Camillo Flammarion

LA MORTE E IL SUO MISTERO

I volume

Prima della Morte

Editoriale Jaca Insubria

LA MORTE E IL SUO MISTERO

VOLUME PRIMO

Studio Editoriale Insubria
Febbraio 1979
MILANO - Via Capecelatro 22

CAMILLO FLAMMARION

LA MORTE
E IL SUO MISTERO

VOLUME PRIMO

PRIMA DELLA MORTE

Studio Editoriale Insubria

PRIMA DELLA MORTE

ERRORE DEL POSITIVISMO MATERIALISTA. — DINAMISMO DELL'UNIVERSO E DELL'UOMO. — FACOLTÀ INTRINSECHE DELL'ANIMA. — IL MONDO PSICHICO. — LA VOLONTÀ PUÒ AGIRE ANCHE DA LONTANO. — TELEPATIA. — TRASMISSIONE DEL PENSIERO. — IL TEMPO E LO SPAZIO. — LA VISTA SENZA GLI OCCHI, CON LO SPIRITO. — LA COGNIZIONE DEL FUTURO.

« *L'immortalità dell'anima è « cosa » che appassiona così fortemente, che ci tocca così profondamente, che bisogna avere perduto ogni sentimento per rimanere nell'indifferenza di sapere ciò che ne è.*

« *Nostro primo interesse, nostro primo dovere è d'illuminarci su questo soggetto, dal quale, principalmente, può la nostra condotta dipendere.*

« *Fra quelli che di ciò non sono persuasi, faccio estrema differenza, distinguendo coloro che con tutte le loro forze lavorano « per istruirsi », da coloro che vivono senza darsene pena, senza « nemmeno pensarvi ».*

« *Siffatta negligenza per un argomento che concerne loro stessi, la loro eternità, il « loro tutto » mi irrita più che non mi impietosisca; essa mi meraviglia e mi atterrisce: è per me una mostruosità.*

« *Nè dico ciò per pio zelo di spirituale devozione. Intendo, al contrario, che se ne debba avere il sentimento, per un sano principio di umano interesse.*

« PASCAL ».

I.

Potrà il più grande problema essere risolto al tempo nostro?

Essere o non essere.
SHAKESPEARE.

Mi decido a portare, oggi, alla cognizione degli uomini di pensiero il contenuto d'un lavoro iniziato da più di mezzo secolo, benchè non ne sia interamente soddisfatto.

Il metodo scientifico sperimentale, il solo efficace per la ricerca della verità, ha esigenze alle quali non possiamo e non dobbiamo sottrarci.

Il grave problema, esaminato in questo saggio, è il più complesso di tutti i problemi, ed attiene alla costituzione generale dell'Universo, ed a quella dell'essere umano, microcosmo nel grande tutto.

È solamente nelle ore della giovinezza che simili studi, senza fine, possono essere intrapresi, perchè allora non si temono dubbi e si ha, quindi, innanzi a sè, la prospettiva di una lunga vita. La lunga vita, però, passa come un sogno, con le sue luci e le sue ombre. Il migliore augurio che possiamo formare per noi stessi, nel corso di questa esistenza, si è quello di servire, in qualche modo, al lento e, nondimeno, reale progresso dell'Umanità; razza strana, credula e scettica, indifferente e curiosa, buona e cattiva, virtuosa e criminale, d'altronde incoerente ed ignorante nel suo insieme, appena uscita dalle fasce della crisalide animale.

Allorchè apparvero le prime edizioni del mio libro *La Pluralità dei mondi abitati* (1862-1864) un buon numero di lettori parve attendere un seguito, che, naturalmente, doveva essere *La Pluralità delle esistenze dell'anima*. Se il primo problema può essere giudicato risolto dalla serie dei miei lavori *(Astronomia popolare — Il pianeta Marte — Urania — Lumen — Stella — Sogni stellari)* il secondo non lo è ancora stato.

La sopravvivenza dell'anima, sia nello spazio, sia anche sopra gli altri mondi, sia attraverso le reincarnazioni, è sempre per noi il più formidabile punto d'interrogazione.

Atomo dotato di pensiero, trasportato sopra un atomo materiale attraverso le immensità della « Via Lattea », l'uomo può domandarsi se egli non sia altrettanto insignificante per lo spirito quanto per il suo corpo, se la legge del « Progresso » non debba elevarlo in una ascensione indefinita e se non vi sia un sistema nel mondo morale armoniosamente associato al sistema del mondo fisico. Lo spirito non è superiore alla materia? Quale è la nostra vera natura? Quale è il nostro futuro destino? Siamo noi fiamme effimere che brillano per un istante per spegnersi poi per sempre?

Non rivedremo mai più coloro che abbiamo amato e che ci hanno preceduto nell'« Aldilà »? Le separazioni sono esse eterne? Muore tutto con noi? Se qualche cosa rimane, che cosa diviene questo elemento imponderabile, invisibile, inafferrabile, ma cosciente, che costituirebbe la nostra *duratura* personalità? Sopravviverà esso lungo tempo? Sopravviverà esso per sempre?

Essere o non essere? Tale è la grande, l'eterna questione posta dai filosofi, dai pensatori, dai ricercatori di tutti i tempi e di tutte le credenze.

La morte è essa una fine o una trasformazione?

Esistono prove, testimonianze della sopravvivenza dell'essere umano dopo la distruzione dell'organismo vivente? Fino ad oggi, tale subbietto è rimasto fuori del quadro delle osservazioni scientifiche.

È ora permesso di affrontarlo servendosi dei principî del *metodo sperimentale*, al quale l'Umanità deve tutti i progressi realizzati dalla scienza?

Il tentativo è logico? Non siamo noi davanti agli arcani di un mondo invisibile, differente da quello che cade sotto i nostri sensi ed impenetrabile ai nostri mezzi di investigazione positiva? Non si può provare, cercare se certi fatti, correttamente e scrupolosamente osservati, siano suscettibili d'essere analizzati scientificamente ed accettati come *reali* dalla critica più severa? Non vogliamo più frasi, non vogliamo più metafisica. Ma fatti, fatti!

Si tratta della nostra sorte, del nostro destino, del nostro avvenire personale, della nostra esistenza.

Non è solamente la fredda ragione che interroga; non è solamente lo spirito; è, anche il sentimento; è anche il cuore!

È puerile, e può sembrare vanitoso, presentarsi alla scena; ma qualche volta è difficile astenersene, e siccome è sempre per rispondere ai dolori dei cuori ulcerati che io ho persistito in queste laboriose ricerche, così mi sembra che la prefazione più logica a questo libro sarebbe offerta da qualcuna fra le innumerevoli lettere-confidenze che io ho ricevute, durante un mezzo secolo, reclamanti, con angosciosa ansia, la soluzione del mistero.

Coloro che non hanno visto morire un essere adorato, non conoscono il dolore, non sono caduti nell'abisso del dispiacere, non hanno urtato contro la porta sbarrata del sepolcro!

Si vuole sapere e, invece, un muro impenetrabile si erge inesorabilmente davanti allo spavento umano.

Ho ricevuto centinaia di incitamenti ai quali avrei voluto potere rispondere. Debbo io fare conoscere queste « confidenze » ? Ho lungamente esitato... Ma esse sono così numerose, esse rappresentano così schiettamente l'intenso desiderio di arrivare ad una soluzione, che, trattandosi dell'interesse generale, il mio dovere mi è parso tracciato. Tali manifestazioni sono l'introduzione naturale di questa opera: perchè sono esse che mi hanno deciso a scriverla. Debbo scusarmi, però, di riprodurre le pagine indirizzatemi, senza modificarne i termini, perchè esse, mentre mostrano lo stato d'animo degli esseri sensibili che le hanno concepite, si esprimono altresì nei miei riguardi con qualificazioni elogiative, la cui pubblicazione, qui, potrebbe far credere ad una mancanza di modestia da parte mia. Questo è un dettaglio di carattere personale e quindi insignificante, tanto più che un astronomo, *che si sente atomo* di fronte all'Universo infinito ed eterno, è inaccessibile ed ermeticamente chiuso alle sensazioni della vanità mondana: quelli che mi conoscono mi hanno giudicato, sotto questo punto di vista, già da lunghi anni. La mia indifferenza assoluta per tutti gli onori lo ha sovrabbondantemente provato. Che mi si chiami grande o piccolo, che mi si approvi o mi si biasimi, io non sono che « spettatore lontano ».

La lettera seguente, scritta da una madre *esaltata,* è riportata testualmente. Essa dimostra come sarebbe desiderabile il tentare, almeno, di attenuare la miseria dell'umanità sofferente. Più che la medicina del corpo è la medicina dell'anima che deve essere « creata ».

« Al nostro (grande) Flammarion

« *Reinosa* (Spagna) *30 marzo 1907.*

« Vorrei potermi mettere alle vostre ginocchia e baciare i vostri piedi, supplicandovi di ascoltarmi e di non respingere la mia preghiera. Io non so, io non posso esprimermi; vorrei farvi pietà, interessarvi al mio dolore, ma bisognerebbe vedervi, raccontarvi la mia infelicità, rappresentarvi l'orrore di ciò che passa nell'animo mio, e allora non potreste sottrarvi ad una grande compassione. Debbo, io, ben soffrire per arrivare a commettere un atto di audacia e di indiscrezione, che somiglia a follia! Come mi viene mai l'idea di rivolgermi al nostro illustre Flammarion, per chiedergli di confortare una sconosciuta, la quale non ha altro titolo alla sua benevolenza che quello di concittadina? Gli è che io soffro! Ho, da poco, perduto un figlio, un unico figlio. Sono vedova e non avevo altra felicità che questo figliuolo ed una figlia. Signor Flammarion, perchè voi poteste comprendermi sarebbe occorso farvi conoscere il ragazzo adorato che ho perduto. Bisognerebbe farvi il racconto dei trentatrè anni della sua esistenza e allora... voi comprendereste.

« Condannato da tutti i più celebri medici di Madrid e di Parigi, all'età di cinque anni, a causa di una cossalgìa noi facemmo, il mio povero marito ed io, il sacrificio di una brillante posizione a Madrid, per segregarci in una triste campagna spagnuola con lo scopo di salvarlo, quel

garzoncello, oggetto della nostra idolatria, che fu infermo durante otto anni e restò zoppo! Quel che mi costò egli di cure, di preoccupazioni, di pene, di notti senza sonno, di angosce, di sacrifici è impossibile spiegarlo. Ma quanto egli era gentile! Venuto sù in una vetturetta, divorato di carezze e baci, era il fanciullo più adorabile che si possa sognare. — Oh, quella fanciullezza! Io vorrei esserci ancora! A dodici anni, non soffriva più per la gamba, ma non poteva camminare senza grucce. Qual dolore per me che l'avevo messo al mondo, forte e ben costruito! Più tardi, a diciassette anni, camminava con una sola gruccia e con un bastone. A vent'anni era il più bel giovane che si potesse vedere. Se osassi, vi manderei la sua fotografia perchè voi vedeste che l'amore materno non esagera per nulla. Tutta la gente era soggiogata dalla sua grazia; aveva quel dono di piacere, che non si spiega nè si definisce. Uomini, donne, fanciulli, vecchi e giovani si lasciavano sedurre da quel non so che, irradiantesi da tutta la sua persona. Ovunque andassi con lui erano felicitazioni sulla bellezza e sulla bontà di mio figlio. M'era invidiato. Ah, egli era altrettanto buono che bello! Tutto nella sua anima era nobiltà, grandezza, generosità. Intelligente, spirituale, di un carattere sempre uguale e dolce, la vita con lui era un sogno celeste, un perpetuo incanto! Ma che a nulla servirono i suoi meriti, comprenderete, signore, quando vi avrò detto che egli, a venti anni, fu colpito da una cistite, che era certamente un ritorno della sua prima malattia della gamba, e che questa cistite fu il punto di partenza di una serie di sofferenze di cui soltanto l'inferno può dare un'idea. Non posso comprendere che Dio, nostro Creatore, permetta che la carne dell'uomo sia martirizzata fino a tal punto; soprattutto quando questo martirio è inflitto a un essere innocente e buono, come era mio figlio. Tutti i grandi specialisti furono di nuovo consultati; ma, ohimè, nessuno potè guarirlo. Egli ha passato tredici anni fra alternative di miglioramenti e di peggioramenti, conservando, in mezzo ai dolori più atroci, la sua *uguaglianza di spirito*, la sua dolcezza, la sua bontà, ed anche la sua gaiezza, per *non rattristare gli altri!*

« Da quattro anni, egli non soffriva quasi più, e l'anno scorso stava così bene che si credette guarito. Il mio povero marito era morto nel 1902. Da allora, mio figlio era diventato il capo della nostra piccola famiglia: madre, sorella, e lui. Eravamo ancora felici.

« Benchè obbligata a lavorare per provvedere ai nostri bisogni, la vita mi sembrava tanto bella! Mia figlia non aveva mai voluto maritarsi per consacrarsi interamente al fratello che adorava: io vedevo i miei due figli amarsi con tanta felicità che non temevo più la morte per me, ben sapendo che li avrei lasciati inseparabili nella vita, viventi l'uno per l'altro. E che direste voi della tenerezza di mio figlio per sua madre e di questa madre pel figlio? Cercate nel cielo, in mezzo agli angeli, cercate molto in alto, lassù, in quei mondi ove il vostro occhio penetra, cercate tutto ciò che la tenerezza può produrre di più dolce, di migliore, e voi avrete una debole idea dell'amore filiale e dell'amore materno di questi due esseri. Io non ardisco di pensarvi! Non oso di ricordarmi i suoi occhi, la sua voce quando mi guardava e mi diceva: « Madre diletta! ».

« L'anno scorso, nel mese di agosto, gli fu proposto di andare a visitare una miniera (aveva preso gusto a questo genere di affari e da qualche tempo se ne occupava) e volle che io lo accompagnassi. Arrivato a un certo punto, ci disse che bisognava andare a cavallo per visitare la

miniera. Sapendo che il cavalcare gli era proibito a causa della vescica, io rifiutai; poi mio figlio mi assicurò che riteneva di poter fare il tragitto senza pericolo; vi fu dell'esitazione, si discusse, infine io cedetti.

« Oh, perchè non si può ritornare indietro? L'escursione stancò mio figlio al punto che fu colpito da febbre gastrica, si trovò, ahimè tra le mani di medici ignoranti e stupidi che nulla conobbero del suo stato e per mesi e mesi non seppero dire altro che « non era niente ». Un tumore aveva invaso la vescica: le pareti non poterono sopportare tale prova: la vescica scoppiò!

« I supplizî dell'inferno sono nulla a paragone delle torture subite dal mio infelice figliuolo. Un chirurgo celebre fu chiamato: egli non arrivò che ventidue ore dopo l'accidente. Mio figlio aveva fatto tutti i suoi preparativi di partenza per l'altro mondo.

« Fu operato, ma ogni speranza fu tosto perduta. Il disgraziato sopravvisse, dopo l'operazione, tredici giorni: il chirurgo non gli aveva dato che 24 ore di vita. Ma mio figlio, conoscendo il dolore della madre e della sorella, resisteva, lottando con vigore, malgrado tutto. Quali tredici giorni, signore! Egli ci diede la misura della sua grandezza d'animo.

« Non pensando che a noi, che alle conseguenze della sua morte per le due donne che restavano sole, senza appoggio, in un paese straniero, che avrebbero pianto per sempre un figlio, un fratello adorato, egli tentò in tutti i modi di mitigare l'orrore di tale situazione; ciò che egli ci disse in quei momenti supremi non è di un giovane di trentatrè anni, ma di un santo, di un angelo, di un essere sovrumano! Oh, quel volto torturato dalle sofferenze! Quegli occhi che sembravano vedere qualche cosa dell'Aldilà! E la sua bocca increspata dal dolore, sforzantesi di sorridere ancora; e la sua mano che premeva la mia: « Addio, madre diletta, addio! Io t'amavo tanto; non mi dimenticare! Oh, Dio onnipotente — diceva — tu non infliggesti tanto a tuo figlio, a tuo figlio che era Dio, ed a me che non sono che un povero uomo, hai dato dieci volte di più da sopportare! Oh, la morte, la morte, per pietà! Se voi mi amate, chiedete a Dio che mi mandi la morte! ».

« E così, per tredici giorni e più ancora!... O Flammarion, abbiate pietà di me! In nome di vostra madre, siate misericordioso! Io sono pazza di dolore! Sono già trentadue giorni da che egli è morto ed io non ho dormito dieci ore da allora. La notte, io resto in piedi fino alle quattro del mattino, e poi, quando la stanchezza mi vince, mi getto interamente vestita sul letto e chiudo gli occhi; ma l'« idea fissa » continua durante questo penoso sonno: io non perdo la memoria per un solo minuto e subisco, aprendo gli occhi, l'ossessione che è continua durante il giorno; è così spaventoso ciò che soffro, e talmente atroce, che mi domando se l'inferno non sia preferibile a ciò che io sopporto. È mai possibile che sia Dio che abbia creato degli esseri destinati a provare consimili orrori?

« Voi, astronomo e pensatore, che pesate i soli ed i mondi, voi, il cui sguardo penetra in quelle misteriose regioni ove il nostro spirito si smarrisce, oh, ditemi, vi supplico in ginocchio, ditemi se le anime sopravvivano per qualche parte! Se possa io conservare la speranza di rivedere mio figlio, se mi vede egli! Se esista qualche mezzo per comunicare con lui!

« A voi, che sapete tante cose intorno al cielo, agli spiriti, alle meraviglie dell'Universo, io chieggo, per pietà, di dirmi qualche cosa che

possa lasciare un raggio di speranza, per quanto debole sia, al mio cuore spezzato, pestato, martirizzato! Voi non potete comprendere tutto l'eccesso del mio dolore! Io vorrei morirne! E spero di morirne, ma... una figlia è qui che mi scongiura di vivere, di non lasciarla sola nel mondo, ed allora io mi *veggo forzata a vivere ed a soffrire!* Quale orrore!

« Quando penso che in un istante potrei mettere fine al mio supplizio! Se fosse possibile di pesare il dolore, di misurarlo come voi misurate i mondi, il peso sarebbe così grave, l'estensione così grande che sareste atterrito dal pensiero della possibilità che un'anima umana arrivi a tal grado di tortura; qualcosa d'infernale dev'essere nel mio destino. Nè i ferri roventi, nè le tenaglie possono produrre simili sofferenze. Mio figlio, il mio adorato ragazzo! Lo voglio, lo voglio rivedere! Non desidero il cielo senza di lui. Vi è un Dio? È lui che permette simili orrori terreni? Signor Flammarion, per pietà, pietà, pietà! In nome di coloro che amate e che vi amano, non siate insensibile al più grande dolore umano che abbia mai tormentato un cuore, ditemi qualche cosa, voi che possedete i segreti dei cieli, voi che sapete! Noi, semplici mortali, non possiamo sapere nè comprendere.

« Ditemi se le anime sopravvivano in qualche modo, se esse ricordino, se amino ancora quelli che rimangono sulla Terra, se ci vedano, se possiamo richiamarle presso di noi.

« Ah, se potessi vedervi e gettarmi alle vostre ginocchia! Perdonatemi questo passo insensato, ma sono pazza dal dolore, non so più se sogno o se sono sveglia. Non sento che una cosa sola: un dolore acuto che somiglia ad un ferro rovente introdotto in una piaga aperta.

« Perdono, signor Flammarion, perdono! I vostri soli, le vostre stelle, così belle, così meravigliose, non soffrono, non sentono, mentre io soffro un dolore più grande di tutti i mondi che si agitano nello spazio.

« Essere così poca cosa, così piccola cosa, e, tuttavia sentire un dolore così intollerabile! Che è, dunque? Cosa è questo mistero?

« Tanto soffrire... per un essere tanto debole, tanto limitato...

« Perdono ancora, professore, in nome di vostra madre. Perdonatemi ed abbiate pietà della infelice vostra concittadina

« Vedova M. BOFFARD ».

È una lettera, piena d'angoscia, che è stata testualmente riprodotta per mostrare quale sia l'orrore d'una situazione simile. Per i termini ditirambici che mi concernono, ripeto le mie scuse. Il solo loro significato è quello di fare sentire, in modo esatto, l'immensità di tanti dolori, che soltanto l'ardente speranza di vedere le tenebre dissiparsi rende sopportabili. Bisognerebbe avere un cuore di pietra per non commuoversi fino alle lagrime, di fronte a codesti laceranti appelli dell'amore materno, per rimanere sordi al grido angoscioso di chi tanto soffre, e non provare l'ardente desiderio di consacrare la propria vita per cercare un rimedio.

I sacerdoti ricevono tutti i giorni supplicazioni della stessa natura, perchè sono considerati come ministri di Dio, e dotati del potere di penetrare l'enigma del « soprannaturale » e di risolverlo. Essi rispondono ai dolorosi appelli offrendo i conforti della religione. Il sacerdote nel

nome della Fede e della Rivelazione « afferma ». La fede però non s'impone, nè è ammessa su vasta scala, pur così ritenendosi. Io stesso ho conosciuto preti ed alti prelati che non la sentivano, nonostante l'insegnassero per l'utilità sociale. Sulla Terra esistono almeno una cinquantina di religioni differenti... utili forse, ma inaccettabili dal punto di vista filosofico. Come i loro ministri, di fronte ai lagrimevoli spettacoli ricordati, possono convincere che l'Umanità sia retta da un supremo Ente giusto e buono?

L'uomo di scienza non è assiso sul banco del confessionale, nè sul pulpito evangelico. Egli non può dire se non ciò che sappia, essendo anzitutto leale, schietto, indipendente, razionale. Il suo dovere è di studiare, di ricercare. Noi cerchiamo tuttora, nè abbiamo la pretesa di avere trovato, ed ancora meno quella di avere ricevuto dal Cielo la rivelazione della Verità. Questo è ciò che io ho potuto rispondere alla sconosciuta, dandole la speranza di rivedere un giorno il figlio e di rimanere frattanto in relazione spirituale con lui. Quale felicità sarebbe stata la mia se avessi potuto darle una certezza liberatrice! Ma io non ho, come Augusto Comte, Saint-Simon o Enfantin, l'illusione di credermi il grande sacerdote di una nuova religione. Però, non vi è dubbio che la religione universale dell'avvenire sarà fondata sulla Scienza e particolarmente sull'Astronomia, associata alle cognizioni psichiche.

Cerchiamo umilmente e tutti insieme, per sollevare degnamente tanta angustia e andare incontro a tanta fede.

È la perdita di un figlio che inspirò la lettera precedente. La perdita di una figlia ha inspirato la seguente:

« *Theil sur Vanne, novembre 1899.*

« Maestro... ho l'onore di conoscervi abbastanza attraverso le vostre opere per sapere che siete buono, e per sperare, quantunque non da voi conosciuta, che vorrete leggermi con indulgenza e compatire moralmente alla mia disgrazia, accordandomi il vostro soccorso spirituale, del quale ho tanto bisogno.

« Il 19 dello scorso settembre, ho avuto l'atroce dolore di perdere una graziosa figliuola di sedici anni e mezzo, di una grande intelligenza, di una squisita delicatezza di sentimenti, bella, oh, quanto! Si sarebbe creduto di avere innanzi una creatura immateriale, tanto il suo corpo casto di ninfa, ed il suo volto angelico, erano idealmente belli.

« La mia cara piccola aveva grandi e magnifici occhi azzurri, molto espressivi, orlati di ciglia nere come erano pure le sopracciglia, delicatamente arcuate, il naso un po' lungo, fino, diritto, la bocca un po' grande, ma di una espressione tanto buona, il viso di un ovale dolcissimo, armonioso, un colorito di bel giglio!... Una gentile fossettina al mento rallegrava al sorriso, rischiarando il viso ordinariamente serio.

« Una splendita capigliatura, biondo-castana, naturalmente ondulata, finemente arricciata, come una schiuma d'oro, ornava la sua fronte virginale; le orecchie sembravano piccole conchiglie che occorreva indovi-

nare, nascoste come erano sotto la fine massa dei capelli, piccoli nidi da baciare ove io non posso più posare le mie labbra affamate di tenerezza.. La mia dilettissima figliuola non è più, i miei occhi non possono più con amore riposarsi sul suo grazioso volto adorato; io non posso che piangerla.

« Tante perfezioni morali e fisiche annientate, brutalmente, stupidamente, crudelmente, selvaggiamente. La morte, implacabile, mi ha preso tutto. La mia Renata, la mia adorata, io non l'ho più, ed io vivo... La vita... quale ergastolo!

« Con lei sono sparite le nostre buone paroline, sono finite le nostre belle conversazioni sulle più astratte questioni dell'Aldilà, perchè mia figlia, quantunque così giovine, era una pensatrice, una preziosa amica, la mia confidente, la mia amatissima compagna; per me era tutto, questo bello e puro fiore falciato prima del suo perfetto sviluppo... Perchè? Quale problema!

« D'allora, io ho molto spesso pensato al suicidio per andare a raggiungerla... ma (fu una intuizione della sua prossima fine?) la vigilia della sua morte, abbracciandomi, essa mi disse, tutta carezzevole: « La mamma non deve suicidarsi; bisogna attendere, non è vero? » Io rimasi assai scossa, e non compresi che all'indomani, allorchè, bianca come un mirabile giglio, ella chiuse per sempre gli occhi belli, dandomi il suo ultimo bacio. Ah, quell'ultimo bacio! Ella vi mise il resto della sua vita. Io lo sento sempre. Quali momenti! Quali torture! Ora suprema, indimenticabile! E la rivedo sempre. Io amo la mia sofferenza. Vedo la mia cara piccina, morta, che aveva sentito, divinato il mio dispiacere: ella ha voluto che io restassi per piangerla. La mia sciagura è fatta di sterili rimpianti, di amaro disinganno, di ribellione contro tutti e tutto; io mi accorgo di mormorare contro Dio stesso, che mi ha tolto più che mille volte la mia vita. Oramai, io non posso più vivere che del ricordo di lei; mia figlia, mio costante pensiero; essa, il mio culto; essa la mia adorazione. Io vorrei provare, se fosse possibile, di trovare un raddolcimento nello spiritismo, ivi rifugiarmi con fede, speranza ed amore...

« Però sono assai poco iniziata in questi studi. Mio marito ed io abbiamo tentato l'esperimento del tavolino, ahimè, senza risultato, pur avendo fatto di tutto per riuscire, pensavamo, ponendo sulla tavola la fotografia della nostra cara bambina, un ricciolo dei suoi capelli, una pagina di sua scrittura ed invocandola con tutta la forza della nostra volontà. Ma le nostre lagrime, i nostri appelli, i nostri desiderî, tutto è riuscito inutile! Io voglio continuare, perseverare, ed è per questo scopo, caro ed illustre Maestro, che vi supplico di venirci in aiuto. Esiste essa ancora? Essa, la cui vita è stata recisa tanto brutalmente nel suo fiorire, in tutta la sua purezza, che non ha avuto che il tempo di amare sua madre, la sua mammina, parola così dolce nella sua bocca diletta? Ah, io ero troppo felice! Come è già lungo il tempo che non ho più inteso il dolce suono della sua voce! Per sentirlo ancora darei, con tutto il cuore, gli anni che ancora possono restarmi di vita.

« Ora sono divorata dal desiderio di avere le prove della sopravvivenza dell'anima amorevole e bella della mia adorata figliuola, di sapere soprattutto se essa possa mettersi in comunicazione con me. Se raggiungessi questa felicità, indirizzata da voi, carissimo Maestro, una tale inesauribile fonte di consolazione sarebbe per me inenarrabile. Con mia figlia, Dio e voi si confonderebbero nel mio pensiero.

« La lettura delle vostre ammirevoli opere mi ha suggerito il pensiero di porre in voi la mia fiducia, con la sicurezza che voi *potete* ciò che io vi chieggo e la speranza che *vorrete* accogliere favorevolmente la preghiera di una povera madre che si strugge dal desiderio di ritrovare la propria figlia scomparsa, pensate, e non morta! Siate benefico verso questa madre triste ed ignorante. Voi che avete la luce, illuminatela, soccorretela nella sua angustia morale: è la più bella elemosina che possa essere fatta.

« Il mio grande desiderio d'approfondire questi misteri non è una vana curiosità: è un bisogno reale, potente, unico, di cui soltanto la morte potrebbe liberarmi. Attendo con fiducia, ma anche con impazienza, la vostra risposta, e se lo credete utile, verrò volentieri a Parigi o dovunque voi m'indicherete.

« Vogliate, signore ed illustre sapiente, ricevere i miei anticipati ringraziamenti ed i migliori sentimenti della vostra umile serva

« R. PRIMAULT » (1).

Ho riprodotto testualmente questa lettera, come la precedente, senza togliere i termini di elogio a mio riguardo; come ho già dianzi detto, le sensazioni delle vanità puerili mi sono ignote, e sono abituato già da mezzo secolo a titoli che più non m'impressionano. La convinzione assoluta di un astronomo è che noi siamo, tutti, non altro che atomi insignificanti. Ma siffatti termini d'ammirazione di lettori ad un autore, chiunque egli sia, giustificano la fiducia e la fede espresse, e debbono essere rispettati.

Ahimè! La lealtà scientifica ci obbliga a non dire se non ciò che noi sappiamo. Non dobbiamo ingannare alcuno, nemmeno sotto il migliore dei pretesti e con lo scopo di offrire una soddisfazione transitoria.

Io non ho potuto dare affidamenti di assoluta certezza alla povera madre. Sono passati venti anni. Da tale epoca, io non ho cessato di cercare e questo libro è scritto per esporre gli elementi utili per trovare una soluzione.

Mi sono permesso di riprodurre, testualmente, queste due lettere perchè sono l'espressione del dolore di tutte le madri che hanno perduto un essere caro e per le quali il solo nome di « buon Dio » sembra un insulto alla realtà. La ribellione di queste anime si spiega benissimo. Sono in mio possesso altre lettere incomparabilmente più severe, per tutte le false consolazioni religiose, a me indirizzate da cattolici, protestanti, ebrei, spiritualisti di ogni credenza, liberi pensatori, materialisti, atei, che prendono argomento dalle ingiustizie provate per negare l'esistenza di un Principio intelligente nell'organizzazione del mondo.

Gli uomini spesso si consolano con lo scetticismo, con la sottomissione all'irrevocabile, con la constatazione dell'indifferenza della natura

---

(1) Le lettere qui riprodotte sono conservate nell'incartamento dell'inchiesta sui fenomeni psichici, da me aperta nel 1899. Chiunque potrà, sempre volendo, fare ricorso agli originali, che metto a disposizione di tutti i lettori.

per le impressioni umane. Le donne, no. Esse non si rassegnano. Non accettano il nulla. Sentono che vi è qualche cosa ignota, ma reale. E vogliono sapere!

Non passa una sola settimana senza che io riceva lettere di tale natura.

Ma l'Intelligenza universale che cosa è? Noi abbiamo una tendenza a immaginare che Dio pensi come noi, che il nostro sentimento della giustizia si accordi col suo, che il suo pensiero sia della medesima natura del nostro, benchè infinitamente superiore. Forse è tutt'altra cosa! L'insetto ha il suo goffo modo di pensare quando diventa crisalide e quando spezza l'involucro che lo circonda per aprire le ali testè acquistate; il nostro pensiero è forse così lontano da quello di Dio come quello del bruco lo è dal nostro. Noi siamo in pieno mistero.

Ma nostro dovere è di ricercare.

Durante l'infame guerra tedesca, che ha soppresso nel fiore dell'età cinque milioni di giovani aventi diritto alla vita, allevati dai loro padri, dalle loro madri, spesso a prezzo di sacrifici enormi, centinaia di lettere mi sono pervenute, che muovono accusa all'ingiustizia e alla barbarie delle istituzioni umane, lamentano che l'odio alla guerra, da un gruppo di amici dell'umanità predicato da tanto tempo, non sia stato compreso dai governanti, si ribellano contro Dio che permette tali spaventevoli distruzioni, e dichiarano le loro esistenze spezzate per sempre da lutti irreparabili.

Più che mai, l'atroce problema del destino si drizza innanzi a noi.

È esso veramente insolubile? Il velo non può essere scostato, sollevato, anche se solo leggermente?

Ahimè! Le religioni, che hanno, tutte, per origine questo bisogno dei nostri cuori, questo desiderio di sapere, il dolore di vedersi innanzi il cadavere muto di un essere amato, non hanno apportato le prove che promettevano. Le più belle dissertazioni teologiche non provano niente. Non sono frasi che noi vogliamo, bensì fatti dimostrativi. La morte è il più grande soggetto che abbia mai occupato il pensiero umano, il problema supremo di tutti i tempi e di tutti i popoli. Essa è il termine inevitabile al quale noi tutti tendiamo; essa fa parte della legge delle nostre esistenze al medesimo titolo della nascita. L'una e l'altra sono due naturali transizioni nell'evoluzione generale, e tuttavia la morte, che è tanto naturale quanto la nascita, ci sembra innaturale.

La speranza nella continuazione della vita è innata nell'anima umana; essa è di tutti i tempi e di tutti i paesi. La coltura scientifica non entra per nulla in questa credenza universale, che riposa sulle aspirazioni delle persone e che per altro non trova appoggio sopra basi positive. È un fatto, la cui constatazione ha il suo valore.

Il sentimento non è una quantità trascurabile uguale a zero, suo coefficiente scientifico.

Le due lettere riprodotte fanno parte della serie da me iniziata da lungo tempo e che è conosciuta dai miei lettori. Il numero delle lettere

ricevute, ammesse ed inserite in questa collezione di documenti, di osservazioni, di ricerche, di questioni motivate si eleva, sul registro dell'inchiesta da me cominciata nel 1899 (vedi il mio lavoro. « L'Ignoto » ed i « Problemi psichici » pag. 90), dico, si eleva al presente (giugno 1919) alla cifra di 4106, alla quale bisogna aggiungerne altre 500 circa ricevute anteriormente alla inchiesta. Potrei citarne qui diverse centinaia analoghe alle due precedenti. Eccone una che potrà colpire, sotto un altro aspetto, più di un lettore. È una veemente preghiera che m'è stata indirizzata da La Rochelle, il 15 agosto 1904, ed è un po' brutale; ma io la do integralmente come le precedenti.

« Grande fratello, ho due occhi affetti da cataratta; pure è necessario che io vi scriva. Sono uno scettico, un cinico indurito; ma avrei bisogno di credere in qualche cosa. Una catastrofe spaventevole, irreparabile ha testè spezzato quattro esistenze. Mia figlia, di cui la grazia, il carattere, il brio avevano sedotto tutta Rochefort, a cominciare dalle madri delle rivali, rivali pel matrimonio, da poco è stata ricoverata fra le pazze, a Niort, ove sta vegetando, in attesa della fine... È stata una agonia di diciotto mesi per essa, la martire, e per la povera madre, che la condusse a Parigi, a Bordeaux, a Saujon, ove specialisti di fama hanno dimostrata la radicale impotenza della loro pretesa scienza. Ed io, qui solo, e mio figlio, vittime della stessa catastrofe. Il suicidio mi tenta. Il mio cervello è straziato da questo ritornello: « Tua figlia è pazza ».

« Ed io vado pensando alle miserie generali, all'immensa frode che la vita è per la grande maggioranza delle creature. Noi, alla nascita, portiamo addosso la tara dei nostri ascendenti (di che s'immischiano essi?). Che può essere la nostra personalità, paralizzata, impastoiata nel magma carnale? Questo magma, pel suo giuoco molecolare, per l'esempio della educazione dei parenti, per la linea obbligatoria di vita, per le condizioni di situazione fisica e morale del padre e della madre, questa « ganga » sarà essa l'onnipossente direttrice del personaggio che si è incarnato, o, piuttosto, si è fuso in un aggregato, di cui sarà, per tutta la durata della vita, lo schiavo? Che cosa è tutto ciò?

« Le asinerie e le stupidaggini che abbrutiscono, spacciate dai pulpiti delle chiese, hanno finito per sdegnarmi. Però voglio credere in qualche cosa che sia accettabile. Gli spiritisti, con la loro ingenua credulità, sono pure troppo sciocchi. Essi mi hanno fornito pagine di Pitagora, Budda, Abelardo, Fénelon, Robespierre, che non hanno senso comune. Il che è grottesco.

« Già da trent'anni non volevo più leggere. Il dramma che mi ha colpito mi ha fatto prendere alcuni libri nei quali speravo di trovare ciò di cui vado in cerca... Ed eccomi all'« *Ignoto* ».

« A voi confesserò che l'ho letto religiosamente. Io ammetto, per principio, le manifestazioni ed apparizioni che voi segnalate, specialmente quelle che sono state percepite da animali, e, per esempio, la storia del gatto della dottoressa Maria de Chilo (pag. 166). La paura del gatto, che ha dovuto vedere il fantasma, sembra essere una sensazione di natura elettrica. Ma, mio signor Gran Fratello, perchè voi non vedete là che dei morenti?

« Nulla dimostra che l'ultimo respiro, l'ultimo pensiero umano del

partente sia la causa delle manifestazioni prodotte ad insaputa di lui. Non si tratterebbe, al contrario, di un primo passo nell'Aldilà, al momento della separazione carnale?

« Certissimamente, io appartengo alla grande folla dei vostri sconosciuti amici, di quelli che con voi simpatizzano. Essi attendono, ora, un libro definitivo che chiuda le vostre investigazioni psichiche. Gli « Spiriti »? I « Medium »? Che cosa avete avuto modo di constatare, di verificare scientificamente col vostro metodo di astronomo, di matematico, pel quale 2+2 fanno 4 e non già 5? In una parola, con la vostra autorità, unanimemente riconosciuta, a qual punto siete arrivato? Noi vogliamo sapere! Tocca ad un uomo quale voi siete — non vediate qui un incensamento (ciò non è il mio debole) — di rischiarare tante intelligenze avide, turbate e non vorrete decidervi? Voi avete il diritto di nulla risparmiare. Ah, quale servizio renderete scrivendo un tal libro, schietto, probante! Ne abbiamo abbastanza dei sermoni evangelici, delle dissertazioni dei « medium », delle nevrosi e dei trucchi.

« Vi supplichiamo, diteci quello che sapete ». (Lettera n. 1465).

I miei lettori comprenderanno che non mi è dato di rivelare la firma di questa lettera, di cui è autore un alto funzionario dello Stato.

Essi comprenderanno anche che non avrei voluto pubblicare questo lavoro che allorquando avessi potuto ritenerlo perfettamente adeguato all'altezza del soggetto, così grave. Esso era stato già iniziato quando mi pervenne la trascritta richiesta, nel 1904; chè anzi il principio rimonta al 1861, come si può rilevare dalle mie *Memorie*. Lavori di tal genere non si redigono in un anno. D'altronde, non è già un solo libro che io ho dovuto comporre per rispondere a quei voti, ma una dozzina. Vedranno essi mai la luce? Messe sù, da un quarto di secolo, le loro basi, sono ora in via di ultimazione.

Ma cominciamo dal presente.

I lettori delle mie opere mi hanno aiutato in questa indagine, dirigendomi, da lungo tempo, relazioni sopra osservazioni di natura tale da aprire la via ad una soluzione, reclamata forse con soverchia fiducia. Possano i nostri sforzi riuscire a proiettare qualche luce in mezzo alle tenebre secolari del problema della morte.

* * *

Nella mia infanzia, alle lezioni di filosofia e di istruzione religiosa, impartite nella sala di studio, spesso ho *udito* un *periodico* discorso avente per argomento le quattro parole: « *Porro unum est necessarium* »; ossia: « Una cosa sola è necessaria ». Questa sola cosa è la salvezza della nostra anima. L'oratore, il professore, ci parlava delle guerre di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, e arrivava a questa conclusione: « A che serve all'uomo conquistare l'Universo se perderà la sua anima? ». Ci si descrivevano anche le fiamme dell'inferno e ci si atterriva con quadri spaventevoli, rappresentanti i dannati torturati dai

diavoli in un fuoco inestinguibile, che li bruciava senza consumarli, e ciò per l'eternità. L'argomento conserva il suo valore, quali che siano le credenze. Non è contestabile infatti che il solo punto veramente capitale per noi è di sapere che cosa ci è riservato dopo l'ultimo respiro. « *To be or not to be* »: « Essere o non essere ». La scena di Amleto nel cimitero si perpetua ogni giorno. La vita del pensatore è nella meditazione sulla morte.

Se le esistenze umane non conducessero a nulla, che cosa sarebbe questa commedia?

Che noi la miriamo in faccia o che ne allontaniamo l'immagine, la Morte è l'avvenimento supremo della Vita. Non volerla studiare è una puerilità infantile, poichè il precipizio è innanzi a noi e vi precipiteremo un giorno, inesorabilmente. Immaginarsi che il problema sia insondabile, che nulla noi possiamo saperne, che sarebbe perdere il nostro tempo cercare di vederci chiaro — e anche una curiosità un po' temeraria — è una scusa dettata da una inconseguente pigrizia e da una ingiustificata paura.

L'aspetto funebre della morte è dovuto soprattutto al suo contorno, al lutto che l'accompagna, alle cerimonie religiose che la circondano, al « *Dies irae* » al « *De profundis* ». Chi sa se i dispiaceri dei sopravviventi non lascerebbero il posto alla speranza, se avessimo il coraggio di esaminare quest'ultima fase della vita terrestre, questa trasformazione, con quella diligenza che noi usiamo in una osservazione astronomica o psicologica? Chi sa se alle preghiere degli agonizzanti non si sostituirebbe la serenità dell'arcobaleno dopo l'uragano?

È difficile che non si desideri una risposta al formidabile punto d'interrogazione di fronte al quale ci troviamo, allorchè pensiamo al nostro proprio destino, o quando la morte ci abbia rapito un essere caro. Come non domandarsi se non ci si ritroverà mai, se la separazione sia eterna? Esiste un buon Dio? L'ingiustizia, la malvagità dominano il cammino dell'Umanità, senza alcun rispetto per i sentimenti di cui la Natura ha dotato i nostri cuori? E che cosa è la Natura, essa stessa? Ha essa una volontà, uno scopo? Vi sarebbero più spirito, giustizia, bontà, idee nei nostri intimi cervelli che nell'immenso Universo? Quante questioni associate al medesimo enigma!

Noi moriremo: niente è più sicuro. Quando la Terra, sulla quale noi siamo, avrà girato ancora per un centinaio di volte soltanto intorno al Sole, nessuno di noi, cari lettori, sarà più vivo.

Dobbiamo temere la morte per noi o per quelli che amiamo?

L'orrore della morte è una parola vuota di senso. Delle due cose l'una: O noi moriamo del tutto, o noi continuiamo ad esistere al di là della tomba. Se noi moriamo interamente, non ne sapremo mai niente; per conseguenza non l'avvertiremo. Se continuiamo ad esistere, il soggetto vale la pena di essere esaminato.

Che il nostro corpo cessi un giorno di vivere, non vi è il minimo dubbio su questo punto; esso si dissocierà in milioni di molecole che

s'incorporeranno, in seguito, in altri organismi, piante, animali ed uomini; la risurrezione dei corpi è un dogma sorpassato che non può essere più da alcuno accettato. Se il nostro pensiero, la nostra entità psichica, sopravvive alla dissoluzione dell'organismo materiale, noi avremo la gioia di continuare a vivere, poichè effettivamente la vita cosciente continuerà, sotto un altro modo di esistenza, superiore alla presente, essendo il progresso una legge della natura, reso manifesto da tutta la storia della Terra, il solo pianeta che direttamente possiamo studiare.

Su questo grande problema, possiamo dire con Marco Aurelio: « Che cosa è la *morte*? Se la si consideri in se stessa solamente, se la si separi dalle immagini di cui la contorniamo, si vede che essa non è che un'opera della natura. Ora, chiunque ha paura d'un'opera della natura è un fanciullo ». Francesco Bacone non ha fatto che ripetere lo stesso pensiero quando ha detto: « La pompa della morte spaventa più che la morte stessa ».

« La filosofia — scriveva inoltre il saggio imperatore romano — sta nell'attendere la morte con cuore sereno e non vedere in essa che una dissoluzione degli elementi di cui ciascun essere è composto. Ciò è conforme alla natura: ora non è mai male ciò che è conforme alla natura ».

Ma lo stoicismo di Epitteto, di Marco Aurelio, degli Arabi, dei Musulmani, dei Buddisti, non ci soddisfa; noi vogliamo sapere. E poi, affermare che la natura non fa mai niente di male è una proposizione discutibile.

Chiunque pensi non può non essere turbato, nelle sue ore di personali riflessioni, da questa prospettiva: « Che diverrò? Morirò interamente? ».

Si è detto, non senza apparente ragione, che vi è, da parte nostra, lavoro di ingenua vanità. Noi ci attribuiamo una certa importanza; noi ci immaginiamo che sarebbe danno se cessassimo di esistere; noi supponiamo che Dio debba occuparsi di noi, che noi non siamo, nella Creazione, una quantità trascurabile. Sicuramente, infatti, soprattutto parlando astronomicamente, noi non siamo gran che; l'Umanità intera nemmeno è molto importante. Oggi non si deve ragionare più come ai tempi di Pascal: il sistema geocentrico e antropocentrico non esiste più. Atomi sperduti sopra un atomo anch'esso sperduto nell'infinito! Ma, infine, noi esistiamo, noi pensiamo, e da che gli uomini pensano, sempre essi si sono poste le stesse questioni, alle quali le religioni più diverse hanno preteso di rispondere senza che, d'altronde, alcuna di esse vi sia riuscita.

Il mistero innanzi al quale tanti altari e tante statue di dei sono stati elevati persiste, così formidabile come ai tempi degli Assiri, dei Caldei, degli Egiziani, dei Greci, dei Romani, dei Cristiani del medio evo. Gli dei antropomorfi e antropofagi sono crollati. *Le* religioni sono svanite, ma *la* religione rimane: ricerca delle condizioni dell'immortalità. Siamo noi annientati alla morte, o continuiamo ad esistere?

Francesco Bacone, posando le fondamenta del « Metodo scienti-

fico sperimentale» aveva preveduto la vittoria progressiva dell'osservazione e dell'esperienza, il trionfo del fatto, giudiziosamente constatato, sulle idee teoriche, per tutti i campi degli studi umani, tutti, salvo uno, quello delle «Cose divine», del soprannaturale, che egli abbandona all'Autorità religiosa ed alla fede. Fu questo un errore, anche attualmente condiviso da un certo numero di sapienti. Non vi è alcuna valida ragione per non studiare tutto, tutto sottomettere al controllo dell'analisi positiva, chè non si *saprà* mai altro se non quello che si sarà *appreso*. Se la teologia si è ingannata pretendendo che questi studi le fossero riservati, la scienza si è ugualmente ingannata disdegnandoli come indegni di sè o estranei alla propria missione.

Il problema dell'immortalità dell'anima non ha ancora ricevuto soluzione positiva dalla scienza moderna; ma non ha nemmeno ricevuto soluzione negativa, come qualche volta si pretende.

In generale, si pensa che l'enigma della sfinge d'oltre tomba sia fuori della nostra portata, e che lo spirito umano non abbia la potenza di penetrare il mistero. Tuttavia, quale altro subbietto lo tocca più da vicino, e come non interessarci del nostro proprio destino?

Lo studio perseverante di questo grande problema ci conduce a pensare, oggi, che il mistero della morte sia meno oscuro e meno fosco che non siasi finora ammesso e che esso possa chiarirsi, agli occhi del nostro spirito, per certe luci reali e sperimentali che non esistevano mezzo secolo fa.

Non si dovrebbe provare meraviglia nel vedere le ricerche psichiche associate a quelle astronomiche.

Il problema è identico. L'universo psichico e l'universo morale sono una cosa sola. L'Astronomia è stata associata sempre alla Religione. Le ignoranze della scienza antica, fondata sopra apparenze menzognere, hanno avuto le loro conseguenze inevitabili nelle credenze erronee del passato: il cielo teologico si deve accordare col cielo astronomico, sotto pena di decadenza. Il dovere di ogni uomo onesto è di cercare lealmente la verità.

Alla nostra epoca di libera discussione, la scienza può studiare tranquillamente, in piena indipendenza, il più grave fra i problemi. Noi possiamo ricordare che durante i secoli dell'intolleranza dell'Inquisizione, queste ricerche del libero pensiero conducevano i loro apostoli al patibolo. Migliaia d'uomini sono stati bruciati vivi per le loro opinioni: la statua di Giordano Bruno ce li ricorda in Roma stessa. Possiamo noi passare innanzi ad essa, o a quelle di Savonarola a Firenze, di Stefano Dolet a Parigi, senza provare un fremito d'orrore contro l'intolleranza religiosa? E Vanini, bruciato a Tolosa! E Michele Servet, bruciato da Calvino a Ginevra! Ecc., ecc.

Si è affermato ciò che s'ignorava: si è imposto silenzio agli indagatori. Tutto questo ha ritardato molto il progresso delle scienze psichiche. Senza contraddizione, un tale studio non è indispensabile per la vita pratica. In generale, gli uomini sono stupidi. Non ve n'è uno su cento

che « pensi ». Essi vivono sulla Terra senza sapere ove sono e senza avere neanche la curiosità di domandarselo. Sono bruti che mangiano, bevono, godono, si riproducono, dormono e si preoccupano soprattutto di guadagnare danaro. Io ho avuto la grande gioia, durante una carriera già lunga, di diffondere fra le diverse classi dell'intera Umanità, in tutti i paesi ed in tutte le lingue, le nozioni essenziali delle cognizioni astronomiche, e sono in grado di apprezzare la statistica degli esseri che s'interessano a conoscere il mondo che essi abitano ed a formarsi una idea rudimentale delle meraviglie della creazione. Sui milleseicento milioni di esseri umani che popolano il nostro pianeta, circa un milione si trovano in questo caso; ossia leggono le opere di astronomia, per curiosità o altrimenti. Quanto a coloro che studiano e s'iniziano personalmente alla scienza, tenendosi al corrente delle scoperte, con la lettura delle riviste speciali e degli annuarî, il loro numero può essere valutato a cinquanta mila, pel globo intero, di cui sei mila in Francia.

Se ne può concludere che vi è un solo essere umano su milleseicento che sappia vagamente sopra quale mondo egli abiti, e uno su centosessantamila che ne sia veramente istruito.

Circa l'insegnamento, primario e secondario, scuole, collegi, licei (laici o cultuali) in fatto di astronomia positiva: niente egualmente. L'« ignoranza universale » è la legge della nostra terrestre Umanità, dalla sua scimmiesca origine.

Le deplorevoli condizioni della vita sul nostro pianeta, l'obbligo di mangiare, le necessità dell'esistenza materiale, spiegano l'indifferenza filosofica degli abitanti della Terra, senza scusarla interamente, perchè milioni di uomini e di donne trovano pure il tempo di dedicarsi a futili distrazioni, di leggere appendici e romanzi, di giuocare alle carte, di oziare nei caffè, di occuparsi degli affari degli altri, di continuare l'antica storia del filo di paglia e del trave, di spiare e criticare chi li circonda, di fare i politicanti, di riempire le chiese ed i teatri, di essere sostegno di botteghe di lusso, di affaticare le cucitrici e le modiste, ecc.

L'ignoranza universale è il risultato del povero individualismo umano, che è sufficiente a se stesso. Vivere per lo spirito non è un bisogno per alcuna persona, o all'incirca. I pensatori sono l'eccezione. Se le ricerche ci conducono ad occupare meglio i nostri spiriti, a trovare ciò che noi siamo venuti a fare sulla Terra, noi potremo essere soddisfatti di questo lavoro, perchè, veramente, la vita dell'Umanità terrestre sembra molto ottusa.

L'abitante della Terra è ancora talmente inintelligente e talmente bestiale che, finora, ovunque, è la Forza brutale che ha fondato il Diritto e che lo sostiene; che il principale Ministero di ogni nazione è il Ministero della Guerra; e che i nove decimi delle risorse finanziarie dei popoli sono consacrati ad uccisioni periodiche internazionali.

E la Morte continua a reggere da sovrana i destini dell'Umanità.

In realtà, è essa la sovrana. Il suo scettro non ha mai esercitato la sua potenza dominatrice con una violenza tanto feroce e tanto selvaggia

quanto in questi ultimi anni. Rovesciando milioni di uomini sui campi di battaglia, essa ha fatto sorgere milioni di punti d'interrogazione indirizzati al Destino. Studiamolo, questo supremo fine! È un soggetto degno della nostra attenzione.

* * *

Il piano di questo lavoro è tracciato dal suo stesso scopo: *Constatazione delle prove positive della sopravvivenza.* Non vi si troveranno nè dissertazioni letterarie, nè belle frasi poetiche, nè teorie più o meno *cattivanti*, nè ipotesi, ma unicamente *fatti* di osservazione, con le loro logiche deduzioni.

Moriamo noi, interamente? Ecco la questione! Che resta di noi? Dire, pensare che la nostra immortalità consiste nei nostri discendenti, nelle nostre opere, nel progresso che possiamo apportare all'Umanità, è una mera piacevolezza. Se noi moriamo interamente, non sapremo niente di questi servigi resi e, d'altra parte, il nostro pianeta finirà e la nostra Umanità perirà. Dunque, tutto sarà annientato.

Per sapere se l'anima sopravviva al corpo, bisogna prima sapere *se essa esista di per se stessa* indipendentemente dal fisico organismo. Dobbiamo dunque stabilire questa esistenza sulle basi scientifiche dell'osservazione positiva e non sopra belle frasi o sopra argomentazioni ontologiche, delle quali le teologie di tutte le epoche si sono fin qui accontentate. E, dapprima, dobbiamo renderci conto dell'insufficienza delle teorie fisiologiche generalmente accettate e classicamente insegnate.

II.

Il Materialismo.

Dottrina erronea, incompleta ed insufficiente.

Diffidiamo delle apparenze.
COPERNICO.

Tutti conoscono la « Filosofia positiva » di Augusto Comte e la sua perspicace suddivisione delle scienze, discendente gradatamente dall'Universo all'Uomo, dall'Astronomia alla Biologia. Tutti conoscono anche Littré, continuatore di Augusto Comte; il suo Dizionario è in tutte le Biblioteche e le sue opere sono diffuse ovunque. Io l'ho personalmente conosciuto. Era un uomo eminente, sapiente, enciclopedico, profondo pensatore, d'altronde materialista ed ateo convinto, e assolutamente sincero. L'estetica del suo volto non corrispondeva alla bellezza del suo animo. Era difficile guardarlo senza pensare alla nostra origine scimmiesca e tuttavia il suo spirito era della più alta nobiltà ed il suo cuore di una rara generosità. Abitava non molto lontano dall'Osservatorio; sua moglie era molto religiosa; spesso egli stesso la conduceva, la domenica, alla messa di S. Sulpizio, per dolce e rara bontà, senza entrare nella chiesa. Le Dantec, ateo e materialista, che gli successe, passò per la chiesa, al suo funerale, per non arrecare pena alla moglie, pure molto divota. Sono oggetto di lamento questi atteggiamenti, perchè si amerebbe vedere le compagne della vita pensare come i loro mariti. Questo professore d'ateismo era egualmente molto buono. Tutto ciò è assai paradossale. Lo stesso dicasi per Giulio Soury, « mangiatore di curati » e sepolto da essi con le loro preghiere liturgiche. La logica non è di questo mondo. Si può essere cattolici praticamente e mentitori, sfruttatori del suo prossimo. Si può essere materialisti e perfettamente onesti uomini. Ho conosciuto anche l'eccellente Ernesto Renan, che, per nobile sincerità e per spogliarsi lealmente di ogni ipocrisia, aveva rifiutato il sacerdozio, al quale i suoi studî teologici lo conducevano. Questi spiriti eminenti sono degni di stima per le loro sincere convinzioni, che dobbiamo rispettare come essi rispettavano quelle degli altri. Però si possono discutere le loro idee e, d'altronde, essi stessi non hanno alcuna pretensione d'infallibilità.

Littré s'è occupato delle questioni psichiche che noi ci proponiamo di studiare qui. Possiamo prendere i suoi argomenti, come quelli di Taine, suo emulo, per base delle affermazioni materialiste moderne. Non temiamo di combattere di fronte e di prendere il toro per le corna.

Nel suo libro: *La scienza dal punto di vista filosofico*, un capitolo sulla « Filosofia psichica » contiene le seguenti dichiarazioni:

« Forse l'espressione di *Fisiologia psichica* sembrerà insolita. Avrei potuto avvalermi del termine di *psicologia*, impiegato per designare lo studio delle facoltà intellettuali e morali. Io stesso ho scritto più volte questo motto, ed a causa dell'uso comune che se ne fa, quando il contesto non lascerà alcuna oscurità sul mio pensiero, lo scriverò ancora. La parola ψυχή, che lo compone, è, invero, appropriata alla teologia ed alla metafisica, ma si può anche appropriarla alla fisiologia dandole il senso d'insieme delle facoltà intellettuali e morali, locuzione soverchiamente lunga e troppo complessa perchè non la si rimpiazzi, in alcune circostanze, con un termine più semplice.

« Pertanto, siccome è certo che la psicologia è stata, all'origine, ed è tuttora, lo studio dello spirito, considerato indipendentemente dalla sostanza nervosa, io non voglio e non debbo usare un termine che è proprio d'una filosofia del tutto differente da quella che assume il suo nome dalle scienze positive. Ivi, cioè nelle scienze positive, non si conosce alcuna proprietà senza materia, non già perchè, *a priori*, si abbia l'idea preconcetta che non esista alcuna sostanza spirituale, indipendente, ma perchè, *a posteriori*, non si è mai riscontrata la gravitazione senza corpo pesante, il calore senza corpo caldo, l'elettricità senza corpo elettrico, l'affinità senza sostanze combinabili, la vita, la sensibilità, il pensiero senza essere vivente, senziente e pensante.

« Mi è parso necessario che, nel titolo di questo lavoro, figurasse il motto di *fisiologia*. Avevo bensì sotto mano quello di *fisiologia cerebrale*. Ma la fisiologia cerebrale implica più che io non conti di comprendere. Il cervello ha tutte specie di azioni di cui io non pretendo di occuparmi, limitandomi alla parte che esso prende nell'impressione da cui risulta la *nozione del mondo esteriore* e *dell'io*.

« È per questo che mi sono determinato a scegliere la locuzione *fisiologia psichica* o, più brevemente, *psicofisiologia*. *Psichica* cioè relativa ai sentimenti ed alle idee; *fisiologia* cioè formazione e combinazione delle sensazioni e delle idee in rapporto con la costituzione e la formazione del cervello. Non è che io abbia la pretesa di introdurre nella scienza una espressione nuova: tutto ciò che io voglio qui, è, da una parte, circoscrivere nettamente il mio soggetto e, d'altra parte, inculcare che la descrizione dei fenomeni psichici, con la loro subordinazione ed il loro concatenamento, è della *pura fisiologia* e lo studio di una funzione e dei suoi effetti; più la psicologia, quella per lo meno che ha avuto rilievo dalla scuola di Locke, ha fatto progressi rompendola con le idee innate, più essa si è riaccostata alla fisiologia. Più la fisiologia si è resa conto della estensione del suo dominio, meno essa si è spaventata degli anatemi della psicologia, che le interdiceva le alte speculazioni.

« Ed oggi non è più dubbio che *i fenomeni intellettuali e morali sono fenomeni appartenenti al tessuto nervoso;* che il caso umano non è che

un anello, il più considerevole, è vero, d'una catena che si estende, senza un limite ben marcato, fino agli ultimi animali; e che, sotto qualsiasi titolo si proceda, quando s'impieghi il metodo di descrizione, osservazione ed esperienze, si è fisiologi. Io non concepisco più una fisiologia in cui la teoria delle sensazioni e delle idee, per ciò che ha di più elevato, non sia per occupare un gran posto (1) ».

Tale è la base del sistema materialista dell'anima.

Invito il lettore a pesare scrupolosamente questo genere di ragionamento.

« Noi non dobbiamo ammettere l'esistenza dell'anima perchè non si conosce alcuna proprietà senza materia, perchè non si è mai riscontrata la gravitazione senza corpo pesante, il calore senza corpo caldo, l'elettricità senza corpo elettrico, l'affinità senza sostanze combinabili, la vita, la sensibilità, il pensiero senza essere vivente, senziente e pensante... ».

Invero, non vi è in questo ragionamento che una petizione di principio, fondata sulla parola « proprietà ». Assimilare il pensiero alla gravitazione, al calore, agli effetti meccanici, fisici, chimici dei corpi materiali, è lo stesso che eguagliare due cose molto differenti, che sono precisamente in questione: lo spirito e la materia.

La volontà di un essere umano, anche quella di un fanciullo, è personale, cosciente, mentre la gravitazione, il calore, la luce, l'elettricità sono impersonali, incoscienti, conseguenze di certi stati della materia, fatali, cieche, esse stesse essenzialmente materiali. La differenza è grande fra i due oggetti comparati: il giorno e la notte!

Il ragionamento scientifico, pure esso, pecca nella base. Il calore, per esempio, non proviene sempre da un corpo caldo: il movimento, che non ha alcuna temperatura, può produrre del calore. Il calore è un modo di movimento. La luce è, anche essa, un modo di movimento. La natura dell'elettricità resta sconosciuta.

Confesso che mi spiego male come un uomo del valore di Littré, cioè il capo della scuola positiva, si sia accontentato di quel ragionamento e non si sia accorto che non vi era che una petizione di principio, quasi un giuoco di parole, perchè l'argomentazione giuoca sulla parola « proprietà ». Ciò che anzitutto occorrerebbe provare positivamente, si è che il pensiero sia una proprietà della sostanza nervosa, che l'incosciente possa produrre il cosciente, ciò che è, per principio, contraddittorio.

Si oserebbe a stento paragonare un pezzo di legno ad un pezzo di marmo o ad un pezzo di metallo, e si assimila tranquillamente lo spirito, la ragione pensante, il sentimento della libertà, della giustizia, la bontà, la volontà, ad una funzione della sostanza organica. Taine assicura che il cervello opera la secrezione del pensiero come il fegato la bile. Non vi sembra che, per codeste intelligenze, la sede del ragionamento sia aprioristicamente stabilita con accecamento non minore di quello dei teologi? Non è idea preconcetta, convinzione sistematica?

(1) LITTRÉ: *La Scienza dal punto di vista filosofico* (Parigi, 1873).

Importa, fin dal principio di questa discussione, di non accontentarci di parole. Che cosa è la materia ? Nell'opinione generale, è ciò che è percepito dai nostri sensi, ciò che si vede, ciò che si tocca, ciò che si pesa. Ebbene, le pagine seguenti stabiliranno che vi è nell'uomo altra cosa oltre quello che si vede, si tocca o si pesa: che vi è nell'umano essere un elemento indipendente dai sensi materiali, un principio mentale personale, che pensa, che vede, che agisce, che si manifesta a distanza, che vede senza gli occhi, intende senza le orecchie, scopre l'avvenire ancora inesistente, rivela fatti ignorati. Supporre che questo elemento psichico, invisibile, intangibile, imponderabile, sia una proprietà del cervello, è lo stesso che fare una affermazione senza prove, un ragionamento contraddittorio in se stesso, come se si dicesse che il sale può produrre zucchero e che i pesci possono essere cittadini della terraferma. Noi, qui, vogliamo dimostrare che la stessa osservazione positiva (perchè non seguiamo altro metodo che quello di Littré, di Taine, di Le Dantec e dei professori di materialismo, e ripudiamo le dottrine bizantine di ragionamenti sulle parole, pure divagazioni) cioè l'osservazione dei fatti e l'esperienza provano che l'umano essere non è soltanto un corpo materiale dotato di svariate proprietà, ma ancora un essere psichico, dotato di proprietà differenti da quelle dell'organismo animale.

Come spiegasi che eminenti intellettuali, quali Comte, Littré, Berthelot, abbiano potuto immaginare che la realtà sia ristretta al cerchio d'impressione dei nostri sensi, tanto limitati ed imperfetti ? Un pesce potrebbe credere che nulla esista fuori dell'acqua; un cane che facesse una classificazione delle conoscenze canine le classificherebbe non per la vista, come gli uomini, ma per l'odorato; un piccione viaggiatore considererebbe soprattutto il senso di orientazione; una formica il senso antennale, ecc., ecc.

Lo spirito sorpassa il corpo; gli atomi non comandano; sono comandati. Lo stesso ragionamento può essere applicato all'universo tutto intero, ai mondi che gravitano nello spazio, ai vegetali, agli animali. Una foglia d'albero è organizzata, un uovo che si schiude è organizzato. Una tale organizzazione è d'ordine intellettuale.

Lo spirito universale è in ogni cosa: esso riempie il mondo, e ciò senza cervello. È impossibile di analizzare il meccanismo dell'occhio e della vista, dell'orecchio e dell'audizione, senza concludere che gli organi della vista e dell'udito siano « intelligentemente » costruiti. Questa conclusione deriva con maggiore evidenza ancora dall'analisi della fecondazione di una pianta, di un animale, di un essere umano. L'evoluzione progressiva dell'uovo femminile fecondato, la funzione della placenta, la vita dell'embrione e del feto, la creazione del piccolo essere nel seno della madre, la trasformazione organica della donna, la formazione del latte, la nascita del bambino, l'allattamento, lo sviluppo fisico e psichico del fanciullo, sono altrettante manifestazioni irrecusa-

bili di una forza intelligente direttrice che tutto organizza e che dirige le minime molecole con altrettanto ordine come dirige le sfere planetarie o siderali nell'immensità dei cieli. E questo spirito non proviene da un cervello. Si è detto, con ragione, che se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine, l'uomo gliel'ha ben resa. Se gli scarabei immaginassero un creatore, ne farebbero un grosso scarabeo. Il dio antropomorfo degli Ebrei, dei Cristiani, dei Musulmani, dei Buddisti non è mai esistito. Dio Padre, Ieova, Giove non sono che parole simboliche.

Se la generazione è ammirabilmente organizzata dal punto di vista fisiologico, essa è lungi dall'essere perfetta in ciò che concerne le sensazioni della maternità. Perchè quelle sofferenze? Perchè gli atroci dolori finali? La Chiesa vi vede un castigo per la colpa di Eva. Quale piacevolezza! Forse che Adamo ed Eva sono esistiti? Forse che le femmine degli animali non soffrono anch'esse? La natura ben poco si preoccupa delle epoche dolorose della donna e delle brutalità dell'espulsione, essa manca sicuramente di sensibilità; il *buon Dio* non è tenero per le sue creature, non ha neanche niente di umano, e le suore di carità sono migliori di lui. Grave problema, malgrado la certezza dell'esistenza dello spirito nella natura. Noi non comprendiamo Dio: ciò è di palmare evidenza. E che prova ciò? La nostra spirituale inferiorità.

Che lo spirito, l'intelligenza, l'ordine mentale esistano in ogni cosa, è innegabile. La scienza sperimentale s'arresta per via allorchè insegna che tutti i fenomeni dell'universo si riducono, in ultima potenza, al dualismo: materia e movimento, o anche al monismo: materia e proprietà.

La storia naturale, la botanica, la fisiologia animale, l'antropologia presentano all'osservazione un elemento distinto dalla materia e dal movimento: *la vita*. Il fisiologo Claudio Bernard non ci ha dimostrato che la vita non è un prodotto delle molecole materiali? Di più, l'universo si rivela a noi come un dinamismo, perchè il movimento è inerente agli atomi stessi e tale dinamismo non è d'ordine materiale, poichè vi è una organizzazione di tutto, esseri e cose (1).

La dottrina che fa del pensiero una funzione del cervello, o che vede

---

(1) Ho conosciuto in altri tempi un modesto naturalista, ingegnoso osservatore, del più alto valore personale, che, coi suoi occhi, ha direttamente studiato la vita degli insetti e vi ha scoperto meraviglie. Si chiamava Enrico Fabre e dimorava a Sérignan (Valchiusa). Non fu che dopo cinquanta o sessanta anni di lavoro, che egli vide la sua reputazione oltrepassare il suo dipartimento. Tutti hanno letto (dopo la sua morte soprattutto) i dieci volumi dei suoi *Ricordi entomologici* e non mi sembra che alcun lettore possa rifiutarsi a scorgere la manifestazione costante dello spirito nella natura, — in ciascun insetto, in ciascuna molecola vivente, anche. — Ricordiamo, per esempio, lo Sphex, insetto imenottero che scava nella sabbia parecchie buche e depone un uovo in ciascuna dopo di avervi deposta una vittima che è stata paralizzata ma non uccisa, perchè serva di fresco nutrimento alla larva dopo che l'uovo si è dischiuso: la vittima deve restare vivente, ma inerte, per tanto tempo quanto dura il festino larvale: le piccole larve non gradirebbero carne guasta. Tutto è previsto per la loro cara esistenza dalla madre che non le conoscerà e che non ne sa nulla. Tutta la vita degli insetti è piena di questi istinti di previdenza. Vedi anche, nei miei *Racconti filosofici*, il capitolo: «L'orecchio» e nelle *Contemplazioni scientifiche*: «L'intelligenza delle piante».

un parallelismo, una equivalenza, tra il lavoro del cervello e quello del pensiero, possiamo dirlo con lo psicologo Bergson, è proprio insufficiente. Ci si insegna che i ricordi sono lì, accumulati nel cervello sotto forma di modificazione impressa al tale o tale altro gruppo di elementi anatomici; se essi spariscono dalla memoria vuol dire che gli elementi anatomici, ove essi riposano, sono alterati o distrutti. Le impressioni prodotte dagli oggetti esteriori sussisterebbero nel cervello come sulla lastra sensibilizzata o sul disco fonografico. Siffatte comparazioni sono davvero molto superficiali: se il ricordo visuale di un oggetto, per esempio, fosse una impressione lasciata dall'oggetto stesso sul cervello non vi sarebbe un ricordo di un oggetto, ve ne sarebbero delle migliaia, ve ne sarebbero dei milioni; perchè l'oggetto più semplice e stabile cambia di forma, di dimensione, di sfumature, secondo il punto dal quale lo si scorge; a meno, dunque, che io non mi condanni ad una fissità assoluta guardandolo, a meno che il nostro occhio non si immobilizzi nella sua orbita, innumerevoli immagini, in niun modo sovrapponibili, si disegneranno di volta in volta sulla nostra pupilla e si trasmetteranno al nostro cervello. E che ne sarà, se si tratti dell'immagine visuale di una persona, di cui la fisionomia cambia, di cui il corpo è mobile, di cui il vestito e l'ambiente che la circondano sono differenti ogni volta che la rivediamo? E tuttavia è incontestabile che la nostra coscienza tenga in riserva una unica immagine, o poco diversamente, un ricordo praticamente invariabile dell'oggetto o della persona, prova evidente che vi sia stata altra cosa, e tutt'altra cosa qui, che una registrazione meccanica. Analoghi rilievi si possono fare sul ricordo uditivo. La stessa parola articolata da persone differenti, o dalla stessa persona in momenti differenti, in differenti frasi, dà dei fonogrammi che non coincidono fra loro: come dunque il ricordo sarebbe comparabile ad un fonogramma? Questa sola considerazione basterebbe già a renderci sospetta la teoria che attribuisce le malattie « della memoria delle parole » ad una alterazione o ad una distruzione dei ricordi, registrati automaticamente dalla corteccia cerebrale.

Ma vediamo, col Bergson medesimo, che avviene in tali malattie:

« Là, ove la lesione cerebrale è grave, e dove la memoria della parola è colpita profondamente, avviene che una eccitazione più o meno forte, una emozione per esempio, riporta ad un tratto il ricordo che pareva per sempre perduto.

« Sarebbe ciò possibile, se il ricordo fosse stato depositato nella materia cerebrale, alterata o distrutta? Le cose si svolgono piuttosto come se il cervello servisse a richiamare il ricordo e non già a conservarlo. L'afasico diventa incapace a ritrovare le parole quando gli occorre; sembra che egli le giri intorno, che non abbia la forza voluta per mettere il dito al punto preciso; nel dominio psicologico, in effetti, il segno esteriore della forza è sempre la precisione. Ma il ricordo ha ben l'aria di essere lì; e talvolta avendo sostituito con perifrasi la parola che egli crede sparita, l'afasico farà in qualcuno di esse entrare la parola stessa.

« Riflettiamo ora su quello che accade nell'afasia progressiva, ossia quando l'oblio delle parole va sempre aggravandosi. In generale, le parole spariscono allora in un determinato ordine, come se la malattia conoscesse la grammatica; i nomi propri si eclissano per primi, poi i nomi comuni, in seguito gli aggettivi, ed infine i verbi costituiranno altrettanti strati sovrapposti per così dire e la lesione raggiungerebbe questi strati uno dopo l'altro. Sì, ma la malattia può avere origine dalle cause più diverse, prendere le forme più variate, avere inizio in un punto qualsiasi della regione cerebrale interessata e progredire non importa in quale direzione; l'ordine di sparizione dei ricordi resta lo stesso. Sarebbe ciò possibile se la malattia avesse ad attaccarsi direttamente ai ricordi stessi?

« Se il ricordo non è stato immagazzinato nel cervello, ove dunque si conserva? La questione del « dove » ha d'altronde un senso quando si parli di altra cosa che non sia un corpo? I « clichés » si conservano in una scatola, i rulli fonografici nei casellari: ma perchè i ricordi che non sono cose visibili e tangibili, avrebbero bisogno di un contenente, e come potrebbero averne? Sono, d'altronde, nello spirito? Ora lo spirito umano è la coscienza stessa, e coscienza significa, anzitutto, memoria » (1).

Possiamo qui dire con l'eminente pensatore che tutto avviene come se il corpo fosse semplicemente utilizzato dallo spirito. E allora, non v'è ragione alcuna di supporre che il corpo e lo spirito siano inseparabilmente legati l'uno all'altro.

Ecco un cervello che lavora. Ecco una coscienza che sente, che pensa e che vuole. Se il lavoro del cervello corrispondesse alla totalità della coscienza, se vi fosse equivalenza tra il cerebrale ed il mentale, la coscienza potrebbe seguire i destini del cervello e la morte essere la fine di tutto; per lo meno l'esperienza non direbbe il contrario, e il filosofo che afferma la sopravvivenza sarebbe ridotto ad appoggiare la sua tesi in qualche costruzione metafisica, base generalmente fragile. Ma se la vita mentale oltrepassa la vita cerebrale, se il cervello si limita a tradurre in movimenti una piccola parte di ciò che avviene nella coscienza, allora la sopravvivenza diventa così probabile che l'obbligo della prova incomberà a colui che nega, piuttosto che a colui che afferma. Infatti l'unica ragione per ammettere una estinzione della coscienza dopo la morte deriverebbe dal fatto che noi vediamo il corpo disorganizzarsi. Ora questa ragione non ha più valore se l'indipendenza dal corpo, almeno parziale, della coscienza risulti, essa anche, un fatto di esperienza.

Bergson, per « metafisico » che sia, sembra più « positivo » che il fisico Littré. Lo spirito non è la materia. Non è per nulla dimostrato che l'anima sia una funzione del cervello, una proprietà della sostanza cerebrale, destinata a morire con essa.

Ci domandiamo, anche, come un ragionatore della tempra di Taine,

(1) Vedi conferenze « Fede e Vita » nel *Materialismo attuale* (Parigi, 1913).

per esempio, che apprezza al suo valore la concezione e la composizione di un'opera, il suo piano, la sua esecuzione, e che ha anche scritto precisamente un libro speciale sull'« Intelligenza » abbia potuto attribuire la creazione di un'opera filosofica alla secrezione di una combinazione molecolare delle parti materiali costitutive di un cervello. L'azione dello spirito personale è là, così evidente, così irrecusabile, che occorre una vera autosuggestione sistematica per ecclissarla.

Il cervello è l'organo del pensiero, senza alcun dubbio, e nessuno saprebbe negarlo. Ma contrariamente a quello che si ammetteva, recentemente ancora, la totalità del cervello non è necessaria al pensiero nè alla vita.

Agli esempî attinti dalle malattie della memoria che abbiamo testè riportati, potremmo aggiungerne molti altri che conducono alla medesima conclusione.

Il mio sapiente amico, Edmondo Perrier, ha presentato all'Accademia delle Scienze, nella sua seduta del 22 dicembre 1913, una osservazione del dottor Robinson, concernente un uomo che ha vissuto durante un anno, quasi senza sofferenze, senza alcun turbamento mentale apparente, con un cervello allo stato brodoso e non formante più che un vasto accesso purulento.

Nel luglio 1914, il dottor Hallopeau ha riferito alla Società di Chirurgia il resoconto d'una operazione che si era fatta subire, nell'ospedale Necker, ad una giovinetta caduta dal treno metropolitano: alla trapanazione si constatò che una notevole porzione di materiale cerebrale era letteralmente ridotta allo stato di brodo. Si fa la pulizia, il drenaggio, si chiude; l'ammalata guarisce. Il 24 marzo 1917, all'Accademia delle Scienze, il dottor Guépin ha mostrato, con una operazione sopra un soldato ferito, che l'ablazione parziale del cervello non impedisce le manifestazioni dell'intelligenza. Altri esempi potrebbero essere citati. Restano senza dubbio sempre alcune particelle intatte; lo spirito si serve ingegnosamente di ciò che può.

Se gli anatomisti non trovano l'anima alla punta dei loro scalpelli, sezionando i corpi, è perchè essa non è lì. Quando i medici, i fisiologi non vedono nelle nostre facoltà psichiche che proprietà della materia cerebrale, essi si ingannano grossolanamente. Vi è nell'essere umano altra cosa che la sostanza bianca o grigia del cervello.

Si può obbiettare che, in generale, la facoltà di pensare sembra seguire lo stato del cervello e che essa s'indebolisca come il cervello stesso. Ma non sarebbe l'istrumento, il corpo, che s'indebolirebbe e non già lo spirito? Molto spesso, nei grandi lavoratori del pensiero, lo spirito resta solido fino all'ultimo giorno della vita. Tutti i miei contemporanei hanno conosciuto, a Parigi, scrittori come Victor Hugo, Lamartine, Legouvé; storici come Thiers, Mignet, Enrico Martin; eruditi come Barthélemy-Saint-Hilaire (1805-1895); sapienti come Chevreul (1786-1889), che hanno dimostrato fino ad un'età molto avanzata la virilità e la giovinezza delle loro anime. *Homo sapiens*, l'uomo ragionante:

tale è il titolo sotto cui alcuni fisiologi da lungo tempo definiscono la specie umana. Avrebbero potuto aggregazioni di atomi materiali, formanti un cervello, creare questa designazione? Avrebbe un'associazione chimica di molecole d'idrogeno, di carbonio, di azoto, di ossigeno, ecc. potuto pensare? La biologia è una scienza del tutto recente. La biologia determinista è una filosofia. È proprio di questa filosofia considerare i fenomeni mentali e psichici come effetti di reazioni fisiologiche. Ora le spiegazioni fisiologiche, sotto forma di espressioni create dall'immaginazione, non sono che una confessione di impotenza. Si considera l'invenzione di un motto come una scoperta e la narrazione ipotetica di un fatto come una spiegazione!

La sensazione e il principio vitale sono rimasti misteriosi come nei secoli passati, malgrado le scoperte moderne sull'origine puramente fisico-chimica dei movimenti muscolari. Nessuno può rifiutare di riconoscere in ciascuno di noi, a fianco o piuttosto al disopra dei fenomeni fisiologici, un *principio intellettuale* attivo, autonomo, senza del quale nulla si spiega, col quale tutto si comprende.

Diciamo, subito, d'altronde, che le manifestazioni normali, e ben nate, dell'anima, di cui testè abbiamo parlato, sono superate da quelle che saranno messe in evidenza dai capitoli seguenti.

La medicina avrebbe grande interesse a tener conto di queste considerazioni, non agendo più soltanto sull'organismo fisico, ma anche sul dinamismo intellettuale. Un certo numero di malattie, ribelli ai procedimenti farmaceutici, possono essere guarite mediante l'azione mentale. Noi abbiamo già, d'altronde, per testimonianze, saputo di guarigioni dovute al magnetismo, alla suggestione, ed inoltre tutti conoscono i pretesi miracoli della fede religiosa, dall'epoca del tempio di Epidauro e del culto di Esculapio fino a Lourdes e concorrenti. I globuli omeopatici della *ventesima soluzione* non agiscono un po' per persuasione? La fede muove le montagne!

Lo spirito non è il corpo, non emana da esso, e si afferma come fortemente distinto. La *volontà dell'uomo* è una dote *apprezzata da tutti*. La perseveranza in questa volontà, buona o cattiva, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, il disprezzo del dolore, l'insensibilità organica dei martiri, sfidanti i supplizi più atroci, l'abnegazione, la devozione, le virtù ed i vizî, la carità come l'invidia, l'amicizia come l'odio, non sono altrettante prove dell'indipendenza dell'anima in rapporto al cervello?

Vi sono esseri che non pensano a nulla. Se ne incontrano in società. Ma, in generale, anche l'uomo più incolto sente che vi è qualche cosa di più elevato del mangiare, bere e accoppiarsi; che questo mondo effimero dei sensi non è fine a se stesso, ma è la manifestazione d'un principio superiore di cui noi non vediamo che l'ombra confusa. È a questo sentimento che le religioni hanno voluto rispondere.

Se si analizzano il corpo umano e le sue funzioni, non si può non riconoscere che, malgrado tutte le attrattive che può offrire alle nostre sensazioni, esso, nel totale, è una cosa molto volgare, quando non se

ne consideri che la materia. La vera nobiltà è nello spirito, nel sentimento, nell'intelligenza, nel culto dell'arte e della scienza; e il valore dell'uomo non sta nel suo corpo, tanto poco durevole, tanto mutevole e fragile, ma nella sua anima che si mostra, in questa vita, dotata della facoltà di durare.

Il corpo, d'altra parte, non è una massa inerte, un automa; è un organismo vivente. Ora, l'organizzazione d'un essere, d'un uomo, d'un animale, di una pianta, è testimonianza dell'esistenza di una forza organizzatrice, d'uno spirito nella natura, d'un principio intellettuale che regge gli atomi e che non è una proprietà dei medesimi. Se non vi fossero che molecole materiali, sprovviste di direzione, il mondo non progredirebbe, un qualsiasi caos sarebbe indefinitamente esistito, senza leggi meccaniche, e l'ordine non reggerebbe il Cosmo.

Nella teoria meccanica dell'Universo, l'insieme delle cose è un effetto fatale di combinazioni incoscienti, la creazione è un nulla intellettuale che diventa qualche cosa e finisce per pensare. Si può immaginare un'ipotesi più assurda in se stessa e più contraria all'osservazione?

La misteriosa natura ha messo lo spirito in ogni cosa, mostrandosi anche dotata di una malignità generalmente insospettata. Che cos'è la civetteria della vergine che la sospinge a diventare donna, e soffrire nel suo bel corpo, a perpetuare la specie umana, ad essere felice della sua dolorosa maternità? Che cosa è l'amore, quest'adorabile insidia? Che cosa è la sofferenza dei cuori? Che cos'è il sentimento? Il muto linguaggio della natura non si fa abbastanza sentire? Cos'è la costruzione d'un nido da parte di due uccelli, la femmina che cova, alimentata dal futuro padre... le beccate apportate dal padre e dalla madre ai piccoli affamati? E la chioccia ed i suoi pulcini? Avete mai fatto riflessione sul primo battito del cuore in un uomo, in un bambino? Avete mai analizzata la fecondazione dei fiori? Non vedere ivi un ordine ragionato, una intenzione, un piano, uno scopo generale, una finalità, una organizzazione che tutti noi domina; non vedere nella vita il fine supremo dell'organizzazione dei mondi, è come non vedere il sole in pieno mezzodì.

Ove ci conduce questa misteriosa forza? Noi l'ignoriamo. Nel mentre la vita impone a noi le sue leggi, il pianeta che abitiamo ci trascina nello spazio con la velocità di 107.000 chilometri all'ora, trastullo anche esso delle forze direttrici del sistema del mondo e di quattordici movimenti diversi. Noi siamo atomi pensanti sopra un atomo mobile, un milione di volte più piccolo del Sole, il quale è un milione di volte più piccolo di Canopo, la quale stella è un atomo della nostra gigantesca nebulosa stellare, la quale a sua volta non è che un universo, da altri circondato, all'infinito. Immensità senza limiti! Movimenti prodigiosi, velocità stupefacenti!

La forza, anche, sembra inerente all'atomo, perchè non si vedono in niun luogo atomi immobili. Un essere vivente che non possedesse in

se stesso la forza direttrice non vivrebbe, cadrebbe in rovina come un edificio abbandonato.

Renan e Berthelot, i due amici inseparabili, qualche volta discutevano insieme sul problema che ci interessa. Essi sono morti, l'uno e l'altro, senza speranza d'una vita futura, ma con sentimenti un po' differenti. Il 25 agosto 1892, Berthelot scriveva a Renan, che deperiva di giorno in giorno (e doveva morire un mese dopo): « Consoliamoci vedendo crescere i nostri nipoti; è questa la sola sopravvivenza che noi potessimo conoscere di certa scienza ». Questa maniera di parlare non implica, nel suo spirito, una negazione assoluta, e rispondeva, senza dubbio, ad alcune preoccupazioni dell'autore della *Vita di Gesù*.

Il 20 luglio precedente, Renan aveva scritto a Berthelot (1):

« L'atto più importante della nostra vita è la nostra morte. Tale atto, in generale, noi lo facciamo in circostanze detestabili. La nostra scuola, l'essenza della quale sta nel non aver bisogno di rifarsi alcuna illusione, ha, io credo, per questa grande ora, vantaggi assai particolari.

« Sto lavorando in questo momento intorno alla correzione delle bozze del mio quarto e quinto volume d'*Israele*. Ci terrei a rivedere tutto ciò. Avrei qualche impazienza, al fondo del purgatorio, se fosse un altro a dare a stampare i fogli; la maggior parte dei miglioramenti che avrei voluto fare non sarà a conoscenza di alcuno, all'infuori dell'Eterno e di me stesso. La volonta di Dio sia fatta: *In utrumque paratus* ».

Il filosofo, l'antico teologo, è *preparato!* La sua credenza in Dio sussiste. Si può essere anticlericali e deisti (come Voltaire). Renan non era forse lontano dall'ammettere una sopravvivenza indeterminabile.

Secondo suo genero, il signor Psichari, che l'assisteva al letto di morte, Renan avrebbe dichiarato che di lui nulla più sussisterebbe, *niente, niente, niente*. Tale fu l'impressione della sua ultima ora. Sulla sopravvivenza dell'anima, cento altri grandi spiriti hanno avuto il medesimo scetticismo. Nondimeno, essi non se ne preoccupavano. Siffatta opinione è fondata unicamente sulla nostra ignoranza. Tolomeo non trovava nulla di più stupido dell'ipotesi del movimento della Terra: πανυγελοιοτατον, *sovranamente ridicolo*.

Che cos'è il pensiero? Che cosa è l'anima? Il soprannaturale non esiste, e l'anima, se esiste individualmente, è naturale come il corpo.

Infine si arriva ad ammettere l'*unità di forza* e l'*unità di sostanza* (2).

Tutto è dinamismo. Il dinamismo cosmico regge i mondi. Newton gli ha dato il nome di attrazione. Ma questa interpretazione è insufficiente:

---

(1) *Corrispondenza di Renan e di Berthelot* (Parigi, 1898). Pubblicato a cura di Berthelot.

(2) È il titolo da me dato, nel 1865, alla « notizia scientifica » pubblicata nell'*Annuario del Cosmo* per il 1866. Allora si era in una cecità singolare: ma i progressi della scienza non hanno fatto che confermare, gradualmente, questa idea degli antichi alchimisti. La struttura dell'atomo, composta di « turbini elettrici » ci dimostra anche, oggi, che la materia svanisce nella moderna nozione dell'energia. Gli atomi sono centri di forze.

se non vi fosse che l'attrazione nell'universo, gli astri non formerebbero che un solo blocco, perchè essa li avrebbe da lungo tempo riuniti, per sempre: vi è di più, il movimento. Il dinamismo vitale regge gli astri: nel mondo in evoluzione, il dinamismo psichico è costantemente associato al dinamismo vitale. In fondo, tutti questi dinamismi non ne fanno che uno: è lo spirito nella natura, sordo e cieco, per noi, nel mondo immateriale ed anche nell'istinto degli animali, incosciente nella maggioranza delle opere umane, cosciente in un piccolo numero.

In *Urania* (1888) scrissi: « Quella che chiamiamo materia svanisce allorquando l'analisi scientifica crede di osservarla. Come sostegno dell'Universo e principio di tutte le forme noi troviamo la forza, l'elemento dinamico. L'umano essere ha l'anima per suo principio essenziale. *L'Universo è un dinamismo intelligente, inconoscibile* ».

Nelle *Forze naturali sconosciute* (1906) ho scritto: « Le manifestazioni psichiche confermano ciò che noi per altra via sappiamo, che cioè la spiegazione puramente meccanica della natura è insufficiente e che vi è nell'Universo altra cosa che la pretesa materia. Non è la materia che regge il mondo: *è un elemento dinamico e psichico* ».

Dagli anni, nei quali queste righe furono scritte, il progresso delle osservazioni psichiche le ha confermate, più che ad abbondanza.

Una forza mentale, silenziosamente, sovranamente, regge gl'istinti degli insetti, assicurando la loro esistenza e perpetuità, come pure presiede alla nascita di un uccello ed all'evoluzione degli animali superiori, compreso l'uomo stesso. È questo dinamismo che conduce l'insetto bruco a diventare informe poltiglia nella crisalide e in seguito farfalla. È desso che dall'organismo di speciali *medium* emette una sostanza, che si trasforma in organi viventi di una durata effimera ma reali, dinamismo che crea istantaneamente transitorie materializzazioni.

Affermiamolo: l'Universo è un dinamismo. Una forza invisibile e pensante regge mondi ed atomi. La materia obbedisce.

L'analisi delle cose mostra sempre l'azione di uno spirito invisibile. Questo spirito universale è in ogni cosa, e regge ogni atomo, ogni molecola, essi stessi impalpabili, imponderabili, infinitamente piccoli, invisibili, costituendo mediante la loro dinamica aggregazione le cose visibili e gli esseri; e questo spirito è indistruttibile, eterno.

Il materialismo è una dottrina errata, incompleta ed insufficiente, che non spiega niente per una completa nostra soddisfazione (1). Non ammettere che la materia, è una ipotesi che non resiste all'analisi. I « positivisti » sono nell'errore, esistono prove « positive » che l'ipotesi della materia dominante e governante ogni cosa, con le sue proprietà, è a fianco alla verità. Essi non hanno divinato il dinamismo intelligente che anima gli esseri ed anche le cose.

Possiamo dire col dottor Geley che i fattori classici sono impotenti a

(1) Il più grande fisiologo, Claudio Bernard, che ha passata la sua vita a scrutare le funzioni del cervello, conclude che « il meccanismo del pensiero ci è ignoto ».

risolvere la difficoltà generale d'ordine filosofico relativa all'evoluzione che dal *meno* fa venire il *più* (1).

Il materialismo, così diffuso coscientemente o incoscientemente in tutte le classi della società, non è che *una teoria dell'apparenza, è la superficie delle cose, non analizzate.*

« Quod *terra immobilis*, in medio coeli, si ego contra assererem *terram moveri*... », scriveva Copernico sulla prima pagina della sua opera immortale, nella dedica al Papa. Ed egli prova che ciò che si era creduto dimostrato è falso assolutamente. Noi dobbiamo agire nello stesso modo, oggi, per la fisiologia psichica.

È attraverso lo stesso metodo sperimentale che ne constateremo la debolezza. Metteremo in evidenza l'errore assoluto del materialismo classico. Tutta la fisiologia psichica ufficiale è erronea, contraria alla realtà. Vi è nell'umano essere altra cosa diversa dalle molecole chimiche, dotate di proprietà: vi è un elemento non materiale, un principio spirituale. L'esame imparziale dei fatti ce lo mostrerà, e lo vedremo anche agire indipendentemente dai sensi fisici.

(1) Vedi *De l'Incoscient au Coscient.*

III.

Che cosa è l'uomo? - Esiste l'anima?

Dobbiamo cercare la verità con piena libertà di spirito, svincolati da qualsiasi preconcetto.

DESCARTES.

Abbiamo constatato che le teorie materialiste non sono per nulla dimostrate vere. Esse non poggiano sopra una base così solida come si immagina; hanno lacune; lasciano al loro fianco, inesplicate, quantità di cose; sono lungi dall'essere comparabili, come lo pretendono, ai teoremi geometrici, alle matematiche certezze. La questione è dunque interamente aperta al nostro libero esame.

Prima di cercare di sapere se la nostra anima sopravviva alla dissoluzione del nostro corpo, è indispensabile sapere, anzitutto, se veramente le nostre anime esistano. Discutere la durata di una cosa che non esistesse, sarebbe perdere il tempo un po' ingenuamente. Se il pensiero fosse un prodotto del cervello, si spegnerebbe con esso.

Questa nozione non si può acquistare che con l'osservazione scientifica positiva, col metodo sperimentale. Ora, fino ad oggi, la psicologia è stata piuttosto un affare di parole, di meditazioni teoretiche, di ipotesi.

È una tradizione che ci guarderemo bene di seguire, qui. Noi tenteremo di determinare la natura dell'anima, mediante osservazioni pratiche, e di conoscere le sue facoltà.

È rincrescevole constatare che tali facoltà sono fino ad oggi quasi sconosciute. La nuova psicologia deve essere stabilita sulla scienza. Ricordiamo l'origine della parola *metafisica:* « al di là della fisica » nella classificazione del suo fondatore Aristotile.

Lo si è troppo dimenticato.

Per continuare a vivere dopo la distruzione del corpo, bisogna esistere spiritualmente. Il nostro spirito esiste individualmente? Abbiamo noi un'anima? O, per parlare più esattamente, l'uomo è esso un'anima? Questa è una prima questione da risolvere, questo è il primo punto da fissare.

Abbiamo riconosciuto che i materialisti, i positivisti, gli atei, i ne-

gatori dello spirito nella natura sono nell'errore più completo pensando, insegnando, che non vi è altro nell'universo che la materia e le sue proprietà, e che tutti i fatti dell'umanità si spiegano con detta teoria, nel contempo sapiente e volgare. Ecco un'ipotesi inesatta. Però occorre provare la tesi contraria. Che cosa è l'anima? D'onde proviene anche questa parola? Che significa?

La credenza nell'anima fu sino al presente stabilita sopra dissertazioni metafisiche e sopra pretese rivelazioni divine, non provate. La religione, la fede, il sentimento, il desiderio, il timore non sono già prove.

Come s'è presentata allo spirito degli uomini la nozione dell'anima?

La parola anima e le equivalenti nelle nostre lingue moderne (spirito, per esempio) o nelle lingue antiche, quali: *anima*, *animus* (trascrizione latina di ανεμος), *spiritus*, ψυχη, πνευμα, *atma*, *âme* (parola sanscrita ravvicinata al greco ατμος, vapore), ecc., implicano tutte l'idea del *soffio*. Certo è che l'idea dell'anima e dello spirito fu espressa primitivamente con quella del soffio dagli psicologi della antica epoca. *Psiche* anche viene da ψὸχειν, soffiare.

Codesti antichi osservatori, identificando l'essenza della vita e del pensiero col fenomeno della respirazione, e, d'altronde, dovendo conciliare il fatto patente, irrecusabile della decomposizione del corpo morto, del corpo privo di soffio, privo di anima, con la credenza nelle apparizioni dei morti, ossia nella vita persistente di coloro i cui cadaveri erano giacenti, inanimati, o, ciò che è più, disfatti e ridotti in cenere, immaginarono che il soffio, che l'anima fosse qualche cosa che abbandonasse il corpo nel momento del trapasso per andarsene a vivere altrove della sua propria vita.

Ancora oggi, l'*ultimo sospiro* designa la morte. Se gli uni ammettevano questa persistenza della vita sotto una forma invisibile, altri non vedevano che una impressione di sentimento, di rimpianto, d'affezione, dei sopravviventi. Fin dall'origine dei diversi gruppi umani, vediamo due teorie distinte, anzi opposte, dividersi le opinioni: lo spiritualismo da una parte, il materialismo dall'altra. Ma gli uni e gli altri ragionavano superficialmente.

Il senso delle parole *anima* e *spirito* dev'essere cambiato, discusso, esaminato. Distinzioni fondamentali sono da stabilirsi. Le proprietà dell'organismo vivente e gli elementi psichici differiscono essenzialmente.

In generale gli uomini pensano, con una perfetta convinzione, che al mondo non vi sia che una sola incontestabile realtà, la realtà degli *oggetti*, della materia, cioè di ciò che si vede, di ciò che si tocca, di ciò che cade sotto l'apprezzamento dei sensi. Per essi, tutto il resto non è che astrazione, chimera, niente.

Questo modo di vedere ha per sè l'immensa maggioranza dei sapienti, come del volgo. Ma le maggioranze ed i sapienti possono ingannarsi ed è proprio ciò che qui si verifica. La fisica, la stessa fisica, ci

insegna che la testimonianza dell'apparenza, anche quando abbia tutta la forza della più irresistibile evidenza, deve essere tenuta per sospetta e severamente controllata, dirò col mio compianto amico Durand de Gros. Niente è più evidente della marcia del sole e del cielo intero al disopra delle nostre teste. Questa evidenza, non l'hanno proclamata gli occhi di tutti gli uomini in tutti i tempi, in tutti i luoghi? Ve n'è un'altra più imponente? Eppure essa non è che una illusione: l'astronomia l'ha dimostrato.

Ragionando sulla sola osservazione apparente i nostri dottrinarî non si mostrano superficiali, nella loro critica della conoscenza, credendo di vedere il fatto, come frutto di esperienza, là ove essi ce lo mostrano? « Il sole è un disco luminoso che circola al disopra delle nostre teste, dall'est all'ovest, dal suo sorgere al tramonto ». Ecco una verità di osservazione, se mai ve ne fu, sembra, e che la testimonianza unanime degli uomini ha proclamato durante migliaia di anni. Come avviene, pertanto, che la scienza ardisca di affermarci che *questa verità stabilita dall'osservazione* sia un errore irrecusabile? E come succede che tutti sappiamo oggi che era un errore?

Quello che a rigore è vero affermare, quello che è il fatto di veritiera osservazione, lo si comprenda bene, non è quello che viene enunziato col dire: « Il sole è un disco... ecc. »; bensì il fatto dovrebbe essere così enunziato: « Io ho la sensazione d'un disco brillante che designo col nome di sole, e tale che mi fa apparire questo disco come moventesi dall'oriente all'occidente » ecc.

Ecco in quali termini l'esperimentalista deve racchiudere l'affermazione della sua esperienza, se vuole rimanere negli stretti limiti del dato sperimentale, ossia nell'assoluta certezza.

E di più quel disco, esso pure, non è che una falsa apparenza essendo il sole un globo.

Diamo la loro parte alle sensazioni, alle percezioni; e non le confondiamo con la realtà. Questa ha bisogno di essere dimostrata. Io veggo un fulmine; il rumore d'un colpo di cannone colpisce il mio orecchio. A rigore noi dobbiamo pensare: « Io ho la sensazione di avere veduto un baleno », « ho la sensazione di avere sentito un colpo di cannone ». Ora i fisiologi disconoscono spesso tale essenziale distinzione. Ciò che essi ci presentano come fatti osservati non sono, spesso, a stretto rigore, che fatti congetturati; non sono osservazioni, sono induzioni, tirate da osservazioni, senza che essi si rendano conto di questa operazione del loro spirito. Io ho la sensazione d'un disco luminoso di tale diametro apparente, procedente nel cielo da levante a ponente: ecco ciò che è vero assolutamente, ciò che io sono interamente in diritto di affermare, sempre in base al principio posto dalla dottrina sperimentale della certezza. Ma se io dico: « Un disco cammina nel cielo », ecc., io affermo al di là di ciò che so, e mi espongo ad ingannarmi; e la prova è che io, infatti, nella specie mi inganno.

Sarebbe superfluo di moltiplicare gli esempi in appoggio a questa

tesi. Noi proviamo tale e tal'altra sensazione: abbiamo tale e tal'altra idea, tale e tal'altra emozione, ecco la sola conoscenza che sia immediata e certa, ecco l'unica verità propriamente sperimentale e degna di assoluto credito.

La nozione d'oggetto suppone dunque una sensazione, una percezione, una concezione. Ma che cosa è tutto ciò? Sarebbero altrettanti attributi dell'oggetto stesso? No. Questa sensazione, questa concezione provano che di fronte alla cosa sentita, percepita, concepita vi è una cosa che sente, percepisce, concepisce.

Rigorosamente parlando, il fatto di sentire, percepire, concepire, costituisce, esso solo, un fatto assolutamente fondamentale, il solo che l'osservazione immediata impone a noi.

Questo ragionamento s'identifica in noi dal tempo delle discussioni di Berkeley (1710) e anche di quelle di Malebranche (1674). Non è di ieri (1).

Noi non giudichiamo l'universo, le cose, gli esseri, le forze, lo spazio, il tempo, che per le nostre sensazioni, e tutto ciò che possiamo pensare sulla realtà è nella nostra idea, nel nostro spirito, nel nostro cervello. Ma è uno strano ragionamento quello di concluderne che le nostre idee costituiscano la realtà. Queste impressioni hanno una causa, questa causa è esteriore ai nostri occhi, ai nostri sensi. Noi siamo specchi che si rendono conto delle immagini ricevute.

L'idealismo puro di Berkeley, di Malebranche, di Kant, di Poincaré, va troppo lontano nello scetticismo; ma non ne perdiamo di vista il principio.

È vero che urge di protestare contro la comune apparenza e di proclamare che il mondo esteriore non è quello che a noi sembra essere. Se non fossimo dotati dei nostri occhi, delle nostre orecchie, ci sembrerebbe tutt'altro.

La retina potrebbe essere costruita differentemente, il nervo ottico potrebbe vibrare, percepire le vibrazioni, non fra 380 e 760 trilioni di vibrazioni per secondo, dall'estremo rosso all'estremo violetto, ma al di qua dell'infrarosso o al di là dell'ultravioletto, o essere sostituito da nervi percipienti le radiazioni elettriche o le onde magnetiche o le forze invisibili che ci sono ignote.

Per siffatti esseri (che possono esistere sopra altri mondi) l'universo sarebbe tutt'altro che quello dei nostri sistemi scientifici. Cadremmo dunque in errore prendendo le nostre sensazioni per realtà. La natura reale è altra, noi non la conosciamo; ma lo spirito deve studiarla.

Io sento, io penso: tale è la nostra sola certezza, certezza immediata, veramente sperimentale e sola degna di questo qualificativo. Da questo fatto primitivo, da questo solo fatto di reale osservazione, il solo di indubitabile certezza, un gran fatto secondario discende per la via

(1) Se ne troverà la discussione generale nel mio lavoro *Filosofia astronomica*, al capitolo sul «Mondo esteriore e la percezione umana»

dell'induzione: il fatto di una causa dalla quale emanano la sensazione ed il pensiero.

E tale causa si sdoppia in due fattori: il soggetto e l'oggetto; ossia: colui che sente e pensa; ciò che è sentito e pensato.

Alcuni filosofi della scuola idealista, quali Berkeley nel XVII secolo e H. Poincaré nel XX, hanno perfino preteso che solamente il soggetto pensante esista, che le nostre sensazioni siano provate solo da noi e che l'oggetto, il mondo esteriore, potrebbe bene non esistere. Ecco una esagerazione contraria a quella dei materialisti radicali e non meno erronea.

Ciò che è vero, irrecusabile, si è che noi sappiamo di pensare e che ignoriamo la vera realtà, l'essenza delle cose e del mondo esteriore, di cui le percezioni nostre non ci comunicano che l'apparenza. Supporre che noi conosciamo la realtà è antiscientifico. Noi sappiamo che i nostri sensi non ce ne rivelano che una parte, e ancora alla maniera dei prismi, modificante la realtà. Se il nostro pianeta fosse costantemente coperto di nuvole, non conosceremmo nè il sole, nè la luna, nè i pianeti, nè le stelle, e il sistema del mondo sarebbe rimasto sconosciuto, di modo che il sapere umano sarebbe stato condannato ad una irrimediabile falsità. Ora, ciò che noi conosciamo è niente in confronto a ciò che ignoriamo. Ed il nostro stesso nervo ottico non è che un interprete parziale.

L'illusione è la base poco solida delle nostre idee, delle nostre sensazioni, dei nostri sentimenti, delle nostre credenze. La prima e la più fondamentale di queste illusioni è l'immobilità della Terra. L'uomo si sente fisso al centro dell'universo ed ha tutto immaginato in conseguenza. Malgrado le dimostrazioni dell'astronomia, noi abbiamo un bel cercare di vedere, di *toccare* la verità, noi non lo possiamo. Noi siamo, io suppongo, alla fine d'una bella giornata estiva, l'aria è calma, il cielo puro, e tutto rimane assolutamente tranquillo intorno a noi. E tuttavia, nel fatto, noi siamo sopra un'automobile che corre nel seno dei cieli con una vertiginosa velocità.

L'umanità vive in una profonda ignoranza e non sa che la nostra organizzazione naturale non ci fa conoscere nulla della realtà. I nostri sensi ci ingannano su tutto. L'analisi scientifica sola apporta qualche luce al nostro spirito.

Così, per esempio, noi non sentiamo niente dei movimenti formidabili del pianeta sul quale abbiamo i piedi. Ci sembra stabile, immobile, con direzioni fisse; in alto, in basso, a sinistra, a destra, ecc. Ora, esso corre nello spazio e ci trasporta alla velocità di 107.000 chilometri all'ora, nel suo annuale corso intorno al Sole, che, anch'esso, si sposta a traverso l'immensità, così che la traiettoria della Terra non è una curva chiusa, ma una spirale sempre aperta e il nostro globo errante non è mai passato due volte per lo stesso cammino da quando esiste.

Nello stesso tempo, questo globo gira su se stesso in ventiquattro ore, di modo che quello che noi chiamiamo *l'alto* a una certa ora, è *il*

basso dodici ore più tardi. Questo movimento diurno ci fa percorrere 305 metri per secondo alla latitudine di Parigi, 465 metri all'Equatore.

Il nostro pianeta è un trastullo di quattordici movimenti differenti di cui nessuno è sensibile per noi, anche quelli che più da vicino ci toccano, per esempio quello delle *maree* della corteccia terrestre, che solleva il suolo due volte al giorno, sotto i nostri piedi, per l'ampiezza di 30 centimetri! Nessun punto di riferimento fisso può farceli osservare direttamente, così che se non vi fossero le coste non sarebbero visibili neppure le maree dell'Oceano.

Ci accorgiamo noi, pure, dell'aria che respiriamo, del suo peso? La superficie del corpo dell'uomo sopporta un peso d'aria di 15.000 chilogrammi, controbilanciato esattamente dalla pressione interna. Nessuno sospettava la pesantezza dell'aria prima di Galileo, di Pascal e Torricelli. La scienza la constata; la natura non ce la fa sentire. Quest'aria è attraversata da effluvi diversi che noi ignoriamo. L'elettricità vi rappresenta una parte perpetua di cui noi non percepiamo la manifestazione che durante gli uragani al momento delle violente rotture di equilibrio. Il Sole ci invia costantemente radiazioni magnetiche che, a 150 milioni di chilometri di distanza, agiscono qui sull'ago calamitato, senza che i nostri sensi svelino quest'azione. Solamente poche organizzazioni sensitive delicate risentono tali effluvi elettrici e magnetici.

Il nostro occhio non percepisce ciò che chiamiamo *luce* che per le vibrazioni dell'etere, comprese fra 380 trilioni per secondo (estremo rosso) e 760 (estremo violetto); ma le vibrazioni lente dell'infrarosso, al disotto di 380, esistono ed agiscono nella natura, nel modo stesso delle vibrazioni rapide, al disopra di 760, dell'ultravioletto, invisibili per la nostra pupilla.

Il nostro orecchio non percepisce ciò che noi chiamiamo *suoni* che dalle 32 vibrazioni per secondo, per i suoni più gravi, fino a 30.000 (fischi più acuti).

Il nostro odorato non percepisce ciò che noi chiamiamo *odori* che molto da vicino e per un certo numero di emanazioni soltanto. L'odorato degli animali differisce dall'odorato dell'uomo.

D'altronde, in fatto, nella natura, fuori dei nostri sensi, non vi è nè luce, nè suono, nè odore; siamo noi che abbiamo creato queste parole, rispondendo alle nostre impressioni. La luce è un modo di movimento, come il calore, e vi è nello spazio tanta luce a mezzanotte come a mezzodì, il che vuol dire altrettante vibrazioni eteree attraversanti l'immensità dei cieli. Il suono è un altro modo di movimento e non è un rumore che per il nostro nervo uditivo. Gli odori provengono da particelle in sospensione nell'aria, che agiscono specialmente sui nostri nervi olfattivi.

Questi sono i tre soli sensi che, nella nostra organizzazione terrestre, ci mettono in rapporto col mondo esteriore al nostro corpo. I due altri, il gusto e il tatto, non agiscono che per contatto. È ben poco, e in

ogni caso, essi non ci apportano la cognizione della realtà. Intorno a noi vi sono vibrazioni, movimenti eterei o aerei, forze, cose invisibili che noi non percepiamo. È questa un'affermazione d'ordine assolutamente scientifico e incontestabilmente razionale.

Possono esistere intorno a noi, non solamente cose, ma anche esseri invisibili, intangibili, coi quali i nostri sensi non ci mettono in relazione. Io non dico già che *esistono*, ma dico che *possono esistere*, e che tale affermazione è il corollario assolutamente scientifico e razionale delle constatazioni che precedono.

Dato — e dimostrato — che i nostri organi di percezione non ci rivelano ciò che è, e ci danno indicazioni false o erronee (movimenti della Terra, pesantezza dell'aria, radiazioni, elettricità, magnetismo, ecc.) manchiamo di fondamento per pensare che ciò che noi vediamo rappresenti la sola realtà, e siamo invece portati ad ammettere il contrario.

Degli esseri invisibili possono esistere intorno a noi. Chi avrebbe predetto i microbi prima della loro scoperta? Ora, essi pullulano per miliardi, e la loro parte nella vita di tutti gli organismi è considerevole.

Le apparenze non ci rivelano la realtà. Non vi è che una realtà direttamente da noi apprezzata, ed è il nostro pensiero. E ciò che di più irrecusabilmente è reale nell'uomo, è lo spirito. I miei lavori precedenti hanno già condotto a questa conclusione. Il presente è destinato a provarla ancora con più evidenza. I lettori mi perdonino d'avere qui ripetuto ciò che ho già pubblicato in *Lumen* nel 1867 e nelle *Forze sconosciute* nel 1907; ma queste nozioni erano indispensabili a ricordarsi.

Per quanto « idealista » e non « spiritualista » fosse, e malgrado lo scetticismo di cui compiacevasi nella conversazione, Enrico Poincaré, di cui parlavamo testè, ha scritto la seguente pagina, a proposito degli ultimi anni di un sapiente francese, Potier, professore alla scuola politecnica:

« Il male che l'ha ucciso fu lungo e crudele. Per dodici anni visse disteso sopra un letto o sopra una poltrona, privo dell'uso delle membra e spesso torturato dal dolore. L'invasione della malattia era lenta e continua, e le crisi, d'anno in anno, più frequenti. Alla fine, il suo corpo non era più nulla, e nel letto, da cui non poteva più uscire, non si vedevano che due occhi. La sua anima era più forte che la cieca potenza di un male brutale; essa non piegò. Egli si faceva portare alla Scuola Politecnica o alla Scuola delle Miniere. Tutto ciò che aveva amato in passato continuò ad interessarlo sempre più nei momenti di sosta che gli lasciavano le sofferenze. E in quel corpo, di giorno in giorno più misero, l'intelligenza restava sempre luminosa. Tale è una fortezza, di cui i bastioni se ne vanno pezzo a pezzo sotto gli obici nemici e che l'energia di un capo fa ancora terribile. Alcune settimane prima della morte, egli mi domandava dei libri di matematica per iniziare uno studio nuovo per lui. Fino all'ultimo giorno, egli ci ha mostrato che il pensiero è più forte della morte » (1).

(1) *Sapienti e scrittori*

No, non è uno spiritualista che ha scritto queste righe, è un professore di scetticismo. Tanto è vero che la *verità* s'impone per se stessa e brilla, inestinguibile, come Sirio in mezzo alla notte stellata.

D'altronde, Enrico Poincaré mi ha spesso personalmente affermato, nelle nostre numerose e spesso lunghe conversazioni, che, dubitando anche della realtà del mondo esteriore a noi, egli non credeva che allo spirito. Era eccessivo. All'infuori della spirito qualche cosa c'è. Non esageriamo in niente.

Dopo tutto, sappiamo bene ciò che sentiamo in noi stessi. Mentre compongo questo libro, ne concepisco il piano, ne distribuisco i capitoli, sento esattamente, rigorosamente, senza alcun partito preso di sistema, senza dogma alcuno, semplicemente, direttamente, che sono *io* che faccio questo lavoro, cioè il mio spirito e non il mio corpo. Io ho un corpo. Non è il corpo che ha me. Questa coscienza di noi è impressione nostra immediata, ed è nelle nostre impressioni che noi possiamo e dobbiamo ragionare: esse sono la base stessa di tutti i nostri ragionamenti.

Come si osa pretendere che la definizione dell'umano essere possa consistere in queste parole: « Un tessuto di carne attorno ad uno scheletro... », o in queste altre: « Una combinazione di molecole d'ossigeno, d'idrogeno, d'azoto, di carbonio... », o nelle seguenti: « Un uomo è costituito da 6 chilogrammi d'ossa, 15 di albumina e fibrina e 50 di acqua... », o ancora: « È un pacco di nervi » ?

Preferiamo la definizione di Bonald: « L'uomo è una intelligenza, servita da organi ».

Dichiariamolo, l'uomo è essenzialmente *spirito*, che lo sappia o che l'ignori. Ciascuno di noi non porta in se stesso il sentimento della giustizia ? Un fanciullo punito giustamente di una colpa non sa forse che l'ha meritata, mentre, punito ingiustamente, si ribella contro l'ingiustizia ? Donde proviene la coscienza morale ? L'uomo ha avuto per antenati gli animali delle epoche geologiche terziaria, secondaria e primaria, gradualmente evolutisi dai rettili alle scimmie. Non sono stati già i loro cervelli che hanno creato la coscienza morale, e segnatamente questo sentimento della giustizia innato nel fanciullo. Si può pretendere che esso provenga dagli antenati, poi dall'educazione. Ma donde viene questa educazione ? È il mondo dello spirito. Non vi è comune misura tra il mondo intellettuale, spirituale, morale, e le operazioni fisico-chimiche della sostanza cerebrale.

La volontà, certo, è una energia d'ordine intellettuale. Prendiamo un esempio tra mille. Napoleone vuole conquistare il mondo e sacrifica tutto alla propria ambizione. Esaminate tutti i suoi atti, anche i minori, dalla campagna d'Egitto fino a Waterloo. Nè la fisiologia, nè la chimica, nè la fisica, nè la meccanica spiegheranno mai questa personalità, questa continuità d'idee, questa perseveranza, quest'ostinazione. Vibrazioni cerebrali ? Non è sufficiente. In fondo al cervello vi è un essere pensante di cui il cervello non è che l'istrumento.

Non è l'occhio che vede. Non è il cervello che pensa. Lo studio di

un astro al telescopio non può essere legittimamente attribuito nè all'istrumento, nè all'occhio, nè al cervello, ma allo spirito dell'astronomo che cerca e trova.

La volontà umana basterebbe, da sè sola, per provare l'esistenza del mondo psichico, del mondo pensante, differente dal mondo materiale visibile, tangibile.

L'azione della volontà si mostra in tutto. Si possono fare osservazioni molto semplici. Io sono seduto sopra una poltrona, con le mani appoggiate sulle ginocchia; con la mano destra, mi diverto a sollevare, uno a uno, le dita della mano sinistra; essi ricadono naturalmente; ma se *io voglio* che non ricadano, essi rimarranno in aria.

L'uomo che esercita la sua volontà è l'artefice del suo destino.

Consideriamo ora specialmente nell'uomo il *pensiero*.

Esso è la perpetua dimostrazione dell'esistenza dell'anima. Quando meditiamo, quando diciamo semplicemente *io penso* o *io voglio*, quando calcoliamo un problema, quando esercitiamo il nostro potere di astrarre e di generalizzare, noi affermiamo l'esistenza dell'anima.

Il pensiero è ciò che l'uomo possiede di più prezioso, di più personale, di più indipendente. La sua libertà è inattaccabile. Potete torturare il corpo, imprigionarlo, condurlo con la forza materiale: nulla potete contro il pensiero. Tutto ciò che farete, tutto ciò che direte, non lo forzerà punto. Esso si ride di tutto, disdegna tutto, domina tutto. Allorquando si presta alla commedia, quando l'ipocrisia mondana lo fa mentire, quando l'ambizione politica o commerciale gli fanno rivestire una maschera ingannatrice, esso resta il medesimo, di fronte e contro tutto, e sa bene ciò che vuole.

Non vi è qui la testimonianza flagrante dell'esistenza dell'essere psichico indipendente dal cervello?

Non è la materia, non è un complesso di molecole che può *pensare*. È del tutto infantile, del tutto ridicolo anche, ammettere che il cervello senta e pensi, come attribuire alle pile generatrici di elettricità di un telegrafo la generazione delle idee espresse nel telegramma. Lo spirito, il pensiero, la direzione mentale, non sono nè la materia nè la forza. La terra che gravita intorno al sole, la pietra che cade, l'acqua che cola, il calore che dilata o raccorcia i legami tra gli atomi, ci rappresentano, da una parte, la materia, dall'altra l'energia. Il pensiero, il ragionamento, la direzione che segue una intenzione determinata è altra cosa. Vi è lì un principio del tutto differente.

Nessuno ha dimenticato i classici versi di Virgilio nel magnifico sesto canto dell'*Eneide*:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus,
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

« Tutto ciò che esiste nell'universo è penetrato da uno stesso principio, anima animante la materia, che si mescola con questo corpo ».

Il poeta ha espressa la verità. L'Universo è retto dallo spirito e quando studiamo lo spirito nell'uomo, constatiamo che esso non è nè la energia fisica, nè la materia. Esso le utilizza entrambe e le governa secondo la sua volontà.

Le prove dell'esistenza della personalità umana sono innumerevoli: un volume speciale sarebbe necessario per esporle. Ciascuno, d'altronde, non le ha certe volte apprezzate?

Ne abbiamo, tutti i giorni, le testimonianze sotto gli occhi. Lo stoicismo nell'avversità, l'energia spiegata per strapparsi alla miseria, la devozione alle cause nobili, il sacrificio della vita alla salute della patria, la volontà di vincere, l'apostolato scientifico o religioso, il martirio pel trionfo di ciò che si crede essere la verità: non sono queste altrettante manifestazioni dell'esistenza dell'anima?

Come secrezioni cerebrali materiali analoghe, come lo si pretende, a quelle dei reni o del fegato, potrebbero produrre personalità intellettuali?

Una dimostrazione molto originale della « realtà dell'anima mediante lo studio degli effetti del cloroformio e del curaro sopra l'economia animale », fu presentata, è già molto tempo (1868) sotto un tale titolo da un distinto sapiente che io conobbi allora, Ramon de la Sagra, membro corrispondente dell'Istituto (Accademia delle Scienze morali e politiche), morto nel 1871 nell'isola di Cuba.

L'inspirazione dei vapori d'etere o di cloroformio abolisce la sensibilità generale, di maniera che le persone immerse in questo stato fisiologico straordinario possono essere sottoposte, senza sentirle, alle più gravi operazioni. E non solamente i soggetti eterizzati o cloroformizzati non sentono alcun dolore mentre i taglienti strumenti dividono, incidono, torturano i loro tessuti, i loro nervi; non soltanto essi rimangono interamente insensibili a lacerazioni, a ferite, a piaghe, che nello stato ordinario strapperebbero gridi di dolore e di spavento, ma spesso accade che sensazioni piacevoli, squisite, deliziose siano provate dall'anima durante il sorprendente sonno.

Ramon de la Sagra presenta siffatto fenomeno come una scientifica dimostrazione dell'esistenza dell'anima. L'anima ed il corpo non sono certamente la stessa cosa, poichè il corpo e l'anima sono qui manifestamente separati, grazie all' influenza dell' etere o del cloroformio; l'anima continua a pensare individualmente mentre il corpo è attanagliato dai ferri. Questi due elementi dell'aggregato umano sono, qui, come separati dall'agente anestetico. Il dotto spagnuolo era stato colpito dall'azione del cloroformio sulla moglie, che durante i momenti di insensibilità aveva conservato tutto intatto il suo pensiero e gli aveva mostrato che la sua intelligenza non ne era stata per nulla toccata. Essa parlava tranquillamente col chirurgo Verneuil mentre costui le tagliuzzava le carni ed i nervi col bisturi. Ed essa raccontò poi a suo marito che le sue idee erano state piuttosto piacevoli.

Ricordiamo ancora che alla Scuola di Nancy il dolore è stato soppresso mercè l'ipnotismo.

La distinzione dell'anima e del corpo, la loro separazione medesima, è osservata in molte altre circostanze, in certi stati d'ipnosi, di sonnambulismo, di magnetismo, di sdoppiamento della personalità, ecc. Le ipotesi fisiologiche immaginate per spiegare queste manifestazioni dell'individualità psichica indipendente dall'organismo sono insufficienti. La nostra attuale concezione della vita e del pensiero è alla vigilia di crollare.

Tutto ci prova che l'anima umana è una sostanza distinta dal corpo. Contrariamente alla sua etimologia, l'anima non è un *soffio;* è una entità intellettuale. Quante parole, d'altronde, hanno cambiato significato! L'elettricità, per esempio, che deriva dalla parola *ambra,* ἤλεκτρον.

Noi stabiliremo questa personalità con la constatazione di facoltà « supernormali » che nulla hanno di comune con le proprietà della materia.

IV.

Facoltà supernormali dell'anima, ignote o poco studiate, che provano la sua esistenza, indipendente dall'organismo materiale.

Presentimenti - Divinazioni - Premonizioni - Sensazioni nei sogni - Appelli misteriosi.

Quando ero fanciullo, parlavo da fanciullo, giudicavo da fanciullo, ragionavo da fanciullo; ma quando sono diventato uomo, mi sono disfatto di tutto ciò che era proprio del fanciullo.

SAN PAOLO (1).

Immaginarsi, in un insegnamento qualsiasi, che si possa raggiungere la certezza fuori delle matematiche pure, vuol dire essere un po' ingenui: noi non siamo sicuri di niente; i nostri sensi, i nostri modi di osservazione, il nostro intelletto, non sono sufficienti per scoprire l'assoluta realtà. La scienza più positiva, l'astronomia, raggiunge la certezza nelle sue misurazioni: essa è una scienza esatta, come l'aritmetica, come l'algebra, la geometria. Noi *sappiamo* che il nostro pianeta gira intorno al Sole in 365 giorni, 6 ore, 9 minuti, 9 secondi, a 149.500.000 chilometri di distanza; che il Sole è 1.301.000 volte più grande di esso e 388.000 volte più pesante; che Marte gravita a 228 milioni di chilometri dal Sole, in un'annata di 686 giorni, 23 ore, 30 minuti, 40 secondi, e gira sopra se stesso in 24 ore, 37 minuti, 22 secondi, ecc.

La fisica, la chimica, la zoologia, la botanica, la geologia, sono lungi da queste precisioni; la fisiologia umana, la medicina ne sono pure lontane, e la psicologia ne è più lontana ancora. Tutto l'insegnamento psicologico delle scuole e dei trattati classici è da completare, da riformare anche.

Le normali facoltà dell'anima, l'intendimento, la ragione, la volontà, che sono l'oggetto dell'insegnamento classico e di cui le manifestazioni sono abituali e permanenti, non danno la prova indiscutibile dell'indipendenza dell'anima relativamente al cervello, nè la certezza

(1) *Prima Epistola ai Corintii*, XIII-11.

della sopravvivenza. Noi abbiamo posto il problema sotto una nuova luce e dobbiamo andare più lontano. L'uomo è, anzitutto, un essere pensante. Il pensiero è un fatto. A lato di questo fatto primordiale, perchè non possiamo ricercare se certe facoltà dell'anima, ignote o poco studiate, non ci offrano soggetti d'investigazione la cui attenta analisi ci aiuti a dissipare una ignoranza troppo durevole, a rischiarare il problema della nostra costituzione psichica, ad accrescere il nostro sapere ancora tanto limitato, ed a stabilire infine una scienza psicologica accettabile, rispondente ai nostri voti, dopo tanti discorsi sterili in un medesimo quadro e tante dissertazioni oziose rigirantisi in un medesimo circolo? Forse l'umanità pensante è adatta a non restare sempre imprigionata.

Che l'anima esista per se stessa indipendentemente dal corpo, è ciò che il precedente capitolo ci invita già a studiare sperimentalmente. Se essa esiste, come un atomo di ferro, d'ossigeno, d'idrogeno o di radio, per esempio (atomo che sarebbe dotato della facoltà di pensare, atomo psichico) essa deve sopravvivere alla disgregazione organica, dopo essere passata, nel corso della vita corporea, attraverso le modificazioni materiali del cervello e quelle delle idee. Il principio animistico permane; la sola forma è caduca e può perire.

Per le precedenti considerazioni abbiamo riconosciuta la probabilità dell'esistenza personale dell'anima, fisiologicamente stabilita. Potremo andare più lontano e mettere in evidenza questa esistenza personale con le manifestazioni di facoltà dell'anima che non possono essere attribuite a proprietà materiali del cervello, a combinazioni organiche, chimiche, meccaniche, facoltà intrinseche.

La *volontà*, prova speciale dell'individualità dello spirito, sarà esaminata nel capitolo seguente, così come altre facoltà dimostrative. Ma, prima, vorrei segnalare certe facoltà inesplorate o poco studiate, facoltà metapsichiche, secondo la felicissima espressione di Carlo Richet.

Per esempio, il potere mentale di sentire le cose ignote o meglio di presentirle!

Che cosa è il *presentimento*? Quale è la natura di questa facoltà dell'anima, spesso così sicura?

In questo studio, cominciato da lungo tempo, ho riunito, comparato, discusso centinaia di osservazioni.

Alcuni fra i miei lettori possono ricordare che nel corso dell'anno 1899 intrapresi una inchiesta analitica sulle facoltà dell'anima e loro manifestazioni, di cui ho pubblicato i primi risultati nella mia opera *L'Ignoto ed i problemi psichici*. Venti anni sono da allora trascorsi, ed io ho continuato a ricevere, da un gran numero di osservatori, relazioni che mi sono fatto dovere di controllare nel miglior modo possibile, atteso che, malgrado la più fedele memoria e la più incontestabile lealtà, i ricordi inevitabilmente si deformano e rendono più o meno sospette tutte le testimonianze. Non sapremmo non portare una severità massima nell'ammissione dei fatti, spesso straordinari. Un altro eccesso è quello di

rigettarli per partito preso. La verità è nel mezzo degli estremi, e non dobbiamo dimenticare che: « Il vero qualche volta può non essere verosimile ».

Si sono potuti riscontrare, nell'opera che ho testè ricordata, dei presentimenti aventi una causa determinata, per esempio: un collegiale che si lamentava dolorosamente nel momento in cui suo padre moriva, lontano da lui; uno studente in medicina che s'incontra con un dottore che da molto tempo non rivedeva ed al quale aveva appena pensato; una signora oppressa da un grande malessere nell'ora in cui suo padre moriva lontano da lei; un operaio che lascia il lavoro per correre verso sua moglie che era stata investita da una vettura; un uomo che pianta in asso i suoi amici in una partita di piacere per ritornare alla propria casa ove trova il figlio colpito da difterite, circondato da quattro medici, ecc. Questi presentimenti avevano la loro causa in trasmissioni, se non di pensieri e di una forma speciale di appelli, almeno di onde psichiche. Li studieremo qui in modo particolare.

* * *

Il presentimento di cui si leggerà la narrazione è particolarmente degno di attenzione. Invito i miei lettori più ricalcitranti a pesarlo in tutti i sensi.

Il signor Constans, ministro dell'Interno, presidente del Consiglio dei Ministri, mangiando un giorno alla mia tavola, nel mio Osservatorio di Juvisy, insieme con sua moglie, ci ha raccontato il seguente fatto come occorso a lui stesso:

« Si era nel 1889, all'epoca della grande sua lotta contro il generale Boulanger (1) e contro il partito bulangista, della revisione della costituzione francese.

« Un mattino, nel suo gabinetto, al ministero, gli viene, col corriere, consegnato un libro. Avendo premura di recarsi al Consiglio dei Ministri, egli lo getta sopra un tavolo, pregando la moglie di vedere che fosse e se ne va. La signora Constans, allora tra le mani della cameriera che la pettinava, prende il libro sulle ginocchia e ne comincia l'apertura: essa pensava che fosse un libro da messa inviato da una cugina. Ma, tre giorni prima, aveva ricevuto, dice lei stessa, qualcosa che le aveva fatto orrore, ciò che la rendeva prudente. Quando, molto attentamente, era pervenuta ad aprire a mezzo il libro, credette di scorgere « una sporcizia ». Immediatamente rimise il tutto alla cameriera dicendole: « Portalo nell'anticamera; è ancora un'infamia ». Quella donna di fiducia era appena uscita, che la signora Constant, scarmigliata, seminuda, corre all'ingresso e grida: « Non l'aprite, non toccate »! — (Perchè?).

« Fece chiamare il signor Cassel, direttore della Sicurezza Gene-

(1) Col quale io ero ugualmente in relazione: gli astronomi amano osservare tutto, anche in politica.

rale, e gli raccomandò di esaminare l'oggetto, presentendo qualche mistero. Cassel, rimuovendo il libro, vide cadere alcune piccole particelle biancastre sul tavolo. Le accese e presero fuoco. Comprese il pericolo, mise il libro sotto il braccio e andò alla Prefettura, al laboratorio del signor Girard. In capo a un'ora, il signor Cassel ritornò e disse alla signora Constans che il libro conteneva della dinamite, in quantità sufficiente per far saltare l'ala del Ministero abitata dal ministro. La signora Constans cadde svenuta e fu ammalata per otto giorni ».

Questo è il racconto che i coniugi Constans ci hanno fatto a tavola, alla presenza di una dozzina di persone.

La moglie del ministro aveva divinato il pericolo, più che divinato, sentito con intensità, a tal punto che era corsa, mezzo svestita, fino all'anticamera del Ministero per fermare gli impiegati pronti ad aprire il pacchetto.

Non vi è qui una specie di vista interiore dello spirito, che non ha alcun rapporto, d'altronde, con la vista normale? Potremmo tentare di paragonare questa impressione al fiuto del cane. Ma quale abisso tra le due sensazioni! Avere sospettato una minaccia, lo si spiega in quelle circostanze: ma avere violentemente sentito il pericolo immediato?

Alcuni giorni dopo questa relazione, il mio amico Girard, direttore del laboratorio della Prefettura di polizia, mi confermava la sua speciale analisi della carica di dinamite.

Allo stesso pranzo, la signora Constans ci mise a parte di un altro presentimento non meno degno di attenzione, ugualmente da lei stessa provato.

Fermo nel mio principio di controllare tutto con inchieste documentate, ho potuto avere il racconto, confermativo del fatto, che si leggerà, dal medico che vi si era trovato associato, il dottor Rességuet, di Tolosa, medico della famiglia Constans, in una lettera che è stata testualmente trascritta come le precedenti.

« *Tolosa, 16 marzo 1901.*

« Caro grande maestro

« Mi faccio un dovere di rispondere alle vostre questioni al riguardo del presentimento della signora Constans sul suo spirito di prendere un rimedio inviato dal farmacista. Ecco la storia; ve la racconto impersonalmente, da storico:

« La signora Constans aveva ventitrè anni; abitava a Tolosa; un giorno è colpita da una angina cotennosa. Chiamato al suo capezzale, io le prescrissi di umettare la gola con dell'acido cloridrico. La madre della signora Constans presenta la bottiglia contenente il presunto acido; ma l'ammalata, debolissima, rifiuta di lasciar fare, affermando che *la si ucciderà*... che non è l'acido cloridrico...

« Dopo vari tentativi infruttuosi, io, medico, voglio rendermi conto e provare alla mia ammalata che il medicamento è buono: metto il legno

di un fiammifero nella bottiglia, esso subito si carbonizza; era acido solforico!...

« Ecco quello che ricordo. Non ho nella memoria i dettagli precisi, ma non ho dimenticato che vi era stato un grave errore commesso dal farmacista a proposito di una delle mie ordinazioni, e che la signora Constans, per un sicuro presentimento, credette di dovere rifiutare l'impiego del rimedio.

« Ho tentato di avere particolari; ho cercato, ma invano, nei miei vecchi quadernetti di quell'epoca; so che si trattava di una angina cotennosa. La mia ordinazione aveva fatto preparare due flaconi, di cui uno per cauterizzazione, l'altro come pozione, e la colpa del farmacista dovette consistere in un errore di etichette; affermo di avere conservato il ricordo del felice presentimento che salvò la signora Constans dai terribili effetti dell'ingestione d'un caustico.

« Permettetemi ora di dirvi, signore e grande maestro, che io sono fra quelli che i vostri dotti e interessanti scritti sulla *pluralità dei mondi* hanno vivamente interessato e commosso; sono, da lungo tempo, rimasto vostro discepolo sulla teologia scientifica che ha salvato, contro il materialismo, le aspirazioni religiose dell'Umanità.

« Vogliate gradire l'omaggio della mia profonda e sincera riconoscenza. Questo omaggio vi è dovuto ». (Lettera n. 986).

« B. RESSÉGUET ».

Ecco due osservazioni sperimentali incontestabili di presentimenti e di cui la fisiologia materialista non può sicuramente dare alcuna spiegazione. Potrei aggiungere ad esse un centinaio di constatazioni analoghe, che provano l'esistenza di facoltà interne, ancora sconosciute, da studiare per nostra istruzione personale. Non vi è qui nè atto di ragionamento, nè trasmissione di pensiero, nè telepatia. È una specie di divinazione. La trasmissione del pensiero, la telepatia, formeranno l'oggetto di capitoli speciali. Entriamo nell'analisi di tutto un mondo ignoto, e dobbiamo distinguere con cura la natura intrinseca dei fenomeni.

Avremo da studiare fatti analoghi nei capitoli sulla vita senza gli occhi, sulla telepatia e sulla previsione del futuro. Limitiamoci, qui, ai presentimenti allo stato desto, senza occuparci, pel momento, di ciò che avviene nei sogni.

Ho raccontato, in qualche parte, che Delaunay, direttore dell'Osservatorio di Parigi, aveva il presentimento che il mare gli sarebbe stato fatale ed aveva rifiutato sempre di fare un viaggio in mare, fin quando, andato un suo parente, il signor Millaud, nell'agosto 1872, ad incitarlo di prendersi una settimana di riposo, si recarono a Cherbourg ed annegarono entrambi al ritorno da una gita nella rada, essendosi il battello capovolto per un colpo di vento.

Arsenio Houssaye riferisce una storia analoga nelle sue *Confessioni*. Ascoltiamolo:

« Mia sorella, Cecilia, sfuggita all'invasione prussiana del 1870, si era ritirata in una città della costa brettone.

« Un giorno, fu proposta una gita sull'Oceano, ma tutto ad un tratto mia sorella gridò : « Io non voglio andare sul mare ». Le si domandò perchè; essa raccontò che una volta a Tolone, mentre era per montare sopra una barca, una italiana, dicitrice di buona ventura, l'aveva consigliata di restare sulla spiaggia: « Carissima donna, il mare vi sarà avverso ». Mia sorella non se ne era curata, ma appena in mare, un colpo di vento l'aveva gettata nell'abisso, dal quale fu salvata. L'indomani, la dicitrice di buona ventura si presentò al palazzo della Sottoprefettura. Non la si voleva fare entrare : ma mia sorella andò da lei. La vecchia sibilla la guardò negli occhi e le predisse ancora che il mare le sarebbe stato fatale.

« Ecco perchè essa non aveva voluto rifugiarsi in Inghilterra ove era attesa da un'altra sua amica.

« In luogo di una passeggiata sul mare, fu decisa una gita in terraferma.

« Il 10 ottobre, il prefetto, sua moglie, sua figlia ancora giovanissima, due nipoti e mia sorella se ne vanno allegramente alla punta di Penmarch, quel promontorio irto di rocce ciclopiche. Penmarch vuol dire Testa di Cavallo, perchè i Brettoni hanno tutti il linguaggio immaginoso di Chateaubriand. Il mare va a rompersi nei rumori della tempesta, non sono che abissi e turbini; inoltre, sotto la Testa di Cavallo, è il buco dell'inferno. Il prefetto condusse dunque le cinque donne, giovani e belle, sulla punta di Teu-an-Ifern per lo spettacolo terrificante del mare in furia. Erano tutte piene di brio, arrivando sulla roccia come in un palco all'Opéra. Mentre esse si sedevano qui e lì, il prefetto fumò un sigaro in vicinanza, alla porta di una bottega di un pittore di marine. Le donne gli gridarono di andare a vedere il meraviglioso colpo d'occhio del mare che assediava la roccia. Non temevano nulla, perchè l'assalto dell'onda s'arrestava molto al disotto di esse.

« Era suonata l'ora di ripartire, ma mia sorella, tutta presa dall'aspra bellezza dello spettacolo, domandò cinque minuti di grazia. Improvvisamente, una ondata di fondo, una di quelle terribili ondate che montano come il fulmine, saltò, scavalcò la roccia e trascinò a mare le cinque donne spaventate.

« Il prefetto impallidì vedendo il turbinìo, un ombrello è rigettato verso di lui. Un grido solo : « Mamma! ». Egli corre come per combattere contro i flutti, ma già l'ondata è ridiscesa trascinando la sua messe. E poi, più niente, niente altro che il mare, che si raddolcisce che canta il « De profundis » con, nel seno, il serto di donne.

« L'Oceano geloso ha conservato mia sorella nei suoi abissi, senza respingerla sulla riva. Nulla ne ricomparve, nè il suo svelto corpo, nè i suoi capelli snodati dalle onde, nè il suo ombrellino, nè il suo ventaglio. Di lei non è restato che quel grido : « Mamma! ».

« Fu un bianco colombo che mi apportò questa triste nuova. Ohimè, i colombi dell'assedio di Parigi non portarono mai la buona notizia! »

I presentimenti, gli avvertimenti di quest'ordine sono troppo numerosi per essere fortuiti e non dobbiamo sorprenderci dell'interesse per cercarne la spiegazione. Essi fanno parte dei fenomeni psichici da studiare. Qualche volta coincidenza del caso sì; ma dieci, venti, cento,

mille? No. Non è per superstizione che si desidera analizzare questi misteri.

La relazione che segue ci mostra un uomo, perfettamente ponderato, che, trovandosi in casa di amici, a venti chilometri dalla sua dimora e dovendovi passare la notte, prova la sensazione di una disgrazia non definita. Cambia di progetto per rientrare immediatamente a casa sua, ove trova la madre che giuoca alle carte e che poi si corica come d'abitudine e gli appare alla fine nella stessa notte annunziandogli che muore, nel momento stesso in cui, effettivamente, essa moriva per la rottura di un aneurisma, in una camera situata all'altra estremità della casa. Vi sono due fatti distinti: 1°, sensazione a distanza di una disgrazia imminente e impreveduta; 2°, apparizione al momento di una morte.

Ecco la lettera:

« Caro maestro

« Importa, per le cognizioni che voi rivelate al mondo, che io vi comunichi ciò che è capitato a me stesso, or sono cinque anni, e di cui non potrete certo dubitare, malgrado il vostro severo metodo scientifico. Prima di tutto, debbo dirvi chi sono io.

« Attualmente (1899) ho l'età di trentacinque anni, godo d'una eccellente salute, non ho mai provato allucinazioni, e sempre sono stato scettico per ciò che riflette le visioni ed i presentimenti.

« Sono proprietario e abito nel mio possedimento. Mi occupo della gestione delle mie terre e rivesto, inoltre, le funzioni di amministratore al servizio dello Stato. Sono *Semski nacialnik*, che si può tradurre in francese per Amministratore e giudice territoriale, nel distretto di Kolm. provincia di Pskov (Russia).

« Alle sette e mezza del mattino, il 20 aprile 1894, mia madre, Olga Nikolaievna Arbusov, rendeva l'ultimo respiro. Nulla indicava l'approssimarsi di questo decesso, perchè mia madre non aveva che cinquantotto anni e stava bene.

« Durante l'anno 1894, il 20 aprile (giorno della morte di mia madre) cadeva nella settima di Pasqua (stile antico) ed il 19 io ero andato a fare visita ad alcuni amici per le felicitazioni in occasione della Pasqua. Essi abitavano a venti chilometri dal mio possedimento. Spesso passavo la notte in casa loro per tornare alla mia l'indomani. Anche questa volta mi ero proposto altrettanto. Però un indefinibile presentimento mi impedì di rimanere presso di loro la notte e malgrado le insistenti loro preghiere, ripartii la sera stessa. Durante tutto il percorso, non mi sentii tranquillo: il presentimento di una prossima disgrazia mi ossessionava.

« Mi rasserenai alquanto arrivando a casa e trovandovi alcuni amici coi quali mia madre giocava alle carte. La mamma soffriva di violenti attacchi di mal di testa (emicrania) e alla mia domanda sul come si sentisse, mi rispose che il capo le doleva un poco. Prima di ritirarmi nella mia stanza le augurai una buona notte, come d'ordinario, e non tardai ad addormentarmi.

« La mia casa è grande e la mia stanza si trova molto lontano da quella di mia madre; due muri in pietra le separano.

« Il giorno successivo (20 aprile) mi svegliai coperto di un freddo sudore e tutto tremante per lo spaventoso sogno che mi aveva assalito. A dire il vero, non era stato un sogno, ma una visione. Al momento del risveglio, alla sette e mezza, ora precisa (perchè guardai subito il mio orologio) ho visto chiaramente la mamma accostarsi al mio letto. Ella venne a baciarmi sulla fronte e mi disse: « Addio, io muoio, muoio! ».

« Mi disponevo ad alzarmi ed a recarmi nella camera di mia madre, allorchè intesi ad un tratto un gran tumulto nella casa, e gente che correva. La cameriera di mia madre si precipitò nella mia stanza, piangendo e gridando: « Signore, la signora è morta! ».

« Al dire dei servitori, sembra che la mamma si era alzata verso le sette ed era andata nella stanza dei suoi nipotini. Abbracciò la nipote, tornò nella sua camera e s'inginocchiò innanzi alle icone per recitare le preghiere del mattino, come era nelle sue abitudini. Nel momento in cui si prosternava dinanzi alle immagini, morì subitamente. La morte fu causata dalla rottura di un aneurisma: congestione fulminante.

« Ebbene, è esattamente alle sette e mezza che la morte si è verificata, ora della mia visione.

« Ecco, caro maestro, il fatto di cui ho creduto di dovere rendervi conto. Se desiderate rivolgermi qualche domanda, mi affretterò a soddisfarvi, nell'interesse delle vostre preziose ricerche, così documentate. Mi sembra, d'altronde, di avervi già scritto ». (Lettera n. 814).

« ALESSIO ARBUSOV ».

Vi sono qui due fatti da interpretare per nostra istruzione.

Quale che sia il racconto dell'osservatore — che potrebbe variare nei termini, secondo la sua memoria — e quale che sia l'ortografia dei nomi di lingua straniera, i fatti esistono, per se stessi.

In primo luogo, la relazione è scientificamente ricevibile. È di un uomo ponderato, nella forza dell'età e del ragionamento, ed è nostro dovere di considerarlo con la stessa cura d'una osservazione astronomica, meteorologica, chimica, o di qualunque altra osservazione positiva.

Due fatti, diciamo, sono da esaminare.

Il signor Alessio Arbusov, dell'età di trenta anni nel 1894, abitante, con la madre dell'età di cinquantotto anni, nella sua proprietà in Russia, va a fare visita ad amici, a venti chilometri dal suo tenimento, coll'intenzione di passarvi la notte e di ritornare l'indomani. Ora, la sera stessa, un doloroso presentimento lo rende inquieto sino al fondo del suo essere e gl'impedisce di eseguire il suo progetto: egli si sente spinto a ritornare subito a casa, senza aspettare l'indomani. Rientrando, è sorpreso di non trovare alcuna spiegazione a quel presentimento, andando le cose tranquillamente, come d'abitudine, ed essendovi alcuni amici a giuocare a carte con la madre.

Ciò che sarebbe interessante di determinare sarebbe di sapere da qual lato sia la causa di tale telepatica sensazione.

Non sembra che ciò sia dal lato della madre, perchè costei non appariva inquieta sullo stato della propria salute, malgrado l'emicrania di cui soffriva. Conosciamo dei casi nei quali sono stati emessi dolorosi appelli, fisicamente o moralmente, e sentiti da lontano sotto una forma qualsiasi. Qui, noi vediamo soprattutto una intuizione nello spirito del figlio. La comunicazione psichica tra i due esseri, tuttavia, non è in dubbio, e si sdoppia qui in una singolare previsione del futuro. La signora Arbusov stava per morire entro poche ore, essa non lo sospettava e nemmeno suo figlio lo sapeva. Ma in noi c'è altra cosa fuori della apparente coscienza normale. Qualunque nome le si dia: «incosciente», «subcosciente», «subiniziale», questa altra cosa esiste: non si può uscirne.

Orbene, è il nostro essere intimo, trascendente, permanente, anteriore al nostro corpo materiale e da esso non dipendente, è la nostra anima, di cui sono ignorate le facoltà dalla scienza classica.

Vediamo ora il secondo punto.

Il narratore, proprietario e giudice territoriale, si corica e si addormenta del sonno dell'onesto uomo soddisfatto della propria sorte. Ma ecco che, l'indomani mattina, si sveglia, coperto di sudore, tremante per un orribile incubo. Cos'era? La madre, improvvisamente morta, nella sua camera, separata da lui da due altri ambienti, s'accosta al suo letto, l'abbraccia e bacia sulla fronte, e gli dice: «Addio; muoio».

L'azione personale della morente non è qui da mettersi in dubbio. Il suo spirito deve avere agito su quello del figlio, al punto da presentargli la sua immagine. Non dobbiamo concludere che qualche cosa di materiale, e di semimateriale, un corpo eterizzato vestito come la defunta, si sia trasportato dalla camera della madre in quella del figlio: una simile interpretazione non è necessaria. Ma questa madre si è, tuttavia, realmente mostrata a suo figlio annunziandogli la propria morte. Ecco il fatto incontestabile, e contro il quale tutti i dinieghi debbono inchinarsi.

Non vi è qui una prova dell'esistenza di uno spirito nell'organismo umano, spirito pensante, volontà, affezione, personalità mentale? L'osservazione è così positiva, così irrecusabile come quella di un bolide, di un colpo di fulmine, di un fenomeno fisico esattamente constatato.

È in spirito che la madre ha agito sopra suo figlio e questa azione psichica del suo cervello s'è tradotta attraverso la sua immagine.

L'osservazione che segue offre una certa analogia con la precedente e mette ugualmente in evidenza una facoltà dell'animo supernormale da studiare.

«Mia madre è morta il 4 ottobre 1888, nella casa sua, a 5 chilometri da Ozark, Missouri, nell'età di cinquantotto anni. Abitavo allora a Fordland, a 2 chilometri dalla casa di mia madre. Non l'avevo più vista da due mesi, ma essa mi scriveva ogni settimana.

«La notte della sua morte, vi era un servizio religioso al quale assi-

stevo con mia moglie: avevamo con noi il nostro bambino di un anno. Verso le dieci della sera, prima che la funzione finisse, mentre la Congregazione cantava, provai il desiderio di rivedere mia madre, pensiero che mi fu suggerito dal vedere persone che sembrava avessero troppo caldo, ciò che mi ricordò mia madre, soggetta a crisi di soffocazione nelle quali essa aveva bisogna di aria. Sui volti di quelle persone mi parve di vedere mia madre sofferente. Ad un tratto fui dominato da un desiderio di correre da lei così impulsivo, violento che affidai il bambino ad una vicina ed uscii senza nemmeno avvertire mia moglie, che si trovava in un'altra parte della chiesa. Corsi a prendere il treno, ma non giunsi in tempo e per la volontà di arrivare senza ritardo presso mia madre seguii a piedi la strada ferrata, lungo un percorso di undici chilometri, arrivando da lei alle tre del mattino.

« Suonai, nessuno rispose. Riuscii ad aprire la porta, e trovai mia sorella che si era destata per il rumore. Le domandai dov'era la mamma, ed ella mi rispose: « È nel suo letto ».

« Ah! — esclamai. — Essa è morta! ».

« Ne ero sicuro. Ci recammo presso il suo letto; era morta certamente da alcune ore. Si era coricata verso le dieci, sentendosi meglio del solito e dopo di avere con mia sorella formato il progetto di alzarsi di buon'ora per andare a Ozark!

« THOMAS GARRISON ».

Dopo un'inchiesta della Società Inglese delle Ricerche psichiche furono pubblicati i particolari di questo racconto, confermati dalla sorella del narratore, dalla moglie e dai vicini (1).

Così, ecco un uomo che, senza causa conosciuta, senza normali ragioni, lascia un servizio religioso a cui prendeva parte, affida ad una vicina il suo bambino d'un anno, non previene la moglie, e fa molti chilometri a piedi durante la notte per correre presso la madre che muore.

Mi sembra che sia impossibile dubitare che lo spirito della madre non abbia influenzato quello del figliuolo. Ed anche lo spirito del narratore ha provato quella emozione tanto imperiosa quanto incomprensibile. È stata cosciente o incosciente l'azione da parte della madre? Non sappiamo nulla! Ma che tra le due persone, la madre e il figlio, vi sia stata comunicazione psichica, corrispondenza mentale, non possiamo rifiutarci di ammetterlo. È ciò che noi qualifichiamo come facoltà supernormali appartenenti all'anima, al di fuori dei sensi fisici.

Continuiamo il nostro libero esame.

Dobbiamo classificare il fatto seguente nella categoria dei presentimenti tragici? Esso è, in ogni caso, dei più straordinari.

Sulle centinaia, migliaia di fenomeni psichici di quest'ordine, non abbiamo che l'imbarazzo della scelta per constatare l'esistenza, nell'uomo, di facoltà ignote e di enigmi da risolvere. Eccone uno, per esempio, di osservazione recentissima, che ho appreso dalla bocca della persona stessa alla quale l'avvenimento è capitato.

---

(1) MYERS: *Human Personality* (London, 1903).

La signora Maréchal, di Parigi, si sveglia, la notte del 26 marzo 1914, sotto l'impressione di un terribile incubo. Una specie di spettro, vago, senza forma era vicino al suo letto, e le stringeva il braccio ordinandole di scegliere tra due atroci minacce. « Bisogna — le faceva intendere — che muoia uno dei due, o tuo marito o tua figlia. Scegli! ».

« Scegliere — si dice essa — tra mio marito e mia figlia? È impossibile ». Nè l'uno, nè l'altra » risponde, tutta tremante.

« Bisogna che tu scelga — replica l'apparizione. — Uno dei due deve morire. Decidi. Quale deve essere sacrificato? ».

In preda alle più dolorose angosce, la paziente si dibatte lungamente, senza potersi decidere. Pazza di dolore, essa non sa consentire a rispondere. Una indicibile sofferenza stringeva la sua anima. Lo si indovina. Suo marito era lì, in perfetta salute, dell'età di quarantasei anni, coricato a fianco a lei. La figlia, che è poi venuta con lei a raccontare questa singolare allucinazione, è, al momento in cui io scrivo queste linee (giugno 1918), una bella figliola di diciassette anni. È facile concepire lo stato di agitazione della signora Maréchal. Essa provava per i due una uguale affezione. Infine, vinta da una volontà più forte della sua, che insisteva per avere una risposta, essa finì per dirsi, in se stessa, che l'amore materno deve tutto dominare e che essa sacrificherebbe lo sposo piuttosto che la figlia.

Cinque giorni dopo, il signor Maréchal, al quale essa aveva avuto cura di non raccontare quest'incubo, e che non era mai stato malato, nella sua vita, si sentiva stanco, rientrando dal suo ufficio (Cavi sottomarini) e si metteva a letto. Il medico, chiamato il mercoledì, non scoprì il sintomo di alcuna malattia, e diagnosticò una leggera influenza. Il giovedì, lo stato si aggravò. Il sabato il condannato era morto. Arresto del cuore, dichiarò il medico. Nessun indizio di malattia di cuore era mai stato notato.

Interrogate, per le contestazioni sopra questa strana storia, separatamente ed insieme, la signora Maréchal e la figlia, la sua autenticità, per me, non dà luogo a dubbi.

Possiamo aggiungere questo sogno premonitore ai 76 sogni analoghi pubblicati nell'*Ignoto*. Ma quale sinistra forma! E come spiegarlo?

Più semplice sarebbe di supporre che il signor Maréchal doveva morire a quella data, senza avere dubbi sullo stato della propria salute. Il decesso non è, in certe circostanze, che la fine di una evoluzione morbosa di cui noi non ci rendiamo conto. Ci si crede in buona salute: un male ignoto ci indebolisce gradatamente. Il subcosciente della sposa, fortemente sensitivo, può avere percepito inconsapevolmente questo stato di salute e la fine fatale... La nostra personalità psichica è dotata di facoltà ancora poco analizzate.

È una ipotesi esplicativa. Ma non è che un'ipotesi. Se noi l'accettiamo, bisogna, per completarla, spiegare come una tale intuizione abbia preso la forma di una apparizione annunziatrice.

Altra ipotesi sorge e cioè che il mondo invisibile in mezzo al quale viviamo, non racchiuda soltanto esseri invisibili come le forze che governano la natura, quali l'attrazione, l'elettricità, il magnetismo solare

e planetario, ecc., ma anche esseri, spiriti, pensieri, che potrebbero possedere una coscienza rudimentale, così come la facoltà di vedere ciò che avviene in un organismo vivente e di manifestarsi. È questa una ipotesi ardita, ma essa ci aiuterebbe a comprendere l'osservazione che è stata testè riferita, così come molte altre inesplicate.

Un essere invisibile, diventato visibile, avrebbe, per così dire, imposto alla signora Maréchal il giuoco della carta forzata. Tutti abbiamo visto prestidigitatori presentarci un pugno di carte e invitarci a sceglierne una « liberamente ». Ora, noi scegliamo sempre la carta che egli vuole (fatta eccezione delle sostituzioni). Lo spirito, che immaginiamo, avrebbe saputo, visto, che il condannato doveva morire entro breve termine e avrebbe indotto la moglie a designarlo essa stessa. Pure immaginando siffatta ipotesi, confesso che mi sembra poco verosimile; ma non si può dichiararla inaccettabile. Essa ricorda, sotto un differente aspetto, l'angelo guardiano che la religione cristiana insegna essere il compagno invisibile di ciascuno dei fedeli. Che sia o no l'ipotesi applicabile, il fatto è lì, innanzi a noi, inattaccabile, da spiegare. Non possiamo anche ammettere, per una serie molto ricca di concordanti osservazioni, che l'atmosfera o per meglio dire l'etere contenga un elemento psichico non ancora scoperto? La composizione chimica dell'aria, in ossigeno e azoto, non è stata trovata che nel diciottesimo secolo. Si credeva di conoscere interamente questa composizione, allorchè, venti anni or sono, furono scoperti elementi *sottili* ignorati, il neon, il kripton, l'argon, il xenon. Possono esisterne altri, più tenui ancora e d'essenza superiore. Ad ogni secondo, un'anima umana abbandona un corpo. Si annienta essa? Nulla lo prova. Il numero è di circa 100.000 per giorno, più o meno; un milione in dieci giorni, dieci milioni in cento giorni, trentasei milioni per anno. Pensare, con Victor Hugo, che « tutto è pieno d'anime » non è forse soltanto una finzione poetica. Ora, non potrebbe essere in giuoco, nella spiegazione dei fenomeni che andiamo studiando, il detto elemento psichico?

Tuttavia, nell'esempio di cui ci occupiamo, la prima ipotesi mi sembra la più probabile, soprattutto se riflettiamo che il nostro essere mentale può esteriorizzarsi, uscire da noi, prendere una forma estrinseca al nostro *io* cosciente ed anche intrattenersi con noi, come capita nei sogni. Ora, precisamente, si tratta qui di un sogno, dapprima incosciente, diventato allucinatorio al risveglio.

Si vede da ciò come il problema che studiamo sia complesso. L'esempio, che ho presentato tra mille, non ha avuto altro scopo, pel momento, che di giustificare il titolo di questo capitolo: *Facoltà dell'anima sconosciute o poco studiate.*

Una storia che non è senza rapporto con quella della signora Maréchal è stata inserita nell'*Ainslee's Magazine*, del marzo 1892, dal dottor Minot Savage.

« In un sobborgo di Nuova York abitava un giovane che aveva terminato gli studi all'estero, all'università di Heidelberg. Il suo temperamento era *tutt'altro che immaginativo*. Grande e robusto, aveva reputazione di essere un atleta. I suoi studi favoriti erano le matematiche, le scienze fisiche, l'elettricità. Tornava dall'estero, e per quanto si sapesse la sua salute era eccellente. Era allora presso la madre, in una casa di campagna che costei possedeva. Aveva l'abitudine di andare ogni giorno, dopo il desinare, sulla piazza, per fare i suoi cento passi, fumando la pipa. Una sera, rientrò tranquillamente e, senza nulla dire ad alcuno, se ne andò a dormire. La mattina dell'indomani, andò nella stanza della madre prima che essa si alzasse e le passò leggermente la mano sul viso per svegliarla dolcemente; poi le disse:

« — Mamma, ho qualcosa di molto triste da farvi conoscere. Dovete armarvi di coraggio per essere forte e sopportare la notizia.

« La madre naturalmente fu molto stupefatta e gli domandò che voleva dire.

« — Mamma, io so ciò che dico; morirò presto.

« Turbata ed angosciata, come lo si può pensare, essa gli domandò di spiegarsi.

« — Iersera — egli rispose — passeggiando sulla piazza, m'è apparso uno spirito che si è messo a camminare al mio fianco. Ne ho avuto l'avvertimento. Debbo morire.

« Vivamente impressionata, la madre fece chiamare un medico e gli raccontò la cosa. Colui, dopo di avere attentamente esaminato il giovanotto, nulla trovò di anormale nel suo stato ed assicurò che non c'era altro che un cattivo sogno, una pura allucinazione, che non bisognava pensarci e che, passati pochi giorni, la madre e il figlio avrebbero riso dei loro immaginarî allarmi.

« La mattina dell'indomani il giovane si sentiva meno bene dell'ordinario ed il dottore fu chiamato una seconda volta; di nuovo egli si burlò dei loro timori.

« Il terzo giorno, lo stato del malato era peggiorato, il dottore dovette tornare e « fu obbligato » allora a constatare un caso di appendicite. Il giovanotto fu operato e morì dopo due giorni. Tra la visione e la morte erano passati solamente cinque giorni ».

Al sentire tali racconti, si ha l'abitudine di eliminarli, molto leggermente, con la parola « allucinazione », e ci s'immagina di risolvere il problema sopprimendolo. Ciò non è serio.

Non avrei che da attingere negli innumerevoli documenti di questa inchiesta per aggiungerne altri, di natura diversa, a quelli che precedono e mostrare l'estensione del dominio ignoto che abbiamo da esplorare.

La mia mano è caduta sulla seguente lettera, che molto differisce dalla comunicazione precedente ed è non meno curiosa. Mi fu indirizzata da Costantinopoli, il 22 settembre 1900. Eccola:

« Signor professore

« Per l'inchiesta scientifica sperimentale alla quale così lealmente voi consacrate tante ore per lo sviluppo dell'istruzione generale, mi faccio

dovere di segnalarvi due casi, osservati da me stesso. Un signore, con cui sono in relazione, si trovava in casa mia un giorno a Costantinopoli, verso le undici e mezzo del mattino e mi diceva: — Non so perchè, ma da questa mattina sono ossessionato dal pensiero che mia zia sia morta a Genova.

« Io gli domandai allora se sapeva che la zia fosse ammalata e mi rispose che da dieci anni era in collera con la famiglia e non aveva ricevuto alcuna notizia. Mentre noi parlavamo ed io mi sforzavo di provargli come il suo presentimento fosse immaginario, arrivò in casa mia il suo domestico e gli consegnò un dispaccio col quale gli si annunziava la morte improvvisa della zia, avvenuta quel mattino stesso.

« Lo stesso signore, la notte del 29 scorso luglio, si sveglia di soprassalto e dice alla moglie: — È stato ucciso il re d'Italia. — La moglie, credendo che egli avesse sognato, non rispose nulla. Il mattino successivo essa gli parla del sogno, ma egli risponde che non era stato un sogno e che quella frase era uscita dalla sua bocca senza che egli potesse indovinare perchè nè come. Dalla finestra si vedeva il porto ed egli stesso disse alla moglie: — La migliore prova che il re d'Italia non è morto, è che tutti gli stazionari hanno issato le loro bandiere.

« Un'ora dopo, egli torna alla finestra e questa volta tutti gli stazionari hanno le bandiere abbrunate. Sorpreso del cambiamento, corre ad informarsi ed apprende che nella notte Re Umberto è stato assassinato. Spaventato di questa coincidenza, venne a consultarmi, come medico alienista e mi domandò se questa visione non indicasse in lui qualche sintomo grave per il suo cervello. Io lo rassicurai, ma non mancai di prendere nota del caso, tanto più che, come già vi dicevo, questo uomo perfettamente equilibrato è, sotto tutti i riguardi, degno di fede.

« Nell'attesa di una risposta da parte vostra, vi prego di volermi perdonare il mio ardire ». (Lettera n. 943).

« Dr. L. MOUGERI
« Medico alienista dell'Ospedale Regio Italiano
« Via Cabritan, 20, Costantinopoli ».

Vi sono qui, come lo si vede, due casi di telepatia analoghi, benchè differenti: 1°, una morte percepita a distanza, da Costantinopoli a Genova, in stato di veglia; 2°, assassinio del re d'Italia conosciuto durante il sogno. La percezione dei due fatti non è dubbia. La spiegazione è la stessa per i due casi? Nel primo, vi è la probabilità di una particolare corrente tra la zia e il nipote; nel secondo caso, una trasmissione « in onde sferiche generali ». È difficile decidere. Ed è a motivo di una tale difficoltà che il numero delle osservazioni ha un vero valore.

Negare questi fatti non è nel diritto di alcuno. Non vedere ovunque che illusioni, è semplicemente insensato, è negare il sole a mezzogiorno. L'umano essere è per noi ancora un mistero inesplorato, la scienza delle scuole ha fatto falsa strada fin qui, e colui che ricerca la verità deve oramai essere convinto che esistono *facoltà dell'anima ignote*, le più importanti da scoprire, determinare e spiegare.

È mio avviso che tutto dobbiamo studiare senza alcun partito preso. Francesco Sarcey ha avuto un giorno l'amabilità di comunicarmi una

lettera sulla chiromanzia da lui ricevuta, in data 22 marzo 1899, e che cominciava così:

« Nessuno, forse, ammira più di me il vostro buon senso, gli eccellenti principî che professate ed i consigli così prudenti che diffondete con le vostre cronache. Ma non si può tutto sapere ed il grande buon senso che è anzitutto vostra dote (cosa rara) non vi permette, ne convengo, di sondare ciò che a prima vista sembra insondabile. In ciò siete diametralmente opposto al signor Flammarion che possiede il vero buon senso scientifico: « Egli non rigetta nulla senza esame ». (Lettera n. 841).

La lettera continua con una dissertazione sulla chiromanzia che qui non dobbiamo discutere. Ho riprodotto il passo semplicemente per ricordare che non dobbiamo disdegnare nulla, al fine di pervenire, senza ostacoli creati da idee preconcette, a determinare ciò che vi è di vero, di molto reale, nei fenomeni psichici. Sarcey è stato tanto più amabile nel comunicarmi la lettera in quanto egli non credeva assolutamente a questi fenomeni.

E tuttavia come sono numerosi! Come sono irrecusabili!

Facoltà dell'anima « supernomali » da constatare, da discutere. Non è sempre facile. Il seguente caso mi è stato segnalato da Cette, il 20 gennaio 1912, ed è fra quelli che mi hanno dimostrato che avevo avuto ragione d'invitare, a mezzo della stampa, le persone che ebbero psichiche impressioni a volermele far conoscere, nell'interesse del progresso della nostra cultura generale:

« Una sera, a Cette, uscii dal *Grand Café*, lasciandovi un mio buon amico, pieno di salute: era esattamente mezzanotte. Mi metto a letto di buon umore e mi addormento del sonno del giusto, senza altra preoccupazione che quella di godere di un riposo ben guadagnato.

« Ad un tratto, alle tre del mattino, svegliato da uno spaventoso incubo, mi drizzo sul letto. Vedo il mio camerata col cranio aperto, rantolante, che mi dice addio e mi abbraccia. Era orribile! Ho ancora nella memoria questa visione, freschissima. Spaventato, mi levo, mi vesto ed attendo la luce del giorno nella speranza che le distrazioni del va e vieni facciano svanire dal mio cervello l'incubo tremendo che l'ossessionava. Alle sette del mattino, mentre esco da casa mia, vengo avvertito che il compianto mio camerata Théaubon, recatosi a trovare un'amica, in seguito a circostanze che qui non interessano, era saltato da una finestra e si era rotto il cranio, ciò che aveva provocato una morte istantanea.

« Stordito, annichilito, e sempre sotto l'impressione del sogno, stetti per venir meno.

« Ciò che vi narro è l'espressione della verità, che io ho troppa venerazione e rispetto pel grande dotto che in voi ammiro, per raccontarvi una cosa che non sia rigorosamente esatta ». (Lettera n. 2220).

« LUIGI PÉRIER
Impiegato del Municipio a Cette ».

Come interpretare questa visione?

È lo spirito del narratore che ha visto l'accidente a distanza? O, al contrario, è l'individuo che è andato a mostrarsi?

Conosciamo un così gran numero di esempi di vista a distanza, che la prima spiegazione si presenta a noi preferibile.

Tuttavia, l'autore non ha visto l'accidente, ma ha veduto l'amico suo col cranio spaccato, rantolante e mentre l'abbracciava. D'altra parte, però, se l'amico rimase ucciso sul colpo, in un momento fortemente tragico per lui, come possiamo supporre che abbia pensato all'amico?

Non è probabile, ma possibile, dopo tutto; egli l'aveva da poco lasciato, tre ore prima. Ognuno vede come la questione sia complessa.

Ecco ora un caso notevolissimo di sensazione telepatica a distanza per parte di una donna, circa un accidente accaduto al proprio marito, estratto dai *Phantasms of the Living*. Si tratta del dottor Ollivier, medico a Huelgoat (Finistère).

« Il 10 ottobre 1881 — egli scrive — fui chiamato per servizio medico in campagna, a tre leghe da casa mia. Si era a tarda notte, una notte molto scura. Io mi impegnai in un sentiero infossato, dominato dagli alberi che formavano una volta sopra la stretta strada. La notte era così nera che non vedevo tanto da poter guidare il mio cavallo. Lasciai all'animale di dirigersi col suo istinto. Erano quasi le nove: il sentiero nel quale mi trovavo era cosparso di grosse pietre rotonde e presentava un ripidissimo pendìo. Il cavallo andava al passo, molto lentamente. Ad un tratto le gambe anteriori del cavallo si piegarono ed esso cadde subito, battendo col muso sul suolo. Io naturalmente fui proiettato al disopra della sua testa, la spalla battè a terra e mi fratturai una clavicola.

« Nello stesso momento, mia moglie, che si svestiva in camera sua e si preparava ad andare a letto, ebbe l'intima sensazione che un infortunio mi era capitato; un tremito nervoso la prese, si mise a piangere e chiamò la cameriera: « Venite subito, ho paura, una disgrazia ha colpito mio marito; egli è morto o ferito ». Sino al mio arrivo, essa trattenne la domestica presso di sè e non cessò di piangere. Voleva mandare un uomo a ricercarmi, ma non sapeva in quale villaggio io mi fossi recato. Tornai a casa verso l'una del mattino. Chiamai la domestica per farmi luce e dissellare il cavallo. « Sono ferito — dissi: — non posso muovere la spalla ».

« Il presentimento di mia moglie era confermato ».

Posseggo, nella mia collezione, documenti per un buon numero di fatti analoghi a questo: sono, cioè, sensazioni di disgrazie, di accidenti, a distanza. Se ne vedrà più innanzi una quasi identica, provata ben tre quarti d'ora prima dell'accaduto.

L'esistenza reale dell'anima umana si rivela a mezzo delle testimonianze di facoltà psichiche che non possono essere attribuite alla materia e che noi siamo ancora lontani dall'avere sufficientemente studiate. L'uomo non conosce ancora la propria vera natura.

Egli è dotato di facoltà appena sospettate, che la sua graduale evo-

luzione svilupperà. Le scuole di insegnamento classico hanno fatto falsa strada, ripetiamolo. Non si vede, non si tocca, non si analizza, non si anatomizza, nell'umano organismo se non ciò che vi è di più apparente, di più superficiale, di più grossolano. Ciò che esso possiede intimamente di sottile, lo si ignora ancora, e sarebbe tuttavia essenziale conoscerlo.

Lo studio analitico sperimentale delle facoltà dell'anima deve oramai sostituirsi alle idee della metafisica antica ed alle parole che le rappresentano. La pretesa conoscenza dell'anima consiste, infatti, di parole. Non vi è gran che di reale sotto le espressioni di cui ci si è accontentati durante tanti secoli, e che nulla hanno mai insegnato. Oramai un altro metodo s'impone. Questo esame delle facoltà dell'anima umana ci condurrà a renderci conto, tanto esattamente che sia possibile, delle osservazioni positive che le rivelano e che metteranno in evidenza la realtà di fatti paradossali ancora molto contestati quali i seguenti:

La volontà che agisce senza la parola ed a distanza.
Le trasmissioni psichiche: telepatia.
La vista senza gli occhi, con lo spirito.
Le manifestazioni di deceduti al momento della morte, e dopo.

Osservazioni diverse ed indipendenti concordano tutte per confermare che vi è nell'uomo un elemento psichico in attività, differente dalle proprietà dei sensi materiali. Entriamo qui in un mondo immenso, più nuovo di quello che Cristoforo Colombo scopriva giungendo alle credute Indie Occidentali.

È nel suo cervello che il soggetto magnetizzato può attingere quello che dice, quando parla di cose che non conosce, compie la visita di case da lui ignorate, tratta questioni che gli sono estranee, risponde a lingue sconosciute, intende il pensiero e non le parole, soffre per quello che pensa una persona vicina o lontana, o trasporta il suo spirito a distanza, descrivendo scene che non può conoscere?

Cessiamo di fondare i nostri giudizi sulle apparenze materiali, sulla fisiologia classica.

In generale, non si osa guardare in faccia l'ignoto, metterlo sul tavolo, come problema, come equazione; si è portati a credere che si sappia tutto e che ciò che è fuori del quadro della scienza non meriti l'esame.

Molto tempo indietro, verso l'anno 1865, ero quasi il solo in Francia a sostenere la connessione tra l'attività solare e le oscillazioni diurne dell'ago calamitato. Gli astronomi mi davano torto, fra gli altri il Faye e lo stesso Leverrier. Per essi, le corrispondenze segnalate non erano dovute che al caso.

La sentenza di Keplero, paragonante il sole ad una calamita: « *Corpus solis esse magneticum* » (1) era la mia, umile discepolo: i fisici non

(1) KEPLERI: *Opera Omnia*. t. III.

l'ammettevano. Il sole, si proclamava, non può essere magnetico, poichè il magnetismo di una sbarra di ferro si annulla quando la si scalda. Ora, il sole, malgrado i suoi 6500 gradi, è un focolare magnetico, e presentemente (1919), si è trovato il mezzo di *misurare* anche il magnetismo « individuale » delle macchie! È così che la scienza si trasforma essa stessa: noi siamo lontani dal conoscere la *realtà* in quel che sia!

A proposito dei rilievi costanti che ognuno può fare sulla differenza tra la realtà e l'apparenza, la seguente nota mi è testè passata sotto gli occhi. La scrivevo, nel mio Osservatorio di Juvisy, il 13 novembre 1917:

« In questa fredda mattinata, il disco solare è d'un rosso ardente. L'atmosfera è impregnata di una bruma semitrasparente. Bel paesaggio d'inverno, benchè moltissimi alberi conservino ancora il loro verde fogliame: molti gialli e rossi; parecchi interamente spogliati. Se, in conseguenza delle condizioni atmosferiche, il sole sembrasse costantemente così rosso, crederemmo che tale fosse il suo colore normale. Nessuno l'avrebbe mai visto bianco. E così è anche per molte cose. Le nostre impressioni sono la base naturale dei nostri giudizi.

« Probabilmente è la centesima volta che io vedo così il sole e che io faccio le stesse riflessioni. Per tutte le nostre sensazioni può verificarsi lo stesso caso ».

Trascrivendo la suddetta annotazione, posso aggiungere ciò che spesse volte ho detto da cinquanta anni: Se l'atmosfera fosse più opaca ancora, o costantemente coperta di nuvole, il sole non sarebbe mai stato visibile, nè le stelle; il sistema del mondo sarebbe sconosciuto e il genere umano sarebbe irrimediabilmente restato nell'ignoranza più assoluta della realtà.

Che pensare, adesso, degli esseri sensitivi? Essi sono più numerosi di quanto non si pensi, di diversi gradi. Goethe e Schumann ne furono ragguardevoli tipi. Più innanzi parleremo di Goethe a proposito dei *doppi*. Segnaliamo, di sfuggita, una osservazione telepatica, curiosa, di Schumann. In una lettera dell'anno 1838 a Clara Wiek, egli racconta quanto segue:

« Debbo narrarvi un presentimento da me avuto: esso mi ha tormentato dal 24 al 27 marzo, mentre ero assorbito nelle mie nuove composizioni.

« Un certo passaggio mi ossessionava e qualcuno sembrava ripetermi dal più profondo del suo cuore: « Ach, mein Gott! ». — (Ah, mio Dio!). — Mentre componevo, vedevo cose funebri, bare, volti disperati... Quando ebbi terminato, pensavo a un titolo. Il solo che mi suggerì lo spirito fu: *Leichenphantasie* (Fantasia funebre). — Non è straordinario? Ero talmente sconvolto che mi vennero le lagrime agli occhi: non so veramente perchè; mi era impossibile di scoprire una ragione motivante tale tristezza. Giunse, allora, la lettera di Teresa e tutto si spiegò ».

La cognata gli annunziava che era morto suo fratello Edoardo.

Schumann diede il titolo di *Nächtliche* (Notturno) a questa « suite » che prima voleva chiamare *Leichenphantasie* (1).

I presentimenti rivestono tutte le forme. Il loro esame comporterebbe un volume enorme (2).

Ne segnalerò qui ancora uno fra i più straordinarî, provato da una gran signora d'oltre Manica, lady Eardley, che l'ha riferito, nei seguenti termini, al signor Myers (3).

« Essendo giovinetta, dell'età di circa sedici anni, ebbi un leggero attacco di rosolia. Abitavo presso mio nonno e mia nonna. Dopo due o tre giorni di ritiro in camera, mi fu detto che potevo fare un bagno caldo. Contenta, e sentendomi assai meglio, mi recai nella stanza del bagno, chiusi la porta e mi svestii; ma giusto al momento di entrare nell'acqua, intesi una voce che mi disse: « Apri la porta ». La voce era distinta, ben esterna e tuttavia sembrava in qualche modo di provenire da me stessa. Non posso dire se fosse una voce di uomo o di donna. Fui meravigliata e mi guardai intorno: naturalmente non vi era alcuno. Una seconda volta intesi: « Apri la porta ». Cominciai ad aver paura, dicendomi: « Debbo essere ammalata o pazza », ma non mi sentivo male. Mi decidevo a non pensarvi più ed ero nel bagno, quando intesi una terza volta — e credo una quarta volta — pronunziare le stesse parole. Feci un salto, aprii la porta e rientrai nel bagno. Nel movimento, svenni e caddi di piatto nell'acqua. Per fortuna potei, nel tempo stesso, afferrare il cordone del campanello pendente dal muro presso la vasca. La cameriera arrivò e mi trovò, essa dichiara, con la testa sotto l'acqua. Mi prese e mi trasportò fuori del gabinetto; la mia testa urtò contro la porta, ciò che mi fece riprendere subito i sensi. Se la porta fosse stata chiusa, sarei certamente rimasta annegata ».

Quale stranezza! Quale voce era? Donde veniva? Probabilmente dalla stessa giovinetta, che aveva potuto pensare ad una possibile debolezza. Quale varietà in tutti questi avvertimenti incomprensibili! Sì, l'anima umana è dotata di facoltà sconosciute alla attuale scienza.

La nostra mentalità psichica, in generale sommersa nel nostro essere materiale, si manifesta con evidenza in certi esempi storici molto noti, ma spiegati malamente dal cieco scetticismo fisiologico delle scuole moderne. Ricordiamo fra altri, nella vita di Giovanna d'Arco, i fatti seguenti:

« Giovanna disse al soldato di Chinon, che l'aveva ingiuriata al momento della sua entrata nel castello: — Ah, tu rinneghi Dio, e, tuttavia,

---

(1) *Schumann, sa vie et ses oeuvres*, di LUIGI SCHEIDER e MARCELLO MARESCHAL.

(2) Se ne trovano ovunque, perfino negli scritti di Daniele Defoe, l'autore di *Robinson Crusoè*, specialmente la storia di un incendio presentito da una signora sua amica, a Londra, e raccontata nella *Visione del mondo angelico*, caso analogo a quello della principessa di Conti che salvò i suoi figli.

(3) *Annali delle Scienze psichiche*, 1898.

tu sei sì vicino alla tua morte. La sera stessa, il soldato si annegava per un accidente.

« Altre volte ed il più spesso, è la stessa Giovanna che l'afferma, essa è prevenuta dalle « sue voci ».

« A Vaucouleurs, senza averlo mai visto, essa va diritto verso il signor di Baudricourt: — Lo conosco — spiega, — grazie alla mia voce; è essa che mi dice: « Eccolo! ».

« A Chinon, introdotta presso il re, Giovanna non esita a riconoscerlo in mezzo ai trecento cortigiani fra cui gli si era celato sotto un abito occasionale. Essa gli domanda una conversazione intima, nella quale gli ricorda, per convincerlo della sua missione, i termini di una muta preghiera che egli aveva precedentemente indirizzata a Dio, solo nel suo oratorio, preghiera concernente la sua legittimità contestata.

« Sono ancora le « sue voci » che le apprendono che la spada di Carlo Magno è seppellita nella chiesa di Santa Caterina in Fierbois; che la svegliano a Orléans, quando, spossata dalla stanchezza, si era gettata sul suo letto, ignorando l'attacco al bastione di San Lupo; che l'avvertono che sarà ferita da una freccia, il 7 maggio 1429, all'attacco delle Tournelles.

« All'assedio di Orléans essa previene Glandale che egli perirà « non insanguinato » nei tre giorni. Infatti, alla presa delle Tournelles, Glandale cade nella Loira e s'annega ».

D'onde venivano quelle « voci » ? Da lei stessa, secondo ogni probabilità. Ma esse toccavano il mondo invisibile da vicino.

Giovanna d'Arco fu un raro tipo di questi esseri sensitivi, dotati di facoltà supernormali; ma ve ne sono molti altri che si avvicinano più o meno a questo stato. Le manifestazioni dell'anima cominciano ad essere solamente ora studiate col metodo sperimentale; dobbiamo inoltre osservare che in quest'ordine di fatti quasi mai possiamo *sperimentare*, ma solamente *osservare*, ciò che riduce sensibilmente il campo di studio. E le condizioni della vita organica terrestre sono tanto grossolane che noi siamo quasi nella situazione d'un uomo che avrebbe da fare osservazioni astronomiche in un paese di cui il cielo fosse quasi costantemente coperto.

Queste condizioni di eccezione sono tanto più rincrescevoli in quanto il problema dell'anima, che è identico a quello della sopravvivenza, è, senza contraddizione, la più interessante e più importante questione, poichè si tratta di noi stessi, della nostra intima natura, della nostra immortalità o del nostro annientamento.

Studieremo, nei prossimi capitoli, fatti incontestabili di vista senza gli occhi, con lo spirito, e così anche la visione di avvenimenti futuri, che non esistono ancora, ed avremo ivi evidenti testimonianze di facoltà trascendenti dell'anima.

Vedere con precisione il futuro, o vedere quello che avviene a mille chilometri: vi è cosa più incredibile e — tuttavia — più certa ?

La facoltà di vedere il futuro sarà studiata in uno speciale capitolo. Che cosa è il *tempo* ? Come si fabbrica il *futuro* ?

I problemi degni di occupare la nostra attenzione sono così numerosi e così vasti, che la loro soluzione non può dirsi mai compiuta e la nostra curiosità è costantemente rinnovata dal loro studio. Le quotidiane volgarità della vita non bastano agli esseri intellettuali, perchè sanno che vivere intellettualmente è vivere doppiamente ed essi amano di vivere di pensiero. Continuiamo il nostro studio comparativo.

Un erudito istitutore, il signor Savelli, di Costa, in Corsica, mi scriveva, nel 1912:

« È visibile che siffatte questioni interessano al più alto grado i lettori ed io sono sicuro di essere loro interprete pregandovi di continuare il vostro insegnamento.

« La questione della natura del tempo deve essere molto difficile a risolvere. Ad un ricercatore, che chiedeva ad un reputato matematico di precisarla, costui rispose: « Parliamo d'altro ». Tuttavia, credo mio dovere sottomettervi alcune osservazioni molto perturbanti, di cui non è possibile dubitare.

« 1) Una sera, verso le undici, mio padre, tornando a casa con un amico, fu sorpreso d'udire voci angosciose. Alcune donne piangevano e si lamentavano. Essi pensarono che fosse accaduta una disgrazia, fosse stato forse ucciso qualcuno; guardarono la casa da cui i lamenti erano partiti e si fermarono: ma un silenzio completo tenne dietro alle vociferazioni. L'indomani sera, alla stessa ora, passando nuovamente presso quella casa, mio padre intese i medesimi gemiti. Questa volta erano reali. Un bambino, che la vigilia non era ammalato, era stato colpito dalla difterite durante la giornata ed era morto quasi improvvisamente. Il fatto è accaduto a Villa di Paraso, comune vicino a quello ove io esercito le funzioni di istitutore.

« 2) Il signor Napoleoni, maresciallo d'alloggio in ritiro, m'ha raccontato il fatto seguente: « Noi ci ritiravamo, verso mezzanotte, passando davanti a due case isolate, nel più profondo silenzio, quando sentimmo grandi colpi ripetuti a regolari intervalli, che vibravano in quel silenzio notturno. Avevamo l'impressione che si battesse con un martello sopra del legno sonoro. Non vi nascondo che mi si drizzarono i capelli sulla testa e tornai a casa molto impressionato da quell'inesplicabile fenomeno. Dopo due giorni, il caso volle che mi trovassi nello stesso posto dove quegli strani rumori mi avevano stupito e li sentii di nuovo: era il falegname del villaggio che inchiodava il feretro del contadino morto la vigilia ».

« 3) Il giorno in cui i banditi Massoni uccisero il dottor Malaspina, di Costa, mio zio Michelangelo, che tuttora vive e che allora era alunno del liceo di Badia (1850), ebbe l'impressione di essere afferrato da una stretta invisibile che annichiliva tutti i suoi movimenti. L'avola materna di mio zio era sorella del dottor Malaspina ». (Lettera n. 2230).

Di questi tre fatti, i due primi sono *premonizioni*, e il terzo è una sensazione telepatica, come si può leggerne parecchie centinaia nel mio lavoro: *L'Ignoto*. Essi sono inspiegati ed inspiegabili nell'attuale stato della scienza. Però sono irrecusabili e si confermano gli uni con gli altri; il loro studio ci rischiarerà sulla nostra « propria » conoscenza,

ancora così poco avanzata, perchè ciò che più ignoriamo è proprio la nostra natura. Dunque, non li trascuriamo. Cominciamo ad ammettere le trasmissioni telepatiche, in seguito alla scoperta della telegrafia senza fili; ma niente ancora ci mette sulla traccia della « spiegazione » dei fatti premonitori, tanto difficili ad ammettersi quantunque incontestabili.

La principale difficoltà sta nella contraddizione che sembra frapporsi tra la vista degli avvenimenti futuri, quale noi la constateremo qui con certezza, e la nostra sensazione del libero arbitrio.

Il tempo non è quel che a noi sembra. Esso non esiste per se stesso. L'eternità è immobile ed attuale. Un giorno, un cardinale francese, molto attaccato al papa Leone XIII, discuteva con me su tale questione in una passeggiata in mezzo a un giardino di Nancy e mi sosteneva che le premonizioni non si possono accordare col libero arbitrio. « Credete voi nell'esistenza di Dio? » io gli replicai. — « Stimo che non ne dubitiate ». — « Pensate con tutti i teologi, e con Cicerone come col vostro antecessore, il vescovo d'Ippona, che Dio conosca il futuro? ». — « Sì, sicuramente ». — « Ammettete anche il libero arbitrio e la responsabilità dei cristiani? ». — « Sì ». — « Ebbene, in che l'ammissione dei fatti premonitorî differisce da tale dottrina? ».

In quanto al tempo, il passato non esiste più, il futuro non esiste ancora: solo il presente esiste. Ora, cosa è il presente? L'ora attuale? No. Questo minuto? No. Un secondo? Nemmeno. Un decimo di secondo? Nemmeno. Un centesimo di secondo? Neppure. Un millesimo di secondo? È ancora molto lungo per un elettricista. Ma infine, ammettiamolo, se lo volete. Ecco dunque il *presente*, la *realtà!* Confessate che ciò non ha molta sostanza.

Poichè il tempo non esiste, in se stesso, e non è misurato, dal nostro spirito che per le nostre sensazioni, il concatenamento degli avvenimenti è come un *presente che si svolge*, e vedere questo svolgimento non impedisce che la volontà umana vi rappresenti la sua parte.

Il problema resta nondimeno assai complesso e curioso. La *vista del futuro* sarà specialmente provata nei capitoli VIII e IX.

Ripetiamolo, noi viviamo in mezzo ad un mondo di cui non conosciamo che la superficie e possiamo appena intuirne le realtà interne. Tra queste realtà e le nostre anime vi sono rapporti, relazioni, scambi ancora sconosciuti.

Terminerò questo capitolo con una lettera che ho ricevuto nel momento in cui classificavo i documenti manoscritti per il presente lavoro. Essa emana da uno spirito eminente, dal carattere freddamente positivo, che fu alunno della Scuola Politecnica, poi ingegnere capo dei Ponti e delle Strade, membro perpetuo della Società Astronomica di Francia, e che sa giudicare con esattezza gli avvenimenti grandi o piccoli.

« *Tangeri, 6 luglio 1918.*

Governo del Marocco
Lavori pubblici - L'Ingegnere Capo

« Mio caro maestro

« Poichè avete studiato più particolarmente le *Forze naturali sconosciute*, permettetemi di segnalarvi, senza commento nè tentativo di spiegazione, due fatti, di cui uno è accaduto ieri, l'altro un anno fa, e dei quali per me l'interesse sta in ciò che, essendone l'unico autore, ne posso garantire l'autenticità.

« Primo fatto. Posseggo, per le mie osserazioni celesti, una pendola elettrica di Leroy, pendola che cammina, come voi sapete, mediante una pila, per la durata di quattro anni e non si ferma se non quando la pila sia esaurita; questa del mio gabinetto di lavoro, va da tre anni e mezzo e non ha mai avuto il minimo arresto.

« Ora, ieri, mentre si trovavano in casa mia alcuni amici e si suonava in una stanza diversa da quella ove è la pendola, guardai l'ora del mio orologio e constatai che mancavano venti minuti alla mezzanotte: non so perchè, a seguito di tale constatazione e per la prima volta da quando posseggo la pendola, mi sono messo a pensare che la pila non avrebbe funzionato che per pochi mesi ancora e che forse avrei fatto bene a preoccuparmi di sostituirla, essendo possibile che essa non desse tutti interi i quattro anni di marcia annunziati; poi non vi ho più pensato.

« Passata una mezz'ora, essendo partiti i miei amici, rientrai nel mio gabinetto di lavoro e grande fu la mia stupefazione constatando che la pendola elettrica, che, ripeto, camminava da tre anni e mezzo senza alcuna pausa, si era fermata precisamente a mezzanotte meno venti; la pila non era esaurita, d'altronde, ed è bastato di muovere il bilancere perchè la pendola ripartisse.

Non trovo, al pari dell'operatore, alcuna spiegazione a tale strano fatto, se non che *il nostro spirito percepisce certe cose per virtù di facoltà* ancora ignote. Potremmo supporre che essendosi la pendola effettivamente fermata, il dotto ingegnere sia stato inconsciamente colpito da tale arresto, ed abbia, pure inconsciamente, guardato l'orologio e pensato alla pendola, tutto ciò per caso!... Ma no; la sensazione è stata provata in una stanza diversa, da cui non la si udiva. E, d'altronde, che cosa è il caso? Un velo innanzi a spiegazioni ignote! Perchè la pendola si fermò, quando la pila non era esaurita? Grano di polvere? Secchezza? Stanchezza elettrica? Altre ipotesi da immaginare? Queste non sono spiegazioni per la correlazione psichica da interpretare.

Ecco il secondo fatto annunziato nella medesima lettera:

« Un anno fa, nel sonno leggero della fine di una notte, vidi in sogno una persona di Tunisi che appena conoscevo, avendola incontrata due volte in tutto, durante gli otto anni da me passati in Tunisia. Erano già nove anni da che avevo lasciato quel paese, per conseguenza da dieci a quindici anni che non avevo più rivisto quella persona e non avevo per

nulla pensato ad essa, ripeto: era qualcuno del tutto indifferente, con cui io non ero neanche stato in relazione ed al quale non avevo ragione alcuna di pensare. Era veramente straordinario che me ne fosse in sogno venuto il ricordo.

« Ora, il mattino stesso, un'ora dopo di essere arrivato all'ufficio, mi si faceva passare il biglietto da visita di quella persona, che era venuta a fare un viaggio nel Marocco e ricordandosi, vagamente come me, di avermi visto a Tunisi, veniva, di passaggio, a vedere se ancora fossi qui: al momento in cui ebbi il sogno, il battello che trasportava la persona in questione entrava nel porto, ma io nulla ne sapevo ed anche meno potevo sapere che detta persona fosse a bordo.

« Non so se questi due aneddoti potranno sembrarvi interessanti, ma ve ne garantisco l'assoluta autenticità.

« Voi sapete, d'altra parte, che sono uno « scientifico » e che soglio ragionare sulle mie osservazioni.

« Se si calcolasse la probabilità che uno dei fatti, e ancora più la riunione dei due, fosse prodotta dal caso, la si troverebbe infinitamente piccola » (Lettera n. 4041).

« PORCHÉ-BANÈS ».

Per questo secondo caso, abbiamo un principio di spiegazione nelle onde eteree, di cui più avanti parleremo, nel capitolo *Telepatia*.

Ciò che dobbiamo ammettere, senza il minimo dubbio, è che la scienza del futuro dovrà cercar di spiegare le facoltà dell'anima ancora sconosciute dalla scienza attuale, o troppo poco fin qui studiate.

Le pagine seguenti ci immergeranno in questi studi, apportandovi le necessarie distinzioni: Volontà che agisce per suggestione mentale. — Telepatia e trasmissioni psichiche a distanza. — Vista senza occhi, con lo spirito. — Vista del futuro.

Documenti positivi proveranno, tutti, l'esistenza spirituale dell'anima, indipendentemente dalle proprietà fisiche dei sensi.

L'anima ed il corpo sono due sostanze distinte, dotate di attributi differenti.

V.

Azione dello spirito sul corpo. - La volontà che agisce senza la parola, senza alcun segno e a distanza.

Magnetismo - Ipnotismo - Suggestione mentale - Autosuggestione - Stimmate.

La scienza è tenuta, per l'eterna legge dell'onore, a guardare in faccia ad ogni problema che si presenti apertamente ad essa.

WILLIAM THOMSON.

Delle diverse manifestazioni del nostro essere psichico, una delle più notevoli è, sicuramente, l'azione della volontà umana senza l'intermediario della parola o di alcun segno, e a distanza.

La volontà è una facoltà essenzialmente immateriale, distinta da ciò che generalmente s'intende per proprietà della « materia ».

Voi potete agire sul cervello di un'altra persona con la tensione del vostro spirito.

In un teatro, in una chiesa, a parecchi metri dietro di essa, voi potete obbligarla a voltarsi senza che quella persona dubiti della vostra azione, senza che essa conosca la vostra presenza. L'esperienza non è molto rara, ed eliminando i casi dovuti all'azzardo, resta un numero rispettabile di constatazioni certe. Anche quando trattisi di una persona a voi ignota, il fatto è constatabile. Se si tratti di una persona nota all'operatore, già con lui in rapporto, la constatazione è incomparabilmente più frequente. Essa non prova meno l'azione della volontà a distanza.

La critica materialista potrebbe pretendere che trattisi dell'esercizio di un senso, ignoto, appartenente al cervello e che tale esercizio non provi la sua origine spirituale. L'obbiezione è facile a ritorcere. Il cervello è un organo materiale. È sempre la storia dell'apparecchio elettrico. Dietro l'apparecchio, al fondo del cervello, vi è una personalità. Quando io parlo, è perchè io penso di parlare: il linguaggio è l'effetto, non la causa. Immaginare un apparecchio, un cervello dotato d'una personalità mentale responsabile, volontaria, capricciosa, ragionante, riflessiva, è creare una ipotesi che bisognerebbe dimostrare. La nostra propria osservazione non basta per farci conoscere la verità?

Nell'esercizio dei cinque sensi, della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto, il movimento vibratorio va dal mondo esteriore al cervello, trasmettendovisi con l'aiuto dei nervi, ottico, uditivo, olfattorio, tattile; nella volontà che agisce a distanza, nella trasmissione del pensiero, il movimento vibratorio va, al contrario, dal cervello al mondo esteriore. In fondo dietro al cervello sta la causa agente, lo spirito.

Intere opere sono state scritte sulla suggestione mentale, e gli esempi che la provano sono innumerevoli. Io stesso ne ho osservato parecchi, in passato, nelle esperienze di Charcot, alla Salpêtrière, e del dottor Luys, alla Charité. Uno dei più impressionanti è forse ancora quello delle esperienze di Pietro Fanet, all'Havre, sopra una brava contadina, madre di famiglia, per niente nevrotica.

Qualunque cosa le fosse comandato di fare, essa riceveva « mentalmente » tale ordine mentale e gli obbediva con una assoluta precisione e senza che ne potesse essere in alcun modo avvertita (1).

Indica la volontà una personalità psichica, una individualità, uno spirito, un'anima? È questa interpretazione più sicura di quella delle proprietà fisico-chimiche, appartenenti alla materia cerebrale? L'« io », esiste? Porre la questione, è risolverla.

Constateremo che nei fatti, rigorosamente osservati, di suggestione mentale, di ordini di pensiero trasmessi da un essere ad un altro, senza parola, senza gesto, dalla pura volontà, la personalità umana si manifesta con evidenza.

Le notissime esperienze del dottor Ochorowicz permetteranno al lettore di giudicare imparzialmente, con cognizione di causa.

Il dottore prodigava le sue cure ad una signora affetta da istero-epilessia, di cui la malattia, già antica, era stata aggravata da accessi di manìa suicida.

La signora, dell'età di ventisette anni, forte e di buona costituzione, offriva l'apparenza di una salute perfetta: temperamento attivo e gaio, unito ad una estrema sensibilità interiore, cioè senza segni esterni; carattere veridico per eccellenza, bontà profonda, tendenza al sacrificio; intelligenza notevole, parecchie capacità, senso dell'osservazione, qualche volta difetto di volontà, indecisione penosa, poi una eccezionale fermezza; la minima stanchezza morale, una inattesa impressione di scarsa importanza, sia piacevole sia penosa, si ripercuoteva sui vasimotori, benchè lentamente e insensibilmente, ed apportava un attacco, un accesso o uno svenimento nervoso.

« Un giorno, o piuttosto una notte — scrive il dottor Ochorowicz, — essendo l'attacco terminato (compresavi la fase del delirio), l'ammalata si

(1) Se ne possono leggere i dettagli, al pari di molte altre esperienze, nel lavoro del Dott. OCHOROWICZ: *La suggestione mentale* (Parigi, 1887). Vedi anche J. LIÉGEOIS: *La suggestione e il sonnambulismo* (Parigi, 1887); Dott. JOIRE: *Annali delle Scienze psichiche*, 1897; P. JANET: *L'automatismo psicologico* (Parigi, 1903).

addormenta tranquillamente. Svegliata d'improvviso, e vedendoci intorno a lei, una signorina sua amica e me, ci prega di andarcene, di non stancarci per lei inutilmente. Insistette talmente che, per evitare una crisi, ce ne andammo. Io discendo lentamente la scala (essa abitava al terzo piano) e mi fermo diverse volte prestando l'orecchio, turbato da un cattivo presentimento (si era parecchie volte ferita, pochi giorni prima). Giù nel cortile mi fermai ancora una volta, riflettendo se dovevo partire o no. Improvvisamente, la finestra si apre con fracasso ed io scorgo il corpo dell'inferma chinarsi all'infuori in un rapido movimento. Mi precipitai verso il punto ove ella poteva cadere e macchinalmente, senza annettervi alcuna importanza, concentrai tutta la mia volontà con lo scopo di oppormi alla caduta. Era insensato: io non facevo che imitare i giocatori di bigliardo che prevedendo un errore di tiro « tentano » d'arrestare la palla con gesti o con parole.

« Tuttavia l'ammalata, di già sporgente, si ferma e rincula lentamente, a scatti.

« La stessa manovra ricominciò cinque volte di seguito ed infine l'ammalata, come stanca, restò immobile, col dorso appoggiato contro il quadro della finestra, sempre aperta.

« Ella non poteva vedermi; io ero nell'ombra, e calava la notte. In quel momento, la signorina amica dell'inferma accorse e l'afferrò per le braccia. Io le sento dibattersi e salgo la scala in fretta per portare aiuto. Trovai l'ammalata in un accesso di follia. Ella non ci riconosceva, ci prese per briganti. Non riuscii a staccarla dalla finestra che applicando la pressione ovarica, che la fece cadere sulle ginocchia. A diverse riprese tentò di mordermi e non fu che a gran pena che riuscii finalmente a rimetterla in letto. Infine l'addormentai.

« Entrata nello stato di sonnambulismo, la sua prima parola fu: « Grazie e perdonatemi! ».

« Mi raccontò allora che assolutamente avrebbe voluto gettarsi dalla finestra, ma che, ogni volta, si sentiva sollevata dal basso.

«— Come ciò?

« — Io non lo so...

« — Dubitavate della mia presenza?

« — No, è appunto perchè vi credevo partito che volevo compiere il mio disegno. Però, in certi momenti, mi è sembrato che voi foste a fianco o dietro di me e che non voleste che io cadessi ».

Ecco un'altra esperienza dello stesso autore:

« Avevo l'abitudine di addormentare l'inferma ogni due giorni e di lasciarla in un sonno profondo, mentre io prendevo delle note. Potevo essere certo, dopo una esperienza di due mesi, che non si sarebbe mossa prima che io mi accostassi a lei per provocare il sonnambulismo propriamente detto. Ma quel giorno, dopo aver preso alcune note e senza cambiare atteggiamento (mi tenevo diversi metri distante da lei, fuori del suo campo visuale col mio quaderno sulle ginocchia e la testa appoggiata sulla mano sinistra), finsi di scrivere, facendo stridere la penna ma, intimamente, concentrai tutta la mia volontà in un comando dato mentalmente:

« 1) Alzare la mano destra.

« Guardo l'ammalata attraverso le dita della mano destra appoggiata sulla fronte.

« Primo minuto: azione nulla.

« Secondo minuto: agitazione della mano destra.

« Terzo minuto: l'agitazione aumenta, l'inferma incarca le sopracciglia ed alza la mano destra.

« Confesso che questa esperienza mi ha impressionato più di ogni altra. Ricomincio:

« 2) Alzarsi e venire da me.

« Essa aggrotta le sopracciglia, si agita, si alza lentamente e con difficoltà, si accosta a me, con la mano tesa.

« La riconduco al suo posto senza dire nulla.

« 3) Togliersi il braccialetto dal polso sinistro e passarmelo.

« Azione nulla. Stende la mano sinistra, si alza e si dirige verso la signorina, sua amica, poi verso il piano.

« Tocco il suo braccio destro, e probabilmente lo spingo un poco nella direzione del sinistro, concentrando il mio pensiero nel comando dato.

« Ella si toglie il braccialetto, sembra riflettere e me lo dà.

« 4) Alzarsi, accostare la poltrona al tavolo e sedersi a fianco a noi.

« Ella si acciglia, si alza e viene verso di me.

« — Debbo fare ancora qualche cosa — dice.

« Cerca, tocca lo sgabelletto, sposta un bicchiere da tè. Rincula. prende la poltrona, la spinge verso la tavola con un sorriso di soddisfazione e vi siede, cadendo stanca ».

Tutti questi ordini furono dati mentalmente e senza gesti, senza pronunziare una sola parola.

Nella pubblicazione del dottor Ochorowicz sono riportate una quarantina di esperienze della stessa natura.

I miei lettori conoscono già quelle che pubblicai nell'*Ignoto*, al capitolo sull'azione psichica di uno spirito sull'altro.

Le concludenti esperienze fatte sull'azione della volontà e sulla suggestione mentale non possono essere attribuite alla materia, a combinazioni chimiche, a movimenti meccanici: esse hanno per sorgente un pensiero, una causa mentale, un principio spirituale agente sotto una forma ancora sconosciuta, ma di cui la telegrafia e la telefonia senza fili ci rappresentano una immagine da interpretare.

Questi fatti di suggestione mentale sono stati studiati da molto tempo, fin da Mesmer e, prima di lui, da Van Helmont. Ecco, tra altre, una notevole esperienza, riferita da un giudizioso testimone, il dotto Seifert, che trattava dapprima Mesmer da ciarlatano e in seguito, principalmente sotto l'influenza dei fatti che qui sono ricordati, finì per ammettere la teoria di lui.

La scena si svolge nel 1775, in Ungheria, in un vecchio castello del barone Horetsky di Horka. Mesmer curava il barone col magnetismo e, nel tempo stesso, parecchi altri ammalati che si recavano a consultarlo. Seifert considerava tutto ciò come « una montatura ».

Un giorno, gli portano i giornali; in uno di essi, egli trova un rac-

conto concernente Mesmer, a tenore del quale costui avrebbe provocato convulsioni in alcuni epilettici, tenendosi nascosto in una camera vicina e movendo solamente un dito nella direzione degli ammalati. Seifert arriva al castello, col giornale in mano, e trova Mesmer circondato da gentiluomini. Egli gli domanda se sia vero quello che si dice di lui nel giornale e Mesmer conferma il racconto. Allora, molto nervoso, egli esige, o presso a poco, una prova sperimentale dell'azione attraverso un muro.

« Mesmer si collocò in piedi a tre passi dal muro, mentre Seifert, da osservatore, si piazzò nella porta semiaperta, in modo da poter osservare nello stesso tempo il magnetizzatore ed il soggetto.

« Mesmer fece prima parecchi movimenti rettilinei da un lato all'altro col dito indice della mano sinistra nella direzione presunta del malato. Costui cominciò tosto a lamentarsi, si toccò le costole e sembrava soffrisse. « Che avete? » — gli domandò Seifert. — « Non mi sento a mio agio », — quegli disse. — Non soddisfatto di tale risposta, Seifert esige una descrizione più netta di quello che sente. « Io sento — dice il soggetto — come se tutto oscillasse in me di traverso, a destra ed a sinistra ». Per evitare anche le domande, gli disse di dichiarare i cambiamenti che avesse potuto risentire nel suo corpo senza attendere alcuna domanda. Alcuni minuti dopo, Mesmer fece col suo dito dei movimenti ovali: « Ora, tutto gira intorno a me come in un cerchio » — disse il malato.

« Mesmer cessa l'azione e quasi subito il malato dichiara di non sentire più niente. E così di seguito.

« Tutte queste dichiarazioni corrispondevano perfettamente, non soltanto coi momenti dell'azione o degli intervalli, ma anche col carattere delle sensazioni che Mesmer voleva provocare » (1).

Ho visto fare gli stessi esercizî dal mio compianto amico il colonnello De Rochas, alla Scuola Politecnica di Parigi, dal dottor Barety, a Nizza, e da altri sperimentatori. L'azione della volontà a distanza non è dubbia, come lo sanno quelli che hanno studiato tale soggetto.

Van Helmont, gran medico e gran sognatore del XVII secolo, aveva posta tale questione prima di Mesmer ed è molto esplicito su questo punto. Egli crede che ogni uomo sia capace di influenzare i suoi simili a distanza, ma che, generalmente, questa forza resta addormentata in noi e soffocata dalla « carne ».

Per riuscire, ad essa occorre una certa concordanza fra l'operatore ed il paziente. Quest'ultimo dev'essere *sensibile* ed *esercitato* nella *sua sensibilità*, la quale sotto l'influenza della sua *interna immaginazione*, va ad incontrarsi con l'azione. « È soprattutto in fondo allo stomaco che tale magica azione si fa sentire, perchè la sensazione al cavo dello stomaco è più delicata che nelle dita e anche negli occhi. Talvolta il sog-

(1) Dott. J. KERNER: *Franz Anton Mesmer* (Francoforte, 1856) citato in OCHOROWICZ nella sua *Suggestione mentale*.

getto non può sopportare neanche l'apposizione di una mano su quella regione ».

« Ho differito fino a questo momento — scrive egli — di svelare un grande mistero, cioè che nell'uomo vi è una energia tale che mediante la sola sua volontà ed immaginazione egli può agire fuori di lui, imprimere una influenza duratura sopra un oggetto molto lontano. Questo solo mistero rischiara d'una sufficiente luce molti fatti difficili a comprendersi e che si riannodano al magnetismo di tutti i corpi, alla potenza mentale dell'uomo ed alla sua dominazione dell'universo » (1).

Van Helmont visse dal 1577 al 1644. Apriamo l'opera di Kircher, *Magnes, sive de Arte magnetica*, pubblicata a Roma nel 1641, al capitolo del Magnetismo animale (Ζωομαγνητισμος), e vi troveremo esempi di « simpatia e antipatia », della « facoltà magnetica delle membra umane », applicazioni alla medicina del « magnetismo dell'immaginazione », del « magnetismo della musica ».

Le esperienze psichiche non datano da oggi. Esse rimontano a Gesù Cristo, a Pitagora, e più indietro ancora.

Ma che cos'è la suggestione mentale? I magnetizzatori pensano che la loro volontà concentri « il fluido » e poi lo proietti all'esterno, in una direzione approssimativa, come un pizzico d'oppio. Questo fluido sarebbe talmente intelligente e amabile da correre velocemente, trovare la sua strada, girare i muri e colpire il soggetto. Esso l'invade e dal momento in cui il soggetto sia convenientemente saturato, il sonno si manifesta, da lontano come da vicino. È chiaro, così chiaro come l'antica spiegazione dell'oppio ai termini della quale esso addormenta « perchè... possiede una virtù dormitiva », diceva Molière.

Solamente, « bisognerebbe prima provare che il fluido esista — scrive a questo proposito Ochorowicz — perchè possa essere proiettato, in seguito che sappia trovare il suo cammino ed infine che si arresti giusto nel sistema nervoso del soggetto ». A me sembra che sia prudente di limitarsi al termine *forza psichica*, che proposi prima del 1865 (2).

L'azione psichica di uno spirito sopra un altro non è dubbia, quale che sia il modo di trasmissione.

Viaggiano le idee? Esse si trasmettono mediante vibrazioni nell'etere. Sappiamo già che le idee inviano dappertutto il loro correlativo dinamico: dovunque, ossia tutto intorno all'emissione. Non è una sostanza che si trasporta, ma un'onda che si propaga. L'azione è generale, ma resta più o meno insensibile, prima di trovare un ambiente analogo e tutte le condizioni necessarie per una trasformazione riversibile.

L'onda parte da una volontà A: un cervello B riunisce le condi-

---

(1) VAN HELMONT: *Opera omnia* (Francoforte, 1682); OCHOROWICZ: *Suggestione mentale*.
(2) Nelle *Forze naturali sconosciute*.

zioni: l'idea corrispondente agisce su lui che si addormenta se il magnetizzatore glielo comanda.

Si potrebbe obbiettare che tutti i cervelli sensibili che si trovassero nel circolo dell'azione dovrebbero comportarsi ugualmente. No; perchè tutti i cervelli non sono « regolati », tutti i cervelli non sono in rapporto con l'operatore. Tale rapporto consiste in ciò che il tono dinamico del soggetto corrisponda a quello dell'operatore.

È stato proposto, per spiegare la trasmissione del pensiero e la suggestione mentale, l'ipotesi di una trasmissione *per induzione*, analoga a quella di una corrente elettrica sopra un'altra, senza contatto materiale, o a quella delle onde hertziane, come nella telegrafia senza fili.

L'azione mentale a distanza può essere cosciente o incosciente.

Quelli che gli psichici proponevano timidamente, trent'anni or sono, come fatti di osservazione da discutere, e pei quali abbiamo visto sorridere sdegnosamente più d'uno scettico, sicuro del suo sapere, non sono oggi più in discussione perchè vediamo trasmissioni analoghe prodursi nella pratica della telegrafia senza fili, inventata dopo di allora. Riportiamo il seguente riassunto tolto dalla *Revue Scientifique:*

« In detta telegrafia, più meravigliosa forse dei fenomeni telepatici, si utilizzano le onde hertziane, prodotte dalla scarica oscillante di un potente condensatore alimentato da un forte generatore d'energia elettrica. Le onde si propagano nello spazio con la velocità di trecentomila chilometri al secondo. Esse irradiano dall'antenna che è collegata all'apparecchio trasmettitore e sono raccolte, lontano, a mezzo di un'altra antenna.

« L'antenna consiste essenzialmente in uno o più fili, perfettamente isolati, elettricamente, da ogni contatto con gli oggetti esteriori, e solamente in comunicazione con l'apparecchio trasmettitore o ricevitore.

« Le onde hertziane non agiscono sopra di noi: niuno dei nostri sensi può discernerle. Occorre uno speciale apparecchio per sentirle: questo apparecchio è il *detector*. Nel *detector*, l'onda hertziana si trasforma, per così dire, e diventa, allora, sensibile al nostro orecchio a mezzo di un ricevitore telefonico.

« Le onde sono separate le une dalle altre (come le onde prodotte in un bacino d'acqua dalla caduta di un corpo solido) da una certa distanza che si chiama lunghezza d'onda. Si può fare variare quest'ultima al posto di trasmissione a mezzo di dispositivi speciali.

« Ora, per avere alla ricezione l'intensità più grande possibile ed anche una nettezza di suono perfetta, è necessario che gli apparecchi ricevitori siano all'unisono o in accordo con gli apparecchi trasmettitori. In T. S. F. si dice che gli apparecchi debbono essere *sintonizzati*. Il fenomeno è analogo a quello della *risonanza* in acustica.

« L'accordo si fa, al posto ricevitore, intercalando fra l'antenna e il *detector* una bobina di *self-inductor*, con passante regolatore.

« Si trovano, così, le posizioni che corrispondono al suono massimo del posto che si vuole ricevere e nei montaggi di precisione si arriva perfettamente a eliminare gli altri posti che inviano i loro messaggi nel medesimo tempo, ma con lunghezze di onde differenti. Tali lunghezze d'onda agi-

scono sull'apparecchio ricevitore secondo le posizioni differenti dei cursori delle bobine di autoinduzione e le varie capacità dei condensatori.

« Le diverse trasmissioni inviate con lunghezze di onda differenti percorrono lo spazio simultaneamente, senza che alcun orecchio possa percepirle, ma si intercettano i messaggi voluti regolando il cursore e si sente ciò che si vuole sentire, con esclusione del resto, come due persone che, insieme discorrendo, s'intendono fra loro ».

Questa scoperta, tutta moderna, della telegrafia senza fili — ed ora della telefonia senza fili — ci aiuta a comprendere il modo di trasmissione del pensiero a distanza. La scienza farà altre scoperte ancora che *modificheranno le nostre interpretazioni*. Ciò che è certo si è che si ha torto di negare quello che non si può spiegare. Senza le scoperte della fisica contemporanea, la volontà umana potrebbe non meno esercitarsi a distanza e provarci così che essa esiste e si serve del cervello come apparecchio.

Un giorno, durante la guerra germanica del 1914-1918, comunicavo dal mio Osservatorio di Juvisy con la Torre Eiffel, con la telegrafia senza fili, allorchè ebbi la sorpresa di sentire una conversazione tra due interlocutori situati non so dove, con voce tanto chiara come in un salotto o in una sala di conferenza. Questa telefonia senza conduttore, allora ignota, mi parve più sorprendente, più stupefacente della trasmissione dei tenui colpi telegrafici del sistema Morse, perchè vi si riscontra una trasmissione mediante le onde hertziane attraverso l'etere, a distanze ove il suono non potrebbe essere sentito, e perchè come al telefono (nessuno ci pensa) non è la parola che si trasmette, ma un'onda elettrica che ritorna parola!

Sappiamo, d'altra parte, che la trasmissione di pensieri tra due persone, più o meno lontane l'una dall'altra, è certa sperimentalmente. Sappiamo ancora, per le osservazioni telepatiche, che lo spirito d'un morente, trapassando in lontananza, agisce qualche volta con tale intensità che il cervello al quale il suo pensiero sia destinato ne è impressionato al punto da sentirlo non solo ma di vederlo anche in una forma ricostituita da detta sensazione e talvolta con accompagnamento di formidabili rumori.

Ecco, per la nostra filosofica contemplazione, un nuovo aspetto dell'Universo, che si era lungi dal poter prevedere soltanto trenta anni fa.

La materia inerte sparisce sotto la radiazione invisibile dell'energia; ciò che esiste, nella vita cosmica, è l'energia, la forza eterea, il movimento.

Scrissi nell'*Ignoto:*

« La nostra forza psichica dà, senza dubbio, nascita ad un movimento etereo, che si propaga lontano come tutte le vibrazioni dell'etere, e diventa sensibile per i cervelli in armonia col nostro. La trasformazione di un'azione psichica in movimento etereo, e reciprocamente, può essere analoga a quella che si osserva nel telefono, ove la lastra ricettiva, iden-

tica alla lastra d'invio, ricostituisce il movimento sonoro trasmesso, non pel suono ma per l'elettricità. Ma queste non sono che comparazioni.

« L'azione di uno spirito sopra un altro, a distanza, soprattutto in circostanze gravi (quella, ad esempio, di una morte repentina), la trasmissione di pensiero, la suggestione mentale, la comunicazione a distanza, non sono fenomeni più straordinari dell'azione della calamita sul ferro, dell'attrazione della Luna sul mare, del trasporto della voce umana fatto dall'elettricità, della rivelazione della costituzione chimica di una stella mediante l'analisi della sua luce, e di tutte le meraviglie della scienza contemporanea. Solamente, le trasmissioni psichiche sono d'un ordine più elevato e possono metterci sulla via della conoscenza dell'essere umano ».

Queste linee furono scritte nel 1899. Possiamo pensare esattamente lo stesso oggi, rinforzando ancora quei paragoni, confermati e sviluppati dalle recenti scoperte della telegrafia senza fili e soprattutto dal trasporto della parola, nella telefonia senza fili.

Un'azione di volontà operante pel solo pensiero si manifesta nella seguente esperienza fatta sulla propria moglie dal mio collega ed amico, il signor Schmoll:

« Il 9 luglio 1887, con tempo caldo e burrascoso, facevo la mia siesta, cullandomi in un'amaca sospesa nella mia camera da pranzo e leggendo un libro di Edm. Gurney. Erano le tre del pomeriggio. Non discosta da me riposava mia moglie in una poltrona: dormiva profondamente. Vedendola così, mi venne il pensiero di intimarle *mentalmente* l'ordine di svegliarsi. La guardai dunque fissamente e, concentrando tutta la mia volontà sopra un ordine imperativo, le gridai col pensiero: « Svegliati, voglio che tu ti svegli! ». Essendo passati tre o quattro minuti, senza avere ottenuto il minimo risultato — perchè mia moglie continuava a dormire placidamente — rinunziai all'esperimento, dicendomi che dopo mi sarei molto meravigliato di vederlo riuscire. Ricominciai, tuttavia, dopo alcuni minuti, senza miglior successo della prima volta. Allora, mi rimisi a leggere, e ben presto dimenticai il mio infruttuoso tentativo.

« Improvvisamente, dieci minuti più tardi, mia moglie si sveglia, si stropiccia gli occhi e, guardandomi con un'aria di sorpresa e un po' annoiata:

« — Che vuoi da me? Perchè dunque mi svegli? — mi dice.

« — Io? Non t'ho detto nulla.

« — Ma sì. Tu mi hai tormentato perchè mi destassi.

« — Tu scherzi! Non ho aperto bocca.

« — Avrei dunque sognato? — fa essa esitando. — Ecco, è vero, ora ricordo: l'ho semplicemente sognato.

« — Vediamo: che hai sognato? Può essere forse interessante — feci io sorridendo.

« — Ho fatto un sogno molto spiacevole — riprese essa. — Mi sono vista al *Rond-point* di Coubevoie. Tirava vento e il tempo era pesante. D'un tratto, vidi una forma umana (era una donna o un uomo?) avvolta in un drappo bianco, rotolare in fondo al pendìo. Essa faceva vani sforzi per rialzarsi: avrei voluto correre in suo aiuto, ma mi sentivo trattenuta da una influenza di cui dapprima non mi rendevo conto, e finii

poi per comprendere che eri tu che volevi assolutamente farmi abbandonare le immagini del mio sogno! ». « Andiamo, destati! », tu mi gridavi con forza. Ma io ti resistevo e avevo perfetta coscienza di lottare vittoriosamente contro il risveglio che tu mi imponevi. Tuttavia, quando mi sono destata, or ora, il tuo comando: « Andiamo, destati! » risuonava ancora alle mie orecchie.

« Mia moglie si meravigliò molto nell'apprendere che io le avevo realmente ordinato, col pensiero, di svegliarsi. Ella non sapeva quale libro io leggessi ed i problemi psichichi non l'hanno molto interessata. Non è stata mai ipnotizzata, nè da me nè da altri ».

Ho tra i miei documenti parecchie osservazioni dello stesso genere. Tutto non si spiega, certamente. Perchè dieci minuti d'intervallo tra l'imposizione e il risultato? Il signor Schmoll è abituato al metodo scientifico. Dobbiamo a lui eccellenti osservazioni sul Sole: è stato mio collaboratore per la fondazione della Società Astronomica di Francia, nel 1887. Il fatto riferito non può essere messo in dubbio nè attribuito a una fortuita coincidenza.

Vedere, col pensiero, nel pensiero, è frequente presso i sonnambuli, come si può constatare dai lavori di Deleuze, di Dupotet, di Lafontaine, di Charpignon. Quest'ultimo è, in argomento, decisamente affermativo:

« Abbiamo qualche volta formato nel nostro pensiero delle *immagini fittizie*, ed i sonnambuli che interroghiamo, queste immagini le vedono. Abbiamo sovente ottenuto una parola, un segno, un'azione *dopo una domanda mentale*. Altri, indirizzando ai sonnambuli domande in lingue straniere ignorate ai magnetizzati, hanno ottenuto risposte indicanti non già l'intelligenza dell'idioma, ma quella del pensiero di colui che parlava, *perchè se l'esperimentatore parlava senza comprendere, il sonnambulo restava impotente ad afferrare il senso della richiesta.*

« Il fatto di *addormentare a distanza* un soggetto e di suggerirgli, in quello stato, atti che egli compie così bene come sotto l'influenza di una suggestione *verbale* è stato ben di frequente sperimentato con successo dagli antichi magnetizzatori ».

Il mio amico da cinquanta anni, dottor Macario, racconta (1) che una sera il Dottor Gromier, dopo di avere, con la magnetizzazione, addormentata una donna isterica, domandò al marito di essa il permesso di fare un esperimento ed ecco quel che avvenne: senza dire parola, egli la condusse in alto mare, mentalmente, si comprende; l'inferma rimase tranquilla finchè durò la calma delle acque; ma presto il magnetizzatore sollevò nel suo pensiero una spaventevole tempesta e l'ammalata subito cominciò ad emettere grida penetranti e ad attaccarsi agli oggetti circostanti; la sua voce, l'espressione della sua fisionomia indicavano un terribile spavento. Allora egli riportò successivamente, e sempre col pensiero, le onde in limiti ragionevoli. Queste cessarono di

(1) *Sonno, sogni e sonnambulismo* (Lione e Parigi, 1857).

agitare la nave e, seguendo il progresso del loro abbassamento, la calma rientrò nello spirito della sonnambula, benchè ella conservasse ancora una respirazione affannosa e un tremito nervoso in tutte le sue membra. « Non mi conducete più sul mare! — essa gridò con trasporto qualche momento dopo, — io ho troppa paura e quel miserabile capitano non ci voleva far salire sul ponte ». Questa esclamazione ci sconvolse tanto più, dice il signor Gromier, che io non avevo pronunziato una sola parola che le avesse potuto indicare la natura dell'esperimento che avevo intenzione di fare.

« Questa facoltà, la trasmissione del pensiero — nota Macario — rende conto d'un grande numero di fenomeni sonnambolici, che, senza di essa, si sarebbe tentati di attribuire ad influenze di ordine soprannaturale: essa spiega, per esempio, il dono delle lingue che talvolta si osserva, si dice, presso alcuni sonnambuli, cioè la facoltà di comprendere quello che a loro viene detto in una lingua straniera che non conoscono, o di rispondere con espressioni appartenenti ad una lingua di cui non hanno alcuna cognizione; perchè, se è vero che il sonnambulo percepisce il vostro pensiero, poco a lui importa che voi gli parliate greco, latino o arabo, non essendo, in effetti, le vostre espressioni che egli intende. Egli legge nel vostro pensiero, e per conseguenza deve comprendere così bene come se voi gli parlaste nella sua lingua nativa. I fatti confermano tale teoria. Il signor Gromier, più sopra citato, ha rivolto molte volte domande in una lingua completamente ignota al sonnambulo. Costui dapprima non comprendeva, ma la volontà del magnetizzatore persistendo, ha poi finito coll'intendere e col rispondere convenientemente alla richiesta che gli era stata indirizzata. Ma tutte le volte che parlava in una lingua che egli stesso, il magnetizzatore, non conosceva, cioè con espressioni di cui ignorava anche lui il senso, il sonnambulo non rispondeva e ciò perchè il magnetizzatore pronunziava parole alle quali non attaccava alcuna idea ».

Ho riunito, per parte mia, testimonianze irrecusabili circa siffatta comprensione, molto contestata, di lingue ignote al soggetto.

Un'altra forma di trasmissione sperimentale del pensiero consiste nel fare, senza che il soggetto vegga, un disegno che quegli deve subito riprodurre, pur non avendolo veduto. Tali esperienze sono numerose.

Il fenomeno della trasmissione del pensiero è un fatto veritiero ed ammesso oggi dalla unanimità degli psicologi che si diedero la pena di coscienziosi ed approfonditi studi.

Solamente gli spiriti ostinati e superficiali potrebbero, dopo tanti esperimenti e prove decisive, ancora persistere nel contestare la realtà.

La telepatia consiste essenzialmente nel fatto di una impressione fisica intensa che si manifesta, in generale, inopinatamente presso una persona *normale* (cioè non soggetta a turbamenti funzionali o ad allucinazioni), sia durante lo stato di veglia sia durante il sonno, impressione che si trova essere in rapporto concordante con un avvenimento svoltosi a distanza.

Notiamo che, nella telepatia spontanea, colui che riceve l'impres-

sione è generalmente nello stato normale, mentre colui che la invia attraversa uno stato di crisi anormale, accidente, agonia, svenimento, letargia, morte, ecc.

Le osservazioni precedenti provano l'azione della volontà umana senza la parola, senza l'intermediario dei sensi fisici.

L'azione dello spirito sulla materia, da lungo tempo studiata, non si mostra forse in niun altro punto così evidente come nei fenomeni prodotti per autosuggestione, con certi disturbi, nella circolazione del sangue, quali rossori, congestione cutanea, vescicazione, emorragie, stimmate sanguinolente, ecc. Che l'anima sia differente dal corpo, che essa lo governi, che lo spirito agisca sulla materia, che il pensiero, l'idea, anche la più sottile, producano effetti materiali, che l'immaginazione mentale basti in determinate condizioni per creare organi o alterarli, è ciò che è reso evidente da un così gran numero di esempi varî che è impossibile conservare il minimo dubbio su questo punto capitale. Possiamo rilevare, fra tanti esempi, le stimmate determinate sulla pelle, con afflusso di sangue, dalla sola idea, dalla fede, dalla convinzione. Ecco san Francesco d'Assisi, anima mistica di una pietà straordinaria, che rinunzia al mondo materiale, si ritira in un bosco, si consacra alla preghiera, riunisce alcuni pii uomini, ai quali dà, per umiltà, il nome di Frati minori (Francescani), va a predicare in Siria, in Egitto, ritorna in Italia, si sottomette ad un rigoroso digiuno, ad una vita ascetica, in seguito alla quale egli è vittima di visioni (immaginarie) nelle quali, fra l'altro, gli appare un serafino con ali punteggiate che lo affascina ed imprime sul suo corpo le stimmate della crocefissione di Gesù: i suoi piedi e le sue mani sono bucate da chiodi ed il suo costato si apre come se avesse ricevuto un colpo di lancia, stimmate che persistono.

Vi è qui, con tutta evidenza, azione psichica dell'anima sull'organismo, ed il fatto è di una tale importanza dal punto di vista della fisiologia materialista che esso è stato negato, nettamente negato. Leggenda religiosa, si diceva. « È esagerato; non è vero ». E poichè ciò ebbe a verificarsi verso l'anno 1220, lo si attribuiva alla credulità del Medioevo. « Chi sono stati i testimoni? — si diceva: — dei religiosi, dei credenti che tutto accettano con gli occhi chiusi ». Ora, questo esempio d'un santo canonizzato, al quale furono attribuiti diversi miracoli, non è unico nel suo genere. Lo studio che ho compiuto per questo lavoro me ne ha fornito un gran numero di altri.

La potenza della volontà, della forza mentale, dell'anima, dell'idea, dell'autosuggestione, la manifestazione dell'azione dello spirito sulla materia, si mostrano con una evidenza che colpisce nei fenomeni fisiologici degli stimmatizzati. Questi fenomeni sono stati negati, non si è in essi visto che frode, soperchieria, credulità. Ecco un errore. Le stimmate realmente si producono. Dei buchi si formano nella palma delle mani degli allucinati, sui piedi, al fianco, e tali piaghe, immagini di quelle del Crocefisso, sanguinano realmente.

Gli esempi sono numerosi e incontestabili, sovrabbondantemente verificati.

Eccone alcuni:

« Una giovinetta nata il 16 ottobre 1812 a Caldaro presso Bolzano, Maria Marl, era di un misticismo eguale a quello di san Francesco di Assisi. Era tanto ammirata nel suo villaggio che fece la prima comunione all'età di dieci anni, con tale fervore, scrive il suo biografo « che appena ebbe ricevuto il pane dell'eucaristia, inondata da dolcezze celesti, al disopra delle forze della natura, cadde languente fra le braccia della madre e svenne ». La sua pietà divenne d'anno in anno sempre più ardente. Passò la vita nella preghiera, in adorazione, si comunicò costantemente, fece voto di castità.

« Precisamente a Caldaro è un ritiro di S. Francesco, con suore del terz'ordine (non claustrale), in cui essa si fece iscrivere sotto il nome di Teresa, in onore della mistica santa Teresa. A diciotto anni il suo corpo soffre ed essa è felice di fare a Dio offerta delle sue sofferenze. Vittima privilegiata, ha estasi quasi quotidiane, si getta in ginocchio ai piedi del letto e vi resta, insensibile per intere giornate, le mani giunte, gli occhi levati al cielo, contemplando estaticamente il divino Crocefisso. A cominciare dal 2 febbraio 1834, festa della Purificazione, appariscono le stimmate sulle sue mani, sui piedi, al costato, e furono constatate dalla famiglia, dal suo confessore, dal suo medico, dal vescovo primate di Trento per una inchiesta governativa, e da una quantità di persone. Il sangue ne gocciola tutti i venerdì nei quali essa assiste col pensiero, con una convinzione assoluta, alla passione di Gesù Cristo.

« Un caso analogo di stimmate fu constatato, pure nel Trentino, sopra Maria Domenica Lazzari, nata il 16 marzo 1815, a Capriana di Fiemme, presso Cavalese, a dieci ore da Trento, visionaria estatica, colpita frequentemente da convulsioni. Dall'età di 19 anni, essa risentì e riprodusse le piaghe della Passione che contemplava per intima visione. Il sangue le sfuggiva dalle mani, dai piedi, dal fianco, come nelle stimmate di san Francesco e, di più, dalla fronte, segnata dalla corona di spine da cui colava, il venerdì soprattutto, con tale abbondanza il sangue, che la faccia ne era inondata interamente. (Relazione del chirurgo, dottor Dei-Cloche).

« Una terza « vergine del Tirolo », celebre nella stessa epoca, Crescenzia Nicklutsch, nata il 15 giugno 1816 a Lana, che dimorò a Merano, Trento e Verona, ha offerto i medesimi sintomi. Estatica come le due precedenti. È a 19 anni egualmente che si mostrarono le stimmate alle sue mani (il giorno della Pentecoste, 7 giugno), pochi giorni dopo ai piedi, indi alla fronte, infine al costato. Da tutte le piaghe colava grande quantità di sangue, principalmente il venerdì » (1).

Cercando di conoscere gli esempi di autosuggestione, ne troviamo un numero maggiore di quel che ci s'immagini.

La potenza dell'immaginazione si mostra con particolare evidenza

---

(1) Vedi *L'estatica di Caldaro e gli stigmatizzati*, dell'abate Nicola, di Cagnes, testimone oculare (Lione, 1843).

nelle stimmate di Caterina Emmerich. Come non vedervi l'idea che agisce sulla materia?

Malgrado i dottori in medicina, che non comprendevano assolutamente niente e malgrado i dottori di scienze fisiche e naturali che negavano tutto con autorità, le stimmate di Caterina Emmerich sono così certe come le foglie degli olmi sotto le quali essi chiacchieravano. Esaminiamo quel curioso soggetto. Estraggo il documento da un'opera in tre volumi, favoritami nel mese di gennaio 1889 da Sofia Funk-Brentano, nipote dello scrittore delle visioni, Clemente Brentano de la Roche (1).

« Anna Caterina Emmerich nacque nel casolare di Flamske, presso la piccola città di Coesfeld, in Vesfalia, il dì 8 settembre 1774. Fin dalla prima infanzia, dimostrò una fede straordinaria.

« — Un giorno — disse — cercavo di meditare sul primo articolo del simbolo « Credo in Dio padre onnipotente » (potevo avere cinque o sei anni). Quadri della creazione si presentarono agli sguardi della mia anima. La caduta degli angeli, la creazione della Terra e del Paradiso, quella di Adamo e di Eva e la loro disubbidienza, tutto mi fu mostrato. Immaginai che tutti vedevano queste cose come gli oggetti che ci circondano.

« (La sua immaginazione era precoce).

« Ecco ora ciò che racconta del principio delle sue visioni. Fu circa quattro anni prima del suo ingresso nel convento e quindi nel 1798, nel ventiquattresimo anno di età. Inginocchiata innanzi ad un crocefisso, nella cappella dei Gesuiti di Coesfeld, pregava con tutto il fervore di cui era capace, immersa in una contemplazione piena di dolcezza « quando, ad un tratto — dice essa — vidi il mio celeste fidanzato uscire dal tabernacolo, sotto l'aspetto di un giovane circonfuso di splendore. Egli teneva nella mano sinistra una corona di fiori e nella destra una corona di spine e mi offriva di scegliere tra l'una e l'altra. Chiesi la corona di spine che egli stesso mi mise sul capo e che io con le mie mani feci penetrare nella mia fronte. Egli disparve, ed io sentii immediatamente dolori violenti intorno alla fronte. Quasi subito *apparvero delle ferite*, come punture di spine *che sanguinavano* ».

« Perchè le sue sofferenze rimanessero segrete, Anna Caterina prese la risoluzione di abbassare la cuffia sulla fronte.

« Entrò nel convento di Dulmen nel 1802 e da quel momento la sua vita fu tutta un'estasi.

« Un giorno il suo divino sposo, apparendole, fece su lei il segno della croce. Il petto di lei si trovò subito marcato con una doppia croce rossa, lunga circa tre pollici e larga mezzo pollice. Il 29 dicembre 1812 essa riposava sul suo lettuccio, con le braccia distese in croce, immobile, rapita in estasi e col volto in fuoco. Contemplava la passione del Salvatore e l'ardente sua preghiera sollecitava il favore di partecipare alle sue sofferenze. Ad un tratto, una luce discese su di lei, al centro della quale ella scorse Gesù Cristo crocefisso, con le cinque piaghe risplendenti come

---

(1) *Visioni di Anna Caterina Emmerich sulle Vite di N. S. Gesù Cristo e della S. Vergine Maria*, coordinate dal R. P. Fr. Alvaro Duloy, Parigi, 1885 (3 vol.). Vedi anche *La dolorosa passione di N. S. Gesù Cristo*, nelle meditazioni di Suora Emmerich, di Brentano, Parigi, 1835 e la *Nuova biografia generale*, di Hoefer, tomo XV.

soli. Il cuore di Anna Caterina era sospeso tra il dolore e la gioia; il desiderio di sentire i dolori del Figlio di Dio l'invase tutta ed ella vide da ciascuna delle piaghe del Salvatore sprizzare raggi di un rosso porporino, terminanti in frecce, che perforarono i suoi piedi, le sue mani, il suo fianco. *Alcune gocce di sangue sfuggirono dalle piaghe* che le erano state fatte.

« Da allora ella soffrì tutti i dolori interiori ed esteriori del Cristo nella sua Passione ».

L'autenticità di questi fatti è impossibile a disconoscersi. Essa fu ufficialmente stabilita dal prefetto di Münster, sul rapporto di una Commissione di otto chirurghi dell'esercito francese.

A questi esempi potremmo paragonarne molti altri analoghi, come quelli di santa Teresa, santa Caterina de' Ricci, Arcangela Tardero, santa Geltrude, santa Liduina, santa Elena d'Ungheria, santa Osanna di Mantova, santa Ida di Lovanio, santa Cristina di Strumbelen, santa Giovanna della Croce, santa Lucia di Marni, santa Caterina da Siena, Paschtis e Clarissa di Cogis, Caterina di Ranconioso, Veronica Giuliani, Colomba Schanolt, Maddalena Lorger, Rosa Serra (1), ed anche più di un uomo pio; ma l'intenzione nostra non è di scrivere un libro su tale soggetto: ci limitiamo ad aggiungere ai casi precedenti quello che, ai nostri tempi, ha maggiormente destato l'attenzione dei dotti contemporanei, quello di Luisa Lateau, la celebre stimmatizzata di Bois-d'Haine (Belgio), studiata nel 1869 dal professore Delboeuf, dell'Università di Liegi.

Fu il venerdì, 24 aprile 1868, dodici giorni dopo Pasqua, che Luisa Lateau, dell'età di diciotto anni, da cinque giorni appena atta al matrimonio, inferma e da più di un anno in istato di languidezza, estatica, con immaginazione ardente e mistica, vide apparire la prima delle stimmate, quella al costato sinistro; il venerdì successivo apparve quella al piede sinistro, ed il terzo venerdì si formarono le piaghe del piede destro e quelle delle mani. Le stimmate della corona di spine non diedero sangue che cinque mesi più tardi.

Questi fatti, dicevamo noi più sopra, essendo in completa opposizione con l'ordinaria fisiologia che considera il pensiero come una materiale proprietà dell'organismo, furono forzatamente negati dai professori classici. Nel 1877 il celebre Wirchow, parlando delle stimmate di Luisa Lateau, proclamava pomposamente questo dilemma: « *Soverchieria* o *miracolo*, eliminando il miracolo a buon diritto e non lasciando ammissibile che la soverchieria ». Ora noi possiamo affermare, in nome della libera scienza, che non vi è nè soverchieria nè miracolo.

Io conto sufficienti primavere per essere stato contemporaneo della creazione di Lourdes nel 1858 e di avere seguìto da vicino la curiosa storia. La pubblica opinione vi ha associato, fin dall'origine, una

(1) Ed anche Vittoria Claire, di Coux (Ardèche), dalle cinque piaghe sanguinose, 1848-1880: vedi *Annali delle Scienze psichiche*, del 1903.

bella donna di condotta irregolare, la signora P..., che aveva costume di portare, anche in inverno, eleganti vestiti bianchi. La prima apparizione, raccontata dalla candida Bernadette, debolissima di corpo e di spirito (che a quattordici anni non ne dimostrava che undici o dodici, non sapeva leggere nè scrivere e non conosceva che il dialetto dei Pirenei), ebbe luogo il giovedì grasso di quell'anno, l'11 febbraio. Gli amori della signora P... e del tenente G... erano materia della critica del piccolo borgo, e non vi è nulla di sorprendente che l'incidente della grotta sia stato associato alle scappate della bella signora. Il mio amico, comandante Mantin, nato come me, nel 1842, che dimora sempre in Pau, e che fu in relazione col tenente G... (morto, poi, capo di battaglione, al Tonchino), considera tale associazione come sicura. Così è anche di parte dell'opinione pubblica locale. Ma questa associazione non è nè provata nè necessaria. L'allucinazione della contadinella può essere stata interamente soggettiva. Quanto ad ammettere che la Madre di Gesù Cristo sia andata là... è ancora più improbabile della visione della signora « incriminata » (1). Le guarigioni di Lourdes non sono meno contestate e ben lo si comprende quando siasi assistito a quelle mirabolanti messe in scena, all'esaltazione religiosa dei credenti ed alla ripercussione da lungi, sugli animi, di racconti eloquenti e spesso fantastici. I « miracoli » di Lourdes rappresentano una delle manifestazioni più curiose e più evidenti della potenza dell'idea, dell'esaltazione mentale, della Fede. Dobbiamo pure ammettere l'azione delle « nostre forze psichiche sconosciute ».

Lo stesso si è di quelli della Madonna della Salette, che sono fioriti durante una ventina di anni, malgrado il giudizio del Tribunale Civile di Grenoble, del 15 aprile 1855, provante che la Vergine, apparsa a due fanciulli il 19 settembre 1846, era la signorina della Merlière, rappresentante volontariamente tale commedia (non può essere un errore giudiziario: il vetturale presentò, al processo, l'abito di circostanza di cui essa si era coperta e che aveva portato nella carrozza). L'acqua della Salette guariva anche, e l'ho visto con i miei occhi, nel 1854, nella diocesi di Langres.

Miracoli diversi, prodotti dall'autosuggestione, sono stati osservati nell'antichità come oggi, presso i pagani come presso i cristiani. Si possono vedere, al museo di Digione, alcuni *ex-voto* offerti dai Romani alla dea Sequana, alla sorgente della Senna, trovati nel tempio elevato a quella divinità, in una vallata che anche recentemente ho visitato, non lungi dal villaggio di Saint-Seine. Lo stesso verificavasi al tempio di Iside, sotto il regno di Tiberio.

---

(1) Apparizione tanto sospetta in tutti i suoi dettagli quanto nel suo principio; parole stupefacenti: « Io sono l'Immacolata Concezione... andate a lavarvi e mangiate dell'erba ». E l'atteggiamento: la Vergine Maria che teneva in mano un rosario. « Io vi saluto, Maria, piena di grazia! »... E la sua raccomandazione: « Fatemi la grazia di venire qui per quindici giorni! ». E quest'altra: « Desidero vedere gente », ecc.

Il dottor Sermyn racconta, d'altra parte, che furono scoperte, non è da molto tempo, all'epoca degli scavi operati dal signor Cawadias nelle ruine del tempio di Esculapio, cippi con iscrizioni commemorative delle principali guarigioni miracolose che allora si verificavano. Quelle stele rappresentano gli archivi sacri. Esse datano dal III al IV secolo prima di Cristo. Ne risulta che a quell'epoca i preti che si trovavano al servizio di Esculapio, nel santuario, non prescrivevano alcun rimedio, contrariamente a quello che generalmente credesi (1). Era il dio che guariva. I malati lo vedevano compiere operazioni stupefacenti sui loro corpi.

Ognuno vede che sempre e dovunque è la stessa cosa. È la visione che opera, che agisce sul corpo dell'ammalato come agirebbe un chirurgo dei tempi presenti.

Tutti gli ammalati che vanno a Lourdes desiderano di guarire ed hanno, in conseguenza, nei loro cervelli l'immagine della guarigione; ma pochi guariscono, perchè non tutti sono dotati dell'organizzazione nervosa sufficiente per vedere i loro desiderî prendere corpo e agire come agirebbe un essere sovrumano, dotato di poteri meravigliosi.

L'ardore della convinzione religiosa è un Proteo che cambia di forme, che diventa Apollo, Esculapio, Gesù, il Diavolo, la Vergine Maria, un buono o cattivo spirito, secondo le convinzioni e le idee preconcette dell'io-cosciente.

Aggiungerò che non è forse soltanto in giuoco l'autosuggestione; forze psichiche ambientali talvolta agiscono. Tutto un mondo è da scoprire.

Continuiamo lo studio della volontà. Che la volontà possa agire a distanza, senza parole, senza materiale comunicazione telegrafica o telefonica, per l'energia stessa della volontà, non si può oramai più negare. Si può anche apparire. È l'anima che si sposta e si trasporta? È un'azione sul cervello producente una vera allucinazione? La questione è posta, ed è nostro dovere di esaminarla liberamente, senza alcun partito preso. La risolveremo sperimentalmente, con gli esempi. Fra altre osservazioni istruttive, metterò, qui, sotto gli occhi dei miei lettori il seguente fatto, riferito dalla signora Russel, di Balgaum (India), moglie dell'Ispettore della Pubblica Istruzione nella presidenza di Bombay. Ecco l'esperimento, molto notevole (2):

« Io vivevo nella Scozia, mentre mia madre e le mie sorelle erano in Germania. Abitavo in casa di un'amica, che m'era assai cara, ed andavo ogni anno in Germania a rivedere i miei. Accadde che, nello spazio di due anni, non potei andare a vedere la mia famiglia come ne avevo l'abitudine. Mi decisi improvvisamente di partire nulla sapendo la fami-

(1) Guarigioni analoghe a quelle di Lourdes sono costantemente segnalate, ai nostri tempi, negli annali dello psichismo, del magnetismo e della fisiologia. Una delle più notevoli è forse quella di cui ho parlato nel giornale *Le Matin* del 21 maggio 1907: l'ipnotizzata dal signor Magnin.

(2) Vedi *Allucinazioni telepatiche*, Caso IX.

glia della mia risoluzione; non ero mai stata dai miei all'inizio della primavera e non avevo il tempo di prevenirli per lettera. Non volevo spedire dispacci per tema di spaventare la mamma. Mi venne il pensiero di desiderare, con tutte le forze, di apparire a una delle mie sorelle, in modo da avvertirla del mio arrivo. Pensai ad essa con la maggiore intensità possibile, desiderai fortemente di essere vista da una di esse. Non concentrai il mio pensiero per più di dieci minuti, credo. Partii, col vapore da Leith, un sabato sera, alla fine di aprile 1859. Avevo desiderato di apparire quello stesso sabato, verso le sei di sera. Arrivai a casa verso le sei del mattino del martedì successivo. Entrai senza essere veduta perchè la porta era aperta. M'introdussi nella camera. Una delle sorelle era lì con le spalle rivolte alla porta: nel sentirmi si voltò e, vedendomi, divenne mortalmente pallida e lasciò cadere quello che aveva fra le mani. Io nulla avevo detto. Allora parlai: « Sono io — le dissi. — Perchè sei tanto spaventata? ». Essa mi rispose: « Credevo di vederti come Stinchen (altra delle sorelle) ti ha veduta sabato ».

« In risposta alle mie domande, essa mi raccontò che il sabato sera, verso le sei, mia sorella mi aveva vista distintamente entrare da una porta nella camera ove si trovava, aprire la porta di un'altra stanza ove era la mamma, e chiudere la porta dietro di me. Essa si era slanciata dietro quella che pensava fossi io, chiamandomi pel mio nome ed era rimasta assolutamente stupefatta non vedendomi vicino alla mamma. Costei non poteva comprendere l'eccitazione di mia sorella. Mi si cercò da per tutto, ma, naturalmente, non fui trovata.

« La sorella che mi aveva vista (cioè vista la mia apparizione) era andata fuori di casa la mattina del mio arrivo. Mi sedetti sugli scalini per sapere, al momento del suo ritorno, che cosa avrebbe provato vedendomi in persona. Quando essa alzò gli occhi e mi vide, seduta sulla scala, mi chiamò e stette per venir meno. Mia sorella non ha mai visto nulla di soprannaturale, nè prima nè dopo; e io non ho più da allora, rinnovato gli esperimenti. Non li rinnoverò perchè quella sorella che per prima mi aveva visto al mio reale arrivo a casa cadde gravemente inferma in seguito al colpo che aveva sentito ».

Torneremo su questo soggetto trattando i *Doppi dei viventi*. Solamente constatiamo, ora, che l'inchiesta compiuta dalla Società Inglese per ricerche psichiche e la reputazione della firmataria, come quella della sua famiglia che l'ha confermata, non permettono di dubitare dell'autenticità del racconto. Esso prova, come gli altri, che *la Volontà agisce a distanza*.

Le questioni che testè ci siamo poste possono applicarsi egualmente al seguente caso, affermato dal pastore Dutton, di Leeds (Inghilterra) (1):

« Verso la metà di giugno del 1863, passeggiavo sullo stradone di Huddersfield, in pieno giorno, quando vidi accostarsi a me, alla distanza di pochi metri, un amico carissimo, che avevo motivo di credere pericolosamente ammalato nella sua abitazione nello Staffordshire.

(1) *Allucinazioni telepatiche*, Caso LXXXIX.

« Avevo saputo della sua malattia pochi giorni prima, dai suoi amici. Mentre il suo viso si avvicinava, mi fu facile di esaminarlo e, pur facendo l'osservazione che la sua guarigione era stata molto rapida, non dubitai che non fosse realmente il mio amico. Nel momento in cui ci incontrammo egli mi guardò con una espressione triste e penetrante e, con mio grande stupore, parve non accorgersi che gli tendevo la mano, nè rispose al mio affettuoso saluto, ma continuò tranquillamente il suo cammino. Rimasi colpito dalla sorpresa e incapace di parlare e di camminare durante alcuni secondi. Non sono mai stato sicuro del tutto che abbia proferito parola, tuttavia mi è rimasta nello spirito questa nettissima impressione: « Avrei avuto bisogno di vedervi e voi non sareste venuto ».

« Quando tornai in me da tale stupore mi voltai indietro per vedere ancora la figura che si allontanava, ma tutto era svanito. Fu il mio primo impulso quello di telegrafare, poi mi venne l'idea, e fu immediatamente messa in esecuzione, di andare a vedere se il mio amico fosse realmente vivo o morto, essendo d'altronde quasi certo che la seconda ipotesi fosse la vera.

« Quando giunsi, il giorno successivo, lo trovai vivente, ma in uno stato di semicoscienza. Egli mi aveva spesso richiesto, essendosi apparentemente il suo pensiero attaccato all'idea che non sarei andato a vederlo. Da quanto potei assodare, egli doveva dormire nell'ora in cui l'avevo visto apparirmi, nel giorno precedente. In seguito, mi disse che si era immaginato di avermi visto, senza troppo sapere nè dove nè come. Non posso spiegarmi perchè l'amico mi apparve vestito e non già tale quale doveva essere in quel momento. Il mio spirito era allora assorbito da altri soggetti e io non pensavo a lui. Posso aggiungere che egli visse ancora parecchi mesi ».

L'autore, interpellato, per sapere se avesse avuto altre allucinazioni, dichiarò che non ne aveva mai avute.

Tutti questi fatti di magnetismo, d'ipnotismo, di trasmissioni mentali, di autosuggestioni, di sdoppiamenti di viventi, che abbiamo soltanto sfiorato per affermare semplicemente, qui, il principio della loro realtà, e sui quali ritorneremo, stabiliscono, senza alcuna possibilità di dubbio, l'azione dello spirito sull'organismo fisico e ci conducono a concludere che l'anima esiste indipendentemente dal corpo.

Continuiamo il nostro studio sperimentale.

Prima però di proseguire, vorrei rispondere ad una obbiezione che si presenta, molto naturalmente, allo spirito di ogni analizzatore, seguace del metodo scientifico. Si può pensare che le coincidenze non abbiano il valore che ad esse attribuiamo, atteso che per una che è osservata, mille sogni, mille presentimenti non hanno alcun seguito. Questa obbiezione sarebbe ricevibile se non si trattasse, qui, di sensazioni speciali, di fatti precisi, di dettagli circostanziati, d'incidenti imprevedibili, talvolta di scene viste, così reali come se fossero state fotografate. Non si può, certamente, applicare a tutti i presentimenti fin qui citati, e d'altra parte la nostra convinzione sulle trasmissioni psichiche si fortificherà gradatamente mercè molti altri fatti assolutamente realistici e caratteristici.

VI.

La telepatia e le trasmissioni psichiche a distanza. Vista e audizioni telepatiche.

Niente parole! Fatti.

Se l'azione della volontà senza l'intermediarietà della parola e di alcun segno è una manifestazione dell'esistenza personale dell'anima, la telepatia e le comunicazioni mentali a distanza costituiscono altre testimonianze non meno dimostrative.

Le percezioni istantanee ed inattese di accidenti, di malattie, di morte, presentite alla lontananza di diecine, di centinaia, di migliaia di chilometri, sono in numero così considerevole, da fare oggi parte normale del bagaglio abituale degli studi psicologici.

Negate o incomprese durante secoli, esse ne formano oramai un capitolo quasi classico. I miei lettori le conoscono ed io non voglio ripetere quello che su questo soggetto ho già pubblicato (1); mi limiterò a ricordare, per il principio, il fenomeno mentale, importante, della telepatia, perchè esso prova l'esistenza dell'anima, mettendo semplicemente sotto i loro occhi alcuni nuovi fatti molto caratteristici.

In un capitolo dell'*Ignoto* circa « la vista a distanza, in sogno, di fatti attuali », credo di aver dato prove irrefutabili con esempi autentici segnalati, quali, particolarmente, la vista e l'audizione da parte dello scrittore Pietro Conil dello zio morente; la vista della testa sanguinante del fratello da parte di un capitano di vascello che rientrava nel porto di Marsiglia; la vista di un battello portante il padre e la madre da parte dell'ingegnere Palmero; la vista di una giovinetta cadente da una finestra da parte del signor Martino Halle; la vista e la descrizione di un cancro operato, da parte del dottor Cloquet, ecc. Si rammenterà in modo speciale l'episodio ben noto della principessa di Conti veggente, in sogno, che un'ala del suo palazzo, ove dormivano i figliuoli, lungi da lei, stava per crollare e che si precipita ad andare a

---

(1) *Nell'ignoto ed i problemi psichici, Le forze naturali sconosciute, Lumen, Urania, Stella, La fine del mondo,* ecc.

salvarli; in totale, 49 costatazioni di trasmissioni telepatiche di vista a distanza o nell'interno del corpo, sulle quali noi qui non insistiamo se non per la conclusione: « La vista a distanza, in sogno e in sonnambulismo, non può più essere negata ».

Altri fatti passeranno sotto i nostri occhi, che ribattono sempre più tale affermazione.

Eccone uno, molto curioso, dei più personali — e dei più indiscreti — tra un vivente sveglio ed una persona dormiente, che mi fu comunicato, nell'agosto 1904, dal signor A. d'Argy, commissario di marina in ritiro alla Rochelle, con preghiera di non citare i nomi:

« La signora S..., della Rochelle, abitava, nel 1887, nella Vandea con la famiglia. Fidanzata, allora, con il signor T.... Affezione reciproca intensissima. Corrispondenza attiva.

« Una notte, verso le 1 1, la signora S...., si sveglia, chiamata, con disperazione, per il suo nome di battesimo. Voce subito riconosciuta. Ella sente il *soffio* sul suo viso. Macchinalmente, stende la mano per rendersi ragione, credendo ad una presenza reale. Non sente niente, non comprende niente. Spaventata, chiama la madre, coricata in una camera vicina, e le racconta l'allucinazione che l'aveva turbata.

« Essa ha, nel tempo stesso, la intensa sensazione di una disgrazia accaduta laggiù, nei Bassi Pirenei. L'indomani scrive al fidanzato e non riceve risposta. Le lettere successive hanno il medesimo risultato. Passano parecchi mesi. Nessuna notizia. Per caso, la signora S... apprese che l'amico suo in quella stessa notte era stato condotto in prigione, per motivi gravissimi e cioè per evitare uno scandalo nella piccola città. Un medico che aveva accompagnato il disgraziato attesta che, affranto, vedendo sparire i suoi progetti di felicità, egli chiamava la fidanzata con voce di disperazione.

« Le relazioni rimasero per sempre rotte. Il signor T..., unitosi poi a persona di altra famiglia, è morto da tre o quattro anni ».

Questa comunicazione da vivente a vivente ne ricorda altre con non minore certezza osservate, fra cui quella di una donna (signora Wilmot) che va a trovare il marito sopra un battello, e vi arriva effettivamente. Le testimonianze sono innumerevoli. Fra quelle segnalatemi da osservatori precisi, citerò particolarmente la presente, dovuta al mio confratello della stampa scientifica, Warrington Dawson, ora all'ambasciata americana in Parigi, che dirigeva, nel 1901, una agenzia americana dei grandi giornali parigini. Ecco una lettera sua, in data 3 dicembre 1901:

« Caro Maestro

« È mio dovere farvi conoscere un caso assai singolare di telepatia, accaduto a me stesso e che può contribuire a fare progredire le vostre importanti e perspicaci investigazioni.

« Martedì 8 ottobre scorso, ero intento nel mio ufficio, in via Feydeau, 18, a scrivere un articolo sulla vostra giovine collega in astro-

nomia, signorina Klumpke (1), dell'Osservatorio, quando dovetti fermarmi perchè mi mancavano gli appunti di una intervista che si era compiaciuta di accordarmi. Ricordando che le note si trovavano in un cassetto della scrivania nella mia abitazione, in via di Varenne, 36, andai a prenderle. Salii al mio quarto piano, sopra il mezzanino, lasciando, come d'abitudine, il cappello sopra un tavolino nell'anticamera. Mi accorsi allora che l'appartamento era abbandonato, nonostante la cameriera fosse obbligata a rimanere sul posto in mia assenza. Feci un movimento di dispetto dicendo: « Ciò deve finire »; poi, ricordando che doveva fra poco ritornare a Parigi mia madre e che avrebbe potuto lei regolare le cose meglio di me, alzai le spalle attraversando il piccolo stretto corridoio per entrare nel mio gabinetto di lavoro, ove mi misi a sedere innanzi al tavolo sopraccarico di carte e sul quale era deposto un lume. Erano allora le due del pomeriggio, ripeto del giorno 8: sono sicuro della data, poichè la sera stessa mandavo in America l'articolo sulla signorina Klumpke del quale vi unisco una copia a stampa.

« Quale non fu la mia meraviglia nel ricevere, col corriere d'America della settimana seguente, una lettera di mia madre che mi esponeva i fatti che vi ho raccontato tali e quali erano stati visti da una nostra amica, la signora Giorgina M. Coffin, di Nuova York. La lettera di mia madre porta la data dell'11 ottobre, da Nuova York, e la busta il timbro dell'ufficio postale di quello stesso giorno; tre giorni dopo l'avvenimento, quindi, la lettera fu messa alla posta e, poichè occorrono almeno otto giorni perchè una lettera vada da Parigi a Nuova York, non vi sarebbe stato il mezzo di far conoscere quei fatti laggiù in meno di tre giorni, salvo per telegramma, e nessuno avrebbe mai pensato a mandare dei particolari così poco importanti al prezzo di un franco e venticinque centesimi per parola. Mia madre scriveva l'11 ottobre, venerdì, e diceva di aver veduta la signora Coffin il mercoledì precedente, che era dunque il giorno 9. Fatto curioso; vedendomi alle 2 del pomeriggio, ora di Nuova York, la signora Coffin aveva visto non già quello che io facevo in quel momento, ma ciò che avevo fatto la vigilia alle due del pomeriggio, ora di Parigi.

« Voi vedrete, dalla lettera, che la signora Coffin cominciò descrivendo l'appartamento. Non essendo questo mai stato fotografato, e non avendo la signora Coffin visto mia madre per la prima volta dopo il ritorno dall'Europa che pochi momenti prima di descrivere tale abitazione, essa non avrebbe potuto conoscere la disposizione del nostro appartamento. Ciò si potrebbe spiegare con la suggestione, perchè la madre ne aveva conoscenza: ma mia madre, che ha le abitudini di parigina, non penserebbe che a chiamare *quarto piano* quello, come il mio, posto quattro piani sopra il mezzanino e il pianterreno, mentre per uno di Nuova York, che non sa cosa sia il mezzanino e chiama primo piano il pianterreno, sarebbe bene un *sesto piano*, come dice la signora Coffin. Da questo solo fatto sembra, dunque, che la signora Coffin abbia visto bene l'appartamento. D'altra parte, da circa un anno, fu l'unica volta che mi accadde di tornare a casa a quell'ora del giorno. La meraviglia della signora Coffin, scorgendo la stufa di porcellana, oggetto sconosciuto in America, testimonia una esattezza che le è familiare in tali visioni a distanza.

« Nei lunghi anni delle relazioni tra la mia famiglia e quella della

(1) Che ha poi sposato l'astronomo inglese Isacco Roberts.

signora Coffin, spesso ci siamo divertiti col domandarle di *vedere* ciò che accadeva a persone che ci interessavano, o anche di rispondere a domande che scrivevamo sopra pezzi di carta chiusi e sigillati che essa teneva in mano senza guardarli. Le sue risposte furono sempre precise e, per quelle potute controllare, esatte.

« Vogliate gradire, ecc. ». (Lettera n. 1003).

« FRANCIS WARRINGTON DAWSON ».

A questa lettera era unita quella della madre del signor Dawson, con la data 11 ottobre da Nuova York, descrivente esattamente, sotto la dettatura della signora Coffin, l'appartamento di Parigi al « sesto piano », la visita fatta dal Dawson in questo appartamento, il suo malcontento per l'assenza della domestica, il collocamento del cappello sopra un tavolo, la ricerca delle carte, la disposizione dello studio, il suo installarsi innanzi alla scrivania per mettersi a scrivere, in una parola tutti i dettagli di quanto aveva fatto a Parigi.

Questa visione a distanza, molto precisa, è assolutamente spontanea e incontestabile. Ma ciò che è più singolare, si è che la visione si riferisce alla vigilia e non a quel giorno ed a quell'istante, di guisa che vi è un doppio fenomeno di telepatia, nello spazio e nel tempo.

* * *

Le trasmissioni telepatiche fra viventi non sono tanto rare, come si suppone da chi le ignori. La seguente è degna di attenzione.

Il comandante T. W. Aylesbury, abitante a Sutton, contea di Surrey (Inghilterra), scriveva nel dicembre 1882:

« Caddi da una barca, all'età di 13 anni, mentre il battello arrivava all'isola di Bali, ad oriente di Giava e per poco non annegai. Dopo essere andato a fondo parecchie volte, tornando alla superficie chiamai mia madre, di che l'equipaggio della barca molto si divertì e mi beffeggiò poi spesso senza risparmiarmi i sarcasmi.

« Diversi mesi dopo, al ritorno in Inghilterra, raccontai la storia a mia madre e le disse in breve: — Mentre ero sott'acqua, vidi tutte voi, sedute in questa stanza: lavoravate intorno a qualche cosa bianca. Vi vidi tutte: voi mamma ed Emilia, Elisa ed Elena ».

La madre gli confermò il racconto: — Io ti ho inteso chiamarmi — disse — e mandai Emilia a guardare dalla finestra.

L'ora, tenuto conto della differenza di longitudine, corrispondeva con quella in cui la voce era stata intesa.

Un'altra lettera del comandante completa la storia:

« Vidi i loro lineamenti — (della mamma e delle sorelle) — la stanza, i mobili, specialmente le imposte veneziane di forma antica. La maggiore delle mie sorelle era seduta al fianco della mamma.

« Circa l'ora dell'accidente, fu al principio della mattinata. Ricordo che una barca si era capovolta il giorno prima ed era stata gettata sulla costa. L'ufficiale ci diede l'ordine di andare a cercarla e di ricondurla, al mattino, ma non posso ricordare l'ora precisa. La posizione era terribile e le onde sferzavano rabbiosamente. Noi fummo rovesciati con la poppa al disopra della prua: mai mi sono creduto tanto vicino alla morte, e pure ho attraversato più di un cattivo passo; ma quell'accidente fece tale impressione sul mio spirito che non ho potuto dimenticare alcun dettaglio nè le piacevolezze dei marinai: « Garzoncello, perchè chiamavi tua madre? Pensi che ella avrebbe potuto strapparti dagli artigli del diavolo? », ed altre espressioni che non posso riferire ».

L'inchiesta, d'altra parte, contiene la seguente lettera della sorella del comandante:

« Ricordo distintamente — ella scrive — l'incidente; esso mi fece tale impressione che non lo dimenticherò mai. Eravamo sedute e lavoravamo tranquillamente, una sera. Sentimmo prima un debole grido di: « Mamma! ». Alzammo gli occhi e ci dicemmo: « Avete sentito? Qualcuno ha gridato: Mamma! ». Avevamo appena finito di parlare, che la voce chiamò di nuovo, distintamente: « Mamma! », due volte di seguito. L'ultimo grido aveva un accento di terrore, era come un grido di agonia. Ci alzammo tutte e la mamma mi disse: « Vai a vedere alla porta che succede ». Corsi in istrada e cercai per qualche minuto, ma tutto era silenzioso e non si vedeva alcuna persona; la sera era bella, senza un soffio di aria. La mamma fu agitata dalla tristezza per questo fatto ».

I casi di trasmissione di pensiero tra viventi nulla hanno di comune con la vita normale e sono fuori dell'azione dei nostri sensi fisici. Con tutta evidenza è lo spirito che agisce allora.

Sarebbe facile di citare molti altri esempi, segnatamente, fra gli altri, quello di una giovane amazzone che essendosi troppo inchinata per aprire una barriera, cadde da cavallo lanciando un'invocazione di aiuto, sentita da cinque persone, a 7 chilometri di lontananza (1).

Mi sono pervenute *feroci* lettere da parte di signore ben pensanti, inspirate visibilmente dai loro direttori spirituali, che mi rimproverano di non credere ai dogmi cristiani e di ammettere i « racconti ridicoli della telepatia, delle sensazioni a distanza, e degli annunzi di morte » ed in questo momento ne osservo, particolarmente, una, scritta da una signora di Salins, quasi ingiuriosa, che mi è giunta con lo stesso corriere che mi apportava la seguente (sono le lettere 913 e 914 della mia collezione). Esse si contraddicono e si completano singolarmente l'una con l'altra.

La lettera 913 dichiara che nella telepatia *tutto è falso*, e che non sono scusabile nel prendere sul serio *quelle storie*. « È stato impossibile

(1) Vedi *Allucinazioni telepatiche*.

per me continuare la lettura del vostro libro: *L'Ignoto*, tanto esso è ridicolo! È veramente grottesco! ».

La lettera 914, invece, comunica quanto segue:

« ... Al vostro importante lavoro *L'ignoto ed i problemi psichici*, capitale per la futura scienza, mi faccio dovere di apportare un personale contributo per gli studi che avete intrapreso.

« Nell'inverno del 1878 abitavo ad Aurillac. Avevo lasciato mia moglie e mia figlia a Saint-Servan (Ille e Vilaine). Il 22 dicembre, verso le 8,30, mentre mi trovavo al caffè, fui colto da una irresistibile angoscia, e la sofferenza fu tale che uscii e tornai a casa per scrivere una lettera a mia moglie che così cominciava:

« *Domenica, 22 dicembre, ore nove.*

« Ero al caffè con gli abituali commensali, quando mi sono improvvisamente alzato e sono uscito, quantunque fossi molto pregato di restare. Avevo inteso una chiamata irresistibile. Tu dovevi pensare a me, chiamarmi con ardore, forse con angoscia. Qualche pena? Qualche pericolo? Oh, dimmi che cosa volevi a quell'ora! Sono tornato a casa pieno di angoscia, di emozione; era stato un appello urgente. ho sentito il bisogno di essere solo e di scriverti per confidarti la mia preoccupazione ».

« Il seguito della lettera è indifferente. Al ricevere di essa, la mattina del 24, mia moglie restò stupefatta: ella scrisse in testa alla mia lettera: « Giorno dell'accidente di Bébé ».

« Ecco cos'era accaduto a Saint-Servan.

« Il 22, alle 8 di sera, la mia piccina, di sei settimane, era stata messa a letto con una bombola di acqua calda ai piedi. La madre si era coricata poco dopo. Passati alcuni momenti, la bambina emise gridi di dolore e fu constatato che, lasciando il recipiente colare l'acqua, essa aveva i piedi scottati e si torceva in convulsioni di dolore.

« Mia moglie ne fu sconvolta e non riprese possesso di sè che dopo l'arrivo del medico, il che avvenne certamente più di un'ora dopo.

« La coincidenza dei fatti e la loro perfetta concordanza possono essere stabilite grazie alla data della mia lettera: 22 dicembre, ore nove.

« Io avevo consumato il mio pasto, come di solito, dalle 7 alle 8; al caffè avevo fatto una partita alle carte; il tempo materiale per recarmi dal caffè situato a 150 metri, all'abitazione, quello necessario alla mia installazione per scrivere, tutto dimostra che l'appello fu da me udito verso le ore 8,30, non prima.

« La bambina era stata coricata alle 8, e l'azione dell'acqua calda non ha potuto prodursi che alle 8,30 al più tardi perchè, se avesse tardato. l'acqua, raffreddatasi, non avrebbe potuto determinare la istantanea scottatura che fu constatata. Mia moglie non ricorda presentemente se il suo pensiero, in quello scompiglio, corse a me con angoscia nè se mi chiamò. Essa ne è convinta; ma i suoi precisi ricordi sono cancellati.

« Tale qual è, l'osservazione da me fissata con la lettera del 22 dicembre mi sembra rigorosamente precisa.

« Aggiungerò che la natura del mio spirito e quella delle mie occupazioni mi portano sempre allo studio delle realtà scientifiche più che non a

quello sui fatti dell'ordine misterioso del mondo psichico. Non ho mai avuto altra impressione del genere.

« GIGON
« Sottintendente di prima classe ».

Questa storia curiosa non offre la più grande analogia con quelle, in precedenza citate, del signor Arbusov, del signor Garrison e del dottor Ollivier? Facoltà supernormali dell'anima! Continuiamo.

Ecco ancora fatti di trasmissione telepatica del pensiero, di cui non è possibile dubitare. Li ho estratti da una lettera, indirizzatami dal dottor Poirson, dell'Università di Parigi, da Passavant (Alta Saona), il 9 ottobre 1916.

« Vi mando la relazione di tre fatti, d'ordine un po' diverso, che possono esservi utili, nei vostri studi sui fenomeni psichici: ve ne garantisco l'autenticità, avendo l'abitudine di non attribuire, in questo genere di fatti, importanza se non a quelli da me stesso osservati.

« *a*) Son già scorsi circa due mesi dal giorno in cui, trovandomi a Belfort, mi misi, bruscamente, a pensare, e con una singolare insistenza, ad un mio confratello del Giura al quale non penso forse una volta all'anno, non avendo avuto con lui che poche relazioni professionali, rimontanti a tredici anni indietro, e non avendolo poi più rivisto. Dopo alcuni minuti mi trovai faccia a faccia con lui ad un crocevia e siccome proveniva in bicicletta da una via trasversale, mi sarebbe stato impossibile di vederlo prima da lontano. Ecco un fatto: io non lo spiego, ma esso mi ha sorpreso.

« *b*) Medico di professione, sono esposto ad essere spesso disturbato di notte. Non passa poca gente dinanzi alla mia porta. Se viene qualcuno che *deve* battere alla mia porta, io mi sveglio da me stesso quando quegli è ancora ad una ventina di metri da casa mia: io so in antecedenza che qualcuno sta per suonare alla mia porta. L'ho constatato non una, ma qualche centinaio di volte da dodici anni in qua. Per essere completamente esatto, debbo dire che se non dormo, ciò che spesso accade, sono del tutto incapace di predire se un passante sia per deviare dal suo cammino o no; debbo anche dire che se dormo profondamente dopo una giornata più particolarmente laboriosa il fenomeno non si riproduce.

« *c*) Tra i miei clienti ho una giovine donna, isterica, alla quale mi riesce di procurare il sonno ipnotico e la suggestione con una facilità straordinaria. Mi capita spesso di fissarle l'ora del risveglio e del suo alzarsi dal letto: ella osserva l'ora con una notevole esattezza. Per chi pratichi un po' l'ipnotismo, ciò non ha nulla di straordinario, ma ecco qualche cosa di più: un giorno al marito di questa donna, che s'impazientiva di attendere il risveglio della moglie, venne la fantasia di spostare in avanti le sfere dell'orologio, abitualmente posto sul comodino da notte. Dovendo, alle 6,30, attendere ancora una mezz'ora, egli mise d'un colpo l'orologio sulle 7, ora fissata. Restò sorpreso di vedere la moglie alzarsi bruscamente nel momento stesso in cui la sfera maggiore raggiungeva le 7. Quest'uomo venne da me per informarmi del fatto; incredulo, l'ho voluto verificare e l'ho, infatti, più volte verificato.

« Debbo dire che questa persona, addormentata e con gli occhi chiusi, legge volontieri l'ora segnata dal mio orologio, anche se io la faccio variare, *ma alla condizione* che anche io guardi le sfere: dice anche con facilità il nome di un oggetto da me preso, stando alle sue spalle, *ma a condizione* che io lo prenda tra le mie mani.

« Tutto ciò che vi ho narrato è la rappresentazione di fatti da spiegare: lascio a voi la cura dell'interpretazione; essi potrebbero esservi confermati dagli interessati, se non fossero di spirito alquanto arretrato dal punto di vista che ci occupa. Mi considerano un po' come uno stregone e non vorrebbero essere certamente immischiati in queste storie.

« Potete fare l'uso che vi piaccia della mia lettera. Vi autorizzo anche a rendere pubblico il mio nome, perchè non temo in alcun modo le ciarle degli ignoranti e mi dilettano quelle degli imbecilli ». (Lettera n. 3483).

Il primo dei tre casi non è molto raro, ed è uno di quelli che c'invitano a considerare la trasmissione da cervello a cervello come una onda eterea. Il secondo porta alla medesima conclusione. Il terzo ci mostra una suggestione operante malgrado un sotterfugio; la trasmissione di pensiero è evidente, soprattutto nell'esempio dell'orologio di cui il dottore moveva le sfere. Che si faccia l'incontro di persone frequentemente, come per caso, alle quali si pensava, il fatto è da tutti conosciuto. Ovunque se ne trovano esempi. Il dottor Foissac, nel suo studio *La sorte e il destino*, segnala alcune coincidenze che l'hanno particolarmente impressionato e che non sono però rare, benchè non siano state finora analizzate. Esse provano le irradiazioni psichiche.

Le visioni e le audizioni telepatiche sono più caratteristiche.

Fra le numerose osservazioni che mi sono state comunicate, citerò la seguente circa la visione a distanza di un accidente (che non ebbe gravi conseguenze), personalmente provata dalla signora Barthès, vedova del dottor Barthès, d'Ivry. Lettera del 12 febbraio 1919. Il fatto avvenne nel 1874, in Romania, e si può riassumere così:

Il dottore era partito a cavallo per il suo servizio e la moglie era andata a passare il pomeriggio presso sue amiche. Improvvisamente, mentre chiacchierava, vide il marito cadere nella strada da cavallo, e gettò un grido di spavento. Com'è naturale, le amiche si fecero beffe di lei. Ma quando alla sera il dottore tornò a casa, e la moglie, ancora sotto l'impressione della visione, gli domandò, con grande meraviglia di lui, se era ferito, egli le raccontò che, dopo una salita molto ripida, avendo messo il cavallo al passo, aveva passato le redini sopra il braccio per arrotolarsi una sigaretta e che la bestia, essendo inciampata, era caduta sulle ginocchia proiettando al suolo il cavaliere, per il che egli si era ferito al viso, alla spalla ed al braccio. Il dottore, al corrente della telepatia, non si sorprese della visione.

I lettori del mio *Ignoto* possono rammentare una osservazione quasi identica fatta sopra un cavallo imbizzarrito.

La sensazione a distanza che segue è dello stesso ordine. Essa risulta

da una lettera del prof. De Sanctis, dell'Università di Torino, diretta al suo grande collega Cesare Lombroso.

« Mi trovavo a Roma senza la famiglia, rimasta in campagna. Mio fratello veniva a dormire nella casa, che era stata visitata dai ladri l'anno precedente. Una sera mi annunziò che andava al teatro Costanzi. Tornato a casa solo e mentre cominciavo una lettura mi sentii all'improvviso colpito da terrore. Tentai di reagire e cominciai a svestirmi, ma restai ossessionato dal pensiero che mio fratello era in pericolo, essendosi il teatro incendiato. Spensi il lume ma, sempre più angosciato, lo riaccesi contro la mia abitudine, determinato ad attendere il ritorno di lui senza addormentarmi. Ero veramente spaventato come può esserlo un fanciullo. Mezz'ora dopo mezzanotte intesi aprire l'uscio e quale non fu la mia meraviglia allorchè mio fratello mi raccontò il pànico causato da un principio d'incendio che aveva coinciso esattamente con l'ora della mia inquietudine! ».

Un caso di trasmissione di pensiero assai notevole è quello riferito dal dottor Quintard alla Società di Medicina d'Angers (1).

« Un ragazzo di non ancora sette anni, Ludovico, era, per i problemi, dotato di facoltà analoga a quella del celebre Inaudi. Il padre finì un giorno per notare che il fanciullo ascoltava poco la lettura dei problemi propostigli e che la presenza della madre era condizione espressa per la riuscita dell'esperimento; essa doveva sempre avere sotto gli occhi o nella mente la soluzione richiesta. Dal che egli dedusse che il figlio non calcolava ma indovinava o, per meglio dire, attendeva che la madre gli trasmettesse il suo pensiero, ciò di cui risolse di assicurarsi. In conseguenza la pregò di aprire un dizionario e di domandare al ragazzo quale pagina essa aveva sott'occhio; il figlio subito rispose: « È la pagina 456 », ciò che era esatto. Dieci volte ricominciò e dieci volte ottenne un risultato identico.

« Se una frase viene scritta sopra un *carnet*, per quanto lunga, basta che passi sotto gli occhi materni perchè il ragazzo, interrogato, anche da un estraneo, ripeta la frase ».

Tutte queste osservazioni si uniscono l'una all'altra, per provarci la realtà delle comunicazioni da spirito a spirito.

Una *visione*, a distanza, con *audizione* precisa, mi è stata riferita da un mio corrispondente, il signor M. Rollinet, che la attinse dal reverendo Doutaz, curato a Domdidier, cantone di Friburgo (Svizzera).

« Si era a metà novembre dell'anno 1859. Allora avevo diciotto anni, ed appena andato a letto mi addormentai. Non so da quanto tempo Morfeo mi cullasse nelle sue braccia, quando una strana visione si presentò al mio spirito. Vidi il volto rattristato del caro vecchio babbo, che si rivol-

(1) Vedi *Annali delle Scienze psichiche* del 1914; A. PRIMOT: *La Psicologia di una conversione*

geva a me dalla casa paterna, lontana 24 chilometri dalla città dove io abitavo, presso Friburgo: — Caro Giuseppe — egli mi diceva, — è con immenso dolore che vengo a dirti: La tua povera sorella Giuseppina è moribonda a Parigi.

« Destato da questa visione, subito dissi a me stesso: « Ah, è un sogno! » e tosto mi riaddormentai.

« Ma, ecco, la stessa visione si ripresenta esattamente come la prima volta, con lo stesso lamentevole aspetto e le stesse parole: — Caro Giuseppe, ecc.; *ma tua madre ignora ancora la dolorosa notizia.*

« Questa volta, mi dissi, saltando dal letto, non credo più ad un sogno » e sotto la penosa impressione di una dolorosa realtà, mi vestii e guardai l'orologio: mezz'ora dopo mezzanotte.

« Venuto il giorno, m'incamminai verso il liceo. Avendo da prendere del materiale nella mia camera, entrai nel palazzo, affidato alla custodia di un vecchio portinaio. Appena entrato, vidi venirmi incontro il buon vecchio, con in mano un pacchetto, dicendomi: — È arrivato un signore dal vostro paese che mi ha incaricato di rimettervi, senza ritardo, il presente, mandato da vostro padre, perchè è di molta urgenza. — Aprii subito il pacchetto: era accompagnato da una lettera scritta, in molta fretta, da mio padre:

« Caro Giuseppe, con immenso dispiacere ti annunzio che la tua povera sorella è moribonda a Parigi... ma tua madre ignora la dolorosa notizia. Il dispaccio mi è pervenuto verso le dieci di sera, e non ho creduto di darne, pel momento, conoscenza a tua madre. Sono ora le undici. Mezz'ora dopo mezzanotte, il nostro deputato partirà per recarsi al Gran Consiglio. Lo metterò (il dispaccio) nel pacchetto che, per l'occasione, la tua cara madre aveva preparato. Fai di tutto per arrivare almeno domani sera... Mi è impossibile, alla mia età, di poter compiere il doloroso dovere, ecc. Tu ci rappresenterai, ahimè! ».

« Tale relazione è seguita dall'allegato certificato, firmato dal narratore.

« Il sottoscritto dichiara in coscienza che la narrazione è perfettamente esatta e che dell'avvenimento conserva un preciso ricordo, come se datasse da ieri solamente ». (Lettera n. 2050).

« *Domdidier, 18 aprile 1918.*

« JOS. DOUTAZ, Curato ».

È proprio impossibile di invocare, qui, il caso di una fortuita coincidenza tra il sogno e l'avvenimento, e siamo costretti ad ammettere che il pensiero del padre siasi trasferito al figlio col testo medesimo della lettera che gli spediva.

Si vede che tutto concorda per provare l'assoluto valore della tesi qui sostenuta: *l'azione dell'anima,* indipendente dal corpo.

La sensazione telepatica che segue è stata riferita dal dottor Foissac nel già citato studio *La sorte e il destino,* come capitata a lui stesso. Allora non si sospettava l'importanza dei fatti:

« Quando ero studente in medicina e convittore da Dupuytren — egli scrive, — sognai di vedere mio padre colpito da una malattia che l'avrebbe condotto alla tomba. Mi svegliai in preda a grande turbamento, che cercai

di dominare, dicendomi che avevo lasciato il babbo, in perfetta salute, solamente dalla precedente domenica: eravamo al mercoledì. Rappresentai a me stesso che sarebbe stata una vera debolezza preoccuparmi per un sogno e decisi di non tenerne alcun conto. Ma l'immagine di mio padre morente era, senza sosta, presente al mio pensiero e per sfuggire a tale ossessione, benchè vergognoso della mia debolezza, partii per San Germano, ove trovai mio padre colpito da una flussione di petto che in cinque giorni se lo portò via ».

La telepatia prende tutte le forme.

Non è raro che i giornali quotidiani ricevano gli echi di osservazioni di questo genere. Il *Daily Telegraph* del 23 agosto 1906 ha pubblicato, tra altri, il racconto di una sua corrispondente, informante che la figlia, piccolina dell'età di tre anni, diceva una sera le sue preghiere. Rifiutava però, quella sera, di continuare nell'abitudine di pregare pel felice compimento del viaggio della nonna, partita dalla Russia per recarsi in Inghilterra. « No — essa ripeteva, — questa sera non pregherò perchè la nonna giunga in buona salute, *perchè è già arrivata* ». — « Che ne sai tu? » — « Sì, ho visto il battello nel porto e sta benissimo ». La corrispondente aggiunge che prese nota della data e che quando ricevette notizie della madre, seppe che veramente era arrivata, come la bambina l'aveva vista in sogno, la vigilia del giorno in cui si era rifiutata di dire la sua abituale preghiera. Essa fa notare che la facoltà della vista a distanza in sogno è una dote della sua famiglia, e che lei stessa vide, una certa notte, l'esplosione accaduta a bordo del *Great Eastern*. Il marito l'aveva burlata al momento in cui glielo disse, ma fu poi obbligato di riconoscere l'indomani mattina, all'arrivo dei giornali, che aveva avuto torto a non crederle.

Una visione telepatica in sogno, da Strasburgo a Parigi, mi fu segnalata da una amica di lunga data, la signora Dobelmann, nei seguenti termini:

« Non so, caro professore. se vi ho menzionato un caso di telepatia che mi capitò nel gennaio 1901. Abitavamo già a Parigi. Alla fine di gennaio, mio marito ed io fummo chiamati a Strasburgo per i funerali della mia povera madre, da tempo inferma. I figliuoli non poterono accompagnarci per le leggi eccezionali di quel paese. Molto impressionata, questo si concepisce, dal peso dei ricordi ed essendo la temperatura rigida, perchè ancora cadeva la neve, avevo, la notte, sogni molto agitati. Specialmente una notte fui presa da vivissima angoscia, e sognai che vedevo mio figlio Giuliano stretto fra due strati di tavole cadute sopra di lui, e che non poteva liberarsi e mi chiamava: « Mamma! ». Ne parlai a mia sorella, sentendomi ancora molto oppressa dall'incubo. Ma nè lei nè io pensammo a darvi importanza. Alcuni giorni dopo, al nostro ritorno a Parigi, la domestica, nel riceverci, ci disse: « Il signorino Giuliano sta molto meglio, si trova al suo lavoro ». « Come, è stato dunque ammalato? ». « Ma sì, egli ha dovuto rimanere alcuni giorni in casa, essendosi ferito ad una gamba. Non ve l'ha scritto? ».

« Al ritorno di mio figlio, lo interrogammo ed egli narrò che gli era toccato un incidente, essendogli crollata addosso una pila di tavole, ma che nulla di grave vi era stato; inutile quindi di spaventarci. « Ma io l'ho saputo — gli dissi: — ne ho sognato per tutta una notte; e, cosa strana, non era per nulla l'aspetto del tuo cantiere; tu ti trovavi fra le tavole, impossibilitato a sollevarti, in un grande cortile sconosciuto, e il sole lo rischiarava vivamente ». « È esatto — replicò mio figlio: — il sole brillava quel giorno, e il fatto non successe da me, ma nel cortile del mio vicino, che è tale e quale tu l'hai descritto, senza averlo mai veduto. Ma non ho alcuna idea di averti invocata ».

« Mi aveva mio figlio chiamata, la notte, in sogno? Non è impossibile: egli era solito di sognare ad alta voce. Debbo aggiungere che fu quella la sola volta in cui mi sia capitata una cosa simile ». (Lettera n. 2320).

Ognuno vede quale varietà rifulga da tutti questi racconti sinceri, semplici e autentici, che si appoggiano gli uni agli altri per provarci come l'anatomia non racchiuda tutta la realtà.

Ecco qui ancora un esempio di vista a distanza, in sogno, di un preciso incidente.

Persona di mia conoscenza, la signora Izourd, di Marsiglia, ove la sua famiglia è notissima da più di mezzo secolo, mi ha raccontato un sogno molto curioso che io l'ho pregata di riassumere in poche righe. Essa ha redatta la seguente lettera:

« *13 dicembre 1901.*

« Caro professore

« Abitavo a Marsiglia quando l'avvenimento si è verificato a Sorgues. cittadina del dipartimento di Valchiusa. Vidi, in sogno, una mia amica tra le mani di un uomo che le recideva la bella capigliatura e mi destai molto impressionata. Alcuni mesi dopo, appresi che la signora alla quale avevo visto fare la sgradevole operazione, aveva subita una grave malattia e che non solo le si erano dovuti tagliare i capelli ma radere anche interamente la testa. Il mio sogno si era verificato in quello stesso momento: ecco perchè ne ho conservato un ricordo indimenticabile ». (Lettera n. 1201).

« V. IZOURD ».

La distanza non esiste per lo spirito. Si è posta la questione per sapere se l'anima dei veggenti si trasferisca al posto veduto, ovvero se la persona vista agisca a distanza sul veggente, o ancora se non vi sia simultaneità di sensazioni dalle due parti. Ma che cos'è lo spazio per il pensiero?

Vedere un accidente, una malattia, un decesso a distanza non è un fatto così raro come pare. Noi avremo agio di esaminare, in seguito, un grandissimo numero di casi di visioni di morte, esatte e precise. A proposito di telepatia segnaliamo la seguente impressionante osservazione. La tolgo dal volume del signor Crowe: *I lati oscuri della Natura* (1):

(1) Traduzione di Rochas (Parigi, 1900).

« Una certa signora H..., abitante a Limerick, aveva da alcuni anni una domestica di cui aveva molta stima, che chiamavasi Nelly Hanlon. Nelly era persona sicurissima, che raramente chiedeva permessi e la signora H..., non poteva essere, quindi, che assai ben disposta quando colei le chiese una giornata per andare ad una fiera, a poche miglia di là. Ma il signor H..., al suo arrivo a casa, apprendendo il progetto di Nelly dichiarò che non si poteva fare a meno di lei, perchè egli aveva invitato alcune persone a desinare per quel giorno e non vi era che Nelly a cui egli poteva confidare le chiavi della cantina. Aggiunse che gli affari non gli avrebbero, probabilmente, permesso di tornare a casa in tempo per andare a cercare, lui stesso, il vino. La signora non volendo contrariare Nelly a cui già aveva dato il suo consenso, disse che avrebbe provveduto lei al vino nel giorno in questione. Nelly partì al mattino tutta lieta, dando la sua parola che sarebbe tornata la sera stessa se le fosse riuscito possibile, od al più tardi la mattina dopo.

« La giornata passò senza incidenti e nessuno pensò a Nelly. Quando occorse andare a prendere il vino, la signora H..., prese la chiave e si diresse verso la scala della cantina, seguita da altra domestica che portava il cesto per le bottiglie. Aveva appena cominciato a discendere gli scalini che emise un gran grido e cadde svenuta. La si trasportò sul suo letto e la giovane che l'aveva accompagnata raccontò alle altre domestiche, tutte sorprese, che avevano visto Nelly Hanlon ai piedi della scalinata tutta grondante di acqua.

« Giunto il signor H..., gli fu ripetuta la storia: egli rimproverò la domestica per la sciocchezza. La signora H., stata ben curata, tornò presto in sè stessa. Aprendo gli occhi, sospirò profondamente e gridò: « Oh, Nelly! », ed appena sufficientemente rimessasi per poter parlare, confermò quanto aveva detto la domestica: aveva visto Nelly in fondo alla scala della cantina, grondante come all'uscire dall'acqua. Il signor H... fece di tutto per convincerla che non si trattava che di una illusione, ma invano. « Nelly — egli disse — non tarderà a ritornare e si burlerà di voi ».

« Venne la notte, poi il mattino: niente Nelly. Due o tre giorni passarono. Si assunsero informazioni e si seppe che era stata vista alla fiera ed era partita la sera per tornare a casa. Da quel momento sparivano le sue tracce, assolutamene. Finalmente, fu trovato il suo cadavere nel fiume ma non si seppe mai come la disgrazia fosse avvenuta ».

Si può pensare che la domestica, mentre annegava, senza dubbio accidentalmente, abbia portato il suo pensiero verso i padroni, ai quali era molto attaccata. Questa visione telepatica è particolarmente notevole per la sua precisione e chiarezza.

Le sensazioni telepatiche a distanza prendono alle volte una forma simbolica che non si indovina al principio. Ebbi la seguente lettera circa un sogno fatto nel Berry, a 240 chilometri da Parigi:

« Nella notte del 29 al 30 agosto 1892, provai una particolare emozione per un sogno. Avevamo una giovane amica, da cinque anni maritata con un funzionario. La giovine famigliola dimorava a Neuilly, ed il loro secondo bambino, di circa quindici mesi, si trovava allora in uno stato

assai preoccupante a causa di una enterite, tanto che ai genitori non rimaneva che un barlume di speranza.

« La mia immaginazione era perciò un po' tesa verso il piccolo essere, che del resto, a forza di cure, finì per sopravvivere ed è oggi un grazioso giovinetto.

« Ciò posto, ecco il mio sogno. Mi trovavo nella stanza della mia giovane amica. Costei era in piedi, negletta nel vestire, coi capelli quasi disciolti: dai suoi occhi sgorgavano abbondanti lagrime, da tutta la sua persona esalava il più profondo dispiacere. Però essa teneva, come macchinalmente e per abitudine, un bambino di cui la faccia ed il corpo dimagrito erano cascanti sulla sua spalla. Questo piccino, immagine del soffrire, viveva ed emetteva deboli vagiti lamentevoli. Poco dopo la mia attenzione fu distolta dall'entrata di due uomini che portavano un oggetto ingombrante che fu deposto in mezzo alla stanza. Dapprima quell'oggetto mi parve un feretro per bambino, ed ero come turbata pensando che, dopo tutto, il bambino era ancora in vita e nelle braccia della madre. Dopo un tempo che non posso apprezzare, mi parve che il funereo cofano si allungasse molto dolcemente e divenisse capace di contenere un grande corpo. Infatti, dopo poco i due uomini vi collocarono un lungo cadavere, avvolto in un bianco lenzuolo.

« La giovane signora raddoppiava i pianti, con singhiozzi laceranti e con la mano libera respingeva gli assistenti che invano tentavano di strapparla a quel triste spettacolo. Aspri rifiuti: figli, famiglia, nulla più esisteva per lei, tranne il morto diletto che si portava via e che niente al mondo avrebbe potuto rimpiazzare, diceva essa.

« Come in molti sogni, il mio finì per cadere nella confusione ed al risveglio non mi restava che una penosa impressione, col ricordo ben netto, però, dei particolari della principale scena. Alla domestica io dissi, mentre l'aiutavo a rassettare la camera, che certamente era accaduto qualche cosa in casa dei nostri amici, che essa conosceva bene. Pensai che il terzo figliuolo che si attendeva fosse per venire alla luce prima del termine. La mattina del dopodomani, primo settembre, mio marito entrò nella mia camera tenendo in mano una lettera di lutto e, molto commosso, sperando di essere ancora vittima di un errore, balbettava, più che leggere, le parole di un invito ai funerali del nostro amico, che aveva l'età di 36 anni, morto il 30 agosto 1892.

« Il disgraziato era deceduto per un attacco di colèra, vittima in piena gioventù e felicità, del terribile flagello che lambì nel corso dell'estate del 1892, come si può ricordare, alcuni comuni situati ad occidente di Parigi.

« Durante le poche ore solamente in cui era rimasta senza speranza di salvezza per l'ammalato, la giovane moglie (ed io poi seppi che in tal senso si era anche espressa) aveva rivolto il pensiero al medico amico, quale era per loro mio marito, che, nella convinzione sua, avrebbe potuto trovare un rimedio per salvarlo.

« Chi spiegherà tale misteriosa attrazione? Il fatto ben reale, è che io ho visto in spirito la deposizione nella bara dell'amico nostro e che tutto si svolse come nel mio racconto. La sera stessa del 30 agosto, essendosi la morte verificata tra le quattro e le cinque del pomeriggio, il corpo, per

misura di sanità, era stato collocato nel feretro ad un'ora molto inoltrata della sera ». (Lettera n. 671).

« *Dun-sur-Auron* (Cher), *6 giugno 1899.*

« A. FÉRON ».

Come non rimanere convinti da tutte queste osservazioni, nel contempo variate, positive e concordanti?

Relativamente alla vista a distanza, in sogno, ricevetti da un corrispondente (signor Egisto Del Panto, di Sesto Fiorentino, Italia) la nota seguente non meno curiosa:

« Nel prendere, un giorno, il treno da Tolosa a Parigi, notai nel mio scompartimento un signore, di una certa età, molto distinto, col quale non tardai ad entrare in conversazione. Parlammo di filosofia, di socialismo, di religione, ed egli mi fece comprendere che era molto religioso e che lo era diventato a causa di una terribile disgrazia che lo aveva colpito qualche tempo prima.

« Mi dichiarò che era la prima volta che parlava con un estraneo dell'orribile disgrazia toccatagli. Tutta la sua famiglia, se ben ricordo, era stata travolta da una inondazione, a Tolosa. Ebbene, quel signore, che mi parve un professore, mi dichiarò che pochi giorni dopo la catastrofe, aveva visto in sogno il posto ove si trovava sotto l'acqua il cadavere di uno dei figliuoli annegatisi e che essendo andato a ricercarlo il giorno successivo lo si trovò *esattamente in quel luogo*. Non è possibile ammettere che il brav'uomo, di cinquant'anni, di coltura superiore, mi abbia spacciato, con le lagrime agli occhi, una falsa storia ». (Lettera n. 1013).

Ecco ancora un esempio, degno di molto rilievo, di una visione a distanza, in sogno, di un accidente del tutto speciale. Lo tolgo dall'opera *Phantasms of the Living*, tomo 1°, e dalla sua traduzione in francese, *Le Allucinazioni telepatiche*. Il canonico Warburton, di Winchester, scriveva in data 16 luglio 1883:

« Ero partito da Oxford per passare una o due giornate con mio fratello, Acton Warburton, avvocato. Quando giunsi a casa sua, trovai sul suo tavolo un rigo di sua scrittura: si scusava di essere assente e mi diceva che era andato ad un ballo in un sito del West-End e che aveva l'intenzione di ritirarsi poco dopo l'una. Invece di andarmene a letto, rimasi a sonnecchiare sopra una poltrona. Esattamente all'una mi destai di soprassalto, gridando: « Per Giove, egli è caduto! ».

« Vedevo mio fratello che, uscito da una sala sopra un pianerottolo brillantemente illuminato, inciampava nel primo gradino della scala e cadeva col capo in avanti, non riparandosi dall'urto che coi gomiti e con le mani. Non avevo mai visto la casa e non sapevo dove si trovasse. Poco preoccupandomi dell'incidente, mi riaddormentai. Dopo una mezz'ora, fui svegliato dall'ingresso brusco di mio fratello che gridò: « Ah, eccoti! Ho rischiato di rompermi il collo. Lasciando la sala da ballo, ho messo un piede in fallo e sono caduto lungo disteso fino in fondo alla scala! ».

Tale è il racconto del canonico che dichiara, nel tempo stesso, che non ha mai avuto allucinazioni.

A me sembra non siavi stato un *invio telepatico*, propriamente detto da parte del fratello del narratore (benchè egli abbia potuto pensare a lui improvvisamente e con intensità), ma soprattutto una visione, senza gli occhi, provocata dalla commozione telepatica, tanto più che il reverendo Warburton affermò in seguito che aveva visto un pianerottolo brillantemente rischiarato, un orologio e alcuni tavoli disposti per rinfreschi, ciò che era conforme alla realtà.

Ho pubblicato un caso che somiglia molto a questo (caduta da una scala, pure) nell'*Ignoto* (XXXI) ed un altro ugualmente dello stesso ordine (XLVI).

Studieremo specialmente il curioso fatto della *vista senza gli occhi* nel capitolo seguente, che dimostrerà, con una evidenza più formale ancora dei precedenti fatti, l'esistenza di facoltà trascendentali dell'anima.

Le visioni a distanza, le impressioni telepatiche si osservanò egualmente fuori dei sogni o per lo meno in certi stati di assopimento.

Leggiamo, per esempio, la seguente osservazione dell'avvocato Riccardo Searle, indirizzata alla Società Inglese di ricerche psichiche il 2 novembre 1883:

« In un pomeriggio, mi trovavo seduto nel mio studio al « Tempio »; stavo compilando una memoria. La scrivania è situata tra una delle finestre ed il camino; la finestra ha vista sul Tempio. All'improvviso mi accorsi che, guardando attraverso il vetro più basso, all'incirca al livello dei miei occhi, scorgevo il capo ed il viso di mia moglie: essa era rovesciata all'indietro: aveva gli occhi chiusi, il volto bianchissimo e livido come se fosse morta. Mi scossi, tentai di riavermi, poi mi alzai e guardai dalla finestra: non vidi che le case dirimpetto. Giunsi alla conclusione che m'ero assopito e poi addormentato. Dopo aver fatto alcuni giri nella stanza per bene svegliarmi, ripresi il mio lavoro e non pensai più all'incidente.

« Tornai a casa alla mia ora abituale. La sera stessa, e mentre desinavo con mia moglie, questa mi disse che aveva fatto colazione presso un'amica che abitava ai Giardini Gloucester e che aveva condotto seco una fanciulletta (nipote sua che abitava con noi), e che, durante la colazione, la ragazza era caduta e si era ferita al volto. Mia moglie aggiunse di essere stata colta da svenimento, alla vista del sangue. Mi tornò allo spirito quello che avevo visto dalla finestra e le domandai a quale ora il fatto era accaduto. Era stato alle due e qualche minuto, e cioè proprio in quel momento in cui avevo visto la scena. Debbo aggiungere che questa fu la sola volta che mia moglie svenne. A quell'epoca ho raccontato la storia a parecchi amici ».

A conferma dell'incidente, il signor Paolo Pierrard, abitante a Londra, Giardini Gloucester, scriveva:

« Può essere interessante avere un racconto esatto dello straordinario fatto accaduto in casa mia, Giardini Gloucester.

« Signore e bambini si erano riuniti da me in un pomeriggio. La signora Searle, di Home Lodge, Herne Hill, era venuta con la sua nipotina Luisa. Mentre si eseguiva un giuoco rumoroso e si faceva molto movimento intorno ad un tavolo, la piccola Luisa cadde dalla seggiola e si ferì leggermente. Il timore di un grave accidente procurò una viva emozione alla signora Searle, che perdette i sensi. L'indomani incontrammo il signor Searle che ci raccontò che il giorno prima, nel pomeriggio, mentre era intento allo studio di un affare nel suo studio al Tempio, aveva provato una singolare impressione ed aveva visto, così distintamente come in uno specchio, l'immagine della moglie svenuta.

« La visione aveva avuto luogo nel momento dell'accidente. Il fatto è irrecusabile ».

Sembra che siasi verificata una istantanea comunicazione tra i due spiriti, del marito e della moglie.

La vista, senza gli occhi, a distanza, per telepatia, di fatti che avvengono a dieci, venti, cinquanta, cento, duecento chilometri e più, non è messa in dubbio da coloro che hanno studiato l'argomento.

Eccone un esempio, riportato, nel febbraio 1901, nei *Proceedings* della Società Inglese per le ricerche psichiche, e che gli investigatori in questo campo di studî hanno già, da allora, visto citato più volte (1).

« Anni or sono, un urgente affare mi impedì di tornare a casa mia, a Londra, alla fine della settimana. Non piacendomi di passare la domenica a Manchester, fin dal pomeriggio del sabato me ne andai a Matloch-Bath, deciso a passarvi tranquillamente la mia domenica ed a tornare a casa lunedì con un treno mattutino.

« Arrivando a destinazione, ad un piccolo albergo di famiglia vicinissimo alla stazione, chiesi subito del tè ed entrai nel salone per riscaldarmi, perchè era una giornata di gennaio molto rigida, con neve in abbondanza, ed il termometro segnava un rispettabile numero di gradi sotto zero.

« Mi trovai ad essere il solo viaggiatore che fosse nell'albergo in quel momento. Attendendo il tè, mi installai molto comodamente sopra una grande poltrona, dinanzi ad un fuoco ben ravvivato. Non era ancora scuro per accendere il gas e non faceva più tanto chiaro per poter leggere. Voltavo la schiena alla finestra e non pensavo ad alcunchè di particolare; ero in uno stato di tranquillità e di passività, quando ad un tratto persi la nozione dell'ambiente in cui mi trovavo. Al posto del muro e dei quadri che vi erano sospesi, vidi di fronte a me la facciata della mia casa di Londra. Mia moglie era dinanzi al passaggio della porta e parlava con un operaio che aveva nelle mani una grande scopa. Essa mostravasi molto afflitta e io provai subito la certezza che l'uomo era in grande miseria. Non sentivo la loro conversazione, ma qualche cosa mi diceva che quel disgraziato chiedeva a mia moglie di aiutarlo. In quel momento il domestico mi portò il tè: la visione svanì. L'impressione prodotta su di me da tale visione fu così profonda, ero così convinto di aver visto qual-

(1) SAGE: *La zona di frontiera*; CHEVREUIL: *Non si muore*.

che cosa di reale, che dopo di aver bevuto il tè, scrissi a mia moglie per comunicarle quanto mi era accaduto; la pregai di assumere informazioni circa quell'uomo e di soccorrerlo in tanto quanto possibile.

« Ora, ecco quello che era avvenuto a Londra. Un giovanetto era andato a battere alla porta di casa mia (che dista 230 chilometri dal luogo ove io mi trovavo); egli si era rivolto alla domestica offrendosi di spazzare per pochi centesimi la neve che ingombrava il marciapiede e la soglia della casa. Mentre il ragazzo parlava arrivò un povero diavolo in cenci che disse. « Vi prego, date a me la preferenza; questo ragazzo spenderà probabilmente quello che gli darete in dolciumi mentre io ne ho bisogno per comprarne pane. Ho la moglie e quattro piccini, tutti ammalati: niente da mangiare, niente fuoco » ecc. La servente pregò l'uomo di attendere ed andò ad avvertire mia moglie che scese per parlare al disgraziato. Egli ripetè che era stato infermo, che tutta la sua famiglia era nella più profonda miseria, ma che prima di rivolgersi alla pubblica assistenza voleva tentare di trovare un qualsiasi lavoro. Era questa la scena che avevo vista nel momento preciso in cui si svolgeva; essa mi era stata trasmessa probabilmente dall'impressione che la miseria di quel povero uomo aveva fatta sullo spirito di mia moglie.

« Ecco la fine della storia. Mia moglie promise all'uomo che sarebbe andata a casa sua nella serata ed avrebbe visto cosa avrebbe potuto fare. L'uomo aveva detto la verità. Mia moglie diede quello che potè in denaro, abiti, nutrimento e combustibile. Inutile aggiungere che la mia lettera, pervenutale il lunedì, al mattino, le causò vivissima sorpresa. Alcuni giorni dopo, io stesso vidi l'uomo: era esattamente quello che avevo osservato nella mia visione. Trovò poi un posto presso una latteria e per almeno due anni attese a distribuire il latte nel nostro quartiere.

« DAVID FRASER HARRIS ».

Non v'è, in questa positiva osservazione, una prova assoluta di una facoltà dell'anima avente niente di comune con l'occhio materiale, la retina, il nervo ottico e il cervello? Non è lo *spirito* che da solo fu in azione? Trasmissione psichica a distanza, perchè l'osservatore non ha visto solamente la scena, ma ha anche percepito la natura della osservazione tra il mendicante e sua moglie.

Le comunicazioni psichiche, mentali, tra viventi, rivestono qualche volta la forma uditiva, come già abbiamo notato. Si sente una voce, un urgente richiamo e la voce, l'appello corrispondono a un desiderio, ad un proposito, ad un progetto, ad una specie di lontano comando al quale è bene obbedire.

Ecco ora un caso, assai impressionante, provato dal dottore conte Nicola Gonemys, di Corfù, e riportato nelle più volte citate *Allucinazioni telepatiche.*

« Nel 1869, ero maggiore medico nell'esercito ellenico. Per ordine del Ministero della Guerra fui addetto alla guarnigione dell'isola di Zante. Nell'avvicinarmi all'isola ove mi recavo ad assumere il nuovo ufficio (ero distante dalla riva due ore circa), sentii una voce interna dirmi ripetutamente, in italiano: « Va' a trovare Volterra ». La frase fu tante volte ripe-

tuta che ne rimasi stordito; pur essendo in buona salute in quel momento, mi allarmai perchè credetti ad una allucinazione uditiva. Nulla mi faceva pensare al nome del signor Volterra, che dimorava in Zante e che io non *conoscevo* nemmeno benchè avessi con lui parlato una volta, dieci anni prima. Tentai di tapparmi le orecchie, di discorrere coi compagni di viaggio, nulla giovò; la voce continuò a farsi sentire nella stessa maniera. Infine, prendemmo terra: andai difilato all'albergo e mi occupai a disfare le mie valigie, ma la voce non cessava di punzecchiarmi. Un poco più tardi, entrò un servitore e mi prevenne che un signore era alla porta e desiderava di parlarmi subito. « Chi è? », domandai. « Il signor Volterra », mi fu risposto. Egli entrò piangendo, in preda al dispiacere, e mi supplicò di seguirlo, di vedere suo figlio che era molto ammalato.

« Trovai il giovane in preda alla follia ed al delirio, nudo, in una stanza vuota e abbandonato alla sua sorte da tutti i medici di Zante, da cinque anni. Il suo aspetto faceva ribrezzo, reso anche più orribile da continui accessi, accompagnati da sibili, urli, abbaiamenti ed altri gridi bestiali. Ora si torceva sul ventre come un serpente: ora cadeva sulle ginocchia in uno stato di estasi: parlava di tanto in tanto e si lamentava con esseri immaginari. Le violente crisi erano qualche volta seguite da prolungate e complete sincopi. Quando aprii la porta della sua camera, si slanciò contro di me con furia, ma io rimasi immobile e lo presi per un braccio, fissandolo. In capo ad alcuni istanti il suo sguardo perdette di forza; cominciò a tremare e cadde a terra, con gli occhi chiusi. Gli praticai manovre di magnetismo ed in meno di mezz'ora egli era in stato sonnambulico.

« La cura durò due mesi e mezzo, durante i quali osservai più di un fenomeno interessante. Dopo la guarigione, il paziente non ha avuto più ricadute ».

Una lettera del signor Volterra al conte Gonemys, datata da Zante, 7 giugno 1885, contiene la conferma completa di quanto è stato raccontato e concerne la famiglia Volterra. La lettera così conclude:

« Prima del vostro arrivo a Zante non ebbi alcuna relazione con voi, benchè io abbia passato diversi anni a Corfù, come deputato all'Assemblea legislativa. Non avevamo parlato mai fra noi e non vi avevo fatto mai parola di mio figlio. Noi non avevamo mai pensato a voi nè chiesto il vostro aiuto fino al momento in cui venni a trovarvi al vostro arrivo a Zante come medico militare e vi supplicai di salvare mio figlio. Dobbiamo la sua vita prima a voi, poi al magnetismo. Credo mio dovere affermarvi la mia sincera riconoscenza e segnarmi vostro affezionato e riconoscente

« DEMETRIO VOLTERRA, CONTE CRISSOPLEVRI.

Firme aggiunte:

« LAURA VOLTERRA (moglie del conte Demetrio).

« DIONISIO VOLTERRA.

« ANASTASIO VOLTERRA (il malato guarito).

« G. VASSAPOULOS - L. MERCATI - DEMETRIO CONTE GUERINO, testimoni ».

Altro caso di audizione a distanza:

Il dottor Balme, di Nancy, curava la contessa di L... affetta da dispepsia. Essa andava alle consultazioni e non era entrata mai nella casa di lui, situata fuori città. Tre giorni dopo una delle visite, tornando in casa e attraversando l'anticamera egli udì queste parole: « Come mi sento male, e nessuno per soccorrermi! ». Poi intese il rumore di un corpo che si abbatteva. La voce era quella della signora di L... Fatta una verifica, nessuno della casa aveva visto nè sentito la signora. Si ritirò nel suo gabinetto di lavoro, si concentrò ed essendosi messo in leggero stato d'ipnosi, si trasportò presso la signora. Percepì tutte le sue azioni e gesti, e li notò minuziosamente.

La signora di L... andò poi a trovarlo e gli comunicò le sue impressioni, che risultarono conformi sotto ogni punto a quelle del dottore. « Dopo di esservi ritirata nella vostra camera — egli le domandò, — che vi sembrava di cercare intorno a voi stessa? ». — « *Mi pareva che mi si guardasse* » — ella rispose.

Questo caso, che ha il merito di essere stato notato da uno sperimentato osservatore, condusse il signor Primot alle seguenti riflessioni:

« È proprio, pare, ad un *telepatico* appello proveniente dalla sua ammalata (appello che è spiegato dalla angoscia della medesima e che si tradusse presso il percipiente in una impressione a forma uditiva, esercitata sul suo subcosciente) che il dottor Balme rispose, mettendosi, con uno sforzo di autosuggestione, in uno stato d'ipnosi sufficiente per rendere possibile l'esteriorazione del suo centro psichico di percezione, e, con ciò stesso, la sua escursione telestesica al domicilio della cliente.

« Tale interpretazione è confermata dal fatto che colei dichiara di avere avuta la sensazione della presenza di lui. « Mi è sembrato — essa dice, — che mi si guardasse ». In altri termini si è verificata, da una parte, trasmissione di pensiero o di sensazione, ossia azione telepatica, dal malato al dottore, e dall'altra, in risposta al pensiero trasmesso, esteriorazione da parte del dottore in istato di semisonnambulismo, e trasferimento presso l'inferma del suo centro psichico di percezione, ossia azione telestesica. La parola « trasferimento » è esatta e rappresenta le condizioni reali del fenomeno? Forse l'organismo psichico non ha alcun bisogno di trasferirsi da un punto all'altro per agire e sentire efficacemente, malgrado la distanza. Però i fatti avvengono ed è qui tutto ciò che possiamo affermare con certezza, come se realmente vi fosse trasferimento. In fondo, poi, poco importa: perchè in qualunque modo siano interpretati essi non sono meno la prova sorprendente e vivente delle facoltà e dei poteri straordinari appartenenti all'organismo psichico (1).

L'audizione a distanza, di cui appresso, sarebbe inammissibile ove non si volesse riconoscere che lo spirito, l'anima, la nostra psichica entità (quale che sia la parola di cui ci serviamo) agisca fuori del corpo

(1) PRIMOT: *Psicologia d'una conversione.*

e della portata dei sensi. L'autore del racconto, signor Rod Fryer (*Allucinazioni telepatiche*) scrive:

« *Gennaio 1883.*

« Uno strano avvenimento ebbe luogo nell'autunno del 1879. Un mio fratello era lontano da casa, quando, un pomeriggio, verso la 5,30, fui meravigliato di sentirmi chiamare distintamente per nome. Riconobbi così chiaramente la voce di mio fratello che percorsi tutta la casa per trovarlo; non trovandolo e sapendolo a quaranta miglia (64 km.), finii per credere ad una illusione e non vi pensai più. Quando mio fratello arrivò, sei giorni dopo, mi raccontò che aveva evitato un accidente assai serio. Scendendo dal treno, il piede gli era scivolato, ed era caduto lungo disteso sul marciapiede...

« Quello che è più curioso — egli disse — si è che sentendomi cadere, ti ho chiamato ». Sul momento il fatto non mi colpì, ma, allorchè gli chiesi a quale ora era accaduto, egli mi indicò un'ora che si trovò corrispondente precisamente a quella in cui lo avevo udito ».

Interrogato, il signor Giovanni E. E. Fryer, la vittima dell'accidente, scrisse:

« *Newbridge Road, 16 novembre 1885.*

« Facevo un viaggio, nel 1879, ed ebbi a fermarmi a Gloucester. Scendendo dal treno, caddi ed un impiegato della ferrovia mi aiutò a rialzarmi. Egli mi domandò se mi ero fatto male e se viaggiava qualcuno con me. Risposi negativamente alle due domande e gli chiesi, perchè si interessasse tanto. Egli mi rispose: « Perchè voi avete pronunziato un nome: Rod ».

« Al mio ritorno a casa, raccontai l'incidente e mio fratello mi domandò l'ora ed il giorno. Mi disse allora che proprio in quel momento si era sentito chiamare da me. Era stato tanto sicuro di udire la mia voce che mi aveva cercato scrupolosamente in tutta la casa ».

La coincidenza è tale che la correlazione si impone con certezza. Quella voce ha attraversato lo spazio come al telefono.

Questi sono altrettanti fenomeni di telepatia, di trasmissione psichica, incontestabili, che mettono in evidenza facoltà dell'anima trascendentali, differenti da quanto abbiamo imparato dalla psicologia fisiologica classica: vista e audizione a distanza, mediante onde psichiche.

Non debbo qui ripetere ciò che scrissi sulla trasmissione del pensiero. Il fatto stesso della lettura del pensiero fu diverse volte constatato con serie esperienze. Eccone ancora una, riferita dal dottor G. di Messimy, e fatta su un soggetto in stato di sonnambulismo.

« La lucidità del mio soggetto giungeva sino alla lettura del pensiero degli assistenti... Avendo pregato dodici persone della compagnia di allinearsi innanzi al soggetto, consigliai a ciascuna di esse di pensare... ad

un fiore liberamente scelto, senza comunicarne il nome a nessuno. Allora, voltandomi verso il soggetto, gli ordinai di nominare ad alta voce il fiore da ognuna di dette persone pensato, ed egli li nominò tutti, senza ingannarsi e senza la minima esitazione, leggendo, come in un libro, l'umano pensiero ».

La trasmissione del pensiero è così certa come la trasmissione del calore, della luce, dell'elettricità, del magnetismo solare.

La visione telepatica si produce senza il sussidio degli occhi. La distanza, gli ostacoli materiali non l'impediscono. Il tempo, spesso, le è tanto indifferente quanto lo spazio. Si vedono avvenimenti attuali, presenti o futuri. Il fatto psicologico mette in azione una facoltà dello spirito, indipendente dal nostro organismo.

Alla deduzione, qui affermata, che i presentimenti, le sensazioni telepatiche provano l'esistenza dell'anima, indipendente dal corpo, se si obbiettasse l'ipotesi che queste normali facoltà possano appartenere al cervello e non ad un principio mentale e non provino l'individualità dell'anima meglio del fiuto del cane o dell'istinto del colombo viaggiatore, risponderemmo che un'attenta analisi dei fatti conduce ogni libero spirito ad una contraria deduzione: perchè qui si tratta di esercizio del *pensiero* e non dell'organismo fisico. Siamo qui completamente in un mondo invisibile d'ordine psichico. Che le percezioni siano attribuite all'« incosciente », al « subcosciente » o al « subliminale », ecc., il nome poco importa. Ciò che noi riscontriamo è una entità spirituale in azione, è l'*anima*.

Non sono cioè la retina, nè il nervo ottico, nè la sua terminazione cerebrale che sono in opera. Tutte le immaginabili funzioni di una qualsiasi sostanza cerebrale non possono leggere nello spirito, percepire un fatto che avviene agli antipodi o una scena ancora inesistente.

Tali trasmissioni s'effettuano per mezzo dell'etere? Se sono assimilabili alla luce come fenomeni d'ordine vibratorio, esse ne differiscono, però, in questo che la luce diminuisce in ragione del quadrato della distanza, mentre il pensiero sembra si trasferisca integralmente con la stessa intensità. Serve alla trasmissione un mezzo appropriato?

La moderna teoria delle ondulazioni eteree è provata; ma è veramente annullata l'antica teoria newtoniana sulle emissioni? Non sono manifeste alcune emissioni? L'azione repulsiva del Sole sulle code delle comete non sta in suo favore? Non hanno le aurore boreali per loro origine una emissione solare? Gli ioni, gli elettroni, non attraversano lo spazio?

Esamineremo, nel capitolo seguente, irrecusabili constatazioni della ***vista senza gli occhi***, con lo spirito, all'infuori delle trasmissioni telepatiche; ma è molto difficile decidere, in numerosi casi, se la telepatia, la corrispondenza di pensiero, sia del tutto estranea alla visione a distanza. Ecco, ugualmente fra cento, la visione di un decesso alla quale

il morto sembra estraneo: siamo però verso la *frontiera* tra i due stati: vita e morte.

L'autore della seguente lettera ci riferisce come abbia visto, in sogno, la morte del padre:

« *Les Montiers, ottobre 1911.*

« Da due anni avevo l'intenzione di segnalarvi il seguente fatto, che in molti punti è simile a quelli riportati nelle vostre opere.

« Vi sarò obbligato se non pubblicherete il mio nome.

« Nel gennaio 1909, ero notaio a S. Martin des Noyers (Vandea) ed ero in trattative per l'ufficio di Les Montiers-les Maufaits, ove abitavano i miei genitori e di cui poi sono diventato titolare. Il 9 gennaio (1909) ero andato a Les Montiers per passare poche ore coi miei e li avevo lasciati in buona salute. Pochi giorni dopo, mia madre mi diede buone notizie tanto di lei stessa quanto di mio padre. Stavano bene.

« Nella notte dal 30 al 31 gennaio, sognai di arrivare presso i miei genitori. Vidi, nel salone, molta gente china sopra un letto improvvisato; scostai le persone che circondavano il letto e vidi mio padre morto e disteso sopra un materasso poggiato sopra sgabelli. Singhiozzai e mia moglie, coricata al mio fianco, si svegliò e mi domandò che avessi. Le risposi: « Nulla; ho fatto un sogno insensato, sognavo che papà fosse morto ».

« Ci riaddormentammo senza inquietudine, dopo di avere constatato che erano le cinque e mezza del mattino.

« L'indomani apprendevo che il babbo era stato preso da indisposizione verso le undici della sera ed era morto alle cinque e mezza, precisamente al momento in cui io avevo avuto il sinistro incubo: lo avevano disteso sopra un letto simile a quello da me visto in sogno, e nel salone, come l'apparizione me lo aveva mostrato ». (Lettera n. 2164).

Quale parte ha avuto la telepatia in questa visione a distanza? Veramente ricchissima è la nostra documentazione. Il tronco della nuova scienza ha una quantità di rami di cui ognuno reclamerebbe speciali studî.

Ancora un caso di visione, da lontano, di notevole precisione, da parte di un ragazzo di sette anni, comunicato al professor Richet dal dottor Jean, aiutante maggiore durante l'ultima guerra (1).

« Dodici anni fa — egli scrive — avevo in cura nel mio villaggio, Cogolis (Varo), un piccolo infermo, di sette anni circa... Un mattino, fui d'urgenza chiamato presso l'ammalato. La madre, spaventata, mi raccontò che il ragazzo aveva avuto un improvviso accesso di delirio. Si era svegliato al solito e pareva tutto andasse pel meglio, quando, verso le 10, egli si alzò sul letto, atterrito da una allucinazione. Vedeva acqua dovunque e si mise a gridare aiuto, perchè, diceva, il padre annegava. Il padre era assente, era andato a Nizza, ove abitava un suo fratello, e vi doveva

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1919.

passare alcuni giorni. Quando giunsi, il fanciullo era calmo, ma persisteva nel dire che aveva visto il padre annegarsi.

« Un telegramma del fratello poco dopo chiamava d'urgenza la vedova (perchè tale era in effetti) a Nizza, ove essa apprese che il marito si era annegato, il mattino verso le 10, volendo salvare il fratello che, preso da crampi, annegava in mare, e che le sue ultime parole erano state: « Poveri nostri figli... ».

Ancora un fatto:

Un istitutore del dipartimento del Varo, che mi pregò di non stampare il suo nome, mi scriveva:

« Un mio conoscente, svegliandosi al mattino, dice alla moglie, coricata vicino a lui: « Bisogna che mi alzi subito; ho visto dei ladri entrare nel nostro podere. Essi mangiano e bevono; vado ».

« La moglie: « Ma tu sei pazzo; come puoi vedere tutto ciò? Ricoricati dunque ». « No, no, l'ho visto », egli insiste. Si veste, prende il fucile, corre al podere e conduce prigionieri al Municipio due vagabondi che erano penetrati con scasso ». (Lettera n. 2217).

« F., *a S.* (Var) *il 23 gennaio 1912* ».

Quale è la parte, qui, della trasmissione di pensiero? Senza dubbio, i ladri dovettero preoccuparsi del proprietario e pensare alla possibilità di essere colti. D'altra parte, può trattarsi di una visione a distanza, senza azione telepatica, ed avremmo potuto inscriverla nel capitolo seguente. In questa raccolta di documenti, quanti e quanti casi possono studiarsi!

Generalmente, ci si immagina che le osservazioni relative a comunicazioni telepatiche datino dal nostro tempo: è un errore. Così, per esempio, può leggersi in un volume stampato nel 1752 (*Dissertazioni*, di Langlet-Dufresnoy, tomo II) la seguente frase:

« Nei sogni, gli oggetti vengono a noi dai luoghi lontani per l'affinità dello spirito con l'aria esterna. Persone alla distanza di cento leghe hanno saputo la morte di loro amici nel momento in cui costoro sono trapassati ».

Vediamo, quindi, che i fatti consegnati negli scritti del Petrarca e di altri osservatori erano già generalizzati da certi filosofi del XVIII secolo, come facciamo noi al presente. Non ammettiamo le loro interpretazioni; le nostre valgono un po' meglio senza dubbio; ma non dobbiamo troppo insistere sul loro valore intrinseco.

Ci si immagina anche che le osservazioni siano rare, rarissime, dubbie, incerte.

Anche questo è un errore. Da mezzo secolo le mie conversazioni mi hanno dimostrato che vi è almeno una persona su dieci che conosca, o direttamente o per mezzo di suoi parenti od amici, un fatto di telepatia, di premonizione, di avviso di morte, di vista del futuro, di azione

psichica, in una parola; ma, in generale, non so perchè, i fatti sono taciuti, sono dissimulati, sono coperti da velo come qualche cosa d'inconfessabile. Conseguenza di falsa educazione e di timori immaginari.

La telepatia ha più fondamento, una base più universale e più sicura che non l'abbia alcuna religione. I fatti sui quali è stata stabilita la religione cristiana nelle sue differenti divisioni (cattolicismo, protestantismo, ortodossia, ecc.) o quelli che sono alla base del giudaismo, dell'islamismo, del buddismo, e delle altre religioni, in cui è divisa l'umanità, sono stati meno bene constatati, meno accuratamente osservati, meno completamente dimostrati che i fatti psichici che noi studiamo in questo libro. Si spiega perfettamente, adunque, che certe anime, desiderose di avvicinarsi alla Verità, abbiano posto il loro rifugio negli studî positivi, che noi qui perseguiamo, come altre nella religione.

Ancora una parola.

Nel modo stesso che l'analisi spettrale della luce ci permette oggi di scoprire nelle ondulazioni luminose la costituzione chimica dei corpi situati nell'atmosfera di astri lontani miliardi di miliardi di chilometri dai nostri occhi, non è impossibile che una analisi delle radiazioni psichiche non ci permetta un giorno di entrare in comunicazione con la vita e col pensiero degli esseri abitanti quelle lontane dimore.

Il fatto, oggi constatato, della propagazione del pensiero per suggestione mentale a distanze grandissime, indica la possibilità di una specie di irradiamento della coscienza umana, da un astro all'altro, per mezzo di ondulazioni di una speciale sottigliezza.

VII.

La vista senza gli occhi, con lo spirito, senza trasmissioni telepatiche. - La lucidità - Criptoscopia.

I fatti sono più utili quando contraddicono che quando appoggiano le teorie accolte.

SIR HUMPHRY DAVY.

Se fatti incontestabili, che provano l'azione della volontà senza l'intermediario della parola nè di alcun segno esteriore ed anche la trasmissione del pensiero a distanza, dimostrano che esiste in noi un essere mentale, pensante, volente, e portante la sua azione al di là della periferia dei sensi organici, le constatazioni, non meno certe, della *vista senza gli occhi* ci apporteranno la identica testimonianza, indipendente dalle precedenti, che le conferma e le completa.

Tale soggetto è, per sè solo, così riccamente documentato che, studiandolo, qualche anno fa, fui indotto a consacrargli un volume tutto intero, che non è stato però ancora pubblicato. Sceglierò qui alcuni documenti significativi, fuori delle trasmissioni telepatiche che abbiamo testè esaminate, e che, tuttavia, possono esservi associate. Vi è tutta una curiosa categoria di speciali fatti da studiare.

Sicuramente è una delle facoltà sconosciute dell'anima più interessanti da studiare. Alcuni esseri ne sono dotati, nel loro stato normale, fuori dei sogni e del sonnambulismo naturale o artificiale, ma è soprattutto in questi stati di sonno che osserviamo il prodursi dei fenomeni.

La visione a distanza, sia direttamente, sia con la lettura di pensiero in un cervello, mi sembra una testimonianza dell'esistenza in noi di un principio lucido immateriale, molto personale. Pretendere che il pensiero sia secrezione della materia cerebrale è già singolarmente audace; aggiungere poi che il cervello spedisca il pensiero per andare a cercare quello degli altri uomini, comprenderlo e commentarlo, è più stravagante ancora. È lo stesso che confondere l'effetto con la causa, perchè qui ancora il pensiero si mostra come causa e non come effetto. La sua *personale* attività è evidente.

Se vi è un insieme di parole capace di fare urlare di indignazione

lo spirito di uno scienziato, è sicuramente questo qui: *la vista senza gli occhi, con la fronte, con l'orecchio, con lo stomaco, con la punta delle dita, coi piedi, con le ginocchia, per visione interna,* attraverso i corpi opachi o a lunghe chilometriche distanze. Quale insostenibile affermazione e quale paradosso!

La fronte, lo stomaco, le mani, i piedi, le ginocchia non sono organi di visione: non è a mezzo di essi che questa si opera; è lo spirito che vede.

Il biologo che conosce il maraviglioso apparecchio dell'occhio, così eccellentemente adattato alla ricezione delle immagini, non può ammettere che le immagini stesse possano essere percepite senza quell'appropriato meccanismo, capolavoro dell'evoluzione organica secolare, dall'occhio rudimentale del trilobide delle primordiali età geologiche fino all'uomo.

Per parte mia sono stato per anni ed anni restìo ad intraprendere alcun esame sulla questione, malgrado tutte le affermazioni degli psicologi miei amici e quelle che avevo riscontrate nei libri dei magnetizzatori. Un astronomo è l'ultimo degli umani che possa essere disposto ad accettare lo studio di un simile problema, ed io non potevo non pensare ai sonnambuli delle fiere come anche a tutti i trucchi dei pretesi leggitori di pensiero di cui gli esercizi in sale teatrali o private tanto ci divertono.

Tuttavia, dopo la mia inchiesta del 1899 sui fenomeni psichici, fui già indotto a pubblicare, nel capitolo ottavo dell'*Ignóto*, 49 osservazioni, degne di fede, sulla vista a distanza in sogno, ed ho quindi deciso di studiare liberamente e senza alcuna idea preconcetta il soggetto, di cui considerevole è l'importanza. In quel lavoro credetti di poter formulare la seguente dichiarazione: « Si può vedere senza gli occhi, sentire senza le orecchie, non già per una iperstesia del senso della vista o dell'udito, perchè le osservazioni provano il contrario, ma per un senso interiore, psichico, mentale ».

La vista a distanza, la lucidità, sono testimonianze irrecusabili della facoltà trascendentale appartenente all'anima e non al funzionamento molecolare chimico e meccanico del cervello.

Se apriamo i vocabolarî, non vi troviamo alle parole: *Vista, Seconda vista, Doppia vista, Chiaroveggenza,* che il più completo scetticismo, per l'ignoranza perfetta dei fenomeni.

I fatti che valuteremo confermano le premesse che pubblicai venti anni addietro. Le obbiezioni tutte che abbiamo messe innanzi per ammettere l'intervento dell'errore o dell'illusione, della soverchieria, della simulazione, della frode, e di tutto quello che si possa immaginare, svaniscono in fumo e lasciano la verità risplendere, ormai, in tutta la sua luce.

Lo stesso si è della spiegazione « col tatto » che non è ammissibile che in certi speciali casi.

La tesi che qui sostengo è capitale dal punto di vista filosofico, per-

chè essa ha per conseguenza di sopprimere il famoso principio di Aristotile, di Locke, di Condillac e della scuola sensista: « Nil est in intellectu quin prius fuerit in sensu », o in altre parole: « Tutto ciò che intendiamo (che è nella nostra intelligenza) ci arriva dai sensi ». Ora, se si può vedere senza gli occhi, lo si fa per atto di facoltà psichiche interiori, di una forza ignota che è indipendente dal senso della normale visione. L'intelletto riceve, così, cognizioni che non sono venute dai sensi.

Constatiamo che parecchi casi di vista a distanza, o di cose nascoste, non sono letture del pensiero nell'altrui cervello: però, anche in siffatti casi, leggere nel pensiero è ancora vista senza gli occhi. Non amo molto i neologismi e mi pare si creino troppe nuove parole nelle scienze psichiche, ancora tanto rudimentali; ma poichè si tratta qui della vista di cose nascoste ai nostri occhi, la parola « *criptoscopia* » sarebbe indicatissima per definire questo genere di studî (κρυπτος, nascosto; σκπειν, osservare).

Il primo fatto di osservazione positiva, che, da lungo tempo, aveva colpito la mia attenzione sul curioso soggetto psicologico è il racconto circostanziato contenuto nella *Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert alla parola « Sonnambulismo ».

Il racconto è garantito da un testimone che siamo quasi sorpresi di trovare qui: l'arcivescovo di Bordeaux. Ecco la relazione dell'enciclopedico:

« Il prelato mi ha raccontato che stando in seminario aveva conosciuto un giovane ecclesiastico sonnambulo.

« Curioso di conoscere la natura di tale malattia, egli andava tutte le sere nella camera di lui (dopo saputo che dormiva), ed osservava che succedeva. Ora, quell'ecclesiastico si alzava dal letto, prendeva della carta, componeva e scriveva sermoni. Quando aveva finita una pagina, la rileggeva ad alta voce da un capo all'altro (se si può chiamare leggere questa azione fatta senza il soccorso degli occhi); se qualche cosa gli dispiaceva, cancellava e scriveva di sopra le correzioni, con molta esattezza.

« Ho visto il principio di uno di questi sermoni, quello di Natale: mi parve molto ben fatto e scritto correttamente; vi era però una correzione che era sorprendente: avendo messo in un punto « Ce divin enfant », egli credette, alla rilettura, di dover sostituire la parola *adorable* a *divin;* e perciò cancellò l'ultima parola e collocò esattamente la prima di sopra, vide poi che la parola *ce,* ben apposta innanzi a *divin* non poteva andare con *adorable,* ed allora, con molta destrezza, aggiunse a fianco alle lettere precedenti un *t,* di modo che si leggesse *cet adorable enfant.*

« Il testimone oculare di tali fatti, per assicurarsi che il sonnambulo non facesse, allora, uso dei suoi occhi, mise un cartone sotto il suo mento in modo da sottrargli la vista della carta che era sul tavolo: il sonnambulo continuò a scrivere senza accorgersene ».

Ho citato questa osservazione, già vecchia, soprattutto per richiamare all'attenzione dei miei lettori i fatti innumerevoli constatati da

quell'epoca sulla visione a distanza, indipendente dall'organo visuale, da parte di soggetti in stato di sonnambulismo naturale o provocato. Essa data dall'anno 1778 ed io la lessi fin dal 1856 (nel paese stesso di Diderot).

Gli esempi di vista, nell'oscurità, dei sonnambuli non sono di una rarità tanto eccezionale da essere completamente ignorati. Molte sono le persone che ne conoscono. Per parte mia, ebbi occasione di incontrare, nel 1866, nel castello di Clefmont, nell'Alta Marna, una signorina di una ventina d'anni che, senza nulla saperne, spesso si alzava durante la notte e, in piena oscurità, si metteva a continuare un lavoro cominciato nella giornata, cucitura o ricamo. Noi assimilavamo tale facoltà visiva a quella dei gatti, dei pipistrelli, dei gufi, delle civette. In questo caso non si tratterebbe di una visione senza gli occhi. La retina di tali animali, però, è speciale e parecchi di essi sono ciechi durante il giorno. Possiamo anche domandarci, nulla intercettando lo schermo opaco, se tali viste non attraversino i corpi opachi, come l'occhio fotografico per i raggi X! Sarebbe già una ipotesi un poco ardita. Vedremo che essa non è applicabile alle osservazioni seguenti.

Fermiamoci ancora per un momento al XVIII secolo. Veramente, la scienza è lenta nel suo cammino.

Nel 1785, al tempo di Mesmer, il marchese di Puységur fece curiosi e pazienti esperimenti sul sonnambulismo artificiale, prodotto col magnetismo. Ricordiamone uno.

Egli aveva magnetizzato un giovinetto di quattordici anni, chiamato Amé ed ecco quanto poi scrisse in proposito:

« Alla domanda, che gli feci, ove fosse il posto del suo male, mi rispose che un anno prima, portando delle pietre sullo stomaco, si era troppo sforzato e che da sei mesi vi si era ammassato dell'umore, che gli occasionava i suoi abituali malanni.

« — Credete di guarire presto? — gli domandai.

« — Sì, signore — rispose prendendomi la mano; — dopodomani, alle 4,30 di sera, sarò guarito. — Il risultato delle indicazioni sue fu che bisognava magnetizzarlo soltanto due volte ancora, cioè l'indomani alle 10,30 ed il dopodomani nuovamente.

« Aveva forte mal di capo. Interrogato circa la provenienza di questo male: « Dallo stomaco », disse. « E vi è forse una comunicazione tra lo stomaco ed il cervello? ». « Sì ». « Che è? ». « È un tubo ». « Quale cammino segue? ». Per tutta risposta egli indicò il cammino del gran simpatico sinistro. Interrogato *per dove* vedeva il suo male: « *Per la punta delle dita* ». « Bisogna dunque che voi vi tocchiate, per conoscerlo? ». « Sì ».

Il giorno successivo il giovinetto diede indicazioni sulle « proprietà magnetiche distinte delle diverse dita della mano ». Qui non dobbiamo esaminare tale questione. Ma ascoltiamo Puységur:

« Quel che il ragazzo mi disse sulle differenti proprietà delle dita della mano, per far sentire maggiore o minore effetto ad un ammalato, mi colpì singolarmente. Il signor Mesmer ci aveva detto la stessa cosa e, certo, quel ragazzo nessuna idea ne poteva avere. Se il fenomeno veramente ha luogo non sarà che dalla conformità delle relazioni dei sonnambuli che potremo averne la certezza.

« Quanto alla visione dei sonnambuli, essa varia molto. Il piccolo Amé, per esempio, diceva di aver bisogno delle sue dita per vedere o piuttosto per sentire ove fosse il suo male. È stato il solo che mi abbia offerto tale particolarità; tutti gli altri senza quel mezzo sanno benissimo esprimersi e si servono egualmente della parola *vedere*, al posto della parola *sapere* o *sentire*, tale o tal'altra cosa.

« Bisogna però ricordare che sono contadini che parlano. Quando mi è toccato di mettere in stato di sonnambulismo magnetico persone istruite o di una certa educazione, le ho sempre sentite accusare la povertà della lingua per esprimere le loro sensazioni.

« Quale che sia la specie di sensazione che, nello stato di sonnambulismo, la classe degli uomini più semplici designa con la parola *vedere*, credo che i fenomeni della nostra vista, nello stato naturale, possano darcene solo una leggera idea. La nostra vista non è altro che una sensazione che gli oggetti esteriori ci procurano: tutte le sensazioni ci vengono per il canale dei nervi; e di tutti i nostri nervi solamente quello che vien chiamato *ottico*, per la sua organizzazione, può procurarci la sensazione della vista. Tutti gli oggetti esteriori, nondimeno, si presentano egualmente ai nostri nervi: ma a meno di un tatto immediato, non producono alcun effetto. Se, dunque, nello stato di sonnambulismo accade ben diversamente, se il sonnambulo, benchè con gli occhi ermeticamente chiusi, cammina, evita gli ostacoli che incontra, legge, scrive, e fa infine altrettante ed anche più cose di quelle che potrebbe fare nello stato naturale, bisogna certamente che egli vegga, non per virtù del nervo ottico, poichè è nascosto, ma di altri nervi diventati di una suscettibilità tale da apportare alla sua anima (del sonnambulo) una sensazione assolutamente analoga a quella della visione. Come questa visione si produce? Quali sono i nervi che la generano in quello stato singolare? Questo è ciò che non posso osare di determinare; ma, sicuramente, il fenomeno esiste, poichè, in caso diverso, i sonnambuli non vedrebbero.

« Ora, io credo che nessuno possa disconoscere loro tale proprietà (1)».

Così parla il marchese di Puységur, amico di Mesmer. Vedremo, più avanti, che l'assimilazione della vista al tatto sarà ripresa da altri sperimentatori senza che essi abbiano, sembra, avuto il sospetto delle precedenti considerazioni. Per me, in questo momento, non discuterò più le ipotesi esplicative e mi accontenterò di dire con Newton: « *Hypotheses non fingo* ».

Prima esaminiamo i *fatti*, quei fatti ancora oggi tanto discussi.

Le osservazioni sono continuate durante i 134 anni che ci separano dall'epoca ricordata. Per un gran numero sono senza interesse, male

(1) PUYSÉGUR: *Memorie da servire alla storia ed alla conoscenza del magnetismo animale*, Parigi, 1786 e 1809.

constatate, piene di illusioni e di errori; ma parecchie hanno un valore irrecusabile e provano che esistono procedimenti di conoscenza differenti dai procedimenti normali.

I miei lettori già conoscono gli esempi del genere pubblicati nell'*Ignoto*. Ve ne sono alcuni talmente caratteristici che non posso fare a meno di ricordarli, in riassunto.

Si può vedere l'osservazione anatomica, incontestabile, dell'asportazione del seno fatta dal dottor Cloquet alla signora Plantin, che, magnetizzata, non provò, assolutamente, alcun dolore, e parlò tranquillamente con l'operatore, mentre sua figlia, la signora Lagandée, egualmente magnetizzata, vedeva l'interno del corpo della madre, che morì il giorno successivo, e di cui l'autopsia provò, fino ai minimi dettagli, l'esattezza di quella visione senza gli occhi.

« Credete — domandò il dottore — che potremmo sostenere a lungo la vita di vostra madre? ». « No, essa si spegnerà domani mattina di buon'ora, senza agonia, senza sofferenze ». « Quali sono i visceri ammalati? ». « Il polmone destro è retratto, ripiegato su se stesso; è circondato da una membrana che ha l'aspetto di colla; esso nuota in mezzo a molt'acqua. Ma è soprattutto lì — disse la sonnambula, — che la mamma soffre. Il polmone destro non respira più, è morto. Il polmone sinistro è sano; è per virtù sua che la mamma vive. Nell'involucro del cuore (pericardio) vi è un poco di acqua ». « In quali condizioni sono gli organi del ventre? ». « Lo stomaco e gli intestini sono sani, il fegato è bianco e scolorito alla superficie ».

L'indomani, effettivamente, l'inferma morì, e si praticò l'autopsia. La signora Lagandée, addormentata, ripetè, con voce ferma e senza esitare, quello che già aveva annunziato ai signori Cloquet e Chapelain. Quest'ultimo la condusse allora nel salone contiguo alla camera ove si stava per fare l'autopsia, e di cui la porta fu ben chiusa, e, lì, essa seguiva il bisturino nella mano dell'operatore e diceva a coloro che le erano rimasti accanto: « Perchè si fa l'incisione nel mezzo del torace, mentre il versamento è a destra ? ».

Le indicazioni date dalla sonnambula furono trovate esatte ed il processo verbale dell'autopsia fu scritto dal dottor Dronsart.

I testimoni del fatto, aggiunse il narratore Brière di Boismont, sono tutti viventi: essi occupano nel mondo medico un posto onorevole. Le loro comunicazioni sono state interpretate in differenti maniere, ma sulla loro autenticità non sono mai stati elevati dubbî.

Tuttavia ho visto alcuni gravi « dotti » scoppiare dal ridere sentendo tali « frottole ».

Ecco, così, una osservazione incontestabile di vista senza l'intermediario degli occhi. Potremmo associarle la storia di quella domestica, messa in istato magnetico che, mentre il suo padrone era disceso in cantina a prendere una bottiglia di vino, gridò che egli era scivolato lungo la scala ed era caduto. Risalendo, egli aveva trovata la moglie

informata della sua caduta e di tutti i dettagli del suo viaggio sotterraneo: la sonnambula glieli aveva raccontati a misura che si verificavano.

La moglie di un colonnello di cavalleria, che il marito magnetizzava, divenne sonnambula; nel corso di una cura, un'indisposizione lo costrinse a farsi aiutare da un ufficiale del suo reggimento. Ciò non durò che otto o dieci giorni. Qualche tempo dopo, in una seduta magnetica, il marito, avendo messa la moglie in sonnambulismo, la eccitò ad occuparsi di quell'ufficiale di cui non avevano più notizie. « Ah, il disgraziato! — gridò essa. — Lo vedo: egli è a X...: vuole uccidersi; prende una pistola, correte presto... ». Il colonnello montò a cavallo, ma quando arrivò, il suicidio era stato consumato.

Si è anche vista la storia di una signorina operata nel 1868, a Strasburgo, dal dottor Koeberlé, la quale aveva descritto al chirurgo, molto incredulo, una ciste all'ovaia, con minuziosi dettagli, che dall'operatore fu trovata esattamente conforme alla descrizione.

Gli esperimenti molto diversi, numerosi, moltiplicati, dall'epoca di Mesmer fino ad oggi, costituiscono una vera biblioteca, sulla quale non voglio indugiarmi. Ma malgrado tutte le riserve, tutte le discussioni, tutte le negazioni, tutte le battaglie degli accademici di medicina, di tutti i paesi, tali esperienze sono istruttive. Io le ho seguite, in diverse circostanze, da oltre mezzo secolo.

Seguirò, in questa esposizione, l'ordine cronologico.

Sui vent'anni, in quell'età in cui ci si immagina di dover conquistare il mondo e si prova una sete insaziabile di tutto conoscere e di tutto approfondire, amavo molto di intrattenermi con un uomo molto strano, lo scrittore Enrico Delaage, sognatore mistico, occultista iniziato alla setta di Saint-Martin « il filosofo sconosciuto », nipote del ministro di Napoleone, Chaptal; la sua conversazione era sempre pittoresca e spesso istruttiva. Da lungo tempo egli studiava molto attentamente i fenomeni del magnetismo.

Ecco qualcuno dei fatti che egli aveva conosciuto di prima mano e che, d'altronde, egli stesso ha riferito nei suoi libri.

« Alfonso Esquiros racconta, fra altri casi, che divertendosi un giorno a magnetizzare la propria madre, le fece questa domanda: « Potreste, per esempio, fissare i risultati di una lotteria? ». « Non credo, sarebbe difficile », essa rispose. « Provate! ». A questo punto la magnetizzata parve si facesse violenza; i suoi sforzi portarono ad una risposta lenta e penosa: « Vedo un numero », disse infine. « Quale? ». « L'89, è buono, uscirà ». « Ne vedete altri? ». « No ». « Perchè? ». « Dio non vuole ».

« Il numero 89, effettivamente, venne fuori alla estrazione che seguì » (1).

Le formule cambiano — quello avveniva verso il 1848 — oggi, non

(1) ENRICO DELAAGE: *I misteri del magnetismo.*

si direbbe più: « Dio non vuole », ma semplicemente: « Non vedo più nulla ».

Può essere stato in gioco soltanto il caso, in detto esempio. Ma più avanti vedremo, al capitolo sulla « Cognizione del futuro » una lettura premonitoria per *4 numeri* (!) del barone di Larrey. E dire che il calcolo darebbe 2.555.189 probabilità contro una sola favorevole!

Delaage riporta anche la seguente storia, accaduta in casa della viscontessa di Saint-Mars, circa il famoso Alessio Didier, soggetto chiaroveggente, allora celebre, magnetizzato da Marcillet.

« Victor Hugo assisteva alla seduta, con la sua abituale curiosità ed aveva, in casa sua, preparato un pacchetto sigillato, entro cui si trovava una sola parola stampata in grosso carattere; il pacchetto fu prima girato e rigirato in tutti i sensi dal sonnambulo, che in capo ad un istante compitò: « P... o... l... i... poli; non vedo la lettera seguente, ma vedo quelle successive: i... q... u... e..., otto lettere, non nove... t..., *politique*, è proprio così; la parola è stampata sopra carta verde-chiaro, il signor Hugo l'ha strappata da un libro che veggo in casa sua ». Marcillet chiese subito a Victor Hugo se ciò era vero, e il poeta si affrettò a rendere giustizia alla lucidità del soggetto. Da quel tempo la *seconda vista* annovera Victor Hugo nel numero dei suoi più illustri difensori ».

Alla nostra epoca, quest'esercizio lo chiamiamo *lettura di pensiero* e crediamo di avere così trovata una spiegazione: ammettiamo, volendo, una trasmissione di onde cerebrali; ma non è la vista *senza gli occhi*.

Delaage ha riferita la predetta storia nel libro che ho testè citato. Ad essa fa seguire quest'altra, che pure mette in scena un nostro contemporaneo (del secolo scorso), che egualmente ho conosciuto.

« Alfonso Karr, uno di quegli uomini che non sembrano suscettibili di mistificazione, perchè è proverbiale in Europa la finezza del suo spirito, ha così raccontato quello che gli accadde col sonnambulo Alessio:

« Vi andai, accompagnato da parecchi amici, coi quali avevo pranzato in casa di uno di noi. Lasciando la casa avevo spezzato un ramoscello da una pianta di azalea a fiori biancastri e l'avevo messo in una bottiglia di sciampagna, vuota.

« Colui nella casa del quale avevamo desinato disse al sonnambulo: « Volete recarvi a casa mia? ». « Sì ». « Che vedete nel salone? ». « Un tavolo con sopra alcune carte, salviette e bicchieri ». « Vi è pure su quel tavolo qualche altra cosa che vi ho posto pensando a voi; sforzatevi di vederlo ». « Veggo una bottiglia — disse Alessio: — vi è del fuoco: no, non è fuoco, ma è come il fuoco..., la bottiglia è vuota, ma qualche cosa vi brilla....Ah! È una bottiglia di sciampagna..., vi è qualche cosa sopra, non è il suo tappo... è molto più sottile all'estremità che è dentro la bottiglia che all'altra. È bianca, è come della carta... ecco », ed egli disegnò una bottiglia col ramo di azalea, e poi gridò: « Ah, è un fiore, un *bouquet* di fiori, di bei ramoscelli! ».

È difficile non accettare per vero che, in questi due esperimenti, il sonnambulo abbia visto *a distanza senza gli occhi*, sia nel cervello di Victor Hugo sia in quello di Alfonso Karr, o altrimenti. Continuiamo, per un momento ancora, la lettura del volumetto di Delaage, che è quasi un processo verbale di quella interessante epoca. Riteniamo i fatti, delle osservazioni, senza preoccuparci delle teorie.

« La *Presse* del 17 ottobre 1847 conteneva — egli scrive — un lungo articolo intorno ad una seduta di magnetismo, nella quale il sonnambulo Alessio Didier aveva letto non soltanto libri chiusi, attraverso diverse pagine, ma anche lettere suggellate; aveva, in una parola, dimostrato che il fluido magnetico, illuminando con una chiarezza soprannaturale il soggetto magnetizzato, permetteva alla sua anima di penetrare nei corpi più opachi con una facilità che lascia molto indietro di sè tutto quel potere che l'immaginazione attribuiva alla magìa.

« La seduta era contrassegnata col nome di Alessandro Dumas e si era svolta nella casa di campagna di lui, alla presenza di uomini onorevoli che avevano attestato la verità dei fatti riferiti nel processo verbale, firmandolo coi loro nomi.

« La meraviglia fu generale. Dumas, avendo la curiosità di produrre, da sè, i fenomeni di cui era stato testimone, si lasciò persuadere da noi a magnetizzare, egli stesso, Alessio. Lo spirito del sonnambulo fece la storia di un anello che gli era stato presentato, disse il giorno e l'ora in cui l'uomo che glielo aveva affidato ne era divenuto possessore. Poi, simile a quegli uccelli che fendono invincibilmente l'aria, la sua anima, portata sull'ala di una volontà estranea, aveva descritto, con una precisione ammirevole, Tunisi e i suoi dintorni, di cui solo il nome gli era noto nello stato normale di veglia: in una parola lo spazio ed il tempo erano stati vinti. Un gran numero di giornali riprodusse il racconto di quelle sedute: gli altri protestarono.

« Non potendo attaccare l'onorata probità degli uomini che attestavano di avere coi loro occhi veduti quei prodigi, si sforzarono di metterli in ridicolo, presentandoli come oneste persone di cui si era sfruttata la semplicità. È dichiararono che col sussidio di un'abile combinazione, Robert Houdin produceva le stesse meraviglie tutte le sere, nella sala del Palais-Royal. Disgraziatamente (per costoro) l'illustre prestidigitatore aveva precedentemente scritta una lettera, indirizzata al marchese di Mirville, nella quale riconosceva l'impotenza dell'arte sua a creare quei prodigi, e certificava, sul suo onore, che i fenomeni non erano prodotti da alcuna sottigliezza di ingegnosa prestidigitazione.

« Ecco un estratto di tale lettera:

« In una seduta in casa Marcillet, è accaduto il seguente fatto.

« Io dissuggellai un giuoco di carte, portato da me, di cui avevo marcato l'involucro perchè non potesse essere cambiato... Rimescolo... Sono io a darle... Le do con tutte le precauzioni d'un uomo esercitato alle finezze della sua arte. Inutile precauzioni, Alessio mi ferma, designando la carta che io gli avevo appena porto avanti sul tavolo: « Ho il re », mi disse. « Non ne sapete niente, poichè la carta da rivoltare non è uscita » « Voi vedrete — egli risponde: — continuate ».

« Effettivamente io volto l'otto di quadri e la sua era il re di quadri. La partita fu continuata in una maniera molto strana, perchè egli mi diceva le carte che io dovevo giocare, benchè il pacchetto fosse in quel momento celato sotto il tavolo e serrato fra le mie mani. Ad ogni carta da me giocata egli ne posava una del suo pacchetto senza voltarla e sempre questa si trovava perfettamente in rapporto con quella che io stesso avevo giocata.

« Sono quindi partito da quella seduta tanto meravigliato quanto io possa esserlo, e convinto che il caso o la destrezza non possano produrre effetti tanto meravigliosi.

« Ricevete, ecc.

« ROBERTO HOUDIN ».

« Il celebre prestidigitatore vendicava così il magnetismo dagli attacchi di cui era perpetuo bersaglio, dichiarando pubblicamente che la sua arte era impotente a realizzare quella specie di miracoli. Egli proclamava le sue convinzioni obbedendo alla coscienza ».

Così parla Delaage. Sicuramente il sonnambulo vedeva, non per mezzo degli occhi, le carte tenute celate sotto la tavola dal compagno di giuoco, prevenuto, di cui non è discutibile il valore critico.

La reminiscenza dei ricordi di Delaage non senza interesse era da registrarsi qui, malgrado le sue idee e le sue espressioni antiquate. Ero ben lungi dal condividere tutte le sue opinioni. Così, per esempio egli scrive: « Nel numero delle prerogative perdute dall'uomo dopo il peccato originale dobbiamo citare in prima linea la possibilità di essere in rapporto con gli spiriti ». Ora, chi può oggi ammettere il peccato originale? Un po' più avanti egli dichiara inattaccabile il dogma della divinità di Gesù. Era un cattolico di gran buona fede, benchè di un misticismo cabalistico poco ortodosso.

Oggi non parliamo più il linguaggio di quell'epoca (1847-1867), non impieghiamo più le stesse parole: « fluido magnetico », « diavolo », « anima portata sull'ala di una volontà estranea », « naturale divinazione » — tutte espressioni pericolose; ma *studiamo i medesimi problemi.*

Il difficile — in tale studio — sta nel rimanere imparziali e conservare una assoluta indipendenza. Generalmente non è il caso. Ognuno porta in questo esame idee preconcette che viziano la libertà di ragionamento.

A proposito della lettura delle carte da giuoco, tenute celate, ecco quello che si può leggere nell'opera di Podmore: *Apparizioni e trasferimento del pensiero,* pubblicata nel 1894 e ristampata nel 1915.

« Il celebre Alessio Didier pretendeva di leggere con gli occhi chiusi, coperti di cotone e benda ben assicurata; giocava all'« écarté » nominando le carte rovesciate sul tavolo, decifrava parole poste in buste chiuse o in libri che gli erano portati, scopriva ciò che era stato ben nascosto entro un pacchetto. Fu così grande il suo successo che il famoso prestidigitatore Roberto Houdin gli fece visita nel 1847 e si dichiarò convinto. Ma

Alessio era un professionista ed aveva un socio nella persona del suo magnetizzatore Marcillet. Non è in dubbio che tutti quei fatti debbano essere attribuiti all'esercizio di una normale visione operante in condizioni inusitate ed imperfettamente comprese. È probabile che negli esercizî di tal genere, i soggetti fossero spesso essi stessi incoscienti della vita per la quale la cognizione li raggiungeva e si dichiarassero in tutta buona fede, in possesso di poteri soprannaturali » (1).

Frank Podmore, autore, psicologo ben noto, uno dei fondatori della Società per le Ricerche Psichiche, è convinto che tutti i fenomeni, compresevi le apparizioni, si esplicano con la trasmissione del pensiero, e li riporta tutti a tale teoria. Per lui, Alessio, riceveva la comunicazione dal suo magnetizzatore Marcillet o dal suo socio, i quali, senza ingannare, ma guardando, trasmettevano innocentemente le loro impressioni cerebrali.

Uno psicologo americano non meno conosciuto di Podmore, James Hyslop, professore alla Università di Columbia si è, anch'esso, occupato di quella stessa *partita di carte*, ed ecco la sua interpretazione:

« Alessio Didier ha mistificato anche Robert Houdin, il principe dei prestidigitatori e degli illusionisti. Didier era l'impiegato di un uomo che aveva la riputazione di gentiluomo. Leggeva, in apparenza, carte rivoltate contro il tavolo, frasi in un libro chiuso, ecc. Ma, nell'assenza di un qualsiasi processo verbale circa le precauzioni prese per evitare la frode, non abbiamo veramente alcuna ragione di vedere ivi nulla di straordinario: è specialmente un esempio del modo con cui un pubblico credulo può essere raggirato » (2).

Così, Podmore e Hyslop pensano che Victor Hugo che studiava Alessio per fornirsi di prove, Alfonso Karr, di cui ho conosciuto lo spirito critico e sottile, Alessandro Dumas, Enrico Delaage, Roberto Houdin, abbiano male osservato e si siano lasciati ingannare. Sembrerebbe, secondo essi, che Marcillet vedesse le carte, leggesse le parole e le comunicasse al suo soggetto, sia per abilità sia per trasmissione di pensiero incosciente. Ora, non è così che le cose si svolsero.

Si è anche supposto che si facessero giri di prestidigitazione. È una supposizione inammissibile, secondo lo stesso Roberto Houdin. Il giro cui ho accennato è, d'altronde, ben conosciuto, ed io l'ho visto fare diverse volte nel salone di casa mia dai successori di R. Houdin, Cazeneuve e Jacobs. In tale giro di carte, il prestidigitatore vince sempre contro il suo avversario, senza alcun mistero di doppia vista. Ma, in questo caso, il giuoco è preparato, le carte vengono disposte in un certo ordine; è il prestidigitatore che le rimescola, molto abilmente, senza alterarne l'ordine: è il socio che taglia, ma è il primo che fa saltare il banco, e, in fondo, tutto ciò è semplicissimo per delle dita affilate come

(1) *Apparitions and Thought. Transference* (London, 1915), p. 175.
(2) *Enigmas of psychical research* (Boston, 1906), p. 274.

quelle di Jacobs ed anche per delle dita massicce come quelle di Cazeneuve.

Ho visto, nel mio salone, buoni osservatori, come l'ammiraglio Mouchez, Felice Tisserand, il generale Parmentier, Hervé Faye, eminenti dotti che, malgrado i loro titoli scientifici, giocavano alle carte benissimo, rimanere stupefatti perchè l'altro vinceva subito ed a colpo sicuro, conoscendo anticipatamente il loro giuoco. Ma siffatto giro di carte non può essere eseguito con un pacchetto di carte nuovo, e mai aperto prima, e quanto ad affermare che Marcillet fosse il compare di Alessio, è una mera supposizione, inaccettabile da parte di quelli che conobbero le facoltà di Alessio in ipnosi (e di cui ognuno si può rendere conto, consultando, fra altri libri, le *Memorie* di Lafontaine).

È ben certo che i metodi di osservazione non sono stati sempre rigorosi e che le relazioni non sempre sono state ponderate; ma non è questa una ragione per respingere tutto e per non farsi un dovere di separare il grano buono dal loglio. Le facoltà supernaturali d'Alessio non sono discutibili.

Riassumendo, per Podmore le visioni senza gli occhi sono trasmissioni di pensiero; per Hyslop il caso di cui si parla è molto dubbio; gli altri casi, che esaminò, gli sono sembrati insieme certi e non spiegabili da alcuna teoria, compresa la telepatia. Egli tende ad attribuirli a comunicazioni di anime di defunti: « *Spiritistic elements are generally associated with clairvoyant incidents* » (1).

Io non voglio prendere partito per alcuna ipotesi, perchè le osservazioni non sono ancora sufficienti; la scienza non si forma in un giorno, e l'astronomia ha errato durante migliaia di anni prima di arrivare alla verità. A me sembra che quello che importa, anzitutto, si è di stabilire l'assoluta realtà dei fatti, tuttora così discussi. Che la trasmissione del pensiero subcosciente, che le onde telepatiche cerebrali siano in giuoco in molti casi, non è impossibile.

Quella vista delle carte in stato ipnotico non è contestabile, malgrado tutte le denegazioni. Essa è stata spesso verificata. In un certo numero di relazioni, degne di tutta la fiducia, si riscontra la constatazione dell'esistenza di codesti giocatori di carte, con gli occhi bendati in modo radicale.

Nelle *Lettere sul magnetismo e sonnambulismo*, pubblicate nel 1840, il dottor Frapart così scriveva ad un amico:

« Dissi che il signor Ricard mi aveva promesso di condurre, per poco, a casa mia, Callisto, il suo migliore sonnambulo, di addormentarlo innanzi alle persone che io avrei invitato e di farlo giuocare alle carte, con gli occhi bendati, poi, se fosse stato ben disposto, di fargli eseguire altre esperienze tanto incomprensibili quanto meravigliose.

(1) « Gli elementi spiritistici sono generalmente associati a casi di chiaroveggenza ».

« Ieri dunque, la seduta promessa dal signor Ricard ha avuto luogo, in presenza di sessanta persone, tutte, ad eccezione del dottor Teste, incredule. Vi racconterò i fatti che si sono svolti.

« Essendosi Callisto addormentato, o sembrando esserlo, perchè non conosco alcun segno irrefragabile del sonno, due estranei mettono sopra ciascuno dei suoi occhi un pugno di cotone e al disopra un grosso fazzoletto di cui le estremità sono riportate verso il naso ove vengono annodate. Poi si verifica che la benda sia ben stretta, ben messa e che al suo lembo inferiore — precauzione capitale — il cotone formi un grosso rigonfiamento che serva di ostacolo insuperabile alla vista. Subito, otto mazzi d'*écarté*, ancora intatti, sono presentati: se ne prende uno a caso, si lacera il suo involucro e si comincia. Il signor Ricard non tocca minimamente il sonnambulo, non gli parla e si trova nell'impossibilità di scorgere il giuoco di colui che *fa la partita*. Disposte così le cose, tutto si svolge come tra due abili giocatori, perfettamente desti; il sonnambulo nomina le carte proprie e quelle che giuoca il suo avversario.

« Tale è il fatto. Esso si è ripetuto con tre persone, ciascuna delle quali ha giocato due partite, così che un centinaio di carte è passato davanti a Callisto, che spesso le ha nominate e sempre le ha viste, poichè ha giocato sempre quella che doveva essere giocata.

« È quest'esperimento il risultato di una ciarlataneria?

« Ora, noi siamo rimasti sempre sull'attenti ed abbiamo tutto scrutato, tutto palpato, tutto analizzato. Aveva forse, per esempio, la benda qualche impercettibile fessura? No, perchè essa era formata da due pugni di cotone sfilacciato e da un fazzoletto applicati da gente esperta ed incredula. Era la benda applicata in tal guisa che il sonnambulo potesse vedere per di sotto? No, perchè oltre il cotone, posto sopra gli occhi prima del fazzoletto, altro ne era stato introdotto dal di sotto, sotto la benda, in maniera che il cotone formasse un grosso cercine.

« Erano state preparate le carte? No, perchè tutte le buste dei pacchetti portavano ancora il suggello della regìa.

« Riconosceva il sonnambulo le carte col toccarle? No, perchè nominava quelle del suo avversario senza toccarle.

« Aveva il magnetizzatore un mezzo di comunicazione col sonnambulo per dargli cognizione delle carte? No, perchè il magnetizzatore non parlava, non si muoveva, non toccava Callisto e non guardava le carte.

« Non poteva, infine, qualcuno, come che sia, indicare a Callisto il suo giuoco e quello dell'avversario? No, perchè ognuno rimase silenzioso in una attesa che non era senza inquietudine, ma alla quale successe ben presto la meraviglia e l'attenzione.

« Dunque, sia dal lato del bendaggio, sia dal lato delle carte, sia dal lato del sonnambulo, del magnetizzatore e dell'avversario medesimo, siamo tanto sicuri, quanto è possibile esserlo, di non essere stati mistificati ».

Come si vede, quest'esperimento è anteriore a quello di Roberto Houdin, riferito da Delaage. Potremmo citarne molti altri, che si somigliano tutti, nel senso che i denegatori per partito preso possono sempre pretendere che i partecipanti alle esperienze siano stati raggirati da altri più abili di loro. Le discussioni oziose ci farebbero perdere il nostro tempo.

Un magistrato assai scettico, il signor Séguier, si recò, in incognito, da Alessio.

« Dove sono io stato da mezzogiorno alle due? — domandò.

« Nel vostro studio. È ingombro di carte, di rotoli di disegni... e di piccole macchine. Sulla scrivania vi è un bel campanello.

« — No. Non vi sono campanelli sul mio scrittoio.

« — Io non m'inganno, voi ne avete uno... Io veggo, alla sinistra del calamaio... sulla scrivania.

« — Perbacco! Voglio averne il cuore netto.

« Séguier corre a casa sua e trova sullo scrittoio un campanello che la moglie vi aveva deposto nel pomeriggio.

Tale è questo semplice racconto. Visione a distanza. Non vi fu, evidentemente, lettura nel cervello dell'interrogante, nè suggestione di pensiero: il che sembra accaduto invece nell'esempio seguente:

Delaage racconta che il conte di Saint-Aulaire, il noto diplomatico, dopo aver trattato il magnetismo come una sciocca invenzione, si era onorevolmente ricreduto. Egli aveva scommesso di provare l'impossibilità da parte di Alessio, malgrado le sue pretensioni, di leggere una carta ben nascosta, ed era andato a portargli una spessa busta solidamente e diplomaticamente chiusa e suggellata.

— Che c'è entro questo piego? — domandò l'ambasciatore. — Vi è una carta piegata in quattro. — È sulla carta? — Una mezza linea di scrittura. — Potete leggerla? — Certamente. E quando l'avrò letta, voi ritratterete ciò che avete scritto. — Non credo. — Ne sono sicuro. — Se voi riuscite, vi prometto di credere da questo momento a tutto ciò che vorrete. — Allora, credete fin d'ora, perchè voi avete scritto: « Io non credo ».

Facilmente si spiega la celebrità di quel « veggente » e si comprende perchè Delaage abbia scritto il suo speciale volumetto (1857): *Il sonno magnetico spiegato dal sonnambulo Alessio*. In detto libro possiamo leggere alcune curiose epigrafi: « Immerso in un sonno fittizio, l'uomo vede attraverso i corpi opachi, a certe distanze ». Firmato: *Padre Lacordaire*. E quest'altra: « Se esiste al mondo una scienza che renda l'anima visibile, è, senza contraddizione, il magnetismo ». Firmato, *Alessandro Dumas*. In detta opera, non si parla che delle facoltà di Alessio.

La lucidità del sonnambulo Alessio, magnetizzato da Marcillet, è stata apprezzata al giusto valore da coloro che hanno studiato la questione. Ecco una delle sue rivelazioni, fra le più notevoli. È una testimonianza quasi ufficiale, quella di un amministratore del Monte di Pietà, che, in tale qualità, era stato vittima di un furto di cui le rivelazioni del famoso sonnambulo contribuirono a fare scoprire ed arrestare l'autore.

Il racconto è contenuto in una lettera che lo stesso funzionario, si-

gnor Prévost, indirizzò al redattore del giornale *Le Pays* nei seguenti termini:

« Nell'agosto del 1849 un mio impiegato scomparve, portando seco una importante somma.

« Le più attive ricerche fatte dalla Polizia non avevano avuto risultato, quando un mio amico, il giureconsulto Linstaut, andò a consultare Alessio, senza informarmi di tale suo proposito.

« — La somma rubata — disse il sonnambulo — è molto considerevole; essa ascende a circa 200 mila franchi.

Era esatto. Alessio continuò, dicendo che il commesso infedele si chiamava Dubois, che lo vedeva a Bruxelles, all'Alberto dei Principi, ove si era allogato.

« Partimmo per Bruxelles... Ivi appresi che Dubois aveva effettivamente dimorato all'albergo, ma che da poche ore aveva lasciato la città. Alessio dichiarò allora che vedeva Dubois al Casino di giuoco di Spa, che vi perdeva molto denaro e che non avrebbe avuto più nulla al momento dell'arresto.

Ci rimettemmo in cammino, ma, trattenuti a Bruxelles dalle formalità occorse per l'arresto del ladro, non giungemmo a Spa che per conoscere che quegli aveva lasciato il paese da alcuni giorni.

« Di ritorno a Parigi, tornammo da Alessio.

« — Avete avuta poca pazienza — ci disse. — In realtà dopo pochi giorni, Dubois si recò ad Aix-la-Chapelle, ove ha continuato a giuocare, avendo perduto una somma notevole: però è ora ritornato a Spa, ove finirà di lasciare al giuoco il poco che gli è restato ».

« Scrivemmo immediatamente a Spa, e pochi giorni dopo Dubois fu arrestato a Spa. Ma egli aveva realmente perduto tutto al giuoco » (1).

Come vedesi, l'ipnotizzato non solo sapeva leggere con gli occhi chiusi in un libro non messo alla sua portata, ma poteva anche seguire, da lontano, le peregrinazioni di un ladro.

Questo Alessio ebbe una reputazione straordinaria di veggente, al punto che il magnetizzatore Lafontaine, che spesso aveva fastidi a causa di soggetti improvvisati, lo mandò a chiamare da Lione a Parigi per essere sicuro di vedere riuscire le sue rappresentazioni. Il racconto di tali constatazioni trovasi nelle già citate *Memorie*.

Quello che più ancora ci sorprende è che la *vista senza gli occhi* sia stata constatata da lungo tempo e che ancora oggi quasi nessuno l'ammetta. L'ignoranza è universale. Non vorrei pensare ad una mancanza di sincerità.

Il naturalista Alfred Russel Wallace segnala (2) quattordici sedute del dottor Edwin Lee a Brighton, in diverse case particolari, con quel medesimo Alessio Didier.

In ciascuna di quelle sedute, costui giuocò alle carte con gli occhi

---

(1) ALFONSO PRIMOT: *La psicologia di una conversione dal positivismo allo spiritualismo.*

(2) *I miracoli e lo spiritualismo moderno.*

bendati, indicando spesso le carte dei suoi avversarî con la stessa precisione delle proprie; lesse un buon numero di cartoncini scritti dai visitatori e posti in busta, decifrò questa o quella linea, scelta a caso, in libri ugualmente presi a caso, otto o dieci pagine lontane dal foglio aperto, e descrisse il contenuto di molte scatole, astucci ed altri recipienti.

Il dottor Lee riferisce egualmente l'esperienza del giuoco di carte del celebre Roberto Houdin con Alessio e vi aggiunge la seguente:

« Houdin cavò un libro dalla tasca e, aprendolo, chiese ad Alessio di leggere un rigo ad una speciale altezza, otto pagine avanti. Il chiaroveggente piantò uno spillo per marcare la linea e lesse quattro parole che furono riscontrate sul corrispondente rigo alla nona pagina anteriore.

« Houdin proclamò che ciò era « stupefacente » ed il giorno successivo firmò questa dichiarazione: « Non posso rifiutarmi di affermare che i fatti qui riferiti sono scrupolosamente esatti; più io rifletto e più trovo *impossibile* di classificarli fra i *trucchi* che formano l'oggetto della mia arte ».

Russel Wallace segnala ancora altri fatti di visione, attestati dal dottor Gregory nel suo libro *Lettere sul magnetismo*. Per esempio, alcune persone, recandosi ad una seduta per vedere i fenomeni, comprarono in un negozio qualunque diverse dozzine di iscrizioni e massime stampate, chiuse in gusci di noci. Furono posti i gusci in un sacco; il chiaroveggente ne estrasse una e lesse la massima contenutavi. La noce fu rotta ed esaminata; nello stesso modo furono lette dozzine di iscrizioni tutte correttamente. Una di esse conteneva ben 98 parole.

Wallace aggiunge che, avendo tra le mani le deposizioni del dottor Gregory, del dottor Mayo, del dottor Lee, del dottor Haddock e di centinaia di altri uomini non meno qualificati e non meno onorevoli che affermano fatti consimili, non si può supporre che tutte queste persone siano state vittime di frodi impossibili a scoprirsi, soprattutto quando si tratta di medici scettici andati per diagnosticare, di un maestro di prestidigitazione tanto perspicace come Roberto Houdin. O ciascuna delle manifestazioni di vista trascendentale riferite dagli osservatori (ed esse raggiungono di certo una cifra di migliaia) è il risultato della furberia, o noi abbiamo la prova irrefutabile che certi individui posseggono un senso interiore, da studiarsi. Se l'ordinaria facoltà visiva fosse tanto rara quanto la *doppia vista*, sarebbe pure tanto difficile dimostrare la sua realtà quanto lo è presentemente stabilire l'esistenza di quella meravigliosa facoltà. L'evidenza in favore di quest'ultima è assolutamente concludente per chiunque l'abbia esaminata e non si sia lasciato dominare dall'infantile idea che noi possiamo separare *a priori* ciò che è possibile da ciò che è impossibile.

Gli esperimenti sono stati fatti centinaia di volte, specialmente dal 1820 al 1860. Basta leggere le opere del dottor Bertrand (padre di Giuseppe Bertrand, il celebre segretario perpetuo dell'Accademia delle

Scienze), di Pététin, del generale Noizet, di Lafontaine, del dottor Comet e dei numerosi sperimentatori di quell'epoca per esser convinti del loro valore e della loro assoluta certezza.

Uno dei più attivi, il dottor Frapart, avrebbe specialmente desiderato di convincere un pontefice della scienza ufficiale, il dottor Bouillaud, professore della Facoltà di medicina, avversario dichiarato, e gli indirizzò una specie di mandato imperativo. Il grand'uomo gli rispose sullo stesso tono: egli aveva bene il diritto di essere incredulo e non sarebbe stato l'energumeno Frapart a dargli ordini.

« Quanto al nuovo *soggetto magnetico* di cui mi parlate e che vi sembra destinato ad operare il grande gesto della mia conversione, io non rifiuto di assistere ai suoi miracoli. Tuttavia, se mi toccasse, dopo di averli visti, di rispondervi con la famosa massima di un filosofo del mio genere: « Credo perchè l'avete visto voi, ma *non lo crederei se l'avessi visto io* », se, dico, vi rispondessi in tal senso, che avreste ad obbiettarmi? L'esperienza che m'annunziate non potrebbe, effettivamente, provare una *impossibilità fisica*, quale la *visione senza l'aiuto degli occhi*, e, come già dissi all'Accademia, quando si tratta di simili fatti, bisogna comportarsi alla maniera dell'Accademia delle Scienze, quando le viene annunziato che si è trovata la *quadratura del circolo* ».

Dato il carattere, insieme leale ed aggressivo, di Frapart, s'indovina che non cadde nell'orecchio di un sordo la frase: « Se l'avessi visto, non lo crederei, perchè vi è la fisica impossibilità ». Senza tanti riguardi pel carattere ufficiale del saggio professore, se ne fece beffe e costui gli replicò così, a sua volta:

« Ecco l'ultima mia parola: *io non credo, e non crederò mai che si vegga senza il sussidio degli occhi.* Non è già, come voi dite, perchè simile cosa sia straordinaria che io non la credo e non la crederò mai, ma è perchè essa va al di là della natura, e, quel che è più, è contro la natura umana. Io credo, al contrario, in molti fatti straordinari. Se non credo, non è già che io non li comprenda, ma perchè trattasi di fatti evidentemente, chiaramente, fisiologicamente impossibili ».

A tali argomenti Frapart rispose, nel 1838, come ogni uomo di buon senso risponderebbe oggi:

« A nessuno compete, neanche al genio più vasto, di tracciare i limiti del possibile, perchè il possibile è infinito come lo spazio e il tempo: e benchè sia da noi stato, per così dire, circoscritto nelle nostre teorie, esso ad ogni istante le oltrepassa e si ride di noi. D'altronde, non c'insegna l'esperienza che quel che oggi ci sembra impossibile sarà forse evidente domani?

« Così della scoperta dell'America, così della polvere da cannone, della circolazione del sangue, del galvanismo, della bussola, della stampa, del parafulmine, degli aerostati, del vaccino, dei medicamenti infinitesimali, ecc., ecc. — e non ci dice la ragione che di assolutamente falso non

c'è che ciò che è contraddittorio e di assolutamente vero che ciò che è evidente?...

« Può dirsi che è *necessariamente* impossibile osservare un triangolo senza i tre angoli o un bastone senza le due estremità, perchè sono fatti contraddittorii; ma non si può dire che è necessariamente impossibile osservare un uomo che legga dalla nuca, un altro che senta dallo stomaco, un terzo che vegga a cento leghe di distanza, un quarto che predìca il futuro, un quinto che sia insensibile al dolore, un sesto che descriva il suo male o quello degli altri, infine un settimo che abbia l'istinto dei rimedi. No, niuno può dire, sotto pena di lèso raziocinio, che quei fatti siano evidentemente impossibili, perchè niuno ha il diritto nè la potenza di dire al possibile: « Tu non andrai fin là! ».

« In verità quei fenomeni sono molto straordinarî; ma sono essi più sorprendenti, più meravigliosi, più inesplicabili di quelli che notiamo ogni giorno? Nella natura non è tutto un mistero, non è tutto una meraviglia? Vi sono meraviglie che corrono per le strade ed altre che poco sono note. Si crede di comprendere le prime perchè sono viste continuamente; si negano le altre perchè non sono viste che raramente; e tuttavia non si spiegano nè le une nè le altre: si constatano, ecco tutto ».

Il ragionamento del dottor Frapart, allora incompreso, era, con tutta evidenza, superiore all'accecamento sistematico del dottor Bouillaud, malgrado la superiorità ufficiale di costui sul modesto suo collega. L'Accademia di Medicina, di cui egli rappresentava l'idea dominante, restava ostinatamente sopra un sentiero diverso da quello della verità.

Il professor Bouillaud, che fu membro dell'Accademia di Medicina, dell'Accademia delle Scienze e di tutte le società di dotti più accreditate, era un tipo particolarmente notevole di quegli spiriti minuscoli, racchiusi nei più ristretti cervelli, che si possano immaginare. D'una religiosità convinta e, nel tempo stesso, assolutamente incapace di ragionare liberamente. È quegli di cui ho raccontato la storia nell'*Ignoto*, a proposito della invenzione del fonografo. Il giorno 11 marzo 1878, fui presente alla seduta dell'Accademia delle Scienze, di esilarante memoria, in cui il fisico Du Moncel presentò alla dotta Assemblea il fonografo di Edison. Fatta la presentazione, l'apparecchio si mise docilmente a recitare la frase registrata sul suo cilindro. Allora fu visto un accademico, di età matura, dallo spirito imbevuto, saturato anzi, delle tradizioni della sua coltura classica, ribellarsi nobilmente contro l'audacia dell'innovatore, precipitarsi sul rappresentante di Edison e prenderlo per la gola, gridando: « Miserabile! Noi non saremo lo zimbello di un ventriloquo! ». Questo membro dell'Istituto si chiamava Bouillaud. Il più curioso ancora è che, sei mesi dopo, il 30 settembre, in una seduta analoga, egli si tenne onorato di dichiarare che *dopo maturo esame*, per lui non v'era che del *ventriloquio* e che « non si può ammettere che un vile metallo possa sostituire il nobile apparecchio della *fònesi* umana ». Il fonografo era, secondo lui, nient'altro che una *illusione di acustica*. Questi signori « sono attaccati al carro del Progresso per di dietro », e tutto ritardano, arrestandone il cammino, e riu-

scendo a nascondere *il lume (della verità) sotto il moggio*, perchè i loro titoli ufficiali s'impongono sulle masse pecorine.

Il grand'uomo era medico della famiglia di Arsenio Houssaye, e può leggersi nelle *Confessioni* dell'affascinante scrittore che fu causa della morte della graziosa moglie e del bambino di lui; ed ugualmente della seconda moglie.

Ecco che cos'è il ragionamento scientifico presso certi sapientoni. Sarebbe da augurarsi che il titolo di membro dell'Istituto conferisse intelligenza ai suoi eletti ed allargasse loro lo spirito.

Questi rilievi, imposti da Bouillaud, potrebbero applicarsi anche ai suoi colleghi dell'Accademia Chevreuil e Babinet, per quanto concerne il problema psichico.

Il compianto mio amico dottor Macario, scriveva, nel 1857 (1), che « la vista attraverso i corpi opachi e ad illimitata distanza, che i dotti non ammettono e che è contraria a tutte le note leggi fisiologiche, ed inesplicabile, pare certa tuttavia », e ne dava le testimonianze seguenti:

« Il dottor Bellenger se n'è convinto dopo ripetuti esperimenti. Più volte, in casa propria, scrisse, senza testimoni, lontano da ogni sguardo, una frase qualunque sopra un pezzo di carta che poi piegò e ripiegò su se stessa e mise entro una doppia o tripla busta accuratamente suggellata, ed il sonnambulo potè sempre leggere attraverso i fogli opachi la frase inclusa nella busta.

« Il fenomeno era stato già constatato, nel 1831, dalla Commissione dell'Accademia di Medicina. Effettivamente si legge nella sua relazione: « Il signor Ribes, membro dell'Accademia, presenta un catalogo che ha tirato fuori dalla sua tasca. Il sonnambulo (era il signor Petit, d'Athis, magnetizzato dal signor Du Potet) dopo qualche sforzo che pareva l'affaticasse, lesse molto distintamente queste parole: *Lavater. È molto difficile conoscere gli uomini*. Tali ultime parole erano stampate con caratteri molto minuti. Gli si mette sotto gli occhi (chiusi, ben inteso) un passaporto: egli lo riconosce e lo designa sotto il nome di *passa-uomo*: si sostituisce al passaporto un *porto d'armi*, che è, come si sa, quasi in tutto simile ad un passaporto, e gli si presenta dal lato bianco. Petit può soltanto riconoscere che è *un pezzo inquadrato*, molto simile al primo. Lo si volta: allora, dopo qualche momento di esitazione, egli dice ciò che è, e legge distintamente le parole: *In nome della legge*, ed a sinistra: *Porto d'armi*. Gli si mostra anche una lettera aperta: egli dice di non poterla leggere, non comprendendo l'inglese: era infatti, una lettera scritta in tale lingua.

« Tutti questi esperimenti stancavano Petit estremamente; lo si lasciò riposare un momento, poi, essendo egli amante molto del giuoco, gli si propose, perchè si divertisse, una partita alle carte. Uno degli assistenti, il signor Reynal, già ispettore dell'Università, giocò con lui al picchetto e perdette. Si tentò più volte inutilmente di metterlo in imbarazzo sottraendo o cambiando carte.

« Uno studente in diritto, Paolo Villegrand, paralizzato dal lato sinistro,

(1) *Sonno, sogni e sonnambulismo.*

messo in istato di sonnambulismo dal dottor Foissac, pure leggeva con gli occhi chiusi. Le palpebre erano tenute chiuse costantemente ed alternativamente dagli sperimentatori. Gli si presenta un mazzo di carte, nuovo, di cui si rompe l'involucro portante il timbro della regìa, si mescolano e Paolo riconosce facilmente e successivamente il re di picche, l'asso di fiori, il sette, la donna e il fante di quadri.

« Gli si presenta, avendo egli le palpebre tenute chiuse dal signor Ségalas, un volume di cui si era munito il signor Husson. Egli legge il titolo: *Storia di Francia;* non può leggere due righe intermedie, e legge sulla quinta solo il nome di *Anquetil* che è preceduto dalla preposizione per. Si apre il libro alla pagina 89 ed egli legge alla prima linea: *il numero delle sue,* salta la parola *truppe* e continua: *nel momento in cui lo si credeva più occupato nei piaceri del carnevale* (1) ».

« Questi fatti, nettamente riportati nella relazione compilata dal dottor Husson in nome di una Commissione dell'Accademia di Medicina, portano seco la sanzione della scienza e dell'imparzialità. A rigore, però, si potrebbe qui sostenere che i sonnambuli hanno visto le frasi nel pensiero degli sperimentatori. Ciò può essere vero per alcune delle esperienze accademiche; ma tale spiegazione non può più applicarsi ai seguenti fatti, perchè, in essi, gli sperimentatori non conoscevano essi stessi la frase che hanno fatto leggere ai sonnambuli.

« Molto recentemente, un mio amico, il dottor N..., che è incapace, sicuramente di volere ingannare, trovavasi ad un ricevimento, al quale partecipavano parecchi artisti e letterati: tutti costoro si conoscevano intimamente. Fra essi era anche Alessio, il celebre sonnambulo. Marcillet lo magnetizzò ed ecco che accadde. Il mio amico, dottor N..., andò a prendere in una camera vicina un libro, di cui i fogli non erano stati ancora tagliati, poi, senza aprirlo, pregò di leggere *il tale rigo della tale pagina.* Il sonnambulo esitò un momento, parve fare degli sforzi, poi chiese una penna e trascrisse il rigo indicato: si tagliarono subito i fogli del libro, si cercarono la pagina e il rigo indicati e tutti, presi da meraviglia, constatarono che l'esperimento era perfettamente riuscito: solamente la frase era scritta *in inglese* nel libro ed il sonnambulo, nel trascriverla, la tradusse in francese. Cosa strana! Lo stesso sonnambulo non potè, alcuni minuti dopo, leggere la parola *Parigi,* scritta in grosse lettere sopra un foglio di carta piegato in quattro.

« Non si può qui, certamente, invocare la trasmissione del pensiero, nessuno avendo aperto quel libro, *non sfogliato* ».

Così scriveva il dottor Macario ora è più di mezzo secolo! Quello che a noi si muove accusa, spesso, di affermare un po' audacemente, era già noto da lungo tempo.

Se io ho citato le antiche constatazioni del 1850, 1840, 1830 ed anche del 1786 (Puységur) e 1778 (Enciclopedia, t. XXXI) è per dimostrare

(1) È quello stesso Villegrand che convinse Broussais. Costui scrisse — a parte — un bigliettino, applicò le sue dita sulle palpebre del sonnambulo, diede il biglietto al dott. Frapart, che quindi lo presentò al Villegrand, il quale lesse senza esitazione le tre righe di scrittura. (Vedi MOUTIN: *Il magnetismo umano*).

che i fenomeni psichici sono constatati da molti e molti anni (potremmo anzi dire da secoli). Ma proseguiamo. La miniera è ricca.

Ho avuto, per parte mia, con molta frequenza, l'occasione di ascoltare racconti di esperienze sulla « visione senza gli occhi » e di constatarla anche personalmente.

Nel corso dell'estate del 1865, ho dimorato, in un mese di vacanza, a Sainte-Adresse, sul versante del promontorio della Hève, ad occidente dell'Havre. Abitava di fronte, con la famiglia, un celebre medico, con un nome alquanto astronomico: il dottor Comet. La moglie gli aveva fornito curiosi esempi di tale facoltà. A certi periodi, essa era colpita da accessi di sonnambulismo, durante i quali leggeva, con gli occhi chiusi, attraverso corpi opachi, designava i più piccoli oggetti che le si presentavano, serrati nella mano, indovinava i pensieri, vedeva i gesti compiuti, all'improvviso, negli appartamenti contigui al suo, indicava con precisione i giorni e le ore in cui gli accessi dovevano ripetersi, se all'indomani, e prescriveva i medicamenti che dovevano guarirla. Si può leggere la storia della guarigione della signora Comet per mezzo delle proprie rivelazioni ipnotiche, come delle visioni dei suoi organi interni, nelle *Lettere sul magnetismo* del dottor Frapart, che non possono lasciare alcun dubbio sulla realtà di quei fatti. Alle osservazioni del dottor Comet fanno seguito le constatazioni analoghe fatte dal dottor Alfonso Teste, ugualmente sulla propria moglie. Tutti questi studi rimontano al 1840. L'autore scrisse che bisognava attendere cinquanta anni prima che la scienza ufficiale ne riconoscesse il valore. Egli si ingannava. Nel 1890, i pregiudizi dell'antica ignoranza non erano dissipati. E non lo sono ancora.

Il tempo passa velocemente, d'altronde, e l'umanità è lenta nel suo corso. Dicevo, nella prima pagina di questo libro, che ho cominciato tale studio da più di mezzo secolo. Ne sono la prova: l'anno 1865 e le righe testè lette.

* * *

Fra i numerosi esperimenti che possono esserci di aiuto per la risoluzione del problema che qui studiamo, ne citerò uno curiosissimo, riferito dal dottor Gibier, già medico interno degli ospedali di Parigi, in una delle sue opere (1).

Ebbe luogo nell'aprile del 1885 e fu spesso ripetuto innanzi ai testimoni, da lui nominati. La lettura, indipendentemente dall'organo della vista, fu ottenuta in istato d'ipnotismo (nome moderno del magnetismo e del mesmerismo). Ecco il racconto dell'osservazione:

« Il soggetto era una giovane di circa vent'anni, di origine ebraica Caduta che era in sonno, in uno stato intermedio di smaterializzazione,

(1) *Analisi delle cose* (Parigi e Filadelfia, 1890).

che non era nè letargia, nè sonnambulismo nè ancora estasi parlante, ma piuttosto quel che i magnetizzatori di professione chiamano sonnambulismo lucido, io le mettevo un tampone di cotone sopra ciascun occhio, più un largo e spesso tovagliolo o un fazzoletto che era annodato dietro la nuca. Fin dalla prima volta che tentai la prova di cui parlerò, fui ben sorpreso dal suo successo: debbo dire che allora non avevo l'esperienza che ho acquistata dopo un lungo seguito d'investigazioni, e, debbo anche dire, di studî seri e continuati sulla questione.

« Presi nella mia biblioteca il primo libro che mi cadde fra le mani, e l'aprii a caso avendolo tenuto al di sopra della testa del soggetto, senza guardare, con la copertina in alto, a due centimetri circa dai capelli della giovane ipno-magnetizzata, le ordinai di leggere la prima riga della pagina che era alla sua sinistra. Dopo un momento di attesa essa rispose: « Ah, sì, vedo, aspettate ». Poi continuò: « L'identità conduce all'unità, perchè se l'anima... ». Si fermò e disse ancora: « Non posso più, basta, ciò mi stanca ». Mi uniformai al suo desiderio, senza insistere. Voltai il libro. Era un libro di filosofia, e la prima linea, meno due parole, era stata perfettamente vista e letta dall'*Invisibile smaterializzato* della mia dormente ».

È naturalissimo essere prudenti prima di ammettere queste affermative. Io stesso per molto tempo ho attribuito la riuscita degli esperimenti a semplici soverchierie, e l'avevo direttamente constatato nella mia casa specialmente un giorno che una signora della società, molto elegante, facendo da medium, trovò mezzo, col pretesto di un malessere, di andare a riposarsi per un'ora nella mia biblioteca e ne profittò per consultare un'antico libro e quindi farne richiamo in una pretesa sonnolenza (lettura a tale pagina ed a tale rigo di tale libro). È ben certo però che non sempre si fanno inganni e che non può farsene questione negli esperimenti di cui ho offerto una selezione. Ciechi non dobbiamo essere.

Confessiamo che sonvi osservazioni varie, molto differenti, che provano, tutte, il fatto della vista con lo spirito, in forza di una facoltà mentale indipendente dalla vita normale. Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta per la constatazione dei fenomeni.

Confrontiamo ancora altri esperimenti. Apriamo, per esempio, il volume molto documentato di Sir Olivero Lodge sulla *Sopravvivenza umana*, e ricordiamo la seguente curiosa comunicazione spiritica (che io abbrevio):

« Il signor Stainton Moses, professore al Collegio universitario di Londra, aveva preso l'abitudine di scrivere automaticamente, come medium, nella solitudine, ogni mattino. Molti suoi scritti così ottenuti sono stati pubblicati e sono familiari a coloro che studiano questi problemi; ma l'incidente seguente è d'un carattere sorprendente ed offre un esempio singolarmente impressionante del potere di lettura a distanza.

« Il testo che segue fu ottenuto dal signor Stainton Moses, mentre era in seduta nella biblioteca del dottor Speer e la sua mano scriveva auto-

maticamente, in supposta conversazione con invisibili interlocutori. Ecco l'episodio:

« Stainton Moses rivolgendosi al preteso spirito: « Potete voi leggere? ». Risposta: « No, amico, io non posso, ma Zaccaria Egray ed il Rettore lo possono ». *S. M.* « Vi è lì qualcuno di questi spiriti? ». *Risp.* « Ne vado a cercare uno ». (Si attende qualche tempo). « Il rettore è qui ». *S. M.* « Potete voi leggere? ». *Risp.* (La scrittura cambia). « Sì, amico, ma difficilmente ». *S. M.* « Volete scrivermi l'ultimo rigo del primo libro dell'*Eneide*? ». *Risp.* Aspettate... *Omnibus errantem terris et fluctibus aestas* ».

« Stainton Moses constata che la citazione è esatta, ma pensa subito che egli può averla conosciuta e inconsciamente conservata nella memoria. Posò allora un'altra questione:

« — Potete andare nella biblioteca a vedere il penultimo volume del secondo raggio e leggermi l'ultimo paragrafo della pagina 94? Io non so qual libro sia e ne ignoro anche il titolo.

« Dopo un corto spazio di tempo, Stainton Moses sempre scrivendo, egli stesso automaticamente, tracciò le parole seguenti: « Proverò con un breve racconto storico che il Papato è una novità che s'è elevata gradualmente, ingrandita, dai tempi primitivi del puro cristianesimo, non solamente dall'età apostolica, ma anche dopo la lamentevole unione della Chiesa e dello Stato ad opera di Costantino ».

« Il libro in questione era una strana opera, con un titolo assai fantastico: *Antipopopriestian, one attemp to liberate and purify Christianity from Popery politikirkalaty and priestule*, di Roger » (1).

Se questa non è lettura fatta dallo spirito, che cos'è? È veramente impossibile negare il fatto sperimentalmente controllato. Intanto, chi ha letto? È stato Stainton Moses medesimo, inconsciamente? Ma come? È stato uno spirito che ha diretto la sua mano? Limitiamoci qui a constatare il fatto. È lo *spirito* che ha letto: non già l'occhio materiale.

Ricordiamo, a questo proposito (2), l'esperimento di William Crookes, di lettura di frasi, non conosciute da lui e dal medium. Il medium (una signora) dava comunicazioni a mezzo di una assicella alla quale era fissato un lapis e che scivolava, guidata dalle sue mani, sopra un foglio di carta.

« Io desideravo — scrive Crookes — di scoprire il mezzo di provare che ciò che essa scriveva non era dovuto all'azione incosciente del suo cervello. L'assicella, come sempre, attestava che, quantunque fosse messa in moto dalla mano e dal braccio della signora, *l'intelligenza* che la dirigeva era quella di un essere invisibile, che si serviva del cervello della signora come d'uno strumento di musica e così faceva muovere i muscoli di lei.

« Dissi allora a quella *intelligenza*: « Vedete ciò che è in questa stan-

---

(1) ROGER: *L'Antipopopriestian, tentativo per liberare e purificare la Cristianità dal Papismo, dalla politica clericale e dal governo dei preti.*

(2) Vedi *Le forze naturali sconosciute.*

za? ». « Sì » — scrisse la tavoletta. « Vedete questo giornale e potete leggerlo? », aggiunsi io, mettendo un dito sopra un numero del *Times*, che si trovava sopra un tavolo alle mie spalle, ma senza guarlarlo. « Sì », rispose la tavoletta. « Bene — dico io : — se potete vederla, scrivete la parola che è ora coperta dal mio dito, ed io vi crederò ». La tavoletta cominciò a muoversi lentamente e, non senza grande difficoltà, scrisse la parola « *however* » (tuttavia). Io mi voltai e vidi che era la parola coperta dalla punta del mio dito.

« Facendo quest'esperimento avevo, di proposito, evitato di guardare il giornale ed era impossibile per la signora, anche se avesse tentato, di vedere una sola delle parole stampate, perchè era seduta innanzi ad un tavolo, mentre il giornale trovavasi sopra un altro tavolo dietro di me ed il mio corpo gliene nascondeva la vista ».

Queste letture da parte di medium sembrano denotare l'azione di intelligenze esteriori. Non ci affrettiamo però a concludere.

Una visione supernormale, molto caratteristica, narrò al dottor Maxwell, laureato in medicina, avvocato generale presso la Corte d'appello di Bordeaux, un soggetto molto sensibile, la signora Agullana, che egli stesso aveva magnetizzata per alcuni esperimenti (1).

La signora Agullana sosteneva di essere uscita di casa. « La pregai — dice egli — di andare a vedere che stava facendo un mio amico, M. B.... da lei conosciuto bene. Con nostra grande sorpresa, essa ci disse che lo vedeva, mezzo svestito, che passeggiava a piedi nudi sulla pietra ». Erano le 10,20 di sera. Ci parve quindi che la risposta non avesse alcun senso. Però io ebbi occasione di vedere l'indomani il mio amico. Quantunque fosse egli molto al corrente dei fenomeni, M. B... si mostrò assai meravigliato e mi disse testualmente: « Iersera non mi sentivo bene: un mio amico, che abita nella stessa casa, mi consigliò di provare il metodo Kneipp e mi fece tanto insistenti premure che, per dargli soddisfazione, provai ieri sera, per la prima volta, a camminare a piedi nudi sulla fredda terra ».

* * *

A tali varie osservazioni, aggiungerò la seguente, recentissima, dovuta al celebre fisico americano Edison, di cui nessuno può contestare il valore critico sperimentale. Ecco la relazione, da lui stesso scritta (2):

« L'uomo di cui parlerò mi fu inviato da uno dei miei più vecchi amici, che mi disse, come per introduzione: — Quest'uomo, Reese, fa certe cose strane. Desidero che lo conosciate. Forse voi arriverete a trovare la spiegazione della sua facoltà.

« Fissai un appuntamento. Reese venne al mio laboratorio, nel giorno indicato. Feci chiamare alcuni miei operai per provare con loro. Reese

(1) Vedi MAXWELL: *I fenomeni psichici.*
(2) Vedi *Annali delle Scienze psichiche*, maggio 1916.

invitò uno di essi, un norvegese, a recarsi in una camera vicina e scrivere sopra un pezzo di carta il nome da ragazza della madre, il luogo di nascita della stessa e diverse altre cose. Il norvegese così fece, piegò la carta e la tenne stretta nella mano chiusa. Reese ce ne riferì esattamente il contenuto. Aggiunse poi che il giovane aveva in tasca una moneta da 10 corone, il che era vero.

« Dopo che ebbe fatto molti consimili esperimenti con altri impiegati, gli richiesi di farne pure con me. Passai allora in un altro locale e scrissi queste parole: — *Vi è nulla di meglio dell'idrossido di nichel per una batteria di materie alcaline?*

« Provai allora con la mia batteria elettrica alcalina e dubitai un poco di non essere sulla buona strada. Dopo di avere scritto la frase sopra riportata, mi proposi un altro problema ed impiegai tutta la mia attenzione a risolverlo, in modo da mettere fuori pista Reese, qualora avesse cercato di leggere nel mio pensiero quello che avevo scritto. Tornai poi nella camera ove lo avevo lasciato. Nel momento in cui entravo, egli disse: — *No, non v'è nulla di meglio dell'idrossido di nichel per una batteria di materie alcaline.*

« Egli aveva esattamente letta la mia domanda. Non pretendo in alcun modo di spiegare tale facoltà. Sono convinto che i bisogni della civilizzazione produrranno qualche grande scoperta per mezzo di uomini dotati di facoltà del genere. I rari veggenti dell'attuale generazione diverranno moltitudine nelle generazioni prossime. L'intelligenza normale futura si svilupperà e rapidamente completerà l'opera dell'intelligenza normale di oggi.

« Circa due anni dopo gli esperimenti narrati, il domestico di servizio alla porta del mio laboratorio entrò e mi annunciò che Reese era nell'anticamera e desiderava di vedermi. Presi il mio lapis e scrissi, con lettere microscopiche: « *Keno* ». Piegai il pezzo di carta e lo misi in tasca. Dissi poi al domestico di introdurre Reese.

« — Reese, ho un pezzo di carta nella mia tasca; che vi è scritto sopra?

« Senza un momento di esitazione, egli rispose: « *Keno* ».

« Qualche tempo dopo l'esperimento fatto nel mio laboratorio, il dottor Giacomo Hanna Thompson, il ben noto alienista, organizzò nella sua casa una seduta in contraddittorio. Egli si recò nella sua biblioteca, scrisse diverse domande sopra piccoli fogli di carta e li nascose. Reese rimase a chiacchierare in sala; appena Thompson tornò, gli disse: — In fondo al cassetto a sinistra del vostro tavolo si trova un pezzo di carta nel quale è scritta la parola *Opsonic*. Sotto il libro deposto sul tavolo vi è un pezzo di carta con un'altra parola: *Ambicepto*. Sopra un altro foglietto è scritta la parola: *Antigen*.

« Le indicazioni date dal veggente senza esitazione erano interamente esatte. Thompson ne fu stupito e confessò che si arrendeva all'evidenza.

« Anni or sono, intrapresi una serie di esperimenti per tentare di trasmettere il pensiero da una persona ad un'altra, con ogni sorta di mezzi, ma senza il minimo risultato. Ho cercato anche di risolvere il problema con l'aiuto di apparecchi elettrici aderenti alla testa degli operatori.

« Quattro di noi prima si fermarono in altrettante differenti stanze, collegate però dai sistemi elettrici di cui ho parlato. Ci sedemmo poi ai quattro angoli di una camera, avvicinando gradatamente le nostre sedie

verso il centro della stanza finchè le nostre ginocchia si toccarono, ma non ottenemmo alcun risultato.

« Reese, però, non ha bisogno di alcun apparato, di alcuna condizione speciale per agire ».

Così parla Edison. Tutti gli sperimentatori che hanno avuto da fare con Reese testimoniano nello stesso senso, particolarmente Schrenck-Notzing, che ne fece uno speciale studio.

Un curioso episodio della vita di quel « veggente » sta in una questione che ebbe con la Giustizia. Accusato di mistificazione, egli invitò, all'inizio dell'udienza, il giudice a scrivere, in persona, alcune parole sopra dei pezzi di carta ed a custodire questi ultimi nella mano, e pronunziò integralmente quello che il giudice aveva scritto. È inutile dire che fu assolto.

* * *

Sono centinaia le constatazioni della « vista senza gli occhi » che ho riunite.

Una delle più notevoli è, sicuramente, quella del professore Grasset, di Montpellier, che chiuse quattro righe da lui scritte in una busta opaca ermeticamente sigillata ed osservò che esse erano lette a 300 metri di distanza dal soggetto, dotato di lucidità di vista, presentato dal dottor Ferroul (*Annali delle scienze psichiche*, 1897).

È una miniera di cui non si sospetta la ricchezza. Segnalerò qui, ancora, la seguente relazione, che mi fu comunicata dal dotto mio collega della Società Astronomica di Francia, H. Dalburon, con questa professione di fede: « Non conosco materia che attiri più dello studio dell'anima, intrapreso col vostro libro: *L'Ignoto*, ed auguro, con tutti i lettori amanti della verità, che tale grande opera abbia risultato. Perciò mi sembra interessante di segnalarvi, pel caso non lo conosciate, il seguente fatto, estratto dalla corrispondenza della duchessa d'Orléans ». Ecco la lettera:

« *Versailles, 2 marzo 1719.*

« Dieci anni fa, un gentiluomo francese, che era stato paggio del maresciallo d'Humières e che poi ha sposato una mia dama di compagnia, condusse seco in Francia un selvaggio del Canadà. Un giorno, mentre durava il pranzo, costui si mise a piangere ed a contorcersi. Longueil (così si chiamava il gentiluomo) gli chiese che avesse e se soffrisse. Il selvaggio non fece che piangere ancor più amaramente, ma, insistendo vivamente Longueil, disse a costui: « Non forzarmi a dirlo, perchè concerne te e non me ». Continuando le pressioni, finì per dire: « Ho visto dalla finestra che tuo fratello è stato assassinato nel tal posto del Canadà ». Longueil si mise a ridere e gli rispose: « Tu sei impazzito ». Il selvaggio replicò: « Io non sono per niente pazzo; trascrivi ciò che ti ho annunziato, e vedrai se mi inganno ». Longueil scrisse, e sei mesi dopo,

quando arrivarono le navi dal Canadà, apprese la morte del fratello, avvenuta nel momento esatto e nel luogo in cui il selvaggio l'aveva visto, nell'aria, dalla finestra. È una storia verissima ».

La principessa non era ritenuta tale da credere facilmente alla corte del duca d'Orleans, suo marito, reggente del Regno, e, al tempo della reggenza, Parigi e Versailles non erano, certo, portate al misticismo. Il fatto qui riferito deve essere tenuto per autentico. Come mai il veggente canadese vedeva « *nell'aria* » ? Come si leggerebbe in una palla di vetro o in un bicchiere di acqua; ossia era stato lo *spirito* dell'indovino ad agire. Non pare che altra conclusione possa scaturire da queste osservazioni.

Uno scrittore, particolarmente scettico e mordace, che ha messo in ridicolo e la storia del fantasma di Plinio e quella dell'uomo ucciso da Cicerone, Graziano di Sémur, pubblicò nel 1843 un libro divertentissimo, intitolato: *Trattato degli errori e dei pregiudizi,* nel quale fece eccezione per un fatto di sensazione telepatica, accaduto nell'ambiente in cui viveva. (Era ben lontano egli dal presagire la futura creazione del vocabolo ed il valore di cotali sensazioni). Ecco la storia, con i suoi commenti:

« Nella nostra infanzia, vedemmo più volte in casa nostra una signora di quarant'anni circa, che si chiamava De Saulce. Il marito era un ricco colono di San Domingo. Entrambi, all'epoca della Rivoluzione, si erano stabiliti in Francia. De Saulce fece diversi viaggi alle isole, durante i quali lasciava la moglie a Parigi. La signora de Saulce era una buonissima donna, di grande semplicità, per niente nervosa, senza alcuna attinenza con quelle immaginazioni facili a lasciarsi impressionare. Durante l'ultimo viaggio del marito, una sera, mentre giocava a carte presso conoscenti, gridò all'improvviso, rovesciandosi sulla sedia: « *De Saulce è morto!* ». Tutti le si fecero premurosamente vicini, dimostrandole che una simile visione era certamente falsa, e la sua ragione riprese il sopravvento. Però essa non poteva, nella sua solitudine, scuotersi interamente dal presentimento che la opprimeva, ed attendeva con pavida ansietà le notizie del marito. Infine arrivò una lettera da San Domingo, suggellata in nero, e di cui la scrittura non era della mano di De Saulce. Era di un colono ed indirizzata ad una terza persona, per attenuare la violenza del colpo. De Saulce era morto assassinato da alcuni negri, nel giorno stesso in cui la moglie aveva avuto il sinistro presentimento. Il doppio avvenimento, attestato da più di venti persone, occupanti buone posizioni, è fra quelli che più vivamente mi colpirono nell'infanzia.

« Passarono dieci anni prima di rivedere la signora de Saulce sempre vestita del lutto al quale si era votata per tutta la vita.

« Che dire dopo simili fatti? — (aggiunge il narratore). — Nulla ne può dimostrare l'esattezza, o provarne la falsità; bisogna o credere o non credere. Essi, però, possono essere appoggiati alle presunzioni attinte da analoghi esempi, come quelli i quali sono stati posti fuori da qualsiasi contestazione dall'autorità di Sully. « Enrico IV, costantemente — dice

Sully nelle sue *Memorie* — ebbe il presentimento del crudele suo destino. Più egli vedeva avvicinarsi il giorno della sacra funzione, più sentiva raddoppiare nel cuore il timore e l'orrore: si apriva interamente con me, in quello stato di amarezza e di accasciamento, di cui io lo rimproveravo come di una imperdonabile debolezza. Le sue stesse parole faranno una impressione ben diversa da quella di qualsiasi frase che io possa dire. « Ah, amico mio — mi diceva, — questa cerimonia quanto mi rincresce! Non so cosa sia, ma il cuore mi dice che mi toccherà qualche disgrazia ». Dicendo tali parole si sedeva, tutto assorbito nelle idee fosche, e batteva le dita sull'astuccio delle lenti, come sognando, profondamente.

« La dichiarazione di Sully basterebbe per non mettere in dubbio il presentimento che al cuore di Enrico IV fece sentire la punta del pugnale da cui doveva essere ucciso; tuttavia potremmo appoggiarla a quelle di altre autorità quasi altrettanto raccomandabili. L'Estoile e Bassompierre, nelle loro memorie, riferiscono gli stessi particolari. Affrettiamoci, nondimeno, ad aggiungere che i rari esempi di presentimenti giustificati non debbono essere accolti che come eccezioni ».

Tale è la narrazione di Graziano di Sémur e da essa si comprende che non l'ha pubblicata se non per avervi avuto parte. Questi ricordi sono qui al loro posto. Egli era disposto a negare tutto, più che ad ammettere tutto. I due estremi sono falsi. La ragione ci invita a seguire una via indipendente, ad eguale distanza dai due abituali errori umani.

Altre osservazioni, ancora, non meno curiose:

« Il professore Gregory, di Edimburgo, era andato a trovare un amico, in una città lontana trenta miglia (48 km.), e vi aveva incontrata una signora che era stata *mesmerizzata* (magnetizzata o spiritizzata) da tale amico, e che non era conosciuta dal Gregory. — Avvenne che costei descrisse tutti i dettagli della casa di lui con una sorprendente precisione. A Gregory venne allora l'idea di fare il seguente esperimento:

« Le richieste di andare, in spirito, a Greenock, a 70 km. di distanza, ove trovavasi suo figlio. Essa lo trovò, lo dipinse esattamente, benchè non l'avesse mai visto e non ne avesse mai udito parlare, e descrisse il piccolo podere ove egli stava giocando con un cane. Il cane, disse, era un piccolo terranova, nero, con due macchie bianche. Il ragazzo e il cane pareva si divertissero molto insieme e il cane gli aveva portato via il cappello. Era pure presente, colà, un signore che leggeva un libro, non anziano, pure avendo i capelli bianchi, ecclesiastico presbiteriano. Avendo Gregory rivolto invito alla veggente di entrare nella casa, quella descrisse il salone, la stanza da pranzo, la cucina, ove una giovane domestica preparava il desinare e vi era un cosciotto di montone che arrostiva sul fuoco, e non era ancora cotto. Vi era anche un'altra domestica. Il signore anziano andò verso la porta, il ragazzo continuava a giocare col cane, poi corse nella cucina, che era al piano superiore della casetta, e si mise a mangiare.

« Il professore immediatamente scrisse tutti i dettagli avuti e li mandò al suo amico che per la maggior parte li riconobbe esatti. Non poteva esserci, osserva egli, alcuna trasmissione di pensiero perchè egli stesso

non conosceva il posto ove suo figlio si trovava ed ove la magnetizzata era stata inviata » (1).

Una quantità di analoghe osservazioni sono qui, sulla mia scrivania. Ma bisogna sapersi fermare. Il risultato delle ricerche è *l'affermazione che l'umano essere può vedere senza gli occhi, con lo spirito.* Ma confesso che ammettendo siffatta vista trascendentale, mi trovo in disaccordo con alcuni dotti che ho personalmente conosciuti e sinceramente stimati, fra gli altri Alfredo Maury, dell'Istituto (V. le mie *Memorie*). Egli non ammette tale facoltà. Crede ad una *iperestesia* del senso della vista, da lui constatata in alcuni sonnambuli (2), il che sussiste, effettivamente, ma non può essere generalizzato e non trova qui alcuna applicazione.

Noi possiamo di sicuro, in certi casi, assimilare questa funzione della vista alla facoltà visiva degli animali notturni, che vedono benissimo durante la notte, come i gatti, i gufi, i pipistrelli, le falene, i rettili delle caverne, i pesci del fondo dei mari.

La luce ha le sue gradazioni e sembra non discenda mai fino allo zero. Alcuni uomini sono *nittalopi*. L'imperatore Tiberio era fra questi. Svegliandosi durante la notte, egli distingueva, nella sua camera, tutti gli oggetti; i suoi occhi erano molto grandi: « *Erat praegrandibus oculis* — leggiamo in Svetonio — *qui, cum mirum est, noctu etiam et in tenebris viderent; ab breve et cum a somno potuissent, deinde hebescebant* ».

L'abate Munaud, professore nel collegio della Rochelle nel 1820, autore di un curioso libretto, intitolato: *Romanzo di ottica*, riferisce di avere conosciuto in quella città una signora, di cui la vista aveva detta facoltà, che vedeva benissimo nell'oscurità, non solamente per brevi momenti, come Tiberio, ma a lungo, distinguendo anche uno spillo in terra. Anche i suoi occhi erano molto grandi. Tuttavia, tale facoltà visiva non era permanente e non si manifestava che in certe epoche di sofferenza e di languore.

Il 3 gennaio 1899, essendo a pranzo presso il mio amico Bartholdi, il grande scultore, dalla figlia del dottor Chaillon, signora Peytel, appresi che la signorina Varanne, sua cugina, era dotata della medesima facoltà. Essendo stata, una certa notte, sentita leggere ad alta voce, fu constatato che, seduta sul suo letto, leggeva, senza alcun lume, una satira di P. L. Courier che aveva presa dalla biblioteca del medico. Ella era sonnambula.

Nelle mie relazioni scientifiche potrei citare la signora d'Espérance, donna istruita e distinta, dotata di straordinarie facoltà psichiche, ascritta alla Società Astronomica Francese, e che, oltre a dette facoltà, vede, scrive e disegna in piena oscurità. Al tempo dei suoi studi clas-

(1) HYSLOP: *Enigmas of psychical research.*
(2) *Il sonno ed i sogni*, 1878.

sici, quando era fanciulla ancora, scriveva le sue composizioni durante la notte, come sonnambula, senza saperlo (1). La sua collega ed amica, signora Hœmmerle, traduttrice di Carlo du Prel, conosceva più di un analogo esempio.

Il dottor Liebault, che si occupò molto della questione nel suo dotto volume sul: *Sonno provocato e gli stati analoghi,* sembra non ammettere che una iperestesia dell'organo della vista, e cita, a questo proposito, gli esperimenti fatti da lui, da A. Bertrand, Encontre, Macario, Archambault, Mesnet, con sonnambuli leggenti nell'oscurità, per effetto della dilatazione della pupilla e della accumulazione della forza d'attenzione nel nervo ottico. La vista notturna, con gli occhi, non è in dubbio, ma essa non ha che per una parte ristretta riferimento al nostro problema; essa non corrisponde nè alla descrizione di una casa lontana o di una scena che si svolge a mille chilometri, nè alla lettura in un libro chiuso, nè alla maggior parte dei nostri esempi.

I soggetti magnetizzati che vedono senza gli occhi e credono di vedere con lo stomaco, con l'epigastro o coi piedi, s'illudono: è il loro spirito che vede. Costoro pretendono di vedere anche con le orecchie. Lombroso racconta che nel 1892, nella sua pratica di medico, si trovò di fronte ad un fenomeno di cui prima non era mai stato testimone:

« Ebbi a curare, egli scrive, la figlia di un alto funzionario della mia città nativa: all'epoca della pubertà, essa fu spesso colpita da violenti accessi isterici, con accompagnamento di sintomi dei quali nè la patologia, nè la filosofia potevano dare spiegazioni. In certi momenti, i suoi occhi perdevano del tutto la facoltà di vedere ed, in compenso, l'inferma vedeva *con le orecchie*. Era capace di leggere, con gli occhi bendati, qualche rigo di stampa presentato al suo orecchio. Se si poneva una lente tra la luce polare ed il suo orecchio, essa provava come un bruciore agli occhi e gridava che la si voleva accecare. Particolarmente, profetizzava, con matematica esattezza, tutto ciò che era per capitarle. Disse una volta che dopo un mese e tre giorni avrebbe provato l'irresistibile desiderio di mordere. Io la sorvegliavo, cercavo di distrarla, misi tutti gli orologi della casa in ritardo per ingannarla sull'ora, ma, ciò malgrado, nel giorno e nell'ora predetti, essa fu presa dalla voglia di mordere e non si calmò se non dopo di avere coi denti lacerato diversi chilogrammi di carta ».

Per quanto non nuovi, questi fatti non cessano di essere estremamente singolari, inesplicabili con le teorie fisiologiche e patologiche stabilite.

Abbiamo quindi molta ragione di dire che il nuovo mondo che qui esploriamo è inatteso ancora più di quello di Cristoforo Colombo! Quanto al vedere con l'orecchio..., a me sembra che sia un fenomeno

(1) Vedi il suo libro *Nel paese dell'ombra.*

essenzialmente psichico, al quale il nervo acustico sia così estraneo come il nervo ottico.

Perchè dovrebbero vedere la fronte, il naso, il mento, lo stomaco, l'ombelico, la gamba o il piede piuttosto che il loro essere mentale, dotato di un organo interiore, una specie di organo di sogno reale? I raggi X penetrano attraverso i corpi. Situatevi completamente vestiti davanti ad uno schermo radiografico ed il vostro scheletro apparirà sul vetro.

Questa interna facoltà quale e dove è mai? Possiamo attribuirla al cervello, o dobbiamo in essa scorgere una facoltà dell'anima indipendente dall'anatomia organica? Insistiamo sulla questione.

Il cervello è, senza contrasto, associato a tutti i nostri pensieri. Il sentimento della virtù più pura, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione assoluta, l'adorazione mistica della divinità, tutto ciò che possiamo immaginare di più sciolto dalla materia non è pensato dall'umano essere che col sussidio del cervello: ma il cervello non è l'autore dei pensieri: esso non ne è che l'istrumento. Se io voglio alzare il braccio, se voglio fare un giuramento, se prendo una deliberazione, è il mio spirito che agisce. La causa dell'azione è in esso e non nel sistema nervoso e muscolare, che a quello automaticamente obbedisce.

È il nostro spirito che pensa, che vuole, che ama, che ricerca, che decide. Non è già la nostra carne molecolare cerebrale.

La vista senza gli occhi si verifica per virtù dello spirito, dell'anima. Le facoltà ivi in opera ci sono ancora ignote. Io ho supposto dapprima che il cervello potrebbe essere la causa produttrice di tutti questi fenomeni, emettendo onde invisibili trasmettentisi a distanza, e che cotali manifestazioni non proverebbero l'esistenza individuale del nostro essere mentale. Ma siffatta ipotesi è proprio insufficiente, perchè l'azione personale dello spirito si rivela con evidenza nelle analisi.

Abbiamo dianzi constatato che parecchi sperimentatori, e non dei minori, attribuiscono la facoltà supernormale di leggere un testo nascosto ad uno spirito estraneo che sarebbe chiamato in comunicazione dal potere medianico dell'esperimentatore. Ciò non è ammissibile. È un andare a cercare troppo lontano, fare indietreggiare la difficoltà; e quale sarebbe la natura di tale ignoto spirito?

Come i nostri lettori già sanno, in parecchie mie opere ho enunziato la stessa ipotesi, a titolo di pura ipotesi, ben inteso, perchè essa è ben lontana dall'essere dimostrata. Il metodo scientifico non ha per suo principio di creare spiegazioni più o meno immaginarie: esso cerca di restare sempre nella sfera di ciò che è conosciuto. Ma è ben costretto a confessarsi incapace davanti ai fatti incomprensibili, e dopo di avere sostituita la teoria fisiologica delle allucinazioni alla negazione dei fenomeni, ora non si riconosce più soddisfatto e si vede obbligato a cercare altra causa.

Sembra, peraltro, che il nostro spirito, tale quale noi lo conosciamo,

non sia sempre sufficiente per una spiegazione che veramente soddisfi e che forze occulte siano in giuoco.

I miei diversi lavori hanno stabilito, con una positiva argomentazione, generalmente accolta, che l'Universo è un dinamismo e che gli atomi sono governati da forze immateriali.

Frank Podmore, autore psicologo ben noto, di cui ho già parlato, è convinto che tutti i fenomeni, compresevi le apparizioni, si esplichino con la trasmissione del pensiero, ed a tale teoria li riporta. Confesso che non posso, per parte mia, riscontrare una qualsiasi trasmissione di pensiero nell'atto del seminarista di Bordeaux, che scrive il suo sermone in piena oscurità, con gli occhi mascherati da uno schermo, o nella sonnambula che descrive una malattia interna, e vede, da una camera chiusa, i dettagli della dissezione del corpo della madre, o in Alessio che legge le carte prima che siano voltate e giuoca, malgrado un ermetico bendaggio, alcune partite che guadagna sempre, o in quel soggetto che tiene dietro ad un ladro da Parigi a Bruxelles ed a Spa, nè nell'esperienza di Stainton Moses che fa scrivere una frase tolta da un libro che egli non conosce; o in quella di Crookes circa una parola sconosciuta, indovinata, ecc. ecc.

Siamo ben lontani dal sapere tutto. Non pretendiamo quindi di spiegare tutto. « Conosci te stesso », proclamava Socrate: γνωτι σεαυτόν. Questa deve essere la nostra divisa. Noi non conosciamo il nostro intimo essere meglio di quello che non lo fosse due o tre mila anni fa.

Ora, la nostra anima non sembra sia così semplice come viene insegnato. Il polipsichismo non è una vana parola. Cosa sono gli sdoppiamenti della personalità? Cosa è l'incosciente, il subcosciente, il subliminale?

Un esempio antichissimo ed incontestabile di vista a distanza, certificato da un gran numero di testimoni, di cui furono lungamente discusse le asserzioni, ci è offerto dallo storico Filostrato nella sua *Vita di Apollonio di Tyana*. Trovandosi ad Efeso, questi vide, con la sua intima vista, l'uccisione dell'imperatore Domiziano a Roma.

È noto come morì questo stravagante e sanguinario tiranno. Furono i più cari suoi favoriti che, d'accordo con sua moglie, l'imperatrice Domizia Longina, giudicandolo pericoloso nelle sue amicizie quanto nei suoi rancori, l'assassinarono nel palazzo imperiale. La visione di Apollonio ebbe luogo nel momento in cui il tragico attentato si effettuava. Eccone il resoconto, in modo sorprendente circostanziato:

« Era mezzogiorno — racconta Filostrato — e Apollonio si trovava in un piccolo parco dei sobborghi di Efeso, parlando sopra gravi argomenti filosofici, innanzi a centinaia di uditori. Ad un certo momento, la sua voce si affievolì come se egli fosse stato preso da una subitanea e profonda emozione. Continuò, tuttavia, la dissertazione, ma più lentamente, visibilmente turbato dall'afflusso di idee che lo distraevano da quelle di cui si doveva occupare. Poi si arrestò del tutto, sembrando gli mancas-

sero le parole, come ad un uomo che cercasse di vedere l'esito di un avvenimento. Infine gridò : — State di buon animo, Efesii! Il tiranno è stato oggi ucciso. Che dico, ucciso oggi? Per Minerva, egli è stato proprio ora ucciso, mentre io m'interrompevo. — Gli Efesii credettero che Apollonio avesse perduto la ragione: essi desideravano vivamente che avesse detto il vero, ma temevano che qualche pericolo per essi potesse derivare da tale discorso. — A me non fa meraviglia — replicò Apollonio — che non mi si creda ancora : Roma stessa non lo sa ancora totalmente... Ma ecco che essa viene a conoscerlo, la notizia si diffonde : già migliaia di cittadini ne sono a conoscenza: poi salta di gioia il doppio di uomini,... indi il quadruplo... infine il popolo tutto intero. Il rumore giungerà fin qui. Voi potete non credere a me, fino al momento in cui sarete informati del fatto, e differire fino allora il sacrificio che dovete offrire agli Dei per l'occasione; in quanto a me, vado a rendere loro grazie di quello che ho visto ».

Così parla Filostrato, e non occorreva di più, in quei tempi, per fare passare Apollonio per un semidio.

Facendosi del papa Pio V un santo, fu invocato al suo attivo lo stesso « miracolo » : la visione, da una finestra del Vaticano, della battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571 e la sua esclamazione a coloro che gli erano vicini: — Andiamo a render grazie a Dio all'altare: la nostra armata ha riportato una grande vittoria!

Esempi di lucidità non mancano nella storia. Comines, cronista di Luigi XI, riferisce che nell'ora in cui Carlo il Temerario fu ucciso, nella battaglia di Nancy, il re stava assistendo alla messa nella chiesa di S. Martino di Tours, e che l'elemosiniere di Corte, Angelo Cato, che divenne poi arcivescovo di Vienne, mentre gli faceva baciare « la Pace », gli disse: « Dio vi dà la pace; il duca di Borgogna, vostro nemico, è stato or ora ucciso ed il suo esercito è in fuga ».

Tali storie di Apollonio, di Pio V, di Comines e cento altre hanno subita la sorte di tutte le umane cose. Nel XVIII secolo, con tutta semplicità, venivano negate. Nel XIX erano semplici allucinazioni. Oggi, dopo i fatti qui raccolti, non è possibile per noi di rifiutare di ammettere *la vista a distanza*, poichè conosciamo, con certezza, un gran numero di casi analoghi. Le osservazioni sono più antiche e più numerose che non si pensi. Generalmente, però, sono ignorate.

I pensieri viaggiano attraverso lo spazio. Come? Emissioni ovvero onde? Dal Sole alla Terra circolano le particole elettriche lanciate dall'astro centrale che producono i fenomeni magnetici, le aurore boreali, le perturbazioni telefoniche. Queste sono emissioni. Un proiettile, lanciato, porta seco un'energia. La trasformazione delle onde sonore attraverso l'atmosfera o di onde luminose attraverso l'etere, onde che per se stesse non sono nè sonore nè luminose, proviene da una sorgente di energia. Quale è la natura di tali energie? Come la gravitazione si trasmette attraverso lo spazio? Prodigiosa è tale forza; essa sostiene con la sua mano tutti i mondi; la Terra, che pesa 5 settilioni 990 sestilioni

di chilogrammi; Giove, trecento volte più pesante; il Sole trecentomila volte più pesante del nostro globo; tutte le stelle, ciascuna delle quali è un sole. Dal più grande al più piccolo, questi agiscono e reagiscono, tutti, gli uni sugli altri, e Sirio, a 8300 miliardi di chilometri da noi, esercita pur esso una lontana influenza sul nostro pianeta. Quale è la natura di questa fisica telepatia? Onde di gravitazione non esistono. È possibile che il pensiero nulla abbia di comune con la materia, lo spazio ed il tempo, di cui, d'altronde, noi non possiamo avere alcuna precisa idea. Le nostre cellule cerebrali galleggiano nell'ignoto. Noi siamo inconsciamente collegati a tutto quello che esiste, con una rete inestricabile di onde e di vibrazioni, e lo stesso pensiero è un elemento attivo che agisce attraverso lo spazio.

Nei racconti riferiti non v'è nè immaginazione, nè illusione, nè frode. Vi è tanta esattezza quanta in un'osservazione meteorologica o astronomica. Questi studi hanno quindi diritto di cittadinanza nella scienza.

Il nostro essere spirituale, il nostro essere mentale può vedere senza gli occhi del corpo. Durante molti anni, ho riunito le constatazioni per convincere me stesso e, siccome suppongo che i miei lettori siano altrettanto difficili come lo sono io, continuerò a mettere sotto i loro occhi il seguito delle mie ricerche.

Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta fra constatazioni così variate come innegabili. Eccone ancora una che mi rincrescerebbe di non aggiungere qui come prova non meno convincente delle nostre argomentazioni. Questa *visione senza gli occhi* fu pubblicata dal dottor Fanton, del Cannet (Alpi Marittime) negli *Annali delle Scienze psichiche* del dicembre 1910. Si tratta di una giovane, amante della danza perdutamente, diventata, dopo diversi accidenti, abominevolmente isterica, senza pudore, seriamente inferma. Costei abitava a Marsiglia, e il marito a Ginevra.

Ecco il fatto:

« Al dottor Fanton, che la curava (ottobre 1885) perviene un dispaccio del marito che gli annunziava sarebbe partito da Ginevra nella sera stessa col treno delle 7, che sarebbe passato per Culoz alle 9, per Lione alle 10 e l'indomani mattina sarebbe arrivato a Marsiglia verso le 5. Sull'intestazione del dispaccio erano leggibili le parole « Ministro della Guerra » quantunque in parte coperte da una macchia d'inchiostro.

« Erano le 7 di sera quando il dottore fu chiamato dalla famiglia dell'ammalata per una violenta crisi. Egli non si affrettò troppo, però, e prese il tempo per consumare la cena, durante la quale gli fu servita una frittata con « erbette ».

« L'abitazione della cliente era a circa 350 metri dalla sua.

« Al mio arrivo — egli dice — vidi otto persone intorno all'ammalata, delle quali sei sono tuttora viventi, che furono tutte testimoni dei seguenti fatti.

« Essa aveva loro detto: — Egli non si dà alcuna premura di venire.

Infine si decide. — E poco dopo: — Egli è alla porta; suona. — E subito risuonò il campanello.

« Al mio ingresso nella stanza l'ammalata m'accolse con un grande scoppio di risa e mi apostrofò così: « Ah, voi non vi affrettate quando io vi faccio chiamare? Fate dire che non siete in casa ed invece vi siete messo a tavola ed avete mangiato della frittata con « erbette ». — E continuò: — È inutile che cerchiate delle scuse. Lo so quello che facevate. Datemi piuttosto il telegramma di Alfredo che avete in tasca; avrebbe potuto bene mandarlo a me. — Dopo un momento, l'ammalata disse ad alta ed intelligibile voce il contenuto del dispaccio che era sempre in fondo alla mia tasca e che niuna delle persone presenti conosceva all'infuori di me. Questa scena si svolse con tale rapidità, ed io ne ero rimasto tanto stupito ed i testimoni essi pure così sorpresi, che mi occorse qualche momento per rimettermi prima di esporre agli assistenti che era esatto tutto quello che l'inferma aveva detto e di mostrare loro il dispaccio che avevo ricevuto una mezz'ora prima.

« Come poteva la signora A..... che non era stata preavvertita del ritorno del marito e meno ancora delle ore e dell'itinerario del viaggio, conoscere il contenuto del telegramma? Ecco ciò che ci sforzavamo di spiegare, senza riuscirvi. All'improvviso, una nuova crisi di riso, più lieto e rumoroso, s'impadronisce dell'ammalata, interrotto da queste parole: — Egli dorme, non si sveglia. No, no. — Poi il ridere arrivò quasi alla soffocazione e terminò con un balbettamento, in cui molto nettamente distinguemmo: — Egli dorme, resta nel treno, non arriverà. — Erano allora le 9.

« Al mattino, verso l'ora dell'arrivo del treno che doveva portare il marito, io gli andai incontro con due amici. Raccomandai in modo speciale alle persone rimaste presso l'ammalata di prendere nota scrupolosamente, e con tutti i più leggeri dettagli, di tutto quello che avvenisse durante la nostra assenza, mentre dal canto nostro ci proponevamo di notare bene tutti i nostri fatti e gesti. Arrivammo alla stazione senza incidenti. Il marito non era nel treno proveniente da Lione e ritornammo presso l'ammalata. Poco dopo la nostra partenza era giunto da Grenoble un dispaccio ad annunziarci che il marito non sarebbe arrivato che nel pomeriggio, visto che aveva perduto il treno...

« La lasciai verso le 11. Nel pomeriggio andai incontro al marito prima che avessi visto alcuno e, senza nulla lasciargli supporre, l'interrogai: appresi così dalla sua bocca che alle 9 di sera era passato per Culoz, senza destarsi, in un vagone che fu diretto verso Chambéry; non si era svegliato che in questa città. Constatando che, per effetto del cambiamento di direzione non avrebbe potuto giungere a Marsiglia che con sette ore di ritardo, aveva telegrafato. Gli feci ripetere il racconto alla presenza di parecchie persone che avevano vegliato presso la moglie nella notte precedente e potemmo constatare, mercè la narrazione che a nostra volta gli facemmo, che essa l'aveva seguito durante il viaggio, alle cui peripezie ci aveva fatto assistere ».

Il dottor Fanton, che ha riferito questi fatti, non conosceva allora il soggetto di questo nostro studio, quello della vista a distanza senza gli occhi, ed è quindi veritiera la sua stupefazione. Noi oggi sappiamo che

questa facoltà dell'anima è innegabile: si può vedere con lo spirito, senza il nervo ottico della retina.

Egualmente, ascoltiamo ora il dottor Osty, circa alcuni recenti fatti da lui studiati.

« Nel febbraio del 1914, la signora Camilla..., che esercitava la professione di indovina, a Nancy, diede, in sonno ipnotico, indicazioni che permisero di ritrovare il corpo del signor Cadion, scomparso dal 30 dicembre, senza che alcun indizio avesse fornito, in precedenza, il minimo punto di appoggio. I giornali fecero subito molto rumore. Poliziotti e magistrati non poterono nascondere il loro malcontento. Gli « spiriti forti », i maligni, coloro a cui sorride nello sguardo una intelligenza superiore, non esitarono un solo momento ad accusare la sonnambula di essere una comparsa pagata dagli interessati per *fuorviare la Giustizia*.

« Il prof. Bernheim, intervistato da un cronista del *Matin*, dichiarò che la *divinazione* non esiste.

« — Io non ho mai potuto ottenere — diceva — nel corso della mia lunga carriera, fenomeni di visione a distanza o di divinazione: tutta la mia educazione scientifica insorge contro l'esistenza di simili fenomeni e, fino a seria verificazione, contesto la loro veracità.

« Tuttavia, non vi era niente di più certo di quella rivelazione ipnotica (1).

« Un mese dopo, il 19 marzo, scompariva tale Andrea Rifaut, portiere del castello di Boursault. Si fecero accurate ricerche nei boschi e laghi formati dalla Marna straripata. I gendarmi e la brigata mobile di Reims fecero attive indagini, ma l'inchiesta giudiziaria rimase sterile. Al pari della famiglia Cadion, i fratelli Rifaut si rivolsero allora a diverse sonnambule che, di comune accordo, dichiararono che il portinaio era stato ucciso e gettato in acqua. La signora Camilla, che fu una di quelle, così parlò il 24 marzo, secondo il *Journal*:

« — Voi cercate un parente. Io lo vedo. Dopo aver scambiato delle carte con un uomo in uniforme, egli procede, nella notte, sopra una strada deserta. Vi è poco lungi una corrente, egli si accosta alla sua casa. Arriva un uomo e lo colpisce dietro la testa con una mazzuola. L'infelice cade assassinato. L'omicida lo solleva e lo va a lanciare nell'acqua. Ed io rivedo il corpo. Esso sarà ritrovato fra pochi giorni, molto lontano.

« Il 12 aprile il corpo di Rifaut fu raccolto da alcuni pescatori che lo avevano visto galleggiare a filo d'acqua, a Jaulgonne (Aisne). Il dottor Petit, medico legale, concluse formalmente per la morte violenta. Secondo le sue constatazioni, il portinaio del castello di Boursault era stato assassinato, essendogli stata sfondata la scatola cranica, ed il digraziato era morto prima di essere gettato in acqua » (2).

Il seguente fatto è forse anche più dimostrativo:

Il 18 marzo 1914, il dottor Osty riceveva una lettera, segnalante che in un piccolo comune dello Cher, un vecchio di 82 anni, Stefano Lerasle,

(1) Accade che il giudizio del processo viene tenuto nel giorno in cui correggo questa bozza di stampa (29 ottobre 1919).

(2) *Annali delle Scienze psichiche*, aprile 1914.

era scomparso e che tutte le ricerche fatte per ritrovarlo erano rimaste vane. Una persona dotata di *lucidità*, la signora Morel, abitante a Parigi, alla quale il dottore aveva portato un *foulard* appartenuto al Lerasle, seguì la passeggiata che egli aveva fatta attraverso una foresta e lo vide steso morto, a terra, essendosi fermato perchè stanco, esaurito e d'altronde preparato a morire. Era il 2 marzo. Da quindici giorni, la famiglia, la gente del villaggio, ottanta persone, esploravano la foresta senza trovare nulla. Poi, sulle indicazioni dettagliate della veggente, si seguirono i sentieri da lei descritti e si giunse presso il cadavere, che era nell'atteggiamento in cui essa lo aveva visto. Gli aveva tenuto dietro fin lì, vedendolo col bastone battere sul suolo e distendersi presso un grosso albero ed un ruscello, poi non rialzarsi più (1). La signora Morel non aveva mai sentito parlare del brav'uomo, nè del paese. La sua *facoltà psichica*, che segnaliamo come una delle prove dell'esistenza del nostro elemento mentale, indipendente dal fisico organismo, ha potuto raggiungere il vegliardo mentre usciva da casa, vedere il passato e *sentire* l'accaduto. Tutto ciò non era di certo rinchiuso nelle pieghe del *foulard;* ma questo servì a stabilire una comunicazione fra la veggente e l'uomo da scoprire. Non vi fu nè telepatia, nè trasmissione di pensiero; nessuno sapeva nulla. Vi fu visione a distanza, senza gli occhi, come in tutti gli esempi segnalati in questo capitolo.

Questi sono fatti di osservazione che non si possono confondere con le ordinarie banalità dei *veggenti extralucidi* e delle *lettrici nelle carte*. Non escludiamo nulla, esaminiamo tutto. Si vede anche senza gli occhi. La *Criptoscopia* deve essere ammessa come un nuovo ramo dell'albero della scienza.

Sa nessuno che un cieco possa vedere, leggere, disegnare, dipingere? Ecco un esempio osservato nel 1849 nel villaggio di S.t Laurent-sur-Sèvres (Maine-et-Loire).

Un medico della regione era andato a visitare in quel villaggio due conventi, uno di uomini, l'altro di donne.

« Fummo ricevuti — egli scrive — nel modo più cordiale da Padre Dallain, superiore del primo, che aveva autorità anche sul secondo. Dopo di averci fatto girare nei due conventi, ci disse : « Voglio, ora, signori, mostrarvi una delle più curiose cose del convento delle suore ». Si fece portare un album in cui ammirammo, veramente, degli acquarelli di una grande perfezione. C'erano fiori, paesaggi e marine. « Questi disegni tanto ben riusciti — egli spiegò — sono stati eseguiti da una delle nostre religiose che è cieca ». Ed ecco quanto ci raccontò circa un grazioso mazzo di rose di cui un « bottone » era azzurro. « Tempo fa, alla presenza del marchese della Rochejaquelein e di molti altri visitatori, chiamai la religiosa cieca e la pregai di collocarsi presso un tavolo per disegnare qualche cosa. Si stemperarono dei colori, le si diedero carta, matite, pennelli ed essa immediatamente cominciò il *bouquet* che vedete. Durante il suo lavoro, fu

(1) Per tutti i dettagli, compreso il piano del bosco e del tragitto, vedi gli *Annali delle Scienze psichiche*, aprile 1914. Vedi anche i lavori molto competenti del signor Duchatel sulla *Psicometria*.

posto più volte un corpo opaco, cartone o tavoletta, tra i suoi occhi e la carta, ma il pennello continuò non meno regolarmente a camminare. All'osservazione che il *bouquet* era un po' scarso, rispose: « Ebbene, dall'ascella di questo ramo farò partire un bottone ». Mentre lavorava a tale rettificazione, fu messo l'azzurro al posto del carminio; essa non si accorse del cambiamento ed ecco perchè vedete un bottone azzurro ».

Il narratore aggiungeva che l'abate Dallain era una persona ragguardevole per la sapienza e la grande intelligenza come per la sua alta pietà, ed egli non aveva incontrato altra persona che gli avesse ispirato più simpatia e venerazione.

È certo, pel linguaggio della giovane cieca, che essa vedeva; altrimenti non avrebbe detto: « Farò partire un bottone dall'ascella di questo ramo ». Ma quel che non è meno certo, si è che essa non vedeva cogli occhi, poichè continuò il suo lavoro malgrado l'ostacolo che le si opponeva: essa vedeva con la vista dell'anima, fatta astrazione dalla vista del corpo. Dopo tutto, così vedono i sonnambuli; perchè un cieco, in uno stato analogo, non vedrebbe anch'esso?... Non era essa in uno stato di sonnambulismo sveglio?

Quanto al colore azzurro messo al posto del rosso, essa potè fare attenzione soltanto al posto da dare al bottone, o non rilevarlo o anche non vederlo come colore.

* * *

Di fronte a tali fatti, non si può oramai più negare la possibilità, nell'organismo umano, della visione senza gli occhi, attraverso i corpi opachi come attraverso lo spazio ed il tempo.

I denegatori ci fanno ridere davvero quando dottoralmente affermano che non sono che illusioni, errori, mistificazioni, allucinazioni, ed altre frottole: che essi conoscono le leggi della natura; che l'universo non ha nulla di nascosto per loro, che l'anima non esiste, che non vi è uno spirito nè nell'uomo nè nel cosmo e che tutto si spiega con la materia e le sue proprietà.

Costoro sono ragionatori molto ingenui. I fatti, registrati in questo capitolo, della vista senza gli occhi, con lo spirito, sono così certi come le osservazioni astronomiche, meteorologiche, fisiche, geologiche, antropologiche, e altre, sulle quali si basa la scienza più esigente: altrettanto certi ed irrecusabili anche i fenomeni psichici, medianici, spiritici, rigorosamente osservati e registrati dalla fotografia (1), benchè questi ultimi richiedano una attenzione particolarmente severa, essendo in disaccordo con le nostre nozioni attuali sulla fisica, sulla gravità, sulla fisiologia umana, ecc.

Quali forze sono in giuoco? Incontestabilmente, indiscutibilmente,

(1) Vedi *Le forze naturali sconosciute.*

qualche cosa c'è. E qualche cosa di trascendentale, all'infuori della piccola nostra ordinaria vita di carne e di sangue, di muscoli e di nervi. La nostra corporale, materiale esistenza può dislocarsi, disaggregarsi, senza che ne consegua la distruzione dell'elemento psichico, che è indipendente. Questa è una possibilità, scientificamente ammissibile. Quel che può sembrare veramente strano e straordinario si è che fatti, come quelli qui riferiti, siano stati da così lungo tempo osservati, da secoli, senza che se ne sia tenuto conto; che la realtà dell'esistenza dell'anima, indipendente dal corpo, sia stata stabilita, particolarmente nel 1819, dall'abate Faria, in base ai fatti stessi, col suo libro sulla « Causa del sonno lucido »; e che abbiamo noi oggi l'aria di fare delle scoperte. Gli uomini che se ne interessano, continuano, dunque, ad essere una *minuscola minoranza* ?

La visione dell'avvenire, la cognizione dei futuri avvenimenti, ci forniranno una dimostrazione ancora più irrecusabile di quanto precede.

VIII.

La visione di futuri avvenimenti. - Il futuro presente. Il già visto.

> *Un presuntuoso scetticismo che respinga i fatti senza esaminare, se sono reali, è, sotto certi aspetti, più biasimevole della irragionevole credulità.*
>
> A. DE HUMBOLDT.

Tra le facoltà ignote dell'anima da studiare, avendo lo scopo di costituire una psicologia sperimentale, fondata sopra fatti di osservazione positiva, segnalerò ora quella che permette di vedere il futuro, di vedere ciò che non esiste ancora.

Nel modo stesso con cui l'anima vede attraverso lo spazio, essa vede anche attraverso il tempo.

Ho scritto un libro (non ancora stampato) sul soggetto: *La visione del futuro* (premonizioni precise, autenticamente constatate, sogni premonitori, fatti veduti in antecedenza con la più dettagliata esattezza, dilemma della vista del futuro e della libertà umana, del determinismo e del libero arbitrio). Non è mia intenzione di estendermi qui su così vasto tema. Ma, poichè si tratta di confermare le speciali facoltà dell'anima, è opportuno aggiungere alle osservazioni che precedono sulla « vista senza gli occhi » quelle seguenti, che non sono meno degne di attenzione, e parlare specialmente del fatto che si chiama « il già visto », assai controverso, ma incontestabile per coloro che hanno sufficientemente studiata la questione e che hanno potuto avere l'agio di fare la rigorosa comparazione delle osservazioni.

I futuri avvenimenti possono essere visti in precedenza, con molta esattezza ed in modo incontestabile.

Non è già mediante considerazioni metafisiche ma col metodo sperimentale che dobbiamo qui trattare la grave questione.

Sul fatto, all'apparenza inammissibile, fu richiamata la mia attenzione per la prima volta, nella primavera del 1870, dal resoconto di una osservazione fatta da persona dotata di uno spirito chiaro e giudizioso, la principessa Emma Carolath, amicissima della Francia, che

verso quella stagione veniva ogni anno a Parigi ed amava parlare con me di questi grandi problemi.

La inattesa guerra tra la Germania e la Francia colpì la sua viva sensibilità e la giovane signora per poco sopravvisse a quel disastro. La lettera contenente l'importante osservazione era datata da Wiesbaden, 5 marzo 1870, ed il sogno premonitorio, particolarmente esplicito e da me già segnalato nel libro *L'Ignoto*, rimonta ad una dozzina di anni prima.

Eccolo, in riassunto:

« Essendo in grande ansietà per la salute di una persona amata, mi ero addormentata. In sogno mi trovai trasportata in un castello a me ignoto, in un gabinetto ottagonale, tappezzato di damasco rosso. Vi era un letto su cui dormiva la persona della cui salute mi preoccupavo. Una lampada, sospesa alla volta, inondava di luce il viso pallido ma sorridente, incorniciato da una folta capigliatura nera. Al capezzale del letto, vidi un quadro il cui soggetto si impresse in modo così strano nel mio pensiero che al destarmi avrei potuto disegnarlo: era un Cristo coronato di rose da un genio celeste, con dei versetti di Schiller, che lessi.

« Due anni dopo, invitata, per villeggiare, in un castello in fondo all'Ungheria, mi fermai, trasalendo, nell'entrare nell'appartamento che ci era stato destinato: mi trovavo nel gabinetto ottagonale, tappezzato di damasco rosso, innanzi al letto ed al quadro del Cristo coronato di rose, con i versetti di Schiller. Quel quadro non è mai stato copiato o riprodotto, e non mi sarebbe stato possibile di averlo visto altrimenti che nel sogno, come anche il gabinetto ottagonale ».

« EMMA principessa CAROLATH ».

Dall'epoca, già lontana, del 1870, la mia attenzione è stata spesso richiamata su quest'ordine di fatti, che mi sono indotto a studiare con particolare cura. Il lavoro che ora metto sotto gli occhi del lettore rappresenta, dunque, quasi cinquant'anni di osservazioni varie e lo presento con la fiducia giustificata da tale lenta elaborazione.

Circa lo strano sogno si può obbiettare, come per gli altri analoghi, che non fu trascritto e datato con un timbro postale andato in disuso prima della verifica, ciò che sarebbe un'assoluta garanzia, e che, nello spirito della narratrice, può essersi accomodato (il sogno) in conformità con l'avvenimento osservato, di guisa che la pretesa verifica potrebbe essere stata illusoria. Tali obbiezioni, però, non hanno valore, poichè è, al contrario, l'inattesa verifica che ha colpito l'osservatrice. Non si dà importanza a questi sogni se non quando essi si realizzano, nè viene presa la precauzione di trascriverli prima. Si può anche obbiettare che in sogno si veggono molti paesi e molte scene che in realtà poi mai sono visti; che non si notano se non delle coincidenze più o meno riavvicinate che per caso capitano; e che di fronte ad una coincidenza che si presenta mille non si verificano. Un'altra ipotesi è quella di supporre che, vedendo una camera, una casa, un paesaggio, una specie di sogno

improvviso e fuggitivo possa attraversare il cervello in quel momento e dare l'impressione del « già visto », e per tali apparenti esteriorazioni già si propongono spiegazioni. Per ora, osserviamo che vi sono differenti specie di sogni fisiologici, e che qui si tratta non di sogni più o meno vaghi, ma di « visioni precise » che colpiscono l'attenzione tanto da essere ritenute in tutti i loro particolari. Ma pel momento non ne discutiamo. Esponiamo i fatti. Il lettore imparziale sarà il migliore giudice. È dovere per noi di constatare liberamente i fatti e senza idee preconcette. Non sono le ipotesi che costituiscono la scienza: sono le osservazioni, nelle scienze psichiche come in quelle fisiche e naturali.

Non voglio qui ritornare sugli esempi tanto numerosi e dimostrativi della previsione del futuro, pubblicati nell'*Ignoto*. Ma da quell'epoca (1899) ne ho raccolti un gran numero d'altri, che possono interessare i lettori che si interessano degli stessi problemi.

Il « già visto » fa parte dei fenomeni, non ancora spiegati, della previsione del futuro che studiamo nel presente capitolo come facoltà dell'anima che prova la sua intrinseca realtà.

Generalmente l'impressione del « già visto » viene considerata come una illusione; le si danno i nomi di « falso riconoscimento », « falsa reminiscenza », « pervertimento della memoria », « paramnesia », « memoria ereditaria », e altre denominazioni ipotetiche. Invito gl'indagatori che si augurano di conoscere esattamente la verità a meditare sull'insieme delle seguenti constatazioni. E anzitutto sulla presente che, essa sola, basterebbe a provare tale realtà.

Il « già visto » nettamente e strettamente annunziato da sogni premonitori, è un fatto che non può essere negato, per quanto sia ancora inspiegabile nello stato attuale della nostra psicologia. Ecco una relazione, sincera ed irrecusabile, scritta da un degno sacerdote della diocesi di Langres (1), il canonico Garnier, già professore nel seminario inferiore, in cui si vedrà una scena sulla quale non è possibile di avere dubbi.

« Correva il 1846, secondo anno dei miei studi al seminario superiore. Una notte, mentre dormivo, viaggiai in ispirito. La strada che seguivo, bianca, unita e limitata da alberi, molto distanziati l'uno dall'altro, pareva scendesse dai fianchi di una montagna in dolce pendìo per giungere ad una pianura che si estendeva a perdita di vista.

« Il sole si abbassava sull'orizzonte, tra le quattro e le cinque di sera, e versava la sua calma luce nella campagna con sfumature più facili ad immaginarsi che a descriversi.

« All'improvviso, senza sapere nè perchè nè come, mi trovai fermo in un posto ove un'altra strada tagliava ad angolo retto quella ove io ero. Non vi era, peraltro, nulla di straordinario che potesse arrestare lo sguardo del viaggiatore e neanche attrarre la sua attenzione.

---

(1) Langres, ove ho fatto i miei studî di latino, da undici a quattordici anni. Vedi le mie *Memorie*.

« Tuttavia, anche ora, mi veggo ivi, fermo, diritto come una statua, contemplante, con particolare soddisfazione non un gran che, ma una di quelle scene campestri che si vedono tutti i giorni.

« A sinistra vedo che quella strada taglia la mia, contorna la montagna, ove, per conseguenza, era stato elevato un muretto di circa un metro, che seguiva la strada per sostenere il terreno. Lungo quel muro erano piantati tre grandi alberi che davano una fitta ombra. A circa trenta passi dal punto sulla strada ove mi trovavo, di fronte a me, in una corte ben spianata si ergeva, proprio di contro alla strada, una casa molto graziosa, imbiancata con la calce, e molto soleggiata. L'unica finestra, situata dal lato della strada, era aperta: dietro la finestra era seduta una donna ben vestita, benchè semplicemente. Fra i colori vivaci del suo abbigliamento predominava il rosso. Aveva sulla testa un berretto bianco di stoffa molto leggera, traforata, la cui forma mi era ignota. Quella donna dimostrava una trentina di anni.

« In piedi, innanzi a lei, stava una ragazzina, dai dieci ai dodici anni, che ritenni sua figlia, perchè essa guardava attentamente la madre che lavorava ad un merletto e le insegnava il mestiere: era a capo scoperto e senza scarpe, vestita ad un dipresso come la madre. A fianco alla ragazza, tre bambini si rotolavano per terra; un fanciulletto che poteva avere da quattro a cinque anni, stava in ginocchio mostrando un oggetto ai due fratellini, più piccoli di lui, per divertirli.

« Questi ultimi stavano bocconi innanzi al primo, tutti e tre assorbiti nella loro ammirazione.

« Le due donne mi avevano gettata una rapida occhiata quando mi avevano visto piantato sulla strada che rivolgevo lo sguardo dalla loro parte; non si erano mosse. Esse infatti vedevano spesso passare dei viandanti. Un cane, molto grande, era disteso per tutta la sua lunghezza, grattandosi ogni tanto per mettere le pulci in rotta.

« Attraverso il portone aperto, potei vedere, in fondo al locale, intorno ad un tavolo, tre uomini seduti sopra panche, due da un lato ed il terzo dall'altro, che giocavano e bevevano. Avevano l'aria di essere operai occupati nei dintorni. Portavano grembiuli di tela e cappelli neri a punta come quelli dell'Abruzzo.

« Dall'altra parte tre montoni masticavano dell'erba poco appetitosa: per passare il tempo si davano amichevoli testate. A lato di essi, due cavalli, uno rossiccio ed uno bianco, legati al muro.

« Un bel puledro andava di qua e di là, per svagarsi, e si diresse verso il tavolo dei giocatori, senza dubbio per ricevere una lezione e strofinare nei loro capelli il suo muso. Il piccolo innocente guadagnò per ricompensa un buon ceffone.

« Notai ancora quattro o cinque galline ed un gallo di bella statura, ornato di una magnifica coda, dalle piume verdi e nere come quelle che guarniscono i cappelli dei bersaglieri italiani. Quei poveri volatili cercavano il loro cibo nel cortile, ove l'erba seccata dal sole appena nascondeva la polvere bianca.

« Tale è il paesaggio modesto che contemplai, più che contento, per lo spazio di dieci minuti, forse, e che improvvisamente disparve come era venuto. Prima, nulla vedevo; dopo, non vidi più niente, e lo credetti annegato nel fiume dell'oblio per sempre.

« Ecco come risuscitò. impresso eternamente nella mia memoria e nella mia immaginazione.

« Lo vedo ancora oggi quel cantuccio di terra, come veggo il campanile del mio villaggio. Nel 1849, con due amici, mi regalai un viaggio in Italia. Calata a Marsiglia, un salto a Genova, scalo a Livorno, poi Siena, Firenze, indi viaggio rapidissimo per Roma. Attraversammo un borgo degli Appennini. Un *buon legno* porta le nostre auguste persone. Cinque forti cavalli tirano il cocchio, partono come un lampo, e fanno risuonare i loro zoccoli; il vetturino, o postiglione, adorno di un cappello africano o piuttosto da Arlecchino, percuote l'aria con la frusta instancabilmente tanto da slogarsi il braccio, fa uscire nella strada i curiosi e fa esposizione della sua valentia agli occhi della moltitudine. Non si ha il tempo di ammirare le signorie nostre; la carrozza non cammina, vola.

« Ma. all'uscire della cittadina, ogni ardore cade, ricadiamo nella piatta calma, montiamo sulla cresta di una montagna. Fermata di cinque minuti; quattro fieri corridori rimpiazzano le nostre rozze, e il cocchiere frusta, la vettura vola tra la polvere, discendiamo come un uragano, raccomandando a Dio le nostre anime. Non era di troppo perchè non so come facemmo per ritrovarci con tutte le nostre membra dopo una corsa da rompicollo.

« Infine la vettura prende una ragionevole andatura ed arriva ad una sosta, senza avarie.

« Durante tale fermata, guardo fuori dello sportello e, subito, il sudore mi copre, il cuore mi batte come un tamburo, e macchinalmente mi porto le mani al viso come per togliere un velo che mi dia molestia e mi impedisca di vedere; mi stropiccio il naso, gli occhi, come fa l'addormentato che, dopo un sogno, si sveglia bruscamente. Credo di sognare, veramente, e tuttavia i miei occhi sono bene aperti, mi assicuro che non sono pazzo, nè la vittima di una illusione molto singolare. Ho davanti agli occhi il piccolo paesaggio che avevo visto altra volta in sogno. Niente era cambiato!

« Il primo pensiero che ebbi dopo di avere ripreso il mio buon senso per un istante turbato, fu questo: L'ho già visto, non so dove, ma ne sono molto sicuro, è certo. Tuttavia, non sono mai venuto qui, perchè vengo in Italia per la prima volta. Come ciò avviene?

« Ecco, appunto, le due strade che si incrociano, il muretto che sostiene il terreno dalla parte del cortile, gli alberi, la casa bianca, la finestra aperta; la madre che fa il merletto e la figlia che guarda, tre bambini che giuocano col cane, i tre lavoratori che bevono e giuocano, il puledro, i due cavalli, i montoni, nulla è mutato; i personaggi sono esattamente gli stessi, tali e quali io li avevo visti, come li avevo visti fare le stesse cose, nel medesimo atteggiamento, con gli stessi gesti, ecc. Come avviene tutto ciò? Non ne so nulla, assolutamente! Ma il fatto è certo, e, da cinquant'anni, me lo domando! Mistero! ». (Lettera n. 901).

« Abate GARNIER, CH. ».

Tale è il testuale resoconto. L'ho dato in tutta la sua lunghezza, in luogo di riassunto, perchè ciascun dettaglio è interessante.

Se ammettiamo il racconto — e sembra assai difficile di rifiutarvisi, non essendo l'autore il primo venuto, nè un burlone, nè un visionario

— abbiamo di fronte a noi due fatti osservati: 1°) un sogno provato in condizioni note, in una camera del seminario maggiore di Langres, e 2°) la vista del panorama di quel sogno, tre anni dopo.

Gli psicologi che insegnano essere il « già visto » una illusione sono nell'errore. La scena osservata era già stata realmente osservata anteriormente.

Indubbiamente, si può pensare che in cinquanta anni siasi fatta, naturalmente, nello spirito del narratore una più completa associazione delle due scene, quella del sogno e quella del viaggio. Ma il fondo resta. Vi sono state di certo due successive visioni, l'una in sogno, l'altra nella realtà, e la prima aveva troppo impressionato il giovane abate perchè se ne possa dubitare.

Tale storia ci rammenta il sogno premonitorio, già noto ai miei lettori, del signor Gronssard, curato di S.ta Radegonda. Mentre era in un istituto a Niort, a 15 anni, sognò di essere a S. Massenzio (città che egli non conosceva se non di nome) col patrono dell'istituto, sopra una piazzetta, vicino ad un pozzo, di fronte al quale era una farmacia e di vedersi venire incontro una signora del posto, che riconobbe per averla vista a Niort una sola volta. La signora, affrontandolo, gli parlò di cose che egli trovò tanto straordinarie che al mattino, subito, ne parlò al patrono. (Così era chiamato il capo dell'istituzione). Meravigliatissimo, quegli gli fece ripetere la conversazione. Pochi giorni dopo, avendo da fare a S. Massenzio, lo condusse seco. Appena giunti, si trovarono sulla piazza vista nel sogno e videro venire incontro a loro la signora in questione, che ebbe col patrono la conversazione come l'allievo l'aveva raccontata, *assolutamente parola per parola*.

Questi fatti sono più frequenti di quel che si pensi. Per parte mia, me ne sono stati comunicati in gran numero. Ed eccone un altro nel quale la visione precisa di una scena futura si manifesta molto chiaramente.

« Nel giugno 1898 vivevo in casa di uno zio che amavo molto. Essendo diventata la sua salute vacillante, credemmo di dovere cambiare l'appartamento per una casa esposta a mezzogiorno e circondata da un grande giardino.

« Alla vigilia del trasloco, alle 11 di sera, pensavo (ero ben desta), sola nella mia stanza, al dispiacere che provavo di lasciare l'alloggio molto amato, quando ad un tratto veggo disegnarsi il giardino della nuova abitazione, proprio come allora era, ombrosissimo e fiorito; poi divenne più chiaro, più grande sembrava, e lo vidi come doveva essere in inverno. Sussisteva verdeggiante solamente il pergolato di edera. E vidi, contemporaneamente, due impiegati delle pompe funebri, uno grande ed uno piccolo di statura, che discendevano il sentiero conducente alla strada.

« Questa visione, intensissima, mi colpì molto sul momento, poi non vi pensai più, in mezzo alle preoccupazioni che lo stato dello zio mi causava. Orbene, sette mesi dopo, in gennaio, lo zio morì, e nel giorno del

seppellimento, alcuni momenti prima che il cadavere fosse portato via, vidi i due impiegati delle pompe funebri, uno grande e l'altro piccolo, che percorrevano il sentiero al posto stesso nel quale la visione me li aveva mostrati.

« Vogliate scusare, caro professore, la grande libertà presami di scrivervi e ricevete i miei più rispettosi saluti » (Lettera n. 920).

« MARIA LEBAS ».
« 15, via Corneille, Le Havre »

Questa lettera non aveva evidentemente che lo scopo, molto disinteressato, di segnalarmi un fatto di visione del futuro, esattamente constatato. Possiamo, sì, immaginare che l'autrice prevedesse la morte dello zio; ma questo è tutto. Avere visto quello che sarebbe accaduto dopo sette mesi, il paesaggio invernale, i due *funebri uomini*, è al di fuori del quadro normale. Il « già visto » non potrebbe spiegarsi, come si pretende, con una visione nel momento del fatto, visto che l'autrice l'ha avuta in una sera di giugno del 1898 e che l'avvenimento è seguìto nel gennaio del 1899.

Le constatazioni del « già visto » sono numerosissime. La seguente mi fu fatta conoscere da una lettrice della « Nuova Moda » (26 maggio 1918).

« Sognai di trovarmi in vacanza nel sito ove sono solita di andare, ma la stanza che mi si offriva era diversa dalla mia, e, dietro un armadio, vedevo fiamme che ingrandivano. Sogno banale, e lo dimenticai.

« Sei mesi dopo, arrivo a destinazione. Fui condotta in un piccolo padiglione. Benchè mai visto anteriormente, *riconobbi* il piccolo cantuccio che mi era destinato. L'armadio, proprio allo stesso punto, mi ricorda anche l'incendio. Lo dico, e mi si rassicura. Da dieci anni, mai il fuoco aveva danneggiato il luogo. Brevemente, io cominciavo a non temere più, quando, verso la quarta settimana, l'allarme. Un immenso incendio consumava una fattoria non lungi dalla mia abitazione, alimentato dalla paglia e dal fieno e veniva a lambire il muro ove si trovava l'armadio ».

« AMATA ROGÉ ».

Ancora una volta, le premonizioni non sono nè così eccezionali nè così incerte come si suppone. Nel suo volume, molto documentato, sui *Fenomeni premonitori*, il dotto italiano E. Bozzano, riferisce il seguente fatto che è davvero tipico per ciò che concerne il « già visto »:

« Il cav. Giovanni de Figueroa, uno dei maestri di scherma più forti e reputati di Palermo, così racconta ciò che è accaduto a lui stesso:

« Una notte del mese di agosto del 1910, mi destai sotto l'impressione di un sogno, che era stato così vivo che svegliai mia moglie e glielo raccontai subito, in tutti i suoi dettagli strani, curiosi e precisi.

« Mi trovavo in un sito campestre, sopra una strada bianca di pol-

vere, da cui penetrai in un vasto campo coltivato. Al centro del campo si elevava una costruzione rustica, con pianterreno per magazzini e stalle. A destra della casa, vedevo una specie di capanna, formata da fasci di foglie e di rami secchi e vi era anche un carro, le cui fiancate erano abbassate e su di esso alcuni arnesi per bestie da soma.

« A questo punto, un contadino di cui la fisionomia è in me restata viva e netta, vestito con pantaloni scuri, la testa coperta da un cappello molle, nero, mi si accostò invitandomi a seguirlo, ciò che feci. Egli mi condusse dietro la costruzione e per una porta stretta e bassa entrammo in una piccola stalla di una diecina di metri quadrati al massimo, piena di fango e di letame. In tale piccola stalla si trovava una corta scala di pietra che all'interno girava sopra la porta di entrata. Un mulo era legato ad una mangiatoia mobile e con la parte posteriore del corpo ostruiva il passaggio per giungere ai primi gradini della scala. Avendomi il contadino assicurato che la bestia era tranquilla, la costrinsi a spostarsi e montai sulla scala, al cui termine mi trovai in una cameretta, o granaio, con pavimento di legno e osservai, pendenti dal soffitto, dei meloni d'inverno, pomodori in grappoli, cipolle e granturco.

« In questo stesso locale, che serviva da anticamera, erano riunite due donne ed una fanciulla. Delle due donne, l'una era vecchia, l'altra giovane; supposi che costei fosse la madre della ragazza. I lineamenti di queste tre persone rimasero molto vivamente impressi nella mia memoria. Dalla porta che metteva nella stanza contigua, vidi un letto per due persone, estremamente alto, come non ne avevo mai visti.

« Questo è il sogno!

« Nell'ottobre successivo, dovetti recarmi a Napoli per assistere in duello il nostro concittadino Amedeo Brucato.

« Non è il momento di esporre gli incidenti, le noie e i dispiaceri che mi afflissero a causa di tale assistenza: dirò solamente, per ciò che concerne il sogno, che il caso mi trascinò a un duello personale.

« Il duello ebbe luogo il 12 ottobre, giorno nel quale, coi miei secondi, il capitano Bruno Palamenghi, del 4° bersaglieri di guarnigione a Napoli, e Francesco Busardo, andai in automobile a Marano, ove nella mia vita non ero mai stato e di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Appena penetrati di qualche centinaio di metri nella rasa campagna, la prima cosa che vivamente mi impressionò fu la strada larga e bianca di polvere che riconobbi per averla vista. Ma quando? In quale occasione? Ci fermammo ai confini di un campo che non mi era ignoto perchè l'avevo già visto! Scendemmo dall'automobile ed entrammo nel campo per un sentiero limitato da siepi e da alberi ed io dissi al cav. Palamenghi, che mi era a fianco: — *Conosco questo posto, non è la prima volta* che ci vengo; alla fine del sentiero dev'esserci una casa; lì, a destra, vi è una capanna di legno.

« Un momento dopo, un contadino coi pantaloni neri, cappello molle e nero, esattamente quello che due mesi prima avevo visto in sogno, venne ad invitarmi a seguirlo dietro la casa, ed io, invece di seguirlo, lo precedetti verso la porta della stalla *che già conoscevo*, e, entrando, rividi il mulo attaccato alla mangiatoia: allora guardai il contadino come per interrogarlo circa l'inoffensività dell'animale, perchè la sua groppa impediva di salire la scaletta di pietra e quegli mi assicurò, come nel sogno, che non vi era pericolo.

« Avendo salito i gradini, mi trovai nel granaio ove riconobbi al soffitto i meloni, i pomodori in grappolo, le cipolle, il granturco e nella cameretta, in un angolo, a destra, le tre donne, la vecchia, la giovane, la ragazza, tali e quali le avevo viste nel sogno.

« Nella camera vicina, ove dovetti poi entrare per svestirmi, riconobbi il letto che mi aveva tanto meravigliato nel sogno per la sua altezza e vi collocai sopra la giacca ed il cappello.

« Avevo prima parlato del mio sogno a parecchie persone, nella sala d'armi, nel circolo della scherma ed altrove; persone che possono tutte farne fede. Il capitano Palamenghi, l'avvocato Tommeo Forcasi, Amedeo Brucato, il conte Dentale Diaz e Roberto Giannina, di Napoli, furono testimoni della precisa mia nozione dei luoghi e delle persone che ebbero la loro parte nei casi di quel duello.

« La mia parola di galantuomo, spero, basterà ad assicurare la verità delle cose; tuttavia, se assolutamente fosse necessario di ricorrere alla prova testimoniale, non avrò difficoltà a scrivere agli amici sunnominati, uno per uno, i quali sono certo non mancheranno di rispondere al mio desiderio. Ecco i fatti: l'interpretazione spetta ai dotti.

« F.to GIOVANNI DE FIGUEROA ».

« Questo episodio — scrive Bozzano — è particolarmente degno di attenzione, perchè la sua autenticità non potrebbe essere messa in dubbio, essendo il riferente persona che conosce il valore di una parola d'onore, e la circostanza che l'autore raccontò il sogno prima della sua realizzazione esclude l'ipotesi che l'impressione del « già visto » potesse ridursi ad un fatto mnemonico ».

Bozzano è spiritualista, convinto della reincarnazione. Per lui, la vita dello spirito concilia le apparenti contraddizioni.

Non mi pare che la spiegazione del mistero sia data attualmente. Avremo ancora da studiare.

Vedere ciò che non esiste, ciò che non esisterà che nel futuro (tre anni dopo, tre mesi o tre giorni dopo, poco importa) ma che non esiste attualmente, è inammissibile per tutti coloro che non sono al corrente dei nostri studi, benchè per noi sia certo. I miei documenti sono numerosi sopra questo punto. Eccone un altro:

« Il signor Pletnev, funzionario del governo di Tver (Russia), nel 1899 (lettera 777) mi scriveva di aver visto in sogno l'amico suo Oserov trasportato in un feretro, circondato da parenti e amici. Egli ignorava ove abitasse e quale fosse lo stato di salute di lui che, *quasi nello stesso giorno*, era morto a Victni-Valocek, città del governo di Tver. La medesima lettera riferiva che uno dei domestici della cancelleria del governo di Tver, Ivan Sasonov, molto stimato dall'autore della lettera, aveva visto un giorno, mentre era completamente sveglio, nel passare innanzi a una casa, uno scalone in pietra che vi si trovava all'esterno, e *che non esisteva*. Il signor Pletnev, essendo due volte nello stesso giorno passato di là, constatò che effettivamente lo scalone esterno non esisteva. Ma, ripassando dopo tre o quattro giorni, notò che vi erano state trasportate delle pietre bianche, che si demoliva l'antica scala e che se ne costruiva

una nuova. Così la scala inesistente fu vista prima di essere costruita, e l'osservatore, passando, sarebbe stato convinto, naturalmente, di averla già vista ».

Ecco un altro fatto non meno strano:

Il professore Bœhm, che insegnava matematica a Marburgo, trovandosi una sera con amici, fu ad un tratto penetrato dalla convinzione che doveva tornare a casa. Ma, siccome stava prendendo tranquillamente. il tè, resistette alla impressione che però si rinnovò con tale forza che egli fu obbligato a cedere. Arrivato a casa, trovò tutto come aveva lasciato, ma si sentì spinto a spostare il letto in altro posto; per quanto assurdo gli sembrasse tale ordine mentale, sentì che *doveva* eseguirlo; chiamò il servitore e col suo aiuto tirò il letto verso l'altro lato della stanza. Ciò fatto, si sentì completamente soddisfatto e tornò a finire la serata cogli amici. Si separarono verso le dieci, egli rincasò, si mise a letto e si addormentò. Fu risvegliato nel colmo della notte da un grande frastuono e si accorse che una grossa trave era caduta, trascinando una parte del soffitto sul posto ove era prima il letto ».

Quale è la forza misteriosa che ci avverte del destino?

Sì, lo ripeto, tutto ciò sembra inammissibile! Vedere ciò che non esiste! La scena vista dall'abate Garnier nel 1849 non esisteva nel 1846, la giovane donna aveva allora tre anni di meno; uno dei bambini non era ancora nato; lo zio della signora Lebas non era in una bara sette mesi prima che morisse; la scena del mese di ottobre a Marano non esisteva nel mese di agosto, ecc. Ma, *possiamo noi negare i fatti delle osservazioni?*

Questo libro era già in via di stampa quando mi pervenne la seguente lettera, provocata da una verbale comunicazione che mi aveva particolarmente interessato. Secondo il principio generalmente adottato, avevo pregato l'autore di accompagnare il suo racconto con attestazioni atte a stabilire l'antecedenza del sogno rispetto alla reale visione.

Ecco la lettera:

« *Parigi, 9 settembre 1919.*

« Come ve lo avevo promesso, vi spedisco, con questo piego, convalidato da due attestazioni, il racconto del sogno premonitorio che avete manifestato il desiderio di pubblicare. Lieto di sottoporvi questa osservazione, così precisa, vi prego di gradire, ecc.

« A. SAUREL.

« Nel 1911, mi trovai, in sogno, in una località per me nuova, in un paese che sentivo essermi ignoto.

« Sopra una piccola eminenza, dalle molli curve coperte di freschi prati, vedevo un grande fabbricato di aspetto medioevale, metà signorile, metà fattoria fortificata. Grandi muri circondavano la costruzione con la loro cintura ininterrotta e levigata dai venti. Quattro massicce torri, poco elevate, fiancheggiavano gli angoli. Innanzi alla porta princi-

pale e nel prato, scorreva un bel ruscello con acque limpide e mormureggianti.

« Degli uomini, anzi dei soldati, vi attingevano acqua. Altri accendevano fuochi non lungi da fasci di fucili disposti lungo le muraglie.

« Detti uomini erano vestiti di una strana uniforme d'un azzurro pallido, a me sconosciuta, e portavano un casco che mi sembrava di forma curiosa.

« Vedevo me stesso in uniforme di ufficiale e che davo ordini per l'accantonamento. Per uno di quei fenomeni che molti hanno provato, mentre ero intento a quelle occupazioni pensai: « Quale buffa situazione! Perchè mi trovo qui ed in questo costume? ».

« Avendomi il sogno lasciato, al risveglio, una impressione netta e precisa, non tralasciai di pensare alla stranezza dell'assenza di quei dettagli incoerenti e ridicoli che popolano il nostro sognare e dell'apparenza di armonia e di logica nell'assurdo — perchè assurda mi appariva la mia situazione di ufficiale di quell'esercito sconosciuto.

« Nella giornata parlai ai parenti del sogno e dei soldati azzurri che l'animavano. Poi non vi pensai più.

« Ora, la guerra, che sconvolse tante esistenze, fece di me, dopo una serie di peripezie, un tenente di fanteria. Il mio reggimento si trovava, nel 1918, in riposo, in terza linea, nell'Aube. Vi conducevo le mie reclute della classe 1899.

« Dalle prime ore del mattino, il battaglione marciava. Il caldo, che scoloriva il tenero verde delle alte piante di segala, si faceva duramente sentire dai miei poveri soldatini. La nuvola di polvere sollevata sulla strada dalle migliaia di piedi appesantiti, non mi permetteva di vedere ove eravamo. Ricevetti l'ordine di fare *grand-alt* sotto i muri del « castello » che si trovava, mi disse il furiere, a duecento metri sulla destra. Dopo aver dato istruzioni ai capisezione, andai a raggiungere il capo del battaglione.

« Pochi minuti dopo, ritrovai la mia compagnia nei pressi di un viale di pioppi che mi nascondeva il castello.

« Il panorama apparsomi, dopo l'ultimo albero interposto, mi colpì immediatamente. Era il prato in dolce pendìo, tutto cosparso dei fiori che giugno fa sorgere ovunque; i muri e le torri, tutto era esattamente simile a quello che avevo visto, sette anni prima, nel mio sogno. Mancava però il ruscello e la porta monumentale.

« Mentre constatavo tale diversità fra il sogno e la realtà, un aiutante venne a domandarmi « dove la *corvée* doveva andare ad attingere acqua ».

« — Ma, al ruscello — io risposi ridendo. Il sottufficiale mi guardò meravigliato, e io aggiunsi: — Sì: se non è da questo lato, è certo dall'altra parte del fabbricato. Venite con me.

« Girata la torre dell'angolo nord, io vidi, senza sorpresa, il gaio ruscello che scorreva fra le pietre coperte di muschio e, verso la metà del muro, il portone, come io l'avevo visto, in sogno, coi suoi pilastri di vecchi mattoni.

« I due reparti di testa avevano già risolto il problema dell'acqua, i fasci erano già formati ai piedi delle muraglie, alla cui ombra parecchi uomini già gustavano il riposo tanto desiderato.

« Il quadro così costituito era quello del sogno del 1911. Nulla di sensazionale doveva verificarsi in quei luoghi; il sogno quindi non aveva co-

stituito che una visione che colpiva me nel futuro, mostrandomi specialmente la futura mia situazione di ufficiale, impossibile ad essere congetturata nel 1911 ». (Lettera n. 4106).

« A. SAUREL ».

« Attestazione della signora Saurel.

1° settembre 1919.

« Ricordo che mio marito mi aveva parlato di questo sogno, di cui i precisi particolari lo avevano colpito, nell'epoca nella quale lo ebbe.

« ELENA SAUREL ».

« Attestazione del signor Saurel padre.

4 settembre 1919.

« Dichiaro che mio figlio Alfredo, all'epoca in cui fece il sogno, me ne raccontò i particolari, e che il racconto che ne ha fatto è assolutamente esatto.

« SAUREL ».

Questo sogno premonitorio è particolarmente preciso. Il signor Saurel ha visto, nel 1911, un episodio della guerra del 1914-1918, al quale prese parte come militare. È un caso analogo a quello che fu descritto nell'*Ignoto*, e cioè del signor Régnier che si vede, in sogno, nel 1869, in un episodio della guerra del 1870. In questo, come in tutti gli analoghi, si presenta la questione: Se fu vista, un anno prima, o sette anni prima, o tre anni prima, come nel caso dell'abate Garnier, sopra ricordato, una scena che doveva essere vissuta all'epoca in cui è avvenuta, si è perchè essa doveva *necessariamente* accadere, ed allora il libero arbitrio dell'uomo non esiste e la vera dottrina sarebbe quella dell'assoluto fatalismo. A tale data del 1849, quella donna italiana doveva trovarsi in quella casa sulla strada di Roma, con tre bambini, tre operai in atto di bere, un puledro sgambettante, ecc.; a tale data del 1870, Régnier doveva essere soldato di fronte a Prussiani e Bavaresi e gettarsi alla baionetta contro gli aggressori; a tale data del 1918, il signor Saurel doveva mandare i soldati a cercare l'acqua innanzi alla torre a lui ignota. E così è altrettanto per le centinaia di analoghi casi di visioni del futuro.

Tale questione sarà ampiamente discussa nel seguente capitolo. Mi basti dire, in questo momento, che essa è di una estrema finezza; può però risolversi mercè la conciliazione di due antinomie all'apparenza così contrarie, immaginandosi che la volontà umana sia uno dei fattori in azione nella produzione degli avvenimenti, che qualche cosa avvenga sempre, ma che non sia per questo fatale, e che si veda semplicemente quello che accadrà, perchè il pensiero trascendentale sopprime il tempo, il tempo non esiste per se stesso, ed il passato come il futuro possono coesistere in un presente eterno.

Se una tale conciliazione non venisse ammessa, si sarebbe indotti

ad affermare, a proposito della guerra del 1870, per esempio, che Bismarck non sia responsabile di avere falsificato il dispaccio di Ems per precipitare la Francia nell'abisso germanico da lui aperto, e che nel 1914, nemmeno Guglielmo II abbia avuta alcuna responsabilità nella sfuriata austriaca di sfruttamento dell'assassinio di Serajevo. Detto in altri termini, bisognerebbe ammettere che non vi siano uomini finti, spregiudicati, impostori, furbi, assassini e che non vi siano neanche uomini buoni, umanitari, devoti, onesti, che si sacrifichino pel progresso morale e intellettuale dell'umanità.

Su questo soggetto parleremo dettagliatamente nel capitolo prossimo, a proposito della comunicazione fattami nel 1911 da Federico Passy.

Nella meraviglia in cui ci gettano siffatte osservazioni, si cercano tutte le ipotesi contrarie alla semplice ammissione dei fatti. Si immagina, per esempio, per spiegare la sensazione del « già visto » che l'impressione prodotta sulla retina da un paesaggio o da una scena qualunque sia simultaneamente registrata nella memoria e nella coscienza, e si suppone che a seguito di un ritardo anche lievissimo (una frazione di secondo) l'immagazzinamento nella memoria si faccia prima che la percezione cosciente sia risentita. In tal caso, essendo il senso della memoria colpito un fuggevole momento prima di quello della reale visione, si crede di avere già veduta in antecedenza una scena presente, in un tempo anteriore indeterminato, perchè un decimo di secondo può anche dare l'impressione di un tempo lunghissimo, come si constata nei sogni. Un'altra ipotesi immagina che la percezione d'una scena, che si crede di avere già vissuta, possa essere paragonata al fenomeno ottico della doppia rifrazione che fa riflettere sopra due piani diversi una stessa immagine cadente sulle due facce di un prisma; vi sarebbe una proiezione sul piano del passato ed un'altra sul piano presente; per un istante l'anima nostra vedrebbe doppio.

Queste spiegazioni non sono prive di ingegnosità; ma, da una parte, non sono per nulla provate e restano nel dominio della pura immaginazione, il che nulla ha del rigore scientifico; dall'altra parte i fatti le contraddicono quando sono stati prima raccontati, come nel caso della piazza di S. Massenzio, vista molti giorni prima dall'alunno di Niort che non la conosceva e negli altri sopra esposti o figuranti nel mio *Ignoto*. In essi, tali spiegazioni non hanno senso comune.

Bisogna dunque cercare altra cosa (1).

Il professor Ribot, dell'Istituto, ha sussidiariamente trattato il soggetto nel suo volume sulle « Malattie della memoria ».

---

(1) Molti autori hanno analizzato questo soggetto, senza avvicinarsi alla soluzione. Così Dugas, Lalande, Vignoli, Wigan, Maudsley, Anjel, Binet, Fouillé, Piéron, Vaschide, Soury, P. Lapie, ma nessuno « ha indovinato » ad eccezione di Bozzano e di C. de Visme. Vedi *Rivista degli studi psichici* del 1901.

« Accade in un paestre straniero — scrive — che lo svolto brusco d'un sentiero o di una corrente ci metta di contro a qualche paesaggio che ci sembra di avere contemplato altre volte. Introdotti per la prima volta in casa di una persona, si sente di averla già vista. Leggendo nuovi pensieri in un libro, si sente che essi furono anteriormente presenti allo spirito ».

L'autore pensa che una tale illusione possa essere spiegata con l'ipotesi seguente:

« L'impressione ricevuta evoca nel nostro passato delle analoghe impressioni, vaghe, confuse, appena intraviste, ma che bastano a far credere che il nuovo stato ne sia la ripetizione. Vi è un fondo di rassomiglianza rapidamente sentito tra due stati di coscienza, che spinge a identificarli. È un errore; ma esso non è che parziale, perchè vi è, effettivamente, nel nostro passato, qualche cosa che somiglia ad una prima esperienza ».

Una tale spiegazione certo non è soddisfacente. Essa non si applica ad alcuno dei fatti che abbiamo segnalato. L'autore nota, d'altronde, molto lealmente, che essa non si applica nemmeno a taluni casi come al seguente, da lui stesso citato:

« Un malato, certo Sander, apprendendo la morte di una persona che conosceva, fu colpito da terrore indefinibile, perchè gli sembrò di avere già sentita tale impressione. — Io sentii che già prima, essendo coricato, qui, in questo medesimo letto, X... era venuto e mi aveva detto: « Muller è morto qualche tempo fa, egli non ha potuto morire due volte ».

Il signor Ribot non può non essere molto imbarazzato per spiegare fisiologicamente fatti così curiosi.

Egli cita anche il seguente esempio che molto somiglia al precedente:

« Wigan, nel suo libro *Dualità dello spirito*, che egli pretende di spiegare coi nostri due emisferi cerebrali, riferisce che mentre assisteva al servizio funebre per la principessa Carlotta, nella cappella di Windsor, ebbe, ad un tratto, il sentimento di essere stato altra volta testimone dello stesso spettacolo. L'illusione non fu che passeggera ».

Nessuna ipotesi è accettabile. Si è anche supposto che l'illusione del « già visto » possa essere dovuta ad incoscienti ricordi provenienti dalla eredità di antenati che avrebbero conosciuto quello che si vede nell'attualità. È ugualmente inammissibile.

Certamente, qualunque spiegazione è presso che impossibile. Il signor Ribot qualifica queste coincidenze di atti di « falsa memoria ». Ma questa non è una spiegazione. Più oltre egli segnala l'esempio seguente, tolto da un libro del dottor Arnoldo Pick e che non è meno inesplicabile:

« Un uomo colto, ragionando benissimo sulla propria infermità, di cui diede una descrizione scritta, fu colto, verso l'età di trentadue anni, da un particolare stato mentale. Se assisteva ad una festa, se visitava qualche luogo, se faceva qualche incontro, l'avvenimento, con tutte le sue circostanze, gli sembrava tanto familiare da sentirsi sicuro di avere già provato le medesime impressioni, trovandosi circondato precisamente dalle stesse persone o dagli stessi oggetti, col medesimo cielo, il medesimo tempo, ecc. Se faceva qualche nuovo lavoro, gli sembrava di averlo già fatto e nelle medesime condizioni. Questa sensazione qualche volta si produceva nello stesso giorno, in capo ad alcuni minuti o ad alcune ore, talvolta solamente nel giorno successivo, ma con una chiarezza perfetta (1).

È questo, evidentemente, un caso patologico. In siffatti fenomeni di false memorie, scrive il signor Ribot, « vi è un'*anomalia del meccanismo mentale che ci sfugge* ». Ma la designazione di « falsa memoria » niente ci spiega. Il dotto fisiologo tenta nondimeno di comprendere ed ha ragione di tentare. « Si può ammettere — egli dice — che il meccanismo della localizzazione nel tempo funzioni a ritroso », e propone la spiegazione che segue:

« L'immagine così formata è intensissima, di *natura allucinatoria:* essa s'impone come una realtà, perchè non vi è nulla che rettifichi l'illusione. Di seguito, l'impressione reale si trova respinta in un secondo piano, col carattere dei ricordi svaniti: essa viene ad essere localizzata nel passato, a torto se si considerino i fatti obbiettivamente; a ragione se si considerino subbiettivamente. Lo stato allucinatorio, in effetti, benchè molto vivo, non cancella la reale impressione; ma, siccome se ne distacca, siccome esso è stato prodotto subitamente, deve apparire come un secondo esperimento. Esso prende il posto dell'impressione reale, sembra più recente ed infatti lo è. Per noi, che giudichiamo dal di fuori ed in prossimità di ciò che esteriormente è avvenuto, è falso che l'impressione sia stata ricevuta due volte; pel malato che giudica secondo i dati della sua coscienza, è vero che l'impressione sia stata due volte ricevuta, e, in tali limiti, la sua affermazione è incontestabile ».

Si deve confessare che queste « spiegazioni » del dotto professore non spiegano proprio niente. Trattasi di una serie di fenomeni psichici molto diversi gli uni dagli altri, ed ai quali non si potrebbe applicare una stessa teoria. Per il signor Ribot, per esempio, la memoria è, come essenza, un fatto biologico, e come accidente, un fatto psicologico. Essendo il numero delle cellule cerebrali compreso tra 600 e 1200 milioni, e quello delle fibre nervose del cervello valutato a 4 o 5 miliardi, l'ence-

(1) A proposito della memoria, il signor Ribot cita uno dei più strani esempi, certamente, che siano stati osservati. Un tale ricordava il giorno di ciascun seppellimento, eseguito in una parrocchia, da 35 anni. Egli poteva ripetere con una esattezza invariabile il nome e l'età dei deceduti, come quello delle persone che portavano il lutto. All'infuori di codesto registro mortuario, egli era completamente scemo: non aveva alcuna idea, non poteva rispondere alla minima domanda e non era nemmeno capace di ricordare.

falo può essere considerato come un laboratorio pieno di movimento ove mille lavori si compiono insieme: la memoria, o per meglio dire le memorie, hanno di che impressionarsi. Ma certe impressioni sono, come abbiamo visto, piuttosto *psichiche* che *fisiche*. Se anche non sia che per accidente che la memoria appartenga al mondo psichico, tale accidente è forse essenziale per la scoperta del mondo invisibile come i disordini apparenti, le perturbazioni in astronomia sono la sorgente più feconda di scoperte nella gravitazione universale. Ne abbiamo avuta la prova con la scoperta del pianeta Nettuno in seguito alle perturbazioni di Urano, con quella del compagno di Sirio, ecc.

No, il « già visto » non è un fatto fisiologico cerebrale; è un fenomeno metapsichico; visione antecedente realizzata.

Ed ora entriamo in pieno nel problema della cognizione del futuro.

IX.

La cognizione del futuro. - Il fatalismo. - Il determinismo ed il libero arbitrio. - Problema del tempo e dello spazio.

Οφρα ξύνη δύναμις γάρ αναγκης έγγύθι ναίει.
La volontà siede a fianco del destino, come potenza direttrice.

PITAGORA.

Ciò che abbiamo esposto sul « già visto » è la naturale introduzione a ciò che seguirà. Studieremo le osservazioni constatanti le visioni premonitorie e che stabiliscono la « conoscenza del futuro ».

Sotto questo titolo ho già pubblicato, nella *Revue* (1) del 1° marzo e del 1° aprile 1912, i principali documenti che provano come, in certe condizioni, il futuro sia stato visto e conosciuto in antecedenza. Parecchi scrittori hanno ripreso il soggetto dopo tale pubblicazione (ed hanno riprodotto i documenti senza avere sempre l'attenzione di citare il mio lavoro, ma questo è un dettaglio insignificante). A noi qui particolarmente interessa di sapere che il futuro è stato visto, descritto, annunziato spesso con una precisione dettagliata e che per conseguenza vi è nell'umano essere un principio psichico dotato di facoltà, indipendenti dalle proprietà della materia, un'anima differente dal corpo.

Segnalerò, prima, il fatto di premonizione in sogno che pubblicai nel 1911, negli *Annali delle scienze psichiche*, poi nel 1912, nella rivista di cui ho parlato. Ecco la curiosa relazione.

Federico Passy, il venerabile membro dell'Istituto, la cui lunga carriera fu così onorevolmente consacrata all'apostolato del pacifismo contro l'umana imbecillità guerriera, capitò da me, un bel giorno del gennaio 1911, avendo arditamente salito i « miei » cinque piani, malgrado i suoi ottantanove anni. Fu una delle sue ultime visite, e la relazione che mi portò meritava veramente la scelta fattane.

— Non l'ho trovata — mi disse — nel vostro libro *L'Ignoto*, e sono sicuro che vi interesserà, perchè proviene da uno scrittore scrupoloso,

(1) Antica *Revue des revues*, oggi *Revue Mondiale*.

uomo di una incontestabile integrità, il quacquero Stefano de Grellet. Vi do il suo racconto tale e quale l'ho trascritto dalla sua relazione del viaggio in Russia, e da lui steso secondo quanto udito dalla contessa Tuckov.

« Circa tre mesi prima dell'entrata dei Francesi in Russia, suo marito, il generale, dimorava con lei nella loro proprietà di Tula. Essa sognò che essendo all'albergo, in una città sconosciuta, era entrato suo padre, che teneva per mano l'unico suo figlio e le aveva detto: « La tua felicità è finita, tuo marito è stato ucciso. È caduto a Borodino ». Si destò in preda a grande turbamento, ma, vedendosi il marito vicino, comprese che era stato un sogno e riuscì a riaddormentarsi.

« Lo stesso sogno si rinnovò e fu accompagnato da tanta tristezza che essa restò un po' senza potersi rimettere. Il sogno ritornò per una terza volta. Provò allora così grande angoscia che svegliò il marito e gli domandò: « Dove si trova Borodino? ». Egli non lo sapeva. Nella mattinata entrambi si misero, col padre, a cercare quel nome sulla carta del paese senza poterlo trovare. Era allora una località oscura e non divenne famosa che per la grande battaglia chiamata della Moscova. Intanto, l'impressione ricevuta dalla contessa era stata profonda e grande la sua inquietudine... Il teatro della guerra era, allora, lontano: presto però si avvicinò.

« Prima che le armate francesi fossero a Mosca, il generale Tuckov fu pronto a capo dell'esercito di riserva. Un mattino, il padre della contessa, tenendo il figlioletto di lei per mano, entrò nella camera dell'albergo ove essa abitava. Era triste, come l'aveva visto nel suo sogno, e le disse: — Egli è morto, è caduto a Borodino.

« Essa si vide nella stessa camera, con gli stessi oggetti dai quali era circondata nel suo sogno.

« Il marito, effettivamente, fu una delle numerose vittime della sanguinosa battaglia.

« Per copia conforme: FEDERICO PASSY ».

Questo sogno premonitorio, così tragicamente preciso, è sicuramente fra i più caratteristici.

Può supporsi che sia stato accomodato, dopo il fatto, nello spirito della narratrice? No, poichè la sua realizzazione l'aveva colpita con una emozione indimenticabile e, tre mesi prima della realizzazione stessa, i coniugi avevano cercato il luogo sulla carta della Russia. Il racconto presenta tutti i caratteri dell'autenticità. Ma, facevo io osservare: se la morte del generale a Borodino (battaglia della Moscova) fu vista parecchi mesi prima, erano dunque inevitabili la morte di lui e la battaglia? In tal caso, che resta del libero arbitrio? Napoleone doveva, dunque, fatalmente far la campagna di Russia e non ne è responsabile? La libertà e la responsabilità umana non sono dunque che un'illusione?

Che pensare? Il fatalismo sembra in disaccordo con tutti i progressi dell'umanità. Ma si è in errore se si pensa che il fatalismo ed il determinismo siano identici. A tal proposito, una giovinetta di Napoli, la signorina Vera Kunzler, nell'aprile 1917, mi indirizzò una lettera fre-

mente di angoscia per alcune frasi mie che aveva letto, concernenti i fatti incontestabili di *visione del futuro*, supplicandomi di spiegarle come sia possibile di conciliare i fatti osservati (dei quali mi porto garante), col libero arbitrio, col nostro sentimento di libertà e di responsabilità. Tanto più vivamente insisteva in quanto era sotto il colpo di una profonda emozione, causata da una tragica predizione che recentemente si era realizzata in seno alla sua famiglia.

Le risposi che il fatalismo e il determinismo sono due dottrine che differiscono in modo assoluto l'una dall'altra, e che importa molto di non confonderle, come generalmente si fa. Nella prima l'uomo è un essere passivo che attende gli avvenimenti, i quali sono inevitabili. Nell'altra, al contrario, l'uomo è attivo e partecipa alle cause che agiscono. Non si vede quello che *deve* accadere, ma quello che accadrà. Sempre qualche cosa succede. È questo qualche cosa che noi vediamo, senza che, per ciò, sia fatale. La distinzione, è vero, è estremamente sottile; ma mi sembrò che la sua giovine anima di diciassette anni, libera e pura da ogni idea preconcetta e di una finezza che dalla sua corrispondenza mi apparve particolarmente delicata, avrebbe percepita la distinzione, apportandovi la necessaria attenzione. La pregai, nel tempo stesso, di farmi conoscere la predizione realizzatasi che l'aveva tanto profondamente turbata. Ecco la sua lettera, che è stata testualmente trascritta:

« *Napoli, 10 giugno 1917.*

« Caro illustre maestro

« Come sono stata felice per la vostra amabile lettera! Essa è stata accolta doppiamente bene, prima perchè proveniente da voi, e poi perchè apportatrice di un po' di luce nelle idee che turbinano nel mio cervello. Ho a lungo riflettuto sulla vostra lettera, ed ho ben compreso quello che avete avuto la bontà di spiegarmi: ciò che accadrà può essere visto, ma non è fatale. Ne ho provato un infinito sollievo, perchè mi sentivo impazzire al pensiero che noi non fossimo padroni di nulla, nemmeno dei nostri pensieri.

« Voi, caro maestro, desiderate di sapere quale sia l'avvenimento in seguito al quale io fui portata a credere alla predestinazione. Ve lo racconterò come meglio potrò:

« Fu nella primavera del 1910, sette anni or sono. Eravamo allora in relazioni molto intime con una signora tedesca che si chiamava Elena Schmid. Era un medium di straordinaria forza, e poichè mia madre molto s'interessa alle sedute spiritiche, un giorno la pregò di tenere una seduta. Io non vi assistetti perchè ero allora una ragazzina di circa dieci anni, ed ero alla scuola; la mamma e la nostra vecchia cameriera spesso mi hanno raccontata la scena.

« Elena Schmid non ebbe che a posare leggermente le mani sul tavolo che questo immediatamente cominciò ad oscillare con molta violenza. Voi conoscete, maestro, la maniera di comunicare con gli spiriti, se spiriti vi sono. Quando il tavolo, un grande e massiccio tavolo da pranzo che sarebbe stato impossibile sollevare con la semplice forza dei muscoli, marcò i colpi regolamentari indicanti che uno spirito era presente, la

mamma domandò il suo nome: con l'alfabeto esso si nominò, dicendo di chiamarsi *Antonio*. Questo nome era assolutamente ignoto al medium, nè essa seppe di chi si trattava dopo che fu nominato. Antonio, io completo, era Antonio Fiedler, austriaco, il primo marito di una mia zia, sorella della mamma, che in seconde nozze aveva sposato Adolfo Riesbeck. Di tutta questa gente, Elena Schmid ignorava anche l'esistenza. Poichè questo Antonio Fiedler era stato il parente più prossimo di mia zia, la mamma pensò di domandare qualche cosa del futuro di lei. Alla prima domanda, che fu la seguente: « Riesbeck conserverà la sua fortuna sempre? », lo spirito nettamente rispose: « No ». « Fra quanti anni la perderà? ». Il tavolo battè due colpi: « Due anni ».

« La mamma domandò poi: « Vivrà egli ancora molto tempo dopo di aver perduto le sue sostanze? ». E la risposta fu chiara, precisa: « Cinque anni! ». La mamma allora desiderò sapere di quale morte sarebbe finito, ma lo spirito affermò solamente che mio zio sarebbe morto *improvvisamente*. Alla domanda se sarebbe morto per malattia, per accidente, per suicidio, naufragio, o vittima di delitto, rispose: « No ». Non fu possibile di sapere di quale morte morrebbe; nessuno allora pensava ad una guerra, altrimenti tale domanda sarebbe ugualmente stata fatta: l'unica cosa che fu ancora possibile di ottenere fu la risposta a questa domanda: « Quale età avrà il figlio di Riesbeck quando costui morrà? », e il tavolo rispose: « Diciassette anni ». Poi tutto cessò.

« Caro maestro, io non mi permetto alcun commento; vi riferisco semplicemente quello che è accaduto. La mamma non raccontò tutto ciò subito alla zia, per tema che non lo ripetesse a suo marito. D'altronde, essa non vi credeva. Disgraziatamente, tutto quello che era stato predetto si è verificato con la più spaventevole precisione. Nella primavera del 1912, cioè esattamente due anni dopo la profezia, mio zio Riesbeck perdette la sua fortuna in una azzardata speculazione in Borsa; qualche tempo dopo la mamma partecipò alla zia, che era allora e si trova tuttora a Ginevra, la predizione che le era stata fatta e le raccontò anche la seconda parte della predizione.

« Mia zia rispose quello che ogni altro avrebbe risposto al suo posto, che erano sciocchezze e che non bisognava prestarvi fede.

« Tuttavia anche la seconda parte della profezia si realizzò; la mamma ed io parlavamo spesso di quella seduta ed io le dicevo: « Se lo spirito ha detto giusto, è al principio dell'anno 1917 che mio zio dovrà morire ».

« Orbene, professore, Adolfo Riesbeck morì al fronte il 12 febbraio 1917, di morte rapida, raggiunto da una palla al capo, quando mio cugino Mario finiva i suoi diciassette anni. E la morte che lo spirito non aveva potuto precisare, ma che non doveva avvenire nè per malattia, nè per accidente o delitto, nè per altra causa comune, quella morte era la morte in guerra, alla quale nessuno allora poteva pensare.

« Accludo qui, caro maestro, un frammento della lettera che la povera mia zia ci scrisse dopo la morte del marito. È scritto in tedesco, ma mi sembra che voi conosciate tale lingua. Pregherò la mamma di apporre a questa lettera la sua firma.

« Spero che la strana predizione apporti un modesto tributo alle vostre ricerche. Mi riprometto il più gran piacere nella lettura del libro che avete promesso di pubblicare dopo la guerra, sulla *Previsione del futuro*.

« Sono felice, caro maestro, di sapere che tutto non è fatale, perchè il

pensiero che mi tormentava era questo: la morte del caro zio era predestinata, quando la palla che doveva ucciderlo non era ancora stata fusa?

« Perdonatemi di abusare del vostro tempo, tanto prezioso, ed è questo pensiero che spesso mi trattiene dallo scrivervi come amerei. Sono stata, però, molto felice di rispondere, a mia volta, alla vostra richiesta. Tutto quello che vi scrivo è assolutamente vero.

« Vi saluto, maestro, rispettosamente, e « caramente » (parola italiana che certamente comprendete).

« La vostra figlioccia della Società Astronomica Francese

« VERA KUNZLER ».

« Certifico che il resoconto di mia figlia è esatto in tutti i suoi particolari.

« Vedova E. KUNZLER ».

Sarebbe superfluo aggiungere per i nostri lettori alcun commento al racconto, di cui la completa sincerità non può lasciare alcun dubbio. I sentimenti di profonda angoscia e di infinita curiosità espressi nella prima lettera, che la narratrice mi ha indirizzata, me ne avevano di già convinto. Abbiamo qui un tipico esempio della previsione del futuro.

In quanto al suo accordo, paradossale in apparenza, col determinismo, ne parleremo. Tali fatti non possono essere negati. Ogni negazione sarebbe prova flagrante di ignoranza, o di un altro stato d'animo, ancora meno scusabile.

A questo proposito, essendo la premonizione del generale Tuckov ed i miei commenti stati pubblicati dalla *Revue* di marzo e aprile 1912, Federico Passy mi indirizzò la seguente lettera:

« *Neuilly, 27 aprile 1912.*

« Caro Flammarion

« Io sono di quelli che esitano a credere alla possibilità delle « premonizioni » di cui parlate nei vostri articoli perchè vi vedo una negazione della libertà, che non esisterebbe più se i fatti fossero assolutamente determinati in antecedenza. Però io stesso vi ho fornito uno di tali fatti, che voi avete citato.

« Debbo dirvi che ne troverete un altro nel libro di G. Lenôtre: *Il marchese della Rouerie e la Congiura brettone del 1790-1793.*

« La signora di Saint-Aulaire, figlia di De Noyan, uno dei congiurati, annunziò un mattino al padre, che non volle credervi, che sarebbe stato arrestato e condotto a Parigi innanzi al Tribunale rivoluzionario, ma che essa sarebbe riuscita a salvargli la vita. La cosa è attestata non solamente da lei stessa — morta molto tempo dopo — ma dal figlio, che aveva allora quindici anni, e che doveva poi essere un personaggio d'importanza sotto la Restaurazione e sotto Luigi Filippo (membro dell'Accademia francese).

« Giudicherete voi stesso che dobbiamo pensare del fatto.

« FEDERICO PASSY ».

« Tale premonizione si è puntualmente realizzata ».

La questione della libertà umana merita di essere analizzata.

Con vero piacere estetico leggiamo sempre le opere del nostro grande geometra Laplace, uno degli spiriti più vasti e più penetranti di cui la Francia possa inorgoglirsi e nel tempo stesso uno degli scrittori più puri. Ecco ciò che egli scriveva, a proposito del libero arbitrio, nel suo *Saggio filosofico sulle probabilità* (edizione del 1814):

« Tutti gli avvenimenti, quegli stessi i quali, per la loro parvità, sembrano non avere attinenza con le grandi legge della natura, ne sono un seguito tanto necessario quanto le rivoluzioni del Sole. Nell'ignoranza dei legami che li uniscono al sistema intero dell'Universo, li si fa dipendere da cause finali o dal caso, a seconda che essi accadano e si succedano con regolarità o senza ordine apparente; ma le cause immaginarie sono state successivamente rigettate indietro con la limitazione delle nostre cognizioni e scompaiono interamente al cospetto della sana filosofia, che in quelle non vede che l'espressione dell'ignoranza in cui siamo delle cause vere.

« Gli avvenimenti attuali hanno, con i precedenti, un collegamento, fondato sull'evidente principio che *una cosa non può cominciare ad essere senza una causa che la produca*. Questo assioma conosciuto sotto il nome di *principio della ragione sufficiente*, si estende anche alle azioni più indifferenti. La più libera volontà non può, senza un motivo determinante, dar loro nascita; perchè, se essa, essendo esattamente identiche le circostanze di due posizioni, agisse nell'una e si astenesse dall'agire nell'altra, la sua scelta sarebbe un effetto senza causa; essa sarebbe allora, dice Leibnitz, il cieco caso degli Epicurei. L'opinione contraria è una illusione dello spirito che, perdendo di vista le fugaci ragioni della scelta della volontà nelle cose indifferenti, si persuade che essa sia determinata da sè medesima e senza motivi.

« Dobbiamo anche considerare lo stato presente dell'Universo come l'effetto del suo stato interiore e come la causa di quel che accadrà. Una intelligenza che, ad un dato istante, conoscesse tutte le forze da cui la natura è animata e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se, d'altronde, essa fosse così vasta per sottomettere tali dati all'analisi, abbraccerebbe nella medesima formula i movimenti dei più grandi corpi dell'Universo e quelli del più leggero atomo; nulla sarebbe incerto per essa ed il futuro come il passato sarebbe presente ai suoi occhi. Lo spirito umano offre, nella perfezione che ha saputo dare all'astronomia, un debole schizzo di una tale intelligenza.

Discuteremo presto su codesto ragionamento. Si è soliti di attribuirne la paternità a Laplace. Ma tutti i pensatori già l'avevano esposto e non vi è nulla di più naturale; è quasi del « La Palice ». La prima edizione del libro sulle probabilità contiene le lezioni fatte da Laplace, nel 1795, alla Scuola normale fondata dalla Convenzione. Ora, nel 1787, Emanuele Kant aveva scritto nella *Critica della Ragion pratica:*

« Sotto il punto di vista del tempo e del suo ordine regolare, se potessimo penetrare l'anima di un uomo, tale e quale si rivela con gli atti tanto

interni che esterni, conoscerne tutti i moventi, anche i più tenui, e tenere conto anche, nel tempo stesso, di tutte le influenze esteriori, potremmo calcolare la condotta futura di un tale uomo con certezza uguale a quella di un ecclissi di luna o di sole ».

Kant non è nemmeno lui l'inventore di questo ragionamento. Lo si trova negli autori più antichi, fino ai Romani, fino a Cicerone, per esempio. Nel suo trattato sulla *Divinazione* (1), egli fa esporre dal fratello Quinto la connessione tra la visione del futuro e la fatalità.

« Per rendersi conto della divinazione, egli dice, bisogna risalire alla Divinità, alla natura, al destino. La ragione ci obbliga a confessare che tutto è governato dal destino. Chiamo *destino* quello che i Greci chiamano : εἱμαρμένη ; cioè un ordine, una *serie di cause tra loro collegate*, producente effetti. Ecco la verità eterna di cui la sorgente è nell'eternità stessa. Dopo ciò, nulla vi è nel futuro, di cui la natura non racchiuda le cause efficienti. Così il destino sarà la causa eterna di tutte le cose, causa che spiega e i fatti compiuti e i fatti presenti e i fatti da venire. È così che mediante l'osservazione si può sapere quali siano, il più sovente, le conseguenze di ciascuna causa. È senza dubbio, il concatenamento delle cause e degli effetti che l'ispirazione ed i sogni svelano.

« Aggiungiamo che, essendo ogni cosa regolata dal destino, se potesse esistere un mortale capace di concepire la connessione di tutte le cause, egli non si ingannerebbe mai. Infatti, colui che conoscesse le cause degli avvenimenti non potrebbe mancare di conoscere tutto il futuro ».

Il ragionamento è in se stesso impeccabile, e, lo ripeto, è quasi come una delle verità del signor de La Palice. Che non vi sia effetto senza causa, è evidente. Ma la conclusione della fatalità, o del determinismo necessario, non ha la stessa evidenza di quel ragionamento di semplice buon senso.

Nonostante la profonda mia ammirazione per Laplace, tra i libri del quale sono venuto su, confesso che non posso condividere la sua assoluta negazione del libero arbitrio. I miei lettori già sanno ciò che, sopra lo scabroso punto, ho scritto nelle mie *Memorie*.

« La più libera volontà non può agire senza un motivo determinante ». Senza dubbio. Ma fra le cause in azione nella scelta, la nostra propria personalità esiste, e non è una causa nulla e trascurabile.

Siffatta personalità, si dirà, agisce secondo il motivo predominante, ed è dovuta, essa stessa, a cause anteriori. È incontestabile. Tuttavia essa esiste, col nostro carattere, e ciò che qui vi è forse di più capitale, di più irrecusabile, è che noi sentiamo benissimo che esaminiamo, pesiamo e discutiamo con noi stessi, quando il caso ne vale la pena, e che decidiamo apprezzando la nostra responsabilità.

Vi è qualche volta, voglio ben dirlo, una bilancia i cui due piatti

(1) *De Divinatione*, libro I, cap. 55.

sono in perfetto equilibrio, e che si sposteranno sotto il minimo peso che si aggiunga; ma questo piccolo peso può essere la nostra fantasia, il nostro capriccio, la nostra volontà, il nostro piacere anche di contrariare un effetto previsto, in una parola precisamente l'esercizio della nostra libertà. Si dichiara che ciò è una *illusione* del nostro spirito, ma niuno è autorizzato ad affermare tale ipotesi come una verità dimostrata. Il principio della « ragione sufficiente » è in noi stessi, quando discutiamo nel nostro intimo tribunale.

Il fatto che noi decidiamo secondo il motivo predominante non prova che noi non facciamo la scelta secondo il nostro carattere. La nostra propria volontà è associata a tale carattere senza esserne la schiava. Nel suo trattato sul Cielo, Aristotile scrive (II, 13): « È come di un uomo, avente molta fame e molta sete, che si trovi ad eguale distanza da un alimento e da una bibita: necessariamente resterà immobile ». Dante dice la stessa cosa nel 4° canto del Paradiso:

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame
Che liber uomo l'un recasse a' denti.

Buridano passa per aver fatto questo ragionamento, mettendo un asino al posto dell'uomo. Nessuno dubita che nè l'uomo nè l'asino morirebbero di fame. Nella natura non c'è che meccanica.

* * *

Esiste assoluta incompatibilità fra la previsione del futuro ed il libero arbitrio? È ciò che, in generale, si afferma, ciò che gli scrittori antichi affermano come l'affermano i moderni.

L'autore della *Storia della Divinazione nell'antichità*, Bouché-Leclercq, dell'Istituto di Francia, scrive che un indeciso futuro dipendendo da libere volontà non s'accorda con l'idea di leggi fisse inspirata dallo spettacolo dell'ordine universale e che l'istinto popolare, sorpassando le teorie filosofiche, è stato invincibilmente trascinato a considerare il futuro come ineluttabile; che il futuro non può essere previsto se non in quanto è « inevitabile »; che vi è « conflitto senza uscita fra prescienza e libertà, e che l'una sopprime l'altra ». Sesto Empirico dimostrò che gli avvenimenti futuri dovendo essere o necessari o fortuiti o prodotti da agenti liberi, la divinazione sarebbe inutile nel primo caso, ed impossibile nei due altri.

Schopenhauer, nel suo *Saggio sul libero arbitrio*, scrive: « Se non ammettiamo la necessità rigorosa di tutto quello che accade, in virtù di una causalità che concateni tutti gli avvenimenti senza eccezione, è impossibile ed inconcepibile ogni previsione del futuro ».

Si crede in generale, evidentemente, a una incompatibilità, ad una

irresolubile contraddizione tra la prescienza ed il libero arbitrio, perchè si confondono *prescienza divina* e *necessità*. È un errore. Nelle conversazioni di Goethe con Eckermann possiamo leggere, in data del 13 ottobre 1825:

« Che sappiamo noi, con tutto il nostro spirito, ove finora siamo arrivati?

« L'uomo non è nato per risolvere il problema del mondo, ma per cercare di rendersi conto dell'estensione del problema e di mantenersi, in conseguenza, nel limite estremo di quel che possa concepire.

« Le sue facoltà non sono capaci di misurare i movimenti dell'Universo; il volere abbracciare l'insieme delle cose con l'intelligenza, quando questa non ha che un ristretto punto di vista, è un vano lavoro. L'intelligenza dell'uomo e l'intelligenza della Divinità sono due cose molto differenti.

« Se accordiamo all'uomo la libertà nulla resta dell'onniscienza di Dio; e se, d'altra parte, Dio sa quel che io farò, io non sono più libero di fare altro che quello che Egli sa. Non cito questo dilemma che come un esempio del poco che sappiamo e per mostrare che è bene non toccare i divini segreti.

« Pertanto, fra le più alte verità dobbiamo esprimere solo quelle che possono giovare al bene del mondo. Le altre dobbiamo serbarle in noi, ma, simili ai dolci raggi di un sole nascosto, esse possono risplendere e risplenderanno sopra ciò che facciamo ».

Goethe non osa di andare più lontano. Perchè? Esaminiamo.

Noi siamo guidati dagli avvenimenti e dalle circostanze con maggiore ampiezza di quello che in generale si pensi. Analizzando attentamente le azioni della sua vita, ognuno lo riconoscerà agevolmente. Il nostro libero arbitrio non agisce che in un quadro di attività assai ristretto. « L'uomo si agita e Dio lo conduce », dice un vecchio adagio. Non è del tutto esatto. Dio, o il Destino, o il Fato, come lo chiamavano i Latini, un po' di libertà ce la lascia.

Il proverbio contrario al precedente — ogni proverbio ha il suo contrario — l'indica, dal canto suo: « Aiutati, il Cielo ti aiuterà ». Sì, l'uomo si agita e gli avvenimenti lo guidano; ma noi siamo, nel tempo stesso, gli artefici del nostro destino.

Insomma, la verità non sta nella metafisica dei filosofi che dissertano sulla fatalità del destino, ma nel buon senso comune e pratico che si riassume nel proverbio universale di poche parole che ho testè citato.

La mia spiegazione mira essenzialmente a rimanere nel campo esclusivo dei fatti di osservazione positiva, senza ricorrere ad alcuna ipotesi.

Quando ci si dice che il nostro sentimento del libero arbitrio sia una illusione, è una ipotesi. Seduto innanzi al mio scrittoio, mi domando quello che farò, faccio confronti, ragiono e poi mi decido per questa o per quella cosa. Mi si dichiara che sono trastullo di circostanze esteriori alla mia volontà. Al contrario, io sostengo che se non ragionassi lascerei che agissero gli avvenimenti, e che la libertà consiste appunto

nello scegliere quel che sembra preferibile. Non è assoluta, l'ammettiamo, è relativa: costantemente ci accade di essere deviati dai nostri progetti: vi sono anche giornate nelle quali nulla riesce; è molto imperfetta, ma è la nostra incontestabile sensazione, e noi non abbiamo il diritto di sopprimerla per sostituirle una ipotesi. Essa è evidente come il giorno. È una apparenza, si potrebbe dire: sì, una apparenza, come il sole, come un paesaggio, come un albero, come una poltrona, come una casa, cose che conosciamo attraverso le impressioni che ci producono; questa apparenza, però, si confonde con la realtà.

È questo un fatto di osservazione quotidiano, costante, legittimo, irrecusabile.

Oh, sicuramente, assai spesso, siamo passivi e non prendiamo alcuna determinazione radicale. E si obbietta che quando discutiamo con noi stessi e ci decidiamo dopo matura riflessione, è sempre pel motivo predominante, cosicchè la nostra pretesa libertà sarebbe paragonabile ad una bilancia di cui uno dei due piatti si abbassi secondo pesi già positivi.

Certamente, quando freddamente ragioniamo e pesiamo il pro ed il contro, noi ci decidiamo per ciò che ci sembra preferibile. Ora, è precisamente in ciò che la nostra ragione agisce e nessun sofisma può sopprimere in noi una tale convinzione. Inoltre avvertiamo, anche, che nel caso contrario saremmo irragionevoli e quando, alle volte, siamo indotti ad agire in contrasto col nostro giudizio sentiamo pure che siamo a ciò relativamente forzati.

In fatto di volontà arbitraria, la seguente dichiarazione, da Giovenale posta in bocca ad una donna dal carattere imperioso, non è forse anche la migliore argomentazione?

« *Sic volo, sic jubeo; sit pro ratione voluntas* ». (Così voglio ed ordino; la mia volontà vale come ragione). « Tale è, infatti, il nostro piacere », dicevano anche Luigi XIV e Luigi XV, con un orgoglio che doveva poi essere causa della perdita della monarchia.

Senza dubbio, mi si può replicare, noi siamo dotati di una certa libertà di azione, possiamo scegliere e decidere secondo il motivo predominante; ma cercate voi l'assoluto libero arbitrio? Ciascuno di noi non è guidato dal suo temperamento, dai suoi gusti, dalle sue idee e preferenze, ed anche dalle circostanze e dal concatenamento degli avvenimenti? Azioni, grandi o piccole, sono da noi iniziate, senza sapere ove ci condurranno. Esamini ognuno la propria vita e constaterà quanto sia debole la sua libertà personale. Noi siamo trascinati nel turbine. L'uomo si agita ed il destino lo porta. Il destino non è che lo spirito universale, di cui noi siamo minuscole ruote. Anche noi però siamo *spiriti!*

Libero arbitrio assoluto? No. Libero arbitrio relativo. La nostra libertà, certo, è molto meno estesa di quanto possa sembrare agli spiriti superficiali. La marcia cosmica dell'Universo conduce noi. Viviamo sotto le influenze dello stato astronomico, di quello metereologico, del calore, del freddo, del clima, dell'elettricità, della luce, dell'ambiente

che ci circonda, delle eredità degli antenati, della nostra istruzione, del nostro temperamento, della nostra salute, della potenza della nostra volontà, ecc., ecc.

La nostra libertà può essere paragonata a quella di un passeggero sopra una nave che lo trasporti dall'Europa in America. Il viaggio suo è in precedenza tracciato. La sua libertà è arrestata dal parapetto del naviglio. Egli può passeggiare sul bastimento galleggiante, discorrere, leggere, fumare, dormire, giocare a carte, ecc.; ma non può uscire dalla mobile casa. Lo schema della nostra esistenza è tracciato in antecedenza, come la marcia degli organi di una macchina ed a noi tocca rappresentare una parte con un certo giuoco personale. Tale condizionata libertà è, sicuramente, limitatissima, ma esiste tuttavia. Supponiamo che siate a tavola presso un amico. Vi si offrono alcune pietanze, avete la scelta fra vino bianco o vino rosso, borgogna o bordeaux, fra birra o acqua pura, e sapete di essere perfettamente libero di scegliere, tenendo conto del vostro stomaco, e *servendovi del vostro raziocinio*.

Se accuratamente osserviamo, in un qualsiasi momento, i minimi nostri gesti, constateremo che la nostra libertà è estremamente limitata, che quello che decidiamo di fare al mattino, al nostro destarci, sarà disturbato da mille cause; ma che tuttavia la nostra principale intenzione si realizzerà più o meno e che la nostra scelta agirà.

Così nelle grandi come nelle piccole cose; le nostre più importanti azioni sono determinate *insieme* dalle circostanze e dalla nostra volontà.

La visione premonitrice del futuro può ammettersi senza, perciò, compromettere il principio del libero arbitrio e della responsabilità umana. Il presente non si ferma mai; esso continua con l'avvenire. Accade sempre qualche cosa; non per questo è fatale, atteso che la volontà umana per una parte entra nel concatenamento dei fatti e che tale volontà gode di una relativa libertà; ciò che essa decide diventa realtà, ma essa avrebbe anche potuto non decidersi, il futuro è il proseguimento del passato, e vederlo non differisce essenzialmente dal vedere il passato. Il che non impedisce per nulla di ammettere che la volontà umana sia una delle cause di azione negli avvenimenti. Potrebbe accadere cosa diversa da quella che succede, ed è quest'altra cosa che sarebbe veduta nelle premonizioni.

Ciò che accade è il prodotto del concatenamento delle cause, sia che si tratti di una forza vendicatrice che ordini di fucilare o di ghigliottinare gli avversarî, come fu visto a Parigi nel 1793 e nel 1871 (e come si è visto un po' ovunque sul nostro bel pianeta), sia che si tratti di un filantropo che s'interponga in mezzo ad una rivoluzione per arrestarne gli eccessi e regolarne la marcia. Quel che avviene non impedisce l'esistenza del buono e del cattivo, del tiranno e della vittima, del giusto e dell'ingiusto, del brutale e del riflessivo, dell'intelligente e dell'idiota, del carnivoro e del pacifista, degli sfruttatori e degli sfruttati, dei ladri e dei derubati.

Vedere, per un procedimento qualsiasi, ciò che dovrà avvenire per

la successione degli effetti e delle cause, può conciliarsi con la esistenza di tutte le cause operanti, ivi compresa la libertà.

Il futuro non è un mistero più che non lo sia il passato. Se oggi si calcola che il movimento della Luna intorno alla Terra e quello della Terra intorno al Sole porteranno il nostro globo ed il suo satellite in linea diritta (Sole-Luna-Terra), con la Francia sul passaggio dell'ombra della Luna, l'11 agosto 1999, alle 10 e mezzo del mattino, e che una ecclissi totale di sole sarà osservata per la durata di due minuti a nord di Parigi, non vi è più mistero in questa predizione che non nel calcolo retrospettivo dell'ecclissi totale verificatasi sopra Perpignano, l'8 luglio 1842. Al momento dell'ecclissi del 1842, celebre per le osservazioni fatte da Arago nella sua città natìa, avevo l'età di quattro mesi e undici giorni; al momento di quella dell'11 agosto 1999 sarò morto da lungo tempo; ma ciò non ha alcuna importanza; ciò che oggi è *futuro* per me, per voi, per gli esseri attualmente viventi, sarà il *presente* per altri e diventerà poi il *passato*. Si potrebbe obbiettare che l'assimilazione dei fatti astronomici agli avvenimenti umani non è appropriata, atteso che non vi è libertà alcuna nei movimenti degli astri e che in quel campo la fatalità è assoluta. Si può però rispondere che se il libero arbitrio sta nel numero delle cause operanti, pur si debbono verificare i suoi effetti.

Non v'ha dubbio che tutto ciò che accade sia il risultato necessario delle cause in azione, non esclusi i più abbietti delitti, quali l'incendio di Roma ed il martirio dei Cristiani voluti da Nerone, la violazione del Belgio da parte dei Tedeschi, l'assassinio dei cittadini, l'incendio di Lovanio, il bombardamento della Cattedrale di Reims e gl'infami massacri dell'ultima guerra germanica. Ciascun attore fa parte delle cause operanti ed è parzialmente responsabile. Gli avvenimenti sono una serie meccanica, in cui vanno compresi la condanna di Giovanna d'Arco al rogo da parte del vescovo Cauchon, sotto l'accusa di stregoneria, e la sua canonizzazione posteriore ad iniziativa di altri vescovi; le condanne del chimico Lavoisier, dell'astronomo Bailly, del poeta Andrea Chénier, del filosofo Condorcet, vittime di feroci e ciechi rivoluzionarî. Ciò è prodotto dalle cause determinanti, ma non è fatale, ed il corso delle cose avrebbe potuto essere differente. Di qui a concludere che non esistano le responsabilità, vi è un abisso. L'Imperatore di Germania, che, scatenando la guerra nel 1914, ha causata la morte di alcuni milioni di esseri umani, non è uguale a S. Vincenzo da Paola; essi non sono, nè l'uno nè l'altro, automi, schiavi del fatalismo.

Sopprimere la libertà sarebbe lo stesso che sopprimere ogni responsabilità, ogni valore morale; eguagliare il cattivo al buono, al che si oppone la nostra intima certezza. Bisognerebbe, in tal caso, rinunziare ai nostri pensieri più chiari, più evidenti. Ciascuno di noi ha innanzi a sè la sua, ignota, sorte; ma gli « avvenimenti » accadranno tutti quanti, malgrado il libero arbitrio più o meno sviluppato di ogni individuo ed

anche a causa di tale libero arbitrio. Nella vita umana tutti gli uomini agiscono, in grado diverso, e ne risultano le conseguenze.

Vi sono folli e saggi (forse anche più pazzi che saggi; sicuramente la ragione non domina, soprattutto nel governo degli Stati).

Pur avendo, ciascuno, innanzi a noi il nostro ignoto destino, ognuno di noi lo fa, il destino; noi agiamo secondo le nostre facoltà, le nostre possibilità, l'ambiente, l'eredità, l'istruzione, il nostro criterio, il nostro spirito, il nostro cuore, non sapendo bene, d'altronde, che noi godiamo di una relativa libertà e possiamo prendere delle risoluzioni. Siamo noi gli artefici del nostro destino!

Qualunque cosa facciamo, l'ora della nostra morte è già preparata. Perchè? Perchè gli avvenimenti si susseguono, non esclusi i nostri capricci, le nostre suggestioni, le nostre debolezze, imprudenze ed errori, e compreso tutto quello che si realizzerà intorno a noi. Naturalmente noi operiamo secondo le nostre possibilità e le nostre mentalità. Non si farà mentire un uomo leale: non si renderà generoso un avaro. L'azione di ciascuno, limitata alle sue facoltà, non esiste meno, e vi sono casi in cui sono necessarie settimane, mesi di riflessione per prendere una decisione. Nondimeno, gli atti si collegano e vederli in antecedenza non impedisce tale collegamento. Sembra a me che l'operoso analizzatore dei fenomeni psichici, Bozzano, abbia razionalmente definita anche questa apparente antinomia, scrivendo: *Nè libero arbitrio nè determinismo assoluti* durante l'esistenza incarnata dello spirito, ma *condizionata libertà.*

Si potrebbe ancora obbiettare, forse, che se quello che accade deve necessariamente avvenire, è superfluo tormentarsi per riuscire in checchessia, di lavorare per uscire vittoriosi da un concorso, di andare a cercare il medico per un ammalato, di lottare contro le avversità, ecc. Questa obbiezione prova precisamente *la nostra azione nell'ordine delle cose.*

Per quanto fatalisti crediate di essere, voi correrete, più o meno presto, a cercare il medico; servirete la patria contro l'invasore, chiamerete i pompieri per fare estinguere un incendio, arresterete un fuoco che cominci ad accendersi a causa di una scintilla proiettata nelle vostre carte, nel vostro studio, ecc. Siete forniti di ragione e ve ne servite. Non è provato, per nulla, che voi ne manchiate e che siate automi.

La prova migliore che abbiamo, ancora, della nostra libertà, delle nostre facoltà di libera scelta e di coscienti risoluzioni, non risiede anche nel nostro intimo, assoluto sentimento di possederle, contro il quale nessun sofisma può prevalere? Voi sentite benissimo che potete fare quel gesto che vi piace. Si ha un bel dire che il capriccio di alzare un dito, per esempio, è preceduto da una serie di idee anteriori, il capriccio stesso è reale e proviene unicamente dal nostro spirito, dotato di libertà mentale.

Il futuro è determinato dalle circostanze, compresavi la libertà

umana, compresi pure i rancori di un animale ingiustamente battuto, e le mille particolari influenze alle quali non si pensa per niente.

La personalità umana fa parte delle cause in azione nel cammino degli avvenimenti terrestri. Ecco la soluzione del problema posto da Cicerone, da Sant'Agostino, da Laplace e dai loro emuli.

* * *

Occorre fare una distinzione estremamente sottile per non confondere l'inevitabile concatenamento degli umani avvenimenti col fatalismo.

Non è fatale quel che può avvenire, quantunque sia la necessaria conseguenza delle cause. Un uomo riceve in mezzo alla folla un pugno nella schiena da un passante frettoloso; egli avrebbe potuto non riceverlo, perchè, da una parte, avrebbe potuto non uscire da casa quel giorno, o non prendere quella direzione, e, dal canto suo, l'aggressore avrebbe potuto non essere là proprio lui. Le cose si sarebbero svolte diversamente, ecco tutto, e l'avvenimento avrebbe potuto essere un altro: una premonitrice visione avrebbe egualmente visto quel che sarebbe accaduto, senza che tale antecedente vista provasse, per ciò, l'assenza del libero arbitrio nei due attori. Noi cooperiamo alla marcia degli avvenimenti. Non è modesto parlare di se stessi, ma è nei fatti che ci riguardano che siamo giudici migliori, ed io quindi mi permetterò un esempio di mia diretta scienza. Da molti e molti anni mi sforzo di diffondere tra la gente le cognizioni astronomiche, e vi sono un po' riuscito. Illustri amici della scienza e del progresso mi hanno apportato il più prezioso concorso nella fondazione e nell'organizzazione graduale della Società Astronomica Francese. Nulla potrebbe cancellare nel mio spirito le lotte di diverso genere che ho dovuto sostenere e farmi ammettere che non vi sia stato un lavoro personale: ne so ben io qualche cosa, e tutti i lavoratori, tutti gli organizzatori sono nel caso mio. La volontà non è una vana parola. Ognuno può fare le medesime riflessioni per quanto lo riguarda. *Noi operiamo*, ed il futuro è costituito dalle consecutive nostre azioni.

Qui non c'è fatalismo. È, anzi, l'opposto. Il fatalismo è la dottrina dei sonnolenti; i fatalisti attendono gli avvenimenti, quello che essi suppongono debba prodursi a qualunque costo e malgrado tutto. Al contrario, noi lavoriamo e cooperiamo alla marcia degli avvenimenti. Lungi dall'essere passivi, noi siamo attivi, e da noi stessi costruiamo l'edificio del futuro. Il determinismo non deve essere confuso col fatalismo. Questo rappresenta l'inerzia, l'altro rappresenta l'azione (1).

---

(1) Vediamo la maggior parte degli scrittori contemporanei immaginarsi che il determinismo sia una teoria filosofica di moderna invenzione. Non è così. Apriamo il primo volume della *Palingenesi filosofica* di CARLO BORMET (Ginevra, 1770) e vi leggeremo: «Non ho mai detto, perchè non l'ho mai pensato, che i motivi determinano l'anima ad agire,

Fatalista è l'Orientale, il Turco; determinista è l'Europeo. Un abisso è tra le due civilizzazioni.

Vedere il futuro è vedere semplicemente quello che accadrà. *Non è prevedere, è vedere.* In astronomia, calcoliamo, per esempio, l'orbita di una cometa, l'orbita normale, teorica, la curva ellittica, parabolica o iperbolica nello spazio. Può accadere, però, che la cometa passi in prossimità di un grande pianeta, subendone l'influenza dell'attrazione. Tale perturbazione modificherà il suo corso e la visione nostra del futuro circa la posizione della cometa non sarà esatta e precisa se non avremo tenuto conto dell'influenza perturbatrice.

Negli avvenimenti agiscono tutte le cause influenti. L'influenza dell'uomo non è da trascurarsi più delle perturbazioni planetarie, benchè essa goda di una certa indipendenza.

Non è dunque impossibile conciliare il nostro sentimento di libertà con la premonitrice conoscenza dei futuri avvenimenti.

Supponiamo che sulla sommità di una montagna trovisi un osservatore e che ai piedi della montagna si estenda una vasta pianura. Egli vede un uomo che segue il sentiero conducente ad un villaggio e « indovina » che il viaggiatore si renda al villaggio per un affare qualsiasi. In che il fatto di vedere la sua azione contraddice alla libertà di quell'individuo? Il libero arbitrio dell'attore non è in contraddizione con la visione dell'osservatore. L'anticipata vista di un avvenimento non agisce punto sull'avvenimento. Dalla montagna, ove noi ci supponiamo, vediamo, per esempio, due treni che a tutta velocità corrono l'uno contro l'altro in seguito ad un errore di scambio. Un disastro accadrà fra qualche istante. La nostra visione, la nostra previsione non vi ha alcuna parte: il fatto di vedere è interamente estraneo al fatto dell'avvenimento.

Vedere gli avvenimenti che si svolgeranno nel futuro come si vedono quelli che si sono svolti nel passato, non impedisce alle cause determinanti di agire, comprese tra esse la volontà umana.

Non vi è talvolta accaduto, leggendo un romanzo, di indovinare esattamente la fine della storia? La più grande abilità di uno scrittore non consiste essa nel dare una tale apparenza di verità ai suoi immaginarî personaggi e di interessare ad essi il lettore così vivamente che costui diventi impaziente di conoscere l'esito? Il principe dei narratori, ad esempio, Alessandro Dumas, ci ha offerta la lettura di *Giuseppe Balsamo* e del suo seguito, *La collana della Regina*. Scorrendo la lista delle innumerevoli produzioni di questo autore, avrete potuto notare il titolo della *Contessa di Charny*. Ebbene, senza avere letto quest'ultimo romanzo, senza sapere chi possa essere stata questa contessa, leggendo

---

come un corpo ne determina un altro a muoversi. Per sè stesso il corpo non ha azione: *l'anima ha in sè un principio di attività*, che le proviene da Colui che l'ha fatta. Esattamente parlando, i motivi *non la determinano*, ma essa *prende determinazioni* in vista dei motivi, e siffatta distinzione metafisica è molto importante ».

il dodicesimo capitolo della *Collana della Regina* ed il ritratto che fa Maria Antonietta delle belle qualità del signore di Charny innanzi ad Andreetta di Taverney, molto pallida e molto commossa, non avrete forse indovinato, per un subitaneo campo di luce, che l'innamorata signorina di Taverney diventerebbe la contessa di Charny? Non avete voi indovinato il futuro?

Certi dissidenti potrebbero invitarmi a riflettere che i personaggi di Alessandro Dumas sono fantocci che egli fa muovere a suo piacere e che il mio paragone è privo di valore, perchè potrebbe essere interpretato per la giusta dimostrazione del contrario della mia tesi e portarci a concludere che, lungi dall'essere liberi individui, gli uomini e le donne non siano che dei fantocci nelle mani dell'autore che si chiama Dio, destino o caso.

Siffatta obbiezione sarebbe poco solida. Plasmando i suoi romanzi a modo suo, Alessandro Dumas evidentemente fece quello che volle, quello che gli piacque, che preferì, che gli parve più interessante per i lettori, e la sua immaginazione personale vi ebbe parte preponderante. I suoi personaggi, immaginarî o reali, Andreetta di Taverney, la contessa di Charny, il bailo di Suffren e suo nipote Charny, Maria Antonietta, il cardinale di Rohan operano lì, sulla scena, in conformità dei capricci del prodigioso suo talento narrativo.

Conobbi Alessandro Dumas col suo faccione e la irsuta capigliatura. Egli sarebbe scoppiato dal ridere, se qualche psicologo della scuola fosse andato ad opporgli il grave « determinismo » alle divertenti sue fantasie e gli avesse dichiarato che lo considerava fatalmente forzato a scrivere ciò che aveva immaginato.

* * *

Dall'insieme di tali considerazioni, possiamo, sembrami, trarre una indiscutibile conclusione. I fatti di spontanea visione di futuri avvenimenti sono tanto numerosi e d'una tale precisione che l'ipotesi delle coincidenze fortuite è una ipotesi spoglia di qualsiasi valore da respingersi in modo assoluto. La visione « subliminale » non è dubbia per coloro che hanno a sufficienza studiata la questione. Manca attualmente una spiegazione scientifica; ma la visione del futuro non abolisce la libertà.

Malgrado l'apparenza e, checchè ne pensino i filosofi che di questa speciale questione non hanno fatto un esame ben approfondito, la visione del futuro non è in alcuna contraddizione con la libertà umana e col libero arbitrio, per quanta latitudine si possa a quest'ultimo dare.

Si vede ciò che accadrà, si sopprime il tempo, che d'altronde *non esiste in se stesso*, essendo un prodotto transitorio dei movimenti del nostro pianeta. È, dunque, semplicemente un'apparenza che viene soppressa. Si vede quello che succederà nel modo stesso con cui si può

vedere quello che è successo. Se la volontà, il capriccio e le circostanze avessero causata altra cosa, è quest'altra cosa che si sarebbe potuta vedere. La cognizione del futuro non impegna la libertà più della conoscenza del passato.

Nello spazio assoluto, il tempo non esiste. Se la Terra girasse due volte più rapidamente, i giorni sarebbero per metà più corti. Queste misure sono relative, non fondamentali (1).

Non confondiamo la successione degli avvenimenti, quello che per le nostre, umane, impressioni costituisce *il tempo*, con l'assoluto. La astronomia già c'invita ad una tale distinzione. Guardate per esempio, nel cielo, le stelle Sirio, Vega ed Aldebaran. Le vedete non quali sono ma quali non sono più, tali quali erano, Sirio otto, Vega venticinque e Aldebaran trentadue anni fa. L'attuale nostro presente coesiste col loro passato. Il 22 febbraio 1901 abbiamo visto, nel cielo, un incendio siderale prodottosi verso il 1551. Alcune stelle, che osserviamo oggi, non esistono più. Il tempo attuale di Giove e di Saturno non è quello della Terra. I metafisici costumano di associare lo spazio e il tempo, che effettivamente hanno fra loro certi rapporti, e di attribuire ad essi proprietà comuni. È un errore. Lo spazio esiste in sè. Esso è assoluto, infinito, eterno, fosse anche vuoto, perchè il vuoto è, anche, puro spazio. Il tempo, al contrario, non esiste in se stesso. Esso è creato dal movimento degli astri e dalla successione delle cose. Se la Terra fosse immobile, se gli astri non fossero dotati di alcun movimento, non vi sarebbe il tempo; vi sarebbe sempre lo spazio. Nello spazio assoluto, nel campo dei mondi il tempo non c'è.

Più di una volta ho parlato su tale questione, da cinquant'anni, coi più eminenti nostri filosofi contemporanei, ed ho potuto constatare che i più preferiscono sacrificare alla libertà la possibilità della previsione del futuro. Essi non hanno compreso che possa esistere un accordo tra le due cose. Spero che quest'accordo risulterà qui stabilito. In ogni caso non si devono, *non si possono negare i fatti di osservazione*.

Ritorniamo su questi fatti.

Nel 1912 solamente, è stata pubblicata una traduzione francese degli

---

(1) Un gran numero di osservazioni conoscesi sulla relatività delle nostre impressioni sul tempo, che non è per niente assoluto. Eccone una tra mille.

Il mio compianto amico Alfonso Bué m'ha spesso raccontato, e sempre negli stessi termini, la seguente osservazione sulla relatività delle nostre impressioni circa il tempo. Egli si trovava in Algeria e cavalcava lungo la cresta di un profondo burrone, quando, per una causa che non ebbe tempo di avvertire, il cavallo per un passo falso cadde trascinandolo nel burrone, donde egli fu sollevato privo di sensi. Durante la caduta, che non aveva potuto durare più di due o tre secondi, l'intera sua vita, dalla prima infanzia fino a tutta la carriera militare, si svolse chiaramente e lentamente nel suo spirito, i giuochi della puerizia, le scuole, la prima comunione, le vacanze, i diversi studi, gli esami, l'entrata a Saint-Cyr, nel 1848, la vita passata tra i dragoni, nella guerra d'Italia, tra i lancieri della Guardia Imperiale, tra i carabinieri nel castello di Fontainebleau, i balli dell'Imperatrice alle Tuileries, ecc. Tutto questo lento panorama si era svolto sotto i suoi occhi in meno di quattro secondi, perchè egli si era svegliato subito.

scritti del filosofo tedesco Schopenhauer sul *magnetismo animale* e sulla *magìa*, editi a Francoforte, nel 1836, e di quelli sugli *spiriti* e sui *sogni premonitori*, pubblicati a Berlino nel 1851.

Ecco ciò che si può leggere in quell'opera:

« Spesso i sogni annunziano importanti avvenimenti, ma talvolta anche cose insignificanti, di cui tuttavia la realizzazione non è meno degna dell'attenzione del pensatore. E di ciò mi sono io stesso convinto dopo una irrecusabile esperienza. Voglio dare comunicazione di questa esperienza perchè essa mette anche in piena luce la *rigorosa necessità di quello che avviene*, pur di ciò che è più accidentale.

« Scrivevo, una mattina, con grande attenzione, una lunga importantissima lettera di affari, in inglese. Giunto al termine della terza pagina, presi, in cambio del portasabbia, il calamaio versandolo sulla lettera; l'inchiostro colò dalla scrivania sul pavimento. Alla mia chiamata venne una domestica che prese un secchio d'acqua, e si mise a lavare il pavimento per togliere le macchie. Mentre era tutta intenta a quel lavoro, mi disse: « Stanotte ho sognato che toglievo qui delle macchie d'inchiostro strofinando sul pavimento ». « Non è vero », obbiettai. « È vero — essa riprese, — e l'ho già raccontato all'altra domestica che dorme vicino a me ». Per caso arriva quest'altra domestica, dell'età forse di diciassette anni, per chiamare quella che lavora a terra. Mi avanzai verso di lei e le domandai: « Che cosa ha sognato stanotte quella lì? ». Risposta: « Non so ». Allora di nuovo io: « Però, te l'ha raccontato quando si è svegliata ». La ragazza: « Ah, sì — risponde. — Aveva sognato che avrebbe, qui, lavata una macchia d'inchiostro sul pavimento ».

« Questa storia, di cui garantisco l'assoluta autenticità, mette fuori dubbio la realtà di tale specie di sogni. Essa è degna di nota pel fatto che si trattava di un atto che può essere giustificato involontario, poichè si produsse propriamente contro il mio volere, derivato da un insignificantissimo sbaglio della mia mano. E, tuttavia, il gesto era talmente necessario, e così inevitabilmente determinato, che l'effetto di esso alcune ore prima esisteva già, allo stato di sogno, nella coscienza di altra persona. È così che nella più chiara maniera appare la verità della mia proposizione: « Tutto quello che accade, è necessario che accada » (1).

Non avrei classificato questo racconto nel gruppo dei miei documenti positivi e l'avrei lasciato nella categoria di quelli dubbi (perchè la testimonianza dei domestici è spesso sospetta e più di uno si dà il gusto di ingannare i suoi padroni), se non ne fosse Schopenhauer l'autore e non l'avesse egli stesso riferito in appoggio alle sue convinzioni circa la *necessità*. Egli si dichiara convinto della veridicità delle due sue domestiche e per lui la realtà del sogno premonitorio non fa sorgere *alcun dubbio*.

Però egli è in inganno circa l'interpretazione. Egli non era per nulla obbligato a rovesciare il calamaio. Il fatto era stato visto perchè « accadde ».

---

(1) SCHOPENHAUER: *Memorie sulle scienze occulte* (Leymarie, editore).

La storia della domestica del filosofo tedesco mi ricorda quella di un'altra, riportata nella rivista *Uebersinnliche Welt*, di Berlino, dell'agosto 1904, circa la seguente visione:

« Il consigliere di giustizia Buchbergen si trovava a Obermais. Un mattino, verso le cinque, sognò la sua casa ad Olmütz e la sua domestica con le vesti infiammate, sulle quali si gettava acqua; vide poi il corpo della disgraziata, di cui la pelle era però bianchissima, e si svegliò.

« Poco dopo Buchbergen tornò a casa. Appena giunto la moglie gli raccontò che la loro domestica era morta in conseguenza di bruciature. Nel giorno stesso del suo sogno, ma alle dieci del mattino, mentre faceva riscaldare della vernice, questa prese fuoco e la fiamma si era comunicata alle vesti della domestica. Fermata mentre correva nella stanza, gettata a terra, si era potuto spegnere il fuoco con l'acqua, poi era stata trasportata all'ospedale. Dopo qualche giorno era morta.

È da notarsi che il sogno ebbe luogo alle cinque del mattino, mentre l'accidente non accadde che alle dieci. È, semplicemente, il caso di Schopenhauer.

Il fatto capitale destinato a sorprenderci e ad acquistare, ai nostri occhi, il carattere della certezza, sta, semplicemente, nella paradossale affermazione che il futuro, il quale non esiste ancora e che risulterà dal concatenamento d'una serie di piccole cause consecutive, possa, però, essere visto come se già si fosse realizzato.

Il futuro può essere visto non solamente nei sogni premonitori, ma anche in certe condizioni di animo, difficili a definirsi.

Fra i più curiosi esempi di precisa visione del futuro che io conosca, è l'osservazione riferita dal mio dotto collega dell'Istituto Metafisico, dottor Geley, i lavori del quale sono noti ai miei lettori.

Eccola testualmente (1):

« Il 27 giugno 1894, verso le nove del mattino, il dottor Gallet, allora studente di medicina a Lione, era intento al lavoro, nella sua stanza, in compagnia di un camerata di studi, ora dottor Varay, medico anche lui, ad Annecy.

« Gallet era allora molto occupato e preoccupato per la preparazione ad un esame imminente, primo esame di addottoramento e ad altro non pensava.

« Particolarmente, non si interessava per nulla alla politica, appena gettava un'occhiata sui giornali e nei giorni antecedenti non aveva che incidentalmente e superficialmente parlato dell'elezione del Presidente della Repubblica che doveva aver luogo in quello stesso giorno, ad opera del Congresso che si riuniva a Versailles, *alle dodici*.

« Improvvisamente, Gallet, immerso nel suo lavoro, ne fu imperiosamente distratto da un ossessionante pensiero. Una frase inattesa s'imponeva al suo spirito con tale forza, che egli non potè trattenersi dallo scri-

(1) Pubblicato, con tutti i dettagli negli *Annali delle Scienze psichiche* dell'ottobre 1910.

verla lì per lì sul quadernetto degli appunti. La frase era questa, testualmente:

« *Casimir-Perier è eletto Presidente della Repubblica con 451 voti* ».

« Ciò accadeva, ripeto, *prima* della riunione del Congresso. Si rilevi che, tuttavia, cosa strana, la frase, di cui il dottor Gallet ha ben netto il ricordo, indica il presente e non il futuro. Stupefatto, Gallet interpellò il compagno Varay e gli porse la carta sulla quale aveva scritto. Varay lesse, alzò le spalle, e, come l'amico, con molto interesse, insisteva dichiarando che credeva alla premonizione, lo pregò di lasciarlo in pace.

« Dopo colazione, Gallet uscì per andare ad una lezione all'Università. Incontrò, per istrada, due altri studenti, Bouchet, ora medico a Cruseilles (Alta Savoia) e Deborne farmacista a Thonon. Egli annunciò ad essi che Casimir-Perier sarebbe stato eletto con 451 voti. Malgrado le risa ed i motteggi dei camerati, egli continuò ad affermare, a parecchie riprese, la sua convinzione. All'uscire dalla Facoltà, i quattro amici si ritrovarono e andarono a prendere una bibita sulla terrazza di un caffè. In quel momento giunsero gli strilloni che vendevano i giornali con l'annunzio dell'elezione presidenziale e gridavano:

« *Eletto Casimir-Perier con 451 voti!* ».

Basterebbe, di sicuro, credere alla parola del dottor Geley. Ma egli ha voluto aggiungere al suo racconto irrecusabili conferme, cioè le attestazioni dei testimoni, dottor Varay, già interno degli ospedali di Lione, dottor Deborne, farmacista a Thonon, dottor Bouchet, medico a Cruseilles.

Nessuno è autorizzato, quindi, a contestare il fatto.

Se si trattasse di un calcolo, si potrebbe dire che non vi è da meravigliarsi se siasi indovinato il risultato giusto, come nel calcolo dei semi di grano contenuti in un litro, ma qui si tratta di una idea *spontanea*. È bene notare che l'elezione di Casimir-Perier, che ebbe luogo con una maggioranza di appena 28 voti, era inaspettata, e che piuttosto si prevedeva la vittoria di Brisson o di Dupuy. Riscontrarvi pure, una semplice fortuita coincidenza sorpasserebbe evidentemente i limiti di un ragionevole scetticismo. I fatti si fortificano gli uni cogli altri. Se fosse uno solo, isolato, perduto nel numero delle possibilità, si potrebbe dubitare. Ma un fascio quale noi qui costituiamo lascia nello spirito la *certezza assoluta* della realtà della *previsioni*, benchè siano inesplicabili allo stato attuale della scienza.

Anche nel predetto caso l'involontario veggente ha visto ciò che poi accadde; l'elezione, però, di Casimir-Perier non era fatale. Ciascuno degli 845 votanti vi mise certamente del suo, più che nel caso di Schopenhauer rovesciante il suo calamaio; ognuno agì secondo il proprio criterio. Questo è un esempio tipico contro la fatalità.

Continuiamo il nostro *libero* esame.

Cesare di Vesme, l'erudito direttore degli *Annali delle Scienze psichiche*, mi ha comunicato, nel 1901, la straordinaria seguente predizione:

« Nel principio del 1865, il maestro di musica Vincenzo Sassaroli andò a stabilirsi a Sarteano, provincia di Siena. Esistendo ivi una buona banda municipale, composta di 34 esecutori, il signor Giuseppe Frontini che la presiedeva, costretto ad allontanarsi per causa politica, lo invitò ad incaricarsi della direzione. Sassaroli accettò l'offerta e fu subito presentato al corpo di musica nella sala ove si facevano le prove, al terzo piano di una casa appartenente al canonico don Bacherini. Dopo la ripetizione, alla presenza di tutti egli annunciò al Frontini che l'appartamento ove si trovavano sarebbe sprofondato, con tutto il resto del fabbricato, dalle soffitte al pianterreno: aggiunse che gli pareva di vedere le macerie della casa seppellire e schiacciare tutti gli assistenti e lui stesso.

« A tali parole tutti si guardarono stupiti, chiedendosi se il nuovo direttore scherzasse o fosse pazzo, ma il Sassaroli, imperturbabile, insistette precisando anche il giorno e l'ora in cui la catastrofe si doveva verificare.

« Dopo queste ultime parole gli assistenti non dubitarono più un istante che l'infelice non avesse il cervello fuori posto. Tutti si ritirarono motteggiando. Naturalmente, la strana storia subito si diffuse nel paese e dovunque se ne rise, fino a scoppiare. Frontini, allora, vedendo che Sassaroli era divenuto la favola della gente, e persuaso sempre che quell'idea fissa l'avrebbe trascinato difilato alla pazzia, fece tutti i suoi sforzi per ricondurlo alla ragione. D'accordo col canonico Giuseppe Bacherini, fece accuratamente esaminare l'edificio, dal tetto sino alle fondamenta, da esperti architetti, i quali dichiararono che la casa non presentava indizio alcuno di deterioramento. Forte di tale giudizio, ne informò il Sassaroli consigliandolo a non insistere più nella sua pazza predizione ed augurandogli di vivere tanto quanto la solida costruzione.

« Fatica sprecata: Sassaroli rispose che non poteva gradire l'augurio, perchè non avrebbe avuto da vivere che ancora quattro giorni.

« Una simile ostinazione non servì che a fare aggravare i sospetti circa la follia del maestro, e lo si cominciò a tener d'occhio e a sorvegliare, nella tema che, da un momento all'altro, non commettesse qualche enormità.

« Nei caffè, nelle famiglie, non si parlava che di questa buffa cosa, che metteva in allegria tutto il paese. Infine arrivò il gran giorno. La sera, essendo uno dei giorni fissati per le ripetizioni, i musicanti si riunirono, secondo il solito, ed aspettando il direttore passarono il tempo beffandosi di lui. Sassaroli non tardò ad arrivare, e non volendo sentire parlare quella sera di lavoro, agitatissimo perchè l'ora della catastrofe si avvicinava, tanto e così bene fece che pervenne a far uscire tutti gli assistenti. Scendendo la scala, stabilita sopra massicce volte, Sassaroli, che precedeva gli altri, non cessava di ripetere loro: « Piano, andate piano, ve ne supplico, il peso di tutti noi potrebbe affrettare la caduta ».

« Si possono immaginare le piacevolezze, gli scoppi di risa di quelle trentaquattro persone, che, convinte di seguire un pazzo e di prendere parte ad una stranissima farsa, scendevano, una dopo l'altra, la lunga serie di scalini. Finalmente, uscirono sulla strada. Pochi momenti dopo, e precisamente all'ora annunziata, la casa crollò da cima a fondo.

« Può ognuno figurarsi l'impressione che l'avvenimento produsse nel paese.

« Il rapporto dal quale abbiamo estratto questo riassunto fu scritto dal signor Giuseppe Frontini, il cui padre, sindaco del comune, fu il primo

ad andare a felicitare il Sassaroli all'indomani della catastrofe. Inoltre, tre attestazioni: 1) di tutti i membri della famiglia presso la quale il Sassaroli alloggiava; 2) del guardiano del teatro; 3) della famiglia abitante nella casa contigua al teatro, certificano il fatto ».

In verità, come si potrebbe ancora dubitare, innanzi ad un fatto così assolutamente affermativo? Non sarebbe il caso di applicare agli increduli la stigmatizzazione biblica: *Oculos habent et non vident, aures habent et non audiunt?* Hanno gli occhi e non vedono, hanno le orecchie e non sentono. Negare, negare sempre, negare per negare: che prova ciò?

Ebbene! Ancora non siamo soddisfatti; non è sufficiente per la nostra bilancia. Ecco altri « pesi ». Uno dei più stupefacenti esempi di precisa visione del futuro a mia conoscenza, dei più strani e più caratteristici, dovuto alla lucidità magnetica, è quello che fu riferito dal dottor Alfonso Teste nel suo *Manuale pratico del magnetismo universale*. Non è di ieri, essendo l'opera stata pubblicata nel 1841; ma non ne è, perciò, minore il valore, perchè come dice Molière, il tempo non muta la cosa. Ecco il fatto, veramente fantastico:

« Venerdì, 8 del maggio scorso, magnetizzai la signora Ortensia H... Nel giorno di cui parlo la signora aveva un'ammirevole lucidità. Mi trovai solo con lei e suo marito. Essa sembrava soprattutto preoccupata del suo futuro, personale. Tra le altre cose inattese, ci disse: « Sono incinta di 15 giorni, ma non partorirò al termine e ne risento un cocente dispiacere. Martedì prossimo venturo, 12 corr., avrò paura di qualche cosa, cadrò e ne risulterà un aborto ».

« Confesso, malgrado tutto quello che già avevo visto, che uno dei punti di tale profezie urtava la mia ragione.

« Di che avrete paura, signora? » le domandai con una espressione di interessamento che era lungi dall'essere simulato. « Non ne so nulla ». « Ma dove vi accadrà? Dove farete la caduta? ». « Non posso dirlo, non so niente ». « Non vi è mezzo per evitarlo? ». « Nessuno ». « Se, pur tuttavia, noi non vi lasciassimo? ». « Non gioverebbe a nulla ». « E voi starete molto male? » « Sì, durante tre giorni ». « Sapete con esattezza ciò che proverete? ». « Martedì, alle 3 e mezza, subito dopo di aver provato timore, avrò una fase di debolezza che durerà otto minuti. Poi sarò colpita da violento mal di reni che durerà tutto il resto del giorno e si prolungherà tutta la notte. La mattina del mercoledì comincerò a perdere sangue. La perdita aumenterà rapidamente e diventerà molto abbondante. Non vi sarà però da inquietarsene perchè non mi farà morire. Giovedì mattina starò meglio, potrò anche lasciare il letto per quasi l'intera giornata, ma alla sera, alle 5 e mezza, avrò una nuova perdita che sarà seguita da delirio. La notte dal giovedì al venerdì sarà buona, ma la sera del venerdì avrò perduta la ragione ».

« La signora Ortensia non parlava più e pur senza prendere alla lettera tutto ciò che essa ci aveva detto, ne eravamo talmente sorpresi che non pensavamo più ad interrogarla. Il marito però, vivamente commos-

so, le domandò con una ansietà inesprimibile se sarebbe rimasta pazza per molto tempo.

« Tre giorni », rispose essa con una perfetta calma. Poi aggiunse, con una dolcezza piena di grazia: « Va', non essere inquieto, non rimarrò pazza e non morirò: soffrirò, ecco tutto ».

« La signora Ortensia fu risvegliata e, come al solito, non serbò alcun ricordo di quel che c'era stato. Quando rimasi solo col marito gli raccomandai espressamente di conservare il segreto, specialmente verso la moglie, sopra avvenimenti che quantunque fossero chimerici sarebbero tuttavia bastati ad accasciarla penosamente se essa ne fosse stata istruita, e, d'altronde, nell'interesse della scienza, era importante che essa li ignorasse. Il signor H..., promise tutto. Conosco abbastanza il suo carattere per essere sicuro che tenne la promessa. In quanto a me, avevo preso scrupolosamente nota di tutte le circostanze ed all'indomani ebbi occasione di renderne informato il dottor Amedeo Latour.

« Arrivato il fatale martedì, l'unica cosa che mi occupava era la paura della signora Ortensia. Quando giunsi alla sua casa, essa faceva colazione col marito e mi parve nelle migliori disposizioni.

« — Miei buoni amici — dissi loro entrando, — sarò con voi fino a sera, se ciò non vi contraria.

« — Siate il benvenuto — mi rispose la signora Ortensia, — ma ad una condizione ed è che non parlerete troppo di magnetismo.

« — Signora, non ne parlerò del tutto, se consentite a dormire per me dieci minuti solamente.

« Accettò e qualche tempo dopo il desinare, l'addormentai.

« — Come vi sentite, signora?

« — Benissimo, signore, ma non per lungo tempo.

« — Come ciò?

« Ella ripetè la frase sacramentale del venerdì, cioè: « Fra tre o quattro ore, avrò paura di qualche cosa, farò una caduta, e ne risulterà una perdita abbondante ».

« Che cosa vi farà paura? ». « Non lo so ». « Tuttavia... cercate! ». « Non ne so nulla ». « Dov'è l'oggetto che vi farà paura? ». « Non so lo ». « Non vi è mezzo per sottrarvi a questa fatalità? ». « Nessuno ». « Stasera, signora, sarò in grado di contraddirvi ». « Stasera, dottore, sarete molto inquieto circa la mia salute, perchè starò assai male ».

« Non avevo, pel momento, nulla da rispondere. Bisognava attendere ed aspettai. Destata dopo pochi minuti, la signora Ortensia nulla ricordava; il suo viso, velato dalle visioni del sonno, riprese tutta la sua abituale serenità. Come prima di addormentarsi, essa parlò, scherzò con noi, senza malignità, e riprese il corso delle sue spiritose arguzie, che le sono tanto naturali e che essa sa dire tanto bene. Per me, ero in una situazione di spirito che non saprei descrivere: mi perdevo in congetture, in ipotesi che facevano in certi momenti vacillare la mia fede: dubitavo di tutto, dubitavo di me stesso.

« Decisi fermamente a non lasciarla più, nemmeno per un secondo, facemmo osservazione ad ogni suo minimo movimento: chiudemmo ermeticamente le vetrate per tema che qualche accidente accaduto nella strada o nelle case vicine non venisse a far realizzare la profezia. Infine, alle suonate del campanello, era uno di noi due che andava in anticamera a vedere chi fosse.

« Poco dopo le 3 e mezza, la signora Ortensia, che era meravigliata di tutte le piccole cure da cui si vedeva circondata e che non penetrava il mistero delle nostre precauzioni, alzandosi dalla poltrona sulla quale l'avevamo fatta sedere, ci disse: « Permettetemi, signori, di sottrarmi un minuto alle vostre inconcepibili premure ». « Dove pretendete di andare, signora? — gridai con un'aria d'inquietudine che non avrei potuto dissimulare ». « Eh, Dio mio, signore, che avete dunque? Pensate forse che abbia progetti di suicidio? ». « No, signora mia... ». « Ma che? Ma che? ». « Sento di essere indiscreto, ma è che la vostra salute m'interessa ». « Allora, dottore — riprese essa ridendo, — ragione di più per lasciarmi andare... ».

« Compresi. Il motivo era plausibile, e non v'era mezzo per insistere. Il mio amico volle però spingersi al colmo della previdenza e disse alla moglie: « Vuoi acconsentire che ti accompagni fin là ». « Come, è dunque una scommessa? ». « Precisamente, signora, una scommessa tra noi e che io guadagnerò certamente, benchè voi abbiate giurato di farmela perdere... ».

« La signora Ortensia ci guardò uno per volta restando stupita. Accettò il braccio che il marito le presentava ed uscì scoppiando dal ridere.

« Anche io ridevo, tuttavia provavo non so quale presentimento che il momento decisivo stesse per giungere. È talmente vero che tale idea mi preoccupava che non pensai a rientrare nel salotto e che restai come uno svizzero alla porta dell'anticamera ove non avevo che fare.

« Improvvisamente, un grido penetrante si fa sentire e il rumore di un corpo che cade rimbomba sulla scala. Balzo correndo. Alla porta del gabinetto di decenza, l'amico mio reggeva fra le sue braccia la moglie che pareva morente. Era proprio essa che aveva gridato, il rumore che aveva colpito il mio orecchio era ben quello della sua caduta. Nel momento in cui stava per lasciare il braccio del marito per entrare nel gabinetto, un topo, là ove si afferma che da vent'anni non se ne era mai visto uno solo, si era presentato alla sua vista e le aveva causato un terrore così forte e così improvviso che essa era caduta riversa senza che fosse stato possibile trattenerla.

« Gli avvenimenti si svolsero poi come essa li aveva annunziati. Chi oserebbe, dopo fatti simili, porre ancora limiti al possibile e definire la vita umana? ».

La veridicità dell'autore non può essere messa in dubbio. Egli stesso fu troppo profondamente colpito da tale stupefacente chiaroveggenza perchè non ne dobbiamo essere anche noi sorpresi come lui. Negare tutto, come troppo spesso avviene, sarebbe come negare tutta la storia dell'umanità.

Non avevo io ragione di dire essere questo uno dei più straordinari fatti di tutta la serie che stiamo studiando e di cui la varietà è di così grande ricchezza? Qui pure l'obbiezione banale del caso resta senza possibile applicazione.

Tutto al più si potrebbe supporre che l'immaginazione malaticcia della narratrice abbia tutto causato per autosuggestione subcosciente e che abbia essa stessa creato il futuro da lei visto; ma quale insosteni-

bile ipotesi! Ipotesi, d'altronde, diametralmente opposta al caso precedente del crollo del teatro, come ai seguenti.

Bisogna accogliere, certo, con molta diffidenza i racconti di persone che assicurano di aver previsto straordinari avvenimenti, però vi sono testimonianze che è impossibile di mettere in dubbio, e, a questo titolo, il mio amico, colonnello di Rochos, riferì un fatto, del resto banale, ma assai curioso, capitato al nostro celebre chirurgo barone di Larrey, che glielo aveva raccontato.

« Una notte il nobile scienziato sognò quattro numeri da mettere al lotto, ma, l'indomani, avendo premura di andare alle visite degli ammalati, pregò la moglie di fare lei la giocata. Quale però fu la sua contrarietà, rientrando in casa, nell'apprendere che i numeri erano stati estratti, ma che la sua commissione era stata dimenticata!... Attribuire la coincidenza al caso è inaccettabile, perchè il giocatore aveva 2. 555. 189 probabilità contrarie. Un numero, sì, due ancora può essere, ma quattro! Oggi sappiamo che il futuro può essere visto ».

Il fatto è interessante quanto i precedenti. Conobbi il barone di Larrey, uomo così distinto come dotto e leale. La sua testimonianza è quella di un uomo onesto.

A questo proposito, constatiamo che gli esempi che vado sottomettendo all'imparziale attenzione dei miei lettori hanno le più diverse origini. Non si tratta solamente di sogni premonitori, o di divinazioni in sonnambulismo, o di chiromanzia, o di cartomanzia, o di alcune altre speciali serie. Tutte le forme dell'attività cerebrale sono rappresentate, come tutte le situazioni sociali e tutti i paesi. Non si potrebbe obbiettare dunque una influenza suggestiva di qualsiasi genere. Continuiamo il nostro studio.

Uno dei più tragici esempi di sogni premonitori di morte che io conosca, è quello del dottor Sermyn *sulla morte del proprio figlio*. Ascoltiamo il suo personale racconto (1).

« Il primo mio figlio entrava nel suo quarto anno. Avevo per lui un particolare attaccamento che non ho mai provato per alcun altro dei miei figli. Il suo sguardo ed il suo sorriso mi sembrava avessero un'angelica espressione e credevo che avesse una intelligenza eccezionale per l'età sua. Era la mia gioia e consolazione. Il pensiero che l'avrei rivisto e avrei parlato con lui, nel rientrare a casa, mi colmava di felicità. Dimenticavo allora tutte le mie fatiche e preoccupazioni.

« Una notte, vidi in sogno che tenevo il bambino fra le braccia innanzi alla stufa accesa. Improvvisamente scivolò, non so come, e cadde interamente fra le fiamme. Invece di affrettarmi a ritirarvelo, chiusi la stufa precipitosamente. M'indussi a fare così per il seguente ragionamento. Io mi dissi: Se ritiro il bambino dal fuoco, egli morrà tra pochi giorni con atroci sofferenze, in seguito alle numerose e profonde ferite:

(1) *Contributo agli studi sulle facoltà cerebrali sconosciute.*

se chiudo la stufa egli morrà subito in un minuto forse: in ogni caso non soffrirà a lungo.

« Strano, stupido, crudele ragionamento, ma, nel sogno, l'idea mi sembrava luminosa ed il mio atto un dovere.

« Avendo, dunque, chiuso i due battenti della stufa, sentivo, con una angoscia inesprimibile, il ragazzo muoversi ed arrostirsi lì dentro.

« Oh, mio Dio — mi dicevo, — fatelo morir subito, non posso sentirlo soffrire!

« Mi destai di soprassalto, un freddo sudore inondava la mia fronte, il cuore mi batteva precipitosamente. Mi sedetti prima sul letto, dicendomi: Grazie a Dio, non è che un sogno. Accorsi poi nella stanza del bambino. Dormiva pacificamente. La sua respirazione era normale, il polso regolare, la pelle fresca. Tuttavia invano cercavo di calmarmi. Avevo un bel dirmi: Imbecille, asino, non è stato che un sogno, il bambino sta bene, a meraviglia, va' a dormire! Così mi diceva la voce della ragione. Mi rimisi a letto, senza però potere vincere l'inquietudine, senza pervenire a sbarazzarmi di un cattivo presentimento. La prima cosa che feci, al mattino, alzandomi, fu di andare ad esaminare il bambino. Egli parlava, era lieto, scoppiava di salute.

« Va' al tuo lavoro — mi diceva la voce mordace del mio *io cosciente*: — il ragazzo non ha niente, stupido è il tuo sogno. Si può mai gettare il proprio figlio nel caminetto, e dopo di averlo gettato chiudervelo perchè muoia più presto? ».

« Come indovinare che la mia mentalità subcosciente passiva, che nulla diceva ma mi tormentava, mi ossessionava, possedeva la verità, sapeva quello che mi doveva accadere?

« Il ragazzo si destò, al mattino, allegro, contento, come al solito; fece colazione con molto buon appetito ed io andai via, tranquillizzato.

« Tornai a casa verso mezzogiorno. Il bambino era coricato sopra un divano, assopito. Aveva il polso rapido, la pelle ardente, il respiro frequente. M'impressionai molto. Mia moglie se ne accorse e mi fece molte domande, ma io mi trattenevo e facevo sforzi per celarle il mio segreto allarme. Però, mi misi ad esaminarlo attentamente e potei constatare l'esistenza di un catarro, generalizzato, nei due polmoni, nonchè di un crepitio sottile alle basi. Allora non potei trattenermi dal gridare: — È grave, molto grave! Credo che il bambino sia perduto!

« In quel momento, passava a cavallo un dottore nostro conoscente. Mia moglie si precipitò verso la finestra e lo chiamò.

« — Dottore — gli disse appena che entrò, — vi prego di esaminare nostro figlio che è ammalato: mio marito dice che è perduto.

« Il dottor N., era allora il medico alla moda. Era un buon parlatore, di molto spirito. Non era troppo tenero verso i medici giovani, pei quali non pareva avesse molta stima.

« Egli esaminò, sorridendo, il bambino.

« — E da quando è ammalato? — domandò. — Da un'ora appena, dottore! — esclamò mia moglie. — Stamani stava perfettamente bene.

« — Ed il signore pensa che è perduto? — replicò egli designandomi. — Ah, i giovani! Vediamo — riprese indirizzandosi a me: — non potete avere una seria ragione per allarmare una madre a tal punto. È appena un'ora che questo bambino è infermo, e la vostra diagnosi come la vostra prognosi sono già fatte? Ciò non è ragionevole. Andiamo, signora, cal-

matevi — aggiunse, rivolgendosi a mia moglie: — mettete a letto il ragazzo, dategli bibite calde, copritelo bene, cercate di farlo entrare in traspirazione; ripasserò in serata.

« Io comprendevo perfettamente l'assurdità della mia condotta, e quanto dovevo apparire ridicolo agli occhi del celebre medico, ma come confessare che io agivo sulla fede d'un sogno? Egli mi avrebbe, allora, preso per pazzo. Abbassai la testa senza rispondere ai giusti rimproveri fattimi: ma, quando il medico stava per andarsene, gridai: « Ve ne prego, dottore, non mancate di ritornare stasera ». Fu il tono supplichevole della mia voce che lo colpì? Egli si fermò, fissandomi per alcuni secondi, poi si diresse lentamente verso il bambino e si mise ad esaminarlo una seconda volta, più attentamente della prima.

« Senza dubbio si era detto: « Ecco un padre, medico, che sembra estremamente inquieto sullo stato del suo bambino; che abbia forse scoperto qualche sintomo pericoloso che mi sia sfuggito? ».

« Terminato l'esame, mi disse: « Si sentono bene, qui e lì, alcuni rantoli sibilanti nei due polmoni, e voi, sembra, credete che una grave bronco-polmonite stia per dichiararsi. Ora, però, non si può avere già la certezza di simile eventualità. Tutto ciò che posso dire, in questo momento, si è che esiste un leggero catarro polmonare che potrebbe dissiparsi in pochi giorni perfettamente. Ma, ammettendo anche una bronco-polmonite all'inizio, quali ragioni avete per dichiarare spacciato il bambino? Non tutte le bronco-polmoniti sono mortali. Vediamo, siate ragionevole, ripasserò ».

« Malgrado tutte le cure del dottor N., lo stato del bambino si aggravò di ora in ora. Al quarto giorno, soffocava disperatamente.

« Vedendolo crudelmente soffrire e prevedendo la fine, provai le stesse angosce che avevo sentito durante il sogno. Mi dicevo anche: Dio mio, fatelo morire senz'altro ritardo: quest'agonia mi renderà pazzo, se ancora si prolungherà.

« Da quando quel sogno mi annunziò la morte di mio figlio Giorgio, nulla ha potuto togliermi la convinzione che il nostro spirito acquisti, durante il sonno, la facoltà di prevedere certi futuri avvenimenti.

« Donde, però, proviene la *forma* sotto la quale si produsse la predizione della morte del bambino? Perchè il caminetto nel quale lo gettai? Perchè una messa in scena tanto strana? Da che mi venne il pensiero di chiudere il caminetto perchè morisse più presto? Tale gesto non si concilia punto con l'orrore che sentivo mentre lo compievo. Spesso ho pensato a tutto ciò ed ecco la spiegazione più probabile alla quale sono giunto.

« Mi ero coricato molto tardi in quella notte. Disteso sopra una poltrona avevo letto un libro, stando di fronte al fuoco che spesso attizzavo. Evidentemente i miei neuroni avevano conservata l'impressione dei tizzoni infiammati e di una stufa avente battenti che si potevano aprire e chiudere a volontà.

« È a questa eccitazione cerebrale che, mi sembra, si debba attribuire l'illusione di un fornello ardente, nel quale il mio bambino si torceva e da me voluto chiudere per mettere fine alla sua agonia.

« Il sogno premonitore mette chiaramente in evidenza che la nostra mentalità possa sdoppiarsi. Non si ama prestare fede ad un sogno, specialmente quando esso predice una cosa sgradevole. La ragione in tali

casi si ribella, senza però che pervenga a dominare il sentimento profondo ed angoscioso dovuto alla subcoscienza ».

Il narratore aggiunge di avere spesso pensato alla lotta tra il suo *io cosciente* e la sua *subcoscienza*. Quest'ultima era sicura che il sogno doveva fatalmente compiersi. La ragione però si ribellava contro di essa e s'attaccava ad una speranza che vacillava come il rottame fluttuante a cui un uomo in mare si afferra.

Le nostre segrete intuizioni hanno spesso la loro ragione di essere, e si ha torto a disdegnarle, senza cercare la loro causa. Un presentimento potrebbe essere, talvolta, un sogno premonitore dimenticato.

Quale che sia la spiegazione da scoprire, il fatto dell'osservazione è là, irrecusabile. Il padre fu impressionato dallo stato fisiologico, allora ignoto, del suo bambino e credette in anticipazione che la morte di lui fosse inevitabile. Ecco una prova molto caratteristica della facoltà premonitrice dell'anima umana, dell'esistenza di un reale mondo psichico, suggerente la conclusione che l'organismo vitale apparente non sia il tutto. Vi è in noi qualche cosa d'indefinibile, che noi stessi non conosciamo.

***

Un fatto, abominevolmente drammatico, ossia la visione precisa, esattamente sei giorni prima, della morte accidentale del proprio figlio, schiacciato da un'automobile nel giorno stesso in cui, dopo studi brillanti, aveva superato gli esami accademici e mentre era in ottima salute, mi fu esposto con una lunga lettera da un mio vecchio lettore, avendogli il sogno mostrato tutti i particolari della sciagura, del trasporto del cadavere, dell'aspetto delle ferite, e del dispiacere della famiglia, come una fotografia o, per meglio dire, come una cinematografia (lettera N. 2918).

Dietro invito della famiglia in lagrime, mi limito ad indicare qui il fatto della premonizione, senza rivelarne i nomi nè le circostanze troppo dolorose. Ma debbo dire che, per sè solo, quel dramma vissuto elimina tutte le spiegazioni di pretese coincidenze fortuite e basterebbe a provare che il futuro, qualche volta, è visto con la più categorica precisione.

Ritengo che i lettori saranno interamente d'accordo con me se dichiaro che la negazione di questi fatti non può, oramai, che provare l'ignoranza dei denegatori o la loro sragionata ostinazione.

Altra visione premonitrice, parimenti notevolissima, di un prossimo avvenimento, mi fu segnalata da uno osservatore studioso di questi fenomeni, per la loro spiegazione.

« Ecco una specie di sogno premonitore, non in sonno — scrive l'autore — e credo di dovervelo segnalare perchè può aggiungere un docu-

mento a tutti quelli che state raccogliendo per le vostre importanti ricerche. Giudicherete, voi stesso, del suo valore.

« Molto recentemente, in un salotto, essendo il discorso caduto sopra i problemi psichici, sui quali voi fate studi tanto documentati, una signora, con cui siamo in relazione, ci ha raccontato il seguente fatto:

« Mentre ero appoggiata al balcone, mi vidi ad un tratto nella strada, in lutto stretto, che seguivo un carro funebre. L'impressione fu così forte che andai, lo stesso giorno, dalla mia sarta a disdire l'ordinazione di un abito, non cessando dal pensare: « Una grande disgrazia mi capiterà ». Ora, quattro giorni dopo, il mio bambino, ragazzetto di quattro anni, cadde dall'alto della scala e morì sul colpo ».

« Questo è quanto ho udito, con le mie orecchie, da una signora in lutto, tuttora sotto l'impressione di ciò che le era accaduto. Non può esservi stato nè errore, nè farsa, nè impostura ». (Lettera n. 985).

« P. DREVET
« Tenente 24° Cacciatori, a Grenoble ».

L'elemento premonitorio prende spesso l'apparenza di una comunicazione di spirito attraverso un medium, come se lo spirito vedesse esattamente il futuro, e più particolarmente la morte del soggetto in causa. Il mio compianto collega ed amico, William Stead, direttore della *Review of reviews*, che rimase vittima del naufragio del *Titanic*, ebbe un giorno, dal suo « spirito Julia » una predizione, in modo singolare stupefacente:

« Qualche anno fa — scrive (1) — avevo per impiegata una signora di un talento davvero notevole ma d'un carattere ineguale e di una salute men che robusta. Divenne tanto impossibile che, in gennaio, pensavo seriamente a separarmi da lei, quando « Julia » col mezzo della mia mano, scrisse: « Siate paziente con E. M. Essa verrà a raggiungerci qui prima che l'anno finisca ».

« Rimasi stupito perchè niente mi autorizzava a farmi supporre che la poveretta sarebbe morta. Ricevuto l'avviso, continuai a tenere come impiegata la signora, senza nulla dire del messaggio. Fu, se la mia memoria è buona, il 15 o 16 gennaio che l'avvertimento mi era stato dato. Esso mi fu ripetuto in febbraio, marzo, aprile, maggio e giugno: « Ricordatevi che E. M. avrà cessato di vivere prima della fine dell'anno ».

« In luglio, essa, per distrazione, inghiottì un piccolo chiodo, che le si fermò nell'intestino. Si ammalò allora gravemente. I due medici che la curavano non avevano speranza di salvarla. « Senza dubbio — io domandai a « Julia », — è quello che prevedevate quando mi prediceste che essa morrebbe? ».

« Con estrema mia sorpresa, la risposta fu: « No, guarirà di ciò, ma, tuttavia, soccomberà prima della fine dell'anno ».

« E. M. si ristabilì da un momento all'altro, con grande meraviglia dei medici, ed in breve fu in grado di riprendere il suo solito lavoro. In agosto, settembre, ottobre e novembre, l'avviso della sua prossima fine

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1909.

mi fu nuovamente comunicato con l'aiuto della mia mano. In dicembre la signora fu colpita dall'influenza.

« È questo? » — chiesi a « Jula ».

« *No, essa non verrà qui in modo naturale;* ma, in una maniera o nell'altra, verrà prima che spiri l'anno ».

« Mi allarmai, ma sapevo che non avrei potuto impedire l'avvenimento. L'anno passò ed essa viveva ancora. « Iulia » ribattè: « Posso essermi ingannata di pochi giorni, ma quello che ho detto è vero ».

« Verso il 10 gennaio « Julia » mi scrive: « Domani vedrete E. M.; datele il vostro addio. Prendete tutte le necessarie disposizioni. Non la rivedrete più sulla terra ».

« Andai a trovarla. Aveva la febbre, con una tosse cattiva. Si stava per trasportarla ad un ospedale.

« Due giorni dopo, ricevetti un telegramma che mi informava che si era gettata da una finestra del quarto piano durante un accesso di delirio, e che l'avevano raccolta morta. La data non aveva oltrepassato che di pochi giorni i dodici mesi di cui aveva parlato il primo messaggio.

« Posso provare l'autenticità di questo racconto con lo stesso manoscritto dei messaggi originali e con le attestazioni, firmate, dei miei due segretarî ».

Sembrerebbe, veramente, che lo « spirito » avesse, in antecedenza, conosciuta l'epoca della morte ed anche che la morte sarebbe stata accidentale. Deve la predizione essere attribuita sicuramente ad uno spirito? Ciò non è provato: ho conosciuto abbastanza Stead per aver rilevato le rare sue facoltà psichiche, benchè egli non le abbia applicate per la sua propria sicurezza!

La premonizione fu sicuramente, fra le più notevoli. Cos'è quella « Julia » notissima agli psicologi al corrente degli scritti di Stead? Spirito? Subcosciente? Speciali facoltà mentali? L'ignoriamo. Ma non è la materia cerebrale che, così, vegga il futuro.

Nel suo libro, con tanto giusto criterio pensato e riccamente documentato, *Lucidità e intuizione*, il dottor Eugenio Osty, dal canto suo, segnala il fatto di autopercezione intuitiva seguente:

« La signora D..., soggetto lucido mediante automatica scrittura, in una certa epoca della sua vita si meravigliò di vedere, di tanto in tanto, la mano sua tracciare spontaneamente la parola R..., nome che mai aveva udito e che le sembrava non avesse alcun significato. Durante diversi mesi, nel mezzo delle sue occupazioni, sia che la mano fosse poggiata sopra un tavolo sia che si preparasse a scrivere qualche lettera, la medesima parola compariva. Essa finì per considerare l'involontario movimento come un tic e non se ne curò più.

« Una sera, il marito le annunziò che, all'improvviso, si era impegnato ad andare come ingegnere a R..., piccola località nel dipartimento d'Orano.

« In appresso, fu « Giugno » che la mano si mise a tracciare.

« E la signora D... si sforzò allora, con la scrittura automatica, di avere la spiegazione di tale data. L'unica risposta alle sue domande fu

sempre: « Giugno ». Venuto giugno, la signora D... ebbe il dolore di veder morire il marito. Poi, poco dopo, la mano trascrisse, con ostinazione, quest'altra data: « Marzo ». Si comprende quale fosse allora lo smarrimento di quella infelice *intuitiva* che si chiedeva con quale altro terribile colpo il destino l'avrebbe colpita. Credendo che la mano, durante l'automatica scrittura, fosse schiava di uno spirito disincarnato, essa indirizzò all'*occulta entità* incalzanti suppliche, implorando le fosse risparmiata l'angoscia della misteriosa minaccia. E la mano, in risposta alle torture del cuore, tracciava sempre la sola parola: « Marzo ».

« L'epoca fatidica e temuta arrivò. Nello stesso mese la signora D... perdette la figlia e la madre ».

Questa misteriosa storia somiglia molto a quella precedente. E ve ne sono tante altre analoghe, ma mi manca lo spazio per trascriverle. Si spiegano esse le une con le altre? Subcosciente? Forza psichica? Spirito esteriore? Destino? Di quali parole deve appagarsi la nostra ignoranza?

Il singolare avvertimento seguente mi fu segnalato da uno studente del Morbihan:

« *S. Raoul-Guer, 3 agosto 1918.*

« Caro professore

« È mio dovere di comunicarvi il fatto di premonizione verificatosi nella nostra famiglia.

« Nel 1896, mio nonno, il comandante Dufilhol, ufficiale della Legione d'onore, che vi conobbe in casa di Allan Kardec nel 1862, abitava con mia madre nelle vicinanze di Vannes. Una sera, scendeva, solo, la scala del castello per andare a trovare mia madre nella scuderia. Improvvisamente una voce gli disse all'orecchio: « Una morte nella famiglia ».

« Sorpreso e commosso, il nonno pensò: « Sarò io, sono il più vecchio ». « No — rispose la voce: — Adolfo ».

« Il nonno giunse in scuderia così pallido che mia madre gli domandò se non si sentisse indisposto. Egli le rispose di no e le raccontò l'avvertimento che aveva ricevuto. Ambedue, molto rattristati, scrissero subito per aver notizie di Adolfo Planes, il mio giovine zio, già allora professore d'inglese a Nizza. La risposta fu soddisfacente ed i miei parenti furono meno inquieti.

« Due mesi dopo, lo zio approntava gli esami universitari finali a Parigi; la prova era stata dura e faticosa. Nel momento in cui l'esaminatore gli diceva: « Signor Planes, siete approvato, con tutte le mie felicitazioni » il povero zio vacillò e perdette i sensi.

« Otto giorni dopo, morì di meningite, fra le braccia di mio nonno. Aveva 26 anni. La *voce* non si era ingannata.

« Il ricordo della morte prematura del fratello è ancora tanto crudele per mia madre che essa non mi avrebbe mai autorizzato a scriverne, se non si fosse trattato di concorrere alle vostre ricerche ». (Lettera n. 4042).

« ADRIANO DUFILHOL ».

Le *audizioni* premonitrici sono più rare delle *visioni*, ma il loro numero è pure grande, tanto che non abbiamo il diritto di ricusarle. Attribuirle al caso non ci soddisfa per niente.

Parecchi lettori, nell'agosto 1919, mi scrissero da Nuova York che l'accidente di certo William Cooper, celebre industriale, schiacciato da un tram, era stato visto, da Filadelfia, dalla madre, Ella Cooper.

Nella stessa notte, per due volte, essa sognò di vedere il figlio cadente, schiacciato, nella strada ed il sogno, ripetutosi, l'aveva talmente agitata che non aveva potuto fare altro che prendere a Filadelfia il treno per Nuova York. Precisamente all'ora in cui arrivò, al mattino, dal tram (preso per andare alla 33ª Via, a Broadway), vide un assembramento intorno ad un uomo che era stato travolto da un altro tram. Era suo figlio.

Le lettere aggiungevano: « L'accidente probabilmente causerà la morte di W. Cooper ». Ne seguì poi la morte? L'ignoro; ma il sogno premonitore resta egualmente degno di considerazione.

Non è a dubitarsi che quella madre non sia stata avvertita di quello che sarebbe accaduto.

Come? Da chi? Perchè? Con quale procedimento? Ecco l'obbietto delle ricerche in questo lavoro. C'è stata una madre che ha visto il figlio travolto. Ed ecco una sensazione analoga sotto una forma intermedia. La seguente narrazione mi fu indirizzata da Biarritz, il 9 luglio 1917, in risposta al desiderio, da me manifestato alla signora Storms-Castelot, erudita mia collega della Società Astronomica, che mi aveva riferito il sogno, di averne il racconto direttamente dall'osservatrice. Estratto:

« Malgrado tutta la tristezza che una tale comunicazione possa in me risvegliare, debbo confermare che la morte di mio figlio Giovanni mi fu annunziata il *giovedì precedente alla domenica* nella quale il caro ragazzo, *allora all'estero* col fratello suo Luigi, ci lasciò per sempre. Ecco il sogno, semplicissimo:

« Vedevo, in una casa sconosciuta, mio figlio Luigi piangente, ed avendogli io chiesta la causa del suo dolore, mi rispose: « Oh, mamma, Giovanni è morto! ». Il caro figliuolo aveva 19 anni, una salute superba, e nulla poteva far presagire una fine così fulminante! Fu un'embolia, durante una tranquilla passeggiata in bicicletta, in compagnia del fratello e d'uno zio. Molto tempo dopo, seppi che il giovane aveva avuta una sincope, in seguito ad una ferita al dito, in quello stesso giovedì nel quale ebbi il triste presentimento ».

La lettera era controfirmata dal fratello del defunto.

« Altra curiosa coincidenza, che mi riguarda.

« Trovandomi ad Amburgo, in uno dei miei tanti giri di concerti, fui presa, un mattino, da un atroce torcicollo che minacciava di impedirmi di assolvere il mio impegno per un concerto in quella sera stessa; corsi subito da uno specialista che curava con l'elettricità siffatti piccoli sgradevoli incidenti. Ma appena sotto l'influenza della corrente, perdetti com-

pletamente la conoscenza. Nel giorno stesso ricevetti da Parigi un telegramma di mia madre manifestante la sua inquietudine per avermi in sogno vista *priva di sensi*. Ciò mi sorprese. Mia madre ebbe, del resto, in tutta la sua vita, un vero dono di doppia vista, secondo la corrente espressione ». (Lettera n. 3750).

« B. MARX-GOLDSCHMIDT ».

Si è visto che tali specie d'intuizioni non erano rare in quella famiglia. Così è del caso seguente. È dall'Argentina che mi pervenne la relazione di questo sogno premonitorio singolarmente preciso:

« *Rosario di Santa Fé, 15 settembre 1899.*

« Credo mio dovere, illustre maestro, di segnalarvi questo fatto, verificatosi nella mia famiglia, incontestabilmente certo, che può servire ad apportarvi qualche luce, che voi poi diffonderete.

« Una delle mie zie era nota per i suoi presentimenti e per la sua vista mentale.

« Nel 1868 essa vide in sogno una scena intima che era tutta una rivelazione; rappresentava un appartamento in cui una sua amica, la signora B..., seduta su una poltrona, vicino ad un caminetto ove ardeva un gran fuoco, carezzava un bambino che teneva fra le braccia, mentre una domestica ne asciugava i pannicelli davanti alla fiamma. Il sogno fu raccontato a parecchie persone senza che alcuna vi prestasse molta attenzione, perchè la signora B..., madre di una numerosa famiglia, avendo passata la quarantina e non avendo più da sette anni avuto figli, non pareva suscettibile di averne altri. Però, quel che era sembrato prima impossibile si realizzava dopo un anno, e una sera mia zia, essendo andata a visitare la puerpera, per felicitarla della nascita dell'ultimo bambino, rivide in realtà il suo precedente sogno.

« L'appartamento, la disposizione degli oggetti, il caminetto acceso, la donna di servizio, occupata ad asciugare le fasce innanzi al fuoco, infine tutti i dettagli del sogno erano fedelmente riprodotti. La rivelazione si era compiuta nel suo intero ». (Lettera n. 799).

« EMILIO BECHER ».

Ancora un altro fatto. Da un noto ministro protestante svedese ricevetti nel dicembre 1899 questa relazione:

« Siamo, presentemente, nel periodo delle visite dei vescovi. Una delle persone che doveva assistere alla riunione nella scorsa settimana (la visita doveva cominciare martedì, 3 dicembre, nella cura di Sjustorp, a Medelpad) sognò, nella notte del precedente sabato, che la si chiamava al telefono e che un prete di Medelpad, nominandosi, le diceva che quel giorno la visita non si sarebbe effettuata per la morte di una persona. Colui che era venuto dal mondo dei sogni per telefonare non disse però il nome della persona defunta. Il sognatore ricordava benissimo tutto ciò all'indomani. Quale non fu la sua stupefazione quando, a mez-

zogiorno, effettivamente, fu informato per telefono che era improvvisamente, nel mattino, morta la moglie del vescovo e che la visita non poteva aver luogo, il lutto impedendo al vescovo di compiere le funzioni di visitatore ». (Lettera n. 854).

Chi fu l'agente di questo fenomeno psichico? La defunta? Non è probabile. Il prete rivelatosi, in sogno, mediante un « sedicente telefono » ? Forse. Ma per quale corrente mentale, per quale assimilazione? Il pensiero dello stesso vescovo, irradiantesi da lontano?... Misteri della telepatia!

Ed ecco un altro fatto, così tragico come quello del dottor Sermyn:

Racconta il dottor Foissac (1) che, in una sera di primavera del 1854, l'abate Deguerry, curato della Maddalena, il conte di Las Cases, senatore, e i signori Longet e Marshall-Hall, dell'Accademia delle Scienze, ebbero nel suo salone una animatissima discussione sul meraviglioso e sulle viste profetiche e che l'ultimo di quei quattro personaggi fece la seguente comunicazione:

« Ora è un anno, trovandomi a Edimburgo, andai in una campagna dei dintorni a trovare un mio vecchio amico, Holmes. Trovai tutti visi rattristati. Holmes aveva, quel giorno, assistito ad un seppellimento in un vicino castello: mi raccontò che il figlio dei padroni del castello aveva spesso spaventata la famiglia manifestando fenomeni che si attribuivano alla *seconda vista*. Talvolta lo si vedeva triste o allegro senza motivo, lo sguardo profondo e melanconico, pronunziando qualche parola senza costrutto o descrivendo strane visioni. Si tentò, ma invano, di combattere questa tendenza con esercizi violenti e con un sistema di studi variati, giovandosi dei consigli di un medico molto illuminato.

« Otto giorni prima, mentre la famiglia era riunita si vide, all'improvviso, il giovane William, che aveva appena 12 anni, impallidire e starsene immobile: si sta in ascolto e si ode: « Veggo un fanciullo addormentato, coricato in una cassa di velluto con un drappo di *satin* bianco, *corone* e *fiori* intorno. Perchè piangono i miei genitori? Quel ragazzo, sono io ». Colpiti da terrore, il padre e la madre afferrano il loro figliuolo e lo coprono di baci e di lagrime. Egli torna in sè e si abbandona, con trasporto, ai giuochi della sua età.

« Non è trascorsa la settimana, che la famiglia, seduta all'ombra dopo colazione, ricerca William che era lì poco prima; non lo vede, lo chiama; nessuna voce risponde. Famiglia, io, medico, cappellano, domestici, mille grida affannose si incrociano, il parco è percorso in tutti i sensi: William è scomparso. Fu solo dopo un'ora di ricerche e di angoscia che il fanciullo fu ritrovato in uno stagno ove s'era annegato volendo prendere una barca che dal vento era stata spinta lontano dalla riva. Durante parecchie ore, tutto fu tentato per richiamarlo in vita, ma invano. Si era compiuto il fatale presagio ».

Nella seconda parte di quest'opera, più che satura di documenti, avremo occasione di ritornare sui fenomeni che accompagnano la morte;

(1) *Sorte o Destino* (Parigi, 1876).

ma, qui, fermiamoci allo studio dei fatti metapsichici attestanti le facoltà trascendentali dell'anima. Quel fanciullo, aveva, con ogni evidenza, veduta la propria bara.

Una premonizione di morte, pure fra le più singolari, si può leggere nell'autobiografia del barone Lazzaro Hellembach.

Eccola, tal quale la troviamo negli *Annali delle Scienze psichiche* del 1877:

« Avevo l'intenzione di chiedere la collaborazione del direttore della sezione di chimica dello stabilimento geologico di Vienna, Hauer, consigliere delle miniere, per certe ricerche che avevo fatte sulla cristillazzazione. Gliene avevo già incidentalmente parlato, essendo il laboratorio nei pressi di casa mia e Hauer conosciuto nel mondo scientifico — si può dire dall'intera Europa — come specialista nella materia. Avevo sempre rimandata la mia visita, ma mi decisi infine a farlo l'indomani mattina. In quella notte sognai di vedere un uomo pallido e vacillante, sostenuto sotto le braccia da due uomini. Non feci caso di questo sogno e mi recai allo stabilimento geologico; però, trovandosi il laboratorio in un angolo della casa diverso da quello degli anni precedenti, mi sbagliai di porta e, trovando poi sbarrata quella vera, guardando da una finestra, vidi l'esatta immagine del mio sogno: gente sosteneva Hauer, che si era avvelenato con del cianuro di potassio, e lo trasportava nel vestibolo, proprio come l'avevo sognato ».

Il barone Hellembach aggiunge le seguenti osservazioni:

« Se fossi andato qualche minuto prima, avrei potuto sicuramente impedire che il fatto si compisse; essendo il suicidio avvenuto per preoccupazioni di famiglia e di denaro, la mia proposta avrebbe potuto dare a Hauer un nuovo soggetto di lavoro e qualche sollievo materiale. Tale circostanza mi commosse profondamente; e lo fu ancora più a misura che compresi tutta la perdita che avevo fatta, dal punto di vista delle mie idee e dei miei progetti, pensando che i miei tentativi sarebbero rimasti per sempre sterili.

« È naturale che quella morte, trascinando seco i miei progetti, mi abbia molto impressionato; forse è per questo motivo che, al mio risveglio, la mia coscienza conservò un resto di chiaroveggenza ».

Dal punto di vista telepatico, potrebbe pensarsi che il suicida, avendo probabilmente premeditato il suo atto di disperazione nella notte, ebbe a provocare il sogno del barone Hellembach. Ciò non darebbe peraltro la spiegazione dell'elemento essenziale del sogno, la vista di « un uomo dal volto illividito, agonizzante, *sostenuto sotto le braccia da altri due uomini* ».

Fare intervenire ancora l'ipotesi di fortuite circostanze sarebbe un colmo davvero.

Potremmo rilevare che tutti questi fatti danno sempre più la dimostrazione di quanto affermiamo, che cioè l'anima vegga il futuro per virtù di occulte potestà.

Un caso, ancora, non meno commovente, di premonizione fu constatato, nel 1905, nella Repubblica di S. Marino, e così risultante da una relazione ufficiale:

« Un certo Marino Tonelli, di 27 anni, negoziante in uova, in tale sua qualità girava i mercati dei dintorni, fra cui quello di Rimini. La sera del 13 giugno, trovandosi in detta città, ebbe il torto di fare troppo abbondanti libazioni, cosa che gli era del resto abituale. Tornava poi a casa, nella sua vetturetta con le ceste delle uova, fortunatamente vuote. Il giovane sembra si fosse quasi assopito, perchè, giunto ad un posto conosciuto col nome di Costa di Borgo, ove la strada è tortuosa e scende rapidamente, risentì una forte scossa e si trovò disteso in un campo, nel fondo di un piccolo burrone, lungo il quale era precipitato. Accertatosi subito di non essersi ferito ed avendo visto che la vettura era mezzo rovesciata sul ciglio della strada, mentre il cavallo quasi sospeso in aria si dibatteva in una posizione molto critica, il giovane afferrò l'animale, e, con l'aiuto di persone che erano accorse, pervenne a rimettere anche la vettura sulla strada.

« Mentre si effettuava il salvataggio, ecco apparire agli occhi del Tonelli il volto di una donna che, al chiarore della luna, gli parve essere sua madre. Meraviglia del giovane, che non potè più dubitare della cosa allorchè intese la cara voce di lei e si sentì abbracciare dalla vecchia donna, che, piangendo di consolazione, gli domandò se non si fosse fatto del male e aggiunse: « T'ho veduto. Tua moglie e i due bambini dormivano già, ma io ero in preda ad un'agitazione, ad uno straordinario malessere, nuovo, che non arrivavo a spiegarmi. Ad un tratto, vidi apparire innanzi a me questa strada, esattamente questo posto, col precipizio di lato: vidi la vettura ribaltare e te che cadevi nel sottostante terreno; tu mi chiamavi in tuo aiuto, mi pregavi e sembravi agonizzante. Per grazia di Dio, quest'ultima circostanza non è esatta; tutto il resto però è tale quale io l'ho veduto. Infine, provai l'irresistibile bisogno di venire qui, e senza destare alcuno, irrigidendomi contro la paura della solitudine, dell'oscurità e del tempo burrascoso, eccomi qui, dopo di aver percorso quattro chilometri; ne avrei fatti mille per portarti aiuto ».

« In seguito alla pubblicazione che del fatto fece il *Messaggero*, fu eseguita a mezzo del professore Annibale Francisci, che s'incaricò di sottomettere agli eroi dell'avventura un piccolo questionario, destinato a chiarire alcuni punti lasciati nell'ombra dal giornale romano. Ecco le domande, con le relative risposte:

« 1) Era stato quello il primo accidente di strada capitato al Tonelli, specialmente negli ultimi tempi? Risposta: Sì.

« 2) Il luogo chiamato « Costa di Borgo », era il solo punto pericoloso della strada? Era, per lo meno, il più pericoloso di tutti? Sulle strade ordinariamente percorse dal Tonelli, al ritorno dai mercati, vi erano altri punti pure così pericolosi? Risposta: In quella strada vi sono posti molto più pericolosi, come anche nelle altre che il Tonelli abitualmente percorre.

« 3) Quando la Maria Tonelli cominciò a sentirsi inquieta, era passata già l'ora abituale del ritorno del figlio? Era, per lo meno, passata quando essa si decise ad andare sul posto? Risposta: L'ora abituale era passata, ma di poco.

« 4) L'inquietudine della madre e la visione dell'incidente si sono verificate dopo che il Tonelli già era caduto? Risposta: L'inquietudine della madre *precedette* di qualche ora la visione dell'accidente, e questo avvenne tre quarti d'ora dopo la visione, di modo che la madre ebbe il tempo di percorrere a piedi i quattro chilometri che separano la casa Tonelli dal posto chiamato Costa di Borgo.

« 5) Tonelli ricorda di aver pensato alla madre al momento dell'accidente? Risposta: Egli afferma di avervi pensato, con molto affetto, così come agli altri membri della famiglia, ma specialmente alla madre.

« 6) È accaduto mai alla signora Tonelli e al figlio qualche altro fatto soprannaturale? Risposta: No.

Le indagini, eseguite dal professor Francisci, mettono fuori di dubbio l'autenticità del fatto, che somiglia molto a quello da noi più sopra riportato. Tale visione di un accidente — prima che siasi prodotto — costituisce una visione da parte dello spirito della madre. L'altra, precedente, del fanciullo che vide la sua bara, era una specie di presentimento personale.

Ho ricordato nel cap. IV, il presentimento dell'astronomo Delaunay, che fu direttore dell'Osservatorio di Parigi in un interim 1870-1872 (tra i due regni di Le Verrier), morto annegato nella rada di Cherbourg, ove era andato suo malgrado, facendolo seguire dal ricordo di quello della sorella di Arsenio Houssaye, trascinata in mare da una forte ondata sulla spiaggia di Penmarch. Ed ecco un caso dello stesso ordine, ancora più significativo, più impressionante per la precisione. Il barone Giuseppe Kronhelm, della Podolia (Russia) pubblicò la seguente narrazione sulla morte di un alto funzionario del Ministero della Marina russa, avvenuta nel giugno del 1895 a causa di una collisione tra due bastimenti nel Mar Nero:

« All'inizio dell'anno 1895, la signora Lukawski fu destata una notte dai gemiti del marito che, nel sonno, gridava: « Aiuto, salvatemi! » e si dibatteva con i movimenti di una persona in procinto di annegare. Sognava una terribile catastrofe in mare, e, quando fu svegliato del tutto, raccontò che si trovava a bordo di un grande bastimento, e che questo, inaspettatamente, andava a picco dopo una collisione con altra nave: egli si era visto lanciato in mare ed inghiottito dai flutti. Ultimato il racconto, aggiunse: « Sono ora convinto che il mare cagionerà la mia morte ». E tanto ferma era la sua convinzione che cominciò a mettere i propri affari in ordine, come uno cosciente d'avere i giorni contati. Passarono due mesi e l'impressione del sogno già si affievoliva quando gli pervenne dal Ministero l'ordine di prepararsi a partire con tutti i suoi subordinati per un porto del Mar Nero.

« All'atto di congedarsi dalla moglie, alla stazione di Pietroburgo, Lukawski le disse: « Ricordi il mio sogno? ». « Mio Dio! Perchè me lo domandi? » « Perchè sono sicuro che non ritornerò, che non ci rivedremo più ». La signora si sforzava di tranquillizzarlo, ma egli, con accento di profonda tristezza: « Tu puoi dire quel che vuoi, la mia convinzione non muterà, sento che la mia fine è prossima e che nulla potrà impe-

dirla... Sì, sì, rivedo il porto, la nave, il momento dell'urto, il pànico a bordo, la mia fine..., tutto rivive innanzi ai miei occhi ». E dopo una breve pausa, aggiunse: « Quando ti perverrà il telegramma annunziante la mia morte e che ti vestirai a lutto, ti prego di non mettere sul viso il velo lungo che detesto ». Incapace di rispondere, la signora scoppiò in singhiozzi. Il fischio del treno diede il segnale di partenza: Lukawski abbracciò teneramente la moglie ed il treno scomparve.

« Dopo due settimane di estrema inquietudine, la signora Lukawski apprese dai giornali che una catastrofe era avvenuta nel Mar Nero. Fra due navi, il *Vladimir* ed il *Sirio*. In preda alla disperazione, essa telegrafò, per ottenere informazioni, all'ammiraglio Zelenoi, a Odessa ed ebbe questa risposta: « Nessuna notizia, fin ora, di vostro marito; è sicuro però che egli era sul *Vladimir* ». L'annunzio della morte le pervenne una settimana dopo.

« Occorre aggiungere che, nel suo sogno, Lukawski si era veduto nell'atto di lottare per la vita con un passeggero, incidente che si realizzò con scrupolosa esattezza. Nella catastrofe, un passeggero del *Vladimir* — il signor Henicke — si era gettato in mare con un salvagente. Lukawski, che era già in acqua, si diresse verso il salvagente e l'altro gli gridò: « Non vi ci attaccate: non sostiene due persone: annegheremmo entrambi! ». Ma Lukawski vi si aggrappò malgrado ciò, dicendo di non saper nuotare. « Allora prendetelo — disse Henicke: — io sono buon nuotatore e me la caverò ugualmente ». In quell'istante una grande ondata li separò: Henicke riuscì a salvarsi, ma Lukawski andò incontro al suo destino » (1).

Citando il racconto, il signor Bozzano (2) fa rilevare che la convergenza di circostanze non prevedibili elimina del tutto l'ipotesi delle fortuite coincidenze, e fa il paragone, a questo proposito, fra altre teorie esplicative: la *reincarnazione* — il *fatalismo* — lo *spiritismo*. Per ora, non ci occupiamo che dei fatti. D'altronde vogliamo, semplicemente, convincerci dell'esistenza in noi d'un elemento psichico, dotato della *facoltà supernormale* di vedere il futuro. La questione sta nel constatare che il futuro esista virtualmente nelle cause che lo produrranno, e possa realmente essere visto, in determinate situazioni psicologiche.

Esempi di visione del futuro si trovano in tutti i tempi; non furono però mai interpretati come meritavano di esserlo, nè si è mai scorto in essi la manifestazione delle facoltà interiori dell'anima umana. Eccone uno, poco noto, del famoso capitano Montluc, che può essere letto verso la fine del libro IV dei suoi *Commentarii*. Tutti sanno che egli ebbe il bastone di Maresciallo di Francia, nè hanno dimenticato che Enrico II fu mortalmente ferito in un torneo, giostrando contro Montgomery. Ecco quel che il Montluc racconta circa la visione:

« La notte precedente il giorno del torneo, al primo sonno, sognai di vedere il re seduto sopra una sedia, col volto tutto coperto di gocce di

(1) *Light*, 1899.
(2) *Dei fenomeni premonitori*.

sangue e mi sembrava che fosse come viene dipinto Gesù Cristo nel momento in cui gli ebrei gli misero la corona di spine, e che tenesse le mani giunte.

« Lo guardavo, mi sembrava il suo viso ma non potevo scoprire il suo male nè vedere altro che sangue sul volto. Mi sembrava udire alcuni che dicevano: « È morto », altri: « Non ancora ». Vedevo medici e chirurghi entrare e uscire dalla stanza. E credo che il mio sogno sia durato un bel poco, perchè allo svegliarmi constatai una cosa a cui non avevo mai pensato, che cioè un uomo possa piangere sognando. Avevo infatti la faccia piena di lagrime e gli occhi ancora ne versavano e bisognò che li lasciassi fare. Mia moglie cercava di confortarmi, ma io non potei ammettere altra soluzione se non quella della morte di lui. Molte sono le persone viventi che sanno che questa non è un fiaba, perchè io lo dissi appena fui svegliato.

« Quattro giorni dopo, arrivò a Nérac un corriere che portò una lettera al re di Navarra da parte del connestabile, il quale l'avvertiva della ferita e della poca speranza di salvezza del re ».

Quello che più ci stupisce nel lavoro che qui andiamo compiendo si è, lo ripetiamo, che tutto ciò sia passato inavvertito durante tanti secoli e sia anzi stato negato, disdegnato, respinto, disprezzato.

Ho trovato una curiosa lettera, dell'anno 1615, di Nicola Pasquier a suo fratello, consigliere del re e scabino della città di Parigi, sulla morte del padre, Stefano Pasquier, nato nel 1529, morto nel 1615, annunziata da un sogno premonitore un anno prima, giorno per giorno (1). Ecco il documento:

« Ho ricevuto le vostre lettere questo tre di settembre 1615 dopo la morte di nostro padre, avvenuta il 30 agosto, verso le due dopo mezzanotte. In proposito vi racconterò una memorabile storia. L'anno scorso, il 30 dello stesso mese di agosto e nella medesima notte, verso le cinque del mattino, sognai di essere vicino al babbo, che era coricato nel suo letto, dal quale si alzò per inginocchiarsi per pregare Dio: e ciò fece divotamente, le mani giunte in alto e gli occhi levati al cielo; compiuta la preghiera, cambiò di colore e cadde morto fra le mie braccia. Terminato il sogno, mi svegliai tremante e lo raccontai a mia moglie e poi, alzatomi, per averne fresco il ricordo, lo stesi per iscritto. Ciò non è tutto. Considerate le due coincidenze nel caso occorso: l'una, che io *vidi la morte di nostro padre un anno, giorno per giorno,* prima del suo decesso; l'altra che nel giorno stesso ch'egli è morto avevo ritrovato lo scritto al quale più non avevo pensato. Fate una anatomia di questo sogno e apprenderete che tutto quanto è accaduto, nella sua morte, fu da me previsto; che egli non sarebbe stato ammalato lungamente ed infatti non lo fu che per dieci ore; che sarebbe morto da buon cristiano come ha fatto; che tutti i sensi sarebbero rimasti in lui sani ed integri fino all'ultimo sospiro.

« In conclusione, la sua morte ha corrisposto alla sua vita, durante la

(1) LENGLET-DUFRESNOY: *Raccolta di dissertazioni* (1752).

quale godette di grande calma, per 86 anni, 2 mesi e 23 giorni: del pari la sua morte è stata dolce, senza pena, senza travaglio, nè dolore ».

Sì, tutti questi fatti psichici sono noti da secoli. Gli autori latini ci hanno narrato che l'uccisione di Giulio Cesare gli era stata annunziata al mattino dalla moglie Calpurnia; che Bruto vide la propria disfatta alla battaglia di Filippi predettagli dal suo « genio »; che Arterio Rufo aveva al mattino visto in sogno il reziario che doveva poi pugnalarlo, ecc., ecc. (1). Tutto ciò, però, restò incompreso. E la premonizione della morte tragica da parte di Enrico IV, riferita dal suo confidente Sully? E tante altre!

L'astronomia ha avuto il suo Copernico, il suo Keplero, il suo Newton. Le scienze psichiche, che non hanno ancora avuto che il loro Ipparco, il loro Tolomeo, il loro Aristarco, attendono ancora il loro Copernico.

Basta leggere, per trovare un po' dovunque osservazioni che solamente ora noi prendiamo sul serio. Uno dei più profondi e più originali dotti del XVII secolo, Pietro Gassendi, l'amico di Galileo e di Pereisch, segnalò il seguente sogno premonitore:

« Pereisch partì, un giorno, per Nîmes con un amico, certo Rainer. Costui, durante la notte, essendosi accorto che Pereisch parlava dormendo, lo svegliò e gli chiese che avesse. Quegli rispose: « Sognavo che ci trovavamo già a Nîmes e che uno di quei gioiellieri mi offriva una medaglia di Giulio Cesare pel prezzo di quattro scudi. Mentre stavo consegnandogli il danaro, mi avete svegliato, con grande mio rincrescimento ».

« Arrivati a Nîmes e mentre passeggiavano per la città, Pereisch riconobbe la bottega del gioielliere vista in sogno. Vi entrò, chiese se quegli avesse qualche cosa curiosa da vendergli ed ebbe questa risposta: « Sì, una medaglia di Giulio Cesare ». Alla domanda del prezzo, il mercante rispose: « Quattro scudi ». Pereisch si affrettò a pagarli, soddisfattissimo di vedere il suo sogno felicemente compiuto ».

Qui, il compimento della premonizione sembra sia stato determinato dal ricordo della premonizione stessa, perchè Pereisch « riconobbe la bottega dell'orefice veduta nel sogno ».

Il dottor E. Osty, particolarmente competente nello studio della *lucidità*, tenne sull'argomento una documentata conferenza all'Istituto generale psicologico, il 24 marzo 1919. Ne toglierò il seguente fatto, che lo riguarda personalmente (2):

« Nel 1912 — riferiva egli — un soggetto lucido, che utilizzavo per la prima volta, descrisse così la mia vita di allora:

« ... Voi abitate in una cittadina nel centro della Francia... Veggo la vostra casa di abitazione, in una piccola piazza... ma non è lì che si svolgono le vostre occupazioni... Voi andate pel vostro lavoro in una casa

(1) Vedi VALERIO MASSIMO: *De Somnis Romanorum*.

(2) *Bollettino dell'Istituto generale psicologico*, gennaio-giugno 1919.

ove avete un ufficio... là manipolate molti fogli di carta... Quanti e quanti fogli di carta toccate! Ve ne portano da un altro ufficio a fianco al vostro, ove diversi uomini stanno a scrivere... è un perpetuo andirivieni tra la stanza ove sono essi e quella vostra... Voi guardate le carte che vi portano e le restituite... vengono anche di fuori persone a portarvi carte... voi le guardate, scrivete... le restituite... Quante carte toccate! Quanti fogli di carta!... ».

« Tutto ciò era falso. La mia esistenza di allora era in gran parte dedita alla pratica della medicina pura ed anche ad un lavoro personale sulla psicologia. *Tutto divenne però vero* a partire dall'agosto 1914. Medico capo di ospedale e di piazza a Vierzon durante i due primi anni della guerra, la frammentaria visione del soggetto divenne un aspetto, dirò anzi l'aspetto principale, caratteristico della mia vita quotidiana. Fui immerso nella cartaccia amministrativa ».

Tale visione del futuro era precisa, come una finestra aperta sopra una scena futura. È sorprendente che siffatte visioni individuali siano assai frequenti, mentre gli avvenimenti generali, e specialmente la spaventevole catastrofe sociale della guerra germanica 1914-1918, non siano stati oggetto di alcuna caratteristica previsione del genere. Parrebbe che si tratti unicamente di sensazioni da anima ad anima.

Il mio operoso e compianto amico dottor Moutin (che fece in casa mia, nel 1889, notevoli esperienze di magnetismo, di cui parlerò in altro luogo), si occupò, nel 1903, di studi analitici sullo spiritismo. Fra altri notevoli casi egli si occupò del seguente singolare annunzio:

In una seduta tenuta il 19 agosto (della quale fu conservato il processo verbale, secondo la sua eccellente abitudine), uno « spirito » si manifestò col tavolo, assicurando di essere la signora Ermanzia V..., da poco defunta. Il dottore conosceva da lunga data detta signora ed il marito di lei.

Molto lo meravigliò la seguente dichiarazione: « Mio marito si riammoglierà nel settembre p. v. Prima del matrimonio verrà a Parigi, ma gli mancherà il tempo di farvi una visita ».

« Quello che mi dite è impossibile. Conosco V... So tutto l'affetto che nutriva per la moglie e non potrò mai credere che si riammoglierà quattro mesi dopo il decesso di quella ».

« Tuttavia è vero e fra pochi giorni avrete la conferma di ciò che vi dico ».

« È allora l'interesse che lo guida e non l'affetto? »

« L'interesse non c'entra; ma voi sapete che Luciano (è il nome di V...) non può viver solo ».

« Sposerà una donna della sua età? ».

« No... una giovane di ventitrè anni, e poco dopo il matrimonio, lascerà la Provenza per recarsi a Parigi ».

« Come mai, con la posizione che egli occupa nel Mezzogiorno? È inammissibile ».

« Circostanze avverse, soprattutto una grossa perdita di danaro lo forzeranno a venire a Parigi per farsi una nuova situazione ».

« Vedremo se la vostra predizione si realizzerà; ne dubito, ma, ammettendo ciò che voi dite, vedreste con dispiacere una tale unione? ».

« Al contrario, non potendo Luciano vivere solo ».

Dopo queste ultime parole il tavolo restò immobile. Passati alcuni minuti in attesa, il dottore domandò se la comunicazione fosse finita: « Sì », fu la risposta.

« La signora V... — fece osservare Moutin — non si è più presentata; e fu la sola manifestazione che ci abbia data di sè. Nel caso presente, nessuno poteva dubitare del contenuto delle rivelazioni come nulla poteva fare prendere sul serio la comunicazione. Solamente io ed i componenti della mia famiglia conoscevamo la defunta ed eravamo molto lontani dal credere a quello che ci era stato detto; le altre persone che assistevano alle nostre riunioni non avevano mai sentito pronunziare il nome di V...

« Pochi giorni dopo, il 27 agosto, ricevetti una lettera dell'amico V..., con la quale mi annunziava il suo matrimonio, pel mese di settembre, con la signorina X... e mi dava alcune indicazioni sulla fidanzata, che coincidevano esattamente con ciò che ci era stato detto il 19 agosto.

« Nel marzo 1904, V..., venne a trovarci e ci informò che veniva a stabilirsi a Parigi: gli comunicai le dichiarazioni di Ermanzia ed egli ne fu tanto stupito che, sebbene non dubitasse delle nostre affermazioni, volle prendere cognizione del processo verbale di quella seduta e potè constatare che tutto quello che la prima moglie aveva detto era di una rigorosa esattezza: il suo viaggio a Parigi prima delle seconde nozze, il mutamento della sua posizione. Egli rimase intontito ed affermò la realtà dei concludenti fatti, che non esitiamo a riferire perchè provano la conservazione dell'« io » dopo la morte, attestando in modo patente l'identità di Ermanzia V... ».

Il dottor Moutin presenta il fatto come « il più importante » fra quelli che hanno in lui prodotto la convinzione circa la realtà dello spiritismo. Ha veramente il valore assoluto e categorico che gli si attribuisce?

È dimostrato che il nostro pensiero può agire, coscientemente o incoscientemente, per produrre i dettati tiptologici. Il dottor Moutin e la sua famiglia conoscevano Ermanzia V...; l'idea che lo sposo di lei, divenuto vedovo, potesse riammogliarsi nulla ha di straordinario. D'altra parte, il pensiero del vedovo può non essere stato estraneo all'esperimento, dato che egli aveva già l'intenzione di riprendere moglie e che l'annunziò infatti agli amici otto giorni dopo quella seduta. Il progetto di lasciare la provincia per Parigi non occupava già il suo spirito?

A me pare che l'identità della defunta non sia del tutto *certa*, e che la manifestazione potrebbe essere dovuta ad altre cause psichiche. Nondimeno mi sembra *probabile*. Non è questo il luogo di discutere tale importante problema, ed io non segnalo il fatto che come esempio *di annunzio preciso di un avvenimento futuro*.

Aggiungerò, peraltro, che nel caso particolare (come in altri analoghi), la prima moglie dell'amico del dottor Moutin poteva avere avuta, mentre era ancora in vita, l'intuizione di quel secondo matrimonio ed anche di averlo approvato, il che starebbe a favore della sua identità.

Sull'argomento torneremo nella parte terza di questa opera, discutendo sulle *manifestazioni da parte di defunti.*

Il famoso curato d'Ars, l'abate Vianney (1786-1859), diede parecchi esempi della sua facoltà di vedere il futuro. Eccone uno, che tolgo dalla sua biografia (1):

« Suor Maria Vittoria, fondatrice d'una Provvidenza di giovanette, era ad Ars, all'inizio della sua opera, con due compagne di cui una attualmente è sua assistente. Una mattina mentre tutte e tre si disponevano ad ascoltare la messa del signor Vianney, costui si accostò ed indirizzandosi a suor Maria Vittoria, ancora secolare allora, le disse: « Bisogna ve ne andiate subito! ». « Ma, signor curato — ella gli rispose assai sorpresa, — noi vorremmo prima sentire la Santa Messa ». « No, figliuola, partite subito, perchè una di voi si ammalerà. Se tardate, sarete obbligate a restare qui, non potreste più andarvene ». Infatti a breve distanza dal paese dove abitavano, una delle tre viaggiatrici, quella che poi divenne suor Maria Francesca, fu colpita da tale indisposizione che le due compagne furono costrette a portarla in braccio fino alla casa di lei. Fu il principio di una malattia che niente faceva presagire ».

L'abate Vianney era dotato di facoltà psichiche trascendenti. Egli attribuiva al diavolo certe manifestazioni di ordine inferiore, quali inesplicabili rumori; ma non c'è cosa che sia meno dimostrata dell'esistenza del diavolo!

Quella premonizione fu utile. Nel maggior numero gli avvertimenti non servono a niente, non impediscono nulla! Eccone però uno che salvò la vita ad una bambina.

La Società Inglese di Ricerche psichiche ha riferito, fra altri, un precisissimo avviso di visione del futuro che salvò la vita ad una fanciulletta che andava a giocare presso la ferrovia di Edimburgo ove la caduta di una locomotiva uccise tre uomini ed avrebbe schiacciata la bambina. Su tale curioso salvataggio, la madre scrisse il seguente racconto:

« Avevo detto a mia figlia che dalle 3 alle 4 l'avrei lasciata libera di andare a passeggio, ed essendo essa sola, la consigliai ad andare nel *Giardino della ferrovia* (nome che essa dava ad una stretta striscia di terreno tra il mare e la ferrovia). Pochi minuti dopo la sua partenza, intesi distintamente una voce interna dirmi: « Manda immediatamente da lei qualcuno, altrimenti le capiterà una cosa spaventevole ».

« Pensai si trattasse di una strana autosuggestione, mi chiesi che cosa le sarebbe potuto mai accadere con una giornata tanto bella, e non la mandai a cercare. Però, un momento dopo, la stessa voce ricominciò a parlarmi con le medesime parole, ma più imperiosamente. Resistetti ancora e misi alla prova la mia immaginazione per indovinare che cosa sarebbe potuto accadere alla ragazza: pensai all'incontro di un cane arrab-

(1) *Il Curato d'Ars*, dell'abate ALF. MONNIN, t. II.

biato, ma la cosa era tanto impossibile che sarebbe stato assurdo di rivolgervi la mente sulla base di una simile fantasia; e per quanto cominciassi a sentirmi inquieta, decisi di non farne nulla, sforzandomi di pensare ad altro. Vi riuscii durante alcuni istanti, ma ben presto la voce rinnovò l'informazione con le stesse parole. « Inviale immediatamente qualcuno o le capiterà una cosa spaventevole ». Nello stesso tempo fui colta da un violento tremito e da una impressione di estremo terrore. Mi alzai bruscamente, suonai il campanello e ordinai alla domestica di andare a cercare immediatamente mia figlia, ripetendo automaticamente le parole dell'insinuazione « altrimenti le capiterà una cosa spaventevole ».

« In capo ad un quarto d'ora, la domestica tornò con la ragazza, che, poco soddisfatta di vedersi richiamare tanto presto, chiese se veramente volevo custodirla in casa durante l'intera giornata. « No — risposi, — e se tu mi prometti di non andar più al giardino della ferrovia, potrai andare ove vorrai; per esempio, a casa di tuo zio, dove potrai giocare nel giardino coi tuoi cuginetti ». E pensai che fra quei quattro muri sarebbe stata al sicuro, perchè, quantunque la ragazza fosse tornata sana e salva, *sentivo chiaramente* che nel luogo ove prima si era trovata, il pericolo esisteva sempre, e volevo impedire che essa vi tornasse.

« Ora, precisamente a quel punto la locomotiva e il tender deragliarono, rompendo i parapetti e andando a spaccarsi contro le rocce sulle quali la ragazza aveva l'abitudine di andare a sedersi ».

Questo straordinario salvataggio fu confermato dalle testimonianze della famiglia e dei vicini. Ebbe luogo nel mese di luglio 1860, fu pubblicato nel giornale della *Society for psychical Research* (t. VIII, marzo 1897) e da me nella *Revue* del maggio 1912. La sua certezza è inattaccabile.

Aggiungerò, con Bozzano, una premonizione non meno sorprendente che salvò la vita ad una intera famiglia, ed egualmente prodottasi per una misteriosa via. Anch'essa è tolta dal giornale della *Society for psychical Research* (t. I).

Il capitano Mac Gowan riferì al professor Barrett il seguente fatto, personale:

« Nel gennaio 1877, trovandomi a Brooklyn coi miei due figli, ancora giovanissimi e che erano in vacanza, promisi loro di condurli, una certa sera, al teatro. Il mattino del giorno fissato, cominciai a percepire una voce interiore che insistentemente mi ripeteva: « Non andare al teatro; riconduci i tuoi figli al collegio ». Malgrado i miei sforzi per distrarmi, non potevo impedire che la voce continuasse a ripetere la stessa frase con un accento sempre più imperioso, tanto che verso il mezzodì mi decisi ad informare amici e figli che non si doveva andare a teatro. I miei amici mi rimproverarono per tale determinazione, facendomi osservare che era crudele privare i ragazzi di un piacere per essi così inusitato e impazientemente atteso, dopo di avere fatto loro una formale promessa; e ciò mi fece cambiare di nuovo avviso.

« Però, durante l'intero pomeriggio, la voce misteriosa non cessò di

ripetere l'ordine con una insistenza tanto impressionante che, giunta la sera, ed un'ora prima dell'inizio dello spettacolo, annunziai in modo perentorio ai miei figli che invece di andare a teatro saremmo andati a Nuova York, e partimmo.

« Ora avvenne che in quella stessa notte il teatro fu interamente distrutto da un incendio e che 305 persone perirono tra le fiamme.

« In vita mia non ho mai avuto altro presentimento, non ho l'abitudine di mutare avviso senza buone ragioni e, in quella occasione, lo feci con grande ripugnanza, assolutamente mio malgrado.

« Quale fu, dunque, il motivo che mi obbligò, contro la mia volontà, a non andare al teatro dopo di avere pagato i tre biglietti e di avere tutto disposto per passare piacevolmente la serata? ».

Il capitano Gowan spiegò al *professor* Barrett che la *voce interiore* ragionava per lui chiarissimamente, « come se si fosse trattato di qualcuno che effettivamente gli avesse parlato dall'interno del corpo », e che essa aveva persistito dall'ora della colazione fino al momento in cui condusse i figliuoli a Nuova York... La sorella conserva i tre scontrini dei posti da lui impegnati il giorno precedente.

Tutti questi fatti sono probanti a tal punto, tanto efficacemente dimostrativi che essi si confermano l'un l'altro solidamente e formano un blocco che non potrebbe essere sciolto da alcuna forza.

Pare superfluo aggiungere altri esempi ai precedenti. Tuttavia, alcuni sono tanto tipici che rincrescerebbe di non ricordarli, per meglio *ancorare* la sensazione della verità negli spiriti più recalcitranti. Specialmente notevole è l'osservazione, assai precisa, riferita dal rigido esperimentatore Liebault nella sua *Terapeutica suggestiva*.

Il sapiente dottore di Nancy racconta che il 7 gennaio 1886, alle quattro pomeridiane, un suo cliente, il signor De Ch..., andò a consultarlo, in uno stato di comprensibile nervosismo. Ecco la storia:

« Sei anni prima, il 26 dicembre 1879, passeggiando in una strada di Parigi, il giovane aveva sopra una porta letto: « Signora Lenormand, negromante ». Vinto dalla curiosità era entrato.

« La profetessa, esaminandogli la mano, gli aveva detto: « Voi perderete vostro padre fra un anno, giorno per giorno. Fra poco andrete soldato (aveva allora diciannove anni), ma non lo sarete per molto tempo. Vi sposerete giovane. Avrete due bambini e morirete a ventisei anni ». Tale stupefacente profezia che De Ch... confidò ad amici ed a qualche parente, non fu da lui sulle prime presa sul serio: essendogli però morto il padre, dopo breve malattia, precisamente un anno dopo l'intervista con la negromante, la disgrazia raffreddò un poco la sua incredulità. Fatto il soldato — per soli sette mesi, — ed ammogliatosi poco dopo, divenne padre di due bambini. Sul punto di compiere ventisei anni, scosso definitivamente dalla paura, credette che gli rimanessero appena pochi giorni di vita. Fu allora che andò a consultare il dottor Liebault per chiedergli se non gli fosse possibile scongiurare il destino. Pensava

egli, infatti, che essendosi verificati i primi quattro avvenimenti della predizione, anche il quinto dovesse fatalmente verificarsi.

« Quello stesso giorno e i successivi — dice il dottore, — tentai di mettere De Ch... in profondo sonno per dissipare la nera ossessione incisa nel suo spirito: quella cioè della sua morte che egli immaginava dovesse accadere il 4 febbraio, anniversario della sua nascita, benchè l'indovina nulla gli avesse precisato su tale punto. Non riuscii a procurare neanche il sonno più leggero, tanto era egli agitato. Ma, poichè urgeva sradicare da lui quella convinzione, essendosi viste predizioni compiersi alla lettera per autosuggestione, gli proposi di consultare un mio sonnambulo, un vecchio chiamato *il profeta*, perchè aveva annunziata l'epoca precisa della propria guarizione da reumatismi rimontanti a quattro anni ed anche l'epoca della guarigione della figlia.

« De Ch... accettò, con avidità, la proposta e non mancò di trovarsi all'appuntamento. Entrato in comunicazione col sonnambulo, la sua prima domanda fu: « Quando morrò? ». Lo sperimentato dormiente, sospettando il turbamento del giovane, gli rispose, dopo di averlo fatto aspettare: « Voi morrete... voi morrete... tra quarantun anno ». L'effetto prodotto da tali parole fu meraviglioso. Subito il consultante ritornò allegro, espansivo, pieno di speranza; e quando ebbe superato il 4 febbraio, giorno tanto da lui temuto, si ritenne salvo.

« Non vi pensavo più, quando, al principio di ottobre, ricevetti una lettera di partecipazione da cui appresi che l'infelice mio cliente era deceduto il 30 settembre 1886, nel corso del suo ventisettesimo anno, cioè all'età di ventisei anni compiuti, così come aveva predetto la Lenormand. Ed affinchè non si supponga qualche errore da parte mia, avverto che conservo tale lettera nonchè il seguito delle visite: sono due testimonianze scritte, innegabili ».

È questo il racconto del dottor Liebault, di cui sono note le opere. Analizzate, disseccate la serie dei fatti consecutivi con tutto lo scetticismo immaginabile, col più severo rigore chirurgico e quando anche pensaste che non vi sia nulla di sorprendente in quanto la chiromante predisse al giovane di 19 anni che sarebbe stato soldato e che poi si sarebbe ammogliato, resterebbero da giustificarsi quattro coincidenze: 1°) la morte del padre alla distanza di un anno, giorno per giorno; 2°) il di lui esonero dal servizio militare prima del termine abituale della ferma; 3°) la nascita dei due bambini; 4°) la morte di lui all'età di 26 anni. A me sembra che quel racconto basterebbe quasi, da solo, a stabilire la nostra convinzione. Basterebbe forse anche a mostrarci come sia imprudente porre domande del genere, pur non credendovi, atteso che inevitabilmente la tranquillità ne soffre e che non è necessario crearsi preoccupazioni.

Ma dipende sempre da noi? Bisogna confessare che tutto lo studio delle condizioni della morte è irto di punti interrogativi. Il seguente fatto è tra i più bizzarri. E come spiegarlo?

Nella notte dal 24 al 25 maggio 1900, il signor Renou, a quel tempo dell'età di ventitrè anni, dimorante in una grande città della Francia set-

tentrionale, sognò che trovandosi presso il suo barbiere, la moglie di costui gli diceva l'avvenire con le carte. Diciamo, di sfuggita, che la persona in questione non ha mai fatto prova di quel talento, in società. Essa gli diceva testualmente così: « Vostro padre morrà il due giugno ».

Il 25 maggio, al mattino, Renou raccontò il sogno ai familiari. Allora egli abitava presso i suoi genitori, e tutta quella brava gente, molto scettica circa siffatto genere di avvertimenti, ne rise senza attaccarvi alcuna importanza.

Renou padre aveva avuto, a lunghi intervalli, alcuni accessi di asma; ma in quel momento era in buone condizioni di salute. Il primo giugno, trovandosi al funerale di un conoscente, raccontò ad un suo amico il sogno ed allegramente concluse: « Se dovrò morire domani, non ho proprio più tempo da perdere ».

La giornata intera passò senza che provasse alcun disturbo.

Nella serata uno dei figli, soldato a Verdun, tornò a casa in permesso. Tutta la famiglia, riunita, si trattenne a conversare fino a sera molto inoltrata.

Alle undici e mezza, Renou padre andò a letto, per nulla indisposto. A mezzanotte fu bruscamente colto da una crisi di oppressione: dispnea intensa, tosse violenta, espettorazione schiumosa e sanguinolenta. Subito si corse a cercare un medico: troppo tardi, tutto era finito. A mezzanotte e venti minuti — per conseguenza il due giugno — egli morì ».

Questa relazione (in cui soltanto il nome fu modificato su domanda della famiglia), fu pubblicata nei *Nuovi orizzonti della Scienza* (Douai, giugno 1905). Il dottor Samas, che segnalò il fatto, ne cerca la spiegazione. Gli scettici se la sbrigheranno, egli dice, obbiettando che non vi fu che una semplice coincidenza: Renou, cardiaco, quindi impressionato dal sogno; il ritorno del figlio, seconda emozione; la sua immaginazione, già sovraeccitata, ha determinato, per azione riflessa, l'ultima crisi. Noi però abbiamo visto sopra che nè lui nè alcun altro della famiglia avevano data la minima importanza allo strano sogno. Allora?...

Consideriamo pure il seguente sogno premonitore, al quale si associa un'apparizione.

L'otto marzo 1913 ricevetti in proposito questa importante relazione dalla signora Susanna Bonnefoy, presidentessa dell'Unione delle donne francesi, Croce Rossa francese, a Cherbourg, moglie del medico capo dell'ospedale di marina:

« Debbo, caro maestro, narrarvi un fatto di premonizione personale, che può aggiungersi utilmente alla lista dei vostri documenti « psichici ».

« Il 18 scorso gennaio, verso le otto del mattino, la domestica del signor Féron, avvocato, in via Cristina, e primo assessore della città di Cherbourg, venne ad annunziarmi l'improvvisa morte del suo padrone, avvenuta dieci ore prima. L'affetto che io portavo al Féron era piuttosto quello di una sorella che di un'amica. Molto commossa corsi ad offrire i miei servigi alla moglie. La signora Féron, da ventotto anni maritata ad un uomo che l'aveva costantemente fatta segno a tutte le attenzioni, era

costernata, invocava la morte. « E dire — gridò al vedermi — che egli da un mese ripeteva sempre che non avrebbe veduta la fine di gennaio! Ultimamente era andato al funerale di un suo amico e la notte seguente aveva fatto un sogno stranissimo, nel quale gli era apparso l'amico stesso e gli aveva detto: « In tal giorno, verrete a raggiungermi ».

« Mentre la signora Féron finiva di farmi il racconto, rotto dai suoi singhiozzi, entrò la signora Leflambe, che abita qui in Piazza Napoleone. La Féron ricominciò il racconto ed aggiunse: « Mio marito, in seguito ai sogni, aveva predetto non solo la morte di sua madre, ma anche quella di vostro marito, signora. Quando, nel 1911, partiste per Vichy, dove il signor Leflambe aveva voluto che andaste per curare la vostra salute, egli mi disse: « L'amico nostro, Leflambe, va a Vichy per la salute della moglie, ma lui non tornerà! ». Il Leflambe, in ottima salute alla partenza, fu colà, infatti, colpito da una mortale congestione polmonare.

« Ritirandomi dalla visita, che vi racconto nel modo più semplice, mi imbattei nella domestica. « Il signor Féron era ancora iersera, al municipio, in eccellente salute — le dissi — e senza alcun sospetto di morire così presto? ». « Oh, signora — mi rispose — il signor Féron ci diceva, al contrario, di aver sognato che non avrebbe vista la fine di gennaio, e ne sembrava scosso ».

« Il Féron fu colpito, subitamente, da malore, nella via, ed in una mezz'ora soccombeva, ucciso da una embolia cardiaca. Assai stimato a Cherbourg, godeva di una bella sostanza, di buona salute, e tutto gli arrideva nella vita. Ieri, cinque marzo, parlai di nuovo con la signora Féron della singolare premonizione. Essa mi disse che il marito era persuaso di aver già vissuto un'altra esistenza, diversa dall'attuale.

« SUSANNA BONNEFOY ».

Trovandomi nel settembre 1914 a Cherbourg, i coniugi Bonnefoy mi confermarono il caso così curioso, e, di più, ebbi altra conferma, indipendente e spontanea, dal signor Biard, direttore del *Risveglio della Manica*, che era rimasto sorpreso da quella improvvisa morte dell'assessore municipale di Cherbourg e che ne conosceva le circostanze.

Tutti questi fatti esistono. A nulla serve negarli. Al contrario, devono servire per istruirci.

Eccone un altro, del medesimo genere:

Il signor Harlay, negoziante a Pont-Audemer (Eure) mi scriveva il 13 aprile 1918 (Lettera 4024) che il dottor Castara aveva, una notte, visto un uomo scostare le tendine del suo letto e annunziargli: 1°) Una bella posizione; 2°) la morte all'età di 40 anni. Alla data fissata egli riunì i suoi amici ad un grande banchetto, al quale parteciparono il nonno e la nonna, felicitandosi per la fine dell'incubo, ma a mezzanotte fu colpito da infiammazione mascellare e morì.

E ancora un altro:

« Il ben noto naturalista Edmin Reed, direttore del Museo di storia naturale di Concezione (Cile), godeva di una salute eccellente e così fu

sino a poco tempo prima della morte. Due mesi prima di questa, sognò che, arrivando alla fine di un viale sul quale passeggiava, vedeva una tomba con una croce sulla quale leggevasi la seguente iscrizione: « Reed, naturalista, 7 novembre 1910 ». Reed raccontò, scherzosamente, lo strano sogno a parecchi amici, in diverse occasioni. Dopo poco tempo, la signora di R..., nuora del Reed, che risiedeva a Mendoza sognò, una notte, nel momento in cui si preparava a celebrare l'anniversario del suo matrimonio, che doveva avere luogo pure nel giorno 7 novembre, che tutti i regali che le giungevano erano corone mortuarie...

« Reed morì il 7 novembre 1910. Nei giorni precedenti alla morte, aveva ricordato a chi gli stava intorno la data annunziatagli, senza sembrare di attaccarvi la minima importanza » (1).

Potrei citare un gran numero di fatti analoghi ai precedenti, tutti provanti che *il futuro può essere visto*. Non sono lo scopo di questo libro. Ad essi ho consacrato uno speciale lavoro che vedrà prossimamente la luce. Gli esempi che si sono avuti sotto gli occhi sono più che sufficienti per questo capitolo, destinato semplicemente, ma espressamente, a segnalare, come i precedenti, l'esistenza di facoltà dell'anima indipendenti dall'esercizio dei sensi materiali. Tali facoltà non sarebbero meglio provate se aggiungessimo altre testimonianze.

* * *

A me sembra che l'attento lettore di queste pagine non possa più dubitare dell'esistenza dell'anima e delle sue facoltà puramente psichiche.

Prima della conoscenza della telepatia, nei secoli passati, si attribuivano quei tali avvertimenti ad angeli, a dèmoni e, cinquant'anni fa, a spiriti disincarnati. Oggi possiamo credere alla trasmissione telepatica da cervello a cervello, e che le onde cerebrali superino le distanze. È possibile. Ma è anche possibile che la futura scienza sorrida delle nostre attuali teorie, come noi ridiamo delle passate. Checchè ne sia della spiegazione, i sogni premonitori, le visioni del futuro, con procedimenti diversi, sono autentiche, le inchieste le confermano ed è ciò che a noi qui importa.

In questa esposizione delle constatazioni relative alla visione del futuro, avremmo potuto parlare delle premonizioni, delle previsioni, delle predizioni calcolate dall'astrologia, per quanto anch'esse siano egualmente inesplicabili.

Inammissibile e assolutamente illogico pel nostro raziocinio è il poter leggere il nostro destino negli astri, dopo che la moderna astronomia ha dimostrato la falsità dell'apparenza geocentrica ed antropocentrica. Tuttavia esistono singolari esempi della realizzazione di tali pre-

(1) *Revista de Estudios Psichicos*, Valparaiso. *Annali delle Scienze psichiche*, aprile 1911.

dizioni. Ci manca qui lo spazio per riferirli. In ogni modo ne citerò, brevemente, alcuni, di incontestabile autenticità, dovuti ad uomini di alto valore, astronomi celebri.

Davide Fabricius, pastore luterano, nato ad Essen nel 1564, morto a Resterhäft nel 1617, astronomo, al quale si deve la scoperta di *Mira Cæli*, la « meravigliosa » stella variabile della Balena, era in relazione di studî con Tycho Brahe e con Keplero, ed al pari di essi si occupava di astrologia, prestandovi, del resto, fede. Calcolò egli stesso, basandosi sulle costellazioni, che il settimo giorno del mese di maggio del 1617 gli sarebbe stato fatale. In quel giorno aveva prese tutte le precauzioni possibili per prevenire ogni specie di accidente. Infine, alle dieci di sera, dopo un assorbente lavoro, credette di potere andare a prendere un po' d'aria nel cortile del presbiterio. Era appena arrivato che un contadino, chiamato Giovanni Hoyer — che si era creduto designato come ladro in un sermone del Fabricius — uscì da un angolo ove si era nascosto e con un colpo di forca ruppe la testa all'infelice pastore, che nella notte stessa spirò.

Si racconta del suo amico Tycho Brahe che anche lui aveva letto negli astri che un certo giorno gli sarebbe stato funesto. Invano egli si circondò di tutte le precauzioni; fu aggredito nell'oscurità da un personale suo nemico, tale Manderup Parsberg, che gli strappò parte del naso, ciò che obbligò l'illustre astronomo a portare un naso di argento. Ed, infatti, vediamo in tutti i suoi ritratti il naso sbarrato da una obliqua sutura.

Giovanni Stœffler, nato nel 1472, morto nel 1530, tutto dedito ai calcoli astrologici, colpì nel giusto almeno nei propri riguardi. L'esame del suo *tema* di nascita gli aveva dato la convinzione che sarebbe morto in un certo designato giorno, per l'urto di un pesante corpo che doveva cadergli sul capo. Quel giorno non uscì, ricevette alcuni amici, e confidava di veder passare la giornata senza molestia alcuna, quando, volendo prendere un libro posto sopra uno scaffale male assicurato, ricevette sul capo l'asse e tutti i libri che vi erano sopra e morì effettivamente per le conseguenze del colpo. Questi tre esempi bastano a rappresentare, qui, numerosissime *coincidenze*, che non possono attribuirsi al caso. Gli astri non hanno parte, per sè, in quelle interpretazioni, non più che le carte tra le mani delle indovine. Fabricius, Tycho Brahe, Stœffler, facendo quelle predizioni, erano guidati da una segreta supernormale facilità d'intuizione.

Lo stesso dicasi dell'intuizione della nipote del principe di Radziwill, riferita dal redattore dei *Souvenirs* della marchesa di Créqui (1834):

« Il principe di Radziwill aveva adottata una sua nipote, orfana. Egli abitava in un castello, nella Galizia, e quel castello conteneva un grande salone che separava le camere abitate dal principe da quelle dei bambini, in maniera che, per le comunicazioni, bisognava attraversare il salone, a meno di passare pel cortile.

« La piccola Agnese, dell'età da cinque a sei anni, gettava sempre grida laceranti tutte le volte che le facevano attraversare il salone. Essa indicava, con espressione di terrore, un enorme quadro sospeso sopra la porta, che rappresentava la Sibilla Cumana. Per molto tempo si fecero tentativi per vincere quella ripugnanza che veniva attribuita a qualche infantile ostinazione; poi, avendo la violenza prodotto serî incidenti, si finì per concederle di non entrare più nella sala, e la ragazza preferì, durante dieci o dodici anni, di attraversare, con la neve e il freddo, il vasto cortile o i giardini, pur di non passare sotto quella porta che le faceva una impressione tanto penosa.

« Avendo la contessina raggiunta l'età per maritarsi ed essendo già fidanzata, ebbe luogo, un giorno, un ricevimento al castello. I convenuti vollero, nella serata, darsi a qualche giuoco rumoroso e si andò allora nel gran salone ove, del resto, doveva effettuarsi il ballo di nozze. Animata dai giovani che la circondavano, Agnese non esitò a seguire gl'invitati, ma appena raggiunta la soglia della porta, volle retrocedere confessando il suo terrore. La si era fatta passare avanti, per prima, come d'uso; il fidanzato, gli amici, lo zio, ridendo della sua fanciullaggine, le chiusero dietro la porta. La povera giovane volle resistere ed agitando uno dei battenti della porta, fece cadere il quadro che vi era sopra. Quella enorme massa le ruppe il cranio con uno spigolo e la uccise sul colpo (1).

Mi fermo a questi esempi, dovendo il volume avere una fine e mi scuso, anzi, di averli, con troppa passione, moltiplicati; i miei lettori, certamente, sono ora *convinti*.

Conclusione: *Il futuro può essere visto.*

Nello stato attuale delle umane cognizioni, sarebbe vano cercare di spiegare come tale visione si operi nel nostro spirito, così come le sensazioni che vi si riferiscono.

Si può pensare che il *subcosciente*, l'*essere psichico*, nell'esercizio delle sue ultranormali facoltà, quali certe forme di chiaroveggenza e, segnatamente, la prescienza, si liberi dalle limitazioni dello spazio e del tempo, cioè delle leggi che reggono il nostro mondo materiale.

È così che le future cose gli appariscono come esistenti, sopra il medesimo piano delle cose presenti e passate. Esso attinge il suo potere nelle leggi ancora ignote. Ed il fatto, per quanto sia inesplicabile, nulla ha d'inammissibile, supposto che tale essere od organismo psichico costituisca la personalità totale e permanente dell'essere umano, personalità traente alimento dalle sorgenti più diverse e più misteriose. Non è temerario, dato siffatto ordine di idee, supporre che, in certe condizioni, favorite dal sonno, dall'ipnosi o da queste o quelle personali predisposizioni, influenze provenienti dal mondo invisibile possano invadere il subcosciente ed inspirargli le cognizioni di cui dà prova nella scoperta di avvenimenti passati, presenti, e, soprattutto, *da venire*. Durante la vita, come dopo la morte, l'anima è immersa nell'atmosfera eterea di un mondo invisibile.

(1) CHARPIGNON: *Fisiologia e metafisica del magnetismo.*

Il rigoroso esame dei fatti e la logica più serrata ci conducono a concludere che è impossibile attribuire alla materia, al cervello, alle molecole cerebrali, a combinazioni chimiche quali che siano, la facoltà intellettuale di vedere senza gli occhi, di presentire i futuri avvenimenti, di sapere quel che accade lontano o quello che accadrà nel futuro: fatti estranei al corporeo organismo e di ordine assolutamente mentale. Le osservazioni provano l'esistenza dello spirito, dotato di facoltà intrinseche indipendenti dai sensi fisici. E se l'anima non è una produzione del cervello, se è distinta dal sistema nervoso cerebro-spinale, se essa esiste per se stessa, non vi è ragione perchè essa si disgreghi con quello.

Certi fenomeni, quali le letture di testi sconosciuti, testimoniano l'esistenza di uno spirito dotato di speciali facoltà. Tale spirito può essere il nostro, nè è provato che si verifichi l'intervento di spiriti estranei a quelli degli sperimentatori. Tuttavia, l'ipotesi rimane. Infatti, se lo spirito sopravvive alla morte, in qualche parte deve esistere, e se il nostro spirito può scoprire una cosa nascosta durante la nostra vita, perchè perderebbe tale potere dopo la morte?

Attribuendo all'azione del nostro spirito la produzione di quei fenomeni dobbiamo pure accettare la possibilità dell'ulteriore sua azione e confrontare le due ipotesi per stimare quale sia la più semplice. Ora, il fatto che le letture, le divinazioni, le previsioni, le azioni psichiche, le comunicazioni spiritiche si realizzano senza che le supponiamo, in piena incoscienza da parte nostra, ci mette dinanzi una complicazione così grande come l'ipotesi di spiriti esteriori al nostro.

Sembra, invero, che i due elementi siano entrambi in giuoco: le nostre proprie facoltà metapsichiche e talvolta l'azione di spiriti invisibili. Guardiamoci dall'essere esclusivi.

Vaghiamo in pieno mistero, e questo mistero s'impone alla nostra sete di sapere.

Grave errore è nell'attuale stato della scienza non ammettere che i fatti spiegabili. Il non potere spiegare un'osservazione nulla prova contro l'autenticità della medesima. I sapienti dovrebbero sempre avere presente allo spirito le seguenti note di Arago sulla storia degli aeroliti:

« I Cinesi credevano che le apparizioni degli aeroliti fossero connesse agli avvenimenti contemporanei e perciò ne formavano i cataloghi. Del resto, non so se avremmo troppo il diritto di ridere di tale pregiudizio. I dotti europei erano forse più saggi, quando, rifiutandosi all'evidenza dei fatti, affermavano che non erano possibili cadute di pietre, provenienti dall'aria? L'Accademia delle Scienze non dichiarava, nel 1769, che la pietra raccolta presso Lucè, al momento della sua caduta, da parecchie persone che cogli occhi l'avevano seguita fino al punto in cui toccò il suolo, non era punto caduta dal cielo? Infine il resoconto del municipio di Julliac constatante che il 24 luglio 1790 cadde sui campi, sui tetti delle case, nelle strade del villaggio, una grande quantità di pietre, non fu dai giornali dell'epoca trattato come un ridicolo racconto fatto per eccitare il compatimento non soltanto dei dotti ma anche di tutta la gente ragionevole?

« I fisici che non vogliono ammettere se non i fatti di cui intravedono una spiegazione, nuocciono certo al progresso delle scienze più che gli uomini ai quali si possa rimproverare una troppo grande credulità ».

Un fatto, anche se incomprensibile, è sempre un fatto; però una spiegazione che sia incomprensibile non è una spiegazione. Le facoltà mentali, da noi viste in opera, provano che nell'essere umano esiste un elemento psichico, distinto dal fisico organismo, che vede attraverso il tempo come attraverso lo spazio, che penetra nel mondo invisibile, e pel quale il futuro come il passato possono essere presenti.

Qui noi studiamo il mondo dell'anima, che non è più permesso di disconoscere.

Per risolvere il mistero della Morte, per stabilire la sopravvivenza dell'anima, occorreva prima convincerci che l'*anima esiste* individualmente, esistenza che è dimostrata dalle facoltà speciali, estracorporali, che non possono essere assimilate a proprietà del cervello materiale, a reazioni chimiche o meccaniche; facoltà essenzialmente spirituali, quali la volontà che agisce senza la parola, l'autosuggestione producente conseguenze fisiche, i presentimenti, la telepatia, le trasmissioni intellettuali, la lettura in un libro chiuso, la vista, con lo spirito, di un paese lontano, d'una scena o d'un avvenimento futuro; tutti fenomeni che sono fuori del quadro d'azione della nostra organizzazione fisiologica, e nulla hanno di comune con le nostre sensazioni organiche; provanti che *l'anima è una sostanza esistente per se stessa.*

Spero che la desiderata dimostrazione apparisca rigorosamente data da quanto è stato esposto.

Le osservazioni psichiche provano che l'Universo non è limitato alle cose che cadono sotto i cinque o sei sensi, derivati dalla nostra eredità animale. Vi sono altri ordini di creazione.

Restando così l'esistenza personale della nostra spirituale entità stabilita, passeremo a studiare, con lo stesso metodo sperimentale, i fenomeni associati alla morte, le manifestazioni di morenti, le apparizioni di viventi e di morti, la costituzione dell'essere psichico, le case frequentate da spiriti, le comunicazioni di trapassati, le prove di sopravvivenza dell'atomo psichico, il corpo etereo.

Il contenuto del presente volume si riferisce ai fenomeni durante la vita. Arriveremo ai confini della morte e poi a quello stadio che, dopo l'ultima ora corporale, è come la continuazione dell'esistenza psichica.

È per questo che abbiamo diviso la nostra opera in tre Volumi:

Prima della morte: *Prove dell'esistenza dell'anima.*

In prossimità della morte: *Manifestazioni ed apparizioni di morenti. — Sdoppiamenti. — Fenomeni dell'occultismo.*

Dopo la morte: *Manifestazioni ed apparizioni di defunti. — L'anima dopo la morte.*

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

I. Potrà il più grande problema essere risolto al tempo nostro? . . . *Pag.* 7

II. Il Materialismo. *(Dottrina erronea, incompleta ed insufficiente)* . . » 24

III. Che cosa è l'uomo? — Esiste l'anima? . . . . . » 37

IV. Facoltà supernormali dell'anima, ignote o poco studiate, che provano la sua esistenza, indipendente dall'organismo materiale. *(Presentimenti — Divinazioni — Premonizioni — Sensazioni nei sogni — Appelli misteriosi)* . . . . . » 48

V. Azione dello spirito sul corpo — La volontà che agisce senza la parola, senza alcun segno e a distanza. *(Magnetismo — Ipnotismo — Suggestione mentale — Autosuggestione — Stimmate)* . . . . » 72

VI La telepatia e le trasmissioni psichiche a distanza — Vista e audizioni telepatiche . . . . . » 91

VII. La vista senza gli occhi, con lo spirito, senza trasmissioni telepatiche — La lucidità — Criptoscopia . . . . . » 116

VIII. La visione di futuri avvenimenti — Il futuro presente — Il già visto » 155

IX. La cognizione del futuro — Il fatalismo — Il determinismo ed il libero arbitrio — Problema del tempo e dello spazio . . . . . » 171

Camillo Flammarion

LA MORTE E IL SUO MISTERO

II volume

In prossimità della Morte

Editoriale Insubria

LA MORTE E IL SUO MISTERO

VOLUME SECONDO

Studio Editoriale Insubria
Febbraio 1979
MILANO - Via Capecelatro 22

CAMILLO FLAMMARION

LA MORTE
E IL SUO MISTERO

VOLUME SECONDO

IN PROSSIMITÀ DELLA MORTE

Studio Editoriale Insubria

I.

I fatti esposti nel Volume Primo provano inconfutabilmente l'esistenza dell'anima?

Abbiamo gli occhi per vedere ed una mente per giudicare.

Le esigenze del metodo sperimentale ne costituiscono la forza. Più saremo severi nell'ammettere e nell'interpretare i fatti, più solidamente sarà stabilita la nostra dimostrazione. Prima di andare più lontano non lasciamoci dietro alcuna incertezza e domandiamo a noi stessi se è assolutamente certo che le 200 pagine del primo volume provano l'esistenza dell'anima, come entità indipendente dal corpo, e altresì che le facoltà soprannaturali di cui segnalammo le manifestazioni (presentimenti, visioni del futuro, volontà agente senza parole e senza segni, telepatia, visioni a distanza, azione dello spirito al di fuori dei sensi fisici) non possano, a rigore, essere attribuite a proprietà sconosciute del nostro organismo vitale. L'Uomo conosce se stesso interamente? La sua evoluzione è giunta al termine? Le sue facoltà psichiche trascendentali potrebbero appartenere al cervello?

Dobbiamo tutto studiare, con libero esame, con completa libertà di coscienza, senza alcuna idea preconcetta e senza intralcio d'alcun sistema. I fatti che seguono proveranno, più che abbondantemente, la verità della nostra tesi, con manifestazioni osservate *nell'imminenza della morte e dopo la morte*. Ma appare utile rispondere senza ritardo ad alcune possibili obbiezioni. Anzitutto, alla prima, a quella del valore contestabile della testimonianza umana. Abbiamo, più d'una volta, segnalata l'insufficienza scientifica di molte testimonianze e sappiamo di doverne costantemente diffidare. Esse sono incerte, variano col tempo e non si accordano nemmeno su avvenimenti attuali, in cui sembra che l'unanimità dovrebbe essere abituale. Si vede male. Ognuno vede con i propri occhi e col *proprio spirito* (anche nelle osservazioni astronomiche, così precise: è quel che si chiama *equazione personale*). Le relazioni dei testimoni di un medesimo fatto variano, e d'altra parte i ricordi si modificano facilmente, anche ammettendo una perfetta buona

fede (che non sempre esiste). Riconosciamo pure che nella nostra singolare specie umana si trovano incoscienti ed imbroglioni, sprovvisti d'ogni scrupolo, d'ogni sentimento d'onore ed anche della più semplice onestà. Ci dobbiamo dunque mantenere costantemente in una massima circospezione. Ma da ciò a tutto rifiutare, tutto negare corre un abisso, che gli increduli intransigenti non sembra misurino.

Malgrado l'incertezza riconosciuta delle testimonianze storiche, sembra abbastanza difficile dubitare che re Enrico IV sia stato pugnalato a Parigi, il 14 maggio 1610, nella strada della Ferronnerie, da un tale chiamato Ravaillac; che Luigi XIV abbia revocato l'editto di Nantes privando la Francia di ottimi cittadini; che il corpo di Napoleone riposi oggidì in un sarcofago di marmo sotto la cupola degli Invalidi e che alcune armate si siano scontrate nelle nostre regioni dell'Est, dal 3 agosto 1914 all'11 novembre 1918. Possiamo tutti convenire, sembra, senza troppo comprometterci, che Luigi XVI sia morto ghigliottinato.

Alcuni uomini non possono avere un'opinione netta. Avrebbero paura di compromettersi, perfino affermando che l'olio di ricino sia purgativo.

Vi sono limiti allo scetticismo ed all'incredulità. Le arguzie ed i sofismi della più sottile dialettica non impediscono ai fatti di esistere. D'altra parte si obbietta, talvolta, che le relazioni straordinarie, di cui discutiamo qui il valore e la portata, siano più spesso segnalate da gente del volgo anzichè da sapienti, abituati al rigore del metodo sperimentale. Che vi è di sorprendente? L'immensa maggioranza della specie umana non è composta di volgari ignoranti? Si può contare una mente scientifica su mille? Ve ne sarebbero 40.000 in tutta la Francia e 1.600.000 in tutto il mondo.

Ammettiamolo. Vi sono pochi pensatori nell'umanità!... Ebbene, questa proporzione non è comparabile con quella delle constatazioni psichiche?

Disgraziatamente, in generale, le persone appartenenti alle classi superiori della società, i sapienti, gli eruditi, gli artisti, gli scrittori, i magistrati, i sacerdoti, i medici, ecc., si mantengono in un riserbo discreto come se avessero paura di parlare. Essi sono meno liberi, hanno interessi da salvaguardare, e tacciono, mentre gli altri parlano. Questa codardia, questa debolezza è assolutamente deplorevole. Di che si ha paura? Negare i fatti per ignoranza è scusabile. Ma non osare di manifestare quel che si è visto: quale miseria!

Vi sono altri delinquenti oltre quelli che stanno nelle prigioni; son dessi gli uomini colti che conoscono verità e che non osano rivelarle per paura del ridicolo o per interesse personale. Nel corso della mia carriera ho trovato più d'uno di questi « uomini di scienza » molto intelligenti ed istruitissimi, che sono stati testimoni od hanno avuta conoscenza di fatti metafisici inconfutabili, che non dubitano dell'esistenza innegabile di tali fenomeni e non osano dire nulla, per un sentimento meschino, imperdonabile in spiriti di reale valore, o che appena balbet-

tano, con molto mistero, con la paura d'esser sentiti, le loro testimonianze, che sarebbero d'un peso considerevole per il trionfo della verità.

Tali uomini sono indegni del nome di sapienti. Parecchi appartengono a quella che si chiama « alta società », e credono di discreditarsi apparendo creduli, mentre credono d'altra parte a dogmi molto discutibili. Potrei scrivere, a questo proposito, il nome di un membro dell'Istituto, d'un reale valore scientifico, che potrebbe servire da testimonio competente dei fenomeni metafisici studiati in quest'opera, ma che non vuole e non osa dire niente perchè è cattolico praticante, ed il suo confessore gli ha dichiarato che bisogna lasciare all'autorità della Chiesa il dominio di tali cose. Una parte del clero è ostile a questo genere di studî e pensa che la Chiesa debba conservarne il monopolio. È una opinione che data dai tempi biblici. L'evocazione dei morti era formalmente interdetta agli Ebrei, e Saul infranse i suoi stessi decreti andando a consultare la pitonessa d'Endor ed evocando l'ombra del profeta Samuele. Può darsi che non si avesse torto nel sancire questo divieto pel volgo incompetente, che può molto facilmente scivolare sulla china delle peggiori sciocchezze. Ma impedire, ai giorni nostri, agli uomini istruiti, ponderati, riflessivi, di studiare questi problemi, insegnar loro che Dio non ha dato ad essi la ragione per servirsene, che debbono conciliare questa ragione con le affermazioni d'una rivelazione divina contestabile, pretendere che la ricerca sulla natura dell'anima e la sua immortalità, che interessa personalmente ciascuno di noi, sia riservata ad una casta di *casisti*, aggiudicantesi il diritto di giudicare e di decidere tra il vero ed il falso, tra Dio ed il diavolo, rappresenta, in verità, uno strano ragionamento ed un anacronismo che ci riporta in pieno medio evo. Quali *crimini* non ha commesso l'Inquisizione coi suoi innumerevoli processi di stregoneria? Vi è, nelle idee attuali, ancora dominanti in una classe di uomini e di donne, un errore formidabile, enormemente nocivo alla ricerca della verità.

Errore tanto più inesplicabile in quanto che i fenomeni di cui ci occupiamo possono servire di appoggio ai racconti dei *Libri santi*, e tra gli altri alle apparizioni di Gesù, disconosciute o negate dai nove decimi del genere umano. Questa aberrazione inescusabile ricorda agli astronomi l'interdizione imposta nel secolo diciottesimo (il 27 gennaio 1759) dal direttore dell'Osservatorio della Marina, Delisle, al suo astronomo aggiunto Messier, di rivelare la scoperta, da lui fatta, del ritorno della cometa di Halley. Questo scandalo scientifico impediva di constatare la realtà dell'attrazione newtoniana.

Vietare di far conoscere fatti utili al progresso delle conoscenze umane! Non è un vero delitto? È pertanto incontestabile che un certo numero di testimoni dei fenomeni di cui ci occupiamo restano ostinatamente muti sulle loro personali esperienze. Gli uni obbediscono ad una parola d'ordine, altri temono l'ironia dei vicini, altri immaginano che la loro dignità sarebbe compromessa, molti tacciono per semplice timidezza o per una biasimevole indifferenza.

Senza dubbio, possiamo riconoscere che i personaggi aventi posti ufficiali, in generale, non siano per niente indipendenti, sia che, per ottenere quei posti, essi abbiano dovuto essere dotati di carattere particolarmente pieghevole verso i superiori, timorosi al minimo allarme e abbastanza egoisti per non perdere mai di vista i loro piccoli interessi personali, mettendo questi interessi al disopra di tutto; sia che — avendo ottenuto quei posti — tengano a non esporsi ad alcun pericolo pel minimo dissenso con le idee dominanti, tutto sacrificando a questi interessi, talvolta le loro stesse convinzioni; sia infine che la commedia umana, celebrata da Balzac, e l'ipocrisia, fustigata da Molière, regnino su di un'estensione più vasta che non suppongano gli ingenui onesti. Checchè sia, queste cause dominanti soffocano ogni libertà.

Nessuna regola è senza eccezioni. Vi sono personaggi ufficiali indipendenti. D'altronde ammettiamo benissimo che in certi casi il silenzio s'imponga: lutto familiare profondo e doloroso, morti tragiche, situazioni critiche, suscettibilità personale, che nessuna indiscrezione ha il diritto d'urtare. Questi casi particolari sono eminentemente rispettabili. Ma non osare di firmare, senza una sufficiente ragione, un'osservazione scientifica di qualche importanza, non osare di dire in qual luogo l'osservazione sia stata fatta, non dare che le iniziali del paese, un signor X o Y in luogo d'un nome onorevole, è diminuire il valore dell'osservazione riferita. Chiederci di non pubblicare i nomi, niente di più ammissibile in certi casi; ma perchè relazioni anonime?

L'obbiezione, notata più su, che le relazioni di fatti anormali, straordinarî, di presentimenti, avvisi di morte, apparizioni, ecc., sono, nella maggior parte, comunicate da gente volgare e non da uomini di scienza di alto valore personale, è senza fondamento.

Innanzi tutto, la *semplice osservazione* è spesso sufficiente a constatare un fatto, come ad esempio, la caduta d'un aerolito, uno scoppio di folgore, un terremoto. D'altra parte, come abbiamo notato più sopra, la proporzione è sensibilmente la medesima per le relazioni in questione e per la mentalità generale. Vi sono uomini di valore tra gli osservatori; i nomi di Emanuele Kant, di Linneo, di Gœthe, di Schopenhauer, di William Crookes, di Russel Wallace, d'Oliviero Lodge, di Charles Richet, di Curie, Arsonval, Rochas, Edison, Victor Hugo, Vittoriano Sardou, Lombroso, William James ed altri ancora, non rappresentano un'entità trascurabile: vi sono osservatori di tutti i gradi.

* * *

L'obbiezione, tratta dall'incertezza delle testimonianze umane, è, mi sembra, completamente eliminata dai ragionamenti che precedono. Possiamo — dobbiamo — ammettere i fatti come reali, sufficientemente constatati, inconfutabili, dopo aver tenuto conto di tutti gli errori possibili, di qualsiasi natura siano, comprese le frodi, più studiate da me

che da tutti i dissidenti. Arriviamo, ora, alla discussione fondamentale delle ipotesi esplicative per illustrare interamente la nostra convinzione sulle facoltà intrinseche dell'anima e sulla sua esistenza indipendente dal corpo. I fenomeni, che sembrano così straordinari, non potrebbero avere una causa fisica? Tutte le manifestazioni di forze sconosciute, delle quali parecchie sembrano attribuibili ad uno spirito distinto dal nostro organismo, e talvolta pure a spiriti esterni a noi, non potrebbero avere per origine i nostri propri cervelli? L'uomo conosce se stesso?

No, egli s'ignora; non ha idea della riserva di energie, di forze sconosciute che possiede nel suo essere. La biologia si arresta alla superficie, alle manifestazioni apparenti; i fisiologi assicurano di non avere analizzato se non molto incompletamente alcuni meccanismi della macchina umana, particolarmente per ciò che concerne il funzionamento dei centri nervosi.

Allorchè noi ricapitoliamo, dinanzi ai nostri occhi, le scoperte dovute al genio creatore, le invenzioni del telescopio, del microscopio, degli apparecchi mossi dal vapore, delle applicazioni dell'elettricità, della fotografia terrestre e celeste, dell'analisi spettrale, della navigazione, del telegrafo elettrico, del telefono, della radioscopia, della telegrafia senza fili, ecc., non possiamo non ammirare la potenza della mente umana e non pensare che altre facoltà non siano ancora interamente esplorate.

Recentissimamente, ascoltavo al *detector* d'un posto ricevente di telegrafia senza fili, nel mio osservatorio di Juvisy, i colpi secchi, successivi, rapidi, prodotti dalle scariche elettriche d'un uragano lontano. Ad un tratto, una melodia deliziosa si sostituì a quei suoni monotoni; prima una suonata al piano, poi tutta un'orchestra vennero a dilettare il mio orecchio. Nessuno strumento di musica suonava nel mio vicinato; era un concerto celeste, evocante le soavi armonie della musica degli angeli biblici... i di cui esecutori si trovavano a Londra, dinanzi ad una stazione trasmittente di radiotelefonia, e gli uditori a Roma, alla stazione ricevente! Così volava, ben al di là della Francia, questo concerto d'Oltre Manica, destinato alla Città eterna...

Se il nostro orecchio fosse dotato delle proprietà dell'apparecchio ricevente d'un posto radiotelefonico, percepiremmo queste voci dello spazio, queste musiche eteree, che vanno a farsi sentire lontano, a centinaia e centinaia di chilometri. Se il nostro occhio fosse costruito come una lastra fotografica vedremmo radiazioni, alle quali il nostro nervo ottico resta insensibile. Il mondo sarebbe per noi ben differente da quello che è. Se fossimo tutti dotati delle facoltà ipernormali particolarmente sviluppate presso alcuni esseri, le forze sconosciute di cui ci occupiamo ci sembrerebbero affatto naturali ed avremmo un'altra comprensione dell'Universo e della Vita.

Queste constatazioni ci invitano a pensare che noi viviamo nel seno di un mondo invisibile, nel quale siamo posti come ciechi in pieno sole o sordi che tendano i loro orecchi atrofizzati alle armonie di un Beethoven o d'un Mozart; la cecità del cieco non impedisce al sole di brillare,

come l'infermità del sordo non modifica, in ciò che è, la bellezza d'una sinfonia musicale.

Allorchè dunque constatiamo tutti questi progressi della scienza, non possiamo non augurarci di vederli continuare nell'avvenire. Se, per esempio, è provato che un morente negli Stati Uniti o in Cina possa rivelare la sua morte a un amico che abiti in Francia o in Inghilterra e che un morto venga ad apprenderci in quali condizioni sia passato dalla vita alla morte, non possiamo non pensare all'evoluzione graduale delle conoscenze umane e non domandarci fin dove si estenderanno nell'avvenire le conquiste mentali dell'abitante della Terra.

Fin dove arriverà l'uomo nel suo progesso? Non è forse riuscito non solo a parlare a distanza, ma ancora a scrivere, a disegnare, a inviare un ritratto?

Allorchè pubblicai la mia opera *La fine del mondo* (1893), alcuni critici, ignoranti dei nostri studi, qualificarono come puramente immaginarie le figure che mostravano la prima un abitante di Parigi che vede dal suo letto una bajadera danzare a Ceylon in un cinema improvvisato; la seconda un'apparizione dovuta alla trasmissione delle onde eteree; la terza Omegar, che arriva ai piedi di Eva, che l'aveva chiamato attraverso l'immensità dell'Oceano. Questo progresso è stato realizzato gradualmente come sono state realizzate le aeronavi figuranti nel principio dello stesso libro. A tutto si arriva.

Dinanzi a questa potenza dello spirito umano si potrebbe dunque sostenere che i fatti trascendentali che sono l'oggetto dei nostri studi metapsichici possano essere dovuti, in parte, a facoltà cerebrali ancora sconosciute. Esaminiano da vicino l'obbiezione, e senza alcuna idea preconcetta.

La questione va posta nettamente così: i fatti osservati possono essere attribuiti a facoltà conosciute o sconosciute d'un apparecchio cerebrale così potente quale lo s'immagina? Analizziamo minutamente uno degli esempi presentati nel nostro Volume Primo, e sia, a caso, quello del dottor Gallet, esposto al cap. IX:

Il 27 giugno 1894, verso le nove del mattino, il dottor Gallet, allora studente di medicina a Lione, lavorando intensamente nella sua camera, in compagnia d'un collega di studio, il dottor Varay, per il primo esame di laurea, viene distratto, imperiosamente, da una voce interiore, ossessionante, che gli ripete queste parole: « Il signor Casimir-Perier è eletto Presidente della Repubblica con 451 voti ».

Lo studente scrive questa frase su di un foglio che tende al suo compagno, lamentandosi dell'ossessione. Varay legge, alza le spalle, e dietro l'insistenza dell'amico credente in un preavviso reale, lo invita, abbastanza seccamente, a lasciarlo lavorare in pace. Dopo pranzo, i due compagni incontrano altri due studenti, Bouchet, attualmente medico nell'Alta Savoia, e Deborne, ora farmacista a Thonon, ed i quattro amici ridono d'una simile profezia, poichè i candidati ufficiali alla presidenza erano i signori Brisson e Dupuy. L'elezione doveva farsi in quel

giorno a Versailles, alle due pomeridiane. Gli studenti si trovavano sulla terrazza d'un caffè quando passano gli strilloni, gridando: « Casimir-Perier è stato eletto con 451 voti! ».

Gli scettici più induriti non avrebbero fortuna a contestare questo fatto di *preciso preannunzio* — cinque ore prima dell'avvenimento —, attesochè fu confermato dalla triplice attestazione dei tre testimoni. Non vedervi che una semplice fortuita coincidenza è inammissibile.

Se si fosse trattato d'un calcolo — ripetiamo il già detto — si potrebbe dire che non vi è nulla di meraviglioso che si sia indovinato giusto, come nel calcolo dei chicchi di grano contenuti in un litro; ma qui si tratta di voce interiore spontanea! E la cifra?

La questione da porre sta nel sapere se possiamo attribuire questa divinazione dell'avvenire al cervello, a facoltà cerebrali fisiologiche, o se non siamo portati a ricercare, sia nell'uomo, sia a fianco di lui, l'azione di un elemento psichico, differente dall'organismo materiale. Questa questione non si risolve da se stessa? Attribuire ad un aggruppamento di molecole materiali, ad un'azione chimica, meccanica d'un formicolìo d'atomi qualunque la facoltà di vedere ciò che non esiste ancora, ciò che avverrà fra parecchie ore, parecchi giorni, parecchi mesi, parecchi anni, è una pura ipotesi e non si appoggia su alcuna base scientifica. Di più è un'ipotesi assurda in se stessa. A forza di voler fare della scienza pratica, si scivola nell'aberrazione, si cessa di ragionare logicamente.

La sola scappatoia, nel caso del preavviso che abbiamo riportato, sarebbe supporre una coincidenza fortuita: 1) per il nome inatteso; 2) per la cifra. A rigore, benchè vi siano milioni di combinazioni contro una, non può essere assolutamente impossibile. Ma, allora, il fatto segnalato dopo quello di cui sopra? Il signor Vincenzo Sassaroli annuncia, parecchi giorni prima, il crollo d'una casa che gli architetti giudicano saldissima e fa fuggire gli abitanti proprio al momento della catastrofe. Qui, sicuramente, il « caso » non può essere invocato. Si cercherà un'altra *ipotesi*, si supporrà che il profeta fosse dotato della facoltà propria agli animali, che presentono i terremoti; ma questa ipotesi è insostenibile: non si tratta d'un fenomeno cosmico, ma d'un immobile particolare. I nostri contraddittori, per partito preso, vogliono ipotesi inverosimili piuttosto che ammettere la semplice realtà.

E la serva di Schopenhauer, che vede in sogno, cinque o sei ore prima, il calamaio capovolto e l'inchiostro che cola dal tavolo sul pavimento? Attribuire questa visione premonitrice al cervello della domestica del filosofo non sarebbe il colmo della fantasia?

Ed il ragazzo d'Edimburgo, il grazioso fanciullo che, mentre si trastulla, si vede, ad un tratto, in una bara di raso bianco, circondata di fiori; cosa che avvenne otto giorni dopo?

E la giovine principessa di Radziwill, che rifiuta sempre, dalla sua

infanzia, di passare sotto la porta di un salone sotto la quale fu poi schiacciata nella festa del suo fidanzamento?

E la signorina Noell, di Montpellier, che appare al fratello l'indomani della sua morte e gliel'annunzia? I miei lettori hanno letto questo racconto drammatico nell'*Ignoto*, e ce ne rioccuperemo più avanti.

Anche nel caso della signora Constans, che rifiuta ostinatamente di prendere una pozione che l'avrebbe ammazzata, nel quale potremmo immaginare una divinazione misteriosa dell'organismo, sentiamo bene che vi è una causa *subliminale* in gioco. E cento altre osservazioni del medesimo ordine furono studiate.

I presentimenti sono, talvolta, d'una tale precisione che alcuni psicologi pensano che l'anima umana, ridotta alle sue sole forze, non ne è capace, e che è necessario associarle l'intervento di uno spirito esterno ad essa. Questi analisti spingono le conseguenze spiritualistiche ancor più lungi che non abbiamo fatto noi finora.

Che il cervello sia in giuoco, benissimo; ma non è che lo strumento. La locomotiva non camminerebbe senza il meccanico. L'apparecchio elettrico non è il telegrafista. Il telefono non è il richiedente. La camera oscura non è il fotografo.

Vi è ancora un altro aspetto dell'uomo, di cui non abbiamo parlato, e sul quale dobbiamo ora dissertare: il carattere morale. Come mai delle combinazioni di molecole chimiche potrebbero produrre la bontà, la devozione, l'amore del bene, l'onestà, la probità, la virtù, il sentimento del sacrificio, lo spirito di giustizia, la passione per la verità, e tutte le facoltà spirituali che costituiscono il patrimonio morale dell'umanità?

Le facoltà dell'anima sono differenti come gli individui; ma una dote è comune a tutte le anime, la coscienza, che fa condannare il male ed approvare il bene. Oltre il lato *spirituale* dell'anima, vi è il lato *morale*, che è il fondo stesso dell'anima umana. Come vedervi una funzione della materia cerebrale?

No, l'uomo non è soltanto l'organismo fisico che i fisiologi hanno indicato finora. È più complesso. Che cosa è dunque? È quello che cerchiamo di sapere con questi studi.

Tuttavia, alcuni uomini, presumibilmente dotti, non vogliono cedere, non accettano, per alcun verso, le nostre conclusioni per quanto logiche esse siano. Vi è cioè una opposizione sistematica, deplorevole, da parte di spiriti equilibrati.

Per ogni libero osservatore, il metodo positivo più stretto stabilisce, con certezza, che i fatti soprannaturali studiati in quest'opera non possono più esser negati, devono ormai venire iscritti nel dominio delle scienze esatte, ingrandito e trasformato, non sono più attribuibili a funzioni cerebrali e provano l'esistenza dell'anima, entità distinta dall'organismo corporale.

* * *

Un severo metodo scientifico è indispensabile per stabilire gli studi psichici su di una base positiva e farli entrare nel quadro della scienza moderna, costantemente allargata dalle nuove scoperte che, da un quarto di secolo, hanno trasformato il mondo. Ma allorchè i fatti, così lungamente discussi — ed anche negati — siano dimostrati, non è spiegabile la persistenza dello scetticismo che continua a rifiutare di riconoscerli. Una opposizione sistematica ostinata è ragionevole? Credere tutto è un errore. Non credere niente ne è un altro. Non dobbiamo ammettere niente senza prove, ma dobbiamo lealmente riconoscere ciò che sia provato.

Ammettiamo, d'altronde, che vi siano temperamenti ribelli a tal punto agli studi speciali di cui ci occupiamo che malgrado tutte le prove immaginabili, non crederanno mai a niente. Incontriamo spessissimo, intorno a noi, uomini incapaci d'essere convinti, malgrado le constatazioni più evidenti, uomini d'altra parte eccellenti sotto altri punti di vista, istruiti, piacevoli, filantropi, ma nei quali gli occhi dello spirito sono costruiti in tal modo che non vedono chiaro dinanzi a sè. (I cacciatori assicurano che è lo stesso delle lepri). I loro occhi hanno un prisma dinanzi alla retina invece del cristallino normale, e questo prisma devia i raggi di qualche grado, con rifrazioni differenti secondo i tipi. Ciò non è per colpa loro. Non solo essi *non vogliono* vedere il sole di mezzogiorno ma *non lo possono*. Diversi metodi di educazione vi si sono opposti, gli uni fondati sopra una credulità cieca in alcuni insegnamenti non del tutto dimostrati che li soddisfano, gli altri sopra una incredulità non meno cieca. Charles du Prel racconta (1) che un predicatore di Vienna pronunziò dall'alto d'un pergamo queste stupefacenti parole: « Io non crederò ad una suggestione ipnotica che quando l'avrò vista, e non la vedrò mai perchè, ho per principio di non assistere mai a questo genere d'esperienze ». Che logica! Che magnifico ragionamento! Gli occhi non servono per niente ad un cervello cieco, dice un proverbio arabo.

Gli oppositori, impenitenti, quelli che ridono di tutto, non suppongono il piacere che procurano le loro dissertazioni. Fra essi si incontrano umoristi distinti e fini parlatori che s'illudono di percorrere una strada, realmente calcata dalla loro ricca automobile, mentre scivolano su pneumatici che uno spillo è sufficiente a sgonfiare. Se sono così affermativo nei principî qui esposti, è perchè la mia certezza è assoluta, basata solidamente sull'esame imparziale, fatto impersonalmente, per più di mezzo secolo. I documenti che pubblico non rappresentano che una parte minima di quelli che possiedo e ne ricevo ogni giorno degli altri. Il nostro primo volume potrebbe essere doppio, quadruplo, de-

(1) *La Magìa, scienza naturale*, 2ª parte.

cuplo di quello che è; queste pagine che leggete, anch'esse potrebbero essere moltiplicate per dieci per contenere tutto. Ma i ciechi e i sordi non perdono per questo la loro cecità e la loro sordità. Sorridere con aria di superiorità su tutto, è così distinto!

Avere troppo spirito è qualche volta nocivo alla semplice comprensione delle cose, tali quali sono. Oh! Sicuramente questo biasimo non è di una estrema frequenza nella nostra terrestre specie umana, ma è applicabile in ogni tempo a celebri modelli di questa umanità. Tutti quelli che hanno letto Voltaire sono stati un po' colpiti dalle sue idee assurde sui fossili, nel suo irriverente poema « La Pucelle d'Orléans » e dalle sue spiritosaggini di cattivo gusto sui soggetti più gravi. Troppo spirito veramente! Il meglio è nemico del bene.

Un telescopio sarebbe un cattivo strumento dinanzi all'occhio per scrivere una lettera. Un microscopio sarebbe ugualmente fuori posto per giudicare un paesaggio. Quel proverbio ben conosciuto: « Qualcuno ha più spirito di Voltaire: cioè tutti » non ha torto. Il semplice buon senso non è sempre da disdegnarsi. Forse che l'illustre sapiente Enrico Poincaré, nella quintessenza del suo ragionamento metafisico, non ha un giorno lasciato intendere che dubitava del movimento della Terra? Ricordiamo questa specie di scandalo scientifico e letterario.

Gli scrittori reazionarî si affrettarono ad argomentare. Edoardo Drumont, a capo di tutti, scriveva nella *Libre Parole* del 9 gennaio 1904:

« Non è del tutto dimostrato che la Terra giri come Galileo pretendeva, e che non sia al centro del sistema planetario. Il signor H. Poincaré, che è oggi il primo dei geometri fisici francesi, non ha per niente un tono affermativo e dice: « Si sostiene che la Terra giri ed io, per conto mio, non vi vedo inconvenienti. È un'ipotesi piacevole, comoda per spiegare la formazione e l'evoluzione dei mondi, che non può essere nè confermata nè infirmata da alcuna prova tangibile. Lo spazio assoluto, cioè il punto al quale bisognerebbe riportare la Terra per sapere se realmente giri, non ha alcuna esistenza obbiettiva. Da ciò questa affermazione: « La Terra gira » non ha alcun senso, poichè nessuna esperienza permette di verificarlo. Queste due proposizioni « La Terra gira » e « È più comodo supporre che la Terra giri » hanno un solo e medesimo senso; ma una non ne contiene più dell'altra ».

Un gran numero di giornali inforcarono il Pegaso preso al laccio da Drumont: l'*Eclair*, la *Liberté*, ecc. di Parigi e una quantità di giornali di provincia, senza contare le *Croix* di tutte le diocesi... Si lesse nella *Croix du Nord* del 22 febbraio: « Coloro che affermano che la Terra giri *non ne sanno niente*. Essi dicono che la Terra gira *perchè pensano che ciò conturbi profondamente i cattolici* ».

Tale levata di scudi costituì un fenomeno assai curioso nel 4° anno del nostro XX secolo!

Io ho spesso descritto, nelle mie opere, i 14 movimenti principali della Terra e non è questo il momento di esporli. Tuttavia gl'ignoranti

ed i settarî replicano: « Non ve ne sono 14, non ve n'è alcuno, nè rotazione in 24 ore, nè rivoluzione in 365 giorni intorno al Sole, nè spostamento verso la costellazione d'Ercole, nè oscillazione secolare del Polo... Niente!...

Eppertanto tutti possono convincersi, per esempio, del primo di questi movimenti, della rotazione diurna alla quale dobbiamo la successione del giorno e della notte, con un ragionamento talmente semplice che è addirittura infantile e che possiamo rammentare in poche righe:

« Nessuno può contestare che vediamo tutti i giorni il Sole, la Luna, i pianeti, le stelle levarsi ad oriente, salire nel cielo, arrivare ad un punto culminante, discendere, tramontare ad occidente e riapparire l'indomani all'orizzonte orientale dopo esser passati al disotto della Terra.

« Non si possono fare che due ipotesi per spiegare quest'osservazione universale e perpetua: O è il cielo che gira dall'est all'ovest oppure è il nostro globo che gira su se stesso in senso contrario. Nel primo caso bisogna supporre i corpi celesti animati di velocità proporzionali alle loro distanze. Il Sole, per esempio, è lontano da noi 23.000 volte il raggio terrestre; dovrebbe, dunque, percorrere in 24 ore una circonferenza 23.000 volte più grande di quella dell'equatore terrestre, ciò che porta ad una velocità di 10.695 km. al secondo.

« Giove è circa cinque volte più lontano; la sua velocità dovrebbe essere di 53.000 km. al secondo.

« Nettuno, 30 volte più lontano, dovrebbe percorrere 320.000 km. per secondo.

« La stella più vicina, l'Alfa del Centauro, posta ad una distanza di 275.000 volte superiore a quella del Sole, dovrebbe correre, volare nello spazio con una velocità di quasi tre miliardi di chilometri ogni secondo.

« Tutte le stelle sono incomparabilmente più lontane ancora... all'infinito. E questa rotazione fantastica dovrebbe compiersi intorno ad un punto minuscolo, intorno all'atomo terrestre più di un milione di volte più piccolo del Sole ed invisibilmente sperduto nell'immensità dei mondi! ».

Porre così il problema significa risolverlo. A meno di negare le misure astronomiche e le operazioni geometriche più concordi, il movimento di rotazione della Terra è una « certezza ». Supporre che gli astri girino intorno al nostro globo, vuol dire supporre, come scriveva un autore umoristico, che per arrostire un fagiano, potrebbesi far girare intorno ad esso il camino, la cucina, la casa e tutto il paese.

D'altronde, il pendolo di Foucault dimostra questo movimento, e lo schiacciamento dei Poli lo prova.

Malgrado tale certezza, vediamo degli scrittori continuare a proclamare dubbi inesplicabili. A tal punto che il successore di Poincaré all'Accademia Francese, nel 1917, signor Capus, ebbe a pronunciare le parole seguenti nel suo discorso inaugurale:

« Ecco — disse — che quattro secoli dopo Copernico, un maestro del

sapere constata che non esiste in nessuna parte dello spazio un posto dall'interno del quale si possa osservare se realmente la Terra giri e che per conseguenza questa affermazione « la Terra gira » non ha senso poichè nessuna esperienza ci permetterà mai di verificarla. Ma la scoperta di Copernico si può riassumere in queste parole: « È più comodo supporre che la Terra giri, poichè si esprimono così le leggi dell'astronomia con un linguaggio più semplice ».

E poco dopo:

« Per lungo tempo il Sole ci ha lasciato credere che fosse esso a salire all'orizzonte; poi ci ha suggerito che potesse essere la Terra a girare mollemente intorno ad esso; nell'uno e nell'altro caso non ci ha misurato nè la luce nè il calore. Accettiamo dunque come condizione del nostro destino la verità approssimativa ed il presso a poco dell'osservazione ».

Questo linguaggio proclamato sotto la cupola dell'Istituto, degno piuttosto d'una scena di *vaudeville*, è tale da stupirci; esso avrebbe scosso più di uno spirito se fosse stato preso sul serio.

La rotazione della Terra è arcidimostrata; negarla vorrebbe dire negare tutta l'astronomia e tutta la matematica celeste.

Come gira la Terra vediamo girare anche gli altri pianeti: Marte, in ventiquattro ore e trentasette minuti, Giove in nove ore e cinquanta minuti, Saturno in dieci ore e quattordici minuti. Un osservatore posto sulla Luna vedrebbe il nostro globo compiere la sua rotazione giornaliera, ecc.

Poincaré non aveva enunciato, a questo proposito, che una dissertazione metafisica sulla « relatività dei movimenti ». Personalmente egli rimase molto dispiaciuto dei commenti con cui una parte della stampa ebbe a condire la sua dissertazione piuttosto spiritosa.

Io mi sono sforzato di distruggere questa leggenda, ed a ciò mi aveva invitato l'illustre astronomo con una lettera esplicativa, che è qui trascritta, pubblicata sul Bollettino della Società Astronomica di Francia, nel maggio 1914:

« Mio caro collega

« Comincio ad essere un po' annoiato di tutto il chiasso che una parte della stampa fa intorno ad alcune frasi tratte da un mio lavoro e delle opinioni ridicole che mi attribuisce. Gli articoli, da cui sono estratte dette frasi sono comparsi in una Rivista di metafisica: io parlavo un linguaggio che era ben compreso dai lettori abituali di detta Rivista. La più spesso citata fu scritta nel corso d'una polemica col signor Le Roy, che ebbe per principale caposaldo una discussione alla Società Filosofica di Francia.

« Il signor Le Roy aveva detto: « Il fatto scientifico è *creato* dal sapiente ». Gli era stato domandato: « Precisate che cosa intendete per un fatto ». « Un fatto — rispose — è, per esempio, la rotazione della

Terra ». Ed allora venne la replica: « No: un fatto, per definizione, è ciò che può essere constatato con un'esperienza diretta; è il risultato *bruto* di questa esperienza. A questo patto, la rotazione della Terra non è un fatto ».

« Dicendo: « Queste due frasi, che la Terra gira e che è più comodo supporre che la Terra giri, non hanno che un solo e medesimo senso » parlavo il linguaggio della metafisica moderna. Nello stesso linguaggio si dice correntemente: « Le due frasi, che il mondo esterno esiste e che è più comodo supporre che il mondo esteriore esista, non hanno che un solo e medesimo senso ».

« La rotazione della Terra è, dunque, certa, precisamente nello stesso modo dell'esistenza degli oggetti esterni.

« Penso che vi sia di che rassicurare coloro che avrebbero potuto essere spaventati da un linguaggio insolito.

« Riguardo alle conseguenze che ne hanno voluto trarre, è inutile mostrare quanto siano assurde. Ciò che ho detto non potrebbe giustificare le persecuzioni perpetrate contro Galileo, in prima perchè non si deve giammai perseguitare nemmeno l'errore, poi perchè anche dal punto di vista metafisico non è falso che la Terra giri, di modo che Galileo non ha potuto commettere un errore.

« Ciò non vorrebbe nemmeno dire che si potesse impunemente insegnare che la Terra non giri, quando non bastasse che la credenza in questa rotazione è uno strumento così indispensabile a colui che vuol pensare saggiamente, come lo è la ferrovia, per esempio, per colui che vuol viaggiare rapidamente.

« Quanto poi alle prove di detta rotazione, sono troppo note perchè io insista. Se la Terra non girasse su se stessa bisognerebbe ammettere che le stelle descrivano in 24 ore una circonferenza immensa, che la luce impiegherebbe dei secoli a percorrere.

« Intanto coloro che considerano la metafisica come fuori moda dopo Augusto Comte mi diranno che non può esservi una metafisica moderna. Ma la negazione di ogni metafisica è ancora una metafisica, ed è precisamente questo che io chiamo metafisica moderna.

« Perdonatemi queste ciarle. Tutto vostro

« POINCARÉ ».

Avverto tuttavia che questa lettera non mi aveva completamente soddisfatto. Lo scetticismo del filosofo vi persiste ed è una contraddizione con la certezza, che dobbiamo avere nelle dimostrazioni della astronomia moderna. Poincaré pensava, come Berkeley, che non siamo sicuri di niente, nemmeno dell'esistenza della Terra, del Sole, e del mondo esterno al nostro pensiero, che solo esisterebbe. Ho spesso avuto con lui lunghe discussioni su questo punto. Ed è questo che mi faceva dire poco fa che è preferibile il semplice buon senso alla quintessenza dello spirito.

* * *

Riconoscere semplicemente la realtà di ciò che l'esperienza dimostra è tutto quello che domandiamo, e cioè: servirsi tranquillamente della

propria ragione; non essere zimbelli di niente, di nessuna illusione, nè d'alcun sofisma; vedere il sole di mezzogiorno, e studiare tutto sinceramente, francamente, apertamente, coscienziosamente. Dopo tutto perchè preoccuparci degli oppositori, degli increduli? Il desiderio di convincere; l'apostolato della verità; la felicità di fare il bene, di consolare quelli che soffrono, di infondere i raggi della speranza ci incoraggiano. Ma coloro che sono soddisfatti della loro certezza nel tranquillo niente dopo la morte, come della loro credenza in dogmi che bastano alla loro mentalità, non hanno alcun bisogno di cercare più lontano. Ogni convinzione sincera è rispettabile. La libertà di coscienza innanzi tutto; che poi sia quella d'un cristiano, d'un giudeo, d'un mussulmano, d'un buddista, d'un taoista, d'un teosofo, d'un ateo poco importa. Ciascuno per sè. Ma siccome la condotta della vita è ben differente, a seconda che si ammetta oppur no la sopravvivenza e la responsabilità dei nostri atti, in rapporto ad una giustizia immanente, colui che sa che l'anima esiste, e che sopravvive al corpo, considera come un dovere essere utile ai suoi fratelli.

È giusto, tuttavia, far notare che nella discussione analitica dei fenomeni psichici l'incredulità trovi talvolta alcuni punti di appoggio più o meno solidi.

Per ammettere i fatti straordinari bisogna prima, in realtà, tenere conto delle difficoltà ed obbiezioni di diverso genere, di fronte alle quali il gesto dello struzzo non è sufficiente. Così, per esempio, per ciò che concerne la vista con lo spirito, a distanza, in un appartamento chiuso, in una busta piegata ed anche nell'avvenire, non possiamo non domandarci come mai gli esseri che di tali facoltà sono dotati non siano i padroni del mondo. Non possono giocare su tutti i valori finanziarî, conoscere i segreti di Stato che corrono da un capo all'altro del mondo, sigillati nelle valigie diplomatiche? Non possono, senza informatori e senza aeroplani, percepire i movimenti delle truppe in una guerra e determinare, prima, p. es., le battaglie della Marna? Scoprire i rifugi mascherati dell'artiglieria, i sottomarini distruttori, ed anche impedire le guerre svelando i piani concertati dai potentati? Non possono dirci dove possiamo trovare nei recessi del suolo il carbone, i minerali, il petrolio che ci difettano? Ecco ciò che mi scriveva recentemente un lettore aggiungendo: « Io ho il grande piacere di essere profondamente spiritualista e di pensare esattamente come voi, ma anche con voi stimo che non dobbiamo retrocedere dinanzi ad alcun problema e che niente sia più interessante al mondo della ricerca della verità ».

La risposta a queste obbiezioni così logiche è che le facoltà di cui parliamo non si esercitano normalmente, a nostra volontà, ma in condizioni speciali, indeterminate, e, in maggioranza, *spontaneamente*. Sono speciali ispirazioni, speciali situazioni ipnotiche. Si possono paragonare alle creazioni musicali. Avrebbe potuto scrivere Beethoven per commissione una qualunque delle sue ammirabili sinfonie? Lo stesso è dei poeti. Potreste supporre che un generale ordinasse a Beethoven

di sognare la sua suonata al *Chiaro di Luna* o a Dante la sua *Visione del Paradiso?* Sono getti d'ispirazione, creazioni dello spirito. Rouget de Lisle lasciò scritto, parlando della *Marsigliese:* « Le parole mi venivano con l'aria ». Furono talvolta ordinate, è vero, poesie per delle cerimonie ufficiali, ma con risultati analoghi all'ode di Rostand pel ricevimento dell'Imperatrice di Russia a Compiègne, in cui il tappeto sul quale essa camminava esclama ad un tratto: « Oh, oh! È un'imperatrice! ».

Che tappeto indiscreto! E che stupore da parte sua! Mi sembra che l'inspirazione di questo accademico non sia stata migliore di quella del successore d'Enrico Poincaré.

Le facoltà soprannaturali non sono ai nostri comandi. Si esercitano incoscientemente. Colui che vede l'avvenire non lo sa. Vede un presente e non lo crede reale. Allorchè l'avvenimento arriva, constata il preavviso, la visione anteriore. D'altra parte, queste previsioni non si producono, anche nei soggetti più adatti, che raramente nella vita, e, nella maggior parte, una sola volta.

Per quanto sia incontestabile, il fenomeno della vista senza gli occhi, e della conoscenza dell'avvenire, è un fenomeno soprannaturale. È l'incosciente che agisce. Noi non conosciamo le leggi di questa azione.

I magnetizzatori hanno spesso ottenuto visioni a distanze notevolmente precise dalle loro sonnambule; ma non bisogna sempre fidarvisi. Vi si mescola, talvolta, l'influenza di spiriti esterni, come nelle manifestazioni spiritiche. Ho sotto gli occhi, in questo momento, un centinaio di casi di tale genere abbastanza inestricabili. Il più curioso, forse, è quello riferito da Maxwell, di una statuetta spostata da uno spirito che diresse durante parecchi mesi le azioni dell'osservatore, stupefatto e confidente, e finì per rovinarlo al momento della guerra del 1870, di cui non aveva previsto le ripercussioni nella Borsa, benchè fin a quel momento le sue predizioni ed indicazioni fossero state d'una esattezza perfetta.

Riassumendo, bisogna osservare, negli studi metapsichici, le stesse regole razionali di tutte le branche della scienza, ed il buon senso normale deve, d'altra parte, eliminare l'incredulità che s'è da sì lungo tempo opposta all'ammissione dei fatti meglio stabiliti.

Se ho un poco insistito sull'argomento relativo al movimento della Terra, a proposito d'una indecisione inaccettabile, è perchè la conoscenza della posizione del nostro pianeta nell'Universo costituisce la base stessa di tutta la scienza ed importava giudicare dal punto di vista filosofico i gravi inconvenienti derivanti da dubbi non motivati, funesti alla ricerca della « Verità ».

* * *

Un'obbiezione ben differente dalle precedenti m'è stata fatta a proposito del primo libro. Una persona che mi prega di tacere il suo nome

m'ha indirizzato da un castello dei dintorni del Mans, una lunga ed interessante missiva esprimendomi il suo rincrescimento per ciò che ho detto a proposito di Lourdes e dell'apparizione della Santa Vergine che essa considera come autentica. Altre lettere mi sono state scritte nello stesso senso ed in particolare da un eminente canonico della diocesi di Marsiglia.

Se ho parlato delle *guarigioni* di Lourdes è perchè *esse provano l'esistenza dell'anima*, la potenza dell'idea, dell'esaltazione mentale, della fede.

Ma è un errore pensare che la Chiesa cattolica ne abbia il monopolio. Vi sono molti altri luoghi nello stesso caso che non hanno alcunchè di comune con la Madonna di Lourdes o della Salette, e con la religione cattolica (1).

Questo lavoro non è scritto per le case religiose, nè per i fedeli d'una religione qualunque, convinti e soddisfatti, ma per gli uomini che pensano liberamente e che vogliono giudicare le cose con piena indipendenza di spirito. Ora, è ragionevole credere che la madre di Gesù Cristo s'occupi delle guarigioni di Lourdes, o Esculapio di quelle del tempio d'Epidauro? Si può respingere l'associazione della signora P..., alla visione di Bernadette, malgrado l'aneddoto locale, che fu raccontato immediatamente nel paese, e non ammettere che una allucinazione senza causa oggettiva, ma supporre un'azione diretta della Vergine Maria parrebbe veramente stravagante.

Le *religioni* (ve ne sono una cinquantina sul nostro piccolo globo) non sembrano molto spesso parodie della *religione*? Come non ammettere l'esistenza d'uno Spirito universale che regga tutte le cose, gli atomi come i mondi, la menoma pianta, il menomo animale, così magistralmente come i globi del sistema solare, le genesi delle nebulose, i milioni di soli della Via Lattea? La Religione, la credenza in un Dio infinito — *ed inconoscibile a noi* — s'impone ad ogni essere pensante. Si risponde che le religioni sono forme diverse di questa credenza generale in un Essere Supremo, con leggi alla portata del nostro intendimento, utili per i deboli di spirito, per gli oziosi, per gli esseri che non

---

(1) La discussione su questo soggetto speciale mi indusse ad una nuova inchiesta che è stata fatta per me nell'agosto 1920 da amici devoti. Due abitanti di Lourdes, nei quali la memoria è restata eccellente, contemporanei delle apparizioni, un certo M. B.... che conta oggi 90 anni, e sua moglie ricordano benissimo la bella signora P.... e le sue avventure amorose, le sue vesti di seta ed i frizzi che corsero in quell'epoca a proposito delle visioni di Bernadette. Risulta da questa inchiesta che la signora P.... mise al mondo una fanciulletta l'8 febbraio 1858. Ha potuto essa fare una passeggiata l'11? Quel giorno il tempo era coperto e calmo. La domenica seguente (data della seconda apparizione) sole radioso, tempo magnifico, bella giornata di primavera. È tuttavia rimarchevole che il primo giorno l'apparizione restò muta, e che la domenica seguente, invece, parlò molto e così il giovedì 18. Sembra che si sia domandato a Bernadette se la Santa Vergine fosse più bella della signora P.... e che essa abbia risposto che era più bella ancora. (Lettera 4256 del 31 agosto 1920). Lasserre fa allusione a questa questione nel suo libro su Lourdes, edizione del 1892, 319° migliaio, che ho sotto gli occhi. La grotta, a quell'epoca, non era accessibile

hanno nè la forza nè la volontà di pensare. Costoro trovano una soluzione facile dei loro atti nelle formule dommatiche che interdicono ogni ricerca e che esigono la sottomissione passiva al mistero, senza tentativi di sollevarne il velo, cosa che sarebbe una profanazione.

Ma le religioni non faranno un giorno posto alla *Religione*?

Non si perfezioneranno quelle della Cina come quelle d'Europa?

L'umanità è incapace di formarsi una credenza razionale? Le illusioni sono indispensabili?

Che le forme religiose siano utili dal punto di vista sociale, che insegnino principî d'onestà, che siano pietosamente consolatrici delle miserie, delle ingiustizie, dei dolori, nessuno può contestarlo. Ma perchè certi credenti ritengono di non dovere ricercare la luce? Perchè l'intolleranza religiosa di taluni settarî interdice e condanna la libera ricerca e non ammette che si possa ragionare differentemente da loro?

Si può pensare nel secolo XX con la mentalità dell'anno Mille? Sono forse necessarie due religioni, una per gli individui istruiti, capaci di riflettere, di discutere, ed un'altra per il volgo? Fino ad oggi, questa distinzione è sembrata necessaria. Ma ora?

Non è opportuno allontanare le scorie?

Il clero del tempo di Giovanna d'Arco non ha avuto torto di dichiararla strega, eretica e di far perire col supplizio di un infame rogo quella vergine di diciannove anni? Galileo non è stato condannato come eretico? Ecc., ecc. Perchè non ammettere un progresso nelle idee?

Non insistiamo. Non ne è questo il momento. Tutti gli uomini che pensano hanno attraversato le angosce del dubbio, dell'incertezza dopo la serenità della fede infantile. Il fondatore delle *Ricerche fisiche e sperimentali* in Inghilterra, Federico Myers, ci ha fatto intendere l'eco di una crisi interna analoga a quella di cui ho parlato nelle mie *Memorie*. A proposito dell'evoluzione del suo pensiero così si esprimeva:

« Allevato nella Chiesa anglicana, ne fui un membro fedele ed anche intransigente « aggressivamente ortodosso », fino all'età delle crisi

---

che dall'alto, da un sentiero della montagna, quello che Bernadette percorse alla terza apparizione.

Precisamente a proposito di Lourdes, una lettera m'era stata indirizzata da Lourdes stessa, l'11 giugno 1920, da un abitante (Lettera 4159). Costui mi invitava ad ammettere che la piccola innocente Bernadette fu semplicemente vittima d'una allucinazione, senza che una passeggiata amorosa della signora P.... vi fosse stata associata. Frattanto l'ufficiale G...., l'amico della signora P.... è restato in tutta la sua vita tanto stupefatto quanto convinto di questa associazione.

Ma si scriveva così: « Bernadette non era idiota ma semplicemente povera di spirito ». L'entusiastico credente Lasserre, tuttavia, dichiara che era una fanciulla assai debole; che a 14 anni non ne dimostrava che 11 o 12; che non sapeva nè leggere nè scrivere, non aveva potuto fare la prima comunione, non conosceva che il dialetto dei Pirenei; era, di più, soggetta alle oppressioni di un'asma che la facevano molto soffrire. Aveva trascorsa l'infanzia a custodire pecore. Ma questi diversi dettagli valgono il tempo che impiegheremmo per discuterli? Sappiamo già che le allucinazioni classiche si producono senza causa obbiettiva.

inevitabili quando, diviso tra un bisogno inestinguibile di certezza riguardo all'Aldilà e l'attaccamento al dogma tradizionale, e d'altra parte portato alle speculazioni filosofiche, andai a confidare la mia perplessità al professore Sidgwick. In una passeggiata sotto il cielo stellato che non dimenticherò giammai, gli domandavo, quasi tremando, se credeva che dopo il fallimento della tradizione, dell'intuizione e della metafisica per risolvere l'enigma dell'Universo, vi fosse ancora una probabilità che lo studio di alcuni fenomeni osservabili attualmente — fantasmi, spiriti, quel che si sia — potesse fornirci qualche conoscenza valida relativamente al mondo invisibile. Sidgwick mi parve aver già pensato a questa possibilità e con sicurezza mi spiegò alcune ragioni consiglianti a sperare. Da quella sera data la mia risoluzione di dedicarmi alle ricerche » (1).

Era il 3 dicembre 1869; Myers aveva ventisei anni. Lo scopo essenziale della sua vita era oramai stabilito.

Noi tutti vi siamo passati. Ma la via di Damasco non è la stessa per tutti.

Un eminente storico, celebre autore contemporaneo, mi scriveva un giorno: « Caro amico mio, perchè preoccuparci delle credenze volgari? Sapete bene come me ch'esse non sono fondate su alcuna realtà. Sapete come me che Adamo ed Eva non sono giammai esistiti, che il diluvio è l'esagerazione d'una inondazione locale, che mai le acque si sono sollevate all'altezza del monte Ararat, che sono state le montagne a sollevarsi. Sapete quanto me che Gesù Cristo non ha potuto inviare dei dèmoni in un branco di porci che si sarebbero precipitati nel mare. Sapete quanto me che il papa Alessandro VI ed il cardinale Dubois, arcivescovo della Reggenza, erano atei e che l'anticlericale Voltaire era il più convinto deista, ecc. Dunque, lasciate questi credenti tranquilli nelle loro illusioni. Perchè crearsi dei nemici, quando non perseguite che il progresso dell'istruzione generale? ».

Senza dubbio, il consiglio era dettato da una sincera amicizia. Ma sarebbe possibile studiare il problema della morte senza urtare nelle credenze religiose? Non è possibile, perchè questo problema è fondamentale nella religione. Rispettiamo le credenze, le illusioni, ma rischiariamole con novelle luci. Il mondo cammina. *Ad veritatem per scientiam!*

* * *

I liberi ricercatori hanno dinanzi a loro due specie d'avversarî: i credenti da un lato; i materialisti dall'altro. Mentre redigevo queste linee, ho ricevuto una lunga e dotta dissertazione del mio illustre amico Camillo Saint-Saëns, che discute i miei argomenti nella convinzione che tutti gli spiritualisti siano in errore e che « non troveranno niente »:

(1) *Annales des Sciences psychiques.*

« Perdonami — mi scrive amabilmente, — ma malgrado tutti i tuoi ragionamenti, malgrado la tua grande autorità dovuta al tuo valore eccezionale ed alla tua intelligenza straordinaria, io non credo all'anima. In quanto a Dio, quando si vede ciò che accade... ».

Sperare di convincere tutti è un'utopia, lo avverto.

Camillo Saint-Saëns è, certamente, uno dei più grandi spiriti del nostro secolo. È istruito in tutte le cose, specialmente in astronomia, nella storia delle religioni, in telepatia, nelle premonizioni, nelle sensazioni psichiche e mi cita pure il fatto seguente, accadutogli personalmente:

« Allorchè presentai per la prima volta la mia candidatura all'Accademia delle Belle Arti, non fui nominato. Ne fui abbastanza contrariato e mi dissi mentalmente, guardando i leoni egiziani che adornano così bizzarramente la facciata dell'Istituto: « Mi ripresenterò *quando i leoni si volteranno* ». Qualche tempo dopo i leoni cambiarono posizione! ».

Risposi a Saint-Saëns: « Tu sei il più piacevole amico, il più possente musicista, la gloria dell'Istituto, uno dei profondi pensatori della nostra epoca; ma *non sei logico*. Come mai un insieme qualunque di molecole chimiche sotto il tuo cranio avrebbe potuto « secernere » quella previsione bizzarra? Un'idea non può essere prodotta da un apparato materiale. Il tuo spirito ha visto un'aspetto dell'avvenire, senza dubbio ».

Ed io trovo il mio illustre amico tanto più illogico, in quanto che oltre al preavviso di cui abbiamo parlato, che d'altronde non era che una arguzia, ma un'arguzia dello *spirito*, egli è stato oggetto di altre manifestazioni d'ordine essenzialmente psichico, perchè mi scriveva così:

« Circa la telepatia, la prescienza dell'avvenire, ne ho avuti personalmente degli esempi; te ne citerò alcuni:

« Nel tempo lontano, quando abitavo nella parte alta del sobborgo Sant'Onorato, lavoravo molto. Ora, mentre ero assorto nel lavoro, fin sopra la testa, mi accadeva, bruscamente, di pensare ad una persona di mia conoscenza. Alcuni istanti dopo — il tempo di attraversare la corte e di salire la scala — si suonava; era la persona a cui avevo pensato. Le prime volte ho creduto al caso; ma la ventesima volta!... Questo fenomeno è durato molti anni.

« Nella mia giovinezza, un pittore mio amico mi fece vedere un quadro che destinava all'Esposizione annuale. Non aveva ancora esposto ed ignorava come sarebbe stato ricevuto. Guardando il quadro, lo vidi nella prima sala del Palazzo dell'Industria, sulla sommità dello scalone, ad un determinato posto. Il giorno dell'apertura del Salone, vi andai e vidi il quadro al posto previsto ».

Non è lo spirito ch'è in giuoco qui? Come vedervi una proprietà della materia? Come i miei lettori sanno, questi fatti psichici sono frequenti.

* * *

Per riassumere questo capitolo mi sembra che, tenendo conto di tutte le obbiezioni, di tutte le difficoltà apparenti, prendendo l'umanità qual'è, con le sue diversità di carattere, di percezione, di intendimento e di interpretazione, dobbiamo riconoscere che l'uomo non è solamente un insieme di molecole materiali, ma è molto più complesso di quel che insegna la fisiologia classica e che ha in sè un elemento psichico distinto dall'organismo fisico, chimico, meccanico.

I fatti esposti nel nostro primo volume, e così tutti quelli del medesimo ordine, provano irrecusabilmente l'esistenza dell'anima. Tutte le arguzie, le sottigliezze che si possano immaginare, le discussioni più varie non annullano le conseguenze che s'impongono.

Un fatto d'osservazione è un fatto, checchè ne pensi Enrico Poincaré; il movimento della Terra è un fatto. Tutte le dissertazioni metafisiche che si possano ingaggiare non impediscono al nostro globo di girare, nè alle facoltà intrinseche dell'anima di provare la sua esistenza, assolutamente distinta da tutto ciò che può essere normalmente attribuito ad un organismo fisiologico materiale.

Noi abbiamo contro, nelle nostre ricerche, tre specie d'avversarî, su per giù irriducibili: 1°: coloro che si burlano di tutto e non si interessano di niente; 2°: i materialisti convinti, per principio, che la materia produce tutto; 3°: le anime rinchiuse in un stretto dogma (a qualsiasi religione appartengano) che sono sicure e soddisfatte delle loro credenze. I fedeli della verità hanno sempre formato una minoranza malgrado i più perseveranti sforzi dei ricercatori indipendenti.

Continuiamo tuttavia in questa perseveranza. Il buon seme finirà per germogliare.

Penetriamo ora un po' più avanti nella conoscenza dell'uomo. Il cammino logico del nostro studio ci conduce alle apparizioni e manifestazioni di morenti e di morti. Ma vi sono apparizioni di viventi che importa constatare prima perchè si riferiscono allo stato intermedio tra i due mondi.

L'essere umano è composto di due elementi distinti: l'anima ed il corpo. Il corpo è visibile e ponderabile. L'anima si può manifestare fisicamente negli sdoppiamenti di persone vive.

II.

Viventi che " si sdoppiano „

Γνῶτι σεαυτόν
Conosci te stesso.
(L'oracolo di Delfo).

Ci avviamo a studiare, a esaminare, a discutere un gran numero di apparizioni e di manifestazioni di morenti. Arriveremo in seguito alle apparizioni e manifestazioni di morti. Alcune apparizioni di vivi si presentano a noi come un'introduzione affatto naturale agli studi più complessi che seguiranno. Questi sdoppiamenti dell'essere umano, queste ubiquità, sono state oggetto di attenta osservazione. Naturalmente sono state revocate in dubbio, o negate, con ragionamenti insufficienti, pel partito preso di rifiutarsi ad ammettere ciò che non si comprende. Siamo più indipendenti, amiamo di istruirci, non neghiamo nulla per principio, diamoci la pena — od il piacere — d'analizzare in piena libertà di spirito.

Vi sono due specie di sdoppiamenti, gli incoscienti ed i coscienti. Occupiamoci prima degli sdoppiamenti involontari. Esamineremo in seguito le apparizioni sperimentali tra viventi.

I miei lettori conoscono già parecchi esempi d'apparizioni di viventi, pubblicate nei miei precedenti lavori e sarebbe superfluo ripeterli qui. Hanno potuto vedere, in *Urania*, il racconto di Cicerone circa un giovane in piena vitalità ma minacciato d'assassinio, che apparisce ad un suo amico e lo invoca in aiuto; — la storia di un'Alsaziana che si mostra ad un compatriotta, a Rio de Janeiro, mentre essa era su di un battello a centinaia di chilometri di distanza; — quella di Roberto Bruce che si vede a fianco, sul suo naviglio, uno straniero che scriveva su di una lavagna e che riconosce in seguito questo straniero; — del barone di Sulza, ciambellano del re di Svezia, che parla a suo padre all'ingresso del loro parco, mentre quello era coricato nel suo letto al castello. Hanno potuto vedere anche in *Stella* la storia del vescovo Alfonso de' Liguori, con trasmissione del suo pensiero e della sua forma corporea, dal suo convento nel regno di Napoli, a Roma, al letto di

morte del papa Clemente XIV, che assistette nell'ora estrema, e ciò nel 1774, in pieno secolo d'incredulità. Debbono ugualmente ricordare di aver letto nell'*Inconnu* (« L'Ignoto ») la visita della signora Wilmont a suo marito, allora in una cabina di nave, sul lontano oceano, visita percepita e vista nel medesimo tempo da un altro viaggiatore, non senza sorpresa, e da lui attestata; ed ancora in *Urania* l'osservazione personale che, comunicatami nel 1868 dal freddo e ponderatissimo J. Best, amministratore del *Magazzino pittoresco,* che aveva veduto passare dinanzi a sè (quando era fanciullo, e trovavasi coricato nel suo letticciuolo, a Toul) sua madre che a quell'ora moriva a Pau. Sono osservazioni che potrebbero essere moltiplicate per cento, per mille. Il dubbio non è più possibile. Si è veduta pure, nel primo volume di quest'opera, cap. V, l'apparizione a sua sorella, in Germania, della moglie dell'Ispettore della Pubblica Istruzione di Bombay, signora Russel, allora in Iscozia e quella dell'amico del signor Dutton. Tutti questi fatti sono oggi constatati con una certezza irrecusabile.

Non ritornerò su queste « osservazioni », che posso supporre già conosciute dai miei lettori, perchè abbiamo tanti fatti da studiare e da comparare che interessa di considerarne altri, nuovi per essi.

Gli esempi di « doppi », di ubiquità, di apparizioni sono così numerosi che è impossibile annullarli tutti e sopprimere la loro realtà.

Ora ammetterne uno solo significa ammettere la loro possibilità.

I santi sembravano averne il monopolio nei tempi andati: sant'Ambrogio che vede da Milano la morte di san Martino a Tours; sant'Antonio di Padova che prega a Montpellier; santa Caterina Ricci, da Prato, che s'intrattiene con san Filippo Neri a Roma; san Francesco Saverio che dirige una barca; sant'Alfonso de' Liguori, di cui abbiamo parlato, ecc. Finora si credeva ai miracoli e si ricercavano nella vita dei Santi. Oggi i laici, come potremmo chiamarli, producono gli stessi fenomeni.

Ricordiamoci del caso, così notevole, di Goethe:

Il poeta passeggiava, in una sera piovigginosa d'estate, col suo amico K..., percorrendo con questo il Belvedere di Weimar. Tutto ad un tratto si ferma, come davanti ad un'apparizione e cessa di parlare. Il suo amico non dubitava di niente. All'improvviso, Goethe esclama: « Dio mio, se non fossi sicuro che il mio amico Federico è in questo momento a Francoforte, io giurerei che è lui!... ». Poi lancia un formidabile scoppio di risa: « Ma è proprio lui... il mio amico Federico!... Tu qui a Weimar? Ma, in nome di Dio, come ti sei aggiustato! Vestito della mia veste da camera... col mio berretto da notte... con le mie pantofole ai piedi, qui sulla strada!... ». Il suo compagno, che non vedeva assolutamente niente, si spaventa credendo il poeta colpito da subitanea pazzia. Ma Goethe, preoccupato della sua visione, grida tendendo le braccia: « Federico! Dove sei andato?... Gran Dio!... Mio caro K., non avete notato dove è passata la persona che abbiamo incontrato? ». K., stupefatto, nulla rispondeva. Allora il poeta, volgendo la testa da tutti i lati, gridò con aria trasognata: « Sì, comprendo... È una visione... Tut-

tavia quale può essere il suo significato? Il mio amico sarebbe morto improvvisamente?... Sarebbe stato, dunque, il suo spirito? ». Subito Goethe ritornò a casa sua e vi trovò Federico. I capelli gli si drizzarono sulla testa: « Indietro, fantasma! — gridò rinculando, pallido come un morto ». « Ma, mio caro — replica il visitatore sconosciuto, — è questa l'accoglienza che fai al tuo più caro amico? ». « Ah, questa volta — gridò il poeta, ridendo e piangendo nello stesso tempo, — non è uno spirito, è un essere in carne ed ossa! ». E i due amici s'abbracciarono con effusione.

Federico era giunto alla casa di Goethe, inzuppato dalla pioggia e aveva indossato abiti asciutti del poeta; poscia s'era addormentato su una poltrona ed aveva sognato di andare incontro a Goethe e che questi l'avesse interpellato con le stesse parole pronunziate: « Tu qui, a Weimar? ecc. ».

In tali incredibili storie che soltanto i negatori di cattiva fede possono ricusare, confesso subito che ciò che m'è parso sempre più imbarazzante, come nelle « storie di spiriti » è la circostanza dell'abbigliamento. Si è inventato da qualche tempo il corpo astrale, il perispirito, il corpo spirituale (vecchio come san Paolo); ma la invenzione non spiega affatto il vestiario. Tuttavia nè i vivi, nè i morti si mostrano mai nudi. Cominciamo la nostra discussione dall'avventura di Goethe.

Mi sembra che si tratti d'una trasmissione di immagini per mezzo di onde psichiche fra due cervelli armonicamente accordati, l'uno rappresentante la parte di apparecchio trasmettente d'onde e l'altro di ricevitore. La fisica moderna ci dà esempi che possono metterci sulla via della spiegazione, nella fotografia, nella telegrafia e nella telefonia senza fili. In questo ultimo caso, non è la parola che viaggia da un punto all'altro. Questa si trasforma in onde per andare dal punto di partenza al punto di arrivo, dove il rivelatore la ricostituisce per l'audizione.

Il risveglio dell'amico ha potuto trasmettersi a Goethe sotto forma d'onde eteree, le quali, precuotendo il cervello del poeta, hanno ricostituito l'immagine reale (tutte le immagini si formano, d'altronde nel nostro cervello). Non abbiamo il diritto di non riconoscere nell'ammirabile apparecchio ch'è il nostro cervello, dotato di facoltà fisiche e meccaniche così straordinarie, le proprietà che utilizziamo negli apparecchi scientifici che costruiamo noi stessi. Ma l'attore è lo spirito.

Della relazione di Goethe come delle analoghe si credeva, cinquanta anni fa, di trovare la spiegazione in una semplice parola, come *allucinazione*, *illusione*, *inesistente*. Non si era difficili.

Possiamo segnalare molte altre osservazioni psichiche nella vita di Goethe. Coloro i quali hanno letto le sue *Memorie* hanno visto il racconto dei suoi amori con la dolce figlia del pastore di Sessenheim, vicino a Strasburgo, idillio molto appassionato e che lasciò nel suo cuore un ricordo imperituro. Quando l'ora degli addii fu arrivata, Goethe (doveva ritornare in Germania) era tutto preso dall'amore per la piccola Francese. Si era nel 1771. Furono versate lagrime inesauribili; ma bisognò separarsi.

Ascoltiamo pertanto ciò che racconta il futuro autore di *Faust:*

« Mentre mi allontanavo dolcemente dal villaggio, vidi, non con gli occhi della carne, ma con quelli dell'intelligenza, un cavaliere che, sullo stesso sentiero, s'avanzava verso Sessenheim; *questo cavaliere ero io;* mi vidi vestito con un abito grigio bordato di galloni d'oro come non ne avevo mai portati; mi scossi per scacciare quell'allucinazione e non vidi più niente.

« È singolare che, otto anni più tardi, mi ritrovai su quella stessa strada, facendo una visita alla mia Federica, e *vestito col medesimo abito* in cui ero apparso a me stesso; devo aggiungere che ciò non fu per mia volontà, ma il caso solamente mi aveva fatto prendere quel vestito. I miei lettori penseranno quel che vorranno di questa bizzarra visione; ma, essendomi parsa profetica, avendomi essa convinto che avrei rivisto la mia diletta, vi attinsi anche il coraggio di sormontare il dolore degli addii » (1).

I due esempi tratti dalla vita di Goethe ci dicono che la questione degli « sdoppiamenti » è estremamente complessa e ci spingono più avanti, nel nuovo mondo, di cui l'esplorazione fu iniziata col nostro primo volume. I due fatti « psichici » associati alla vita di Goethe vanno ammessi, dunque, come reali.

Anche le osservazioni di « doppi » sono state frequenti, in ogni secolo. Il filosofo Gerolamo Cardano, di Pavia (1501-1576) che, a partire dal 55° anno di età, poteva, a volontà, entrare in estasi, ci descrive come segue la esteriorizzazione della sua psiche (2):

« Quando entro in estasi, ho nel cuore come il sentimento che l'anima si distacchi dal corpo e che la separazione si produca, gradatamente, dall'intero corpo, soprattutto dal capo e dal cervello. Dopo ciò, non ho più nozione di alcuna sensazione, eccetto quella di « sentirmi fuori del corpo ».

Durante l'estasi non avvertiva più la gotta, che molto lo tormentava nello stato normale, perchè tutta la sua sensibilità era esteriorizzata.

Alfredo de Musset vedeva talora sederglisi accanto un uomo che gli rassomigliava come un fratello.

Giorgio Sand assicura di aver avuto diverse volte l'allucinazione di vedere e di udire il suo « doppio ».

Guy de Maupassant, alla prima paralisi generale che doveva finirlo, vedeva, con terrore, un « doppio » di se stesso, seduto alla sua tavola e fu ispirato da quella allucinazione a scrivere l'*Horla*.

Le manifestazioni di « doppi » corrispondono spesso a certi stati psichici anormali.

Non si riscontrano, in un grande numero di casi, che allucinazioni

(1) *Memorie di Goethe*, vol. I, e *Conversazioni con Eckermann*.
(2) CARDANO: *De rerum varietate*, XXXII.

spesso pericolose, interiori al cervello, soggettivi, senza niente d'oggettivo, d'esteriore. Penetriamo in questo curioso studio.

« Nel 1845 esisteva in Livonia, a 58 chilometri da Riga ed a sei dalla piccola città di Volmar, un istituto per giovanette nobili, designato sotto il nome di « Educandato di Neuwelcke ». Il direttore a quell'epoca era un certo Buch.

« Il numero delle educande, quasi tutte di nobili famiglie livoniane, ascendeva a 42; fra di esse si trovava la seconda figlia del barone di Güldenstubbe, di tredici anni.

« Vi era, fra gli altri professori, una maestra di francese, la signora Emilia Sagée, nata a Digione. Era un tipo nordico: bionda, di bellissima carnagione, con occhi azzurri chiari, slanciata, di taglia mezzana; carattere amabile, dolce e gaio; intelligente e di perfetta educazione. La sua salute era buona. I direttori erano interamente soddisfatti del suo insegnamento. Aveva allora trentadue anni.

« Poche settimane dopo il suo ingresso nella casa, singolari ciarle cominciarono a correre sul suo conto fra le allieve. Quando una diceva di averla vista nella tal parte dello stabilimento, un'altra assicurava di averla incontrata nello stesso momento altrove, dicendo: « Ma no, non può essere, se mi ci sono incontrata sulle scale », ecc. Si credette dapprincipio a delle sviste, ma poichè il fatto non cessava di riprodursi, le giovinette cominciarono a parlarne. I professori dichiaravano che tutto ciò non aveva senso comune e che non bisognava annettervi la menoma importanza.

« Ma le cose non tardarono a complicarsi. Un giorno che Emilia Sagée dava lezione a tredici di quelle fanciulle, fra le quali la signorina di Güldenstubbe, e per far meglio comprendere la sua dimostrazione, scriveva il passo da spiegare sulla lavagna, le allieve videro, ad un tratto, con grande spavento, due signorine Sagée, l'una a fianco dell'altra. *Si rassomigliavano perfettamente e facevano i medesimi gesti.* Soltanto, la persona reale aveva un pezzo di gesso in mano e scriveva effettivamente, mentre il suo « doppio » non ne aveva e si contentava d'imitare i movimenti che l'altra faceva per scrivere.

« Da ciò, grande chiacchierìo nel collegio, tanto più che *tutte le giovanette, senza eccezione, avevano veduto* la seconda forma ed erano perfettamente d'accordo nella descrizione che facevano del fenomeno. Ma l'incidente più notevole fu, certamente, il seguente:

« Un giorno tutte le allieve, in numero di 42, erano riunite in un medesimo posto ed occupate in un lavoro di ricamo. Era una grande sala a pian terreno, con quattro grandi finestre; le giovinette erano tutte sedute dinanzi al tavolo e potevano vedere ciò che accadeva nel giardino; mentre lavoravano vedevano la signorina Sagée intenta a cogliere fiori poco lontano dalla casa. All'estremità del tavolo era un'altra maestra (incaricata della sorveglianza) seduta su di una poltrona di marrocchino verde. Ad un dato momento, questa signora si allontanò ed il suo posto restò vuoto. Ma ciò fu per poco tempo perchè le fanciulle vi videro ad un tratto la forma della signorina Sagée. Subito volsero gli sguardi nel giardino e la videro sempre occupata a cogliere fiori; soltanto i suoi movimenti erano più lenti e più incerti, simili a quelli di una persona *carica di sonno o spossata dalla fatica.*

« Volsero di nuovo gli occhi verso la poltrona, dove il « doppio » era seduto, silenzioso ed immobile. Già un po' abituate a queste strane manifestazioni, due scolare più ardite si avvicinarono alla poltrona e toccando l'apparizione, credettero d'incontrarvi una resistenza paragonabile a quella che offrirebbe un leggero tessuto di mussolina o di crespo. Una osò pure passare dinanzi alla sedia e *attraversare in realtà una parte della figura*. Malgrado ciò, questa durò ancora un po' di tempo, poscia svanì gradualmente. Si osservò subito che la signorina Sagée aveva ripreso la raccolta dei suoi fiori con la vivacità abituale. *Le quarantadue giovanette constatarono il fenomeno nella stessa maniera.*

« Si capisce che un tale stato di cose non poteva passare senza conseguenze in un pensionato per signorine. I parenti ritirarono un gran numero d'allieve ed alla fine di diciotto mesi ne restavano dodici di quarantadue. Il direttore dovette licenziare la signorina Sagée malgrado il suo valore professionale e la sua eccellente condotta. La signorina di Güldenstubbe l'intese esclamare con disperazione: « Oh, questa è la diciannovesima volta che sono obbligata, dall'età di sedici anni, ad abbandonare il mio posto d'istitutrice! ».

Questo curioso esempio di sdoppiamento fu pubblicato nel 1849 da Robert Dale Owen (1) che lo aveva saputo direttamente dalla baronessa Giulia di Güldenstubbe, e Aksakov (2) se ne fa garante.

Ho conosciuto io pure, nel 1862, il barone di Güldenstubbe e sua sorella. Erano tipi un po' mistici, ma di una lealtà inattaccabile (3).

Anche Carlo du Prel ha parlato di questa storia di sdoppiamento nella sua opera *La Morte e l'Aldilà* (1905) confermando intorno alla Sagée: « Il suo corpo astrale è stato visto da tutto un gruppo di giovanette durante tutta la durata del suo soggiorno in Collegio ».

Ho sentito persone, convinte del loro sapere, immaginare di risolvere il problema con queste due parole: Allucinazione collettiva. È contentarsi di poco. Possiamo ripetere col professor Morselli, direttore della clinica di malattie mentali nell'Università di Genova, ciò che egli diceva a proposito delle « sedute » d'Eusapia Paladino:

« Questa non è una spiegazione, atteso che le visioni obbediscono alle leggi normali dell'ottica (prospettiva, profilo di faccia, di sbieco, ecc.) e di più sono discusse da tutti coloro che le percepiscono. Sarebbe un bel caso per un alienista, abituato da tanti anni, come lo sono io, a discernere, a diagnosticare gli stati illusorî ed allucinatorî, che un gruppo di sei, otto, dodici persone di sana intelligenza ed in possesso dei loro sensi regolari, fossero tutti, e ad un tratto, senza alcun processo patologico o per un processo morboso incomprensibile che non durerebbe che pochi istanti, colpiti da una allucinazione senza causa, e ritornassero

---

(1) In *Footfalls on the boundary of another Life* (« Echi di passi sulla frontiera d'un'altra vita »).

(2) *Animismo e Spiritismo.*

(3) Il barone di Güldestubbe è l'autore del curioso libro: *La realtà degli spiriti ed il fenomeno meraviglioso della loro scrittura diretta*, con facsimili. — Parigi, 1853.

immediatamente, come se nulla fosse stato alla loro piena salute funzionale di nervi e di cervello! È inammissibile ».

E, poi, abbiamo dinanzi agli occhi troppi fatti analoghi concordanti. No, non si può parlare d'un'allucinazione collettiva. Quella istitutrice perdette il suo posto diciannove volte a causa della strana molestia. Il suo « doppio » era reale, obbiettivo. È probabile che lo si sarebbe potuto fotografare. (Noi fotografiamo, da trenta anni, nel mio osservatorio di Juvisy, l'arcobaleno, che non esiste, che non è reale, sotto il quale non può passare nessuno, che è lo stesso per due osservatori vicini e che non è che un'apparenza ottica). Il « doppio » di cui parlerò non avrebbe potuto essere fotografato, benchè due persone l'abbiano visto. Ne debbo la conoscenza al generale Berthaut, ex direttore del Servizio geografico militare, già membro del Consiglio dell'Osservatorio di Parigi, che me lo ha recentemente (2 aprile 1920) segnalato, con queste annotazioni: « Rispondo interamente della sincerità assoluta delle osservazioni che vi sottopongo e vi confido i nomi degli osservatori insieme alle circostanze; ma se riprodurrete i fatti in qualche vostra opera vi pregherei di sopprimere i nomi; la pubblicità che loro sarebbe data potrebbe dispiacere agli amici di cui parlo od ai loro parenti ».

Ecco l'osservazione, del più alto valore:

« Nel 1870, in prigionia a Merseburg (Prussia), mi ero legato con un ufficiale d'un altro reggimento, un luogotenente di nome .... perchè tutti e due ci dilettavamo di pittura... Esso era più anziano di me, era dimissionario, aveva ripreso il servizio nel suo antico reggimento, per la durata della guerra ed era stato, come me, fatto prigioniero a Sedan. S'interessava d'occultismo ed è per questa circostanza che anch'io me ne sono occupato.

« Dopo la guerra, il mio amico ritornò nella vita civile, ritornò a casa sua, dai suoi parenti a... Venne a trovarmi a Parigi ed io andai parecchie volte a passare qualche giorno da lui.

« Il padre del mio amico era capitano di cavalleria in ritiro; sua madre, una degnissima e piissima donna, tutti e due d'un ottimo carattere, serissimi, l'onestà in persona. Giammai avrebbero avuto il pensiero d'una menzogna od anche d'uno scherzo di cattivo gusto. La loro posizione era modesta e la loro abitazione molto semplice. Ci trattenevamo in una grande camera, a pianterreno, che serviva da salotto e da gabinetto di lavoro al mio amico. Lì aveva i libri, le tele e i cavalletti, ed in un angolo della stanza, a sinistra di chi entrava, una lavagna.

« La sera del 1° settembre 1870, giorno della battaglia di Sedan, verso le 21, il padre e la madre del mio compagno erano seduti, l'uno di fronte all'altro, sulle loro poltrone da ciascun lato del camino, sul quale era poggiato il lume. Ad un tratto videro *entrambi* la porta aprirsi, ed il loro figlio, in uniforme, entrare e richiudere la porta. Poscia si diresse verso la lavagna, prese un pezzetto di gesso, tracciò sul quadro un cerchio e mise un punto al centro del cerchio. Dopo di che, senza una parola, senza uno sguardo per suo padre e sua madre, riaprì la porta e se ne andò.

« Dopo un istante di stupore, il padre e la madre si alzarono e col lume poterono constatare che non restava sulla lavagna alcuna traccia del cerchio disegnato dal fantasma del loro figlio.

« Questo il fatto. Tutti e due l'hanno visto, nello stesso modo. Nessun dettaglio, nè del vestito, nè dell'atto del figlio differisce. Ciò che l'uno vide girando il capo a destra, l'altra lo ha veduto girando il capo a sinistra.

« Abbiamo commentato questa storia, il mio compagno ed io, in presenza dei genitori. Che faceva egli alle 9 pomeridiane, dopo la battaglia? Non ne sapeva nulla. Probabilmente, dormiva. Eravamo tutti stanchissimi. Per conto mio, avevo passate dodici ore a cavallo, senza quasi mettere piede a terra. Alle 21 dovevo dormire, ed anche lui. Ma quel che è certo è che egli non aveva avuto mai la coscienza di essere andato in ispirito nel suo villaggio, d'essere entrato in casa sua e di aver fatto un cerchio col gesso sulla sua lavagna.

« Riguardo al cerchio stesso, egli medesimo se lo spiega così: « Voleva dire che era prigioniero; un cerchio ed un punto dentro. Ma non ne aveva conservato il ricordo.

« Ho cessato di essere in relazione con lui da quando partii per il Giappone, come capo della missione militare nel 1884. Non ne sono ritornato che nel 1889. Il padre e la madre sono certamente morti, ed è probabile che lo sia anche il figlio ». (Lettera n. 4125).

Non possiamo dubitare, in alcun modo, dell'autenticità dell'apparizione riferita dal generale Berthaut. Il padre e la madre del luogotenente lo hanno realmente visto, « ciò che si chiama visto », non in sogno ma ben svegli. Tuttavia il cerchio tracciato dal figlio non esisteva. Che concludere? L'ufficiale addormentato, lontano, in prigionia, ha pensato ai suoi genitori, si è trasportato in ispirito nel loro appartamento, ha preso il gesso e disegnato questo cerchio, sempre in ispirito, ed i suoi atti hanno agito sul cervello dei genitori, senza che ci sia stato niente d'oggettivo, di materiale, di ponderabile, di tangibile. Per non ammettere l'autenticità, bisognerebbe supporre che entrambi siano stati vittime, nello stesso momento, della medesima allucinazione, avente tuttavia relazione con la prigionia del loro figlio, di cui non potevano avere sospetto. Questa ipotesi sarebbe apparsa la più probabile cinquant'anni fa, prima delle conoscenze attuali; non è più accettabile oggi. Il « doppio » del luogotenente del 1870 era un *pensiero-forma*. Quale varietà in queste apparizioni di viventi!

Uno sdoppiamento di vivente, ben caratterizzato, fu segnalato, nel 1905, dai giornali inglesi: l'*Empire* del 14 maggio, il *Daily News* del 17 maggio, ecc., e riprodotto negli *Annali delle Scienze psichiche* del giugno 1905 sotto il titolo di « Una apparizione alla Camera dei Comuni ». Ecco la relazione pubblicata allora:

« Alcun tempo prima delle vacanze parlamentari di Pasqua, il maggiore, sir Carne Raschse fu colpito da influenza che si complicò con una nevrosi. Il suo stato divenne tanto grave da impedirgli di andare alla

Camera dei Deputati, malgrado il suo desiderio d'appoggiare il Governo nella seduta che precedette le vacanze e che poteva avere serie conseguenze.

« Fu allora che il suo amico sir Gilbert Parker fu sbalordito ed attristato nel vederlo al suo posto abituale. Ecco come si esprime sir Gilbert in persona:

« Volevo partecipare al dibattito. I miei occhi caddero sopra sir Carne Raschse, seduto al suo solito posto. Sapendo che era ammalato gli feci un gesto amichevole dicendogli: « Spero che stiate meglio ». Ma egli non mi diede alcun cenno di risposta, cosa che molto mi stupì. Il suo viso era pallidissimo. Era seduto, appoggiato tranquillamente su di una mano; l'espressione della sua persona era impassibile e rigida. Pensai un istante a ciò che mi convenisse di fare; quando mi rivolsi verso di lui, era sparito. Me ne dispiacque e mi misi subito a cercarlo, sperando di trovarlo nel vestibolo. Ma Raschse non vi era, e nessuno lo aveva veduto ».

Nel *Daily News* del 17 maggio sir Arthur Hayter aggiunse la sua testimonianza a quella di sir Gilbert Parker. Dichiarò che aveva veduto, anche lui, sir Carne Raschse, e che inoltre aveva attirata l'attenzione di sir Henry Bannerman sulla di lui presenza.

Quel parlamentare non fu poco sorpreso nel ricevere, subito dopo, le felicitazioni dei suoi due amici che lo complimentavano di esser guarito. Quanto a lui non dubitò di essere realmente andato in spirito alla Camera, perchè era stato ansioso di andare alla seduta per una discussione che lo interessava particolarmente.

Quel « doppio » era stato certo, reale; due, tre testimoni lo hanno veduto. Eccone un altro, apparso in condizioni analoghe. Il *Temps*, del 3 luglio 1899, riportava il fatto seguente:

« *Corrispondenza dall'Inghilterra.* — Da alcuni giorni correva voce che un appartamento del palazzo dei Comuni, che affaccia sulla corte del presidente, fosse frequentato da spiriti. Non si diceva se lo spettro si fosse mai avventurato nei corridoi della Camera.

« Parecchi membri del Parlamento si preoccuparono e si finì con lo scoprire la verità. Il fantasma non era uno spettro, ma il « doppio » di una persona ancora vivente. Questa persona non è che la moglie d'uno dei principali funzionari del palazzo di Westminster, signor Archibald Milman, segretario della Camera dei Comuni (con stipendio di 38.000 franchi). La signora Milman racconta così la storia del suo spettro:

« Il più strano è che è vero. Sono degli anni che dura. Sono afflitta da un'altra me stessa che si incontra dove io non sono. L'altro giorno, un amico prende congedo da me nella mia camera di lavoro dove sono solita di soddisfare alla passione di rilegare i libri. Appena passata la porta mi ritrova sul pianerottolo. Stupefatto si scosta per lasciarmi passare. Ora, io non mi ero mossa.

« Ogni poco accadono avventure simili. Una governante mi ha lasciata poichè era molto nervosa e le apparizioni la facevano seriamente ammalare. Anche oggi una giovane signora, che abita con noi, mi ha vista nella corte mentre io non mi ero mossa da casa.

« Non ho mai veduto il mio « doppio », ma l'ho « inteso » una volta. Una sera, mentre ero per entrare nella mia camera, sento degli scricchiolii ed esco sul pianerottolo. Tutte le porte che avevo allora allora chiuse, erano aperte. Rientro precipitosamente e suono per chiamare la cameriera ed il maggiordomo. Non vi è che una scala; la donna dorme in soffitta ed il maggiordomo a pianterreno. Per forza dovevano incontrare l'intruso. Ed infatti la donna non aveva veduto niente, ma il maggiordomo fu molto sorpreso di trovarmi in camera mia, poichè, diceva, di avermi veduta aprire la porta d'un corridoio al pian terreno ».

Qui, come nel caso precedente, si tratta d'un « doppio » reale, obbiettivo.

Paragoniamo e studiamo.

Un « doppio » che ricorda quello della signorina Sagée è stato riferito dal dottor Georges Wyld, indagatore fra i più coscienziosi; fu pubblicato nel *Light* nel 1882 e riprodotto da Aksakov (1).

« Ero — scrive — in eccellenti rapporti d'amicizia con miss Jackson e sua madre. Il racconto che mi hanno fatto è stato confermato da una delle due serve che erano state testimoni. Quanto all'altra non ho potuto ritrovarla.

« La signorina era molto assidua nel visitare i poveri. Ora, una volta che ritornava al suo *domicilio*, dopo una giornata di visite caritatevoli, si sentì stanca ed indisposta a causa del freddo e provò il desiderio d'andare a riscaldarsi presso il fornello, nella cucina. Nel momento preciso corrispondente a quello in cui questa idea le passava nella mente, due serve che erano nella cucina videro girare il pomo della porta, questa aprirsi e lasciar passare miss Jackson, che si avvicinò al fuoco e si riscaldò le mani. L'attenzione delle serve fu attirata dai guanti di capretto lucido di color verde che essa calzava alle mani. Subitamente, « davanti ai loro occhi » disparve. Stupite, andarono dalla madre di lei e le raccontarono l'avventura, senza dimenticare il dettaglio dei guanti. La signora ne concepì qualche apprensione, ma si sforzò di tranquillizzare le domestiche, dicendo che sua figlia non aveva mai avuto guanti verdi e che, per conseguenza, la loro visione non poteva essere che un'illusione. Una mezz'ora dopo, miss Jackson in persona faceva il suo ingresso; andò direttamente in cucina e si riscaldò innanzi al fuoco; aveva alle mani guanti verdi non avendo potuto trovarne neri ».

Una inchiesta severissima, compiuta dal dottor Wyld, ebbe a controllare l'esattezza del fatto. Un « doppio » vestito così come lo era al momento della sua apparizione... con guanti verdi! I vestiti fanno parte dello sdoppiamento. Immaginare il corpo fluidico, il corpo astrale, il corpo spirituale, tutti i corpi eterei che si vogliano ammettere, non mi pare sia, per nulla, risolvere il problema.

Negare la realtà di queste apparizioni è impossibile. Ve ne sono troppe.

---

(1) *Animismo e Spiritismo.*

Alcuni spiritisti credono di poter spiegare le apparizioni dei defunti nei loro abiti supponendo che lo spirito che si manifesta possa ben crearsi, ove lo desideri, dei vestiti come un corpo materiale apparente, per meglio stabilire la propria identità. È questa un'ipotesi che bisogna discutere con grandissima cura. Ma non è qui applicabile. La signorina, che aveva freddo, ha semplicemente pensato di andare a riscaldarsi al fornello della cucina, come faceva, certamente, talvolta nelle stesse circostanze e si disponeva ad andarvi; vi era di già in ispirito. Ma come mai quel suo pensiero andò a colpire la vista delle due serve, al punto da mostrar loro i guanti che portava in quel momento? Non è solamente il pensiero che si è trasportato, è un'immagine, una specie di fotografia, un aspetto, una figura, un simulacro, affermava Lucrezio (1); e ciò senza alcuna volontà di mostrarsi alle serve. Conosciamo delle apparizioni sperimentali, prodotte dalla volontà; è un altro ordine di fenomeni. Si tratta d'un'immagine a colori ed a rilievo trasmessa telepaticamente, come nel caso dell'ufficiale di Sedan, con la sua uniforme. Non ce lo spieghiamo. Chi avrebbe saputo spiegarsi i raggi X, la vista del nostro scheletro attraverso i nostri vestiti, prima di quella invenzione? E tutte le scoperte scientifiche? La Scienza ci spiegherà tutto nell'avvenire.

In un gran numero di casi, il « doppio » parrebbe essere, semplicemente, una proiezione della persona al momento in cui la si osserva e quale è in quel momento.

Una proiezione ottica!

Consacreremo un capitolo speciale al *pensiero produttore d'immagini proiettate a distanza.*

Le osservazioni sono di una grandissima varietà. Comparandole, arriveremo probabilmente a conoscere qualche cosa.

Mi sembra che sarebbe difficile non iscrivere la storia seguente nel capitolo sui « doppi » di persone viventi. Lo tolgo, testualmente, da una corrispondenza da Praga del 1902:

« Signor astronomo

« Secondo il desiderio del professore Hess, mi prendo la libertà di segnalarvi un avvenimento degno dei vostri studi, e di cui vi garantisco l'assoluta veridicità, sulla mia parola d'onore e su quella della mia amica che ha avuta la visione.

« La mia amica si chiama Flora Kruby. Non abbiamo segreti fra di noi. Ella è maritata ed è la mia più sincera amica. Un signore di nostra conoscenza, il dottor B., si trova talvolta in nostra compagnia. Durante un certo tempo, la signora Kruby non potè prender parte alle nostre riunioni ed io non la vidi per parecchie settimane, durante le quali essa nulla seppe nè di me nè del dottore.

« Un giorno che mi trovavo, egualmente in assenza della signora Kruby, col dottore e parecchie persone, ebbi una discussione con detto

(1) *De rerum natura*, libro IV.

medico; questi ha un buonissimo cuore, ma è preso facilmente da violenta collera. Mi sentii talmente offesa, che presi la risoluzione di romperla con lui e di non indirizzargli mai più la parola.

« Nello stesso giorno, egli doveva intraprendere un lungo viaggio per sostituire un professore durante parecchie settimane. L'indomani, la signora Kruby (che non sapeva della partenza di lui) arrivò, trafelata a casa mia e mi raccontò, tremando per tutto il corpo, con un'aria costernata e coll'aspetto sconvolto, ciò che le era accaduto durante la notte. Mi ha scritto la seguente relazione, per me e per voi:

« Signorina, ho avuto questa notte una visione! Non avevo mai creduto a tali cose. Anzi, quando mi si raccontavano simili storie, facevo un bello scoppio di risa. Ascoltate, intendete. Non ero ancora addormentata; tutte le porte erano chiuse a chiave. Ad un tratto la porta della mia camera da letto s'apre leggermente e qualcuno entra. Pensai, naturalmente, che fosse mio marito. Da alcuni giorni egli soffriva dolore di denti e supposi che venisse a cercare un rimedio. Ho domandato: « Sei tu? Soffri?... ». Nessuna risposta. Ma un'ombra si avvicina rapidamente al mio letto e mi dice: « Sono io, il dottor B... Vengo a chiedervi una cosa ». « Dio mio! — gridai. — Siete morto? ». « No, sono ben vivo; parto per un viaggio di parecchie settimane e poichè siamo tutti mortali nulla si può sapere. Non posso trovare riposo senza rivolgervi una preghiera: so che siete buona amica della signorina Lux e avete grande influenza su di lei; supplicatela di perdonarmi: non ho voluto offenderla, perchè l'amo senza che ella lo sospetti: ma discrezione! Non lo dico che a voi, ho fiducia in voi, voi siete leale; le altre non lo sono. Scusatemi della mia preghiera ».

« Dopo queste parole disparve e se ne andò, ma mio marito, che aveva inteso il rumore della porta, si svegliò e mi domandò una spiegazione. Non ho avuto il coraggio di parlare, trasalivo, ero profondamente turbata ed anche ora, quando penso a quella visione, mi metto a tremare di nuovo.

« Ho veduto il dottore distintamente, mi parlava vivacemente come sempre; sentii il suo respiro, perchè parlava a bassa voce, molto vicino e chino sul mio letto ».

« Parecchie settimane sono trascorse da questa visione. La signora Kruby ed io la tenemmo segreta e quanto a me non potevo impedirmi di restare scettica sulla sua realtà. Dopo il ritorno del dottore, gli domandai un giorno come aveva passata la notte seguente alla nostra disputa; egli mi rispose: — Malgrado la mia grande irritazione, mi sono addormentato profondamente in treno pensando a voi, ho sognato voi, il vostro pensiero mi perseguitò e non mi abbandonò che al momento in cui perdei, durante il sonno, la conoscenza.

« Caro maestro, comunicandovi questo avvenimento, pregherò la mia amica di firmarlo con me per una più completa garanzia a vostro riguardo ». (Lettera n. 1039).

« ANNA LUX ».
« FLORA KRUBY ».

« Giunta alla fine di questa mia, mi prendo la libertà di notare che ho per la vostra persona ed i vostri lavori tale stima e tale rispetto che mi sarebbe impossibile ingannarvi ».

Questa lettera era firmata anche dal professore Hess, che attesta l'autenticità del racconto.

Il nostro primo pensiero è di non vedervi che un sogno. Le spiegazioni più semplici s'impongono per prime alla nostra attenzione.

Che vi è di soggettivo e di oggettivo in questa storia? Come distinguere ciò che appartiene al cervello della narratrice, al suo sogno personale, da ciò che appartiene all'azione telepatica del dottore?

L'impressione fu complessa. Non si capisce perchè lo spirito del dottore, trasportandosi durante un sogno presso la signora in questione, avrebbe avuto bisogno d'aprire una porta. Le radiazioni psichiche passano attraverso i muri, come le correnti elettriche, magnetiche ed altre. Vi è stata senza dubbio un'associazione di idee. Ma allora, perchè la signora Kruby ha veduto la porta aprirsi, e come mai suo marito ne ha inteso il rumore?

Si può rispondere che la folgore, che passa attraverso i muri, apre pure le porte. Si può ricordare il caso dell'ufficiale di Sedan e l'altro della signorina Jackson.

Altra obbiezione: la porta era chiusa a chiave. Altra risposta: nelle sedute spiritiche, si sono vedute porte chiuse a chiave aprirsi. Avvertiamo che non spieghiamo niente. Ma non rigettiamo osservazioni, che sembrano sincere ed esatte, sol perchè non possiamo spiegarle.

Ciò che dobbiamo notare si è che con un mezzo qualunque, a lui sconosciuto e lui incosciente, il dottore si è fatto vedere da quella signora, si è fatto sentire e la ha incaricata di una commissione che essa ha poi eseguito. Analizzate la relazione in tutti i dettagli e vedrete quanto sia difficile attribuire ad un'allucinazione o ad un errore: 1°) la visione e l'audizione della voce del dottore per parte della veggente; 2°) il rumore della porta udito dal marito; 3°) la coincidenza della visione con l'ossessione del dottore.

Trasporto di forza a distanza!

È lo studio comparativo dei fatti vissuti che ci può istruire. Continuiamo.

Ecco un'altra relazione, non meno curiosa, ricevuta nell'aprile 1899.

« Abbiamo un amico la cui madre è sorda e muta. Siccome abitava molto lontano da noi e non era nemmeno francese, non l'avevamo mai vista; ci corrispondevamo ed era convenuto che io sarei andata a visitarla nel corso dell'estate 1897.

« Ma anche prima di aver fatto il viaggio, io la conoscevo, ed ecco come. Mi ero coricata ed avevo appena poggiata la testa sul guanciale, quando a piedi del mio letto, ma più in alto, quasi al soffitto, vidi una graziosa faccia di vecchia che mi sorrideva; ebbi paura e nascosi la testa sotto le coperte, poi vergognandomi di me stessa mi scoprii, decisa ad essere

coraggiosa, anche se non avessi soltanto sognato. La faccia sorridente era ancora là, ma questa volta avanzava verso di me. Tutto il mio coraggio scomparve, rimisi il capo nel letto e per ben persuadermi che non sognavo, mi pizzicai fortemente. Quando mi decisi a guardare di nuovo, non vi era più niente.

« L'indomani, raccontai ciò a mia madre, che non avevo chiamata benchè non dormisse ancora. Mi disse che forse poteva essere la nonna che aveva infatti un viso delicato. Questa nonna era morta da molto tempo senza che l'avessi mai conosciuta, e quindi non ammisi l'ipotesi. Dopo qualche tempo l'incidente fu dimenticato.

« Nel mese di agosto, feci il viaggio progettato e giudicate la mia sorpresa, quando, nella madre del nostro amico, riconobbi la buona vecchietta che mi aveva fatto tanta paura. La sola differenza stava in ciò, che l'apparizione portava una cuffia bianca che le inquadrava il viso, mentre questa signora non ne porta. Ma, dopo tutto, siccome era venuta a farmi visita di notte, può darsi che fosse stato un berretto da notte.

« Questo avvenne in un piccolo paese del dipartimento di Saona e Loira. Può dargli qualche valore il fatto che io sono una incredula che non vuole ammettere le cose che non si possono provare come $a+b$; tutto in me si rifiuta al soprannaturale. Inutile, dopo ciò, dirvi con quale interesse palpitante seguo i vostri studi.

« Sarei felicissima se avessi potuto apportarvi il più piccolo indizio » (Lettera 622).

« L. BUGAUT »
« Charleston, Ballinacurra, Cork ».

Se non avessi lo spazio misurato e se non dovessi condensare una documentazione ricchissima in un piccolo numero di capitoli prestabiliti, potrei pubblicare numerose lettere ricevute ed esporre molti, variati esempi di ogni specie per provare la realtà incontestabile degli sdoppiamenti di persone viventi. Mi dispiacerebbe tuttavia di non segnalarne uno dei più curiosi e straordinari: quello di miss Rhoda Clary vista da tutta la sua famiglia (12 persone) seduta su di una sedia a dondolo, in un giardino, tenendo fra le braccia la sua sorellina, *mentre non era affatto uscita dalla sua camera*. Bozzano discusse questa « bilocazione » con il migliore spirito critico (1). La sua autenticità fu stabilita in modo speciale.

Le osservazioni di « doppi » di viventi sono molto più numerose che non ci s'immagini, citate in riviste, libri, ecc. Nelle *Allucinazioni telepatiche*, per esempio, possiamo leggere la storia d'un amico veduto da due fanciulle passare dinanzi alla finestra dietro la quale esse parlavano, riconosciuto da loro senza alcun dubbio, ma che era restato a casa sua malgrado la sua intenzione di uscire; nonchè il racconto della presenza in uno studio d'affari d'un amico del narratore, il quale gli parla senza ricevere risposta e che fu visto per lungo tempo ugualmente da due persone. Allucinazione collettiva, si dice, il che non spiega proprio niente.

(1) Leggerla negli *Annali delle Scienze psichiche*, del marzo 1911.

Apparizioni reali, esteriori, obbiettive. Se non fossero che soggettive, se provenissero esclusivamente dal cervello, dovrebbero essere visibili ad occhi chiusi come ad occhi aperti. Ora non è così: si vede un'apparizione come in un sogno, da persona che non dorme, se ne ha paura, si cela la testa sotto le coperte, non si vede più niente. Si guarda di nuovo, l'apparizione si mostra ancora e *occupa un luogo.*

I « doppi » che passano dinanzi ai nostri occhi sono manifestazioni di viventi, non associate alla morte e ci provano semplicemente la realtà di questi fenomeni ancora inspiegati. Dimostrano che si avrebbe torto ad allarmarsi allorchè si producono. L'osservazione seguente, al contrario, ha molto singolarmente preceduto una morte.

Un mio lettore mi scriveva in data 26 febbraio 1899:

« Nel mese di novembre 1850, invitato al matrimonio d'una mia cugina, a Lapalisse (Allier) mi vi ero recato in compagnia d'uno zio, Massimo Meulien, di Chalon-sur-Saône.

« Dormivamo entrambi nella stessa camera. Il mattino della partenza da Lapalisse (dovevamo metterci in vettura di buona ora), svegliandomi verso le sette, vidi il mio parente ritto, ai piedi del mio letto, le braccia incrociate sul suo *burnus* (mantello alla moda dell'epoca) che fissava su di me uno sguardo tristissimo. Mi raddrizzai su di un fianco e gli gridai forte: « Come? Già alzato? Ma abbiamo molto tempo! ».

« L'apparizione svanì. Mi voltai. Mio zio dormiva placidamente nel suo letto.

« Due ore dopo, mentre la vettura correva sulla strada di Donjon, il mio compagno di viaggio ed una vecchia domestica seduti in fondo alla vettura, io sul seggiolino anteriore, mi sentii tirare per la manica, e sentii la voce alterata della vecchia: « Signor Giulio, vostro zio sta male! ».

« Mi voltai. L'infelice aveva la testa ripiegata, gli occhi bianchi, un po' di schiuma alle labbra; moriva avvolto nel suo *burnus* come mi era apparso. Niente nel suo tenore di vita mi avrebbe fatto supporre che potesse offrire lo spettacolo, strano, di sdoppiarsi, mostrandosi contemporaneamente sotto due aspetti; in un posto in costume da viaggiatore; ed a letto, spogliato ed addormentato, vivo e fantasma nello stesso tempo.

« Avevo allora ventun anno; godevo d'uno spirito perfettamente sano ed equilibrato.

« Come testimonianza, posso citare la signora Alice Burelle, domiciliata a Saint-Gerard-le-Puy (Allier), mia cugina, al matrimonio della quale si produsse l'avvenimento che ricorda il mio racconto ».

« JULES GARNIER
« Aiguebelle (Drôme) ».

Siffatta coincidenza della morte dopo l'apparizione del « doppio » non prova assolutamente un rapporto fra i due fatti, poichè vi sono « bilocazioni » senza morte consecutiva. Ci induce, tuttavia, allo studio delle apparizioni di morenti, prima della morte, soggetto che esamineremo ben presto.

La manifestazione che è stata riferita è una delle più curiose della

mia collezione. Sembra che il viaggiatore, lo zio, ancora addormentato, abbia sognato che si preparava a salire in carrozza ed abbia esteriorizzata la sua immagine. Più notevole ancora è la circostanza ch'egli era per morire, per partire per l'Aldilà.

Consacreremo, più avanti, uno studio speciale agli sdoppiamenti associati alla morte. Quel che importava stabilire era la realtà dei « doppi » di viventi. Siamo così preparati a ciò che segue.

Tralascio altri esempi, abbenchè ne possegga in questo momento, sulla mia scrivania, come dicevo poco fa, una quantità enorme di altri, non meno constatati e controllati. Il lettore deve convenire che la mia *certezza* è fondata.

Come tutti i fenomeni esposti in questo lavoro, i « doppi » sono osservati da secoli e secoli. Per non ricordare che un esempio, si può leggere nella *Storia Romana* di Tacito (libro IV) ciò che avvenne a Vespasiano con l'egiziano Basilide. Mi manca lo spazio per riprodurlo.

La nostra personalità è più complessa di quel che si crede. Tutti hanno potuto constatare che quella della vita normale differisce considerevolmente da quella dei sogni notturni. Ancora non sappiamo quasi niente sulla nostra vera natura. Questa complessità ci può istruire sulla spiegazione dei « doppi » ? Ora, lo ripetiamo, sono migliaia d'anni che i fenomeni studiati qui sono conosciuti da un certo numero d'iniziati. I « doppi » sono parte integrale nella religione egiziana ed era lo stesso presso i Greci. Plutarco e Tertulliano ne lasciarono molti esempî fra i Latini. Ma vi fu tanta esagerazione, tanta credulità, tanta superstizione che si finì col passare la spugna su tutte le storie di fantasmi e di apparizioni. Charles du Prel adotta la teoria dell'*Od* e del corpo astrale. « La certezza che il corpo astrale esteriorizzato sia capace d'una vita indipendente — scrive — ci permette d'apprezzare la bella parola dell'abate Steinmetz che, vedendo il suo « doppio » seduto in giardino al suo posto favorito mentre egli si trovava nella sua camera, in compagnia di alcuni amici, disse loro mostrando prima se stesso col dito, poi indicando il suo doppio seduto nel giardino: « Eccolo qui lo Steinmetz mortale, ed ecco là lo Steinmetz immortale ».

Si deve convenire che le osservazioni dei « doppi » di viventi sono fatti più convincenti della realtà dei fenomeni. Un uomo, una donna, in buona salute, possono trovarsi allo stato di fantasmi in un luogo differente da quello in cui sono col loro corpo normale. Ecco un'ardita affermazione. Ma non imitiamo la debolezza di coloro che non osano affermare ciò che sia contrario alla sensazione generale.

Parigi, la Francia, l'Europa, l'Asia, l'America, l'Oceania, volano in questo momento, nello spazio alla velocità di 107.000 chilometri all'ora, girando intorno al Sole. Affermazione ugualmente audace! Ogni lettore imparziale, desideroso d'essere illuminato sulla realtà dei fatti enigmatici a stento credibili — ed anche incredibili per coloro che non li abbiano sufficientemente studiati — sa ora a che attenersi circa l'accettazione di tali manifestazioni psichiche. Spiegarlo è un'altra

questione. Ma intendiamoci prima. Il *numero* dei fatti osservati è un coefficiente non trascurabile.

Gli sdoppiamenti che abbiamo passati in rivista appariscono, nella maggior parte, *incoscientemente formati*. Alfonso de' Liguori aveva lasciato il suo corpo in catalessi nel suo convento, mentre appariva al Papa; l'amico di Goethe non sapeva di esserglisi mostrato sulla strada di Weimar, ecc. Ma la volontà può produrre dei « *doppi* » *sperimentali*. Questo ci accingiamo a constatare.

* * *

Non vi sono dunque soltanto « doppi » *incoscientemente formati;* ve ne sono pure di prodotti dalla volontà. Considereremo, ora, parecchie esperienze, esattissime, e ne compareremo i risultati. Si è tentato, con successo, di determinare tra viventi apparizioni sperimentali. Ne abbiamo segnalata una, notevolissima, nel primo volume, e che già rammentammo in questo secondo: quella della signora Russel, la quale desiderava apparire ad una sua sorella, in Germania, e le apparì realmente, con stupore di quella. Poco fa abbiamo riferito quella della signora Vilmont. I lettori d'*Urania* conoscono l'apparizione sperimentale volontaria del pastore Godfrey ad una signora sua amica. Avremo sotto gli occhi altri esempi non meno rigorosamente constatati.

Le scuole d'insegnamento classico sono state sopra una falsa strada fino ad oggi. Non si vede, non si tocca, non si analizza nell'organismo umano, se non ciò che vi è di più appariscente, più superficiale, più grossolano. Quel che esso possiede più intimamente lo si ignora ancora, e ciò non pertanto sarebbe l'essenziale da conoscere.

Diverse cose sono sconosciute. Non è dubbio che la vicinanza d'una persona ci influenzi talvolta molto vivamente e quasi immediatamente. Vi è intorno ai nostri corpi un'atmosfera invisibile che agisce. Il mio compianto amico colonnello Rochas, che su questo punto, nel 1892-1895, fece un gran numero di esperimenti (ai quali ho assistito nel suo appartamento alla Scuola Politecnica, di cui era amministratore), qualificò il fenomeno « esternamento della sensibilità ». Reichenbach aveva dato a questo corpo fluido il nome di *Od*, sostanza differente dall'elettricità, ma polarizzata, ed i suoi partigiani hanno creato il fantasma *odico*. Forse non sono che effetti dell'elettricità umana, che metterebbe l'etere in vibrazione. Ma quale si sia la sua natura, l'influenza « ambiente » non è dubbia. Gli esseri umani sono legati tra loro « da effluvî invisibili ».

Questo corpo fluido, questo corpo astrale può dividersi dal nostro corpo materiale in determinate circostanze, in determinate condizioni.

Riporto dal mio *Ignoto*:

« Un giorno un Canadese capitato a Parigi venne ad annunziarmi che voleva assolutamente sincerarsi della realtà dei fenomeni attribuiti ai fa-

chiri dell'India, e che aveva lasciato la moglie ed i figli per andare a rendersene conto personalmente con la ferma intenzione di verificare tutto con la propria esperienza. Tre anni dopo ritornò da me: « Mi sono sottomesso, mi disse, a tutte le esigenze. Mi avevano assicurato che in un anno o due avrei potuto acquistare le stesse facoltà a condizione: 1) di non mangiare nè carne nè pesce; 2) di coltivare, raccogliere, ripulire e far cuocere personalmente i legumi per il mio nutrimento; 3) di non bere che acqua; 4) di sottomettermi ad una castità assoluta; 5) di organizzare le mie giornate secondo la tale e la tal'altra regola. Con la volontà, sono riuscito. Il mio « doppio » non ha tardato a proiettarsi fuori di me. Mi ci sono abituato. Tuttavia ne ho abbastanza, perchè sento che diverrei pazzo e perciò me ne ritorno a casa. Sentite: questa mattina, al Grand Hôtel in cui sono alloggiato, ero ancora a letto, quando mi sono visto disteso sul divano di fronte; e non ho tardato ad aver l'impressione di essere realmente sul divano. Allora *mi son visto* levare, librare nell'aria, dirigermi verso la finestra e prepararmi a saltare dal quarto piano sulla strada. Immediatamente sono saltato dal letto; spossato, ho preferito vedere il mio corpo astrale e la mia anima rientrare nel mio corpo fisico, e sono venuto a farvi visita come vi avevo promesso al mio ritorno ».

Come distinguere le illusioni dalle realtà? Non è sempre facile ed è stato necessario tutto lo spirito metodico del narratore per assicurarsi, durante più d'un anno, dell'esistenza reale del suo doppio. Ripeto che non comprendo come si possano spiegare gli abiti. L'invenzione del corpo astrale non è immaginaria, ma è fondata sopra osservazioni di diversa natura.

Il corpo impalpabile, invisibile che esiste durante la vita e sussiste dopo la morte, era conosciuto dalle antiche religioni e particolarmente dagli Egiziani. È il *Ka* rappresentato negli ipogei d'Egitto, il corpo spirituale di san Paolo, il corpo astrale dei teosofi, il *perispirito* degli spiritisti. Questo corpo imponderabile possiede forze che gli sono proprie. Potremmo chiamarlo il rivestimento dell'anima, malgrado la grossolanità di tale espressione.

Possiedo documenti circa un certo numero d'osservazioni, accuratamente fatte, sull'« involucro dell'anima ».

Eccone uno. Un mio lettore mi scriveva da Genova, il primo novembre 1920:

« Non è un uomo di scienza che vi scrive, ma un finanziere, perciò, come voi, calcolatore, ma in un altro ordine d'idee. Ho sofferto una malattia di cuore, oramai guarita, ma che m'ha giocato alcuni pessimi tiri. Una volta, fra le altre, rimasi per un certo tempo immerso in letargia. Sentivo tutti i miei parlare intorno a me, ma *io non ero io; il mio io era a fianco, in piedi, in un corpo fluido e bianco;* vedevo l'affanno di coloro che si sforzavano a rianimarmi ed ho avuto questo pensiero: « A che serve la miserabile spoglia che cercano di far rivivere? ». Tuttavia, constatando la loro tristezza, m'è venuto un gran desiderio di ritornare ad essi. Ciò avvenne. Tuttavia mi sembra che se lo avessi voluto, sarei stato nell'Al-

dilà; ne ho veduto la porta socchiudersi, ma non posso dire quel che vi era dietro ». (Lettera n. 4295).

« J. RAMEL ».

Nella ricerca della soluzione del problema, domandai all'autore se il suo « doppio » era nudo. Mi rispose che non vi aveva fatto attenzione, che ricordava solamente che era più grande di lui, di contorni vaghi e d'un tono grigiochiaro.

Continuiamo a studiare.

Fra gli esperimenti di sdoppiamento di cui ho conoscenza personale, segnalerò quelli della signorina Alma Hœmmerle, figlia della mia amica Agata Hœmmerle, la traduttrice di Carlo du Prel già da me ricordata come tale nel primo volume.

Eccone due, dal colonnello Rochas pubblicati negli *Annali delle Scienze psichiche* del settembre 1906.

La sperimentatrice aveva allora circa 18 anni. Ella stessa redasse la nota seguente:

« 1. - La mia prima esperienza ha avuto luogo a Kherson (Russia meridionale) dove mio fratello terminava i suoi studi in collegio. I suoi amici di classe frequentavano la nostra casa e siccome mia madre s'occupava di questioni psichiche, che interessavano tutti, risolvemmo una sera di fare un esperimento.

« In conseguenza, fissammo l'ora nella quale due dei giovani, Stankevic e Serhov, dovevano tentare l'indomani d'inviare il loro « doppio » verso di noi; l'uno alle 23 l'altro alle 23 e mezza. Regolammo i nostri orologi e fu convenuto che il signor Stankevic sarebbe andato a trovare mio fratello nella sua camera da letto, mentre il signor Serhov si sarebbe mostrato nel salone.

« L'indomani, mia sorella Irma si sedette nella sala da pranzo, donde poteva vedere la porta aperta che dava nel salone. Mio fratello, come era convenuto, restò nella sua camera. Dopo essere stata un pochino presso mia sorella entrai nella camera di mio fratello. Il lume della sala da pranzo dava abbastanza chiarore nella camera da letto, per permettere di distinguere gli oggetti. Nello stesso istante sentii qualche cosa che mi colpiva alla spalla e vidi al mio fianco la forma ben distinta del signor Stankevic; potevo distinguere la sua uniforme scura con i bottoni di metallo bianco. Nello stesso tempo mio fratello dice: « Eccolo presso di te ». E: « L'hai veduto? » — aggiunse quasi subito perchè, dopo la prima domanda, l'apparizione era cessata.

« Mia sorella, sentendoci parlare, s'avvicinò a noi dicendo che aveva veduto il signor Stankevic entrare per la porta del salone, passare vicino alla tavola nella sala da pranzo e poi sparire ai suoi occhi. Anche essa lo aveva veduto in uniforme ed aveva potuto distinguere i bottoni di metallo bianco. Subito dopo, entrammo tutti e tre nel salone, che era richiarato dal lume della sala da pranzo, per attendere l'apparizione del signor Serhov. Questi non venne che verso mezzanotte. La sua apparizione ci sembrò più pallida della precedente e meno distinta. Entrò, per l'anticamera, nel salone dove si arrestò un momento presso la porta, avan-

zandosi talora a destra verso uno dei « corpi » della libreria, talora a sinistra verso l'altro; dopo, disparve, subitamente.

« Mio fratello scrisse allora dettagliatamente, su due fogli, il risultato delle esperienze, li mise in busta e li sigillò. L'indomani, al collegio, domandò ai suoi due amici se non avessero dimenticato la loro promessa. Essi cominciarono subito a raccontare, dinanzi ai loro compagni, tutti i dettagli che corrisposero esattamente a tutto ciò che mio fratello aveva scritto. Allora egli consegnò loro le due buste sigillate, che furono aperte ed il contenuto fu letto ad alta voce.

« Il signor Serhov disse che al momento in cui entrava nel salone era indeciso relativamente all'armadio a cui voleva avvicinarsi, poichè aveva avuto l'intenzione d'aprire la libreria e di prendervi un libro; ma perdette la forza di concentrazione e ritornò in se stesso. Sentendosi troppo stanco non potè ricominciare l'esperienza ».

L'esperienza fu molto interessante e lo sarebbe stata maggiormente se gli osservatori non fossero stati a conoscenza dell'esperienza che si voleva tentare. È il caso della seguente:

« 2. - Mia sorella Irma andò a passare alcuni giorni in campagna, presso una nostra amica, mentre io restai con i miei parenti. Era la prima volta che mi separavo dalla mia gemella; e siccome la sua assenza mi era penosa, risolsi d'andare a vedere quel che faceva.

« Erano le 23 ed ero in letto. Subito mi vidi nella camera che essa divideva con la nostra amica e scorsi mia sorella coricata nel suo letto con un libro in mano che leggeva alla luce di una lampada coperta da un paralume verde. Intuì la mia presenza, sollevò gli occhi e mi vide presso il baldacchino. Allorchè vidi che mi guardava, tentai di nascondermi dietro il baldacchino, temendo ch'essa si spaventasse dell'apparizione non essendo sicura di essere riconosciuta.

« L'indomani, le scrissi i dettagli che ho riferito e ricevetti una lettera in cui mi diceva che mi aveva veduto la vigilia alle 23 presso il baldacchino.

« Mia sorella ed io abbiamo rinnovato parecchie volte questa esperienza; ma non sempre riesce ».

« ALMA HŒMMERLE ».

Il mio amico colonnello Rochas, avendo magnetizzato la signorina Hœmmerle, in occasione d'un viaggio a Parigi, suppose che l'esperimento sarebbe potuto forse riuscire con lui, tra la Svizzera e la Francia; ma non vide niente al giorno e all'ora convenuta.

I magnetizzatori, il barone Dupotet fra gli altri, segnalano tuttavia un gran numero di esperimenti riusciti.

Il dottor Charpignon cita il fatto seguente nel suo libro: *Fisiologia, Medicina e Metafisica del magnetismo*:

« Una volta, una delle nostre sonnambule (d'Orléans) desiderò, durante uno dei suoi sonni, di andare a vedere sua sorella che era a Blois. Ella conosceva la strada e la seguì mentalmente.

« — Guarda — gridò; — dove va mai il signor Jouanneau? ».

« — Dove siete?

« — Sono a Meung, verso le Mauves, ed incontro il signor Jouanneau tutto vestito a festa, che va senza dubbio a desinare in qualche villaggio.

« Poi essa continuò il suo viaggio.

« Ora la persona che s'era offerta spontaneamente alla vista della sonnambula era un abitante di Meung, conosciuto da parecchie persone presenti. Si scrisse immediatamente per sapere da lui se era veramente stato a passeggio nella strada designata, all'ora indicata. La sua risposta confermò minuziosamente ciò che era stato detto.

« Quali e quante riflessioni! Quali e quanti studi psicologici può provocare un fatto, fortuitamente prodotto! La visione di quella sonnambula non era « saltata » come si osserva spesso, all'indirizzo designato, ma la sonnambula aveva percorso tutta la distanza da Orléans a Blois, ed aveva veduto, nel rapido viaggio, ciò che poteva attrarre la sua attenzione ».

Ritornando agli esperimenti delle signorine Hœmmerle, aggiungo che le conosco personalmente, come la loro madre, e che la loro sincerità non può destare alcun dubbio.

Abbiamo or ora parlato delle esperienze del colonnello Rochas. Lo spazio mi manca per esporne anche una piccola parte e non posso che rimandare i lettori, curiosi di conoscerle, alle opere particolari di quell'intelligente sperimentatore e dei suoi emuli (1). Che l'essere umano abbia un « doppio » fluido che possa, in determinate condizioni, divenire apparente e tangibile, non si può più dubitare. Tale corpo possiede forze che gli son proprie; e le può accrescere valendosi di elementi diversi. È il « doppio » che, nelle esperienze di Crookes, ha prodotto il fantasma Katie King, che differiva sensibilmente dal medium Florence Cook per la taglia, per la capigliatura e per i battiti del cuore? (2). È uno di quegli elementi coi quali il notissimo medium Eusapia Paladino formava il preteso John King, di cui ho una volta distinto il profilo? (3).

Si parla pure d'un « corpo etereo » che non sarebbe più il « corpo astrale »; d'un « corpo mentale », d'un « corpo causale », ecc.; ma noi non dobbiamo deviare dal metodo positivo. Non dobbiamo ammettere se non quel che è provato. *Quod gratis affirmatur, gratis negatur.* Tutto deve essere studiato, discusso, analizzato coll'osservazione e coll'esperienza. I fatti sono varî e numerosi. Ne esamineremo qualcuno fra i meglio constatati.

Un'apparizione sperimentale venne riferita dall'eminente prof. William James come operata da un suo collega dell'Università di Har-

(1) A. DE ROCHAS: *L'extériorisation de la Sensibilité*, Parigi, 1895; H. DURVILLE: *Le fantôme des vivants*, Parigi, 1909; GEORGES DE DUBOR: *Les mystères de l'hypnose*, Parigi, 1920. — Vedi pure G. DELANNE: *Les Apparitions matérialisées des vivants et des morts*, Parigi, 1909; LEADBEATER: *L'autre côté de la Mort*, Parigi, 1910; A. PRIMOT: *La psychologie d'une conversion*, Parigi, 1914; Le opere di REICHENBACH, ecc.

(2) Vedi *Le forze naturali sconosciute*.

(3) Id. id.

vard. Fu pubblicata nel *Journal of the American Society for psychical Research* dell'aprile 1909 e negli *Annales des Sciences psychiques* dell'agosto successivo. Il professor Blank, che studiava allora il buddismo, ebbe l'idea di « proiettare il suo corpo astrale » nella camera d'un suo amico, lontano 800 metri e nascosta da una collina, e quegli — senza che fosse stato in alcuna guisa prevenuto — lo osservò, guardando attraverso una porta semiaperta, si alzò e gli andò incontro, ma non trovò alcuno.

L'esperimento seguente è forse anche più specialmente degno di attenzione, nel senso che fu certificato da parecchi testimoni (1).

« Una domenica sera del novembre 1881 — scrive il narratore — avevo finito di leggere un libro col quale era messa in evidenza la potenza della volontà. Presi, bruscamente, la ferma risoluzione di fare tutti gli sforzi per apparire, io stesso, al secondo piano di una casa situata a Kensington, Hogarth Road, n. 22, in una stanza ove dormivano due mie conoscenti, le signorine Verity, dell'età di venticinque e undici anni. Io abitavo ad una distanza di cinquanta chilometri e non avevo parlato ad alcuno dell'esperimento, pel semplice motivo che l'idea me ne venne quella domenica sera, nell'andare a letto. Proiettai la mia volontà all'una del mattino, decisissimo a manifestare la mia presenza.

« Il giovedì seguente andai a fare visita a quelle signore e nel corso della conversazione (senza che avessi fatto alcuna allusione al tentativo fatto) la maggiore mi raccontò che nella precedente domenica mi aveva scorto in piedi vicino al suo letto e ne era rimasta spaventata perchè l'apparizione si era avanzata contro di lei, ed essa aveva gridato e svegliato la sorellina, che pure mi vide.

« Le domandai se era stata ben desta in quel momento e me lo confermò. « A qual'ora? » aggiunsi. « Verso l'una del mattino ». A mia richiesta la signorina mise in iscritto il suo racconto e firmò.

« Era la prima volta che tentavo una esperienza di quel genere ed il pieno completo successo mi colpì molto. Non fu la sola mia volontà ad agire, perchè avevo coscienza anche di una misteriosa influenza di esercitare una forza che fino a quel momento non avevo conosciuto ».

La signorina Verity raccontò il caso nei seguenti termini:

« Vidi distintamente il signor Blank nella mia camera verso l'una del mattino. Ero completamente sveglia e mi spaventai molto. Tre giorni dopo, ebbi occasione di raccontare al nostro amico l'accaduto. Mi rimisi soltanto dopo qualche tempo dalla scossa ricevuta e ne conservo un ricordo tanto vivo che non potrà cancellarsi dalla mia memoria ».

« L. G. VERITY ».

La sorella minore a sua volta scrisse:

« Ricordo l'avvenimento raccontato da mia sorella. Il suo racconto è esattissimo. Vidi l'apparizione che essa vedeva e nelle stesse circostanze.

« E. E. VERITY ».

(1) *Fantasmi di viventi, Allucinazioni telepatiche.*

Anche una terza persona diede dal canto suo una conferma analoga. Le due sorelle avevano veduto il loro amico in abito da sera.

Le tre diverse testimonianze non permettono di avere dubbi su detta testimonianza. Una speciale inchiesta della Società Inglese di Ricerche psichiche ne dimostrò, del resto, la perfetta autenticità.

La medesima raccolta di documenti pubblicò pure la seguente esperienza (1):

« I signori H. P. Sparks e W. Cleave erano entrambi allievi della scuola del Genio Navale di Portsmouth.

« Da un anno — scrive il primo — avevo l'abitudine di magnetizzare un mio camerata. Dopo qualche tentativo, mi accorsi che il sonno diventava più profondo se facevo lunghi passi dopo che il soggetto già era addormentato. Era allora, in questo particolare stato di sonno magnetico, che egli credeva di vedere i luoghi ai quasi s'interessava.

« Venerdì scorso, a sera (15 gennaio 1886), il mio amico espresse il desiderio di vedere una giovinetta che abitava a Wandsworth e di essere da lei veduto. Lo magnetizzai e continuai a fare lunghi passi per circa venti minuti concentrando tutta la mia volontà sulla sua idea. Quando ritornò in sè, dichiarò che l'aveva vista nella stanza da pranzo, che essa gli era parsa inquieta, che l'aveva guardato e si era coperti gli occhi con le mani.

« Lunedì, 18 gennaio, riprendemmo l'esperienza e questa volta egli dichiarò che credeva di aver fatto paura alla giovinetta perchè costei, dopo di averlo guardato, era caduta in una specie di sincope. Il fratello era allora nella stanza.

« La mattina di mercoledì al mio amico pervenne una lettera di quella signorina che gli chiedeva se nulla gli fosse capitato; essa raccontava che la sera del venerdì era stata colpita da paura vedendolo in piedi nella sua camera. Aveva pensato che potesse essere una visione immaginaria, ma il lunedì seguente era stata ancora di più atterrita vedendolo di nuovo e, questa volta, più distintamente, e ne era rimasta spaventata al punto che per poco non aveva perduto i sensi.

« La narrazione che vi mando è perfettamente esatta; posso provarlo, perchè ho due testimoni che si trovavano nel dormitorio nel momento in cui il mio amico fu magnetizzato e quando ritornò in sè. Il nome del mio soggetto è Arturo W. Cleave; egli ha l'età di diciassette anni. Io ne ho diciannove. A. C. Darley e A. S. Thurgood, nostri camerati, sono i due testimoni di cui vi ho parlato.

« H. PERCY SPARKS ».

I redattori dei *Phantasms of the Living*, Gurney, Myers e Podmore, aggiungevano che Sparks e Cleave erano allievi della scuola del Genio Navale di Portsmouth, che li conoscevano personalmente e « potevano testimoniare circa la loro intelligenza e la cura con cui sapevano osservare ».

Tutti gli psicologi apprezzano da lungo tempo il nome rispettato di

(1) *Fantasmi di viventi, Allucinazioni telepatiche*.

Federico Myers (1843-1901) che di nuovo ricordiamo. Egli riferisce (1) che uno sperimentatore volle tentare una prova dello stesso genere col reverendo Stainton Moses, pur esso non ignoto. Ecco il racconto, abbreviato:

« Una sera dello scorso anno decisi di tentare di apparire al signor Moses, senza prima informarlo di questa mia intenzione; concentrai tutti i miei pensieri — con intensità — su di lui, di cui ignoravo, peraltro, la dimora. Era quasi mezzanotte e finii con l'addormentarmi. Non ebbi coscienza di quello che era potuto accadere. Quando, dopo alcuni giorni, vidi Moses, gli domandai: « È accaduto nulla sabato sera in casa vostra? ». « Sì, — mi rispose; — mi è capitata una cosa davvero notevole. Stavo seduto accanto al fuoco con un tale, discorrendo e fumando. Mezz'ora circa dopo mezzanotte, l'amico mio si alzò per andarsene ed io l'accompagnai fino alla porta. Tornai poi vicino al fuoco per terminare la pipa, quando scorsi voi, seduto sulla sedia da poco lasciata dal partente. Vi guardai attentamente, poi presi un giornale per rassicurarmi che non dormivo e quando lo posai giù eravate ancora là. Mentre vi guardavo, senza parlare, scompariste gradatamente. Pensai che a quell'ora dovevate essere addormentato; però m'appariste col vostro ordinario vestito quale vi veggo tutti i giorni ». « È esatto — replicai. — Ho voluto fare un esperimento, che è riuscito. La prossima volta chiedetemi che cosa voglia, perchè avevo fissato nella mia testa certe domande che volevo farvi, ma attendevo probabilmente che mi invitaste a parlare ». Alcune settimane dopo, l'esperimento fu ripetuto col medesimo successo: anche questa volta non avevo prevenuto Moses. In tale occasione, non solo egli mi interrogò sopra un soggetto che da lungo tempo formava materia dei nostri discorsi, ma mi trattenne con l'influenza della sua volontà, per un po' di tempo, dopo che avevo espresso il desiderio di allontanarmi. Come nella prima volta, non mi restò memoria dell'accaduto al risveglio ».

Moses, in data 27 settembre 1885, confermò il racconto. Aggiunse che furono quelle le due sole circostanze nelle quali gli sia stato dato di vedere una persona vivente in un posto, *in cui quella persona non era.* Questo esempio ci dà l'impressione che sia appunto il pensiero quello che si trasmette e che produce l'immagine abituale.

Il barone di Schrenck, assai noto agli psicologi, fece un esperimento della stessa natura, nel febbraio 1887, a Monaco. Attraversando, verso mezzanotte, una strada, e trovandosi innanzi alla casa di una famiglia, da lui conosciuta, concentrò, per la durata di cinque minuti, la sua volontà sulla persona di una giovinetta, che, con sua grande sorpresa, se lo vide davanti.

Ricorderò, ancora, un altro esperimento (*Giornale della Società Americana per le Ricerche psichiche*, Nuova York, dicembre 1907) che ebbe luogo in un albergo di Buffalo. Fu nella notte da un sabato alla domenica. Ecco quanto accadde:

---

(1) *Annali di Scienze psichiche*, 1907.

« All'una (della domenica mattina) — scrive il pastore S., — mi destai da un profondo sonno, senza sogni, con la sensazione che qualcuno si trovasse nella mia camera. Quando fui ben desto, vidi mia moglie, in piedi, accanto al letto. Portava un vestito che indossava di solito, al mattino, mentre attendeva alle faccende di casa.

« Mi posi a sedere e gridai: « Che fai lì? ». Essa mi rispose: « Sono venuta a chiedere tue notizie ». Si avanzò allora fino alla testiera del letto, si chinò verso di me, mi baciò e disparve. Immediatamente, saltai in piedi: la camera era in completa oscurità; non vi era alcuno. Accesi il gas; tremavo ed un freddo sudore copriva il mio corpo.

« Al mattino seguente, essendo a colazione col dottor K. e M. P. parlai ad essi della cosa. Ero tanto agitato, malgrado tutti i ragionamenti di saggezza impostimi, che mi decisi a telegrafare a mia moglie, senza però osare di spiegare apertamente quali fossero le mie preoccupazioni. Poche ore dopo, ricevetti la sua risposta: « Stiamo tutti bene ».

« Al ritorno a casa, parecchi giorni dopo, fui subito impressionato dal fatto che mia moglie s'interessava particolarmente di sapere se avevo dormito bene il sabato sera. Dopo alcune domande e risposte, finii per chiederle perchè mi faceva tali domande. Mi confidò allora che stava leggendo i *Fenomeni psichici* di Hudson ove è detto che se una persona, al momento esatto in cui perde la coscienza nell'addormentarsi, fissi il suo pensiero sopra un'altra persona e desideri presentarsi alla medesima, in certe condizioni, quest'ultima subirà le impressioni che l'esperimentatore gli voglia far provare. Dopo avere letto quel brano, essa aveva fissato il suo spirito sul desiderio di apparirmi e di abbracciarmi ».

Non vi è una notevole analogia fra il trasferimento di detta signora verso il marito e quello, che ricordammo già, della signora Wilmot, che andò a vedere lo sposo mentre costui viaggiava per mare?

Le osservazioni circa la trasmissione di pensieri e di immagini a distanza non datano dall'epoca dei nostri studi psichici, come generalmente si crede. Ricordiamo, fra altre, quella di Wesermann, che rimonta a più di cento anni indietro (1817). Si assicurava che egli avesse saputo imporre più d'una volta sogni ad amici lontani e si parlava della questione. Un giorno volle fare apparire, in sogno, ad un suo amico, una signora che era morta da cinque anni. Supponeva che colui fosse in casa, ma capitò che fosse invece in un'altra città, presso un suo compagno, ignoto al Wesermann. Benchè fossero perfettamente desti, discorrendo tra loro, l'esperimento riuscì ugualmente; i due amici videro una figura somigliante alla signora entrare nella loro camera, senza rumore, da una porta che di solito strideva, fare un gesto per salutarli, ed uscire. Ecco la curiosa storia (1):

« Una signora, morta da cinque anni, doveva (secondo il desiderio di Wesermann), apparire al luogotenente N... Era per una certa sera, alle dieci e mezza. Ora, contrariamente alle sue abitudini, N... non era in casa sua, quella sera, ma trovavasi presso un amico, il sottotenente S...

(1) *Annali di Scienze psichiche*, 1891.

Essi discutevano sulla Campagna di Francia, quando, improvvisamente, la porta si aprì e la signora entrò, vestita di bianco, con un *fichu* nero, la testa scoperta. Salutò amichevolmente S... con la mano per tre volte, poi voltandosi verso il compagno di lui, gli fece un segno col capo e si allontanò per la porta.

« Il fatto era talmente singolare e incredibile, e parve tanto straordinario allo stesso narratore, che costui, per maggiore certezza, scrisse al tenente S..., che dimorava ad una dozzina di chilometri lontano, per chiedergli una relazione. La risposta fu identica al precedente racconto ».

È difficile sostenere che Wesermann abbia fatto avvistare la signora morta. Non vi è, pare, che la sola alternativa d'ammettere che egli abbia agito con la sua volontà, sullo spirito dell'amico e che una tale azione siasi da costui trasferita a quello del suo vicino. I miei lettori già sanno apprezzare l'azione psichica. Non abbiamo forse visto un magnetizzatore, per disingannare una sonnambula, convinta di vedere gli angeli del paradiso nelle sue immaginarie visioni, mostrarle gli angeli seduti intorno ad un tavolo ed intenti a mangiare un tacchino? (Vedi il mio *Ignoto*). In questo caso sperimentale, trattasi della ben nota suggestione prodotta dalla volontà dell'ipnotizzatore che può fare vedere al suo soggetto tutto ciò che vuole e fargli provare tutte le sensazioni immaginabili, quella dell'ebbrezza, quella del mal di cuore, fargli prendere acqua pura per assenzio, metterlo in lotta con un animale feroce, ecc. Nella maggior parte dei casi dei veggenti, vi è autosuggestione. È evidentissimo.

Ma, all'infuori della suggestione ipnotica e dell'autosuggestione, certi casi ci imbarazzano molto, per difetto di una soddisfacente spiegazione. Tal è, per esempio, il seguente, comunicatomi, nell'aprile 1899, dal professore ginevrino H. Cuendet, vicepresidente della Società di Studi psichici di Ginevra:

« La scena si svolse — mi scrisse, — a Begnins, cantone di Vaud, un martedì del luglio 1894. Stavamo per cominciare il pranzo. Un nostro invitato domanda a mio padre, mostrandogli un acquerello sospeso ad una parete: « Di chi è quel ritratto? ». « Di mio nonno, Osvaldo — egli risponde. — E a proposito di lui, ricordo il seguente aneddoto: Osvaldo era violino-solista in un teatro di Parigi. Una sera, uscendo dallo spettacolo (si era in piena Rivoluzione), fu arrestato da alcuni sanculotti ed avrebbe indubbiamente subita la sorte delle numerose vittime del Terrore, quando, per una improvvisa ispirazione, ebbe l'idea di suonare il *Ça ira* sul suo violino. Gli energumeni, che certamente lo avevano preso per un altro, riconobbero il loro errore e lo rilasciarono ». Era la prima volta che mio padre ci raccontava il fatto. Nessuno dei presenti — io come gli altri — ne aveva mai sentito parlare. Ne feci il rilievo in quello stesso momento.

« L'indomani, mercoledì, sempre a Begnins, ricevetti due lettere da Ginevra, l'una del medium del gruppo di esperienze a cui io appartenevo, l'altra dal mio amico P..., istitutore, membro del gruppo stesso. Da notare, strana coincidenza, che il medium, non avente nè con me nè

con i miei alcun grado di parentela, si chiama Osvaldo come il mio bisnonno. Ecco, in sostanza, quello che le due lettere mi dicevano:

« Tre giorni prima, cioè la domenica, i miei amici tenevano a Carouge, piccola località nei dintorni di Ginevra, una riunione nella quale il medium ebbe la visione, nettissima, di un personaggio vestito come al tempo della Rivoluzione. Esso teneva un violino in mano e pareva circondato da gente ostile. Improvvisamente, prendeva a suonare il violino ed il medium sentiva cantare il *Ça ira*. Allora coloro che lo circondavano e si mostravano mal disposti, sembrava cangiassero subito di atteggiamento e rendevano la libertà al violinista.

« — Chi eravate voi in vita? — domandarono i miei amici.

« — Osvaldo — rispose il tavolo.

« — Senza dubbio un mio parente — osservò il medium.

« — No..., parente del signor Cuendet — rispose il tavolo.

« Meraviglia del medium Osvaldo, che decide di scrivermi per mettere la cosa in chiaro. L'amico P... dal canto suo fa lo stesso. Da ciò le due lettere. Si giudichi del mio stupore al riceverle.

« Ho già detto che il medium non aveva con me e con i miei alcun grado di parentela. È necessario aggiungere che, meno ancora di me che l'avevo ignorato fino a quel giorno, gli amici del gruppo non avevano mai inteso parlare di quella storia? Essi non sapevano, del resto, nulla o quasi nulla della mia famiglia, non avevano avuto mai rapporti con mio padre ed erano lontani dal supporre che io avessi avuto parenti col nome di Osvaldo. Quelle persone avevano avuto, dunque, *due giorni prima di me*, pel tramite del medium, tanto stupito quanto essi, la comunicazione d'un fatto rimasto durante lunghi anni sepolto nella memoria di mio padre, d'un fatto che, non mi stanco dal ripetere, era a loro ignoto, come lo era al medium, come lo era a me.

« Date queste condizioni, la spiegazione con la telepatia mi sembra molto difficile ad ammettersi ». (Lettera n. 603).

« H. CUENDET ».

Conoscendo casi di comunicazione telepatica incosciente tra viventi, per esempio quello del dott. Nicolas, di Corfù (Volume Primo, cap. V), scrissi al signor Cuendet per una particolare inchiesta. Ecco la sua risposta:

« Il medium non era mai stato a Begnins, cantone di Vaud. Non aveva quindi mai visto quel ritratto, il solo che possediamo del mio bisnonno.

« Al riguardo debbo aggiungere che alcune settimane dopo la lettera che mi aveva spedito, il medium venne per la prima volta a trovarci a Begnins, ove noi passiamo le vacanze estive; ebbi allora la curiosità, senza prevenirlo, di metterlo in presenza del ritratto.

« — Eh! — fece lui. — È il personaggio che vidi, con un violino in mano ».

In qual modo concludere? Come già abbiamo notato, non vi è qui nè suggestione ipnotica nè normale autosuggestione. L'interpretazione « diretta » farebbe ammettere che il defunto Osvaldo, contemporaneo della Rivoluzione. sia realmente venuto a manifestarsi. Sarebbe però

imprudente contentarsi presto di tale soluzione. Dobbiamo fare ancora altri studi comparativi. Non avevamo dunque ragione quando pensavamo che tutta la psicologia umana sia ancora ignota?

Si potrebbe supporre anche che Cuendet padre avesse da alcuni giorni pensato all'aneddoto concernente il suo avo e che i suoi pensieri si fossero irradiati molto lontano, intorno a lui, fino al medium. Ipotesi azzardata, certamente, che però non è, per principio, da rigettarsi. Sembra l'autorizzino alcuni esempi di immagini proiettate dal pensiero. *Noi viviamo immersi in una atmosfera psichica sconosciuta.*

Sono stato qualche volta accusato di essere difficile nelle mie interpretazioni, di non asserire facilmente l'« azione degli spiriti ».

Ma io chiedo che non sia mai perduto di vista che lo scopo dei nostri studi metapsichici è quello di cercare di applicare a fatti ancora così misteriosi i principî del metodo sperimentale, principî severi che non ammettono sotterfugio. Se la scienza astronomica è la più esatta e la più positiva di tutte le cognizioni umane, lo deve alla precisione dei suoi metodi di ragionamento, che hanno avuto anche felice influenza sulle altre scienze con le quali l'astronomia s'è trovata a contatto, come sull'ottica, sulla costruzione degli istrumenti di precisione, sulla fisica, ecc., ecc. Si acquista l'abitudine di non essere soddisfatti se non di ciò che è dimostrato e di applicare il rigore matematico a tutte le ricerche. Un matematico, un astronomo, un fisico, un chimico deve, anzitutto, ragionare giustamente, strettamente, come una macchina calcolatrice che non si discosti dal fatto regolamentare che due e due fanno quattro. Ciò diventa una abitudine dello spirito e dobbiamo fare sforzi per non uscire da questa regola di condotta, alla quale le scienze osservatrici debbono il loro valore ed il loro progresso. Senza contrasto è questo il solo metodo di ragionamento che potrà dare alle scienze psichiche, finora così vaghe ed incerte, una base solida ed incrollabile. L'applicazione di un siffatto metodo non è però sempre facile, e dobbiamo mostrarci almeno, di buona fede, imparziali e coscienziosi.

Gli sdoppiamenti di viventi, le apparizioni di morenti — ed anche di defunti — furono da Schopenhauer considerati come una specie di proiezioni della volontà: ascoltiamolo su questo argomento per un istante:

« Basta — egli dice (1): — che una persona pensi fortemente ed appassionatamente a noi per suscitare nel nostro cervello la visione della sua forma, non soltanto a titolo di semplice immaginazione, ma in tal maniera che la visione si presenta a noi come una visione corporale, che non si saprebbe distinguere dalla realtà. Sono particolarmente i morenti che manifestano tale potere, apparendo successivamente ai loro amici assenti, a parenti contemporaneamente ed in luoghi differenti. Il caso è

(1) *Memorie sulle scienze occulte.* — Parigi, 1912.

stato tanto frequentemente affermato e da diverse parti testimoniato che io lo considero indubbiamente come certo ».

Egli cita un grande numero di esempi. Per lui i « doppi » sono sempre immagini subbiettive prodotte dallo spirito di colui che le vede: ma non esistono realmente. Non ammette che l'anima sia una sostanza che possa staccarsi dal corpo, sia durante la vita, sia dopo la morte. « Bisogna assolutamente — dice — che lo spiritismo sia sostituito dall'idealismo ».

A me pare che su questo punto Schopenhauer sia molto in errore.

Ho ora sfogliato il libro di Jung-Stilling, di cui egli cita le pagine. Questo psicologo era professore alle Università di Heidelberg e Marburg, e consigliere aulico del Granduca di Baden. Quel libro contiene effettivamente curiose relazioni di apparizioni; ma anche molte fantasie ed errori. Vi si può leggere che il suo autore non comprendeva l'astronomia e che credeva la Terra immobile al centro dell'Universo!...

Schopenhauer sembra partito dal preconcetto di non ammettere la realtà *obbiettiva* esteriore, pur ammettendo con certezza la produzione subbiettiva; ma gli esempî che egli cita gli danno completamente torto. Così, egli segnala il fatto riferito da Dupotet nel suo *Trattato completo di magnetismo animale* (1856). Apriamo questo libro e leggeremo la visita fatta, in sogno, da un certo Wilson, di Toronto, che, *sdoppiandosi*, si mostrò in una casa della città di Hamilton, vi fu ricevuto da un servitore, chiese un bicchiere d'acqua e incaricò il domestico di esprimere il suo rammarico alla padrona di casa per non averla trovata. Era il 19 maggio 1854. Dieci giorni dopo, andò in quella casa, ove fu riconosciuto dai domestici.

In un altro esempio cita il caso di un redattore del *Telegraph* che ad Ausonia ricevette la visita di un certo Bailey di Filadelfia, che disparve dopo avergli detto questa frase: « Una fitta nuvola è stata sparsa sul terrestre destino dell'uomo ». Incontrando in treno all'indomani lo stesso uomo, parlò con lui e l'interlocutore terminò la sua conversazione con queste parole: « Una fitta nuvola è stata sparsa sul terrestre destino dell'uomo ».

Nella maggior parte dei casi, l'apparizione dà l'impressione completa di un essere reale, in carne ed ossa, anche a parecchie persone contemporaneamente, e non alla persona alla quale l'apparso possa avere pensato; così nella visita alla signora di Hamilton, per esempio, furono i domestici che lo videro e non la signora che era assente da casa. Il problema è più complesso di quanto Schopenhauer supponesse...

Ma concludiamo questo capitolo sugli *sdoppiamenti di viventi*.

Tutto l'insieme delle testimonianze (che potrei considerevolmente estendere con una serie di documenti analoghi (1), che sono ora sotto i

(1) Vedi fra gli altri: S. AGOSTINO: *La città di Dio*, libro XVIII, cap. 18.

miei occhi), ci induce ad ammettere due generi di sdoppiamenti: 1) alcuni dovuti a proiezioni del pensiero che agisce sul cervello dei percipienti, più o meno a quelle associati; 2) altri che sono esteriori, reali, obbiettivi. L'umano essere può sdoppiarsi in una forma analoga alla nostra, separarsi dal corpo, prendere una certa consistenza, diventare visibile, anche tangibile, parlare, produrre effetti meccanici.

Per rifiutarsi a tale logica conseguenza, bisognerebbe ammettere che tutti i casi osservati siano falsi, siano o menzogne o allucinazioni subbiettive senza realtà, il che sembra, manifestamente, impossibile.

Si può, forse, ancora obbiettare che la conclusione da noi proposta sia ancora più inammissibile per la stranezza e che, *in ogni caso*, quei fenomeni, essendo rarissimi, non apportano nuova luce alle nostre conoscenze sulla costituzione dell'umano essere.

Ma, al contrario, sono precisamente le anomalie che rivelano le realtà ignote, come le *perturbazioni* nell'astronomia.

Frattanto, che possono essere gli *sdoppiamenti*?

Ripeto che, per parte mia, quello che più mi disorienta *si è che si* effettuino *con le vestimenta*.

Se ammettiamo che nell'essere umano esistano tre elementi: il corpo materiale, che tutti conoscono, l'anima, o spirito pensante, associato ad un corpo sottile intermediario, come ammetteva un tempo la teologia egiziana, sembra che questo corpo sottile, etereo, spirituale secondo l'espressione di san Paolo, sorta di sostanza dell'anima, non dovrebbe avere alcuna forma, ovvero, se le condizioni della vita organica terrestre gliene imponessero una, questa dovrebbe essere la forma del corpo umano, del corpo nudo, uomo o donna.

Che vi si oppone? Chi è che li veste? La decenza? No. Nella natura, nella verità, non vi è nè pudore nè indecenza. Questi sono sentimenti convenzionali del tutto artificiosi.

Un *doppio* fluidico dell'essere umano, un corpo etereo o astrale, con una *blouse* azzurra, un cappello, un berretto, un *burnus*, una gonna diritta o crinolina, secondo la moda, guanti gialli o verdi, un bastone o parapioggia, è grottesco e incomprensibile.

Si dirà che è per farsi riconoscere. Ma il volto non basta? E poi, un corpo astrale non dovrebbe essere vago, offrente semplicemente la forma generale del corpo, senza dettagli?

Il solo fatto degli abiti porterebbe a respingere l'esistenza reale dei « doppi » ed a pensare che le apparizioni, gli spettri *non esistano che nel cervello degli osservatori*. Una tale interpretazione, peraltro, è assai difficile.

Scegliendo fra i casi ricordati, per esempio, bisognerebbe supporre che le quarantadue alunne del convitto della signorina Sagée fossero allucinate o che la narratrice avesse raccontato una storia falsa; che tutta la famiglia di miss Clary avesse avuto le traveggole; che le due domestiche, che videro il « doppio » di miss Jackson riscaldarsi al fornello della cucina, fossero state vittime di una illusione (malgrado

l'inchiesta, così positiva, fatta dal dott. Wyld); che Wilson non avesse parlato, e nemmeno Bailey, nè la moglie del pastore, nè il dott. B... della signora Kruby; che la signora Wilmot non fosse stata vista dal compagno del marito nella cabina del battello; che gli esperimenti di Crookes, ascoltante il fantasma Katie King, così tangibile e così domestico, fossero farse, ecc., ecc...., in una parola *rigettare tutte le osservazioni* perchè noi non le comprendiamo. Questo non è il nostro principio.

La serie dei fatti che esamineremo forse ci illuminerà. Non disperiamo, raccogliamo le osservazioni, paragoniamo, analizziamo, studiamo.

Checchè ne sia, a me le testimonianze sembrano sufficienti per affermare la « realtà » dell'esistenza dei « doppi ». Confessiamo però che molti misteri sono ancora da chiarire.

Il violinista del 1793 ce ne ha dato un assaggio. Alcuni sistemi filosofici e religiosi (a partire da quelli dei franco-muratori, teofilantropi e svedenborghiani del secolo XVIII per finire ai teosofi del XX), offrono insegnamenti sul corpo astrale, corpo mentale, corpo fluidico, sulle apparizioni, concordanti con le attuali nostre deduzioni e che nulla — in realtà — insegnavano ai loro adepti.

Invece il nostro lavoro vuole stabilire *le prove sperimentali*, scientifiche, positive, irrecusabili, sulle quali la futura religione dovrà basarsi e non sulle rivelazioni, dichiarate estranee alla ragione, sulle parole, sui ragionamenti metafisici. A me pare che se qualcuna delle mummie, giacenti nei sarcofaghi egiziani del Louvre, risuscitasse oggi e leggesse questo capitolo, nulla vi troverebbe di nuovo.

La nostra conclusione può riassumersi così: oltre ai *doppi-subbiettivi*, dal pensiero formati, sono da ritenersi sperimentalmente provati anche i *doppi reali, obbiettivi*, per tutti coloro che si siano data la pena di studiare la questione. Per i primi, vi è trasmissione di pensiero, trasferimento di onde cerebrali, sotto l'azione della volontà. Per i secondi, vi sono atti materiali. Nello stato attuale della scienza, è impossibile una qualsiasi definitiva spiegazione. Ma quale che possa essere nel futuro tale spiegazione, gli studi compiuti ci insegnano, anzitutto, una verità evidentissima; cioè che vi sono molte cose ancora da imparare, che la scienza non è un libro compiuto, che noi siamo estremamente ignoranti e che la natura degli esseri, la vita, la morte, restano per noi come interessanti misteri da approfondire. Pel momento, *indoviniamo* che il pensiero sia produttore d'immagini, proiettate in lontananza. Col nostro metodo positivo lo constateremo e le osservazioni ci metteranno sulla via delle apparizioni di morenti e di defunti.

III.

Il pensiero produttore d'immagini proiettate a distanza.

Apparizioni di viventi. - Morti che appariscono cogli abiti usati in vita. - Cinematografia psichica. - Trasmissioni telepatiche sensorie.

La parola soprannaturale *applicata a un fatto è un assurdo.*

A. RUSSEL WALLACE

Gli sdoppiamenti di esseri viventi ci hanno mostrato immagini prodotte dal pensiero; ne avremo numerosi esempi nelle manifestazioni di morenti e di morti.

Al tempo prossimo alla morte si riferiscono diversi fatti, non ancora spiegati, il cui attento studio ci condurrà gradatamente alla cognizione di ciò che esiste *dopo la morte*. Fra essi dobbiamo annoverare le apparizioni di viventi e di morti *vestiti come di solito*. L'aspetto, gli atteggiamenti, gli abiti di costoro, sono per noi veri enigmi. Non collocheremo tali ultime osservazioni nel quadro delle manifestazioni sicuramente posteriori alla morte, per quanto, peraltro, la discussione intorno ad esse sembrerà qualche volta di farci arrivare ad un tale risultato; le esamineremo con indipendenza perfetta e cercheremo di comprenderle.

L'anima è una sostanza, una *realtà*, come un atomo di ossigeno, di azoto, di ferro, di radio, ma senza dimensioni, entità sottile al di fuori delle nostre concezioni sulle misure materiali di ponderabilità, atomo psichico, atomo pensante, *atomo forza*.

Essa è associata al corpo mediante un organismo fluido, del quale abbiamo visto diverse manifestazioni negli *sdoppiamenti* studiati nel precedente capitolo. Altri aspetti del medesimo cadranno fra breve sotto il nostro esame.

L'*io assoluto* non s'immedesima col corpo. Sta nello spirito la forza che lo fa agire ed è un organismo invisibile, totalmente distinto dal corpo, dotato di speciali sensi, vista, udito, gusto, odorato, tatto ed *altri* di *ordine psichico*.

Qualsiasi pensiero agisce virtualmente, con maggiore o minore intensità come un agente materiale, cioè come un proiettile, una pietra,

un pezzo di metallo, e può proiettarsi lontano. Un uomo che pensi ad un omicidio emette nell'aria un elemento di omicidio.

Un'apparizione telepatica, di essere vivente o defunto, può avere un'origine obbiettiva e reale. Può essere anche subbiettiva, nello spirito che la percepisce o nell'essere da cui emana, il che ci spiegherebbe l'esistenza degli abiti. Vediamo.

Alcune apparizioni sembrano essere (molto frequentemente) delle specie di proiezioni, di telefotografie animate, di cinematografie. L'*essere*, tale quale è, o tale quale si sente, proietta la sua immagine, a distanza, con tutto il suo abbigliamento. È un autoproiezione.

Un pensiero, una immagine, una impressione, una emozione esistente nello spirito di una persona, possono svegliare una impressione analoga nello spirito di un'altra persona. Il fatto, provato oramai, riduce, di sicuro, la difficoltà di spiegare i vestiti ed accessorî « degli spiriti », essendo naturale che una impressione mentale rappresenti una persona nel suo abituale aspetto. Le apparizioni e manifestazioni osservate corrispondono a qualche cosa di obbiettivo e reale, come l'immagine riflessa in uno specchio corrisponde ad una realtà e ne presenta il veridico aspetto. Il problema ci pone innanzi, però, una questione che è molto complessa.

I nostri pensieri agiscono « materialmente » e trasportano con loro speciali effluvi, che possono rivelarsi sopra un oggetto, sopra un foglio di carta. Un giorno, nel 1889, facevo alcuni esperimenti con Charcot nella Salpêtrière. Egli mi invitò a prendere un pacchetto di cartoncini bianchi, a sceglierne uno immaginando vi fosse sopra il mio ritratto ed a mostrare tale immaginario ritratto alla inferma, che era oggetto del nostro esame. Sul dorso del cartoncino scelto feci un segno che non fu visto dall'ipnotizzata, mescolai i cartoncini e li presentai alla donna, senza voltarli, pregandola di trovare il mio « ritratto ». Essa vi riuscì immediatamente. La cosa mi immerse in una profonda meraviglia.

L'inferma volle portarsi nella sua stanza quel cartoncino bianco per averlo come ricordo, vedendo su di esso, in modo assoluto, il mio ritratto. È vero che il magnetizzatore era presente, ma l'allucinazione della verità era incontestabile.

Benchè sicuri che non sia possibile avere di ogni cosa la spiegazione, tuttavia dobbiamo sforzarci sempre di apprendere.

Il mio amico colonnello A. di Rochas, nel febbraio 1904, mi scriveva che, ipnotizzando due ragazze di Voiron, si era accorto che una di esse esteriorizzava quando voleva il suo « doppio ». Questo era visto da entrambe e prendeva gli aspetti che alla ragazza piacevano. Il fatto mi faceva egli notare, è importantissimo, perchè indicherebbe che le forme siano nello spirito, nei pensieri, nei ricordi del medium produttore.

Oliviero Lodge aveva già suggerito che *le vestimenta appaiono perchè sono immaginate*. (Discorso del 30 gennaio 1902 alla *Society for psuchical Research*).

Non può dubitarsi che sia il nostro pensiero a produrre immagini e a dare nascita ad apparizioni. Tra i fatti curiosi, già conosciuti dai miei lettori, ricorderò il seguente, estratto da una lettera inviatami nel 1899. (Lettera 715, riportata nell'*Ignoto*).

« *Salon* (*Bouches-du-Rhône*).

« Il 31 maggio 1895, il maggiore dei miei figli, arruolatosi volontario nel 1° Ussari, a Valenza, partecipava ad alcune esercitazioni in campagna. Essendo in testa all'avanguardia, conduceva il cavallo al passo, per osservare il paese occupato dal supposto nemico, quando, improvvisamente, da un nascondiglio partì un colpo di fucile che colpì in pieno petto l'infelice mio figliuolo. La morte fu quasi istantanea.

« L'involontario autore del fatale incidente, vedendo il camerata abbandonare le redini e vacillare sul collo del cavallo, accorse per sostenerlo e potè udire le ultime parole che il morente pronunziò mentre stava per esalare l'ultimo respiro: « Tu mi hai fatto molto male..., ma ti perdono... Per Dio e per la Patria, sempre... presente! ». E spirò.

« Ora in quello stesso giorno, 31 maggio 1895, verso le nove e mezzo del mattino, mentre mia moglie attendeva per la casa a faccende familiari, la nostra bambina, che aveva allora l'età di due anni e mezzo, avvicinandosi alla madre le disse, nel suo linguaggio infantile: « Mamma, guarda il padrino (il figliuolo maggiore era padrino della sorellina), vedi, mamma, vedi il padrino, mi sto divertendo con lui ».

« — Sì, carina, divertiti — le rispose sua madre, non dando importanza alle parole della figlia.

« Ma la bambina, non soddisfatta dell'indifferenza della madre, raddoppiò d'insistenza e aggiunse: « Ma, vieni, mamma, a vedere il mio padrino... *Guardalo, egli è lì*. Oh, com'è ben vestito! ».

« Mia moglie notò che mentre parlava la bambina era come trasfigurata. Sul momento si commosse, ma dimenticò presto la scenetta, durata appena pochi minuti e soltanto due o tre giorni dopo rammentò tutti i particolari.

« Poco prima di mezzogiorno, ricevemmo un telegramma che ci dava notizia del terribile accidente capitato al nostro figlio diletto. Più tardi seppi che la tragedia era avvenuta verso le otto.

« P. ROUGÉ ».

Non è la meno interessante questa visione di una bambina: sarebbe difficile applicare ad essa le pretese spiegazioni basate sulle allucinazioni dovute all'immaginazione dei percipienti, ed infatti, l'uniforme del fantasma ed anche la coincidenza del decesso sono circostanze che garantiscono la realtà del fenomeno.

A me sembra che del fatto non si possa dare che questa interpretazione:

Mentre la vita gli sfuggiva, il giovane avrà rivisto la sua casa, la bambina, che il suo pensiero raggiunse. La bambina vide il suo padrino, così come trovavasi, coll'uniforme militare. Non fu lo spirito della bambina a trasferirsi lontano, come in certi casi, perchè essa avrebbe

visto l'infortunio; fu il pensiero del morente che andò a colpire la bambina.

Pensiero produttore d'immagini: nel caso in esame non ci deve recare sorpresa l'abbigliamento del fantasma.

Una tale « diretta » proiezione mi sembra più probabile di una serie di onde sferiche che andassero a colpire tutti i cervelli.

Lo stesso dicasi relativamente all'altro seguente esempio. È un'apparizione di morente, pure di incontestabile autenticità, segnalata da Metzger nel suo volume *Saggio di spiritismo scientifico*.

Il dott. Rowland Bowstead, di Caistor, riferisce la « personale » osservazione così:

« Stavo giocando una partita di *cricket*. Una palla, che avrei dovuto fermare, andò a rotolare lungo una bassa siepe. Vi corsi con un compagno. Giunto vicino alla siepe, vidi dall'altra parte mio cognato, al quale ero molto affezionato. Era vestito da cacciatore e portava un fucile sul braccio. Sorrideva, facendomi segno con la mano. Invitai il mio compagno ad osservare l'apparizione, ma quegli nulla vide. Volendo rivederla, per quanto guardassi, era scomparsa. Assai rattristato andai da mio zio e gli raccontai ciò che avevo visto. Egli estrasse l'orologio: segnava un'ora e dieci minuti.

« Due giorni dopo, ricevetti da mio padre una lettera che mi annunziava la morte di mio cognato, avvenuta precisamente in quell'ora. La morte si era verificata in un modo singolare. In quel giorno, al mattino, sentendosi molto ben disposto, dopo una malattia, aveva dichiarato che sarebbe andato a caccia. Preso il fucile, si era rivolto a mio padre e gli aveva domandato se avesse mandato a chiamare me; mio padre gli rispose negativamente ed allora egli si era adirato ed aveva detto che mi avrebbe visto a dispetto di tutti. Improvvisamente — essendosi rotta un'arteria polmonare — cadde fulminato. In quel momento portava un abito da cacciatore ed aveva sul braccio il fucile, esattamente come nell'apparizione che mi aveva colpito ».

Perchè, e come spiegare tale apparizione, con quel vestito, in quell'equipaggiamento da cacciatore, con un fucile al braccio?

Ecco tutta una serie d'interrogativi. I nostri avversarî ci rispondono col dire che « non è vero », che non si tratta che di una immaginaria allucinazione. È molto semplice, sì, ma non è una soluzione. Il *fatto*, l'abbiamo; resta a trovare la spiegazione vera, assoluta. Si può cercarla.

Fu durante una discussione, relativa al cognato, che quell'uomo, mentre era per andare a caccia, restò colpito da congestione. Egli pensava, dunque, al cognato. Possiamo immaginare che un'onda eterea partita dal suo cervello sia andata a colpire quello del cognato. Cinquant'anni fa avremmo respinto una tale idea sdegnosamente; oggi la scoperta della telegrafia senza fili e della radiofonia l'autorizza. Ma anche se non la giustificasse, è dovere nostro di non negare i fatti.

Apparizione del corpo astrale? No. Non cerchiamo tanto lontano.

Il caso è identico a quello precedente. L'immagine del cacciatore si è trasferita nel cervello del percipiente, come quella del « padrino » nel cervello della piccola sua figlioccia.

Un altro esempio, anch'esso particolarmente notevole, è quello di un annegato apparso ad un suo fratello, cogli abiti bagnati, nel momento dell'annegamento.

Il comandante Meimelschisch parlava, nella sua stanza, con un altro ufficiale, quando vide entrare il fratello suo, Giorgio, che si mise a sedere, cogli abiti inzuppati d'acqua. Costui si trovava in navigazione ed il suo battello fece naufragio in quell'ora.

Si tratta di apparizioni causate da proiezioni lanciate dall'anima dei morenti. Rivestono le forme espresse dell'idea dominante di colui che apparisce. L'ultimo pensiero dell'annegato fu rivolto al fratello. Gli apparve coperto di abiti bagnati perchè gli indumenti che indossava dovettero paralizzare i suoi sforzi e gl'impressero nel cervello l'idea del fastidio che gli causavano. Non fu riscontrata traccia di umidità al posto occupato, mentre era stata vista scorrere l'acqua dai suoi abiti.

Anche in questo caso, dunque, si è verificata una immagine proiettata lontano, come una fotografia, trasportata da forza ignota. Se non fossero state inventate la fotografia, la telegrafia, le trasmissioni elettriche, non comprenderemmo nulla. Tuttavia, i fatti relativi esisterebbero lo stesso.

Le trasmissioni di immagini sono più numerose di quel che non si pensi, di diverso genere e spesso complicatissime. Eccone una, tra le più curiose, che mi è stata recentemente comunicata dall'osservatore medesimo.

Un uomo che si crede sul punto di morte (anzi che si crede morto), apparisce, a distanza, fa conoscere il suo stato e trasmette i suoi pensieri. Una tale osservazione personale, assolutamente autentica, fu fatta dal narratore medesimo, sufficientemente versato negli studi psichici per saperne apprezzare il valore. Nel ringraziarlo della comunicazione, è per me un piacere associare alla mia gratitudine il nome del mio dotto amico, R. di Maratray, al quale debbo la conoscenza del documento, pervenutomi da Londra il 19 settembre 1920.

L'esamineremo con interesse tutto speciale:

« Per un certo numero di anni fui alla testa di un gruppo di giovani, di cui la maggior parte mi considerava come un parente, un protettore a causa dell'interesse che io avevo sempre dimostrato tanto per essi che per le loro famiglie. Alcuni tra loro fecero il supremo sacrificio della vita durante la guerra, ed io fui interprete di diversi per portare ai loro afflitti parenti messaggi di consolazione.

« Il 12 luglio 1918, mi trovavo con una amica, miss X.... nel suo salotto di ricevimento, e parlavamo di cose banali, quando all'improvviso ella mi disse: — Mi sembra che uno dei vostri giovani desideri parlare a voi. È un giovane grande, bruno, in abito kaki, che mi volta le spalle in modo che posso vedervi nettamente le lettere R. E.

« Osservai che non conoscevo che un giovane in situazione rispondente alla segnalazione, che faceva parte del corpo dell'ingegneria reale (Royal Engineers), certo W. M.,,, e che non lo ritenevo morto.

« Miss X... replicò : — Egli dice che è proprio lui, ma — (e sorrise) — supponeva che l'avreste chiamato col soprannome col quale era conosciuto dagli amici.

« Immediatamente risposi: — Sta bene, *Father* — (questo era il soprannome) — mi riesce del tutto nuovo apprendere che siete morto.

« Egli raccontò allora che era rimasto sepolto vivo nel suo rifugio sotterraneo per un franamento causato da un obice tedesco e che ivi si trovava ancora; la veggente, mia interlocutrice, medium assai sensibile, mi espresse le sofferenze che personalmente provava e che corrispondevano a quelle patite dal giovane soldato. Gli domandò perchè si era rivelato a loro. « Perchè — rispose — nel perdere i sensi, mi sembrò che sarei stato presto raggiunto da mio fratello Jock. Egli mena una vita disordinata in Egitto, e voi siete il solo essere — aggiunse indirizzandosi a me — di cui un consiglio prontamente dato potrebbe salvarlo da tale pericoloso modo di vivere ».

« Promisi che avrei esaudito il suo desiderio, pur immaginando le grandi difficoltà per ritrovare le tracce di Jock, non conoscendo l'indirizzo della sua famiglia.

« — Non avete da fare anche qualche raccomandazione per l'altro fratello Duncan?

« — No — rispose, — Duncan non corre pericoli e tornerà a casa sano e salvo ».

« Confermai la promessa di esaudire il voto del caro giovane, e, raccomandata la sua anima a Dio, gli dissi arrivederci.

« Cercai senza indugio il modo per entrare in relazione con Jock. Il mezzo più sicuro mi parve quello di scrivere alla figlia del gerente del nostro circolo di esercitazioni, che conosceva la maggior parte dei miei giovani amici e le loro famiglie. Insistetti perchè ella mi aiutasse nelle ricerche. Dopo tre giorni ricevetti la risposta, con cui mi esprimeva il suo rincrescimento: aveva tentato, da tutte le parti, di scoprire le tracce della famiglia in questione, ma senza alcun risultato.

« Il corriere successivo mi apportò, per altro, una seconda lettera con cui mi informava che appena dopo spedita la prima, aveva incontrato una compagna di scuola, che le aveva partecipata la sua ansietà perchè non riceveva notizie del fidanzato che trovavasi in Egitto.

« — Chi è il tuo fidanzato?

« — Come, non ti ricordi di Jock M.?

« Era precisamente il giovane di cui io cercavo l'indirizzo. Fu una semplice fortuita coincidenza, oppure l'intervento di amici dell'Aldilà, testimoni delle difficoltà mie?

« A seguito della curiosa circostanza, ebbi l'indirizzo di Jock e gli scrissi una lettera affettuosa, parlandogli delle ansie del fratello e scongiurandolo di dirmi se avevano fondamento o se egli non pensava, per la salute dell'anima, di mutare vita.

« Nella settimana di Natale di quell'anno ebbi, nel mio ufficio, la visita di Jock e del più giovane fratello Duncan. Per una nuova coincidenza, non meno strana della prima, si erano incontrati nella via ove dimorava la madre, l'uno proveniente dalla Francia, l'altro dalla Palestina, dopo

di essere discesi in due diverse stazioni, con uguale premura di giungere a casa.

« Jock mi disse che la mia lettera gli era giunta in un momento criticissimo, mentre scoraggiato dalla grande perversità della vita al Cairo, a cui partecipava, era esitante fra due alternative: o mettere fine alla sua inutile vita o chiedere di essere mandato sul fronte in Palestina. La lettera gli aveva dato da pensare; aveva ricordato le nostre antiche relazioni, e quel ricordo lo aveva salvato. Nel giorno stesso gli era stato proposto di guidare in Palestina l'automobile del generale, essendo conosciuto per *chauffeur* abilissimo.

« — Ma — soggiunse Jock — nostro fratello Will è vivo ancora! La mamma ha ricevuto ieri una lettera di lui. Non posso spiegarmi come vi abbia trasmesso quel messaggio. Credo nelle comunicazioni coi defunti, ma come è possibile che siasi verificata una manifestazione da parte di un vivente, come quella di cui foste testimone?

« — Tuo fratello certamente non era morto — risposi, — ma era minacciato di morte, e basta a provarlo il fatto che abbia implorato il mio aiuto per te in tali circostanze.

« In quella famosa notte, nel preciso momento, mentre si rivelava, egli trovavasi in una trincea ed aveva visto la maggior parte dei suoi camerati saltare in aria per le esplosioni dell'artiglieria nemica susseguentisi a misura che i Tedeschi scoprivano la loro posizione, e si aspettava di essere a sua volta colpito, da un istante all'altro, dagli ultimi obici diretti contro il nascondiglio ove trovavasi.

« Ricordava perfettamente di avere allora pensato a tutti i suoi, a quelli che amava e specialmente ai due fratelli soldati, rallegrandosi al pensiero che essi forse sarebbero stati risparmiati, mentre a lui toccava di soccombere.

« Intanto, in quello stesso momento, l'artiglieria inglese aveva individuata la batteria nemica e l'aveva fatta saltare. Così il mio giovine amico era rimasto salvo.

« L'altro fratello Duncan, pel quale non si erano avute preoccupazioni, fu ucciso tre settimane dopo la visita fattami, mentre portava importanti dispacci, essendo agente di collegamento, attraverso una zona violentemente battuta dal fuoco nemico ». (Lettera n. 2471).

« BERNARD H. SPRINGETT
« 14, Earl's Court Square - London ».

La relazione contiene diversi fatti estremamente sorprendenti.

1) L'apparizione ad una veggente, ad una sensitiva, ad un medium (il nome non importa), di un uomo vivente, che si ritiene sul punto di morte, soldato sul fronte inglese, in Francia. *Pensiero produttore d'immagine.*

2) La comunicazione di quel soldato ad un amico, un protettore, al quale raccomanda di vegliare sopra il fratello, allora in Egitto.

3) Un insieme di circostanze permettenti al protettore di trovare l'indirizzo di quel fratello.

4) Costui viene inviato in Palestina all'ora predestinata, come se una influenza psichica avesse data una direzione ai fatti.

5) L'eroe dell'apparizione non era morto dopo di averlo temuto: *apparizione di persona viva.*

6) La previsione che il terzo fratello sarebbe tornato sano e salvo alla casa paterna e l'*imprevisione*, invece, della sua morte in guerra.

A noi non sembra di sentire l'impressione, qui, come in altri casi, che il mondo invisibile abbia talvolta una azione nel mondo visibile e, nel tempo stesso, che non si sappia tutto? Duncan, è vero, tornò a casa; però fu ucciso poco dopo.

Quando un uomo noto per l'intelligenza, pel sapere, per la sicurezza di giudizio e per la sincerità, ci afferma una osservazione da lui stesso fatta, è certo che una tale testimonianza debba soddisfare alla nostra convinzione. Se un astronomo abbia visto un bolide partire dalle vicinanze di *Vega* per andare ad estinguersi verso *Arturo;* se egli abbia determinato il suo percorso sulla vôlta celeste, non si ammette che si dubiti delle sue osservazioni col pretesto che egli sia stato il solo a farle.

La narrazione, testè letta, del signor Springett, contenente in se stessa tutti i caratteri della veridicità, avrebbe anche potuto non fare desiderare alcuna conferma. Nondimeno, mi sono sempre dato cura di assicurare la mia personale convinzione con appropriate indagini e posso dire che, salvo rarissime eccezioni, l'esattezza delle narrazioni ricevute mi fu sempre confermata.

Pel caso in questione, mi sembrò utile avere dalla persona associata alla osservazione psichica una relazione indipendente. I nomi Miss X..., W. M..., Jock... non soddisfano. Chiesi dunque all'autore di farmi conoscere i nomi completi, salvo a non renderli pubblici non volendo la famiglia, e di pregare miss X... di mandare a me direttamente un racconto individuale, a tenore dei suoi ricordi.

Il 29 ottobre 1920, il signor Bernard Springett mi spediva tutti i nomi ed i relativi documenti, mentre miss X..., m'indirizzava una relazione da lei firmata Julia Smith, Cyprus House, Havre des Pas, a Jersey, ove allora dimorava, senza chiedermi di tacere il suo nome.

Benchè redatta in termini molto diversi da quelli del signor Springett, la descrizione della scena è identica. Il giovane soldato William M... (la famiglia, scozzese, avrebbe visto con rincrescimento reso noto il cognome) si credeva morto. Ecco la frase testuale del medium: « I asked: *Have you passed over?* — The answer was: *yes.* — I asked *How?* — *I was buried by earth falling on me* ».

Egli, infatti, si credeva morto, sepolto sotto il frammento della trincea.

Dai commenti del signor Springett si arguisce che si tratta di un fatto religiosamente osservato da austeri cristiani e scrupolosamente raccontato.

« Sono — egli conclude — un umile credente nella autorità divina, la quale, negli ultimi anni, ci ha permesso di comunicare con quelli che

sono passati nell'Aldilà, evidentemente per un fine di perfezionamento ». (Lettera 4292).

Non è dubbio che il soldato che si credeva morto, ma non lo era — egli vive ancora — abbia pensato al suo protettore morale Springett; che quel pensiero abbia prodotto una immagine, visibile per la veggente, nemmeno può essere posto in dubbio. Tuttavia non si tratta di uno *sdoppiamento* come quelli esaminati nel precedente capitolo; è cosa diversa: fu un pensiero produttore di immagine proiettata lontana.

Una proiezione d'immagine che può essere paragonata alla precedente è la seguente. Come nei casi esaminati, trattasi di apparizioni in stato di veglia, e non in sogno:

« Pochi mesi or sono, un mattino, mentre ero ancora in letto ma ben desta, il mio sguardo si diresse ad uno specchio a me vicino. In un angolo vi scorsi, molto distintamente, la testa ed i lineamenti di una persona a me molto nota. Le relazioni assai amichevoli durate alcuni anni con essa erano state troncate a causa di fatali circostanze.

« Detta persona aveva lasciato Ginevra per il suo paese nativo, molto lontano, nè avevo avuto più notizie di essa.

« Vedendola in quello specchio che mi guardava fissamente, provai, benchè spaventata, un certo piacere; mi misi a sedere sul letto, le parlai e le chiesi se era veramente lei. I suoi lineamenti, piuttosto duri, si addolcirono; le sue palpebre, pel piacere, batterono replicatamente ed un sorriso di pace si disegnò sulla sua bocca. Continuavo a guardare, ma la visione si dileguò. Pochi giorni dopo appresi che quella persona era morta in quel giorno preciso ». (Lettera n. 611).

« ANTONIETTA HORNUNG, in Ginevra ».

Attenendosi al racconto, la visione sarebbe durata tanto lungamente da rendere molto improbabile l'ipotesi di una allucinazione. È possibile ritenere che al momento della morte, un pensiero siasi irradiato con intensità ed abbia proiettata l'immagine a distanza.

Ho già segnalata l'apparizione seguente, di una madre ad un figlio, da Bologna a Modena, mentre un altro figlio era presso di lei in Bologna:

« All'età di venti anni, seguivo gli studi a Bologna, mentre mio fratello era entrato nella Scuola Militare di Modena.

« Una sera, prima di andare a letto, la mamma si lamentava per una leggera indisposizione, mostrandosi un po' inquieta nei riguardi del figliuolo assente. Buona, però, dolce e soprattutto rassegnata, se ne andò a dormire pacificamente dopo di avermi teneramente baciato come era sua abitudine. Le nostre camere erano contigue. Passai parte della notte in un lavoro per me difficile e solamente verso l'alba mi riuscì di assopirmi.

« All'improvviso fui svegliato da un rumore di voci e, aprendo gli occhi, fui sorpreso di vedere, nella stanza, mio fratello in persona, pal-

lido, col volto disfatto. « Come sta la mamma? — mormorò. — Dieci minuti dopo la mezzanotte l'ho vista distintamente al mio capezzale a Modena; mi sorrideva, mostrandomi con una mano il cielo e benedicendomi con l'altra. Poi è scomparsa. Ti assicuro che la mamma è morta! ».

« Mi precipitai nella stanza della venerata mamma: era morta, infatti, col sorriso sulle labbra... Più tardi, il medico ci affermò che la morte doveva essere avvenuta verso la mezzanotte ». (Lettera n. 443).

« G. ASINELLI ».

Ecco una osservazione molto curiosa: la madre compare innanzi al figlio lontano e costui si mette in comunicazione col fratello, che è vicino alla defunta; quel giovane, a Modena, soffriva molto per la separazione ed era in continua comunicazione mentale con la madre. Che egli siasi trasferito, sdoppiandosi, presso il fratello e gli abbia parlato è possibile ma non probabile: dobbiamo piuttosto pensare che egli abbia telepaticamente agito sul cervello del fratello che credette di vederlo e di sentirne la voce: trasmissione di sensazioni. Constatiamo, una volta di più, che non esiste distanza per la telepatia: lo spazio ed il tempo delle nostre sensazioni scompaiono.

Gli « sdoppiamenti » sono sicuramente, non di rado, produzioni del pensiero proiettate a distanza.

Non abbiamo dubbi sulla estensione della sfera di azione del nostro spirito incarnato. Recentemente, scorrevo le opere degli antichi magnetizzatori, e rilevai un curioso esempio di trasmissione a distanza, che potremmo intitolare *La telepatia nel 1822, in una sensazione magnetica di odore*. Lo trovai nelle osservazioni di Deleuze, bibliotecario del Museo di storia naturale di Parigi, uno dei maestri del magnetismo dell'epoca. Egli magnetizzava un soggetto sensibilissimo, una giovinetta che abitava nei pressi del Teatro Francese (egli abitava nella via Royale, presso la piazza della Concordia). Ecco la relazione d'una osservazione fatta il 9 settembre 1822:

« Alle nove e mezza di sera, mentre trascrivevo l'ultima consultazione di quella sonnambula, sentii sotto il naso, a parecchie riprese, soffi di odore di vulnerario. Mia moglie e mia figlia, che di solito, in quella stagione, erano in campagna, si trovavano in quel giorno a Parigi, per un caso straordinario. Andai a vedere se fosse successo ad una di loro qualche accidente che avesse richiesto l'impiego del vulnerario: le trovai tranquillissime e vicino a loro non sentii l'odore. Mi rimisi al lavoro, provai la stessa sensazione. In quel momento entrò la domestica: nemmeno a lei era capitato nulla, nè essa avvertì nella mia stanza un qualsiasi odore. Allora le dissi: « Sono sicuro che un accidente è toccato ad una mia sonnambula e che essa in questo momento si serve del vulnerario » (1).

L'indomani si recò a verificare: era esatto.

I miei lettori ricordano forse che segnalai già una osservazione dello

(1) *Entretiens sur le magnetisme animal* (Parigi, 1823).

stesso ordine nell'*Ignoto*, comunicata da un vecchio magistrato di Rouen. È attraverso la comparazione dei fatti che possiamo istruirci. Eccolo:

« L'altro ieri, in casa mia si parlava delle vostre dotte ricerche. Un signore, assolutamente degno di fede, ci ha raccontato che assistendo la madre morente — quasi al momento del decesso — aveva versato molta acqua di Colonia intorno alla morente. In quella stessa ora, la sorella del narratore, alla distanza di oltre trenta leghe, ebbe come la certezza della morte della madre ed avvertì, assai distintamente, un odore di acqua di Colonia, quando nessuna boccetta di quell'acqua era alla sua portata. Detta signora sapeva che la madre era molto ammalata ». (Lettera n. 80).

« OTTAVIO MARIS ».

Un'osservatrice di molto senno, la signora Laboissière, mi mandò il 20 novembre 1920, alcuni documenti degni di attenzione, da uno dei quali può essere stralciato il seguente racconto:

« Ho sempre ricordato, senza d'altronde annettervi importanza, uno strano incidente riguardante il mio povero figlio, morto all'inizio della guerra, all'età di venti anni, e di cui la morte mi fu segnalata dai rumori di cui vi ho informato. Nella sua infanzia, mentre era a scuola, era caduto, durante la ricreazione, sui polsi e si era leggermente ferito; mi trovavo allora in un campo a due o tre chilometri di distanza; fra le tre e le quattro, sentii un forte odore di acqua canforata, che era stata applicata sulla sua piccola ferita. Come può accadere ciò? Aveva egli pensato a me? ». (Lettera n. 4332).

Si potrebbe non vedervi che il caso. Ma è sufficiente?

Non ho cognizione che di uno scarso numero di osservazioni di trasmissioni di odore. Eccone ancora una, complicata con proiezione telepatica.

Un membro della Società Astronomica Francese nel Marocco, signor Agniel, trasmettendomi le sue osservazioni sull'ecclissi parziale di sole del 10 novembre 1920, mi scriveva, da Rabat, in quella data:

« Sono ora diciannove anni che la lettura dell'« Inconnu », modificò totalmente la mia esistenza. Da materialista che ero, divenni un sincero propagandista delle idee spiritualiste, che ho cercato di approfondire.

« Consentite che apporti la mia testimonianza circa le manifestazioni dell'essere operante a distanza. Il fatto riguarda me stesso. Ho una sorella, di natura molto impressionabile, dimorante a Nîmes. Nel 1906 andai a trovarla. Io dimoravo a Nizza, allora. Avevo preso un treno diretto in partenza verso la mezzanotte. Mia sorella ama molto i fiori di arancio, e, come voi sapete, Nizza è il capoluogo della regione ove fiorisce l'albero dai frutti di oro. Per lei avevo raccolto un fascio di fiori e l'avevo deposto, di fronte a me, sulla rete. Il penetrante profumo mi faceva stare desto.

« Avendo trascurato di prevenire mia sorella del viaggio, cercai di ri-

parare alla dimenticanza per via telepatica. Solo nel mio compartimento, pensai l'esperimento, mentre il treno correva velocemente tra Golfe-Juan e Cannes. Concentrando il pensiero sui fiori e poi chiudendo gli occhi, mi trasferii mentalmente nella stanza di mia sorella, a Nîmes, e le tenni questo discorso: « Sto per arrivare. Vengo a trovarti ed a portarti i fiori che tanto ti piacciono ». Mi figurai ai piedi del suo letto, mostrandole il fascio di fiori di cui formai l'immagine nella mia mente. Alle dieci del mattino giunsi e subito corsi da mia sorella.

« — È stranissimo — mi disse subito dopo di avermi baciato: — ho sognato questa notte che tu stavi per venire e mi portavi dei fiori d'arancio.

« — È esatto — le risposi: — eccomi, ed ecco anche i fiori d'arancio.

« Più volte ho rinnovato l'esperimento con successo, ad eccezione di una volta sola non essendo mia sorella addormentata nell'ora in cui eseguivo l'esperimento.

« Aggiungo che il fenomeno di trasmissione del pensiero è assai comune e serve di esercitazione nel mondo teosofico ». (Lettera n. 4310).

La sorella del nostro collega potè percepire l'odore del fiore d'arancio all'arrivo del fratello. Il sogno non ha però minore valore.

Fra tali rare trasmissioni, notiamo ancora la seguente. Il signor Celestino Brémond, a Lione, era separato, dalla distanza di 300 km. da una signora, medium, con la quale aveva fatto degli esperimenti. Ne ricevette una lettera che gli diceva:

« Mi son vista in casa vostra e curavo un cane che aveva male alle orecchie e gli facevo iniezioni con un liquido preparato da me facendo bollire una decozione di scorza di quercia mista con foglie di noce; poi cospargevo le piaghe di polvere di radice di genziana. Temendo che sia ammalato qualcuno di voi, vogliate rispondermi al più presto per rassicurare tutti noi, perchè non avendo compreso nulla del sogno, siamo inquieti ».

« Nessuno della mia famiglia era ammalato — dice il signor Brémont; — anzi la nostra salute era eccellente; ma non era lo stesso di un cane abbandonato che avevamo raccolto. Questa bestia era affetta da cancro alle orecchie, dall'interno delle quali, ad intervallo, si producevano scoli abbondanti. Tuttavia, dopo di avere raccolto l'animale, non volli, come i suoi precedenti padroni, abbandonarlo di nuovo al triste destino del vagabondaggio, ed avevo deciso di ottenere la sua guarigione con tutti i mezzi possibili. Ed allora mi era anche venuta l'idea di scrivere a quel medium dotato di facoltà particolari per la guarigione degli infermi. Ma non avevo subito dato esecuzione a tale proposito. Rimasi assai sorpreso quando, *dopo due giorni*, ricevetti la lettera circa il sogno raccontato. *Il mio pensiero si era trasferito a distanza* e, ciò che è più curioso, il medium aveva veduto esattamente giusto, perchè applicando i rimedi da esso indicati, riuscii in pochi giorni a guarire il cane. Tale è il fatto in tutta la sua semplicità » (1).

(1) *Annali di Scienze psichiche*, aprile 1906.

L'ipotesi del caso è veramente improbabile.

Il pensiero, l'immaginazione, il timore, l'apprensione, *possono sviluppare microbi latenti*, e recare la morte per rabbia anteriormente sofferta? *No*, risponderebbe un anatomista. Tuttavia in un libro di Leone Daudet (*Il Mondo delle immagini*) si legge la seguente osservazione, che egli dichiara di avere attinto dal suo amico dottor Vivier:

« Un contadino accompagna il fratello alla nave che lo deve trasportare in America. Sulla banchina, un cane idrofobo morde i due uomini. Il primo, quello che rimane e che sa che il cane è arrabbiato, muore dopo sei settimane, fra atroci sofferenze. Dietro consiglio del medico la famiglia nasconde la causa della morte all'emigrato, che ritornò dopo due anni, pieno di salute e di coraggio. Sbarcando apprende la vera causa della morte del fratello, e *sei settimane dopo* muore anch'egli di rabbia! Tale è, presso alcuni, il lavoro organico dell'apprensione ».

Altro problema. Può essere udita una voce a 7 km. di distanza? No, certamente. Invece gli autori dei *Phantasms of the Living* garantiscono la seguente storia:

« Una signorina, amica di mia moglie, abitava con noi nella boscaglia. Era uscita, a cavallo, per alcune ore (dovendo recarsi alla città ove si trovava l'ufficio postale, a 12 chilometri). Mia moglie ed io, rimasti a casa, un domestico, una serva, ed il mio figlio adottivo, ancora ragazzo, sentimmo tutti che la giovinetta gridava e chiamava: « *Oh, Giannino, Giannino!* ». Era il nome del mio ragazzo, che era abituale compagno della graziosa amazzone. Uscimmo tutti contemporaneamente, ma nulla udimmo e vedemmo. Quando essa ritornò, un'ora dopo, ci informò che ad un certo punto, lontano circa 7 chilometri, aveva voluto aprire una barriera senza però smontare da cavallo, e si era chinata dalla sella per staccare un certo anello: il cavallo, impauritosi per qualche cosa, s'era gettato di fianco ed essa era rimasta sospesa alla barriera. Aveva allora chiamato aiuto, ed aveva immaginato che Giannino fosse dietro di lei. Aveva poi ripreso il cavallo ed era arrivata a casa senz'altro danno che la paura. Sarebbe stato impossibile sentire la sua voce attraverso una zona boschiva che la separava da noi. Ciò che più mi parve strano si è che gli altri, che non posseggono la stessa mia sensibilità magnetica, abbiano uditô il grido contemporaneamente a me ed altrettanto distintamente.

« Tutti avevano subito risposto alla chiamata, uscendo dai vari luoghi ove erano al lavoro e dirigendosi verso l'ingresso, col pensiero di trovare la giovane imbarazzata da qualche difficoltà e tutti rimasero stupiti di non vederla nemmeno sulla grande pianura, contornata dalla zona boschiva che essa doveva attraversare.

« J. WOOD-BEILBY ».

Il racconto è così confermato dalla signora Beilby:

« Ricordo perfettamente che la voce fu udita, come mio marito ha qui sopra raccontato. Garantisco l'esattezza della relazione.

« CATERINA W. BEILBY ».

Il signor Beilby aggiunge ancora:

« L'abitazione è isolata. Non vi sono altre abitazioni in un raggio di circa 5 chilometri; nessuno si trovava lì in quel momento, salvo i domestici e gli occupati in questo edificio ».

Nel fatto riferito, di sicuro fu udita una voce, telepaticamente proiettata. Che è avvenuto nel caso che segue? Il narratore l'attribuisce all'efficacia di una preghiera.

Il *Mattino* di Napoli, pubblicò, il 22 aprile 1906, questo racconto inviato dal suo corrispondente di Reggio Calabria:

« L'altro giorno, nella stazione di Reggio Calabria, un giovine seminarista montò sul diretto Reggio-Battipaglia-Napoli, in partenza alle 5.55, e prese posto nel compartimento ove si trovava il capo controllore, Domenico Fischetti.

« Messosi il treno in marcia, il Fischetti chiese al seminarista lo scopo del suo viaggio. Quegli rispose che doveva andare a Catona per assistere alla festa di San Francesco. Il controllore spiegò allora al futuro sacerdote che aveva commesso un grosso errore, perchè il treno in cui si trovava non faceva fermata a Catona e che, per scendere a quel sito, avrebbe dovuto invece prendere un altro treno in partenza da Reggio alle 6,17.

« È facile immaginare il dispiacere e la contrarietà del seminarista. Divenne agitato, chiese consiglio, pregò la Santa Vergine con le lagrime agli occhi, e avendogli il suo compagno di viaggio confermato ciò che già gli aveva detto, minacciò di gettarsi dallo sportello se il treno non si arrestava a Catona.

« Frattanto il treno continuava la sua corsa. Giunto sul ponte che precede la stazione di Catona, si udirono ripetuti fischi della locomotiva e, subito dopo, il segnale d'allarme. Il treno cominciò a rallentare e poi si arrestò. Che era accaduto?

« Il seminarista, al colmo della gioia e quasi trionfante, si precipitò dalla vettura gridando che san Francesco aveva fatto un miracolo in suo favore. I viaggiatori del treno appresero dal macchinista, certo Tripepi, che la fermata era stata causata dalla presenza in mezzo al binario di una religiosa vestita di bianco e di due altre donne, che malgrado i fischi della locomotiva non si erano mosse.

« Tutti discesero per vederle... ma non si scorse nessuno, salvo il seminarista che correva velocemente verso la stazione.

« Il signor Fischetti riferì, tutto stordito, le parole del giovinetto, provocando così lo stupore di tutti gli ascoltatori; il macchinista, nel modo più formale, assicurò di avere veduto le tre donne sul binario, immobili, incrollabili. Allora, non potendosi dare allo strano fatto una spiegazione, si cominciò a parlare di miracolo.

« Tale è il racconto fedele che è stato fatto da un impiegato delle Ferrovie alla presenza di parecchie persone: egli aggiunse, come una prova documentale, che la fermata straordinaria del diretto sul ponte di Catona era stata riportata, giusta le prescrizioni regolamentari, sul foglio di viaggio ».

Come spiegare l'atto del macchinista? Può supporsi un'azione telepatica partente dal cervello del seminarista e producente una allucinazione visuale nel macchinista? Un fatto analogo capitò anche a me, senza che, mi sembra, vi fosse alcuna causa occulta. Riporto la prima relazione che ne feci:

« Nel tempo in cui si trasformava la stazione di Austerlitz per la continuazione della strada fino al Quai d'Orsay, facendo ritorno all'Osservatorio di Juvisy con un treno della sera, verso le 10, sbagliai treno, a causa, credo, dello spostamento delle partenze e, giungendo a Juvisy, vidi con molta contrarietà che il treno non si fermava e filava verso Orléans. Espressi il mio rincrescimento ai miei vicini, aggiungendo: « Ah! Se potesse solamente rallentare, salterei giù, perchè mia moglie sarebbe molto inquieta se non rincasassi e, di più, debbo assolutamente osservare Marte questa sera »... Il treno rallentò, si fermò quasi ed io saltai a terra. Dove ero? Un lume brillava in lontananza. Mi diressi a quella volta seguendo il binario. Un guardiano era in quel posto e mi disse il nome della stazione: Marolles. M'informai ed appresi che un treno stava per passare, ma era un rapido, che non si sarebbe fermato nè a Marolles nè a Juvisy. Pregai l'impiegato di fare il segnale di fermata, lasciandogli la mia carta da visita. Montai sulla locomotiva vicino al macchinista e feci di nuovo fermare a Juvisy, raccomandandogli di non perdere un istante di più e di filare presto verso Parigi. Non feci riflessione che dopo il fatto alla scorrettezza del mio operato. Tre verbali furono elevati: contro l'impiegato di Marolles, contro il macchinista, e contro di me. Naturalmente mi dichiarai responsabile di tutto. La Società Ferroviaria di Orléans fu di una estrema amabilità, assolvendomi nel nome del Cielo ed in ricordo di un amico della Francia, l'imperatore del Brasile, don Pedro, che mi aveva da poco fatta una visita nel mio osservatorio. Mi si disse che era un uso tollerare cinque minuti di ritardo per un sovrano. « Un giorno che riaccompagnaste alla stazione Raymond Poincaré — mi si fece anche osservare, — il treno subì due minuti di ritardo. È cosa da nulla. Vi sono eccezioni a tutte le regole... ». Malgrado tali gentilezze, promisi di non ricominciare più ».

Tutte queste osservazioni rimangono assai enigmatiche, malgrado la telepatia, malgrado le preghiere, i Santi, la Vergine Maria. Vi sono forze ignote in azione. Ecco, fra le altre, una lettera molto curiosa, che riferisce un atto, fra i più straordinari, di persona morente:

« *Grodno* (Russia) *24 luglio 1900.*

« Questa manifestazione ebbe luogo circa sette anni fa. Il signor Paolo Menece era intento a fabbricare alcune cartucce per fuochi di artifizio, in compagnia d'un ufficiale, in una stanza di albergo a Varsavia. Verso sera, scese pel primo al *restaurant*, lasciando all'amico di compiere il lavoro. Poco dopo costui lo raggiunse: « Ebbene, avete chiuso le cartucce nel tiretto del mio tavolo? », chiese Menece. « No — rispose l'ufficiale, — le ho lasciate sulla finestra ». « È un po' imprudente » — rilevò l'altro, e non se ne parlò più. A mezzanotte Menece tornò nella sua stanza, mentre l'ufficiale restava in compagnia dei suoi amici. Si svestì,

spense il lume e si addormentò presto. Nel corso della notte, fu all'improvviso destato da un « rumore di porta ». Sentì distintamente la porta di sotto aprirsi e chiudersi, poi passi che si dirigevano verso la sua stanza al terzo piano. Ciò lo preoccupò un poco: si mise a sedere sul letto ed attese. Ed ecco che la porta, da lui chiusa a chiave, si apre lasciando penetrare un vento fresco ed egli sente che qualcuno entra, passa dolcemente accanto al suo letto con un piccolo soffio gelato e si ferma vicino alla finestra. Sente che ivi le cartucce vengono rimosse e percepisce distintamente che qualcuno le prende e le mette nel tiretto del tavolo. Poi il notturno visitatore riapre e richiude la porta, ed i suoi passi si perdono sulla scala.

« Appena cessata la strana apparizione, Menece saltò dal letto, accese il lume e corse alla finestra. Con grande meraviglia vi trovò tutte le cartucce come nella sera precedente. Guardò l'orologio: segnava le due di notte. Si rimise a letto, riprese sonno e si svegliò tardi.

« Il domestico dell'albergo, entrando, gli annunciò che *alle due della notte* l'ufficiale era improvvisamente morto nel *restaurant*. (Lettera n. 930).

« ELENA SCIULGHIN ».

Il primo pensiero è che si tratti di un sogno del narratore. Già: ma la coincidenza con la morte? Caso il sogno e caso la morte?... No, tale semplice interpretazione non ci soddisfa. Inoltre, non fu un sogno, perchè egli si era destato, era sceso dal letto ed era andato a verificare. L'osservazione pare abbia avuto luogo all'ora stessa della morte. L'ufficiale era al di qua o al di là del limite della morte? (Ma che cosa è il tempo? Anche in una morte subitanea parecchi secondi intercorrono nella trasformazione. Ora un secondo è lungo per certe misure di elettricità). Egli avrà pensato alle cartucce, avrà voluto andare a cercarle, non avrà potuto prenderle, essendo un'ombra, ma avrà forse creduto di prenderle. Quali che siano le ipotesi emesse, il fatto, in se stesso, ci mostra, come le riferite centinaia di osservazioni, che l'umano essere non si compone solamente del corpo e dei sensi che conosciamo. Vi è altro. Il pensiero del morente ha potuto andare ad impressionare il cervello dell'osservatore, che, per ripercussione, avrà inteso la porta aprirsi, i passi del visitatore, i rumori alla finestra e delle cartucce, rimuovere il tiretto, tutto quello che il morente aveva creduto di fare. Quanti punti interrogativi! Il fatto però è lì, da spiegare. Scienza nuova!

Queste manifestazioni dell'anima umana, ancora così poco studiate, sono di una varietà davvero fantastica; il nostro pensiero può proiettare lontano immagini, sensazioni di ogni natura; l'abbiamo già constatato con la singolarità degli *sdoppiamenti*. Naturalmente ci domandiamo se tutte le osservazioni siano di assoluta certezza, se non ci sia anche posto ad illusioni, ad errori possibili. Il lettore ha potuto sempre apprezzare il nostro sentimento di critica ed il nostro metodo.

Si dice talvolta: « Il caso è così grande. Può fare tutto ». No, così grande non è, tutto non può fare. Ragioniamo un po': ragioniamo sempre. La ragione è anche superiore alle stesse matematiche; i matematici

non governano la natura che vive. Uno dei nostri più chiaroveggenti filosofi, che era nel tempo stesso uno dei più dotti matematici, D'Alembert, c'invita, lui stesso, a distinguere le formule matematiche dagli avvenimenti vitali. Ho udito sostenere da matematici eminenti che — secondo *i principî del calcolo delle probabilità* — potrebbe ammettersi che la disposizione delle lettere formanti un poema, come per esempio l'*Iliade* di Omero o la *Divina Commedia* di Dante, possa essere guidata dal caso. Siffatto ragionamento mi sembra semplicemente assurdo, anche ammettendo l'accomodamento delle lettere spinto all'infinito, nell'eternità.

Ritorniamo al semplice buon senso preconizzato nel primo capitolo. Il caso non produce i fenomeni psichici fin ora studiati. La *intelligente azione delle forze spirituali*, per quanto ancora inesplicabile per la nostra comprensione, non può essere eliminata.

Le osservazioni che sono passate innanzi ai nostri occhi ci mostrano gli effetti del pensiero. Non sono solamente le immagini visuali che possono telepaticamente essere trasmesse: bensì anche le audizioni, le impressioni di odori, i movimenti molecolari, i sintomi di morte, le sensazioni cinematiche. Tali trasmissioni generalmente avvengono nei momenti critici della vita. Il momento più critico è, senza contrasto, quello della morte; nei vecchi quadranti solari, una delle frasi che più spesso vi si ritrova, per qualificare le ore, è questa:

Tutte battono,
L'ultima uccide.

All'ora del decesso le trasmissioni di immagini e di sensazioni sono le più frequenti. Tuttavia l'inchiesta di carattere generale che ho potuto fare consente di distinguere, dall'insieme, un certo numero di manifestazioni e di apparizioni di morenti *precedenti di molto la morte*. Constateremo fra poco tali premonitorie apparizioni, che sono molto singolari ma non meno istruttive delle altre.

IV.

Apparizioni di morenti qualche tempo prima della morte.

Βάλε ἐξυτῆν ὑπόληψω, σέσωσαι
Rigetta il banale pregiudizio e sarai salvo.
MARCO AURELIO.

I precedenti esempi di « sdoppiamenti » di viventi e di trasmissioni d'immagini ci hanno preparati a quel che seguirà. Per l'ammissione dei fatti non è, sicuramente, necessaria alcuna preparazione letteraria, alcuna transizione di rettorica. Essi esistono o non esistono. Ma alla nostra normale classificazione s'impone, da sè, uno studio metodico e pertanto il piano generale di questo libro ha potuto essere formulato fin dalle prime pagine del primo volume: dimostrare con fatti di osservazione, fuori di ogni credenza religiosa, e con imparziale e completa libertà di giudizio, l'esistenza dell'anima, la sua indipendenza dall'organismo corporeo e la sua sopravvivenza.

Il nostro metodo deve serbare la medesima severità dal principio alla fine. Non ci appaghiamo di parole o di illusioni.

Le testimonianze umane sono tutte discutibili e non dobbiamo accettarle che dopo un rigoroso esame. *Testis unus, testis nullus*, dice l'antico detto giuridico romano; un solo testimonio è come nullo. Lo stesso accade non poche volte di parecchi. Tuttavia si hanno eccezioni. Se fossi anche stato il solo ad osservare l'ecclissi totale di sole del 28 maggio 1900, sarei ugualmente sicuro della sua realtà. Ripetiamo ancora, senza mai stancarci, che l'estrema prudenza deve essere usata nell'accettazione dei racconti. Quante e quante volte mi sono stati mostrati falsi aeroliti, con l'assicurazione che erano stati visti cadere dal cielo, mentre non erano che scorie o minerali più o meno sferici, raccolti all'indomani dell'apparizione di un bolide nella direzione della caduta, avvenuta dieci, venti e trenta chilometri più lontano.

Non dobbiamo peraltro, per eccesso di scetticismo, ricadere nell'errore degli accademici e degli scrittori che negarono l'esistenza degli aeroliti fino al 1803 (caduta classica dalla zona dell'*Aquila*, nell'Orne). Un razionale metodo scientifico deve essere imposto in tutti gli studi,

ed in ispecie in ciò che concerne i fenomeni, spesso incomprensibili, che ora esaminiamo. Siamo, dunque, circospetti ma non ciechi.

Prima di proseguire, vorrei rispondere ad una obbiezione che si presenta molto naturalmente allo spirito analizzatore del metodo scientifico. Può pensarsi che le coincidenze non abbiano il valore che da noi loro si attribuisce, atteso che, per una che viene rilevata, mille sogni, mille presentimenti non hanno alcun seguito. L'obbiezione sarebbe accettabile se qui non si trattasse di sensazioni speciali, di fatti precisi, di dettagli circostanziati, di imprevedibili incidenti, talvolta di scene viste, così reali come se fossero state fotografate. Ma può essere applicata alle constatazioni che il lettore ha avute sotto i suoi occhi nel volume primo dell'opera, per es.: al presentimento della signora Constans che rifiutò, malgrado il medico, di prendere una bevanda che l'avrebbe avvelenata; o al viaggio notturno di Garrison, chiamato dalla madre che moriva 28 km. lontano, o alla morte della signora Arbusov; o alla pendola del signor Porché-Banès, ecc., ecc. Del resto la nostra convinzione sulle trasmissioni psichiche si fortificherà progressivamente per virtù dei fatti stessi, assolutamente caratteristici.

Non è solamente all'ora della morte che si producono manifestazioni e apparizioni: spesso avvengono prima. A me è parso molto indicato classificare i fatti nell'ordine cronologico, da una parte, e, dall'altra, per una più completa chiarezza, di distinguere le *apparizioni* dalle *manifestazioni* diverse.

Le osservazioni non datano da oggi; generalmente furono tenute in dispregio, e qualificate come allucinazioni, senza che alcuno si desse la pena di studiarle, di confrontarle, di esaminarle seriamente.

La duchessa d'Abrantes, nata nel 1789, morta nel 1838, scrisse sotto la Restaurazione le sue *Memorie*. Junot, duca di Abrantes, nato nel 1771, morto, per suicidio, nel 1813, apparve alla moglie, dopo il tentativo di suicidio ma prima della morte, ed il caso merita la nostra particolare attenzione. Colei che ne fu testimone lo racconta nei seguenti termini:

« Fu nella notte dal 22 al 23 luglio. Dormicchiavo penosamente, come si dorme in un sonno febbrile, quando fui colpita da una sensazione del tutto ignota ed anche dolorosa.

« Mi desto e veggo, distintamente, presso il letto, Junot, in quel vestito grigio che indossava nel giorno della sua partenza per l'Illiria. Mi guardava con una espressione dolce e melanconica. Cacciai un grido penetrante che fece svegliare Bianca (la mia prima cameriera, che è tuttora vivente) e la signora Thomières, che subito si gettò dal suo letto e mi si accostò chiedendomi che avessi. Ahimè! Io vedevo ancora la terrorizzante apparizione, perchè il viso di Junot era pallido e profondamente triste; sembrava che già fossimo divisi in questa terra. Il più terribile per me era di vedere l'apparizione girare intorno al mio letto, quantunque, mio Dio, avesse una gamba spezzata. Insomma, per una intima rivelazione, vedevo lo stato in cui era Junot. Tuttavia nessuna notizia mi era

pervenuta, nè poteva esserci, dato che l'avvenimento si verificava in quel momento. E mio fratello, dopo, esitò lungo tempo prima di dirmi la verità, perchè temeva per la mia vita, nelle condizioni in cui ero.

« Fate luce! — gridai nel crescente mio terrore. — Datemi aria, molta luce specialmente. — E con l'occhio seguivo l'apparizione, sempre visibile, che ora mi si avvicinava, ora si ritirava in un angolo oscuro della stanza, facendomi segno di seguirla. La visione mi faceva ogni tanto pensare che stessi per morire, ed allora un grido sordo e prolungato mi sfuggiva dal petto, e tale che pareva un appello alla morte. Non fu che verso il mattino che a poco a poco l'apparizione svanì dopo essere diventata come una nube quasi indistinta. Non spiego il fenomeno; lo racconto tale e quale fu.

« Quando, il 30 luglio, Alberto, di ritorno a Sécheron, raccontò alla signora Thomières i terribili accidenti che avevano preceduto la morte del duca, essa non potè reprimere un grido di sorpresa e gli raccontò quello che mi era accaduto.

« Ancora oggi non so discacciare dal mio pensiero l'idea che vi sia stato un rapporto immediato tra due anime legate da tanti nodi che ne formavano una sola. Lo credo e *fermamente* lo credo. I misteri della Provvidenza hanno una profondità impenetrabile per i nostri occhi ».

Quale conclusione possiamo trarre da questa storia? Già dicemmo che Junot si suicidò. Il dispiacere cagionatogli dalla disfatta dell'Armata francese in Ispagna (dove aveva ricevuto il titolo ducale per avere conquistata la città di Abrantes), dispiacere accresciuto dalla fredda accoglienza fattagli al ritorno dalla Spagna da Napoleone e da una specie di decadimento, l'aveva piombato in una forte depressione. Erasi, nel luglio 1813, recato presso il padre, a Montbard, nella speranza di rimettersi, ma in un accesso di febbre violenta si gettò dalla finestra e si fracassò una gamba. Pochi giorni dopo, moriva (29 luglio). La sua apparizione alla moglie, dopo l'accidente e *prima della morte* rappresenta un caso molto interessante. La duchessa trovavasi in quel tempo sulle rive del lago di Ginevra, e precedeva il marito, nel ritorno.

Un gran numero di osservazioni analoghe, circa *sdoppiamenti* di viventi, potrebbe essere aggiunto al fatto citato.

Le nostre attuali cognizioni sulle comunicazioni telepatiche ci convincono che la duchessa di Abrantes non fu vittima di una allucinazione senza motivo e che il caso non è più una accettabile spiegazione. Junot apparve, non è possibile contestarlo, alla moglie, sei giorni prima della morte, stanco, morente. Non fu uno sdoppiamento come quelli di Liguori, della signora Sagée, della signora Wilmont, di Sir Carne Raschse, della signora Milman, di miss Clary ed altri sdoppiamenti obbiettivi: fu una trasmissione di pensiero e di immagini, analoga a quelle che abbiamo prese in considerazione nel capitolo precedente; fu una apparizione di morente prima della morte. Altre ne passeranno innanzi ai nostri occhi.

I miei lettori conoscono già — e vedranno più in là in dettaglio (al cap. X) — esempi di defunti che annunziarono essi stessi il loro de-

cesso prima anche che avvenisse e che tranquillamente dissero di esser morti quando non lo erano ancora, ma era imminente l'avvenimento. Il primo degli esempi, giunto a mia conoscenza, fu quello di Renato Kralmer, cugino del compositore Andrea Bloch (vedi l'*Ignoto*) che, il 12 giugno 1896, apparve ad una zia, allora in Roma (mentre egli era a Parigi) sei ore prima della morte, dicendole: « Sì, sono davvero morto ». Il giovine morente era allora in agonia.

Tra le apparizioni prima della morte, eccone una particolarmente notevole, in quanto essa precedette la morte di due giorni e fu conseguenza di una promessa fatta a cui nessuno più pensava. La curiosa osservazione fu oggetto di una relazione della contessa Eugenia Kapnist e di una accurata discussione da parte della *Società psichica* di Londra (1):

« A Yalta, nel febbraio 1889, conoscemmo il signor M. P.... e la sua signora, in casa di comuni amici che avevano avuto premura di riunirci. In quell'epoca M. P.... soffriva di tisi molto progredita; aveva da poco perduto, a Pietroburgo, un fratello, colpito dalla stessa malattia. Mia sorella fu pregata di suonare un po' ed essa scelse, a caso, il *Preludio* di Mendelssohn. Con mia sorpresa, vidi il signor M. P..., che solo da quella sera conoscevamo, assidersi vicino al piano e seguire la suonata di mia moglie con una specie di ansietà. Quando essa ebbe finito, egli le disse che aveva fatto risorgere in lui il pensiero del fratello, che eseguiva quel pezzo assolutamente nella stessa maniera. Poi, quando vedeva mia sorella, prendeva particolarmente diletto a parlare con essa. Spesso si parlava di morte, cosa frequente a Yalta, popolata sempre di infermi: « Sapete — diceva spesso a mia sorella: — mi sembra sempre che il mio spirito sia vicinissimo al vostro: sono certo di avervi già conosciuta: sappiamo che ciò non è stato in questo mondo; dunque è stato in una vita anteriore ». Una sera di marzo le disse: « Se muoio prima di voi, il che è molto probabile, ritornerò verso di voi, ma vi apparirò in modo da non spaventarvi ». Mia sorella gli rispose, prendendo la cosa sul serio, che essa avrebbe fatto lo stesso se fosse morta per prima, ed io fui preso come testimone della mutua promessa.

« Ci incontrammo alle volte in casa di amici comuni e lo vedevamo spesso passeggiare sul *quai*, coperto da un soprabito color nocciuola, che eccitava la nostra ilarità e che rimase impresso, non so perchè, nella nostra memoria. Nel mese di maggio, partimmo da Yalta.

« L'anno seguente, il giorno 11 marzo 1890, a Pietroburgo, andammo a teatro: si rappresentava il *Mercante di Venezia*. Con noi era una nostra amica, venuta per l'occasione da Zarskoie. Terminato lo spettacolo, non avemmo che il tempo di tornare a casa e di mutare abito per poi accompagnarla alla stazione. Essa partiva col treno dell'una. La installammo nel vagone e non la lasciammo che dopo il secondo segnale di partenza.

« Il nostro domestico ci aveva preceduti per trovare la nostra carrozza. Mia sorella si sedette per prima; io la feci un po' attendere avendo

(1) MYERS: *La personalità umana*, vol. II. — Vi si riscontra un errore di stampa, corretto in seguito alla mia inchiesta. Il libro inglese riporta « Talta » invece di « Yalta ».

più lentamente fatta la scala: il domestico teneva aperto lo sportello. Ero per salire... ed all'improvviso mi arrestai in quella posa, talmente sorpresa che non capivo quanto accadeva. Nella carrozza era scuro e tuttavia di fronte a mia sorella, guardando, vidi in poca luce grigiastra che si sarebbe detta fittizia, e che si rischiarava verso il punto ove più si fissavano i miei occhi, una faccia, dal contorno poco netto, diafana. La visione durò un istante, durante il quale, tuttavia, i miei occhi presero conoscenza dei minimi dettagli di quel volto, che mi parve noto: *tratti molto angolosi, una riga un po' di lato, un naso pronunziato, un mento aguzzo con barba rada d'un biondo castagno.* Ciò che mi colpì, ora che ci ripenso, fu l'avere visto i diversi colori, benchè la luce grigiastra che rischiarava appena l'indirizzo fosse stata sufficiente soltanto per distinguerli in un caso normale. Era senza cappello e, nel tempo stesso, portava *un soprabito di tinta nocciuola piuttosto chiara.*

« Tutta la persona aveva un'impronta di stanchezza e magrezza.

« Il domestico, molto sorpreso di non vedermi montare, fermata così sul montatoio, credette che avessi inciampato nel vestito e mi aiutò a sedermi, mentre io domandai a mia sorella, prendendo posto al suo fianco, se quella era proprio la nostra carrozza. Avevo a tal punto perduta la testa, colpita da un vero stordimento di cervello vedendo un estraneo di fronte a lei, che non mi ero reso conto che, in caso della reale presenza di un essere dirimpetto a lei, nè mia sorella nè il servitore sarebbero rimasti tanto calmi nel vederlo. Tosto che mi fui seduta, non vidi più nulla. Chiesi a mia sorella: « Non hai visto nulla di fronte a te? ». « Nulla assolutamente, e come ti è venuta l'idea di chiedermi, entrando nella carrozza, se era proprio la nostra? » — mi rispose ridendo. Le raccontai allora ciò che precede, descrivendo minutamente la mia visione. « A me sembra di conoscere quel viso — replicava essa: — quella riga di lato, il soprabito nocciuola; ma dove abbiamo visto quel personaggio? ».

« Pochi giorni dopo, in una riunione mondana, ci fu annunziato, ad un tratto, che il signor P... era morto a Yalta. Mia sorella ed io ci guardammo. A quel nome, il volto appuntito ed il soprabito nocciuola ritrovarono il loro possessore. Mia sorella lo riconobbe subito come me, dopo la mia precisa descrizione. Cercammo nei giornali la data esatta di quella morte. Il decesso era segnato al 14 di marzo, cioè due giorni dopo la visione avuta da me. Scrissi a Yalta per aver informazioni. Mi fu risposto che egli erasi messo a letto dal 24 novembre e che era stato da allora in uno stato di estrema debolezza, ma il sonno non l'abbandonava; dormiva così lungamente e profondamente, anche durante le ultime notti della sua esistenza, che aveva fatto sperare in un miglioramento. Ci meravigliammo che ero stata io a vedere M. P.,.., malgrado la promessa di lui di mostrarsi *a mia sorella.* Debbo però aggiungere che prima del fatto raccontato, io ero stata altre volte veggente. Questa visione mi colpì più di ogni altra, coi suoi minuti particolari, con le tinte diverse del volto ed anche del vestito ».

« Contessa EUGENIA KAPNIST
« Contessa INA KAPNIST ».

La seconda firma è della sorella, presente. Il signor Michele Potrovo-Solovovo che spedì la relazione, aggiunse che certificava di es-

sergli stata riferita la visione dalla contessa Kapnist prima che egli venisse a cognizione della morte del soggetto.

Eccoci di fronte ad una apparizione di defunto *prima* dell'ultimo respiro, anzi un po' di tempo prima; però nello stato di sonno, di coma, essendo immancabile l'esito fatale. Sdoppiamento di vivente, tuttavia, come nel caso del duca di Abrantes.

Per ora, mettiamo in luce i fatti di osservazione, senza tentare di spiegarli. Trattasi anzitutto di sapere che esistono. Supporre, come finora tutti si sono accontentati, che siano allucinazioni, illusioni della vista, non è più una ipotesi accettabile per la nostra critica scientifica, che ha bisogno di conciliare le coincidenze e non di trascurarle. Che la duchessa di Abrantes abbia veduto con quel grado d'intensità, nella sua camera da letto, sulla riva del lago di Ginevra, il marito che si suicidava a Montbard, *per un semplice caso*, non può soddisfare uno spirito investigatore; che quel Russo, che aveva promesso ad una signora di apparirle in caso di morte, siasi mostrato in una carrozza, dopo una recita a teatro, per mantenere la promessa, niuno può supporre sia stata, anch'essa, una illusione senza causa. Ora non è uno solo, nè due nè tre i fatti del genere che ho sotto gli occhi, in questo momento, per questo lavoro: sono *parecchie centinaia*.

Rileviamo subito che non siamo del parere di ammettere che un *doppio* del morente russo sia andato a sedersi nella carrozza. La questione del vestito, in tali apparizioni, mi ha sempre, ripeto, fortemente imbarazzato. Il corpo fluido, il corpo astrale, il *perispirito* non s'accordano troppo con gli abiti. Dobbiamo pensare che l'anima di colui che appare agisca telepaticamente sull'anima della persona che vede, che si abbia una visione subbiettiva che sembra obbiettiva e che i fantasmi non siano materiali, fotografabili. Ve ne sono di altra specie. Torneremo su questo soggetto.

Tali fatti sono molto più frequenti che non lo si pensi. La mia sola inchiesta personale ne ha portati a mia conoscenza delle centinaia e, *in generale*, *li si nasconde*. Nella maggior parte sono talmente circostanziati nei loro particolari, che la visione preannunziatrice pare assolutamente adeguata all'avvenimento fatto noto al percipiente. Ad ogni modo non si ha il diritto, non solo di negarli ma anche solo di dubitarne perchè i fenomeni non siano stati provati personalmente. Se qualcuno mi dichiarasse di non credere ai bolidi perchè non ne vide mai, di non ammettere l'esistenza delle comete perchè non ne ebbe mai ad osservare, o che i terremoti non esistano, a mia volta, dubiterei della sua intelligenza.

Un celebre viaggiatore, proveniente dal Senegal, mi raccontò che non aveva mai visto un uomo beffarsi di lui con maggior sussiego d'un negro al quale aveva avuto l'audacia di affermare che l'acqua alle volte in Francia era dura come una pietra. L'acqua dura come una roccia! Ed, infatti, vi è bene di che stupirsi per un negro che non abbia mai lasciato i laghi delle regioni tropicali. Non facciamo anche noi... i ne-

gri! Se vogliamo progredire nel sapere, non dobbiamo nulla negare, per principio, ma studiare, discutere.

Esaminiamo, pertanto, i fatti, col solo scopo di istruirci, senza alcun partito preso.

Le osservazioni tecniche che presenteremo, apporteranno forse un po' di luce.

L'apparizione, che segue, di una persona in procinto di morte, fu riferita alla *Società psichica* di Londra da un eminente scienziato inglese, il dottor C. I. Romanes (*Proceedings*, XI).

« Verso la fine di marzo del 1878, a metà della notte, ed in un momento in cui mi consideravo come desto, credetti di vedere aprire la porta, situata a capo del mio letto, ed introdursi una forma bianca che, sfiorandolo e fermandosi ai piedi del letto stesso, si collocò di fronte a me, il che mi permise di vedere che aveva la testa ed il corpo avvolti in veli bianchi. Ad un tratto, alzando le mani, la forma scostò i veli che le nascondevano il volto ed allora potei distinguere i lineamenti di mia sorella, da qualche tempo inferma nella stessa casa.

« La chiamai gridando il suo nome e la vidi istantaneamente dissiogliersi.

« Il dì seguente, un po' turbato dal fatto, feci venire a consulto il dottor Jenner, che diagnosticò non avere mia sorella che pochi altri giorni di vita. Il che effettivamente avvenne.

« Godevo di perfetta salute e non ero in preda ad alcuna preoccupazione, per qualsiasi causa. Mia sorella era curata dal nostro medico abituale, che non aveva sospettato nulla di grave nella malattia, di modo che io non avevo timori e nemmeno mia sorella. Tranne questa singolare osservazione, non ebbi mai alcuna specie di visioni ».

« C. I. ROMANES ».

Quale ipotesi immaginare per spiegazione? La « banale allucinazione » non spiega la premonizione e perciò dev'essere eliminata. Può supporsi che l'*Io subcosciente* dell'inferma abbia avuta la percezione della imminente morte, contrariamente alla personalità cosciente che non la sospettava, e pensarsi, con Bozzano, che tale percezione ravvivando in lei i sentimenti di tenerezza verso il fratello che stava per lasciare, abbia determinato nella mentalità dell'altro una impressione capace di produrre l'effetto osservato. Può anche pensarsi che la sorella di Romanes siasi realmente sdoppiata e trasportata in corpo fluido verso il fratello. Il narratore non è il primo venuto, ma un naturalista di gran valore.

L'osservazione che segue, estratta dallo stesso volume dei *Proceedings*, molto rassomiglia alla precedente. Fu comunicata a Gurney dall'osservatrice medesima, signora Sofia Chapronière.

« Mi trovavo nella stanza da letto — ella scrive — intenta a spogliarmi, con l'aiuto della cameriera, signora Grégory, al mio servizio da quarantun anno. Nel momento in cui mi toglieva un braccialetto, vidi all'im-

provviso comparire dietro di lei, a circa due piedi di distanza, una forma che le somigliava perfettamente. Ella godeva allora di una eccellente salute. « Com'è? — le dissi. — Signora Grégory, veggo in questo momento un vostro *doppio* ». Ella mi rispose sorridendo: « Veramente, signora? » e non si mostrò per niente impressionata. La domenica successiva dichiarò di sentirsi molto stanca e sofferente. Mandai a chiamare il medico, che diagnosticò una leggera indisposizione. Malgrado il benigno pronostico, ella spirò improvvisamente il mercoledì seguente. La morte ebbe luogo nella stessa ora, quasi, in cui il suo *doppio* mi era apparso sette giorni prima ».

« S. CHAPRONIÈRE ».

Siamo già preparati a udire codeste relazioni dopo quanto si è letto nei precedenti capitoli.

Tutti questi fatti sono molto impressionanti, imbarazzanti e non ne è possibile la spiegazione. Per sbarazzarsene non c'è che un mezzo, quello di negarli radicalmente, di attribuirli tutti ad errori od anche, se sembrasse necessario, a menzogne, a romanzesche invenzioni.

Se uno solo dei miei lettori pensasse così, dovrei dubitare della sua sincerità o della sua ragione.

Le apparizioni di *doppi* non sempre annunziano la morte, come quelle che vedemmo nei precedenti capitoli. Quelle riportate dovevano figurare qui, tra le manifestazioni di morenti.

Ho ricevuto, per parte mia, un così gran numero di relazioni che non mi riesce possibile di pubblicarne nemmeno la metà o il quarto. Grande è il mio imbarazzo nella scelta. La seguente comunicazione può essere particolarmente istruttiva. Fu una delle prime da me ricevute:

« Credo dover portare a vostra cognizione tre fatti di telepatia di cui vi affermo l'autenticità.

« *Primo*. Una signora, oggi defunta, che era mia cugina germana, nata ed allevata a Parigi, aveva sposato un medico di Corrèze, nel quale paese, in conseguenza, era andata ad abitare.

« Aveva lasciato con molto rincrescimento i suoi genitori, dai quali era teneramente amata. All'epoca di cui parlo, con quel paese non esistevano ancora comunicazioni ferroviarie nè telegrafiche. Una notte, mia cugina, che dormiva vicino al marito, fu destata da una luce che rischiarava la stanza, ed a quella luce vide a' piedi del letto la faccia del padre che le sorrideva tristemente e dolcemente.

« Quando svegliò il marito, tutto era scomparso. Il padre, mio zio, morì l'indomani o il secondo giorno dopo l'apparizione. (Di questa osservazione ricordiamo la circostanza della luce rischiarante la camera).

« *Secondo*. In una piccola località dell'Indre, vicina alla nostra, a Chabris, viveva, circa 35 anni or sono, un notaio, M. S..., che era intimamente legato con un altro abitante del borgo, Camillo B... Costui aveva parecchi fratelli, di cui uno, Eugenio..., dimorante a Thésée, a 20 chilometri da Chabris, era pure amico del notaio e spesso si recava a Chabris.

« Un giorno, M. S.... passeggiando nel suo giardino vide andargli in-

contro, dall'estremità di un viale, Eugenio B.,,. che si avvicinava senza dirgli nulla; poi si allontanò e disparve. Molto meravigliato, si recò dall'amico Camillo, supponendo di trovare anche il fratello Eugenio. Ora, nell'ora stessa in cui il notaio aveva visto, nel proprio giardino, l'amico suo Eugenio B..., questi, che era andato al mercato di Montrichard, a 15 chilometri da Thésée, moriva ivi per un attacco di apoplessia.

« *Terzo.* Il 7 aprile 1888 moriva, nella nostra cittadina, il signor Enrico T..., di pochi anni maggiore di mia moglie, che ho poi avuto la disgrazia di perdere. Questo T... ed ella erano stati allevati, l'uno a fianco dell'altro, come fratello e sorella; però alcuni avvenimenti avevano distrutto le antiche relazioni e da molto tempo erano rimasti estranei l'uno all'altro. Ora, ecco che accadde nel giorno del decesso di lui.

« In quella sera il tempo era bellissimo: andammo a passeggiare dopo di aver lasciato sul tavolo della sala, che è a pianterreno e di cui le finestre danno sul giardino, un lume acceso: tra il lume e la finestra erano due poltrone. Al ritorno dalla passeggiata era già scuro, tra le 8 e le 8 e mezza. Facemmo qualche passo, prima di rientrare, nel viale che circonda la casa. Mia moglie, gettando uno sguardo attraverso la finestra: « Guarda — mi disse: — è venuto qualcuno durante la nostra assenza e Giuseppina (la cameriera) l'ha fatto entrare; nella poltrona è seduto un signore che ti aspetta ». Mi affrettai ad entrare, aprii le porte che mettono dal corridoio nella sala: nessuno! Mia moglie, assai sorpresa, mi disse: « Ti assicuro che vi era qualcuno sulla poltrona; non ho visto la faccia, perchè voltava le spalle alla finestra, ma ho visto, e visto bene, un signore molto grande, indossante un soprabito ». Poi, riflettendo, aggiunse: « Si sarebbe detto Enrico T... », e benchè non credesse nè agli spiriti nè alle apparizioni, rimase colpita dall'idea che fosse lui che ella aveva rivisto.

« Pertanto, nel primo fatto apparizione prima della morte. Nel secondo, al momento della morte. Nel terzo circa dodici ore dopo.

« L. LOTTIN
« Giudice di pace a Selly-sur-Cher (Loire-et-Cher) ».

Ho qui trascritta la relazione soprattutto a motivo del primo caso, attinente al presente capitolo. Ora metto sotto gli occhi dei lettori attenti anche la seguente in vista del primo caso con essa segnalato. Le relative osservazioni mi furono comunicate nel 1899. La prima riguarda una apparizione avvenuta 15 o 20 ore prima della morte; la seconda undici anni dopo.

« Una mattina, verso le sette, sentii entrare nella camera dei genitori la nostra domestica; io ero ben desta. Circa dieci minuti dopo, si aprì la porta della mia stanza e riconobbi distintamente mio padre. Spaventata dal vederlo in ora così mattutina, e pensando che venisse a dirmi che la mamma era più sofferente, mi sollevai a metà, e fissandolo, stavo per chiedergli che fosse accaduto; ma mentre dicevo: « Che c'è? » vidi, di lui, sparire successivamente le gambe, poi il petto, infine il capo. Un istante dopo, entrò la domestica. Ancora sconvolta, le chiesi se qualcuno fosse ammalato; essa mi rassicurò completamente. La giornata passò senza in-

cidenti, non pensavo più a nulla, quando, alla sera, mio padre fu colpito da apoplessia *e morì nella notte*.

« Undici anni dopo il triste avvenimento, ricorrendo l'anniversario della morte della mamma, al ritorno da alcune visite fatte per gli inviti alla cerimonia annuale, mi sentii stanca, non solo, ma raffreddata e fui costretta a mettermi a letto; temevo molto di non potermi recare alla chiesa.

« Fattosi giorno ed essendo perfettamente desta sentii scricchiolare il pavimento in direzione della stanza della mamma e riconobbi il suo passo che si avvicinava piano piano. È vicina a me, io non la vedo, ma sento nella mente che mi chiama col vezzeggiativo che mi dava quando io ero bambina e con una voce tanto dolce e commovente che pareva mi esprimesse il rincrescimento che provava pel mio stato e per la pena che mi ero presa per suo motivo. Al suono della sua voce, provai un incomprensibile sconvolgimento, ne fui come elettrizzata; ebbi la forza di alzarmi, potei assistere alle funzioni ed andare anche fino al cimitero ». (Lettera n. 46).

« E. M. »

Inscriviamo la prima delle due osservazioni nel capitolo delle apparizioni di viventi che qui veniamo studiando. Ecco un'altra apparizione di morente, qualche tempo primo della morte.

Trovo nei miei documenti (lettera 806, del 29 ottobre 1899) una lettera della mia eccellente amica signora Vittoria Dobelmann, di Strasburgo, appartenente alla Società Astronomica Francese dal 1899, che riferisce una curiosa storia, segnalata dalla narratrice come un caso strano e ignoto. A quanto poi mi disse, essa non era bene al corrente di siffatti fenomeni, pur avendo fatto girare tavolini, dal 1853, col mio amico Giovanni Macé, a Beblenheim. Si tratta del trasferimento, alla vigilia della morte, dello spirito di una giovinetta in una chiesa, ove il fidanzato, pastore, predicava: ella lo vide e lo sentì e fu vista da lui; storia analoga a quella della giovine madre morente, di cui fra poco parleremo, e che andò a vedere i suoi figli dall'Egitto in Inghilterra. Ecco la relazione della signora Dobelmann:

« La mia amica signora Turban vegliava presso una sua più giovane sorella, ammalata. La casa civile del signor Heitz, tipografo, era sita all'angolo della piazza del Nuovo Tempio; la sorella avvertiva ogni persona di sua conoscenza che sboccasse dalla strada all'angolo opposto, benchè non potesse vederla dal letto. Fu presto perduta la speranza di salvarla. Una domenica, nel pomeriggio, ella manifestò alla sorella il suo grande rincrescimento di non avere mai sentito predicare il suo fidanzato, che era pastore a poche leghe di distanza. Poi cadde in catalessi e restò due ore come morta. Al destarsi, raccontò di aver visto il fidanzato e di averlo udito predicare in tale e tale modo. All'indomani morì. Dopo il seppellimento, la signora Turban domandò al fidanzato se nel pomeriggio della domenica aveva predicato sopra un certo soggetto. Assai sorpreso, quasi stupito, egli chiese: « Come lo sapete? ». « Me l'ha detto la vostra fidanzata ». « È stranissimo — replicò lui: — figuratevi che a metà del mio

sermone credetti di vedere entrare nel tempio una forma bianca che rassomigliava alla mia fidanzata: essa si mise a sedere in un posto vuoto al centro dell'uditorio e scomparve verso la fine del servizio religioso » (1). (Lettera n. 806).

Altro caso:

Una persona apparisce ad un'altra nel momento in cui perde la conoscenza, poche ore prima della morte. La relazione fu tradotta dal *Journal of the Society psichical Research* e pubblicata negli *Annales des Sciences psychiques* (1891).

« In primavera, e anche durante l'estate del 1866, andai spesso a visitare una povera donna che chiamavasi Ewans, dimorante nella nostra parrocchia (Gaynham). Era molto ammalata, soffriva di una dolorosa infermità e provava, mi diceva, un grande piacere quando io andavo a trovarla. Vi andavo frequentemente. Verso la metà dell'ottobre il suo stato si era molto aggravato, ma non sembrava fosse in pericolo immediato.

« Non l'avevo vista da diversi giorni, quando una sera, mentre mi trovavo nella camera da pranzo col resto della mia famiglia, notai una forma di donna, vestita come la signora Ewans, con un largo grembiule ed un berretto di mussola, che attraversò la camera, passando da una porta all'altra e scomparve. Gridai: « Chi è? ». Mia madre mi domandò: « Chi dunque? ». Replicai: « Quella donna che è ora passata! ». Tutti si misero a ridere e a chiedermi se sognassi; ma io rimasi persuasa che fosse stata la signora Ewans. Il giorno seguente apprendemmo che era morta.

« BERTA HURLY ».

La madre della signora Hurly confermò il racconto con una lettera che sarebbe superfluo di riprodurre e che termina così:

« Andando a prendere informazioni sulla morte di lei sapemmo che essa era stata in delirio ed aveva perduta la conoscenza nel momento in cui era apparsa a Berta e che era morta verso il mattino.

« *25 febbraio 1890.*

« ANNITA ROSS ».

Dunque, il fantasma, il simulacro, fu visto parecchie ore prima della morte e quando la morente aveva già perduta la conoscenza, caso analogo a quelli già da noi conosciuti. Giusta le nostre ricerche comparative, possiamo ritenere che non fu trasferimento di un *doppio*, ma una azione della Ewans sullo spirito della signorina Hurly. L'abbigliamento (il grembiule, il berretto di mussola) è indice di un tale carattere subbiettivo.

La seguente apparizione è dello stesso ordine.

Circa otto giorni prima della morte di uno zio, un tale, dimorante

(1) Un fatto identico può vedersi nelle *Osservazioni* di Stead, in Inghilterra.

nel Nord, conosciuto dal signor A. Erny (1), fu svegliato, di notte, da una mano che gli toccava i capelli. Sedutosi sul letto, vide innanzi a sè lo zio; meravigliandosi dell'apparizione e del fatto che il volto di lui *non era rasato* come d'abitudine. Gli rivolse la parola senza averne risposta, pur essendosi il visitatore messo a girare per la stanza. Alzatosi per assicurarsi di non essere giuoco di una illusione, non potè scoprire alcuno. Otto giorni dopo, apprese la morte di quello zio che, ammalato da qualche tempo, non si era fatto più radere la barba, come era stata sua quotidiana abitudine.

Ma perchè mettere sotto gli occhi del lettore tutti i fatti contenuti nei documenti che ho innanzi a me? Le prove che qui potrebbero raggrupparsi, per questo nuovo nostro insegnamento, sono in gran numero. È quindi il caso di non sovraccaricare troppo il volume. Le riserve non andranno perdute, perchè è tutta una *biblioteca psichica* che stiamo inaugurando. Tuttavia non vorrei chiudere questo capitolo senza le seguenti linee:

I teosofi hanno dato il nome di « visite astrali » alle apparizioni precedenti la morte. Leadbeater ne ha segnalata una, notevole, estratta dai *Glimpses of the Supernatural* del dottor F. C. Lee (tomo II) (2), che è interessante prendere, qui, in considerazione. Ecco il fatto, dal titolo « Dall'Egitto all'Inghilterra »:

« Una coppia, di cui il marito occupava un posto molto elevato in India, era in cammino per tornare in Inghilterra, dopo una assenza di quattro anni, e per riunirsi ai figli lasciati nella madre patria, allorchè la giovine signora cadde ammalata in Egitto. L'inferma presentava sintomi molto allarmanti ed il suo indebolimento si aggravò talmente che ogni speranza di salvarla dovette essere abbandonata. Di una sola cosa ella si preoccupava, ed era il desiderio immenso di rivedere i suoi figli, desiderio che non cessava di esprimere a tutti quelli che la curavano. Giorno per giorno, durante più di una settimana, le sue aspirazioni, le sue preghiere non avevano che un solo obbietto: sarebbe morta felice, ripeteva, se il suo desiderio avesse potuto essere soddisfatto.

« Nella mattinata del giorno in cui il piroscafo aveva ripresa la rotta per l'Europa, ella cadde in un profondo sonno. Durante quel lungo sonno, rimase coricata perfettamente calma e tranquilla. Un momento dopo mezzodì, però, si svegliò di colpo gridando: « Li ho tutti visti.... li ho visti; Dio sia lodato! ». Si riaddormentò fino alla sera; poi rese l'ultimo respiro.

« I figli della morente compivano la loro educazione a Torquay sotto la sorveglianza di un amico della famiglia. In quel giorno erano intenti a trastullarsi, ciascuno secondo il proprio gusto, con libri e giocattoli, assistiti da una governante che non aveva mai visto i loro genitori. Improvvisamente la madre, come era stata solita di fare in passato, entrò nella stanza, si fermò, guardò per alcuni istanti ognuno dei ragazzi sorridendo, passò in una camera attigua e poi scomparve. I tre più grandicelli subito la riconobbero e rimasero molto sbigottiti per quella silenziosa apparizione.

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1898.
(2) Vedi *L'autre côté de la Mort* (Parigi, 1910).

Il minore e la governante videro una signora biancovestita entrare nella più piccola delle stanze e sparire subito.

La data di tale manifestazione (10 settembre 1854) fu accuratamente notata e più tardi fu constatato che i due avvenimenti erano coincisi perfettamente. La relazione del fatto fu trascritta su due pagine della bibbia di famiglia sulla quale si riportavano religiosamente i principali avvenimenti della vita ».

Anche qui, dunque, l'apparizione della morente avvenne prima della morte. Non propongo che sia ammesso il trasferimento di un « doppio », con gli abiti, dall'Egitto in Inghilterra; a me sembra che lo spirito della giovine madre abbia agito a distanza sui figliuoli e su colei che ad essi era vicino; che essa abbia realmente visto i figliuoli e che costoro pure l'abbiano vista, per una *impressione sentita*, che si concretò con la manifestazione della immagine della morente. In questo, come nei casi precedenti, bisogna o negare del tutto il fatto riferito o accettarlo. Ma, ancora una volta, le testimonianze sono troppo numerose e troppo concordanti per potere essere alla leggera negate, come generalmente si suole fare.

Numerosi i casi, infatti; però occorre sapersi limitare. Il lettore, desideroso di istruirsi, è soddisfatto. Ho voluto mettere sotto i suoi occhi alcuni dei fatti più significativi. I fatti sono di tutte le epoche, e potremmo vederne molti ancora succedersi nel nostro esame. Ma il ricco ed immenso panorama di osservazioni ci sospinge a non indugiare.

L'insegnamento offertoci da questo capitolo si accorda con quello derivante dal capitolo II, sugli sdoppiamenti: l'anima può separarsi dal corpo durante la vita.

Abbiamo constatato apparizioni di viventi, precedenti la loro morte e che ne davano l'annunzio, apparizioni di morenti qualche tempo prima dell'ora suprema. Oltre queste *apparizioni*, si osservano *manifestazioni* svariate, che non sono meno pittoresche, nè meno interessanti, nè meno istruttive a conoscersi. Era importante di farne la distinzione per la migliore chiarezza dei nostri studi. Consacreremo ad esse il prossimo capitolo.

V.

Manifestazioni di morenti qualche tempo prima della morte (diverse dalle apparizioni).

Tutto dobbiamo esaminare senza partito preso e col più severo metodo.

FRANCESCO BACONE.

Abbiamo avuto sotto gli occhi esempi di apparizioni di morenti prima della morte. Oltre alle apparizioni propriamente dette esistono manifestazioni diverse dello stesso ordine. Entriamo ora in un mondo veramente straordinario, e così strano, confessiamolo, che si spiegano le costanti denegazioni di cui sono stati oggetto tali fenomeni.

Le manifestazioni di morenti — di genere diverso dalle apparizioni — sono tanto varie quanto numerose. Il soggetto è di un'ampiezza di cui non si ha il sospetto ed è così vasto che, per vedere chiaro, siamo obbligati a stabilire giudiziose classificazioni. È tutto un mondo, diciamolo, il mondo *occulto* che si tratta di esaminare e che, per conseguenza, deve cessare di restare occulto. Luce, luce sopra tutte le cose!

Il progresso delle nuove cognizioni e la propagazione delle stesse per la coltura generale, urtano ad ogni momento contro ostacoli imprevisti, e ciò in tutti i gradi della scala sociale. A fianco di spiriti eminenti, sonvi le anime volgari che non ragionano e che sono ostili senza saperlo. Queste anime semplici, rudimentali, hanno paura di tutto. Esse non amano di essere disturbate nella loro mediocrità.

Evidentemente, per ciò che riguarda le ricerche psichiche, tutti non sono preparati a fare, liberamente, buon viso a questi studi sulla conoscenza dell'anima e sul suo destino.

Il numero dei poltroni, dei pavidi, della gente incatenata è maggiore di quanto si pensi. Ricordisi che nel 1899, continuando le ricerche da lungo tempo intraprese con diverse pubblicazioni, avevo scelto, d'accordo col garbato ed erudito direttore, Adolfo Brisson, la rivista settimanale degli *Annali politici e letterari*, per una inchiesta fra i suoi lettori, tanto serî quanto numerosi, e che essi corrisposero largamente. Ora, nel momento culminante del successo, un certo numero di lettori

protestò contro quella « libera » inchiesta in nome dei suoi principî religiosi e disdisse l'abbonamento, costringendo, per conseguenza, il direttore della rivista a fare cessare l'inchiesta. A mia volta ricevetti un gran numero (più di un centinaio) di proteste e di domande perchè cercassi di influire sul mio eccellente amico Brisson per farlo ritornare sulla decisione. Non lo feci, non gli comunicai nemmeno le proteste, perchè non avrei voluto per nulla fare intervenire i suoi sentimenti personali col rischio di causare qualche danno alla sua pubblicazione. L'amicizia deve essere, anzitutto, impersonale e devota. Mi cade sotto gli occhi una di tali lettere. Porta il numero 633 della inchiesta (27 aprile 1899) e dopo di avermi segnalata una osservazione telepatica, aggiungeva:

« Poichè ho il piacere di scrivervi, permettetemi, caro maestro, di protestare energicamente contro la risoluzione da voi presa di restringere la pubblicazione degli articoli interessanti che comparivano negli *Annali*. Voi dite di non volere turbare un numero, benchè minimo, di abbonati. Ne turbate però un numero assai maggiore non continuando a cercare con essi la soluzione dei palpitanti problemi. Ogni abbonato trova evidentemente nella *Rivista* articoli che non gli piacciono. Che diventerebbe la redazione se dovesse sopprimere tutte le rubriche che non riunissero l'unanimità dei suffragi dei lettori?

« E che! In un giornale in cui Sarcey ci predica da tanto tempo la tolleranza, si lascia ad un infimo gruppo d'intolleranti privare di un grande godimento l'immensa maggioranza degli abbonati?

« Saranno pubblicati in volume gli studi psichici sulla ricerca dell'*Ignoto*? Lo vedo bene; ma, oltre al prezzo del libro che non lo metterà, senza dubbio, alla portata di tutte le borse, diverse altre ragioni — vi annoierei se dovessi qui svilupparle — ne impediranno l'acquisto a molti di noi. Dio sa tuttavia quanto siano per noi interessanti tali questioni e quale sia il piacere di studiarle sotto la vostra direzione.

« Se la decisione presa da voi, che ci ferisce, potesse essere revocata, ne sarei, signore, infinitamente felice, e con me migliaia di lettori degli *Annali*.

« Scusate questa lunga lettera. Non presumo che debba essere resa, sia pure in piccola parte, pubblica; se però a voi piacesse di pubblicarne anche una porzione minima, vi sarei molto obbligato se voleste tacere il mio nome ».

In tal modo, lo stesso protestante giudicava prudente di invitarmi a tacere il suo nome, che ho qui sotto gli occhi. Questa è l'umanità! E si desidera il progresso della coltura generale!

Fortunatamente per le nostre ricerche, è stata continuata la partecipazione a me delle osservazioni relative. Avendo voluto rivedere con cura il manoscritto di questo volume, nuovi documenti mi pervennero. Scrissi queste righe il 30 novembre 1920, e l'ultima lettera — ricevuta ieri — porta il numero 4332. I lettori sono i miei collaboratori meglio informati.

L'esistenza dello spirito indipendente dal corpo, dotato della po-

tenza di agire a distanza, non può più essere oggetto di alcun dubbio per i lettori delle pagine precedenti, dopo tutte le positive osservazioni che mi si fece l'onore di indirizzarmi e di cui ringrazio i miei corrispondenti che vollero così associarsi alla ricerca della verità, fin qui sconosciuta, restata fuori del quadro delle scienze classiche.

Dissi poco fa che oltre alle apparizioni di morenti prima della morte, vi sono manifestazioni di vario genere dello stesso ordine.

Quella che segue è veramente stupefacente:

« Le vostre ricerche, sulla questione che tanto appassiona, mi hanno causato vivissimo interesse. Colpito soprattutto dal numero dei fatti da voi riferiti, mi prese fantasia di fare, da parte mia, indagini sulla esistenza di analoghe osservazioni. Giudicate la mia sorpresa, quando la prima persona alla quale mi ero diretto — una mia parente molto stimata — costei fu in grado di raccontarmi subito due casi di telepatia, simili a quelli da voi riportati. Essa me li garantì autentici e non può dubitarsi della sua buona fede; perciò ve li comunico, sperando che possano contribuire a rischiarare il dominio ancora tanto oscuro e misterioso della nuova scienza.

« Si tratta del mio bisavolo. L'« anzianità » del fatto non diminuisce, per nulla, la sua autenticità.

« Il mio antenato era costruttore di organi e aveva, come tale, esercitato il suo mestiere già in diversi paesi dell'Alsazia, quando intraprese il montaggio di un organo nel villaggio protestante di Ernolsheim (Basso Reno) che doveva essere l'ultimo suo lavoro. Prima del compimento dell'istrumento (non mancavano che gli accordi) cadde gravemente ammalato e fu trasportato moribondo nel suo paese natio. La sua morte era attesa d'istante in istante. Silenziosi e tristi, i congiunti e gli amici circondavano il letto del morente. Improvvisamente costui, che da qualche tempo non aveva dato segni di vita, mettendosi a sedere sul letto, disse con voce chiara e serena: « Nulla manca, tutto va bene ». Dopo di che, ricadendo sui cuscini, rese l'ultimo respiro.

« Nessuno, non occorre dirlo, comprese il senso delle ultime parole del morente: ma non tardò a farsi la luce. Due giorni dopo, i parenti del defunto ricevettero una lettera dal pastore del comune, ove era l'organo incompiuto, nella quale quegli partecipava uno straordinario fenomeno avvenuto nella sua chiesa nella notte precedente.

« D'improvviso era stato udito il suono del nuovo organo, che fino allora non era mai stato suonato: egli e l'istitutore, destatisi, erano corsi nella chiesa: ma non vi trovarono alcuno, nonostante diligenti ricerche; la tastiera era chiusa anche a chiave: era inesplicabile. Il fatto che più li aveva colpiti era che l'organo suonava a meraviglia, quantunque non fosse stato accordato. Egli, il pastore, aveva poi avuta l'idea che qualche connessione potesse sussistere fra il costruttore dell'organo ed il fenomeno, ed aveva scritto la lettera sotto quell'impressione. La lettera aprì gli occhi a coloro che avevano assistito alla morte del mio bisavolo e fece loro afferrare il senso delle parole misteriose del morente. Infatti, se tale fu il fatto, non si potrà negare che fu quello un caso, dei più sorprendenti, di manifestazioni di morenti; lo spirito inquieto dell'artista che si distacca dal corpo, prima della morte, attraversa lo spazio e va a convincersi della

perfezione dell'opera restata incompleta! Quale insondabile mistero in un simile atto? ». (Lettera n. 977).

« CH. HOFFMANN
« Studente in filosofia (Strasburgo) ».

Confesso che la storia è tra le più incredibili, le più fantastiche.

Mi parve inammissibile, soprattutto a causa del tiraggio dei mantici. Le informazioni però che potei assumere dimostrano che la storia era stata accettata per vera dalla famiglia del costruttore, che l'aveva conservata nei suoi ricordi. Può esservi stata qualche esagerazione nella osservazione che « l'organo suonava a meraviglia »; nondimeno non è un racconto costruito sul vuoto. D'altronde, i documenti, raccolti pei nostri studi, stabiliscono l'esistenza della *forza psichica*, che può staccarsi dal corpo e agire a distanza.

Il fenomeno avvenne *prima* della morte: trasmissione della forza.

Si può sempre pretendere che il fatto non sia vero, che i racconti furono inventati, che siano illusorî, falsi, ecc. Sì, tutto può essere negato. Quanto a noi, che conosciamo ora i fatti in numero rispettabile, e li confrontiamo fra loro, constatiamo che essi si confermano gli uni con gli altri; e ci affermano che la volontà dell'uomo non è confinata nella periferia del suo corpo. Non è una sensazione subbiettiva, interiore. È una operazione obbiettiva, esteriore.

Eccone un'altra dello stesso ordine, obbiettiva egualmente. La rilevo da una lettera ricevuta nel 1918. È una manifestazione di morente ma 48 ore prima della morte, nello stato comatoso, incosciente:

« Sono trascorsi otto anni; fu all'inizio del mio matrimonio; portavo già in me la speranza della futura maternità, ed abitavamo in quello stesso appartamento che tuttora occupiamo, a Parigi, in via Nobel, 5.

« Una notte, potevano essere le tre o le quattro, fui bruscamente svegliata dal rumore che fece la finestra della sala da pranzo aprendosi con violenza.

« Guarda, pensai, che vento tira stanotte!... Mi alzai, e andai a chiudere le vetrate, supponendo di aver trascurato di girar bene la maniglia; ciò che tuttavia non era probabile.

« Stavo per ritornare tranquillamente a letto quando, tutto ad un tratto, la mia attenzione fu, nell'oscurità in cui allora mi trovavo, attratta da una macchia luminosa visibile sul muro in un angolo della camera (ero obbligata a passare vicino a quel punto per ritornare nella stanza da letto). La macchia aveva l'aspetto di un cerchio deformato da chiazze e proiettava una luce dolcissima, difficile a descriversi, vagamente lunare e fosforescente nel tempo stesso. M'avvicinai e macchinalmente misi la mano su quel chiarore, cercando di spiegarmene la provenienza. Andai presso la finestra. Non vi era chiaro di luna: tutto era scuro, tutti dormivano nelle case vicine, nessuna luce ne trapelava. Non era, dunque, luce riflessa. In quel momento conobbi la paura, ma una paura stupida, irragionevole, che mi fece gridare e chiamare mio marito.

« Egli si svegliò, accese la luce elettrica nella nostra stanza e si diresse verso la sala da pranzo ma nulla potè scoprire.

« Attribuendo allora io stessa al mio stato *fisiologico* quell'eccessivo nervosismo, me ne andai a letto e, rassicurata, mi addormentai.

« All'indomani fui destata, verso le sette del mattino, da un fortissimo scricchiolìo che pareva provenisse dal tavolo della sala da pranzo (che io potevo scorgere dal mio letto). Mi parve che una pressione formidabile fosse esercitata su quel mobile; il rumore durò tanto a lungo da permettermi di svegliarmi completamente e di destare egualmente mio marito che intese la fine di quel fracasso. Noi avevamo un gattino; l'animale, che si trovava in quel momento presso il tavolo, manifestò una singolare inquietudine: prese un'attitudine difensiva, col dorso arcuato, il pelo irto, lo sguardo come fissato su qualche cosa che soltanto esso poteva vedere. Constatammo, poi, che *il tavolo era interamente spaccato per tutta la sua lunghezza.*

« In quell'epoca il padre di mio marito, abitante a Marsiglia, era ammalato gravemente di grippe infettiva. Da otto giorni eravamo sempre al corrente della malattia. Colti da un triste presentimento, dopo quegli strani incidenti, credemmo di dovere apprendere nella giornata la morte di quel giusto: ma no; sapemmo che in quell'ora era caduto nello stato comatoso, per morire quarantotto ore dopo.

« Palpitava, dunque, ancora la carne, quando la parte essenziale di quell'essere era già lontana?

« Durante le due ultime giornate non pronunziò che rarissime parole.

« Il mattino di giovedì, giorno della morte, durante un breve momento, parve riprendesse coscienza e fu per chiedere alla moglie che ora fosse. « Le nove », quella gli rispose. « Non è ancora, dunque, la mia ora? » fece egli, come impaziente.

« Furono le sue ultime parole.

« All'una, esattissimamente, spirò.

« Lascio al grande sapiente che voi siete la cura di discutere questi fatti; io, nella mia ignoranza e debolezza, non potevo che constatarli. (Lettera n. 4001).

« FRANCESCA GAYRAUD ».

Tutti siamo ignoranti, signora, ed io pel primo. Vi fu un fenomeno fisico reale, obbiettivo, come nel caso del costruttore di organi: il tavolo spaccato, una finestra che si apre, un gatto che ha paura. Indubbiamente si può accusare il vento, la temperatura, il lavoro molecolare del legno, ecc.; ma ciò è assai ipotetico. E quella morte di un uomo che sapeva che stava per morire...? Dobbiamo negare questi racconti, perchè ci sembrano inesplicabili? Evidentemente, sarebbe più semplice. Le manifestazioni di morenti, *prima* del decesso, non sono rarissime, benchè meno frequenti di quelle che coincidono con la morte. Con le migliaia di risposte alla mia inchiesta generale, si potrebbe fare una statistica di un certo valore.

Notiamo la luce osservata. Essa già ci ha stupito in altri casi, e la ritroveremo in altri racconti. I nostri studi si vanno sviluppando.

I fenomeni, che qui consideriamo, concordano tutti per rivelarci l'esistenza di misteriose facoltà dell'anima umana; però essi differiscono gli uni dagli altri. In quale categoria classificare la seguente let-

tera, del 13 gennaio 1913? In ogni caso, si riattacca alla serie dei casi *non lungi dalla morte* e, inoltre, segnala atti materiali, fisici, meccanici, come nei casi precedenti. È testualmente trascritta:

« Caro professore

« Ho riletto il vostro libro sulle *Forze naturali sconosciute* e non credo che alcuno, per quanto poco serio e riflessivo, possa oramai più dubitare della realtà di quei curiosi fenomeni. La mia convinzione è, in proposito, tanto più profonda in quanto che una volta, nella mia vita, provai personalmente l'influenza di forze ignote. Benchè la manifestazione non abbia avuto l'importanza dei fatti riferiti nelle vostre pubblicazioni, essa tuttavia mi colpì pel suo carattere strano, completamente fuori delle sensazioni normali della vita. Ve la comunico, perchè possa essere aggiunta ai numerosi documenti che possedete. Ecco il fatto, esposto semplicemente, e senza minima esagerazione, ve l'assicuro. D'altronde la sincerità non ne costituisce essa il solo interesse?

« Al principio del 1907 mio padre, dell'età allora di 84 anni, era ancora un uomo vigoroso e svelto per la sua tarda età. Godeva di una salute perfetta e molto spesso gli accadeva di fare i suoi 18 chilometri a piedi nel pomeriggio: ciò che egli chiamava: « fare il suo piccolo giro dopo colazione ».

« Un certo giorno del mese di marzo — doveva essere dal 15 al 20 ma la data precisa non ha grande importanza — mio padre, mia moglie ed io eravamo riuniti intorno al tavolo per la colazione. La conversazione, dopo aver seguito l'abituale suo corso, era rimasta interrotta, per un momento. Avevo gli occhi fissi sugli oggetti posti innanzi a me, quando, alzando il capo bruscamente, guardai mio padre col sentimento del più profondo stupore. Mi sembrava che, morto da circa dieci anni, egli avesse ripreso il suo posto in mezzo a noi. La cosa non durò che un istante, ma l'impressione avutane fu certamente violenta.

« Pochi giorni dopo mio padre inaspettatamente, si mise a letto e morì, il 24 aprile.

« Conserverò, durante tutta la vita, la convinzione che in quella circostanza, ricevetti l'avviso di un avvenimento che nulla faceva prevedere ». (Lettera n. 2313).

« Il vostro sempre fervido, sempre devoto discepolo

« A. CHÈVREMONT
« Croix-de-Vie (Vandea) »

Questa strana visione di un uomo, di cui personalmente conosco il valore morale e la ponderazione scientifica, è tanto certa quanto inesplicabile, e ci prova, soprattutto, che il nostro essere psichico è dotato di facoltà supernormali e che vi è tutto un ordine di cose ignote da esplorare.

Parleremo più avanti degli avvertimenti al momento della morte. La visione premonitoria surriferita è anteriore di un mese circa al giorno del decesso e non accompagnata da alcuna indicazione da parte del predestinato, come di solito.

Insistiamo nel nostro studio comparativo. La curiosa seguente co-

municazione mi fu inviata da Buenos Aires sopra strani fenomeni precedenti alcuni decessi:

« Non ho potuto resistere all'impulso di prendere la penna per farvi conoscere alcuni fatti inesplicabili capitati nella mia famiglia, nella quale non vi sono nè superstiziosi, nè isterici, nè anormali.

« Quanto a me, esercito una professione liberale, con una numerosa clientela, mi trovo nella pienezza del mio equilibrio fisico e mentale e mai ho avuta l'idea di consacrarmi ad esercitazioni spiritiche. Sono convinto materialista e credo che ciò che noi chiamiamo *spirito* non sia che materia, e che l'elaborazione del pensiero sia anche materiale come le funzioni della digestione. I sensi non ci permettono di conoscere il mistero che ci circonda: ecco tutta la differenza. Finora non sono stati inventati apparecchi per penetrare tale mistero.

Ed ora, ecco: abitavamo in una città del nord della Spagna, sulla costa del mare Cantabrico. Ero fanciulletto ancora quando mia sorella maggiore cadde gravemente ammalata. In una camera vicina, che era la sala da pranzo, mia madre e due altre mie sorelle vegliavano presso l'inferma. Ad una certa ora, mia madre invitò una delle ragazze ad andare a riposare sul suo letto e quella vi si recò. La sua camera dava sulla sala da pranzo, e precisamente di fronte alla camera dell'inferma. Alcuni istanti dopo mia sorella tornò nella sala da pranzo dicendo che era preferibile andasse a riposare l'altra non avendo essa voglia di dormire. Così fu fatto; ma, a sua volta, quella che era andata per ultima, se ne tornò e pregò mia madre di andare essa a riposare. La mamma rimproverò loro di essere paurose alla loro età (20 e 21 anni), ma esse nulla dissero sulla vera causa che le allontanava dalla stanza da letto, temendo di essere rimproverate.

« A sua volta, mia madre andò a dormire, lasciando la porta semiaperta come avevano fatto le mie sorelle, perchè la stanza non aveva altra luce che il chiarore proveniente dalla stanza ove si vegliava l'inferma. Ma la permanenza di mia madre nella sua stanza non fu più lungo, perchè tosto ritornò nella sala da pranzo pallida e fortemente impressionata. Allora le interrogai tutte: « Vediamo, che vi è dunque accaduto? ». Venendo alle spiegazioni, si trovò che le tre donne avevano provata la stessa cosa. Si erano coricate e poco dopo vi erano stati movimenti e rumori nel cassone del letto, che si era messo a ondeggiare come se dentro vi fosse stato un animale agitato. Le tre erano saltate dal letto ed avevano guardato di sotto per scoprire la causa dello scuotimento; nulla avevano trovato e si erano ricoricate; tosto avevano di nuovo sentito nel cassone lo strano rumore che tanto le aveva allarmate.

« Pertanto, tutte e tre avevano rinunziato a dormire sopra un letto tanto straordinario. Nel momento in cui commentavamo le loro impressioni, fu udito un fracasso prodotto dalle porte di un armadio a muro nella vicina cucina, che battevano come se fossero state agitate da un furioso vento o da braccia erculee. Tuttavia la cucina era tranquilla, non tirava vento e tutte le porte erano ermeticamente chiuse.

« La sorella inferma morì in quel giorno stesso o poco dopo; il fenomeno curioso precedette la morte. Vi segnalo il fatto senza commenti ».

A meno di supporre che tutti i narratori siano pazzi a me sembra che siamo costretti ad accettare i fatti come reali malgrado la loro inverosimiglianza. Ancora una manifestazione precedente la morte. La lettera continuava come segue:

« Alcuni anni dopo, la minore delle sorelle (erano quattro: la maggiore, defunta, le due altre di cui ho parlato, ed infine la minore) cadde improvvisamente ammalata di vaiuolo. Fu installata nella stessa stanza ove era morta la maggiore.

« Le due altre sorelle si erano maritate e dimoravano nella Repubblica Argentina, in una città dell'interno; mio fratello, il maggiore dei figli della famiglia, abitava nella capitale: Buenos Aires.

« Una notte questo fratello era in letto e intento a leggere i giornali quando, tutto ad un tratto, intese sul capezzale uno strano rumore, analogo a quello speciale di scappamento che un grande orologio produce per suonare le ore. Il rumore fu così forte che la moglie, che era a metà addormentata, si destò di soprassalto, e si ripetè ad intervalli, durante parecchi minuti.

« Dopo un momento, intesero un tramestìo nel gabinetto da bagno. Mio fratello, credendo che il rumore fosse dovuto a qualche finestra aperta, saltò dal letto per andare a chiuderla; ma constatò che tutto era in ordine e che porte e finestre erano perfettamente chiuse.

« Nella stessa ora, una delle sorelle, che abitava in una città dell'interno, era assisa sul letto e dava il latte al suo ultimo nato; il marito sonnecchiava a fianco di lei.

« A un tratto ella rilevò che la *silhouette* della sorella minore, rimasta in Spagna, si disegnava sul muro ed ella richiamò l'attenzione del marito sul fatto straordinario. Il viso era talmente netto e si distaccava così bene che, quando ebbe finito di dare il latte al piccino, ella prese una matita e ne tracciò il contorno il più fedelmente possibile per mostrarlo all'altra nostra sorella, perchè abitavano insieme, essendo i due mariti fratelli ed anche soci.

« Qualche esagerazione deve esservi. Il più singolare, a mio avviso, fu che gli strani rumori uditi da mio fratello e da mia cognata a Buenos Aires, e la *silhouette* veduta da mia sorella e da mio cognato corrisposero col decesso di quella che moriva di vaiuolo in Spagna, mentre tutti ne ignoravano anche la malattia.

« Mi trovavo in quell'epoca in Spagna. La vigilia della morte della mia sorella minore, dormivo, come un altro fratello, in una casa abitata da un macellaio che aveva diversi cani. Durante tutta la notte, questi cani non ci lasciarono dormire emettendo lamentosi ululati, come pianti, senza riposo. Mia sorella morì nella sera successiva.

« Vi autorizzo con piacere a fare l'uso che vorrete di questa lettera, ma m'importa di serbare l'anonimo; a tale scopo, firmo con uno pseudonimo, modificando un po' la mia firma. Data la mia professione, potrei risentire pregiudizio se si sapesse che mi interesso a questa sorta di studi. Non ho il coraggio di lottare contro i pregiudizi della società ignorante e superficiale, benchè, come vi ho detto, sia un convinto materialista.

« Pel caso mi farete l'onore di darmi ricevuta di questa lettera, troverete il mio nome ed il mio indirizzo in testa al foglio.

« Vi saluto con la maggiore considerazione.

Che tutti questi fatti segnalatici da ogni parte del globo non abbiano alcuna causa nè alcun significato, non siano che illusioni, allucinazioni, mi sembra che nessuno dei lettori possa supporre. E l'altra seguente manifestazione di morente, ugualmente anteriore al decesso, comunicatami da un uomo serissimo di cui ho potuto apprezzare il carattere ponderato e riflessivo? Come per la precedente ne viene trascritta testualmente la comunicazione:

« *Lunéville, 30 settembre 1900.*

« Caro professore, avendo letto il vostro libro *L'Ignoto*, credo mio dovere di segnalare alla vostra attenzione il seguente caso, accaduto nella mia famiglia.

« Nel 1857 (avevo allora tre anni) i miei genitori abitavano nella casa ove anche attualmente io vivo. La casa è posta in mezzo ad un giardino e dista circa 80 metri da ogni comunicazione con l'esterno. Abitavamo nel pianterreno, servendo il piano superiore da granaio di sbarazzo, ove si depositavano le stuoie e le ceste vuote (siamo giardinieri di padre in figlio). Il letto era situato in una alcova nella camera ad oriente, con due finestre a mezzogiorno. L'alcova si chiudeva con due grandi porte in abete leggero. Una notte, i miei genitori intesero distintamente, tutti e due, un rumore nella stanza superiore, simile a quello che avrebbe occasionato il crollo sùl pavimento di parecchie pile di panieri vuoti. La mamma ne fu spaventata, ma il babbo la rassicurò, dicendole che dovevano essere gatti che, litigando, avevano prodotto il crollo. L'indomani si constatò che tutto era in ordine e che nulla era stato spostato.

« Alcuni momenti dopo, tre colpi, ben distinti, risuonarono contro la finestra della stanza, a circa un metro dalle loro teste; mio padre saltò rapidamente dal letto, aprì la finestra che dà sul giardino e gridò: « Chi è là, che si cerca? ». Non ebbe alcuna risposta. Dopo avere esplorato nelle vicinanze, si rimise a letto, credendo di essere oggetto di un cattivo scherzo da parte di un vicino. Si era appena ricoricato, le finestre e le porte ben chiuse, che tre nuovi colpi si fecero sentire, questa volta contro la porta stessa dell'alcova, nell'interno della stanza. I colpi somigliavano a quelli che avrebbe prodotto una forte bacchetta mossa da una mano vigorosa, contro la porta.

« Questa volta, mio padre, trovando la cosa sempre più inesplicabile, ebbe il presentimento, che partecipò a mia madre, di un appello soprannaturale proveniente dalla mia nonna materna, che era ammalata, ma che essi avevano lasciato nella serata senza minacce di complicazioni nel suo stato.

« Ogni rumore cessò. All'alba corsero alla casa dell'inferma (a circa due chilometri) la quale disse che aveva molto pensato a loro e temuto di non rivederli più. Morì nella giornata. Nessun rumore fu più d'allora udito. Un'amica, alla quale mia madre riferì ciò che le era accaduto, le disse che non vi era ragione di troppo stupirsi; che anch'essa, trovandosi un giorno intenta a sgusciare legumi, seduta sopra una sedia, aveva ricevuto sulle ginocchia una rapa che stava a terra, e udito, nello stesso momento, due richiami: « Mamma, mamma! ». Nel giorno stesso il figlio — soldato — moriva nella nostra colonia della Guiana, morte che essa non apprese se non molto tempo dopo.

« Ecco il racconto che m'interessava di comunicarvi, per aiutarvi, se possibile, nel grande e bel compito che avete intrapreso ». (Lettera n. 945).

« NICOLA CORDIER ».

Qui vi sono banalità che ci sorprendono e ci sembrano indegne della gravità del soggetto che studiamo. Il lancio di una rapa! Pensiamo sia cosa idiota. Ma una idea può calmarci ed è *di sapere che non ne sappiamo nulla!* Il dovere nostro è quello di esaminare tutto.

La manifestazione di morente surriferita ebbe luogo, come la precedente, prima della morte, probabilmente in stato di sonno o di catalessia.

L'autenticità della relazione non può essere messa in dubbio. Feci, in seguito, la conoscenza di quel giardiniere, allora presidente del circolo democratico di Lunéville, fondatore di una biblioteca di opere popolari e socio della Società Astronomica Francese: è uno spirito positivo ed indipendente, desideroso di apprendere ogni cosa, grande osservatore delle opere della natura e di una scrupolosa onestà.

Queste manifestazioni di morenti, *prima* della morte, sono degne di attenzione e ci conducono verso la soluzione del grande problema.

All'inizio della mia inchiesta, mi pervenne da S. Giuseppe della Martinica la seguente lettera, in data 20 aprile 1899:

« Abitavo in campagna ed avevo una compagna di stanza. Essendo andate in città, la mia amica ed io, ci recammo a visitare una vecchia signorina che aveva per noi molto affetto e che era vicina alla sua fine.

« Ritornate a casa, ci coricammo, con le porte e le finestre chiuse. Al mattino, verso le sei, stando ancora a letto quando la luce già era penetrata nella camera, *sento e vedo*, nel tempo stesso, la porta scossa fortemente. Con un movimento istintivo, la mia compagna ed io, ci trovammo sedute con gli occhi fissi su quella porta che, una seconda volta, *fu vivamente agitata*. « La signorina Teresa è morta: — feci io: — vestiamoci per andare ». Giunte in città, trovammo la nostra amica in agonia: non morì che due o tre ore dopo l'incidente del mattino. Non avevo domestica che dormisse nella casa nè alcun animale domestico.

« Inutile aggiungere che tutti gli ambienti furono scrupolosamente visitati e che tutte le verifiche provarono che la porta non aveva potuto essere scossa da chicchessia.

« Per la vostra inchiesta (sempre metodica) ho pregata la mia amica di firmare, con me, il racconto del fatto che è presente alla nostra memoria come nel primo giorno.

« ORTENSIA COLÉ, CECILIA LEGENDRE ».

Di tali specie di osservazioni ne ho ricevute da tutte le parti del mondo; manifestazioni di morenti, non al momento della morte, ma ad essa precedenti per un tempo più o meno lungo. Sicuramente, non ne comprendiamo nulla. In passato, nulla si comprendeva dei fenomeni del fulmine; constateremo, in appresso, che la spiegazione dei fatti e

delle gesta di esso, tanto straordinari, è lungi dall'essere scoperta. I fenomeni che qui segnaliamo furono egualmente constatati con l'osservazione, pur restando inesplicati. Quando Cicerone parlava della calamita, non sospettava nemmeno il magnetismo terrestre e solare.

Nello stesso anno 1899, nel mese di ottobre, ricevetti da Roma il seguente racconto di una notevolissima premonizione, inviatomi dall'osservatore stesso. La lettera viene testualmente trascritta:

« Che l'illustre Flammarion perdoni l'audacia di uno sconosciuto; ma occorre egli sappia che l'avvenimento è accaduto a me stesso, il che gli proverà ancora una volta la realtà delle comunicazioni telepatiche, benchè la scena non siasi chiusa che due mesi dopo l'avvertimento.

« Nel 1862, ero residente, come ingegnere, in Alessandria (Piemonte) e la mia famiglia, cioè mio padre, mia madre, mio fratello e tre sorelle abitava in Torino, nostra città natale. Essendo molto legato alla mia famiglia che pure amava me molto, quasi tutte le domeniche andavo a pranzo da loro a Torino; la distanza non era che di due ore di treno (90 chilometri) ed era sempre una festa quella riunione domenicale. Una certa domenica di novembre, ero andato come al solito: avevo trovato tutti i miei in buona salute, specialmente la minore delle sorelle, Luisa, una deliziosa giovinetta di diciotto anni, che mi era particolarmente prediletta: ero suo padrino ed avevo quattordici anni più di lei. Natura eccellente, era anche una bella bruna, di taglia slanciata e di una lussureggiante salute. Quella domenica, essa ci rallegrò, durante il pranzo, col suo buonumore e le sue spiritose frasi, e, dopo il pranzo, con l'esecuzione di diversi pezzi al piano che suonava piuttosto da artista che da semplice dilettante. Non avevo alcun motivo di dubbio sulla sua salute e ripartii senza la minima preoccupazione.

« Il mercoledì seguente, verso un'ora del pomeriggio, dopo la colazione, ero seduto all'angolo del caminetto ove fiammeggiava un buon fuoco. Era una giornata uggiosa, con una nebbia che si sarebbe potuta tagliare col coltello; il freddo gelava fino al midollo. Mi ero assopito, e forse dormivo da un quarto d'ora, quando sentii molto distintamente la voce di mia sorella Luisa che mi chiamava con un accento lagrimevole, dicendo: « Felice, Felice, soccorrimi, soccorrimi! ». Mi destai di soprassalto, tutto sconvolto, e per quanto facessi per persuadermi che si trattava di un incubo, forse causato da cattiva digestione, restai molto agitato. Ero solo nel mio piccolo alloggio di scapolo, con le porte e le finestre chiuse.

« All'indomani, attesi con ansia la posta di Torino che ricevevo regolarmente alla metà della settimana; ma contrariamente alla loro abitudine, nè la mamma nè la sorella mi avevano scritto. Una lettera di mio fratello mi informava, con molte attenuazioni, che la povera Luisa era caduta ammalata, colpita all'improvviso da forte febbre e che il suo stato li teneva profondamente inquieti.

« Immediatamente partii per Torino, ove trovai i miei genitori nella desolazione: il male andava peggiorando ed i medici diagnosticavano una pericolosa febbre tifoidea. La robusta costituzione permise a mia sorella di lottare durante otto settimane contro la malattia; però, malgrado tutte le cure prodigatele, essa soccombette il 24 gennaio 1863. Colpito dalla

stessa malattia, mio padre morì due mesi dopo, giorno per giorno, soprattutto abbattuto dal dolore. Egli non era stato mai prima ammalato.

« La mamma, che godeva anch'essa ottima salute, s'indebolì gradatamente e morì a sua volta, senza essersi potuta consolare.

« Sono trentasette anni che sentii l'appello da parte della povera mia sorella e me ne ricordo come se fosse ieri. Sono, nella mia vita, passato attraverso molte tribolazioni, ma nessun dolore ha eguagliato quello lì ». (Lettera n. 779).

« FELICE FOSSATI ».

La manifestazione si produsse, come si vede, prima del decesso, anzi due mesi prima, ma durante la malattia che doveva fare soccombere la robusta giovinetta. Evidentemente vi fu associazione con lo stato di lei. Più probabile è che l'appello partì dalla sorella verso il fratello, appello mentale, diventato verbale per l'uditore. Non fu lui a trasferirsi in sogno da Alessandria a Torino (benchè nulla vi sia di più semplice in telepatia); fu piuttosto una vibrazione psichica partita da Torino per Alessandria.

I denegatori per partito preso non veggono qui che illusioni e fortuite coincidenze. Perchè? Perchè sono ignoranti. A me sembra che gli amici della verità non possano dubitare un solo istante dell'autenticità di questa comunicazione, come delle precedenti.

Analoghe, inesplicabili osservazioni furono fatte in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Non furono, d'altronde, sempre segnalati i segni premonitori? Scorrendo, recentemente, le lettere, sempre così curiose, di madame de Sévigné, ho notato, in una missiva al presidente Moulceau, sotto la data del 13 dicembre 1686, il seguente passaggio. Si tratta della apparizione, molto singolare, di un uomo avvolto in un lenzuolo ad una finestra del castello di Chantilly, tre settimane prima della morte del Gran Condé, avvenuta a Fontainebleau l'11 dicembre. Leggiamo:

« Una cosa straordinaria accadde tre settimane fa, poco prima che Monsignore il Principe, partisse per Fontainebleau. Un suo gentiluomo, chiamato Vernillon, ritornando dalla caccia verso le tre, all'approssimarsi al castello di Chantilly, soggiorno ordinario del principe, vide, ad una finestra della sala d'armi, un fantasma, cioè un uomo sepolto; egli smontò da cavallo e si avvicinò, vedendolo sempre; il servo che era con lui gli disse: « Signore, vedo anche io quello che voi vedete ». Vernillon non volle nulla dirgli, per farlo parlare con naturalezza; entrarono nel castello e pregarono il portinaio di dare loro la chiave dell'armeria; egli vi andò e trovò tutte le finestre chiuse ed un silenzio che non era stato turbato da più di sei mesi. La cosa fu raccontata a Monsignore ed ecco che cosa è avvenuto. Si dice che quel Vernillon sia un uomo di spirito e così poco visionario come potrebbe esserlo il nostro Corbinelli; inoltre anche il servo ebbe la stessa visione. Siccome il racconto è vero, ve lo mando, perchè facciate le vostre riflessioni, come noi. Dopo aver cominciata questa lettera, ho visto Briole che mi ha fatto versare calde lagrime col racconto, naturale e sincero, di quella morte ».

Naturalmente si pensa alle illusioni della vista così facili e frequenti; ma tutti quelli che hanno letto le discussioni di madame de Sévigné con l'abate Corbinelli sull'*oggettivo* e sul *soggettivo* non potranno certo classificarla nella categoria delle donne ingenue e credule. Si può sempre trattare queste narrazioni come frottole, non vedervi che errori. Non sembra probabile che tutte queste visioni siano puramente immaginarie. Non sono pochi volumi soltanto quelli scritti in argomento, dall'antichità ad ora; sono intere biblioteche. Questo lavoro non è che una eco, una modesta condensazione occasionata dalla vibrazione attualmente operatasi negli spiriti, ansiosi di conoscere, finalmente, la realtà.

Non eliminiamo, tuttavia, la possibilità di illusioni della vista. Un esempio, di sfuggita. Nella narrazione, che pubblicai nelle mie *Memorie*, delle esperienze di spiritismo di Victor Hugo a Jersey, nel 1853, si può vedere una fotografia mostrante una finestra dietro la quale una macchia grigia potrebbe essere presa per un vago fantasma.

La manifestazione anteriore alla morte che qui sotto ora trascrivo è, di certo, incomprensibile; ma ciò che è maggiormente incomprensibile è il ragionamento della persona a cui toccò l'avventura. Un eminente dotto mio amico mi scrisse recentemente (lettera 4173) questa relazione:

« Ricevetti ieri, 24 giugno 1920, la visita di una amica di lunga data che da parecchi anni non vedevo e con la quale abbiamo parlato del vostro ultimo libro. Suo marito si suicidò dodici anni fa, dopo aver fatto cattivi affari, dei quali non l'aveva messa al corrente. Durante gli otto giorni, o per dir meglio le otto notti, che precedettero il suicidio, essa fu regolarmente svegliata, parecchie volte per notte, da colpi, più volte ripetuti e nello stesso ordine, prima sulle persiane delle finestre della sua stanza, poi sulla porta della camera stessa, che dava in un salone. Si alzava, verificava, non vi era nulla nè alcuna persona, nè, del resto, alcuno poteva esserci. Il marito, che dormiva nella stanza attigua, con la porta di comunicazione tra le due stanze aperta, non sentiva nulla. E, nondimeno, i colpi erano violenti. Il fenomeno finì nel giorno del suicidio e dopo non si riprodusse più.

« Mi feci minutamente spiegare tutte le circostanze. Conoscevo, d'altronde, l'appartamento da lei abitato in quell'epoca, e conclusi con un « avvertimento », dello stesso genere di alcuni altri da voi registrati. Sapete che mi ha essa risposto?

« — Oh, io, io sono molto positiva, *e non credo per nulla a tutte quelle bestialità!* Per me, era un cattivo scherzo che mi si faceva. — Ma da chi, e perchè, e come? — Io non posso rendermene conto. Ho avuto un bel cercare per cogliere sul fatto i molestatori, ma nulla ho trovato. Per la persiana sarebbe ancora possibile credere che vi si battesse sopra con un bastone lungo quanto dal piano superiore o da quello inferiore; ma per la porta del salone non vi è una spiegazione possibile, atteso che avevo cura di chiudere a chiave le altre uscite di quel salone. Non comprendo come sia potuto accadere. Ma da ciò al credere a qualche cosa di soprannaturale, giammai!

« Ecco... Il numero delle persone a cui non è possibile di fare serî ragionamenti, il numero di coloro che nelle loro credenze, come nel loro

scetticismo, sono assolutamente illogiche, sorpassa tutto quello che si può immaginare. Tutte le prove, anche le più convincenti, che potreste loro fornire saranno per coloro nulle e come non avvenute. Ora tutti costoro, se conoscessero fatti che per voi potrebbero essere preziosi, si guarderebbero bene dall'informarvi. I « fatti » sono, dunque, molto più numerosi ancora di quanto non lo pensiate! ».

Da lungo tempo condivido l'opinione del mio dotto corrispondente. Ma noi lavoriamo per gli spiriti liberi e per istruire noi stessi. Quella signora è fra le più intelligenti, le più spirituali; eppure essa crede che solamente il « soprannaturale » sia qui in causa. Ora, il soprannaturale che cosa è? Perchè sbarrare la strada con una parola?

1°) Il marito si suicidò, il che non è una banalità.

2°) Il suicidio fu preceduto da rumori che cessarono dopo il dramma, rumori che essa è sicura di aver bene uditi ed ugualmente sicura di non potere spiegare; ciò non è banale, neanche. Perchè non vedervi qualche cosa di molto interessante da esaminare, da discutere?

Gli avvertimenti di morte sono talmente numerosi che l'ammetterli s'impone ad ogni seria attenzione. Prendere il partito di ignorarli anche quando accadono *personalmente*, è fare davvero un uso ben singolare della propria ragione.

In quanto a spiegarli, la questione è differente dalla loro ammissione. Forse, possiamo qui supporre che quando uno prende la decisione di suicidarsi, provi una sensazione alquanto spiacevole; che vi pensi durante le notti precedenti il tragico atto; che se venga il sonno, malgrado i tormenti, esso sia più o meno agitato e possa dare nascita a fenomeni fisici e psichici di diversa natura. Il problema non è privo di interesse.

I lettori di questo lavoro conoscono gli sdoppiamenti di viventi. Ne vedremo un caso, degno di speciale attenzione. È una giovinetta che annunzia la propria morte. Bozzano estrasse il fatto dai *Proceedings* della Società Inglese di Ricerche psichiche (vol. XI). La narratrice è figlia di un generale di brigata (1).

« Mia sorella aveva l'abitudine di alzarsi alle cinque del mattino per andare nella stanza di nostro padre (allora indisposto) a portargli il tè e fargli da lettrice fino alle sette. Un giorno, la pregai di svegliarmi qualche volta all'ora in cui essa si alzava, ma rifiutò, osservando che io lavoravo molto durante il giorno e che avevo bisogno di restare in letto più a lungo di lei. Al mattino seguente (era un giovedì) mi destai di buon'ora e, con grande mia sorpresa, la vidi ai piedi del letto, in vestaglia bianca e con un'aria giuliva. Ella mi disse: « Ricordati che sono venuta a chiamarti. Suonano le cinque *ed io sono sul punto di andarmene*. Ricordalo ». Poco dopo mi riaddormentai e non mi svegliai che alle otto. A colazione dissi a mia sorella: « Tu sei dunque venuta a chiamarmi ». Ella mi guardò sopresa e gridò: « Ma no, non sono venuta! ». Come? — risposi. — Tu

(1) *Annales des Sciences psychiques*, p. 708.

neghi di esser venuta vicino a me e di avermi detto: « Ricordati che sono venuta a chiamarti e che io sono sul punto di andarmene »? « Ti ripeto — replicò lei — che non sono nemmeno passata presso la tua stanza ». Notai che essa insisteva, nell'interrogarmi, sul linguaggio che aveva tenuto.

« Il giorno seguente, venerdì, verso le sei, mentre si trovava al capezzale di mio padre, mia sorella improvvisamente si sentì male. Quel mattino si era alzata dal letto in uno stato di perfetta salute. Il venerdì successivo, alle cinque del mattino, cioè ad una settimana di distanza dalla sua apparizione, essa morì; e per una strana coincidenza, indossava quella vestaglia di mussolina bianca, con cui m'era apparsa vestita.

Bozzano pensa che il fatto possa essere spiegato dalla telepatia.

« Basta — egli dice — supporre che durante il sonno fisiologico, l'*io subcosciente* della giovane abbia avuto la percezione del suo stato di malattia latente, percezione che essa avrebbe telepaticamente trasmessa alle subcoscienze dei suoi parenti. Tale induzione si accorda coi numerosi esempi classici di persone che sognarono di essere colpite da paralisi, o affette da angina o da flemmoni, diversi giorni prima di provare il minimo sintomo nello stato di veglia; si accorda anche con i numerosi esempi riferiti nei libro degli antichi magnetologi, come Puységur, Du Potet, Deleuze, Bélot, Teste, nei quali i loro sonnambuli predicevano puntualmente non solo il giorno e l'ora delle loro crisi, ma anche il giorno e l'ora della loro morte. Dato ciò il presunto fatto di premonizione si ridurrebbe ad un semplice caso di *autoscopia nel sonno* (cioè un fatto molto meno straordinario) combinato con una trasmissione telepatica ».

A me pare che non siamo ancora al punto da stabilire definitive teorie. Procediamo nel nostro esame metodicamente. I capitoli che sono stati letti, con sdoppiamenti di viventi, pensieri produttori di immagini, apparizioni e manifestazioni di morenti prima della morte, non sono che il preludio dei quadri che si svolgeranno sotto i nostri occhi.

Constateremo che scene di morenti e di morti possono essere vedute a distanza e ve ne sono state di quelle viste con tale precisione che non ci è possibile di spiegarle come vaghe coincidenze. Una giovane, da poco maritata prima della guerra del 1914, vede il marito ucciso sul campo di battaglia, nel giorno in cui la sua ultima lettera l'aveva completamente tranquillizzata; uno studente vede una sua cugina che non sapeva fosse inferma, nell'atto di ricevere la comunione da un prete sul letto di morte, ecc. Nuovi documenti, nuove osservazioni per la nostra sintesi psichica. Leggiamo. Esaminiamo.

VI.

Visioni di scene di morenti e di morti a distanza. - Audizioni dello stesso ordine.

Infinite sono le possibilità della natura.
HUXLEY.

Le duplicazioni di viventi, le apparizioni sperimentali tra viventi, il pensiero produttore d'immagini proiettate a distanza, le apparizioni e le manifestazioni di morenti prima della morte appartengono al mondo dei viventi, pure schiudendo a noi il cammino verso il regno della morte. Prima di penetrare in quel regno, ci istruiremo ancora con luci indicatrici. Il capitolo che qui iniziamo ci fa restare nel campo degli atti dei viventi; presto, però, saranno i morenti ed i morti che agiranno. Fin dal prossimo capitolo, essi si manifesteranno con fenomeni altrettanto variati quanto inattesi. Continuiamo a procedere con ordine. Gli osservatori che ascolteremo hanno visto scene di morenti avvenute a distanza, trasmissioni telepatiche; non vi è effetto senza causa, e il dio *Caso*, sempre invocato, è estraneo a tali avvenimenti. Il punto di partenza è un essere umano, all'articolo della morte.

Durante l'ultima guerra 1914-1918, che ha ruinato l'Europa rendendo bestiale all'estremo grado l'intera umanità ed ostacolando per un mezzo secolo la coltura generale, ricevetti un grande numero di comunicazioni segnalanti trasmissioni telepatiche, partite dai campi di battaglia.

Lo studio scientifico e positivo di questi problemi urta costantemente contro mille diversi ostacoli, di cui il principale, ed il più frequente, è che si tratta di dolori che rincresce di risvegliare ed a proposito dei quali soltanto un procedimento inspirato a grande sensibilità è atto a fare conseguire risultati di qualche valore.

Molto frequentemente anche intervengono scrupoli religiosi contro i quali il più saggio ragionamento non basta. Non sempre si riesce a superarli. Sono quindi doppiamente grato ad una devota corrispondente per avere ottenuta la confidenza che presenterò. Ascoltiamo il racconto con tutta l'attenzione che merita. Non vi muto parola.

« *Saint-Mandé* (Senna) *21 gennaio 1915.*

« La signora D... (ci pare più discreto di non dare che l'iniziale del nome, essendo l'avvenimento ancora troppo recente) giovine signora che era maritata da pochi mesi al momento della mobilitazione, adorava il marito che la ricambiava in bene. La separazione era stata crudele, malgrado la fiducia del giovane che pareva volesse persuadere la moglie di essere sicuro del ritorno. Egli l'aveva pure scongiurata di non credere per nulla alle notizie che le fossero potuto pervenire, quali esse fossero... I giorni passavano senza lettere... Poi brevi notizie sulla salute e finalmente, il 25 agosto 1914, la signora D..., ricevette una buona lettera del combattente. Felice e piena di fiducia, fu ripresa da un po' di gaiezza. Tutta la famiglia si trovava riunita nel pomeriggio di quel giorno. Essa pregò la sorella minore di mettersi al piano e di suonarle una ballata di Chopin che al marito e ad essa particolarmente piaceva molto. La sorella aderì. Improvvisamente (erano le tre) la giovine signora si alzò, emise un terribile grido e cadde inanimata sul pavimento. Quando riprese i sensi, fu interrogata. Aprendo gli occhi spaventati: — È terribile, ciò che ho visto! — disse.

« I familiari, commossi dallo stato estremamente nervoso della poveretta, non osarono insistere e non fu che all'indomani che, calmatasi un poco, sembra, ella raccontò di aver veduto, ad un tratto, uno spaventoso campo di battaglia, un orribile macello... *ed il suo diletto marito cadere in mezzo a tutti.*

« Pochi giorni dopo, si apprese che il 25 agosto, alle 3, quel combattente era stato mortalmente colpito.

« Ebbi la conferma della drammatica scena dalla madre della giovine signora e da parecchi membri della famiglia. La coincidenza della visione e dell'avvenimento al campo di battaglia è certa. Vi mando, contemporaneamente, le lettera di sua madre e della sua amica : però si desidera non vengano rimescolati questi dolorosi ricordi.

« Tale è, caro maestro, il riassunto dell'inchiesta che ho potuto compiere in quella famiglia, che si forza di creare, possibilmente, un po' di oblio intorno alla giovine donna resa disperata dalla orribile separazione, depressa ed impressionabile all'ultimo grado.

« Il fatto della comunicazione telepatica, evidentemente, non è in dubbio e mi sembra un utile documento da aggiungere a quelli che da tutte le parti del mondo vi sono indirizzati ». (Lettera 4016).

« AURORE MERCIER ».

Qualche obbiezione si può fare. Durante la lunga guerra non sorprende che una giovine sposa, che adorava il marito, abbia avuto timori sulla sorte di lui. Il valore del fatto riferito non consisterebbe in tale intuizione, ma nella coincidenza assoluta, del giorno e dell'ora, col momento della catastrofe (e precisamente nel giorno in cui la povera signora si era tranquillizzata) ed anche nella visione della battaglia. Il calcolo delle probabilità dimostra che si possono scommettere milioni contro uno sulla certezza della comunicazione telepatica. (I miei lettori conoscono già un certo numero di osservazioni identiche, e possono

ricordare, tra esse, quella che ebbe a rivelare la morte anche per una data diversa da quella data dagli uffici militari, data che, dopo verifica, fu riconosciuta esatta, mentre non lo era stata quella ufficiale (1).

Non è superfluo fare rilevare che la sensazione della giovine signora non potrebbe essere assimilata ad un sogno che si sarebbe trovato corrispondente alla realtà per una fortuita coincidenza, ma è comparabile ad una scossa elettrica ricevuta da lontano, il che è cosa di diverso ordine. In tal caso, la trasmissione telepatica dal giovine ufficiale ucciso alla moglie, mentre costei era perfettamente tranquilla ed anzi allegra, per la lettera ricevuta nel giorno stesso, è altrettanto certa quanto un'osservazione astronomica, fisica o chimica, esattamente controllata. La precisione è identica.

Circa la spiegazione, è da trovarsi. È come l'elettricità al tempo di Galvani, l'astronomia a quello di Tolomeo. Ora noi siamo all'aurora di una scienza futura.

Posseggo osservazioni del genere (visioni di scene di morenti a distanza) in gran numero e di tutte le epoche; possiamo riportarne qui alcune, fra cui la seguente, riferita dal dottor Nélaton all'Accademia delle Scienze, e sottoscritta da tutti i presenti al fatto.

« Il 17 marzo 1863, a Parigi, in un appartamento del primo piano, in via Pasquier n. 26, dietro la Maddalena, la baronessa di Boislève dava un pranzo a parecchie persone, tra cui il generale Fleury, grande scudiero di Napoleone III, Devienne, presidente della Corte di Cassazione, Delapeaux, presidente di sezione al Tribunale Civile della Senna. Durante il pasto, si discusse soprattutto sulla spedizione al Messico, già da un anno cominciata. Il figlio della baronessa, Onorato, tenente dei Cacciatori a cavallo, faceva parte della spedizione e la madre non aveva mancato di chiedere al generale Fleury se il Governo avesse notizie. Non ne aveva. Nessuna nuova, buona nuova. Il pranzo finì allegramente, essendo i convitati restati a tavola fino alle nove di sera. In quel momento la signora di Boislève si alzò e passò sola nel salone per far servire il caffè. Vi era appena entrata che un terribile grido mise in allarme gli invitati, che si precipitarono e trovarono la baronessa priva di sensi, distesa sul tappeto.

« Rianimata, raccontò una storia straordinaria. Oltrepassando la porta del salone, aveva visto all'estremità opposta del locale il figlio Onorato, in piedi, in uniforme, ma senza armi e senza kepì. Il volto dell'ufficiale era di uno spettrale pallore e dall'occhio sinistro, mutato in un orribile buco, un filo di sangue colava sulla guancia e sui ricami del colletto. Era stato tale lo spavento della povera donna che essa aveva creduto di morire. Tutti si diedero premura di rassicurarla, rappresentandole che era stata giuoco di un'allucinazione, che aveva sognato pur essendo sveglia. Siccome però ella si sentiva inesprimibilmente debole, fui chiamato d'urgenza io, medico di famiglia. Messo al corrente della strana avventura, ordinai alcuni calmanti e mi ritirai. All'indomani, la baronessa era fisicamente ristabilita, ma il morale era scosso. Tutti i giorni mandava a chie-

(1) Vedi *L'Ignoto*. Il capitano Wheatcroft, ucciso presso Lucknow, il 14 novembre 1857, apparve alla moglie, a Cambridge, all'ora del combattimento.

dere notizie al Ministero della Guerra. In capo ad una settimana fu, in forma ufficiale, avvertita che il 17 marzo 1863, alle 2,50 pomeridiane, all'assalto di Puebla, Onorato di Boislève era stato ucciso sul colpo da una palla messicana che l'aveva ferito all'occhio sinistro e gli aveva attraversato il capo. Tenuto conto della differenza dei meridiani, l'ora della morte corrispondeva esattamente col momento dell'apparizione nel salone della via Pasquier ».

Queste visioni di scene di morte a distanza non sono tanto rare quanto si pensi. Le due che precedono sono notevoli pel fatto che non ebbero luogo durante il sonno, in sogno, come nella maggior parte dei casi. Quella che segue è dello stesso ordine, prodottasi in pieno giorno, forse in uno stato di passeggera sonnolenza. Ne ricevetti la comunicazione nel marzo 1899:

« Si era nel 1888. Un mio compagno di liceo aveva la madre inferma. Un giorno, il padre, temendo probabilmente una fine prossima, mandò una zia, che abitava in un villaggio a 50 chilometri dalla loro città, a prenderlo. Il mio amico doveva viaggiare in carrozza. Durante il viaggio, ebbe la seguente visione:

« Sua madre, coricata nella sua stanza, aveva le mani incrociate sul petto, tenendo un crocifisso; gli occhi erano chiusi ed il pallore del volto era quello di una morta. I parenti erano intorno al letto e piangevano. La stanza, nella quale la madre si trovava, era anche guernita di una decorazione funebre. La improvvisa visione era stato così chiara e l'amico ne era stato così atterrito che emise un grido. Il cocchiere, testimone del grido e del suo spavento, cercò di rianimarlo scherzando. Ma, giunto a casa, il giovane ebbe davanti il quadro reale della sua visione! Constatò anche che l'avvenimento era accaduto verso l'ora in cui l'aveva visto. Dico *verso*, perchè il mio amico non pensò di notare l'ora precisa; egli però ricorda bene che i due fatti si svolsero prima di mezzogiorno e che la morte aveva preceduta la visione.

« È da rilevare che il mio amico aveva allora sedici anni e che il padre, mandando la zia a cercarlo, non gli aveva segnalato la gravità della malattia della madre; egli stesso, del resto, non ne credeva la fine così prossima ». (Lettera n. 302).

« W. - medico a Bordeaux ».

Visione avuta in carrozza. L'altra che segue è analoga, e non si potrebbe nemmeno opporre che il numero e la diversità dei sogni spieghi la coincidenza.

Un funzionario del Ministero delle Poste e Telegrafi, trovandosi in un omnibus, assiste alla morte della madre, che non sapeva fosse ammalata. Il curioso fatto, raccontato come segue dall'interessato al proprio fratello, mi fu comunicato dal mio compianto amico, dottor Durand de Gros, del quale il detto funzionario era amico.

« Uscivo dal ministero verso le cinque e mezzo e salivo sull'omnibus che va da Grenelle a Porta Saint-Martin. Non avevo minimamente pen-

sato, in tutta la giornata, al paese della nostra infanzia. Subitamente, giunto in via G. G. Rousseau, ebbi la visione, nettissima, della povera mamma, coricata sul suo letto, inferma. Ebbi la sensazione che ella stesse per morire e ricordo che, in quella specie di sogno, le dicevo: « Attendi, mamma, sto per giungere ». Non mi facevo alcuna illusione sul suo stato, e provavo come una specie di attrazione, per così dire, che mi faceva desiderare di morire anch'io. Non posso spiegarti in quale stato di spirito mi trovassi: quello che però è certo si è che mi vedevo benissimo a' piedi del letto della mamma, pallidissimo e sofferente, e che essa mi riconosceva. Erano circa le sei; ero nell'omnibus con l'amico Leone.

« Tornando a casa, alle undici di sera, la portinaia mi rimise un dispaccio, e debbo dire che subito pensai a quanto mi era accaduto nell'omnibus e che non dubitai un momento della morte. Non andai, perciò, nemmeno a letto, attendendo, con impazienza, si facesse giorno per partire. Leone mi aveva accompagnato fino a casa; al ricevere il telegramma gli raccontai l'accaduto nell'omnibus. Mi disse allora che, in effetti, in quel momento io avevo l'aria stralunata e gli avevo risposto in modo incoerente. Egli può certificare il fatto. Sembra anche che durante il resto della serata non fui nel mio stato normale. Lo strano caso produsse sopra di me una profonda sensazione, che è ancora tanto presente alla mia memoria come nel primo giorno. In generale, la vista di un morente è penosa, ma, lo ripeto, io provai piuttosto come una soddisfazione per essermi assicurato della sopravvivenza ».

Ecco, dunque, una impressione provata, in modo molto semplice, in omnibus. Ed è anche sorprendente: Visione a distanza di morte impreveduta. Non fu già un vago sogno, una visione in istato infermiccio; fu una normale impressione.

L'osservazione che segue fu egualmente fatta in pieno giorno ed in eccellente stato di salute. Un medico di Londra, morto lontano, fu visto da persone nei dintorni della capitale inglese, nella stanza ove si era spento impreveduta mente. La visione ebbe luogo dieci ore dopo la morte (1).

« Quel medico — scrive la signora Dyne, l'osservatrice — mi aveva curata durante alcuni anni e mi aveva dimostrato molta bontà. All'epoca della morte di lui, era più di un anno che aveva cessato di visitarmi. Sapevo che non esercitava più la medicina, ma nulla sapevo dei suoi affari nè dello stato della sua salute. Nell'ultima volta che lo avevo visto, pareva particolarmente in ottima salute e fece anzi qualche accenno al vigore ed alla attività che gli erano rimasti.

« Giovedì, 16 dicembre 1875, mi trovavo, già da qualche tempo in visita presso mio cognato e mia sorella, nelle vicinanze di Londra: ero in buona salute, ma dal mattino, e durante l'intera giornata, provavo una sensazione di oppressione: *non ero a posto*, come dicesi, ed attribuivo ciò al tempo scuro della giornata.

« Nel pomeriggio, verso le due, ebbi l'idea di andare nella stanza dei bambini per divertirmi con essi e cercare di rimettermi. Ma non vi riuscii

(1) *Fantasmi di viventi*, tomo I.

e tornai nella sala da pranzo, ove me ne stetti seduta, tutta sola. Il pensiero del dottore si affacciò al mio spirito e, all'improvviso, mentre avevo gli occhi bene aperti (a quanto credo perchè non sentivo di essere addormentata), mi sembrò di trovarmi in una stanza ove sopra un lettuccio giaceva un uomo morto. Riconobbi subito il dottore e non dubitai che fosse morto e non semplicemente addormentato. La stanza era senza tappeto e senza mobili. Non saprei dire quanto tempo la visione sia durata. Mi sforzai di provare a me stessa che quello che avevo visto nulla significava, soprattutto perchè, giusta quanto sapevo sulla situazione del dottore, non era probabile che, essendo morto, si trovasse in una stanza così semplice e sguarnita di mobilia. Circa dieci giorni dopo, una mia sorella lesse nei giornali che il dottore era morto all'estero, il 16 dicembre, precisamente il giorno in cui io avevo veduto l'apparizione ».

Dall'inchiesta, compiuta per fissare i dettagli di tale narrazione, si apprese che il dottore era morto all'ospedale di un piccolo villaggio, in un paese caldo, in seguito ad un male quasi improvviso. La vedova del dottore fece conoscere che la stanza ove il marito era morto corrispondeva alla descrizione data sopra.

Supporre una semplice allucinazione ed una fortuita coincidenza con la realtà, sicuramente inattesa ed eccezionale, è una ipotesi inammissibile. Perchè quella signora avrebbe inconsciamente immaginata la scena d'un celebre medico, morto in viaggio, in una misera stanza e ciò nel giorno in cui precisamente il cadavere di lui vi era? Accontentarsi di una simile spiegazione non è davvero sufficiente. Vi è qualche altra cosa: la facoltà di vedere a distanza in conseguenza di una impressione emanata dal morto o dal morente.

La visione non ebbe luogo al momento del decesso, ma dieci ore dopo.

Gli autori dei *Fantasmi di viventi*, per essere logici col loro titolo, interpretano la *differenza dell'ora* dicendo che il pensiero del dottore *andò* da quella signora prima della morte e che l'impressione cerebrale rimase latente durante dieci ore, fino al momento di tranquillità, in cui la trasmissione poteva essere coscientemente percepita. Che una comunicazione siavi stata tra il morente e la veggente, non è in dubbio. Tale comunicazione pare abbia spinto la percipiente a vedere veramente, a distanza, quel letto e quella stanza, il che è quanto dire che il suo pensiero fu ivi trasferito. Circa il ritardo della percezione, la comparazione di numerosi fatti farà forse a grado a grado luce sul problema.

Le visioni di scene di morenti a distanza sono tanto certe quanto stupefacenti. Eccone un'altra. E notiamo ancora che in tutti questi esempi non si tratta di sogni notturni.

Una giovinetta di quindici anni, seduta presso il fuoco, ha la sensazione che suo padre muoia, a parecchi chilometri di distanza. Gli *Annali delle scienze psichiche* del 1895 pubblicarono una lettera molto curiosa del signor C. Thiéry, riferente la storia nei seguenti termini:

« Circa 35 anni fa, avevo in casa una ragazza dai dodici ai quindici anni, certa Maria Jacquet, di temperamento nervosissimo, potrei dire anzi un po' esaltato, che le proveniva dalla famiglia.

« Un dì, mentre era seduta vicino al fuoco, assorta, il capo fra le mani, essa vide, come interiormente, quel che avveniva in quel momento nella casa del padre: lo vedeva spegnersi, assisteva alla morte di lui ed agli incidenti che l'accompagnavano. Nel giorno stesso informò le persone che la circondavano della strana visione.

« Naturalmente, non si credette a quelle che si consideravano stravaganze. Ma essa persistette nel dichiarare che il padre era morto, benchè l'avesse lasciato in buona salute, e tormentò la madre talmente che costei fu costretta a riaccompagnarla a casa. Fino allora nulla si era saputo relativamente al padre.

« Giunta a pochi chilometri da casa, sette od otto, non avendo ricevuto alcuna notizia, e poichè nessuno credeva alla visione, essa si convinse di essere stata vittima di una illusione, ed allora si mise a cantare, a gridare, a gesticolare come un bambino per manifestare la sua gioia. Ma ecco che un abitante del paese, venendo dalla parte loro, le gridò: « Come potete fare tanto baccano? Vostro padre è morto! ». Ed era vero; il padre era morto: ciò che aveva visto, fu confermato. Qui, dunque, non la minima impostura. La persona vive ancora ed è madre di famiglia. Se vi importa avere maggiori dettagli, potrei farvele conoscere ».

« C. THIÉRY ».

Accettandosi tale invito, fu fatta una inchiesta. Ecco una delle lettre pervenutemi dall'autrice della visione, signora Maria Jacquet:

« Se avessi saputo che dopo più di trent'anni mi sarebbero state chieste notizie della mia storia, l'avrei allora scritta; mentre ora bisogna rinfrescare la memoria, ma ci sforzeremo di ricordare.

« 1) Voi mi chiedete il nome di mio padre: Carlo Antonio Domenico Jacquet;

« 2) Mi chiedete in qual modo lo vidi morire. Ecco: ero seduta innanzi al fuoco, il capo fra le mani, avevo il pensiero rivolto a casa e vedevo il babbo nel suo letto, con l'aspetto da moribondo. Improvvisamente vidi i suoi occhi torcersi, allora gridai: « Oh, mio Dio, egli muore! ». Ero come pazza. Perciò volli subito partire. Lungo tutto il nostro cammino, appena vedevo una persona, io dicevo: « Ecco un espresso mandatoci incontro »;

« 3) Alla costa di Portieux, il signor Pasquier che passava ci vide: « Siete voi, mie povere signore? — ci disse egli. — Siete aspettate pel seppellimento; egli è stato ammalato 24 ore per un attacco; ha ricevuto i sacramenti ed ha chiesto di voi molte volte ».

« MARIA JACQUET ».

Malgrado i 35 anni che corrono tra il fatto e la narrazione, si vede che i ricordi del redattore signor Thiéry concordavano con quelli della Maria Jacquet. La ragazza ebbe la sensazione della morte del padre. Visione a distanza; trasmissione telepatica del morente?

Neanche in questo caso, come nei precedenti, vi è stato sogno. Sono

sensazioni provate nello stato normale. Quella di cui prenderemo ora cognizione è una visione notturna, complicata da premonizione, ancora più difficile a comprendersi della visione a distanza. Ne ho avuto recentemente comunicazione, il 20 giugno 1920, da un distinto scrittore già noto ai lettori, R. di Maratray, e concerne il padre di lui. Potremmo intitolarla: *Scena mortuaria vista 24 ore prima.* Eccola:

« Verso il 1855, mio padre che aveva allora una ventina di anni, si svegliò una notte, nella sua casa in Blois, sotto l'impressione d'un sogno in cui aveva visto una scena mortuaria così composta: una sua giovine cugina per la quale nutriva particolare affetto, e che non sapeva fosse ammalata, era distesa sopra il suo letto, nella sua casa a Rouen; un prete le somministrava i Sacramenti, il padre e la madre erano in ginocchio e piangevano. All'indomani, un corriere apportava la notizia che quella signorina (si chiamava Bianca), era gravemente inferma. Mio padre partì subito e giunse a Rouen a metà della notte seguente: egli fu immediatamente condotto in una camera che non aveva prima mai vista e che era la figurazione esatta, in tutti i particolari, di quella da lui veduta in sogno nella precedente notte, ed assistette alla morte della cugina, nell'atteggiamento in cui aveva visto se stesso 24 ore prima. Fino al termine della vita, ne conservò vivo ricordo nel suo spirito ». (Lettera 4168).

Alla visione si aggiunge il fatto della premonizione, anticipata di 24 ore. Quale mistero!

La seguente manifestazione non presenta una tale complicazione. Si tratta qui della visione a distanza, in sogno, d'un'agonia, da Numea a Cherbourg, segnalatami nel 1918, durante una mia sosta a Cherbourg, da un rispettabile agente tecnico della Marina. Ecco la sua relazione:

« Soddisfacendo al servizio militare nell'artiglieria coloniale, ero stato, dopo cinque mesi, designato per andare nella Nuova Caledonia. Imbarcatomi a Marsiglia il 3 settembre 1895, arrivai a Numea il 12 ottobre. Lasciando la famiglia, avevo fatto i miei addii, più particolarmente al fratello di mio padre, che da alcuni mesi era infermo.

« Nella prima notte, quella dal 12 al 13 ottobre, del mio arrivo a Numea ebbi un sogno nel quale *assistetti all'agonia dello zio.* Alla mattina mi svegliai estremamente stanco, con lo spirito ossessionato dal fatidico sogno. Quali non furono la mia sorpresa ed il mio turbamento al ricevere, 40 o 50 giorni dopo (le lettere impiegavano all'incirca tanto tempo per arrivare dalla Francia) l'annuncio del decesso dello zio, sopraggiunto il 12 ottobre, nella giornata.

« Ne fui profondamente colpito, perchè non avevo dimenticato il sogno, nè lo dimenticherò mai. Meglio di me, professore, sapete che a causa della differenza di longitudine, sotto la quale si trova Numea i giorni sono colà in anticipazione di circa 10 ore sui nostri. Strana coincidenza, non è vero, e fatta proprio per turbare i nostri spiriti! Al ritorno in Francia, raccontai la coincidenza ai parenti ed in seguito ne ho parlato spesso con amici.

« Se l'osservazione potrà interessarvi, per le vostre ricerche, sono lieto

di avervela segnalata. Potrete, se lo credete utile, pubblicare questa relazione, ma vi prego di non dare alle stampe il mio nome ».

« E. C. ».

L'indicata differenza di longitudine è esatta. La coincidenza del sogno con l'avvenimento è reale. Fu essa fortuita? Non è probabile. Tutto ci induce ad ammettere che fuvvi trasmissione telepatica tra lo zio ed il nipote. Certamente costui potè pensare allo zio ammalato e vederlo morente, in sogno, senza che vi sia stata tra i due diretta relazione. Questi casi di coincidenza sono però tanto numerosi che il semplice azzardo non basta per spiegarli in modo da soddisfarci completamente. Confrontando gli uni con gli altri potremo istruirci pienamente. Non ne trascuriamo alcuno.

Il fatto narrato avvenne nel 1895. Altrettanto sorprendente è il seguente, fra quelli di più vecchia data della mia inchiesta:

« *Chartres, 26 marzo 1899* ».

« I genitori di mio padre occupavano, a Batignolles, un appartamento in una casa ove abitava un ramo della famiglia Cuneo d'Ornano, e relazioni di buon vicinato correvano fra l'una e l'altra parte. Nell'occasione del battesimo di un bambino nato in casa Ornano, mia zia si trovò, durante un pranzo, a fianco del signor Taddeo Cuneo d'Ornano, che era stato, credo, il padrino del neonato. Essa fu vivamente colpita dalle qualità intellettuali del suo vicino di tavola. Lei era, sotto ogni aspetto, molto graziosa. Nulla quindi di più naturale che entrambi conservassero, per alcune ore, almeno, il miglior ricordo l'uno dell'altro. La sera di quello stesso giorno, Taddeo Cuneo d'Ornano lasciò Parigi, per tornare, col treno, nel Mezzogiorno. Durante la notte, ad un'ora che non posso precisare, mia zia vide distintamente ai piedi del suo letto il capo insanguinato del vicino di tavola. Quando, all'indomani, raccontò l'apparizione, nessuno vi diede importanza; ma, poco tempo dopo, i miei parenti appresero, con meraviglia, che nella notte stessa dell'apparizione, ad un'ora che coincideva con quella della visione avuta dalla zia, Taddeo Cuneo d'Ornano aveva avuto il capo asportato all'entrata d'un tunnel, essendosi sporto troppo dal finestrino del vagone.

« Sarebbe facile, credo, informarsi presso la famiglia d'Ornano circa l'epoca esatta dell'avvenimento.

« Un vostro assiduo lettore, che non si sottoscrive, perchè ciò è inutile e perchè i suoi inetti colleghi lo taccerebbero di credulo ingenuo ». (Lettera 91).

Le fortuite coincidenze, spesso poste in campo, sono inammissibili nella maggioranza dei casi studiati. Ho fatto altrove conoscere la parte che può attribuirsi al caso secondo il calcolo delle probabilità. Nelle *Allucinazioni telepatiche*, Marillier, dal canto suo, ha fatto alcuni calcoli, dai quali risulta che la parte del caso è ridotta, nelle allucinazioni auditive, ad $\frac{1}{20.000.000.000.000}$, e nelle allucinazioni visuali ad $\frac{1}{40.000.000.000.000}$, cioè, sopra 40 trilioni di allucinazioni visuali non ve ne sarebbe che una sola suscettibile di essere spiegata con *la fortuita coincidenza*. Il che è quanto

dire ridurre l'ipotesi del caso ad una cifra tale da equivalere a zero e che, quindi, non è possibile tenerne conto per spiegare le innumerevoli coincidenze constatate; è, nel tempo stesso, la prova che si tratta di azioni reali, obbiettive, poichè è il fatto in se stesso che, rimanendo escluso il caso, ne è solo e vero elemento generatore.

Nei casi, come il precedente, in cui vedesi la scena di morte, nessun calcolo di probabilità può essere considerato: è l'evidenza stessa.

Le visioni di scene di morenti a distanza ed i sogni premonitori di morte sono in numero così grande che coloro i quali studiano queste questioni le considerano, in modo assoluto, come acquisite alla scienza psichica ed incontestabili. Perciò è quasi superfluo moltiplicare i racconti. Segnalerò tuttavia, ancora, il seguente fatto, di cui non può essere messa in dubbio l'autenticità, e di cui debbo la conoscenza al dotto amico principe Troubetzkoy. Quest'astronomo mi scrisse, dal suo Osservatorio di Bergamo, il 20 ottobre 1920:

« Caro professore, in questo luogo il signor Aurelio Bonandrini, dottore in diritto, mio notaio, mi ha raccontato che egli fece, or sono già venti anni, un sogno talmente sorprendente, così orribilmente penoso, che resterà sempre presente alla sua memoria e non potrà da lui essere mai dimenticato. In quel sogno vedeva il padre, allora in buona salute, sul letto, agonizzante, in una stanzetta a lui ignota.

« Un anno dopo, il padre, fu colto nella cattedrale da un attacco di apoplessia; fu trasportato in un albergo vicino, ove spirò dopo poche ore. Quale non fu lo spavento del figlio, quando, chiamato in fretta al capezzale del moribondo, riconobbe il letto, la posizione del padre e la stanza, tali e quali li aveva visti in sogno ». (Lettera n. 4287).

L'autore del sogno così conferma:

« Certifico l'esattezza dei fatti sopra menzionati e riferiti dal principe Troubetzkoy ».

« AURELIO BONANDRINI ».

In un'altra lettera, il principe Troubetzkoy mi aveva già segnalata la visione, da parte di sua suocera, a distanza, di un accidente che, felicemente, non ebbe seguito mortale:

« Ci trovavamo in campagna — egli scrisse — ed avevamo, con gioia del mio bambino, che allora aveva cinque anni, un'amaca nel giardino. Giunse, per passare con noi alcuni giorni, la sorella minore di mia moglie, e tutti e due non lasciarono più l'amaca diventata altalena.

« Un pomeriggio, il ragazzetto arrivò di corsa spaventato: una corda si era spezzata, essi erano caduti, la testa della ragazza aveva battuto con violenza a terra e la trovammo priva di sensi. Per più di 24 ore il medico temette complicazioni: bisognò fare applicazioni di ghiaccio, ecc. In breve, essa ebbe il delirio durante l'intera notte, invocando con grandi grida la madre, che si trovava a più di 150 chilometri. Due giorni dopo

giunse una lagrimata lettera della madre, *narrante l'accidente da essa visto in sogno* e richiedente, angosciata, se era stato vero ». (Lettera n. 4272).

Come si può dubitare ancora dei fenomeni psichici di visione e di sensazioni a distanza? Basta abbassarsi per raccoglierne nella cesta degli umani ricordi.

Il dottor Foissac, medico capo dell'Istituto di educazione della Legion d'Onore a Saint-Denis, mi riferì, or fa qualche lustro, che il fratello dell'ammiraglio Le Roy, navigando in pieno Oceano, s'era nel colmo di una notte svegliato sotto l'impressione di un incubo che l'aveva fatto assistere alla morte della madre e che, avendo egli notato il sogno sul suo libro di ricordi, aveva constatato, all'arrivo a terra, che in quella data ed ora la madre aveva reso l'ultimo respiro. Anche questa fu una visione di morte a distanza.

Mi manca lo spazio per pubblicare le numerose relazioni ricevute dello stesso genere. Qualche volta può bastare il segnalarle. Così, per esempio, il capitano di vascello Audibert, dimorante ad Antibo, m'inviò il racconto circostanziato della visione a distanza, in sogno, della morte della madre a Marsiglia, mentre egli era lontano in navigazione. L'autore ebbe anche pietosamente a celebrare il fatto con un poemetto. (Lettera 724).

Alcune di siffatte visioni sono vere tragedie. Tale è la seguente:

Una signora ha il fratello lontano, nelle Indie, ignora in qual posto, e vede in sogno la sua testa, staccata dal busto, deposta in una bara a' piedi del proprio letto. Questa signora era Mrs. Menner, moglie del soprintendente di Torre Abbey, a Torquay, ed il fratello era il signor Wellington, allora presso il ragià di Sarawak, sir Giacomo Brooke. Preso dai Cinesi pel figlio del ragià durante una spedizione, gli fu tagliato il capo. Essi avevano bruciato il corpo e conservata la testa che portarono in trionfo e che, ritrovata dagli amici di Wellington, fu da essi seppellita. Myers e Sidgwick, che fecero una speciale inchiesta su questo stranissimo caso, constatarono che la visione aveva coinciso con l'ora del tragico avvenimento (1).

Fra tutte le scene di morte esattamente viste con visione telepatica, la seguente è, di sicuro, una delle più precise. Fu Enrico Sidgwick che la fece conoscere. L'osservatore desiderò che il nome suo non fosse pubblicato per tema di dispiacere ai parenti del defunto. Ecco il racconto (2):

« Il fatto che vi narrerò avvenne nel mattino dell'8 luglio 1858. Nella serata del 7 ero stato lungamente con un amico parlando di soggetti differenti. Egli stava bene e di buon umore. Me ne andai a casa tranquillamente. Debbo dire, ora, come era la mia stanza da letto. Non aveva che una finestra, a capo del letto, e nel muro lungo il quale ero coricato. Le

(1) *Phantasms of the Living*, tomo I. — *Human Personality*, parte I.
(2) *Annales des Sciences psychiques*, 1892.

gelosie non erano interamente abbassate. Quella notte, o meglio il mattino dell'8, mi svegliai con una sensazione di malessere. Era chiaro e la luce arrivava sul pavimento attraverso le stecche delle gelosie: lì, in quella luce, che era sufficiente, ebbi la visione dell'amico. Egli giaceva sul pavimento, nella veste da notte, le ginocchia rialzate, le mani rigettate indietro con le palme in su. Era estremamente pallido, con le mascelle cadenti, come morto. Cacciai un gemito tanto forte che destò mia moglie; essa mi prese pel braccio e mi scosse, domandandomi che avevo. Mi ero appoggiato sul gomito, guardando l'apparizione a terra. Risposi: « Veggo X... morto, sul pavimento ». Parlando, la visione svanì. Mia moglie replicò che avevo sognato. Ricordo di avere io stesso domandato: « Sto sognando? » prima che mia moglie mi scuotesse e mentre la visione era ben distinta. I piedi del fantasma erano dal lato della finestra ed il viso girato quasi in faccia a me e dal lato della luce.

« Mi recai agli uffici, che erano contigui alla casa di X... Non essendo costui comparso nella mattinata, il portinaio mi disse che la domestica si mostrava inquieta, perchè dopo aver picchiato alla porta di lui non aveva avuto risposta. Allora la visione del mattino ritornò al mio spirito, feci cercare una scala e feci montare il portinaio sino alla finestra che non era molto alta. Egli salì e provò una tale sorpresa che stette per cadere dalla scala. Egli aveva visto X... disteso sul pavimento. Prese un martello e forzò la porta. Entrai nella stanza con lui. Sul pavimento giaceva il corpo, esattamente nella posizione, nell'atteggiamento e negli indumenti dell'avuta visione. Era la riproduzione della visione. Egli aveva dovuto alzarsi, alzare a metà la gelosia, e sentendosi in preda ad un attacco di angina aveva tentato di versarsi in un bicchiere dell'ammoniaca; ma, facendo lo sforzo, era caduto all'indietro, morto. La domestica mi informò che egli aveva l'abitudine di alzarsi appena giorno e di aprire la gelosia.

« È possibile pretendere che l'intensità del pensiero d'un uomo in agonia possa produrre l'effetto da me provato? Il suo legittimo erede era un uomo contro il quale egli nutriva grandissima avversione, mentre aveva un nipote al quale era molto affezionato. Aveva una bella fortuna ed avrebbe lasciato tutto al nipote. Cercando nelle sue carte, si trovò un testamento cominciato da lui a tale scopo. A tutto ciò ho pensato durante molti e molti anni, ne ho discusso con molte persone, senza mai potere arrivare ad una ragionevole soluzione della questione.

« La sensazione di malessere da me subita svegliandomi fu indescrivibile. Era qualche cosa come l'emozione provata da uno che sia svegliato all'improvviso e si trovi di fronte ad un terribile spettacolo. Sono oramai trentatrè anni dal fatto e tutti i particolari sono ancora chiarissimi nella mia memoria, come se fosse stato ieri ».

L'inchiesta espletata dalla Società Inglese delle ricerche psichiche confermò il racconto nell'insieme, salvo qualche variante di dettaglio.

Mettere in dubbio, in certe circostanze, che il nostro spirito vegga scene di morti che avvengono a distanza, non è davvero più permesso. La visione di cui abbiamo parlato è drammaticissima nella sua precisione. Quella che avremo sotto gli occhi non lo è meno ed è forse anche più interessante, a motivo della distanza della scena.

Il tragico accidente d'un figlio che si annega sopra un battello, a

Nuova York, fu veduto con certezza dalla madre spaventata, che abitava a Londra. Ascoltiamo il racconto (1):

« Il signor Clarke, uno dei principali negozianti di Hull, conosceva da una ventina di anni una certa signora Palliser, che abitava nella stessa città. Costei aveva un solo figlio, che si chiamava Matteo, marinaio, che all'età di circa ventidue anni s'imbarcò per Nuova York. Un mese circa dopo la partenza, la Palliser andò a trovare Clarke e piangendo, gli disse: « Oh, signor Clarke, il povero Matteo s'è annegato ». « Come potete saperlo? » « Egli è affogato nella notte scorsa, salendo a bordo, nell'attraversare la passerella: questa è caduta. *L'ho visto, e l'ho udito gridare:* « *Oh, mamma!* ».

« Essa affermò che in quel momento era a letto, ma perfettamente desta: dichiarò inoltre di aver visto anche la madre sua, morta da molti anni e che, piangendo, stava ai piedi del suo letto. « Non è che immaginazione — le replicò Clarke — e non vi è da creder nulla ». Essa però persistette nella sua convinzione e andò a trovare Clarke una mezza dozzina di volte, forse, nella seguente settimana. Per tranquillizzarla, egli scrisse a Nuova York all'agente della nave a bordo della quale era il giovanotto. Dopo la spedizione della lettera, la madre continuò ad andare ogni settimana per chiedere informazioni. In capo ad un mese circa, giunse da Nuova York una lettera diretta alla signora Palliser a mezzo di Clarke, che conteneva la notizia della morte. Matteo Palliser, del tale bastimento, s'era annegato nella tale, o tale altra notte, perchè la passerella era caduta mentre egli l'attraversava per salire a bordo. La notte era stata precisamente quella nella quale la Palliser aveva avuto la visione.

« Clarke dipinge la Palliser come una donna bene educata, una rispettabile signora di 65 anni, vedova da pochi anni.

Il reverendo I. T. Fowler, di Bishop Hatfield's Hall, Durham, certificò anche egli il fatto. In una conversazione, il racconto fu egualmente confermato dal figlio del signor Clarke, e non può offrire l'ombra del dubbio. Come non vedere una diretta comunicazione dal figlio alla madre nel momento in cui egli cade e sta per perire nei flutti?

Ripetiamolo per la centesima volta: negare questi fatti è semplicemente ridicolo.

Ecco una osservazione quasi identica a quella testè letta. Le metto insieme espressamente in quest'ordine per l'istruzione dei lettori che, spero, non serberanno più alcuna incertezza.

Una signora residente in Inghilterra vede il fratello che annega in America.

Ascoltiamo il racconto:

« Il 24 ottobre 1889, Edmondo Dunn, fratello della signora Agnese Paquet, era in servizio come fuochista-meccanico sul *Wolf*, piccolo piroscafo che rimorchiava i battelli nel porto di Chicago. Verso le tre del po-

(1) *Fantasms of the Living*, t. I. — *Allucinazioni telepatiche.* — MYERS: *Human Personality*, t. II.

meriggio, il rimorchiatore fu attraccato ad un vascello per fargli rimontare la corrente. Mentre stava disponendo il segnale, Dunn cadde oltre il bordo ed annegò. Il corpo non fu ritrovato che tre settimane dopo l'accidente, essendo risalito a galla presso il posto ove Dunn era scomparso.

« L'osservatrice descrive così ciò che fu da lei provato:

« Mi alzai, il mattino della giornata dell'accidente, all'ora abituale: le sei. Avevo dormito bene. Mi destai triste ed abbattuta, senza potere scuotere da me quel malessere. Dopo la colazione, mio marito andò al suo lavoro, e i ragazzi andarono a scuola, lasciandomi sola in casa. Poco dopo, mi decisi a fare il tè ed a berlo. Andai verso la credenza, presi la scatola del tè e, voltandomi, vidi lì, innanzi a me, a pochi piedi di distanza, mio fratello Edmondo, o la sua esatta immagine. Il fantasma mi voltava quasi le spalle: si inchinava davanti, come se cadesse o perchè tirato da due corde, o per l'avvolgimento di una corda, tirante dalle gambe. La visione non durò che un momento, ma fu molto distinta. Lasciai cadere il tè, nascosi la faccia tra le mani e gridai: « Mio Dio! Edmondo si è annegato! ».

« Verso le dieci e mezzo del mattino mio marito ricevette un telegramma da Chicago, annunziante che mio fratello si era annegato. Giungendo a casa mi disse: « Edmondo è ammalato, si trova all'ospedale di Chicago. Ho ricevuto un telegramma ». Al che io risposi: « Edmondo si è annegato, io l'ho visto cadere nell'acqua ». Feci allora una dettagliata descrizione di quello che avevo visto. Dissi che mio fratello, quando lo avevo visto, aveva la testa nuda, che portava una camicia blu da marinaio e non aveva giacca e che era stato trascinato in basso per disopra una rampa o un parapetto. Notai che i pantaloni erano rimboccati e lasciavano vedere la fodera bianca. Descrissi anche l'aspetto del battello nel posto ove mio fratello era caduto. Non sono nervosa e, nè prima nè dopo, mi è accaduto mai alcun che di simile.

« Mio fratello non era soggetto a debolezze nè a vertigini.

« AGNESE PAQUET »

Il marito della narratrice confermò il racconto in ogni sua parte (1). Nessun dubbio quindi sulla sua auteticità. Supporre che la veggente abbia avuta la visione *senza causa* non è ammissibile. E la causa va ricercata in una emozione del fratello trasmessa alla sorella. Comunicazione di morente.

Pertanto l'osservatrice non ebbe soltanto una forte impressione relativamente al fratello, in un'ora molto prossima a quella della morte di lui; non seppe soltanto che egli era morto, ma *vide* anche una rappresentazione più o meno esatta della scena della morte.

Si sarà rilevato che l'impressione non ebbe luogo nell'istante stesso dell'avvenimento ma dopo sei ore circa. Non fu preceduta da senso di depressione cominciato subito dopo il risveglio, e si è tentati di supporre che la narratrice vide l'avvenimento in sogno e lo dimenticò, e che la visione susseguente fu il risultato di una rivivificazione del sogno nella sua memoria; ma non ne sappiamo abbastanza per potere

(1) *Annales des Sciences psychiques*, 1891. — Riportato anche in altre pubblicazioni.

ciò affermare. Circa le spiegazioni ne riparleremo, nel volume terzo, a proposito di una certa signora Storie che vide il fratello rimanere schiacciato sotto un treno in circostanze stranissime.

Istruiamoci ancora con altri esempi:

La *Society for psychical Research* riferì (volume V) il seguente fatto, comunicatole da una corrispondente, signora Green, il 21 gennaio 1885. Si tratta di un sogno.

« Vidi due signore con abiti eleganti in una vettura scoperta. Il loro cavallo si fermò innanzi ad una distesa d'acqua per bere, ma perdette l'equilibrio e piombò nell'acqua. A causa della scossa, le due signore si trovarono in piedi e chiamarono aiuto. I cappelli caddero dalle loro teste e siccome tutto stava per sprofondare, mi misi a gridare: « Non vi è dunque alcuno per soccorrerle? » In quel momento mi svegliai e mio marito mi chiese perchè gridavo in tal modo. Gli raccontai il sogno. Egli mi domandò se conoscevo le persone. Non le conoscevo e non le avevo mai viste. Nondimeno, fui impressionatissima durante tutta la giornata. Era il giorno anniversario della nascita di mio figlio ed anche della mia, e per tale coincidenza ricordo la data esattamente.

« Tre mesi dopo ricevetti una lettera ed alcuni giornali da mio fratello, che era in Australia, con cui mi annunziava il suo dolore per avere perduta una figlia, morta annegata durante una passeggiata con un'amica. La descrizione dell'accidente corrispondeva esattamente con ciò che avevo veduto nel sogno. Mia nipote era nata in Australia ed io non la conoscevo ».

Numerose attestazioni confermarono l'esattezza della relazione. I corpi delle signore furono trovati allacciati e serrati l'uno contro l'altro.

L'hanno pure pubblicata: *Phantasms of the Living* (cap. 138, vol. I), e Myers nell'*Human Personality*, tomo I. La visione non coincide con l'infortunio, dice Myers, ma venne dopo più di 12 ore. Egli ne riparla nel volume II, cercando di spiegare il sogno, ma senza riuscirvi, come trasmissione telepatica da un vivente o da un morto.

Essendo l'Australia agli antipodi dell'Europa, quando è notte a Londra, è giorno a Melbourne, ed è quindi possibile che l'ora del sogno della signora Green sia stata quella della digrazia. I giornali riferirono esattamente la data di esso? Facile è fare confusione di un giorno. La sola ora determinata con esattezza mi sembra sia stata quella del sogno. Ma donde è potuta provenire la trasmissione telepatica? Forse, dal fratello della signora Green nel momento in cui gli veniva raccontata la deplorevole disgrazia della figlia. Myers si domanda se non siavi stato un intervento dello spirito: « I conjecture that a current of influence may be started by a deceased person ». La visione è, evidentemente, tra le più straordinarie.

Siffatte trasmissioni telepatiche a distanza possono prodursi, in caso di grave accidente, anche quando non sia seguito da morte.

Una signora vede il marito ferito, a 240 km., in una battaglia, to-

gliersi dal dito un anello per spedirlo a lei. Così scriveva alla Società Inglese di ricerche psichiche la signora Richardson il 26 agosto 1882 (1):

« Il 9 settembre 1848, all'assedio di Moultan, mio marito, maggior generale Richardson, cavaliere del Bagno, allora aiutante del suo reggimento, fu ferito molto gravemente e, credendo stesse per morire, pregò uno degli ufficiali che l'accompagnavano di prendere l'anello che portava al dito e di inviarlo alla moglie, che era allora a Ferozepore, ad una distanza di almeno 150 miglia inglesi. Nella notte del 9 settembre, io ero coricata, mezzo addormentata quando vidi distintamente mio marito ferito, allontanato dal campo di battaglia e *sentii la sua voce* che diceva: « Togliete questo anello dal mio dito e speditelo a mia moglie ». Durante l'intera giornata seguente, non fu possibile distogliermi dall'impressione causata in me da ciò che avevo veduto e udito. Poco dopo appresi che il generale Richardson era stato ferito all'attacco di Moultan. Nondimeno egli sopravvisse ed è tuttora vivente. Non fu che qualche tempo dopo l'assedio che io appresi dal colonnello e dall'ufficiale che l'aveva aiutato a trasportare il generale lontano dal campo di battaglia, che la richiesta circa l'anello era realmente stata fatta, proprio al momento in cui l'avevo udita io a Ferozepore ».

« M. A. RICHARDSON »

La storia seguente non è meno degna della nostra attenzione. Il dottor Bruce, di Micanopy (Stati Uniti) in data 17 febbraio 1884 scriveva (2):

« Giovedì, 27 dicembre 1883, tornavo da Gainesville, a 12 miglia da qui, al mio aranceto, presso Micanopy; non avevo che una casetta di legno, di tre camere, in quella mia piantagione, ove passavo la maggior parte del tempo all'epoca della coltura. Ero solo, molto affaticato dal giro a cavallo, e mi ero coricato presto, probabilmente alle sei. Dopo avere dormito un poco, mi svegliai con la sensazione di essere stato sollevato per volontà di qualcuno. Mio primo pensiero fu che c'era qualcuno nella stanza. Visitai la mia e le altre due stanze e constatai che era inaccettabile l'ipotesi di un ladro, perchè nulla vi era che ne avesse potuto attirare.

« Mi rimisi a letto e subito ebbi coscienza di una *presenza invisibile*, non precisamente d'una persona vivente, ma piuttosto di una presenza spirituale...

« Il lettore sorriderà di questa idea, io però racconto ciò che esattamente sentii. Tuttavia mi riaddormentai. Dopo pochi momenti, vidi (in sogno, sicuramente) due uomini impegnati in una lotta; uno dei due cadde seriamente ferito, mentre l'altro, subito, spariva. Colui che era caduto aveva le mani sulla faccia e la testa girata verso sinistra: però mi sembrava qualcuno a me non ignoto. Guardai con attenzione e vidi mia moglie al fianco di lui, la quale mi disse che non sarebbe andata via se non dopo che egli avesse ricevuto aiuto. Il ferito pareva disteso sopra una piat-

(1) *Phantasms of the Living*, tomo I; ed altre pubblicazioni.
(2) *Phantasms of the Living*, tomo I

taforma elevata, circondata da sedie, banchi e cattedre ricordanti una aula scolastica. Fuori di quel locale, vedevo una quantità di persone, specialmente donne, di cui parecchie mi parvero note. Qui il sogno terminò, mi alzai ed uscii all'aperto per esaminare il tempo, poi ritornai a letto senza, peraltro, poter dormire. Il sogno mi aveva impressionato fortemente.

« Pochi giorni dopo ricevetti una lettera di mia moglie che m'annunziava la morte di suo fratello. La notizia, che mi dava di quella morte, si riferiva precisamente al mio sogno. Il fratello era andato ad una festa nuziale. Era entrato in un bar e vi aveva incontrato un giovane col quale aveva avuto una discussione. All'uscita dal bar costui lo aveva aggredito e gli aveva tagliata la gola. Assassinio senza provocazione! Mio cognato portava un soprabito col colletto rialzato; il pugnale attraversò il colletto e tagliò fino all'osso. Egli fu trasportato nel magazzino, di contro al banco e sembrava esangue. Aveva ricevuto il malvagio colpo il giovedì — nella notte del 27 dicembre — e non morì che il mattino del sabato.

« D'altra parte, mia cognata era andata nel Kentucky. Era coricata ed addormentata, durante la notte del venerdì, notte della morte del fratello; aveva sognato di vedere un giovane, con la gola tagliata; s'era destata molto spaventata ed era rimasta in attesa fino al mattino. Allora un telegramma le annunziò la morte ».

Le inchieste fatte per questi ultimi due racconti ne confermarono tutti i particolari.

Ma ora è tempo di chiudere il capitolo.

Pel complesso delle osservazioni esposte non è possibile dubitare della visione a distanza di scene di morenti e di morti. Sono manifestazioni psichiche dell'anima dei viventi, in relazione, però, con l'anima dei morenti agente a distanza. Legami invisibili, poco fin qui studiati, uniscono gli esseri. Il mondo apparente nasconde un mondo reale quasi completamente ignoto. Il più strano si è che, talvolta, le scene furono vedute prima ancora che si fossero svolte sul teatro della vita.

In prossimità della morte, molti viventi ancora si agitano. Noi penetreremo però gradatamente nella sfera dell'Aldilà. Nel capitolo seguente già sembrerà manifestarsi l'azione di esseri invisibili.

VII.

Avvertimenti di diversa specie, precedenti la morte o che l'annunziano.

Previsioni personali di morte a data fissa. — Sogni premonitori, associati ad apparizioni. — Visioni singolari. — Intersegni. — Avvertimenti di disgrazie che sembrano dati da esseri invisibili.

Ben poca cosa è ciò che sappiamo: immenso ciò che ignoriamo.
LAPLACE.

In questa seconda parte studieremo i fatti istruttivi da raggrupparsi tra quelli *in prossimità della morte*, per sgombrare, per quanto sia possibile, il terreno delle ricerche e non avere, poi, innanzi a noi, per la parte terza dell'opera e per le conclusioni, che i fatti di osservazione successivi alla morte.

Estremamente vasta e complessa è la nostra documentazione, ma non dobbiamo disdegnare nulla e tutto dobbiamo esaminare.

Continuiamo la nostra metodica classificazione. I ricercatori di verità sono paragonabili ai cercatori d'oro delle inesplorate miniere: debbono cioè rimuovere grandi quantità di pietre, le più svariate, per liberare poche pepite di oro puro. Io non vorrei offrire che queste ai miei lettori, ma dobbiamo procedere per gradi.

Le osservazioni seguenti sono tangenti alla sfera dell'Aldilà. Avremo sotto gli occhi predizioni di morti a date fisse e di morti per autosuggestione. Sfioreremo un dominio ignoto, nel quale già presentiremo l'azione d'un mondo misterioso che ci avviluppa e ci penetra, come l'atmosfera. Certi avvertimenti sembrerà anche ci denunzino essere invisibili.

Abbiamo visto, nel primo volume, molti esempi di morti predette senza causa spiegabile; molti ne esamineremo ancora. Prima di andare avanti, soffermiamoci sopra un caso, veramente singolare, di predizione di morte a giorno fisso, esattamente realizzatasi. Mi fu comunicato con la seguente lettera e merita la nostra attenzione:

« *Winterthur, 23 dicembre 1912.*

« Mi preme, per le vostre così utili ricerche, di informarvi circa un sogno premonitorio che si è esattamente realizzato. A quell'epoca, ero

procuratore di una grande Compagnia di assicurazioni infortuni, alla quale continuo ad essere tuttora legato in qualità di membro della Direzione generale.

« Ecco quanto accadde a me stesso.

« Nella notte dal giovedì, 1°, al venerdì, 2 agosto 1901, entrai, in sogno, in una birreria e vidi seduto sulla terrazza il direttore generale della nostra Compagnia vicino ad un tavolo con davanti a sè un grosso bicchiere di birra, come era sua abitudine. Mi accostai e mi sedetti al suo fianco. Era pallidissimo ed aveva l'aria sofferente. Gli chiesi se si sentisse indisposto. « Sì, rispose, non sto del tutto bene: d'altronde, il 15 agosto, vi sarà un gran decesso e riguarderà me ». Per vostra perfetta cognizione, ripeto, qui di seguito, in tedesco, la risposta tale quale mi fu testualmente data: « Ja, ich fühle gar nicht wohl; ubrigens giebt es am 15 August ein grosses Sterben, und das geth mich an ».

« Al che mi svegliai; erano le sei e mezza, ora alla quale solitamente mi alzo in estate. Vestendomi, raccontai il sogno a mia moglie, facendo questa riflessione: « È strano, il direttore generale è però in buona salute; ieri, giovedì, è andato a Lindau, sul lago di Costanza, e deve essere ritornato ieri sera ».

« Verso le sette e mezza mi recai all'ufficio, ed attesi la posta che tardò a venire. Infine mi fu portata, e mi fu detto che il direttore generale era tornato ieri all'ufficio ed aveva cominciato l'esame della corrispondenza. Ma aveva dovuto smettere e farsi ricondurre in carrozza a casa, sentendosi indisposto. Non venne più all'ufficio e morì il giovedì, 15 agosto, verso le dieci di sera, vittima di una pericardite.

« Vi significo il fatto tal quale fu da me vissuto, senza commenti. Soltanto aggiungo che mia moglie aveva comunicato il mio sogno — nella giornata del 15 agosto — al nostro abituale medico, venuto quel dì a visitarla. Sapendo che egli era anche uno dei medici consultati dal direttore generale, mia moglie gliene aveva chiesto notizie e gli aveva parlato del mio sogno. Il dottore le rispose in modo evasivo, assicurando, del resto, che il direttore non stava, relativamente, molto male. Per terminare, aggiungo anche che il direttore generale che mi annunziò, nel modo detto, in sogno, quindici giorni prima, il suo prossimo decesso, mi trattava in ufficio con benevolenza pari a quella usata verso i miei colleghi e gli altri impiegati. Non vi era motivo, ai miei occhi, per cui dovessi essere scelto io piuttosto che un altro, per ricevere quella comunicazione. Che pensarne? Telepatia...

« Mi astengo da qualsiasi giudizio. (Lettera n. 2291).

« A. VILLINGER »

Avremmo potuto inserire questa relazione nel volume primo, al capitolo sulla visione del futuro, o nella telepatia: vi sono sempre connessioni in questi nostri studi. Tuttavia essa trova qui miglior posto. Sembra che colui che si sentiva prossimo alla fine abbia agito sullo spirito del narratore. Come già rilevammo, onde psichiche ci avviluppano.

Certamente, si fanno gran quantità di sogni, che nella maggior parte nulla significano e non si realizzano. Bisogna distinguere i sogni cerebrali insignificanti dai sogni psichici. Nei casi analoghi a quello rife-

rito, la precisione è sorprendente: 1°) la persona, che fu oggetto del sogno, è segnalata; 2°) la data della morte è fissata; 3°) il sogno coincide col momento in cui la malattia si è dichiarata, senza che, d'altronde, il percipiente abbia ricevuto alcuna indicazione, che facesse sospettare la malattia. Tutte queste coincidenze sono troppo marcate per non meritare la nostra attenzione. Saremmo colpevoli se non ci istruissimo. Non sentiamo tutti che vi è un nuovo mondo da studiare, mondo psicologico immenso?

Confrontiamo con la riferita visione premonitrice, la seguente. Una morte imminente, veduta in sogno dalla moglie del predestinato, mi fu segnalata dal curato di Baux-de-Breteuil (Eure), l'abate Moulin, il 23 settembre 1900. L'articolo inviatomi fu estratto dal *Petit Parisien*, di quella data. Eccolo:

« Nel corso della penultima notte un sarto, Alessandro Drouart, dell'età di 26 anni, domiciliato in via d'Airon, numero 67, dormiva pacificamente nel suo letto, quando fu di soprassalto svegliato dalla moglie che, coricata al suo fianco, in preda ad uno spaventevole incubo, emetteva grida di disperazione e veri lamenti. La giovane gli spiegò che nel sogno lo aveva veduto morire, dopo un'agonia di pochi istanti.

« — Sogno, menzogna — rispose il sarto: — tu vedi che sto bene e non ho alcuna volontà di morire. — E dette queste parole, si alzò per bere alcuni sorsi d'acqua, poi si ricoricò, mentre la moglie si era già riaddormentata.

« Un'ora dopo, verso le quattro del mattino, la signora Drouart si svegliò e constatò, in breve, che il marito, che pareva dormisse, non respirava più. Spaventata, chiamò i vicini, poi un medico, il dottor Sussy, il quale non potè che constatare la morte del giovane, dichiarando che la morte dell'infelice risaliva a circa tre quarti d'ora, ed era dovuta ad affezione cardiaca.

« Coincidenza curiosa! ».

Questa osservazione non ci ricorda, sotto una forma meno drammatica, quella che fu riportata nel volume primo, della signora Marichal e di suo marito?

L'egregio mio corrispondente aggiungeva: « Il redattore non ha ancora letto, con voi, nell'Ignoto, altrimenti non avrebbe, nel fatto, visto una semplice coincidenza ». (Lettera 951).

Nei citati due esempi, la morte, benchè annunziata, fu impreveduta per le vittime. Ecco un caso opposto: Un uomo sa che morirà e l'annunzia al suo medico. Corpo frusto, ma anima rimasta integra. Fu il mio dotto amico dottor Danjou a segnalarmi il fatto, osservato da lui stesso, nel 1912, a Nizza:

« Un mio infermo, affetto da nefrite cronica, mi disse un giorno (quello stesso della sua morte) nel momento in cui lo lasciavo per pochi istanti: — Non restate troppo tempo assente, perchè sento che è la fine.

« Quell'ammalato, dell'età di oltre sessanta anni, era in uno stato di disorganizzazione fisica generale che non aveva per nulla alterato le sue facoltà mentali. Egli aveva la netta sensazione di possedere tutta intera la sua forza di pensiero, tutta la sua ragione, quantunque sapesse che il suo corpo era toccato nelle forze vitali. Il suo *psichismo* non era stato per nulla modificato dalla malattia. La parte del corpo colpita, molto lontana dal cervello, non aveva indebolito la sua potenza di giudizio, e si aveva la sensazione, parlando con lui, che la sua anima, locataria di quel corpo in disorganizzazione anatomo-patologica, fosse indipendente da esso in modo assoluto. In ciò veggo una conferma delle vostre convinzioni, tanto magistralmente da voi affermate. Allorchè, dopo un quarto d'ora, tornai da lui, egli era morto. E si era spento gridando all'improvviso: « Me ne vado! ».

Questa osservazione del dottor Danjou è un documento tecnico da confrontare con tutti quelli che andiamo studiando.

Eccone un'altra, non meno interessante, comunicatami da Bari, nel 1906, pubblicata nel *Corriere delle Puglie* del 17 dicembre di quell'anno. Fu riferita da un sacerdote di Bari, il professor Salvatore Filiori, e concerne la morte dell'avv. Gaetano Re David, personaggio molto noto nelle Puglie.

« Sono appena cinque giorni — scrive il narratore — che mi trovavo con lui al Comizio Agrario, di cui egli era presidente. Fra i presenti si trovava anche il giovane marchese Arnaldo Cadaleta. La conversazione era caduta sugli esperimenti spiritici, che si praticavano in alcuni villaggi della provincia. Mentre parlava come un curioso, indifferente, il signor Re David si fermò, come colpito da una idea e mi disse:

« — Ascoltate, professore: mia madre è morta da quarantun anno e mai m'è accaduto di sognare di lei. Questa notte, però, essa mi è apparsa e l'ho vista venirmi incontro con le braccia aperte; ho, a mia volta, aperte le mie e ci siamo uniti insieme ed abbracciati. Questo sogno ha fatto nascere nel mio spirito la convinzione che mia madre mi chiama a sè e che la mia morte è prossima, molto vicina. Che ne dite, professore?

« — Sogni — risposi io.

« Checchè ne sia, *tre* o *quattro giorni dopo*, egli moriva. Il fatto non può fare a meno di sorprendere ».

Visione di un defunto, in sogno, associata ad una imminente morte. Non è fatto raro. Ne riparleremo più avanti (nel 3° volume) trattando delle apparizioni di defunti al letto di morenti. Le previsioni personali di morte a data fissa sono pure molto numerose. Ne conosco, per parte mia, più di un centinaio, oltre agli esempi citati nel nostro primo volume. Ne esamineremo alcuni.

Poichè viviamo ancora nella completa ignoranza sulla portata delle nostre facoltà psichiche, è nostro dovere osservare con cura e senza partito preso tutti i fatti che possano apportare precisa documentazione all'analisi ed alla conoscenza di tali facoltà.

La signora Frondoni-Lacombe, di Lisbona, scrittrice ben nota (autrice dei *Fenomeni meravigliosi dell'Aldilà*), mi riferiva:

« Caro Maestro ed amico,

« Qui, a Lisbona, all'ospedale S. Luigi dei Francesi, una suora di S. Vincenzo da Paola, suor Maria Souchon, si sentiva molto sofferente di stomaco e in uno stato di grande prostrazione. La superiora chiamò il medico, il dottor Beira. Costui trovò la suora in stato grave e poichè era religioso convinto, credette suo dovere consigliare alla superiora di farle somministrare i sacramenti al più presto, perchè da un momento all'altro una crisi poteva abbatterla.

« La superiora fece conoscere a suor Maria il giudizio del medico, ed il confessore, padre Fragues, arrivò senza ritardo. Nel giorno successivo le diede l'Estrema Unzione. Era un lunedì.

« L'ammalata, molto rassegnata, dopo aver ricevuto i sacramenti, pregò le compagne di non tormentarsi così presto e di dormire tranquille, perchè essa affermò: « Non morrò che sabato prossimo ».

« — Come lo sapete? — le domandò la superiora.

« — Dalla Santa Vergine — risuose suor Maria. — Essa mi è apparsa e me l'ha detto. Durante tutta la mia vita le ho espresso il mio desiderio di morire in un sabato, il giorno a lei consacrato.

« La superiora credette ad una allucinazione.

« Nel martedì, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato fino alle sei di sera nessun aggravamento si manifestò. — È strano — diceva la suora: — e già così tardi e la Santa Vergine non è ancora venuta a prendermi; e tuttavia me l'aveva ben promesso.

« — Oh! — disse la superiora. — La Santa Vergine non ha potuto occuparsi di voi; sono tanti quelli che l'invocano!

« Ma, ad un tratto, l'inferma gridò:

« — No, no, la morte viene! Toccatemi i piedi; sono gelati... Sì, sino alla vita sono già morta... muoio. Presto un Cristo..., una Santa Vergine. Pregate... pregate.

« E morì ». (Lettera n. 2158).

Ecco un fatto veramente curioso. Possiamo pensare che l'idea della morente abbia avuta una parte capitale e sia bastata per fare verificare la morte a ora fissa. La certezza della premonizione non è meno sorprendente. Sperare nel lunedì di dover morire nel sabato è cosa che esce dagli attributi della materia e della meccanica biologica. La Madre di Gesù Cristo non entra per nulla nella cosa; ma lo spirito della religiosa vi ha la sua parte: convinta che la S. Vergine l'intendesse, l'esaudisse, la buona religiosa si conservò in vita fino al sabato per autosuggestione. È questo un fatto psichico degno di attenzione.

Nel suo libro: *Contributo allo studio di alcune facoltà cerebrali misconosciute*, il dottor W. di Sermin riferisce un fatto, ugualmente osservato da lui stesso nella sua lunga carriera, molto analogo al precedente ed anche più sorprendente. Certamente è tra le più stupefacenti l'osservazione tecnica che leggeremo, dovuta ad un dotto medico, eccellente osservatore, già conosciuto dai lettori. Sono solamente in

giuoco facoltà cerebrali, come pensa l'autore, nella storia che leggeremo?

« Giovanni Vitalis era un uomo robusto, grosso, sanguigno, coniugato, senza figli, in possesso di una salute perfetta. Poteva avere trentanove anni quando fu all'improvviso colpito da violenta febbre e da dolori articolari. Io ero il suo medico: i sintomi erano quelli del reumatismo articolare acuto.

« Allora non si conosceva il trattamento attuale di quella malattia col salicilato. La si curava col chinino, coll'oppio, col nitrato di potassio, con la colchica, le bibite diuretiche, ecc. Il male si trascinava per sei o sette settimane e con molta frequenza terminava con la guarigione. Alcune volte, però, sopraggiungeva la morte in seguito a complicazioni cardiache o cerebrali.

« Fui sorpreso, il mattino del sedicesimo giorno, di trovare Giovanni Vitalis completamente vestito, seduto sul letto, sorridente, coi piedi e le mani del tutto guariti e senza i sintomi della minima febbre.

« Lo avevo lasciato, la vigilia, in triste stato. Le articolazioni della spalla, del gomito, delle mani, del ginocchio, dei piedi erano tumefatte e doloranti. Aveva la febbre alta e non avrei potuto prevedere di trovarlo così fresco ed in forze.

« In maniera calma, egli mi disse che attribuiva la guarigione improvvisa ad una visione avuta durante la notte. Assicurava che *gli era apparso il padre, morto da alcuni anni*. Ecco, presso a poco, quello che mi disse:

« — Mio padre è venuto a trovarmi stanotte. È entrato nella mia stanza da quella finestra che dà sul giardino. Prima mi ha ben guardato da lontano, poi si è accostato a me, mi ha toccato un po' da per tutto per togliermi i dolori e la febbre, poi mi ha annunziato che morirò questa sera, alle nove precise. Al momento della partenza ha aggiunto di sperare che mi sarei preparato alla morte da buon cattolico. Ho fatto chiamare il mio confessore, che arriverà fra poco, mi confesserò e comunicherò, poi mi farò dare l'estrema unzione. Vi ringrazio molto per le vostre buone cure, la mia morte non sarà causata da una qualsiasi manchevolezza da parte vostra. È mio padre che la desidera: senza dubbio egli ha bisogno di me: egli tornerà a prendermi alle nove, stasera.

« Mi disse tutto ciò con grande calma, con un viso sorridente, ed una reale espressione di contentezza e di felicità splendeva sul suo volto.

« — Voi avete avuto un sogno, una allucinazione — gli dissi, — e mi meraviglio che vi prestiate fede.

« — No, no — replicò lui: — io ero perfettamente desto, non è stato un sogno. Mio padre è venuto veramente, l'ho visto, sentito; egli sembrava proprio vivente.

« — Ma, e la predizione della vostra morte ad ora fissa? Voi non ci credete, poichè siete guarito.

« — Mio padre non può avermi ingannato. Ho la certezza che morirò stesera, all'ora da lui indicatami.

« Il suo polso era pieno, calmo, regolare, la temperatura normale. Nulla mi indicava un ammalato gravemente colpito.

« Tuttavia prevenni la famiglia che talvolta sopravviene la morte nei casi di reumatismo cerebrale ed il dottor R., un vecchio, eccellente pratico, fu chiamato a consulto. Venne ed in presenza del malato disse ogni

specie di piacevolezze sulla sua allucinazione e la sua pretesa imminente morte; ma, a parte, innanzi alla famiglia riunita, disse che il cervello era colpito e che, in tal caso, grave era la prognosi.

« La calma dell'ammalato — aggiunse — è strana ed insolita. La sua convinzione sulla obbiettività della visione e sulla *prossima sua morte* è sorprendente. Ordinariamente si ha paura della morte; egli, al contrario, non ha l'aria di preoccuparsene : sembra felice e contento di morire. Però, posso assicurarvi che egli non ha l'aria di un uomo che morirà questa sera; quanto a fissare in antecedenza il momento della sua morte, è cosa da ridere.

« Verso mezzogiorno tornai dall'infermo, al quale vivamente m'interessavo. Lo trovai in piedi che passeggiava in lungo ed in largo e con passo fermo, senza il minimo segno di debolezza o di dolore.

« — Ah! — mi disse. — Vi aspettavo. Ora che mi sono confessato e comunicato, posso mangiare qualche cosa? Ho una fame atroce, ma non volevo prendere nulla senza il *vostro permesso*.

« Non avendo la minima febbre e presentando tutte le apparenze di un uomo in perfetta salute, gli permisi di mangiare una bistecca con patate. Tornai alle otto di sera. Volevo essere vicino all'infermo per vedere che avrebbe fatto al momento delle nove. Egli era sempre allegro: prendeva parte alla conversazione con vivacità e ragionevolmente. Tutti i membri della famiglia si trovavano raccolti nella sua stanza. Si parlava, si rideva. Il confessore, che era presente, mi disse di avere dovuto cedere alle reiterate istanze dell'ammalato, e di avergli somministrato l'estrema unzione.

« — Io non volevo contrariarlo — aggiunse, — ed egli insisteva talmente! Del resto è un sacramento che può essere somministrato anche più volte.

« Vi era nella stanza una pendola e Giovanni, che non la perdeva di vista, di tanto in tanto vi rivolgeva sguardi ansiosi. Quando essa venne a segnare le nove meno un minuto, e mentre si continuava a ridere ed a parlare, egli si alzò dal divano sul quale si era seduto e disse tranquillamente : — L'ora è giunta.

« Abbracciò la moglie, i fratelli, le sorelle, poi con molta agilità saltò sul suo letto. Vi si assise, accomodò i cuscini, poi, come un attore che saluti il pubblico, chinò più volte il capo, dicendo: « Addio, addio », si adagiò senza affrettarsi e non parlò più.

« Mi accostai lentamente, persuaso che egli simulasse di esser morto. Con grande *mia meraviglia*, egli *era morto*, senza angoscia, senza rantolo, senza un sospiro : era morto di una morte che non ho mai visto.

« Si sperò dapprima fosse una sincope prolungata, una catalessia: il seppellimento fu differito a lungo, ma bisognò arrendersi all'evidenza innanzi alla rigidità cadaverica ed ai segni di decomposizione che ne seguirono ».

Il caso riferito dal dotto pratico, dopo una lunga esperienza fisiologica, è anche più curioso del primo. Secondo ogni probabilità, il padre del soggetto non andò realmente a prevenirlo della prossima fine (non più che la Vergine Maria nel caso precedente), perchè bastava che egli l'avesse creduto, che egli ne avesse avuta la impressione subbiettiva, per averne la convinzione. Autosuggestione egualmente. Tutta-

via, essendo nostro scopo quello di istruirci nel modo più libero, non possiamo non richiamare alla memoria l'apparizione della madre dell'avvocato Re David di Bari, riportata poco prima.

Comunque, la premonizione del momento della morte costituisce sempre un fatto davvero straordinario e stupefacente, soprattutto per quell'atteggiamento di soddisfazione, di certezza e di perfetta semplicità. Spostamento cerebrale, si suppone? È possibile, ma non può essere questa una spiegazione completa. Quale specie di spostamento e come? Una tale spiegazione avrebbe bisogno essa stessa di essere spiegata. Si tratta di una manifestazione di facoltà psichiche sconosciute.

A noi interessa qui la previsione così esatta e precisa di un avvenimento futuro. Quando anche fosse stata la convinzione di morire che avesse prodotto l'avvenimento, bisognerebbe ancora sapere come e perchè colui ebbe questa convinzione, e come potè vedere lo stato della propria salute ed il disfacimento finale.

Se si fosse avuto il pensiero di fare ritardare l'orologio di 10 o 15 minuti, egli sarebbe senza dubbio morto dieci o quindici minuti più tardi, perchè avendo gli occhi fissi su quello si adagiò per morire tosto che le sfere arrivarono a segnare esattamente le nove.

Ora non si può fare arrestare il cuore di propria volontà. La natura ha confidato i movimenti cardiaci a centri nervosi posti nelle parti inferiori dell'encefalo, fuori dell'azione diretta della volontà. Tali centri hanno una energia loro propria, che non si esaurisce facilmente; essi forniscono la forza necessaria alle contrazioni del cuore indipendentemente da altri organi, anche quando questi ultimi siano gravemente lesi. Possono paragonarsi alle Autorità provinciali che, avendo ricevuto ordini dal Capo dello Stato, continuano ad eseguirli, anche per lungo tempo dopo l'abolizione completa dei poteri di lui.

Non affrettiamoci a tirare conclusioni definitive sulle apparizioni premonitorie. Un mondo psichico ci avviluppa; ma di quale natura? Per i cattolici, la Santa Vergine è associata alla maggior parte delle scene religiose, molto più frequentemente delle tre persone della Trinità, inaccessibili, e vi è, di sicuro, egualmente estranea. Qui noi abbiamo vista l'associazione della madre di Gaetano Re David, della Santa Vergine, del padre di Giovanni Vitalis. Registriamo queste impressioni per i nostri studi dal punto di vista generale.

Nelle tre relazioni esaminate, la prima presenta l'annuncio muto di una madre defunta, la seconda una promessa della Vergine Maria, e la terza la premonizione di un padre molto amato. Ed ecco una predizione dello stesso ordine fatta nel nome di... santa Brigida!

La *Filosofia della Scienza*, di Palermo, pubblicò il seguente racconto di una predizione di morte in connessione con una superstiziosa credenza, e, nondimeno, senza una spiegazione qualsiasi di autosuggestione, perchè la morte fu accidentale, per quanto assai drammatica. Ecco la lettera pubblicata:

« *Marianopoli (Caltanissetta), 20 maggio 1911.*

« Caro dottor Calderone, vi parlai di uno straordinario caso accaduto in questo comune e designato dal popolo sotto il titolo di « Miracolo di santa Brigida », perchè è diffusa la convinzione qui che le fedeli della Santa ottengano la grazia di essere, da Lei, prevenute della loro morte almeno tre giorni prima, per prepararsi a morire bene. Mi incaricaste allora di fare ricerche sui particolari della narrazione e di documentarli nella migliore maniera possibile. Me ne sono occupato e posso oggi scrivervi quanto segue.

« Nell'ottobre del 1875, epoca di brigantaggio, fu notato nei dintorni di Marianopoli, sulla strada « Valle Inferno » in atteggiamento sospetto, uno sconosciuto, decentemente vestito. Una sera Carmela Guercio, ancora vivente, fu la prima a scorgerlo e corse al villaggio per darne la notizia. Il sindaco, barone Pietro Landolina di Rigilifi, mandò al posto indicato alcune guardie, che arrestarono l'uomo e lo condussero al villaggio. Per le indicazioni da lui fornite e per quelle date dalle prefetture di Caltanissetta e di Girgenti, fu accertato che si trattava di un certo Rosario Casareto, nativo di un comune delle Calabrie, che, a causa di intime disgrazie, aveva abbandonato la casa coniugale ed in uno stato di esaltazione, girovagando per le campagne, era giunto fin qui.

« In attesa delle risposte necessarie per l'identificazione e dei provvedimenti del caso, Casareto fu trattenuto in una stanza a pianterreno, contigua ad altre, ove alloggiavano le guardie, sotto la loro vigilanza. Egli teneva fra le labbra un oggetto che pretendeva fosse una reliquia di santa Brigida, di cui si dichiarava divoto, e disse alle persone che l'avvicinavano che gli restavano soli tre giorni da vivere. L'indomani, ebbe occasione di ripetere moltissime volte che gliene restavano due, ed il giorno dopo, che non ne aveva che uno solo. Tale profezia, per il momento, sollevò un sentimento di pietà in tutti coloro che l'ascoltavano e che lo credettero pazzo.

« Al terzo giorno, infine, fu provveduto al suo trasporto da qui a Caltanissetta per l'ulteriore accompagnamento, poi, a Girgenti.

« L'ordine di accompagnarlo fu dato alle guardie a cavallo Pietro Rasa e Salvatore Calì. Nel momento in cui le guardie si presentarono per rilevare il Casareto, egli gridò: « Ecco i miei carnefici! ».

« Fu collocato sopra un cavallo sellato dal vetturino Salvatore Arnone e tutti, compreso l'Arnone, si avviarono per la strada mulattiera verso Caltanissetta, passando per il bosco « Mimiani ». In quel bosco eravi una sorgente, e presso questa un abbeveratoio.

« Il gruppo si fermò per abbeverare i cavalli.

« Mentre erano a ciò intenti, il cavallo di Casareto fece uno scarto e fuggì galoppando tanto da allontanarsi di alcune centinaia di metri. Supposero che Casareto avesse voluto fuggire e la guardia Rasa gli corse dietro sul suo cavallo; ma, a causa degli accidenti del terreno, detto cavallo cadde col suo cavaliere ed un colpo di moschetto di quest'ultimo partì e colpì Casareto uccidendolo sul colpo. Rasa fu condannato a quattro anni di carcere, come colpevole di aver ucciso per eccesso di zelo.

« Tale è il fatto conosciuto e narrato dalla maggioranza di questi abitanti.

« Ebbi dal signor Salvatore Ferrara, segretario della locale Congregazione di Carità, la conferma di tutti i riferiti particolari; aggiunse che

egli era presente al momento in cui le guardie si presentarono al Casareto ed intese l'esclamazione di lui: « Ecco i miei carnefici! ». Il Ferrara era allora ufficiale telegrafico ed il suo ufficio era situato sopra il locale ove Casareto era custodito: al momento della esclamazione era affacciato al balcone.

« Interrogai anche il vetturale Arnone e costui, confermandomi ugualmente il racconto, aggiunse un altro particolare di non minore importanza: « Quando, nel viaggio da Marianopoli a Caltanissetta, essi giunsero sulla strada a 2 Km. circa presso l'abbeveratoio, Casareto smontò da cavallo, s'inginocchiò, fece un gesto di preghiera, poi disse: — Mi restano ancora pochi minuti di vita, — e risalì a cavallo ».

« Questi sono i fatti. I competenti li discutano e li spieghino.

« SALVATORE RIZZO - Segretario comunale ».

Seguono le attestazioni (1).

Che ha qui da fare santa Brigida? (2). È ammissibile che essa realmente sia mescolata in queste storie come la Vergine Maria nella morte della religiosa riferita, dianzi, dalla signora Lacombe?

Siamo penetrati in un mondo invisibile difficile ad essere determinato. Non perdiamo peraltro di vista l'influenza del morale sul fisico.

Posseggo nella mia collezione parecchi esempi di persone morte, apparse ad amici per annunziare ad essi la loro prossima fine, ed anche di apparizioni di ignoti annunzianti la morte, escluso qualsiasi legame di parentela o di amicizia. In certi casi cerchiamo di spiegare i fatti con sogni accidentali che abbiano prodotto una forte impressione, o con autosuggestioni diverse; ma tali spiegazioni non sembrano adeguate ai fatti osservati. Consideriamo, tra altre, la seguente apparizione (3):

« Sessant'anni fa, una signora Carleton morì nella contea di Leitrim. Era amica intima di mia madre e pochi giorni dopo la morte le apparì in sogno e le disse che così non si sarebbe più da lei fatta vedere salvo ancora una sola volta, e cioè ventiquattro ore prima della sua morte.

« Nel marzo 1864, mia madre abitava con mio genero e mia figlia, dottore e signora Lyon, a Dalkey. La sera del 2 marzo, essa si ritirò nella sua stanza, mostrandosi vivace, ridente, e scherzando con la nipote. In quella stessa notte — o meglio al mattino seguente — mio genero, udendo rumore, svegliò la moglie, pregandola di andare a vedere cosa accadeva. Essa trovò mia madre col corpo a metà fuori del letto, con una espressione di orrore dipinta sul viso. Fu rimessa a posto come meglio fu possibile. All'indomani, sembrava nel suo stato ordinario, fece colazione come al solito nel letto e molto allegramente. Durante la giornata fece il bagno. Avendo mandato a chiamare la nipote, le disse che la signora Carleton era, dopo un intervallo di cinquantasei anni, venuta a parlarle della sua

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1911.

(2) Nata nel 1302, morta a Roma nel 1373, fondatrice dell'Ordine del Santo Salvatore, autrice di *Rivelazioni profetiche*, contro le quali scrisse GERSON, il teologo francese morto nel 1429.

(3) Vedi *Annali delle Scienze psichiche*, 1899.

fine, molto prossima, e che morirebbe l'indomani mattina, alla stessa ora. Aggiunse che aveva fatto, per precauzione, il bagno per evitare la lavatura del suo cadavere. Cominciò allora a declinare poco a poco, e morì la mattina del 4 marzo, all'ora che aveva annunziato.

« Il dottore e la signora Lyon hanno corroborato questo racconto. Mia madre mi aveva sempre detto che avrebbe riveduto la signora Carleton propriamente prima della sua morte.

« TOMMASO GIOVANNI NORRIS
« Dalkey (Irlanda) ».

Il dottor Lyon, dal canto suo, scrisse, da Dublino, il 30 agosto 1883:

« La fu signora Dorcas Norris mi aveva molte volte detto che Elisa Carleton le era apparsa in un sogno e le aveva promesso di apparirle una volta ancora, ventiquattro ore prima della sua morte. La notte che precedette il decesso, annunziò che l'avvertimento, atteso da cinquantasei anni, le era stato dato e che sarebbe morta nella notte seguente, ciò che avvenne.

« RICCARDO GIOVANNI LYON »

In tal modo, ecco una persona in buona salute, che è sicura di morire tra poche ore, e che prende un bagno per evitare ai familiari di farle la *toilette* mortuaria!... Possiamo noi spiegarci tale morte? Si presentano tre ipotesi. La prima è che la defunta signora Carleton abbia realmente agito sulla sua amica; la seconda è che il primo sogno, puramente accidentale, abbia fatto sulla signora Norris una impressione tanto profonda che, allorquando (anche per caso) si rinnovò, esso le impose la certezza della sua fine imminente, che sarebbe allora avvenuta per autosuggestione organica, sia stata poi naturale ed abbia causato il ricordo del sogno annunziatore. La prima è la più ovvia. L'esempio seguente non indica esso pure che una defunta possa conoscere una data di morte? Ci viene presentato dal celebre poeta inglese Browning e si trova nel libro: *Life and letters of R. Browning*, della signora Sutherland.

« Il 19 giugno 1868, miss Arabella Barrett (sorella della signora Barrett-Browning), soccombeva ad una malattia di cuore, spegnendosi nelle braccia di Browning, come era accaduto sette anni prima alla moglie di quest'ultimo. Nel giorno stesso Browning comunicava così la triste notizia a miss Blodgen, e le raccontava una strana circostanza relativa a quella morte:

« Voi sapete che non sono superstizioso; tuttavia ecco una annotazione da me scritta sul mio taccuino alla data del 21 luglio 1863. « Ieri, Arabella mi ha detto di avere lo spirito fortemente agitato a motivo di un sogno della precedente notte (domenica, 19 luglio). Le era apparsa mia moglie, sua sorella, a cui essa aveva chiesto: « Quando verrà il giorno in cui ci riuniremo? ». E la defunta: « Mia diletta, tra cinque anni »; dopo di che Arabella si era svegliata. Nel suo sogno, aveva avuto piena coscienza di parlare ad una persona defunta ».

« In capo a cinque anni, meno un mese, l'avvenimento si compiva, e Browning scrisse: « Avevo dimenticato la data del sogno: supponevo che non fossero passati più di tre anni e che ne mancassero due ancora, per conseguenza, al compimento della profezia ».

Quante appassionanti ricerche si affacciano ai nostri studî! Di tutto questo mondo invisibile non sappiamo ancora nulla di positivo ed è appunto per giungere a qualche risultato che intrapresi questo lavoro. Disgraziatamente, invece di un volume esso ne reclamerebbe dieci.

I sogni di premonizione concernenti i morti restano per noi sempre un enigma. Eccone due, con circostanze molto singolari, comunicatimi, nel luglio 1920, dal signor Vacheron, di Nizza:

« *Primo sogno.* Nel 1908, mia moglie sognò che una sua zia, molto divota, era morta. La vide completamente vestita sul suo letto con le finestre dell'alloggio illuminate.

« Questa zia morì due anni dopo, il mattino dell'8 dicembre 1910. In quel giorno, a Lione, si festeggia l'Immacolata Concezione e molti divoti illuminano le case. La vigilia, avendo integra la intelligenza e sentendosi morire, essa raccomandò ai suoi di fare l'illuminazione la sera dell'indomani, anche se fosse morta. Tale raccomandazione fu eseguita, e così mia moglie aveva vista la zia.

« *Secondo sogno.* Nel giugno del 1915, ci trovavamo a Orléans. Mia moglie vide in sogno mia madre (dell'età allora di settantanove anni) morta, ma vestita, e scostando gli indumenti, scorse una ferita al lato sinistro del ventre, ferita sanguinolenta e violacea. Quel sogno la colpì vivamente. Mia madre abitava in un paesello dell'Alvernia, nei dintorni di Clermont. Alcuni giorni dopo ricevemmo notizie di lei, ottime. La raggiungemmo in luglio e lasciammo il villaggio nell'ottobre.

« Il 20 gennaio 1916, sette mesi dopo, ricevetti a Nizza, da mia figlia lasciata vicino a mia madre, un telegramma così concepito: « Nonna operata, sta malissimo ». L'indomani altro dispaccio annunziò la morte.

« Ecco ciò che era accaduto. Mia madre aveva un'ernia (da noi ignorata perchè essa non ne aveva parlato a nessuno, non portando cinto). L'ernia si era strozzata. Il dottore, chiamato in fretta, giudicò indispensabile l'operazione. Fu fatta venire un'auto e la si trasportò in una clinica di Clermont. Giuntavi la notte, non fu operata che nel giorno successivo. Troppo tardi. Fu riaccompagnata, in auto, al villaggio e morì nelle braccia della nipote, lungo la via. Il sogno di mia moglie si era compiuto, dunque, con tutte le particolari circostanze: ferita al ventre, al lato sinistro, e morta mentre era vestita. Vedere in ciò una semplice coincidenza mi sembrerebbe fantastico ». (Lettera n. 4212).

Siffatte anticipate visioni, in verità, sono incredibili. Eppure, esistono. Eccone un'altra. Me l'ha segnalata l'11 giugno 1920, il signor G. Vetter, distinto architetto svizzero, membro della Società Astronomica di Francia.

« Il mio amico, che è cristiano, convinto protestante, poteva avere vent'anni quando accadde ciò.

« Tra una famiglia vicina e quella dei suoi parenti, presso cui allora egli viveva, esisteva un tenace dissenso dovuto a questioni ereditarie. Restando ognuno fermo sulle sue posizioni, durante parecchi anni nessuna parola fu scambiata tra le due famiglie. Il mio amico ne soffriva e ne parlava spesso nelle sue conversazioni con Dio. Ed ecco quale magnifica risposta ne ricevette: una visione, al destarsi, per un terzo di secondo, rappresentante insieme la via innanzi alla loro casa, parecchi mobili posti qua e là come per uno sgombro e, nello sfondo, un letto di morte sul quale riconobbe un altro vicino prossimo parente dell'altra famiglia. Sei mesi circa trascorsero ed il mio amico si chiedeva sempre quello che la visione aveva potuto significare, quando un giorno in cui erano arrivati diversi mobili per la loro casa, egli li vide sulla strada, situati come nella visione. Poco prima, aveva appreso la grave malattia del secondo vicino, e poi la morte: stette quindi molto attento a tutto ciò che poteva prodursi. Subito giunsero i diversi membri della famiglia avversa: essi passarono tra i mobili, per andare nella casa dell'altro vicino e testimoniare la loro simpatia, in qualità di prossimi parenti. Il mio amico profittò del momento per esprimere ad essi le sue condoglianze, e furono quelle le prime parole scambiate tra le famiglie discordi, che, da allora, ripresero le relazioni. Aggiungiamo che egli andò a vedere il morto e constatò che il letto era simile a quello che aveva visto nello sfondo della visione. Per il mio amico, come per me, fu questa una evidente prova della divina azione, producente quella visione del futuro affinchè il solo momento in cui le prime parole di pacificazione fossero state possibili non passasse inutilmente ». (Lettera n. 4158).

Ciascuno pensa a suo modo. Difficile è indovinare l'amore di Dio. Ma dubbio non v'è che noi siamo, in mezzo a tutte queste osservazioni psichiche, in pieno mondo spirituale.

La scienza del futuro analizzerà l'ambiente che ci circonda e che siamo ora lontani dal conoscere. Noi lo subiamo senza sospettarlo, ma esso si rivela talvolta agli esseri *sensitivi* sotto forme singolari.

Come definire, come cercare di spiegare certe manifestazioni del futuro per ciò che concerne i pericoli di morte? Debbo ad un distinto psicologo, il signor di Maratray (già noto ai lettori) la comunicazione del seguente fatto:

« Una notte in cui lord Dufferin aveva, in Irlanda, ricevuto ospitalità da un amico, egli si svegliò improvvisamente in preda ad un malessere indefinibile. Si alzò, si avvicinò alla finestra rischiarata dalla luna, e vide distintamente, nell'ombra, sotto di sè, un uomo che sulle spalle portava un voluminoso fardello. Costui camminava lentamente. Passando innanzi alla casa, divenne manifesto che era carico di un feretro; alzò la testa; il suo volto era tanto ripugnante che lord Dufferin ne restò vivamente impressionato. Con l'occhio seguì l'apparizione mentre si allontanava. Si rimise a letto, ove stentò molto a riprendere sonno. L'indomani, al mattino, interrogò il suo ospite, ma costui non fu in grado di dare alcuna delucidazione. Egli non conosceva alcun individuo rispondente alla descrizione del portatore di bara, nè si era in attesa di alcun seppellimento nel villaggio.

« Alcuni anni dopo, lord Dufferin fu nominato ambasciatore a Parigi

Molto attaccato a compiere fedelmente i doveri della sua alta carica, si recò un giorno ad un ricevimento diplomatico che doveva avere luogo al Grand Hôtel. Il suo segretario particolare lo diresse verso un vasto ascensore innanzi al quale erano parecchi dignitarî che facevano rispettosamente ala. Lord Dufferin passò, salutò e stava per mettere il piede nell'ascensore, quando provò un sussulto involontario. L'impiegato che manovrava la fune era di una straordinaria bruttezza e aveva i lineamenti della misteriosa apparizione del villaggio irlandese.

« Mosso da istintivo impulso, l'ambasciatore rinculò, fece dietro-front pronunziando alcune parole di scusa, e col pretesto di una dimenticanza, pregò che gli altri lo precedessero senza attenderlo; poi andò alla segreteria dell'albergo per informarsi sul personaggio che aveva causata la sua legittima emozione. Ma non ne ebbe il tempo. In quel momento fu udito uno spaventevole fracasso, rotto da grida di angoscia. L'ascensore, pervenuto ad una certa altezza, era all'improvviso sprofondato, schiacciando o mutilando quelli che l'occupavano.

« L'accidente è storico, e sarebbe facile verificarne la data. Il misterioso impiegato restò ucciso con coloro che trasportava. Non fu potuta stabilire la sua origine. Era, si disse, un extra, un surrogante, un uomo di passaggio, provvisoriamente reclutato. Lord Dufferin nulla più ne seppe, ed invano cercò di spiegarsi per quale sortilegio la mano del destino lo aveva salvato dal pericolo alzando per lui, in così misteriosa maniera, un lembo del velo teso su quella parte dell'eternità che noi chiamiamo il futuro ». (Lettera n. 4236).

« R. DI MARATRAY ».

Le narrazioni non possono essere tutte controllate, e questa è del numero. L'ho avuta dalla signora di Maratray, parente di lord Dufferin, madre d'un generale inglese molto stimato, e fu lord Dufferin medesimo a riferirgliela. Anche la sua famiglia ne era stata informata. La narratrice non aveva preso nota dei particolari; essa però non dubitò mai della realtà del fatto. Soggettive od obbiettive, siffatte visioni sono da spiegare. I lettori hanno sfiorato i misteri dello spazio e del tempo, senza poterli approfondire. Essi sanno, per esempio, che osservansi *attualmente* al telescopio e si fotografano, nel cielo, avvenimenti *svoltisi già da migliaia di anni*, come facevo anch'io in una delle ultime serate, esaminando l'ammasso di stelle che adorna la costellazione di Ercole, la cui luce impiega cento mila anni per giungere sino a noi. Noi, che ora osserviamo quella formazione siderale, siamo il futuro rispetto al quadro che contempliamo, con una differenza di mille secoli. Noi fotografiamo anche astri che non esistono più, che sono cancellati dalla vita dei cieli.

Che cosa è il presente? Che cosa è il futuro? Talune previsioni annunziatrici sono non di rado strane quanto minacciose. Tale è la seguente. La mia erudita amica signora Dudlay, della Comédie Française, diede i seguenti particolari sulla triste fine della giovine attrice Irene Muza, morta bruciata durante l'inverno 1909 (1).

(1) Vedi *Annales des Sciences psychiques*, 1912

« Era *spiritista* convinta: parecchi mesi prima, durante una seduta in cui essa era immersa in un profondo sonno ipnotico, le fu chiesto se vedeva ciò che personalmente il futuro le riserbava. Scrisse le parole seguenti: « La mia carriera sarà breve: non oso dire quale sarà la mia fine; sarà terribile! ». I partecipanti all'esperimento, impressionati, cancellarono le parole prima del suo risveglio; dunque, coscientemente almeno, essa non seppe mai quale cosa terribile aveva per se stessa predetta.

« Parecchi mesi dopo, la pettinatrice le bagnava i capelli con una lozione antisettica composta di essenze minerali, allorchè si lasciò sfuggire alcune goccie di liquido che caddero sopra un fornellino acceso, provocando una fiammata istantanea; il fuoco si propagò ai capelli ed all'abito dell'attrice che, in un secondo, si trovò avviluppata dalle fiamme e riportò bruciature tali che dopo pochi giorni morì all'ospedale ».

Queste forme di premonizione, fa rilevare in proposito Bozzano, raccolte e coordinate in buon numero, porterebbero a dedurre l'esistenza di qualche cosa di simile ad una « fatalità », dominante in un modo misterioso sui destini dell'umanità; a meno che non si voglia, nell'occasione del detto episodio, ricorrere all'ipotesi della *reincarnazione*, secondo cui lo spirito umano avrebbe prestabilito liberamente, per uno scopo di espiazione o di prova, quella fine spaventevole.

L'incidente di lord Dufferin ci mostra, tuttavia, che tali minacce non sempre sono fatali. La sua visione fu simbolica; ma per quale ignota forza seppe egli liberarsene? Ed eccone un'altra, di un aspetto piuttosto mondano. Un sogno premonitorio molto strano mi fu segnalato, con una lettera del 23 aprile 1899, da una corrispondente assai stupefatta dalla realizzazione:

« Quando morì il mio minore fratello, ebbi, la vigilia, un vero incubo. Mi trovavo nella chiesa della mia parrocchia che era piena di gente; vidi un prete conosciuto da mio fratello; poi vidi una signora che con aria furiosa si avanzò verso di me, dicendomi: « Voi credete di essere bella con la vostra *toilette* — (che effettivamente mi piaceva, l'avevo da poco fatta fare e l'avevo portata poche volte): — ebbene, non la porterete molto tempo! ». Scossa, mi destai di soprassalto. Al mattino mio fratello veniva colpito da un attacco di apoplessia, e morì alle otto di sera ». (Lettera 624).

Strana forma di avvertimento! Non si può immaginare la varietà di tali premonizioni. Non meno sorprendente è quest'altra che leggeremo, e che ricorda un po' quella di lord Dufferin. Un uomo riconosce se stesso in un cadavere e muore alcuni giorni dopo. La storia fu riferita da un prete della Bretagna, Giulio Pacheu, negli *Annali delle scienze psichiche*, dicembre 1906.

« Nel Finistère, il rettore della parrocchia usciva dalla messa grande. Dopo l'ufficio, tornò al presbiterio, portando un calice in vermeil e salì nella sua stanza per deporvi l'oggetto. Ridiscendendo verso la stanza da pranzo fu obbligato a lasciare spazio ad un cadavere che era trasportato

giù dal primo piano. E in quel cadavere riconobbe se stesso. In preda ad una grande emozione entrò nella sala da pranzo, in cui si trovava il suo vicario. Costui, colpito dal pallore del suo viso, gli domandò: « Signor rettore, siete forse ammalato? ». « No, no; ma sentite che mi è capitato ». E raccontò il fatto: il vicario rimase scettico. L'altro insistette su quanto era sicuro di aver veduto e, quale mezzo di controllo, aggiunse: « Io sarò portato giù dalla mia camera dai reverendi tale e tale, ecc. ». Nominò quattro preti delle vicine parrocchie. Dopo di aver cantato i Vespri, il curato regolò i suoi affari spirituali e temporali. Si ammalò; pochi giorni dopo era morto.

« Il vicario annunziò la morte. I preti delle parrocchie vicine andarono, secondo l'uso, a rendere gli estremi onori al confratello defunto. I quattro preti designati dal curato si presentarono spontaneamente per portare il corpo nella sala da pranzo, trasformata in cappella ardente.

« La visione premonitrice del curato veniva così a realizzarsi. Ciò accadde una quindicina di anni fa. Il fatto è conosciuto dai preti del clero di Quimper ».

Compilando questo capitolo, mi sembra opportuno di pubblicare anche la seguente lettera (ricevuta nell'aprile 1889) da un illuminato corrispondente, dotato di lunga esperienza. Siamo ancora nella Bretagna:

« Pur non essendo stato io stesso testimone dei fenomeni, di cui voi avete intrapreso lo studio analitico, credo nondimeno mio dovere segnalare alla vostra alta attenzione i seguenti fatti accaduti a persone di mia conoscenza, la cui perfetta buona fede non potrebbe essere per nulla sospettata, e che si dichiarano pronti a confermarli, coi particolari, sottoscrivendo.

« Le manifestazioni, apparizioni, presentimenti, ecc., sono stati, in ogni tempo, frequenti nella Bretagna. Sono indicate col nome di *intersegni*. Le Bras, professore di storia al liceo di Quimper, ne ha pubblicato numerosi esempi.

« Ecco quale è, riassunta in due parole, la natura di ciascuno degli *intersegni*, in relazione all'oggetto della vostra richiesta, a me direttamente riferiti dalle persone interessate, e che io considero come assolutamente autentici:

1) Formidabile rumore producentesi durante la notte, simile al crollo della loro abitazione, percepito nello stesso momento da due donne, viventi sole, delle quali l'alloggio dell'una era situato immediatamente sopra quello dell'altra. Il marito di una delle due vicine era marinaio mercantile e navigava all'estero. La manifestazione coincise con la morte di lui.

2) Analoga manifestazione si verificò nella casa di una vedova, abitante, come le donne precedenti, a Paimpol. Tale *intersegno* fu precursore della morte di una sua nipote, dimorante a Parigi, di cui la notizia le pervenne due giorni dopo.

3) Del pari, fu per un *intersegno* che la stessa vedova ebbe cognizione — prima di esserne altrimenti informata — della morte dell'ultima figlia della nipote morta a Parigi. La bambina, dopo la morte della madre, era stata collocata presso una zia a Tréguier. La manifestazione con-

sistette in violente scosse impresse, durante la notte, alla serratura della porta della stanza ove l'interessata dormiva.

4) Canto serafico, simultaneamente udito durante la notte da due persone, madre e figlia, coricate in una medesima stanza, ma in letti separati. La madre prese nota del giorno e del mese in cui si era prodotta la manifestazione. Le fu così permesso di constatare, più tardi, che si era verificata nel giorno stesso della morte di un suo parente, missionario, martirizzato in Cina.

5) Apparizione di un capitano di lungo corso durante la notte, alla moglie, andando e venendo nella stanza in cui essa era coricata e non ancora addormentata. Il giorno prima, il capitano aveva fatto vela per l'Islanda. Tre mesi dopo, si apprese che la notte stessa dell'apparizione alla moglie, la nave da lui comandata era stata urtata da un bastimento inglese. Quel sinistro marittimo costò la vita a tutti quelli che erano a bordo della nave francese.

« Alle manifestazioni riferite sopra, potrei aggiungere alcuni *intersegni* non riguardanti morenti, ma persone in buona salute, di cui la morte, poco dopo avvenuta, sembra essere stata così annunziata ». (Lettera 581).

« I. GALOBERT
« Commissario di Marina, in ritiro a Paimpol ».

Consacreremo più avanti (cap. IX) uno studio speciale ai rumori (movimenti, colpi battuti, ecc.) associati, con certezza, a decessi.

La lettera testè letta è, in certo modo, un riassunto della nostra sintesi di osservazioni. La Bretagna non ne ha il monopolio, benchè ivi siano con maggiore attenzione rilevate. Forse il temperamento dei Brettoni vi è più accessibile. Non ne parlò già Cesare nel suo *De Bello Gallico*?

L'osservazione di seguito riferita è forse anche più fantastica delle precedenti, e non vi crederemmo se essa non avesse causato la conversione di un uomo radicalmente scettico, che trattava tutti gli psicologi di *idioti* e di *venditori di fumo*. L'eroe di questa storia fu tale Pirro Bessi, noto in Sicilia. Egli stesso compilò la seguente narrazione (1):

« Nel mese di dicembre del decorso anno (1899) una sera, riuniti presso la famiglia di mia moglie, parlavamo lietamente, intorno ad un bel fuoco acceso nel grande camino, allorchè, improvvisamente, udimmo un rumore violento, come se un colpo di fucile fosse stato esploso alle nostre orecchie. Dopo un primo istante di sbalordimento, cercammo di renderci conto della cosa, cominciando con l'assicurarci che non si trattava punto di uno scherzo di cattivo gusto o di qualche cosa di peggio. Qualcuno salì perfino in soffitta; io andai ad ispezionare la cantina. Nulla! Esaminammo allora i fucili: erano ancora carichi...

« Al ritorno nella cucina, avvertimmo ancora lo stesso odore, molto accentuato, di polvere bruciata, a tal punto che bisognò aprire la finestra. Confesso di essere rimasto stupefatto. Lo fui maggiormente ancora no-

(1) *Rivista di studi psichici*, di CESARE DI VESME, 1901.

tando che l'atteggiamento dei miei congiunti esprimeva abbattimento più che sorpresa.

« Dopo un istante di profondo silenzio, chiesi loro che avessero. Mio suocero sospirò tristemente:

« — Tu crederai, finalmente...

« Io non risposi.

« — Caro mio — egli aggiunse, — il colpo è di cattivo presagio.

« — Andiamo! — replicai. — Superstizioni!...

« Egli alzò le spalle, un po' urtato. Ma dopo un istante riprese:

« — Superstizione? Io parlo per esperienza, per dolorosa esperienza. Occorre tu sappia che non è questa la prima volta che ciò accade. Otto giorni prima della morte della mia povera sorella, sentimmo lo stesso scoppio. Ve ne ricordate? — chiese egli rivolgendosi alla moglie ed alla vecchia domestica.

« Le due donne risposero affermativamente, con un gesto di mestizia.

« — Ed anche quindici giorni prima della morte del mio primogenito, avemmo lo stesso avvertimento.

« Non potevo accordare ancora intera fede a queste parole; nondimeno, mi sentii turbato.

« Un silenzio pesante regnò di nuovo nella stanza. Ma ben presto fu interrotto da un colpo del campanello. Andai io stesso ad aprire la porta. Era un cugino germano di mio suocero, agiato proprietario, abitante nella parte più lontana del borgo.

« Entrò, senza nemmeno darsi la pena di augurare la buona sera; aveva una cera triste e spaventata.

« — Avete sentito nulla, voialtri?

« Tutti, me compreso, gli rispondemmo insieme dandogli appena il tempo di completare la domanda:

« — Hai sentito anche tu?

« — Sì, un gran colpo di fucile. Stavamo mangiando...

« Il breve racconto che ci fece aumentò lo stupore al più alto grado. La strana coincidenza dei due fatti identici e simultanei mi fece riflettere... Tuttavia non volevo ancora ammettere che gli *spiriti* fossero in causa.

« Nei giorni successivi non si parlò più della cosa. Così trascorsero due settimane.

« Una sera, ero solo, stavo scrivendo. Stanco dal lavoro, l'interruppi, accesi una sigaretta e mi adagiai sopra una poltrona. Innanzi a me, in un vecchio specchio, si riflettevano le volute azzurrognole del fumo che mi divertivo a lanciare nello spazio.

« La sigaretta era consumata a metà, quando mi accorsi che la fiamma della lampada si affievoliva. Volli smoccolarla, ma il lucignolo subitamente si spense. Rimasi molto sorpreso vedendo che, malgrado ciò, la stanza rimaneva rischiarata da una debole luce grigiastra.

« Portando, a caso, gli occhi verso lo specchio, mi accorsi che esso rifletteva una luce più viva che in un momento prima, attraverso la quale scorgevasi una stanza bene illuminata, con mobili diversi dai miei. Si sarebbe detto che, invece dello specchio, esistesse un'apertura che lasciasse vedere un altro locale della casa. Credetti di sognare; nondimeno, restai immobile, stupefatto per la scena.

« Vidi allora avanzarsi una vecchia signora che riconobbi essere la zia di mio suocero: la madre di quel cugino che era venuto in casa no-

stra, in quella memorabile serata in cui era stato udito il « sinistro » colpo di fucile.

« La vecchia signora si sedette ad un tavolo, prese alcuni fogli di carta da un tiretto e si mise a scrivere lentamente, con un'aria molto assorta, ma anche con molta attenzione, senza alzare il capo una sola volta. Poi chiuse il foglio scritto in una busta che depose nel tiretto. Dopo di che, appoggiò il capo sulla spalliera della poltrona e parve addormentarsi.

« Guardavo, senza muovere ciglio, ma un freddo sudore mi fece fremere. Il mio sguardo, tuttavia, non sapeva staccarsi dallo specchio.

« Intanto, la luce che vi si rifletteva in modo misterioso s'indeboliva a poco a poco, come se la invisibile lampada, che illuminava la stanza ove la vecchia signora dormiva, si spegnesse, e l'oscurità non tardò a diventare profonda tanto nello specchio che nel mio studio. La scena mi fece restare lungo tempo in preda ad un vero terrore. Avrei voluto alzarmi, uscire da quella penosa situazione, ma non potevo nè osavo.

« Non potrei dire per quanto tempo rimasi così, nelle tenebre. L'alba mi avrebbe probabilmente sorpreso nella poltrona, se mia moglie, vedendo che tardavo ad andare a letto, non fosse venuta a cercarmi...

« Direte che si trattò di un semplice fenomeno di allucinazione. Ebbene, anche io lo credetti quando all'indomani mi svegliai dopo un breve, agitato sonno.

« Ma, pochi minuti dopo, mi venne annunziato che la vecchia signora, da me veduta nello specchio, era stata trovata morta, durante quella stessa notte, nella poltrona sulla quale mi era sembrato che si fosse addormentata, e che nel tiretto del tavolo era stato trovato il suo testamento olografo!...

« PIRRO BESSI ».

Quando scrisse la relazione, il Bessi dimorava a Cefalù, in provincia di Palermo. I fatti di cui si è testè parlato avvennero a Panicale, comune di 4000 abitanti in provincia di Perugia. Le differenti persone che, contemporaneamente al Bessi, erano state testimoni dell'accaduto, vollero attestarne l'autenticità col seguente documento:

« *Panicale, 17 aprile 1901.*

« I sottoscritti, rispettivamente moglie, suocero, suocera, cognato del professor Pirro Bessi, di Cortona, e cugino del suocero di lui, giudicano sia loro dovere dichiarare che la narrazione fatta dal loro congiunto è perfettamente esatta per quanto si riferisce al colpo di fucile udito, nello stesso tempo, nell'abitazione delle prime quattro persone sottoscritte e nell'abitazione della quinta, benchè le due case si trovassero alle opposte estremità del paese. Credono utile di aggiungere che altre volte ancora, sempre contemporaneamente nelle due case, furono uditi rumori simili a colpi di fucile e che furono sempre segni precursori della morte di qualche parente, che non tardava a realizzarsi.

« LUISA BESSI, nata Landi - ANGELO LANDI - ADELAIDE LANDI - CESARE LANDI - FRANCESCO BASTIANELLI ».

Osserviamo, d'accordo con C. di Vesme che la scena vista nello specchio non vi si svolse in realtà. Una tale superficie chiara contri-

buisce a fare entrare il soggetto in uno stato di semipnotismo, nel quale egli *vede* tutte le cose presso a poco come le vedrebbe in un sogno ordinario. È, in certo modo, un sogno non nel sonno.

Si comprende come la duplice osservazione — colpo di fucile corrispondente ad un decesso e visione della persona in procinto di morire, nel momento in cui essa scriveva il suo testamento — abbia trasformata l'incredulità del testimone in convinzione circa la realtà di quei fatti, quantunque fossero inesplicabili. La visione a distanza è oggi un fatto sufficientemente conosciuto. Ma udire un colpo di fucile, senza che nessuno lo abbia esploso, è anche più enigmatico, benchè incontestabile. Quando uno abbia fatto, personalmente, simile esperienza di *fisica occulta*, non può più negare, essendo convinto di ciò che ha visto e sentito.

Tutto ciò ci sembra così assurdo come incredibile. Ma, come rifiutarci ad ammettere osservazioni cento volte certificate? La tragica morte dell'attrice Irene Muza le fu annunziata in istato ipnotico; quella del prete di Bretagna fu vista da lui stesso, ecc. Accadde altrettanto per quella del re Luigi II di Baviera (1886), che nel lago, contiguo al suo palazzo, dibattendosi avvinghiato al suo medico, annegò con lui?

A proposito di quella lotta nel bacino d'acqua, Carlo du Prel fece noti i seguenti particolari:

« Alcuni giorni prima della partenza del dottor von Gudden per Hochenschwangau, al seguito del re Luigi II, di cui lo spostamento per il castello di Berg non era ancora stato deciso, il dottore andò a casa per la colazione di cattivo umore e raccontò alla moglie che durante l'intera notte era stato tormentato da un sogno, nel quale si era dibattuto nell'acqua, con un uomo. La vedova del dottore raccontò più tardi questo sogno alla deputazione della Società Antropologica di Monaco, nell'occasione della visita per le condoglianze fattale dai membri della Società. Il racconto fu a me fatto da uno dei testimoni ». (1).

È chiarissimo, fa notare Du Prel, che il dottor von Gudden ebbe, in sogno, una visione nettissima, la cui forte impressione gli rese possibile ricordarsene al risveglio. Senonchè la persona del re si era affievolita in quella di un uomo qualunque.

Durante un viaggio a Monaco (1906) ebbi l'occasione di visitare il lago di Starnberg, ove il tragico annegamento era avvenuto. Il posto è poco profondo e vicino alla riva, e pare si sia trattato di un vero atto di aberrazione da parte del re, da qualche tempo quasi pazzo.

Tutto è da studiare. Cerchiamo. E come interpretare l'avvertimento, invero straordinario, che ora leggeremo? È un preavviso simbolico, supernormale di infortunio, in uno strano sogno, che è segnalato da Bozzano (2):

---

(1) Vedi *Annales des Sciences psychiques*, 1912.
(2) Id. id. id., settembre 1907.

L'osservatore e narratore è certo Brighten, conosciuto dal signor Podmore, che lo descrive come un uomo intelligente, perspicace, di temperamento pratico ed equilibrato. Egli racconta che, nel 1861, un suo amico, Giacomo Clarckburn, avendo acquistato un battello a vapore per la navigazione fluviale, l'invitò a fare con lui una escursione. Partirono da Norwich, e dopo una prima giornata di navigazione sul fiume, si fermarono, la sera, a Yarmouth, a poca distanza dalla foce, legando il battello ad una vicina imbarcazione con corde, a prua ed a poppa. Dopo di che, verso le nove e mezzo si ritirarono nelle rispettive loro cabine.

« Potevo aver dormito poche ore — egli scrive — quando il mio sogno cominciò. Immaginai di aprire gli occhi e di vedere attraverso il soffitto della cabina due tenebrosi fantasmi, sospesi, in aria, presso il tubo del camino. Sembravano assorbiti in una viva conversazione e indicavano ora la foce del fiume ora le corde che trattenevano il battello. Alla fine si separarono gesticolando e strizzando l'occhio come se si fossero accordati sopra un piano di azione. Sempre sospesi in alto, si portarono uno a prua e l'altro a poppa, tenendo tutti e due i loro indici tesi, con cui contemporaneamente toccarono le corde, che presero fuoco come se fossero state toccate con un ferro rovente. L'imbarcazione, resa libera, fu trascinata alla deriva: passò sotto il ponte sospeso, sotto l'altro di ferro, raggiunse il largo di Braidon, il ponte di Yarmouth e la lunga fila di bastimenti che avevano gettato l'ancora in quel luogo. Frattanto i due fantasmi, sempre sospesi in aria, al di sopra del battello, emettevano strani suoni musicali. Avrei voluto svegliare il mio compagno, sapendo bene che se la corrente ci avesse trascinati verso la foce, avremmo inevitabilmente fatto naufragio al passaggio della secca; e, nel sogno, mi sforzavo di liberarmi dall'incubo che mi opprimeva, ma invano. Si correva sempre: durante il percorso, i miei occhi discernevano tutti gli oggetti; oltrepassammo Southtown, poi il villaggio di Gorleston ed alla fine si giunse all'ultima curva del fiume, ove l'acqua corre precipitosamente sopra la secca e va a confondersi col mare. Rapidamente fummo trascinati nei vortici e mi accorsi che il battello cominciava ad affondare. I suoni musicali emessi dai due fantasmi si cangiarono allora in tremendi urli di trionfo... L'acqua mi arrivava alla gola; rantolavo, annegavo.

« Ecco il mio sogno, o, piuttosto, l'incubo che mi svegliò violentemente. Saltai dalla cuccetta e mi diressi alla porta, che d'un colpo sfondai. Mi trovai desto ed in camicia, al cospetto di una notte serena, illuminata dalla luna. Istintivamente guardai la fune di poppa e vidi con terrore che in quel momento l'amarraggio si era strappato. Mi voltai verso l'uncino di poppa e vidi al mio fianco il mio compagno che era accorso al rumore della porta sfondata, e mi parlò dell'altra fune perduta. Ci attaccammo tutti e due disperatamente agli uncini con le mani, senza curarci della nostra pelle che sanguinava ed invocammo aiuto. Alcuni uomini della vicina imbarcazione non tardarono a giungere in tempo per procurarci altre corde. Passato il pericolo, il mio amico prese a rimproverarmi per avere sfondata la porta: gli risposi, raccontandogli il fatto, che mi aveva lasciato ancora in grande agitazione. Il mattino seguente, riflettendo con calma su quanto era accaduto, potei convincermi che se

al momento in cui gli amarraggi si staccarono, avessimo continuato a dormire, il dramma del sogno inesorabilmente si sarebbe realizzato in tutti i particolari ».

« WILLIAM E. BRIGHTEN ».

J. W. Clarckburn, compagno di avventura del narratore, confermò il racconto (1).

Myers, in proposito, osserva:

« Il signor Brighten era stato, in qualche modo, informato del pericolo che correva e che non poteva essergli rivelato da alcuna facoltà normale del suo spirito? Fu chiaroveggenza? Premonizione? Manifestazione di una intelligenza sconosciuta incarnata o disincarnata? Sento che non sarei sincero se dovessi lasciare credere che ne possediamo la spiegazione ».

L'interpretazione di questo fantastico ammonimento è, infatti, di estrema difficoltà. Altre osservazioni ci producono il medesimo imbarazzo. Che i diabolici fantasmi, visti nell'incubo, siano stati lì, non l'ammettiamo così presto. Ma, infine, che vi fu? Come contrasto, ne risultò una protezione efficace e la salvezza.

Invisibili forze ed anche invisibili esseri agiscono intorno a noi: il soggetto sarà più avanti particolarmente studiato. Non ci distogliamo dal nostro cammino. Lentamente procediamo, ma con sicurezza, sopra una via che noi stessi tracciamo e costruiamo, in un terreno di boscaglia quasi totalmente da dissodare.

Non si notano, di tempo in tempo, negli avvenimenti umani, generali o particolari, certe circostanze — insieme imprevedute e logiche, — che sembra indichino l'esistenza d'una giustizia immanente? È interdetto ammettere l'azione di esseri invisibili, dirigenti l'andamento delle cose? La formica non vede il piede che la schiaccia. I microbi regolano la nostra salute senza che noi li vediamo.

L'uomo terrestre non è lo spirito più elevato nella gerarchia universale. Esistono esseri a lui superiori, nel modo stesso che nel cielo sono mondi superiori a quello da noi abitato. Sul nostro stesso pianeta possono esservi esseri invisibili il cui valore sorpassi molto il nostro. Tali esseri potrebbero vedere le nostre azioni. Siffatta facoltà visiva non impedirebbe, però, a noi di agire liberamente. Tu sai ciò che farà il tuo cane in certe determinate condizioni; non è però l'idea che tu ne hai che l'obbligherà a farlo; ed allora si può anche ammettere che un essere, tanto superiore all'uomo come un uomo intelligente è superiore al suo cane, possa sapere come l'uomo utilizzerà il suo frammento di libero arbitrio. Senza ripetere quanto dicemmo, a proposito della visione del futuro e della libertà, nel primo volume, ci è lecito pensare che esseri a noi superiori veggano il futuro come se fosse presente.

(1) *Proceedings of the Society for Psychical Research*, vol. VIII.

I nostri studi ci condurranno gradatamente ad investigazioni rivelatrici. Si hanno avvertimenti di origine davvero enigmatica. Un esempio su cento: Vittoriano Sardou mi narrò che seguendo, un giorno, la via della Banca, una voce interna gli gridò: « Attraversa! ». Non se ne diede per inteso. Secondo ordine: « Attraversa! ». Obbedì, e subito dopo, una pietra staccatasi da un cornicione cadde sul posto ove era appena passato. Caso da avvicinare all'ordine dato alla giovinetta nel bagno, a quello della *signora di Edimburgo* pel salvataggio della figlia, all'altro al capitano Mac Gowan per salvare i figli, ecc., già accennati nel volume primo.

Gli ammonimenti di natura psichica che formano l'oggetto di questo capitolo sono conosciuti fin dall'antichità, ma sono stati insufficientemente compresi fino ad oggi. Per non citare che il più celebre esempio, il famoso « Dèmone di Socrate » rappresenta uno di tali fatti. In tutti gli autori, in tutti i commentarî lo si legge, da Platone, Senofonte e Plutarco fino a Lélut. Vi si trovano predizioni precise che non possono essere attribuite al caso. O è una dissociazione della personalità di Socrate che è in giuoco o uno spirito esteriore. Certamente la difficoltà di una spiegazione è grave. Lélut, insegnante alla Sorbona, membro dell'Istituto, di buona fama, se la cavò un po' leggermente dichiarando, con tutta semplicità, che il saggio Socrate era pazzo! Questa non è per niente una spiegazione, quantunque tale interpretazione risponda alla teoria ufficiale, adottata da più di sessanta anni. L'antica ipotesi della allucinazione auditiva non spiega tutto, come la scoperta recente del *subcosciente*, per quanto ingegnosa, non è una panacea universale.

Venendo ai fatti, le previsioni personali di morte riferite in questo capitolo, soprattutto quelle di G. Vitalis e di Casareto, il caso di Bessi, come quello di Brighten, ecc., ci rivelano, pian piano, un mondo invisibile che è da scoprire completamente.

In tutti i fenomeni che abbiamo finora presentati, siamo rimasti nel mondo dei viventi. È di là, in fatti, che la nostra sintesi generale doveva avere principio. Tali osservazioni sono anteriori alla fine terrena. Ora arriviamo alle frontiere dell'altro mondo. Assisteremo alle azioni dirette dell'anima al momento della morte, sia mentalmente, senza fenomeni fisici, sia materialmente, e completeremo con nuovi fatti, in modo sicuro constatati, i documenti esposti nelle pagine precedenti. Le trasmissioni sono spesso stupefacenti, illustrate da visioni fantastiche, spesso più strane ancora delle precedenti e non meno certe in modo assoluto.

VIII.

Sensazioni mentali a distanza di morti o di accidenti (senza fenomeni fisici).

Egli si sentiva sottomesso alle influenze solenni della natura, magnetismo vasto e infinito che è la vita della creazione e collega l'atomo all'universo.

BULWER LYTTON.

Gli ammonimenti che precedono la morte o l'annunziano, passati sotto i nostri occhi, ci hanno posto di fronte al fatto fisiologico e psichico della morte. Penetreremo nella sfera degli studi speciali sul fenomeno psichico. Evvi una così grande diversità nelle circostanze associate alla cessazione della vita materiale, che, meno che mai, dobbiamo scostarci dai principî di un rigoroso metodo scientifico. Giova anche suddividere le osservazioni in distinte categorie, per meglio discuterle. La maggiore chiarezza, la più accurata divisione del lavoro, la più attenta classificazione s'impongono. In tal modo, speriamo di poter gettare le basi della nuova scienza.

Certe manifestazioni di morenti e di morti si presenteranno, nei capitoli seguenti, accompagnate da inesplicabili rumori, da colpi battuti qua e là, da spostamenti di oggetti, da fatti materiali che agiscono sui sensi dei testimoni o loro ne dànno l'impressione. Già più di una volta ci siamo imbattuti in manifestazioni di tale genere. Per le distinzioni essenziali a cui accennammo, questo capitolo sarà esclusivamente consacrato alle sensazioni provate dai nostri spiriti « senza accompagnamento di fenomeni fisici »: *sensazioni mentali,* che hanno la loro importanza.

Raccogliamole, tali constatazioni; esse sono molto più numerose di quanto si creda, ma restano generalmente ignote.

Come ho cento volte fatto rilevare, la maggior parte dei fenomeni psichici rimangono ignorati, nascosti, inutilizzabili per la nostra coltura antropologica. Un eccellente giovine pittore, che conosco da più di venti anni, mi ha raccontato che, passeggiando un giorno nel Bosco di Boulogne, in colloquio amoroso con una giovine attrice, e mentre parlavano tra loro di cose piuttosto fatue, improvvisamente colei si era fermata,

gridando: « Oh, come mi sento triste! Che mi sta accadendo? ». E si era messa a piangere.

Ecco che cosa era avvenuto: in quella stessa ora, il padre le moriva lontano, in provincia.

— Perchè non me ne parlaste mai? — ho chiesto al mio amico.

— Perchè non ne valeva la pena. Non fu che un puro caso. E poi... è contrario alla religione.

Non è contrario alla religione, secondo lui, di divertirsi con le attrici; è però contrario alla religione occuparsi dell'anima umana.

Ed ecco, tuttavia, le banali ragioni che impedirono fin qui il progredire delle scienze metafisiche. Superficialmente si giudica e si è paghi di supporre che in siffatte coincidenze telepatiche altro non vi sia che il caso.

Quanti fatti non è stato facile potere studiare finora! In generale sono taciuti, dissimulati, celati; per una ragione o per un'altra si tengono sotto il moggio! Un esempio tra mille: Nel mio *Ignoto*, è stato possibile leggere la commovente storia di un bambino che, in spirito, andò, nel momento in cui moriva, a baciare la madre ed a consolarla. Avendo voluto attingere informazioni presso la narratrice, a proposito di tale visione, che avrebbe potuto attribuirsi ad una allucinazione, ricevetti la seguente risposta:

« Malgrado il grande desiderio di soddisfarvi pregando mia zia di farvi essa stessa una relazione del fatto che vi comunicai, non l'ho potuto fare. Mia zia ha voluto sempre tenere per sè il ricordo del figlio, pensando forse, di profanarlo parlandone ad estranei, e mai ne parlò in famiglia. È con gioia che i poveri genitori pensano a quell'ultimo addio del figliuolo.

« Non ho voluto dirle di avere commesso la piccola indiscrezione in vostro favore, che ho fatta unicamente per presentarvi un esempio di più da aggiungere a tutti quelli, così conclusivi, che avete già dati. Certamente, non vi fu allucinazione, nè illusione. Mio zio e mia zia erano profondamente increduli circa tali questioni. Quando venivano loro raccontate storie del genere, ridevano ed avrebbero anzi facilmente trattato le persone da pazze. Ora, ridono di coloro che non vi credono, e quel ricordo è sempre per essi una dolcissima emozione, perchè sono convinti che il loro diletto figlio non volle lasciarli senza dir loro il suo addio ».

E così, il fatto è ritenuto per reale, incontestabile, ma... non bisogna dirlo!

Scartiamo gli ostacoli, ed andiamo avanti. Questo capitolo sarà consacrato alle *sensazioni mentali a distanza*. Tutte le narrazioni che leggeremo contengono osservazioni positive.

Debbo ad un coltissimo uomo, ricercatore indipendente ed esperimentatore coraggioso, lo strano racconto seguente:

« Nel 1879 ero alunno nel collegio di Stanstead, a circa 130 chilometri da Montréal.

« Prefetto dell'istituto era, allora, il reverendo A. Lee Holmes, un uomo di alta statura, con una lunga barba ed un'aria patriarcale, buono e giusto, e, per conseguenza, molto amato da tutti gli insegnanti ed allievi. Avevo un amabile compagno di stanza, che si chiamava Carlo. Ero ancora adolescente, religiosissimo, d'una fede forse ingenua, ma sincera, illimitata. Mai fin allora avevo udito parlare di teosofia, di occultismo o di spiritismo: le parole stesse mi erano ignote.

« Un giorno — era una mattina di domenica — mi sentii penetrato da una indefinibile irrequietezza. Non avevo tuttavia alcuna ragione di tristezza: ero in buona salute, non avevo che amici, ed occupavo una buona classifica in quasi tutti i corsi. Il mio camerata cercò con tutti i mezzi possibili di distrarmi, ma invano; la malinconia diventò intensa e s'impadronì di tutto il mio essere.

« Quando, a mezzogiorno, suonò la campana della colazione, mi recai al refettorio e presi il mio posto a tavola, ma non mi fu possibile mangiare; ero accasciato sotto il peso di una tristezza che mi serrava il cuore. Verso le 3 pomeridiane provai il bisogno irresistibile di essere solo. Pregai il mio compagno di volersi assentare; egli acconsentì; chiusi la porta a chiave per non essere disturbato. Andai a sedermi al mio tavolino di studio e, meditando, con la testa fra le mani, tentai di rendermi conto del mio stato, di trovare la ragione di quella insolita tristezza. Improvvisamente provai come un leggerissimo stordimento ed ebbi la sensazione di volare attraverso lo spazio con la rapidità del pensiero; ma era tanto scuro che nulla vedevo distintamente e non posso paragonare il fenomeno che ai cambiamenti di scena che talvolta si operano in teatro, quanto tutti i lumi sono spenti e il sipario è abbassato. Poi mi trovai in una stanza. Dapprima non distinguevo che i quattro muri; poi alcuni oggetti vagamente mi apparvero e poco a poco, diventarono più netti e distinti.

« Era una camera da letto; il letto era occupato da una donna che sembrava molto ammalata; innanzi al letto un'altra donna stava ritta e guardava l'inferma attentamente; ai piedi del letto una terza donna singhiozzava. Di essa non potevo vedere la faccia, ma la riconobbi ugualmente; nell'angolo opposto un tavolo, innanzi al quale era seduto un uomo che aveva in mano una penna; sul tavolo un calamaio e della carta.

« Riconobbi tutti quei personaggi: l'inferma era mia madre, le due donne le mie sorelle e l'uomo mio fratello Adolfo. Intesi, allora, Adolfo dire alla mamma: « Che bisogna scrivere? », e la mamma rispose: « Scrivigli che il medico ha detto che non mi resta molto da vivere e che se mi vuole vedere ancora in vita, deve venire immediatamente ». Compresi che si trattava di me e che quella lettera era a me destinata. Ad un tratto ebbi nuovamente la sensazione come di rapido cambiamento di scena nell'oscurità e mi ritrovai nella mia stanza. Alla tristezza si aggiunse allora una grande ansietà, non vedendo l'ora di ricevere la lettera che sapevo a me destinata; che, però, non poteva partire da Montréal prima del lunedì e non poteva, in conseguenza, pervenirmi prima della mattina di martedì.

« Il lunedì passò alla meglio; si arrivò al mattino del martedì. Il prefetto aveva l'abitudine di distribuire la posta alla fine della prima colazione, verso le 7. Troppo impaziente per attendere la fine della colazione e delle preghiere, andai a domandare al signor Holmes se voleva avere la bontà di darmi la mia lettera. « Quale lettera? », chiese egli. « Una lettera

che attendo da Montréal per questa mattina », gli risposi. « Andate a sedervi al vostro posto ed aspettate il vostro turno come gli altri », mi replicò. Finalmente ricevetti la lettera attesa con tanta impazienza; non conteneva che presso a poco le parole da me percepite l'antivigilia. Al contatto di quella lettera, avvenne allora in me qualche cosa di strano; una improvvisa gioia, inesplicabile, fece posto alla tristezza e diventai subito felice, senza sapere perchè. Mostrai la lettera al direttore che mi disse: « Vi accordo un congedo e potrete partire questa mane stessa; vi è un treno che parte verso mezzodì, andate a prepararvi ».

« Sorse allora nel mio spirito l'idea che la mamma stava meglio e che quella era la causa della gioia intima che provavo. Risposi perciò al signor Holmes che non sarei partito quel giorno ed avrei atteso. « Come! — gridò lui. — Non partirete oggi? Ma rimettendo la partenza a domani, quando partirete vostra madre forse sarà morta. Se vi occorre danaro — aggiunse, — ve ne presterò e vi presterò anche una buona pelliccia — (si era in inverno e faceva molto freddo) — perchè vi possiate ben coprire ». « Vi ringrazio molto — risposi — ma non voglio partire oggi, perchè credo siasi prodotto un inatteso cambiamento e che mia madre stia molto meglio ». « Ma che ne sapete voi? » — replicò. Restai confuso, poi risposi: « Non lo so, ma così anche appresi che questa lettera sarebbe giunta stamane col contenuto che avete letto; *sento* che ora la mamma è fuori di pericolo ». « Quale storia da donnicciuola mi raccontate? Guardatevi, signore, — aggiunse con tono severo: — quando uno si lascia andare a simili chimere, fa presto a perdere la fede ». Mi fece aspri rimproveri e mi fece promettere di non parlare mai dell'incidente agli altri allievi e di dimenticarlo completamente.

Ma l'indomani effettivamente ricevetti una lettera di mio fratello annunziantemi che, durante la notte, un miglioramento insperato si era prodotto nello stato di nostra madre e che essa, ora, era del tutto fuori pericolo.

« Mantenni la parola, non parlai di quest'avventura a nessuno, e l'avrei forse dimenticata se altri fenomeni dello stesso genere non mi fossero capitati anche più tardi. Debbo anche aggiungere, con rincrescimento, che in quell'epoca annettevo così poca importanza a tali constatazioni, che distrussi, con molte altre, anche le due lettere sopra menzionate. *Però questi fatti vi appartengono* ».

« ERNESTO DI SASSEVILLE ».

I lettori sono già innanzi nella conoscenza di questi fenomeni di visione a distanza, ed i capitoli precedenti hanno messo sotto i loro occhi esempi in numero sufficiente perchè non abbiano a sorprendersi della riferita osservazione. L'ho presentata qui, non per la visione a distanza, che nulla di nuovo ai lettori avrebbe appreso, ma pel fatto della *sensazione interiore dell'anima:* penetriamo sempre maggiormente nel mondo psichico.

L'osservazione mi fu comunicata dal Canadà. Eccone ora un'altra, dello stesso ordine, indirizzatami dagli Stati Uniti. Si tratta, qui, di una sensazione mentale a distanza, al momento della morte di una madre, tra le sue due figlie, dal Messico a Nuova York. La lettera mi pervenne dopo la pubblicazione dell'*Ignoto:*

« *Città di Messico, 31 luglio 1900.*

« Mia madre morì il 18 novembre 1899, otto mesi fa. Si era ammalata di pneumonite. Noi abitavamo qui a Città di Messico. Mia sorella, moglie del presidente della Banca Internazionale di Nuova York non poteva venire, trovandosi anche lei sofferente. Essendo suo suocero presidente della Union Cables Company, mi era stata concessa la facoltà di spedire quanti dispacci avessi creduto necessari per tenere la mia povera sorella al corrente della malattia di nostra madre. Spedii due dispacci al giorno, dal primo al 17 novembre. Quel dì ne spedii uno dicente: « Mamma gravissima, però dottore non perde speranza ». Non vi era motivo di ritenerla più aggravata. Ora, il 18, alle dieci, la diletta mamma rendeva l'ultimo respiro e pungente fu il mio dolore per non avere pensato ad avvertire mia sorella. Non lo feci che l'indomani. Essa allora mi scrisse pregandomi di precisarle il giorno ed il momento esatto della morte, dicendomi che non avendo, il 18, ricevuto notizie, credeva la mamma migliorasse. Mi raccontava, poi, che all'improvviso era stata colta da un tremito nervoso, si era messa a piangere, e ai domestici accorsi per usarle premure, aveva risposto: « La mamma è morta, odo le grida di mia sorella ». Alzando gli occhi verso la pendola, aveva visto che segnava le dieci, ora della Torre Eiffel. A quell'ora, io ero in ginocchio e singhiozzavo, col capo sopra una sedia, ascoltando gli ultimi respiri della mamma, comprendendo che tutto era finito. Gridai anche, in modo terribile, tanto che mi credettero impazzita.

« Lasciate che vi dica, caro maestro, che il vostro libro solleva il mio animo, perchè ora so che quando sentii la mano della mamma carezzarmi, qualche mese dopo la sua morte, non era un sogno; essa era lì, vicino a me che tanto l'avevo amata.

« Perdonatemi questa lettera, signor Flammarion, ma io mi sento più sollevata dopo di avervi comunicato i miei pensieri, ed oso sperare di ricevere da voi qualche rigo che mi illumini meglio sulla mia osservazione.

« La settimana scorsa, ero coricata per un grande malessere al cuore. Il medico mi trovò col vostro libro tra le mani e mi proibì di leggerlo, dicendo che ero ammalata di nervi, già troppo irritati; ma io potei convincerlo che il libro, al contrario, agiva su di me come calmante e non come eccitante. Per parte mia vi ringrazio di tutto cuore di averlo scritto e vi prego di credere che in questo lontano paese, in me, esiliata dalla bella Francia che adoro, voi avete una umilissima ma fervente ammiratrice ». (Lettera 932).

« GIORGINA BERNSTEIN ».

In questa relazione, così leale e sincera, sentiamo con certezza che vi fu trasmissione telepatica tra la signora Bernstein e la sorella, da Messico a Nuova York, al momento della morte della loro madre, e che l'affetto della madre per le figlie si trovò associato a quella trasmissione.

Tali sensazioni mentali, a distanza, di morti o di malattie di persone care, si verificano in tutti i paesi. Le due comunicazioni precedenti mi pervennero dal Canadà e dagli Stati Uniti. Eccone una proveniente dalla Turchia Asiatica:

« *Smirne, 28 gennaio 1902.*

« Sapendo che andate raccogliendo preziosamente tutto ciò che si riferisce alla telepatia, mi permetto di farvi la narrazione di due casi avvenuti nella nostra città, con preghiera, se pubblicherete la mia lettera, di non dare che le iniziali dei nomi che vi confido.

« I coniugi T... avevano una cugina, la signorina D..., che abitava in Francia. Una notte entrambi si svegliarono bruscamente e T... disse a sua moglie: « Una strana sensazione mi ha risvegliato; ho un cattivo presentimento per tua cugina D... ». « Sono sicura che essa è morta — subito gridò la signora T..., — perchè ho visto in sogno la sua casa vuota e la figlia in lutto, piangente ». La pendola segnava le due e mezzo. All'indomani ricevettero la notizia della morte avvenuta alle due e mezza. Essi verificarono l'ora.

« Il dottor N... aveva ordinato al suo farmacista alcune medicine che quegli trascurò durante una settimana di preparare. Una sera, il dottore, che era molto contrariato da tale ritardo, andò a letto con l'intenzione di andare, il giorno seguente, a rimproverare il farmacista. Nella notte si svegliò udendo molto distintamente una voce che diceva: « Alle sette e mezzo di domattina ». Il dottore guardò l'orologio: segnava le tre e mezzo.

« Il giorno dopo va dal farmacista che gli consegna le sue fialette dicendo: — Ah, dottore, dovete essere adirato con me! Lo comprendo, e stanotte quando la mia sveglia mi ha destato alle *tre e mezzo*, per andare a caccia, ho detto a mia moglie: « Sarò di ritorno per *le sette e mezzo*, per preparare le medicine al dottore ».

« Aveva il dottore udita la voce del farmacista? E come?

« Non spetta a me tirare conclusioni, ma al sapiente ». ecc. (seguono i complimento d'uso). (Lettera 1025).

« MARIA MAUROGORDATO ».

Sì, di tutto curiamo lo studio, senza alcuna idea preconcetta, senza pregiudizi, e col solo scopo di apprendere qualche cosa. Quanto a concludere, risulta con certezza da tutti questi fatti che esistono invisibili correnti psichiche tra gli esseri umani: le idee viaggiano. Esse sono nell'aria, come dicesi. Nel primo dei due esempi, il pensiero della cugina morente attraversò la distanza che divide la Francia dalla Turchia, per andare a toccare i cervelli dei coniugi T..., che contemporaneamente lo ricevettero con due distinte impressioni.

Nel secondo, il telefono mentale fu in esercizio tra il farmacista ed il medico.

I fenomeni psichici, di cui tanti uomini colti ancora dubitano, sono oggetto di osservazioni, ripetiamo, sotto tutte le latitudini ed in tutte le condizioni.

Dopo Montréal, Messico e Smirne, eccone una fatta a Pietroburgo. Si tratta di *due sensazioni di morte a distanza*. Tolgo la relazione da una lettera inviatami da Luga (Russia) nel marzo 1909:

« Fervente lettrice dei vostri libri, pei quali ho un vero culto, non ho alcun interesse ad ingannarvi e quanto vi scrivo non è che la pura verità.

« Nel 1902, dimoravo a Pietroburgo con mio marito, professore ed

ispettore in un istituto di signorine. Nativi entrambi di Mosca, vi avevamo lasciato numerosi amici, tra cui una famiglia Masslov, composta di due fratelli e di tre sorelle, nubili e già mature.

« Nella mia prima giovinezza, avevo avuto un affetto, quasi passionale, per una delle signorine Masslov, e le conservavo tuttora un profondo attaccamento. Era una signorina di spirito elevato, molto colta e di una bontà veramente cristiana: non pensava mai a sè, ma sempre agli altri. Durante una grave malattia, da cui fui colpita poco dopo il matrimonio, essa era venuta a curarmi; la sua vocazione era la devozione al suo simile.

« Da quando mi trovavo a Pietroburgo non corrispondevo con lei ma sinceramente continuavo ad amarla; avevo udito dire che aveva dei dispiaceri e che la sua salute lasciava a desiderare, però non sapevo che fosse gravemente ammalata.

« Nel mese di febbraio 1902, feci un sogno che mi causò penosa impressione: vidi molto distintamente un corteo funebre e sentii una voce che mi diceva: « Si seppellisce *Sofia Masslov* ». Al mattino, parlai del sogno a mio marito che, volendo distogliermene, mi rispose: « È un segno di lunga vita ». Tre giorni dopo, mio figlio, dell'età di diciotto anni, tornò dal collegio portando seco alcuni libri, avviluppati in un giornale, i *Novoie Vremia*, che nè mio marito nè io leggevamo, a motivo delle nostre opinioni politiche. Tuttavia, per caso, un giorno, vi avevo letto un vostro articolo sull'astronomia (argomento trattato in *Stella*). Avendo mio figlio gettato a terra il giornale, lo raccolsi. Subito i miei occhi caddero sull'annunzio della morte della signorina Sofia Masslov e del suo seppellimento a Mosca, che aveva avuto luogo nel giorno successivo a quello del mio sogno. Immaginerete facilmente che l'impressione fu penosissima ed anche tale da spaventarmi un po'. Scrissi alle sorelle della defunta facendo loro conoscere come avevo appreso la morte della mia amica. Il sogno precedette il seppellimento.

« Altro fatto. Io ebbi l'orribile disgrazia di perdere il mio adorato marito il 25 dicembre 1907. Nè io nè mio figlio ci attendevamo una fine così prossima. Poichè mio marito continuava il suo lavoro come professore ed amministratore del collegio di signorine, a Mosca, e non voleva farsi curare, non lo credevamo seriamente ammalato.

« Il 24 dicembre, mio figlio, dopo di aver desinato con la moglie e due amici, volle fare una breve passeggiata. Era un bel chiaro di luna. I suoi pensieri erano gai e piacevoli. Improvvisamente — erano le dieci di sera — un orribile pensiero gli attraversò lo spirito e lo fece fermare di botto. Fu come un lampo: « Papà sta morendo ». Una scossa attraversò il suo essere. Tornato a casa ne parlò alla moglie che si sforzò di consolarlo.

« Ora, precisamente quel giorno, il 24 dicembre, alle dieci di sera, mio marito fu colpito da una sincope che in ventiquattro ore lo condusse alla tomba.

« Ecco, caro maestro, due fatti perfettamente veridici che vi sottometto, perchè ne usiate come vi piaccia per la coltura generale ». (Lettera n. 1915).

« EUGENIA DI BERKONT ».

Sì, osservazioni fatte in tutti i paesi ed in tutte le condizioni. Possiamo aggiungere in tutte le età, anche dai fanciulli. Una lettera datata da Parigi, 21 luglio 1920, mi segnalò l'osservazione seguente:

« Mio marito mi ha raccontato, nuovamente, che perdette il nonno, *quando aveva otto anni*, e che il vecchio era stato trovato un mattino disteso, inanimato, sul pavimento. Da tre giorni giaceva a letto. Ora, una notte, trovandosi mio suocero presso l'infermo, mia suocera si riposava un poco, in casa sua, vicina ai due figli che dormivano. Improvvisamente il mio futuro marito si alzò sul letto e gridò alla madre: « Mamma, mamma, che fai? Dormi? Ma il nonno è morto! ». Mia suocera, un po' commossa, impose silenzio al ragazzo che si rimise a letto e si riaddormentò subito; egli anzi non si era neanche svegliato.

« Alle quattro del mattino, mio suocero tornò a casa e disse alla moglie: « Povera amica, è finito! Tuo padre è morto! ». « A qual'ora? » « A mezzanotte ». Era l'ora esatta in cui il ragazzo aveva avvertito la madre. Destandosi al mattino egli non ne aveva, del resto, più ricordo.

« Mio marito, che ha ora quarantanove anni, è pronto ad attestare il fatto, come anche mia suocera, ancora vivente, che me l'ha pure, di nuovo, narrato un mese fa. Se desiderate controllare, vi sarà facile ». (Lettera n. 4207).

« GIOVANNA LUMET ».

Avendo il fanciullo udito parlare in casa delle condizioni disperate del nonno, non mi sembra certa — in modo assoluto — la trasmissione telepatica. Nondimeno il fatto può essere messo a confronto con gli altri riferiti.

Nella mia collezione di documenti posseggo parecchi altri analoghi esempi, il che ne rinforza il valore; così il seguente, non spiegabile, certamente, con quell'ipotesi. Sensazione strana, per un bambino:

« Mia madre aveva allora quattro o cinque anni, quando, una notte, svegliatasi di soprassalto si mise a sedere sul letto e fece spaventare molto i suoi genitori, gridando tre volte: « Muore ». Però, essendo essa una bambina nervosissima, non si diede importanza a quello che fu preso per un incubo. Ma, nella giornata, fu recapitato un telegramma annunziante la morte dell'avo di mia madre, morte avvenuta precisamente all'ora in cui la piccina aveva gridato.

« Aggiungo che tanto lei quanto i suoi genitori non sapevano che il vecchio fosse ammalato. Ecco il fatto, tal quale mi è stato riferito da mia madre stessa, che ne ha conservato un ricordo incancellabile.

« Un vostro lettore, del dipartimento del Gard, a cui importa segnalarvi il fatto inesplicabile, ma che preferisce di non essere nominato ». (Lettera n. 73).

« N. S. ».

In questo caso, evidentemente, non possiamo pensare ad suggestione della bambina.

Non vi sono soltanto legami fisici tra i membri di una stessa famiglia,

tra gli avi ed i nipoti, tra le madri e i loro figli. A noi non sono note le leggi dell'incarnazione. Vi sono anche legami morali. Nell'aprile 1899 mi fu indirizzata, da un paese del dipartimento della Drôme, quest'altra comunicazione:

« Mia madre è affettuosissima. Tutte le madri lo sono: ma, in lei, l'affezione è quasi una malattia tanto è grande. Quando uno della famiglia muore, essa deve stare otto giorni a letto, ed anche negli anniversari, fino al terzo o al quarto è costretta a rimanere in letto. Ciò premesso, ecco i fatti.

« Studiavo medicina, lontano dai miei. Ogni volta che mi ammalavo, mia madre diceva in famiglia: « Mio figlio è infermo ». Ricevevo da casa una lettera che mi riferiva i timori della mamma, e mia sorella aggiungeva: « Essa si ostina a dire che tu sei affaticato, rassicurala ». Non si ingannava. Ed ecco ciò che è anche più sorprendente. Tre volte tornai a casa senza avvertirla: non informavo nessuno del viaggio; occorrevano trentasei ore di viaggio per giungere a casa: all'arrivo della corriera si era ivi sempre già consumato il pranzo. Ora, quando io stavo per arrivare, la mamma non voleva che si andasse a tavola: « Aspetto mio figlio » diceva, ed aveva cura di preparare certe pietanze di mio gusto particolare. I familiari la burlavano: « Tu ci farai servire non prima di sera, per fortuna che non metterai via la vecchia bottiglia che hai portata su per il tuo figliuolo; *la tua ubbia di oggi* ». Ma io arrivavo, e così accadde tre volte.

« L'anno scorso, dall'Algeria, dove mi trovavo, mi recai in Francia per sostenere gli esami finali. Non lo scrissi ai miei. Ora, alla Facoltà, ove ero, ricevetti una lettera di mia sorella, che diceva: « La mamma assicura che tu sei andato a fare gli esami e sei stato approvato, ma tu ci avresti avvertiti se ti fossi mosso dall'Algeria ». Questa lettera mi era stata indirizzata in Algeria. Ecco quanto mi preme di farvi sapere. Se questo documento vi fosse un giorno utile, valetevene. Vi pregò però di non dare che l'iniziale del mio nome ». (Lettera n. 596).

« DOTT. F. ».

Dello stesso ordine delle precedenti è la commozione mentale che mi fu riferita, come osservazione egualmente personale, dal celebre pittore polacco Giovanni Styka, con la seguente lettera, in data 2 novembre 1920:

« Caro maestro ed amico, ecco il fatto del quale vi ho parlato. Si era nel 1912. Eravamo partiti, mio figlio Taddeo ed io, per Mentone, con lo scopo di recarci a Gorbio e di visitare quel sanatorio. Giunti a Mentone, non vi trovammo l'auto che faceva il servizio di Gorbio. Dovemmo entrare in una pasticceria e prendere una consumazione per poterci servire del telefono e chiedere che ci si venisse a rilevare con l'auto. Nell'attesa che questa arrivasse e mentre stavamo prendendo la cioccolata, fui, ad un tratto, colpito e tormentato da pensieri molto angosciosi per mio nipote Gaspare, che, allora, aveva sette anni. Fu in quel momento che sentii cosa eravamo noi genitori e nonni, per i nostri piccoletti. Il mio pensiero si portava anche verso mio suocero, che pure si chiamava

Gaspare. E, col cuore oppresso, scoppiai in calde lagrime. Meravigliato, mio figlio mi chiese che avessi. Gli risposi che pensavo al nipotino e che non comprendevo il perchè della mia commozione. Ebbene: venti giorni dopo, appresi da una lettera di mia figlia che, proprio nell'ora in cui mi ero sentito così sconvolto, il piccolo Gaspare aveva, a Cracovia, subita la trapanazione del cranio ed era stato in pericolo di morte.

« Così fu chiarito il mistero della mia emozione. Non fu desso un fenomeno di telepatia, corroborante la tesi sperimentale da voi sostenuta? ». (Lettera n. 4296).

« GIOVANNI STYKA ».

Siffatta sensazione mentale a distanza ci dimostra che fenomeni si osservano anche fuori dei casi di morte, in occasione di gravi infortuni e di operazioni, non seguiti poi da decesso. Commozioni trasmesse da onde eteree.

Come sono regolati i nostri destini? Come determinati? Quali sono i legami, le affinità, che agiscono, a nostra insaputa?

La signorina Germana Sens, dimorante a Bordeaux, mi segnalava, il 3 giugno 1920, uno stranissimo fatto fisiologico, con preghiera di non rivelare i nomi. Eccolo:

« La dottoressa X..., perdette, nel 1918, un nipote di quattordici anni, di grande intelligenza. Il fanciullo dimorava a Bordeaux. Costui aveva una cuginetta germana, nata nello stesso anno, giorno ed ora, anche, di lui. I due ragazzi si amavano, si somigliavano, si scrivevano lettere rivelanti qualche cosa di più dell'amicizia; forse un grande amore nascente.

« Ora i due ragazzi morirono nello stesso anno, nello stesso giorno e nella stessa ora e della stessa malattia; l'una a Parigi (la fanciulla), l'altro, il giovinetto, come ho detto, a Bordeaux ». (Lettera n. 4152).

Questa commovente unione, nella vita e nella morte, dei due fanciulli inspira più di una riflessione. L'inchiesta fatta da me, contemporaneamente a quelle sopra altri fenomeni psichici segnalati dalla stessa narratrice, fornì, come quasi sempre, le più complete conferme. Tali *simpatie integrali* sono rare, ma incontestabili. Si manifestano specialmente fra membri di una stessa famiglia, tra amanti, tra amici. Ne estrarrò qualche altra dalla mia raccolta.

Ecco, per esempio, una sensazione telepatica tra fratello e sorella, gemelli:

« *30 marzo 1899.*

« Avevo una sorella, gemella, alla quale avevo votata una grande affezione, molto più viva forse di quella che generalmente regna tra fratelli e sorelle. Essa si trovava presso una famiglia amica, a circa venti chilometri dal mio domicilio, quando, una mattina, ricevetti una lettera dalla persona che l'ospitava e che mi preveniva essere mia sorella leggermente indisposta, ma senza pericolo alcuno.

« Nella serata del medesimo giorno, nel momento in cui prendevo

posto a tavola con la mia giovine moglie, lasciai ad un tratto cadere il cucchiaio, gridando: « Mio Dio, la mia povera sorella è morta! ».

« Il fatto, disgraziatamente, era vero. Una mezz'ora dopo quell'avviso (se così posso esprimermi), giunse un telegramma annunziante la morte, da nessuno preveduta.

« È stato un fatto strano che non ho potuto spiegarmi. Non mi sottoscrivo, per orrore della pubblicità ». (Lettera n. 338).

« P. B. ».

Pur deplorando l'anonimia dell'autore, singolarmente pavido, credo che la sua relazione sia veridica, e quindi la faccio conoscere. Se così frequentemente si ha orrore della pubblicità, si è perchè i nostri avversarî, ignoranti, volgono al ridicolo questi fatti, con una deplorevole incoscienza che arresta il progresso. Ma le osservazioni meritano tutta la nostra attenzione.

Altra analoga trasmissione, tra fratello e sorella, riferitami da un mio corrispondente inglese:

« Una domenica, durante la colazione d'una famiglia di otto persone, nella Scozia, una delle signorine, Marianna Griffiths, lascia la tavola e va in giardino. La si cerca, la si trova seduta, la testa fra le mani, che guardava una buca piena d'acqua, e sembrava paralizzata dalla paura. Poi gettò un grido angoscioso perchè sentiva che il fratello era morto, annegato. Il fratello, di diciannove anni, molto amato dalla sorella Marianna, era allora a quattordici miglia da Blackall, ove la famiglia dimorava, ed era annegato, precisamente in quell'ora, nel Firth of Forth, facendo un bagno. Fu la domenica, 1° agosto 1869 ».

Qui non è possibile mettere in dubbio che il fratello, vedendosi in procinto di annegare, abbia trasmesso alla sorella la comunicazione mentale della propria angoscia

Ancora una sensazione, tra un figlio e sua madre, riferita da Lombroso che, fra gli altri, segnalò lo stranissimo seguente esempio di comunicazione telepatica da parte di un morente (1):

« T. Brusa, dell'età di trentasette anni, di costituzione molto delicata, tubercolotico, neuropatico, stava mangiando a Superga, presso Torino. Era il mezzogiorno del 3 agosto 1900. All'improvviso, cessò di mangiare e si mise a piangere, assicurando che vedeva la madre in procinto di morire ad Asti, senza che egli fosse stato minimamente informato della sua malattia. Non ci fu modo di tranquillizzarlo.

« Partì per Asti, ove apprese che la madre realmente era morta di apoplessia, il 3 agosto, a mezzodì.

« Anche la defunta, qualche anno prima, aveva bruscamente interrotto il suo lavoro perchè aveva visto una figlia colpita da mal di capo, ed era corsa a vederla. Aveva infatti, poi, trovata la figlia stessa affetta da risipola ».

(1) *Archivio di Psichiatria*, 1901.

Ed ecco ancora una sensazione telepatica, tra figlia e madre, segnalatami, il 12 giugno 1899, da Tyraspol (Russia).

« Avevo dieci anni; mia madre dimorava a cento verste da me. Una mattina, sentendo suonare le otto, i tocchi della campana mi fecero male al cuore. Cominciai a piangere ed ebbi una crisi nervosa. I pianti ed il malessere durarono l'intera giornata, senza che alcuno potesse spiegarselo. La sera dell'indomani, pervenne una lettera annunziante la morte della mamma, precisamente alle otto del giorno del mio pianto e del mio malessere ». (Lettera n. 668).

« ELENA DANITOVICH ».

Frequenti sono le trasmissioni mentali tra madri e figlie. Benchè le manifestazioni telepatiche di morenti siano in numero sovrabbondante pel fondamento delle nostre convinzioni, a me pare che quando, sul cammino dei nostri studi, ne incontriamo altre, sia nostro dovere di continuare a prenderne nota. Sono altrettante pietre per l'edificio del futuro.

Rileggendo di recente l'opera di Paolo Auguez: *Manifestazioni dello spirito* (Parigi, 1857), vi ho rilevato la seguente relazione:

« Un singolare caso di *visione intuitiva* si è prodotto alla Croix-Rousse, Lione, nelle seguenti circostanze:

« Tre mesi or sono, i coniugi B..., onesti operai tessitori, mossi da un sentimento di lodevole commiserazione, accolsero in casa loro, come domestica, una ragazza dei dintorni di Bourgoin, quasi idiota, incontrata sulla strada di Brignais, ove hanno la loro casa di campagna.

« Domenica scorsa, tra le due e le tre del mattino, furono destati da grida penetranti della ragazza, che dormiva nel laboratorio attiguo alla loro stanza. La signora B..., accese una lampada e accorsa, trovò la servetta in uno stato di esaltazione difficile a descriversi, invocante, mentre si torceva le braccia in spaventose convulsioni, la madre che aveva veduto morire, diceva lei, innanzi ai suoi occhi.

« Dopo di avere fatto del suo meglio per confortare la povera ragazza, la signora B... ritornò nella sua stanza. L'incidente era stato quasi dimenticato, quando ieri, martedì, nel pomeriggio, un fattorino postale consegnò una lettera del tutore della ragazza che le partecipava come, nella notte dalla domenica al lunedì, tra le due e le tre del mattino, la madre di lei era morta per le conseguenze di una caduta da una scala.

« La povera idiota è partita ieri mattina per Bourgoin, accompagnata dal signor B..., per andare in possesso della quota ereditaria che le veniva dalla madre, della quale essa aveva veduto così tristemente in sogno la deplorevole fine ».

Quantunque non sia stata, pare, eseguita una bene organizzata inchiesta per verificare il fatto, è difficile supporre fosse stato inventato, e poichè un grande numero di altri analoghi furono constatati veri in maniera assoluta, può essere anche esso aggiunto alla somma rispettabile delle osservazioni di tali *visioni intuitive* come allora dicevasi, o,

per dir meglio, delle comunicazioni psichiche a distanza. Aggiungiamo che non si potrebbe invocare, per spiegazione, una fortuita coincidenza, tratta dalle inquietudini del soggetto relativamente alla madre, perchè costei non morì nè di vecchiaia nè di malattia, ma per un subitaneo, impreveduto accidente.

Altrettanto si rileva nella seguente osservazione, comunicatami da mio fratello, Ernesto Flammarion. Tra gli autori dei quali egli pubblicava i lavori, era una giovine, elegante signora, Gina Saxe-Bey, premiata al concorso di bellezza di Nizza. Era stata molto notata in una festa che egli aveva data, nel 1893, per riunire i principali autori della sua importante casa editrice.

« Avevo pubblicato — dice Ernesto — tre suoi romanzi, e poichè aveva poi cessato di scrivere l'avevo completamente dimenticata. Ora, dieci anni dopo, trovandomi un venerdì sul viale dell'Opéra, in una succursale della libreria, verso le tre del pomeriggio, ebbi bruscamente la sensazione, persistente, dell'immagine di quella graziosa donna, con sorpresa mia tanto maggiore in quanto non avevo più da lungo tempo pensato a lei.

« All'indomani, ricevetti una lettera di partecipazione al suo funerale. Essendomi informato circa le circostanze di tale inattesa fine, appresi che essa aveva reso l'ultimo respiro alle tre pomeridiane del venerdì.

« Pensò forse, nel momento della morte, ai suoi scritti, alla libreria? Onda trasportata nello spazio che abbia incontrato un elemento ricevitore nel mio cervello? Vi fu, evidentemente, cosa diversa da una fortuita coincidenza ».

« ERNESTO FLAMMARION ».

La correlazione tra il decesso e l'impressione provata s'impone alla nostra attenzione in tutte le osservazioni analoghe.

Le sensazioni telepatiche presentate in questo capitolo si produssero nel momento in cui avvenivano i fenomeni fisici e psichici che ad esse diedero origine. Talvolta li precedono, li annunziano. Altro mistero!

Così, la sensazione intuitiva che segue precedette l'avvenimento. Mi fu comunicata il 20 ottobre 1920 dal principe Troubetzkoy, di cui già pubblicammo due notevoli osservazioni.

« Alcuni anni fa, tutta la famiglia del celebre editore milanese di musica, Ricordi, abitava ancora al n. 1 della via Omenoni. All'ultimo piano alloggiava la sorella Amelia Brentano, molto ammalata, madre del celebre architetto, prematuramente morto, vincitore del concorso mondiale della nuova facciata del Duomo.

« Il piano inferiore era occupato da amici della famiglia, di cui mi sfugge il nome, i signori X... La sera di sabato, 18 febbraio 1899, eravi grande spettacolo alla Scala, ma il signor X... non riuscì a persuadere la moglie ad accompagnarlo al teatro.

« Essa era angosciata... egli andò solo. Dopo mezzanotte, al ritorno, trovò l'appartamento illuminato, i servitori in piedi e la moglie in uno

stato desolante; una inesplicabile emozione pesava su di lei ed una cosa orribile, *passata davanti alla finestra,* opprimeva il suo spirito. Tuttavia il marito riuscì a calmarla ed a farla mettere a letto. La notte passò in modo relativamente calmo.

« Orbene, il mattino seguente, la signora Brentano, con un pretesto qualunque, allontanò chi la guardava, e, spinta da un'idea fissa, in un improvviso accesso, apriva la finestra e si precipitava sulla via, ove rimase morta, *passanto innanzi alla finestra della stanza della signora X.* ». (Lettera n. 4287).

« Principe TROUBETZKOY ».

Cercare di spiegare simili bizzarrie sarebbe perdere il nostro tempo, dato l'attuale stato delle scienze psichiche e naturali.

Manca lo spazio per continuare l'esposizione di fatti tanto curiosi. Cento provano meglio di dieci? Sì; ma bisogna sapersi limitare. Il lettore è illuminato: egli ora sa a che attenersi. Ma vi è ancora un caso particolare che mi rincrescerebbe di sopprimere.

L'amore, l'affetto, l'attaccamento non sono condizioni indispensabili per la produzione di questi fenomeni, come nell'esempio seguente: telepatica sensazione di morte, complicata con una singolare intuizione. Mi fu comunicata da Susanna Ollendorff, moglie del celebre editore parigino, nel mese di novembre 1920, e mi pare degna di tutta la nostra attenzione.

« Quanto sto per narrarvi avvenne nel mese di marzo 1909. Lo sciopero delle Poste e Telegrafi, precursore di molti altri, infieriva. Una mattina, mentre mi pettinavo, seduta alla mia toeletta, d'improvviso mi attraversò lo spirito l'idea che forse mia zia — che era d'altronde la sola parente che mi restasse sulla terra — era già morta e che io l'ignoravo a causa dello sciopero...

« Subito dopo, mentalmente, aggiunsi: « Sì, lo saprò, perchè essa è effettivamente morta ed il curato di X. verrà ad annunziarmelo ». X. è il posto ove viveva la zia, a poche ore da Parigi. Aggiungo che essa aveva circa settantotto anni, ma era robusta e raramente inferma. Non l'avevo vista dall'estate precedente.

« Debbo anche dire che scarsa simpatia ci univa. Era una donna estremamente divota, attaccatissima al clero cattolico e che non perdonava certe mie idee indipendenti, da lei giudicate sovversive. Era di umore assai intransigente, di carattere difficile. Non sempre ci comprendevamo. Tuttavia, avevo per lei un certo attaccamento causato specialmente dal fatto che soltanto noi due eravamo rimaste della nostra famiglia. In breve, il pensiero che essa avesse, a mia insaputa, lasciato questo mondo non cessò di tormentarmi quel mattino. Nella giornata venne a trovarmi mio marito, che allora era per me solamente un amico. Mentre lo riaccompagnavo all'uscita, gli dissi: « Figuratevi che da alcune ore sono perseguitata dall'idea che mia zia debba esser morta, che io non ne sia avvertita a causa dello sciopero, ma che presto debba giungere il curato di X. a darmene l'annunzio. E... guardate — aggiunsi, indicando la porta della scala: — se lo vedessi dietro quella porta non proverei alcuna sorpresa ».

« Aprii la porta. Dietro non v'era punto il curato di X. Il mio visitatore

sorrise. Poco tempo dopo la sua partenza, venne da me un'amica per uscire insieme, quando mi fu consegnato un biglietto inviatomi da Ollendorff, allora direttore d'un gran giornale mattutino. Ecco il contenuto preciso del biglietto: « Se siete ancora in casa all'arrivo di questo scritto, passate dal giornale. Ho qualche cosa d'importante da comunicarvi ».

« — So — dissi alla mia amica, — il tenore di tale comunicazione; è morta mia zia ed il curato di X. m'aspetta al giornale per informarmene.

« Lessi negli occhi spaventati dell'amica il suo pensiero che la ragione doveva avermi abbandonata. — Da che arguite che vostra zia sia morta? — mi disse. — Perchè oggi piuttosto che un altro giorno? E poi, che andrebbe a fare il curato di X. dal direttore del giornale, da lui considerato certamente come « malpensante? ».

« — Andiamo — risposi: — vedremo bene.

« Pochi minuti dopo, arrivavamo al *Gil-Blas*. La prima cosa che vedemmo fu la figura nera del curato profilarsi alla porta.

« — Ah! — gridai. — Signor curato, io so che cosa vi conduce.

« — Sì, signora — mi rispose. — Ollendorff mi ha ripetuto la vostra conversazione. Ne resto confuso.

« La zia, colpita durante la notte da una congestione cerebrale — che niente faceva presagire — era stata trovata al mattino, inanimata, nel suo letto. Alle grida della domestica, accorsero i vicini e avvertirono il curato. Costui che, del resto, aveva avuto istruzioni (perchè ebbi la sorpresa di apprendere che la zia mi aveva diseredata a vantaggio dei preti) aveva invano chiesto il mio indirizzo. Si era però ricordato della mia relazione con Ollendorff e si era recato da lui per comunicarmi il fatto.

« Tale è, caro maestro, il racconto circostanziato della storia ». (Lettera n. 4320).

« SUSANNA OLLENDORFF ».

Tutti coloro che conoscono la firmataria di questa notevole comunicazione ne apprezzano la schietta lealtà, il ponderato giudizio, come le speciali facoltà psichiche, che si manifestarono particolarmente nel presentimento del terremoto di Messina. Una volta ancora dobbiamo riconoscere che tali sensazioni sono incontestabili.

La signora Galli-Marié, creatrice della parte di Carmen nell'opera di Bizet, ebbe la sensazione della morte del musicista mentre realmente avveniva. Ella era diventata come la carne stessa di quella incomparabile partitura, scrisse l'*Eclair* del 24 settembre 1875. Ed il giornale aggiungeva: « Tra lei ed il compositore si era stabilita una comunicazione spirituale, sotto un certo aspetto psichica ».

« La signora Galli-Marié, una certa sera di giugno, era sulla scena. Bruscamente, cessò di cantare. Aveva sentito al fianco un dolore lancinante, come un colpo di martello al cuore. Si riprese e cantò sino al termine dell'atto; ma, tornata nel suo camerino, disse alle persone presenti: « Una disgrazia è capitata a Bizet. Al colpo sentito, ho visto drizzarsi innanzi a me, per un baleno, il suo viso... Dio, Dio, come era pallido! ». Si mandò subito per informazioni. Bizet era morto poco prima. Si era prodotto uno di quei fenomeni di telepatia, ammessi oggi dalla scienza ».

Altri giornali riferirono il fatto diversamente. Secondo una delle versioni, mentre cantava la *Carmen*, il mercoledì 2 giugno 1875, al principio del terzo atto, e cioè nel momento in cui la protagonista cerca il suo destino nelle carte, la Galli-Marié scoprì macchinalmente la carta segnante la morte. Colpita da un presentimento, rimescolò le carte, ed il segno di morte comparve di nuovo. Stentò a finire l'atto ed appena uscita di scena, perdette i sensi nelle quinte.

Il fatto della sensazione telepatica non è dubbio, benchè riferito in diversi modi.

La cantante Emma Calvé mi raccontò più volte che nell'atto in cui Carmen interroga le carte, spesso essa lo faceva seriamente, con convinzione, per uno scopo determinato. Come interpretare, come definire gli avvertimenti dati dalle carte? Questo non è il luogo. Tuttavia consideriamo anche la seguente osservazione, comunicatami il 12 maggio 1899, da Nizza:

« Ecco un fatto accaduto a me personalmente. Dieci anni fa, ero andata a stare per un po' presso i miei parenti, a Parigi; mio marito era rimasto solo in campagna, nei dintorni di Rouen. Una sera, mi trovavo in casa di una mia amica, a Neuilly. Dopo pranzo, ci divertimmo giocando a carte. Mentre le rimescolavo, una carta cadde sul tavolo: quella signora mi guardò e mi disse: « Vostro marito morirà stanotte ». Essa parlava seriamente. Allora tornai a casa. Ivi giunta, presi le carte e feci ciò che si chiama una riprova, interrogando sull'avviso precedente; la risposta mi disse: « Sì ». Quella sera stentai molto ad addormentarmi. Ad un certo momento mi svegliai di soprassalto, con un atroce laceramento al cuore. Mi alzai precipitosamente e corsi alla finestra per prendere aria. Sentii allora suonare le tre. Non potevo più respirare, in fine bevvi un bicchiere d'acqua e tornai a letto, ma non dormii. L'indomani ricevetti questo telegramma: « Venite subito, vostro marito è morto ».

« Era morto alle tre del mattino. Potete giudicare in quale situazione mi trovai dopo la ricezione del telegramma, che confermava la predizione. Il terribile dolore, sentito alle tre del mattino, era coinciso con l'ora della morte ». (Lettera n. 659).

« Vedova DUBOS ».

Credere ad un puro caso non potrebbe soddisfare uno spirito riflessivo. Attribuire la visione ad un giuoco di carte nemmeno è accettabile. Fu la stessa narratrice a sentire il brutale fatto sotto l'azione di una forza occulta. Le carte aiutano a concentrare il pensiero; esse non sono che una formula di traduzione. Come? Una discussione speciale intorno a codeste strane contingenze potrebbe senza dubbio istruirci.

Questo capitolo ha messo sotto i nostri occhi un considerevole, scelto gruppo di *sensazioni mentali*, in corrispondenza di fatti mortali. Non è più possibile il dubbio sopra cotali trasmissioni psichiche. Vedremo ora sfilare sotto i nostri occhi una serie, ancora più ricca, di *manifestazioni fisiche* più difficili a comprendersi ed anche meno definibili delle precedenti.

IX.

Annunzî di morte a mezzo di rumori di colpi battuti, di fracassi inesplicabili, di fenomeni fisici. L'elettricità ed il fulmine.

La gravitazione nel mondo astronomico, l'elettricità nel mondo fisico, il principio vitale nel mondo dei viventi, lo spirito nel mondo psichico, reggono l'Universo. L'Universo è un dinamismo.

Abbiamo constatata l'irrecusabile realtà di sensazioni, a distanza, di morti ignorate; la cognizione, che abbiamo, delle trasmissioni psichiche mediante onde eteree ci consente di comprendere tali sensazioni mentali con molta facilità. Per contrasto, esamineremo ora i casi, del tutto opposti, di rivelazione di morte per mezzo di rumori, di scosse, di fenomeni meccanici di diversa specie. Sono così numerosi ed incontestabili tali fenomeni fisici che giova consacrare ad essi un capitolo speciale, che metta fuor di dubbio la loro autenticità.

Confesso subito che attualmente non è possibile spiegare queste manifestazioni materiali. È questa una ragione di più per studiarli, osservandoli in pieno, perchè non sono meno frequenti delle trasmissioni telepatiche mentali; al contrario. Già, del resto, li abbiamo rilevati nel cap. V (manifestazioni di morenti prima della morte), particolarmente nei casi dell'organo di Ernolsteim che suonò da solo; del fracasso nella via Nobel a Parigi; del letto, sollevato in una città spagnuola; delle rumorose agitazioni nella casa di Lunéville; dei colpi battuti durante otto notti alla persiana di un'abitazione in un piano inaccessibile, ecc. Ivi si trattava di fenomeni prodotti da spiriti di viventi. Ora esamineremo fenomeni osservati nel momento della partenza per l'altro mondo.

Le osservazioni, accertate, fatte in tutti i paesi, nelle più diverse circostanze, circa morti annunziate da inesplicabili rumori, da colpi battuti, da passi uditi, da fruscìo di piedi, da movimenti di oggetti (fittizî questi per buona parte del tempo) costituiscono forse ciò che vi ha di più sorprendente nelle manifestazioni che stiamo studiando. Già da

molto tempo, d'altronde, i miei lettori, all'infuori di questo libro, possono avere ricevuto una tale impressione leggendo i casi riportati nell'*Ignoto*. Ne avremo più avanti, sotto gli occhi, altri ancora, nel capitolo che tratta, in genere, delle *Manifestazioni di morenti*. Vorrei, ora, per apportare la maggiore chiarezza possibile in questi nostri studi tanto complessi, ed evitare ai lettori ogni ricerca analitica, facendo io stesso e l'analisi e le distinzioni, consacrare il presente capitolo alle particolari osservazioni, ben caratterizzate, di *annunzi di morti mediante rumori prodotti senza causa apparente*.

Non è raro il caso che le morti siano annunziate con violenti colpi, battuti in un luogo qualsiasi. È assai strano, ma così è; e la lealtà più elementare ci comanda di registrare i fatti tali quali sono. Cercheremo, in seguito, di spiegarli — se potremo — e di interpretarli nelle nostre ricerche per arrivare alla cognizione dell'umano essere. In generale, non si è osato di considerare questi fatti solo perchè sono imbarazzanti. Viltà questa, indegna dei doveri della libera scienza.

Farò una cernita fra quelli gentilmente comunicatimi o da me rilevati durante le mie ricerche.

Inizierò la serie con un'avventura singolarissima. Il presidente della Società di Orticoltura del circondario d'Étampes, signor A. Blavet (che aveva studiata l'influenza della luce colorata sulla vegetazione, con esperimenti analoghi a quelli da me, in passato, curati nell'Osservatorio di Juvisy), mi fece conoscere, nell'aprile 1900, la curiosissima seguente osservazione, certificata da quattro testimoni oculari ed auricolari, il cui racconto, come al solito, quando egli lo faceva, induceva gli ascoltatori a ridergli sotto il naso:

« Ero alunno nel collegio di Sens, nell'Yonne, ed avevo sedici anni, quando ricevetti una lettera di mia sorella, che dimorava a Étampes, con mio padre, mia madre ed una cameriera. La mamma era, in quel tempo, molto sofferente. Una notte il campanello, il cui cordone andava dalla camera (con alcova) al piano terreno dove dormivano i miei genitori a quella della cameriera, posta al primo piano, si mise a tintinnare fortemente.

« Mia sorella, che dormiva in una stanza vicina a quella della domestica, si affrettò ad andare da questa ed entrambe discesero per informarsi se la mamma stesse male e perchè si era suonato.

« Il babbo e la mamma risposero che avevano sognato, nessuno avendo suonato. Nel momento stesso, un nuovo colpo di campanello si fece sentire. Il babbo saltò dal letto. Il cordone ed il battente del campanello oscillavano ancora e la cameriera, per far la coraggiosa, a dire: « Picchia, picchia, martello, non mi fai paura! ».

« I testimoni, ben desti, erano quattro. Nulla avrebbe potuto mettere in movimento il campanello, salvo qualcuno dall'alcova. Poi tutto rientrò nell'ordine.

« Prima di tornare a letto, mio padre guardò quale ora segnasse la pendola: le due e mezza. Nel secondo giorno dopo quella notte, il babbo ricevette da Parigi una lettera che gli annunziava la morte di un parente.

« Volendo verificare se vi fosse stata coincidenza tra il fatto della notte ed il decesso, egli scrisse e ricevette una pronta risposta dicente che esattamente in quella notte ed in quell'ora si era verificata la morte del congiunto, ciò che gli fece sfuggire questa esclamazione: « Dunque, non finisce tutto con noi! ».

« Senza essere religioso, mio padre aveva convinzioni spiritualiste. Mia madre era credente, senza bigotteria. Vi consegno il fatto, ben circostanziato, certamente come uno dei più notevoli, meritevole di esservi segnalato. Sono tentato, come voi, ad inchinarmi umilmente di fronte a inesplicabili coincidenze, e sarei lieto se questa osservazione potesse giovarvi nella ricerca della soluzione ». (Lettera n. 895).

« A. BLAVET, Étampes ».

Nessun dubbio che un campanello si fece sentire, fu in movimento, senza causa cognita, e che il movimento fu visto ed udito. Neanche è in dubbio che quella vibrazione corrispose ad un decesso.

Le manifestazioni si dividono in due categorie principali, bèn distinte. Le une sono obbiettive, le altre subbiettive; le prime sono esteriori, con percezioni fisiche, meccaniche, materiali, le altre sono sensazioni interne. Nell'esempio riferito si è visto il campanello in movimento: appartiene, dunque, alla prima categoria. Bisogna concludere che una forza psichica possa agire, da lontano, sulla materia. Questo, invero, già lo sappiamo per esperienze di lunga data, in altri campi, e di varia specie (1). Ma, nel caso citato, la *causa operante* proviene da un morto o da un vivente? Nulla prova che quel parente fosse morto quanto fu udito il campanello; poteva essere ancora da « questo lato ». Ecco ciò che i nostri studi comparati hanno per fine di farci apprendere.

Posseggo un certo numero di analoghe osservazioni, tra cui una fatta a Niort, riferitami nel febbraio 1899 (lettera 197) di una chiamata inspiegabile di campanello, coincidente con la morte di una vicina abitante di fronte, che aveva sempre manifestato il desiderio di essere sepolta dalla persona alla quale l'appello fu diretto: scampanellata al momento stesso della morte.

Codeste significazioni di decesso a mezzo di campanello non sono molto rare. Se ne constatano in tutti i paesi come in tutte le epoche. Ma l'ignoranza della psiche è generale nell'umanità, come l'ignoranza dell'astronomia, il che è quanto dire.

Alla morte di S. Francesco di Sales lo stesso fatto fu osservato. Lo riferisce Nicola di Hauteville nella sua *Storia della antica ed illustre casa di S. Francesco Saverio* (1669).

« Il 28° giorno di dicembre di quello stesso anno 1622 mentre Luigi di Sales, incontravasi alla Thuille con la moglie e tutta la famiglia, circa alle dieci di notte, la campanella pendente ad una finestra della torre del castello, ed attaccata ad una corda che finiva ai piedi della scala.

(1) Vedi *Le Forze naturali sconosciute*.

si mise a ruonare da sè, a diverse riprese e fortemente. Si credette sul principio all'arrivo di una persona avente molta premura; un servitore ebbe l'ordine di scendere giù alla svelta per andare ad aprire la prima porta, ma rimase sorpreso, non vedendo anima viva. Passato un quarto d'ora, la campana ricominciò a suonare più fortemente: si corse per la seconda volta giù, anche più rapidamente della prima, e ancora il servo non trovò alcuno. Essendo ciò avvenuto, nella stessa maniera, diverse volte, Luigi comprese benissimo che qualche fatto straordinario sarebbe accaduto; fece distaccare la corda dalla campana, ma, e questo fu meraviglioso, la campana suonò pur non essendovi attaccata alcuna corda, ed il suono durò così a lungo che tutta la famiglia, presa da spavento, si mise in orazione. Luigi si chiuse nel suo gabinetto e, nell'ardore della preghiera, apprese, per una scienza che si può chiamare profetica, che il suo serafico fratello, vescovo di Ginevra, era morto in quella stessa notte ».

Francesco di Sales, vescovo di Ginevra e di Annecy, era infatti morto, a Lione, alle 8 di sera. Aggiungiamo che i due fratelli erano molto legati fra loro e che erano soprannominati gli indivisibili.

Tutti questi fatti, dei quali posseggo, per parte mia, un grandissimo numero di esempi, erano qualificati miracoli prodotti dalla volontà di Dio se erano associati alla vita dei santi, ovvero scherzi diabolici quando avvenivano fuori del campo dei credenti, o, infine, negati del tutto come stupidità.

Tre interpretazioni; tre errori. Oggi dobbiamo esaminarli in piena libertà e valercene per studiare l'uomo.

Come, in qual modo, si producono al momento della morte? Perchè e come, siffatti rumori, movimenti, manifestazioni materiali... per opera di uno spirito?! Estraggo il seguente incidente dalle note tramessemi da mia madre, di cui tanto l'assoluta sincerità quanto la perfetta ponderazione di spirito furono apprezzate da tutti quelli che la conobbero:

« Una notte, a S. Thiébauld, nella nostra stanza da letto fummo destati da un gran rumore, sentendo cadere uno specchio che era sul caminetto e il portaorologio di tuo padre. Mi alzai e constatai che lo specchio era caduto sul focolare, l'orologio da un lato, a terra, e il portaorologio da un'altra parte. Credetti che tutto fosse andato in pezzi e, molto contrariata, in verità, me ne tornai a letto senza più guardare.

« Al mattino, levandoci, constatammo che non si era rotto nulla. Poco dopo il postino ci recò una lettera annunziante la morte di tua zia Boyet, sorella di tuo padre, morta in quella stessa notte, a Mantigny. Che significava quella manifestazione? La coincidenza, per lo meno, è strana.

« Tu sai che avevamo a lamentarci molto della condotta di mia cognata verso di noi ».

Nulla di rotto! Sono cose veramente singolari. Tutto avviene come per richiamare semplicemente l'attenzione. Non sembra, però, che siano manifestazioni volontarie, coscienti: in questo caso, l'ipotesi non

avrebbe alcun senso. La distanza da Montigny a S. Thiébault è di 23 chilometri a volo d'uccello.

Ecco un fatto che non manca di analogia col precedente. Nel marzo 1899 il dottor Martin così mi scriveva da Penne (Lot-et-Garonne):

« Mio padre risiedeva a dieci chilometri da Cahors. Un suo fratello, dell'età di una quarantina di anni, viveva a Figeac, a ottanta chilometri di distanza almeno, ed era convalescente dopo una malattia, una pneumonite, credo; le notizie pervenute al mattino erano eccellenti. Alla sera, nel momento in cui mio padre deponeva sul comodino il candeliere per coricarsi, il candeliere, al contatto del marmo, rese un suono del tutto anormale. Senza sapere il perchè, mio padre, molto spaventato, disse a se stesso: « Mio fratello è morto ».

« Tale fu la sua convinzione che partì, in piena notte, per Cahors, per recarsi da un altro fratello (un vecchio canonico molto incredulo) e gli annunziò la triste nuova. Entrambi fecero immediatamente attaccare una vettura da nolo che li portò a Figeac nella stessa notte. Il fratello era morto da alcune ore quando giunsero alla mèta del viaggio ». (Lettera n. 148).

Nel nostro desiderio di spiegare i fatti con le più semplici cause naturali, sulle prime pensiamo che nel caso riferito vi fosse una illusione dell'udito associata ad un presentimento. Ma la partenza in piena notte per un viaggio di 80 km., e la verificatasi coincidenza, ci invitano a riscontrare la realtà di una trasmissione telepatica... magnetica... elettrica... (non è ancora possibile precisare!).

Continuiamo.

Da un notissimo ministro plenipotenziario ricevetti, con preghiera di non dare alla pubblicità il suo nome, la seguente relazione circa una manifestazione di morente, che ci induce ad associare l'elettricità alle trasmissioni psichiche:

« Appresi questo caso, curiosissimo, da un elemosiniere, il padre F. R., di cui non solamente la qualità di ecclesiastico ma, e più, le qualità personali non mi permetterebbero il minimo dubbio sulla verità dei fatti, in tutti i loro particolari. Do a voi (e per voi solo) i nomi e gli indirizzi esattamente, ma se pubblicherete questa relazione, vi prego di non indicare che le iniziali soltanto. L'osservazione fu fatta alla presenza del prete menzionato e di tutta una classe del Seminario di O., compreso il prof. X., che oggi occupa una sede arcivescovile. È un caso, quindi, in cui la manifestazione fu osservata da un considerevole numero di testimoni, che non sono i primi venuti.

« Nel 1889 il seminarista F., di circa ventotto anni, era ammalato gravemente, il che gli impediva, da parecchi mesi, di seguire i corsi nella sua classe. Lungo il muro di questa, si trovava un attaccapanni con pioli, ciascuno dei quali era riservato agli abiti di un alunno.

« Prolungandosi l'assenza di F., un suo camerata aveva preso possesso del suo piolo e vi sospendeva il proprio cappello.

« Orbene, un giorno, tra le undici e mezzogiorno, mentre tutta la classe

seguiva attentamente la lezione del professore, il cappello sul piolo dell'assente si mise improvvisamente a girare, senza che si fosse potuta scoprire alcuna ragione plausibile. Il movimento fu tanto forte e durò tanto (circa un minuto) da attirare l'attenzione degli alunni ed anche del professore, ed impressionò tanto che se ne parlò per l'intera giornata. Avevano tutti la sensazione che qualche cosa di strano si associava al fatto. Infatti, nel pomeriggio di quello stesso giorno, un telegramma portò la notizia della morte dell'alunno F., avvenuta precisamente nell'ora in cui il cappello sul di lui piolo aveva richiamato l'attenzione dei condiscepoli ». (Lettera n. 954).

« Barone di M. ».

Tutto ciò non sembra assurdo, ridicolo, incredibile? Ma fu tale anche il pensiero di Tolomeo circa l'ipotesi del movimento della terra: παυυ γελοιοτατον « completamente ridicola ». E lo stesso effetto producevano le contrazioni delle rane di Galvani.

Vedremo ben altro!

La seguente manifestazione di morte, mediante un violento colpo di vento, è analoga a quella segnalatami dal generale Parmentier e che porta il N. 1° del III capitolo del mio libro *L'Ignoto*. Mi fu comunicata da Budapest, nel 1900, e la trascrivo testualmente:

« Caro fratello, mi permetto di scrivervi con tale titolo, perchè mi sento vostro fratello nella comune idea che abbiamo sulle facoltà ancora occulte dell'anima umana. Credo mio dovere di parteciparvi un fenomeno appartenente alla categoria di quelli che andate analizzando.

« Mio padre era ammalato, da diverse settimane, ed una forte nevralgia lo aveva indebolito talmente che — alla sua età di settantacinque anni, — era da temersene la morte. Mia moglie ed io eravamo in uno stato di continua attesa, quando nella notte dal quattro al cinque aprile fummo svegliati di soprassalto da una *terribile ventata*, che con grande fracasso spalancò la finestra della camera vicina, che avevamo la sera udito chiudere dalla domestica. Sentimmo la corrente d'aria penetrare di sotto la porta chiusa separante le due stanze.

« Ebbi subito la sensazione che *poteva esser morto* mio padre. Accesi il lume e constatai che le tre erano passate da pochi minuti.

« Nulla dissi a mia moglie per non turbare il suo riposo: ma quando, al mattino, ricevemmo, per telegramma, la notizia fatale della morte di mio padre, mia moglie mi confessò che anche essa, al momento del risveglio, aveva avuto una simile sensazione, ma più positiva della mia, cioè che mentre io avevo sentito la *possibilità* della morte, ella ne aveva avuto la *sicurezza*.

« Aggiungo che il colpo di vento fu di una forza eccezionale. Giunti al luogo ove dimorava mio padre (Francisco, in Ungheria, a 175 chilometri di qui in linea retta), una delle mie prime domande fu diretta a conoscere l'ora della morte; mi fu risposto che *mio padre era morto pochi minuti dopo le tre*.

« Non sono stato mai vittima di illusioni, essendo di natura calma e riflessiva ed abituato, per la professione di ingegnere elettricista, ad osservare minuziosamente e ad essere cauto nelle mie conclusioni.

« Vi do la mia parola d'onore che nulla ho aggiunto od omesso nelle circostanze apparsemi come essenziali per giudicare del fatto, e vi autorizzo a pubblicare il mio nome e la mia condizione.

« Potrete avere informazioni sopra di me dal signor Desiderato Korda, direttore dei servizi elettrici della Società Fives-Lilles (Parigi, via Caumartin) e presso il signor Maurizio Lœwy, direttore dell'Osservatorio di Parigi. Gradite, caro fratello, l'espressione sincera della mia più profonda considerazione » (Lettera n. 988).

« LEOPOLDO STARK ».

Secondo la relazione, integralmente pubblicata, il fatto non può lasciare dubbi nel nostro spirito, quantunque resti inesplicabile allo stato attuale della scienza. Noi qui raccogliamo materiali, come Tycho Brahe per Keplero. Se non avessimo che un solo caso del genere, potremmo, a rigore, contentarci della supposizione di un colpo di vento, capitato lì, al punto giusto, per una fortuita coincidenza; ma sono invece troppi, molto esattamente constatati. La seguente osservazione, che pure non può essere negata, è dello stesso genere.

In una lettera ricevuta, nel 1899, dal signor Mario Mariage, due fatti erano citati. Non ne ho riferito che uno (nell'*Ignoto*). Il secondo trova posto qui:

« Il mio compianto nonno, uomo di spirito solido, di sano giudizio e fra i meno inclini alle allucinazioni, raccontò questo fatto più volte.

« Sicuro di sè, avendo udito bene, ed essendosi personalmente assicurato, non si mostrò minimamente arrendevole, mai, quando, raccontando egli la cosa per la centesima volta senza mutarvi sillaba, gli si voleva insinuare che forse, a sua insaputa, aveva potuto essere giuoco di un sogno o vittima di una sonnolenza. Lo lascio parlare:

« Mia cognata, giovinetta di diciannove anni, cadde inferma poco dopo il mio matrimonio con sua sorella. La malattia durò a lungo e l'intera famiglia passava vicino a lei le notti sulla fine di quella triste stagione autunnale che doveva rapirgliela, aspettandosi, ogni giorno, l'esito fatale. Debbo dirvi che la cara ragazza aveva sempre avuto per me la più grande tenerezza e mi chiamava incessantemente al suo capezzale. Abitavo allora all'altra estremità del villaggio. Stavo riposando un po' in preda ai miei tristi pensieri, perchè ben prevedevo che la sua esistenza non poteva durare, quando, all'improvviso, ed a tre differenti riprese, alcuni furiosi colpi scossero le imposte e la vetrata, che erano chiuse a molla, della finestra che si apriva sopra un cortiletto chiuso tra case, senza aperture dal lato nostro. M'alzai, aprii la vetrata, gli scuri, e constatai che nulla era danneggiato; ebbi però il presentimento che mia cognata era finita. Scesi, avevo appena fatto venti passi nella strada che una vicina, piangendo mi disse: « È morta ». « Lo sapevo », io risposi ». (Lettera n. 104).

Certamente strano, fantastico, incomprensibile! Una graziosa giovinetta si spegne nella più tenera età e la sua fine si manifesta con colpi forti, che scuotono finestre.

Codesti brutali fenomeni fisici ci ricordano il girare del fulmine e

dell'elettricità. Forse la comparazione di tutti questi strani fatti tra loro ci apporterà da sè una soluzione. Ne parleremo più in là. Il mio scrittoio è, attualmente, sovraccarico di un mucchio di osservazioni dello stesso genere.

All'inizio della mia inchiesta, un lettore mi scriveva:

« Per corrispondere al vostro desiderio, ho fatte le domande da voi indicate a quindici alunni della mia classe di adulti. Tredici mi hanno risposto di non avere mai udito parlare di fatti di tale specie; due però mi hanno dichiarato di conoscerne. Ecco il più importante. Me lo ha riferito un giovane ventenne. Sua madre, una notte, nella soffitta posta sopra la sua stanza, intese un *formidabile rumore*, paragonabile a quello di un *mucchio di grano che fosse crollato*, che la svegliò di soprassalto e durò alcuni secondi. Tre giorni dopo, una lettera le annunziò che, probabilmente nello stesso momento (essa non aveva constatato l'ora) un suo stretto congiunto era morto a Montbéliard.

« Non fu che apprendendo la morte che essa pensò ad un relazione tra la medesima e il rumore udito, e di cui tutta la famiglia aveva invano cercato la causa. Se vi scorgete qualche interesse, mi tengo a vostra disposizione per chiedere informazioni complementari ai due giovani e darvi i loro nomi, se mi autorizzeranno, di che non dubito ». (Lettera 178).

« MÉLINE
« Istitutore a Thiéfosse (Vosgi) ».

Un'altra manifestazione materiale corrispondente ad un decesso. La tolgo da una lettera pervenutami nel marzo 1899:

« Mio padre ed io dimoravamo nell'Isère. Un mio amico era gravemente ammalato ed ogni giorno si credeva di vederlo spirare. Una sera, dopo di essere andati a trovarlo, ci eravamo coricati molto stanchi (perchè egli abitava a 3 o 4 chilometri dalla nostra abitazione). Si stava per addormentarci quando un violento colpo *fu battuto a capo del letto* e le cortine *furono mosse da un soffio invisibile*. Mio padre si precipitò a terra dicendo: « È morto! ». Guardò l'orologio ed in fretta si vestì per tornare presso l'amico. Costui era morto nel momento in cui avevamo udito il colpo e percepito il soffio.

« Vi garantisco l'esattezza del fatto. Si può dire che fu una strana coincidenza, che il mobile scricchiolò per caso, che le cortine possono essere state mosse; si può dire tutto quel che si vuole, ma il fatto è lì ». (Lettera 101).

« TEXIER
« Commesso di Marina - Fonderia di Ruelle (Charente) »

Cortine agitate da un invisibile soffio! L'ho constatato alcune volte negli esperimenti con Eusapia Paladino e altri medium, come si può leggere nelle *Forze naturali sconosciute*. Questo titolo resterà per lungo tempo applicabile a tali constatazioni. Crediamo all'elettricità? E l'elettricità che è? Una *forza sconosciuta!* Continuiamo nelle ricerche.

La lettera che segue mi fu inviata dagli Abrets (Isère), il 13 aprile 1899:

« Il mio bisavolo dal lato materno, Giuseppe Bardin, morto da quarantatrè anni, ottantenne, era un uomo che aveva conservato le tradizioni patriarcali e pie dei tempi passati. Teneva uno spaccio di tabacchi agli Abrets, e nel tempo stesso aveva le funzioni di segretario del Comune.

« Ogni sera — lui sempre in mezzo alla numerosa famiglia — si dicevano preghiere tutti insieme ad alta voce, in un locale annesso alla tabaccheria. Una sera, verso le nove, mentre tutta la famiglia pregava, uno straordinario rumore si produsse nella stanza dello spaccio, come se uno *scuotimento formidabile* fosse stato impresso al pesante banco, *facendovi risuonare rumorosamente le bilance e tutti gli oggetti che vi si trovavano.* Tutti si precipitarono nello spaccio per ricercare la causa dell'insolito rumore: con grande stupore, tutti gli oggetti furono ritrovati al loro posto e nulla di anormale fu potuto scoprire. Riprese allora le preghiere interrotte, nuovo rumore, del tutto simile al primo. Vedendo la inquietudine di tutti, il mio bisavolo raccomandò di non fare motto, ed aggiunse che il rumore doveva essere stato prodotto dall'anima di un membro della famiglia allora morto; aggiunse che probabilmente era sua madre, che abitava a Charavines, e recitò un *De profundis*. Ora, durante la notte, un espresso partito da Charavines, distante 17 chilometri, confermò la previsione del bisavolo, annunziandogli che la madre era morta; l'ora del decesso coincideva esattamente con quella in cui nella sera precedente si era prodotto il rumore ». (Lettera 595).

« E. DESCHAUX »

Riflessioni? Uguali a quelle sulle precedenti relazioni. Innumerevoli ed irrecusabili sono le osservazioni del genere, che talvolta però sono più complicate delle precedenti.

Particolarmente interessante è la comunicazione seguente, in quanto ci mostra: 1°) una trasmissione telepatica di morente (o di defunto), all'ora del decesso, con passi uditi e considerevole rumore; 2°) una conversazione col morto, che, peraltro, potrebbe attribuirsi al *subcosciente* della narratrice. Ho classificato qui questa osservazione, anzichè nel volume III, perchè l'azione del defunto non risulta dimostrata, pur restando probabile. Ecco la lettera, ben circonstanziata:

« Nel 1870 avevo un fratello di sedici anni, che amavo come un figlio. Era stato colpito da una costipazione generale, degenerata in tisi galoppante, ed era venuto a stare un po' in casa mia. Allora io dimoravo in riva al mare, ove l'aria è molto viva. Dopo poche settimane mi accorsi che mio fratello deperiva. Feci venire il medico che mi suggerì di ricondurlo sollecitamente nella Bretagna, in casa della mamma, ove, essendo l'aria più dolce, avrebbe potuto, mi si assicurava, vivere alcuni mesi ancora; altrimenti non avrebbe avuto più di altri quindici giorni di vita. Seguii il consiglio e lo ricondussi a Nantes. Al momento di separarci, egli mi chiese un anello che io portavo ed al quale io tenevo molto: al desiderio espressomi, mi tolsi l'anello dal dito e lo passai al suo, facendomi promettere che non se ne sarebbe mai separato e che avrebbe dovuto ri-

mandarlo a me, non darlo ad alcun altro, se non gli fosse più piaciuto. Ed egli me lo promise. Scusatemi, caro professore, se mi dilungo sopra questi particolari, ma è necessario, in rapporto ai fatti che vi riferirò. Ciò avveniva nel giugno del 1870.

« Il 14 agosto di quell'anno, a mezzanotte, ero occupata in un lavoro urgente e la domestica mi sedeva accanto. Nella casa abitavano due persone: il proprietario ed io. Subitamente, udimmo la porta di strada — chiusa dal proprietario alle 11 col catenaccio — *aprirsi e chiudersi rumorosamente*. Ci guardammo, io e la domestica, domandandoci chi poteva a quell'ora ritornare. « Senza dubbio qualcuno della famiglia del proprietario — dissi io alla domestica: — udiamo chi sale ». La parte dell'appartamento del padrone di casa era di fronte alla scala, mentre per la mia bisognava girare a destra e seguire il corridoio. Udimmo i passi pesanti e strascicati di un uomo, assolutamente come quelli di un ammalato in grado appena di poter camminare. I passi, invece di arrestarsi alla porta di fronte alla scala, voltarono, invece, verso destra, prendendo la direzione del mio alloggio. Colpita da spavento, mi alzai con un balzo e andai a dare un giro di chiave alla porta, dicendo ad alta voce: « In casa mia nessuno entrerà », e tornai a gettarmi sul divano, comprimendomi con le mani i battiti precipitosi del cuore. Quanto alla mia domestica, essa era divenuta verde.

« Non erano passati due o tre minuti dal momento che mi ero seduta, quando *uno spaventevole rumore*, come quello di un mobile che si fosse rovesciato, ci fece trasalire tutte e due. Ci alzammo, cercando invano la causa di quel fracasso. Nessuna traccia di mobile o di altro oggetto caduto. Subito entrambi pensammo allora a mio fratello. Tutte e due, senza volerlo confessare, per non spaventarci, avevamo riconosciuto il suo passo pesante e strisciante. Il dì successivo, il 15 agosto, ricevetti un telegramma con l'annunzio che egli era morto. Scrissi subito a mia madre, non potendo mettermi in viaggio, di togliere l'anello dal dito di mio fratello e di spedirmelo, perchè esso era per me un prezioso ricordo. Dopo un giorno, ricevetti la risposta con cui mi si diceva che non era possibile, perchè, prima di morire, mio fratello aveva ritirato l'anello dal suo dito rimettendolo a mia sorella minore. Non potendo dubitare delle parole di mia madre, non insistetti, ma non rimasi contenta e, indubbiamente, rimproverai mentalmente lo scomparso della sua mancanza di parola. E mio malgrado, vi pensai durante più di due mesi.

« Una notte sognai di vedere mio fratello disteso nella sua bara. Avvicinandomi, mi inginocchiai, gli sollevai il capo, lo baciai e gli dissi: « Non è stato gentile di violare la promessa; tu sapevi quanto io tenevo a quell'anello e che me ne privai solamente pel grande affetto verso di te. Perchè dunque non me l'hai rinviato invece di darlo alla nostra sorella minore? ». A tali parole, vidi mio fratello guardarmi con un fisionomia triste ed annoiata e rispondermi: « Povera sorella, io non diedi l'anello; mi fu strappato più che tolto, nel momento in cui stavo per rendere l'ultimo respiro: ti fu detta una menzogna; fu nostra sorella che lo prese ».

« Impressionata da queste parole, mi svegliai di soprassalto e non mi fu possibile di riaddormentarmi. Non avevo più che una idea fissa: di sapere se veramente ero stata ingannata ed acquistare in tal modo la certezza che i morti possono venire a trovarci durante il sonno. Qualche tempo dopo, essendo venuta da me mia madre, le partecipai il mio sogno

e, con grande mio stupore, la vidi impallidire e gridarmi: « È vero! Quello che ti disse tuo fratello non è che la pura verità; io però non volevo dirtelo ». (Lettera 584).

« ANNA BOVOLIN, Saint-Amand (Cher) ».

Che conclusione trarre da questa narrazione? Accusare la narratrice di avere inventata una storia non imbarazzerebbe forse qualcun altro, ma me sì, poichè io considererei una tale accusa come radicalmente inaccettabile. In secondo luogo, si potrebbe cercare di applicare qui la vecchia ipotesi — cara ai fisiologi — della allucinazione. Ma, all'uopo, bisognerebbe estendere l'ipotesi a due persone che, l'una come l'altra: 1°) udirono i passi sulla scala; 2°) ne riconobbero il modo di andare; 3°) udirono il fracasso di un mobile che si rovesciava. Confessiamo che tutto ciò è molto complicato. Occorrerebbe ancora associare la pretesa allucinazione alla coincidenza della morte, il che implicherebbe un rapporto di causa ad effetto. Infine, resterebbe da spiegarsi la rivelazione del dono dell'anello.

Il fratello della narratrice fu — sicuramente — l'autore della manifestazione, *al momento della morte* (passi uditi e rumore nella stanza); egli può avere agito in tal modo mentre era ancora in vita, non provando il fatto, in modo assoluto, l'azione di un defunto.

Lo proverebbe l'apparizione in sogno? Nemmeno essa, perchè l'idea del possibile strappo dell'anello dal dito del morente o del morto da parte della sorella potè nascere nello spirito della signora Bovolin. Le proccupazioni, le idee prendono una forma precisa nel sogno. Quella di cui trattasi potè associarsi all'immagine del morto. Non è raro che si creda di udire e vedere in sogno morti e persone immaginarie. Il lettore di queste pagine è un essere ragionevole, riflessivo, non schiavo di alcun partito preso.

Io gli offro i documenti ed egli potrà rendersene conto al pari di me. A me sembra che egli debba ammettere come più probabile che la narratrice potesse pensare, senza l'intermediario del morto, che l'anello era stato tolto dalla sorella e che il sogno sia stato conseguenza di quella supposizione. Perciò io non ho inserito la lettera fra le manifestazioni di defunti (pur non potendosi negarla in modo sicuro), ma tra le manifestazioni di morenti al momento del decesso. Severo deve essere il nostro metodo. Soltanto liberamente discutendo sui fatti, la nostra istruzione potrà progredire.

Abbiamo assistito a scene di rumori e schiamazzi, tutti incomprensibili, e che nondimeno non è possibile negare. Ho ricevuto una considerevole quantità di analoghe osservazione tanto che sarebbe oltre misura lungo il riprodurle tutte. Ciascuna di esse ha peraltro uno speciale interesse. Ecco una lettera (N. 815) dovuta ad uno dei fondatori della Società Astronomica francese, il laborioso mio collega A. Schmoll, che sa associare l'osservazione delle curiosità celesti alle composizioni

musicali che hanno contribuito a formare eccellenti allievi in tutta l'Europa.

« *Parigi, 30 novembre 1899.*

« Ieri, avevamo con noi a desinare mio nipote, il rev. padre Palmace, procuratore generale del Sacro Cuore (Via Picpus, 33). Avendogli detto che vi avevo incontrato nel dì precedente e quale era stato il soggetto della nostra conversazione, egli ci ha raccontato i due fatti qui inclusi. Il primo di essi mi era noto vagamente dagli anni della giovinezza: deve essere avvenuto verso il 1855. Quanto al secondo, mio nipote me l'aveva già raccontato negli stessi termini, una dozzina di anni fa; egli non se ne ricordava e credette, ieri, di comunicarmelo per la prima volta (circostanza forse utile a ricordare). A mia domanda egli me ne ha fatta, per voi, la narrazione che segue.

« A voce vi narrai un altro fatto che, nella mia infanzia, verso il 1844 o 1845, si verificò nella mia casa paterna. A due leghe dalla nostra casa avevamo una vecchia prozia ammalata. Una notte, alle 2 del mattino, uno spaventevole fracasso si produsse improvvisamente sulla scala (di casa nostra) che conduce dal primo al secondo piano, come se il pesante armadio che si trovava sul pianerottolo, fosse stato *precipitato dall'alto della scala*. Le mie sorelle, che dormivano in camere diverse al primo ed al secondo piano, si svegliarono spaventate. Accesero il lume, tremando, e uscirono sul pianerottolo per vedere che cosa fosse successo. Nulla videro di anormale. Tutto era al proprio posto, nessun mobile era stato smosso. L'indomani, alle sette, fummo avvertiti che nostra zia era morta alle due del mattino.

« Il vostro profondamente e sinceramente devoto

« A. SCHMOLL ».

« Ecco l'esposto del reverendo mio nipote:

« *Primo fatto.* Ricordo perfettamente (avevo, forse, da dodici a quindici anni) che il venerato mio padre aveva un amico che amava teneramente. Costui abitava a due chilometri dalla nostra casa. Essendosi gravemente ammalato, mio padre andò a visitarlo. Di ritorno a casa, ci disse: « Il mio vecchio Adams non passerà la notte, credo ». Ci coricammo poco dopo le nove, a quanto rammento. Verso le dieci fummo svegliati da un urto alla porta esterna (che non era mai chiusa a chiave); passi pesanti e striscianti si fermarono alla porta. Tutti noi riconoscemmo immediatamente l'andamento, appesantito dall'età e molto caratteristico, del nostro grande amico Adams, che sapevamo in agonia, in casa sua. Mezz'ora dopo qualcuno venne a portarci la notizia del suo decesso, nell'ora del nostro presentimento.

« *Secondo fatto.* Venticinque anni or sono, ero professore nel nostro collegio di S..., grande città dell'America Meridionale. La bisnonna della madre di un alunno, la marchesa di..., spagnuola di nascita, e più che centenaria, mi dimostrava una tenera affezione; mi chiamava: il suo grande nipote. Il mio ministero mi obbligava a farle visite frequenti. Alla vigilia della sua morte, andai a trovarla per darle gli estremi conforti della nostra santa religione. Essa mi ringraziò con effusione della mia « carità filiale » verso di lei. La lasciai a notte molto inoltrata. Tor-

nato a casa mi misi subito a letto, ma appena addormentato, fui destato da un grido terribile che pareva attraversasse lentissimamente la mia stanza. Spaventato, saltai dal letto, accesi il lume... e riconobbi perfettamente, a quel grido angoscioso, la voce della mia veneranda amica, la marchesa. Affinchè non avessi a credere ad una illusione da parte mia, scrissi immediatamente sopra un pezzo di carta: « Sono le due e mezzo del mattino, e sento perfettamente la voce della « bisnonna ». Che sia morta in questo stesso momento?... ». (Essa abitava a venti minuti di distanza).

« Alla prima ora del giorno, fui chiamato al parlatorio. Il visitatore era un nipote della marchesa. Prima che egli mi dicesse una parola, gli mostrai la mia carta. « È stato esattamente a quell'ora — egli mi disse, — che la diletta nostra *mammina* è morta, *gettando un gran grido*, che ci ha fatti rimanere stupefatti... ».

Riscontriamo, dunque, tre episodî: 1) rumore formidabile; 2) passi pesanti uditi; 3) un grande grido. Sono, anche in questa osservazione, stati uditi *rumori di passi*, analogamente alla precedente della signora Bovolin. Ciò non è raro. Lo si riscontra qui e là... perfino nella vita del grande botanico Linneo.

Il celebre naturalista svedese lasciò, alla sua morte (1778), un manoscritto di circa 200 pagine, destinato al figlio e che fu trovato, nel 1823, tra le carte del dott. Acrel, rimesso all'Università d'Upsala e pubblicato. Vi si rileva una manifestazione di morente mediante *passi uditi*.

Durante molta parte della sua vita Linneo aveva preso nota, con molta coscienza, dei fatti che a lui erano sembrati strani ed inesplicabili. Fra essi vi è un gran numero di relazioni sui sogni, le intuizioni, le apparizioni; fatti interessanti la psicologia. Rientra nel quadro di questo capitolo il seguente:

« Nella notte dal 12 al 13 luglio 1765 — egli scrive, — verso mezzanotte, mia moglie udì che qualcuno, dal passo pesante, camminava nel mio museo. Mi svegliò. L'udii egualmente anch'io, pur essendo sicuro che nessuno poteva trovarvisi, essendo le porte chiuse e la chiave in mia tasca. Alcuni giorni dopo appresi che il mio amico più fedele, il commissario Carlo Clerk, era morto *esattamente in quella stessa ora*. Era proprio il suo passo: a Stoccolma riconoscevo Clerk sentendolo camminare » (1).

Le manifestazioni sono in numero tanto considerevole che invece di un capitolo potrebbero formare un volume; non abbiamo che l'imbarazzo della scelta per esaminarle e adottarle. In modo speciale ci sorprenderà quella che segue.

Una duplice audizione, annunziante una morte, fu resa nota al dott. Richet dal farmacista Teofilo Lemonnier, di Rennes; audizione tanto maggiormente degna di attenzione in quanto essa, senza legame di dipendenza, colpì due persone differenti. Eccola:

(1) Di Vesme: *Rivista di studi psichici* (1903).

« Ai primi albori di un giorno di settembre 1891 Lemonnier fu destato da *un rumore insolito, violento, sulle imposte di chiusura* della farmacia. Il rumore durò uno o due minuti. Si vestì in fretta ed andò ad aprire: nella strada non vide che alcuni spazzini che egli interrogò e che gli affermarono di non avere visto alcuno. Del resto c'era, alla porta della farmacia, un campanello per le chiamate notturne ed un cliente si sarebbe servito di esso anzichè picchiare in quel modo.

« Stupito dall'inesplicabile incidente, Lemonnier rientrò nella sua stanza per completare il suo abbigliamento. Alle sette vide arrivare uno dei suoi migliori amici, il chirurgo-dentista Nivot.

« — To'! — gli disse il farmacista. — Che cosa ti conduce qui di così buon mattino?

« — In fede mia — rispose quegli, — qualche cosa di strano. Immaginati che alle sei meno un quarto sono stato bruscamente svegliato da un insolito rumore: si picchiava sulla porta della mia stanza con colpi raddoppiati... « Picchiate più adagio — grido io: — non sono sordo! Chi è? ». Ma il rumore è continuato e mi sono affrettato allora ad andare ad aprire. Non vi era alcuno e tutti erano ancora immersi nel sonno in casa mia. Mi sono vestito, pensando ad uno scherzo, e ho rapidamente fatto le scale. Il cancello d'entrata era rimasto chiuso ed il portiere mi affermò che nessuno era entrato nella casa.

« — Ebbene, mio caro amico, la stessa cosa è capitata a me ed è per questo stesso motivo che mi vedi in piedi a quest'ora — gli risposi io.

« Ci guardammo per un momento e, contemporaneamente, esprimemmo lo stesso pensiero: « Deve esser morto il nostro povero Escolan » (1).

Questo Escolan era un loro amico, già avvocato, distinto violoncellista, che, abbattuto dalle disgrazie, diventato quasi cieco, gravemente ammalato, non aveva avuto, negli ultimi tempi, altro appoggio che nella devozione dei signori Nivot e Lemonnier, i quali ogni giorno andavano a fargli visita all'ospedale. E adesso si recarono subito all'ospedale stesso, dove l'infermiere che aveva prestato servizio la notte, vedendoli giungere, fece loro un segno che essi subito compresero. « È morto? » — chiesero. « Sì ». « A quale ora? ». « Alle sei meno un quarto ».

Il *meccanico avviso*, e ne abbiamo tanti esempi, precedette la morte, fu consecutivo, o coincise con essa esattamente? Pare che siavi stata precisa coincidenza, come nel caso dell'esecuzione di Gastone Crémieux, a Marsiglia, il 30 novembre 1871 e dell'annunzio di essa mediante colpi dati nella cella dell'amico suo, Clovis Hugues (Vedi *L'Inconnu*) e come in cento altri esempi.

Gabriella Renaudot, della Società Astronomica francese, collaboratrice della *Rivista Scientifica*, della *Rivista generale delle Scienze*, della *Natura*, ecc., mi comunicò, nel 1907, il seguente fatto, da me pubblicato negli *Annali delle Scienze psichiche* (agosto 1907):

« Il seguente curioso avvenimento fu osservato nell'ottobre 1906, nella città di Annecy.

« Una giovane, da più di un anno maritata, affetta da tisi polmonare,

(1) *Annales des Sciences psychiques* (1919).

sentendosi più stanca del solito, non era uscita da casa, contrariamente alle sue abitudini ed aveva anzi consentito che il marito se ne rimanesse vicino al suo letto. Una sua amica, la signora Balemand, dell'età di venti anni, era andata a tenerle compagnia. Il marito, sapendo che la povera inferma era prossima alla fine, temeva di vederla morire priva degli ultimi sacramenti; d'altra parte non osava di chiamare il prete, per tema di spaventare la moglie che, non essendo troppo di chiesa e non sospettando la gravità del proprio stato, rifiutava ogni intervento religioso.

« Nondimeno, in modo discreto fu avvertito un prete, che si recò presso la morente come per caso, per farle visita. Durante la conversazione, egli le parlò della confessione. Ma essa gli rispose che, non credendo di essere vicina a morire, avrebbe riflettuto sulle disposizioni da prendere più tardi. Peraltro consentì che fosse detta per lei una messa. Il prete la benedì e subito andò alla chiesa. Mentre diceva la messa, la povera inferma morì. Il marito e l'amica, signora Balemand, assistevano agli ultimi suoi momenti. Ora, pochi minuti dopo il decesso, essi intesero *tre forti colpi* battuti sulla porta. Il marito andò ad aprire, chiedendo chi avesse picchiato. Nessuno. Tornò a sedersi presso il letto della morta. Per la seconda volta, *tre violenti colpi* risuonarono sulla porta, che fu di nuovo aperta. Sempre nessuno!

« La signora Balemand, da cui ebbi la narrazione, è una donna sanissima di spirito, non superstiziosa, non dedita alle pratiche religiose. Essa fu così profondamente impressionata da quel fatto di cui era stata testimone che, da quel giorno, non ha più osato di entrare nell'antico alloggio della defunta sua amica ».

A me pare che di fronte all'insieme di così numerose testimonianze, non è possibile dubitare della realtà dei fatti, per quanto inesplicabili.

Il dotto scrittore Edoardo Noel mi segnalò una trasmissione telepatica, ricordata nella sua famiglia, di indiscutibile autenticità, e di cui il valore non è diminuito dall'« antichità » del fatto. Ecco un estratto della sua lettera, indirizzatami nel novembre 1918.

« Fra poco comparirà il mio libro: *Il secondo viaggio di Micromegas sul pianeta terrestre* e confido che vi piacerà. Nell'attesa, mi faccio un dovere di segnalarvi, per le vostre ricerche, così sincere e scrupolose, un incidente di telepatia avvenuto nella mia famiglia e che certamente vi colpirà.

« Avevo una vecchia prozia abitante, nel 1812, non lungi da Arras. Si chiamava Leblanc, ed aveva un figlio, ufficiale nell'esercito francese, allora in Russia. Una notte, durante il sonno, fu destata da un rumore insolito *di grandine* o *di mitraglia*. Accese la candela, aprì la finestra della sua stanza e potè constatare che la notte era calmissima, con un bel chiaro di luna. Il rumore era cessato appena fatta la luce. Dopo pochi momenti di riflessione, nulla avendo potuto osservare di insolito nella casa, si rimise a letto e si addormentò.

« Si era appena assopita che il medesimo crepitìo di mitraglia nuovamente la ridestava. Allora, fu presa da inquietudine e pensò al figlio.

« Stefano — si disse — non tornerà più ».

« Si avvicinò al suo piccolo scrittoio e trascrisse la sua riflessione sopra un libriccino di note, aspettando il giorno. A datare da quella notte, non ebbe più notizie del figlio.

« Segnata la pace, si rivolse al Ministero della Guerra ed apprese che il figlio era stato ucciso in quello stesso giorno in cui aveva provata l'angoscia del fenomeno ». (Lettera n. 4057).

Ripetiamolo: fino ad ora, si è stati indotti ad attribuire i rumori, corrispondenti a decessi, ad illusioni dell'orecchio, con fortuite coincidenze, come le visioni a turbamenti di vista. Ma ci sono note come troppo numerose le coincidenze, ora che seriamente le studiamo, perchè possa sussistere un simile superficiale apprezzamento.

Tutto si svolse nello spirito della signora Leblanc. Nulla di esteriore. Impressione mentale. Come si produsse quella forma di avvertimento? L'ignoriamo.

Come rilevammo al principio del capitolo, a proposito di san Francesco di Sales, simili osservazioni sono di ogni tempo. Walter Scott fu testimonio di una rumorosa manifestazione di morte, come riferisce il suo biografo Lockhart, da cui fu pubblicata la seguente lettera, scritta dall'autore di *Ivanhoe* al suo amico Daniele Terry, il 30 aprile 1818.

Si stava costruendo allora la nuova ala di Abbotsford, e Scott viveva in una parte del vecchio fabbricato. Ecco un estratto della lettera:

« Lo stato in cui è la mia casa ha prodotto misteriosi turbamenti. Fummo svegliati, l'altra notte, da un violento rumore, come *se si fossero trainati dei tavoloni nella parte nuova*. Credetti che fosse caduta qualche cosa e non vi pensai più. Erano circa le due del mattino. La scorsa notte, alla stessa ora, il medesimo rumore si è fatto sentire. Mia moglie, lo sapete, è assai timorosa: mi sono dunque alzato, con la larga sciabola di Beardie sotto il braccio:

Dritto come un piolo
Ed a battermi pronto

« Ma tutto era in ordine e non so rendermi conto di ciò che ha causato tanto rumore ».

Lockhart aggiunge: « Il giorno in cui ricevette la lettera, a Londra, Terry desinava con William Erskine. Essi erano molto impressionati per la improvvisa morte di Giorgio Bullock, avvenuta, pare, in quella notte in cui Scott fu svegliato dal misterioso rumore. Bulloch era stato incaricato di arredare le nuove stanze di Abbotsford e si era fatto benvolere da tutti, giovani e vecchi ».

Scott scrisse di nuovo, dopo una settimana, a Terry:

« La fantastica coincidenza dei nostri turbamenti notturni di Abbotsford col triste avvenimento seguito non vi ha sorpreso? Vi giuro che il rumore era quello di una mezza dozzina di uomini intenti a lavorare attivamente,

a deporre tavole e disporre dei mobili; tuttavia non v'era alcuno in quel momento, sul posto: nulla di più certo. Con qualche particolare di più, la storia potrebbe figurare nella raccolta di Granville o di D'Aubrey. Voi potete, frattanto, prenderne nota al pari degli avvertimenti del povero Dubisson, come di una notevole coincidenza. Walter Scott » (1).

Tra siffatti rumori, spostamenti di oggetti, movimenti più o meno violenti, schiamazzi di intensità variate, occorre distinguere quelli che sono reali da quelli immaginari o fittizi. Anche in questi ultimi, havvi una causa esteriore ai percipienti; sono subbiettivi e, nondimeno, reali, sotto un certo punto di vista. Così, per esempio, se prendiamo le mosse dal primo caso che ho riferito nell'*Inconnu*, quello del generale Parmentier, vediamo una finestra chiudersi con gran fracasso e subito riaprirsi, senza rovesciare una caraffa d'acqua posta innanzi ad essa. Qui dobbiamo supporre una illusione della vista e dell'udito provata dai presenti, causata da una *commozione* partita dal cacciatore che era stato ucciso nel momento in cui i suoi amici lo attendevano a tavola in casa sua. La stessa interpretazione dobbiamo ammettere per il caso, pubblicato dopo, di scosse di un letto, schiamazzo e fracasso nel vicino salone, senza che nulla fossesi prodotto in realtà: commozione psichica coincidente con la morte di un'amica a 650 chilometri. In questi casi e negli altri analoghi, il fenomeno è subbiettivo, dovuto ad una trasmissione psichica a distanza.

Non è lo stesso pei campanelli del signor Blavet, per la campana di S. Francesco di Sales, per il portaorologio di mio padre, per il cappello del seminarista e per tante altre circostanze: qui il fenomeno è obbiettivo, esteriore agli osservatori.

Per i fenomeni subbiettivi non abbiamo da cercare altre spiegazioni che nelle trasmissioni psichiche, che conosciamo; ma per gli spostamenti reali, pei movimenti constatati, è naturale che si pensi all'*elettricità* avendo cura di confessare che noi ignoriamo assolutamente la natura di questa forza.

Quanti esempi non potremmo citare in appoggio a tale assimilazione!

È già molto (1904) che ho pubblicato un volumetto sui *Capricci del fulmine*, pieno di curiosi fenomeni. Vi si trovano casi di:

Oggetti spostati senza che alcuno li avesse toccati.
Quadri strappati dal muro.
Un cassettone fatto a pezzi.
Chiavi strappate dalle serrature. Chiavi tolte da una porta e nascoste in una pantofola.
Campanelli agitati.

---

(1) Mrs. CROWE: *Les côtés obscurs de la Nature.*

Una pendola fermata, un bilanciere staccato, orologi rimessi in cammino, orologi calamitati.

Candele, becchi di gas, lampade elettriche, accese o spente.

Uno specchio distaccato e delicatamente deposto a terra.

Pietre tolte da un focolare e trasportate, da un fanciullo addormentato, in ogni verso.

Tre fanciulli coricati, lanciati, sani e salvi, fuori d'una casa, mentre il letto si rompeva in mille pezzi.

Guanciale proiettato a distanza, senza danno pel fanciullo che vi dormiva.

Pietre pesanti centinaia di chilogrammi precipitate lontano.

Un cappello rovesciato.

Un fulmine a palla che spinge una porta ed entra, visitatore insolito.

Cappello lanciato a dieci passi, senza che vi fosse il minimo soffio di vento.

Abiti bruciati restando i corpi intatti.

Corpi ridotti in cenere, rimanendo intatti gli abiti.

Monete rapite dal fulmine.

Quante e quante bizzarrie si potrebbero ancora aggiungere, tra le quali rammento in riassunto le seguenti:

Nel luglio 1911, il fulmine cadde nell'ufficio del capostazione di Figanière (Varo) e *vuotò tutti i calamai, senza lasciare in alcun punto la minima macchia d'inchiostro.*

Nello stesso mese, a Vinon, presso Tolone, il fulmine vuotò un bacino contenente tre metri cubi di acqua.

Il 17 giugno 1896 un manovale, certo Elisson, fu colpito dal fulmine in una capanna, presso Pertuis (Valchiusa) ed i raggi di esso fotografarono sul suo petto — attraverso gl'indumenti — l'immagine di un pioppo e di un abete, lontani cento metri. Ebbi relazione e disegni del curioso fenomeno dal sindaco di Pertuis, dottor Tournatoire, che aveva esaminato esattamente la vittima. Il fulminato rimase sano e salvo.

Il 27 giugno 1866, a Bergheim (Alto Reno) un fulmine fotografò le foglie di un tiglio sulla schiena di due uomini, rovesciandoli, senza ucciderli. Il dotto fisico Hirn, dell'Istituto, mi scrisse che il più abile disegnatore non avrebbe saputo fare di meglio.

Nell'estate del 1865, al dottor Derendinger fu rubato, in treno, il portamonete. Qualche tempo dopo fu chiamato a vedere un uomo colpito dal fulmine, e scorse sulla coscia del folgorato (non ucciso) la fotografia della propria cifra (due D incrociati) che si trovava incrostata, in acciaio sul suo portamonete di scaglia. Il folgorato era il ladro.

Il fulmine cadde un giorno sulla chiesa del Santo Salvatore di Lagny; rovesciò cinquanta fedeli che vi si trovavano a pregare; ruppe l'altare, lasciando sospeso, uncinato non si sa come, il quadro rappresentante Gesù Cristo; strappò la cortina che copriva il quadro, sfilandola dalla verghetta di ferro senza avere spostata la verga stessa, nè rotti gli anelli di rame; lacerò in quattro pezzi il cartone sul quale era impresso il canone della messa; decalcò sulla tovaglia dell'altare le sacre parole della

consacrazione, omettendo le parole supreme *Hoc est corpus meum et hic est sanguis meus*. Queste parole sono ordinariamente stampate in lettere maiuscole rosse, con un inchiostro di diversa composizione chimica.

Nelle vicinanze di Nîmes, alcune ragazze stavano chiacchierando fra loro quando un fulmine le abbattè. Si rilevarono senza ferite. Una di esse però si lamentò di punture, che diventarono vivissime e dolorose. Le amiche vollero rendersi conto dell'avvenuto e videro, non senza meraviglia, « pudendum perustum, ruberrimum, labia tumefacta, pilos deficientes usque ad bulbum, punctosque nigros, pro pilis, unde cutim rugosissimam; eius referunt amicae, primum barbatissimam et hoc facto semper imberbem esse ».

Con questo singolare e quasi comico fenomeno (pubblicato, del resto, nei *Resoconti all'Accademia delle Scienze*, tomo IX) facciamo punto.

Le manifestazioni segnalate in questo libro, talvolta attribuite a « spiriti » non sono più straordinarie di quelle del fulmine.

Rileviamo ancora, su questo proposito, l'errore dei fisici, che s'immaginano che un fenomeno sia « reale » solamente quando esso possa essere, a volontà, ripetuto in un laboratorio.

Checchè ne sia, possiamo ritenere che l'elettricità rappresenti una parte importante nei fenomeni fin qui studiati.

I fatti si susseguono in modo da renderci personalmente certi che l'azione fisica e psichica dell'uomo non è confinata alla periferia del suo corpo e può esercitarsi lungi da lui.

La gravitazione ci ha fatto studiare, d'altronde, da lungo tempo, l'azione a distanza.

Ritroveremo i *rumori* ed i *colpi* nel capitolo generale sulle *Manifestazioni dei morenti* al momento del decesso: non è però inutile di notarli in questo capitolo per meditarvi ed apprezzarne l'interesse. Prima di esaminare le manifestazioni nel loro insieme, soffermiamoci su alcuni fatti particolarmente notevoli, intermedi fra la vita e la morte, nei quali una parte dell'azione potrebbe essere attribuita ai viventi. La prima osservazione esposta nel capitolo seguente è, malgrado la sua eloquenza, di una interpretazione estremamente difficile. Siamo propriamente tra la vita e la morte. Consideriamo i fatti stessi con diligenza (1).

---

(1) *Nota del Traduttore.* — Durante la traduzione, nel *Corriere della Sera*, il noto diffusissimo quotidiano, sono comparse le seguenti corrispondenze da Catania, in data 27 e 29 settembre 1930, circa strani fenomeni, scrupolosamente accertati, di « un bicchiere che si muove da sè » in una casa di Mineo. — È molto utile per i lettori prenderne conoscenza, in rapporto al contenuto del presente capitolo.

IL BICCHIERE CHE SI MUOVE DA SÈ

Catania, 27 settembre 1930.

Uno strano fenomeno avviene nel vicino paese di Mineo, nella casa abitata dalla famiglia del sig. Giuseppe Zimbone, in via Paolo Mancia: un bicchiere di tanto in tanto

si muove sulla lastra di marmo del cassettone su cui, insieme con altri bicchieri, riposa capovolto. Il fatto sarebbe avvenuto diverse volte e, naturalmente, esso è l'oggetto di una quantità di dicerie e di commenti. Il popolino fa gli scongiuri e pensa agli spiriti e al diavolo; *qualche scienziato invece se ne occupa seriamente*, ricercando cause più convincenti. Fra questi è il comm. Guzzanti, appassionato studioso di fisica che dirige l'Osservatorio di Mineo. Egli — a quanto ci viene riferito — si è recato in casa Zimbone e ha avuto modo di constatare che il bicchiere, rimessosi in moto dopo due giorni di riposo, cominciava lentamente ad appannarsi e a coprirsi come di rugiada che, facendosi a mano a mano più fitta, calava sulla lastra di marmo come sull'igrometro ad appannamento del Chistoni. Poco dopo, come se avesse avuto una lieve spinta, il bicchiere si è mosso ed ha scivolato rapidamente per tutta la lunghezza della lastra di marmo, fermandosi solo sull'orlo. Dopo essere stato bene asciugato, il bicchiere è stato rimesso sul marmo e lo strano fenomeno si è subito ripetuto. Il prof. Guzzanti ha raccolto l'acqua trasudata dal bicchiere per sottoporla ad analisi chimica.

È stato interpellato il prof. Eugenio W. Witry dell'Istituto Tunisino di studi psichici, il quale ha affermato che, nel campo degli studi psichici, detto fenomeno è classificato come un'azione dipendente da uno sdoppiamento spontaneo del corpo astrale di uno dei familiari e ha aggiunto che non sarà certamente estranea al fatto l'influenza dell'ambiente, come lo stato igrometrico, la ventilazione, come forse anche il magnetismo proprio e caratteristico del vetro e l'influenza degli astanti.

Diversi studiosi di metapsichica s'interessano del fenomeno, sulla cui autenticità mostrano di non aver dubbi; e hanno inviato lettere per essere meglio informati e consigliare una serie di esperienze per accertarne le cause.

ACCERTAMENTI SCIENTIFICI SUL FENOMENO DEL BICCHIERE CHE SI MUOVE DA SÈ

Catania, 29 settembre 1930.

Continua l'interessamento del popolino e degli scienziati sul fenomeno del bicchiere che si muove da sè. Si è recato a Mineo il professore Isvara, che ha potuto constatare il fatto nei minuti particolari che abbiamo già esposti. Egli si è mostrato peraltro dolente che la famiglia Zimbone si rifiuti recisamente di permettere altri esperimenti. Il prof. Isvara ha steso sul fatto la seguente relazione: « Il fenomeno del bicchiere semovente è innegabile, nè trattasi di suggestione collettiva, come potrebbe essere pensato da qualche negatore assoluto di simili fatti anormali. Dinanzi allo sguardo attonito degli astanti lo strano bicchiere si appanna nell'interno, suda copiosamente e si muove sulla lastra di marmo livellata sulla quale è posto.

« Per studiare appieno il fatto dal lato fisico sarebbe interessante osservare se il fenomeno avverrebbe egualmente ponendo il bicchiere sopra un'altra lastra di marmo o su un piano di altra materia sia nello stesso luogo sia fuori, cambiando posto o ambiente al mobile su cui il bicchiere posa. A queste esperienze si oppone recisamente la superstizione dei familiari. Secondo loro il bicchiere è eredità d'un defunto e deve rimanere dove è sempre stato, altrimenti *incorrerebbero in qualche sciagura*.

« La deplorevole opposizione della famiglia non ha concesso nè al professor Guzzanti nè ad altri fisici che ne avevano espresso il desiderio di fare esperimenti. Il fenomeno, se non è generato da un'energia fisica ignota, potrebbe essere originato da un'esteriorizzazione della forza neuropsichica di qualche individuo abitante nella casa e dotato inconsciamente della non comune facoltà di agire sopra la materia e sopra oggetti inanimati. Simili fenomeni di esterioramento psico-dinamico non sono nuovi negli annali della metapsichica e furono controllati e studiati da uomini di scienza come Richet, Flammarion, Morselli e altri. Sarebbe interessantissimo studiare i componenti della famiglia a uno a uno al fine di individuare la persona generatrice inconscia dell'invisibile forza determinante il misterioso fenomeno ».

X.

Tra la vita e la morte.

Fatti intermedi, nei quali i viventi possono essere ancora in azione. - Morenti che sono andati a dire "Me ne vado„ o "Sono morto„. - Chiamate telepatiche al momento della morte.

Il tempo, immagine mobile dell'eternità immobile.
G. B. ROUSSEAU.

I documenti che andiamo raccogliendo sono in numero così grande, pur ammettendo soltanto quelli rigorosamente scelti, che ci inducono ad una classificazione la più ordinata che sia possibile, per potere distinguere ciò che appartiene alla vita da ciò che appartiene alla morte. Abbiamo avuto sotto gli occhi manifestazioni ed apparizioni provenienti — certamente — da viventi: esamineremo quelle che si presentano come *intermedie* fra i due stati e possono essere interpretate sia come attinenti allo stato vivente sia come attinenti allo stato di morte. Così, per gradi, arriveremo ai fatti dei quali l'origine sta sicuramente « dall'altro lato » della misteriosa porta (ove la vita finisce). Inizierò questo capitolo con uno dei più impressionanti casi da me conosciuti, che è pure esplicitamente veridico, ed è quello che già segnalai nell'*Ignoto* al capitolo della telepatia nei sogni. Chieggo, a tutti quelli che ansiosamente cercano di giungere ad una conclusione, il consenso di ricordarlo qui, per i nostri attuali studi.

« Nei primi di novembre del 1869 — scrive il narratore, — partii da Perpignano, mia città natia, per andare e proseguire gli studi di farmacia a Montpellier. La mia famiglia si componeva di mia madre e di quattro sorelle. Le lasciai tutte liete ed in perfetta salute.

« Il 22 dello stesso mese, mia sorella Elena, una superba giovane di diciotto anni, la minore, da me preferita, aveva riunito nella casa materna alcune sue giovanissime amiche. Il tempo era bellissimo. Verso le tre del pomeriggio, con la mamma, si diressero alla passeggiata dei platani. Dopo una mezz'ora mia sorella fu colta da malessere: « Mamma — disse, — sento una strano fremito correrm per tutto il corpo; ho freddo, e la gola mi fa molto male. Ritorniamo a casa ».

« Dodici ore dopo, la mia diletta sorella spirava nelle braccia della

mamma, asfissiata, atterrata da una angina cotennosa che due medici furono impotenti a curare.

« La mia famiglia — ero il solo uomo che potevo rappresentarla ai funerali — mi spedì diversi telegrammi a Montpellier. Per una terribile fatalità che ancora deploro, non me ne fu consegnato alcuno.

« Orbene, nella notte dal 23 al 24, diciotto ore dopo la morte della povera ragazza, fui in preda ad una spaventevole allucinazione. Ero tornato a casa mia alle due di notte, con lo spirito libero ed ancora pieno della felicità che avevo provato nelle giornate del 22 e del 23, consacrate ad una partita di piacere. Mi misi a letto allegramente e cinque minuti dopo ero addormentato.

« Verso le quattro del mattino, vidi apparire di fronte a me il volto di mia sorella, pallido, sanguinante, inanimato ed un grido penetrante, ripetuto, lamentevole colpiva il mio orecchio: « Che fai, Luigi? Ma vieni dunque, vieni! ».

« Nel mio sogno nervoso ed agitato, presi una vettura; ma nonostante sforzi sovrumani, non potevo farla avanzare. E vedevo sempre mia sorella pallida, insanguinata, e lo stesso grido lacerante, ripetuto, lamentevole colpiva il mio orecchio: « Che fai, Luigi? Ma vieni dunque, vieni! ».

« Mi svegliai bruscamente, col viso congestionato, la testa in fuoco, la gola asciutta, la respirazione breve e affannosa, mentre il corpo grondava di sudore.

« Alle undici del mattino, giunsi alla pensione, in preda ad una insormontabile tristezza. Interrogato dai camerati, raccontai il brutale fatto tal quale l'avevo sognato. Ne ebbi delle beffe. Alle due mi recai alla Facoltà, sperando di trovare riposo nello studio. Uscendo dalla classe, alle quattro, vidi una donna in lutto stretto avvicinarmisi. A due passi da me, sollevò il suo velo. Riconobbi mia sorella, la maggiore, che, inquieta per me, veniva, malgrado il suo profondo dolore, a chiedere che mi fosse accaduto.

« Mi comunicò il fatale avvenimento che nulla mi faceva prevedere, perchè avevo ricevuto notizie eccellenti dei parenti nel mattino del 22.

« Questo è il racconto che vi affermo, sull'onore, assolutamente veritiero. Non esprimo alcuna opinione, limitandomi a raccontare.

« Sono passati vent'anni, e l'impressione è sempre tanto profonda, adesso, come allora. Se i lineamenti della mia Elena non mi appaiono con la stessa nettezza, sento sempre quello stesso appello lamentevole, moltiplicato, disperato: « Che fai, Luigi? Ma vieni dunque, vieni! ».

« LUIGI NOELL - Farmacista a Cette ».

Il racconto, pubblicato dal mio amico dott. Dariex negli *Annali delle Scienze psichiche*, di cui era direttore, era accompagnato da documenti destinati a confermarne l'autenticità. Merita attenzione la seguente lettera della sorella dell'osservatore:

« Sono stata pregata, su vostra richiesta, da mio fratello, di inviarvi la narrazione dell'incontro che ebbi con lui a Montpellier, dopo la morte di nostra sorella Elena. Malgrado l'amarezza di così dolorosi ricordi, vi apporto la mia testimonianza. Vedendo, in istrada, mio fratello, che per primo riconobbe me, malgrado il mio abito da lutto, compresi che egli

ignorava la morte di Elena. « Quale disgrazia ancora ci colpisce? » — gridò. Apprendendo dalla mia bocca la morte di Elena, mi strinse le braccia con tale violenza che poco mancò non cadessi all'indietro. Tornati a casa, mio fratello, di carattere nervosissimo ed ardente, ma anche molto buono, quasi mi maltrattò, pazzo di collera. « Quale fatalità — gridava, — quale disgrazia! Oh, i dispacci, perchè non li ho ricevuti? ». E batteva con violenza le mani sul tavolo. Una sull'altra, bevve tre grandi caraffe di acqua. Per un momento lo credetti impazzito, tanto il suo sguardo era alterato. Quando si fu calmato, dopo alcune ore, disse: « Oh, ne ero sicuro, una grande disgrazia doveva piombare sopra di me! ». Mi narrò allora l'allucinazione che aveva provata nella notte dal 23 al 24 ».

« TERESA NOELL ».

Questa osservazione è del più alto valore, essendovi un fatto significativo, considerevole, che merita la più scrupolosa attenzione. Sogno, incubo, visione, commozione cerebrale, allucinazione, telepatia, il nome, la parola, non fa la spiegazione.

Inammissibile è una fortuita coincidenza; vi fu, senza dubbio, comunicazione tra la sorella morta e il fratello vivente. Prima o dopo la morte?

La conversazione ebbe luogo nella notte dal 23 al 24 novembre, verso le 4 del mattino, ed Elena Noell era morta alle 23, dopo dodici ore di sofferenze. Vi sono divergenze orarie nel racconto del narratore: le ore non furono cronometrate. In una successiva lettera (*Annali*, 1891) il signor Noell fissò la morte alle 5, dopo il suono dell'*Angelus*. In tal caso, se l'impressione accadde esattamente alle 4, il fatto avvenne 23 ore dopo la morte. In sulle prime sembrerebbe indicato pensare che lo spirito della sorella abbia agito su quello del fratello con diretta azione telepatica. Si potrebbe credere che il desiderio di Elena si esercitasse, lei vivente, poco prima della tragica morte. Ma, in tal caso, perchè la comunicazione telepatica avrebbe impiegato tanto tempo ad essere ricevuta? La distanza da Perpignano a Montpellier è nulla per la telepatia come per l'elettricità; mille chilometri sarebbero superati come se fossero cento o dieci.

A quanto risulta dalla sua relazione, al momento della morte della diletta sorella, Luigi Noell era, senza che sospettasse la situazione della sorella, in gita di piacere, e pare che il suo cervello sia stato interamente assorbito da sensazioni personali. Non avrebbe niente di sorprendente il fatto che la trasmissione del pensiero non fosse stata sentita. Sappiamo, infatti, che il cervello ricevente deve trovarsi in istato armonico di corrispondente vibrazione. Tuttavia la vibrazione eterea lo avrebbe raggiunto, rimanendo allo stato latente, per manifestarsi, durante il sonno, al cervello in calma. È questa una ipotesi da non rigettarsi, ma non è che una ipotesi. Altra ipotesi è quella che veramente sia stato all'ora in cui l'intese che la sorella, morta da 23 ore, gli abbia rivolto, rinnovato l'appello, precipitandosi, in spirito, verso il fratello assente.

Anche questa non è che una ipotesi, meno probabile della prima, ma che però non possiamo in modo assoluto respingere. Le prime ore dopo la morte possono passarsi in una specie di sogno... In tal caso, avremmo avuto la reale manifestazione di un essere umano morto.

Ipotesi, metodi di studio! Non dimentichiamo che entriamo in un mondo nuovo da esplorare interamente.

Non è dubbio che una corrente psichica, di ignota natura, tra la sorella, morta a Perpignano, ed il fratello, vivente a Montpellier, ci sia stata.

Abbiamo esempi di visione a distanza, in sogno, come se lo spirito dell'uomo addormentato si trasferisse lontano. Nella attuale conoscenza di tutti questi fatti si potrebbe anche supporre che il fratello siasi trasportato in spirito verso la sorella. In siffatti casi, però, si vede quel che accade tanto in sogno normale quanto in sonnambulismo, e quindi il fratello avrebbe dovuto vedere la sorella distesa, morta, sul suo letto. Al contrario è lei che gli parla, che lo chiama. Si trasferì essa verso di lui *in corpo astrale*? Altra ipotesi...

Non possiamo arrivare alla conclusione che abbiamo una testimonianza certa di manifestazione da parte di un morto. Il caso si presenta a noi come intermedio fra la vita e la morte. È nostro dovere scientifico e di lealtà di registrarlo come documento per lo studio del problema. Esso ha un grande valore di osservazione bene precisato.

La psicologia classica del cervello umano è restata fin qui a lato della verità ancora ignota, sempre misteriosa. Tutto è da studiare, tutto da creare. *Le impressioni possono dormire allo stato latente nella nostra mente e non rivelarsi che molto tempo dopo.*

Un paragone, che non è forse fuori di posto come potrebbe sembrare. Presi, un giorno, nell'aprile 1916, al Capo d'Antibo, alcune fotografie, che i lavori, sempre moltiplicantisi, mi impedirono di sviluppare fino al 26 settembre 1920. Credevo che nulla fosse rimasto dell'impressione rimontante a quattro anni e mezzo indietro. Orbene:

1) Allo sviluppo abituale, nulla eravi di visibile.

2) Una lastra, rimasta nel bagno durante tutta la notte, rivelò, il mattino seguente, l'immagine fotografata, da se stessa, nettissima, che era rimasta latente per quattro anni e mezzo. Invisibile, insospettata da tutti salvo dall'operatore; venti, cento occhi avrebbero potuto esaminare la lastra, per trasparenza, alla lanterna rossa del laboratorio fotografico, senza scoprire la minima traccia di impressione. Occorse il rivelatore speciale perchè dopo cinquantatrè mesi l'immagine apparisse.

Notiamo che del paesaggio ritratto nell'aprile 1916, più nulla restava, nella natura, nel settembre 1920, di simile a quello che era prima: alcuni alberi erano cresciuti, altri morti; diverse primavere, diversi inverni avevano rinnovato la scena, e l'onda che batteva sulla riva non conteneva più la stessa acqua. Fu anche costruito un padiglione; tutto era trasformato. Una fotografia dello stesso sito presa ora sarebbe interamente differente. Però, se nulla oggi fosse rimasto, assolutamente

nulla, se un terremoto, una catastrofe geologica, un ciclone marino avesse tutto fatto sparire, quel paesaggio dell'aprile 1916 sarebbe stato ugualmente conservato, allo stato latente, sulla lastra fotografica, ove è bastata una appropriata combinazione chimica per farlo uscire dall'invisibilità, dall'ignoto. Lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi ad una immagine umana. Il caso del signor Noell ci fa credere che il cervello possa ugualmente conservare immagini latenti. Del resto che ne sappiamo? Questa spiegazione, come i lettori sanno, fu proposta da Federico Myers. È anche probabile che forme invisibili permangano, qui e lì, in una casa, come le tracce d'un profumo toltone da lungo tempo, sussistono in un cassetto. Il termine *Manes* (i Mani) non trae origine dal verbo *manere*, restare?

Altri analoghi casi ci permetteranno forse di trovare la spiegazione definitiva.

Ecco un esempio molto strano di una apparizione che sembra pure provenire da un essere tuttora vivente, sul punto di morire. La persona apparsa non dice, come in altri casi: « Sono morta », ma « Io me ne vado ».

L'esempio ha per garante Victor Hugo, che lo riferì nelle sue note, raccolte sotto il titolo di *Cose viste*. Fu registrato sotto la data del 5 dicembre 1846. Sentiamo il racconto:

« Il 27 scorso novembre, una certa vedova Guérin, di sessantasei anni, abitante nella via dei Fossati del Tempio, trovavasi costretta a letto per una malattia che pareva poco grave e che il medico aveva qualificata come indigestione. Erano le cinque del mattino. Sua figlia, vedova Guérard, che alloggiava con lei, si era alzata di buon'ora, aveva acceso il lume e, seduta vicina al fuoco, lavorava presso il letto della madre.

« Guarda — disse: — la signora Lanne deve essere tornata dalla campagna (costei era l'antica droghiera al canto della via S. Luigi con via S. Claudio). Bisogna che vada oggi a vederla ».

« È inutile » — disse la madre. « Perchè? ». « Perchè essa è morta un'ora fa ». « Oh, mamma, che dite? Sognate? ». « No, sono ben desta, non ho dormito nella notte e, mentre suonavano le quattro del mattino, ho visto passare la signora Lanne che mi disse: « Io me ne vado; venite voi? ».

« La figlia credette che la madre avesse sognato. A giorno fatto, andò a vedere la Lanne. Costei era morta nella notte, alle quattro. La sera stessa, la signora Guérin fu colta da un vomito di sangue. Il medico, subito chiamato, disse: « Non andrà oltre le 24 ore ». Infatti, l'indomani, a mezzogiorno, un secondo vomito di sangue si verificò ed essa morì.

« Ho conosciuto la Guérin e seppi il fatto dalla Guérard, donna pia ed onesta, che in vita sua non ha mai mentito ».

Come è noto, allora il poeta abitava nelle vicinanze: in piazza dei Vosgi.

Riscontriamo un doppio fatto psichico tra i più strani: 1) Apparizione della morente all'amica. 2) L'invito a morire tranquillamente

pure essa, come se si fosse trattato di un piccolo viaggio, o meglio di una passeggiata...

Secondo ogni probabilità, quella donna non era ancora morta quando si manifestò all'amica e le disse: « Io me ne vado: venite voi? ». La morte dell'amica, accaduta l'indomani, può essere stata conseguenza della scossa prodotta dall'apparizione. Evvi qui, come nell'episodio di Elena Noell, un caso intermedio fra le apparizioni di viventi e le apparizioni di defunti.

Il fatto seguente è simile ai due precedenti come « audizione ». Lo tolgo da una lettera del 27 marzo 1899:

« Vi posso affermare, sull'onore che mio nonno, oggi defunto, ci riferì che una mattina aveva udito picchiare alla finestra della sua stanza e visto un suo parente che gli diceva: « Vieni presto! ». L'apparizione era coincisa esattamente con la morte del detto parente, che fu conosciuta solamente l'indomani ». (Lettera n. 62).

« PAOLO FAIVRE »

« Saint-Ciers-du-Taillo (Charente-Inférieure) ».

L'ascoltante non si affrettò ad obbedire all'invito, come nel caso della signora Guérin.

Nell'esempio seguente, è ancora una voce che si fa sentire. Un corrispondente, già dianzi citato, così mi scriveva alla data del 13 aprile 1899:

« La mia zia e madrina, Rosalia Deschaux, morta in casa mia nel 1884, più che settantenne, mi raccontava che all'età di sedici a diciassette anni, quando abitava a Bilieu, aveva una intima amica giovinetta della sua età, Emilia Trouilland, dimorante in una frazione del Comune. Essendo costei, un giorno, alquanto indisposta, mia zia andò a trovarla; la trovò sofferente, senza però notare alcun sintomo grave nel suo stato. Poche ore dopo, al cadere della sera, provò con grande suo spavento, una strana sensazione, come se fosse stata leggermente toccata dalle ali di un uccello invisibile ed intese distintamente queste parole: « Addio, Rosalia! ». Riconobbe allora, molto nettamente, la voce dell'amica.

« Mia zia tornò a casa singhiozzando e gridò: « Emilia è morta, mi ha ora detto addio! ». Sua madre la rimproverò, cercando di farle intendere che era un effetto della sua immaginazione. Ma, mentre parlavano, giunse una persona, di corsa, ad annunziare la morte di Emilia, sopravvenuta bruscamenute, senza che nulla facesse prevedere un simile scioglimento ». (Lettera n. 595).

« E. DESCHAUX, Les Abrets ».

È questa, evidentemente, una manifestazione di morente al momento della morte. Essa *moriva*, dunque non era ancora morta.

In discreto numero mi furono riferite osservazioni di apparizioni di defunti annunzianti essi stessi il loro decesso, immediatamente dopo il momento fatale, e anche prima che il decesso fosse stato ufficialmente

constatato. Questi esempi si riannodano ai tre precedenti. Per noi la questione sta nel sapere se erano *viventi* quelli che apparvero. La seguente lettera, indirizzatami il 13 settembre 1900, è estratta dalla mia raccolta.

« Mi faccio un dovere di aggiungere alle vostre osservazioni telepatiche un fenomeno personalmente accadutomi. Avevo tredici anni e mi trovavo in Ancona (Italia) coi genitori. Mia nonna, che mi aveva allevato e molto mi amava, dimorava, allora, presso uno dei suoi figli a Saint-Etienne.

« Una notte, mentre dormivo sola nella mia stanza, fui bruscamente destata dalla sensazione di una mano posantesi sulla mia faccia. Grande fu la mia paura vedendo la nonna, vestita di nero ed in cuffia bianca che, con grande tristezza, mi disse: « Sono morta » e scomparve.

« Atterrita, saltai dal letto e mi rifugiai nella stanza dei genitori, che si burlarono di me, trattandomi da pazza, da visionaria. Però, vistami penetrata da così grande terrore, mi permisero di rimanere con loro. Erano le tre del mattino.

« La sera dovevamo recarci ad un ballo della Prefettura, a cui eravamo invitati. Ma, nel giorno stesso, alle quattro pomeridiane, mio padre ricevette un telegramma che gli annunziava la morte della madre, che aveva settantasei anni. Egli partì immediatamente per la Francia e, al suo ritorno, ci informò che la madre si era volontariamente annegata in un grande bacino d'acqua attiguo alla villa ove abitava, che il cadavere era stato scoperto alle cinque del mattino dal giardiniere di casa, ma che il suicidio si era dovuto verificare all'ora stessa in cui la nonna era apparsa a me.

« Aggiunse che nel giorno antecedente essa aveva espresso a mio zio, suo figlio, il grande rincrescimento che provava di essere lontana da me e che, come io l'aveva veduta, vestita d'un abito di seta nera e con una cuffia bianca, si era gettata nel laghetto ». (Lettera n. 942).

« ALESSANDRINA MIWLON
« Direttrice di clinica medica, Tunisi ».

Questa avola si annega in Francia ed appare alla nipote in Italia, dicendole: « Sono morta ». Epilogate come volete, il fatto è lì, come una osservazione astronomica, metereologica, fisica, chimica, ed accettabile come un'osservazione che ci descrivesse l'apparizione di un arcobaleno, di un alone, di un bolide, di un fenomeno celeste o terrestre qualsiasi.

È tempo davvero di inserire queste realtà in un capitolo nuovo della scienza politica sperimentale. Stringiamo la narrazione più da vicino, analizziamola minutamente. Anatomizziamola, tanto se sia *fisiologia psichica*, quanto tutt'altra cosa.

La sensazione provata dalla narratrice fu duplice: 1) Una mano poggiata sul suo viso; 2) La vista della nonna. Non fu la nonna ad andare a toccarle il viso ed a mostrarlesi; fu il cervello della narratrice che fu impressionato e le diede le due sensazioni. Ma non vi è effetto senza causa e la causa non potè essere che la suicida.

Coloro che ignorano il numero di tali fatti pretendono che si tratti

di illusione cerebrale o di coincidenza fortuita. Questa puerile obbiezione non può, però, essere presa sul serio. No: evvi una *certa* connessione da causa ad effetto. Fu la nonna che agì sullo spirito della nipote.

La questione sta nel sapere se abbia agito prima o dopo la morte. Essa le disse: « Sono morta ». E non si può anche pensare così, nel momento in cui uno si sente morire e prima di essere morto?

Trovo, nelle numerose relazioni ricevute, più di un racconto analogo (vedi, per esempio, nell'*Ignoto*, il racconto della signora Bloch, in cui il nipote, morente a Parigi, apparisce a lei, che era a Roma, dicendole ugualmente: « Sono morto »).

Se qualcuno venisse a dirci « Sono morto », ciò potrebbe interpretarsi anche nel senso banale e comune, e significare, cioè: « Il mio corpo è morto ».

Evidentemente, però, due sono le interpretazioni. Accade, moltò frequentemente, che al momento in cui l'annunzio vien dato dall'interessato, costui non sia ancora morto ma solamente in agonia, in coma, in catalessi; l'organismo si ferma, l'anima sussiste. Ed un'altra domanda si presenta.

Le spiegazioni telepatiche ammettono che una specie di radiazione emani dal cervello del morente, dal suo spirito, ancora localizzato nel corpo e si disperda nello spazio con onde eteree, onde sferiche successive come quelle del tuono nell'atmosfera. Allorchè l'onda, l'emanazione, l'effluvio tocchi un cervello appropriato a riceverla, come negli apparecchi di telegrafia senza fili, il cervello l'interpreta, sente, ascolta, vede. È possibile, ma non è provato.

Sembra anche più semplice pensare ad un trasporto diretto, in linea retta, dall'operante al percipiente. Quell'avola pensa alla nipote nel momento di suicidarsi e la sua forza psichica si trasmette direttamente alla nipote stessa, dalla Francia all'Italia. Siffatta interpretazione del fenomeno sembra più ammissibile dell'onda sferica distendentesi, inutilmente e senza scopo, in tutte le direzioni.

Il fatto che le apparizioni si mostrino con gli abiti di cui i defunti erano vestiti al momento della morte indica una specie di trasmissione fotografica, come abbiamo visto nel terzo capitolo.

Indubbiamente, fu al momento stesso in cui si annegava che l'avola toccò *psichicamente* la nipote. Negli annegamenti (secondo i racconti di coloro che vengono ridati alla vita) spesso si vedono tutti gli anni della vita svolgersi durante il rapidissimo tempo dell'immersione, in pochi secondi; il tempo pare annullato (50 anni = 3 secondi). Altro problema da chiarire. Iscriviamo il fatto tra quelli intermedi fra la vita e la morte.

La seguente osservazione è dello stesso ordine. Morte annunziata dall'interessato medesimo.

È un morente o è un morto che qui si manifesta?

La lettera (N. 522) è della signora Poncet, di Marsiglia.

« Nel 1884, anno del colera a Marsiglia, mi recai a Bagnères, con mio marito ed i miei figli. Vi ero appena da otto giorni, quando, una notte, fui bruscamente destata, senza una diretta causa. La stanza, ove dormivo sola, era completamente oscura. Vidi, in piedi, sul tappeto del letto, una persona circondata da una aureola luminosa: guardo, un po' commossa, come potete pensare, e riconosco il cognato di mio marito, il dottore, che mi dice: « Prevenite Adolfo, ditegli che sono morto ». Chiamai mio marito, coricato in una camera vicina e gli dissi: « Ho veduto tuo cognato, mi ha annunziato la sua morte ».

« L'indomani, un telegramma ci confermò la notizia: un attacco di colera (curando gli ammalati poveri) l'aveva annientato in poche ore ».

Un essere che *si dichiara* morto, *lo è veramente?* Si può anche crederlo. Però *non lo è ancora* in qualche caso, come abbiamo visto.

Perchè annunziano di *essere morti*, quando non lo sono ancora per i familiari? Si vede uno morto prima di esserlo? A quale istante lo si è veramente? In realtà, non lo si è mai...

Rimarchiamo, intanto, anche l'« aureola luminosa ». La ritroveremo.

La comparazione di tutti i fatti analoghi può meglio istruirci. Ricordiamo anche la seguente osservazione (*L'Ignoto*, CLIII):

« Ero tenente a S. Luigi nel Senegal. Una sera, dopo avere passato alcune ore in compagnia di bravi ed allegri camerati, andai a letto alle undici. Dopo pochi istanti mi assopii. Ad un tratto, sento come una forte pressione sul petto e, bruscamente scosso, mi levo sopra un gomito, stropicciandomi gli occhi, perchè, lì, innanzi a me, era mia nonna. L'eccellente donna mi guardava con le pupille quasi spente ed io sentii, sì, sentii la sua debole voce dirmi: « Vengo a dirti addio, caro piccino, tu non mi vedrai più ».

« Ero stupefatto e per essere sicuro che non sognavo, mi alzai.

« L'apparizione era durata alcuni secondi.

« In realtà, mia nonna, dell'età di settantasei anni, era morta a Rochefort. Le ultime sue parole erano state per me: « Non lo vedrò più », ripeteva senza tregua. La morte era avvenuta nella notte in cui io l'avevo veduta, e, se si tien conto della differenza di longitudine, nell'ora esatta in cui mi era apparsa.

« Tale è il caso, che vi certifico rigorosamente esatto ».

« GIULIANO LAGARRUE, capitano di fanteria di marina ad Hanoi ».

Ovunque si riscontrano tali osservazioni. Nel giornale *Le Petit Bleu*, di Parigi, del 4 gennaio 1903, può leggersi la narrazione dell'apparizione di una figlia alla madre, da Melbourne a Parigi: signorina Angela Frapperit, diventata signora André Malbec. Costei aveva detto: « Mamma, sono morta » — ed erano le 22,30. L'indomani un telegramma annunziò la morte alla madre.

L. Bouthors, direttore delle Imposte dirette a Chartres, mi fece sapere (vedi ancora *L'Ignoto*) che durante la guerra del 1870 una signora sua amica, moglie d'un ufficiale, rinchiusa in Metz, vide in sogno il padre di lui, il dott. Bouthors, che era il suo medico, apparirle ai

piedi del letto. Essa udì queste parole: « Vedete, sono morto ora ». Egli era morto, infatti, quel giorno, il 18 settembre 1870, alle 5 del mattino, senza essere stato ammalato. Logicamente, la trasmissione telepatica sarebbesi verificata dopo la morte.

Ripeto che queste enigmatiche manifestazioni che possono essere classificate tra la vita e la morte, sono innumerevoli.

La mia onorevole collega, signora A. Vaillant, così mi scriveva da Fonquevillers il 25 marzo 1899:

« La signora Dassonville, madre di una vostra lettrice, aveva un figlioccio che si chiamava Costante Touzet. Costui era stato nella casa della signora dalla fine del servizio militare all'epoca del suo matrimonio. Erasi stabilito, allora, ad Arras, nella medesima via ove abitava la sua madrina. Dopo alcuni anni di matrimonio, cadde gravemente infermo e la signora Dassonville ogni giorno andava ad informarsi della sua salute. Un mattino ella, disse al marito, alzandosi dal letto: « Costante Touzet è morto ». « Perchè dici questo? Tu non puoi saperlo » — le obbiettò il marito. « Lo so — ella rispose — perchè *egli è venuto a dirmi addio questa notte*, ed io vado subito a vedere in casa sua ». Il giovane era effettivamente morto durante la notte.

« La figlia della signora Dassonville aveva allora nove anni e dormiva in una alcova, nella stanza dei genitori. Essa intese la loro conversazione circa l'apparizione e la morte di Costante Touzet, e la ricorda come nel primo giorno; in fede di che ha aggiunto alla mia la sua firma ». (Lettera n. 307).

« A. VAILLANT — S. DASSONVILLE ».

Altro addio da parte di un morente!

Il teosofo Leadbeater riferisce, sulla scorta del testimone stesso, quest'altro importante caso.

« Un mio corrispondente, allora ingolfato negli studi, si era, una sera, coricato per tempo. Alle dieci e mezza scorse, al chiarore di un gran fuoco ardente nel camino, la forma del padre, bene illuminata, che alzò la mano e gli fece segno di accostarsi. Saltò immediatamente dal letto e si precipitò verso l'apparizione; ma questa svanì. Atterrito al di là di ogni espressione, si mise a frugare ovunque nella stanza, ma si convinse presto di essere assolutamente solo. La porta esterna era stata ben chiusa a chiave. Inoltre, la forma intravista era propriamente quella del padre, salvo l'espressione del viso che era intenerita più del solito. Era stato giuoco di una illusione? Si rimise a letto e cercò di dormire.

« Poco dopo fu svegliato nettamente da una seconda apparizione nell'inquadratura della porta; la stessa espressione si leggeva sul viso e lo stesso gesto di richiamo fu rinnovato con insistenza. Determinato, questa volta, a non lasciarsela sfuggire, non fece che un salto dal letto all'apparizione, ma, nuova delusione: le sue mani protese non abbracciarono che il vuoto, e, di nuovo, le ricerche più minuziose gli confermarono che non sarebbe stato assolutamente possibile ad alcun essere vivente sia di fuggire dall'appartamento sia di nascondervisi.

« Riuscì, nondimeno, a riaddormentarsi. Però non tardò a ridestarsi,

agitatissimo. Il padre era di nuovo lì. Questa volta però, l'espressione ed il gesto non erano più gli stessi: allo sguardo di intensa tenerezza, espressa prima, era succeduta un'aria di profondo rincrescimento, ma rassegnata; la mano, alzata, non invitava più il giovane ad avvicinarsi, ma lo respingeva lentamente e tristemente. Ed invece di istantaneamente scomparire come in precedenza, i suoi contorni si attenuarono poco alla volta e la forma sembrò svanire.

« Mancavano dieci minuti alle due. Il giovane ebbe desiderio di correre dai suoi, ma come a quell'ora? Il padre era pastore in una parrocchia molto lontana ed egli lo aveva lasciato in perfetta salute da poche settimane. Profondamente impressionato dalla visione, tre volte rinnovatasi, e convinto, infine, che nel fatto c'era qualche cosa di straordinario, sentì che gli sarebbe stato impossibile di rimanere più a lungo senza assicurarsi personalmente se il padre fosse vivente ed in buona salute. Nelle prime ore del mattino partì per recarsi presso la famiglia.

« La giornata di celere viaggio indebolì alquanto l'impressione prodotta su di lui dagli avvenimenti della notte. Arrivando, la sera, al viale del presbiterio la sua inquietudine era quasi scomparsa. Era anzi felice di sorprendere la famiglia riunita intorno al fuoco. Ma giungendo presso la casa, sentì nel cuore una commozione: tutte le imposte erano chiuse. Una nervosa apprensione si impadronì di lui, al punto che per alcuni istanti non potè bussare alla porta. Avendo ripreso coraggio, la porta gli fu aperta dal domestico che conosceva dall'infanzia: « Ah, signore — disse l'uomo, — arrivate troppo tardi! Se foste giunto soltanto la scorsa notte! Sì — egli aggiunse, rispondendo alle ansiose domande del giovine: — sì, il padrone è partito e le sole parole che abbia potuto articolare dopo il suo attacco sono state per chiedere di voi, con ansietà. Erano le dieci di iersera quando si è ammalato, ed una mezz'ora dopo, quando ha potuto riacquistare l'uso della parola, i primi suoi detti sono stati per voi: « Mandate a cercare mio figlio; occorre che lo vegga ancora una volta! ». Gli abbiamo risposto che alle prime luci un messaggero sarebbe partito, ma già non ci comprendeva più e pareva immerso di nuovo in un sonno profondo. A mezzanotte meno un quarto si è risvegliato per pochi istanti e null'altro ha potuto dire che: « Come vorrei rivedere mio figlio! ». Infine, precisamente nel momento in cui stava per spirare, ha aperto gli occhi e sembrava ci riconoscesse tutti e benchè troppo debole per parlare bene ha potuto mormorare: « Muoio, avrei tanto desiderato di parlare una volta ancora a mio figlio, ma non vivrò tanto da vederlo ». Ed è finito in tanta pace che lo si sarebbe potuto credere addormentato » (1).

La visita del morente fu, in questo caso, la realizzazione di un intenso desiderio. L'intenzione è indiscutibile, e si manifestò prima della morte. Le trasmissioni di pensiero furono istantanee e produssero, innanzi agli occhi del figlio, l'immagine molto riconoscibile del padre. Vi fu trasferimento di una specie di *doppio* del padre verso il figlio? È possibile, senza che sia necessario ammetterlo.

Nell'*Ignoto* ho pubblicato parecchi casi di manifestazioni *tattili* a

(1) LEADBEATER: *L'altro lato della morte.*

distanza, che sembrano anche più straordinarie di quelle della vista e dell'udito, e sono, del resto, più rare. Eccone una che mi fu segnalata da persone di assoluta lealtà, sulla sincerità della quale nessun dubbio può sussistere, e che è già nota ai lettori (libro primo, cap. IX):

« *Cherbourg, gennaio 1914.*

« Caro amatissimo maestro

« Comincerò questa lettera col comunicarvi un fatto di manifestazione di morente che non può mancare di interessarvi.

« Alla fine di marzo del 1902 ebbi qui, da Marsiglia, un telegramma che ci annunziava la morte di mia suocera, avvenuta la sera del giorno precedente. Mio marito era in servizio all'ospedale da ventiquattro ore. Andai a prevenirlo del lutto che lo colpiva. Egli mi disse: « Deve esser morta verso le dieci di ieri sera — (ora da noi in seguito verificata e che era esatta). — Ieri, a metà desto nel mio letto, qui, mi sembrò che qualcuno mi baciasse e mi carezzasse. Ho perfino chiesto ad alta voce: « Sei tu, Susanna? ». Il gas della stanza era acceso. Sono convinto che mia madre ha fatto un ultimo sforzo per venire a baciarmi prima di morire ». Confesso che credetti ad una allucinazione di mio marito; debbo però dire che da quell'epoca egli non ha mai cessato di credere che la madre sia andata a dirgli addio prima di morire. Ciò che più mi ha colpito sì è che mio marito è un vero materialista e che sempre cerca di demolire, al punto da causarmi un dolore di cui egli non si rende conto, le mie idee spiritualiste e le mie speranze nell'Aldilà ». (Lettera n. 2575).

« SUSANNA BONNEFOY »

Avendo contratto relazione, nel settembre 1914, coi coniugi Bonnefoy, ho parecchie volte, poi, parlato col simpatico medico in capo dell'ospedale marittimo di Cherbourg, intorno alla manifestazione di cui egli ha conservato il più preciso ricordo. Egli non va alla conclusione della sopravvivenza. Crede che la trasmissione telepatica si produsse *prima* della morte della madre (tale è anche la mia opinione), e che il fatto sia di ordine puramente fisiologico. La madre, ad ogni modo abitava a Marsiglia, lui a Cherbourg.

Siffatte sensazioni fisiche di morti o di accidenti a distanza presentano tutte le forme immaginabili. Il conte A. di Grammont, dell'Accademia delle Scienze, ricevette la relazione d'un caso particolarmente curioso di telepatia tattile di ferita di guerra, certificato (con tutte le attestazioni in appoggio) come avvenuto nella notte dal 7 all'8 marzo 1916. Il signor Bachelot, capo contabile presso la Compagnia di elettricità d'Angers, fu all'improvviso svegliato da un vivissimo dolore al mignolo, ove portava un anello donatogli da un amico, tale Morin, artista, mobilitato come sergente di fanteria. Sembrò al Bachelot che l'anello lo serrasse come una morsa e, mezzo addormentato, egli ritrasse la mano. Orbene, quella notte, verso le quattro il sergente Morin era stato ferito, come ne fa fede la menzione medica nel suo libretto militare.

I miei lettori possono ricordare di aver letto il caso di una sensazione tattile analoga nell'*Ignoto*: la signora Severn si desta di soprassalto sotto l'impressione di aver ricevuto un violento colpo sulla bocca, che le avesse spaccato il labbro, nel momento (le sette del mattino) in cui suo marito, in battello, rimaneva ferito alle labbra da un colpo della barra del timone.

Le numerose comunicazioni a me pervenute inducono a far credere che i sentimenti affettuosi tra parenti o tra amici abbiano a manifestarsi anche con atti materiali; tuttavia non è forse più probabile che si esercitino con frequenza ancora maggiore con sensazioni psichiche intangibili? Al riguardo ho ricevuto più d'una testimonianza.

Le varie manifestazioni, prodotte *tra la vita e la morte*, stanno fra le osservazioni precedenti e quelle che seguiranno. In esse è ancora in azione *il vivente*. Passiamo ora alle manifestazioni di morenti al momento del decesso, ed avremo l'impressione che fra i morenti un certo numero di essi possa essere già tra i defunti. Il passaggio fra lo stato di vita e quello di morte rimane per noi molto misterioso; ma grande è l'interesse personale nostro di studiarlo, perchè, inevitabilmente, ognuno di noi vi passerà. Benchè Berkeley pretenda che di nulla possiamo esser certi, noi siamo assolutamente sicuri che il nostro corpo perirà. Fu Massillon, dicesi, che cominciando innanzi a Luigi XIV un sermone di quaresima con le parole: « Noi siamo tutti mortali », e scorgendo una evidente contrarietà sul nobile volto del gran re, avrebbe aggiunto... « o, per lo meno, quasi tutti... ». Il Re Sole disparve e, con lui, le superflue precauzioni diplomatiche oratorie. Egli abbandonò S. Germano, da cui vedeva le guglie di S. Dionigi, sua futura tomba, per creare Versailles — dopo aver fatto ricerche fino a Juvisy — e riuscì a perdere completamente di vista l'abbazia reale. Non siamo tanto vili! Guardiamo in faccia il problema. Un mio amico ha nella sua proprietà anche la sua tomba, a due passi dal gabinetto di lavoro, da una trentina di anni; non per questo sta peggio.

XI.

Manifestazioni di morenti al momento del decesso (diverse dalle apparizioni).

Nulla è più brutalmente concludente d'un fatto.
BROUSSAIS.

Tutte le investigazioni che precedono avevano lo scopo di condurci a questo punto. Già manifestazioni di morenti sono state esposte, sotto classificazioni diverse, lungo questa seconda parte del nostro lavoro: avvertimenti, sensazioni, fenomeni fisici, ecc. Avremo così passato in rivista numerosissimi fatti associati alla morte, per arrivare, poi, a quelli che seguono il trapasso. Ci soffermeremo ancora, con la maggiore precisione possibile, alle manifestazioni prodotte al momento del decesso. Conviene continuare il nostro metodo di chiarificazione, di dividere il lavoro e di distinguere le apparizioni propriamente dette dalle manifestazioni di ordine diverso. Gli studi fin qui espletati ci hanno preparati a chiarirle. Cominciamo dalle manifestazioni generiche e riserbiamo per l'ultimo capitolo di questo volume le « apparizioni ».

È probabile che la maggior parte delle osservazioni che saranno esaminate concernano esseri ancora viventi, si riferiscano alle ore, ai minuti che precedono la morte; è però possibile che un certo numero di dette manifestazioni siano state prodotte da esseri già morti. Il lettore intelligente ed attento sarà il miglior giudice. Cercheremo insieme, chè il soggetto è estremamente complesso.

Come si vede, noi tentiamo di stabilire, tra le diverse osservazioni, le selezioni utili a chiarificare il meglio possibile questi barlumi crepuscolari. I fatti sono innegabili. Si tratta di valutarli esattamente. Preoccupiamoci, anzitutto, di raccogliere constatazioni sperimentali che non lascino dubbi circa la loro realtà.

Si è portati a credere che la scienza debba tutto spiegare e che una ragione ponderata non possa ammettere l'autenticità di ciò che sia inesplicabile. Ripetiamolo: è questo un grave errore.

Ogni osservazione merita esame, e le osservazioni rappresentano il fondamento stesso della scienza. Le spiegazioni, le teorie non sono che ipotesi. Il non potere spiegare un fatto non ne diminuisce il valore.

La telepatia, comunicazione di pensieri a distanza, non ha trovato finora una plausibile spiegazione, certa, definitiva, ed uomini non sprovvisti di intelligenza continuano a negarla risolutamente, semplicemente perchè non è spiegabile. Conoscere i fatti vale per noi istruirsi, malgrado il loro mistero.

Anche nell'ammissione delle prove vi sono gradazioni ed il nostro metodo è rigoroso.

Ricorriamo ad un esempio.

Tutti hanno potuto leggere nei giornali italiani e specialmente nella *Tribuna* di Roma, del 26 dicembre 1911, questo fatto:

« Il 24 dicembre, al mattino, in Parma, un bambino di otto anni, figlio del capitano Marcucci, da poco andato in Tripolitania, si svegliava di soprassalto, gemendo e singhiozzando. Alla madre che l'interrogava, il fanciullo rispose: « Ho visto il babbo che marciava alla testa dei suoi soldati contro i Turchi. Uno di costoro, nascosto dietro un albero, ha tirato contro di lui e l'ha ucciso ».

« Orbene, un telegramma, giunto da Tobruk, ha annunziato la morte del capitano Marcucci, ucciso come il bambino l'aveva veduto, da un uomo nascosto dietro un albero ».

Possiamo affermare sia intervenuta una trasmissione telepatica dal padre al figlioletto?

Sopra la detta relazione, come sulle altre analoghe, la principale obbiezione da farsi è sempre quella che possa esistere soltanto una fortuita coincidenza, che spesso sogni e presentimenti dolorosi ci colpiscano senza alcuna apparente causa e che, contro una coincidenza constatata, dieci rimangano senza alcun seguito. Il fanciullo, è possibile crederlo, aveva inteso raccontare storie di battaglie, di scaramucce varie e sapeva che il padre correva pericolo. Nulla di sorprendente che abbia sognato. Non vediamo, perciò, una manifestazione telepatica *certa*. Abbiamo il dovere di ragionare freddamente.

Ma, di nuovo, ripetiamo che se la cieca credulità è deplorevole, non sono meno contrari al cammino del progresso la sistematica incredulità e lo scetticismo. *In medio stat virtus*. Anatomizziamo quest'altro esempio.

Il direttore di un ospedale in Algeria, che mi ha pregato di non citare il suo nome, ma di cui conservo la lettera autentica, mi segnalò due fatti, osservati da lui stesso. Eccoli:

Egli dimorava, all'età di diciannove anni, nella città di Costantina, con la madre. Una notte, la madre fu destata da un colpo battuto alla porta della sua stanza e stava per chiedere chi fosse, quando *la voce d'un cugino*, dimorante in Francia, le rispose: « Non temete. Sono morto. Custodite tutto ciò che avete, fate pregare e pregate per me ». Alcuni giorni dopo, ricevettero una lettera che partecipava il decesso di quel congiunto. Per poco non ebbe luogo una causa giudiziaria per

questioni di interesse fra loro ed il figlio di lui. Poi tutto si aggiustò amichevolmente.

Tutti sentiamo che in questo caso una manifestazione telepatica sia più probabile che in quello precedente. La coincidenza può essere considerata come fortuita e insignificante? La signora ignorava che il parente fosse ammalato: fu la trasmissione telepatica che glielo fece sapere.

Ecco il secondo fatto:

Una sua zia, subì, in Algeri, il 13 aprile, una grave operazione che riuscì, come operazione. Il giorno precedente la signora aveva espresso il desiderio, in caso di morte, di essere sepolta a Bona, ove dimoravano i suoi parenti, che sarebbero potuti andare qualche volta a visitare il sepolcro.

Il 24 pareva assicurata la guarigione. Tuttavia, quel giorno, essa aveva detto alla moglie del mio corrispondente: « Ho avuto la visione del mio seppellimento. Mi hanno portata giù in una stanza, poi alla stazione, ed il treno mi ha portata a Bona, ove tutta la cittadinanza ha seguito il mio convoglio ».

La previsione, accolta con piacevolezza, si realizzò esattamente. La povera donna morì il giorno successivo, il 25, uccisa da una embolia. Un'ora dopo il decesso, fu portata, in basso, in una stanza speciale, predisposta per riceverla; poi, il feretro fu trasportato alla stazione ed il treno la portò nella città da lei indicata, ove ebbero luogo i funerali.

Sì, noi sentiamo che nella scala delle probabilità sonvi gradazioni. A rigore, anche, possiamo immaginare che l'inferma potesse presentire esattamente il proprio stato e vedere, in seguito, compiuto il suo voto. Esaminiamo, discutiamo, la luce ne scaturirà. Non dissimuliamo alcuna obbiezione.

Un altro corrispondente mi scriveva dalla Vandea:

« Nella notte dal 30 al 31 gennaio 1909, sognai di arrivare in casa dei miei genitori, a Moutiers, ove li credevo in perfetta salute. Ma, nel salone, vidi una folla chinata sopra un letto improvvisato, scostai le persone che circondavano il letto e vidi mio padre morto, disteso sopra un materasso, poggiato sopra cavalletti.

« Singhiozzavo e mia moglie si svegliò e mi chiese che avessi. « Niente — risposi: — è stato un assurdo sogno: immaginavo che fosse morto il babbo ».

« L'indomani appresi che mio padre era stato colto da indisposizione la sera precedente, alle undici, che il suo stato si era rapidamente aggravato ed era morto alle cinque del mattino, esattamente nel momento in cui io avevo avuto il sinistro incubo: lo avevano disteso sopra un letto simile a quello da me visto in sogno e propriamente in quel salone ».

Qui, evidentemente, non possiamo trovare alcuna apparenza di possibile fortuita coincidenza. La probabilità è prossima alla certezza.

Conclusione: si ha torto di trascurare questi fatti di osservazione. È tempo di discuterli. Non datano da oggi.

Recentemente, per variare le distrazioni, mi sono divertito ad aprire un volume delle lettere di Madama di Sévigné alla figlia e mi cadde l'occhio sul seguente passo, in data 28 ottobre 1671:

« Attendo sempre con impazienza il venerdì. È il giorno delle tue lettere — (della figlia, signora di Grignan). — Saint-Pavin fece, tempo fa, un epigramma sui venerdì, nei quali giorni mi vedeva in casa dell'abate ».

La lettera ha una nota di Aimé-Martin, che dice:

« Boileau aveva messa la divozione del poeta Saint-Pavin nel rango delle cose impossibili. Si dice che si sia convertito dopo una visione. La notte in cui morì Teofilo, suo medico ed amico, *si sentì chiamare più volte*. Il servitore gli assicurò che anche lui *aveva udita la stessa voce* e Saint-Pavin rinunziò alle sue empie opinioni e si fece credente ».

L'insegnamento derivante da simili fatti non può permettersi più che resti ignorato. Questo secondo libro ne è pieno; e potrebbe essere dieci volte più ampio. Ripetiamolo: vi sono cose che sono nel tempo stesso ammissibili ed inesplicabili. Serbiamo libero il nostro spirito ed osserviamo senza preventive reticenze. Siamo sorpresi di questi avvenimenti, grandi e piccoli, e delle inesplicabili coincidenze. Ma può esservi una meraviglia superiore a quella da cui sarebbe colpito un uomo, che, ignaro della cosa, vedesse, senza esservi preparato, un uovo, piazzato in un caldo ricettacolo, rompersi sotto le beccate di un uccello che ne venga fuori? Si troveranno qui numerose lettere da me ricevute durante la mia prima inchiesta, nel 1899, e che non furono da me pubblicate nell'*Ignoto* per non sovraccaricare troppo quel libro, già di considerevole mole e perchè ebbi cura, anzitutto, di mettere sotto gli occhi dei lettori i casi meglio verificati, eccettuando quelli dei quali ero stato interessato a non pubblicare le firme. Dal secolo scorso, la certezza dell'autenticità dei fenomeni è raggiunta, e possiamo quindi essere meno esigenti, pur mantenendoci in una estrema prudenza, e fare conoscere alcuni fatti quand'anche gli osservatori vogliano restare anonimi.

Le trasmissioni psichico-fisiche sono innumerevoli: sono state osservate un po' ovunque, ma non sono note, se ne dubita, sono negate!

* * *

Inizierò il capitolo delle manifestazioni di morenti con un ricordo del nostro celebre e simpatico romanziere del XIX secolo, Alessandro Dumas padre, uomo bravo ed eccellente che io ho avuto il bene di avvicinare tra il 1865 e il 1870, anno della sua morte.

Il *ricordo* fu pubblicato nel primo volume delle sue memorie.

Il generale Dumas, suo padre, morì a Villers-Cotterets il 26 febbraio 1806. Questa data mi interessava per la coincidenza della mia nascita (26 febbraio) trentasei anni più tardi. Il nostro affascinante scrittore adorava il padre che l'aveva tenuto sulle ginocchia mostrandogli grandi sciabole e bei galloni. Egli, però, l'aveva appena conosciuto essendo nato il 24 luglio 1802, pure a Villers-Cotterets. L'infantile intimità non era durata molto, ma aveva lasciato un ricordo incancellabile. La morte, spezzandola, fu caratterizzata da un fenomeno singolare, che colpì profondamente l'immaginazione del futuro scrittore e vi si impresse. Leggiamo la sua narrazione:

« Nella notte in cui morì mio padre fui allontanato da casa ed installato in quella di mia cugina Marianna, che abitava, col padre, in via di Soissons. Sia che si volesse evitare alla mia fanciullezza il contatto con un feretro — essendo la morte prevista — sia che si temesse l'imbarazzo che avrei potuto causare, quella precauzione fu presa verso le cinque di sera.

« Adoravo mio padre. Forse a quell'età, il sentimento, che oggi dico di amore, non era che un ingenuo stupore per la struttura erculea e la forza gigantesca che in diverse occasioni gli avevo vista spiegare: forse anche non era che una infantile ed orgogliosa ammirazione pel suo abito ricamato, pel suo pennacchio tricolore e per la sua grande sciabola che io stentavo molto a sollevare. Ma, comunque, oggi ancora il ricordo di mio padre, in ogni forma del suo corpo, in ogni lineamento del suo viso, mi è presente come se l'avessi perduto solamente ieri; comunque, infine, l'amo ancora, l'amo d'un amore tenero, profondo e reale come se egli avesse vegliato sulla mia infanzia, come se avessi avuta la felicità di passare dalla infanzia all'adolescenza, sostenuto dal suo braccio possente.

« Dal canto suo, anche mio padre mi adorava (non saprei ripeterlo abbastanza, soprattutto se dei defunti alcunchè rimanga, che intenda quello che di loro si dica); e benchè negli ultimi tempi della sua vita le sofferenze che provava ne avessero inasprito il carattere al punto che non poteva sopportare nella sua camera alcun rumore nè alcun movimento, per me faceva eccezione.

« Non avevo idea alcuna della morte; mi sarebbe stato assai difficile prevedere quella di mio padre, a me che tre giorni prima l'avevo visto montare a cavallo. Non feci alcuna difficoltà ad uscire da casa ed una volta fuori non so se mio padre parlò di me o mi richiese. Il fatto che racconterò è rimasto con tutti i particolari perfettamente presente al mio pensiero. Fui dunque installato in casa del padre dei miei cugini. Il bravo uomo era fabbro e si chiamava Fortier: un suo fratello era curato in un villaggio. Ero stato affidato alle cure di mia cugina Marianna. La casa andava dalla via di Soissons alla piazza del Castello. Risultava da simile disposizione che una volta chiusa la porta della fucina, sulla via di Soissons e quella del giardino, sulla piazza del Castello, la casa di abitazione, a meno che non fossero stati scalati i muri, era inaccessibile.

« Rimasto, così, presso mia cugina Marianna, con piacere me ne andai nella fucina ove mi misi a fare fuochi di artificio con la limatura di ferro e gli operai mi raccontarono storie interessantissime. Rimasi

colà fino a sera inoltrata. La fucina aveva, di sera, fantastici riflessi e giuochi di luce e di ombra che mi piacevano infinitamente.

« Verso le otto, mia cugina Marianna venne a prendermi, mi coricò nel lettino dirimpetto al grande e mi addormentai di quel buon sonno che Dio concede ai fanciulli, come alla primavera la rugiada.

« A mezzanotte fui svegliato, o meglio fummo svegliati, mia cugina ed io, da un *fortissimo colpo alla porta*. Una lampada ardeva sopra un tavolino da notte; alla luce di essa vidi mia cugina sollevarsi sul letto, spaventata, senza però dir nulla.

« Nessuno poteva bussare a quella porta interna, essendo chiuse le due altre. Io invece (fremo quasi, ora, scrivendo queste righe) non provai alcun timore; scesi dal letto e mi diressi alla porta.

« — Dove vai, Alessandro — gridò mia cugina, — dove vai dunque?

« — Vedi bene — tranquillamente risposi: — vado ad aprire al babbo che viene a dirci addio.

« La povera ragazza saltò dal letto, atterrita, mi afferrò mentre mettevo la mano sulla serratura ed a forza mi ricacciò nel letto. Io mi dibattevo tra le sue braccia, gridando, con tutte le mie forze: « Addio, papà, addio, papà! ». Qualche cosa simile ad un alito di respiro, passò sul mio volto e mi calmò.

« Mi riaddormentai, tuttavia, con gli occhi pieni di lagrime e la gola di singhiozzi.

« L'indomani fummo svegliati all'alba. Il babbo era morto esattamente al momento in cui era stato battuto alla porta quel forte colpo di cui ho parlato. Intesi, allora, queste parole, senza sapere quale bocca le pronunziasse: « Povero ragazzo! Tuo padre, che tanto ti amava, è morto! ».

« — Il babbo è morto — risposi. — Che vuol dir ciò?

« — Che non lo vedrai più.

« — Come, non vedrò più il babbo?

« — No.

« — E perchè non lo vedrò più?

« — Perchè il buon Dio te lo ha ripreso.

« — Per sempre?

« — Per sempre!

« — E voi dite che non lo vedrò più?

« — Mai più!

« — Mai più, mai?

« — Mai! Mai!

« — E dove abita il buon Dio?

« — Sta nel cielo!

« Restai pensieroso un momento. Così piccino, per quanto fossi privo di raziocinio, compresi tuttavia che qualche cosa di fatale si era verificato nella mia vita. Poi, profittando del primo momento in cui si cessò dal fare attenzione a me, fuggii dalla casa dello zio e corsi difilato dalla mamma.

« Entrai senza che alcuno mi vedesse e mi notasse. Raggiunsi una cameretta ove si tenevano chiuse le armi; presi un fucile ad un colpo, appartenente a mio padre e che spesso i miei avevano promesso di darmi *quando sarei stato grande*. Poi, armato del fucile, salii le scale. Al

primo piano, incontrai la mamma sul pianerottolo. Usciva dalla stanza mortuaria... ed era tutta in lagrime.

« Dove vai? — mi domandò, sorpresa di vedermi lì, mentre mi credeva in casa dello zio.

« — Vado al cielo! — risposi io.

« — Come, tu vai al cielo?

« — Sì, lasciami passare.

« — E che vai a fare, in cielo, povero mio bambino?

« — Vado ad uccidere il buon Dio, che ha ucciso il babbo.

« La mamma mi prese tra le braccia e stringendomi fino a soffocarmi: — Oh! — gridò. — Non dire queste cose bambino mio; siamo già molto disgraziati! ».

Ecco la storia della manifestazione del padre di Alessandro Dumas al figlio, come questi l'ha raccontata.

Dumas era un grande romanziere, un abile narratore, ma nessun uomo di cuore può pensare che la storia non sia autentica e che possa essere stata inventata dalla immaginazione del celebre scrittore; la sacra venerazione che portava al padre adorato non lascia posto ad alcun dubbio nel nostro spirito. Tutti quelli che l'hanno conosciuto hanno apprezzato la franchezza e la lealtà del suo carattere. Il contorno letterario che ha potuto dare alla redazione del racconto nulla ha pututo togliere alla sua realtà (1).

Di quale natura era il forte colpo bussato alla porta? La sua autenticità non è in dubbio; i nostri lettori conoscono già il genere bizzarro di queste manifestazioni dal capitolo speciale che ad esse è stato consacrato. Quali rapporti *i colpi* hanno coll'anima o col cervello dei defunti? Come abbiamo sopra visto, il pensiero va alle trasmissioni elettriche. Dobbiamo però confessare che allo stato attuale delle nostre conoscenze, la spiegazione non è possibile.

Il fatto è non meno reale ed incontestabile. Qui si tratta di una manifestazione corrispondente alla morte. La domanda che a noi si presenta sta nel sapere in qual momento essa si produsse, un poco prima o un poco dopo la morte. Vibrazione dell'etere nel tempo stesso d'ordine psichico e d'ordine fisico, essa fu udita dalla cugina Marianna e dal bambino. Tutto ci porta a credere che non fu intenzionale, che non fu prodotta dalla volontà, come nelle apparizioni, nelle *voci udite*, nei *suggerimenti dati;* che, per conseguenza, non fu prodotta, nè prima nè dopo la morte, dal pensiero del generale Dumas, ma che essa coincise col *momento stesso* della separazione dell'anima, come un effetto meccanico.

Nel tomo V della stessa opera, Alessandro Dumas riferisce un'altra osservazione, non meno impressionante.

---

(1) Dumas in qualche suo romanzo ha introdotto episodi riferentisi a *rivelazioni di defunti*, che confermano l'impressione in lui rimasta dalla fanciullezza dopo il fatto qui riportato. Vedi p. es.: *Il Paggio del Duca di Savoia* (ediz. Sonzogno) ultimi capitoli. *(N. d. T.)*

Si tratta di un certo Villenave, bibliofilo, suo amico, di età avanzata. Lo scrittore andò a fargli visita, nel 1829, mese di marzo, verso le 5 del pomeriggio, cioè al cadere della sera, per lo studio di un autografo. Passando davanti alla portinaia, costei gli consegnò una lettera, per esimersi dal salire le scale. La lettera annunziava a Villenave la morte di una sua vecchia amica, molto da lui amata, morte di cui era già stato avvertito misteriosamente dalla caduta del ritratto di lei, un bel pastello, attaccato al muro nella sua stanza da letto. Aggiunge il celebre scrittore:

« Il fatto straordinario mi aveva ricordata l'apparizione di mio padre, che, la notte stessa della sua morte, era venuto a svegliare me che ero tanto piccino ed io mi rinnovavo, senza potere rispondere, la domanda tanto spesso fatta: « Per quali legami misteriosi la morte si attacca alla vita? ». E quando perdetti mia madre, che io amavo più di tutto al mondo e che, dal canto suo, mi adorava al di là di ogni espressione, ricordai l'una e l'altra apparizione; e, presso il letto ove era finita, in ginocchio e con le labbra sulle sue mani, la supplicai se qualche cosa di lei fosse sopravvissuto, di apparirmi per un'ultima volta; poi, venuta la notte, mi coricai in una stanza isolata, attendendo, col cuore palpitante, la diletta visione.

« Contai inutilmente quasi tutte le ore della notte senza che alcun rumore, senza che alcuna apparizione venisse a consolare la mia veglia funebre. Ed allora dubitai di me stesso e degli altri, perchè io amavo tanto mia madre ed essa amava tanto me, che se avesse potuto ancora una volta sollevarsi dal suo letto per darmi un ultimo addio, certamente lo avrebbe fatto.

« Ma forse, i fanciulli ed i vecchi sono i soli privilegiati; quelli perchè più vicini alla culla, questi perchè più vicini alla tomba » (1).

Tutti i fatti, anche se contradittorî, debbono essere segnalati, per la nostra personale istruzione. Rileviamo che le *cadute di ritratti* coincidenti con decessi non sono molto rare. Nel mio incartamento posseggo, in gran numero, osservazioni assolutamente identiche: ritratti caduti al momento della morte, senza che siasi potuta trovare la causa nel modo di sospensione.

Uno di questi esempi mi è stato, anche recentemente, segnalato da una veritiera mia corrispondente, già nota ai lettori (volume primo, in principio al cap. IX) la signorina Vera Kunzler, di Napoli, che il 27 ottobre 1920 mi ha trasmesso la seguente relazione:

« Al principio del 1917 mia zia, Paolina Riesbeck, aveva il marito sotto le armi, ma avendo egli più di quarant'anni, lo si credeva nelle retrovie e per conseguenza essa non nutriva per lui apprensioni. Un mat-

(1) Tutti hanno potuto notare che le manifestazioni non si producono quando sono più desiderate, il che dimostra che non sono autosuggestioni. D'altra parte, il cervello teso nell'aspettativa di un fenomeno di questa specie perde ogni attitudine a percepirlo. Il carattere essenziale delle manifestazioni è di essere « spontanee ». Si sappia, questo, e non lo si dimentichi!

tino, il 12 febbraio, mia zia entrò nella sua stanza, verso le dieci e mezzo per cercare un oggetto. Nel momento preciso in cui passava la soglia della porta, il ritratto del marito, un grande ritratto che lo rappresentava in uniforme militare, si staccò dal muro, cadde e, strisciando sul pavimento, giunse fino ai suoi piedi. Verificati, furono trovati intatti il chiodo e la corda che tenevano sospeso il quadro. Mia zia, impressionatissima, raccontò il singolare fatto ad alcuni conoscenti, aggiungendo che temeva molto che fosse toccato malanno al marito. Naturalmente, le si disse ciò che abitualmente si dice in casi analoghi: « Oh, Dio mio, state per diventare superstiziosa, signora? Non credete a tali sciocchezze! ». Ma la zia, convinta che una disgrazia fosse avvenuta, segnò sul suo calendario la data con una croce rossa e per tre settimane attese notizie del marito. Al principio di marzo apprese che il marito, Adolfo Riesbeck, era morto sul « Campo dell'onore » colpito da una palla al capo, il mattino del 12 febbraio, verso le dieci e mezza ».

« VERA KUNZLER ».

« *P. S.* - Benchè questi fatti non vi siano nuovi, caro professore, e voi abbiate la sicurezza della mia parola, ho pregato mia zia, attualmente a Napoli, di confermarvi il mio racconto. Ecco il suo autografo:

« *Certifico l'esattezza assoluta della narrazione che precede* ». (Lettera n. 4291).

« PAOLINA RIESBECK - Via Liotard - Ginevra ».

Queste manifestazioni di morenti rivestono le più singolari forme. Eccone una, comunicatami da Bruxelles il 12 maggio 1900 con la lettera che trascrivo:

« Credo mio dovere di aggiungere ai vostri documenti un fatto di cui sono stato testimone e che, pur essendo di data remota, è rimasto così vivo nella mia memoria che ne ho molte volte ripetuto il racconto a mia moglie ed ai miei figli.

« Una sera lontana, e cioè l'11 aprile 1852, a Liegi, mio fratello, io e la mia famiglia eravamo intorno al tavolo giocando alle carte sotto il lume a gas quando, improvvisamente, la fiamma di esso si spense. Meraviglia generale. Era stato toccato il contatore? No, perchè nelle camere vicine il gas continuava ad ardere. Senza difficoltà fu riacceso il lume. Allora vedemmo che mio padre era pallidissimo e l'udimmo balbettare: « Ho il presentimento che sia morta mia madre ». Avemmo un bel burlarci di una simile idea che non aveva ragione d'essere, ma a nulla giovò.

« L'inquietudine di mio padre finì per invadere tutti noi, e poco dopo un dispaccio proveniente da Maestricht, a 30 chilometri da Liegi, annunziò la fatale notizia. Non essendo nè superstizioso nè scettico, vi rassegno il fatto in tutta la sua semplicità e nell'unico interesse della verità ». (Lettera n. 916).

« E. MICHEL ».

Si spegne il gas al momento di una morte, e ciò, incontestabilmente, davanti ad un'intera famiglia... non è infantile, ridicolo? È inammissibile una corrente psichica? Ed ecco il caso di un orologio che si ferma.

Dal dott. Weil, rabbino a Strasburgo, ricevetti la seguente notifica-

zione circa tre osservazioni fatte a Bischeim, in una famiglia molto rispettabile, e di cui egli garantisce la veridicità; famiglia protestante, non certo mistica, anzi « la più sobria in quanto ad idee religiose ». Si preferisce che i nomi non siano pubblicati. La relazione fu scritta da uno studente.

« Mia nonna è morta nel 1913. All'ora della morte, l'orologio che era sospeso nella sua stanza si fermò, e nessuno riuscì a rimetterlo in cammino. Alcuni anni dopo, l'orologio riprese a camminare nel giorno stesso in cui morì un figliuolo di lei, senza che nessuno lo avesse toccato.

« Quando la nonna morì, uno dei suoi figli viveva in America. Tornò in Alsazia e, giungendo, domandò se la madre viveva ancora. Avuta risposta negativa, raccontò di essersi svegliato durante la notte del 9 febbraio e di avere visto la madre in piedi accanto al suo letto. « Essa fece un segno — soggiunse. — Mi alzai, la seguii in tre stanze e finii col chiamarla. Nel momento stesso scomparve. L'orologio suonava le due meno un quarto. L'indomani partii per l'Alsazia, essendo sicuro della morte ». Infatti fu in quel giorno ed a quell'ora medesima che era avvenuto il decesso ». (Lettera n. 4201).

Certamente, è strano che uno spirito, un morente o un morto, possa fermare un orologio o rimetterlo in movimento. Come potrebbe agire sulla molla? Peraltro abbiamo dianzi visto che il fulmine lo fa! Attribuire tali coincidenze al caso non è soddisfacente per noi, dato il gran numero delle osservazioni concordanti. D'altra parte c'è stata, nel fatto segnalato, un'apparizione annunziante il decesso.

Una signora della buona società, distintissima, fine osservatrice, mi scriveva nell'aprile del 1900:

« I due fatti che vi segnalo sono certi; però non ve li riferisco, carissimo professore, che ad una condizione, che voi comprenderete e scuserete: quella di non pubblicare il mio nome, nè quello di altri, perchè la gente è troppo *bestia* e non sa fare altro che burlarsi di tutto.

« Un giorno una giovinetta venne a darmi notizie della sorella, mantata in lontano paese ed ammalata di febbre tifoidea. Accompagnandola, io e mia figlia, e parlando, ci fermammo sotto il campanello all'entrata del mio alloggio. Non vi era alcuno vicino a noi, nè nella galleria dalla quale si entrava in casa, nè in altra parte. Ad un tratto il campanello si mise a tintinnare come un cristallo leggermente urtato. « Leontina — dissi io alla giovine: — è vostra sorella che muore, è il suo addio ». Nella stessa giornata pervenne un telegramma annunziante il decesso.

« Un'altra volta, una suora di carità mi fece il seguente racconto. Aveva costei un'amica che le aveva promesso di preavvertirla al momento della sua morte. Un giorno, la suora, che si trovava nel magazzino della biancheria, si sentì chiamare: « Suora Cecilia, suora Cecilia! ». Non vide però alcuno. Lo stesso appello si ripetè tre volte. Alla terza, la voce aggiunse: « Sono io, lascio il mondo e vengo a dirvelo ». Un mese dopo suora Cecilia apprese che l'amica era morta nel giorno e nell'ora in cui l'aveva udita chiamarla ». (Lettera n. 888).

Le due osservazioni sono analoghe a quelle che abbiamo segnalate relative alla campana di san Francesco di Sales ed ai rintocchi della vicina di Victor Hugo.

Nel luglio 1919 ebbi dal mio amico dott. Ostwalt, medico oculista ad Ivry, la seguente comunicazione, con preghiera di non risvegliare il dolore di una famiglia in lutto con la pubblicazione del nome della narratrice. Si tratta di una madre e di suo figlio, H... A..., morto nell'ultima guerra. Ecco la lettera di quella madre:

« Mi chiedete di narrarvi il misterioso fatto coincidente con la morte del mio bravo ed amabile ragazzo. Eccolo nella dolorosa sua semplicità:

« Il 16 giugno 1915 fui destata dalla percezione di tre colpi nettissimi e vibranti battuti alla mia porta. Risposi: « Entrate », credendo al solito gesto della domestica che abitualmente mi portava la piccola colazione verso le sette, ma non vidi aprirsi la porta. Stupefatta, ma non allarmata, dissi a mio marito: « È strano, ho avuto una allucinazione di udito: tre colpi battuti alla porta, ma così rapidi e viventi che essi mi evocano il nostro Enrico. Mi sembra che sia stato lui... per dirmi: « Cara mamma, te ne prego, non ti preoccupare, cambierò di settore. Sono felice, tutto va bene, ma io parto... ».

« Strana sensazione da cui fui profondamente penetrata. Guardammo automaticamente l'orologio; segnava le sei meno cinque.

« Mio figlio era nel 148° di fanteria ed un attacco era imminente verso il tragico altipiano di Quermavière (Compiègne); lo temevamo, ma tuttavia io vivevo fiduciosa, serena. Ahimè, il 23 giugno, un professore dell'Istituto, ove mio figlio era stato educato, ci portò la triste notizia (trasmessa da un tenente amico di scuola di Enrico e che gli si era trovato vicino nel momento in cui il nostro caro figliuolo fu colpito mortalmente alla tempia da una scheggia di obice scoppiato sopra di lui. La sua morte era stata istantanea, al principio dell'assalto: *alle sei meno cinque minuti.*

« Vi mando la copia della lettera del suo amico, narrante il combattimento e la morte a quell'ora precisa ». (Lettera n. 4093).

Non è facile supporre che la sensazione auditiva della madre, credente di sentire il figlio (al pari dei colpi alla porta) sia stata prodotta dal giovine soldato prima di essere ucciso dallo scoppio dell'obice. La trasmissione dovette corrispondere col momento stesso della morte. Nelle pagine antecedenti ne abbiamo viste un gran numero di *anteriori* al decesso; nel libro III ne vedremo di *posteriori*. Quella testè vista, dovette, ripetiamo, corrispondere al momento del trapasso.

Può vedersi, intanto, da ciò, quanto la nostra classificazione sia utile per una giusta ricognizione.

Nella relazione che precede si è vista una madre apprendere la morte del figlio. In quella che ora leggeremo, una figlia percepisce — a distanza — in un incubo singolare, la morte della madre, agonizzante a cento chilometri. Ecco come il fatto è riportato in una lettera dell'11 giugno 1920, da Lourdes:

« Mia madre ebbe l'avvertimento della morte della madre sua. Costei dimorava presso un'altra figlia, in un piccolo villaggio dell'Alta Garonna (Arlos) non lungi dalla frontiera spagnuola della Valle d'Aran. L'autore di *Stella* conoscerà senza dubbio quel delizioso paese. Mia madre ha sempre dimorato a Lourdes, cioè ad una distanza da Arlos di circa cento chilometri. Una notte dell'ottobre del 1918, nel primo sonno, mia madre si sentì ad un tratto svegliare ed ebbe la sensazione non soltanto della presenza di qualcuno, ma di una mano estranea che la stringesse fortemente al polso; contemporaneamente un forte scricchiolìo fu udito, che pareva provenisse da un punto vicino alla porta. Destò subito mio padre e gli raccontò il suo incubo, partecipandogli la sua preoccupazione per mia nonna, che da alcuni giorni sapeva in istato di debolezza. Si riaddormentò, ma il suo sonno fu, durante l'intera notte, agitato ed intermittente; un sogno unico e costante si presentava al suo spirito; la visione di una cappella ardente.

« Mia nonna entrava in agonia al principio della notte, dal momento in cui mia madre si sentì stringere al polso; morì all'alba. Nessuna sorpresa fu provata da mia madre al ricevere, verso le dieci, il telegramma funebre. Per tutta la giornata avvertì la sensazione del polso fortemente serrato. Parlandomi del particolare crepitìo udito (al quale si fa allusione in diversi documenti da voi pubblicati), essa asserì che ebbe l'impressione, molto netta, che *rappresentava un preavviso*.

« Mia madre è stata educata nella semplicità dei costumi di una famiglia di contadini, molto credenti e religiosi ». (Lettera n. 4159).

« PIETRO PROUBET ».

Questa subbiettiva sensazione non può essere posta in dubbio, così come le precedenti e le due seguenti, che pure confermano, semplicemente, l'incontestabile fatto delle manifestazioni così diverse. Sono raccontate in una lettera del 6 agosto 1900, da Montpellier, che si trascrive:

« Tutte le anime oneste e leali hanno il dovere di comunicarvi ciò che sanno per secondare i vostri generosi studi. L'autenticità delle due seguenti osservazioni non potrebbe essere contestata. La prima mi fu riferita da persona assolutamente degna di fede; l'altra si verificò nella mia famiglia.

« *A*) La signora Bolet è una donna di ottant'anni, dalla vita irreprensibile. Da lungo tempo era separata dal marito, avendo entrambi un carattere troppo indipendente, e non avendo nè le stesse idee nè gli stessi gusti. La famiglia era abbastanza agiata; il marito, un po' amante delle avventure, aveva preso la risoluzione di andarsene in Algeria. Prima di lasciare la moglie, le aveva detto: « Parto, ma sii tranquilla, io non ti dimenticherò, e se debbo precederti nella tomba, l'ultimo mio pensiero sarà per te ».

« Un giorno la Bolet, dopo di avere pranzato, faceva la siesta abituale. Sonnecchiava, quando, verso le quattro del pomeriggio, le sembrò di vedere il marito, che le stesse davanti e le dicesse: « Addio, me ne vado da questa terra ». L'apparizione la fece svegliare di soprassalto. Ne fu molto spaventata: aveva riconosciuto benissimo il volto del marito,

malgrado i lineamenti pallidi e dimagriti. Non cessò di pensarvi e ritenne che un accidente gli fosse capitato. L'indomani ricevette un telegramma con la notizia che egli era morto il giorno prima, alle 4 del pomeriggio.

« *B*) Il povero mio padre era assai ammalato. Per calmare le sofferenze che lo torturavano, gli erano state ordinate iniezioni di morfina. Una mezz'ora prima di morire, verso le nove e mezzo di sera, non potendo resistere agli atroci dolori, si alzò da solo e si diresse verso il caminetto su cui era il flacone di morfina, per iniettarsela. Si rimise a letto e morì alle dieci. Ciò accadeva a Foix. La sorella di lui, che viveva a Tolosa, avvertita con telegramma, giunse l'indomani. Prima che mia madre le parlasse, ella disse: « L'ho sognato: iersera sono andata a dormire di buon'ora: appena addormentata l'ho visto che andava verso il caminetto. La visione mi ha svegliata bruscamente; erano quasi le dieci ». Vi affermo, caro maestro, che i due fatti sono di una veridicità incontestabile ». (Lettera n. 933).

« ENRICO SILVY ».

Ecco un caso commovente di manifestazione di morente, riferito al signor di Vesme, nel dicembre 1919; manifestazione auditiva. Il medico dell'eroina del fatto telepatico scrive (1):

« Nel febbraio del 1904, M. B..., dell'età di trentun anno si fidanzò alla signorina D... I due giovani si amavano. Divergenze familiari, però, compromisero presto i loro progetti e divennero di tanta importanza da rompere il matrimonio che avrebbe dovuto aver luogo alla metà di maggio. Desolati, i due giovani si separarono e si misero in viaggio per cercare un'attenuazione al loro dolore. La D... tutti i giorni pensava al fidanzato, che sperava di potere un giorno o l'altro sposare, quando le difficoltà di famiglia fossero cessate. Nel settembre 1904, ricevette da lui una lettera, che fu l'ultima. Nel dicembre 1905 apprese che, cedendo alle insistenze dei suoi, egli aveva preso moglie. Essa pure, il 5 luglio 1906, si maritò ed andò, col marito, ad abitare in una proprietà prossima a Bordeaux.

« M. B., quantunque ammogliato, non poteva dimenticare la sua prima fidanzata.

« Nel marzo del 1907 la giovane sposa si trovava sola essendo il marito in viaggio.

« La notte del 17, ella fu destata bruscamente, verso le 2 del mattino, da una voce che gridò tre volte il suo nome. Sembrandole che il nome fosse stato pronunziato dietro la porta che si trovava al fianco del letto e che dava sopra un corridoio, si alzò, andò ad aprire quella porta, ma restò molto sorpresa di non vedere alcuno. Chiedendosi chi avesse potuto chiamarla, andò a svegliare la domestica (il marito era per qualche giorno a Bordeaux, per affari) che dormiva in una stanza vicina. Costei nulla aveva udito. Si vestirono tutte e due, visitarono tutta la casa, e nulla trovarono. Finirono per tornarsene a letto. Dopo un po', la signora si assopì. Ma, di nuovo, intese bruscamente il suo nome, pronunziato due volte da una voce piena di angoscia. Presa da grande commozione, saltò precipitosamente dal letto, richiamò la domestica e le disse: « È impossibile che, questa

(1) *Annali di Scienze psichiche*, 1919.

volta, non abbiate udito; per due volte qualcuno ha gridato: Giovanna... Giovanna... ». La domestica rispose che nulla aveva udito e che, siccome non dormiva, se qualcuno avesse chiamato, avrebbe certamente udito. Entrambe, molto imbarazzate, visitarono nuovamente tutta la casa senza nulla trovare. La signora tornò per la seconda volta a letto, rimandando la domestica, e non potendo riprendere sonno, rimase in uno stato di emozione facilmente comprensibile. Mezz'ora più tardi, per la terza volta, essa si intese chiamare e con un tono ancora più angoscioso delle volte precedenti. Passò il resto della notte in estrema agitazione.

« Alcuni giorno dopo, una sua parente, proveniente da Noyon, ove l'antico fidanzato abitava, le raccontò che costui era morto di tisi acuta nella notte dal 17 al 18 marzo. Quella fine era stata particolarmente tragica. Era morto in preda ad una violentissima dispnea e durante l'agonia aveva, in parecchie riprese, chiamata la prima fidanzata: « Giovanna » ed anche mentre spirava tra le braccia della moglie ».

Come si può dubitare quando vediamo le manifestazioni accumularsi a centinaia innanzi alla nostra attenzione? Nessuna scienza fisica o storica è stata stabilita sopra più numerose osservazioni concordanti.

La relazione che segue potrebbe, apparentemente, essere classificata tra le apparizioni di morti a lunga scadenza, ma a noi interessa di esaminarla qui. Fu riportata nel libro di Myers: *Human Personality*, tomo II, in seguito ad una comunicazione di miss Lucy Dodson.

« Domenica, 5 giugno 1887, tra le 11 e mezzanotte, mentre era interamente desta, la narratrice si intese chiamare tre volte per nome e vide subito apparire la madre, morta da sedici anni, che aveva fra le braccia due piccini e glieli porgeva dicendo: « Prendine cura, perchè hanno perduto la madre ».

« Due giorni dopo la signorina Dodson apprendeva che la cognata era morta in conseguenza di un parto, tre settimane dopo di aver dato alla luce un bambino, il suo secondo. È da notare che i due bambini veduti fra le braccia della madre le parve avessero l'età dei due figli della cognata e che essa nulla aveva saputo del parto di lei ».

L'inchiesta eseguita ha dimostrato che l'apparizione della morta va classificata fra quelle assolutamente spontanee e che nulla poteva causarla nello spirito della narratrice. Miss Dodson era in Inghilterra e la cognata a Bruges.

Dobbiamo considerare questa osservazione come provante un'autentica apparizione della madre, morta da 16 anni? Non è certo: non è nemmeno probabile ed io non oso di riserbarla nella nostra terza parte perchè può essere stata soltanto una trasmissione di pensiero da parte della morente, con associazione di idee. Avendo la visione coinciso colla morte della partoriente, possiamo immaginare che sia stata costei a pensare all'avvenire dei suoi bambini, alla cognata ed anche alla suocera, defunta.

La visione e l'audizione avvennero tra le 23 e le 24: la morte si era

prodotta nello stesso giorno di domenica, 5 giugno, verso le 9,30 di sera, cioè circa due ore prima.

L'associazione della madre di miss Dodson alla suggestione della cognata non deve essere trascurata. Essa ci ricorda altre osservazioni analoghe. Non abbiamo visto, nel volume primo, la morte del generale Tuscskov annunziata a sua moglie dal padre, personalmente estraneo al fenomeno?

Torneremo su questi notevoli casi. Siamo in piena sfera sentimentale. La commovente storia che ora si leggerà mi fu comunicata da un giovane membro della Società Astronomica di Francia, che ne era stato lui stesso, molto dolorosamente colpito.

La sua lettera viene qui testualmente trascritta. Vi notiamo tre forme di manifestazioni:

1) *Audizione interiore* delle parole « È finita ».

2) *Violenti rumori* in un caminetto.

3) *Rumore enigmatico.*

Sensazioni tutte provate da tre indipendenti testimoni.

« *Parigi, 21 giugno 1914.*

« Caro professore, i vostri discepoli salutano in voi lo psicologo come l'astronomo, ed essendo la vostra missione diretta, pare, a provare l'esistenza dell'anima e la sua sopravvivenza, credo di dovervi comunicare le seguenti circostanze:

« 1) Ai primi dello scorso aprile conobbi una giovinetta della mia età (diciotto anni); vicino a lei provavo una indefinibile impressione che mi immergeva in una vaga tristezza che invano cercavo di dissipare. La vedevo qualche volta di sera, mai per più di 30 o 35 minuti, salvo il 15 aprile, dalle 7 alle 8, alle Buttes-Chaumont. Era una meravigliosa serata di primavera: passeggiavamo dolcemente. Ad un tratto, senza ragione, ci mettemmo a parlare della morte; le mostrai le stelle parlandole dell'anima, della sua sopravvivenza, della sua progressiva evoluzione nelle « terre del Cielo », come di altri soggetti di oltretomba. Così terminò la passeggiata. L'indomani essa si mise a letto, colpita dai sintomi del tifo. Il suo stato ne rese necessario il trasporto all'ospedale... ove la trovai senza conoscenza. Ebbi il dolore di constatare, giorno per giorno, i progressi del male. La temuta catastrofe avvenne il 6 maggio, all'una e mezza. Il colpo mi ha avvilito: comincio ora appena a liberarmi dal torpore in cui ero piombato.

« Nella notte dal 5 al 6 maggio mi destai a metà, ed ebbi l'impressione che può essere tradotta così: « È finita! ». Volli alzarmi per prendere nota dell'ora, ma, di colpo, mi riaddormentai in preda ad un sonno di piombo, causato dalla nervosa reazione all'eccitazione della giornata. Il tempo della semiveglia fu brevissimo; posso valutarlo a non più di 4 o 5 secondi. Deploro molto di non essermi alzato per vedere l'ora; certo era nel cuore della notte. Alle 5 mi svegliai. Rapidamente alzatomi, corsi all'ospedale, ove appresi quanto era accaduto. Essa era stata in coma diverse ore.

« 2) Il padre della mia povera Marcella, dell'età di sessantotto anni, ignaro di qualsiasi idea di psicologia, piuttosto incredulo su questo sog-

getto, si era coricato, il 5, rattristato come nei giorni precedenti, senza però pensare alla morte della figlia. Si svegliò il mattino del 6, verso le 4 e, appena desto, intese cinque fortissimi colpi, battuti nel camino, mentre contemporaneamente la lastra metallica di chiusura si moveva con violenza. Indignato che si facesse a quell'ora tanto mattinale un simile rumore, ne fece la riflessione ad alta voce e, alzatosi, andò ad informarsi presso tutti i suoi vicini; nessuno di essi aveva udito. Non fu che all'indomani che gli venne recata la notizia della morte della figlia.

« 3) Il fratello della mia amica, dimorante a Marly-le-Roi, fu destato, verso mezzanotte, da un prolungato rumore metallico; si alzò per scoprirne la causa e nulla trovò.

« Non ho autorità sufficiente per discutere sul modo di formazione di questi fenomeni; mi limito a rassegnarveli tali e quali da me provati o riferitimi, senza contorno, aggiunte o diminuzioni ». (Lettera n. 2499).

« RENATO GIOV. DELESTRÉ ».

Abbiamo sotto gli occhi un idillio che è veramente tale da commuovere. La giovinetta di diciotto anni aveva il presentimento, senza sospettarlo, della prossima fine. Una passeggiata amorosa, eccezionale per la bella sera di primavera, li aveva indotti a parlare della morte. Essa cade ammalata l'indomani e muore dopo tre settimane. La morte è *sentita* dal suo giovine amico, nell'ora in cui avveniva, e poi dal padre. Anche il fratello fu sorpreso udendo un rumore inspiegabile, un po' prima, mentre essa era in agonia. Rifiutarsi ad ammettere le tre testimonianze non sarebbe scusabile. Esse si aggiungono ad altre centinaia.

Il narratore era un giovine osservatore, studioso di scienze, di carattere bene equilibrato. L'infame guerra 1914-1918 l'ha, ahimè, tolto dalla vita, come tanti altri.

E i rumori strani uditi al momento del decesso: colpi nel camino, assito di chiusura scosso, come, nei precedenti casi, i campanelli di Etampes, la porta di A. Dumas, ecc.? Gli esempi analoghi sono a migliaia. Quale opinione volete che abbia un uomo, al corrente di tanti fattori, del valore intellettuale dei ciechi che li negano?

Ed ecco un padre, navigante sull'oceano, che da un figlio morente in Francia riceve un bacio. Riferisce il commovente caso il padre stesso, signor Moureau, capitano di fregata, negli *Annali delle Scienze psichiche* (1919):

« Il 23 gennaio 1893, la fregata-scuola *Ifigenia*, in crociera d'istruzione, si trovava al largo delle Antille, in rotta pel ritorno in Francia.

« Dovendo fare il mio quarto, dalle quattro alle otto del mattino, mi ritirai alle undici di sera nella mia stanza, chiudendone la porta. Appena spenta la luce, caddi nello stato di semiconoscenza che precede il sonno e percepii subito sul petto la sensazione del peso e l'impressione tattile di un piccolo corpo umano che si fosse all'improvviso, senza preventivo sforzo apparente, appoggiato per scivolare nella mia cuccetta, che pure si trovava sopraelevata dal pavimento. Il posto è infatti molto ristretto,

in una stanza di nave da guerra, ed il lettino era installato sopra un cassone o armadio per la biancheria di altezza apprezzabile. Simultaneamente alla sensazione di contatto e di oppressione sul petto, ebbi la nettissima impressione di due piccole braccia che circondavano il mio collo e di una bocca che baciava la mia.

« Più che sorpreso, afferrai il corpo con le mani e lo respinsi bruscamente. Nonostante i molti anni passati da allora, la mia memoria ha perfettamente conservato il ricordo del peso sollevato. Stropicciai vivamente un fiammifero e l'accostai alla candela posta a mia immediata portata. La fiamma subito sprizzò e constatai che la cera non si era ancora coagulata. Mi gettai giù dalla cuccetta ed esplorai rapidamente la cameretta: ero il solo essere vivente nella cabina. Allora pensai che non avevo udito nè il rumore del corpo cadente sul pavimento nè quello che avrebbe fatto la porta chiudendosi.

« L'indomani, a colazione, confidai la mia avventura ad un camerata, che era anche mio vicino di tavola nel quadrato. Benchè, in genere, molto scettico, quell'ufficiale mi confessò che la precisione del mio racconto lo aveva impressionato.

« Alla fermata a Gibilterra, il corriere mi recò la notizia che il mio figlio minore, di due anni appena, colpito da difterite, era morto a Parigi, nel giorno stesso in cui avevo ricevuto il bacio, nella solitaria mia cabina. Dopo di avere accuratamente fatta la correzione di ora per la diversa longitudine in cui navigavo in quel momento, constatai che quella del decesso coincideva esattamente con quella della mia allucinazione tattile. Arrivando a Tolone, trovai i miei in gran lutto.

« — Se qualche cosa — mi fu detto — può in certa misura attenuare il nostro dolore, si è di sapere che il nostro caro piccino è morto nel momento preciso in cui, baciando la tua fotografia, balbettava: « Papà..., bastimento... sull'acqua! ».

« F. M. Moureau ».

I lettori vedono così, come le precisioni si moltiplicano da parte nostra.

Il dott. Liébault, l'eminente medico di Nancy, fece conoscere la seguente manifestazione, coincidente con un decesso. Egli curava una certa signorina B..., guarita con l'ipnotismo da una tosse nervosa, da essa contratta a Coblenza, ove era stata insegnante:

« Un giorno, era il 7 febbraio 1868, verso le otto del mattino, mentre si metteva a tavola per la colazione, si sentì imperiosamente spinta a scrivere come medium (ciò che da qualche tempo faceva). Corse subito a cercare il suo grande quaderno e vi tracciò, col lapis, parole indecifrabili. Le ripetè sulle pagine seguenti. Infine, calmatasi l'eccitazione del suo spirito, si potè leggere che una persona, dal nome Margherita, le annunziava la sua morte. Si suppose subito che fosse allora morta una signorina di quel nome, che era sua amica ed abitava come insegnante nell'istituto di Coblenza, ove aveva esercitato anche lei le stesse funzioni.

« Tutta la famiglia della B... venne subito da me, e decidemmo di verificare, il giorno stesso, se quel decesso veramente si era verificato. La B... scrisse ad una signorina inglese, pure sua amica, anche questa

insegnante in quel collegio, trovando un pretesto qualsiasi e facendo attenzione a non rivelare il vero motivo.

« A volta di corriere ricevemmo la risposta scritta in inglese, di cui mi feci copiare la parte essenziale. Esprimeva la meraviglia della signorina inglese per la lettera della B..., che non attendeva. Ma, nel tempo stesso, annunziava al nostro medium che la loro amica comune, Margherita, era morta il 7 febbraio, verso le otto del mattino. Inoltre un quadratino di carta stampata trovavasi unito alla lettera: era un biglietto di partecipazione. Inutile dirvi che verificai la busta della lettera e mi parve venisse realmente da Coblenza ».

Nella spontanea scritturazione del medesimo chi fu ad annunziare la morte? La stessa Margherita? Così pare, malgrado le ipotesi della subcoscienza, della lucidità, dell'intuizione. E come si spiega l'intervento medianico? Forse ce lo farà sapere un particolare trattato sullo *spiritismo*.

Proseguiamo.

Il colonnello Jones, di Londra, uomo dallo spirito libero da ogni superstizione ed ingenua credulità, diede, nel 1893, in comunicazione agli autori dei *Phantasms of the Living* una lettera del padre, scritta poco tempo dopo la seguente osservazione:

« Nel 1845 mi trovavo col mio reggimento a Moulmein, in Birmania. Allora non v'erano corrieri diretti: la corrispondenza era trasportata da navi a vela, e noi restavamo spesso diversi mesi senza lettere.

« Nella sera del 24 marzo 1845 fui a pranzo, con altre persone, in casa d'un amico. Dopo il desinare, seduti cogli altri invitati sotto la veranda, mi ero ingolfato in una discussione sugli affari locali quando, all'improvviso, vidi *distintamente*, davanti a me, un feretro ed in esso distesa, con tutte le apparenze della morte, una mia sorella, che particolarmente amavo e che era allora a casa. Beninteso, cessai di parlare e tutti mi guardarono interrogativamente. Mi fu chiesto che avessi. Raccontai, ridendo, quello che avevo veduto ed il mio racconto fu preso per uno scherzo. Nella serata mi ritirai a casa mia accompagnato da un ufficiale, molto più anziano di me (il fu magg. generale Giorgio Briggs, allora capitano), che ritornò sull'argomento e mi domandò se avevo avuto notizia che mia sorella fosse ammalata; gli risposi negativamente, aggiungendo che le ultime lettere dei miei datavano da circa tre mesi. Egli mi pregò di prendere nota della visione, avendo udito parlare di impressioni analoghe. Lo feci e scrissi l'annotazione sopra un calendario a fianco alla data. Il 7 maggio successivo ricevetti una lettera con l'annunzio che *mia sorella era morta in quello stesso giorno* ».

È questo un fatto di positiva osservazione. Durante una tranquilla serata, mentre parla di cose diverse, l'ufficiale vede, d'un tratto, innanzi a lui una cassa da morto ed in essa giacente una sorella a cui era particolarmente affezionato. Si riscontra che la sorella, della quale da tre mesi egli non aveva notizie, era morta in quel giorno in Inghilterra, mentre egli trovavasi nella Birmania. Attribuire solamente al caso la

coincidenza sarebbe di una troppo semplice mentalità. Secondo ogni probabilità, la sorella morente pensò al fratello con viva intensità ed il suo angoscioso pensiero superò la distanza che li separava. Possiamo credere, a causa della visione del feretro, che essa fosse già nella bara quando il suo pensiero si formulò? Non oso proporre di ammettere ciò. Però le osservazioni vanno fatte conoscere tali quali sono.

Ed ora esaminiamo la sorprendente manifestazione d'un suicida, nel momento del suo gesto, del tutto impreveduto. La togliamo, con tutti i particolari, dal libro, ben documentato, dei *Phantasms of the Living*. L'osservatore così racconta:

« Nel 1876, abitavo in una parrocchia agricola della regione orientale dell'Inghilterra. All'estremità del villaggio abitava un giovane, certo S. B...., col suo domestico. La sua casa era lontana dalla mia (circa un chilometro) e ne era separata da giardini e fabbricati. Non era un mio amico personale, ma soltanto un conoscente; non avevo altro interesse per lui che come uno dei grandi proprietarî del paese. Per cortesia lo invitai a casa una sera, ma, a quanto ricordo, non andai mai da lui.

« Un pomeriggio del marzo di detto anno, mentre uscivo dalla stazione con mia moglie, per andare a casa, egli, incontratici, ci accompagnò fino alla porta e si trattenne a parlare un poco senza che il discorso avesse nulla di particolare.

« Dopo che egli si fu da noi congedato, mia moglie mi disse: « Evidentemente, il signor B... desiderava di essere invitato ad entrare, ma ho pensato che non ti garbasse di scomodarti per lui ». Avendolo incontrato di nuovo nello stesso giorno l'udii, con grande sorpresa, dirmi: « Venite dunque a fumare un sigaro in casa mia stasera ». Gli risposi: « Non è davvero possibile, essendo impegnato ». « Venite », egli insistette. « No — gli replicai: — verrò un'altra sera ». E con queste parole ci separammo.

« Eravamo a circa quaranta metri, forse, l'uno dall'altro, quando egli si voltò verso di me e gridò: « Allora, poichè non vi decidete, buona sera! ».

« Passai la serata scrivendo. Dopo il ritorno a casa era un po' nevicato, ma tanto da imbiancare appena il terreno. Alle dieci meno qualche minuto, presi un libro e mi feci più vicino al lume per leggere, con una spalla appoggiata contro l'imposta della finestra, posizione che mi dava modo di percepire qualsiasi rumore esterno. Ad un tratto intesi — nettamente — che era stato aperto il portone anteriore e richiuso in modo da farlo battere forte. Udii poi passi precipitati avanzarsi sul viale. I passi furono sul principio ben distinti e sonori, ma, quando giunsero di fronte alla finestra, l'erba che vi era sotto ne attenuò il rumore. Nel momento stesso ebbi la coscienza che una persona stesse a me molto vicino, al di fuori, separata solamente dalla sottile gelosia e dal quadrato di vetro. Potevo sentire la respirazione corta, affannosa, penosa del messaggero o di quel che fosse, che si sforzava di riprendere lena per parlare. Era stato attirato dalla luce che filtrava attraverso le imposte? Subitamente udii risuonare come un colpo di cannone dentro, e fuori il più spaventevole grido, un gemito, un prolungato lamento d'orrore che mi gelò il sangue nelle

vene. Non fu soltanto un grido, ma un urlo prolungato, che cominciò sopra una nota molto acuta, poi si abbassò ed andò sgranandosi, spargendosi in gemiti sempre più deboli, per svanire in fine nei singhiozzi e nei sussulti di un'orribile agonia.

« Mia moglie, seduta, al suo lavoro, tranquillamente in un locale attiguo, posto sulla stessa linea in cui io mi trovavo e che era lontana non più di dieci o dodici piedi, *nulla aveva udito*. Scorgendo la mia agitazione, me ne chiese il motivo. « Qualcuno è di fuori », le risposi. « E allora perchè non esci e non vai a vedere, come altre volte? ». Le replicai: « Vi è qualche cosa di così strano e terribile in questo rumore che non oso sfidarlo ».

« Il signor S. B..., dopo avermi salutato, era tornato a casa sua. Aveva passata buona parte della serata sopra un sofà, leggendo un romanzo di Whyte Melville. Aveva chiamato il domestico alle nove e gli aveva dato alcuni ordini per l'indomani. Il domestico e la moglie di costui, i soli che abitavano con lui nella casa, andarono a letto. Nell'inchiesta, il domestico dichiarò che nel momento in cui stava per addormentarsi, era stato bruscamente scosso da un grido. Era corso nella stanza del padrone e lo aveva trovato spirante a terra. Fu constatato che il giovane si era spogliato di sopra ed era sceso nel salone coperto solamente dalla camicia da notte e dai pantaloni: aveva a metà riempito un bicchiere d'acqua, nel quale aveva versato una boccetta d'acido prussico (se l'era procurata nella mattinata col pretesto di avvelenare un cane: in realtà non aveva cani). Era risalito e, rientrato nella stanza da letto, aveva bevuto il liquido, vuotando il bicchiere. Emettendo un grido, era caduto morto. Tutto ciò era avvenuto, almeno a quanto io potei sapere, esattamente nel momento stesso in cui io avevo provato tanto spavento in casa mia. Nessun rumore, salvo un colpo di cannone, sarebbe potuto giungere al *mio orecchio*, data la distanza tra le due case.

« L'indomani, di buon'ora, esaminai il terreno sotto la finestra, ma non trovai traccia alcuna di passi sulla sabbia o sull'erba: il suolo era ancora coperto del leggero strato di neve caduta la sera precedente.

« Tutto l'incidente è un mistero, e tale resterà sempre per me. Appresi le circostanze della tragedia nel pomeriggio del giorno successivo. Si diceva che il suicidio fosse stato causato da pene di amore ».

La moglie del narratore aggiunse la sua attestazione a quella del marito. Un giornale locale pubblicò una relazione sul suicidio.

È evidentissimo che il giovine suicida si manifestò all'altro nel modo indicato nella narrazione. Certamente, non possiamo spiegare nè la fittizia apertura di porta, nè i passi non meno fittizi, nè la invisibile presenza del tragico visitatore, nè la sua *apparente* respirazione, nè il grido, nè i gemiti di agonizzante; sta il fatto che il narratore provò tutte quelle sensazioni nel momento del suicidio. Tutto avvenne nel suo cervello, come d'altronde accade *per tutte le nostre normali sensazioni*, e quelle *furono causate dal morente*.

Queste osservazioni debbono oramai essere inscritte nel quadro della « psicologia fisiologica ». Ignorarle, respingerle, è disconoscere un elemento della umana natura. Eccone un'altra, contenuta in una lettera del 24 luglio 1900, da Grodno (Russia).

« Fu nel mese di ottobre; la nostra casa era piena di amici, si stava allegri, si giocava alla *roulette* durante intere notti, ed i giovani erano come invasi da una frenesia di godimento. Fra tutta quella gente, si trovava un nostro parente, Michele S..., soggetto a frequenti dolori di stomaco e di fegato, che ne mettevano la vita in pericolo. Tuttavia amava molto stare in società ed era venuto a divertirsi come gli altri, non prevedendo un aggravamento, allorchè il male lo riprese terribilmente e lo costrinse a mettersi a letto, quella sera. I giovani continuarono a divertirsi ed a ridere, ed il giuoco li tenne avvinti fino all'alba.

« Ma ecco che, nel più forte del ridere e degli scherzi, *tre formidabili colpi*, come venuti da sottoterra, fecero trasalire tutta la compagnia, che di botto si fermò.

« Corsero alla porta di entrata, credendo che fosse stato un visitatore ritardatario a picchiare. I domestici, che avevano udito anch'essi i colpi, ebbero la stessa idea ed andarono fino al portone, ma nessuno fu trovato. Ognuno si chiese, interdetto, donde era potuto venire quel rumore sinistro ed inesplicabile.

« Il giorno seguente, il mio cugino morì, in mezzo a quel carnevale, con dispiacere di mia madre, che dovette farlo trasportare, nella bara, a casa sua. Strana coincidenza: nella nostra casa si trovava, adatta al caso, una bella cassa da morto, nuova, destinata a trasportare le ceneri di mio padre, il che fece dire ad un bello spirito che noi spingevamo l'ospitalità fino al punto da fornire le casse a quelli tra gli invitati che avessero avuto la disgrazia di morire in casa nostra.

« Quella morte inattesa ghiacciò tutti i cuori, e fu compreso allora l'avviso dei tre colpi preannunzianti la disgrazia. Vi segnalo il fatto, senza commentarlo, per i vostri studi ». (Lettera n. 930).

« ELENA SCIULGIN ».

La relazione mette in evidenza un fatto che è certamente degno della nostra attenzione. Possiamo figurarci l'uomo che si sente morire in una casa ove tutti si divertono e, momentaneamente abbandonato dai viventi, si mette a gridare, *almeno col pensiero*, che si venga a soccorrerlo. Il suo dispiacere si traduce con una intensa trasmissione lanciata verso gli amici indifferenti e producente colpi sonori, uditi da tutti loro, e, perciò, fisicamente reali. Quale forza fisica fu in gioco? Ora che si studiano i fenomeni dell'elettricità, l'idea che sia stata una forza elettrica si presenta a noi con molta naturalezza.

La signora Camilla Selden, intima amica di Enrico Heine, ebbe, al momento della morte del celebre scrittore, una singolare manifestazione che fu accuratamente analizzata da Marcello Baudoin. Così ella la raccontava (1):

« Quella domenica, 17 febbraio 1856, ebbi un singolare risveglio. Verso le otto, intesi un rumore nella stanza; una specie di fruscìo pari a quello prodotto nelle serate estive dalle ali delle farfalle notturne che entrano dalle finestre aperte e cercano violentemente un'uscita. I miei occhi si

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1902, e *Ultimi giorni di Enrico Heine*, Parigi, 1884.

aprirono, ma subito si richiusero: *una forma nera* si torceva, simile ad un gigantesco uccello, nelle prime luci del giorno e cercava, in qualche modo, di fuggire ».

Dunque, *audizione e visione;* ciò che si è convenuto di chiamare allucinazione di udito e poi di vista, per una stessa causa.

Il piacevole scrittore Enrico Heine — più francese che tedesco, — morì a Parigi il 17 febbraio 1856, tra le 5 e le 8 del mattino. Era nato a Düsseldorf, nel dicembre 1799, ma aveva assunta la data del 1° gennaio 1801 e si soprannominava « il primo uomo del secolo ». Una crudele malattia del midollo spinale lo tenne inchiodato nel letto durante gli ultimi otto anni di vita. La manifestazione di cui abbiamo parlato colpì l'attenzione della signora Selden che, malgrado il freddo, corse a casa di lui ed apprese che era da poco morto.

Baudoin accompagna l'osservazione con le seguenti note:

« La signora era un'amica molto intima di H. Heine. Essa non pubblicò i suoi ricordi che nel 1884, cioè ventotto anni dopo la morte del suo « caro poeta » e dopo la morte della signora Heine. Con lui era stata in relazione solamente verso la fine della sua vita (1855-1856).

« Alla prima visita, probabilmente nel 1855, lo trovò già inchiodato nel letto ove poi morì. Tra loro si stabilì una *cordialità*, un *legame intellettuale* che durò intatto e non fu mai adombrato da banale sentimento.

« Nessun malinteso possibile — afferma ella stessa: — noi potevamo mostrarci nella verità, senza timore di apparire falsi; il che aggiungeva molto all'attrattiva dei nostri mutui rapporti... ed inspirava a tutti rispetto ».

« Heine chiamava la giovine donna: « la piccola mia *mosca* » e le dava del tu; la trattava da parente.

« Il prof. Flournoy (che, con Flammarion e molti altri psicologi, accetta i fatti di *lucidità*, detti reali), crede che essi siano *impressioni a distanza, prodotte da una persona ancora vivente* (nel momento della morte, più frequentemente) *sul cervello di un'altra persona*, avente con quella *una affinità elettrica*. Si tratterebbe, insomma, di *suggestione mentale a distanza* sopra un intelletto speciale.

« Questa teoria noi l'ammettiamo.

« Le *onde psichiche* (se esistono) *non possono fare, da se stesse una triade qualsiasi*. Se giungono in un certo luogo, debbono ugualmente colpire tutti i cervelli che ivi si trovano. Restano però impressionati soltanto quelli che sono in uno stato particolare (determinabile, del resto).

« Ammesso ciò, è evidente che tutto dipende dai cervelli colpiti. Indubbiamente tutti lo sono. Ma alcuni non restano minimamente impressionati, *nè in modo cosciente nè incoscientemente*. Altri, invece, sono colpiti e manifestano di avere ricevuta una impressione col sussidio di un fenomeno qualsiasi: ciò perchè sono *eccellenti apparecchi di ricezione*.

« Verificandosi manifestazioni di un morente, se nella zona di azione delle onde psichiche trovasi un cervello preparato, il dispaccio psichico viene registrato. Altrimenti esso passa, senza lasciare tracce, sul cranio che non ha fatto che sfiorare.

« *So benissimo che la teoria delle onde psichiche è discutibilissima;* perchè si conoscono fatti di telepatia *a distanze talmente grandi* che non

si possono più paragonare tali onde a quelle amesse per la spiegazione della telegrafia senza filo (onde hertziane); tuttavia se si ammette la « forza di attrazione » della luna sui nostri mari, dati i fatti conosciuti, non è sragionevole accettare l'ipotesi d'una « forza psichica » di onde psichiche, quale ne sia la natura.

« Quando la *forza psichica*, che indubbiamente esiste ma di cui ignoriamo totalmente la natura, è sufficiente per passare alla portata di un certo cervello, da qualunque parte venga, da lontano o da vicino, essa vi imprime il suo passaggio con la produzione di un fenomeno qualunque, psichico o fisiologico, secondo che abbia agito sopra questa o quella parte dei centri nervosi. Per contro, gli altri cervelli lasciano che essa corra pel mondo, senza preoccuparsi d'una potenza così misteriosa ».

Queste considerazioni di Marcello Baudoin saranno apprezzate dai lettori. Corrispondono a ciò che essi hanno visto risultare fin dalle prime pagine di questo lavoro. Conviene anzi aggiungere che la teoria delle ondulazioni non sopprime, in fisica, quella dell'emissione e che le *proiezioni luminose e magnetiche, ioni, elettroni, dal Sole alla Terra,* sembra diano l'indicazione di molti fenomeni.

Notiamo, di sfuggita, quale fu la forma dell'*audizione* e della *visione* della signora Selden e quale singolare *soprannome* le dava il suo amico. Sono ben strane tali manifestazioni.

Mi avvicino al termine di questa seconda parte dell'opera e temo di stancare i lettori. Non dimentichiamo che dopo le *Manifestazioni* che stiamo passando in rivista, può essere anche più interessante renderci conto delle *Apparizioni*. Rallentiamo quindi la nostra marcia.

Tuttavia, la seguente visione telepatica del capitano Escourrou, avuta dalla madre a Sèvres, è talmente notevole che sarei desolato se non l'aggiungessi alle precedenti. Leggiamo la lettera del signor Gustavo Dubois al dottor Dariex (1).

« Edmondo Escourrou ed io avevamo, in collegio, contratta una amicizia che solo la morte poteva spezzare; avevo frequenti relazioni con la famiglia sua a cui andavo spesso a fare visita. Il padre, capitano in ritiro, al tempo della guerra nel Messico, abitava a Sèvres. Dall'inizio della campagna, Edmondo era andato a raggiungere il secondo reggimento zuavi, nel quale aveva il grado di tenente. Ebbi parecchie sue lettere: ogni settimana vedevo la sua famiglia ed ogni volta, naturalmente, si parlava del caro assente. Un giorno,. trovai la madre in lagrime: « Ah, caro ragazzo! — mi disse appena mi vide. — Ho un crudele presentimento, debbo ritenere perduto mio figlio. Questa mattina, entrando nella stanza dove si trova il suo ritratto — (era stato dipinto da un camerata — Thiénot — nel periodo del suo ultimo congedo) — per salutarlo, come tutti i giorni, ho visto, ben visto, uno dei suoi occhi scoppiato, col sangue colante sul viso. Mio figlio è stato ucciso ».

« Mi sforzai di confortarla, di farle comprendere che quello che aveva

(1) *Annali di Scienze psichiche*, 1891.

creduto di vedere era forse stato un effetto di luce: nulla potè distoglierla dall'idea che il figlio fosse morto o per lo meno ferito.

« Qualche tempo dopo ricevemmo la notizia della morte del capitano Escourrou, ucciso a ventisette anni, nell'assedio di Puebla. « Un futuro generale » lo aveva qualificato il colonnello Clerc, suo comandante del secondo zuavi, all'assedio di Sebastopoli, al primo assalto di Malakoff.

« Il sergente maggiore della compagnia del povero morto riportò le sue armi, estremo e triste ricordo di un diletto figlio. Ci raccontò, piangendo, la morte del suo capo. Montato pel primo, all'assalto del penitenziario, trascinava dietro di sè i soldati, quando una palla gli colpì l'impugnatura della sciabola e gli spezzò il polso destro. Prendendo l'arma con la sinistra, si avanzò ancora, seguito dai suoi: un'altra palla lo colpì, penetrandogli *in un occhio* e lo uccise senza che avesse emesso un grido.

« Ecco, in tutta la sua semplicità, la relazione d'un fatto di cui sono stato testimone. Se pure mi sfugge qualche circostanza accessoria, posso certificarvi che *prima della notizia della morte del figlio*, la signora Escourrou aveva vista la diletta immagine *con l'occhio scoppiato e sanguinante*.

« I coniugi Escourrou sono ancora viventi ed abitano nella via Peronnet, ad Argenteuil; Alberto Escourrou, loro figlio, è commissario speciale, controllore, al ministero dell'Interno, piazza Beauveau ».

In questa parte: « In prossimità della morte », possiamo inserire i nomi di due grandi spiriti: Dante e Petrarca.

Un sogno corrispondente alla morte di Beatrice si può leggere nel poema giovanile di Dante: *La Vita nuova*. La vide, per la prima volta quando aveva nove anni ed essa otto, angelo di pura e già risplendente bellezza. La rivide dopo nove anni, ancora più bella e fu dessa, per tutta la vita di lui, la dama dei suoi pensieri, come l'ha celebrata nella *Divina Commedia*. Figlia di Folco Portinari, era nata a Firenze nel 1266 e vi morì nel 1290. Il poeta racconta che ebbe come una terribile visione della fine del mondo, con terremoto, e credette di vedere venirgli vicino un amico che gli disse: « La tua ammirevole signora è uscita di questa vita ». Un angelo la portava *in cielo*. Nel suo dolore credette di morire anche lui.

Petrarca, anche lui, vide, in sogno, la morte della diletta sua Laura, mentre era egli in viaggio in Italia ed essa rimaneva vittima della peste in Avignone (1348). Egli ebbe pure la visione della morte del vescovo di Lombès (1).

I fatti che attualmente andiamo studiando noi e che a tante persone riescono nuovi, erano osservati nel XIV, nel XIII secolo, al tempo dei Romani, dei Greci, degli Egiziani come oggi.

Terminando il capitolo riporto ancora una manifestazione, fra le più strane e fantastiche, offertaci da un osservatore che i lettori già conoscono: il dottore alienista belga W. C. di Sermyn. Trasmissione tra la Francia e la Grecia. Leggiamola.

---

(1) Vedi *Il genio di Petrarca* (Parma ed Avignone, 1778).

« Si era, mi sembra, nel 1873. Avevamo nel nostro Istituto di cura di Bruxelles un giovane francese, a nome Landry, affetto da paralisi generale. Occupava una cella da cui non usciva che sotto la sorveglianza di un guardiano, perchè la sua follia non era pacifica. Ogni mattina, una suora, che si chiamava suora Alfonsina, gli portava la colazione.

« Attigue alla stanza del Landry ve ne erano altre due occupate da due pazzi tranquilli. Suora Alfonsina aveva l'abitudine di servire prima questi due ultimi e di andare poi dal Landry, che essa non lasciava se non quando egli aveva finito di mangiare.

« Ora, quando Landry sentiva arrivare la suora, diventava irrequieto, si agitava nella cella, gridava, batteva i piedi sul pavimento, contro la porta e non cessava il fracasso se non quando la suora gli si presentava.

« Dopo un soggiorno di tre o quattro mesi all'ospedale, Landry fu rinviato in Francia, suo paese nativo. La cella fu ripulita, chiusa e rimase vuota. Una mattina suora Alfonsina portava la colazione ai due alienati che occupavano le stanze vicine a quella di Landry, allorchè, con stupore, intese nella cameretta vuota, e sempre chiusa, gridi, stropicciamenti di piedi e rumori esattamente simili a quelli che il demente produceva quando aspettava la sua colazione. Essa aprì la porta della stanza e, non trovandovi alcuno, si mise in ginocchio, tutta tremante, e, senza sapere il perchè, elevò una preghiera a Dio.

« Al mio arrivo all'ospedale, ancora pallida e commossa, mi raccontò l'accaduto.

« — Landry è morto, sorella — le dissi io: — simili manifestazioni sono state già constatate da migliaia di persone: non sono punto rare.

« — Anch'io credo che egli sia morto — mi rispose lei: — ne ho avuto il presentimento. La preghiera che ho detta nella sua cameretta fu rivolta a Dio pel riposo dell'anima sua.

« Io presi nota del giorno e dell'ora.

« Poco dopo apprendemmo, a mezzo del Consolato francese, che Landry era morto, in Francia, nel giorno stesso della sua manifestazione ».

Il macabro eroe di questa storia era già morto all'ora di quel baccano? Ovvero era ancora vivente, in agonia, quando *si sdoppiò* per trasferirsi nella sua vecchia cella? Ovvero lo strano incidente fu posteriore al decesso? Precedente non lo fu, essendo stato osservato nel giorno del decesso. Non ci siamo già chiesti se qualcosa del nostro essere non possa rimanere nelle abitazioni ove vivemmo? Sussistono forse emanazioni latenti dopo che per sempre siasi arrestato il ritmo vitale del cuore?

Stiamo per entrare nel dominio delle manifestazioni dell'umano essere dopo la morte. Ancora una tappa: *Le apparizioni nel momento della morte.*

XII.

Apparizioni di morenti nel momento del decesso.

La morte non è che un'ora del nostro quadrante, ed il nostro quadrante deve girare eternamente.
SAINT-MARTIN.

Ora stiamo per giungere al termine della nostra seconda incursione verso il mondo dell'Aldilà. Dopo le manifestazioni generiche, diverse, dei morenti, ci si presentano le apparizioni, a chiusura della parte, per condurci direttamente alla terza e farci penetrare quasi negli arcani della Morte. Le manifestazioni svoltesi precedentemente sotto i nostri occhi si produssero nel momento stesso della separazione dell'anima. Come facemmo rilevare, esse non provano la sopravvivenza, ma provano l'esistenza d'una forza psichica indipendente, dotata della facoltà di agire lontano dal corpo. È forse possibile che un certo numero di esse abbiano avuto luogo non immediatamente prima, ma immediatamente dopo il decesso. Ecco, ora, non soltanto manifestazioni ma *apparizioni* dello stesso ordine, coincidenti col decesso nella maggioranza precedendolo, ma forse seguendolo anche in un certo numero di casi. Tali apparizioni sono anche più notevoli.

Da secoli e secoli, questi strani fenomeni sono constatati e riportati nella letteratura di tutti i paesi. Ne ho — in questo momento — una intera biblioteca innanzi agli occhi ed i miei lettori ne hanno già visti un certo numero, riferiti nelle mie pubblicazioni. Debbo, qui, presentare soprattutto le osservazioni trasmessemi personalmente, e confermate; ma le altre, provenienti da altre fonti, non saranno trascurate. Ancora una volta, precisiamo esattamente i nostri studi scientifici. Più che mai, il nostro metodo deve mostrarsi estremamente severo. *Apparizioni di viventi o di morti?* Prima di affermare, occorre essere sicuri.

Certe identità, tali all'apparenza, possono essere completamente erronee, certe rassomiglianze possono essere sprovviste di ogni valore. Citerò un esempio attinto dai lavori nel mio laboratorio di Juvisy. Un giorno, il 10 ottobre 1910, nelle nostre fotografie di nuvole, trovammo come l'aspetto d'un uomo coricato, di cui la bella capigliatura bianca,

la fronte aperta, gli occhi, il naso, la barba, il collo, erano mirabilmente modellati.

Orbene, quella fotografia rappresentava esattamente il ritratto di Fallières, allora Presidente della Repubblica francese a tal punto che un curioso gliela fece vedere e quegli subito esclamò: « Nessun mio ritratto è più rassomigliante di questo ». (La si può vedere nella *Illustration* di quell'epoca). La somiglianza era durata pochi secondi: effetti di luce sulle nuvole. Il vento porta tutto via. Sì, vi sono rassomiglianze fittizie. Ma da ciò avrebbe fondamento la conclusione che la fotografia non esista? Una sottigliezza di ragionamento deve, allora, condurre all'accecamento?

Questo capitolo si può aprire con la seguente constatazione, già oggetto d'uno speciale studio analitico, inserito nel mio *Inconnu*. La coincidenza fu stabilita con una notevole precisione. La presento qui come tipo del metodo che esigiamo nelle nostre ricerche:

« Due amici erano impiegati nello stesso ufficio: la loro amicizia datava da otto anni. Uno dei due, che chiamavasi Federico, giungendo all'ufficio, lunedì, 19 marzo 1883, si lamentò di avere sofferto una indigestione. Andò a consultare un farmacista che diagnosticò un cattivo stato del fegato e gli diede una medicina. Al giovedì, non stava meglio. Al sabato non si recò all'ufficio ed il suo compagno Nicola apprese che si era fatto esaminare da un medico e che costui lo aveva consigliato di restare in riposo due o tre giorni, ma non aveva creduto vi fosse nulla di serio.

« Quello stesso sabato, 24 marzo, verso sera, Nicola mentre era seduto nella sua stanza, vide l'amico suo in piedi davanti a lui, vestito come di solito. Notò i dettagli del suo abbigliamento: cappello con nastro nero, soprabito sbottonato, un bastone in mano, ecc.

« Lo spettro fissò lo sguardo sopra di lui, poi scomparve. In un attimo le parole di Giobbe attraversarono il suo pensiero: « Uno spirito passò dinanzi a me, e i peli della mia carne si rizzarono ». Si sentì allora pervaso da un freddo glaciale ed i capelli gli si rizzarono davvero. Si voltò verso la moglie e le chiese l'ora: « Nove meno dodici minuti » quella rispose. Al che egli aggiunse: « Il motivo della mia domanda sta nel fatto che è morto Federico. L'ho visto ora ».

« Ella cercò di convincerlo che era stato un effetto della sua immaginazione, ma egli confermò che la visione l'aveva colpito così nettamente che la sua opinione non poteva essere modificata da alcun argomento.

« L'indomani, domenica, verso le tre del pomeriggio, il fratello di Federico andò ad annunziare il decesso, avvenuto la sera prima, alle nove circa.

« La moglie del narratore ne confermò il racconto con formale testimonianza. D'altra parte, anche il fratello del morto certificò egualmente il fatto con una speciale lettera, in tutto identica alla relazione dei primi due, in cui dichiarava, anche, di essere rimasto tanto più sorpreso in quanto egli era assolutamente *refrattario a queste idee*.

« È fuor di dubbio che la morte avvenne nei 25 minuti trascorsi tra le 9 meno 25 e le 9. La visione avvenne alle 9 meno 12 minuti. Se la coincidenza dei due avvenimenti non fu assoluta, non è possibile, d'al-

tronde, supporre, in ogni caso, anche essendo pessimisti, che vi sia stato un intervallo di più di 12 minuti ».

Questa è certezza morale! L'apparizione del morto all'amico non è in dubbio.

L'obbiezione « del caso », delle coincidenze fortuite, è eliminata dagli innumerevoli fatti, pei quali l'ora della morte ha potuto essere esattamente determinata. Ne conosciamo centinaia della stessa natura.

Gli esempi seguenti non rappresentano tutti *coincidenze al minuto*, al momento preciso del decesso, ma la corrispondenza tra il decesso e l'apparizione non è meno scrupolosamente stabilita.

Compiamo qui uno studio scientifico: dobbiamo cioè ammettere solamente fatti assolutamente certi ed irrecusabili.

Sarebbe un po' ingenuo affaticarsi per spiegare fenomeni di cui non si abbia la certezza. Uno storico di racconti di apparizioni di fantasmi ricorda la definizione del viaggiatore: « un ingenuo che affronta pericoli per narrarli a persone che non li crederanno ». È questo un motto umoristico che non impedisce a chi vuole di viaggiare e di osservare per proprio piacere, e di burlarsi un po' di coloro che *non crederanno ai racconti che ne potranno originare*. Non è già per la « Galleria » che si fa il confronto tra questi fatti, ma per la ricerca della verità.

Come non ricordare, intanto, in fatto di precise apparizioni, quella del prete seduto davanti ad un caminetto, riferita da una sua nipote e già da me riferita nel volume *Urania*? Semplice è il racconto della narratrice:

« Ero ancora ragazza — scrive — e dormivo con mia sorella maggiore. Una sera ci eravamo appena messe a letto e spenta la candela. Il fuoco del caminetto, non del tutto spento, rischiarava la stanza debolmente. Improvvisamente scorsi, vicino al fuoco, con grande mia sorpresa, un prete, seduto innanzi al camino, che si riscaldava. Aveva la corpulenza, i lineamenti ed i contorni del nostro zio, arciprete. Partecipai a mia sorella l'osservazione. Essa guardò in direzione del fuoco e vide la stessa apparizione. Riconobbe pure lei nostro zio. Prese da indicibile spavento, gridammo: « Aiuto! » con tutte le nostre forze.

« Mio padre, che dormiva in una stanza vicina, destato dai nostri gridi disperati, si alzò in fretta e giunse con una candela in mano. Il fantasma era scomparso: non vedevamo più alcuno nella stanza. L'indomani sapemmo che lo zio arciprete era proprio morto, nella serata ».

Il fatto avvenne a Saint-Gaudens.

Certi spiriti leggeri non provano imbarazzo ad accomodare tutto. Non vi veggono che il caso, cioè: 1°) allucinazione senza causa; 2°) coincidenza fortuita con la morte dell'uomo veduto. Questi scettici non sono, in verità, di difficile contentatura. Non può ammettersi che il defunto curato sia andato, in sottana, a sedersi presso il fuoco e lo stesso dicasi del morente del caso precedente (Federico) col bastone ed il cappello. E allora? Cosa successe nei due casi?

Il bravo sacerdote avrà pensato alle sue nipoti nel momento della morte ed avrà mentalmente agito sullo spirito loro. Pensiero produttore d'immagine, come abbiamo dimostrato nel cap. III. Analogamente accadde per Federico, apparso al suo camerata.

Non ci pare dubbio che questi fenomeni si siano prodotti nel momento stesso della morte. Non voglio qui ripetere ciò che i miei lettori possono avere letto in *Urania*, fin dal 1889, e nell'*Ignoto* dal 1899, circa gli autentici, indiscutibili, casi di apparizioni di morenti; mi sembra però opportuno di ricordare, come esempio tipico, l'osservazione riferita da Commentry sul racconto fattogli dal signor Contamine.

« Trovandosi, un giorno, seduto nella sua stanza innanzi all'armadio con lo specchio, intento a mettersi le scarpe, scorse nettamente nello specchio stesso che la porta alle sue spalle si apriva e da essa entrava un suo intimo amico, in abito da sera, molto in ordine. Contamine si voltò per stendere la mano all'amico. Con grande suo stupore non vide alcuno nella stanza. Si slanciò fuori e chiese al domestico che trovavasi sulla scala: « Avete incontrato il signor X... ora uscito di qui? Dov'è? ». « Non ho visto assolutamente nessuno, ve lo affermo ». « Andiamo, egli è uscito adesso ». « Sono assolutamente certo che nessuno è entrato, nè uscito ». Contamine, molto imbarazzato ed estremamente stupito, si informò subito ed apprese che l'amico, avendo commesso, per imprudenza, un omicidio, e volendo sottrarsi alle conseguenze giudiziarie dell'accidente, *si era suicidato nell'ora precisa* in cui era avvenuta l'apparizione, *avendo addosso lo stesso abito* con cui lo aveva veduto, per riflessione, nello specchio ».

Questo esempio, diciamolo, è caratteristico per la sua precisione. Eppure, ne ho raccolti altri analoghi in così gran numero che si potrebbe comporre, soltanto con essi, un intero volume, senza contare le visioni di scene di morenti, delle quali tante testimonianze contiene il capitolo VI.

Maggiormente ci preoccupa l'imbarazzo della scelta e non senza rincrescimento ci vediamo costretti, pel poco spazio disponibile, ad eliminarne alcune estremamente curiose. Debbo limitarmi a segnalare le principali, con l'intenzione di pubblicare, un giorno, un volume speciale sulle *Apparizioni*. Ed è veramente tempo di dichiarare che quelli che continuano a dubitare sono o ignoranti o in mala fede.

Nostro compito attuale è di decidere se trattisi di apparizioni di morenti o di apparizioni di morti: la distinzione è estremamente difficile. Per esempio, nel notevole caso seguente: avremo sotto gli occhi l'apparizione di una giovinetta alla sua amica d'infanzia; la sua autenticità non è per me dubbia, in alcun modo, perchè conosco la narratrice da moltissimi anni. La sua deposizione ha un carattere quasi giuridico.

« *Montecarlo, 15-4-1918.*

« Quando ero ancora ragazza — mi scrive questa signora, — avevo un'amica della mia età. Le nostre famiglie erano in strette relazioni di

amicizia e vicine. La ragazza veniva tutte le sere a fare i compiti di scuola con me.

« Eravamo nel salone, sedute sopra poltrone a dondolo. Ad un tratto la mia compagna cessò di leggere e mi disse: « Lina, ho da chiederti una cosa ». Naturalmente le risposi: « Che vuoi? ». « Voglio chiederti una promessa e voglio che tu la mantenga ».

« Trovai straordinario l'accento di serietà da lei assunto nel parlarmi. « Se ti prometto qualche cosa puoi essere sicura che terrò la promessa: che vuoi?

« Mi rispose: « Se tu ti mariterai ed avrai una figlia voglio che tu le dia il mio nome ». Risi e le dissi: « È inteso; e, a tua volta, se tu ne avrai una, anche tu le darai il mio nome ».

« Essa allora aggiunse: « Non è tutto. Se una di noi venisse a morire e non ci trovassimo insieme, dobbiamo prometterci che quella che per prima morirà andrà a dire addio all'altra e la bacerà per un'ultima volta ».

« Le risposi: « Veramente, sei pazza ad avere simili idee: cosa hai? ». « Promettilo », fece lei. « Ebbene, sì », replicai. « Ora sono tranquilla — aggiunse ancora essa — perchè da qualche tempo ero come ossessionata dal desiderio di chiedertelo ».

« Non ne parlammo mai più, caro professore; ci tengo a dichiararvelo. Cinque o sei mesi dopo, il giorno della festa della mia amica. andai a passare la giornata in casa sua, con parecchie altre ragazze.

« Ballammo l'intero pomeriggio, divertendoci molto; essa stava benissimo e nulla poteva fare supporre che avesse i giorni contati.

« Alla sera, nel separarci, sua madre mi disse: « Non fare assegnamento sopra Gianna per due o tre giorni, debbo fare alcune visite e la condurrò con me ».

« Al terzo giorno, andai a letto e mi addormentai come di solito. Verso mezzanotte, mi svegliai gettando gridi di terrore. Gianna era lì, innanzi a me. Mia nonna si alzò e cercò di calmarmi, ma nulla poteva strappare Gianna dalla mia vista: essa era lì e mi diceva: « Addio, muoio e mantengo la mia promessa ». La nonna fece sedere accanto al mio letto la mia buona nutrice, Anna Maria, la quale, carezzandomi riuscì a calmarmi tanto che finii per riaddormentarmi. Ma, verso le quattro del mattino, mi svegliai di nuovo e sentii Gianna che mi baciava sulla fronte. Era gelida, e, per la seconda volta, mi disse: « Addio, muoio ».

« Ricominciai a gridare: « Nonna, Gianna è morta! » Nessuno riusciva a calmarmi. Volevo correre da lei. La nonna mi promise che alle cinque avrebbe mandato a prendere notizie. Tuttavia non potei fare a meno d'alzarmi, in preda all'impazienza. Per obbedienza attesi fino alle cinque per le notizie, benchè intimamente sicura della morte della mia amica.

« Alle cinque si mandò una persona. Orrore! Il mio sogno era realtà; la mia povera amica era morta alle quattro del mattino, ora nella quale mi aveva baciata ed io l'avevo sentita gelida, come un pezzo di marmo.

« Da allora ho pensato a lei molto frequentemente, ma nessuna manifestazione si è mai prodotta. Questo è, caro professore, il semplicissimo racconto di ciò che a me stessa accadde e che io vi ho fedelmente riferito ». (Lettera n. 4122).

« ANGELA XIMENEZ ».

Nulla aggiungerò a questa relazione, se non che è probabilissimo che i termini non corrispondano forse con assoluta precisione alla realtà, perchè i ricordi si deformano più o meno, inevitabilmente, col tempo (ed è passato circa un mezzo secolo dal « piccolo » avvenimento), ma il fatto dell'apparizione della amica alla compagna, al momento della morte, è, per se stesso, assolutamente certo. Si verificò a Santiago di Cuba, nel 1871. La narratrice, signora Ximenez de Bustamante, nata nel 1855, aveva dunque, allora, sedici anni.

La fanciulla amica era già morta o stava per morire? Nulla prova che fosse già morta; essa sentiva di morire. In conseguenza classifico il fatto tra le apparizioni di *morenti* anzichè tra le apparizioni di *morti*. Andiamo e confrontiamo i fatti analoghi.

L'apparizione seguente, riferitami dalla Russia nel giugno 1899, è dello stesso ordine:

« Avevo nove anni: una mia sorella, dell'età di quindici, che molto amavo, mentre passeggiava con me in giardino, mi disse che non avrebbe vissuto a lungo. Mi burlai di lei e la pregai di mettere fine a quell'assurdo discorso.

« Sette anni dopo, ero a Mosca, nell'istituto Nicolaiev. Il 16 giugno 1870, ero coricata nel dormitorio, ove i letti si toccavano, le teste l'una di contro all'altra, e dormivo tranquillamente. Improvvisamente sento come se qualcuno mi toccasse la schiena. Guardo e riconosco mia sorella seduta sul mio letto. « Addio, Nadia », mi disse e scomparve. Erano le cinque del mattino. Il mio cuore si strinse: tuttavia mi riaddormentai per non destarmi che al suono della campana.

« Il giorno stesso giunse la maggiore delle mie sorelle e mi annunziò che nostra sorella era morta alle cinque del mattino ». (Lettera n. 818).

« N. UBANENKO ».

Le osservazioni sono più numerose di quello che si creda; per la millesima volta ripetiamo che è una assurdità non vedere in esse che allucinazioni. Ecco un altro fatto.

Margherita Perret, parente di Stefano Liégeard, mi scriveva, il 24 agosto 1920, che il seguente avvenimento l'aveva in modo assoluto convinta della sopravvivenza di sua sorella:

« Eravamo entrambe alunne del convento delle Domenicane di Chalon-sur-Saône, quando una epidemia di febbre tifoidea scoppiò, improvvisamente, nel collegio e mia sorella fu colpita dalla terribile malattia. Le allieve furono subito rimandate alle loro famiglie e mio padre mi condusse a Beaune, presso intimi amici: i coniugi Bourgeois.

« Mio padre ottenne dalle religiose di installarsi al capezzale della figlia ammalata. Educata con idee di grande fede, avevo cominciato una novena alla S. Vergine per la guarigione di mia sorella. Ero assolutamente convinta che al nono giorno mia sorella sarebbe guarita. Dormivo sola, in una stanza che aveva una porta nel salone. La camera dei signori Bourgeois era separata dalla mia da un corridoio.

« Verso la metà della notte del 4 dicembre (quinto giorno della mia novena) fui bruscamente svegliata da un singolare rumore prodottosi nel salone. Si sarebbe detto che qualcuno tirasse una catena. Avevo allora, ed ebbi sempre, il sonno estremamente leggero. Mi drizzai immediatamente a metà sul letto ed ascoltai. Ma quale non fu la mia meraviglia! Il rumore della catena fu sostituito da leggeri passi sul pavimento che si accostavano al mio letto. Il cuore, me ne ricordo, si mise a battere fortemente. Spaventata, stavo per gridare, domandandomi se fosse prudente farlo (perchè immaginavo che si venisse ad assassinarmi). Poi, ad un tratto, sentii una mano strisciare dolcemente sulla mia coperta e, per lo spazio di un lampo, *vidi mia sorella*. Era troppo! Al colmo dello spavento, gettai urla laceranti. Tutti si precipitarono nella mia stanza: « Che succede? Che succede? ». « Ho visto mia sorella; è venuta vicino al mio letto, ho sentito i suoi passi, ha toccato le mie coperte ». « Ma, figliuola — mi risposero i signori Bourgeois: — non è possibile: tu hai sognato, tua sorella è a Chalon, molto ammalata ». « No, no, non ho sognato, ho sentito benissimo i suoi passi che facevano scricchiolare il pavimento di legno; ne sono sicura, io non dormivo, essa è venuta, *io l'ho vista* ».

« Mi calmarono, mi somministrarono acqua di fiori d'arancio e mi dissero: « Riaddormentati, non sono che le cinque del mattino ».

« A mezzogiorno, mentre si pranzava, risuonò il campanello di casa. La domestica andò ad aprire e comparve mio padre col fazzoletto agli occhi. Ci raccontò, singhiozzando, che la mia povera sorella era morta alle cinque di quella mattina.

« — Ah! — gridarono insieme i signori Bourgeois. — È stranissimo. È stato alle cinque che sua sorella Margherita dice di averla vista nella sua stanza.

« Fu raccontato a mio padre l'incidente della notte. Tutto il giorno egli non cessò di ripetere: « Che strana coincidenza! ».

« Semplice coincidenza! No, mille volte no: quelli che ci sono cari ci danno così la prova irrecusabile che *essi esistono sempre e sopravvivono a quella che noi chiamiamo la morte* ». (Lettera n. 4254).

La inattaccabile osservazione è del più alto interesse; non vi trovo però una *prova* di sopravvivenza, perchè la manifestazione può essersi prodotta nel momento del decesso o anche prima. Gli *sdoppiamenti* già studiati ci istruiscono in proposito. Il metodo sperimentale è più esigente del sentimento. Non nego che la manifestazione possa essersi verificata dopo il decesso; dico solamente che non è dimostrato. La narratrice ne è personalmente convinta, soprattutto a causa del seguente incidente, riferito nella stessa lettera:

« Un giorno un medium, che nulla sapeva della mia vita ed ignorava che da ragazza mi era morta una sorella, faceva scorrere il lapis, quando un essere invisibile, firmandosi Maria (il nome della mia cara perduta) la fece scrivere.

« — Ah, cara sorellina! — gridai. — Se sei propriamente tu, dimmi dunque che debbo pensare di quanto mi accadde al momento della tua morte.

« — Sì — scrisse il medium. — fui io che tu vedesti: non ti sei ingannata.

« — Ma, allora, se è stato il tuo *perispirito* ad entrare nella mia stanza, io non so spiegarmi perchè il pavimento abbia scricchiolato sotto i tuoi passi.

« — Fu per prevenirti, per attirare la tua attenzione, e stavo per parlarti, ma tu gridasti tanto!... Infine — aggiunse, — lo scopo fu raggiunto, vedi bene, perchè te ne rammenti.

« — Se me ne ricordo! Mi sembra sia stato ieri! ».

Sarei particolarmente lieto di trovarvi, come la narratrice, una prova di identità della sopravvivenza della diletta sua sorella; ma mi sembra che la *prova* non sia data. Tutto quello che disse il medium era nello spirito della signora Perret. Gli esperimenti medianici, spesso, sono incontestabili trasmissioni di pensieri. Esempio, tra mille, quello riferito da Aksakov *(Animismo e spiritismo)* della signorina Pribitkov, che dettò mentalmente, con la forza della sua volontà, al tavolino compitante mediante colpi, *una frase da lei stessa creata*. L'operatrice non toccava il tavolo, anzi si teneva a distanza.

Oh, il nostro metodo non è sempre piacevole per i nostri cuori! Ma esso è necessario per la dimostrazione positiva in cui speriamo. Essendo prudenti, le nostre conclusioni saranno più sicure.

Lascio inedita la maggior parte del considerevole numero di relazioni, da ogni parte inviatemi, quantunque in esse vi siano indicazioni non sempre da disdegnarsi. Per esempio, nella lettera 352, vedesi una figlia, la cui madre si annegò, vittima della indimenticabile catastrofe di S. Gervasio del 10 luglio 1892, affermare che era sicura della morte di sua madre, perchè aveva visto il fantasma di lei passare e ripassare nelle camere. Il fatto è possibile, ma non interamente provato. L'ombra non le era apparsa che 36 ore dopo la morte, quando la catastrofe era nota, e tutto potevasi temere. A rigore, può credersi che sia entrata in gioco l'immaginazione della giovinetta sedicenne.

Codeste riflessioni fortificano le nostre massime di prudenza. Ma la prudenza non deve accecarci ed impedirci di vedere le realtà.

Sdegnare tutto, ridere di tutto, non conduce a grandi cose. È assurdo supporre che tutta la gente s'inganni o che tutta la gente mentisca. Certe relazioni testimoniano osservazioni troppo sicure per essere disprezzate. I miei lettori non avranno dimenticato, ad esempio, il racconto pubblicato nell'*Ignoto*, dello studente di Mosca che perdette la giovine sua moglie adorata, vista nello stesso giorno dal padre di lui, che abitava allora a Pulkovo, presso Pietrogrado, e che, ignorandone la morte, se la vide improvvisamente accanto. Sarebbe estrema assurdità supporre una menzogna dello studente e di suo padre, o una farsa.

Illusione? No: quell'apparizione, nel giorno stesso dell'impreveduto decesso, che rivela una morte avvenuta 650 km. lontano, s'impone alla nostra attenzione. Essa ebbe una causa, cioè la morente; la conoscenza degli *sdoppiamenti* ci ha preparati a comprenderla.

Ed ecco un'apparizione che parrebbe indicare non più l'azione psichica d'uno spirito sopra un altro — d'un fratello sopra una sorella — ma l'esistenza reale d'un *doppio* del morente, perchè una persona estranea si trovò ad essere testimone della presenza d'un fratello vicino alla sorella nel momento della morte di lui. Il racconto, della signora Clerke, di Londra, fu pubblicato nei *Phantasms of the Living* (tomo II).

« Nel mese di agosto del 1864, verso le tre o le quattro del pomeriggio, ero seduta sotto la veranda della nostra casa alla Barbada, leggendo. La mia negra faceva passeggiare nel giardino, nella sua carrozzella, la mia ultima bambina di circa diciotto mesi. Mi alzai dopo un po' di tempo per rientrare, senza avere notato alcunchè di nuovo, quando la negra mi disse: « Signora, chi era quel signore che ora ha parlato con voi? ». « Nessuno ha parlato con me », dissi. « Oh, sì, signora, un signore molto pallido, molto alto: egli vi ha parlato a lungo, ma voi siete stata poco gentile con lui, perchè non gli avete mai risposto ». Ripetei che non c'era stato alcuno e mi sentii di cattivo umore contro la donna. Essa mi supplicò di prendere nota della data perchè era sicura di aver visto qualcuno. Lo feci e pochi giorni dopo appresi la morte di mio fratello, a Tabago. Ciò che è strano, si è che io non l'abbia visto e l'abbia visto invece la negra che a lui era estranea, mentre egli pareva ansioso di essere notato da me ».

« MARY CLERKE BERESFORD ».

In risposta a diverse domande così rispose la Clerke:

« 1) Il giorno della morte e quello dell'apparizione coincisero; avevo notata la data, 3 agosto.

« 2) La descrizione: « molto alto e pallido » era esatta.

« 3) La negra non sapeva che mio fratello fosse ammalato e non l'aveva mai veduto. Si trovava al mio servizio da diciotto mesi circa. L'osservazione fu assolutamente spontanea.

« Mio marito, colonnello Clerke, dichiara di ricordarsi benissimo dell'incidente relativo al cognato, Giovanni Beresford, morto a Tabago, e dell'affermazione della negra di avere visto, nel momento della morte, un signore, il cui portamento corrispondeva a quello di Beresford, appoggiarsi alla mia poltrona ».

Sembra che qui il morente siasi recato lui stesso, *sdoppiandosi*, a vedere la sorella, che però non lo vide, mentre fu visto dalla domestica. Le constatazioni sono precise.

Qual panorama di studi si sviluppa gradatamente innanzi ai nostri occhi!

Di un *doppio* di morente o di morto si tratta anche nella osservazione che segue, pervenutami dalla Russia nel giugno del 1899.

« Fu nel 1832: avevo dodici anni. Ogni estate andavamo in casa della mia avola materna, che era ricchissima e molto vecchia: abitava in campagna, aveva molti figli e molti nipoti e tutti, per quanto possibile, cercavamo di andare a passare da lei l'estate.

« Una sera, verso le sette, più di trenta persone erano riunite sulla terrazza d'un immenso giardino, ed una ventina di noialtri, nipoti, giocavamo. Orbene, tutti quanti vedemmo un nostro ancor giovine zio che dopo il pranzo era andato nei campi, attraversare lentissimamente il gran viale, fermarsi un momento a qualche distanza da noi, per guardarci, e poi continuare il cammino. La moglie, che per prima l'aveva scorto, esclamò: « Guardate, il papà ritorna! ». E la nonna rivolgendosi a noi: « Ragazzi, correte presto e raggiungete lo zio, ditegli che venga a prendere una tazza di tè con noi ». Partimmo come tanti razzi ed arrivati al punto ove i viali si incrociavano, là ove l'avevamo visto sostare, guardammo da tutti i lati... nessuno! Tornammo indietro dicendo che non c'era più. Allora la nonna, rivolgendosi ad un domestico che serviva il tè: « Avete visto passare il signore? ». « Sì, signora ». « Andate, cercate di raggiungerlo e ditegli che lo si prega di venire qui ». Il domestico, giunto al punto ove avevamo visto lo zio fermarsi e non vedendolo, interrogò i giardinieri che stavano annaffiando i fiori in mezzo alle aiuole, chiedendo in quale direzione il signore si fosse allontanato. I giardinieri rimasero molto meravigliati, perchè nessuno di essi l'aveva visto passare.

« La serata era finita ed i ragazzi andarono a letto. La moglie dello zio, molto inquieta, spedì parecchi uomini a cavallo in diverse direzioni, alla ricerca del marito. Tornarono dicendo che il padrone era stato trovato assassinato lungo un corso d'acqua dov'era stato visto bagnarsi, a cinque verste dal podere. Dall'inchiesta risultò che verso le sette era stato incontrato sul ponte da un contadino al quale aveva detto che aveva fatto il bagno e che se ne andava nei campi pel cammino più breve, attraversando la foresta costeggiata dal corso d'acqua. Lo stesso contadino, pochi minuti dopo, aveva incontrato un individuo che poi si suppose fosse l'assassino. Il che era vero. La straordinaria apparizione fece, a suo tempo, molto rumore ». (Lettera n. 676).

Quali obbiezioni opporre a questa narrazione? Ne cerchiamo sempre, ed è naturale. Anzitutto mi sono detto che colei che me la scrisse nel 1899, essendo nata nel 1820 (perchè nel 1832, epoca del fatto, aveva dodici anni), doveva avere l'età di settantanove anni, il che potrebbe fare credere ad un indebolimento della sua memoria. Ma io stesso, che scrivo queste pagine nel 1921, sono nato nel 1842 e non ho notato, lo confesso, alcun indebolimento d'alcun genere, sentendomi a settantanove il medesimo che a quaranta o cinquanta anni. Dunque una tale obbiezione cade. Supporre che la storia sia stata inventata? Altrettanto potrebbe dirsi di ciò che ognuno di noi riferisca di aver veduto o fatto nella sua giornata, e qui siamo di fronte ad un incidente molto grave, ad un assassinio... Allucinazione collettiva?... Sarebbe molto complicato! Legittimamente bisogna ammettere la proiezione d'un *doppio* visibile, prodotta al momento in cui l'uomo si vide colpito a morte dall'assassino. Abbiamo già visto, in precedenza, che gli *sdoppiamenti* non sono miti.

Sono così frequenti le diverse osservazioni dello stesso ordine che

esse si confermano a vicenda per la loro similitudine e non è possibile insistere nel negarle. Eccone un'altra:

« Il signor Ponzolz, coltivatore della Guadalupa, dimorava a Anse-Bertrand, comune del distretto di Port-Louis, con la giovine moglie. Ogni sabato, verso le 3, il suocero che abitava a Port-Louis, arrivava, a cavallo, dal viale degli alberi di cocco, che metteva capo alla porta principale dell'abitazione. Passava coi figliuoli il pomeriggio e la domenica, tornandosene il lunedì a Port-Louis. Le abitazione, in quelle colonie, sono quasi tutte costruite con le stesse disposizioni: un corpo quadrato, senza cortile interno, ad un sol piano, circondato da una balconata guarnita di persiane che si aprono e chiudono a volontà; tutto intorno, uno spazio vuoto e, davanti, il viale tra le casette ed i giardini dei negri.

« I coniugi Ponzolz, coi gomiti sulla balconata, spiavano l'arrivo del padre, essendo sabato, ed essendo suonate le tre. Dopo pochi minuti di attesa, distinsero in lontananza un uomo a cavallo che non tardarono a riconoscere; era il caro papà. Egli arrivò alla porta della casa, saltò da cavallo, mentre i due giovani, discesa la scala, gli andavano incontro fino al porticato. Non videro nessuno. Credendo ad un burla del padre, la signora Ponzolz esclamò, ridendo: « Oh, babbo, ti abbiamo già visto! ». E sempre ridendo, si mise a correre, seguita dal marito, intorno alla casa. Compiuto il giro, nessuno ancora! « Questa volta — disse la giovane al marito — lo prenderemo di certo: passa tu dall'altro lato, io andrò di qui ». Fatto così il giro in senso contrario, si ritrovarono senza, ancora, incontrare alcuno. Agitati dalla inesplicabile avventura, si scambiarono le loro impressioni, il loro stupore, quando giunse da Port-Louis un messaggero con la notizia della morte del padre: *era morto improvvisamente alle tre!* La famiglia Ponzolz, una delle più considerate della Guadalupa, era molto amica della mia (1).

« E. MOUTON ».

Questa osservazione ne ricorda un'altra segnalatami (e riportata nell'*Ignoto*) dal dottor Quilliou, sindaco nell'Ille-et-Vilaine, il cui zio ebbe una visione assolutamente identica. Nei due casi il morto, spirando, dovette pensare ai parenti, che ricevettero l'impressione della sua presenza sotto la forma abituale o più frequente. Evidentemente, non vi furono nè fantasma, nè cavallo, esteriorizzati, fotografabili, e tutto si svolse nello spirito delle persone colpite dalla commozione psichica. Il fenomeno, però, non fu meno reale.

Per la millesima volta, negare tutto ciò è semplicemente stupido.

La seguente relazione, tra le tante altre indirizzatemi, è pure assai caratteristica. Mi giunse da Copenaghen:

« Signor professore, sostenevo gli esami per la Scuola politecnica ed avevo avuto la *visione del passato*, della quale vi chiederò dopo la spiegazione, quando mia nonna, vostra lettrice (essendo le vostre opere, tutte, state tradotte nelle lingue della Scandinavia) parlando meco, mi raccontò

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1894.

ciò che segue. Perdonatemi se vi importuno e rubo un momento del vostro tempo così prezioso pel progresso dell'umanità, ma io ho sete di sapere e nessuno a Copenaghen può istruirmi sopra questi problemi. La storia è già vecchia, ma la nonna la ricorda come se fosse di ieri. Vi sono impressioni che non si dimenticano. Si era nel 1832. I miei nonni avevano un amico, conosciuto e stimato da tutta la famiglia, il signor Barring. Da molto tempo costui non si era fatto vedere, quando, una sera, mentre mia nonna attendeva il marito, lavorando all'uncinetto al lume di una candela, si vide innanzi il Barring in piedi, contro la porta chiusa, che le sorrideva, col buon sorriso che gli era abituale.

« Essa si stropicciò gli occhi, credendo di sognare o di essere vittima di un'allucinazione; ma l'amico non scomparve per questo: restò immobile, circondato da una viva luce. Il fantasma era trasparente e dietro di lui si poteva distinguere il plinto dorato del muro. La nonna fu presa da paura, spense la candela e si gettò sul letto, sotto le coperte. Tornando il nonno, la trovò in preda all'angoscia. Apprendendo che essa aveva riconosciuto Barring, le disse che era un segno della morte dell'amico. Notò l'ora dell'apparizione e decise di andare a casa di lui l'indomani. Ma nella mattinata una lettera ne annunziava ad essi la morte, avvenuta la sera precedente, alle dieci e mezza, momento dell'apparizione.

« Come vi sarei riconoscente, professore, se mi deste le spiegazione del fenomeno, ed anche di quest'altro, provato da me stesso!

« Un giorno, per riposarmi un poco dagli studi che compivo col professore Jerndopp, andai a passeggiare sul lungomare. Non pensavo a nulla di particolare, quando tutto intorno a me subì una singolare trasformazione: le case, i navigli mi apparvero, non quali sono oggi, ma quali erano al tempo di Cristiano IV (1600). Lo spettacolo erami noto per lo studio della storia; ma io *lo vedevo coi miei occhi*, ed il fenomeno parmi durasse parecchi minuti. Poi, a poco a poco, la realtà attuale si ristabilì L'impressione, per me, è indimenticabile.

« Sperando nella vostra indulgenza, attendo con grande impazienza la spiegazione dei due curiosi fatti ». (Lettera n. 2350).

« IDON HARSING ».

Che ci sia stata, nell'ultimo caso, una illusione della vista, è evidente. Ma, come? Qual era questa reminiscenza? Più d'un problema è da risolvere! Circa l'apparizione del morto, coincidente col suo decesso, ignorato, per non vedervi altro che una superficiale allucinazione occorrerebbe un partito preso senza l'eguale! A furia d'incredulità, si arriva, qualche volta, ad una credulità sempliciona.

Non più contestabile delle precedenti, per quanto drammatica e singolare essa sia, è l'apparizione seguente, riferita da Gastone Fournier, dimorante a Parigi, con una relazione in data 16 ottobre 1885:

« Il 21 febbraio 1879, ero invitato a pranzo in casa degli amici, coniugi B... Arrivando nella sala, constatai l'assenza di un abituale commensale della famiglia, il signor D'E...., che quasi sempre incontravo a quella tavola. Lo notai, e la signora B... mi rispose che l'amico, impiegato presso una grande banca, era senza dubbio molto occupato in quel momento, perchè da tre giorni non si era fatto vedere. Non si parlò più di

lui. Il pranzo finì molto lietamente senza che la padrona di casa avesse dato il minimo segno visibile di preoccupazione. Durante il pranzo avevamo progettato di andare a passare il resto della serata a teatro. Al caffè la signora B. si alzò per andare a vestirsi, nella sua stanza, lasciandoci a tavola, a fumare i nostri sigari. Improvvisamente udimmo un terribile grido. Ci precipitammo nella stanza e trovammo la signora caduta sopra una poltrona, quasi priva di sensi.

« Ci demmo da fare intorno a lei ed essa si rimise un po' e ci fece il seguente racconto: — Dopo di avervi lasciati, stavo vestendomi e mentre annodavo i nastri del cappello innanzi allo specchio, vidi, ad un tratto, in esso, D'E... entrare dalla porta. Aveva il cappello in testa ed era pallido e triste. Senza voltarmi, gli ho detto: « Guarda, siete voi? Sedetevi pure ». Siccome non rispondeva mi sono voltata e non ho visto più nulla. Presa allora da paura, ho gettato il grido che avete sentito.

« L'amico, per rassicurare la moglie, si mise a burlarla, trattando l'apparizione come allucinazione nervosa e dicendole che D'E... sarebbe rimasto lusingato apprendendo fino a qual punto occupava il pensiero di lei.

« Poi, essendo essa ancora tutta tremante, per tagliare corto alla sua emozione, le proponemmo di andare via subito, perchè altrimenti non saremmo arrivati al principio dello spettacolo. Ma:

« — Non ho pensato un istante al nostro amico — dichiarò la signora, — dopo che il signor Fournier mi chiese la causa della sua assenza. Non sono paurosa e non ho mai avuto allucinazioni: vi assicuro che c'è qualche cosa di straordinario e, quanto a me, non uscirò prima di avere notizie del nostro amico; vi supplico di andare da lui; questo è il solo mezzo per assicurarmi.

« Fui dello stesso avviso, ed andammo noi due, a casa di D'E... che abitava nelle vicinanze. Camminando, scherzammo sui terrori della signora B... Arrivando, chiedemmo al portinaio se il nostro amico era in casa. « Sì, non è sceso durante la giornata ».

« Egli occupava un quartierino da scapolo, e non aveva domestico. Salimmo, picchiammo replicatamente, senza ricevere risposta. Suonammo più forte, poi colpimmo con violenza, senza miglior successo. B..., conturbato suo malgrado, mi disse: « È assurdo, il portinaio si sarà ingannato, egli deve essere uscito. Scendiamo ». Ma il portinaio ci confermò che non era uscito, essendone sicuro in modo assoluto.

« Seriamente spaventati, risalimmo con lui, e tentammo di nuovo di farci aprire; poi, non udendo il minimo rumore nell'appartamento, mandammo a cercare un fabbro. Forzata la porta, trovammo il nostro amico disteso sul suo letto ucciso da due colpi di revolver; il corpo era ancora caldo.

« Il medico, fatto subito venire, constatò che prima egli aveva cercato di suicidarsi inghiottendo il contenuto di una boccetta di laudano e poi, trovando senza dubbio che il veleno non agiva sollecitamente, si era tirato due colpi di revolver in direzione del cuore. Giusta la constatazione medica, la morte rimontava circa a un'ora. Era una assoluta coincidenza con la « sedicente » allucinazione della signora B... Sul caminetto era una sua lettera, annunziante ai coniugi B... la sua risoluzione, lettera particolarmente affettuosa per la signora B... » (1).

---

(1) *Allucinazioni telepatiche*, e *Annali delle Scienze psichiche*, tomo I.

La spiegazione è la stessa dei casi precedenti. Il disperato proiettò il suo pensiero verso la signora B..., e la proiezione produsse l'immagine dell'amico in visita.

Non meno drammatica è la sensazione telepatica seguente, comunicatami nell'agosto 1920 dal signor R. D. di Maratray:

« Il signor de la R... era in casa sua, in un palazzetto, a Nantes, nel 1860, con la moglie e la suocera. Un figlio di quest'ultima trovavasi a caccia nelle vicinanze, dal lato di Vertou. Nel pomeriggio, verso le quattro, con grande sorpresa delle persone che la circondavano, la madre apparve improvvisamente stravolta. Essa esclamò: « Sei tu, figlio mio?... Ma sei ferito? Non vedete? Francesco ha sangue alla gola... È spaventevole!... Che ha? ». Perdette quasi la conoscenza. Tutti le furono accanto; le si disse che era stata vittima d'una allucinazione. Essa restò estremamente turbata. Si mandò a cercare il medico di famiglia, ma egli nulla seppe spiegare.

« Alle sette fu riportato sopra una barella il cadavere del cacciatore che era morto, per un accidente, nell'ora precisa dell'apparizione. Mentre scavalcava una siepe, il fucile era esploso, e la carica gli aveva perforata la gola ed il mento ». (Lettera n. 4257).

Tutte queste osservazioni, ripetiamo sempre, sono numerose e costituiscono un ben serrato fascio di documenti tutti concordanti nel mostrarci, sotto i suoi diversi aspetti, l'elemento psichico dell'essere umano.

È già passato del tempo, da quando un certo numero dei miei lettori ha potuto leggere in *Urania* le seguenti affermazioni: « Il nostro corpo non è che una corrente di molecole, retto, organizzato, dalla forza immateriale che ci anima. Ci possiamo chiamare gli esseri viventi delle anime vestite d'aria. Il corpo umano è la visibile manifestazione di una forza direttrice. Come il sistema del mondo, l'uomo è un dinamismo. Il principio, il creatore delle forme, è l'elemento dinamico ».

Dall'epoca nella quale queste righe furono scritte (1889) la scienza psichica ha fatto considerevoli progressi, e, tra essi, va messo in rilievo lo studio sperimentale delle *materializzazioni*, che ci dimostra (ne sono stato testimonio) come organi corporei possano formarsi dalla sostanza emanata dall'organismo d'un medium (1).

Quali nuovi orizzonti ci sono dischiusi da queste osservazioni! Le apparizioni saranno, un giorno, spiegate. Continuiamone l'esame.

Un noto tipografo, particolarmente stimato dagli autori scientifici parigini, il signor Jattefaux, della tipografia Lahure, mi confidò il seguente ricordo di famiglia:

---

(1) Vedi *I fenomeni detti di materializzazione*, della signora BISSON, Parigi, 1914. — Conferenza del Dott. Geley, con 23 fotografie. Parigi, 1918 ed anche *Fenomeni di materializzazione* del Dott. DE SCHRENCK, Monaco 1914. — Le deduzioni filosofiche sono esposte nella recente opera del Dott. GELEY: *Dall'incosciente al cosciente*, Parigi, 1919. — Prima di tali esperienze, non si avevano, come fatti caratteristici studiati lungamente, che quelle, d'altronde memorabili, di W. CROOKES, del 1870.

« Si era a Blois, durante la guerra del 1870. Mia nonna, che era ammalata, fu dal figlio condotta a Laval, ove egli risiedeva. Il nonno restò a Blois con noi, fino al 9 novembre. Ricevemmo notizie sullo stato di salute della nonna, ma, arrivati quel giorno i Prussiani a Blois, il servizio postale cessò.

« Il 25 dicembre mio nonno ci raccontò, a tavola, un sogno da lui fatto nella notte. Aveva vista la moglie innanzi a lui, per alcuni minuti, poi si era avvicinata lentamente ed era andata a *soffiargli sul viso*. Quindi era sparita.

« Quando gli eserciti tedeschi lasciarono Blois, nel marzo 1871, ristabilitesi le comunicazioni, ricevemmo una lettera dallo zio di Laval, in data 25 dicembre 1870 che ci annunziava la morte di mia nonna, avvenuta nella notte del Natale.

« Vi confermo la perfetta autenticità del fatto: la famiglia fu così colpita dalla coincidenza che ne ha conservato un ricordo, in modo assoluto, preciso ». (Lettera 824).

La forza psichica della morente agì sul marito, in una manifestazione, che il sogno può avere trasformata. Ecco un'altra apparizione. Il 23 giugno 1899 mi fu scritto, da Nizza:

« Durante la guerra d'Italia, in un giorno del giugno 1859, alle 6 di sera, un mio amico, di passaggio per Marsiglia, si era disteso sul letto per riposarsi dal suo girare. Quale non fu il suo stupore nel vedere attraversare la stanza un suo fratello, che gli era molto caro, mentre lo sapeva in Italia, appartenente al corpo della spedizione francese. Si precipitò dal letto e gli corse dietro, ma, ohimè, non era che un'ombra, perchè scomparve come era apparso!

« Alcune settimane prima della visione aveva ricevuto una lettera di quel fratello che lo informava della sua bnona salute e della vita lieta del campo (era volontario). Al ritorno nel suo paese, in Corsica, una ventina di giorni dopo l'apparizione, il mio amico trovò una lettera del Comando militare, annunziante che il giovane sottufficiale era morto in conseguenza di ferite ricevute sul campo di battaglia, nel giorno e nell'ora precisa in cui la visione si era prodotta ». (Lettera 732).

« L. PERETTI — Nizza ».

Nelle mie carte trovo la noticina seguente:

« La signorina Susanna Rainal, graziosa figlia del celebre ortopedico, ci ha raccontato quanto segue: Una bellissima giovinetta, in procinto di maritarsi (sono passati cinque anni) si faceva pettinare per un pranzo che si dava in occasione del suo fidanzamento. Improvvisamente, essa scorse nello specchio, in cui si rifletteva la porta della stanza ove si trovava, il suo fidanzato che giungeva, pallidissimo. Subito essa gridò, rivolgendosi alla madre: « Ecco il mio fidanzato, ma com'è pallido! ».

« Sorpresa della madre della fanciulla, che constatò non esservi alcuno. Un'ora dopo, fu riportato il corpo del giovane, morto per una caduta da cavallo ».

Va notato che spesso le visioni si producono nello specchio. Il posto manca per riferirne altre. Ma ecco una singolarissima apparizione, veduta da un fanciullo, riferitami, con testimonianze di appoggio, da Versailles, il 20 maggio 1907:

« Il vostro libro sulle *Forze naturali sconosciute* mi incita a dirvi che da molto tempo desideravo comunicarvi un'apparizione, verificatasi nella mia famiglia, verso il 1850. Mi trovavo, in quel momento, in vacanza presso il mio nonno, dimorante ad Antraine (Ille-et-Vilaine). Mio zio, capitano di fanteria, aveva installato presso di lui, da più di un anno, la moglie ed i suoi due bambini, la cui salute molto si avvantaggiava del soggiorno in campagna e della comodità d'un grande giardino, che i bambini non lasciavano quasi mai. La bambina, di quattro anni, e il fratellino, minore di un anno, dormivano in una cameretta attigua a quella della madre loro. Costei fu una notte destata dalle grida dei bambini. Accorsa, chiese la causa di quel terrore; la maggiore rispose che aveva visto, ai piedi del letto, un uomo bruno, con grandi baffi, che li guardava fissamente. Due giorni dopo, mia zia apprese la improvvisa morte del marito, morto esattamente alle 11, momento preciso dell'apparizione. Le indicazioni date dalla bambina corrispondevano ai lineamenti del padre, che sul primo momento non aveva potuto riconoscere ». (Lettera n. 1740).

« DUBOIS
« Sottotenente militare in ritiro ».

Altra osservazione:

« *Parigi, 12 luglio 1917.*

« Dalla più tenera età (fino a trent'anni circa) sono stato allevato, e molto viziato soprattutto, da una vecchia zia, vissuta fino ai novantasei anni senza essere mai stata inferma e che ogni giorno faceva da 8 a 10 chilometri, e spesso passava le notti a vegliare gli ammalati, malgrado la sua tarda età. Era un tipo speciale di vecchia, con gli zigomi rossi come mele appiòle. Una notte fui bruscamente svegliato e scorsi l'immagine sua, poco nitida, ma tale da non lasciare dubbio. Non era un quadro, era come una *luce rassomigliante*. Ebbi l'intuizione che qualche cosa le era dovuto accadere, e l'indomani, in risposta a un mio telegramma, seppi che era morta nell'ora in cui mi era apparsa.

« Ho perduto, prima e dopo, molti altri cari parenti, per i quali, però, non ero stato un tiranno allo stesso grado; mai più la stessa impressione si è riprodotta.

« Come vedete, caro professore, fu un banale caso di telepatia. Senza dubbio, morendo, la mia cara zia pensò a me che essa amava più di ogni altro e le nostre *onde simpatiche* fecero del *senza filo* ». (Lettera n. 3760).

« Dottor AUGUSTO MANCEAU ».

Per quanto *banale* come lo qualifica il sapiente medico, cioè frequente, il caso meritava di essere registrato per i nostri studî. Fu una apparizione di persona morente, tranquillamente constatata.

Il 23 giugno 1920 ebbi le *seguenti note* da La Cocha (Tucuman), Repubblica Argentina:

« *A)* Il 23 dicembre 1917, essendo interamente desto nel mio letto, vidi improvvisamente la stanza illuminarsi ed apparire un uomo di forte corporatura avviluppato in un lungo mantello marrone e col viso quasi completamente coperto da un cappuccio dello stesso colore. Dapprima lo presi per un monaco, ma, riflettendo, pensai ad un mio amico *chasseur alsaziano;* poi la memoria si fissò sopra due persone, quasi della stessa statura e con volto simile: il barone di Gersthein e l'industriale Gerrer, di Lautenbach. Mi proposi di chiarire la cosa a guerra terminata in Europa, quando la corrispondenza sarebbe stata più sicura, perchè eravamo isolati in Alsazia, ancora sotto il bastone tedesco.

« Poco dopo l'armistizio, ricevetti una lettera d'un amico di Guebwiller (Alto Reno) che m'informava che Teofilo Gerrer, di Lautenbach, era morto durante la guerra. Mi affrettai a chiedere la data del decesso. Essa corrispondeva a quella dell'apparizione, il che non mi sorprese, atteso che la cosa mi accadeva per la seconda volta, benchè la prima apparizione rimontasse a più di venti anni indietro.

« *B)* Ricorderete, indubbiamente, il mio racconto circa l'apparizione del lunedì (o domenica di Pentecoste, credo) *alle sei del mattino,* dopo il suono della campana invitante alla messa. Un mio amico, vecchio sottufficiale dei corazzieri, di Reichshoffen, m'apparve esattamente *12 ore prima* della sua morte, ma *senza baffi.* Andai subito a constatare la cosa nella casa del lutto e vidi che aveva la bocca bendata con un panno bianco che copriva anche tutti i baffi ». (Lettera n. 4198).

« GIOVANNI LAU ».

Questa lettera è doppiamente istruttiva per la sua semplicità. L'apparizione del morente corrispose al decesso. Non vi è sufficiente ragione per attribuirla ad un defunto, dopo la morte, come in tutte le altre esaminate in precedenza. La relazione concernente la morte, nel suo testo originale, comparirà nel volume terzo. Essa, non per la sostanza, ma per un dettaglio di date, differisce qualche poco: il che sta a provare, ancora una volta, le variazioni della memoria. La morte avvenne il sabato, 9 aprile 1898, vigilia di Pasqua, e l'apparizione fu vista alle sei della domenica di Pasqua. Le date sono diverse, nei ricordi, ma la descrizione, che ho controllata, è assolutamente la stessa: le differenze di data non hanno qui alcuna importanza.

Come spiegare queste apparizioni nel momento del decesso? La seguente lettera d'una corrispondente che già conoscemmo or non è molto (verso la fine del precedente capitolo) mi segnalava un altro esempio:

« È nostro dovere di agevolare i vostri studi sulla « premonizione ». Voglio informarvi che mio fratello Platone vide nostro padre nel momento della sua morte. In quell'epoca (1883) frequentava il Liceo di Mosca, e ci aveva lasciati dopo le vacanze del Natale. Nostro padre era molto deperito, essendo rimasto sofferente quasi sempre negli ultimi anni della sua

esistenza. Nel giorno stesso della partenza di mio fratello, il babbo fu colpito da una bronchite che in tre giorni lo uccise. Platone era giunto a Mosca la sera del 14 gennaio, ed il giorno successivo lo si lasciò dormire fino a tardi. Svegliatosi il 15, pochi minuti prima del mezzogiorno, vide con stupore il padre *in piedi davanti a lui*. L'osservò durante alcuni istanti, poi la visione svanì. La pendola suonò i dodici colpi, e fu esattamente a quel mezzodì che il babbo lasciò questo mondo ». (Lettera n. 930).

« ELENA SCIULGIN - Grodno (Russia) ».

Coincidenza fortuita d'una allucinazione con un decesso, si obbietterà per la millesima volta. No, mille volte no! Rifiutarsi di vedere correlazioni che incessantemente si rinnovano significa essere ciechi!

L'abate Pachen, di Poitiers, riferì l'osservazione seguente, dietro narrazione del suo collega, abate Lemoigne, testimone auriculare:

« Certo Malgorn, originario dell'isola di Ouessant, era alunno del piccolo seminario di Pont-Croix. Debole di petto, ed in stato grave, all'inizio dell'anno scolastico, non aveva potuto rientrare insieme agli altri.

« Una sera, al momento della sfilata per uscire dalla sala di studio e passare nel refettorio, l'alunno Malgorn apparve, con un pacchetto bianco sotto il braccio, al passaggio d'una porta che dava sopra una scala portante al dormitorio. Tre o quattro alunni (di cui il testimone potrebbe dare i nomi, appartenendo essi alla sua classe) lo salutarono con la mano, e, per la presenza del sorvegliante, non osarono di rivolgergli la parola. Malgorn fu perduto di vista poco dopo, nella scala del dormitorio. La sera stessa, uno di loro avvertì un prete, a nome Mazéas, di Ouessant: « Il vostro compatriotta Malgorn è arrivato; l'abbiamo visto ». Quegli rispose: « Bene, domani verrà a salutarmi ».

« Inoltrandosi la mattinata senza che si rivedesse il Malgorn, il professore andò a vedere nel dormitorio. Il letto dell'alunno era intatto. L'indomani pervenne al collegio la notizia della morte di Malgorn. Era morto nell'ora stessa in cui era stato visto sulla scala; gli alunni lo avevano perfettamente riconosciuto, ed avevano anche notata una macchia su una spalla della sua veste ».

Non vi comprendiamo nulla, è inteso; ma l'osservazione esiste. Una trasmissione vi fu. Quanti esempi diversi!

L'ammiraglio Peyron, questore del Senato, apparve, nel momento della sua morte, a due persone di Tolone, distintamente. Il dottor Dariex pubblicò la seguente lettera, in proposito (1):

« Il 9 gennaio 1892, mentre dormivo, a Tolone, mi sentii destare da qualcuno. Vidi l'ammiraglio Peyron in piedi, vicino al mio letto, con le mani in tasca, che mi spinge col ventre, dicendo: « Addio, P..., vengo a dirvi addio ».

« Mi alzai ed accesi la candela. Erano le undici; l'apparizione era svanita. Dopo un quarto d'ora mi ricoricai. Cominciavo ad addormentarmi, quando mi sentii di nuovo spingere dall'ammiraglio, come la prima volta,

(1) *Annali delle Scienze psichiche*, 1894.

ripetendomi egli i suoi addii; ma il suo viso fu velato rapidamente da una nube ed il suo corpo non tardò a dissiparsi come vapore.

« Sotto l'impressione della lugubre apparizione, ripetutasi, colpo su colpo, restai svegliato pensando che colui del quale ero stato, cinque anni prima, aiutante di campo, era probabilmente allora morto. La sera del giorno successivo, comparve nei giornali la notizia della sua morte. Allora egli abitava nel palazzo del Lussemburgo, come questore del Senato. È bene aggiungere che, la vigilia, nello stesso giornale avevo letto che era gravemente ammalato.

« Passati dieci mesi, raccontai il fatto al signor G..., macchinista di marina, che aveva appartenuto, come me, allo stato maggiore dell'ammiraglio, quando comandava la squadra facente evoluzioni nel Mediterraneo. Quale non fu la mia meraviglia, quando quell'ufficiale superiore mi affermò che nella stessa notte l'ammiraglio Peyron era egualmente apparso a lui e gli aveva detto: « Caro G..., è venuto il momento di separarci; bisogna andarsene, addio », ciò che l'aveva fatto svegliare di soprassalto ».

« E. P. M. - Capitano di fregata ».

Si può cercare la spiegazione della prima impressione nell'annunzio della malattia; ma dà da pensare l'apparizione a due differenti testimoni, indipendenti l'uno dall'altro.

Quella che stiamo per leggere fu vista, egualmente, da due persone separate e, di più, da un fanciullo (1):

« Il signor Hunter aveva avuto per nutrice una donna che lo amava più dei figli propri; si chiamava Macfarlane. Da quando egli si era ammogliato, ella si era molto attaccata alla signora, alla quale tenne compagnia durante un viaggio dell'Hunter nelle Indie. Nel mese di giugno 1857, Hunter partì per una stazione termale e lasciò in custodia alla Macfarlane una cassetta di valori. Una sera del successivo agosto la signora Hunter era in casa sua, in compagnia di diversi amici, quando passando innanzi alla porta aperta della sua stanza vide una larga cassa da morto deposta sul letto, ai piedi del quale era seduta una vecchia, grande e forte, che guardava intensamente la cassa.

« — Tornai subito indietro — scrive la signora — informando i miei ospiti della visione avuta, ma fui accolta da scoppi di risa ai quali finii per aggiungere i miei. Malgrado ciò, realmente avevo visto e sarei stata in grado di descrivere l'abbigliamento della vecchia. Quando i miei ospiti furono partiti, andai, come abitualmente, a darè un'occhiata nella stanza dei bambini, e notai che la governante sembrava agitata e sconvolta. Mi venne vicino e mi disse press'a poco così: « Signora, sono molto impressionata. Alle sette, questa sera, andavo in cucina per l'acqua, quando nel voltarmi, ho visto una vecchia, grande e forte, che saliva le scale. Mi sono scostata per farla passare, ma in lei vi era qualche cosa di così strano che mi sono voltata per vedere dove essa andava. La porta della sala era aperta e colei andò da quella parte; prima, però, di raggiungerla la vidi, di colpo, fondersi e disciogliersi. Giuro di averla vista e posso dire,

(1) *Proceedings* e *Annali Scienze psichiche*, 1907.

in maniera assoluta, come era vestita: portava sul capo una larga cuffia nera, e sulle spalle uno scialle a scacchi bianchi e neri ».

« La descrizione corrispondeva a quanto la signora Hunter aveva visto essa pure.

« Circa mezz'ora dopo, la Hunter, mentre era in letto, intese gridare la sua bambina, dell'età di cinque anni, e subito dopo la voce della governante che cercava di calmarla. Al mattino seguente, la piccina raccontò che una cattiva vecchia si era seduta sul tavolo e si era messa a guardarla con tanta insistenza da farla gridare. La nutrice assicurò che aveva vista la bambina seduta sul letto, completamente desta, la quale col dito indicava il tavolo gridando: « Vattene, vattene, brutta cattiva vecchia ». La nutrice nulla aveva visto: era da poco andata a letto ed aveva chiusa a chiave la porta della stanca.

« Pochi giorni dopo, giunsero lettere dei figli della Macfarlane annunzianti la sua morte. Nelle ultime ore della sua vita essa aveva continuamente rivolto il pensiero a Hunter ed alla famiglia di lui. La nutrice, apprendendo il fatto, esclamò: « Dio mio! Era lei che vidi l'altra sera e quella era la sua maniera di vestire! ».

Questa apparizione è molto istruttiva per le nostre ricerche, dimostrandoci che, come nel caso dei Ponzolz ed in altri analoghi, l'apparizione non fu reale, obbiettiva, esteriore, fotografabile, perchè la visione si iniziò con quella di un feretro che non esisteva. La Macfarlane, in procinto di morire, pensò al suo ex-pupillo, Hunter, alla moglie, alla bambina di lui ed il suo pensiero si tradusse, per essi, in una immagine che la rappresentava vestita come lo sarebbe stata, e con una cassa, associata alla immagine stessa. Trasmissione telepatica! Quale immensa varietà in tutte le manifestazioni! Però, come lo si può prevedere, molte si rassomigliano.

Ora è tempo di chiudere il capitolo; ma non è senza rimpianto che viene eliminato un gran numero di osservazioni dimostrative. Ancora una sola, che non è meno *certa* delle precedenti. Fu riferita nell'aprile 1884 alla *Society for psychical Research*, di Londra, dal rev. C. Wambey, di Paragon, contea di Salisbury.

« Ero legato intimamente al mio amico B..., prima che egli lasciasse l'Inghilterra, perchè nominato insegnante di matematica al Collegio Elizabeth, in Guernesey. Passati circa dieci anni, accettai un posto provvisorio in quell'isola, rinnovando le relazioni col mio vecchio amico. Passavo, quasi sempre, in sua compagnia parte della giornata.

« Tornato poi in Inghilterra, tenni con lui regolare corrispondenza. Nell'ultima lettera da lui scrittami, parlava della sua salute e mi diceva che stava benissimo. Una mattina, causai viva emozione a mia moglie affermandole che il mio amico era morto e che egli mi era apparso durante la notte. Essa si sforzò di calmare il mio dispiacere, suggerendomi che era stata una illusione dovuta al mio stato di salute: ero stato per qualche tempo sofferente. Risposi che, per me, la morte non lasciava dubbio.

« Pochi giorni dopo, ricevetti una lettera, listata di nero, col timbro di Guernesey. Con essa, la signora B... mi diceva che il marito era morto dopo un malessere di poche ore soltanto e che aveva ansiosamente parlato di me. La morte era avvenuta nella notte in cui era a me apparso ».

L'inchiesta, compiuta dalla Società, stabilì che la signora Wambey conservava esatto ricordo di quanto il marito le aveva detto, in quel mattino.

* * *

Malgrado l'interesse rivelatore di tutti questi fatti, ci fermiamo. L'esposizione potrebbe essere prolungata all'infinito, tante e tante sono le *osservazioni positive*, che abbiamo sotto i nostri occhi. Le apparizioni e manifestazioni di morenti sono numerose quanto diverse, e tutte istruttive. Ma i limiti che ci siamo prescritti sono già sorpassati.

Debbo il successo di questo lavoro alla simpatica collaborazione dei miei lettori, che da anni si sono fatti un piacere ed un dovere di comunicarmi le precise osservazioni, giunte a loro conoscenza, nell'interesse degli studi sull'anima e sulla sua sopravvivenza. Tutti coloro che hanno collaborato a questa opera di investigazione e di insegnamento vogliano accettare la espressione della mia profonda riconoscenza. Non posso scrivere loro individualmente; ma, molto, desidero rivolgere a tutti i miei ringraziamenti.

Mi credo autorizzato ad essere più severo, nelle ultime pagine in confronto alle prime, nel qualificare lo stato di spirito degli impenitenti denegatori. Non pensate, cari lettori, che bisogna essere, come direbbesi... ciechi, sordi, o peggio, per continuare a rifiutarsi all'evidenza?

I fatti pubblicati sono probanti così come irrecusabili.

Fu nelle *osservazioni*, tra loro confrontate, che la più certa delle scienze, l'astronomia, è stata fondata. *Lo stesso accadrà per la scienza psichica*, chè questo è il metodo da impiegarsi per arrivare alla cognizione della verità.

Tutte le osservazioni stabiliscono che l'essere umano non consiste soltanto del corpo materiale, visibile, tangibile, ponderabile, conosciuto da tutti in generale e dai medici in particolare, ma, nel tempo stesso, anche di un elemento psichico, imponderabile, dotato di facoltà intrinseche, speciali, capaci di agire fuori dell'organismo fisico e di manifestarsi in lontananza, con l'aiuto di forze di cui ancora ignoriamo la natura. Ad esso non sono imposte le condizioni quotidiane di tempo e di spazio.

D'altra parte le attuali esperienze di radiotelegrafia e radiotelefonia stabiliscono che l'atmosfera, da cui siamo circondati e penetrati, è percorsa costantemente da onde eteree, che attraversano i muri, e che non diventano percettibili, per i nostri sensi, se non quando siano *captate* da speciali apparecchi accordati con le loro vibrazioni; noi viviamo in-

somma, perpetuamente, notte e giorno, in mezzo ad un mondo invisibile.

I fatti psichici, fin qui esaminati, ci dimostrano, senza che possa sussistere alcun dubbio, che al momento della morte una *sottile scossa*, di ignota natura, va qualche volta a colpire, in lontananza, gli esseri associati al morente, in una qualsiasi maniera che non è sempre di simpatia. Questa onda eterea, a proiezione elettro-magnetica, produce fenomeni fisici e sensazioni mentali. Sono emissioni automatiche, generalmente involontarie, paragonabili a vibrazioni elettriche coincidenti con la disaggregazione dei legami terreni.

Per discutere questi fatti di osservazione, ci troviamo attualmente in uno stato d'ignoranza analogo a quello degli astronomi prima di Copernico e di Galileo — pei quali la Terra era il centro d'un universo fermo, sistema geocentrico ed antropocentrico — avendo finora la scienza fisiologica insegnato che il pensiero è un prodotto del cervello, mentre è la forza psichica che regge la vita.

* * *

Nelle osservazioni che sono passate davanti ai nostri occhi, le manifestazioni furono prodotte da anime unite al corpo, da anime di viventi. Più di una volta, però, ci siamo chiesti se non si trattasse, in certi casi, di esseri già trapassati, già al di là della frontiera. La nostra terza parte sarà consacrata, con speciale studio, alla constatazione dei fatti posteriori alla partenza dalla sosta terrestre, nelle manifestazioni ed apparizioni di defunti dopo il decesso, diversi minuti, ovvero, ore, giorni, settimane, mesi, anni dopo, il tutto scrupolosamente discusso, esaminato, controllato. Identico sarà il nostro metodo scientifico. Non frasi, non dissertazioni metafisiche: *fatti!*

Terminiamo dunque questa seconda parte, rimettendo alla terza tutto ciò che sembra non potersi riferire ai viventi ma appartenere al dominio della morte. Già, negli esempi precedenti, abbiamo dubitato sull'origine di certe manifestazioni, ed abbiamo potuto anche credere che parecchie fossero posteriori al trapasso, non contemporanee o antecedenti, come poi dovemmo ammettere. Quando una persona venisse ad annunziarci la sua morte, apparendoci spontaneamente e dicendoci: « Sono morta »; sembrerebbe che tale affermazione potesse bastare per convincerci della realtà di ciò. Abbiamo visto, invece, che simile conclusione non sarebbe fondata, avendo, spesso, analoghe dichiarazioni preceduto il decesso.

Negli esempi che dovremo ora studiare, non ci sarà più posto ai dubbi: sono i defunti che ci parleranno, in un linguaggio da interpretarsi.

Questa seconda parte della nostra trilogia ci ha data la *certezza* dei fantasmi di persone viventi, delle apparizioni e delle manifestazioni di

persone morenti. Le pagine lette ci hanno fatto già presentire che le manifestazioni e le apparizioni possano continuare anche dopo, al di là del trapasso. Arriviamo alla soglia del tempio, rimasto finora chiuso alle umane investigazioni. Otterremo noi le stesse prove di autenticità, la medesima *certezza* circa l'esistenza reale dei morti?

Entriamo senza paura nell'arena e guardiamo di fronte lo spettacolo più appassionante. Sappiamo oramai che esiste l'uomo spirituale e che esso è relativamente indipendente dall'uomo materiale. Morto questo, l'altro non muore! Quali ne sono le postume manifestazioni? È ciò che tenteremo di determinare nella terza parte.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE

I. I fatti esposti nel Volume Primo provano inconfutabilmente l'esistenza dell'anima? . . . . . *Pag.* 7

II. Viventi che «si sdoppiano» . . . . . » 27

III. Il pensiero produttore d'immagini proiettate a distanza *(Apparizioni di viventi — Morti che appariscono con gli abiti usati in vita — Cinematografia psichica — Trasmissioni telepatiche sensorie)* . . . » 58

IV. Apparizioni di morenti qualche tempo prima della morte . . . . » 75

V. Manifestazioni di morenti qualche tempo prima della morte (diverse dalle apparizioni) . . . . . » 88

VI. Visioni di scene di morenti e di morti a distanza — Audizioni dello stesso ordine . . . . . » 103

VII. Avvertimenti di diversa specie, precedenti la morte o che l'annunziano *(Previsioni personali di morte a data fissa — Sogni premonitori, associati ad apparizioni — Visioni singolari — Intersegni — Avvertimenti di disgrazie che sembrano dati da esseri invisibili)* . . . » 120

VIII. Sensazioni mentali a distanza di morti o di accidenti (senza fenomeni fisici) . . . . . » 143

IX. Annunzî di morti a mezzo di colpi battuti, di fracassi inesplicabili, di fenomeni fisici — L'elettricità e il fulmine . . . . . » 159

X. Tra la vita e la morte *(Fatti intermedî, nei quali i viventi possono essere ancora in azione — Morenti che sono andati a dire «Me ne vado» o «Sono morto» — Chiamate telepatiche al momento della morte)* » 179

XI. Manifestazioni di morenti al momento del decesso (diverse dalle apparizioni) . . . . . » 192

XII. Apparizioni di morenti nel momento del decesso . . . . . » 217

Camillo Flammarion

LA MORTE E IL SUO MISTERO

III volume

Dopo la Morte

Editoriale Insubria

LA MORTE E IL SUO MISTERO

VOLUME TERZO

Studio Editoriale Insubria
Febbraio 1979
MILANO - Via Capecelatro 22

CAMILLO FLAMMARION

LA MORTE
E IL SUO MISTERO

VOLUME TERZO

DOPO LA MORTE

Studio Editoriale Insubria



I.

Investigazione generale sulla realtà delle manifestazioni di morti.

Le verità matematiche debbono essere trattate dai matematici. Disprezzerò il giudizio di coloro che facilmente ne parlano, pur ignorandole.

COPERNICO.

Nessuno dovrebbe permettersi di giudicare cose da lui non conosciute.

IL BUON SENSO.

Il volume secondo: *In prossimità della morte*, di questa nostra « trilogia metapsichica », ha dato ai lettori la *certezza* sui fantasmi di viventi, sulle apparizioni e manifestazioni di morenti, che si producono a qualunque distanza, trasmissioni telepatiche irrecusabili. Esso terminava con questa interrogazione: « Otterremo analoghe prove di autenticità, la stessa certezza sulla *reale esistenza dei morti?* ».

« È questo un libro di buona fede », diceva Montaigne negli indimenticabili suoi « Saggi »: uguale affermazione può farsi per il nostro lavoro.

Giungiamo alla soglia del tempio chiuso. Ma già dessa parve socchiudersi nelle nostre escursioni alla frontiera dei due mondi. Questo terzo volume mira a stabilire la sopravvivenza, *sopra fatti di osservazione* con lo stesso metodo sperimentale, indipendentemente da ogni credenza religiosa.

Il ragionamento, la meditazione, possono giovare nella ricerca della verità, però non bastano, come non sono stati sufficienti, finora, per scoprirla. Alla nostra convinzione è indispensabile l'osservazione positiva. Le teorie sono nulla se non si basano sulle realtà.

Ora, è notevole che la questione capitale per eccellenza, quella di sapere se siamo *effimeri* o *duraturi*, se si sopravviva alla morte, è rimasta fino ad oggi fuori del quadro delle scienze classiche. L'abitante della Terra è un singolare essere: vive sopra un pianeta, senza sapere ove sia e senza avere la curiosità di chiederselo, e senza cercare di conoscere la propria natura.

È tempo di muovere all'attacco della fortezza della secolare ignoranza, senza dissimularci le difficoltà e le obbiezioni.

Prima di lanciarci nelle ricerche e per non correre il pericolo di perdere tempo — nulla essendo più assurdo del tempo perduto — parmi primo dovere, per rispetto verso gli innumerevoli lettori che mi fanno l'onore di seguirmi, di abbracciare prima, sotto un'occhiata riepilogativa, le migliaia di comunicazioni indirizzatemi, aggiungendo ad esse, col pensiero, le altre migliaia di osservazioni fatte in tutti i paesi ed in tutte le epoche, e di vedere se alcune, fra le tante, non si presentino a noi con una evidenza tale da prometterci la desiderata certezza, liberandoci dal timore già accennato, ed autorizzandoci a prendere, con fermezza, in considerazione il soggetto da esaminare. Avremo modo di classificare, più tardi, per categorie i fenomeni osservati. Intanto sostiamo, un momento, per un primo sguardo che dia una spontanea luce al campo dei nostri studi.

Dalle 4800 lettere ricevute dai corrispondenti, coi quali sono stato in relazione, e dei quali ho potuto apprezzare la sincerità ed il valore morale, ho prelevato solo poche centinaia di osservazioni, tra quelle che mi sono sembrate inattaccabili. Ho esattamente agito come si fa da noi nelle raccolte scientifiche allorchè viene pubblicata una osservazione astronomica, meteorologica, geologica; e più severamente ancora. Nè romanzi, nè fantasie, ma stretta osservazione. I lettori che mi accusassero di deficienza di metodo in questo lavoro, o in quello precedente, l'*Ignoto*, dimostrerebbero di avere avuta la pigrizia di non esaminare il soggetto a sufficienza o di essere veramente sprovvisti di spirito di analisi.

Nessun partito preso, nè religioso, nè antireligioso.

Anche nelle più irragionevoli credenze, accade di scoprire, spesso, un fondo di verità, malamente interpretato. Osserviamo con indipendenza, e tiriamo le nostre conclusioni. Esistono spiriti chiusi, che non dobbiamo imitare. « Io » diceva un giorno un tale, impenitente diniegatore di ogni cosa, ad un libero ricercatore « non credo che a quello che posso comprendere ». « Ma tutti sanno che non credete a nulla », gli rispose l'interlocutore.

I principî del metodo scientifico ci comandano di non accogliere le narrazioni di fenomeni extra-naturali se non con estrema circospezione, di considerarle, prima, come sospette, precisamente perchè si riferiscono ad eventi straordinari ed inesplicabili. È difficile giudicare, a prima vista, del valore dei narratori, anche per ciò che rifletta la loro sincerità ed il loro assoluto equilibrio mentale. Il nome di chi firma non sempre è una garanzia. Il più semplice racconto di una osservazione fatta da un testimone attento e sobrio, senza alcuna pretesa letteraria, è, spesso, di qualità migliore di quello di uno scrittore di professione. Possiamo anche ritenere che uno scrittore di romanzi, abituato a creare finzioni, sia capacissimo per casi reali di rappresentare cose errate senza il minimo rimorso di coscienza. Dunque, in un primo momento tutte le narra-

zioni debbono essere considerate come sospette. È semplicemente stupido però dichiararle tutte inammissibili. I fatti reali ci sono. Malgrado l'incertezza delle testimonianze storiche, io mi sento di ripetere l'affermazione che Luigi XVI morì ghigliottinato il 21 gennaio 1793, a Parigi, e che il cadavere, imbalsamato, di Napoleone giace nel sarcofago di marmo degli Invalidi. Regoliamoci, allora: 1) con prudenza; 2) con piena libertà di giudizio.

Il metodo da noi adottato, in questi studi, ci sembra il più sicuro, il più inattaccabile. Nella seconda parte del lavoro abbiamo constatato che l'anima, separandosi dal corpo, può manifestarsi in diversi modi, spesso anche a grandi distanze dal luogo del decesso. Può anche essere che le manifestazioni provengano dall'essere umano ancora in vita, essendo di estrema difficoltà fissare l'istante preciso della morte, dal lato psicologico.

Vedemmo passare innanzi ai nostri occhi fenomeni svariati, prodottisi in uno stato psichico intermedio — *tra la vita e la morte* — e che non apparvero come manifestazioni di *morti*. Non volemmo dissimulare le obbiezioni che sorgono innanzi al problema da risolvere; guardammo bene in faccia le difficoltà, dovendo lo studio scientifico essere, soprattutto, schietto e leale. Con la stessa lealtà, la stessa sincerità, la stessa indipendenza di spirito, dobbiamo esaminare i fatti di osservazione, che ci saranno ora rappresentati.

Si tratta di studiare senza parzialità, di discutere, d'interpretare un gran numero di fenomeni, presentati come manifestazioni di defunti. Se le azioni prodotte da talune facoltà dell'anima, ignote o poco studiate, quali le trasmissioni psichiche a distanza, la volontà operante senza intermediarî, la telepatia, la visione senza gli occhi, l'audizione senza le orecchie, la previsione del futuro, rivelano, sotto aspetti diversi, l'esistenza *personale* dell'anima, che deve oramai essere considerata non più come *un effetto*, ma come *una causa*, l'altro soggetto, di cui ora ci occuperemo, ci condurrà a testimonianze formali e categoriche della sopravvivenza. Pur essendo inesplicabili, questi fatti ci obbligano ad ammettere l'esistenza, in noi, d'un principio spirituale, che differisce dagli attributi fisiologici, fisici, meccanici, chimici dell'organismo animale, vera sostanza psichica che resta intatta dopo la disgregazione del corpo.

Il valore delle nostre conclusioni è, peraltro, intimamente legato alla severità del nostro metodo. Tanto meno dobbiamo crederci autorizzati ad attribuire tutti i fatti inesplicabili a defunti dopo che il volume primo *(Prima della morte)* ci ha portati a sospettare l'esistenza di facoltà umane ancora indeterminate.

Passeranno innanzi a noi manifestazioni, apparizioni, osservate dopo il decesso, spesso in esecuzione di propositi espressi durante la vita. Senza contraddizione, dobbiamo cercare, prima, di spiegarle come azioni di esseri viventi, come facoltà del cervello; riconosceremo, tuttavia, che, malgrado la migliore volontà, ciò non è facile, e che, senza

alcun preconcetto, bisogna ammettere manifestazioni di volontà da parte dei defunti.

Una comunicazione tra un essere morto ed uno vivente è una comunicazione tra uno spirito in una certa fase dell'esistenza ed un altro spirito in una fase completamente diversa, effettuantesi per via differente e distinta da quella degli organi fisici, perchè, d'altronde, tali organi non esistono più.

Esaminiamo tutto con diligenza, senza chiuderci in alcuna sistematica cornice.

E, in questo esame, continueremo a seguire il principio che finora ci è stato di guida; non frasi, non dissertazioni, non ipotesi, ma *fatti*.

Anzitutto, dichiariamo che i fenomeni postumi, che esamineremo, non sono in disaccordo con la legge biologica della continuità. Dimostrano, anzi, che la vita prosegue oltre la tomba, e ciò semplicemente, naturalmente. Le *apparizioni al momento del decesso* hanno, per noi, gettato un ponte fra i due mondi; per esse arriviamo direttamente, senza soluzione di continuità, alle *apparizioni dopo la morte*.

* * *

La scienza deve studiare i fenomeni psichici al pari dei fenomeni fisici, senza lasciarsi arrestare da quelle che possono essere inverosimiglianze. Prima della scoperta delle onde hertziane si sarebbe potuto ammettere un'onda elettrica senza filo alla distanza di migliaia di chilometri? Non avremmo riso se si fosse preteso di poter fotografare un oggetto di metallo contenuto in una scatola di spesso legno? Non avremmo trattato da pazzo chi ci avesse detto che avremmo visto, un giorno, le fotografie del nostro scheletro ottenute attraverso la nostra carne, i nostri abiti? Non era tutto, non è ancora tutto da studiare?

Si erra quando si trascurano le osservazioni, col pretesto che sono rare ed eccezionali, ed è anche antiscientifico. La scoperta dei raggi X fu dovuta ad un accidente; quella dell'argon ad una anomalia nel modo abituale di condursi dell'azoto; fu il disaccordo tra le posizioni d'Urano, osservate e calcolate, che rivelò l'esistenza di Nettuno, ecc.

Comprendiamo noi le trasmissioni telepatiche al momento della morte? No. Sono esse, assolutamente, certe? Sì. E sono anche più frequenti di quanto abbia fatto io stesso risaltare. Mentre stavo compilando queste pagine (luglio 1921) ricevetti la seguente lettera dell'illustre mio amico Camillo Saint-Saëns, rapito pochi mesi dopo all'affetto dei suoi ammiratori.

« Rileggendo, per l'ennesima volta, l'ultimo tuo volume, si è alla mia memoria risvegliato un ricordo, che non rimetto a domani di segnalarti.

« Fu nel gennaio 1871, nell'ultimo giorno della guerra. Mi trovavo agli avamposti, ad Arcueil-Chachan. Avevamo finito di mangiare, cibandoci della carne eccellente di cavallo, di cui era stata riempita una gran-

de pentola, e di radicchi, in quell'epoca dell'anno, molto abbondanti; pranzo, insomma, del quale tutti rimanemmo soddisfatti, e quindi eravamo, quel giorno, di umore lieto, come era possibile in simili circostanze, quando, inaspettatamente, sentii cantare, nella mia testa, il lamento musicale di dolorosi accordi, dei quali poi mi avvalsi per comporre il principio del mio « Requiem », e provai nel fondo del mio essere il presentimento che una disgrazia stava per accadere. Una profonda angoscia mi invase.

« In quel preciso momento era stato ucciso Enrico Regnault, al quale ero legato da vivissima amicizia. La notizia della sua morte mi produsse tanto dolore che mi ammalai, e dovetti stare a letto per tre giorni.

« Ho, dunque, provata la realtà della *telepatia* prima che la parola fosse inventata! Hai ben ragione tu di pensare che la scienza classica non conosca l'essere umano e che abbiamo ancora tutto da imparare ».

È questa una osservazione psichica da aggiungersi a tutte quelle già considerate dai miei lettori, ed il nome di colui che ebbe a provarla le conferisce uno speciale valore.

La comunicazione telepatica da un'anima ad un'altra, durante la vita, è fenomeno che non può essere posto in dubbio. E nemmeno quando si verifichi dopo la morte.

Date le attuali nostre cognizioni sulle radiazioni, sulle forze fisiche e psichiche, sulla costituzione atomica della materia, ci troviamo, parmi, nella condizione, ormai, di potere analizzare il nostro argomento, con un'attenzione più fruttuosa di prima, nella speranza anche di giungere a risultati di grande importanza. Esaminiamo il grave soggetto sotto tutti gli aspetti, mantenendoci liberi da idee preconcette che potrebbero nuocere alla nostra libertà di giudizio.

Presenterò all'attenzione imparziale dei miei lettori una prima serie di osservazioni che mi sembrano *dimostrative* in modo assoluto, ed appropriate logicamente al cominciamento di questo terzo volume, cui in tal modo resta ben dato il titolo di *Dopo la morte*.

* * *

Tra le manifestazioni di morti più dimostrative che io conosca, tipica è quella riferita da un positivista, sinceramente materialista, il dott. Caltagirone, di Palermo, come da lui stesso personalmente osservata. Il fatto avvenne nel dicembre 1910 ed ecco la sua « personale » versione.

« Ero — scrive — amico di Beniamino Sirchia ed ero anche suo medico. Sirchia, conosciutissimo a Palermo, era un vecchio patriotta, popolarissimo, di qualità morali e civili eccellenti; era, come me, un incredulo, nel senso più ampio della parola.

« Un giorno, nel maggio del 1910, i nostri discorsi caddero sui fenomeni psichici. Alle sue domande risposi assicurandogli che, per esperienza propria, certi fenomeni mi risultavano reali, ma che ne erano contestabili le interpretazioni. In quella conversazione egli, con tono di

celia, mi disse: « Sentite, dottore, se morirò prima di voi, come è probabile, poichè io sono vecchio e voi ancora giovine, forte e robusto, do la mia parola d'onore che verrò ad apportarvi la prova della mia sopravvivenza, se ancora esisterò ». Ed io ridendo gli replicai, nello stesso tono: « Allora, voi vi manifesterete rompendo qualche cosa in questa stanza. (Eravamo in quel momento, nella mia sala da pranzo). E per essere gentile, aggiunsi: « Mi impegno anche, se morissi io prima di voi, di venire a dare qualche segno dello stesso genere in casa vostra ».

« Ripeto che tutto ciò fu detto più per scherzo che seriamente. Ci separammo e pochi giorni dopo egli partì per Licata, in provincia di Girgenti, ove andò a stabilirsi. Da qual giorno non ebbi più notizie di lui, nè direttamente nè indirettamente. La conversazione aveva avuto luogo nel maggio 1910.

« Nel successivo mese di dicembre (1910) verso le sei di sera ero seduto presso il tavolo con mia sorella, l'unica persona meco convivente, quando la nostra attenzione fu attratta da molti colpettini battuti sul paralume dell'apparecchio a gas sospeso al soffitto della sala da pranzo e nella coppettina mobile, di porcellana, posta sopra il tubo di cristallo. Sul principio, attribuimmo i piccoli colpi a scoppi prodotti dal calore della fiamma, che tentai di diminuire. Ma i colpi si fecero più forti e continuarono con una specie di rumore ritmico. Salii allora sopra una sedia per esaminare più attentamente qual che accadeva e constatai che il fenomeno non poteva essere attribuito al calore della fiamma, che funzionava con una pressione normalissima.

« D'altronde non si trattava di piccoli scoppi, come quelli che si producono in conseguenza di eccessivo calore, ma di colpi secchi, d'un timbro speciale, analoghi a quelli che possono essere battuti con le nocche delle dita o con una verghetta, intenzionalmente, sopra un oggetto di porcellana. Cercai di scoprire la causa degli strani colpi. Nulla. Frattanto, il pranzo terminò ed il fenomeno cessò.

« La sera seguente si ripetè lo stesso tintinnìo e così avvenne per altri quattro o cinque giorni consecutivi, il che eccitò sempre più la nostra grande curiosità. L'ultima sera un colpo, forte e secco, fece spezzare in due la coppetta mobile che in tale stato rimase sospesa all'uncino del contrappeso metallico, come potei constatare salendo sul tavolo per meglio osservare l'effetto dell'ultimo colpo. Ricordo anche, e mia sorella egualmente, con precisione, che per quanto avessimo spenta la fiamma centrale intorno alla quale il fenomeno si produceva, ed accesa un'altra laterale del lampadario, i colpi continuarono a battere con eguale intensità.

« Debbo inoltre dichiarare, ed affermare sulla mia fede di uomo onesto, che nel corso dei cinque o sei giorni d'osservazione dello strano fatto, che non sapevo spiegarmi, mai rivolsi il pensiero a Beniamino Sirchia, e meno ancora alla conversazione del precedente maggio, da me completamente dimenticata. Nel giorno consecutivo all'ultima sera, nella quale, come ho detto, la coppa di porcellana si era spezzata, verso le otto del mattino, mi trovavo nel mio studio: mia sorella si era messa al balcone per guardare non so che in istrada; la domestica era uscita; improvvisamente s'intese nella sala da pranzo un colpo formidabile, come se un violento colpo di mazzuola fosse stato battuto sul tavolo.

« Mia sorella lo intese dal balcone ed io dallo studio; accorremmo

entrambi per vedere cosa fosse successo. È strano, ma per quanto fantastico possa sembrare il fatto, ne garantisco la verità: sul tavolo «come fosse stata deposta dalla mano d'un uomo» fu trovata una delle due metà della coppa mobile, mentre l'altra era rimasta sospesa al suo posto.

« Evidentemente, il colpo così violento era stato sproporzionato all'incidente. Fu il fenomeno finale coronante i fatti strani che si erano ripetuti per cinque o sei giorni, e quest'ultimo in pieno giorno, e senza l'azione del calore.

« La caduta della mezza coppetta di porcellana non si era potuta produrre perpendicolarmente al tavolo, perchè dovendo passare pel centro del paralume, avrebbe dovuto urtare contro il tubo dell'apparecchio col suo manicotto, che si sarebbero rotti sotto l'urto (per dare passaggio alla metà della coppa): orbene, i due oggetti erano perfettamente intatti e lo spazio vuoto era insufficiente pel passaggio. Se poi fosse obliquamente caduta nel paralume di porcellana, molto grande, la mezza coppa si sarebbe rotta o avrebbe rotto il paralume, ovvero, ammettendo che avesse potuto scivolare senza rotture, avrebbe dovuto cadere, rimbalzando, ad un punto lontano dal centro del tavolo e non perpendicolarmente all'asse dell'apparecchio.

« Conseguenza: il rumore fu un avviso del fenomeno compiutosi ed il pezzo della coppa posto in modo da doversene concludere che il fatto non fosse dovuto ad un accidente, chè, altrimenti, la caduta sarebbe avvenuta in contrasto con le leggi della caduta dei corpi.

« Debbo ancora una volta affermare che avevo, in modo assoluto, dimenticato Sirchia ed il patto che avevamo concluso nel precedente mese di maggio.

« Due giorni dopo, avendo incontrato il prof. Rusci, costui mi disse: « Avete saputo che il povero Beniamino Sirchia è morto? ». « Quando? » domandai con ansietà. « Negli ultimi giorni di novembre, il 27 o il 28.

« Negli ultimi giorni di novembre? Strano! pensai allora. I fenomeni avvenuti in casa mia avevano relazione con la morte di lui? (Mi era tornato il ricordo della nostra ultima conversazione, con i suoi caratteristici particolari). Erano cominciati l'1 o 2 di dicembre, continuando per cinque o sei giorni. Il tentativo di rompere qualche cosa dell'apparecchio a gas, nella sala da pranzo, era stato tra noi convenuto nel mese di maggio e la manifestazione non era cessata che con l'esecuzione finale del convenuto. Stranissimo anche che, eseguito così il patto, quasi per farlo notare, un colpo formidabile ne desse l'avviso. La voluta trasposizione della coppa ad un posto ove non avrebbe normalmente potuto cadere da se stessa, escludendo il caso, aveva completata la strana manifestazione.

« Ecco la mia personale osservazione. Mia sorella ed io abbiamo voluto serbare, come per ricordo dell'inesplicabile fenomeno, i due pezzi della coppa tra le cose per noi più preziose e care.

« Dr. VINCENZO CALTAGIRONE ».

A me sembra logico trarre da questa osservazione la conclusione che ne scaturisce, come in un esperimento di chimica o di fisica, e di affermare che essa prova: 1) L'amico *esisteva* ancora quattro, cinque, sei,

sette, otto giorni dopo il suo decesso; 2) Egli aveva conservata la sua coscienza, la sua individualità; 3) Ricordava la sua promessa; 4) Potè realizzarla.

Di sicuro, ignoriamo sotto quale forma si possa esistere dopo la vita, di quali facoltà possano essere dotate le nostre monadi psichiche e come sia loro possibile di agire materialmente, meccanicamente, come nel riferito esempio, così caratteristico. Il fatto però è lì. Non c'è da tergiversare. Impossibile è spiegarlo, nell'attuale stato delle nostre cognizioni, ma l'impossibilità della spiegazione non ne diminuisce il valore. Ci troviamo, negli studi del mondo psichico, al punto in cui si trovò Newton quando cercava di spiegare il sistema del mondo fisico, e possiamo anche applicare qui il suo di ragionare. « Le cose accadono », scriveva egli « *come se* i corpi si attirassero fra loro in ragione diretta delle masse ed in ragione inversa del quadrato delle distanze. Quanto al sapere *come*, lo ignoro... ». Lo stesso diciamo noi: « Le cose accadono *come se* il morto agisse ».

Criticare la logica di questo ragionamento mi sembra inverosimile. La vecchia ipotesi delle fortuite coincidenze non è davvero più accettabile. Le più lambiccate combinazioni non approdano a nulla. Bisogna o negare l'osservazione o confessare che essa è inesplicabile.

Ripeto con Newton: « Le cose sono avvenute *come se* l'amico del dottor Caltagirone avesse mantenuta la promessa ». Questo è il vero metodo scientifico, non la cieca negazione persistente e sistematica.

Ancora una volta non sappiamo come un'anima possa battere sopra un lampadario, spezzare la coppetta di porcellana sopra il tubo di vetro, e dare un colpo di mazza sopra un tavolo (1). Centinaia sono le osservazioni. Quelle avute sott'occhio nel primo e nel secondo volume ci inducono a pensare alla forza elettrica; ma l'ipotesi nulla ci apprende, perchè nessuno sa che sia l'elettricità. E poi, nella natura esistono forze insospettate, che possono avere in questi fenomeni una parte preponderante. Occorre scoprirle e non inspirarsi al metodo di certi dotti contemporanei, i quali pretendono che la scienza abbia il diritto di spiegare i fatti osservati soltanto con le forze già esplorate, senza ammettere l'ignoto.

Sono tante e tante le differenti relazioni pervenutemi da tutti i paesi del mondo, in tutte le lingue, emananti da tutte le classi sociali, da gente di ogni età, da quella dell'infanzia, più ingenua ed ignara, a quella degli anni di chiara competenza per esperienza e severa analisi psicologica, che assolutamente non mi riesce possibile *dubitare* delle manifestazioni di defunti, in certe condizioni, e della loro sopravvivenza, almeno durante un certo tempo. Mantenere una promessa per provare ad un amico di esistere ancora dopo l'ultimo respiro è, evidentemente,

---

(1) E un corpo la luce? Essa agisce, peraltro, materialmente sul radiometro di Crookes, facendolo girare. Agisce sulla lastra fotografica scomponendone i sali. Può produrre una esplosione chimica, ecc.

una indicazione abbastanza perentoria. Che si può chiedere di più? Quei colpi, quei movimenti meccanici, quei fenomeni fisici sono manifestazioni d'una forza che emana dallo spirito. Ne vedemmo tanti esempi nella parte seconda dell'opera: manifestazioni di una forza psichica.

Queste parole di *forza psichica* da me messe alla moda nel 1865 con la pubblicazione del primo opuscolo sulle *Forze naturali sconosciute* furono discusse ed anche un po' voltate al ridicolo da certi scrittori arciclassici ben pensanti ed extra-prudenti. Un filosofo, d'altronde molto stimato per alcuni suoi lavori di storia astronomica, Th. Henri Martin, decano della facoltà di lettere di Rennes, membro dell'Istituto, tra l'altro scrisse: « Non mi pare necessario discutere seriamente circa l'esistenza delle forze naturali sconosciute che Flammarion chiama psichiche, e che farebbero eseguire i movimenti intelligenti dei tavoli e gli altri prodigi attribuiti ai medium ». Il celebre professore di Rennes non ammette l'esistenza di forze ignote. Dopo una lunga dissertazione sugli esperimenti di Agenore, di Gasparin, di Thury e di altri osservatori, dei quali nulla comprese, aggregandosi, ciò che è peggio, al rev. P. Matignon e ai partigiani dell'intervento del diavolo, egli scrisse: « Veggo forti probabilità per attribuire tali prodigi in parte ad illusione in parte a soperchieria » (1). In altre parole, niente del tutto. Ecco quali furono i nostri classici precursori in questo ordine di ricerche. Caratteristico è il fatto che è stato letto. Attribuirlo a facoltà umane sconosciute o al caso mi pare più che temerario. Certo piacerebbe avere *vista* la causa dei colpi intenzionali. Ma i fantasmi si vedono? Sì, qualche volta. Eccone una osservazione, precisa e positiva (da una lettera indirizzatami da Lione il 25 aprile 1921).

« Caro maestro

« Permettetemi di dichiarare, anzitutto, che nella mia gioventù (è lontana ormai) ridevo di cuore quando, per caso, vicino a me si parlava delle manifestazioni « d'oltre tomba »: avevo, diciamo la parola, lo scetticismo dell'imbecillità.

« Passata la giovinezza e venuta l'età matura, se fra le persone con cui avevo rapporti si parlava di tali questioni, non ridevo più, ma nemmeno credevo. Era un progresso. Ora ecco quanto è accaduto a me stesso:

« Una sera di autunno, essendo la temperatura già fredda, mi ero seduto presso il caminetto ove bruciavano pochi ceppi. Mia moglie, innanzi a me, in una poltrona, voltava la schiena ad una finestra aprentesi sulla galleria a vetri che serviva di disimpegno alle stanze del primo piano della mia abitazione. Non sognavo, vi assicuro, perchè avevo dato una scorsa ad un trattato sulle « Trasformazioni elettriche », materia che non si presta ai sogni. Ero lungi, dunque, dal pensare a fenomeni extraterreni, quando il mio cane, un « london » della Pomerania, disteso innanzi al focolare, si drizzò e si mise ad abbaiare guar-

(1) TH. HENRI MARTIN: *Le scienze e la filosofia* (Parigi, 1869).

dando la finestra, poi, sempre ringhiando, andò a coricarsi presso la mia poltrona.

« Guardando vivamente verso la vetrata, vidi, dietro, profilarsi un'ombra dai contorni morbidi, indecisi, che si sarebbe detta tracciata da Henner, dirigersi verso la porta che dava nella mia camera. Non potei trattenere una esclamazione: quell'ombra, che era debolmente attraversata della luce d'un becco a gas, molto lontano, si avanzava lentamente; il suo passo indicava un leggero zoppicare. Mio malgrado, esclamai: « Guarda, il babbo! ».

« Era, nell'insieme, il contorno corporeo, il passo del padre di mia moglie, morto da due anni. Era proprio lui. Mi alzai in fretta, slanciandomi verso la porta che aprii bruscamente...nulla!

« Non poteva essere stata una allucinazione, non prestandovisi il libro che avevo letto e che avevo ancora in mano: inoltre, mia moglie, al mio grido, si era di scatto voltata ed aveva, come me, vista quell'ombra, di cui erale caro il ricordo.

« Quando tornai nella mia stanza, il cane si era rifugiato sotto il letto e continuava a ringhiare.

« Da allora non ho più visto altro ». (Lettera n. 4462).

« BALLET-GALLIFET »

Non tutte le lettere da me ricevute hanno il valore di questa. L'osservatore è uno *scientifico*. La sua spontanea osservazione è confermata da quella della moglie e, ciò che non è trascurabile, dalla sensazione del cane. Tutto questo non è banale.

Seguendo il mio sistema, nel riferitomi incidente volli compiere una inchiesta indipendente. Fra le persone che conosco a Lione, una mi parve in modo speciale più indicata, per i suoi lavori e per la sua competenza, ad aiutarmi nell'inchiesta: la signora Rougier, egregia mia collega nella Società Astronomica di Francia e nell'Istituto Metapsichico. Le scrissi — senza darle particolari sul soggetto — di andare, con un pretesto qualsiasi, dall'autore della lettera, di far cadere il discorso sull'argomento e di ascoltare con attenzione il racconto, che le avesse fatto, della sua osservazione. Ecco la sua gentile risposta:

« La lettera, che mi avete fatto l'onore di indirizzarmi, mi è giunta stamane, 2 maggio. Questa mia risposta ha principio alle sei meno cinque minuti, ed ho il piacere di dirvi che torniamo ora, mio marito ed io, dall'avere fatta visita al signor Ballet-Gallifet. Egli ci ha cordialmente ricevuti e non ha tardato a parlare della sorprendente apparizione, vista, con sua moglie, del suocero. Ecco come ci ha narrato il fatto.

« Eravamo, io e mia moglie, alle nove di sera, in casa nostra, quando, improvvisamente, il nostro cane abbaiò, vedendo entrare qualcuno. Era un uomo che veniva avanti dolcemente. Fui colpito da meraviglia riconoscendo mio suocero, perchè non soltanto il personaggio era proprio lui, ma zoppicava anche come lui. Mio suocero era claudicante. Se non avessi subito notato questa circostanza, che me lo fece riconoscere, sarei andato a prendere un'arma, credendolo un malfattore. Mia moglie fu pure testimone dell'apparizione ».

« Sono stati i due vostri ultimi libri a spingere il B. G. a segnalarvi

il fatto, che data da 15 anni. Il lettore è un « intelligente » che si interessa a tutto ciò che costituisce progresso, sia nelle scienze, sia nelle arti; ci è sembrato, sotto ogni riguardo, degno di fede.

« Torneremo per salutare la moglie che non ha potuto presentarsi, avendo mio marito poco tempo disponibile, ma che ho vista senza poterla sentire.

« Vostra devotissima

« T. ROUGIER ».

« Posso parteciparvi che il 20 maggio ho fatto la seconda visita. La signora B. G. mi ha confermato tutti i fatti riferiti dal marito, e pare s'interessi molto agli studi pei quali voi esigete osservazioni *sicure*. Aggiungo che B. G. ci ha anche detto: « Il fantasma, più che camminare, scivolava ».

« T. ROUGIER ».

Un'altra lettera del signor Ballet-Gallifet mi precisò la data della morte del suocero; 19 marzo 1904. L'osservazione fu fatta durante l'autunno del 1906. A questa nuova comunicazione era allegata una topografia, che mi sembra superfluo riprodurre. Ormai l'apparizione non può essere messa in dubbio. Come notammo, fu anche confermata dall'impressione del cane. Supporre una triplice allucinazione equivarrebbe a negare la realtà di tutto quel che vediamo, ad ogni ora del giorno, innanzi a noi. È stata da me offerta ai lettori questa osservazione dopo la precedente, perchè fra loro dissimili. L'obbiezione di una *coincidenza* che potrebbe farsi alla prima non potrebbe applicarsi alla seconda. Diversa è la specie delle testimonianze. Che si può immaginare? Un'allucinazione del narratore, della moglie e del cane? Che ne pensate? La varietà di queste manifestazioni di defunti sta in favore della loro realtà. Ed eccone una terza, ancora differente, anche essa tale da non potersi facilmente ricusare. Traggo la parte essenziale dalla relativa comunicazione fattami il 9 giugno 1921 dal signor Texier, di Ruelle (Charente) del quale già riportai una lettera assai anteriore (del 1899) nel libro secondo, cap. IX.

« I fatti da voi esposti e discussi sono per me di una incontestabile veridicità. Già ve l'attestai con la mia comunicazione del marzo 1899, che fu quanto di più autentico, ma alla quale adesso aggiungo come non furono quel colpo e quel movimento di tendina coincidenti con un decesso che mi convinsero che « tutto non finisce con la morte »; fu il fatto che ora vi riferisco.

« Vi dirò su che riposi la mia convinzione: essa non data da ieri, perchè si tratta di un ricordo dell'infanzia, rimasto impresso nella mia memoria. Riveggo col pensiero il posto ove il fatto avvenne, come se fosse stato ieri, e precisamente nell'Isère, a S. Gervasio, ove un tempo esisteva una fonderia di cannoni per la marina. Abitavamo in un alloggio fornito dallo Stato. Mio padre era un fervente seguace dello spiritismo; io, ancora ragazzo, non vi prestavo attenzione alcuna, tanto più che mio padre si dedicava da solo a questi studi. A Rochefort-sur-Mer

egli aveva un amico che si chiamava Cognet, la cui morte fu annunziata da una lettera. Dopo l'arrivo di tale lettera (non ricordo più se fu nello stesso giorno o più tardi), eravamo, una sera, a letto. I due letti erano situati in una alcova, di cui la porta era aperta. Coricato, io voltavo le spalle ai due battenti di essa, e non potevo veder nulla nella stanza che precedeva l'alcova. Non dormivo quella sera: sentii mio padre che a voce bassa parlava nel suo letto ma senza comprendere le parole da lui pronunziate. Improvvisamente vidi una *luce* che mi fece gridare pel terrore. Mio padre si alzò e mi mise accanto a lui nel suo letto. Il chiarore persisteva: era come una nuvoletta fosforescente, senza contorni decisi. La ricordo benissimo, perchè la vidi dal letto di mio padre. Notate che la luce mi aveva colpito, benchè avessi la schiena voltata e non vi fossero specchi per riflettere alcunchè. Mio padre pronunziò, ad alta voce, queste parole: « Se tu sei Cognet, batti tre colpi sul cassettone ».

« Il mobile, coperto da una lastra di marmo (è ancora in mio possesso) trovavasi nella stanza precedente l'alcova. Tre colpi forti e marcati furono allora battuti sul marmo del cassettone. Poi, poco a poco, la luce si attenuò, si confuse e nulla più vidi. Non mi è rimasta memoria che mio padre avesse fatto altre domande: probabilmente sì, ma non lo ricordo.

« Orbene, questo semplice fatto al quale ho sempre pensato durante la mia vita, sul quale ho fatto lunghe riflessioni da quando sono stato in grado di ragionare, mi ha convinto, mi ha data la certezza che non tutto finisce con la morte. Spesso, alla mia presenza fu detto: « Dopo la morte, nulla resta ». « Invece — ho risposto io — qualche cosa c'è ». « Che ne sapete? ». « Ho visto! ». Vidi senza essere tentato di vedere; udii, tutto tremante dalla paura ». (Lettera n. 4528).

A me sembra che questa osservazione, per quanto non abbia avuto che due testimonianze un po' vaghe, possa essere ricevuta con sicurezza. Il ricordo ne fu serbato con esattezza. I lettori ne conoscono altre analoghe registrate nel volume secondo.

Le luci misteriose frequentemente sono constatate, sempre *spontaneamente*. Dobbiamo quindi vedere, nella osservazione di cui ci occupiamo, come nelle altre simili, la manifestazione del defunto, che, per conseguenza, *era ancora esistente*, come nel caso del lampadario, colpito da Beniamino Sirchia, morto già da otto giorni, e come in quello dell'apparizione del padre della signora Ballet-Gallifet.

Un uomo che, per tutta la vita, abbia conservato vivo ricordo di un avvenimento indimenticabile, è un testimone da non trascurare. Le osservazioni offrono grande varietà. Eccone una quarta, che conferma i due primi esempi, con altro genere di manifestazioni.

Potrebbe non essere presa in considerazione la relativa lettera, indirizzatami da Nantes, il 31 marzo 1921, e di supporre da parte del suo autore una fantastica invenzione o una allucinazione?

« Caro professore

« Ho quarantadue anni, amo molto la scienza, mi interesso a tutte le questioni da voi studiate con tanta imparzialità e rigore scientifico,

ed infine, ciò basterebbe, ho troppa stima e considerazione pel sapiente uomo che voi siete, per cadere in invenzioni ed esagerazioni.

« Avevo diciannove anni ed abitavo a Nantes, ove ancora mi trovo. Frequentavo un caffè ove, essendo molto amico col proprietario, passavo quasi sempre la sera. Una donna di servizio andava in quel caffè a fare il lavoro pesante; non era maritata, ma conviveva con un operaio, un marsigliese, conosciuto come Mario. Essa era brettone e si chiamava di cognome Keryado. Era piuttosto amante del bere. Noi non la chiamavamo che « Mamma Mario ». Questi particolari hanno la loro importanza. Era, in complesso, una brava donna, di buon cuore, e a me aveva reso piccoli servizi.

« Ogni settimana lasciavo Nantes il sabato sera ed andavo a passare la domenica in campagna, in una casetta in piena boscaglia. Un sabato, partii come al solito, dopo di avere salutato il padrone, gli amici e detto a rivederci a quella buona donna che era in eccellente stato di salute. Dalla sera inoltrata del sabato mi trovavo, dunque, in campagna, ma questa volta, debbo aggiungere, dovevo, eccezionalmente, rimanervi l'intera settimana. La casetta si componeva di due locali: stanza e cucina. Il giovedì, all'una dopo mezzodì, stavo discorrendo, nella stanza, con la ragazza della casa. Nessuno era nella cucina; le porte e le finestre erano chiuse. Parlavamo, quando udimmo entrambi un rumore nella cucina, come se fossero cadute a terra le molle del focolare. Per precauzione, nella supposizione che il gatto stesse tentando di accostarsi ai recipienti del latte, andai a vedere. Nulla; tutto ben chiuso. Appena rientrato nella stanza, lo stesso rumore. Tornai; nulla. Essendomi già occupato di spiritismo, dissi, ridendo, alla ragazza: « E uno spirito, forse » non dando però alcuna importanza alle mie parole. Mi venne allora l'idea di prendere un piccolo tavolino, col quale avevamo già fatti esperimenti, e messevi le mani sopra, tutti e due, attendemmo. Quasi subito, mediante colpi battuti ed avvalendoci dell'ordinario sistema relativo all'alfabeto, ottenemmo una comunicazione. « Siete uno spirito? ». « Sì ». « Vivete sulla terra? ». « Sì ». « Mi avete conosciuto? Come vi chiamate? ». « Keryado ». A tale strano nome, non ricordando più il cognome di quella donna del caffè, stavo per lasciare il tavolino, allorchè la ragazza mi disse: « E il cognome della donna di servizio del caffè ». « È vero », risposi; ed iniziai, allora, una serie di domande. Non volevo credere fosse morta, avendola, da soli cinque giorni, lasciata in perfetta salute. Le chiesi notizie particolareggiate ed appresi che era stata colta da indisposizione la sera del martedì, alle otto, che l'avevano trasportata a casa sua, ove era morta alle undici, per congestione. Ho già detto che era dedita al bere. La ragazza la conosceva, ma da un mese, cioè da quando era in campagna, non ne aveva avuto notizie. Ciò accadde il giovedì. Tornato a Nantes il sabato, appena disceso dal treno, andai al caffè ove, con mio stupore, mi fu confermata la morte della donna con tutte le circostanze da lei comunicatemi. Tale è l'avventura accadutami. L'ho raccontata più di venti volte, sempre che il discorso cadeva sopra siffatti argomenti. Non si può parlare di autosuggestione. Avevo lasciata quella donna in perfetta salute, nè avevo ragione alcuna di pensare a lei; la persona che

era con me al tavolino non l'aveva veduta da più di un mese e non teneva con lei corrispondenza ». (Lettera n. 4407).

« GIOVANNI NEBERRY ».

La consueta inchiesta, da me compiuta dopo la fattami comunicazione, non consente alcun dubbio sulla sua autenticità. Gli esercizi di spiritismo, nella maggior parte, non hanno intrinseco valore e riflettono ingenuamente la mentalità di coloro che vi si dedicano; qui però l'atto fu spontaneo, inatteso e preciso in modo singolare.

Lo stesso corrispondente, diventato *spiritista* incrollabilmente convinto, come ogni osservatore rimane convinto di ciò che abbia visto, come un muratore è sicuro di avere costruito i muri con pietre e un coltivatore di avere raccolto grano dai suoi campi, mi segnalò un altro fatto non meno notevole. Si tratta della manifestazione di una persona suicidatasi, avvenuta alcuni giorni dopo il decesso. Ecco il fatto:

« I miei nonni conducevano a Bordeaux un albergo con ristoratore, la cui clientela era composta principalmente da gente di mare. Un capitano di lungo corso vi prendeva alloggio al ritorno dai suoi viaggi e vi passava alcune giornate prima di raggiungere la famiglia, a Rochefort.

« Trovandosi un giorno all'albergo fu derubato del portafogli da una donna galante che aveva conosciuta in città. Disperato, vergognoso di recarsi in famiglia dopo quell'avventura, s'impiccò alla spranga della finestra della sua camera. Preoccupata di non vederlo uscire al mattino successivo, la cameriera andò di sopra e lo trovò impiccato. Si procedette alle formalità di legge e fu avvertita la famiglia. Pochi giorni dopo, mia zia (donna incapace di mentire, ora abitante a Nantes, che mi raccontò la cosa) e la cameriera erano occupate a mettere in ordine la stanza del capitano e parlavano di lui, quando, improvvisamente, il comodino da notte fu violentemente scosso e le cortine del letto anche. La domestica, spaventata, fuggì sulle scale e la zia, anch'essa intimidita, andò a cercarsi un rifugio. Qualche tempo dopo la stanza fu occupata da un semplice marinaio, al quale non era stata narrata la storia (cercandosi negli alberghi di tenere celati gli avvenimenti del genere).

« Tornando egli di notte e accesa la candela, questa si spegne. La riaccende e quella nuovamente si spegne. Supponendo una corrente d'aria, va alla finestra, ben chiusa; riaccende e la candela di spegne di nuovo! Preso allora da paura, rimane esitante sul da fare: vorrebbe scendere per far noto quanto avviene, ma è tardi, tutti dormono, e si burlerebbero di lui credendo che abbia bevuto troppo. Riaccende e la candela, questa volta, non si spegne. Si mette a letto e subito le cortine si agitano. In preda ad una spiegabile emozione non prese sonno e di buon'ora uscì di camera per narrare ciò che era accaduto. Gli dissero allora che in quella camera si era suicidato un capitano di lungo corso.

« Che concludere? A mio avviso, lo spirito, l'anima, in una parola il capitano, si manifestò. Che voleva? Qualche cosa certamente difficile a indovinarsi. E che si conosce? Non è stato notato che coloro che si diedero la morte hanno tendenza a ritornare al posto del suicidio? ».

« G. NEBERRY ».

Al mio desiderio di un'inchiesta il narratore così rispose:

« *Nantes, 14 aprile 1921.*

« Ho visto mia zia, che fu testimone dei fenomeni accaduti dopo il suicidio del capitano di lungo corso. Erano passati tre o quattro giorni dalla morte del capitano quando essa vide, come vide anche la cameriera dell'albergo, mentre rifacevano il letto nella stanza del suicida, muoversi da solo il comodino da notte con un violento rumore. E qui un rilievo: mentre accudivano alla faccenda la domestica parlava del capitano: in quel momento si manifestò il fenomeno. Fu dopo altri cinque o sei giorni che il marinaio — che dormì nella stessa stanza — provò molta paura pel fatto della candela spentasi tre volte di seguito e delle cortine agitatesi da sole dopo che si era coricato. Ancora una circostanza da me prima non riferitavi e comunicatami dalla zia: il marinaio avrebbe raccontato di avere scorto in un angolo della stanza un'ombra, un'ombra inesplicabile ». (Lettera n. 4435).

« G. NEBERRY ».

Questa quarta contribuzione alle nostre constatazioni sopra fatti osservati *post mortem* ne dimostra la varietà, assai complessa. Per le informazioni assunte da me, il fatto non può essere negato. Ed eccone un altro, anche più singolare, inaspettato e che nemmeno possiamo disconoscere. Sfido anche il più scettico dei miei contraddittori a spiegare la seguente osservazione col rifiutarsi ad ammettere l'azione del defunto, apparso spontaneamente, due giorni dopo la morte.

Un amico di Gurney, fondatore, con Myers e Podmore, della Società Inglese di ricerche psichiche, tale M. D. (che supplicò Gurney di non rivelare il suo nome) era proprietario di due officine, una a Glasgow, l'altra a Londra. Aveva avuto al suo servizio un ragazzo debole e delicato, Roberto Mackenzie, che, male consigliato, l'aveva lasciato dopo tre anni. Orbene, pochi anni dopo la sua partenza, avvenne quanto segue:

« M. D. notò un giorno, in una strada, un giovinetto che avidamente divorava un pezzo di pane raffermo. Aveva l'aria d'un affamato sul punto di morire di fame. Era Roberto Mackenzie. Il padrone si fermò ed ascoltò quello che gli raccontò il suo antico impiegato, che rimpiangeva infinitamente di avere lasciato un posto che gli assicurava il pane quotidiano. M. D. acconsentì a riprenderlo e quegli espresse la sua riconoscenza con profonda commozione. Da allora, senza mai fare mostra dei suoi sentimenti, il giovinetto parve non vivesse che pel padrone. Appena lo vedeva i suoi grandi occhi pensierosi si fissavano sopra di lui, seguendone tutti i movimenti. Il suo protettore era la stella polare della sua vita.

« Il padrone andò a stabilirsi a Londra, ove, poco a poco, dimenticò i suoi operai scozzesi. Una certa sera, era venerdì, costoro davano il loro ballo annuale. R. Mackenzie, che mal volentieri si univa agli altri, domandò il permesso di servire al *buffet*. Tutto andò bene, e la festa si ripetè il sabato.

« Nel successivo martedì, poco prima delle otto, M. D., nella sua casa in Camp den Hill, ebbe una manifestazione, così da lui riassunta:

« Sognai di esser seduto innanzi ad una scrivania, impegnato in una conversazione di affari con un signore sconosciuto. R. Mackenzie si avanzò verso di me. Infastidito, gli domandai un po' bruscamente se non vedeva che ero occupato. Egli si fece indietro con aria contrariata, poi si riavvicinò come se desiderasse un immediato colloquio. Lo rimproverai, più bruscamente della prima volta, per la mancanza di tatto. Allora la persona con la quale parlavo si congedò e Mackenzie di nuovo si avanzò: « Che vuol dire tutto ciò, Roberto? — dissi io un po' irritato. — Non avete veduto che ero occupato? ». « Sì, signore — rispose; — ma è necessario che io vi parli subito ». « E di che? Perchè tanta urgenza? ».« Desidero dirvi, signore, che sono accusato di una cosa che non ho fatto; ho bisogno che sappiate e mi perdoniate per ciò di cui sono biasimato, perchè sono innocente ». Poi aggiunse: « Io non ho fatto ciò che si dice abbia fatto ». « Ma che dunque? », replicai io. Egli ripetè le stesse parole. E allora con molta naturalezza gli dissi: « Ma come posso perdonarvi se non mi dite di che siete accusato? ». Non dimenticherò mai il tono enfatico della sua risposta in dialetto scozzese: « Lo saprete presto ». La mia domanda fu ripetuta almeno due volte: sono certo che la sua risposta lo fu tre volte, nella più espressiva maniera. A questo punto mi destai, rimanendo un po' inquieto dopo lo strano sogno. Stavo chiedendomi se potesse avere un significato, quando mia moglie, molto commossa, entrò precipitosamente nella mia stanza con in mano una lettera aperta, esclamando: « Oh, M..., è avvenuta una cosa terribile alla festa degli operai: Mackenzie si è suicidato! ».

Comprendendo allora il senso della visione, risposi tranquillamente e risolutamente: « No, egli non si è suicidato ». « Come puoi saperlo? ». « È venuto ora a dirmelo ». Al momento dell'apparizione — non ho ho menzionato subito il particolare per non interrompere il racconto — ero stato colpito dalla singolarità del suo aspetto. *La sua faccia era di un blu livido, e sulla fronte si vedevano macchie simili a gocce di sudore.* Ecco che era avvenuto. Tornando a casa, nella notte del sabato, Mackenzie aveva presa una bottiglia contenente acquaragia scambiandola per una di whisky: ne aveva riempito un bicchiere che aveva bevuto tutto d'un sorso. La domenica era morto in preda ad atroci sofferenze. Si credette si fosse suicidato. Perciò egli era venuto ad affermarmi di essere innocente dell'accusa che gli si faceva. Ora, cosa importante, e di cui non avevo la minima idea, ricercando i sintomi dell'avvelenamento con l'acquaragia, vidi che erano quasi quelli da me constatati sul viso di Roberto. Fu riconosciuto presto che si era errato attribuendo la morte ad un suicidio. Del che fui informato l'indomani da una lettera del mio rappresentante in Scozia.

« L'apparizione fu dovuta, a mio avviso, all'eccessiva riconoscenza di Mackenzie che io avevo strappato a uno stato di deplorevole miseria ed al suo desiderio che io conservassi di lui sempre buona opinione ».

Questa è la relazione dell'industriale di Glasgow. L'operaio che ricompare, dopo il creduto suo suicidio, per rivelargli la verità, prova evidentemente la sopravvivenza. È opportuno notare che in Inghilterra il suicidio è qualificato come delitto.

L'inchiesta, eseguita dalla *Psychical Society*, non lascia alcun dubbio sull'esattezza del racconto che abbiamo riprodotto. È proprio un morto che ha agito! Non potrebbe esservi nè una ritardata suggestione, nè un caso, nè alcunchè d'altro.

Ecco, dunque, quattro testimonianze personali di sopravvivenza assolutamente differenti l'una dall'altra. Negarle vorrebbe dire dovere ricorrere a quattro differenti ipotesi. Tutti coloro che esaminano a fondo e con lealtà tali testimonianze sentono, nella loro coscienza, che niuno di noi ha il diritto di credersi autorizzato a rigettarle ed a considerare i narratori come impostori, pazzi o allucinati. Francamente bisogna confessare che vi è tutto un ordine di cose ancora ignote alle investigazioni scientifiche.

Passiamo alla relazione seguente, che mi pervenne il 14 giugno 1921, da Parigi (con preghiera di tacere i nomi):

« La mia giovine amica, Margherita.... che ha ora ventidue anni, ebbe la disgrazia di perdere nello stesso anno, nel 1918, il padre, la madre e la sorella, Giovanna, di 16 anni. Quest'ultima, che aveva sempre goduto di perfetta salute, cominciò a declinare subito dopo la morte della madre; si ammalò di petto, e morì a sua volta dopo di avere languito per cinque o sei mesi.

« Margherita e Giovanna, che molto si amavano e non si separavano mai, dormivano nella stessa stanza. Presso di loro abitava la nonna, da quando erano rimaste orfane. Due mesi circa dopo la morte della madre, Margherita, una mattina, si svegliò verso le cinque ed avvertì uno stropiccio nella stanza. Aprì gli occhi e vide una figura vestita di nero, che strisciando, dai piedi del suo letto, si accostò a quello della sorella, si chinò sopra Giovanna, addormentata, e la baciò sulla fronte. Margherita si mise a sedere guardando con maggiore attenzione e disse: « Ma è la mamma! ». In quell'istante l'ombra si rialzò e scomparve. La ragazza, impressionata, scese dal letto senza far rumore per non turbare il sonno della sorella, a quell'epoca già sofferente, e corse nella camera della nonna, che dormiva profondamente. La destò e le chiese: « Nonna, sei venuta tu a baciare Giovanna nel suo letto? ». E le raccontò ciò che aveva visto. « No, cara — le rispose la nonna: — non mi sono mossa, tu hai sognato; va' presto a ricoricarti e a dormire due altre buone ore ».

« Margherita tornò nella sua stanza, sforzandosi per convincersi di aver sognato. Ma mentre si rimetteva a letto, la sorella si svegliò e le disse: « Oh, che disgrazia essermi svegliata, ero così felice!... Mentre dormivo, la mamma è venuta a baciarmi; era vestita a lutto, come sempre dopo la morte del babbo; essa ha strisciato vicino al tuo letto, poi è venuta da me, si è chinata ed ho sentito il suo bacio sulla mia fronte ». Margherita le raccontò, allora, la sua visione.

« Come spiegare questa visione se non con la reale presenza, nella camera delle figlie, della madre, morta da due mesi, e ritornata per segnare con un bacio colei che doveva presto raggiungerla? Presenza fisiologica? Spirituale? Astrale?... Non so, ma presenza indubitabile, percettibile agli occhi di colei che si era svegliata ed alla sensibilità di quella che dormiva.

« Margherita aveva ancora le lagrime agli occhi mentre mi narrava

la scena. È una signorina sana, robusta, molto vivace, retta e spontanea, d'una grande coltura intellettuale, e tutt'altro che predisposta alle immaginazioni morbose ». (Lettere n. 4542 e 4575).

« LUISA CORNEILLE ».

Le lettere scambiate con la narratrice mi hanno dimostrato il buon fondamento della relazione.

Credere sempre ad allucinazioni nello spiegare questi fenomeni non ha più rispondenza nelle nostre attuali osservazioni. Esistono, nel fatto riferito, due testimoni indipendenti, distinti, in quanto che una delle sorelle era svegliata mentre l'altra dormiva. Nello stesso modo che, nel precedente esempio, il giovine Mackenzie ebbe, incontestabilmente, a manifestarsi, l'apparizione della madre alle due ragazze a noi sembra si debba ammettere con la stessa sincerità.

Ricordiamo che lo spazio e il tempo non sono quel che a noi appariscono. La madre delle due giovinette si può essere manifestata senza realmente trovarsi presso di loro.

Nemmeno in quest'altro esempio è, invero, accettabile l'ipotesi della *allucinazione*: un fanciullo di 12 anni che vede il padre defunto e muore anche lui.

Tommaso Brown era un povero ragazzo dodicenne, appartenente ad una famiglia povera e numerosa, giacente, disfatto, sopra un letto d'ospedale. Il padre di lui era morto due anni prima in un letto contiguo al suo.

« Una certa notte egli disse alla madre: — Mamma, ecco il babbo.
« — No, figlio mio — rispose la madre: — non c'è nessuno.
« — Ma sì, non lo vedi dunque, vicino al letto? Parlagli!...
« Essa non vedeva nulla, e nemmeno l'infermiera di servizio.
« — E che fa tuo padre? — finì per chiedere la madre.
« — Ti guarda. — E, un istante dopo: — Ora guarda me e mi fa cenno di seguirlo, per condurmi con lui.
« Parlando coi vicini, la madre fece ad essi notare che il padre del bambino era morto da due anni. Il ragazzo udì e replicò: — Ma no, egli non è morto, dal momento che è lì, e mi fa segno con la mano. Guarda, mi chiama, mi chiama. — Mentre parlava così il ragazzo perdette la conoscenza. Morì pochi giorni dopo.

« M. CHAMBERS (infermiera volontaria») (1).

L'ingenua osservazione d'un fanciullo vale quello d'un uomo. Fatti analoghi, in gran numero, passeranno sotto i nostri occhi nelle pagine seguenti. Le anime dei morti esistono, veggono, intendono, si manifestano. È quanto proveranno i capitoli che restano a leggersi.

Le testimonianze ci libereranno da una frequente cagione di tristezza. È nell'ordine attuale scientifico constatarle, non ancora spiegarle. Se

(1) *Light*, 1915; *Luce ed Ombra*, 1919; *Annales psichiques*, 1919.

non fosse stata inventata la fotografia, non sapremmo che la luce può impressionare sopra una lastra immagini che vi restano latenti, invisibili, fintanto che non le faccia comparire un prodotto chimico versatovi sopra. Azioni di morti sul nostro cervello possono non dare nascita ad immagini, a fantasmi che in determinate condizioni fisiche e psichiche.

Malgrado la loro relativa rarità, le manifestazioni di defunti sono però, nella realtà, numerose e svariate. Se ne hanno di ogni specie. Eccone un ottavo esempio. È un'apparizione particolarmente curiosa quella descritta nel libro: *Human Personality* (tomo II), riferita ai professori Royce e Hodgson come alla loro seguente relazione:

« Il narratore espone che sua sorella, giovinetta di 18 anni, era morta di colera a Saint-Louis nel 1867 e che, viaggiando egli negli Stati Uniti nel 1876, cioè nove anni dopo, un certo giorno, mentre era occupato nella sua stanza, verso mezzodì, a scrivere alcune ordinazioni, fumando un eccellente sigaro, credette di vedere qualcuno sedersi al suo fianco appoggiandosi con un braccio al tavolo. Subito si girò da quel lato e vide la sorella, provando sull'istante una sensazione di letizia, perchè egli le aveva voluto molto bene e l'aveva infinitamente rimpianta. Però essa subito scomparve. Si chiese se avesse sognato; ma il sigaro in bocca, la penna nella mano, l'inchiostro ancora fresco sulla carta gli provarono che era incontestabilmente del tutto desto. Essa gli era apparsa piena di vita, gli occhi di lei lo avevano guardato con grande calma.

« La visione lo colpì così vivamente che egli prese il treno per andare a raccontarla ai parenti. Il padre si burlò di lui, dandogli dell'allucinato, ed egli non fu ascoltato che con incredulità e scetticismo. Descrivendo però la visione, quale gli era apparsa, egli menzionò l'esistenza sulla guancia sinistra di una graffiatura che gli era sembrata fresca e recente. Questo particolare impressionò talmente la madre da farle perdere i sensi. Tornata in sè, dichiarò che era stata lei a produrre la graffiatura alla figlia procedendone alla vestizione funebre e che l'aveva poi dissimulata coprendola di polvere di cipria, soggiungendo che nessuna persona al mondo poteva aver conosciuta la cosa. La visione del figlio era dunque una prova incontestabile dell'autenticità dell'apparizione ed essa vi scorse anche l'annunzio della prossima propria fine, che, infatti, avvenne dopo appena due settimane ».

Il narratore aggiunge che l'impressione prodotta sopra di lui dalla subitanea apparizione della sorella in apparenza così perfettamente vitale, fu, essa sola, *più potente* di tutti gli altri avvenimenti, riuniti, della sua vita. Il sole limpido che illuminava la sua stanza, l'essere egli pienamente contento della vita, il buon andamento degli affari, il sigaro fra le dita, lo stato attivo del suo spirito, tutto gli provò che era inammissibile l'ipotesi d'una allucinazione. Tale è anche la mia convinzione. Tutto concorda per stabilirla, malgrado le possibili obbiezioni. Il signor Podmore, che non ammette la realtà delle apparizioni « crede di poterle spiegare con trasmissioni di pensiero, propone sia da credersi che al momento della manifestazione in discorso, la madre della defunta *abbia*

pensato precisamente alla figlia ed alla graffiatura e che la sua idea *si sia trasmessa, a distanza,* al figlio.

Vi sono troppi « condizionali » in ciò, per ammettere una tale ipotesi. Perchè la madre avrebbe avuto quel pensiero precisamente in capo a nove anni, a quell'ora? E perchè l'idea sua avrebbe raggiunto il figlio che viaggiava per affari? Si pensa anche alla possibilità d'una illusione di vita da parte del fratello della morta; ma costui non pensava a lei ed ignorava il fatto della graffiatura. Non è più semplice ammettere l'apparizione?

Abbiamo detto che le manifestazioni di defunti sono così diverse quanto numerose e che ne avvengono di ogni specie. Eccone ancora una particolarmente notevole.

In genere è difficile separare dalle testimonianze di sopravvivenza gli elementi psicologici della mentalità dei viventi ed avere la sicurezza che il defunto sia l'incontestabile attore. Mi sembra del caso l'esempio che esamineremo, e che togliamo dagli apprezzati lavori della Società di studi psichici di Nancy.

Il signor P. Bossan, controllore all'ufficio telegrafico di Grenoble, mi scriveva il 28 luglio 1920:

« Nelle pagine che metterò sotto i vostri occhi, affermo che tutto è scrupolosamente veritiero. Sono il marito della defunta Agostina Chabert e vi autorizzo a fare l'uso che vi piacerà di questi documenti, in pro dei servizi che rendete all'umanità. Vi dico tutti i nomi delle persone che furono pubblicati con abbreviazione nel bollettino di Nancy.

« Ecco, anzitutto, un estratto del processo verbale della prima seduta di spiritismo, che ebbe luogo il 29 gennaio 1913. Sono i testimoni di Nancy che parlano: le loro deposizioni furono così riassunte dal segretario:

« Dopo alcuni movimenti del tavolo venne dettato il nome di *Alberto Revol.* Domandiamo a questa *entità* se possa dare prove della sua personalità. A mezzo della tiptologia, risponde che il Revol è morto da due anni, all'età di cinquant'anni, che abitava a Pontcharra (Isère) nella Grande-Rue, esercitava la professione di sarto, era coniugato e padre di tre figli, di cui, Eugenio, dell'età di venti anni, era pure sarto.

« Questi particolari, aggiunge il segretario delle sedute, ci interessavano tanto maggiormente in quanto nessuno di noi conosceva il Delfinato. Uno solo dei presenti alla seduta, in epoca lontana, aveva attraversato in ferroria il dipartimento dell'Isère, ma non aveva, come tutti gli altri presenti, la più lontana idea dell'esistenza di Pontcharra, e tanto meno di quella della famiglia Revol.

« Morii improvvisamente — continuò il misterioso ignoto. — e sono ancora commosso. — Insistiamo. Egli aggiunge: — Ho due figlie, Elena ed Enrichetta. Non sono stato sepolto là. La mia spoglia terrestre giace a Grignon, mio paese. — Non conoscevamo che un Grignon, nel dipartimento Seine-et Oise. E facemmo osservare a Revol che quel paese è molto lontano da Pontcharra.

« — No, è vicino: mia madre è ancora viva. Essa dimora nei dintorni, a Grignon.

« Ciò ci parve inverosimile. Se la madre dello *spirito* Revol abitava nei pressi del luogo ove era il figlio, non poteva essere a Grignon. Chiedemmo a Revol a chi avremmo potuto rivolgerci per verificare le sue asserzioni. Ci rispose: « Scrivete alla signora Goudon », poi: « No; ho paura delle chiacchiere; scrivete piuttosto al curato, che mi conosce; ma non bisogna dirgli il perchè, nè parlargli di spiriti. Parlate della famiglia ».

« Scrissi al segretario del comune di Pontcharra, per chiedergli l'estratto di morte del Revol, pregandolo di dirmi di quale malattia era morto, la sua professione, se aveva lasciato figli, i loro nomi, l'età, ecc. Ricevetti il seguente bollettino:

« Comune di Pontcharra. Ufficio di Stato Civile.

« Dai registri degli atti di stato civile del comune di Pontcharra, distretto di Goucelin, dipartimento dell'Isère, risulta che Revol Francesco Antonio Albino, figlio dei defunti Francesco e Gaillard Adele, vedovo in prime nozze di Billaz Elisa Giuseppina, marito in seconde nozze di Goudon Filomena Leontina, è morto in questo comune il 6 marzo 1911, e che il decesso è stato registrato lo stesso giorno al municipio col numero 75. Pontcharra, 4 febbraio 1913.

« Il Capo dell'Ufficio di Stato Civile ».
« FAUTIER ».

« Revol era dunque davvero esistito, ed era morto da due anni. Si era ammogliato con una signorina Goudon. E così veniva confermata anche l'esistenza della signora Goudon, di cui il nome era stato indicato per le informazioni.

« Il bollettino era accompagnato da una lettera, da cui estraggo quanto segue:

« Non ho trovato Revol Alberto ma Revol Francesco Antonio Albino, che morì *improvvisamente* a Pontcharra il 6 marzo 1911. Questo Revol fu negoziante sarto e lasciò tre figli, nati da un primo matrimonio. Essi sono: Eugenio Isidoro, Maria Elena Lucia Bianca ed Enrichetta Maria Filomena. Il Revol morì, come vi ho detto, improvvisamente, in conseguenza di una embolia, a quanto penso, senza essere stato ammalato. Firmato: FAUTIER ».

« Risulta dalla lettera che Revol era stato negoziante sarto, che aveva tre figli di cui i nomi ed il sesso erano stati esattamente indicati. Si nota una diversità nel nome di Revol: Albino invece di Alberto. Farò osservare che il nome era stato dettato a mezzo del tavolino, e tutti quelli che hanno compiuti esperimenti con quel mezzo sanno come prevalga la molesta abitudine di volere terminare la parola prima che il dettato sia finito, per guadagnare tempo.

« Scrissi nuovamente al segretario comunale di Pontcharra perchè mi dicesse a quale età il Revol era morto ed in quale strada abitasse, per rischiarare così un punto che ci lasciava in imbarazzo; il luogo di sepoltura del Revol, perchè, malgrado le mie ricerche, non avevo potuto sco-

prire un comune chiamato Grignon oltre quello situato nel dipartimento Seine-et-Oise. Ricevetti questa risposta:

« Pontcharra, 19 febbraio 1913. Rispondo alla vostra lettera del 16 corrente, facendo noto che Revol è morto all'età di cinquantaquattro anni. In vita, abitava nella nostra città, nella strada Grande; fu seppellito nel cimitero della parrocchia di Grignon, comune di Pontcharra.

« Al riguardo, debbo dirvi che il nostro comune è diviso in due parrocchie, le quali hanno ciascuna un cimitero. Firmato: FAUTIER ».

« Il mistero di Grignon era così chiarito. Revol diceva il vero partecipandoci che era stato seppellito a Grignon, nome con cui è designata una delle parrocchie di Pontcharra. La lettera conferma anche l'età che ci aveva indicata come sua all'epoca della morte ed il suo domicilio nella strada Grande. La mia inchiesta ha permesso di stabilire la realtà di tutte le indicazioni fornite dallo « spirito Revol » nell'affermare la sua identità.

« Tale è la relazione dello zelante segretario della società di Nancy. In una successiva seduta, il 5 marzo, da un medium scrivente, e non già a mezzo di colpi battuti, fu ottenuta la seguente comunicazione:

« — Sono un amico di Revol. Fui in vita due secoli fa. Mi sono legato a lui nell'Aldilà, perchè sono del suo paese. Mi chiamo Chabert.

« — Avete discendenti?

« — Sì, sono stabiliti a Grenoble. Sono miei pronipoti. Mi sono occupato molto di una mia pronipote. La proteggevo, ma è morta e vi posso indicare il posto della sua tomba.

« — Come si chiamava?

« — Maria Agostina Chabert.

« — Era maritata? Il marito è ancora vivente? Se sì come si chiama? E la sua professione?

« — Paolo Bossan. È commesso postale a Grenoble.

« — Da quanto tempo è morta la vostra pronipote.

« — Da circa tre anni. Non ho ancora la precisa nozione del tempo. Essa abitava nella scuola del nuovo giardino, una scuola materna.

« — Che età aveva al momento del decesso?

« — Credo quarantatrè anni.

« — E come morì.

« — Era da tempo sofferente: vedo infermo particolarmente il ventre.

« — Aveva essa fratelli, sorelle?

« — Sì, ma non li vedo: vado soprattutto verso la tomba di lei.

« — Come è questa tomba?

« — Una semplicissima pietra, collocata perpendicolarmente. Porta l'iscrizione: Maria Agostina Chabert, maritata Bossan, morta nel suo quarantatreesimo anno.

« — Fu sepolta a Grenoble?

« — No, a Chatte.

« Questo nome, per designare un comune, ci sembra strano. Insistiamo:

« — Non siete in errore? È possibile che vi sia una località portante il nome di Chatte?

« — Sì, è lì che si trova la tomba.

« Chiediamo allo spirito di compiere uno sforzo e di parlarci dei fra-

telli e delle sorelle di Agostina Chabert. Ci dice di provare difficoltà. Infine soggiunge:

« — Vi è Elia, che è a Lans. Poi anche Isabella, che è nubile, istitutrice in un posto.

« — Dove?

« — Non so; è un nome composto. Vi è Naud, che è una parente. E poi Eugenio Enrico Chabert; esiste anche un canonico; tutta gente per bene. Pensate tutti ad Agostina, per affrettarne la liberazione. Direte al guardiano del cimitero di porre fiori sulla sua tomba, perchè essa li amava molto.

« Facciamo altre domande, complementari, circa l'identità, ma lo spirito Chabert ci dice: — Non vi è necessario ciò per deporre fiori sulla tomba. — E ci lascia.

« Dopo tale inattesa comunicazione, si va a consultare un dizionario per vedere se esisteva il comune di Chatte e così un Lans nell'Isère. Tutto restò confermato. Il municipio di Grenoble trasmise il seguente estratto di morte della Bossan, in data, 26 marzo 1913:

« Dai registri dello stato civile di Grenoble, risulta che Maria Agostina Chabert, maritata a Eugenio Giuseppe Paolo Bossan, morì a Grenoble il 7 luglio 1911 ».

« Con questo documento veniva confermato che Agostina Bossan era veramente esistita: che essa era stata moglie di Paolo Bossan, e che era morta nel luogo indicato. Nè l'età, nè il luogo di sepoltura sono specificati.

« L'intelligente e coscienzioso segretario della Società di Nancy scrisse allora al segretario del comune di Chatte pregandolo di mandargli l'atto di nascita di Agostina Bossan; di dare informazioni sulla famiglia di lei, sul luogo di sepoltura, ecc. Ecco un riassunto della risposta:

« Chatte, 15 aprile 1913. Accludesi il bollettino del matrimonio della signora Bossan, che tiene luogo dell'atto di nascita, poichè contiene tutte le indicazioni occorrenti.

« Tomba di essa: la pietra sepolcrale è diritta, sopra un avello, con la fronte a mezzodì, situata nel viale centrale del cimitero. Ecco l'iscrizione: Moglie di Paolo Bossan, nata Chabert, direttrice della scuola materna del Giardino di Città, a Grenoble, 1867-1911. La Bossan morì a Grenoble, nel luglio 1911, e fu seppellita a Chatte, in quel tempo.

« Era nata a Lans, comune del distretto di Villard-de-Lans (Isère). Aveva due fratelli: uno, Elia, che è tuttora proprietario, in Lans; un secondo, Amedeo, che era agente stradale a Voiron. E tre sorelle: Isabella, prima istitutrice laica, poi suora nel convento delle Orsoline a Tullins (Isère) attualmente istitutrice laica a La-Buisse (Isère); Sofia, maritata a Naud, proprietario a Beaulieu (Isère); ed infine Eugenia, moglie di Enrico Chabert, suo primo cugino ». Il segretario municipale: DREVONT ».

« Le informazioni confermarono la quasi totalità delle indicazioni fornite dallo spirito Chabert. La sua pronipote Agostina Chabert era veramente stata moglie di Paolo Bossan, commesso postale. Era morta, mentre era direttrice della Scuola Materna del Giardino di Grenoble ed era stata inumata a Chatte. La pietra, verticale, porta una iscrizione in ter-

mini diversi da quelli detti dallo spirito Chabert, il che poco sorprende, avendo quello spirito preavvertito che non era in grado di precisare. A tenore dell'iscrizione tombale e del bollettino di matrimonio, Agostina Chabert morì all'età di quarantaquattro anni o più precisamente all'età di quarantatrè anni e mezzo, essendo nata il 10 dicembre 1867 e morta il 7 luglio 1911. Lo spirito Chabert ci aveva detto quarantatrè anni.

« Si è visto anche come Agostina avesse veramente un fratello, Elia; una sorella, Isabella, nubile, istitutrice a La-Buisse, nome composto che Chabert non aveva saputo dire, e un'altra maritata ad un tale Naud, parente, infatti, perchè era marito di una sorella di Agostina. Nella nomenclatura usata, lo spirito Chabert aveva aggiunto: « Vi è anche Eugenio Enrico Chabert ». Tale indicazione trova spiegazione nella lettera del segretario comunale, in cui si legge che la terza sorella, Eugenia, era coniugata col cugino Enrico Chabert.

« Tutti i particolari segnalati dallo spirito Chabert, erano dunque confermati. Restava a sapersi di quale malattia Agostina era morta e se aveva un parente canonico. Anche tali indicazioni poi furono interamente ed esattamente confermate ».

A seguito di tali rivelazioni la Società Psichica di Nancy si era messa in relazione con Paolo Bossan. Come si è visto, il marito, sopravvissuto, di Agostina Chabert mi scrisse, da parte sua, per richiamare la mia particolare attenzione sui curiosi fatti. È nel metodo positivo ricercare sempre nella mentalità dei viventi ciò che ad essa può essere attribuito, ed io feci perciò notare che il presidente della Società Psichica di Nancy, colonnello Collet, era del Delfinato e quindi conoscitore del paese. Mi fu risposto che quegli non aveva assistito alle due sedute (che ebbero luogo in casa di un signore di Nancy, con intervento di un particolare gruppo di persone). Nondimeno, volli essere più rigorosamente informato e chiesi altre indicazioni al Bossan, di cui ecco la risposta, in data del 2 agosto 1920:

« Il colonnello Collet non conosceva la mia famiglia nè quella della povera mia moglie — *in nessun modo*.

« Nelle brevi sue visite annuali alla signora Vacher, a Grenoble, non incontrò mai la povera mia scomparsa, nella casa di lei. Occorrendo, questa affermazione potrebbe essere corroborata da Leone Vacher, figlio della signora (morta da una quindicina di giorni), abitante a Grenoble, Avenue Viallet, 32, e, certamente, anche dalla signora vedova Collet, abitante in via Bobillot, a Nancy ».

Si comprende come tante positive informazioni abbiano fatta nascere in me la certezza.

La lettera del 28 luglio 1920 così concludeva: « Il 20 giugno 1898, alle 10.50, ebbi l'onore di salutare allo sportello del telegrafo, a Grenoble, l'autore di *Stella* e di scambiare con lui una stretta di mano ». Il mio corrispondente, pertanto, non è per me un nuovo venuto. Alla data già un po' remota del 1898, gli avvenimenti sopra riferiti dormivano ancora nell'*ignoto futuro*. Ma che cosa è il tempo?

E quello Chabert, morto da duecento anni, remoto prozio della signora Bossan, che fa conoscenza, nell'altro mondo, del suo compaesano del XIX secolo, Revol, e va a raccontare ad alcuni di Nancy, mentre facevano esperimenti medianici, che la nipote sua era sepolta nel Delfinato... in un comune ignoto ai presenti alle sedute, come era pure stato sconosciuto ad essi il primo, Grignon, nell'Isère!

Potrebbe spiegare tutto ciò una trasmissione telepatica di persone viventi?

Il signor Bossan concludeva la lunga disamina così:

« 1) Due *entità*: Revol e Chabert si conobbero nell'Aldilà.

« 2) L'entità Chabert s'interessava della pronipote (la mia povera moglie) mentre era in vita e tuttora la protegge.

« 3) La stessa entità ha fatto una veritiera descrizione della posizione della tomba di lei ed una precisa citazione del marito, dei figli, delle sorelle e dello zio della mia cara moglie.

« L'esattezza, nella totalità, è così sorprendente che, dietro consiglio di amici, egualmente vostri lettori, ho creduto opportuno portare a vostra cognizione la sconcertante, straordinaria comunicazione dal « mondo di là », convinto che su di essa fermerete la vostra attenzione ».

« PAOLO BOSSAN ».

Come rifiutarci di considerare con speciale cura tali conclusioni del mio corrispondente?

È naturale che si cerchi di spiegare i fenomeni con le facoltà dell'uomo, note o ignote, ed a ciò ha specialmente mirato un autore contemporaneo, in un'opera di analisi scientifica, il signor Paolo Jagot, accurato ricercatore della soluzione dei problemi psichici (1). Anche pel caso esposto sopra egli formalmente conclude (come si può leggere a pag. 221): « Nei detti fatti non veggo, assolutamente, nulla che non sia spiegabile col funzionamento delle facoltà particolari psichiche del medium »; e, in proposito, cita notevoli esempi di visione nel passato, di calcoli istantanei, di letture di pensiero. Orbene, confesso che io non riesco a vedere come il medium di Nancy avrebbe potuto indovinare l'esistenza di alcuni defunti, a meno che si faccia l'ipotesi di un caso fortuito che sarebbe più temerario dell'ammissione di un intervento di spiriti. Mi sembra, d'altronde, che raramente a questi studi trascendentali possano applicarsi teorie esclusive.

Al contrario, le osservazioni della natura di quelle che abbiamo riferito con tanti particolari, quali negli otto esempi messi sotto gli occhi del lettore, con riassuntiva investigazione (come parte iniziale di questo volume), ci inducono ad ammettere la sopravvivenza ed a pensare, nel tempo stesso, che essa continui con la vita d'oltre tomba. Si può, è vero, pensare all'esistenza di spiriti estranei che tutto abbiano saputo; ma, ripetiamo, questa sarebbe un'ipotesi molti più complicata.

---

(1) *Metodo scientifico moderno di magnetismo, ipnotismo, suggestione.* — Parigi, 1920.

Pensando allo stato dell'anima dopo la morte, ci accade talvolta di rimpiangere (quale quello stato possa essere) che sia destino di non possedere più gli organi che ci consentono di godere la vita: gli occhi, coi quali contempliamo le innumerevoli scene della natura, splendidi tramonti, sublimi notti stellate, foreste, montagne, vallate, ruscelli, fiumi, marine; l'odorato che ci consente di sentire i profumi delle piante nelle dolci serate estive, dell'erba falciata, dei grani mietuti; le orecchie solleticate dal cinguettìo degli uccelli, dai mille rumori della vivente natura. Sappiamo che non avremo più nè retina, nè nervo uditivo, nè nervo olfattivo. Temiamo la soppressione di tutti questi organi di sensazione, domandandoci che cosa possa sentire uno spirito immateriale.

Quando in una bella giornata di estate, abbiamo accompagnato al cimitero e deposto nel fosso il feretro d'un amico molto amato e, tornati alla vita normale, contempliamo un paesaggio illuminato dalla lieta luce del bel sole, pensiamo che il nostro amico è ora sotto la terra, nella tomba, che i suoi occhi si sono chiusi per sempre e che essi non vedranno più la dolce e tenera luce. Paesaggio, alberi, prati, campi, villaggi sono bagnati da raggi luminosi che per lui non esistono più. Pochi giorni innanzi, gli occhi suoi ne erano incantati. Ed oggi tutto è finito. Ebbene, questa è una impressione inesatta. L'anima vede, intende, pensa, resta in relazione col mondo terrestre. Le osservazioni psichiche ci hanno dimostrato — nel primo e secondo volume di questo lavoro — che *la vista senza gli occhi, con lo spirito,* esiste anche durante la vita materiale terrestre; che la volontà può agire senza la parola; che le trasmissioni telepatiche del pensiero sono *certe*. E quelle esposte al principio di questo terzo libro ci dicono, di più, che le anime dei defunti veggono ed intendono senza gli organi corporei della vista e dell'udito.

Quante volte non ho io letto la frase, cosparsa di tracce di lagrime, in lettere di donne disperate: « Io non so vivere senza di lui. Le nostre due anime ne formavano una sola. Il mio cervello si spezza. Oh, la mancanza! Sono religiosa; credo, spero, ma ignoro. Se sapessi soltanto che egli mi vede e che vede i suoi figli! ».

Ho risposto: « L'umano essere sopravvive alla morte e le anime che si amano non restano separate. Gli invisibili non sono assenti ».

Ma la spiegazione, le condizioni di manifestazione, io non le conosco.

Sul nostro singolare pianeta è estremamente difficile essere franchi ed onesti. Così, dalla prima pagina della parte prima di questo lavoro ho dichiarato che il mio solo scopo è quello di riunire *fatti di osservazione* e di non fare conclusioni se non dopo prove positive; che vi è una nuova scienza da stabilire, la scienza psichica, sulle stesse basi sperimentali delle scienze cosiddette esatte. Ora, parecchi critici mi rimproverano di essere tardivo nelle conclusioni, di rimanere indeciso sulla interpretazione di alcuni fatti, ed invece di comprendere la necessità di siffatto metodo, confondono tra loro i fenomeni più disparati, le produzioni di sostanza con le trasmissioni di pensiero, i viventi con i defunti, e dichiarano che non si deve ammettere ciò che non si ha la capacità di

spiegare. Per alcuni di tali critici, anzi, tutti i fatti in questione nulla provano, assolutamente nulla. *Margaritas ante porcos!* Possono i ciechi occuparsi dei problemi di ottica, mentre è così facile di non farne nulla?

Per costoro, ripetiamo volentieri qui, un secolo e mezzo dopo, ciò che il filosofo Emanuele Kant scriveva, dicendo egli stesso su per giù quello che Cicerone già aveva detto quasi duemila anni prima di lui:

« La filosofia, che non teme di compromettersi nell'esame di ogni sorta di futili questioni, spesso si trova in imbarazzo incontrando sul suo cammino certi fatti dei quali non saprebbe impunemente *dubitare* ed ai quali non potrebbe *credere* senza rendersi ridicola. È il caso dei racconti di quelli che ricompaiono. Infatti, il rimprovero al quale è maggiormente sensibile la filosofia è quello della credulità e dell'attaccamento alle comuni superstizioni. Coloro che si danno, a buon mercato, il nome e l'importanza di dotti si burlano di tutto ciò che, essendo inesplicabile pel sapiente come per l'ignorante, li pone entrambi allo stesso livello. Accade così che le storie di *persone che tornano* siano sempre ascoltate nell'intimità, ma sconfessate pubblicamente. Si può avere la certezza che mai un'accademia di scienziati sceglierà simile argomento per farne oggetto di un concorso; non che tutti i suoi membri siano persuasi della futilità e della falsità delle narrazioni, ma perchè la legge della prudenza crea saggi limiti all'esame di tali questioni. Le storie di *quelli che ritornano* avranno sempre *segreti* credenti e saranno sempre l'oggetto, *in pubblico*, d'una incredulità di buon gusto.

« Quanto a me, l'ignoranza nella quale sono circa la maniera con cui lo spirito umano entra in questo mondo e quella con cui ne esce mi interdice di negare la verità dei diversi racconti che si fanno ».

Tutti possiamo oggi pensare come pensava l'autore della *Critica della ragion pura*, e non rigettare, con uno sdegno ingiustificato, le storie di ricomparsi, delle quali ho offerto un primo saggio. Notiamo che l'Accademia delle Scienze, in Francia, non elimina più questi soggetti di studio e che anzi stabilisce un premio annuale (premio Emden) per le opere consacrate a questi grandi problemi. Le *storie di ricomparsi*, che hanno formato oggetto del presente capitolo non sono più considerate con lo sdegno d'una volta. Tuttavia hanno, forse, potuto meravigliare molti lettori. Ne avremo molte altre sotto gli occhi! Le presenterò classificandole nel modo più logico e profittevole per il nostro studio. Mi pare sia interessante segnalare prima, in modo particolare, i casi dei morti che si manifestarono in conseguenza di giuramenti e di promesse.

II.

Morti che sono ritornati dopo giuramenti reciproci, promesse, impegni, dichiarazioni anteriori.

Senza paura, penso alla tomba con le ombre eterne; perchè so che il corpo vi trova una prigione, ma l'anima vi trova le ali!

VICTOR HUGO.

Abbiamo già messo in rilievo alcune manifestazioni della specie, nel secondo volume di quest'opera, così, per quella risultante dalla esattissima relazione della signora Ximenez di Bustamante (cap. XII) ci siamo chiesti se la ragazza, comparsa improvvisamente per annunziare la sua morte all'amica, fosse già defunta o ancora al di qua della barriera; vedemmo prima ancora (cap. IV) l'apparizione, a Pietroburgo, alla contessa Kapnist d'un amico che ne aveva fatto il giuramento e che apparve, anzi, prima di essere morto. Consacriamo uno speciale capitolo alle manifestazioni dopo promesse, chè confermano la sopravvivenza dell'anima e della memoria. Il capitolo già letto ha dato lo spunto a tali postume realizzazioni, con l'esempio dell'amico del dottor Caltagirone, di Palermo, che, a tenore della sua promessa, battè alcuni colpi sul lampadario della sala da pranzo.

Tra le apparizioni più notevoli della collezione, da me da tempo coordinate, figura quella dell'amico di lord Brougham, riferita da questo stesso eminente personaggio.

Gli uomini della mia generazione videro il bel vecchio, a Parigi, o a Cannes, ove morì nel 1868 (era nato nel 1778 ad Edimburgo). Lord Brougham scrisse la sua autobiografia e ne pubblicò il seguente estratto il 16 ottobre 1862. Mi è stata messa in dubbio l'esattezza del ricordo, che riguarda un fatto avvenuto nel dicembre del 1799; il futuro uomo politico e celebre storico inglese non aveva allora che ventun anno e si trovava in viaggio nella Svezia.

« Il tempo era freddo — egli scrive. — Giungendo a Goteborg, in un albergo di buona apparenza, ordinai un bagno caldo. Mi capitò ivi un'avventura tanto strana che voglio narrarla rifacendomi all'inizio di essa.

« Avevo avuto per amico di collegio, alla Scuola Superiore, un tale G..., da me amato e stimato in modo particolare. Spesso parlavamo insieme sul grande argomento dell'immortalità dell'anima. Un giorno, avemmo la pazza idea di redigere un contratto, scritto col nostro sangue, dichiarando che colui, dei due, che fosse morto per primo, sarebbe tornato a manifestarsi all'altro, per dissipare il dubbio che avessimo potuto serbare sulla continuazione della vita dopo la morte. G... partì poi per le Indie, ed io ne avevo dimenticata quasi l'esistenza.

« Come ho detto, ero immerso nel bagno, e mi deliziavo del tepore che riscaldava le mie membra intirizzite, quando, nell'accingermi ad alzarmi, gettai gli occhi sulla sedia ove avevo deposto gl'indumenti. Quale non fu il mio stupore vedendovi seduto il mio amico G.... che mi stava a guardare tranquillamente. Non saprei dire come uscii dal bagno perchè, riacquistando i sensi, mi vidi disteso sul pavimento. L'apparizione, o quel che fosse il fenomeno che aveva rappresentato il mio amico, non c'era più. Rimasi tanto impressionato che, senza tardare, volli trascrivere tutte le circostanze, con la relativa data del 19 dicembre » (1).

Lord Brougham aggiunge che al suo ritorno a Edimburgo trovò una lettera, dalle Indie, con l'annunzio della morte dell'amico, avvenuta il 19 dicembre.

Nella sua relazione, il dotto scrittore dice che *provò un sogno*, che, malgrado la sua precisione così caratteristica, può essere stato fortuitamente coincidente col decesso del suo amico. Però riferendolo, Myers (2) fa notare, giustamente, che la descrizione del bagno e dell'osservazione non si accomoda con una tale ipotesi. Si potrebbe immaginare una illusione prodotta dalla disposizione degli indumenti gettati sopra una sedia; ma lo sguardo? Allucinazione? No: lord Brougham dichiara che in tutta la sua lunga esistenza non ne ebbe neanche una sola. Siamo perciò indotti a credere all'azione del morto sullo spirito del suo amico, traducentesi a mezzo d'una immagine.

Allo stato attuale delle nostre cognizioni sui fenomeni psichici la domanda che possiamo farci sta nel sapere se l'apparizione ebbe luogo al momento della morte o dopo. L'osservazione fu fatta il 19 dicembre, verso le due del mattino (o forse il 20). L'amico morì, nelle Indie, il 19. A quale ora? Non si sa; si sa però che l'ora è in anticipo a misura che si vada verso est. La probabilità è in favore d'un intervallo più o meno lungo dopo il decesso. Si comprende benissimo che lord Brougham *non osò* di prendere partito e si rifugiò nell'ipotesi di un sogno, così poco probabile, però. Noi crediamo, in linea normale, che rimarremmo anche noi in dubbio se avessimo sotto i nostri occhi una sola osservazione del genere. Ma se ne hanno tante! Ed in tutte le epoche!

Non abbiamo che a sfogliare gli scritti psichici antichi per imbatterci in casi analoghi a quello di lord Brougham. Apriamo, per esempio, il libro di Dom Calmet, pubblicato nel 1746: *Dissertazioni sulle appa-*

(1) *Life and Times of Lord Brougham*, 1871.
(2) *Human Personality*, tomo II.

rizioni degli angeli, dei demonî, degli spiriti e sui ricomparsi; al capitolo XLVI della seconda parte troveremo, sotto il titolo: *Persone che promisero di darsi, dopo morte, notizie dell'altro mondo,* le seguenti righe:

« La storia del marchese di Rambouillet, che apparve dopo la morte al marchese di Précy, è famosa. I due signori, parlando delle cose dell'altra vita, come persone non troppo persuase di tutto quel che si dice, si erano scambiata la promessa che il primo che morisse sarebbe tornato a dare all'altro notizie. Rambouillet partiva per le Fiandre, ove allora si guerreggiava e Précy rimaneva a Parigi, immobilizzato da una forte febbre. Sei settimane dopo, egli intese tirare le cortine del letto e voltandosi, per vedere cosa succedeva, scorse il marchese di Rambouillet in giacca di pelle e stivali. Scese dal letto per abbracciarlo, ma quegli rinculò di qualche passo, dicendogli che era venuto per mantenere la promessa; che *certo* era tutto quello che si diceva sull'altra vita, che avrebbe dovuto cambiare condotta e che presto avrebbe perduta anche lui la vita.

« Précy fece nuovi sforzi per baciare l'amico, ma non abbracciò che vento; allora Rambouillet, vedendolo incredulo su quello che gli aveva detto, gli mostrò il posto ove aveva ricevuto il colpo mortale, nel costato, da cui pareva ancora colasse sangue.

« Précy poco dopo ricevette, per posta, la conferma della morte del marchese di Rambouillet. Egli stesso, prendendo poi parte nelle lotte civili, perdette la vita nella battaglia del Sobborgo S. Antonio ».

È probabile che tale storia sia stata più o meno accomodata, particolamente nelle parole del fantasma. Ma è anche probabile che non sia stata inventata di sana pianta. La si ritrova in un libro di Collin di Plancy, scritto per combattere la credulità e la superstizione (1). Dopo di averla riferita, con maggiori dettagli, egli aggiungeva:

« Ammettendo la verità di tutte le circostanze del fatto, non puossi tuttavia trarne alcuna conseguenza in favore delle *ricomparizioni*. Non è difficile comprendere come l'immaginazione del marchese di Précy, riscaldata dalla febbre e turbata dal ricordo della promessa che lui e Rambouillet si erano fatta, gli abbia rappresentato il fantasma del suo amico (che sapeva nell'esercito combattente ed in pericolo di essere ucciso); forse egli sapeva anche che in quel giorno vi sarebbe stato uno scontro col nemico. Le circostanze circa la ferita di Rambouillet e la predizione della morte di Précy, verificatasi, hanno maggiore gravità; tuttavia, quelli che hanno provato quale sia la forza dei presentimenti non si troveranno imbarazzati a concepire che il marchese di Précy, il cui spirito, agitato dall'ardore della malattia, seguiva il suo amico in tutte le peripezie della guerra ed era sempre in attesa di vedersi annunziare dal suo fantasma ciò che a lui stesso doveva accadere, abbia preveduto che il marchese di Rambouillet sarebbe stato ucciso da un colpo di moschetto al costato, e che la smania che pure lui provava di battersi avrebbe fatto perire lui stesso alla prima occasione. Prima di prestare fede a fatti che oltrepas-

(1) *Dizionario infernale*, 1826, tomo IV.

sano il corso ordinario delle cose, bisogna avere la prova sicura; e, nel caso in discorso, non si hanno nè testimoni, nè documenti, nè cronisti, che meritino piena fiducia ».

Il ragionamento è saggio, ed è con tale giusto apprezzamento delle cose che oggi applichiamo nelle nostre ricerche le esigenze del metodo sperimentale, facendo verificare, con inchieste, i fatti riferiti. Non rigettiamo però tutte le narrazioni col preconcetto di non ammetterle, pure essendo prima cura di ciascuno quella di non ammettere i fatti che col beneficio di inventario. Ecco perchè è importante per la nostra, personale, istruzione confrontare tutte le osservazioni tra loro, senza idea preconcetta. Notiamo che tutte le scuse sono buone per cavarsela: lord Brougham con quella di una « allucinazione », Collin di Plancy con quella d'un presentimento. Manteniamoci liberi!

È forse la difficoltà, diciamo pure l'impossibilità, d'ammettere la reale presenza del fantasma del marchese di Rambouillet, in abito guerresco e stivali, che ostacolava l'ammissione dei racconti. Oggi crediamo che, come nel caso dell'amico di lord Brougham, non siavi stata apparizione materiale, ma azione dello spirito dell'ucciso su quello del vivente.

Prima di passare oltre, chiediamoci in che consistano precisamente i *fantasmi*, dei quali ora esaminiamo le manifestazioni.

Il lungo studio dei fenomeni mi ha portato alla conclusione, con Myers, che nulla ci autorizza ad affermare che il fantasma apparso *sia* la persona stessa, nel significato ordinario della parola. Si tratta piuttosto di quelle forme allucinatorie o fantasmi apparenti, di cui ci siamo occupati nel secondo volume, proiezioni che si vedono con certezza, senza che la visione possa fare concludere che l'apparizione sia la stessa persona vivente; analogamente quel che viene chiamato uno spettro o un ricomparso non è per niente la persona defunta stessa. Esiste sicuramente una connessione tra lo spettro e l'essere umano defunto, connessione di cui resta a determinare la natura, ma che non è *completa identità*.

È quanto esponemmo nello stesso volume secondo, al capitolo sul *pensiero produttore d'immagini*.

« Il fenomeno postumo — scriveva da parte sua Myers — può essere una *manifestazione dell'energia persistente* o anche soltanto indicazione che una certa potenza, di cui l'idea sia legata a quella d'una persona, conosciuta durante la sua vita terrestre, continui a manifestarsi dopo la morte di quella. In teoria, è possibile che tale forza o influenza (che, dopo la morte d'una persona, crei una impressione fantasmagorica della medesima), sia dovuta non ad una azione *attuale* di essa, ma a qualche residuo della forza o dell'energia da essa stessa prodotta mentre era ancora vivente. Ne abbiamo esempi, in certi casi di manifestazioni attribuite in certe case a misteriosi spiriti ».

Per parte mia è dopo uno studio speciale e lungo (una trentina di

anni) delle apparizioni che sono pervenuto alla duplice affermazione: 1) esse sono reali; 2) in generale, non sono materiali, ponderabili.

Alcuni esempi potranno essere passati in rivista utilmente, senza più tardare.

E già molto tempo che un eminente ricercatore, molto desideroso di raggiungere la verità, il signor Castex-Degrange, mi scriveva (marzo del 1899):

« Pur rendendo la più assoluta giustizia alla vostra alta personalità e dividendo completamente il vostro apprezzamento sui « creduli » e sugli « increduli » di professione, nelle vostre ricerche credo manchi qualche cosa.

« Secondo me, che, ahimè, sono un po' scettico, la cosa convincente per eccellenza sarebbe la prova della sopravvivenza dell'individuo *dopo la morte*, la prova scientifica. Ne deriverebbero per la nostra povera umanità, sicuramente, conseguenze capaci di renderla più felice e migliore.

« Nell'*Ignoto* voi non parlate che di « viventi » perchè, per me, le manifestazioni di esseri che sono sul punto di morte possono essere l'ultimo riflesso di una lampada che si spegne.

« Ora voi promettete di parlare anche dei « morti ». Alla buon'ora! Non so se avete in riserva molti « casi ». Volete consentirmi di segnalarvene uno assolutamente autentico, e di cui mi rendo garante sulla mia parola d'onore?

« Farete di questa storia quello che meglio vi piacerà e che voi giudicherete necessario per la vostra tesi. Soltanto vi prego di tenere per voi i nomi — se renderete pubblico il fatto — sostituendoli con iniziali quali che siano.

« Due anni fa io aveva ancora una eccellente zia, la migliore amica anche, che si chiamava signora A. B. La buona zia, morta ad ottantatrè anni, aveva un'amica d'infanzia, signora C., la cui figlia è ancora viva e può testimoniare il fatto al pari di mia moglie, nipote diretta della signora A. B.

« Le due amiche si erano scambiata la promessa di farsi visita dopo la loro morte. La prima che fosse morta doveva andare a trovare quella rimasta sulla terra. Morì la signora C. La mia povera zia ne provò un grande dispiacere. Pochi giorni dopo, mia zia, essendo leggermente indisposta, era coricata nel suo letto. Una lampada rischiarava poco la sua stanza. Improvvisamente essa vide la sua amica, seduta sopra la poltrona presso il tavolino da lavoro. Ma — e qui sta il punto più curioso della visione — la C. sopra l'abito portava *una specie di mantellina con cappuccio che mia zia non le aveva mai visto addosso*. Questa circostanza, quindi, sorprese un po' mia zia. Qualche giorno dopo la visione, la figlia della defunta andò a chiedere notizie della salute di mia zia, che le raccontò la visione ed aggiunse di essere forse stata giuoco d'una allucinazione; ma la signorina C. le disse: « No, signora. La mia povera madre è stata deposta nel feretro con una pellegrina con cappuccio, che essa indossava solamente la sera quando era sola e per la quale aveva molta preferenza ».

A me sembra: 1) che non vi sia stata allucinazione, ma veramente

suggestione della persona che aveva voluto mostrarsi così per dare una prova assoluta della realtà del fatto; 2) che essendosi la visione prodotta *diversi giorni dopo il decesso*, ciò implicherebbe la persistenza della esistenza dello spirito ».

« CASTEX-DÉGRANGE ».

Il firmatario della lettera, poi morto (1840-1918) è già noto ai lettori dell'*Ignoto* e delle *Forze naturali sconosciute*. Era direttore della Scuola Nazionale di Belle Arti di Lione. Le osservazioni psichiche fatte da lui sono in modo particolare istruttive, ma non è il caso di ripubblicarle qui. L'ultima, da lui riferita, è quella resa ora nota.

Sicuro; tali visioni sono realmente prodotte dai defunti, il cui spirito agisce sul nostro, analogamente a quanto fu constatato, nel volume secondo, per le trasmissioni telepatiche durante la vita. Esaminiamo altre osservazioni.

Un ministro plenipotenziario, di cui conosco la perfetta sincerità, mi comunicò nel 1900 la sconcertante piccola avventura che trascrivo:

« Il rev. N., curato d'O., in Moravia, aveva una nipote, da lui prediletta, che per qualche tempo aveva abitato in casa sua. Quando si erano separati, egli le aveva detto scherzando: « Sai, se tu muori prima di me, fammelo sapere ».

« Passò del tempo, poi la nipote fu colpita da grave malattia che, peraltro, non lasciava prevedere un fatale svolgimento.

« Un giorno, padre N. si presentò tutto agitato al giovine sacerdote suo coadiutore, e gli raccontò che mentre era tranquillamente installato innanzi alla sua scrivania e, per conseguenza, perfettamente desto, si era visto comparire innanzi la nipote, che gli aveva detto addio. Egli l'aveva subito riconosciuta ed era persuaso della morte di lei.

« Le notizie, avute dopo, confermarono la sua supposizione; l'ora della morte coincideva col giorno e l'ora dell'apparizione, ecc. ». (Lettera n. 964).

« BARONE DI MARICOURT ».

Non è onesto negare puramente e semplicemente queste storie, come generalmente si fa, per quanto esso sia il modo più semplice per evitare ogni spiegazione. Per noi, l'apparizione di cui sopra, al momento della morte, sta in relazione con l'accordo fatto.

Si obbietta talvolta che gli ecclesiastici siano i più disposti ad ammettere le manifestazioni d'oltretomba. È un errore. Alcuni sono più scettici di quanto non consentirebbero le loro funzioni (le lettere sono presso di me). Altri sono credenti, ammettono l'inferno, il purgatorio ed il paradiso e rifiutano di ammettere i fatti, attribuendoli al diavolo (e del pari ho lettere).

La manifestazione seguente, avvenuta dopo una singolare promessa, può essere assimilata alla precedente. Mi fu raccontata nel marzo 1899 da un corrispondente la cui sincerità, come quella dei già nominati, non può essere sospettata.

« Non crediate che gli ecclesiastici siano creduloni. Circa dodici anni fa, un mio confratello ed amico, partigiano dello spiritismo, in una riunione ove si trovavano laici e preti, diceva che parecchi amici suoi, morendo, erano andati a dargli con la mano una spinta sulle spalle. Essendo stata tale comunicazione accolta da tutti, e specialmente da me, con un sorriso o meglio con uno scoppio di risa incredulo, egli si voltò verso di me, prendendomi particolarmente di mira, e mi disse, ridendo, che si riservava di fare la prima sua apparizione a me. Dopo esserci separati con una stretta di mano, nessuno più ci pensò. Una sera di febbraio — erano passati sei mesi — mentre ero in chiesa, inginocchiato su una sedia, mi sentii bruscamente urtare alla spalla e la spinta mi fece fare un forte movimento in avanti.

« Subito mi voltai indietro per riconoscere l'autore di quella familiarità fuori posto. Ma constatai che nessuno dei presenti poteva essere stato, perchè il più vicino era lontano da me non meno di sei passi.

« Pensai allora alla conversazione di cui ho parlato, e immaginai che era possibile che qualche persona, mia conoscente, avesse fatta quella manifestazione soprannaturale o extra-naturale. Dopo alcuni giorni, appresi la morte improvvisa, fulminea, del mio eccellente confratello; il decesso era avvenuto esattamente nel giorno e nell'ora della manifestazione ». (Lettera n. 4).

« BOUIN, canonico onorario, curato di Douze (Dordogna) ».

Questa relazione mi interessò doppiamente. Essa presenta tutti i caratteri d'una completa sincerità. Non possiamo, certo, attribuire la manifestazione ad un vivente, ad un morente, ma bensì ad un bravo uomo che è appena morto e che mantiene il suo capriccioso impegno. Potremmo dedurne anche che il passaggio dalla vita alla morte non abbia nulla di spiacevole e ci lasci anche una certa libertà. Da un'altra lettera della stessa epoca stralcio la seguente notificazione:

« *Digne, marzo 1899.*

« Una giovine paralitica spesso passava i suoi pomeriggi in casa di mia zia. I miei cugini, conoscendo il suo buon carattere ed amando scherzare, le rivolgevano ogni tanto piccole facezie circa la situazione che le sarebbe stata fatta nell'altro mondo.

« — Voi non avete l'aria di credere molto all'altro mondo — replicava essa sorridendo, — e vi burlate di me. Capite che ciò non sta bene. Ma io vi renderò la pariglia: quando sarò morta, verrò a farvi paura.

« Essa morì poco tempo dopo. Passarono alcune settimane e nessuno pensava più alla sua non grave minaccia, quando, nello spessore della porta d'un armadio, si udì uno strano rumore, come se fosse stato prodotto da una ripetuta serie di colpi battuti con intenzione.

« Alle chiamate della zia, accorsero i miei cugini e verificarono il mobile, che non presentava alcunchè di anormale. Ma avendo essi fatto un gesto d'impazienza, il rumore si rinnovò così fortemente che, spaventati, si tirarono indietro. Vi segnalo il fatto, per quanto poco importante, *perchè è irrecusabile*, ecc. ecc ». (Lettera n. 386).

« J. VIVOUX ».

Un'altra osservazione ancora dello stesso genere, comunicatami il 30 aprile 1899, da Parigi, da un corrispondente che mi diede il nome suo « solo per me ».

« In appoggio ai vostri studi, mi onoro di segnalarvi il seguente fatto, di cui la mia memoria mi permette di garantirvi l'autenticità:

« Era in casa mia a pranzo il signor Netom, tipografo. Egli disse a mia moglie ed a me:

« — Sono stato spiacevolmente impressionato stanotte dal fatto di essere stato bruscamente destato da una sensazione ai piedi, come se qualcuno me li avesse tirati con violenza: non potete credere come ciò mi abbia penosamente turbato.

« Noi non mancammo di fargli rilevare che la sensazione doveva essere attribuita ai nervi o ai muscoli, impressionati da una causa fisica, come qualche volta accade nel sonno; poi la conversazione seguì un altro corso; però il Netom riparlò del fatto della notte come uomo rimastone fortemente impressionato.

« Rivedutici dopo un anno di separazione egli ci disse:

« — Durante la nostra separazione, ho appresa la morte d'un tale.

« — Chi?

« — X... Orbene, la sua morte può essere stabilita giorno per giorno, o meglio notte per notte, come avvenuta in quella in cui provai la bizzarra commozione dei piedi tirati.

« — E per quale rapporto?

« — È straordinario; ci eravamo sempre detti, a vicenda, che chi fosse per primo morto doveva andare a tirare i piedi all'altro.

« — Siete certo della coincidenza di data?

« — Mio Dio! Se mi parlaste come un giudice d'istruzione, mi obblighereste a dire che non presi nota esatta: sono però *certo* che la data della morte rientra nel periodo di tempo in cui voi mi offriste ospitalità: ne rispondo. Di più, affermo che non pensavo a quell'amico più che non pensassi al Gran Turco nel momento in cui il fenomeno si produsse ». (Lettera n. 648).

Un lettore, che dimora a Parigi (e non desidera che il suo nome sia pubblicato), in data 26 marzo 1899 così mi scriveva:

« Fu in campagna, nel luogo ove abitavano i miei genitori. Una cugina germana di mia madre aveva tentato di suicidarsi in seguito alla morte del fidanzato e, non essendo riuscita nel tentativo, per sfuggire ai cattivi trattamenti del padre, ubriacone inveterato, si era rifugiata presso mia nonna, sua zia, attendendo di essere chiamata ad entrare in convento, avendone fatta domanda.

« Era una donna di carattere e spesso udii dire che di notte si recava al cimitero per pregare sulla tomba del fidanzato.

« Tutti i miei avevano mille e mille volte cercato di dissuaderla dall'idea di andarsi a chiudere in un chiostro, essendo essa molto graziosa e seducente e sapendo con la sua presenza rendersi utile al pari che gradita, perchè sapeva fare di tutto.

« Si sarebbe acconsentito ad ogni sacrificio per strapparla a così triste fine.

« Tutto fu inutile. Essa partì, quindi, in una giornata nebbiosa, che rendeva più triste ancora la separazione, provocando in tutti commozione.

« — E dire che non ti vedrò più! — diceva mia madre. E la nonna ripeteva le stesse parole.

« — Cara cugina — rispose a mia madre: — desidererei di rivederti, perchè non potrò vivere a lungo, dopo tanti affanni e specialmente pel veleno che ho nel sangue; ma poichè tu sei paurosa non ti turberò con la mia presenza. Quanto a te, zia — disse alla mia nonna ridendo, — so che tu non hai paura: verrò a farti un fracasso impossibile.

« Qualche tempo dopo, una certa sera, i miei nonni erano in procinto di andare a letto, quando intesero davvero un *fracasso spaventevole*. Tutto era sconvolto, i mattoni pareva si urtassero gli uni contro gli altri, il letto sembrava crollasse. Accorse gente, fu aperta la porta: tutto era intatto. Sorpresa e spavento! Appena tornati a letto, il rumore si rinnova.

« — Clementina è morta! — esclamò mia nonna. Subito il rumore cessò. L'indomani, verso mezzogiorno, arrivò il telegramma. Era morta nel giorno antecedente, all'ora stessa dei rumori, in un convento di Amiens. I testimoni sono ancora viventi ». (Lettera n. 79).

« I. L., in Parigi ».

I lettori sono già al corrente di simili rumori e non se ne meraviglieranno più, avendone la prima parte del nostro lavoro fornito numerosi esempi. La manifestazione di cui sopra corrisponde anche ad un annunzio realizzato, ad una intenzione, ad una anteriore promessa.

Ed eccone un'altra, ugualmente molto strana, pure consecutiva ad una promessa fatta. La togliamo dalla eccellente rivista *Luce ed Ombra* (1):

« Nel 1882 il conte Carlo Galateri contrasse amicizia con certo Virgini, già ufficiale dei granatieri. Discorrevano spesso sullo spiritismo, di cui il Galateri invano cercava di fornire prove all'amico. Un giorno, un po' seriamente, un po' scherzosamente, i due amici si promisero mutualmente che il primo che morisse ne avrebbe avvertito l'altro, e in qual modo? Grattandogli i piedi!

« Diversi anni passarono. Nel novembre 1887, il Virgini annunziò all'amico che aveva ripreso servizio nelle truppe d'Africa.

« La sera della domenica, 5 agosto 1888, il Galateri era in letto. La moglie, che giaceva accanto a lui, gli disse con un po' di stizza: « Sta' dunque tranquillo! ». Il marito le chiese se sognasse, perchè non si era affatto mosso. Ed essa ancora: « Ti dico di star fermo, non farmi il solletico ai piedi! ». E siccome Galateri non cessò di protestare, pensarono che qualche insetto si fosse potuto introdurre nel letto: accesero una candela e cercarono accuratamente. Nulla! Si spense il lume ed i coniugi tornarono a letto. Ma subito la contessa Galateri ebbe uno scatto e disse: « Guarda, guarda in fondo al letto! ». Il marito guardò e nulla vide; essa però insisteva: « Ma sì, guarda; vi è un giovane di alta statura, sorridente, con un elmo coloniale sul capo. Egli ride guardandoti!

(1) *Luce ed Ombra*. — Roma, nov. 1905.

Oh, il disgraziato! Che orribile ferita ha nel petto! E poi anche un ginocchio rotto! Egli ti saluta con aria soddisfatta. Scompare! ».

« L'indomani la contessa raccontò l'accaduto ad alcuni parenti ed amici. Il martedì, 14 agosto, i giornali annunziarono che una truppa di ascari, comandata dal capitano Cornacchia, dai tenenti Poli, Brero, *Virgini* e da Adam Aga, era stata attaccata dagli Abissini; *Virgini*, rimasto ultimo ufficiale in vita, era stato infine *colpito ad un ginocchio e poi ucciso da una fucilata al petto* ».

Di Vesme fa notare, riproducendo il racconto, che sarebbe stato desiderabile avere le attestazioni scritte delle diverse persone in qualsiasi maniera coinvolte negli avvenimenti; ma che, nondimeno, l'indiscutibile onorabilità della famiglia Galateri e di diverse tra le persone indicate nella relazione — da lui personalmente conosciute — permette di annettervi una certa importanza, pur prescindendo dal tono di verità con cui la narrazione è concepita. Il conte Carlo Galateri appartiene ad una distinta famiglia piemontese.

Ci si può chiedere se l'ufficiale ucciso, ricordandosi della promessa, siasi ingannato di piedi, o l'abbia fatto di proposito, ovvero se l'azione telepatica siasi esercitata sopra i due cervelli vicini, di cui uno nulla abbia sentito. Il caso è sicuramente curioso, *ma non è stato inventato*.

Chi ci prova che anche dopo la morte non si abbiano fantasie e che si debba necessariamente essere tristi, o anche sempre seri?

Le manifestazioni presentano tutte le varietà immaginabili. Ha un riflesso divertente quella che testè abbiamo riportato, ma quella che ora avremo sotto gli occhi è realmente drammatica e decisamente macabra. La tolgo dall'eccellente opera di Bozzano sui *Fenomeni attribuiti a spiriti*, ed è garantita da una inchiesta del prof. Hyslop e dalle attestazioni di cinque testimoni, che ebbero parte nella strana storia. Ascoltiamo uno di essi, il dott. H. A. Kinnaman:

« Mio zio, Giovanni Kinnaman, mio padre Giacobbe Kinnaman ed un giovane che si chiamava Adams, erano studenti in medicina ed intimi amici. Un giorno stabilirono il patto seguente: se uno di essi fosse morto in giovine età gli altri avrebbero avuto il diritto di impadronirsi del suo corpo, a scopo di studio, con la condizione che lo scheletro dovesse essere sempre custodito da amici; se, un giorno, la condizione non avesse potuto più essere osservata, si sarebbe dovuto rimettere lo scheletro nel sepolcro. Adams aveva dichiarato da parte sua che esigeva la scrupolosa osservanza del patto, altrimenti avrebbe protestato rumorosamente.

« Passato qualche tempo il giovine Adams morì; mio zio, Giovanni, come il più anziano dei due fratelli, prese possesso del corpo, preparò lo scheletro e lo custodì fino alla sua morte. Dopo di lui fu custodito da mio padre, dottor Giacobbe; poi dal fratello dottor Lorenzo; e consecutivamente dal dottor Jackson, poi da mio fratello Roberto ed infine da un altro mio fratello, Casimiro. Durante tutto questo tempo fu constatato

che quando le condizioni fissate col patto si trovavano osservate, Adams restava tranquillo; se invece venivano trascurate, si producevano incidenti.

« Ricordo che nel 1849 — ero ancora fanciullo — mio padre dovette andare per qualche tempo nella California, e lo scheletro fu relegato in una soffitta. Adams non ne fu soddisfatto. Nella notte passi pesanti e rumorosi furono intesi, che salivano e scendevano per la scala della soffitta, o andavano e venivano nell'interno della soffitta stessa. Queste manifestazioni turbavano molto mia madre, perchè impedivano alla famiglia di dormire. Si rivolse a mio zio, supplicandolo di liberarsi dall'ossame di Adams. Egli acconsentì e non appena prese in custodia lo scheletro, la tranquillità ritornò nella famiglia.

« Mio zio lo custodì nel suo studio per lungo tempo: ma un giorno pensò di deporlo in un angolo appartato della casa. Due famiglie che abitavano da quel lato dovettero presto sloggiare a causa degli inesplicabili rumori che si udivano di notte: dopo di esse nessun'altra persona potè abitare nella casa *frequentata dagli spiriti*. Tornato mio padre dalla California, riprese lo scheletro di Adams e lo collocò di nuovo nel suo studio. Il silenzio fu ristabilito.

« Mio padre morì nel 1874 e l'eredità delle ossa toccò a mio fratello Roberto che le depose sotto il letto in una camera attigua al suo studio. Un giorno ebbe l'idea di trasportarle nella cantina d'un vicino che serviva come magazzino per materiali di costruzione. Vi furono deposte all'insaputa degli operai dello stabilimento; ma costoro, non passò molto, si rifiutarono d'andare di sera nelle cantine a motivo dei misteriosi rumori che vi si udivano. Mio fratello riprese lo scheletro e la calma si ristabilì immediatamente in quei locali.

« I resti mortali di Adams sono tuttora in possesso della mia famiglia ».

Il dottor Lorenzo Kinnaman descrive, con grande abbondanza di particolari, i rumori che si producevano nella soffitta quando vi erano stati relegati i resti di Adams. Egli scrive:

« La soffitta conteneva alcune centinaia di bottiglie provenienti da una farmacia. Una notte, mentre tutti dormivano, si udirono straordinari rumori provenienti dai mucchi, rumori di bottiglie che si urtavano con violenza, rompendosi e precipitando sul suolo. Poi si credette di sentire che una palla di cannone, rotolante per le scale fino alla porta della sala da pranzo, urtava contro la porta e rimontava quindi le scale saltando da uno scalino all'altro. Uno della famiglia si decise a salire in soffitta con un lume in mano; ma subito i rumori cessarono: tutto fu trovato al suo posto. Appena tornati in letto e spento il lume le manifestazioni ricominciarono. Qualcuno fece rilevare che l'oggetto rotolante per le scale doveva essere molto pesante, a giudicare dal rumore che produceva; sull'istante, il fracasso si ridusse all'eco di un leggerissimo tocco, che saliva e scendeva da uno scalino ad un altro.

« Le manifestazioni si modificavano in rapporto alle nostre osservazioni e continuarono fino a che tutti non ci ricoricammo vinti dalla stanchezza e dal sonno.

« Dal giorno in cui le ossa furono ritirate dalla soffitta nella casa ritornò la tranquillità ».

Il dottor Roberto Kinnaman attesta, a sua volta:

« Fui il primo ad essere svegliato dal rumore sordo di una caduta, come se qualcuno fosse saltato giù dal letto a piedi nudi: poi uno stropiccìo di vestiti, un rumore un po' più forte e infine quello di un corpo pesante rotolante sul pavimento, che poi scendeva la scala, saltando da un gradino all'altro e la risaliva, con frequenti variazioni di forza e di tonalità. Mia madre entrò, a caso, nella stanza con Oliviero: benchè fosse una donna energica, appariva estremamente impressionata. Entrambi, portando un lume acceso, si avventurarono nella soffitta: la loro presenza fece cessare i rumori. Dopo di avere inutilmente cercato, si ritirarono chiudendo la porta: subito i rumori ricominciarono. Vi rientrarono e i rumori tacquero. Uscirono di nuovo: il fracasso riprese a farsi sentire, più vigorosamente, nel momento in cui si chiudeva la porta ».

Tale è, in riassunto, il caso straordinario di cui si è occupato il professore J. Hyslop. Non è possibile il dubbio. La minaccia di manifestazione, associata al patto strano dello studente, fu dal defunto attuata benissimo. La dimostrazione che il fracasso non proveniva da viventi operanti senza saperlo è data dal cessare di esso che si verificava appena quei viventi stessi si presentavano, per ricominciare quando si allontanavano dalla soffitta; rilievo frequente in tale genere di fenomeni.

I fatti di osservazione provano, così, che alcuni morti ritornano in esecuzione di impegni, di promesse, di minacce e che, per conseguenza, essi tuttora esistono. Ma dove si trovano per produrre i fenomeni? Non lo so. Ove era l'anima di quello scheletro? L'ignoro; ma evidentemente era essa che agiva!

Sono state già riferite manifestazioni « visibili », apparizioni; avevamo già constatato (libro II, cap. 4°) immagini prodotte dal pensiero di morenti, fatti numerosissimi, immagini visibili, obbiettive, esteriori, prese dai veggenti per realtà materiali che, però, sono subbiettive, formatesi nello spirito dell'osservatore, pur non potendo essere qualificate per allucinazioni, perchè non sono nè errori, nè illusioni: hanno una causa; la volontà del morente — o del morto — che le produce. Sono proiezioni psichiche che si presentano come proiezioni fisiche.

Anche quella che ora riferiremo è tanto significativa quanto la precedente, benchè meno macabra.

Trattasi di un corista di chiesa che doveva recarsi, un sabato, da un collega per ripassare alcuni pezzi di musica e che muore, alla vigilia, colpito da apoplessia in strada, all'età di cinquant'anni. Egli apparisce, avendo fra le mani un rotolo di musica, al collega, che ne ignorava la morte. La narrazione fu indirizzata al prof. Adams, di Cambridge (Stati Uniti) e la togliamo dai *Proceedings of the Society for Psichical Research* (tomo VIII).

« *St. Luke's Church, S. Francisco, 11 settembre 1890.*

« Alcune settimane fa, il maestro di canto del nostro coro, uomo di buona salute e di temperamento molto scettico, vide, in modo positivo, l'apparizione di uno dei suoi coristi che era da poco morto.

« Il signor Russel, il basso del coro, cadde fulminato da un attacco di apoplessia, nella strada, un venerdì, alle dieci, e morì alle undici nella sua casa. Mia moglie, appresane la morte, mandò mio cognato alla casa del maestro di canto, il signor Relves, per parlargli circa la musica che si sarebbe dovuta suonare al funerale.

« Egli vi giunse quasi all'una e mezza. Improvvisamente fu udita nel vestibolo una esclamazione. Qualcuno aveva gridato: « Mio Dio! ». A metà della scala, seduto sopra un gradino, il maestro di canto, in maniche di camicia, dava segni di un grande spavento.

« Il Relves, uscendo dalla sua stanza, aveva visto, sulla scala, il signor Russel in piedi, con una mano sulla fronte, mentre con l'altra gli tendeva un rotolo di carta da musica.

« Il maestro si avanzò verso di lui, ma il fantasma scomparve ed egli aveva allora emessa l'esclamazione sopra menzionata. Non sapeva nulla della morte di quello.

« Questa è la più autentica storia di spiriti che abbia io mai udito. Conosco benissimo tutte le persone e posso giurare sulla loro sincerità. Non dubito che il maestro di canto abbia visto qualche cosa, subbiettivamente ed obbiettivamente: ne rimase scosso al punto da ammalarsi per alcuni giorni, malgrado la sua forte abituale salute.

« È questa, d'altronde, la mia personale convinzione. Il Russel era un uomo stranissimo, molto schietto e sicuro. Cantava da anni nel coro senza essere retribuito. L'ultimo suo pensiero s'era così dovuto formulare: « Come fare sapere al direttore del coro che non potrò andare domani alla ripetizione? ». Morì dopo un'ora senza avere ripreso conoscenza.

« L'atteggiamento nel quale si era mostrato corrobora tale ipotesi; esso indicava la sua malattia (dolore al capo) e il desiderio di compiere il suo dovere ».

« W. M. DAVIS, rettore ».

La *Cronaca di S. Francisco* riferì, per parte sua, la curiosa storia nei seguenti termini:

« Venerdì, al mattino, Edwin Russel, inglese, conosciutissimo, arrivava all'angolo delle strade Stutter e Mason, quando fu colpito da apoplessia e ne morì prima di mezzogiorno.

« Da dieci anni egli abitava nella nostra città ed era onorevolmente conosciuto nel ceto commerciale. Era membro della Chiesa episcopale protestante ed aveva una magnifica voce, voce di basso, che lo faceva tenere in gran conto nel coro della chiesa di S. Luca e lo faceva essere in relazione costante col rev. W. M. Davis, vicario della chiesa, e con Harry G. Relves, il nuovo direttore del coro.

« L'avvenimento sensazionale di cui si parla è toccato al signor Relves. L'ho intervistato in casa della sorella, signora Cavenagh, nella via

California. Mi ha dichiarato di non essere spiritista e mi ha così raccontato:

« Avevo visto Russel il sabato precedente la sua morte. Era venuto alle prove. Gli avevo chiesto dove avrei potuto trovare un buon sigaro ed egli mi aveva accompagnato in un negozio. Poi, l'avevo invitato a venire a casa mia — o meglio di mia sorella — per una ripetizione e stabilimmo per il successivo sabato. Non vi pensai più fino al pomeriggio e siccome ho l'abitudine di scegliere tra la mia musica, uno o due giorni prima, quella da cantarsi la domenica, scelsi due « Te Deum ». Uscii dalla mia stanza e notai sul pianerottolo, rischiarato a metà, come ora, il mio amico Russel, così reale, così vitale, che io mi avvicinai subito per dargli la mano ed il benvenuto.

« Egli aveva in una mano un rotolo di musica; l'altra l'aveva innanzi al viso. Era proprio lui. Ne sono assolutamente sicuro. Ed ecco, egli svanì come una nube che si dilegua nell'aria...

« Stavo per parlargli, ma la lingua restò muta. Mi accasciai contro il muro esclamando: « Ah, mio Dio! ». Mia sorella, mia nipote ed un'altra persona salirono. Mia nipote mi disse: « Zio Enrico, che accade? ». Volevo spiegarmi, ma non potei parlare. Mia nipote mi disse allora: « Sapete che è morto il signor Russel? ». Restai, alla lettera, stupefatto. Ho visto Russel tre ore dopo la sua morte così bene come ora veggo voi nella poltrona ».

Dopo l'inchiesta compiuta, con tutta la nota diligenza, dalla « Società Inglese di ricerche psichiche » questa spontanea apparizione non può lasciare dubbi. Il grido lanciato dal Relves fu udito da testimoni, la visione fu provata da persona che era in istato perfettamente normale e l'ipotesi d'una allucinazione è assolutamente inammissibile, date tutte le circostanze del fenomeno.

Trattasi (come nei casi di esecuzione di giuramenti di comparire, e di fatte promesse), di una intenzione bene definita di non mancare ad un appuntamento convenuto. Epilogare indeterminatamente per rifiutare l'accettazione del fatto, a nulla servirebbe.

Numerose e svariate sono siffatte manifestazioni di defunti, come abbiamo constatato.

Eccone ancora una, che molto meravigliò l'osservatore. Un meticcio indiano apparisce ad una viaggiatrice dopo di averle giurato che così avrebbe fatto. Egli trovavasi nel Colorado, mentre quella, ritornata in Europa, era allora nella Svizzera. È la signora Bishop, nata Bird, viaggiatrice e scrittrice, molto nota, che riferisce:

« Viaggiando nelle Montagne Rocciose, avevo conosciuto un meticcio indiano, Nugent, noto col nome di « Mountain Jim » e su di lui avevo acquistato considerevole influenza.

« Nel giorno della mia partenza, egli era commosso. Avevo avuto con lui una lunga conversazione sulla vita mortale e sulla immortalità, e la conversazione era stata da me terminata con alcune citazioni della Bibbia. Mi sembrò molto impressionato tanto da esclamare: « Non vi vedrò forse più in questa vita, ma vi vedrò quando sarò morto ». Lo rimpro-

verai dolcemente per la sua violenza, ma egli ripetè lo stesso proposito con maggiore energia, aggiungendo: « Non dimenticherò mai le vostre parole, e *giuro che dopo morto vi rivedrò* ». Dopo questa frase ci separammo.

« Per qualche tempo, ebbi sue notizie; appresi che si era comportato meglio, ma era, poi, ricaduto nelle sue abitudini selvagge, che in una rissa era rimasto ferito, poi aveva ricuperata la salute e formava progetti di vendetta. Ero ad Interlaken, in Svizzera, con la signorina Clayton ed i Ker, quando ricevetti le ultime sue notizie. Qualche tempo dopo (nel settembre 1874) mentre mi trovavo distesa sul letto, una mattina, e scrivevo una lettera a mia sorella, alzando gli occhi vidi Mountain Jim, diritto innanzi a me. Aveva gli occhi fissi sopra di me e mi disse a voce bassa, ma molto distintamente: « Eccomi, come ve lo promisi ». Poi mi fece un segno con la mano ed aggiunse: « Addio! ».

« Venuta la signora Bessie Ker a portarmi la colazione, prendemmo nota dell'avvenimento, segnando la data e l'ora. Poco tempo dopo giunse la notizia della morte di Mountain Jim. Tenuto conto della differenza di longitudine, la data della morte coincideva con quella della sua apparizione ».

Nell'inchiesta compiutasi, la signora Bishop dichiarò, per iscritto, di non avere avuto mai altre allucinazioni sensorie. Aveva veduto, per l'ultima volta, Mountain Jim, a S. Luigi nel Colorado, l'11 dicembre 1873. A Fort Collins, pure nel Colorado, ove egli era morto, fu accertato che il decesso era avvenuto il 7 settembre 1874. La promessa — o la minaccia — del meticcio si era puntualmente realizzata.

Non possiamo, tuttavia, esimerci dal fare rilevare che siffatti giuramenti, patti, promesse, sono lungi dall'essere eseguiti sempre. Per parte mia, me ne sono stati fatti numerosi, ma non ho ricevuto mai nulla! Per colpa degli scomparsi, o per colpa mia? È possibile sempre ad un morto di manifestarsi? È possibile sempre ad un vivente di percepire tali manifestazioni? Sono vibrazioni, ma, indubbiamente, rarissime sono le corde delle arpe atte ad esserne colpite.

A proposito della difficoltà e della rarità delle apparizioni, possiamo condividere i commenti di Myers sull'esempio, che nuovamente rammentiamo (volume secondo, cap. IV) della contessa Kapnist e notare come la realizzazione degli impegni del genere avvenga spesso attraverso intermediari, il che è molto strano. Così fu la sorella della Kapnist, e non lei stessa, che vide l'apparizione. È probabile che parecchi tentativi non siano riusciti per difetto di adattamento nel soggetto da impressionare, mentre avrebbero causato manifestazioni caratteristiche se colui che voleva apparire si fosse diretto a soggetti più sensibili.

Il rev. Arturo Bellamy, di Bristol, nel febbraio 1886, riferì il curioso seguente caso (1):

« Quando era scolara, mia moglie aveva convenuto con una sua compagna che colei che fosse morta prima doveva apparire alla sopravvivente,

(1) *Human Personality*, tomo II.

a Dio piacendo. Nel 1874 mia moglie, che non aveva più visto nè udito parlare dell'amica di collegio, da anni, ne apprese la morte. La notizia le ricordò il patto che avevano fatto, e, preoccupandosene, me ne parlò. Conoscevo il patto, ma non avevo mai visto una fotografia della sua amica nè sentito mai nulla che la riguardasse.

« Una o due notti dopo, dormivamo tranquillamente. Un fuoco vivo brillava nella stanza e vi era anche un lume acceso. Improvvisamente mi svegliai e vidi una signora seduta accanto al letto sul quale mia moglie dormiva profondamente. Mi sedetti sul letto e la guardai, vedendola così chiaramente che ancora sono in grado di ricordare la figura e l'atteggiamento. Se sapessi dipingere, ne potrei fare il suo ritratto sulla tela, somigliante. Ricordo che rimasi molto colpito, particolarmente, dal modo accurato con cui portava i capelli, elegantemente pettinati. Non saprei dire per quanto tempo rimasi seduto a guardarla: appena il curioso fantasma disparve scesi dal letto per vedere se per caso indumenti deposti di contro avessero potuto produrre una illusione ottica. Orbene, nella visuale fino al muro di fronte nulla c'era. Non potendo ammettere una allucinazione, restai convinto di avere veduta realmente un'apparizione.

« Mi rimisi a letto e rimasi coricato fino al destarsi, dopo alcune ore, di mia moglie. Allora le descrissi la fisionomia veduta. Il colorito, la taglia, tutto concordava esattamente col ricordo che mia moglie aveva conservato dell'amica d'infanzia. Avendole chiesto se la sua fisionomia avesse qualche speciale caratteristica, mia moglie subito mi replicò: « Sì, avevamo l'abitudine, alla scuola, di punzecchiarla a causa dei capelli che essa si accomodava sempre con minuziosa cura ». Era precisamente ciò che mi aveva più colpito.

« Debbo aggiungere che non avevo mai veduto apparizioni e che in seguito nemmeno ne ho più viste ».

« ARTURO BELLAMY ».

Possiamo supporre che l'apparizione fu causata da un influenzamento psichico esercitato sopra la signora Bellamy dall'amica defunta e per trasmissione dalla moglie al marito, considerato che la morta non aveva ragioni per manifestarsi al medesimo, che le era estraneo. Altre osservazioni ci rendono, però, perplessi. Soprattutto ci sorprende che l'apparizione, destinata alla moglie, sia stata vista invece dal marito e non da essa. Ma, in proposito, non abbiamo già segnalato (volume secondo, cap. XII) una apparizione, destinata ad una certa signora Clerke e veduta non da questa, ma da una sua domestica negra? E, recentemente, il caso della signora Galateri, che sentì solleticarsi, ripetutamente, da qualcuno i piedi? Oltre a quello, ormai ben noto, della contessa Kapnist?

Ho innanzi a me, per un numero cinque o sei volte maggiore, racconti di promesse realizzate da defunti che se ne erano perfettamente ricordati ed avevano potuto effettuarle. Per esempio, la narrazione, molto commovente, del generale Thiébault, pubblicata nelle sue *Memorie* (Parigi, 1883, tomo I) circa l'apparizione di suo fratello, seguita da questa frase: « Non ho potuto mai credervi, e tuttavia non ho mai potuto dubitarne! ». Manca lo spazio per pubblicarli. Bastano gli esem-

pi già esaminati, sembrami, per convincerci della realtà delle manifestazioni. Altre non aggiungerebbero nulla alle prove date.

Dobbiamo ammettere queste osservazioni. Un po' più difficile è lo spiegarle.

Tolgo ancora dal mucchio delle lettere ricevute la seguente lettera, inviatami da Kalisc (Polonia), il 27 giugno 1913:

« Il padre mio, dopo la sua morte, nel 1879, mi ha provato di essere ancora vivente mediante i segni che tra noi avevamo in precedenza convenuti: 1) un vetro, d'accordo fra noi due designato, si spezzò sopra una linea retta orizzontale, e la rottura fu accompagnata da un rumore simile ad un colpo di fucile; 2) l'orologio, da noi fissato, che aveva solitamente un suono celere e gaio, cominciò a suonare le ore lentamente e tristemente, e continuò così per parecchie settimane.

« Come non debbo io tacere, essendo anziano, così voi, difensore della verità, non essendo nemmeno più giovane, avete il dovere di parlare, poichè la gente vi ascolta ». (Lettera n. 2358).

« NICOLA STEPANOV ».

Se ero invitato, per la mia età, già nel 1913 a non tacermi, ho motivo di più, nel 1922, ad obbedire a tale dovere, classificando le testimonianze per il fondamento della generale conoscenza. Questi fatti di osservazione ci producono, come diceva Oliviero Lodge, l'impressione che le anime dei defunti si sforzino di entrare con noi in relazione, come noi tentiamo di fare con esse e che, dalle due parti, gli sforzi siano paragonabili a quelli dei pionieri, che per aprire un tunnel sotto una montagna, intraprendono i lavori da ciascuna estremità del tunnel. La parete che separa il fondo delle due gallerie è ancora abbastanza spessa, ma noi cominciamo, da un lato, a sentire i colpi di piccone con cui si prova dall'altra parte. E pare che la chiusura possa essere già attraversata dai raggi X.

Ecco, dunque, certamente, esempi di defunti ritornati in seguito a reciproci giuramenti o promesse. A me pare che la lettura di questo secondo capitolo, dopo quella del primo, non possa mancare di fortificare le basi sulle quali la nuova scienza dev'essere fondata. Continuiamo gli studi e constateremo ora che i morti ricompaiono anche per affari personali, indipendentemente dalle dichiarazioni di cui abbiamo testè parlato.

III.

Morti ricomparsi per affari personali.

Rivelazioni. - Pagamenti di debiti. - Impegni non osservati. - Restituzioni. - Servizi da rendere. - Avvertimenti. - Testamenti. - Confidenze. - Rimproveri. - Proteste. - Persecuzioni. - Manifestazioni diverse.

Qualche volta il vero può non essere verosimile.
BOILEAU.

Il titolo può recare sorpresa a molti lettori. Dopo i vari esempi di morti manifestatisi in seguito a promesse fatte in vita, presenteremo qui atti postumi, non meno degni di attenzione, aventi per oggetto la sistemazione di affari personali. Qui, come precedentemente, la prima obbiezione che si impone a noi è quella di cercare una spiegazione nella mentalità degli stessi osservatori; però essa già è a noi parsa inapplicabile in numerosi casi esaminati. Altrettanto accadrà ora. Tuttavia, andiamo in fondo, perchè sulla nostra inchiesta non rimangano ombre.

Ricercando la verità, quale essa sia, è nostro dovere accogliere sotto riserva di analisi tutte le ipotesi. Tutto bisogna sottoporre ad esame ed a raffronti. Alla nostra mente si presenta spontanea la « possibilità » (per spiegare le manifestazioni), delle trasmissioni di pensiero tra viventi, come già dicemmo. Il solido fascio di testimonianze, senza posa accresciuto da fatti nuovi, costituisce una base della più alta importanza per i nostri studi psichici.

Le trasmissioni di pensiero possono spiegare alcuni fenomeni attribuiti ai defunti, che sembrano tornare d'oltretomba per immischiarsi ancora nei nostri affari, mentre, molto verosimilmente, in numerosi casi, trattasi di emanazioni del nostro mondo vivente.

Il nostro « incosciente » o, se si preferisce, il nostro « subcosciente » è un ricevitore di sensibilità variabile secondo i soggetti e, nel tempo stesso, un prodigioso serbatoio di impressioni latenti. Alcune di queste, sotto certe influenze esterne, fisiche o psichiche, per un processo tuttora mal determinato, sorgono dall'intima e misteriosa profondità del nostro essere psichico; altre, — la maggior parte, — vi restano sepolte e riassorbite.

Il pensiero d'un debitore può essersi — durante la vita di lui — co-

municato ai suoi figli e rimanere per mesi nel loro cervello come impressione nascosta, insospettata, confusa tra tutte le altre latenti impressioni, ma non distrutta; poi al verificarsi di una causa ignota, in favorevoli circostanze, può isolarsi, particolarmente in sogno, formularsi ed emergere, chiara, definita, dall'oscuro « subcosciente ». È quanto avviene allorchè si scopre il posto segreto di una riserva di danaro.

Non è che una ipotesi, ma degna di attenzione. Se anche in queste manifestazioni non si riscontrasse altro che una nuova testimonianza delle ignote facoltà di cui l'essere umano è dotato, una tale acquisizione, per quanto modesta, deve essere presa in considerazione, ai fini della nuova scienza: prima di lanciarci nella vita futura, sforziamoci di conoscere meglio la vita terrestre.

La parola non è indispensabile per esprimere il pensiero, ed infatti qualche volta si ha trasmissione di pensiero non formulato. Numerosi esempi, scientificamente controllati da esperimenti, sono a mia cognizione.

La parola è stata una tra le più recenti conquiste della specie umana. Prima di servirsi del linguaggio articolato, i nostri antenati si comprendevano tra loro emettendo gridi, come gli animali, gridi aventi significato. Oggi, avendo la parola, non abbiamo la capacità di comprendere quello che si cela nelle espressioni del mondo animale.

A proposito della trasmissione del pensiero, il mio dotto amico, dott. Coste di Lagrave, mi comunicò, fra altri, il seguente suo personale esperimento:

« Scelgo — egli dice — una foglia d'albero. Impregno il mio pensiero della sua figura; me l'incorporo *psichicamente* a tal punto che sono sicuro di riconoscerla, in seguito, tra cento mila altre. Mi porto vicino al soggetto sensibile, ad una cinquantina di metri di distanza. Esso si mette la benda sugli occhi, io lo prendo per il polso e, col pensiero fisso alla foglia, lo segno. Egli corre, velocemente, tirandomi dietro di sè, si ferma al punto ove si trova la foglia, stende la mano libera e la pone delicatamente sulla foglia che io avevo scelta pochi minuti prima. È il risultato della trasmissione del pensiero non espresso.

« Sempre che mi è riuscito possibile mi sono messo in relazione con quelli che trasmettono il loro pensiero, soprattutto per svelare le eventuali mistificazioni e per fare io stesso esperimenti. La trasmissione del pensiero, non espresso, è una facoltà che esiste realmente, ma più o meno sviluppata. Presso alcuni soggetti, lo è potentemente. Analogamente può essere molto sviluppata la facoltà *ricettiva*, ed alcuni soggetti danno notevoli risultati ».

Così parla il dott. Coste di Lagrave, di cui da non breve tempo è tenuto in molta considerazione l'insegnamento della psicologia. Feci io stesso, in passato, esperimenti simili con Ninof e Clovis Hugues (vedi *L'Ignoto*) comprovanti la realtà delle trasmissioni di pensiero. Può essere anche ricordato l'esperimento fatto con Charcot alla Salpêtrière,

di cui si è parlato nel libro secondo, al capitolo sul *Pensiero produttore d'immagini*.

Non meno di 28 sono le opere, importanti, pubblicate sui *Sogni* nel corso di un secolo; prima quella di Maine di Birau (1792), ultima quella di Yves Delage (1920) rimanendo nel mezzo una delle più classiche, quella di Alfredo Maury (1861). Le ho tutte sul mio tavolo e debbo confessare che nessuno ha finora dato la spiegazione totale e definitiva del sogno.

Come decidere se una apparizione — o altra quasiasi manifestazione — di persona defunta sia qualche cosa di più di una semplice allucinazione subbiettiva? Se un sogno sia prodotto da uno spirito esteriore al nostro?

Ad un risultato non è possibile pervenire se non attraverso diligenti analisi.

Prendiamo alcuni significativi esempi.

È da tempo non breve che ho richiamato l'attenzione sulle osservazioni psichiche. I miei lettori lessero già in *Urania* il curioso episodio tolto dalla biografia di Swedenborg:

« Nel 1761 la signora di Marteville, vedova d'un ministro olandese a Stoccolma, fu sollecitata da un creditore del defunto suo marito a pagare una somma di venticinque mila fiorini d'Olanda (cinquanta mila franchi). Essa però sapeva che il pagamento era stato già eseguito dal marito. Un nuovo pagamento l'avrebbe messa nel più grande imbarazzo rovinandola quasi. Non le riusciva possibile, però, ritrovare la quietanza.

« Recatasi a far visita a Swedenborg, le accadde, otto giorni dopo, di vedere il marito in sogno che le indicò il mobile ove trovavasi non solo la ricevuta, ma anche una forcina, guarnita di 20 diamanti, che pure credeva perduta. Erano le due del mattino. Piena di gioia, si alzò e trovò il tutto al posto indicato. Essendosi ricoricata, dormì fino alle nove. Verso le undici, comparve Swedenborg. Prima di apprendere alcunchè dell'accaduto, raccontò che nella notte precedente, aveva veduto lo spirito del signor di Marteville che gli aveva partecipato che sarebbesi recato dalla moglie ».

Della stessa epoca di cui parliamo sono parecchi altri casi che trovansi nella storia della Veggente di Prévost (meno immaginaria di quello che sembri).

« Esiste una giustizia immanente? Viene (nell'Aldilà) assolto e annullato un furto commesso? Fra i tanti documenti ricevuti da me, o riuniti, parecchie comunicazioni di defunti denotano che costoro non erano tranquilli dopo la morte e *si presentarono* per imporre restituzioni di cui dovevano rispondere.

Avendo iniziato questo capitolo con postume rivelazioni dovute a *preoccupazioni finanziarie*, giova riunire qui diversi fatti della stessa specie.

Al principio della mia inchiesta, ebbi dall'Algeria (aprile 1899) la seguente lettera:

« Tra i nostri conoscenti è noto un curioso avvenimento riferentesi a monsignor Pavie, morto vescovo di Algeri. Era intento alla lettura nel suo studio, quando intese aprirsi la porta alle sue spalle. Si voltò e vide un'ombra o vapore, dai contorni tanto distinti da consentirgli di riconoscere un suo parrocchiano, morto già da qualche tempo, ed al quale era particolarmente affezionato. Percepì, poi, distintamente queste parole: « Voi che mi avete amato, soccorretemi! Ho lasciato insoddisfatto un debito — (fu indicata la cifra, nonchè il nome del creditore e l'indirizzo di lui): — pagatelo, perchè io cessi di soffrire ». L'osservatore, molto commosso, non poteva andare, per l'ora avanzata, all'indirizzo indicato in quello stesso giorno. Vi si recò l'indomani. Le informazioni date risultarono esatte, ed il debito, corrispondendo in modo preciso alla somma dichiarata dal defunto, fu pagato dall'abate Pavie ».

Qui non è il caso di parlare di allucinazione. Potremmo forse supporre che il prete abbia saputo in confessione del debito e che per una « pia frode » abbia voluto in quel modo soddisfarlo. È però poco probabile, anche perchè, in tal caso, avrebbe piuttosto detto di avere avuta la comunicazione in sogno. La sua precisa relazione presenta caratteri ben diversi.

Molte sono le comunicazioni analoghe alla precedente a me pervenute. La seguente mi pervenne da Nizza, in data 23 giugno 1899:

« Una signora di Parigi, molto onorata e divota, mi ha affermato che mentre era in letto ben desta (ma indubbiamente sognava), verso le undici di sera, le era apparso il padre, morto da parecchi giorni. Dopo di averla assicurata, per far cessare lo spavento che l'aveva colta, le prescrisse di pagare il debito (dalla figlia completamente ignorato) d'una certa somma da lui dovuta ad un tale che egli indicò. Preoccupatissima per tale straordinario avvenimento, la signora si levò di buon'ora ed aprendo la finestra, vide, nella persona presentatasi alla sua vista, precisamente il creditore designatole dal « defunto ». Si affrettò a farlo entrare in casa, benchè fosse ora indebita, e si informò se il padre non fosse stato debitore verso di lui di qualche somma. L'individuo rispose affermativamente ed indicò la somma nella cifra esatta dichiarata la sera prima dal trapassato.

« Vi certifico il fatto come riferito da persona nella quale ripongo completa fiducia. Senza credere alle apparizioni di morti che tornano, non posso trattenermi però dal riflettere sopra i fatti affermati da persone perfettamente ragionevoli, sanissime di corpo e di spirito. Non mi credo in diritto di scrivere il nome di detta signora, di cui sono sicuro come di me stesso. Io però mi firmo, dandovi il mio indirizzo ». (Lettera n. 732).

« ANTONIO PERETTI ».

Questi sogni vengono comunemente spiegati pensando che siano reminiscenze di cose conosciute. Il narratore ha però, nel caso riferito, avuto cura di fare rilevare che l'esistenza del debito era ignorata dalla persona che ebbe l'apparizione.

La seguente lettera, contenente altra comunicazione dello stesso ge-

nere, rappresenta pure un indizio serio in favore della sopravvivenza. Sottometto il fatto al giudizio dei miei lettori:

« *Romanov* (Governo di Volinia), *13 ottobre 1899.*

« Caro Maestro, desideroso di rendermi utile alle vostre ricerche obbiettive e sincere sulle manifestazioni d'oltretomba, mi prendo la libertà di segnalarvi un fatto notissimo nella mia famiglia, tante volte udito raccontare dai miei parenti.

« Il fratello di mio nonno, conte Taddeo Czavki, dopo la morte del padre, lo vide in sogno e seppe da lui che aveva avuto in prestito da un vicino, tal N..., cento ducati, pei quali il mutuante non aveva voluto una obbligazione scritta. Pregava il figlio di soddisfare il debito per la tranquillità dell'anima sua.

« Il mio prozio considerò il sogno come uno dei tanti e non vi diede importanza.

« All'indomani, il sogno si ripetè esattamente come la prima volta. Allora il mio prozio fece subito preparare la sua vettura per andare dal vicino, ed avendolo interpellato, seppe che effettivamente egli aveva dato in prestito cento ducati e che non aveva alcuna prova scritta. Il prozio pagò e vide ancora una volta il padre, ricomparso per ringraziarlo.

« Sarei soddisfatto se questa storia potesse esservi utile. Ne garantisco l'autenticità, perchè tutti i membri della mia famiglia l'hanno sempre considerata come certa ». (Lettera n. 774).

« ENRICO STESCI ».

Obbiezioni. Si potrebbe supporre che il figlio abbia potuto udire il padre parlare del debito di cento ducati e l'abbia dimenticato. In sogno gli si sarebbe, poi, risvegliato il ricordo del debito, associato a quello del padre, sotto un'altra forma. La generosità ed il disinteresse del mutuante potrebbero avergli prodotto una impressione al momento del fatto, rimasta latente fino al momento del sogno. Tale obbiezione non sarebbe che una ipotesi. Ed una ipotesi è pur quella della comparsa del leale defunto al figlio per ricordargli il debito ed incitarlo al pagamento, ipotesi che non abbiamo il diritto di respingere.

L'obbiezione di cui sopra non sarebbe applicabile certo all'osservazione seguente, tolta da un apprezzato lavoro del dott. Binns, che la pubblicò facendo notare che le verifiche non lasciarono nulla a desiderare. Trattasi di una lettera scritta il 21 ottobre 1842 da un prete cattolico, Carlo M'Kay, alla contessa di Shrewsbury. Anche Dale Owen l'ha citata nel suo libro *Fottfalls* (« Passi incerti »). Ecco, in riassunto, il fatto:

« Nel luglio 1838, partii da Edimburgo per la missione di Perthshire. Giunto a Perth fui chiamato da una signora presbiteriana, Anna Simpson, che, da più di una settimana, dimostrava grande ansietà di vedere un prete, perchè durante diverse notti le era apparsa una sua amica, certa Maloy, supplicandola di rivolgersi a un prete perchè pagasse una piccola somma (tre scellini e dieci pence) da lei rimasta a pagare. Non vi erano altre indicazioni.

« Mi misi a fare ricerche e trovai che una signora di quel nome era morta ed era stata lavandaia in un reggimento. Finii per scoprire il droghiere dal quale la defunta si recava per acquisti e gli chiesi se una certa signora Maloy gli dovesse alcunchè. Consultò i suoi registri e mi disse che colei gli doveva tre scellini e dieci pence. Pagai. La signora presbiteriana venne da me per dirmi che le apparizioni erano cessate ».

Questi esempi di morti *ritornati* per affari personali sono veramente significativi ed innegabili. Aggiungerò ancora il seguente caso, togliendolo dal libro, così ricco di documenti, del Bozzano in *Fenomeni in luoghi frequentati da spiriti* e da lui, a sua volta, estratto dal volume *The Debatable Land*, di Roberto Dale Owen, che così espone il fatto:

« Una signorina mia conoscente, giovine e colta, appartenente ad una delle più antiche famiglie di Nuova York, che indicherò con l'iniziale di V..., aveva passato una quindicina di giorni presso una zia, proprietaria di una vasta e vecchia casa sulla riva del fiume Hudson. Quella dimora, come tanti antichi castelli in Europa, aveva la reputazione di essere frequentata da spiriti. Di ciò si parlava il meno possibile in famiglia. La stanza sospetta non veniva utilizzata salvo in casi eccezionali.

« Durante il soggiorno di miss V..., arrivarono ospiti in così gran numero che non rimanevano più camere disponibili. La zia chiese allora alla nipote se si sentiva il coraggio di cedere per due o tre giorni la sua camera in cambio di quella frequentata dagli spiriti, col rischio di essere visitata da qualche fantasma. Miss V..., annuì senza esitare, aggiungendo che la visita delle ombre non la preoccupava molto.

« Sopraggiunta la notte, Miss V..., si coricò e si addormentò senza la minima preoccupazione. Si risvegliò a mezzanotte e scorse una forma di donna anziana che andava e veniva per la stanza, indossante un abito, molto lindo, di cameriera, di taglio piuttosto antiquato. Sul principio, non provò timore supponendo fosse una persona di casa, entrata colà per cercare qualche cosa; poi, riflettendo, ricordò che aveva chiusa la porta a chiave. Tale pensiero la fece trasalire ed il suo spavento si accrebbe quando vide la figura avvicinarsi al letto e chinarsi su di lei, con atteggiamento di chi si sforzasse invano di parlare. In preda a vero terrore, Miss V... nascose il capo sotto le coperte quando, dopo un momento, guardò di nuovo; il fantasma era scomparso. Saltò allora dal letto e corse alla porta che trovò chiusa con la chiave dalla parte interna.

« Passato un po' di tempo, la signorina, trovandosi in casa di una sua intima amica che si occupava di spiritismo, ebbe la curiosità di partecipare agli esperimenti. Una sera si manifestò una « entità » che dichiarò di chiamarsi Sara Clarke, nome ignoto alle persone che compivano l'esperimento. Questa « personalità » spiegò che, molto tempo addietro, era stata donna di servizio in casa della zia di miss V..., e che, quando costei era stata ospite di detta parente, aveva inutilmente tentato di parlarle per confessarsi colpevole di furti commessi in danno della zia e chiedere il suo perdono. Aggiunse che il desiderio di confessare la sua colpa era in lei tanto forte che la obbligava a frequentare la stanza da lei abitata, quando viveva. Disse ancora che, in vita, si era lasciata andare a sottrarre diversi utensili casalinghi, tra i quali una zuccheriera d'argento ed altri oggetti di cui fece l'enumerazione. Concluse che sarebbe stata per

l'eternità riconoscente a Miss V..., se avesse comunicato il messaggio alla zia, facendole noto il suo profondo pentimento ed implorando per lei il perdono.

« Alla prima occasione, Miss V..., chiese alla zia se, per caso, non avesse conosciuta una tale Sara Clarke.

« — Certamente — quella rispose; — era una donna stata in servizio presso di noi, trenta o quarant'anni fa.

« — E quale era il suo carattere?

« — Era buona, diligente e fedele.

« — Nel periodo di tempo in cui fu in casa vostra, non constataste mai la mancanza di oggetti d'argento, da tavolo?

« Dopo un po' di riflessione, la vecchia signora esclamò:

« — Sì, ricordo ora; in quel tempo scomparvero, in modo inesplicabile, una zuccheriera d'argento e parecchi oggetti dello stesso genere.

« — I vostri sospetti non caddero mai sulla domestica Sara Clarke?

« — Mai. È vero che essa aveva libero accesso dovunque, ma la sapevamo onestissima e superiore ad ogni sospetto.

« Allora Miss V... confidò alla zia il messaggio medianico e fu verificato che la lista dei furti comunicata dal sedicente spirito di Sara Clarke corrispondeva agli oggetti che effettivamente erano stati sottratti in casa della zia. Dopo la scoperta, la vecchia signora si limitò a dichiarare che « se Sara Clarke era stata veramente la colpevole, le perdonava di tutto cuore ».

« Da quel giorno, e fu questo il più significativo coronamento dell'episodio, *le manifestazioni nella camera degli spiriti cessarono* e Sara Clarke non apparve mai più ad alcuno.

« Ripeto che mi porto garante della verità dei fatti, conoscendo personalmente le due protagoniste. In questo esempio, oltre alla prova manifestata dei rapporti di causalità tra l'idea fissa delle defunta ed i fenomeni spiritici, prova confermata dalle parole dell'« entità » dichiarante che « il desiderio di confessare la sua colpa era tanto violento da costringerla, suo malgrado, a presentarsi nella stanza ove in vita aveva abitato », occorre anche rilevare la « controprova », importantissima, data dalla immediata cessazione delle manifestazioni nella stanza « spiritata » dal momento in cui lo spirito che la frequentava era stato esaudito nel suo imperioso desiderio di ottenere il perdono ».

Il fatto, constatato con tanta precisione, ci istruisce sotto diversi punti di vista, come tutti gli altri già riferiti.

Sono troppo numerose le analoghe osservazioni per non essere prese in considerazione: apparizioni di defunti (associate a sogni) reclamanti determinati servigi, invitanti ad eseguire commissioni, potremmo anche dire. È spesso difficile, per non dire impossibile attribuire gli incidenti a qualche autosuggestione, a qualche ricordo, a qualche atto del « subcosciente » del sognatore. Nel raccontino che ora segnaleremo, l'autore attribuisce il fatto, non al morto, perchè egli non ammette le « ricomparizioni », ma ad un genio, ad uno spirito, il che tanto meno è dimostrato. Il fatto, pur rimontando al secolo XVIII, non è da rigettarsi. Spesso si dice: « È una storia molto antica ». Ma è veramente credibile

che Montaigne, Descartes o Molière fossero osservatori meno diligenti di noi?

L'abate di Villars, autore del *Conte di Gabalis* (1670) narra di avere appreso la storia dalla stessa osservatrice, la moglie del Maresciallo di Grancey (1).

« Un *genio* si presentò ad essa, nel sonno, con l'aspetto del defunto suo marito. Il discorso non fu lungo; le disse soltanto: « Signora, fate cercare nel mio guardaroba: in una tasca dei miei calzoni vi è una lettera, che potrebbe avere estreme conseguenze per un nostro buon amico; abbiate cura di bruciarla ». La Marescialla avrebbe voluto da lui notizie sull'altro mondo, ma il fantasma scomparve senza rispondergli. Svegliatasi in preda a grande turbamento, chiamò la sua gente, che accorse. Essa raccontò il sogno e fece alzare il cameriere del defunto, rimasto nella casa dopo la morte del padrone. Presentatosi, la signora gli chiese se era rimasto qualche vestito del Maresciallo nel suo guardaroba, e quegli rispose di no, avendone egli tratto profitto. La signora gli ordinò di fare diligenti ricerche. L'uomo andò e tornò a mani vuote. Fu rimandato, ma non fu più fortunato. Infine, essendosi per la terza volta, dopo reiterati incitamenti della signora, recato ivi, cercò tanto bene da scoprire in un angolo oscuro sotto un mucchio di cenci, un paio di vecchi calzoni corti, di seta nera, ad occhielli, come erano anticamente in uso. Fu presentato quell'indumento alla signora: essa mise la mano in una delle tasche e ne trasse una lettera. Lettala, ne comprese l'importanza e subito la gettò sul fuoco, per risparmiare ad un amico di famiglia le disgrazie che la divulgazione di essa avrebbe potuto causargli ».

Il narratore non vuole credere che sia stato lo stesso Maresciallo che apparve alla moglie, ed attribuisce l'atto ad uno spirito, ad un *genio*. (Il rifiuto ci ricorda le nostre riflessioni a proposito di lord Brougham e del marchese di Rambouillet, capitolo II). Per conto mio, espongo il fatto tal quale fu riferito, ed invito i lettori a farne il raffronto con gli altri analoghi. Cerchiamo di istruirci senza preconcetti; ma restiamo logici. Nella citata osservazione, come nelle precedenti, non è forse più probabile che sia stata in azione l'anima del morto anzichè uno spirito qualsiasi?

Tutti questi esempi ci dicono che dei morti *tornarono* per intimi affari personali, per imporre il pagamento di debiti negletti o confessare sottrazioni di cui erano stati responsabili. Ne ho molti altri sotto gli occhi, più o meno analoghi. Allarghiamo il quadro per aggiungere anche testimonianze di scoperte, non di debiti da pagare, ma di valori, rivelati da postume indicazioni. La seguente manifestazione, a distanza di tre giorni dalla morte, appare di molta evidenza. Mi fu comunicata da Hyères, nel maggio 1899 ed il narratore l'apprese da una sua vicina, degna di stima, sotto ogni aspetto « semplice, veridica e sincera ».

---

(1) *Il Conte di Gabalis o i genî assistenti*, tomo II (ediz. 1742)

« Erano trascorsi tre giorni dalla repentina morte di nostro padre (congestione cerebrale). Era stata consuetudine in casa che mio padre provvedesse a tutte le spese, e quindi egli solo teneva il danaro che custodiva, per le sue idee un po' strane, in certi posti più o meno a noi nascosti.

« Dopo il funerale, quando si volle mettere tutto in ordine, mia madre, per pagare alcuni conti urgenti, si mise a cercare la somma che serviva pel commercio e gli altri bisogni correnti nella casa, e che sicuramente doveva essere stata nascosta in qualche punto da mio padre, somma che non poteva essere che poco importante.

« Tutta la famiglia, cioè mia madre, io e due garzoni, ci mettemmo a cercare. Frugammo dappertutto, dal granaio sino in fondo alla cantina, senza risultato alcuno. La mamma si disperava, perchè essa aveva fatto assegnamento su quel denaro per continuare il nostro commercio e sostenere altre spese. Non sapevamo più a qual santo votarci ed eravamo in preda alla più profonda desolazione.

« Nel corso della terza notte, fra le 23 e la mezzanotte, intesi, all'improvviso, passi in discesa sulla scala che metteva sul granaio; i passi si arrestarono sul pianerottolo ove era la porta della mia stanza, e, all'istante, intesi che veniva sollevato il lucchetto e che la porta strideva. E subito risuonò ai miei orecchi la ben nota voce di mio padre, chiamandomi per tre volte: « Battistina, figlia mia ». Come ben potete immaginare, ero più morta che viva. Essendo coricata a me accanto una mia cugina, la spinsi con tutta la forza che mi restava cercando di svegliarla, ma invano; essa non si mosse. Risposi allora a mio padre, ma con voce talmente commossa che con molta pena appena potei articolare le due parole: « Padre mio ». « Ascolta, figliuola — egli aggiunse. — Da quando vi ho lasciati, voi siete nel più grande imbarazzo e nella più terribile angoscia a causa del denaro che non sapete trovare. Orbene, esso trovasi in una vecchia cassa di spedizione di arance: la cassa è nella stanza dietro la cucina. Ivi, in detta cassa a compartimenti, da un lato vi sono alcuni pacchetti con semi di diverse specie, dall'altro, in fondo a tutto, sotto diversi stracci, si trova il danaro che è per voi motivo di tante tribolazioni. Addio, figliuola... ».

« È inutile aggiungere che tutti fummo subito in piedi e che pochi minuti dopo mettevamo le mani sul piccolo tesoro.

« Questo è il racconto, a cui non tolgo nè aggiungo nulla ». (Lettera n. 710).

« ILARIONE MARQUAND ».

Eseguendo la mia abituale inchiesta, pregai il narratore di confermare il racconto e ne ebbi la seguente risposta:

« Lietissimo di soddisfare il vostro desiderio, mi sono stamane recato nel giardino della vedova di Eugenio Ardouin, nata Battistina Pons, che era intenta a cogliere fragole. In due parole le ho spiegato lo scopo della mia visita. Le ho dato notizia della lettera che ebbi l'onore di scrivervi, chiedendole se il contenuto era identico a quanto essa mi aveva riferito sull'apparizione del padre. Essa mi ha risposto che « era proprio così ».

« Le ho detto allora: « Mi dovete fare il piacere ora di mandare al signor Flammarion una narrazione semplicissima del fatto tal quale potete ancora oggi ricordare ». Essa ha sorriso, dicendo che non le era possibile,

perchè non sapeva scrivere. Sono rimasto desolato. Le ho fatto ripetere di nuovo come il fatto erasi verificato ed essa me l'ha con piacere raccontato, però con evidente commozione. « Eravate sicura di non dormire? ». « Ah, sicurissima! Il rumore che egli fece scendendo la scala del granaio era fortissimo, si sarebbe detto che trascinasse con sè delle catene ». « Ma come si spiega che la vostra stanza da letto, tanto più essendo una ragazza, fosse chiusa soltanto col lucchetto? ». « Eh, mio Dio!, — mi ha risposto. — In casa nostra non c'era l'abitudine di chiudere le porte ». « E quale era l'ammontare della somma? ». « Di 1500 franchi. Mi sembra di vedere ancora quella vecchia cassa tutta bucherellata, piena di sacchetti di semi da una parte, con la somma dall'altra, che ci aveva procurato tante ansie ». Ho infine aggiunto: « E se fosse stato il grande desiderio di trovare il danaro a farvi sognare la somma e vostro padre? » « No, no: ero, in quell'epoca, troppo giovine per pensare a cose così positive come il danaro. E poi, come il desiderio mi avrebbe fatto scoprire il nascondiglio? ». (Lettera n. 719).

« MARQUAND ».

Più di una scoperta dello stesso genere fu fatta a mezzo di sogni. Fu dovuta ad un sogno, quella riferita ora? La narratrice dichiara che era ben desta, che intese il rumore dei passi, che la porta della stanza fu aperta, che essa non vide ma udì il padre e che costui le rivelò il nascondiglio *noto a lui soltanto*. Mi sembra, pertanto, che tutto sia avvenuto in sogno: il che non esclude però l'intervento del padre. Audizione subbiettiva, ma reale, determinata dal defunto.

Il generale Berthaut, accurato studioso dei fenomeni che esaminiamo, mi comunicò recentemente la seguente osservazione, estratta dal *Saggio di psicologia fisiologica* di G. Chardel, consigliere della Corte di Cassazione (Parigi, 1841):

« Durante le agitazioni nella Bretagna, morì nel villaggio di Garenne, presso La Chèse, un tessitore che si chiamava Jean Goujon. Era vedovo, senza figli e lasciò la sua stamberga deserta ed abbandonata. Era il tempo della mietitura. Una ragazza di diciannove anni, tornando dai campi, stava entrando nella vicina fattoria, quando subitamente indietreggiò gridando, perchè aveva visto, diceva, Jean Goujon che la guardava e che era coricato di traverso sulla soglia della porta. Le chiese di fare dire delle messe per lui, indicando, per quello scopo, certo denaro che aveva nascosto in un angolo del caminetto, dietro una pietra. Il denaro fu trovato, e furono fatte dire le messe ». (Lettera n. 4270).

Sarebbe stato interessante sapere *come* la richiesta era stata fatta. Fu una voce interna che essa aveva inteso? Siamo, oggi, un po' esigenti nell'intento di essere edotti con esattezza, tanto più che le manifestazioni assumono tutte le forme. In ogni modo, l'incidente trova il suo posto in questo capitolo.

Nella lettera seguente, d'una tale signora P... a Myers (1), leggiamo

(1) *Annali delle Scienze psichiche*. — Parigi, 1909.

il caso dell'apparizione d'un padre al figlio in un momento di grande perplessità.

« Passata a nozze nel 1867, la mia vita fu tranquilla e felice fino al termine del 1869, cioè fino a quando la salute di mio marito non declinò ed il suo carattere non divenne irritabile. A tutte le mie domande rispondeva evasivamente. La vigilia di Natale, mio marito si era coricato alle nove e mezzo lasciando la lampada accesa, perchè ero rimasta per un momento presso la culla della mia bambina, allorchè, tutto ad un tratto, con mio grande stupore, scorsi un uomo in uniforme di ufficiale di marina, con un berretto a punta sul capo. Il suo viso rimaneva per me nell'ombra, anche perchè egli si appoggiava col gomito sulla spalliera del letto, sostenendosi il capo con la mano. Mi chiesi chi poteva essere quell'uomo: toccai mio marito, che era voltato dal lato opposto, alla spalla e gli mormorai: « Willie, chi è quest'uomo? ». Egli si girò, guardò, stupito, l'intruso, poi, sollevandosi di scatto, gridò: « Che venite a fare qui? ».

« La forma lentamente si rialzò, poi, con voce imperiosa e malcontenta, pronunciò: « Willie! Willie! ». Guardai mio marito. Era diventato livido, in preda alla più grande agitazione. Si alzò dal letto come per assalire l'estraneo, ma restò subito perplesso e spaventato, mentre la *forma*, impassibile e solenne, attraversò la stanza dirigendosi verso il muro ad angolo retto. Quando passò davanti alla lampada, un'ombra oscura si proiettò sul muro e su noi stessi, come se si fosse trattato d'una persona vivente; ciò malgrado, il fantasma scomparve in modo misterioso attraverso il muro. Mio marito, sempre agitato, prese la lampada, dicendo: « Voglio girare per la casa e vedere dov'è andato ». Anche io ero nella più grande agitazione; tuttavia, ricordando che la porta era chiusa e che il misterioso visitatore non si era diretto da quella parte, osservai: « Ma egli non è uscito dalla porta! ». Nondimeno mio marito tolse il chiavistello, aprì la porta e fece il giro della casa. Rimasta sola allo scuro, pensai: « È un'apparizione che abbiamo vista; che ci annunzia? Forse mio fratello Arturo è ammalato (era ufficiale di marina ed in viaggio per le Indie.). Ho sempre inteso dire che sono cose che succedono ». Stavo riflettendo e tremavo di paura, serrando al mio petto la piccina che si era svegliata, quando vidi tornare mio marito, più livido e sconvolto di prima. Si mise a sedere sulla sponda del letto, mi cinse col braccio e mormorò: « Sai tu chi abbiamo visto? ». « Sì — risposi: — uno spirito; temo fosse Arturo, ma non ho potuto discernere la sua faccia... ». Mio marito invece disse: « *Era mio padre!* ».

« Mio suocero era morto da quattordici anni: in gioventù era stato ufficiale di marina, poi, per ragioni di salute, aveva dovuto abbandonare il servizio prima della nascita di mio marito e questi non l'aveva visto in uniforme che in rare occasioni speciali. Quanto a me, non l'avevo conosciuto.

« L'indomani raccontammo l'accaduto ai nostri zii. Tutti potemmo osservare che l'agitazione di mio marito non si calmava.

« A misura che i giorni passavano, mio marito deperiva e dovette mettersi a letto, gravemente infermo. Fu soltanto allora che mi mise un po' per volta al corrente del suo segreto. Da qualche tempo attraversava gravi imbarazzi finanziari; nel momento in cui il padre apparve stava per lasciarsi trascinare dai tristi consigli d'un uomo ad un passo che l'avrebbe

condotto alla rovina, forse anche a peggio. Non potei astenermi dal vedere nel fatto un provvidenziale ammonimento recato a mio marito col mezzo della voce e dei lineamenti di colui che più di ogni altro egli aveva venerato nella sua vita ed al quale soltanto avrebbe obbedito ».

Il marito della narratrice così rispose all'inchiesta:

« Non aggiungerò alcun particolare alla relazione di mia moglie; essa è rigorosamente esatta ed i fatti si svolsero come sono stati narrati ».

Trattasi dell'apparizione di un fantasma mostratosi edotto degli affari del figlio e, pertanto, a conoscenza di *fatti avvenuti dopo la sua morte* ma che erano *nello spirito di detto figlio*. Il fantasma, però, fu visto prima, precisamente da quello dei percipienti che dei fatti stessi non era a conoscenza.

Bozzano fa osservare che l'ipotesi telepatica non è da escludersi completamente benchè si presenti in maniera troppo complessa e tortuosa per essere accettata facilmente. Bisognerebbe, infatti, supporre che il marito della percipiente, trovandosi sul punto di avventurarsi in una speculazione non troppo onorevole, avesse pensato istintivamente alla venerata memoria del padre, provocando una corrispondente allucinazione telepatica nella moglie che, a sua volta, dirigendo l'attenzione del marito verso la propria obbiettivazione, gliel'avrebbe trasmessa; in tal modo che il marito, colto dal rimorso alla vista del fantasma paterno, sarebbe stato vittima d'una autoallucinazione complementare *verbale* (mediante la quale il fantasma lo aveva rimproverato con tono imperioso e di malcontento), autoallucinazione che il marito avrebbe rinviato telepaticamente alla moglie. Troppa complicazione! Non è più semplice ammettere l'intervento del padre deceduto, benchè non comprensibile? In ogni caso sussisterebbe una causa derivante da questioni finanziarie e soprattutto da una situazione disperata del figlio. Il fantasma si presentò come un essere reale, che produceva ombre e scomparve attraverso il muro (*quarta dimensione!*).

Alla esaminata osservazione potremmo associare più di una analoga manifestazione, come la seguente: Un uomo in procinto di naufragare, col suo battello, fu salvato, dal pericolo, da un suo protettore, già da tempo morto. Aksakov narrò come il vascello *Harry Booth*, comandato dal capitano Drisko, da cui il fatto fu riferito, fu salvato dal naufragio durante la traversata tra Nuova York e Dry Tortugas, nel 1865. Ecco i periodi essenziali del suo rapporto:

« Avendo visto che tutto era in ordine sul ponte, mi feci sostituire dal secondo, ufficiale degno di completa fiducia, e discesi nella cabina per riposarmi un poco.

« Mancavano dieci minuti alle undici, quando intesi distintamente una voce che mi diceva: « Va' sul ponte e fa' gettare l'ancora ». « Chi sei? » domandai slanciandomi sul ponte. Ero sorpreso di ricevere un ordine. Di

sopra trovai tutto in regola. Nessuno aveva visto una persona discendere verso la mia cabina.

« Supponendo di essere stato zimbello di una illusione dell'orecchio, me *ne* tornai giù. A mezzanotte meno dieci minuti, vidi entrare nella mia cabina un uomo coperto da un lungo soprabito grigio, con un cappello a larghe falde in testa, che, guardandomi fissamente negli occhi, mi ordinò di salire sul ponte e di far gettare l'àncora. Poi si allontanò tranquillamente, ed intesi bene i passi suoi pesanti, quando mi passò davanti. Montai di nuovo sul ponte e nulla vidi di straordinario. Si camminava bene. Sicurissimo circa la mia rotta, non vedevo motivo alcuno per dare peso all'avvenimento, da qualunque parte venisse. Ritornai, perciò, nella mia cabina, ma non per dormire; non mi svestii e mi tenni pronto ad andare di sopra, all'occorrenza. All'una meno dieci minuti, lo stesso uomo entrò e mi intimò, con un tono ancora di maggiore autorità, di montare sul ponte e far gettare l'àncora. Allora riconobbi nell'intruso *il mio vecchio amico capitano Giovanni Burton*, col quale avevo fatto diversi viaggi, mentre ero molto giovine, e che mi aveva testimoniata una grande benevolenza. D'un salto arrivai sul ponte e diedi l'ordine di abbassare le vele e di mollare le ancore. Avevamo sotto di noi cinquanta tese d'acqua. Così evitammo di andare a romperci sugli scogli di Bahama ».

Illusione auditiva, prima; sarebbe ammissibile. Illusione della vista, in secondo luogo, sarebbe già più forte.

E l'apparizione definitiva fu immaginaria? L'avvenuto è prova del contrario.

Difficilmente può negarsi l'azione di un defunto. Ed i miei lettori di *Urania* certamente non hanno dimenticato l'episodio tanto caratteristico, analogo al precedente, del fantasma che diede l'ordine: « Dirigete a nord-est ».

Aksakov ha, d'altronde, riferito come fu ritrovato un testamento importante, mercè l'indicazione data dal defunto stesso che l'aveva lasciato. Il principe Wittgenstens narrò il fatto nella lettera che trascrivo (5-17 luglio 1867).

« Un mio amico, il luogotenente generale barone di Korft, da alcuni mesi morto, si manifestò a me medianicamente (senza che io minimamente vi pensassi) ordinandomi di indicare ai suoi parenti il posto ove, per malvolere, era stato nascosto il suo testamento, cioè in uno speciale armadio della casa dov'era morto. Io non sapevo nemmeno che gli eredi erano in cerca, infruttuosamente, del testamento, che fu trovato nel punto preciso designato dallo spirito del defunto. Si trattava d'un documento della maggiore importanza per la gestione dei possedimenti della famiglia, e per la risoluzione delle questioni al momento della maggiorità dei figli. È questo un fatto che sfida ogni critica ».

Segnalando questo notevole caso di comunicazione d'oltretomba, col corredo dei documenti giustificativi, Aksakov ricorda quello del figlio del dott. Davey, che rivelò l'esistenza nel suo portafoglio di 70 sterline invece di 22 dichiarate, e l'esempio, pubblicato dalla « Società di dia-

lettica » di Londra a proposito d'una esecuzione testamentaria. Sotto il titolo « Identità della personalità d'un defunto, constatata dalla comunicazione di fatti che non potevano essere conosciuti che dal morto stesso e che egli solo poteva comunicare » egli cita un certo numero di caratteristiche osservazioni, tra cui la seguente:

La signora G., moglie d'un capitano di truppe regolari degli Stati Uniti, abitava, nel 1861, nella città di Cincinnati con suo marito. Nel dicembre 1863, il fratello del marito, che era familiarmente chiamato « Jock » morì improvvisamente. Nel marzo 1864, la signora G..., facendo, per curiosità, esperimenti di spiritismo, si avvide di essere medium e da colpi battuti le fu rivelato il nome di Jock. La signora G... gli domandò se desiderava qualche cosa. La risposta fu costituita da un elenco di debiti da pagare. Parecchie altre testimonianze d'identità sono raggruppate nello stesso capitolo. Ma ne abbiamo viste già troppe, tanto da non sentire il bisogno di ascoltarne altre.

Il celebre magnetizzatore Deleuze che era, come è noto, bibliotecario del Museo di Storia Naturale di Parigi, e del quale i nostri lettori certamente conoscono i principali lavori, riferisce la seguente osservazione come testimonianza di una apparizione di defunto.

« Ne ho avuto un esempio, eccolo: Una signorina, sonnambula, vide due volte, molto distintamente, il padre che aveva perduto. Costui andò a darle, mentre essa dormiva, importanti preavvisi. Dopo di avere elogiata la sua condotta, le annunziò che presto sarebbe stata richiesta in sposa, che il partito sarebbe apparso conveniente e che il giovane non le sarebbe dispiaciuto, ma che con lui non sarebbe stata felice e che perciò egli la consigliava di rifiutare. Aggiunse che se essa non avesse accettato quel partito, un altro se ne sarebbe presentato poco dopo e che tutto sarebbe stato concluso prima della fine dell'anno. Si era in ottobre. Alla madre fu proposto il primo giovanotto, ma la figlia, colpita da quanto il padre le aveva detto, rifiutò. Un secondo fidanzato, proveniente dalla provincia, fu presentato da amici alla madre. Egli fece la richiesta ed il matrimonio fu convenuto il 30 dicembre ».

È questo un sogno di premonizione simile a tanti altri esempi da me pubblicati. Generalmente, la causa produttrice di essi sta nel sognante stesso. Ma nel caso precedente? Non vi è l'indicazione d'un'azione del padre?

Ancora un altro esempio: Un defunto, subito dopo il seppellimento, va a fare una rivelazione, di carattere personale, che interessava suo figlio e sua figlia. L'esame di questo caso fu eseguito con speciale diligenza da Hodgson e reso di pubblica ragione da Myers nel volume III dei *Proceedings of S. P. R.*, nell'*Human Personality*, tomo II, e da Bozzano negli *Annales des sciences psychiques*, aprile 1910. Eccone il riassunto. Ci troviamo negli Stati Uniti.

---

(1) *Animismo e spiritismo*.

« Il 2 febbraio, un certo Michele Coulay, colono, residente nelle vicinanze di Ionia, fu trovato morto in una rimessa dell'albergo Jefferson. Dopo una regolare inchiesta condotta dal giudice d'istruzione (Hoffmann) il cadavere fu deposto nella bara pel seppellimento. I vecchi indumenti infangati, da lui indossati, furono gettati nel cortile.

La figlia del morto, apprendendo la fine del padre, cadde priva di conoscenza, poi gridò: « Dove sono gl'indumenti di nostro padre? Egli mi è apparso in camicia bianca, panciotto nero e pantofole di raso: *aveva cucito un pacchetto di biglietti di banca nella sua camicia grigia* servendosi d'un pezzo di stoffa rossa, tagliata da un mio vecchio abito, *e mi ha avvertito che il danaro trovasi ancora ove fu da lui messo* ». Quindi, perdette nuovamente i sensi.

« I familiari non videro in ciò che una allucinazione. Il medico, però, consigliò di mandare a cercare quegli effetti di vestiario, con lo scopo di calmare l'eccitazione dell'ammalata. Il figlio telefonò al giudice Hoffmann che li ritrovò nel cortile. La fanciulla aveva descritto con esattezza l'abito di cui il defunto era vestito, comprese le pantofole, quantunque non avesse rivisto il padre dopo la morte di lui, e quantunque i familiari non avessero veduto il viso che attraverso il coperchio del feretro.

« Fu ritrovata la camicia grigia e nella parte interna del davanti un pacchettino di biglietti di banca (35 dollari), cucito in una pezzo di stoffa rossa simile a quella di un vestito di sua sorella. I punti del cucito erano lunghi ed irregolari come fatti da mano inesperta.

« Il rev. Amos Crum, pastore di Dubuque, mandò una attestazione circa il fatto con dettagli complementari confermati pure del giudice Hoffmann, dal rev. R. A. Green, dai signori Ham e Carver, proprietari del giornale *The Herald*, M. H. L. Sill, redattore dello stesso giornale, e dalla signora George Brown, moglie del colono, compaesani della famiglia Coulay ».

Questa narrazione formò oggetto di una immediata ed accurata investigazione: essa ci prova che il defunto comunicò due fatti essenziali, di cui uno (il vestito che indossava prima del seppellimento) non era conosciuto che da persone estranee alla veggente e l'altro (l'esistenza della saccoccia interna e della carta moneta ripostavi) non conosciuto che dal defunto.

L'apparizione del padre e la lucida visione della figlia sono due fatti ugualmente notevoli.

Rare e preziose sono le testimonianze d'identità, respingerle per partito preso non è un metodo onesto. Alcune sono particolarmente degne di rispetto. Le seguenti, sembrami, meritano altissima considerazione. Il signor della Roulière dal castello di Loges (Saint-Christophe-sur-Roc, Deux-Sèvres) così mi scriveva, in data 10 luglio 1920:

« L'anno scorso ebbi la disgrazia di perdere una figlia di ventiquattro anni, che era molto buona e che morì come una santa. Avevo pure un figlio, grazioso e buono, che fu ucciso a Douaumont. Un giorno la signora di G..., mia cugina, mi disse:

« — Non vi desolate tanto per la morte dei vostri figli. Essi sono felicissimi. Le loro anime sono nella luce, e conoscono la felicità perfetta.

La vostra cara figlia mi ha parlato l'altro giorno e mi ha detto: « Il mio povero *babbino* piange per me; digli che io sono felice. Egli si è provato a soddisfare una promessa fattami, ma non l'ha poi eseguita ». « Come? Quale è mai tale promessa? ». « Parlane a mio padre, egli sa bene quel che voglio dire ».

« Fui sconvolto da tali parole di mia cugina. Infatti, alla vigilia della sua morte, mentre stavo con lei recitando il rosario, mia figlia mi fece questa domanda: « *Babbino*, promettimi di dire una diecina di rosari per me ogni giorno ».

« Dopo un mese smisi. Nessuno al mondo conosceva la mia promessa. Come aveva potuto saperla mia cugina? Perchè mia figlia glielo aveva detto.

« Risposi alla cugina: — È vero, ma ho perduto il rosario datomi da mia figlia.

« — Venite da me, stasera, ve ne darò un altro.

« Mia cugina prese una scatola in cui erano venti o venticinque rosari, che essa aveva per distribuirli ai ragazzi delle suore e me ne offrì uno, di tinta argentina.

« — Ah! — mi disse. — Vostra figlia non vuole che vi dia questo rosario, perchè sento nella mano come una resistenza. — E me ne diede un altro.

« — Ecco — dissi io, — è strano: questo rosario è assolutamente simile a quello che mia figlia mi aveva dato.

« Era esatto, perchè poi lo ritrovai.

« Spiegate ciò, signor Flammarion.

« Altro problema. Mio figlio fu ucciso il 4 marzo 1916 innanzi a Douaumont. Mia cugina, un giorno, mi disse: — Povero cugino, voi credete che Gianni sia prigioniero. Non è così. Egli fu ucciso da una palla al cuore. L'ultima parola fu per la cara sua moglie: « Ah, Renata! Povera mia moglie! ».

« Due mesi dopo, l'ordinanza di mio figlio (prigioniero in Germania), mi scrisse: « Vostro figlio, il mio bravo tenente, cadde a dieci passi da me. Cadendo disse: « Ah, Renata! Povera mia moglie! ».

« Come ha potuto mia cugina conoscere le ultime parole trasmessemi, per lettera, tre mesi dopo la morte?

« Da quel giorno, senza essere quel che si dice uno *spiritista*, credo allo spiritismo ». (Lettera n. 4200).

Concordando col mio egregio corrispondente e con la sua parente, la marchesa di G...., che mi fece l'onore di darmi contezza, di persona, dei suoi esperimenti, ritengo degno di attenzione il fatto dell'intervento della giovine e pia defunta. Tutto si sarebbe svolto come se lei medesima fosse andata a ricordare la promessa a suo padre. E poichè costui mancava, ne dovette essere prevenuta. Ma può essere certo, in modo assoluto, il signor della Roulière, di non aver mai parlato alla cugina delle parole scambiate al letto di morte con la cara figlia? E non sembra pure che il caso rispecchi un ambiente tutto umano?... Ciò dimostra quale diligenza occorra in questi studi per giungere a sicure conclusioni.

L'episodio del figlio caduto sul campo dell'onore meriterebbe, del pari, una adeguata spiegazione. La scienza psichica è tutta da creare.

Nella manifestazione che segue, un morto si ribella contro una ingiusta accusa. Il caso mi fu segnalato il 21 maggio 1921 da Curityba (Brasile) con questa lettera:

« Carissimo professore, non hanno tutti gli uomini dotati di serietà di pensiero, il dovere di aiutarvi nel vostro lavoro, a qualsiasi latitudine vivano?

« Considero come un dovere di comunicarvi il fatto che riferisco, accaduto a Rio de Janeiro pochi mesi fa e che fece molto rumore.

« Trattasi della morte d'un ufficiale di polizia che era consegnatario di molti effetti militari, dei quali fu constatata la sparizione dopo il decesso di lui. Il fatto provocò una riunione di ufficiali superiori per decidere sulla parte di responsabilità che poteva incombere sulla vedova.

« Mentre la riunione si svolgeva e gli adunati non si mostravano favorevoli al defunto, improvvisamente *un colpo d'una straordinaria violenza fu battuto sul tavolo, così fortemente che i calamai rotolarono a terra.*

« Fu in seguito constatato che il morto non aveva avuta alcuna responsabilità nella sparizione degli oggetti ». (Lettera n. 4511).

« GASTONE CORD'HOMME ».

In proposito, un nostro collega, Leone d'Einbrodt, mi indirizzò le seguenti riflessioni:

« Sarebbe utile sapere se la vedova dell'ufficiale incriminato assistette all'inchiesta e se era presente nel momento in cui si produsse il violento colpo, perchè, in tal caso, si potrebbe credere che esso fosse effetto del *subcosciente* della signora, una esplosione di forza psichica in riserva. Nel caso contrario, sarebbe più facile attribuire il colpo ad un intervento del marito deceduto.

« Ricordo che nel suo libro *Vite di donne galanti*, Brantôme racconta una storia che sembra provare la possibilità di difendersi per via di *effetti psichici*. Una giovine signora, vedendo che il marito geloso le si precipitava contro con la spada in pugno, non ebbe che il tempo d'invocare la Vergine ed in quell'istante il marito rotolò a terra; ed invece di rialzarsi più furioso ancora, come sarebbe stato naturale, eccolo diventato subito dolce come un agnello, contentandosi soltanto di chiedere alla moglie che cosa aveva potuto salvarla ».

Tutti possono leggere il caso nei *Discorsi di Brantôme*, volume I, dove nessuno forse avrebbe pensato a cercarlo senza l'erudizione del mio diligente corrispondente. Adulterio e divozione! Non è raro. Trattasi di una decisiva azione mentale, assai caratteristica, che, effettivamente, può rientrare nel quadro dei nostri studi.

L'inchiesta fatta compiere nel Brasile sul caso dell'ufficiale di polizia mi confermò l'esattezza del racconto, ma non mi riuscì di sapere se la vedova fosse stata presente. Resterebbe in ogni modo a sapere come il suo *subcosciente* avrebbe potuto battere il rimbombante colpo di pugno. Ci troviamo di fronte a *forze invisibili*: l'azione dell'accusato sembrerebbe la più probabile.

E che pensare dell'osservazione seguente?

« Nel giorno stesso del suo decesso, una giovine donna, che era morta nel mettere al mondo un bambino, si manifestò ad una sua amica dicendole : « Io sono morta, ma il bambino vivrà ». Pochi giorni prima, le aveva espresso timori sul proprio stato, confessando che temeva di morire. Ciò accadde nel mese di giugno 1879.

« Narratrice è la signora Smith, direttrice della scuola primaria d'Amble (Inghilterra). L'apparizione fece il giro del letto, si allontanò verso la porta, che era nascosta da una tappezzeria e cessò di essere visibile. Fortemente impressionata dalla visione, la Smith si alzò per rendersene conto, corse inutilmente verso l'uscita e chiamò sua sorella, che dormiva in una vicina stanza. Costei ebbe cura di prendere nota del fatto sulla sua agenda quotidiana. Il professor Sidgwick e sua moglie compirono una diligente inchiesta e pubblicarono il relativo processo verbale. La narratrice aveva allora ventinove anni ed era in ottime condizioni di salute. I bambini ricevuti nella sua scuola erano educati con particolare cura » (1).

Abbiamo già riferito, nel volume secondo (cap. XI) di un caso singolarmente simile al precedente: una giovine madre morente a Bruges, mentre il suo neonato, con un fratellino maggiore, fu *presentato* alla cognata, miss Lucy Dodson, in Inghilterra. La presentazione risultava fatta dalla madre della narratrice, *morta già da sedici anni*, ma avemmo cura di osservare che quella apparizione non per questo apparteneva con certezza al quadro di questa terza parte, atteso che poteva non esservi stata che una trasmissione di pensiero da parte della morente, per associazione di idee (pensiero produttore d'immagini). Il fantasma della madre porgente con le sue mani due bambini, si presentava dunque, a noi, come una manifestazione telepatica dello spirito della partoriente. È quanto abbiamo dianzi esposto (cap. II) circa la visione dei fantasmi.

Sono sempre, come vedesi, persone morte manifestatesi per cose personali. Raggruppare le manifestazioni per farne il confronto è per noi istruttivo.

In queste postume manifestazioni ricorrono anche casi di vendetta, drammi, tragedie. Manca lo spazio per riferirle tutte. Ma non saprei astenermi dal mettere sotto gli occhi dell'attento lettore il « gesto » seguente d'un uomo, che era stato assassinato, *ritornato* per vendicarsi dell'assassino. L'osservazione fu fatta da Bozzano, in una seduta di spiritismo alla quale assisteva, e resa di pubblica ragione solo recentemente perchè, per la pubblicazione, si è dovuto attendere la morte di colui che ne fu... l'eroe.

« Posso oggi — scrive Bozzano — parlare, nell'interesse generale, delle ricerche metapsichiche, pur tuttavia tacendo il nome del protagonista (1).

« *Seduta del 5 aprile 1904*. Sono presenti il dottor Giuseppe Venzano,

(1) Vedi MYERS: *Human Personality*, tomo II.
(2) *Luce ed Ombra* (Roma, 1920).

Ernesto Bozzano, il cav. Carlo Peretti, il signor X..., la signora Giulietta Peretti ed il medium L. P. La seduta comincia alle dieci di sera.

« Fin dall'inizio, constatiamo che il medium è agitato per un motivo ignoto. Lo spirito-guida Luigi, padre del medium, non si manifesta e L. P. tiene lo sguardo fisso, con un sentimento di terrore, dalla parte dell'angolo sinistro del locale. Poco dopo, si svincola dalla stretta dei suoi « controllori », si erge in piedi, e comincia una lotta singolarmente realistica ed impressionante contro un nemico invisibile.

« Emette grida di terrore, retrocede, si getta a terra, fissa con spavento da una parte, poi fugge all'altro angolo della camera urlando: « Indietro! Va' via! No, non voglio! Aiuto! Soccorso! ». Non sapendo che fare, i testimoni alla scena concentrano con intensità il loro pensiero verso lo spirito-guida Luigi, invocandone l'aiuto. Il mezzo si rivela efficace, poichè il medium si calma lentamente, fissa con minor ansia un lato del locale, poi i suoi occhi assumono l'espressione di chi osservi uno spettacolo che si svolga in lontananza. Infine emette un profondo sospiro di sollievo e mormora: « È andato! Che apparizione brutale! ».

« Poco dopo si manifesta lo spirito-guida Luigi, che, esprimendosi per bocca del medium, ci rivela che alla nostra seduta era presente uno spirito di infima natura, contro cui gli era impossibile lottare. L'intruso che ha turbato la riunione prova un sentimento di odio implacabile per una persona del nostro gruppo. Ed ecco il medium esclamare di nuovo con voce paurosa: « Eccolo ancora! Non posso più difendervi! Sospendete la... ».

« Luigi voleva certo dire: « Sospendete la seduta », ma era troppo tardi. Il cattivo spirito si era di nuovo impadronito del nostro medium, i cui occhi lanciavano lampi di furore, le cui mani, lanciate nel gesto di afferrare, imitavano i movimenti delle zanne di un felino impazienti di stringere la preda. E la *preda* era uno dei presenti, il signor X, su cui era fisso lo sguardo furente del medium. Una specie di ruggito uscì dalle labbra del nostro medium, che tosto così apostrofò: « Ti ho ritrovato, infine, vile! *Ero soldato nella Regia Marina.* Non ricordi l'affare di Oporto? *Là mi hai ucciso.* Ma oggi mi voglio vendicare, e ti strangolo ».

« Mentre pronunciava tali parole febbrili il medium alzò le mani al collo della vittima, lo afferrò, lo strinse come in una morsa d'acciaio. Lo spettacolo era spaventoso. La lingua della vittima emergeva completamente dalla bocca spalancata, gli occhi fuori dall'orbita. Noi ci eravamo lanciati a soccorrere lo sventurato. Unendo i nostri sforzi con tutta l'energia che ci infondeva la situazione disperata, giungemmo, dopo un terribile corpo a corpo, a liberarlo dalla stretta rabbiosa. Subito lo allontanammo spingendolo fuori, e chiudemmo la porta a chiave. Il medium esasperato si sforzava di spezzare il nostro cerchio per correre all'inseguimento del suo nemico. Ruggiva come una tigre. Noi, in quattro, a stento potevamo trattenerlo. Infine cadde in un abbattimento completo e si accasciò sul tappeto.

« Il giorno dopo ci mettemmo all'opera per chiarire il caso e raccogliere indizi che ci permettessero di confermare i detti dello *spirito d'Oporto.* Eravamo peraltro già certi della veridicità delle accuse lanciate poichè, è da notare, il signor X non aveva sollevato alcuna protesta quando gli fu rinfacciata la grave accusa di omicidio.

« Le parole pronunciate dallo spirito infuriato mi servirono di orientamento per scoprire la verità. Aveva detto: « Ero soldato nella Regia Marina ». Io sapevo in modo vago che il signor X era stato in gioventù ufficiale di marina, che aveva preso parte alla battaglia di Lissa e, dopo aver dato le dimissioni, era divenuto commerciante. Basandomi su questi fatti, mi fissai di ricercare altri particolari rivolgendomi ad un contrammiraglio a riposo, che pure aveva combattuto a Lissa. Per suo conto il dottor Venzano si rivolse a un parente del signor X, che però aveva con lui rotto ogni relazione da molti anni. Fra tutti e due raccogliemmo notizie e documenti che coincidevano alla perfezione e che ci condussero a stabilire quanto segue:

« Il signor X era stato effettivamente arruolato nella Regia Marina. Un giorno, imbarcatosi su una nave di guerra per una crocera d'istruzione, aveva fatto scalo per alcune ore ad Oporto nel Portogallo. Durante la sosta, passeggiando per la città, intese, proveniente da una locanda, un brusìo di voci di ubriachi infuriati, s'avvide che si parlava italiano, e capito che si trattava di un diverbio fra marinai della sua nave, entrò nella sala, riconobbe i suoi uomini e diede loro ordine di ritornare sul bastimento. Uno di costoro, più ubriaco degli altri, rispose e giunse fino a minacciare il superiore. Adirato da tale atteggiamento, l'ufficiale sguainò la spada e la infilò nel petto dell'insolente, che poco dopo spirò. Come conseguenza di questo fatto, l'ufficiale fu condannato dal Consiglio di Guerra a sei mesi di arresto in fortezza, e, scontata la pena, fu invitato a dimettersi.

« Ecco il fatto: se ne ricava che lo spirito turbatore non aveva mentito. Aveva esattamente indicato la sua qualità di marinaio nella marina italiana. Aveva rimarcato l'assassinio. Aveva inoltre, dichiarazione di particolare importanza, precisato la località della sua morte, il teatro del dramma: Oporto.

« Una inchiesta più completa ci confermò l'autenticità di tutte queste circostanze. Da quale ipotesi si potrebbe esplicare una così impressionante concordanza di fatti, fra quelli che ci furono rivelati alla seduta del 5 aprile 1904, e quelli che si erano svolti in Portogallo molti anni prima? ».

È questa, senza contrasto, una manifestazione drammaticissima. Nessuna obbiezione mi pare possibile, salvo immaginare che i rimorsi dell'ufficiale abbiano potuto creare un fantasma nello spirito del medium! Cosa poco probabile. Conosciamo già le minacce, forse anche più feroci, che ebbero un principio di esecuzione sul dott. Gibier.

Ma è tempo di fare punto nella speciale presentazioni di « morti ricomparsi per cose personali ». Come tutti gli altri capitoli, anche il presente potrebbe avere uno sviluppo tre o quattro volte maggiore, in fatti dimostrativi. Quelli esaminati bastano, in ampio modo, a provare che defunti siansi manifestati per uno scopo personale, così come quelli segnalati nel capitolo precedente « ritornarono » per eseguire promesse fatte in vita. A noi pare che le piccole miserie della vita terrestre non dovrebbero inquietare più i « dipartiti » i quali dovrebbero godere d'un eterno riposo (*Requiem aeternam dona eis, Domine*); sì, così *ci sembra*, ma non lo è. Essi vivono sempre! La possibilità di comunicazione con

defunti presentasi a noi indiscutibile come quella delle comunicazioni telepatiche tra viventi. Fra i tanti esempi, non riportati nel presente capitolo, per difetto di spazio, debbo segnalare quello del signor Sainte-Foix, padre del traduttore della *Mistica* di Gorres, tormentato dall'anima di un suo parente fin quando non assunse la tutela dei figli di quello. Tali manifestazioni sono irrecusabili, nè è più possibile il dubbio.

I diversi fatti di osservazione presentati in questo capitolo ci hanno mostrato defunti « tornati » per cose personali. La sola obbiezione che si drizza innanzi a noi, per la loro interpretazione, sta nella *non conosciuta* parte che i viventi possano avere avuta, a loro insaputa, nelle curiose manifestazioni. Questi primi tre capitoli ne hanno posto, nettamente, il problema, portando alla eliminazione della detta obbiezione per la maggior parte dei casi.

Ammettendo, naturalmente, che non sia oggi conosciuta tutta l'estensione delle umane facoltà, nell'uomo vivente, possiamo logicamente attribuire ad esse la proprietà di tutto ciò che ignoriamo e congetturare una perpetua falsa interpretazione di ciò che si presenta come realtà? Ricapitoliamo. L'ignoto che andò a battere il lampadario, come aveva formalmente annunziato, sembra bene sia stato il defunto Sirchia; il fantasma visto e riconosciuto dai coniugi Ballet-Gallifet fu chiaramente identificato; la brava donna del caffè di Nantes andò, lei stessa, ad annunziare che era morta da due giorni; il preteso suicida R. Mackenzie andò, pure egli stesso, a discolparsi della falsa accusa; la graffiatura del cadavere della giovane americana era reale; la sposa del signor Bossan, Agostina Chabert, deceduta a Grenoble, andò a manifestarsi a Nancy; ecc., ecc., ed in quanto al nostro ultimo esempio, la vendetta del marinaio, fu un fatto ugualmente spontaneo, tanto inaspettato quanto spiacevole. Che i viventi, gli assistenti, gli sperimentatori di tali scene, possano essere gli autori delle manifestazioni stesse, è una ipotesi che non solamente sembra inverosimile ma anche inammissibile nella maggior parte dei casi. Come già notammo, un fatto incomprensibile è, tuttavia, sempre un fatto, ma una incomprensibile spiegazione non è una spiegazione.

Come vedesi, l'inchiesta aperta per lo studio di questi problemi ci ha dato interessanti risultati: io sono felice di averla provocata, malgrado i motteggi, i sarcasmi ed anche le ingiurie di moltissimi ignoranti.

Che cerchiamo noi? La verità! Vogliamo sapere! Che cosa è la vita? Che cosa è la morte?

Visitando, un dì, l'Abbazia di Westminster, panteon dei grandi uomini inglesi, vi lessi, sul monumento di Giovanni Gay, la seguente iscrizione, strana per una tomba:

Life is a jest, and all things show it.
I thought so once; but now I know it.

La vita è una facezia: tutto lo prova. Un tempo lo pensavo; ora lo so.

Piacevolezza, facezia, buffoneria, ironia, mistificazione, commedia o dramma, farsa o tragedia, se coloro che sono dall'altra parte della porta sepolcrale *sanno*, continuiamo ad interrogarli.

Passeremo ora in rivista un considerevole numero di osservazioni diverse e, per meglio analizzarle, le classificheremo nell'ordine delle distanze di tempo dalla morte, cominciando dalle più vicine, che si riattaccano alla materia del nostro secondo libro. Ma prima di andare oltre, non dimentichiamo che, dopo tutto quello che già rimane stabilito, sappiamo oramai che vi sono alcuni defunti che si manifestano, che le loro azioni provano che essi ci vedono e ci intendono. Diciamo *alcuni morti* e non *i morti*, perchè nulla prova che *tutti* siano nella stessa condizione. La vita d'oltretomba è più complessa di quel che non si creda; non tutte le anime si rassomigliano, non tutte hanno una identica carriera. Pertanto, dobbiamo persistere, con esattezza, nei nostri studi, seguendo lo stesso rigoroso metodo scientifico che ci ha condotti ai risultati già ottenuti.

IV.

Manifestazioni ed apparizioni di morti immediatamente dopo il decesso (da pochi minuti ad un'ora).

Salvo i fatti, non vi sono che opinioni. Per l'uomo sono positive verità solamente i fatti che egli può osservare.

LAMARCK.

Come abbiamo detto, presenteremo le osservazioni da studiare nell'ordine cronologico. Necessario è il metodo, essendo grave il soggetto. Trattasi di scoprire la realtà, di cui già i tre capitoli precedenti ci hanno offerto notevoli testimonianze; trattasi di noi stessi, di ciò che toccherà ad ognuno di noi, domani o più tardi, ad un'ora inevitabile. Non avrà la terra girato cento volte intorno al sole senza che io e voi, cari lettori, non siamo entrati nella vita futura.

Nessuno può vedere, a Venezia, nell'ammirevole e sublime tomba del Canova, d'un così sorprendente simbolismo, l'ingresso dell'anima umana nell'ignoto, senza sentirsi profondamente commosso innanzi alla porta semiaperta sulla notte eterna. Chi non ha provato uguale emozione innanzi al magnifico monumento ai « Defunti » di Bartholomé, al cimitero del Père-Lachaise, simbolizzante con la stessa eloquenza il tormentoso problema della morte?

L'importanza del soggetto s'impone a tutti i pensatori, e ciascuno sente che il problema, non ancora risolto, non può oramai essere trattato che col metodo positivo da noi adottato; dalla constatazione, cioè, e dalla discussione dei fatti. La nuova scienza psichica reclama il nuovo sistema di argomentazione delle scienze naturali causato dalla riforma proposta da Lamarck. Questo profondo naturalista scriveva, nel 1809, nella sua *Filosofia zoologica*, che ha trasformato interamente la storia naturale, dai molluschi all'uomo, il motto che abbiamo trascritto sotto il titolo del presente capitolo. È il principio adottato in queste pagine, fin dal primo rigo del primo volume.

Una tale importanza scientifica e filosofica non è da tutti compresa. Quante volte non si è tentato di distogliermi dalle ricerche, presumen-

dosi che esse non avrebbero portato ad alcun risultato? Orbene, i tre precedenti capitoli non bastano per impegnarci a continuare l'esame?

Solo con lo studio comparativo potremo arrivare a risolvere il problema. Il soggetto s'impone. C'è mai stata un'interrogazione più imperativa di questa?

Le lettere che ricevo da denegatori e contraddittori, perciò, son fatte per stupirmi. Vengono esse da due estremi antipodi: da spiritualisti clericali e da materialisti radicali. (La rima è ricca in tale singolare associazione).

Eccone due esempi:

« *Barcellona, 15 luglio 1900.*

« Caro ed illustre maestro, è così che vi si qualifica intorno a me ed in Spagna vi si venera come un dio da uomini che non credono. Prova ne è il viaggio trionfale che avete da poco fatto, per l'ecclissi solare. Ora, voi non siete un maestro, ma piuttosto lo schiavo del diavolo.

« È cosa inaudita vedere un così celebre sapiente perdere un tempo che potrebbe essere meglio impiegato per cercare quello che da circa duemila anni ci è già stato rivelato.

« La sorte di noi uomini, dopo morte, non è dubbia per alcuno. Bisogna essere totalmente ignoranti, permettete che ve lo dica, per non sapere che i buoni vanno in cielo, i cattivi all'inferno, i mediocri, cioè il maggior numero, al purgatorio. Se costoro possono manifestarsi, ciò non può avvenire che col permesso di Dio. Altrimenti, si tratta di angeli decaduti.

« Non avete l'Evangelo? Ignorate che il nostro Salvatore discese nel limbo il venerdì santo, dopo aver versato il suo sangue per la salvezza del mondo? Quale bisogno avete di cercare? La Chiesa ha ricevuto dallo Spirito Santo la missione d'insegnare ed essa sola ne ha diritto. Voi siete un rinnegato, come Giuliano l'Apostata e finirete come lui, col vostro culto del Sole. Voi gettate il turbamento fra le anime; lasciatele dormire sul guanciale della fede.

« Sì, voi servite Lucifero, Satana, Belzebù, Astarotte, come i massoni; voi siete schiavo, mentre vi credete libero e maestro.

« Rinunziate, dunque, a ricerche sterili che non potrebbero a nulla approdare e che compromettono la vostra reputazione di dotto. È questo il voto che vi indirizza un vecchio ammiratore, disilluso poi sul vostro conto ». (Lettera n. 1049).

« CANONICO VENTURA ».

Sono all'incirca le idee che vedemmo espresse nel nostro primo volume a proposito di Lourdes e delle guarigioni attribuite alla Vergine Maria.

Ecco ora una protesta identica alla precedente, ma in senso inverso:

« *Lione, 10 settembre 1900.*

« Signore, non risposi ai vostri inviti comparsi sui giornali, circa i pretesi fenomeni psichici, perchè vedevo con grande tristezza un uomo di scienza come voi sforzarsi di ricominciare un *De prodigiis* di Giulio Obse-

quens, e fare ciò col metodo peggiore, quello consistente nel provocare le elucubrazioni di tutti i commedianti, di tutti gli impostori, di tutti i venditori di fumo, di tutti i nervosi, di tutti gli isterici, di tutti gli spiriti deboli, allucinati e squilibrati dell'Universo (1). A meno che non cerchiate un successo librario, che sicuramente otterreste, ma a prezzo della vostra dignità di dotto, non mi spiego, in niun modo, che possiate sperare.

« Non ho l'onore di conoscervi, ma ho seguito attentamente i vostri lavori dal primo vostro libro, all'epoca in cui ero studente a Parigi, alloggiato nel magazzino della libreria di mio padre, in via Tournon, 5, ove Allan Kardec (M. Rivail) teneva la contabilità. Egli era, nello stesso tempo, contabile al giornale *L'Universo* in incognito, ben inteso. Era un uomo eccellente, ma assolutamente balzano fuori del suo ambiente di lavoro (2) e con lui mi piaceva molto di discorrere. Gli ecclesiastici ed i prelati che erano frequentatori della casa, per la natura degli affari di mio padre, credevano fermamente allo spiritismo, all'esistenza degli spiriti, delle manifestazioni d'oltretomba, ma assicuravano che tutti quei fenomeni erano manifestazioni del demonio. Era, come comprenderete, un antagonismo professionale associato ad una fede cieca e voluta in affermazioni che da una parte e dall'altra si guardavano dal controllare seriamente, per tema di far crollare l'impalcatura lucrativa delle due professioni, molto più associate che rivali fra loro.

« La consuetudine con essi richiamò, fin dalla mia adoloscenza, la mia attenzione e curiosità verso i fenomeni detti psichici o soprannaturali.

« Ma il temperamento eminentemente critico del mio spirito non mi consentiva di credere nulla senza prove. Nessuno ha mai potuto fornirmene. Tutte le volte che volli scientificamente controllare una relazione, un'apparizione, una evocazione o qualche preteso fenomeno uscente, come che fosse, dal quadro delle leggi naturali conosciute, mi sono trovato in presenza del nulla, ma d'un nulla lamentevole e spesso doloroso (3). Ora ero io che non possedevo fluido, ora la presenza d'un incredulo arrestava gli « spiriti »; talvolta non ero preparato a ricevere le loro comunicazioni, tal'altra mi si confessava lealmente (come la signora Blavatsky e i teosofi) che occorreva torturarsi, spostarsi dal normale, ipnotizzarsi intellettualmente durante molti anni, per giungere ad uno stato di... abbrutimento... capace di farvi mettere in comunicazione con i *mahatma*... Breve, intesi raccontare cose mirabili, ma sempre che io sono andato in fondo alle narrazioni, non ho trovato che grossolane illusioni, o farse o testimonianze di seconda mano accettate senza controllo da spiriti deboli o fuorviati, o menzogne alle quali gli autori stessi di esse finivano per prestare seriamente fede dopo averle raccontate... frequentissimo fenomeno questo. Non parlo delle volute, calcolate imposture, come quella della Superiora delle suore di... (4) che per celare i suoi notturni appuntamenti col capomastro che aveva costruito il fabbricato della

(1) Potrebbe uno degli epiteti applicarsi a chicchessia degli autori delle relazioni pubblicate? Quanto al libro di Obsequens, i miei lettori sanno già da molto tempo come l'ho trattato.

(2) Non è la mia opinione, avendolo personalmente conosciuto.

(3) Leggi naturali conosciute? Dove esse si arrestano? L'affermazione presume che tutti gli scienziati che constatarono la realtà dei fenomeni psichici non seppero osservare! Dichiarare che i fenomeni «non esistono» è contrario alla realtà.

(4) Sopprimo il nome del paese, dato dal mio irascibile corrispondente.

scuola terrorizzò durante diciotto mesi tutto il villaggio, perfino l'arcivescovado che non sapeva più a quali esorcismi votarsi.

« Più tardi, ho viaggiato in Oriente per compiere ricerche di storia naturale e di storia delle religioni. Colà i fachiri indiani mi mostrarono cose assolutamente sorprendenti, il colpo del mango, la levitazione, il trasferimento invisibile di certi oggetti in un luogo designato, ecc. Ma una capitale differenza separa tutti siffatti prodigi dallo studio delle nostre pretese manifestazioni psichiche in Occidente. Quelli sono, indefinitivamente, riproducibili per volontà dell'operatore e per ciò rientrano senz'altro nel campo delle applicazioni scientifiche delle leggi naturali (1). È certo che non conosciamo le forze in virtù delle quali sono operati, ma chiaramente vediamo che sono eseguiti non per l'azione d'un essere capriccioso ed inconoscibile ma pel gioco di una legge naturale generale. In questo carattere è anche il migliore criterio che possa consentirci di distinguere il vero dal falso, i fenomeni d'ordine scientifico degni di studio e le imposture da smascherare, le frodi da svelare.

« Se i defunti potessero ricomparire, tutti lo farebbero e soprattutto lo farebbero per cose utili a coloro che essi amano, per salvare innocenti ingiustamente accusati, per indicare tesori da loro nascosti, segreti utili ai loro cari che soffrono; le apparizioni non si limiterebbero a rarissime persone e per dire cose frivole. Quanto ai debiti da pagare, l'interesse della turlupinatura è troppo volgare: *is fecit cui prodest*, senza contare che monsignor Pavie, per citare un esempio, potè avere forti motivi di rendere un servizio a persona che egli già sapeva degna di considerazione, senza urtarla. D'altronde è evidente che se i morti potessero ricomparire dovrebbero essere totalmente nudi. Dove si procurerebbero gli abiti, da lungo tempo imputriditi, coi quali si pretende di vederli? Le apparizioni non possono essere che soggettive, avvenire cioè nel cervello di coloro che le vedono. Ed allora come è che esse lasciano tracce materiali sui mobili, sulle lastre fotografiche? Vi è un dilemma da cui non è possibile uscire. In conclusione, nulla di serio, assolutamente nulla di serio, nulla di degno per uno scienziato. Quanto a coloro che si compiacciono o si compiacevano delle puerilità della specie, essi ne troveranno più larga messe negli *Acta sanctorum*, di cui sembra più che superfluo compilare una nuova edizione. Pertanto, signore, non sta in ciò lo scopo ma semplicemente il pretesto di questa lettera già troppo lunga. Voglio parlarvi d'una questione esclusivamente scientifica, per la quale potrete, volendo, rendere alla scienza, in cui siete maestro, un incomparabile servigio... ».

La lettera, interessante sotto più d'un titolo, e il cui contenuto per me nulla aveva di nuovo essendo stato cento volte esaminato e confutato, continuava con l'invito di fondare un osservatorio all'isola Borbone, sul monte Bénard, a 3000 metri sul mare, simile, come situazione, all'Osservatorio Flammarion impiantato nel 1880 a Bogota, sul-

(1) Errore da me spesso confutato. È confondere l'« osservazione » con l'« esperienza », l'astronomia, la meteorologia con la chimica e la fisica. Si può, forse, riprodurre un fenomeno spontaneo come la caduta di aeroliti, l'apparizione di una nuova stella, una eruzione solare magnetica, uno scoppio di fulmine che bruci gli abiti di un uomo senza ucciderlo, ecc.?

l'Equatore, egualmente a 3000 metri, da José Gonzalez. La lettera era firmata dall'arbitro più onorevole, E. Pélagaud, presidente della Società d'antropologia di Lione, laureato in lettere ed in diritto (lett. 770).

Ho voluto presentare le due proteste (scelte fra un grande numero di altre analoghe nel cumulo delle 4800 lettere, che ho ricevute dal 1899), ai miei lettori che già conoscono i fenomeni psichici, affinchè essi possano giudicare e considerare da qual parte sia la ragione: dal lato dei denegatori o dal lato dei ricercatori.

I possibili casi di autori di burle, di mentitori, di spostati, d'illusi sono stati previsti, naturalmente, e da tempo li ho segnalati diligentemente. (V. *L'Ignoto* e *Le forze naturali sconosciute*). Tali casi sussistono, ma in minima eccezione. Quasi sempre, quando ho potuto fare personalmente indagini, mi sono trovato di fronte a gente in perfetta buona fede. Alcuni hanno potuto ingannarsi, essere vittime d'illusioni, ma erano essi stessi preoccupati delle possibili illusioni. Tra le osservazioni qui esaminate non è assolutamente possibile trovare un burlone, un impostore, un venditore di fumo, qualificativi proposti nella seconda delle lettere.

Ben si comprende che non mi lasciai arrestare dalle riferite considerazioni, fin dal 1865 vagliate (prima edizione delle *Forze naturali sconosciute*) e molte altre volte riprese in esame di poi. Ho ricevuto un certo numero di critiche del genere, inspirate, nella maggior parte, l'ammetto, dal desiderio di rendermi servizio, e di cui, con tutta sincerità, ringrazio gl'ignoti miei amici. È indubbio che lo spirito scientifico ufficiale e l'opinione del mondo sono contrari a queste ricerche; l'ho constatato tutte le volte che ho richiamato l'attenzione su questo problema, in diverse riviste francesi e straniere. Il frutto non è ancora maturo. Si ha paura. Spesso consiglieri degli scrupoli sono i confessori; dal lato dei credenti come da quello dei razionalisti, non si comprende ancora che le ricerche sull'esistenza dell'anima umana e sulla sopravvivenza di essa dopo la vita così fuggevole, fragile e rapida, costituiscono gli studi più importanti, e che rappresentano, in modo rigorosamente scientifico, il primo dovere degli uomini dotti.

Ci può confortare il ricordo che Lamarck si trovò esattamente nello stesso caso, per la riforma della storia naturale, e che si dovette attendere Darwin per la sua comprensione.

Non avendo mai scritto un rigo nè agito per interesse personale, e benchè queste indipendenti ricerche siano, in generale, mal giudicate, vi persisto, persuaso di servire agli interessi della coltura generale ed all'affrancamento delle coscienze.

Ma non si tratta della mia effimera persona (che deploro di mettere troppo spesso in scena), si tratta del *metodo* che qui si preconizza, assai differente dalle antiche credenze e dalle considerazioni sentimentali. Perciò studiamo ancora le manifestazioni ed apparizioni di defunti. Supporre che, come spesso si fa, una apparizione sia una illusione perchè non si può ammettere l'esistenza dei fantasmi, significa semplice-

mente dire: « Non credo perchè non credo ». Quale logica! Non è tempo di agire da uomini liberi?

Cominciamo la nostra esposizione *cronologica* con le osservazioni più vicine al momento della morte. A seguito della nostra scrupolosa analisi abbiamo attribuito quelle presentate nel nostro secondo volume a persone morenti, cioè ad esseri ancora viventi. Tuttavia, non poche ci hanno anche lasciata l'impressione che abbiano potuto essere prodotte dopo la morte. D'altra parte la questione sul *tempo* si ripresenta sempre: quanto dura? Come già notammo, un minuto di analisi è più lungo di sei ore di sonno.

* * *

Gli esempi di manifestazioni di persone che vanno ad annunziare il loro decesso sono tanto numerosi, variati ed indipendenti gli uni dagli altri che è impossibile dubitarne. Vediamo quelli delle manifestazioni avvenute subito dopo la morte, includendo nel presente capitolo le osservazioni fatte *nella prima ora successiva*. Eccone una, singolarissima, comunicatami nel 1900 da una corrispondente russa:

« Mio nonno provava gran piacere nello spaventare la gente in una maniera ingenuamente originale. Batteva con le mani tre colpi nel momento in cui qualcuno era assorbito, preoccupato, e, specialmente, se si aveva la disgrazia di essere semiaddormentati. Avendo tale manìa dalla prima giovinezza, gli toccò di avere contrasti serî con persone poco conosciute ed anche con amici poco indulgenti. La principale sua vittima era una vecchia parente, certa signorina Stefania, una zitellona tutta divozione, tranquilla fino all'inverosimile, un po' apatica, spesso sonnecchiante in un cantuccio.

« Il nonno, attirato dalle buone disposizioni della poveretta, la sorprendeva sempre nel momento in cui essa meno se l'aspettava e la spaventava talmente coi suoi terribili battimani da farla letteralmente cadere in deliquio. Egli rideva, il senzacuore, felicissimo, ripetendole a sazietà *che poteva in modo assoluto essere sicura di sentire i tre colpi al momento della di lui morte*, nulla importando ove fosse morto, sia pure a mille leghe. Ciò durava da molti anni. Una volta, il nonno, prima di un lungo viaggio, passò alcune settimane presso la signorina Stefania (alla quale d'altronde era molto affezionato), e non si privò del piacere di spaventarla molto. Era una vera manìa, divertendosi egli sempre ad atterrirla. Separandosi, le confermò che doveva ritenersi sicura di udire i tre colpi al momento della sua morte. Essa per parecchi mesi non ne ebbe notizie, perchè il nonno era sempre in viaggio. Una sera, mentre era a cena con una vicina, esattamente alle nove e mezza, ecco che entrambe sentirono i tre terribili colpi. Stupite al di là di ogni espressione, cercarono i nascondigli ove avrebbe potuto trovarsi il nonno, invano del resto. La povera Stefania ne cadde ammalata. Passati molti giorni, le giunse un corriere speciale inviato da mio zio Max, con l'annunzio della morte improvvisa di mio nonno, avvenuta il 13 novembre, alle nove e mezza, nel *momento in cui la famiglia andava a cena* e si parlava proprio della si-

gnorina Stefania. Il nonno, mentre rideva a gola spiegata, vuotando il bicchiere, cadde a terra fulminato.

« La campagna ove morì è situata in fondo alla Volinia (Piccola Russia), a circa 150 leghe russe dal castello ove abitava Stefania. Allora non esisteva la telegrafia e le comunicazioni erano difficili: perciò lo zio Max le aveva mandato un corriere speciale che mise, credo, circa due settimane per fare il tragitto. Tutti i componenti della mia famiglia possono certificarvi il fatto ». (Lettera n. 1007).

« OLGA PUSCKIN ».

È questa, veramente, una strana storia. Che l'ameno burlone, morendo impovvisamente a tavola, abbia avuta l'idea di battere i suoi tre colpi prima di esser morto, non è probabile; egli dovette pensarvi *dopo*. Potremmo argomentarne che la morte non è un avvenimento tanto drammatico quanto lo si pensa e che il nostro carattere non cambi istantaneamente.

Il solo mezzo di sfuggire all'imbarazzo di ammettere il significativo incidente starebbe nel dichiarare che la narratrice ha mentito.

Un'altra manifestazione intenzionale mediante battimento di colpi mi fu segnalata con la lettera seguente, in data da Parigi, 16 maggio 1900:

« Il 23 novembre 1893 ero andato a letto verso le nove di sera. Non era passato un quarto d'ora, che furono battuti tre colpi ben distinti, nella mia biblioteca. Sorpreso, attribuii, sulle prime, il rumore a probabili scricchiolii dei mobili. Ma, pochi minuti dopo, altri tre colpi furono battuti sul muro. Mi misi a sedere sul letto; la luna brillava nel cielo d'un vivo splendore, non soffiava nemmeno il più leggero vento, perchè le finestre o le persiane potessero essere scosse, e quindi ne conclusi che quei ripetuti colpi dovevano significare annunzio di un avvenimento tale da interessarmi.

« Domandai, allora, che in tal caso i colpi, che erano stati picchiati in posti diversi, sul muro e sul tavolo, ecc., si ripetessero al mio capezzale. Passati due o tre minuti, i battimenti si riprodussero, nettissimi, vicino a me, ed a intervalli, continuarono così fino alle due del mattino, per cessare in quel momento.

« L'indomani, 24 novembre, mi fu annunziata la morte di mio nipote, Ernesto Edoardo, avvenuta nella precedente notte. Aveva l'età di quarant'anni.

« Sono convinto, in modo assoluto, che il povero amico abbia pensato a noi, nell'estremo momento, e che il suo spirito sia venuto ad avvertirmi del suo trapasso. L'ora del decesso corrispondeva con le strane manifestazioni. Vi confermo sull'onore l'assoluta precisione del fatto, che può giovare a voi come documentazione ». (Lettera n. 919).

« A. L. DANET ».

Non vedere un rapporto preciso da causa ad effetto, nel fatto, sarebbe difficile, come altresì non credere che i colpi siano stati un avviso, *voluto*, da parte del morto, già deceduto probabilmente, perchè non si

è visto mai un moribondo agire in quel modo. Ciò che da noi si chiama *morte* è il seguito della vita, sotto altra forma. Non inserii detta osservazione nella seconda parte, perchè mi è sembrata dover già appartenere a questa terza, essendo stata la risposta intenzionale. Siamo nel campo delle manifestazioni che continuano quelle al momento della morte, già passate in rassegna. Come spesso fu notato, non è facile, molte volte, decidere se una tale o tal'altra manifestazione abbia avuto luogo al momento stesso del decesso o qualche momento dopo.

Ricevo senza tregua comunicazioni sopra inattese rivelazioni. Una istitutrice di Copenaghen mi ha segnalato di avere avuto, sui 20 anni, l'abitudine di corrispondere con suo marito col pensiero, scrivendosi reciprocamente, l'uno e l'altro, le stesse idee negli stessi momenti. Essa aggiunge:

« Mio marito si ammalò e fu curato in un ospedale, molto lontano da me. Un mattino egli mi apparve, ai piedi del mio letto, in aspetto di buona salute. Era un sogno, ma un sogno che mi fece svegliare e mi fece subito esclamare: « Tu qui, guarito! ». Guardai, cercai, e naturalmente non c'era; ma udii la sua voce dirmi con un accento tanto supplichevole che mai potrò dimenticare: « Prega, mia cara, prega ». In quella mattina egli era improvvisamente morto, vittima d'un accidente. Suppongo che le numerosissime osservazioni, riferitevi da ogni parte, possano giovarvi nella risoluzione dei più profondi problemi dell'anima e quindi vi indirizzo questa lettera, dalla Danimarca, per le vostre ricerche utili all'umanità. Se però la mia relazione dovesse essere pubblicata, vi chiederei di non fare conoscere la mia firma ». (Lettera n. 929).

La nostra tendenza è più propensa a non farci vedere che allucinazioni coincidenti con l'ora del decesso. Ma è ammissibile? No, c'è di troppo. Il calcolo ne dimostra l'improbabilità. Se l'infermo fosse comparso morente, l'ipotesi potrebbe essere ridiscussa; invece egli si presentò come guarito. Può quindi essere considerata reale questa manifestazione di defunto. Ma perchè la richiesta di preghiere? A quale scopo utile? Mistero su mistero, e tuttavia realtà. Trasmissioni mentali? Traduzioni subcoscienti per effetto di mentalità religiosa credente nelle preghiere? Anima errante?...

O che i fantasmi esistano sostanzialmente, o che siano soltanto trasmissioni telepatiche del pensiero d'un defunto, è da porre in rilievo che la questione interessa noi tutti, poichè tutti dobbiamo approdare a quella sponda. È inconcepibile che si preferisca di non sapere nulla, per la puerile ragione che la prospettiva non ha niente di piacevole. Ma il destino è identico per tutti? Sono tutte erranti, le anime, all'uscita dalla vita? Non ve ne saranno molte che s'involano immediatamente verso le sfere superiori ed altre no? Non può essere il mondo invisibile altrettanto variato — e più ancora — del nostro? Tutte questioni da chiarire, per la futura scienza.

Il mezzo di istruirci ci è dato dal confronto delle osserva-

zioni. Alle precedenti, aggiungerò una comunicazione che risale al tempo della mia prima inchiesta e che non pubblicai nell'*Ignoto* perchè, in principio, tutte le lettere anonime furono da me trascurate. Ma dopo un quarto di secolo di studi comparativi, possedendo una più completa documentazione, trovo spesso in quelle, rileggendole, accenti di incontestabile sincerità. Ecco dunque quella cui mi riferisco:

« Avevo sette anni ed ero in collegio in Italia. Mia madre aveva accompagnato il babbo a Vienna, dovendo egli essere operato per l'estrazione di un calcolo. Il 23 novembre, non avendo saputo il solfeggio, fui punita e messa a pane secco. La maestra, avendo forse pietà di me, mi disse: « Va' a prendere il tuo quaderno di musica, e, se saprai la lezione, avrai il pranzo ». Il pianoforte si trovava in una cameretta al terzo piano. Andai di sopra all'oscuro, naturalmente; non conoscevo la parola « paura » che del resto non era tollerata. Presi il quaderno e mi voltai sentendo chiamarmi, per tre volte di seguito: « Mimì, Mimì ». Vidi il babbo e mi slanciai verso di lui. Non c'era!

« Discesi in fretta gridando: « Papà è di sopra ». Andò sù gente col lume: nulla, nulla. Piansi tutta la notte, dicendo che era venuto mio padre, che si era nascosto perchè io ero stata cattiva e promisi di studiare molto perchè tornasse. L'indomani giunse un telegramma al collegio: il mio povero babbo era morto alle sette e mezza di sera all'ora in cui mi era apparso. Non solamente a me, ma anche a mia nonna, che era la madre di mia madre, cioè suocera di mio padre e per la quale aveva molto affetto, egli apparve. Si trovavano in sala da pranzo in tre, mia nonna, il suo secondo marito e la figlia di mia nonna, quando si aprì la porta ed entrò mio padre. La nonna esclamò: « Sei qui? Che felicità che tu sia guarito così presto! ». Ma non v'era alcuno. La nonna disse: « Preghiamo, egli è morto ».

« Sono questi fatti che vi posso certificare. Li avrei forse dimenticati a causa della mia tenera età (oggi ho quarant'anni), ma mi furono tante e tante volte ripetuti che si sono impressi nella mia memoria. La mia convinzione è irriducibile. Circa la firma, preferisco che indichiate le sole iniziali ». (Lettera n. 76).

« L. M. G... - Venezia ».

Ad esame compiuto, mi è parso che la sincerità della narrazione non lasci dubbi. Le due distinte apparizioni le danno uno speciale valore. E vi ha parte una bambina di sette anni!...

Illusioni, possibili allucinazioni, obbiettiamo a noi stessi sempre, sempre. È una ipotesi di pigrizia, decisamente, che però non ci soddisfa più. Una spiegazione chiediamo. È certo che spesso si hanno allucinazioni, ma non è ammissibile che si tratti solo di ciò in tutti i casi. Per esempio, l'osservazione che avremo ora sotto gli occhi è talmente precisa, spontanea, inaspettata, che non è possibile, a mio avviso, non considerarla come perentoria. È stata a me riferita con una recente lettera (17 aprile 1921) da Mâcon.

« Veneratissimo maestro

« Non avrei mai osato di scrivervi se non sentissi che i modesti ma sicuri documenti che posso apportarvi possono essere utili alla sublime vostra opera. Giovine ingegnere, vi conosco da molto tempo attraverso mio padre, uno dei vostri più vecchi lettori. Avevo un amico, di sedici anni, che si chiamava Carlo. Si era nel 1908. Una sera, tornando a casa mia, mi sentii chiamare più volte, in modo nettissimo, e riconobbi perfettamente la voce, che era inquieta, implorante quasi, ma dolcissima. Mi ricordai subito che Carlo mi aveva raccontato che qualche volta, nelle nostre sedute di spiritismo, aveva visto un suo zio, da poco morto, che gli faceva segno di andare da lui. Mio malgrado, inquieto, mi addormentai molto tardi, ma quasi subito, del resto, fui destato da un colpetto alla fronte e da una voce che mi chiamava e vidi distintamente Carlo al mio capezzale che mi diceva: « Addio, addio... Sto bene. Conforta la mia famiglia... Tornerò alle sedute... ». E lentamente scomparve. Poi più nulla!...

« Non appena fu giorno, corsi dagli amici e li trovai molto inquieti: Carlo non era tornato a casa durante la notte. Non so perchè, istintivamente, pensai ad un poderetto che essi avevano in campagna e confidando i miei timori ai suoi parenti, li condussi colà. Nel giardino, sotto il pergolato, trovammo il suo corpo disteso a terra: nella mano destra stringeva una boccetta nella quale era un residuo di soluzione di cianuro. Si era dato volontariamente la morte e me ne aveva prevenuto con quella manifestazione. Un particolare curioso, che sorprese tutti: le adiacenze del pergolato erano coperte da fiorellini bianchi spuntati lì, come spontaneamente, perchè sono sicuro che pochi giorni prima non esistevano e che nulla era stato fatto per produrli.

« Eccovi, caro professore, quanto posso con esattezza certificarvi e voi potrete controllarlo se v'importa, benchè molto tempo sia trascorso dall'epoca in cui ho cessato le relazioni con detta famiglia ». (Lettera n. 4443).

« ENRICO BOURGEOIS ».

La correlazione tra la manifestazione ed il gesto del suicida è certa. Invocare il *subcosciente, il subliminale*, tutto quel che si voglia, non ci dà la soluzione della visione, dell'audizione: « Addio, conforta la mia famiglia, tornerò alle sedute », parole di carattere personalissimo del suicida. Gli esseri che abbiamo amato durante la loro vita e che sono rimasti legati a noi fino al momento della loro morte non diventano estranei a noi. Essi esistono sempre ed in circostanze diverse sentiamo la loro invisibile presenza. Ma rare sono le prove materiali positive della loro comunicazione con noi.

Nel libro, corredato da molti documenti, ma un po' parziale, del marchese di Mirville: *Spiriti e loro diverse manifestazioni*, possiamo leggere l'incidente seguente:

« Il signor Bonnetty, attuale redattore degli *Annali di filosofia religiosa*, ci raccontò che una sera, prima di addormentarsi, vide l'immagine d'un suo amico, allora in America, socchiudere le cortine del letto ed annunciargli che *era da un istante morto*. La triste notizia fu più tardi con-

fermata, designandosi quell'ora come l'ultima vissuta dall'amico. Inoltre, l'immagine portava un panciotto, il cui disegno, straordinario, aveva molto colpito il Bonnetty, che se ne informò e poi chiese gli se ne inviasse il disegno. Era esattamente quello dell'apparizione ».

E qui pure, ove sarebbe la parte del subcosciente? Tra le numerosissime altre, ancora una lettera che non saprei eliminare. Mi fu diretta nell'agosto 1908 dalla signora Thénard della Comédie-Française.

« La morte di Stefano Thénard fu percepita, a distanza, dalla mia bisavola in modo curioso. Stava una sera giocando a tombola, e poichè a quell'epoca era già divenuta cieca, aveva fatto fare espressamente i cartoni in rilievo. Ora, cessando bruscamente di giocare, essa esclamò: « Figliuoli, fermatevi, mio nipote si è ammalato ». I presenti presero a burlare la vecchia, che era tanto inquieta. Come poteva supporre che Stefano fosse infermo? Non aveva il giorno prima ricevuto sue notizie? Ma ella insisteva: « Ne sono sicura, ho udito battere due colpi alla finestra ». Notate che abitava al secondo piano, in via Montmartre n. 176, in un appartamento senza balconi. Si credette che fosse stata vittima di una allucinazione e, con molta dolcezza, la si obbligò a rimettersi al giuoco. Ma, dopo pochi minuti, essa scoppiò in singhiozzi e, con tono fermo: « In ginocchio figliuoli! — ordinò. — Stefano è morto, preghiamo per lui ». Atterriti dal suo atteggiameno e colpiti, nel tempo stesso, dalla sua tristezza, tutti l'imitammo e parte della notte fu passata, vicino a lei, tra preghiere e lagrime. Al mattino un telegramma ci apprese che Stefano era morto davvero la sera prima, alle nove, cioè nel momento stesso in cui avveniva la scena che ho narrata.

« — Ero certa della disgrazia — gemette allora la povera cieca; — avevo sentito picchiare alla finestra una seconda volta: era l'anima di mio nipote che mi diceva addio! ».

« JEANNE THÉNARD ».

È questa ancora una trasmissione telepatica, immediatamente dopo l'ultimo respiro. Sensazione, audizione di colpi battuti alla finestra, senza realtà effettiva, impressione sotto l'influenza del defunto. Nel libro secondo vedemmo un gran numero di fenomeni — scelti fra una quantità considerevole — di natura fisica fittizia concidenti col *momento della morte*. Questi altri invece provengono incontestabilmente da defunti e sono molto meno numerosi, meno automatici, più intenzionali. Ne citerò uno — tra molti — che può assimilarsi in tutto ai primi: lo tolgo da una vecchia lettera dell'aprile 1899.

« I miei nonni abitavano in un piccolo capoluogo di cantone nella Savoia. La nonna aveva un fratello a cui era molto affezionata, che abitava a circa 50 chilometri di distanza. Una sera — verso le undici — i nonni intesero un *gran fracasso di stoviglie precipitanti* nella cucina attigua alla loro camera da letto. Il nonno si alzò per andare a vedere che fosse successo e, con sua profonda sorpresa, trovò che non si era rotto nè spostato nulla nella cucina. La nonna, allora, dopo un momento di riflessione: « Questo rumore non è naturale, ne sono sicura. È morto mio fra-

tello; monta a cavallo e va' a vedere ». Pochi minuti dopo il nonno partì. Percorsi una ventina di chilometri, incontrò un domestico del cognato che si recava ad annunziargli la morte di quest'ultimo. Continuò la strada ed appena giunto al domicilio del morto apprese che il decesso si era prodotto da quindici a venti minuti prima del sentito rumore.

« Vi riferisco tale constatazione come rigorosamente esatta ». (Lettera n. 313).

« E. MOLLIER - Parigi ».

Quando avrò ripetuto per la centesima volta che i rumori del genere ci sembrano assurdi, pur essendo incontestabili, non avrà, perciò, progredito la soluzione del problema. Pel momento, constatiamo la realtà delle correlazioni, ecco tutto. Quel rumore fittizio ebbe luogo al momento della morte o dopo? Io non do la narrazione che quale l'ho ricevuta.

L'osservazione che segue mi sembra immediatamente posteriore al decesso. Si tratta di un'avventura strettamente personale (pubblicata, coi documenti dell'inchiesta confermativa, nei *Phantasms of the Living*), narrata da una nota scultrice, signorina Hosmer:

« Una ragazza italiana, a nome Rosa, che era stata al mio servizio per qualche tempo, fu costretta a tornare presso una sua sorella, pel cattivo stato di salute. Facendo la mia solita passeggiata a cavallo, andavo frequentemente a visitarla. In una di queste visite, verso le sei di sera, la trovai più allegra del solito. Da molto tempo non avevo più speranza nella sua guarigione, ma nel suo aspetto nulla dava l'impressione d'un pericolo imminente. La lasciai, facendo conto di poterla rivedere ancora spesso. Mi espresse il desiderio di avere una bottiglia di vino di una specie particolare che promisi di portarle il mattino seguente.

« Nel resto della serata, non ricordo di avere a lei rivolto il pensiero. Andai a letto, tranquilla di spirito. Ma mi risvegliai da un profondo sonno con l'impressione di sentire la presenza di qualcuno nella stanza. Riflettei che nessuno aveva potuto entrare. Il mio letto era nel mezzo della camera, ed un paravento ne circondava la parte inferiore. Pensai che qualcuno potesse trovarvisi dietro e gridai: « Chi è là? ». Ma non ricevetti risposta. La pendola della stanza vicina suonò le cinque. In quell'istante stesso, vidi la forma di Rosa in piedi, accanto al mio letto, e ricevetti l'impressione (non posso affermare se fu effetto della parola) che mi dicesse: « Adesso sono felice, sono contenta ». Poi la forma svanì. A colazione, dissi all'amica che divideva con me l'appartamentino: « Rosa è morta ». « Come vi immaginate ciò? — mi replicò colei. — Non mi avete detto ieri di averla trovata meglio? ». Le narrai allora quanto mi era accaduto, ed ella continuò a motteggiarmi, annoiandomi anche un po' con la sua persistenza, mentre io ero assolutamente certa di essere stata perfettamente svegliata. Per risolvere la questione, mandai un messo ad informarsi sulla salute di Rosa. Tornò con la notizia che era morta alle cinque del mattino ».

Seguendo queste notizie supplementari tendenti a stabilire che la narratrice era ben desta al momento della visione:

« Sentivo — dice essa — nell'appartamento di sotto al mio, rumori che mi erano familiari, prodotti dai servitori che aprivano e chiudevano le finestre. Una vecchia pendola suonò le ore con vibrazioni sonore che con tai : una, due, tre, quattro, cinque, e decisi di alzarmi immediatamente. Fu allora che scorsi Rosa che mi guardava sorridendo.

« H. G. HOSMER ».

Perderei tempo nel confutare le obbiezioni dei denegatori *anchilosati*, che continuano a negare tutto da ciechi. La seguente apparizione avvenne una mezz'ora dopo il decesso. È una di quelle che offrono i migliori caratteri di autenticità e che meglio si spiegano *con la reciproca simpatia*. Da Chiari (Italia), la signorina G. Stella così scriveva in data 18 gennaio 1884, (*Phantasms of the Living*, tomo I):

« All'età di circa quindici anni, passando le vacanze presso il dottor G. G., contrassi amicizia col cugino del mio ospite, un giovinetto diciassettenne. Eravamo diventati inseparabili, facevamo i nostri lavori insieme, andavamo insieme a cavallo e prendevamo parte agli stessi divertimenti, come fratello e sorella. Egli era di salute molto delicata; io avevo cura di lui e non passavamo un'ora, lontano l'uno dall'altro. Vi do tutti questi particolari per dimostrarvi che tra di noi non v'era traccia di passione: eravamo, l'uno per l'altro, come due ragazzi.

« Una notte, si venne a chiamare il dottor G. perchè andasse a visitare il cugino che s'era improvvisamente ammalato d'infiammazione polmonare. Il povero ragazzo morì la sera successiva. Non mi si era lasciato intravedere il pericolo in cui egli versava e quindi non avevo preoccupazioni per lui. La sera in cui morì, stavo tranquillamente leggendo, allorchè la porta si aprì ed Albertino (l'amico mio) entrò. Mi alzai di scatto per spingere una poltrona presso il fuoco per lui, perchè sembrava avesse freddo e non aveva mantello sebbene nevicasse. Mi misi a rimproverarlo d'essere uscito senza coprirsi bene. Invece di rispondermi, egli si strinse le mani al petto e scosse il capo, il che, secondo me, doveva significare che egli non aveva freddo, che aveva male al petto e che aveva perduta la voce, ciò che talvolta gli accadeva.

« Continuando io a rimproverarlo per la sua imprudenza entrò il dottore e mi chiese a chi stavo parlando. Gli risposi: « A questo disgraziato ragazzo senza mantello, che ha un forte raffreddore. Bisogna prestargli un mantello, perchè possa tornarsene a casa ». Non dimenticherò mai l'orrore e lo stupore impressi sulla faccia del buon dottore perchè egli sapeva *(mentre io l'ignoravo)* che il povero ragazzo era morto da una mezz'ora e veniva per dirmelo. La sua prima impressione fu che io lo sapessi ed avessi perduta la ragione. Il dottore mi fece uscire dalla stanza parlandomi come se fossi stata una bambina. Durante alcuni minuti, ci scambiammo frasi incoerenti. Infine, egli mi spiegò che io avevo avuto un'allucinazione, una illusione ottica; non negò che io avessi veduto Albertino coi miei propri occhi, ma mi diede una spiegazione « molto scientifica » della visione, temendo di spaventarmi o di lasciarmi sotto una dolorosa impressione. Quanto a me, sono sicura di ciò che vidi. Leggevo un romanzo divertente, e ricordo benissimo che ridevo di cuore per certe

assurdità del protagonista, precisamente nell'istante in cui si aprì la porta ».

L'inchiesta stabilì che la narratrice non ebbe mai altra allucinazione in vita sua, e non era nervosa nè esaltata.

La casa in cui il giovinetto morì era ad un quarto d'ora di cammino da quella del dottore e la morte era avvenuta una mezz'ora prima dell'apparizione. Il più strano per la narratrice fu che essa *intese* girare il pomo della porta ed aprire la porta stessa, perchè fu il rumore del perno girante che le fece alzare gli occhi dal libro. Il fantasma attraversò la stanza fino al caminetto e si mise a sedere. Tutto le parve più che naturale, tanto da farle credere che la scena abbia potuto durare circa cinque minuti. La stanza non era illuminata che dal gran fuoco del caminetto, al cui chiarore essa leggeva. Accese il lume all'arrivo del suo amico.

Così, vediamo il simulacro (1) d'un giovinetto, morto da una mezz'ora, aprire una porta ed attraversare una stanza, con l'aria d'uno che avesse freddo. La sua compagna, avendone la consuetudine, non ha il sospetto che sia morto, gli parla, ma non ne riceve alcuna risposta. È uno *sdoppiamento* che molto somiglia a quelli di cui si diede conto nel volume secondo, cioè immagine prodotta nello spirito della signorina Stella dal defunto che pensava a lei, con in più un atto materiale.

Nel presente capitolo dobbiamo egualmente inscrivere le due seguenti apparizioni, delle quali la prima manifestatasi immediatamente dopo il decesso.

Il vescovo di Carlisle così riferiva (*Contemporary Review*, gennaio 1884):

« Il mio corrispondente, uno studente di Cambridge, aveva progettato — pochi anni fa — con un suo compagno di studi, di rivedersi ad una certa epoca a Cambridge per lavorare insieme. Poco tempo prima della data dell'appuntamento, il mio corrispondente si trovava nel Mezzodì dell'Inghilterra. Una notte si svegliò e vide o credette di vedere l'amico seduto ai piedi del suo letto. Naturalmente rimase molto impressionato da quello spettacolo, tanto più che l'amico era grondante d'acqua. Gli rivolse la parola, ma il fantasma si limitò a scuotere il capo e scomparve. Poco dopo arrivò la notizia che l'amico si era annegato, prendendo un bagno, poco prima del momento della visione ».

Avendo appreso che il corrispondente del vescovo era l'arcidiacono Farler, coloro che indagavano sul fatto si rivolsero a lui, che rispose con lettera 9 gennaio 1884, dal Pampisford Vicarage, Cambridge, nei seguenti termini:

« La visione fu raccontata da me il mattino seguente, a colazione, ossia parecchi giorni prima che ricevessi la notizia della morte del mio

(1) Rileggere il capitolo dei « Simulacra », in LUCREZIO: *De rerum Natura*.

amico. La riferii al mio professore John Kempe, a sua moglie, ai suoi parenti. Io abitavo a Long Askton, nella contea del Somerset; il mio amico morì nella contea di Kent. Non essendo in nessun modo stato spaventato dalla visione, al suo verificarsi, ne parlai come di un sogno singolare più che come di apparizione di un morto. La visione avvenne il 2 o 3 di settembre del 1868 e si ripetè il 17 dello stesso mese, in cui rividi l'amico in abiti e condizioni normali. Non ho mai avuto allucinazioni, di nessuna specie.

« G. P. FARLER ».

Fu constatato, mediante il registro delle morti, che l'amico del narratore si era annegato nel fiume Cronch il 2 settembre 1868. Una prima volta, così, e cioè nella notte stessa dell'annegamento, lo studente apparve al compagno e questi lo rivide quindici giorni dopo. Fu la seconda visione una reminiscenza della prima? Ma non fu la stessa immagine, perchè la prima era stata quella d'un annegato mentre la seconda apparve vestita come d'ordinario.

Analoghe apparizioni possono essere studiate nei *Phantasms of the Living* (I e II vol.). Alcuni esempi di fantasmi di annegati sono stati anche riportati nel nostro volume secondo.

Spesso, quando si parla loro di ricomparsi, di apparizioni di deceduti, si sentono persone esprimere la tradizionale credenza che sono cose che « possono accadere solamente col permesso della Provvidenza ». Federico Myers fa rilevare in proposito che vi sono supposizioni non verificabili: una perchè le parole *permesso* e *provvidenza* sono rese applicabili a siffatti casi non diversamente che ad ogni altra specie di fatti, da parte di coloro che credono in un Dio che tutto governi; altra perchè nulla prova che non siano in azione i ricomparenti essi stessi e che i fantasmi visti non siano sdoppiamenti, produzioni proiettate a distanza dai defunti, immagini allucinatorie. Invece di definire uno spettro come « un defunto che abbia avuto il permesso di entrare in comunicazione con un vivente », si potrebbe scorgervi « una manifestazione della persistenza dell'energia personale », una indicazione che un certo genere di forza possa essere esercitato dopo la morte, in connessione con una persona che abbia vissuto sulla terra. Possono sussistere anche immagini persistenti delle quali il morto potrebbe non essere più la causa produttrice.

Nelle pagine che seguono queste distinzioni si stabiliranno da se stesse. Procediamo con ordine. Le osservazioni che abbiamo presentate in questo primo capitolo delle « manifestazioni ed apparizioni classificate secondo il tempo trascorso dal decesso » furono fatte *nel corso della prima ora* dopo la morte. Passiamo a vedere quelle entro le ventiquattro, cioè il primo giorno postumo.

V.

Manifestazioni ed apparizioni di morti poco dopo il decesso (da una a 24 ore).

Lo sciame dei morti, ronzando, sale.
SOFOCLE.

Osservando lo stesso ordine per continuare i nostri studi, andremo gradatamente allontanandoci dalla fine della vita terrestre. In questo capitolo raggrupperemo le manifestazioni ed apparizioni osservate nelle 24 ore dalla morte. Grande è il numero, e dobbiamo quindi limitarci ad una scelta ristretta.

La prima osservazione viene presentata da un mio collega della Società Reale Astronomica di Londra, il signor Carlo Tweedale. Fu pubblicata in una raccolta scientifica, diffusa tra gli astronomi, *English Mechanic and World of Science* del 20 luglio 1906. Eccone la traduzione testuale:

« La sera di venerdì, 10 gennaio 1879, andai a dormire di buon'ora. Destatomi a metà del primo sonno, vidi, attraverso la finestra prospiciente a sud, la luna i cui raggi splendenti illuminavano la stanza. Subito, i miei sguardi furono attirati verso i pannelli d'un telaio attaccato al muro e che serviva da armadio. Seguendo la luce lunare che illuminava il muro orientale della stanza ove era il telaio e fissando l'attenzione da quel lato, improvvisamente vidi una forma apparire di fronte a me, sui pannelli dell'armadio. Indistinta sul principio, divenne gradatamente più netta, fino al momento in cui riconobbi il viso di mia nonna. L'osservavo da qualche secondo, allorchè la visione lentamente svanì e scomparve nel chiarore della luna. Fui colpito da una particolarità che si impresse nel mio spirito, cioè che essa aveva sul capo una cuffia di moda antica, di tessuto stampato. Non provai alcun timore e credendo di essere giuoco d'una illusione, causata dal chiarore della luna, mi voltai dall'altra parte e mi riaddormentai.

« Al mattino, durante la prima colazione, cominciai il racconto dell'apparizione, quando mio padre, con grande mia sorpresa, bruscamente si staccò dal tavolo, e, molto turbato, lasciò in fretta la stanza e la sua colazione quasi intatta. Chiesi spiegazione alla mamma, che mi rispose:

« Carlo, ti racconterò la cosa più strana di cui tu abbia inteso parlare. Stamane, tuo padre mi ha informato che nella notte si era svegliato ed aveva veduta la madre in piedi vicino al letto, e che nel momento in cui le voleva parlare, essa era scomparsa ». La scena e questa conversazione ebbero luogo alle otto e mezza circa, del sabato, 11 gennaio. Prima di mezzogiorno ricevemmo un telegramma annunziante che la nonna era morta durante la notte. La cosa però non finì, perchè mio padre seppe poi che anche la sorella, dimorante a trenta chilometri da noi, aveva visto apparire la nonna. Così *tre persone, l'una indipendentemente dall'altra,* ebbero la stessa visione, che fu attribuita, sul momento, ad una allucinazione.

« Dato il momento in cui la triplice visione si verificò è fuori dubbio che l'apparizione sia stata quella d'una persona, passante per quella trasformazione che chiamiamo la morte. Ricordo perfettamente che mio padre prese nota del momento preciso della visione, alle due di notte. Io non mi alzai per vedere l'ora, ma me ne resi approssimativamente conto. La casa era esposta a mezzogiorno e la finestra della stanza ove io dormivo s'apriva anch'essa al sud.

« Quando ritenni di dovere verificare i particolari, ricercai l'ora del passaggio della luna al meridiano, nella notte dal 10 all'11 gennaio 1879. Il *Nautical Almanac* indicava le 2,19 del mattino. Con la luna al meridiano, i due muri ad est ed ovest restano illuminati come anche quello a nord. Per conseguenza sono certo che la luna era, al momento dell'apparizione, vicina al meridiano, e che erano circa le due, ciò che conferma, in modo concreto, l'ora osservata da mio padre. Anche mia zia fissò a tale ora il momento dell'apparizione di cui era stata testimone, cioè *dopo la morte, avvenuta quindici minuti dopo mezzanotte,* restando così anche provato che non si trattò d'una manifestazione telepatica o subbiettiva, producentesi prima o nel momento del decesso, ma d'una apparizione, realmente obbiettiva *dopo* che la vita ebbe lasciato il corpo; può quindi concludersi che la trapassata, benchè apparentemente morta, era ancora vivente in sufficiente misura, alcune ore dopo, per manifestarsi a diverse persone, separate l'una dall'altra da considerevoli distanze.

« Circa l'argomento dell'« abito delle apparizioni » io descrissi ai miei parenti soltanto la visione quale l'avevo avuta, senza cercare di verificare l'acconciatura e gli altri accessori che mi avevano colpito. Poche settimane fa, per ottenere precisi dettagli sul mistero, scrissi a mio zio (la zia è morta nel 1900) perchè mi precisasse alcuni punti interessanti, e gli mandai uno schizzo della mia visione fatto a memoria. Ecco un punto della risposta che ho ricevuto:

« Posso certificarti l'esattezza dei dettagli, perchè tua nonna morì in casa mia il sabato, quindici minuti dopo mezzanotte, l'11 gennaio 1879. Entrò in agonia il venerdì e rese l'ultimo respiro un po' dopo mezzanotte, così come io consacrai, allora, nel mio taccuino. Mia figlia ed io ricordiamo bene in quali termini mia moglie ci raccontò l'apparizione di cui fu testimone. Tu mi chiedi se lo schizzo della cuffia che mi hai mandato, offra qualche analogia coll'acconciatura mortuaria della defunta. La somiglianza è *sorprendente*. È proprio la cuffia che tua nonna portò durante tutto il tempo della malattia fino al momento della morte, così come la descrizione del fantasma *si accorda completamente* con l'aspetto della moribonda fino al momento in cui si spense. È questa l'espressione della

semplice verità e, se fosse necessario, la potrei confermare con la fede del giuramento ».

« Dal 1885 non ho più il padre, ma mia madre vive ancora e nettamente ricorda tutta la pena di cui era stata testimone e così conferma i punti essenziali:

« Ho attentamente letto la relazione di mio figlio, concernente la sua visione e ricordo anche il racconto del defunto mio marito, dottor Tweedale. Fummo, contemporaneamente, informati da mia cognata del fenomeno che l'aveva colpita, nella stessa notte ».

« Il fatto che ho riferito presenta tante garanzie di autenticità che non lo si può considerare sospetto. Consiglio agli increduli di prendere cognizione dei fatti analoghi già osservati, ed aggiungo che molti e molti altri sono i fenomeni, interessantissimi ed autentici, tuttora privi di spiegazione.

« Rev. CARLO TWEEDALE ».

Mi è sembrato utile di dare per esteso questa relazione, che è di molta importanza in quanto riporta un fatto osservato circa un'ora e tre quarti dopo il decesso, e da tre persone indipendentemente l'una dall'altra. La morte ebbe luogo 15 minuti dopo mezzanotte e l'apparizione fu vista alle due. Quale n'è la spiegazione? È evidente che, nel caso in esame, non è possibile immaginare una frode qualsiasi.

Ho discusso questa osservazione di alto valore negli *Annali di scienze psichiche* (ottobre 1906) ponendo a raffronto le ipotesi dell'illusione, dell'allucinazione e della telepatia. Allo stato attuale di ignoranza sulla costituzione della materia, sulla natura dell'energia e sull'essenza dello spirito, i tentativi fatti per constatare se le apparizioni esistano o no debbono essere approvati da tutti gli amici della verità e quindi dobbiamo rallegrarci col Tweedale per averci fatto conoscere la *triplice* osservazione. Mi sembra davvero inammissibile congetturare una illusione, una allucinazione di tre testimoni, come abbiamo visti, indipendenti l'uno dall'altro.

Il narratore dichiara che per lui e per suo padre il fantasma era lì, *obbiettivamente* e che *la cuffia ne è la prova*.

Parmi che la realtà dell'apparizione possa interpretarsi col ritenere che la defunta abbia agito sullo spirito dei suoi figliuoli e che la suggestione siasi tradotta in una immagine. Un essere morto può agire, a distanza, sopra un essere vivente, e manifestarsi a lui sotto questa o quella forma, indubbiamente mediante impressione sul cervello.

Continuiamo. L'apparizione di cui abbiamo parlato fu vista un'ora e tre quarti dopo la morte. Ora segue quella d'una madre alla figlia, vista un po' più tardi.

Debbo alla cortese indicazione del brillante poeta, Augusto Dorchain la conoscenza della importante relazione, che rimonta al 1821, circa un fatto di telepatia molto preciso, osservato in una epoca in cui i fenomeni non erano non solo conosciuti ma nemmeno nominati. È un drammatico incidente, estratto dalle *Memorie* del colonnello Vou-

tier (1), sulle sue campagne in Grecia. Vi è intercalato il racconto di una apparizione, in sogno, immediatamente dopo la morte d'una signora turca, assassinata. Lo storico soldato non era nè un millantatore nè un credulone: egli non si preoccupa di spiegare il mistero, ma lo riferisce schiettamente. Ecco la storia:

« Ottobre 1821... Prima di riprendere la narrazione che mi porterà lontano da Tripolitza, cedo al desiderio di riferire un notevole fatto:

« Un giorno, mi fu condotta dai miei soldati una giovine turca. Era bella, e lo spavento la rendeva anche più interessante. Accettai il dono che mi veniva fatto, ma, per rassicurarla, ordinai che la si allogasse in un appartamento separato ove poteva essere trattata con tutti i riguardi dovuti al suo sesso ed alla sua posizione. Il mio contegno riempì di stupore la prigioniera che mi testimoniò con le lagrime la sua riconoscenza. Passati pochi giorni, la mia bontà verso di lei, e soprattutto il mio riserbo, così lontano dalle usanze musulmane, mi conciliarono il suo affetto e la sua fiducia. Trattenendomi pochi momenti con lei, cercavo di confortarla; separata da sua madre, essa non aveva che me per confidente del suo dolore; mi portava affetto come ad un amico ed io mi legavo a lei con un sentimento intimo che non può essere apprezzato da chi scorra queste righe con occhio di scherno. (La risoluzione che avevo preso di salvare dal disonore una vergine e la necessità in cui mi trovavo di dare ai miei soldati l'esempio d'una virtù che essi cominciavano a dimenticare, m'interdicevano ogni altra specie di attaccamento verso la graziosa prigioniera).

« Un giorno, la vidi venirmi incontro con la testa bassa e gli occhi pieni di lagrime:

« — Che hai? — le chiesi. — Piangi. Non puoi abbandonare dunque mai la tua tristezza?

« — Ah, ho ragione di piangere, signore! Mia madre è stata uccisa.

« — Chi te l'ha detto?

« — Essa.

« — Quando?

« — Stanotte. *L'ho vista,* mi ha parlato e mi ha detto: « Vedi, figliuolo: i cattivi mi hanno uccisa ». E mi mostrava la gola trafitta; un'altra ferita le lacerava il fianco. « Scavami una tomba — ha aggiunto ». « E gli strumenti, cara mamma? ». « Scava la terra con le unghie, figlia mia ».

« Per calmare la infelice ragazza, ordinai che fossero attinte informazioni sulla sorte di sua madre. Mi fu riferito che una donna era stata trovata morta, con ferite ancora sanguinanti al collo ed al fianco. Chiesi alla triste Emmè come si sarebbe potuto identificare la madre. « Indossava pantaloni di questa stoffa ». Andai sul posto dov'era il cadavere: presi un pezzo della stoffa dei suoi pantaloni e lo feci poi vedere alla ragazza.

« — Così era il vestito di tua madre?

« — Sì, è proprio mia madre, voi l'avete trovata, ma morta. Disgraziata!

« E raccogliendo le sue forze si slanciò verso di me per prendere il mio pugnale ed uccidersi. La fermai e, per distoglierla dal suo funesto de-

(1) *Memorie sulla Guerra attuale dei Greci* (Parigi, 1823).

stino, le raccontai che la madre era stata rapita e mandata in Asia. La menzogna fece tornare la calma nel cuore dell'infelice.

« Confesso che il ricordo dell'avvenimento ha lasciato nel mio spirito una straordinaria impressione. Non credo alle rivelazioni notturne e, tuttavia, il rapporto della spaventosa realtà col sogno della ragazza turca mi rende ancora confuso: bisogna vedervi per lo meno uno strano effetto della fatalità.

« Ho la consolazione dolcissima, terminando il triste racconto, di ricevere l'assicurazione della felicità della povera Emmè, che è stata adottata da una rispettabile famiglia del Peloponneso ».

Pel detto caso dobbiamo ripetere quanto già dicemmo in certi casi: Possibile è una fortuita coincidenza, perchè la ragazza era molto preoccupata per la sorte della madre e potè sognarla assassinata. Ma non si può fare a meno dal notare: 1°) che non fu un sogno ordinario, essendo l'impressione stata d'una violenta intensità; 2°) che le ferite furono viste, ed il dramma fu vissuto. Tutto essendo *nel possibile, improbabile* è la fortuita coincidenza d'un sogno. Inoltre, il considerevole numero di fatti analoghi oggi conosciuti, studiati, discussi, ci induce a considerare la *comunicazione telepatica* come d'una probabilità avvicinantesi alla certezza. Il fantasma della signora Tweedale — come tutti gli altri — ci ha preparato a tale convinzione.

L'apparizione della madre alla figlia, in un sogno telepatico, pare siasi prodotta poco tempo dopo la sua uccisione. Secondo il calcolo delle probabilità, una allucinazione rappresentante tale o tal'altra persona non potrebbe coincidere per caso con uno speciale avvenimento — come la morte di quella persona — in una proporzione maggiore di quella per altri avvenimenti. Se la proporzione viene superata, si ha ragione di non ammettere il caso e, per conseguenza, di credere che il fantasma abbia una causa reale.

I lettori possono rammentare d'avere visto un fatto che ricorda in qualche modo il precedente, inserito nell'*Ignoto*, cioè l'apparizione di un morto a suo fratello, parecchie ore dopo il decesso. L'osservazione è del signor Federico Wingfield, di Belle-Isle-en-Terre (Costa del Nord):

« Nella notte del 25 marzo 1880 — egli scrive — sognai di vedere mio fratello Riccardo, *seduto sopra una seggiola innanzi a me*. Io gli parlai; egli chinava semplicemente il capo, in segno di risposta; poi si alzò e uscì dalla stanza. Mi svegliai e constatai che ero in piedi, con un piede a terra vicino al letto e l'altro sul letto e che tentavo di parlare e di pronunziare il nome di mio fratello. L'impressione che egli fosse realmente presente era così forte e tutta la scena così vivente, che uscii dalla stanza da letto per cercare mio fratello nel salone, ove non trovai alcuno. Ebbi allora il sentimento d'una imminente disgrazia e notai l'apparizione nel mio diario, con la chiosa: « Che Dio l'impedisca! ». Tre giorni dopo, ebbi la notizia che mio fratello era morto in quel giorno, alle otto e mezza, in conseguenza d'una caduta durante la caccia ».

Il decesso aveva preceduto, dunque, di alcune ore la visione tanto precisa. Ed in questo caso non troverebbe posto l'obbiezione da noi immaginata contro la realtà della apparizione della madre della giovine turca. È in questo modo che le osservazioni si fortificano l'una con l'altra.

Non meno dimostrativo è l'avvenimento che leggeremo, accaduto in pieno risveglio, anzi, all'esterno, all'aria aperta. Una persona è vista, nettamente vista, perfettamente riconosciuta, due ore dopo la sua morte, da un giardiniere che la morte ignorava. L'episodio fu studiato in modo particolare da F. Myers (1).

Il rev. C. T. Forster, pastore di Hinxton, così scriveva in data 6 agosto 1885:

« Una mia parrocchiana, la signora di Fréville, era una donna un po' eccentrica, che mostrava per i sepolcri un interessamento che non era normale.

« Due giorni dopo la sua morte, verificatasi a Londra l'8 maggio, nel pomeriggio, intesi dire che nella serata dello stesso giorno — 8 maggio — il giardiniere Alfredo Bard l'aveva veduta. Lo chiamai ed egli mi fece un racconto chiarissimo e dettagliato di ciò che aveva visto.

« Era un uomo che aveva l'abitudine dell'osservazione: si era fatta da sè la coltura del suo mestiere e sono convinto che disse la verità, senza alcuna esagerazione. Sono in modo assoluto sicuro che la notizia della morte della signora di Fréville non potè esser conosciuta a Hinxton che la mattina del 9 maggio. Essa era stata trovata morta alle sette e mezza di sera, in una stanza, ove era stata lasciata sola; era alquanto sofferente, ma non la si credeva seriamente ammalata ».

Ed ora ecco la narrazione dello stesso giardiniere Bard:

« Sono giardiniere, e lavoro a Sawston. Tornando a casa dal lavoro, attraverso sempre il cimitero di Hinxton. Venerdì, 8 maggio p. p., ero, come di solito, di ritorno, allorquando nel cimitero diressi con attenzione lo sguardo verso la zona erbosa per vedere una vacca ed un asino che, all'interno della porta, vi erano coricati. Abbassando la testa, i miei occhi si portarono in direzione della tomba quadrata, ove era stato seppellito il signor di Fréville. Vidi allora la vedova Fréville appoggiata al cancello, vestita come io ordinariamente la vedevo, con un cappello della forma detta « paniere pel carbone », una giacca nera guernita di crespo, ed una gonna pure nera. Essa mi guardò bene in faccia. Il suo viso era bianchissimo, molto più bianco del solito. Supposi fossevi andata, come qualche volta faceva, per entrare nel mausoleo, e che il muratore Wiles, di Cambridge, fosse dentro per qualche lavoro. Guardai, girandomi di fronte, molto attentamente per vedere se la porta fosse aperta. I miei occhi erano fissi sopra di lei, da cui non ero lontano più di cinque o sei metri. Essa voltò la faccia dalla mia parte seguendomi con gli occhi. Passai fra la tomba e la chiesa (la distanza è di circa quattro metri, fra l'una e l'altra) ancora guardando per vedere se la tomba fosse aperta, perchè essa mi

(1) *Phantasms of the Living*, tomo I.

nascondeva la porta. Proseguendo, mi voltai. Era sparita. Non era possibile che fosse uscita dal cimitero, perchè per arrivare ad una delle due porte avrebbe dovuto passare innanzi a me.

« Mi convinsi che era rapidamente entrata nel mausoleo. Mi diressi verso la porta di quello, certo di trovarla aperta, ma, con grande mia sorpresa, era chiusa, nè era stata aperta per niente. Nella serratura non era la chiave. Sperai di poter gettare un'occhiata nella tomba; scossi la porta per assicurarmi che fosse ben chiusa; nulla denotava che qualcuno fossevi stato. Provai allora molta paura e guardai l'orologio che segnava le nove e mezza. Al ritorno a casa, chiesi a me stesso se quanto avevo visto non fosse stato effetto della mia immaginazione; tuttavia, lo raccontai a mia moglie. Quando, l'indomani, seppi che la signora di Fréville era morta, trasalii, tanto ne fui colpito. Non ho mai avuto altre allucinazioni.

« ALFREDO BARD ».

Un'attestazione della moglie del Bard — che per mancanza di spazio si omette — confermava, alla lettera, questa narrazione.

Il pastore Forster condusse Myers nel cimitero di Hinxton e fu constatata l'esatta descrizione del luogo. D'altra parte, la data di morte restò confermata dall'annunzio sul *Times*. Si può pensare ad un'allucinazione? Ma; 1°) il giardiniere Bard non ne ebbe mai; 2°) l'apparizione fu posteriore al decesso, da lui ignorato; 3°) a quella originale donna piaceva visitare le tombe.

È questa pure una irrecusabile apparizione di qualche ora posteriore alla morte. Resta a spiegare il fatto dell'abbigliamento del fantasma. Si può credere che l'apparsa sia rimasta fedele alla sua abitudine di visitare il cimitero — ove stava, del resto, per essere interrata — e che la sua *invisibile, spirituale* preferenza, abbia colpito lo spirito del giardiniere, presentandogliene l'immagine corporea.

Anche più curioso può sembrare il caso che segue. Traduciamo il racconto, che Podmore pubblicò nelle *Apparitions and thought transferences* (1915), fattone dall'osservatore, in una lettera del 10 settembre 1888, da Albany (Stati Uniti) al dottor Hodgson:

« Sono medico-praticante da undici anni, ed ho eccellente salute. Non ho mai creduto alle apparizioni. Lunedì scorso, 3 settembre, andai a letto verso le undici, dopo il mio lavoro quotidiano. Avevo fatto un leggero pranzo alle sette. La mia stanza da letto è al secondo piano ed io chiudo tutte le porte, eccetto quella che mette nella stanza di mia moglie, che non ha altre porte ed una sola finestra. La mia stanza ha invece tre porte ed una finestra. Alle finestre pendono cortine verdi, che arrivano fino a terra, per non fare entrare la luce esterna. Nessuna luce artificiale arriva da esse ed appena s'intravede il chiarore della luna.

« Mi svestii e, coricatomi alle undici (come ho detto) non tardai ad addormentarmi. Verso le quattro del mattino fui svegliato da una forte luce sulla faccia. Pensai, prima, che fosse mia moglie, perchè sapevo che si sarebbe alzata alle cinque e mezza per prendere un treno mattutino. La luce era tanto brillante che le rivolsi la parola, ma nessuna voce mi rispose. Mentre parlavo, la forma, che vedevo, si spostò verso i piedi del

letto e parve svanire obliquamente verso l'angolo più oscuro. Il silenzioso scivolare della luce mi fece pensare che fosse una domestica, attraversante con lume il pianerottolo d'ingresso all'appartamento e che la luce fosse passata attraverso il buco della serratura. Ma non sarebbe stato possibile perchè una portiera nascondeva la serratura. Mi venne allora l'idea che un ladro potesse essersi nascosto nell'altra stanza. Gridai a mia moglie di fare immediatamente luce. Essa si svegliò e subito mi rivolse questa inaspettata domanda: « Cos'è dunque tutta quella grande luce nella tua stanza? ». Accesi il gas e ricercai, constatando che in nessuna stanza vi era luce. Mia moglie partì col treno del mattino. Io mi dedicai ai miei affari abituali.

Tornato a casa a mezzodì, la domestica mi informò che durante la mia assenza, era venuto un uomo a chiedere un certificato per una giovine signora, morta improvvisamente nelle prime ore del mattino per emorragia polmonare. Era morta verso l'una, ed io avevo vista l'apparizione verso le quattro. A quanto potei osservare, non vi era molta somiglianza tra l'apparizione e la mia cliente, salvo la statura. La dissomiglianza del volto forse non era molta, ma l'apparizione mi era sembrata di un'età più avanzata. Avevo visto la giovine donna la sera precedente e il suo male non mi era apparso minaccioso in modo immediato: non era ammalata che da due giorni; aveva prima sputato un po' di sangue, dopo uno sforzo. Quando si era prodotta l'emorragia, al mattino, aveva chiesto aiuto, nominandomi.

« È questo il solo fatto del genere da me personalmente provato. L'apparizione era evidentissima, ma svanì rapidamente. Mia moglie aveva osservata la luce prima che le dicessi nulla, nel momento stesso in cui si era svegliata. Quanto a me, dopo l'apparizione luminosa, mi ero subito alzato, avendo l'abitudine di rispondere durante la notte alle chiamate telefoniche ».

Una relazione da causa ad effetto ci sembra debbasi qui registrare, e che la manifestazione sia stata prodotta dalla moribonda, o dalla morta. Non si può invocare il semplice caso.

Podmore non vuole riscontrare che una trasmissione di pensiero dalla giovane al medico, *prima della morte*. Ma è veramente questa la spiegazione?

Il fenomeno si produsse tre ore dopo la morte. Perchè l'appello della morente avrebbe impiegato tanto tempo ad agire sul medico, abituato a svegliarsi ai richiami del telefono ed il cui sonno, per conseguenza, non doveva essere di profonda intensità?

Inoltre, quale fu la causa di quella luce, vista da due persone e non attribuibile ad allucinazione?

La questione sul decidere se la manifestazione, di luce e apparizione, sia stata prodotta da una persona ancora in vita o dalla stessa, pure, tre ore dopo la morte, va posta nettamente, senza sotterfugi. Si deve giudicare senza preconcetto, senza pregiudizio, di nessuna specie.

Ora non vi sembra che, logicamente, semplicemente, la risposta debba essere in favore d'una azione della defunta piuttosto che d'una singolare e strana trasmissione di pensiero, che sarebbe rimasta latente

per ben tre ore nel cervello del medico risolvendosi in quella luce ed in quel fantasma? Rileviamo che diversamente dagli aspetti presentati dalle apparizioni dell'avola del Tweedale, della madre della ragazza turca, di Wingfield, della signora di Fréville, quest'ultimo fantasma rimase molto vago. Di grande varietà sono siffatte impressioni.

Eccone un altro esempio: un abitante di Bordeaux sente che una porta si apre e che qualcuno, entrato alle sue spalle, si è seduto presso un tavolo. Guarda: era suo zio, dimorante a Larochefoucauld, che alle cinque del mattino era stato ucciso. Erano allora le nove e mezzo. Ecco quanto dice il narratore:

« Nel 1888 abitavo a Bordeaux, in un appartamento, in via del Palazzo Gallien.

« Il 27 febbraio, alle ore nove e mezzo, essendo bel tempo, ero seduto innanzi al mio tavolo da lavoro, quando, improvvisamente, ebbi l'impressione che l'unica porta della stanza si era aperta e che qualcuno, entrato senza far rumore, si era posto dietro di me. Mi girai dalla sinistra e vidi molto distintamente mio zio G... La visione fu brevissima. Passato un quarto d'ora, fui interrotto nel lavoro dall'arrivo di un dispaccio che mi informava come mio zio era gravemente infermo e mi chiamava a Larochefoucauld (Charente). Il telegramma era stato consegnato al telegrafo un po' dopo le otto.

« Partii subito ed appena giunto seppi che mio zio era morto. Si era tirato due palle nel cranio, ed i medici facevano risalire la morte alle cinque del mattino. Quando lo avevo visto nel mio alloggio a Bordeaux, portava lo stesso abito che aveva l'ultima volta che ci eravamo visti, otto giorni prima. Ero con lui in corrispondenza frequente. Arrivando trovai pure molte lettere a me dirette, da lui scritte nella notte precedente al suicidio ». (1).

Un altro fatto ci mostra un tale, in eccellente stato di salute ed in condizioni normali di osservazione, che, per diversi minuti, ebbe la visione d'uno zio, dopo sette ore della morte di esso, da lui ignorata (2).

« Il 25 maggio 1897 (martedì) alle otto del mattino, la signora di Lagenest, essendo assente la sua cameriera, rifaceva il letto nel suo alloggio a Fontenay-le-Comte, quando di fronte a lei, dall'altra parte del letto, vide suo zio, il signor Bonnamy, dimorante a Loché (presso Loches) che sapeva in buona salute. Lo vedeva sorridere in aria di contentezza, ma l'apparizione le produsse un senso di stanchezza, ed essa si fece dall'altra parte del letto per evitarla. Con grande sua sorpresa, vide lo zio al posto che essa aveva lasciato. Allora gli rivolse la parola, chiedendogli la ragione della sua presenza, senza ottenere risposta dall'apparizione che, cessando di sorridere, la guardava benevolmente. Per sottrarsi a quello sguardo che la turbava, ritenendone l'ossessione come effetto di allucinazione, la Lagenest scese nelle stanze del pianterreno ed entrò nell'ufficio del marito. Davanti a lei apparve lo stesso fantasma: « Ma, zio,

(1) *Annales des Sciences psychiques*, 1897.
(2) *Annales des Sciences psychiques* 1900.

perchè siete venuto? Siete forse morto? ». Appena pronunziate tali parole, l'apparizione svanì.

« La signora fece un giro nel giardino per rimettersi dalla emozione. Una mezz'ora dopo fu suonato alla porta, ed essa, senza avere visto chi arrivasse, disse al servitore che le si trovava vicino: « Andate a prendere il telegramma che arriva: è morto mio zio ». E così era, essendo il Bonnamy morto a Loché il 25 maggio ad un'ora e un quarto del mattino.

« A quanto disse la signora di Lagenest, la visione ebbe la durata di dieci minuti e le causò un'eccessiva depressione che cessò soltanto a tarda sera ».

« F. BODROUX ».

Supporre una illusione della vista è sempre permesso: ma bisogna ragionare in modo completo. Si tratta di *illusioni corrispondenti a realtà*.

Conosciamo molte altre osservazioni dello stesso ordine; anche nel secondo volume, al cap. IV, fu segnalata l'apparizione d'un amico, visto seduto sopra una poltrona, dodici ore dopo la morte. Supporre che tutte le spontanee visioni siano illusioni è una ipotesi che man mano si rende meno ammissibile, tenuto conto del numero e delle normali circostanze in cui le osservazioni esaminate si verificarono.

Passiamo ora ad una sensazione che un figlio provò dopo la morte della madre, e che pare siasi verificata per l'influenza della madre stessa, defunta, mostratasi felice della liberazione dai vincoli terrestri. La comunicazione mi fu fatta, l'11 dicembre 1920, dal diplomatico americano Warrington Dawson, già noto ai lettori di questo lavoro (volume primo, cap. VI). È un caso doppiamente interessante, per la strana premonizione che pure vi è collegata:

« Sedici mesi prima della sua morte, mia madre si era vista, distesa, morta sul luogo ove poi doveva morire per le conseguenze d'una accidentale infreddatura.

« Nel gennaio 1908, avevamo premura di trovare sollecitamente un nuovo alloggio. Avendone scoperto uno in via dell'Università, tornai a casa, un giorno, in via Varenne, per la colazione con mia madre, e le proposi di andarlo subito a vedere, essendo a me piaciuto, perchè se fosse piaciuto anche a lei, sarei andato senza indugio dall'amministratore per firmare il contratto di affitto. Così si fece. Mia madre sembrava esserne contenta come me. Passando da una stanza all'altra, diceva a me come avremmo potuto distribuire i mobili ed i quadri. In ultimo giungemmo sulla soglia di quella che doveva essere la sua stanza da letto. Improvvisamente, vidi il suo viso farsi pallido, mentre i suoi occhi si fissavano sul riquadro centrale del muro di sinistra: non avevo mai notato in lei simile espressione. Fui spinto ad un'esclamazione, chiedendole che avesse. Al suono della mia voce, tutto il suo corpo fu scosso da un fremito, tornò in sè e con voce strozzata rispose: « Non è nulla, ho freddo ». Siccome eravamo in gennaio e l'appartamento era disabitato, la cosa mi parve naturale e non pensai più all'incidente.

« Poche settimane dopo l'installazione, fui sorpreso di apprendere in casa di amici che mia madre si trovava in grande disagio nel nuovo

appartamento, che l'aveva anzi in orrore e deplorava amaramente la fretta che avevo avuto, di firmare il contratto. Le chiesi spiegazioni, perchè non avrei mai preso in affitto un appartamento che non fosse stato di suo gusto. Essa mi parve in grande imbarazzo, mentre mi diceva che i nostri amici non avrebbero dovuto ripetere una frase inconsiderata da lei detta. Il suo imbarazzo però mi mostrò, in modo più che chiaro, che qualche cosa essa mi nascondeva. Feci insistenze, ma mi rispose adducendo futili obbiezioni.

« Tornai più volte alla carica, convincendomi sempre più che mi nascondeva il suo recondito pensiero. Alla fine riuscii a far sì che mi aprisse il suo cuore, e mi disse: « Arrivando alla porta della mia stanza da letto, *mi vidi morta, distesa sul letto,* nel posto che esso occupa. Seppi allora che sarei uscita da questo appartamento nella mia bara ». A queste parole, ricordai la espressione del suo volto nella nostra prima visita. Fino a quel momento aveva tutto approvato, e poi mi aveva lasciato fare senza protestare.

« A forza di argomentazioni, mi sforzai di cancellare le sue idee, che trattai come morbose. Non ottenendo lo scopo, le proposi di andare a passare qualche mese in America presso mia sorella. Partì e non tornò che in dicembre. Allora volli sapere se ci teneva a mutare casa, senza rammentarle la visione, sperando l'avesse dimenticata, perchè appariva in ottima salute. Mi rispose semplicemente che in quella abitazione non sarebbe mai stata contenta e mi pregò di sciogliere l'affitto.

« Il proprietario diede il suo consenso, ma a patto trovassi un altro locatario. Mi misi subito alla ricerca e riuscii. Dovetti però inaspettatamente recarmi in Africa, nell'aprile 1909, col presidente Roosevelt, mentre mia madre faceva i preparativi per lo sgombro. Cosa strana: in una delle ultime lettere che mi scrisse, parlava dell'imballaggio, ed aggiungeva: « Mi sto preparando pel grande esodo ». Ma tale lettera scritta da via dell'Università prima della sua malattia, non mi pervenne che molto tempo dopo la sua morte.

« Da amici seppi telegraficamente che essa era stata colpita da pneumonia in forma grave. Giorno per giorno si succedevano i cablogrammi, senza lasciarmi alcuna speranza. Li attendevo, sempre con terrore, nel pomeriggio, perchè allora mi pervenivano: passavo i giorni e le notti oppresso dal sentimento della catastrofe inevitabile ed imminente.

« Il giorno 5 maggio, provai, improvvisamente, un indescrivibile sollievo: sentii la sua presenza vicino a me, e fui invaso da un benessere celestiale che non ho mai provato.

« Pensai subito ai legami telepatici che da molti anni ci univano. Non ebbi altra idea che questa: « La crisi è terminata; mia madre è salva, e, pensando a me, mi ha comunicato il suo riaversi ».

« Per la prima volta dalla ricezione del primo telegramma mi sentii veramente felice. Al tramonto del sole, mi sentii chiamare. Era un indigeno che veniva, come al solito, a portarmi un telegramma. Mi precipitai incontro a lui. Aprii il piego: *mi annunziava la morte di mia madre!* La notizia mi produsse l'effetto d'un fulmine. La credevo vivente, perchè essa mi aveva comunicato il suo pensiero; io ero stato, in spirito, in comunicazione con lei, ed era invece morta. La sua perdita sarebbe stata terribile per me, anche se vi fossi stato preparato: non essendolo più, era un colpo di mazza che su di me si abbatteva.

« Sono stati necessari molti anni perchè io comprendessi la verità. Mia madre mi aveva, infatti, comunicato il suo pensiero, ma dall'altro mondo, come noi diciamo. Essa mi aveva fatto sentire il suo pensiero, mi aveva fatto prendere parte al suo risollevamento, al suo celestiale benessere, mi aveva detto tutto il suo amore materno, provandomi che le nostre anime non potevano essere separate. Avendo potuto intendere, avevo saputo comprendere.

« Ciò si verificò, a quanto ho potuto stabilire, dato il corso del tempo, *parecchie ore dopo il suo decesso a Parigi;* la sua anima aveva voluto questa proroga, sia per abituarsi alle condizioni della vita eterna dopo il distacco dalla terrestre, sia per farsi sentire da me attraverso i veli della carne ». (Lettera n. 4352).

« WARRINGTON DAWSON ».

La manifestazione nulla ebbe di materiale. Nondimeno è degna di considerazione e l'ho tanto più ritenuta come un fatto reale in quanto durante molti anni ho potuto apprezzare la profonda affinità che univa il figlio alla madre, essendo entrambi dotati di speciali facoltà psichiche.

Come precedentemente osservammo, di grande varietà sono le impressioni prodotte da defunti. La seguente apparizione, ben 12 ore dopo il decesso, ha, come la precedente, tutti i caratteri dell'autenticità. Mi fu segnalata con lettera da Münster, del 22 aprile 1899, da Jean Lau, osservatore già a noi noto (volume secondo, cap. XII).

« Sono in buona salute, dell'età di quarantasette anni, di taglia diritta ed alta, moderatamente pingue, di buona cera, buon appetito e buon sonno, già impiegato nell'amministrazione telegrafica e libero pensatore. Un mio amico morì il 9 aprile 1892, vigilia di Pasqua, alle sei del mattino. Egli mi apparve nella mia stanza, e si mise a guardare i quadri con soggetti militari da me postivi e che avevo promesso di fargli vedere. Alcuni giorni prima della morte, avendogli io detto che lo trovavo migliorato e che un corazziere francese del 1870 non poteva morire prima di vedere la liberazione dell'Alsazia, mi aveva risposto che sarebbe guarito per venire a vedere i miei quadri. Lo riconobbi, benchè fosse avvolto nel lenzuolo e non avesse più i suoi caratteristici mustacchi. Restò lungamente a guardare i quadri, mi fece un cenno amichevole e d'un colpo scomparve. Ero perfettamente desto. Andai, al mattino, alla casa del morto e constatai che la bocca ed i baffi erano coperti da un drappo bianco ». (Lettera n. 618).

Dopo la descrizione della propria persona fatta dall'autore, sarebbe difficile potere ammettere un'allucinazione, una impressione nervosa, una immaginaria illusione. Non vi è argomento positivo che possa stabilire l'impossibilità del fatto che lo spirito sia andato a trovare l'amico alcune ore dopo il decesso. E nemmeno è assurdo che l'immagine siasi associata al suo pensiero. Trasmissione telepatica di defunto.

Pure 12 ore dopo il decesso si produsse il curioso incidente che ora i lettori conosceranno. Mi fu segnalato con la lettera che riporto: il

fatto si riferisce a quando lo scrivente (ora trentenne) non era che un ragazzo.

« Abitavamo a Machault (Ardenne). Un mio cugino, con cui avevo parlato la sera prima alle nove e mezzo, era improvvisamente morto alle undici.

« Alle quattro del mattino (si era in agosto) uscii dalla fattoria per andare, come al solito, alla scuola, un po' prima però, per recarmi a fare la dichiarazione di morte al Municipio.

« Andavo ordinariamente, alle undici, a suonare la campana ed a ricaricare l'orologio che si trovava nel campanile della chiesa. Per giungervi bisognava salire una lunga scala a chiocciola ed attraversare un soppalco lungo una ventina di metri. Quel mattino il mio maestro mi fermò dicendomi: « Se oggi non ti fa piacere d'andare di sopra, solo, per la carica all'orologio, resta, andrò io stesso ». « Perchè — replicai, — mi dovrebbe dispiacere? ».

« Racconto tutto ciò per spiegare il mio stato d'animo in quel momento. Ricordo benissimo che feci, tra me, questa riflessione: « Che sorta d'idea ha avuto il maestro per farmi quella domanda! ».

« Giunto al soppalco restai non poco sorpreso vedendo, in piedi, celante in parte l'accesso all'orologio, col viso in pieno rischiarato dal lucernario del tetto, mio cugino, in abito da lavoro, che mi guardava fisso, con la faccia un po' triste. Raccolsi una piccola sbarra di ferro che era lì e dopo di essermi fatto più innanzi, la lanciai in pieno contro l'apparizione. Toccando la porta, la sbarra rese un suono cupo, e l'illusione — se illusione eravi, perchè le vostre narrazioni me ne fanno dubitare — svanì. Diedi la carica all'orologio ed uscii.

« Mio cugino era dalla parte destra, sotto il soppalco, lasciandomi questa volta libero il passo, e sorridente. « Questo è troppo! », feci io a voce alta, come per provare che non sognavo. Il fantasma fece un movimento per alzare le braccia e subitamente sparì.

« Scesi rapidamente la scala e raccontai la storia al maestro, che mi disse: « Avrai avuto paura ».

« J. TURQUIN, negoziante a Vouziers ».

Il racconto ci dice che quel ragazzo, in modo assoluto, calmo, tranquillo, con l'indifferenza della sua età, non possa davvero essere stato gioco d'un 'allucinazione, e soprattutto due volte di seguito, non avendone nemmeno riportata alcuna impressione, se non come di un fenomeno strano e di cui non gli importava ricercare la causa. Il fatto di avere scagliata la sbarra contro il fantasma dimostra completa assenza di paura da parte del ragazzo, semplicemente meravigliato, non portato, in nessun modo, a fare riflessioni circa una possibile manifestazione del suo cugino; atto puramente macchinale. L'apparizione, 12 ore dopo il decesso, fu spontanea.

Attenendomi al metodo della inchiesta, chiesi al narratore se l'antico suo maestro poteva confermare la sua relazione; ne ho ricevuto un'attestazione che mi ha data l'impressione di avere anche costui vista l'apparizione.

Ecco un'altra comunicazione dello stesso genere:

« *Montbéliard, 26 marzo 1899.*

« Una certa sera del 1888, mi apparve mio genero, abitante nell'Alta Loira. Erano circa le 23, ed ero permettamente desto.

« Ora, nella giornata successiva, seppi che egli era morto nella mattinata antecedente, alle undici. Va notato che non avevo ragione alcuna di crederlo ammalato e che egli morì improvvisamente.

« Prego di indicare solo le mie iniziali, in caso di pubblicazione ». (Lettera n. 210).

« C. H. ».

L'apparizione, 12 ore dopo la morte, ebbe luogo, notiamolo, senza che il decesso fosse conosciuto dall'osservatrice.

Mi piacerebbe riportare solamente relazioni concise e brevi come quella testè letta, per farne conoscere un maggior numero, ma in alcuni casi i particolari sono indispensabili. Così è del seguente, comunicatomi con lettera da Cherbourg, il 10 ottobre 1921. Si tratta di una defunta, che non si crede morta!

« La signora Boullier, nella notte dal 13 al 14 settembre 1918, mentre dormiva, credendo di essere desta, intese che la si chiamava per nome: il suo primo pensiero fu: « Guarda, ma io dormivo, poichè sognavo ». In quel momento intese nuovamente: « Signora Boullier! ». Sicura di essere ora sveglia, guardò intorno a sè e vide, tra le finestra e l'armadio, il busto di una donna che usciva dal muro e che le parlava. « Chi siete?, domandò. « Non mi riconoscete? ». « No ». « Eppure stamane avete comprato da me del pesce, al mercato: sono mamma Arondel ». « Ah! Infatti, e che volete? ». « Ma, debbo essere morta, ho visto il mio corpo disteso a terra ed i miei che piangevano intorno. Ho avuto un bel parlare, essi non mi udivano ». « Come siete morta? ». « Mi sono adirata, tornando a casa, e quindi sono caduta; ho visto il mio corpo a terra e le persone intorno; però io non sono morta! ». « Vediamo, che volete? ». « Dovete andare a dire a quelli che sono in casa mia che non sono morta ». « No, mi prenderebbero per una pazza, non posso farlo. Andatevene, buona donna ».

« L'apparizione se ne andò allora, strisciando di lato, attraverso il muro.

« L'indomani, di buon'ora, la Boullier andò da una sua vicina, signora Micheau, e le raccontò la cosa. Andarono insieme al mercato per verificare il fatto. Un pezzo di carta, incollato sul suo banco, annunziava la morte di mamma Arondel; le altre venditrici spiegarono che era morta *subitaneamente*, appena giunta a casa sua ». (Lettera n. 4712).

« GASTONE THORIN ».

Feci eseguire verifiche a Cherbourg circa le varie dichiarazioni e debbo ringraziare l'autore della comunicazione, che le diresse con molta cura avvalendosi di diverse persone. Il registro dello Stato Civile municipale indica la data del decesso della vedova Arondel (nata il 22 feb-

braio 1846) al 13 settembre 1918, alle ore 13. Una pescivendola attestò di averla vista ancora, nel giorno della morte, a mezzogiorno uscendo dal mercato. Tornando, alle 14, seppe che era improvvisamente morta alle 13. Tali attestazioni sono per me molto esplicite, trovandomi personalmente a Cherbourg nel settembre 1918.

Ciò che importa ricordare si è che la defunta non si credeva morta e che la sua apparizione si verificò circa dodici ore dopo il decesso.

* * *

Anche la manifestazione seguente proviene da un defunto, come la precedente e non da un vivente, da un moribondo. Un giovane muore a Parigi, nell'ospedale, il giorno 8 gennaio 1908, nelle ore pomeridiane. La nonna, dimorante a Vierzon, ebbe, nella notte successiva, un incubo durante il quale vide il volto del nipote che la guardava passare e ripassare dietro i vetri della finestra. Scomparso, lo rivide disteso, cadavere, sopra *una specie di tavolone di pietra*. La visione ebbe luogo 10 o 12 ore dopo la morte.

Il racconto del fatto è tolto da una lettera del dottor Fernand, di Vierzon, giudice competente.

« Da voi si chiedono, soprattutto, dei fatti. Eccone uno che il caso ha voluto farmi conoscere e che forse potrà interessarvi. Debbo premettere che ho trentanove anni e che personalmente non ho convinzioni prestabilite sopra questo o quel sistema filosofico. Però sono persuaso che tutto non è a nostra conoscenza e che sarebbe *antiscientifico negare l'inesplicabile*. Come medico ho in cura, qui, a Vierzon, la signora X..., di circa settant'anni (consentite che non dica il nome). Intelligentissima; temperamento nervoso, nella giovinezza eccessivo fino alla nevrosi. Attualmente è affidata alle mie cure per crisi asmatiche.

« A mia richiesta la figlia, abitante a Parigi, era venuta a stabilirsi in casa di essa, nel dicembre 1907. Nella notte dal mercoledì al giovedì — 8 al 9 gennaio scorso — verso le due del mattino, l'ammalata chiamò la figlia, pregandola di fare luce perchè *aveva uno spaventoso incubo*. Non disse altro.

« La domenica seguente, disse alla figlia: « Tu non puoi avere mangiato molto a colazione ». E, rispondendo allo stupore della figlia: « Non puoi avere mangiato molto, perchè sei molto afflitta. È inutile nasconderlo; tuo figlio è morto. L'altra notte, quando ti chiamai, avevo visto la sua faccia « che passava e ripassava dietro i vetri della finestra, guardandomi ». Poi scomparve, ma lo rividi *morto sopra una specie di lastrone di pietra*, ricoperto da un telo grigio ».

« Il nipote dell'inferma era realmente morto il mercoledì, 8 gennaio, nel pomeriggio, a Parigi, in un ospedale, ove era stato ammesso da qualche tempo per tubercolosi polmonare.

« È questo il racconto fattomi, subito dopo la prima impressione, poi ripetuto più volte, ad intervalli più o meno lunghi, tanto dall'inferma quanto dalla figlia, senza alcuna variazione, malgrado le mie osservazioni discrete, ma precise.

« Permettetemi poche altre parole per motivarvi la straordinarietà della cosa. La figlia dell'inferma non fu avvertita della morte del figlio che *la mattina del giovedì* per telegramma. Non si recò a Parigi pel seppellimento e non lasciò la madre, quindi nessuna assenza che avrebbe potuto provocare sospetti. Portava già abiti neri e non mutò di vestito pel lutto.

« Inoltre nessuno parlava davanti all'ammalata del nipote, il cui stato d'altronde da lungo tempo sembrava stazionario: l'annunzio della sua morte costituì quasi una sorpresa.

« Tale è il fatto che concisamente vi riferisco, come farei per una osservazione clinica, senza nulla concedere all'immaginazione. Senza volerne dare l'interpretazione, aggiungo queste poche riflessioni:

« 1) concordanza dell'apparizione con la realtà;

« 2) l'espressione adoperata dalla veggente è perfettamente esatta. Avvenendo un decesso nell'ospedale, si trasporta il cadavere in una stanza destinata alle autopsie, e lo si colloca sopra un tavolo stretto e lungo, generalmente ricoperto di zinco: « una specie di lastrone ». La parola è esatta, e la signora X... ignorava tale particolare;

« 3) nella circostanza non può parlarsi di telepatia fra due cervelli: l'apparizione si verificò dopo la morte reale del nipote;

« 4) pare ci troviamo di fronte a due distinti fenomeni:

a) l'immagine d'un uomo *morto* a Parigi appare a Vierzon alla sua avola. Circostanza da notare: l'apparizione non entrò nella stanza, ma rimase dietro i vetri della finestra;

« *b*) la coscienza del secondo personaggio — *vivente* — pare siasi trasportata *consecutivamente* da Vierzon a Parigi *ed abbia visto* il cadavere ». (Lettera n. 1823).

« Dottor FERNAND - in Vierzon (Cher) ».

La duplice osservazione è tanto utile ad essere conosciuta che chiesi al dottore se fosse stata indiscrezione la pubblicazione. Ecco la sua risposta:

« Non credo di tradire il segreto professionale poichè non ho detto il nome della persona. Vi autorizzo perciò a fare uso della mia comunicazione come voi crederete, anche col mio nome: io non apprezzo che le relazioni sottoscritte.

« Considero l'« osservazione » che vi ho riferita come sostenuta da tutte le possibili garanzie di veridicità. Altrimenti non vi avrei prestato fede. Ebbi il racconto dalla bocca stessa della mia cliente e della figlia. Sono due persone colte e schiette ».

Che pensare?

Il fenomeno si produsse 10 o 12 ore dopo il decesso. L'interpretazione semplice e diretta dice che il nipote, *morto*, abbia pensato a sua nonna e siasi a lei manifestato: 1°) apparendole; 2°) facendole vedere il proprio cadavere.

Altre interpretazioni possono pure cercarsi e supporre che egli abbia pensato a lei prima di morire e che la impressione siasi attardata nel cervello della percipiente fino alle 2 del mattino. Ciò, peraltro, sarebbe più complicato.

Si può anche supporre che la veggente, legata al nipote da una profonda affinità, siasi trasferita in ispirito presso di lui, da Vierzon a Parigi. Sì; ma perchè, allora, essa lo avrebbe visto apparirle dal di dietro della finestra?

Ogni lettore può liberamente cercare al pari di me.

A me sembra che, pel momento, dobbiamo limitarci a *registrare i fatti*, soprattutto quando la loro constatazione risulti così diligentemente fatta come in quest'ultimo caso.

La vita dove finisce? E dove comincia la morte? Nel cap. X del secondo volume, si è visto l'*appello d'una giovinetta* (la signorina Noell) al fratello, 18 ore dopo la sua morte. Dalle parole stesse dell'invocazione: « Che fai, mio Luigi, vieni dunque! » apparirebbe che essa fu espressa nel momento di morire, ma prima della morte. Con lo studio comparativo delle diverse osservazioni, con saggezza discusse, potremo istruirci sulla loro natura e la loro indicazione psicologica. Un'altra analoga osservazione, singolarissima, è interessante analizzare ora, essendone l'autenticità sicura ed inattaccabile come quella del fatto testè ricordato. Eccone la relazione:

« La sera di sabato, 28 maggio 1921, e l'intera giornata di domenica, 29, mi sentii sofferente senza causa apparente, al punto da dovere stare distesa parte del pomeriggio tanto ero affaticata, con una pesantezza sulle spalle e la vaga impressione che qualche cosa di anormale e penoso stava per accadermi. La sera di domenica, 29, andai a letto di buona ora. Appena addormentata cominciai un sogno che durò l'intera notte; e qual sogno! Ero in casa di una mia amica, dimorante a Versailles, che le circostanze non mi avevano consentito di rivedere da due anni. La vedevo ben distintamente, sul suo letto, col viso esangue dei morti che molto soffrirono. Mi tendeva le braccia per abbracciarmi, ma inchiodata sul posto dal terrore, io non facevo alcun gesto per andare verso di lei. Il suo povero viso ne era rattristato. Quell'appello perchè io andassi a darle un bacio e gli sforzi che essa faceva per avvicinarsi a me durarono l'intera notte: più volte mi destai, ma il sogno ricominciava non appena riaddormentatami. Fu una vera lotta, per tutta la notte, per sfuggire all'incubo, tanto che al mattino, destatami affranta e irrigidita, subito raccontai a mio marito il sogno doloroso. Avevo appena finito, quando a mio marito fu consegnata una lettera listata di nero, con l'annunzio del funerale della mia povera amica, la cui morte era avvenuta il sabato sera, 28, alle nove. Agitata fortemente da questi avvenimenti, andai il martedì a Versailles per i funerali. All'arrivo, tre sue amiche che le erano state vicino negli ultimi momenti, mi dissero: « Siete voi la signora David? ». « Sì », risposi. « Ebbene, la cara amica ha chiesto di voi sabato sera, prima di morire, parecchie volte, ripetendo con insistenza il vostro nome ».

« Allora il sogno riapparve al mio spirito. Era stata precisamente la chiamata della povera amica, che era venuta a trovarmi, non subito però, ma ventiquattro ore dopo. Forse il malessere provato nella stessa sera del

sabato era stato già conseguenza di una incosciente impressione di *quel pensiero che si sforzava di imporsi al mio* ». (Lettera n. 4669).

« LUISA DAVID - Via di Rennes (Parigi) ».

La precisa relazione è del più alto interesse.

La moribonda pensò intensamente all'amica, signora David, prima di morire, la sera del sabato. Una trasmissione telepatica, tra loro iniziatasi all'ora della morte e protrattasi nel giorno seguente, non risulta d'una evidenza irrecusabile? L'ipotesi di un caso di coincidenza non è estremamente improbabile?

Il signor David (funzionario statale) mi confermò, interamente, tutte le circostanze sopra specificate. Non può mettersi dunque in dubbio la trasmissione telepatica, continuatasi dopo la morte.

Passiamo ad un'altra, che non è così funerea come la precedente. Di carattere assolutamente raro e quindi per noi molto interessante è la strana apparizione, ingenua e divertente, di una bambina ad un ragazzo che ne ignorava la morte, avvenuta 18 ore dopo. Mi venne riferita da una osservatrice, di cui i lettori già conobbero il nome nella seconda parte di quest'opera. Essa ed il marito fecero speciali indagini sul caso particolare degno di tutta la nostra attenzione. La lettera relativa merita di essere testualmente trascritta:

« *Parigi, 30 novembre 1917.*

« Una notte, verso le due, mio marito ed io fummo svegliati dalle chiamate del nostro Fernando, dell'età di sei anni e mezzo. Tra la veglia ed il sonno, in cui mi trovavo, e credendo che egli sognasse, gli dissi di riaddormentarsi, e tutto ricadde nel silenzio.

« Al mattino, come al solito, il bambino venne nella nostra stanza ad abbracciarci. Gli chiesi allora quale motivo o qual sogno, anzi, lo aveva tanto agitato nella notte. Ecco, senza mutar parola, il dialogo che passò tra noi.

« — Perchè stanotte mi hai chiamato?

« — Avevo paura, mamma.

« — Paura? E di che, caro mio?

« — Una bambina si era seduta ai piedi del letto.

« — Una bambina? Come?

« — Una bambina che aveva tra le braccia una bambola e la cullava. Davanti a lei — (aggiungo che il nostro bambino dorme in sala da pranzo in un lettino di ferro, e che il tavolo tocca il lettino) — sul tavolo era una bacinella con una spugnetta. Essa lavava il viso alla bambola. Guarda — fece egli imitandola: — in questo modo.

« — Ah! Ma tu sognavi, carino.

« — Ma no, mamma, non sognavo, perchè feci così per vedere se dormivo — (fece un gesto comico, sollevando una palpebra coi ditini); — il mio occhio era aperto, l'ho sentito bene, e per accertarmi che non dormivo ho anche scosso il lettino, che ha fatto clic-clac. Allora la bambina si è alzata in piedi camminando sul letto e venendomi contro; ebbi paura, ti ho chiamata e mi sono nascosto sotto le coperte per alcuni minuti; poi ho messo fuori il capo e non c'era più niente.

« — Ah! — feci io, guardando mio marito.

« — Cosa era? Dimmi, mammina — domandò Fernando, impaurito.

« — Il tuo angelo custode, senza dubbio, carino; è venuto a vedere se tu eri bravo.

« Completamente rassicurato, anzi entusiasmato, il bambino mi chiese allora se sarebbe tornato, aggiungendo:

« — Come era bello, il mio angelo custode! Era vestito come una bambina ed aveva bei riccioli.

« Rimandai il bambino nella vicina stanza. Rimasti soli, mio marito ed io, ci guardammo, benchè poco sorpresi, essendo già stati testimoni entrambi d'un fatto della stessa natura, quando morì mio suocero.

« Quella bambina, pensammo, è una morta; qualche cosa sapremo.

« Nella mattina uscii di casa. Incontrai una signora che non vedevo *da una diecina di giorni*. Essendo stata una sua bambina ammalata, le chiesi notizie e quella madre, piena di gioia, me le diede ottime. Sopraggiunse un'altra signora, amica della prima, da me appena conosciuta. Per discrezione stavo per scostarmi quando la intesi dire: « Credetemi! Che terribile disgrazia! Una bambina tanto bella! ». Incuriosita, macchinalmente mi avvicinai e chiesi di chi si parlava. Così seppi che la bambina della portinaia della prima signora con cui avevo parlato era morta, *il giorno prima*, per meningite cerebro-spinale che l'aveva abbattuta in quarantotto ore. Insisto, professore, nel farvi notare che da *una diecina di giorni* non avevo visto la signora, dalla quale soltanto avrei potuto apprendere la malattia di quella bambina. Ecco ora come si spiega il mistero. La bambina era compagna di giuoco del mio figlioletto. Nella estate i due piccini, della stessa età, avevano giocato insieme. Poi, venuta la cattiva stagione, *non si erano più visti;* quella piccina, come tante future mammine, giocava appassionatamente con la bambola e soprattutto le piaceva farle la *toilette*. Fu in tal modo che il piccolo angelo, per farsi riconoscere andò a dire addio al suo piccolo amico Fernando. Al ritorno a casa, ne informai mio marito e chiesi al bambino se avesse saputo riconoscere il viso della bambina apparsagli, ed ecco, nuovamente, le precise sue parole: « La sua faccia era come velata, non ho potuta vederla, pareva avesse un fazzoletto sulla faccia. Era completamente bianca; vestito, capelli, tutto in lei era bianco ». (Lettera n. 3995).

« FRANCESCA GAYRAUD ».

La narratrice è la moglie di Paolo Gayraud, pianista, primo premiato al Conservatorio. L'uno e l'altra si misero a mia disposizione per la relativa metodica inchiesta. Eccone il risultato:

La bambina, Emiliana Blin, abitante in via Caulaincourt, 17, morì alle otto del mattino di mercoledì, 21 novembre 1917. Il piccolo Fernando la vide sul proprio lettino alle due del mattino, il giovedì, 22 novembre, quando la morte di lei non era nota nè a lui nè ai suoi genitori.

« *Parigi, 11 gennaio 1918.*

Attestazioni: 1) Professore, vi attesto la rigorosa esattezza dei fatti riferiti da mia moglie. Confermo che tornando a casa a mezzogiorno, giovedì 22 novembre 1917, mia moglie mi fece questo discorso:

« — Ho avuta la spiegazione del fenomeno della scorsa notte. Tu co-

noscevi la piccola Emiliana, quella bambina che spesso giocava insieme a Fernando nella scorsa estate?

« — Sì.

« — È morta.

« — Ah! E quando?

« — Ieri. Vedi che era già morta quando è comparsa stanotte.

« — Sì — replicai: — e ciò mi dà molto da riflettere!

« PAOLO GAYRAUD ».

2) Noi sottoscritti certifichiamo che i coniugi Gayraud ci fecero il racconto dell'apparizione di cui il loro bambino Fernando era stato testimone nella notte dal 21 al 22 novembre 1917; fatto avvenuto dopo la morte, verificatasi il giorno prima, e da essi ignorata, di una compagna di giuoco del bambino.

« EM. BOULANGER - E. PRUD'HOMME - M. FORCIN - Parigi ».

Dopo di ciò, non sussiste dubbio che essa sia apparsa *18 ore dopo la sua morte* al piccolo Fernando. Di quale natura è questa apparizione? Certamente essa non andò a sedersi sul letto ed a pulire la faccia alla bambola. Però essa agì sullo spirito del bambino. In qual modo? Pensò a lui al momento della morte, e la sua immagine colpì il cervello del bambino, per rimanervi latente durante 18 ore? È una ipotesi sostenibile, ma non dimostrata. Sembra più probabile che l'azione sia stata prodotta dopo il decesso; comunicazione di pensiero a pensiero, tradottasi nell'immagine abituale della piccina.

Per la centesima volta ripetiamo che l'impossibilità di spiegare una cosa non ne attenua, per niente, la realtà.

Le manifestazioni di defunti nel primo giorno della loro *vita postuma* sono in numero relativamente considerevole, tanto da poterne riempire un intero volume. Ma mi rincrescerebbe di non riferire qui come Giulietta Adam, tanto nota e stimata in tutta la Francia, già autrice di *Pagana*, abbia dato alle stampe *Cristiana* in seguito ad una conversazione sopra una manifestazione da parte della signora Blavatsky nel giorno stesso della sua morte (8 maggio 1891). Ascoltiamo la signora Adam:

« Avevo preso l'abitudine di non uscire mai la sera senza avere prima dato una rapida occhiata alle « Ultime notizie » del *Temps*. Nello spiegare il giornale prima di recarmi dalla duchessa di Pomar, che ci aveva promesso un *medium sorprendente*, fui colpita dall'annunzio della morte della signora Blavatsky, che mi parve stampato con caratteri enormi. Non vi attaccai importanza ed andai alla riunione. Ci mettemmo a sedere: un assistente prese l'alfabeto e chiamò le lettere. Si ebbero i colpi, ed il nome segnato fu *Blavatsky*.

« — Non è possibile! — esclamò la duchessa. — L'ho vista tre giorni or sono.

« Io sto zitta, il medium insiste; la Blavastky *ritorna* e detta: « Sono morta. Ho lasciato al colonnello Olcott un testamento, nel quale chieggo

di essere incenerita. Ora l'incenerimento come lo si pratica nelle Indie, all'aria aperta, è conforme alle prescrizioni religiose, mentre qui lo si pratica in un forno, facendo perdere la personalità psichica. Vi scongiuro di scrivere al colonnello Olcott di non farmi cremare, quantunque abbia il presentimento che non vi riuscirete. Ma mi interessava di dirvelo per salvare un'anima: quella della signora Adam che ha fatto, quindici giorni fa, un testamento con cui pure essa chiede di essere cremata ».

« Ciò era rigorosamente vero, mentre nessuna delle persone presenti poteva essere al corrente della circostanza ».

La Blavatsky fu cremata a Londra, ove era morta. La duchessa di Pomar, nota a tutti gli occultisti, aveva perduto il necessario orientamento nel cammino di detti studi, perchè si credeva Maria Stuart reincarnata, e, nondimeno, evocava lo spirito dell'infelice regina.

Ci difetta lo spazio per diffonderci in tali ricordi. Il prossimo capitolo, che, in continuazione del presente, deve essere consacrato alle manifestazioni osservate da un giorno ad una settimana dopo il decesso, non può essere da noi ritardato.

Al cospetto delle osservazioni che abbiamo lette, sembrami che nessun lettore imparziale possa restare indifferente o indeciso.

VI.

Manifestazioni ed apparizioni di defunti poco tempo dopo il decesso (da un giorno ad una settimana).

La morte è la dominatrice di tutti i viventi.
A. COMTE.

Numerose sono le manifestazioni nella prima settimana dopo la morte, da uno a otto giorni.

A conclusione di pazienti e numerose osservazioni leggesi nella monumentale opera, ben nota ai lettori, *Phantasms of the Living*, che l'intervallo tra un « invio psichico » e la recezione non può oltrepassare le dodici ore, dal che deriverebbe che le apparizioni e le manifestazioni osservate dopo tale intervallo non provengano da comunicazioni di *viventi*, ritardate, ma abbiano origine da un defunto. È il caso di tutte le relazioni che leggeremo.

Da una lettera del 16 luglio 1899, proveniente dall'Italia, tolgo la seguente apparizione vista da due persone nel giorno successivo al decesso:

« In un articolo del giornale *La Stampa* sulle ricerche vostre, ho letto che avreste piacere di conoscere fatti analoghi a quelli da voi studiati. Ritengo mio dovere di trasmettervi i seguenti, quali assolutamente certi. Una sera, verso le nove, tutti erano in casa, ancora in piena attività; mia sorella, dell'età di diciassette anni, attraversando un corridoio, vide, con stupore, sotto il becco del gas, da lei acceso, una bella alta giovine, in piedi, vestita da contadina, a lei ignota. Meravigliata, emise un grido ed il fantasma disparve. Pianse per la paura e la mamma la sgridò. Il mattino seguente, la cuoca, donna di circa venticinque anni, raccontò a mia madre che la sera prima, dopo di essere andata a letto aveva inteso come un soffio e sentito sul viso come un alito. Aperti gli occhi, aveva visto in piedi, vicino al letto, una amica del suo paese, alta e bella ragazza, in abito da contadini. Essa, diceva la cuoca, era di cattiva condotta ed io, spesso, le avevo dato consigli inutilmente. Era morta nel giorno antecedente.

« Contessa AMELIA CARANDINI — Parella (Torino) ».

Si usa trarsi d'impaccio considerando tali visioni come allucinazioni senza motivo. Qui riscontriamo due impressioni indipendenti. I numerosi quadri che si succedono nella nostra disamina attestano che non possiamo più accontentarci di una simile spiegazione infantile.

Lo scrittore Giulio Lermina mi diede, nel 1915, comunicazione dell'osservazione seguente, a lui partecipata da una signora sua amica di Bruxelles:

« Il 4 aprile 1878 vidi un mio parente e gli parlai, quando egli era già morto per un accidente nel giorno antecedente, *cosa da me ignorata*. Il fatto è tanto strano che ritengo meriti di essere narrato fedelmente. Contrariamente a tutte le mie abitudini, m'ero alzata da tavola, durante il desinare, cioè verso le sei e mezza di sera, per andare a prendere in cucina qualche cosa dimenticata dalla domestica. Mentre ero china innanzi ad un armadio ove si trovavano i servizi di porcellana e stendevo la mano per prendere un vaso da frutta, mi sentii chiamare per nome e riconobbi la voce di mio cugino. Rivolsi gli occhi alla finestra e vidi infatti mio cugino, curvato verso di essa, che mi faceva dei segni col capo, ripetendomi: « Buon giorno, Loule » (termine da lui ordinariamente impiegato quando mi vedeva). « Buon giorno, Venanzio », risposi, e movendomi, di scatto, senza togliere dal buffet l'oggetto che volevo prendere, andai per aprire io stessa la porta di strada: ma non c'era alcuno.

« Mio padre, che era nella sala da pranzo, sorpreso di udire che la porta si apriva senza che alcuno avesse suonato il campanello, venne nel corridoio per vedere che accadeva. Gli spiegai che era arrivato mio cugino ed aggiunsi che senza dubbio si era nascosto per darmi la baia. Mio padre mi rispose: « Non è possibile che egli sia qui. È morto ieri. Non te lo volli dire ».

« Riassumendo, io vidi, così, una persona morta da ventiquattro ore e le parlai. Quando ebbi la visione non ero ammalata nè triste ».

Due fenomeni si riscontrano in questa osservazione: appello del defunto e apparizione.

Eccone un'altra anche più importante: un uomo, che era stato assassinato, appare alla moglie ed alla madre ed indica un segno particolare dell'assassino (1):

« Il conte Ubaldo Beni dimorava da alcuni mesi nel piccolo comune di Pietra Montecorvino, in qualità di direttore di una cava, avendo alle sue dipendenze, come impiegato, il giovine Garibaldi Veneziani, figlio del capostazione di Lucera. Costui aveva l'incarico di riscuotere le somme che provenivano alla stazione per la società, al quale scopo il conte Beni gli consegnava le ricevute firmate in bianco. Nel maggio del 1916, Veneziani tenne per sè 900 lire su 1200 che aveva ricevute a nome del Beni. Questi non tardò ad accorgersi della sottrazione e ne seguirono scene clamorose tra il direttore e l'impiegato infedele.

« Da quel momento il Beni diffidò del suo subalterno, che aspirava a

(1) *Annales des Sciences psychiques*, 1919.

succedergli nella direzione della cava, sapendo che il conte intendeva di rinunziarvi. Il Veneziani seppe agire con tanta astuzia da essere incaricato, nella seconda quindicina di agosto, due giorni prima della partenza del Beni, della provvisoria direzione. Ma il Beni, passando per la stazione di Lucera, avrebbe potuto verificare la contabilità. Il 24 agosto il Beni andò a Lucera per la vendita di un cavallo. Verso le otto di sera riprese la via del ritorno a Pietra Montecorvino in carrozzino, accompagnato dal Veneziani. Questi lo accompagnò per un tratto del cammino e poi ritornò a Lucera.

« Il mattino seguente, dai passanti fu trovato, vicino ad un boschetto, il cadavere del conte, coperto di ferite. Aveva ancora indosso l'orologio con la catena ed il portafoglio contenente venti lire.

« Il posto ove il cadavere giaceva era distante qualche centinaio di metri appena dal punto ove Veneziani dichiarò di essersi separato dal conte per ritornare a Lucera. Si sospettò subito dell'impiegato, e l'istruttoria mise in luce che egli aveva riscosso mandati per un totale di L. 1600, senza farne parola. Sulle prime, negò la sottrazione. Ma quando gli furono fatte vedere le ricevute postali, davanti all'evidenza, fu costretto a confessare che aveva trattenuto le piccole somme, pur sostenendo di averle però consegnate al conte pochi giorni prima della morte di lui.

« Veneziani fu processato e condannato per omicidio ed appropriazione indebita. Prima che l'istruttoria fosse chiusa, il giudice incaricato ricevette dal commissario di P. S. di Spoleto (luogo di residenza della famiglia Beni) una nota alla quale erano allegate due lettere della vedova e della madre della vittima, che si trascrivono :

« Dichiaro che nella notte del 24 corrente, mentre ero in ansia per il ritorno di Ubaldo, mi vidi innanzi mio marito, che disse : « Guarda, mi sono state strappate di mano le redini del cavallo. Cerca il traditore. Il colpevole ha una macchia nell'occhio ». Parlai dell'accaduto, nel giorno seguente, alla signora Filomena Ramponi, a Pietra Montecorvino. Lo raccontai pure al principe Strozzi di Firenze.

« ANNA BENI GASPERINI ».

« La notte del 26 corrente ho la certezza di avere veduto svolgersi il delitto di cui fu vittima il mio povero figlio Ubaldo. Mi parve di vederlo in un carrozzino, lungo una strada deserta, quando fu aggredito. L'aggressore aveva un segno speciale, consistente in una macchia in un occhio. Cadendo a terra, mio figlio fece come un movimento. Allora l'assassino fuggì precipitosamente.

« CATERINA BENI ».

Volendo rendersi conto della natura del fenomeno, è naturale che si pensi prima ad un duplice caso di telepatia, di cui l'« agente » sarebbe stato lo stesso conte Beni nel momento in cui veniva colpito. Egli avrebbe pensato a sua moglie. Una tale ipotesi difficilmente però può ammettersi per la madre che ebbe la visione due giorni dopo il delitto, a 500 km. di lontananza.

Può anche supporsi che la vedova, avendo avuto la visione a Lu-

cera, l'avesse telepaticamente trasmessa alla suocera che era a Spoleto. È però troppo complicato!

Essendosi la visione della madre prodotta due giorni dopo il delitto, la si deve considerare come una manifestazione *post-mortem* della vittima. Il defunto, come per provare indirettamente l'identità dell'assassino, fornisce un dettaglio ignorato dalla percipiente e dai familiari di lei: la macchia nell'occhio. Se si fosse limitato a dire il nome dell'assassino, la prova sarebbe stata discutibile, poichè la voce pubblica già designava il Veneziani come colpevole.

Per le mie consuete indagini, mi rivolsi ad un abitante di Lucera, al dotto amico mio dottor Lastaria, membro della Società Astronomica di Francia, che ebbe la conferma completa delle diverse fasi del dramma e mi spedì la *dichiarazione del procuratore del re*. (Lettera 4732).

La pubblicazione di tutte le attestazioni occuperebbe soverchio spazio. Credo che tutti questi esempi, tra loro concordanti, siano più che documentati e che pertanto i lettori non chiedano altre frasi inutili.

Per tale considerazione non ripetiamo qui, ove pure troverebbero il giusto posto, i casi del dottor Caltagirone di Palermo e del polacco signor Stepano già esaminati in questo volume (cap. I e II).

Interessante è il seguente caso riferitomi da Firenze, il 9 novembre 1920:

« Il 15 gennaio 1915, alle tre meno dieci del mattino, perdetti mio fratello, dell'età di quarantun anno. Spirito superiore di grande intelligenza, era un convinto idealista. Venti anni durò la sua malattia di petto; si spense all'improvviso per deficienza cardiaca. Durante l'ultimo mese, spesso parlava della sopravvivenza, in cui credeva più per sentimento, proprio ad ogni natura superiore, che per opinione religiosa.

« Due giorni dopo la morte, nella notte, all'ora del decesso (le tre meno dieci minuti) fui destata da un forte rumore vicino al letto. La stanza era illuminata dalla lampada elettrica. Il rumore proveniva dal mio lavabo, ad un metro dal letto. Era una maniglia di quel mobile, che batteva con violenza colpi ben distinti e forti. Non ebbi subito il coraggio di guardare da quel lato. Dopo una breve sosta, i colpi si rinnovarono. Non senza emozione girai il capo e i colpi cessarono, ma mi mancò il coraggio di continuare a guardare e tornai a mettermi supina. I colpi si ripeterono più volte, mentre un violento fluido, di cui non dimenticherò mai lo strano rumore, attraversò tutto il mio letto fino all'estremità della stanza. Pel passaggio di quella forte corrente che non saprei definire, essendo diversa da quella dell'aria, ebbi l'impressione che il letto stesse per andare in pezzi. I continui scricchiolii furono così violenti e forti che due coniugi belgi, che occupavano una camera vicina alla mia si svegliarono e li intesi dire: « Che succede? ». Una seconda volta la forte corrente attraversò il mio letto nella direzione del lavabo e nuovamente la maniglia si mise a battere con forza colpi ben marcati, come spinta da una invisibile mano. Non potei più riprendei sonno. Al mattino, la cameriera, prima che io le parlassi del fenomeno, mi disse che verso le tre qualcuno aveva tentato di aprire la sua porta. Aveva allora fatto luce e chiesto chi fosse, senza però ottenere risposta. Sono certa che fu lo

spirito di mio fratello che voleva manifestarsi, volendo darmi una prova della sopravvivenza ». (Lettera n. 4306).

« J. DE VASCONCELLOS ».

Quale prodigiosa varietà di osservazioni! E si pretende di conoscere le leggi della natura! Movimenti simili, all'apparenza elettrici, ci stupiscono per la loro banalità, ma occorrerebbe sapere *come* possano gli spiriti richiamare l'attenzione: i mezzi forse non sono numerosi.

La manifestazione di cui sopra fu osservata due giorni dopo il decesso. Ho sotto gli occhi le relazioni di molte altre verificatesi, del pari, quasi immediatamente dopo il decesso. Curiosa è la comunicazione seguente fattami nel 1899:

« La sera di un giorno in cui erano stati celebrati i funerali d'un amico di mio padre, ci trovavamo, mio padre, mia madre, io e altri due figli, di cui il minore aveva non meno di quindici anni, riuniti per la cena e parlavamo dell'amico scomparso, quando udimmo un rumore strano, fortissimo che pareva venisse dal granaio. Da quel giorno, appena calata la notte e fino all'alba il rumore si ripetè sempre, accentuandosi, per venti notti consecutive. Solamente di giorno potevamo dormire. il che diventava molesto, per non dire insopportabile. È inutile affermarvi che facemmo tutto il possibile, senza ottenere alcun risultato, per conoscere la causa dello strano fracasso.

« Alla fine mia madre decise di ricorrere al *soprannaturale* e senza farne parola ad alcuno, temendo le beffe di mio padre, se ne andò da un prete della parrocchia per far celebrare messe in suffragio del defunto.

« Da quello che ho potuto leggere nelle vostre opere e udire dalla vostra bocca, credo che non ammettiate il soprannaturale, non riconosciate alcun culto e non crediate che Dio abbia potuto rivelarsi all'uomo in maniera sensibile; ne concludo che non ammetterete come possibile questa storia, perchè un atto di fede nel soprannaturale avrebbe fatto cessare il rumore ». (Lettera n. 136).

« Vedova MONTCENY - Lyon-Saint-Just ».

La mia sincerità, a cui tutto subordino, mi fa pubblicare detta lettera nel desiderio che come tutte le altre giovi ai nostri studi.

Il fatto che messe dette *all'intenzione del defunto* abbiano fatto cessare i rumori non può impedirmi dall'ammettere che i rumori effettivamente siano stati uditi. Prima del cristianesimo, quando non esistevano le messe, analoghe osservazioni furono fatte dai pagani (V. Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, ecc.). Non siamo quindi obbligati ad ammettere il soprannaturale, perchè tutto deve essere nella Natura.

Nulla neghiamo, ed io tutto sottometto qui all'apprezzamento dei lettori. Un uomo morto può continuare a credere nell'efficacia delle preghiere. Inoltre, non è in noi l'impressione che le manifestazioni dei morti siano associate alla mentalità dei viventi?

Alla *Rivista scientifica e morale di spiritismo* ed alla *Rivista di studi*

psichici fu segnalata, nel 1902, una apparizione avvenuta nel giorno del seppellimento. Nell'interpretazione delle narrazioni ci siamo spesso fermati sull'idea di possibili allucinazioni (del resto, frequenti) e, per parte mia, ho eliminato un gran numero di racconti dal mio incartamento per siffatta ipotesi.

Ma vi è un limite. Ove si arrestano i casi di allucinazioni soggettive, senza cause esteriori?

Leggiamo il fatto di cui ho fatto cenno e ditemi se non lo si deve ammettere come *fenomeno reale*.

« Nella mattina di venerdì, 1° marzo 1901, la suocera della mia cameriera morì, di cancro, all'ospedale. Non l'avevo mai veduta, non avevo alcuna idea del suo aspetto, nè avevo mai udito pronunziare il suo nome di battesimo perchè la cameriera, parlando di lei, la chiamava sempre « mia suocera ».

« Il giorno successivo al decesso ebbe luogo, nel pomeriggio, il seppellimento. Verso le sei di sera dello stesso giorno, sabato, ero intenta a leggere nella mia stanza, essendo rimasta, potrei dire, sola nella casa, perchè mio marito era fuori e i domestici erano tutti negli scantinati, due piani più in basso. Durante più d'una mezz'ora intesi, in diverse riprese, alcuni colpi fortissimi, talvolta uno solo, tal'altra diversi rapidamente succedentisi, nonchè strani rumori di oggetti trascinati nella stessa stanza, tanto che molte volte alzai il capo dal libro aspettandomi di vedere qualcuno, pure essendo io abituata ad udire rumori del genere. Intesi anche, più volte, passi nel corridoio, come se qualcuno entrasse nello spogliatoio attiguo alla mia stanza e ne uscisse di nuovo. Due volte mi precipitai alla porta e l'aprii di scatto: assolutamente non vi era alcuno nè nel vestibolo, nè sul pianerottolo, nè sulle scale e la porta dello spogliatoio nel corridoio era ben chiusa. In niun posto eravi alcuno.

« A pranzo finito, la mia cameriera venne ad annunziarmi il suo ritorno. Mi disse che il funerale si era svolto bene, che le suore dell'ospedale eransi dimostrate molto buone ed avevano messo un guanciale nel feretro ed avvolto il corpo in un bel drappo. Senza aggiungere altro uscii dalla sala da pranzo e poco dopo una giovine nostra amica venne a passare con noi la serata. Verso le nove e mezza vidi tutto ad un tratto una forma vaga a qualche distanza, dall'altra parte della sala. Richiamai immediatamente su di essa l'attenzione di mio marito e della mia amica, ma essi nulla videro.

« A poco a poco, i contorni di quella forma si precisarono e li distinsi chiaramente, nettamente e così opachi che i mobili di dietro ne rimanevano nascosti, assolutamente come da un vero corpo materiale.

« La forma pareva essere quella di una vecchia donna con occhi molto vivi e penetranti, un naso appuntito, capelli grigi, più scuri sulla fronte. Sulle prime l'abito che indossava parvemi nero, ma mi accorsi subito che diventava blu scuro. Aveva il capo coperto da un *foulard* all'apparenza, di seta, a scacchi misti di rosso. Fece un primo movimento portando la mano al capo rigettando indietro e lasciando cadere sulle spalle il *foulard*, che vi rimase come una pezzuola da collo malamente attaccata.

« Mio marito ed io le rivolgemmo la parola in inglese, ma essa parve non comprendesse, mentre il suo sguardo sembrava interrogarci ansio-

samente. Le parlammo allora in francese. Questa volta diede segni di eccitazione e parve risponderci con volubilità, senza però che io potessi distinguere le parole. Benchè invisibile per gli altri due testimoni della scena, essa sembrava li vedesse e li intendesse. La mia amica provò una sensazione di oppressione o di soffocazione, come se fosse presente qualcuno o qualche cosa a lei spiacevole. Indirizzavo la parola alla forma ma non potevo intendere le sue risposte, il che parve l'irritasse. Alla fine, la mia amica suggerì che poteva essere la signora M..., la suocera della cameriera. Essa fece vivamente col capo segno di « sì ». Allora potei distinguere alcuni suoni e compresi la parola « Clemenza ». « È questo il vostro nome? » le domandai. « Sì », fece essa, con un segno del capo. Allora, la mia amica disse che non poteva essere la M..., perchè aveva veduto il nome sulla lista dei decessi, nel giornale, ed era quello di Marta M... (Io non avevo veduto il giornale). L'ombra fece ancora col capo un segno affermativo. A furia di domande, compresi che aveva due nomi, poi, che veniva a chiedere qualche cosa, che non sapeva di essere *morta*, pur convenendo di avere assistito al proprio interro, in quello stesso pomeriggio. Avendole chiesto se le rincresceva di essere stata aspra verso la nuora, fece segno di no. A tutte le mie domande rispondeva con segni del capo, ma compresi anche la parola « prugna ». Ricordando che la cameriera mi aveva detto che spesso le portava delle prugne le chiesi se ne desiderasse. Fece segno di « no » col capo. Mio marito indovinò, dopo diversi tentativi, che essa voleva « un vestito color prugna ». Parve allora molto contenta. Sì, era proprio così. Le chiesi se desiderava forse regalare a qualcuna un vestito « prugna ». Essa mi fece intendere, indicando se stessa col dito, con ripetuti gesti, che lo voleva per sè. Cercammo di spiegarle il suo nuovo stato, ma invano. Feci per avvicinarmele, ma la forma diventò vaga e sembrò vibrare con violenza. Infine sparì pian piano dalla mia vista. Mentre durava tale scena, il salone era illuminato da una brillante luce elettrica. La sera stessa, risalendo nella mia stanza, cominciai a parlare alla mia cameriera della sua suocera, dicendole che la mia amica ne aveva visto il nome sulla lista dei decessi « Marta M... », e le chiesi se quello era il suo nome. Mi rispose subito che ne aveva avuti due: Marta e Clemenza e che aveva sempre preferito il nome di Clemenza.

« Le chiesi se l'aveva veduta dopo l'ultima vestizione, come era, ecc. Mi rispose che era arrivata troppo tardi, ma che la sorella ed il marito, figlio della vecchia, le avevano detto che era stata ben sepolta, che le monache dell'ospedale le avevano messo addosso un vestito blu scuro, e sapeva pure che avevano messo sul capo un *foulard* di cotone a scacchi rossi, ed un rosario tra le mani. Dovetti penare per apprendere in mezzo ad una grande quantità di particolari di ogni specie, che la vecchia donna aveva settantadue anni, che i suoi capelli erano grigi e che essa era solita a portarli distesi mediante pomate sulla parte anteriore del capo, che aveva occhi vivaci, che aveva lasciata della mobilia che, naturalmente, appartenevano ora al figlio, marito di Giulia; che gli abiti di essa erano vecchissimi e che non valeva la pena di conservarli, eccettuato due vestiti, uno nero ed uno color « prugna », tutti e due quasi nuovi, ai quali la vecchia molto teneva, specialmente all'ultimo.

« La mattina seguente, mio marito interrogò Giulia in proposito diligentemente, giustificando il suo interessamento col dirle che, come dot-

tore, desiderava di sapere come le cose si svolgevano, in simili casi, all'ospedale. In tal modo la fece parlare fino a tanto che quella non gli ebbe ripetuto tutto ciò che aveva raccontato a me.

« DORA BLACKWELL ».

Pur riconoscendo la prudente riserva di dare la dovuta parte alle illusioni, autosuggestioni, allucinazioni, non sembra ad ogni lettore imparziale che qui si presenti come certa la realtà dell'apparizione? Sì, l'osservatrice è, come si dice, una *sensitiva*. Ma perchè tanti volgari particolari? Perchè una morta s'interessa del suo vestito? Naturalmente si pensa alle idee personali di coloro che narrano tali storie; ma, in questo caso, la narratrice non sapeva nulla. Allora?... La defunta si credeva ancora vivente! Negare tutto sarebbe più semplice, evidentemente. Ma si può farlo? E poi, non abbiamo noi altre analoghe osservazioni? Non abbiamo già visto in questa stessa terza parte (cap. V) la signora Arondel, di Cherbourg, che s'immaginava di non essere morta?

L'osservazione che segue ci mette pure in presenza d'una persona interrata con indumenti ignoti all'osservatore. Mi fu comunicata, nell'aprile 1921, da Vence (Alpi Marittime) da un uomo coltissimo, desideroso di sapere, ma poco disposto ad ammettere la vita futura, soprattutto *perchè non possiamo concepire nè la forma, nè la durata della vita d'oltretomba*. Egli è però convinto che una defunta fu vista nel cimitero ove era stata seppellita. Ecco la relazione:

« Abitavo allora in via Mazagran (Parigi) ove abitava pure la famiglia Bilger. La signora Bilger aveva perduta la madre, che con altri figli abitava a S. Ramberto sul Rodano e che era finita dopo una breve malattia. Ne aveva appresa la morte e la malattia contemporaneamente. Andò pochi giorni dopo a S. Ramberto. Appena giunta si fece accompagnare al cimitero da una sua cognata. Nell'accostarsi alla fossa, si *vide davanti*, con grande sorpresa, la madre che indossava l'abito con cui era stata interrata. Era un abito mediocre, molto usato, ed essa se ne dolse con la cognata, che dovette confermare l'esattezza della cosa, scusandosi con l'inutilità di mettere un vestito nuovo indosso ad un morto ». (Lettera n. 4479).

L'autore si fa garante dell'assoluta sincerità della signora Bilger. Ammettere una illusione non è possibile, perchè essa non sapeva come le cose fossero andate. Possiamo supporre che l'*immagine della defunta fosse nello spirito della cognata* e fosse apparsa a colei che le era vicino? Sarebbe una supposizione solamente. È veramente logico eliminare sempre la spiegazione più semplice? Perchè non credere che la la defunta stessa abbia prodotto l'apparizione? Mille volte lo abbiamo detto: gli studi vanno proseguiti imparzialmente. Tutto ciò serve alla costruzione di una nuova scienza.

Ecco due osservazioni avvenute due giorni dopo la morte. Con le

tera 10 dicembre 1920 la principessa di Montarcy me le segnalava come sue personali osservazioni:

« 1) Mia nonna mi aveva spesso detto: « Se tu non sarai presente alla mia morte, verrò io a dartene notizia ». Trovandomi a Montecarlo, nel maggio 1886, ricevetti un telegramma da mia cugina che mi avvertiva che la nonna era ammalata e mi invitava ad andare da lei senza ritardo. Era l'una e non potevo partire che alle sei. Alle quattro, un altro dispaccio mi informava di un miglioramento. Decisi allora di partire l'indomani, alle otto del mattino, e andai a letto alle sette, cioè prima di sera. Verso le nove, il mio cagnolino saltò sul letto abbaiando in modo lugubre. Guardando (il lume era acceso) vidi la nonna come l'avevo veduta l'ultima volta, ma pallida. Mi mandò un bacio con la mano e scomparve. Alle sette del mattino un dispaccio mi annunziò che essa era morta tra le otto e le nove della sera.

« 2) A venti anni ero fidanzata ad un conte ungherese (fu un grande amore) ma mia madre adottiva, la duchessa di B..., aveva altri disegni e mi condusse a Roma, ove, dopo alcuni giorni, mi disse che il conte aveva ritirata la sua parola. Le replicai che non vi credevo. A causa di tale perplessità caddi ammalata a Roma. Appena in convalescenza, fui condotta, poi, a Spa. Il 30 settembre, essendo da due giorni molto sofferente, stavo in letto, e leggevo, quando intesi pronunziare il mio nome *da una voce morente*. Guardai macchinalmente e vidi il conte morto, steso a terra (calzoni bianchi, camicia azzurra, senza panciotto) con una bottiglina in una mano ed una mia fotografia nell'altra. Gettai un grido, ed entrò la cameriera con i giornali di Parigi. Aprii il *Gil Blas* (giornale che non leggevo mai) e, in prima pagina, lessi che il conte era stato trovato morto nella sua stanza, avvelenato dalla morfina, il 28 settembre.

« Questi due fatti rimarranno impressi in me per tutta la vita ». (Lettera n. 4342).

« Principessa di MONTARCY ».

Non sono facili le indagini per stabilire la verità dei fatti riferiti. Sopra molte narrazioni è evidente che si possa restare increduli. Come provare che l'autrice della narrazione, riferita ora, non mi inganni? La certezza storica non è dello stesso ordine della certezza scientifica. È comune a tutti il mentire? Non lo credo. In ogni modo, non in tutti i casi è ammissibile.

Le seguenti osservazioni sono impregnate d'una tale buona fede e di così scrupolosa convinzione, e sono, nel contempo, così concordanti, così semplici ed associate ad ingenue impressioni dell'infanzia, che, in modo speciale, costituiscono testimonianze in favore della sopravvivenza. Ecco il riassunto d'una lunga lettera:

« Mio marito, uno dei migliori e più intelligenti uomini che siano vissuti, mi aveva promesso che, se fosse morto prima di me, sarebbe venuto certamente a darmi un segno positivo della sua vita oltretomba, se la cosa fosse stata possibile. Nel vigore della salute fu colpito da insolazione e dopo pochi giorni, il 10 ottobre 1898, morì. Abitavamo in campagna, nella casa ove siamo tuttora. La famiglia si componeva di mio marito, di me e di mia figlia, vedova giovanissima con tre bambini, di

due e mezzo, tre e mezzo e cinque anni. Nelle tristi giornate della morte di mio marito, i bambini furono rilevati da amici, che ne presero cura e nascosero loro la morte del nonno. Il minore dei tre, Guido, nel giorno dei funerali, era a tavola in casa dei nostri amici, verso mezzogiorno, quando, bruscamente, si alzò sulla seggiola: « Ecco il nonno, lì, nella finestra, guardate! » e voleva scendere per andare verso la finestra. Aveva due anni e mezzo e non solamente ignorava la morte del nonno ma non aveva alcuna idea della morte.

« La mattina del giorno seguente lo sentii che in una stanza vicina alla mia egli faceva chiasso allegramente, saltando, ridendo e chiamando: « Nonno, nonno! ». Addolorata, andai di là per farlo tacere. Ma egli, battendo le mani e ridendo, mi disse: « Guarda come è bello il nonno, è bianchissimo e fa della luce ». Mia figlia e le domestiche accorse al rumore restarono stupite e gli chiesero se, proprio, vedeva il nonno. Il bambino parve non comprendere che non lo vedessimo anche noi. « Ma è lì, è lì » diceva egli, levando gli occhi in alto verso il punto ove si sarebbe potuto trovare il viso d'un uomo. Poi, dopo un momento disse: « Ah, è andato via! ».

« Passarono otto mesi e Guido, allora di tre anni e due mesi, ebbe per la terza volta la stessa apparizione. Mio marito mi aveva spesso parlato di un ameno sito presso La Motte-les-Bains, nelle Alpi del Delfinato e avrebbe avuto molto piacere di condurmici.

« Nel giugno, dopo la morte, io, mia figlia, i suoi tre bambini e la loro governante andammo a passare l'estate alla Motte. In ricordo di mio marito volli vedere il posto che a lui era tanto piaciuto e vi andammo tutti insieme. È effettivamente un angolo di montagna ideale, deliziosamente alberato, pieno di fiori, di fragole, di lamponi selvatici. Il maggiore dei ragazzi, Raimondo, si mise a cogliere fragole per la madre. Stefano portò a me alcuni lamponi. Allora il piccolo Guido disse: « E io, raccolgo i fiori per il nonno ». Raimondo esclamò: « Come farai a darglieli se è morto? ». Guido parve estremamente sorpreso, poi esclamò: « Come? Se è qui e mi tiene per mano! ». Dopo pochi istanti, facendosi triste: « Non è più qui, se n'è andato ».

« Vi affermo la perfetta esattezza di questi fatti. I tre ragazzi erano in età troppo tenera per poterne conservare il ricordo, ma mia figlia, la governante dei bambini ed io ne serbiamo l'incancellabile impressione ». (Lettera n. 750).

« ANNA E. CARRIÈRE - Ben-Danun-Kuba (Algeri) ».

Le visioni del nonno da parte di quel bambino di due anni e mezzo mi sembrano siano di natura da creare un valido argomento contro la tesi delle allucinazioni. L'innocente non sa nulla di nulla, non ha alcuna idea della morte e vede il nonno come se lo avesse vicino. Non è ammissibile non fare calcolo di tutto ciò.

La stessa impressione produce in me quest'altra osservazione, che tolgo dai *Proceedings* della Società Inglese di Ricerche scientifiche (volume XI) e che Bozzano fece oggetto di particolare studio, trattandosi d'una autopremonizione di morte nella persona di un bambino di due anni e sette mesi in seguito ad apparizione di un fratellino, morto ad otto mesi. Ecco la narrazione della madre:

« Esiste una vita oltretomba? Se ne avessi dubitato, i miei dubbî sarebbero cessati dopo le visioni di cui fui testimone.

« Nel 1883 ero madre felice di due bambini, belli e sani. Il maggiore aveva due anni e sette mesi, l'altro era un angioletto di otto mesi. Lo perdetti il 6 agosto 1883, e restai col piccolo Ray, che godeva allora di perfetta salute. Tuttavia, dal giorno della morte del fratellino, egli aveva presa l'abitudine di dire parecchie volte, durante la giornata: « Mamma, il piccolino chiama Ray ». Spesso, interrompeva i suoi giuochi per corrermi incontro gridando la sua abituale frase: « Mamma, il fratellino chiama sempre Ray ». E di notte mi svegliava per ripetere ancora: « Mamma, il fratellino veramente chiama Ray; vuole averlo presso di sè. Ma tu piangi. Perchè? Tu non devi piangere quando Ray andrà dal fratellino, perchè così vuole il fratellino ».

« Un giorno che stavo sorvegliando la pulizia nel salone venne da me di corsa dalla stanza da pranzo, ove era la seggiolina già appartenente al fratellino. Non lo avevo visto mai così agitato. Afferrò un lembo della mia gonna e mi tirò verso la sala da pranzo, dicendo: « Vieni, mamma, vieni presto a vedere il fratellino seduto sulla sua sedia ». Nel momento in cui apriva la porta per mostrarmelo, esclamò: « Oh! mamma, bisognava venire più presto. Non c'è più. Ray andrà da lui, ma tu non devi piangere, mamma... ».

« Poco tempo dopo, il nostro piccino cadde gravemente ammalato; a nulla valsero le nostre cure e le nostre lagrime e morì anche lui, il 13 ottobre 1883, due mesi e sette giorni dopo la morte del fratellino. Aveva una intelligenza molto superiore a quella dell'età sua ».

Leggendo simili racconti, confesso che non comprendo come si possa dileggiarli e trattarli di invenzioni.

Il dott. Hodgson scrisse alla narratrice e ne ebbe la seguente conferma:

« Non ho che da confermare, in tutti i particolari, la pubblicazione del signor Kingsbury nel *Religio-Philosophical Journal*. Quando il bambino arrivò, correndo, per annunziarmi che il fratellino era seduto sulla seggiola che già era stata di lui, non era in casa che la domestica, alla quale nulla dissi, ma appena tornato mio marito, gli narrai tutto; nello stesso giorno narrai l'episodio a persone amiche. Il piccolo Ray non era in grado di sapere che cosa fosse la morte. L'ultima volta che in sua compagnia mi recai alla tomba del più piccino — cioè poco tempo prima che si ammalasse — ci sedemmo tutti e due lì vicino. Pensai: « Oh, se potessi prendere il mio bambino tra le braccia e rivederlo per un minuto solo! Come sarei felice! ». Nello stesso momento Ray esclamò: « Oh, mamma, prendiamo in braccio il fratellino per un minuto solo; saremo allora contenti ». Mentre stavamo per andarcene, egli con la manina accomodò parecchie zolle sulla tomba, osservando: « Presto anche Ray dormirà qui, vicino al suo fratellino; ma tu non devi piangere, mamma »

« Egli dorme nel posto che aveva designato ».

Il padre del bambino, a sua volta, scrisse:

« Confermo che mia moglie mi raccontò l'incidente della visione sulla seggiola nel giorno stesso dell'accaduto, appena ero ritornato per la co-

lazione. Sono stato io stesso presente non poche volte mentre il bambino annunziava a sua madre che il fratellino lo chiamava a sè con insistenza.

« W. H. ».

Altra conferma si ebbe dalla signora J. H. Shulsters, amica dei coniugi H.

L'episodio è di quelli che presentano un interesse particolare, come tutte le manifestazioni supernormali riferite da fanciulli, perchè la loro vergine mentalità è esente da influenze capaci di predisporli alle sveriate forme di allucinazioni dei sensi. E quando alle visioni si riattacchi una premonizione di morte, realizzatasi, quest'ultima circostanza aggiunge un fondamento maggiore alla legittima induzione in favore della realtà delle visioni stesse.

Segue una osservazione dello stesso ordine, estratta da una lettera inviatami da Bordeaux, nell'aprile 1899:

« Avevo perduto mio figlio Gastone, di appena sedici anni (febbraio 1884). Pochi giorni dopo, il minore dei suoi fratelli, dell'età di cinque anni, si divertiva, in una stanza destinata agli svagli dei bambini, a bardare un cavallino di legno, quando ad un tratto, si precipitò nella stanza ove era la madre e le disse: « Ho visto Gastone, mamma; era seduto e guardava come io giocavo, mi ha detto di essere buono e poi è andato via senza volersi divertire con me ». Il ragazzo, che oggi ha venti anni, ha conservato sempre il ricordo di ciò ».

La visione del bambino ebbe luogo diversi giorni dopo la morte del fratello maggiore, ma già ne esaminammo una analoga, constatata un'ora dopo il decesso: quella della bambina Rougé (volume secondo, cap. III). Eccone ancora un'altra:

« Dopo la morte di mio fratello Enrico Chambige (in letteratura Marcel Lami) la sua ultima bambina, che aveva tre anni, più volte affermò di vederlo, dicendo, per esempio: « Perchè piangete? Egli non è andato via, il mio papà; è qui, come vedete ». Assicurava di vederlo, seduto sopra una poltrona o curvato sul suo lettino, che le sorrideva. Nessun altro vedeva alcunchè, ed io pensai sempre che, essendo stato concesso all'anima di mio fratello di potersi manifestare, egli l'aveva fatto agli occhi della bambina più piccola perchè, non avendo essa alcuna idea della morte, non poteva provare sorpresa rivedendolo. Eravamo a Cluny ». (Lettera n. 4322).

« ANDREINA-GERM. ROZE - Montélimar (Drôme) ».

A me sembrano piene di significato le osservazioni dei fanciulli. Esse giovano ad istruirci come tutte le altre. Che dire delle apparizioni? Quando le apparizioni sono di persone che si fanno riconoscere, quando hanno per fine di annunziare un decesso o di presentarsi come consolatrici, riteniamo di poterle comprendere. Ma ne vengono riferite di quelle che sono di una sconcertante incomprensibilità Tale è la se-

guente (1) che, tuttavia, è narrata da persone delle quali il dottor Dariex apprezza il carattere e la ponderazione. La signora E. M... premette, nella sua relazione, diffuse notizie circa la nascita e la eccezionale intelligenza di un fratello, di lei minore di diciotto anni, che le era particolarmente affezionato e circa la malattia che ne troncò l'esistenza quando egli aveva appena diciannove anni. Indi così prosegue:

« Non saprei precisare se due o tre giorni dopo la morte, per respirare l'aria pura prima di andare a letto, scesi la scaletta innanzi alla casa. Erano circa le nove di sera. A pochi passi da me si distaccava, bianchissima, sotto la debole luce del primo quarto lunare, la strada attraversante la proprietà e che nel girare dietro il muro di cinta forma un angolo con quello al quale mi ero appoggiata. Contemplavo quel panorama senza, credo, pensare a nulla, quando dalla svolta della strada, vidi sbucare un signore di alta statura, correttamente chiuso in una *redingote* e col capo coperto da un cappello di seta, il quale, con un passo affrettato, senza curarsi di me, continuò il suo cammino sullo spazio scoperto innanzi alla casa e scomparve, poi, dietro il muro di cinta.

« Guarda — dissi a me stessa, meravigliata di quel suo abito da cerimonia: — dev'essere un signore molto in ritardo ».

La sera successiva, sedotta dalla dolcezza della serata, me ne stavo in piedi contro il cancello semiaperto... quando ad un tratto vidi avanzarsi dallo stesso punto il signore della vigilia, vestito esattamente nello stesso modo e che con lo stesso passo attraversò lo spazio innanzi alla casa e si dileguò dietro il muro di cinta.

« Imbarazzata da quella eleganza insolita in un paese ove la *redingote* è riservata alle grandi occasioni... pensai che doveva essere un sensale di vini che si recava a riunioni serali... L'indomani ancora, non era passato un minuto da che mi trovavo presso il grande cancello quando il medesimo uomo, diritto ed agile, apparve. I suoi lineamenti, come nella serate precedenti, rimanevano invisibili, all'ombra della falda del suo *gibus*. Passò e scomparve dietro il muro di cinta. Questa volta rimasi stupefatta. « Si direbbe — pensai — che costui sceglie il momento in cui io sono qui fuori per passare ». Incuriosita gli corsi dietro fino all'angolo del muro, dove mi fermai, colta da indicibile emozione. Non vi era alcuno!... Dove aveva potuto sprofondare?

« In preda ad irragionevole spavento corsi precipitosamente da mia madre per raccontarle ciò che avevo visto, mentre un'idea insensata si impossessò del mio spirito. La povera donna, angosciata alle mie parole, depose sul tavolo un lume che aveva preso per ritirarsi nella sua stanza, e cadendo quasi inanimata sopra una sedia: « Era mio figlio! — gridò. — Era il mio povero ragazzo. Non l'hai riconosciuto dalla sua alta statura, dall'abito che gli abbiamo messo nella bara? Domani sera andremo insieme — continuò piangendo — in quel punto ove ti è apparso tre volte ».

Le due donne vi si recarono infatti la sera successiva ma nulla videro. Per diverse altre sere fecero altrettanto ma senza risultato. Il dottor Dariex aggiungeva queste considerazioni:

(1) *Annali delle Scienze psichiche* (Parigi, 1902).

« Conosco la signora M... da molto tempo. Ha una memoria eccellente e la sua narrazione è certamente esatta. Del resto il fatto è semplice: una apparizione ripetutasi per tre giorni consecutivi, alla stessa ora, e, quindi, facile a ricordare. La signora M... non ha avuto mai altre allucinazioni o visioni. È di molto rilievo il fatto che una apparizione, avente la figura del defunto, sia stata vista, tre giorni di seguito, da una persona che non se l'aspettava, che nulla sapeva di simili fenomeni e che, invece, dopo di aver pensato che si trattasse di una apparizione del fratello, nulla più abbia visto (nè lei, nè sua madre), non abbia più avuto allucinazioni pur quando, colpita nell'immaginazione, si sarebbe trovata nelle migliori condizioni per autosuggestionarsi ».

Tre allucinazioni d'una osservatrice così riflessiva non sono ammissibili. Però non possiamo nemmeno ammettere, d'altra parte, che quel giovane, da alcuni giorni nel sepolcro, sia andato a passeggiare in *redingote* e cappello alto, innanzi alla sua casa. E allora? Anche più strana è la circostanza che *egli non aveva l'aria di occuparsi* della presenza della diletta sorella. Tutto è paradossale! In quale misterioso mondo ci troviamo? Può il pensiero d'un morto creare una automatica immagine?

Sono problemi oscuri e per ora noi altro non possiamo che esaminare e studiare.

Di un'altra manifestazione di defunto, tre giorni dopo il decesso, fui informato con lettera del 10 aprile 1921, di cui trascrivo, per brevità, la sola conclusione, dopo riassunto il fatto. L'interpretazione della narratrice è molto discutibile, a mio avviso.

Due sorelle, legate da stretta amicizia verso un signore, ne attendevano da tre settimane notizie, quando una sera, nella loro casa, una grande villa nel principato di Monaco, fu udito *uno spaventevole fracasso* non solamente da loro due, che si trovavano in stanze diverse, ma anche dai domestici. Avendo trovato in terra, caduto dalla parete, un quadro, la narratrice pensò: « Oh, A... dev'esser morto! ».

« L'indomani, alle nove del mattino — essa prosegue, — ricevetti un telegramma che partecipava il decesso dell'amico, avvenuto tre giorni prima.

« Il fatto non è più straordinario di quelli da voi segnalati, ma lo straordinario sta in ciò che l'amico non mi abbia offerto la manifestazione che tre giorni dopo la sua morte, quando cioè il dispaccio, che me la doveva annunziare e doveva essermi consegnato all'indomani, era già stato spedito. Senza dubbio egli non volle farla al momento della morte per non lasciarmi nell'ansietà, *non essendomi possibile assumere informazioni* ed attese il momento in cui una persona che doveva *sicuramente* ricevere la partecipazione di morte si fosse data premura d'informarmi, per effettuarla.

« Il fatto costituisce per me una prova assoluta della sopravvivenza, perchè *vi fu riflessione e voluta attesa* ». (Lettera n. 4431).

« Signora X... ».

Dal generale Berthaut fu portato a mia conoscenza il seguente fatto (lettera di H. S. Olcott, nello *Spiritual Telegraph* del 15 luglio 1854):

« Un pastore, avvertito che il padre era ammalato, si recava da lui, quando lo vide, in piedi, in un campo di trifoglio, delimitato da un recinto. Gli andò incontro per stringergli la mano. Il vecchio scavalcò il recinto e condusse il figlio seco dicendogli cose che gli parvero stranissime. Il pastore osservò che il padre aveva buona cera, e lo ritenne perfettamente guarito. Giunti presso la casa, il vecchio si fermò e disse al figlio di andare avanti a parlare con sua madre. La madre lo ricevette con aria di profonda tristezza: « Caro figliuolo — gli disse, — tuo padre è stato seppellito ier l'altro ». Egli sostenne che aveva proprio visto il padre e che gli era sembrato in ottima salute. Occorse del tempo perchè si convincesse che il padre era realmente morto ».

Inviandomi questa relazione, il generale Berthaut mi faceva notare che egli la riteneva un'azione telepatica dello spirito del morto sul figlio, un'azione psichica sulla vista e sull'udito di lui. « Non è un'allucinazione — aggiungeva — che a nulla corrisponda, è un'apparenza, una illusione derivante da certe condizioni verificatesi, un fenomeno reale prodotto da un fatto di cui la causa ed il meccanismo sono da delucidare ». (Lett. 4516).

Sì, siamo costretti a riconoscere che questi fatti, così variati, sono, nel tempo stesso, reali ed inesplicabili. Tale è anche il seguente. Una madre riceve, in sogno, l'indicazione del posto ove il figlio, morto in guerra, è stato sepolto. L'osservatrice, signora Deméantis, direttrice di scuola primaria, con lettera 13 ottobre 1921, narra che perdette il figlio maggiore, Giorgio, il 23 maggio 1915 e che, pel grande dolore, aggravato dalla supposizione che il suo caro non fosse in un feretro, doveva, per dormire un poco, prendere, tutte le sere, del bromuro di potassio. Una notte vide nettissimo, chiarissimo, un piccolo rettangolo bianco su cui spiccava il numero 13, seguìto da tratti neri simmetrici. Si svegliò, stette a pensare che cosa poteva significare la visione, e poco dopo si riaddormentò. In quei giorni partì pel fronte anche il genero di lei, Tricard, istitutore a Cherbourg (pure lui, poi, caduto a Verdun, nel settembre 1916) promettendo di fare ricerche e di dare notizie della sepoltura del cognato. L'8 agosto 1915, infatti, mandò alla signora Deméantis il piano del cimitero ove riposava Giorgio. Le tombe vi erano rappresentate con tratti paralleli, di cui uno, più lungo degli altri, portante questa indicazione: « 13ª tomba, G. Deméantis ». (Per brevità omettesi la trascrizione della lettera, N. 4714, non contenendo essa particolari interessanti).

Trascurando ogni questione di sentimento, l'osservazione ci sembra di alto interesse. Anzitutto sono fuori causa la sincerità e l'intelligenza della narratrice, confermatemi dal dotto amico, il dottor V. di Moulliac, di Cherbourg. Quale è il compito dell'esame critico, qui? Con quali ipotesi spiegare il fatto?

Vediamo. La prima, che l'osservazione non sia vera, che l'aneddoto sia stato inventato dalla narratrice, qui non è accettabile. Con l'altra si può supporre che la cifra 13, vista nel sogno, non fosse che un numero qualunque, senza significato, formatosi nel cervello sofferente della afflitta madre e che la coincidenza con la posizione della fossa del figlio sia stata puramente accidentale. Ma è per noi soddisfacente una tale spiegazione? Non dobbiamo, nel nostro apprezzamento, fare alcun conto delle circostanze della visione, dell'ansietà della madre di sapere se al figlio era stata data, o non, una conveniente sepoltura? Terza ipotesi: si può supporre che il figlio morto non abbia avuto alcuna parte nella visione, e immaginare che la signora Deméantis fosse dotata d'una facoltà di lucidità trascendentale tanto da vedere, in ispirito, la linea delle fosse, supposizione giustificata da tutti gli esempi di visioni a distanza, noti ai lettori. Non è questo il caso: essa non vide il cimitero, nè la fossa, nè su questa era scritto il numero.

Alle tre ipotesi predette ci sentiamo di preferire la spiegazione più diretta: *Comunicazione di pensiero tra il figlio e la madre*, telepatia tradottasi nella cifra, rappresentante il posto della tomba. È a tale conclusione che, secondo noi, dobbiamo arrestarci. Altri casi analoghi sono a nostra conoscenza, p. es., quello (lo leggeremo più avanti, al cap. IX) d'un ufficiale morto pure in guerra e di cui la madre desiderava ardentemente di conoscere il luogo di inumazione, posto rivelatole da una apparizione del figlio, dopo tre anni, tra un russo ed un tedesco. Sono trasmissioni di pensiero tra figlio e madre di cui non si può intuire il modo di produzione, ma che danno testimonianze della sopravvivenza dell'essere in uno stato, per i nostri sensi terrestri, inconoscibile.

E passiamo a manifestazioni di altro ordine.

Dal signor A. Moulin, impiegato nelle Ferrovie dello Stato, ebbi la seguente lettera, in data 28 agosto 1921:

« Mia nonna, forse per le decima volta, mi ha raccontato questo fatto, avvenuto nella famiglia del marito, mio nonno. Un fratello di costui morì all'età di circa venticinque anni. Durante la malattia, quando voleva chiamare sua madre, batteva tre colpi sopra un cofano di legno posto vicino al letto. Prima di perdere conoscenza espresse il desiderio che si dicessero messe pel riposo della sua anima. Il padre, non credente, non se ne occupò. Alcune notti dopo il decesso, la madre sentì sul suo corpo una strana pressione che le causò un grande spavento e poi intese tre colpi, simili, per intensità, a quelli che il defunto figlio batteva, e che provenivano dal cofano situato presso il letto di lui. Anche il padre risentì la stessa pressione e udì i tre colpi. Il fenomeno si ripetè per parecchie notti, e mia nonna ne era così impressionata che non andava più a letto. Alla fine, il padre consentì a far dire le messe, e tutto subito finì ». (Lettera n. 4637).

Il racconto fu confermato dalla madre del Moulin, nonchè da due altre parenti, Caterina e Rosa Dupont. Più di una domanda sorge dalla narrazione. Non può sembrare, anzitutto, che la richiesta delle messe

sia albergata nella mentalità dei sopravviventi e che, per conseguenza, i rumori possano essere stati prodotti, inconsciamente, da loro stessi? Ma come? Ecco quanto non riusciamo a indovinare.

Se poi veramente sia stato il defunto a reclamare le messe, perchè ciò? Dovremmo pensare alla continuazione della credenza cattolica del purgatorio, della Chiesa sofferente, della Chiesa militante (i cristiani viventi) e della Chiesa trionfante (gli esseri nel Cielo). E come ammettere tutto ciò? Ove sarebbe il cielo? Ove il purgatorio? Forse, *stati dell'anima* nello spazio? Sarebbe veramente una metamorfosi dell'antica cosmografia cristiana. Nemmeno questo riusciamo a comprendere.

Già abbiamo fatto conoscere nel presente stesso capitolo una richiesta di messe, analoga a quella testè riferita, ed una sollecitazione di preghiera col rosario, nel capitolo V. Tali richieste non debbono sorprendere, perchè sono frequenti, ed io ho il dovere di segnalarle. Ma, quale spiegazione si può dare? Quale parte hanno i viventi nelle manifestazioni di siffatto genere?

Si può credere ad una specie di autosuggestione. Si sentono colpi insoliti e si pensa: « Gli avevo promesso le preghiere ». E si sente anche una voce che le reclama. Ma come spiegare che i rumori cessano dopo la dicitura delle messe, in certe case frequentate dagli spiriti? È naturale che sorga l'idea che, come certe risposte tiptologiche sembrano dettate da quelli che fanno esperimenti medianici, anche i rumori possano essere prodotti da quegli stessi che li odono. Ma, in qual modo?

Solo i confronti numerosi, tra manifestazioni di varia natura, potranno giovare alla nostra istruzione. Ora, checchessia, debbo constatare che le domande di preghiere, le sollecitazioni di messe, hanno antichissima tradizione. Nel Museo Van Eyck, di Bruges, esiste un dittico, con uno scheletro che con una mano conta monete di argento e con l'altra mostra una scrittura, trovata da un prete. Ne ho sotto gli occhi una fotografia, e pare che effettivamente rappresenti una sollecitazione di tale specie.

Una visitatrice di quel museo mi scrisse (lett. 4781) che le era noto un incidente analogo avvenuto nella Mayenne. Una fattoressa, spaventata da misteriosi rumori, ebbe l'idea di rivolgersi al curato, che ritrovò la scrittura d'una donazione di messe fatta in passato e caduta in oblio. Appena dette le messe, i rumori cessarono.

Ritorneremo sull'enigma.

Per trovare obbiezioni alla autenticità delle apparizioni di defunti, la nostra ragione inevitabilmente ci fa supporre che si tratti di visioni subbiettive. Però quando il decesso non sia conosciuto, tale interpretazione non è più possibile. Questo è il caso seguente, segnalatomi dalla Svizzera, il 29 maggio 1899:

« Ho settantasei anni e non ricordo alcuna apparizione soprannaturale da me personalmente veduta. Però eccone una, avvenuta nella mia infanzia, di cui posso rendere testimonianza.

« Mi trovavo nell'abitazione di mio zio, a Winzenheim (Alsazia). Mia zia era intenta ad ammucchiare legna nella cucina. Improvvisamente, sentii che gridava come terrorizzata. Poi entrò nella nostra stanza e disse piangendo: « Mia sorella Anna è morta. Essa mi è apparsa dietro i fastelli, tutta vestita di bianco! ». Effettivamente la sorella, che abitava a Grussenheim, villaggio distante una ventina di chilometri, era morta pochi giorni prima ». (Lettera n. 420).

« G. BLOCHE — Le Locle ».

Le visioni analoghe non sono rare. Ne esamineremo un'altra fra poco. Intanto leggiamo l'osservazione seguente, fatta da un amico di lord Beresford e da questo comunicata alla Società Inglese per le Ricerche psichiche: *Proceedings:*

« Nella primavera del 1864, la fregata *Racoon*, a bordo della quale mi trovavo, navigava tra Gibilterra e Marsiglia. Recandomi nella mia cabina per prendere la pipa, vidi nell'interno di essa una bara in cui trovavasi deposto mio padre, così distintamente come se si fosse trattato della realtà. Restai profondamente impressionato e raccontai immediatamente quanto mi era accaduto ai miei colleghi che erano seduti tra i cannoni a pochi passi. Ne informai anche il cappellano di bordo, reverendo Onslow. Giungemmo alcuni giorni dopo a Marsiglia, ed ivi appresi la morte di mio padre, che era stato sepolto nel giorno e nell'ora in cui mi era apparso (mezz'ora dopo mezzodì). Aggiungo che al momento dell'apparizione il tempo era splendido e che io non avevo nessuna preoccupazione per mio padre, avendo da poco ricevuto notizie confortanti sul miglioramento della sua salute. Tra mio padre e me era corsa sempre molta simpatia, superiore a quella ordinaria tra un uomo di settantadue anni ed un giovinotto di venti, perchè tali erano le rispettive nostre età ».

Dall'inchiesta relativa risultò che il padre era morto a Kensington il 29 aprile 1864 ed era stato seppellito il 4 maggio. La visione del figlio avvenne cinque giorni dopo il decesso, al momento dell'inumazione. Fu il defunto a manifestarsi, a pensare al figlio, quando era già cadavere, nel feretro? Fu il figlio a pensare al padre, per effetto di una *subitanea lucidità*, senza apparente causa? Si può anche supporre una trasmissione telepatica tra un parente, che assisteva al funerale, ed il figlio del deceduto: ma non ci allontaniamo, in tal modo, dalla probabilità? In tutti i casi, dobbiamo constatare che questi fatti, fin qui trascurati dalla scienza, meritano la nostra attenzione.

È di grande notorietà l'amore fraterno di Ernesto Renan per la sorella Enrichetta. Un malore fulmineo e crudele poco mancò non li spegnesse contemporaneamente, il 24 settembre 1860, a Amscit, presso Berut. In una delle più commoventi pagine del grande scrittore leggesi:

« Due o tre volte, nei sogni della febbre, mi si presentò un dubbio atroce: credetti udirla chiamarmi dalla fossa ove il suo corpo era stato de-

posto. La presenza di medici francesi al momento della sua morte elimina, senza dubbio, l'orribile supposizione » (1).

Lo scettico filosofo non pare abbia pensato alla possibilità d'una comunicazione postuma tra la diletta sorella e lui. Ma noi conosciamo bene i fatti di tale natura. Quanto alla sopravvivenza dell'anima di sua sorella, egli, in altro punto, scrive:

« L'immortalità non è forse fatta per le anime come la sua? Non è la materia che esiste, poichè non è unica; non l'atomo, poichè è incosciente. È l'anima che esiste, quando essa abbia veramente segnata la sua traccia nella storia eterna del vero e del bene... La parte veramente eterna di ciascuno, sta nel rapporto con l'infinito. È nel ricordo di Dio che l'uomo è immortale. ... Tutta la logica del sistema dell'Universo sarebbe rovesciata se tali ragioni fossero inganni e illusioni ».

Malgrado codeste idee filosofiche, l'autore della *Vita di Gesù* non ammette la sopravvivenza. Nel suo pensiero, la sorella Enrichetta non esiste più individualmente. Che significano allora le righe sopra trascritte? E che significa la dedica del suo libro alla sorella: « Nel seno di Dio ove tu riposi » ?

Il ricordo di Renan è stato qui citato non come una manifestazione postuma di sua sorella, ma come una semplice « possibilità ».

Chiudendo questo capitolo, farò la stessa osservazione fatta alla fine dei precedenti e cioè che nessuna delle relazioni passate in rivista ha riferimento ad esperienze spiritistiche, di cui si occuperà uno speciale capitolo.

Proseguiamo gli studi. Ora esamineremo manifestazioni osservate nel periodo da una settimana ad un mese dopo la morte.

---

(1) RENAN: *Mia sorella Enrichetta*, 1895.

VII.

Manifestazioni ed apparizioni di defunti qualche tempo dopo il decesso (da una settimana a un mese).

Se udivo parlare degli spiriti che tornano, delle stregonerie o di qualche altro racconto inverosimile, provavo compassione pel povero popolo turlupinato. Ora trovo che ero io pel primo da compiangere.

MONTAIGNE.

Per istruirci esattamente, completamente, rigorosamente, di cotali straordinari fatti, non dobbiamo fermarci. Forse ci appariranno sempre più fantastici, sempre più increduli. Eppure, sappiamo che non è un romanzo quello che andiamo leggendo ma osservazioni della vista. Cose viste, come direbbe Victor Hugo. La questione sta nel sapere se la vecchia ipotesi classica dell'allucinazione sia da ammettersi tuttora; se la scienza detta positiva non abbia finora percorso una falsa strada.

Stranissime ma non molto rare sono le manifestazioni simili alla seguente, che tolgo da una lettera inviatami nel mese di agosto 1900:

« Il nonno materno di mia moglie, morto il 13 febbraio 1880, abitava presso il genero, M. S..., bibliotecario della Scuola Politecnica. Circa otto giorni dopo il decesso, il campanello che aveva origine nella stanza del genero, a pianterreno, si mise a suonare... Quella stanza era chiusa dal giorno dell'inumazione. In quel momento tutta la famiglia trovavasi nella sala da pranzo, pure a pianterreno, e la domestica era nella cucina al primo piano. Tutti accorsero subito al rumore, e nulla di particolare notarono nell'aspetto di quella stanza, ma il cordone del campanello era ancora agitato. La stessa manifestazione si ripetè tre volte, ad intervalli.

« E. REBOUL — Parigi ».

Ai lettori le *sonerie* inesplicate, ma constatate in modo sicuro, non riescono nuove, e quella testè riferita, come tante altre, non può essere messa in dubbio da coloro che conoscono e stimano la serietà di pen-

siero del narratore. Sono manifestazioni postume, per così dire, banali. Le apparizioni sono più rare e, spesso, più discutibili.

Ma a noi non piacciono nè le illusioni, nè i sogni, nè le visioni immaginarie, bensì le osservazioni precise. Le storie di *spiriti che tornano* sono generalmente male accolte, ed è naturale, atteso che, spessissimo, sono associate ad una cieca e sconcertante credulità. Per parte mia sono stato sempre poco proclive ad accettarle, e le ho sottoposte all'esame critico più diligente. È indispensabile fare di tutto per sapere ciò che è esattamente vero e ciò che è frutto dell'immaginazione, il che è sempre difficilissimo a determinare.

Tanto è vero che io non sono stato mai sollecito ad accettare con facilità le narrazioni, che, pur conoscendone una dall'infanzia, non l'ho mai pubblicata. Tuttavia, ora, credo di poterla inserire in questo capitolo. Trattasi di un caso accaduto nella mia famiglia, molto tempo indietro, sotto Luigi XVI, nel 1784 e ne fu testimone la mia bisavola materna, che posso dire di aver quasi conosciuta perchè alla sua morte, nel 1844, quando era quasi centenaria, avevo l'età di due anni. Il fatto accaduto ad Illoud, nell'Alta Marna, mi è stato raccontato non da lei, si capisce, ma da mia madre e da mia nonna.

Ecco la relazione fattamene, nel 1899, da mia madre:

« Tu non hai mai voluto prendere sul serio la famosa storia del « defunto Rollet », tante volte raccontatati, ma te ne mando egualmente un riassunto e tu ne farai l'uso che vuoi. Per conto mio, non ho motivo per metterla in dubbio. Francesco Rollet era fratello della cognata di mia nonna. Erano agricoltori ed abitavano insieme. Qualche tempo dopo la morte di lui, mia nonna andò in cucina, da buona massaia, per controllare la cottura della pentola, e vide il cognato, *seduto all'angolo del grande camino*, come se fosse stato vivo. Stupefatta, scappò via. Poco dopo i giovani rientrarono dai campi ed avendo uno di essi detto di avere molta fame, essa, senza nulla dire ma non senza curiosità, lo mandò in cucina a prendersi un pezzo di lardo dalla pentola che bolliva, nell'attesa dell'ora del pranzo. Il giovane vi andò alla svelta per servirsi. Ma nel togliere il coperchio dalla pentola, scorse il fantasma e si mise a gridare: « Mio Dio, il povero Rollet! ». Intesi anche raccontare che in quel momento un garzone della fattoria si era messo a bestemmiare, e che contemporaneamente a tale bestemmiare era avvenuta la improvvisa scomparsa del fantasma ».

Immaginaria visione, dicevasi, ed allucinazione della mia bisavola e, poi, del giovane tornato dal lavoro, al quale essa assicurava di nulla aver detto, per farsi gioco della sua sorpresa e sapere se anche lui avrebbe visto il defunto. Niuno però si mostrava soddisfatto della ipotesi delle allucinazioni, perchè i due erano sicuri di avere veduto bene, di avere riconosciuto l'uomo, tranquillamente seduto accanto al fuoco. Quanto di vero è in questa storia? Sembra più probabile che la mia bisavola (allora dell'età di ventinove anni) sia stata vittima d'una allucinazione e che l'abbia comunicata a chi le stava vicino, senza poi ri-

cordarlo. Nel libro di Brière de Boismont sulle allucinazioni, in cui sono trascritti numerosi documenti, si possono leggere tante e tante osservazioni, interessantissime. Ma dalla lettura di quella classica opera nasce l'impressione che la parola « allucinazione » non è adatta a spiegare tutti i fenomeni.

Per noi non è ammissibile quello che si voleva far credere, che cioè il bravo uomo, defunto, e nei dovuti modi seppellito, fosse andato a sedersi, vestito come abitualmente, innanzi al camino. Tuttavia, *se fu visto,* converrebbe trovare una spiegazione al *fatto della visione,* così come per tanti altri analoghi.

Mia madre, che si distingueva per una grande sincerità e ponderazione di spirito (pur nutrendo incrollabili convinzioni cattoliche) considerava la storia come assolutamente autentica, tanto più che ne conosceva altre analoghe, avvenute nella sua famiglia, tra le quali la seguente, pure narrata in una lettera del 1899:

« Eugenia Bichet, da te conosciuta nella tua infanzia e che fu la prima moglie di nostro cugino, l'orologiaio Lomon di Bourmont, aveva perduta la madre quando aveva quattordici o quindici anni. Due volte, al cadere della sera, andando allá legnaia, piccola costruzione sul davanti della casa, vide, coi suoi propri occhi, dico, sua madre seduta sul mucchio della legna. Ne rimase tanto spaventata che non vi tornò più. Vivono ancora persone, tra cui io stessa, che ascoltarono le sue ripetute conferme del fatto.

« Io personalmente non ho mai visto nulla, mentre avrei tanto desiderato di vedere il tuo povero padre ».

Finora, siffatte visioni sono state considerate pure allucinazioni. Ma noi analizzeremo a fondo l'argomento con piena libertà di spirito e perciò andiamo esaminando le osservazioni e le raffrontiamo tra loro. Il contenuto dei precedenti capitoli ci invita ad una perseverante attenzione scientifica.

Questo capitolo è preceduto da un pensiero di Montaigne. A sua volta La Rochefoucauld scriveva:

« Il vero amore è come l'apparizione degli spiriti; tutti ne parlano, ma pochi ne hanno visti. È certo, infatti, che in questa interessantissima materia le nostre informazioni direttamente personali sono assai meno numerose di quelle che ci giungono di seconda mano, e meno ancora di quelle di terza mano o di più lontana origine. Non potrebbe, però, essere diversamente, perchè coloro che informano noi sono più o meno numerosi, mentre ognuno di noi è soltanto osservatore dei fatti personali. Questa è una ragione di più per persuaderci a registrare accuratamente tutto ciò che a noi sembri autentico ».

Il nostro tempo non è meno fertile di quello di La Rochefoucauld o di quello di Montaigne in fatto di manifestazioni postume. Ma sola-

mente ora si comincia a farle oggetto di rigorosa analisi. Ed io spero che il nostro lavoro giovi a fissarne la realtà.

Nell'*Ignoto* è riportato un sogno premonitore di una notevole esattezza, fatto da Amedeo Basset, notaio in Vitrac (Charente). Un altro caso egli mi riferiva, con lettera 27 aprile 1899 (N. 640), osservato dal padre suo, nella quale lettera egli si dice convinto che il *vuoto assoluto non esiste* e che l'*Infinito* è popolato di esseri, di forze, che per manifestarsi agli uomini, vale a dire per far sì che gli uomini abbiano *materialmente coscienza* della loro esistenza, non domandano che un mezzo, un agente *ad hoc*, quale il fluido vitale, che li materializzi, ecc...

« Mio padre — scrisse il notaio Basset — vide più volte, ben distintamente, il fantasma d'un uomo morto da un mese ed una volta nelle circostanze seguenti: era vestito come nei giorni di festa, probabilmente con l'abito col quale era stato seppellito. Prima di andare a cena mio padre si faceva accompagnare da un amico, nella sua passeggiata quotidiana, quando da un sentiero, di fronte al cimitero, vide apparire un uomo che nel modo più naturale, camminando sempre diritto innanzi a sè, attraversò la strada e salì con grande facilità il pendìo della scarpata tra la strada e il terrapieno antistante il recinto del cimitero (scarpata alta da cinque a sei metri) entrando poi nel cimitero per una porta posta direttamente di fronte al sentiero da cui era uscito. Sorpreso di quella così agile scalata, mio padre, ben guardando l'individuo, *solamente allora* ricordò che esso (un certo Boireau) era morto.

« Mio padre non ricorda se colui col quale era insieme vide egli pure il fantasma; però può precisare la circostanza che si trattava di tale stato sempre in contrasti col defunto. Mio padre, la sera stessa della visione, ce ne parlò e la spiegò come motivata dall'odio che era esistito tra l'amico ed il defunto.

« AMEDEO BASSET ».

I Basset, padre e figlio, non ammettono l'ipotesi dell'allucinazione, perchè l'osservazione fu fatta *freddamente*, con molta semplicità e naturalezza, come se si fosse trattato d'un qualunque banale incontro.

Curioso rilievo: fra centinaia e migliaia di osservazioni in cinquanta anni da me raccolte, una offre la più completa analogia con quella del signor Basset. La riferì il dottor Fugairon, dottore in scienze e medicina, che ne pubblicò la relazione nel suo lavoro: *La sopravvivenza dell'anima* (Parigi, 1907). Eccone un riassunto:

« Nell'ottobre 1837, nel villaggio di Savignac (Ariège) mia nonna e due sue minori sorelle passeggiavano lungo la strada che passa innanzi al cimitero oltre il villaggio. Nel tornare indietro, si videro innanzi, a poca distanza, un signore, vestito di grigio. La nonna disse: « Se mio zio non fosse morto già da un mese, direi che è lui, perchè ha lo stesso vestito, lo stesso passo ». Erano le sette del pomeriggio e cominciava a farsi scuro. Per vederlo in faccia, le tre donne, si misero a correre per raggiungerlo, quando videro l'uomo fermarsi — erano a trenta passi — e poi scaval-

care, con un salto, un muro alto ottanta centimetri, separante la strada da un prato laterale. La scavalcata, dal punto in cui l'uomo aveva spiccato il salto, fu di più di tre metri, tanto che, stupefatte, le due zie esclamarono: « Oh, che salto! ». Corsero al luogo dove l'uomo era scomparso per vedere se non fosse caduto dal muro. Andarono di qua e di là sul prato, ove l'erba era bassissima, ma non videro più alcuno. L'apparizione fu vista da quattro persone, per niun verso allucinate. La mia prozia minore morì nel 1895 all'età di settantacinque anni e mi aveva raccontata l'apparizione negli stessi termini riferitimi più volte da mia madre ».

Dica ora il lettore imparziale se non gli sembri che i due casi, tra loro indipendenti, non si confermino a vicenda e che l'ipotesi dell'allucinazione è assai improbabile per i diversi osservatori e sia quindi da credersi che, nell'uno come nell'altro caso, il defunto sia apparso realmente non lungi dalla tomba.

Altro caso, avvenuto nell'Alta Marna, mi fu così riferito:

« Il signor di Maricourt era andato in Bretagna a trovare alcuni parenti, all'epoca di Napoleone III. Durante il viaggio le corrispondenze postali non erano state regolari, nè nei paesetti eccentrici esisteva il telegrafo. Tra Wassy e S. Dizier, dov'era la stazione ferroviaria, faceva servizio una piccola corriera. Maricourt aveva presa quella vettura per tornare a casa. Era mezzogiorno. La strada passava innanzi al cimitero e sulla porta di esso egli vide il proprio figliuolo che stava a guardarlo passare. Il giovinetto aveva l'aria così naturale che il padre stette per fermarsi, per scendere e proseguire con lui, ritenendo che il figlio si trovasse lì per aver partecipato a qualche accompagnamento funebre. Giunto a casa, apprese che il figlio era morto ed era stato inumato già da parecchi giorni.

« Raccontando il fatto, pur essendo trascorso molto tempo, il signor di Marincourt non poteva trattenere le lagrime ».

Sono tre casi simili (e ve ne sono numerosi altri), invitanti a concludere che talvolta i morti vanno errando nei dintorni delle loro sepolture. Tra quelle che sono le diverse difficoltà all'ammissione della obbiettiva realtà delle osservazioni, la principale non deriva dagli abiti, dagli atteggiamenti visti dai testimoni? Possiamo tentare una spiegazione. Sì.

Se noi ammettiamo che un morto, nello stato di spirito invisibile, di ombra immateriale, d'essere differente da noi, inaccessibile ai nostri sensi fisici, sia lì, a noi vicino, dobbiamo ammettere pure che egli agisca spiritualmente sul nostro proprio spirito e che una tale azione si riveli, per noi, sotto una forma sensibile. Abbiamo vicino a noi qualcuno che esercita un'influenza sul nostro cervello con onde psichiche sconosciute. L'impressione si traduce in noi con l'immagine dell'individuo che abbiamo conosciuto. Gli spettatori lo vedono nel modo con cui lo conobbero. *Colui che torna* può essere *reale* ed *invisibile*, e *diventare per noi visibile*, prendere una forma pel nostro spirito, pel nostro nervo ottico e per la nostra pupilla, mettendo in giuoco deter-

minate fibre cerebrali, e non diventare visibile per i cervelli non atti alle speciali vibrazioni. Le apparizioni di *doppi* di viventi sono probabilmente dello stesso ordine. Il fenomeno è, contemporaneamente, obbiettivo, esteriore al veggente, e subbiettivo, interiore per ciò che è l'*interpretazione* del veggente stesso.

Per quanto strane siano, le storie di *coloro che tornano* hanno una origine fondata sulla osservazione in sè, e l'*allucinazione* come l'*illusione* non le spiegano. E non è sistema scientifico quello di negarle per partito preso e di scartarle senza previo esame.

Un indipendente indagatore, seguace della scuola positiva d'Augusto Comte, Adolfo d'Assier, dichiara di avere fatto, sull'argomento, un lavoro le cui idee « si allontanano dalle fantasie del misticismo tanto quanto dalle allucinazioni degli spiriti ». Cose che a noi sembrano *impossibili* e che furono dai dotti considerate come *frutto di errori* sono tuttavia reali!

D'Assier nella sua opera (*Saggio sull'umanità postuma, di un positivista*, Parigi, 1883) narra di aver visto in agitazione tutti gli abitanti del suo distretto per il seguente episodio:

« L'abate Peytoux, curato della parrocchia di Sentenac (Ariège) era morto. Nei giorni consecutivi al decesso, si produssero nella casa canonica rumori insoliti e tanto persistenti che il sacerdote successogli fu sul punto di abbandonare il posto. I paesani, ignoranti quanto superstiziosi, non si trovarono in imbarazzo per spiegare il prodigio e proclamarono che l'anima del defunto era *tormentata* perchè egli non aveva avuto il tempo di dire, prima di morire, tutte le messe di cui aveva ricevuto il prezzo. Cresciuti nella fede cattolica essi dicevano che il defunto aveva definitivamente lasciata la terra per una delle tre postume dimore: il cielo, il purgatorio, l'inferno, e supponevano essere le porte dei due luoghi di penitenza troppo solidamente chiuse con catenacci perchè egli potesse tornare indietro ».

La storia di questo spirito *che ritornava*, è veramente la più curiosa dell'epoca, tanto a causa della durata delle manifestazioni quanto per le forme delle apparizioni delle quali furono testimoni numerosi abitanti.

Il vecchio maestro Giovanni Augé, di Sentenac, dopo avere interpellato gli anziani del villaggio, inviò a D'Assier la seguente relazione che, per la sua importanza, viene trascritta integralmente:

« 1) Dopo la morte di Peytoux (circa quarantacinque anni fa), curato di Sentenac, ogni sera, al cadere del giorno, si sentiva qualcuno rimuovere le seggiole nelle stanze della canonica, passeggiare, aprire e chiudere una tabacchiera, col rumore di « uno che prendesse una presa ». I più semplici e più timidi ammisero subito il fatto, ripetutosi per molto tempo. Quelli che si atteggiavano a *spiriti forti*, non prestandovi fede, si limitavano a ridere di coloro che si dicevano persuasi che il morto curato tornava nella sua casa. I due più increduli, che erano anche i meno

incolti del villaggio, Antonio Eycheinne, allora sindaco (morto da cinque anni) e Battista Galy, tuttova vivente, vollero assicurarsene ed una sera, armati di fucile l'uno, di scure l'altro, s'installarono nella cucina della canonica, vicino ad un bel fuoco. Mentre parlavano della semplicità dei loro paesani, odono un rumore, poi rimoversi le sedie, e qualcuno camminare e poi scendere la scala e dirigersi verso la cucina. Si alzarono, ed il primo si collocò presso la porta con la scure in mano per colpire chi avesse osato entrare, l'altro, Galy, prese la mira col fucile. Ma colui che pareva camminasse, giunto di fronte alla porta della cucina, prese un pizzico di tabacco, ossia i due intesero lo stesso movimento che fa un uomo che estrae il tabacco e l'annusa, poi invece di aprire la porta della cucina, passò nel salone, ove parve si mettesse a passeggiare. Eycheinne e Galy, sempre con le armi in pugno, uscirono dalla cucina, passarono nel salone e... non videro assolutamente nulla. Percorsero tutte le stanze, tutti gli angoli della casa, guardarono dappertutto, ma non trovarono nè sedie nè altri oggetti che non fossero al loro posto. Allora Eycheinne, che era stato il più incredulo, disse al compagno: « Amico, non sono persone vive che fanno il baccano, è il curato Peytoux. È il suo passo, è il suo modo di prendere tabacco che abbiamo udito. Possiamo dormire tranquilli ».

« 2) Un giorno Maria Calvet, domestica del nuovo curato, Ferré, donna coraggiosa e, come si dice, senza paura, sull'imbrunire, sotto la tettoia contigua alla casa canonica stava ripulendo gli utensili di cucina, quando vide passarsi davanti un sacerdote che non le rivolse la parola. « Oh, non mi fate paura, signor curato! — ella disse, credendo fosse il suo padrone, don Ferré, che invece era lontano dal paese. — Non sono tanto sciocca da credere che sia lo spirito del signor Peytoux ». Ma vedendo che colui non rispondeva, alzò il capo, si voltò e non vide più nessuno. Allora cominciò ad avere paura, e di corsa andò a raccontare l'accaduto ai vicini ed a pregare la signora Galy di andarle a tenere compagnia quella notte ».

« 3) Anna Maurette, maritata Ferrau, ancora vivente, andando, appena fatto giorno, con l'asino, a cercare legname sulla montagna, vide, nel giardino della canonica, un prete che passeggiava nel viale col breviario in mano. Stava per dirgli: « Buongiorno, signor curato » quando vide che si voltava indietro continuando a *recitare il breviario*. Non volendo disturbarlo, proseguì per la sua strada. Al ritorno incontrò il nuovo curato innanzi alla chiesa. « Vi siete alzato di buon'ora stamane — gli disse: — ho creduto, vedendovi leggere l'ufficio nel giardino, che doveste mettervi in viaggio ». « No, buona donna — rispose il curato: — è da poco che ho lasciato il letto, avendo appena ora finito di dir messa ». « Ed allora — replicò la donna impaurita, — chi era il sacerdote che, all'alba, *recitava il suo breviario* nel viale del vostro giardino e che mi ha voltato le spalle nel momento in cui stavo per rivolgergli la parola? Sarei morta di paura se avessi pensato che era il curato defunto. Non avrò più il coraggio di ripassare a quell'ora mattutina ».

« Questi tre fatti non sono il prodotto di immaginazioni deboli ed intimidite. Dubito che la scienza possa *naturalmente*, darne la spiegazione. Tornano gli spiriti? Mi guarderò bene dall'affermarlo; *però è sempre qualche cosa che non è punto naturale* ».

Condivido l'opinione del D'Assier che non sia facile, se non impossibile, respingere le testimonianze di cui sopra, benchè tutto l'accaduto non sia spiegabile, come non si sapevano spiegare gli aeroliti nel secolo decimottavo. Si può obbiettare che, passati 45 anni dai fatti narrati, i ricordi possano mancare di esattezza; ma le osservazioni furono tanto semplici e banali che il tempo non può averle deformate nella memoria dei testimoni. In proposito, farò rilevare che mentre scrivo queste righe, nel 1921, ricordo, come se fosse stato ieri, alcuni particolari della guerra del 1870, alla quale partecipai come capitano del genio, ed i ricordi sono perfettamente esatti. Possiamo perciò anche ammettere la trascritta relazione Augé come rispondente all'esattezza dei fatti.

Ora, il caso di quel bravo curato defunto che ritorna nel suo presbiterio, vi passeggia, adopera la tabacchiera, legge il suo breviario nelle ore mattutine, nel viale solito, alla nostra più elementare ragione non può che sembrare inammissibile. Ma, allora?

« Dal cielo non possono cadere le pietre », diceva Lavoisier.

« La Terra non può girare su se stessa », diceva Tolomeo.

« Il Sole non può avere macchie », affermavano a Galileo ed a Scheiner i peripatetici del 1610.

« Non è possibile che un dispaccio telegrafico attraversi l'Oceano Atlantico », sosteneva Babinet, membro dell'Istituto.

« Il fonografo è un trucco di ventriloquo », gridava Bouillaud all'Accademia delle Scienze.

« L'elettricità non produce le contorsioni delle rane », assicuravano gli avversarî di Galvani.

« Il vaccino non può impedire il vaiuolo », dichiaravano i confratelli di Jenner.

« Non si troverà mai l'uomo fossile », affermava Elia di Beaumont a Boucher di Perthes, ecc. ecc..

L'autore dell'*Umanità postuma* dichiara, in virtù dei principî del metodo positivo, che il *ritorno di spiriti* è incontestabile, che non è possibile dubitarne ed aggiunge alle apparizioni del curato di Sentenac un rispettabile numero di constatazioni analoghe. Le sue conclusioni, egualmente appoggiate ai casi di sdoppiamento di viventi, affermano che ogni uomo — anzi, ogni animale — possiede *il suo doppio*, o *corpo fluido*, che p. es., si manifesta con le sensazioni dei mutilati quando avvertono dolori *all'estremità degli arti che più non hanno*. Ogni individuo porterebbe in sè una immagine fluida che, dopo la morte, costituirebbe il fantasma postumo. L'essere etereo, staccandosi dal corpo, non proverebbe che un cambiamento di ambiente, e conserverebbe le sue abitudini, le sue idee, i suoi pregiudizi, preoccupandosi della sepoltura terrena, e restando in relazione con le persone care, ed anche con le cose. Ma tale continuazione di noi stessi non è, dice D'Assier, di lunga durata, derivando essa da *molecole che si disgregano in qualche momento* e rientrano nell'ambiente universale. L'esistenza del-

l'*ombra* è di breve durata, benchè molti *facciano l'impossibile* per fare continuare la loro vita postuma a detrimento dei viventi, come, per esempio, i vampiri.

Ho riportato le conclusioni di D'Assier, senza condividerle, malgrado la loro egizia antichità. Egli non crede all'anima, al mondo psichico e tutto riduce alla materia. Non meno interessanti sono le sue osservazioni sulle apparizioni di defunti. Dal canto nostro, nulla neghiamo, ma non presentiamo, nemmeno, alcuna teoria. Non è ancora venuto il tempo. Consacriamo i fatti, che formeranno la base della futura scienza e continuiamo ad esaminare tutti i casi, che vengono a nostra cognizione, imparzialmente.

Il progresso degli studi psichici è dovuto al lavoro di un ristretto numero di uomini che camminano con passo fermo e sicuro, senza occuparsi delle sferzate e dei sarcasmi dei gruppi filosofici contrari. La maggioranza conservatrice degli scienziati non ha, in tutti i tempi, ceduto che con repugnanza e di mala grazia innanzi agli sforzi del progresso.

I miei lettori sanno, con certezza, che l'umano essere, animato dal desiderio di annunziare la propria morte ad una persona amica, può agire a distanza sullo spirito della persona stessa in modo da produrre su di esso una corrispondente impressione. La scienza ufficiale ha, da lungo tempo, dato a siffatte impressioni il nome di *allucinazioni*. Converrebbe però spiegarsi su questa parola. Chi legga l'opera classica sulle *Allucinazioni* di Brière di Boismont, riceve l'impressione che egli è ben lontano dallo spiegare tutto, contrariamente a quanto egli pretende e a quanto pure insegnano, abitualmente, i fisiologi.

Avviene in questo campo ciò che per mille anni è avvenuto pel diavolo, mediante la cui occulta opera i professori dell'epoca tutto egualmente spiegavano, mentre non avevano la minima prova. I dèmoni ed i genî dei Greci e degli Ebrei erano nella stessa condizione. Troppo presto l'uomo si accontenta di ipotesi. L'allucinazione ha lo stesso valore del diavolo. Certe volte, anzi, vale anche meno!

A noi, in questo nostro lavoro, interessano i *fatti di osservazione* Ora, per la millesima volta, ripeto che l'allucinazione non li spiega Come immaginare un'allucinazione nel seguente caso, in cui si tratta dell'apparizione d'un morto a due testimoni, indipendenti?

« *Nantes, 31 marzo 1921.*

« Il caso che vi sottometterò ebbe due testimoni, di cui uno dimora attualmente a Nantes, nello stesso immobile e piano ove abita mia zia. Questo testimone è una donna, che in gioventù era domestica a Parigi, in una famiglia che possedeva un piccolo bazar. Quando a tavola, il discorso cadeva nell'anima e sulla sopravvivenza, il marito diceva alla moglie: « Se morrò per primo, verrò, se mi sarà possibile, a trovarti ». Dopo alcuni anni, il marito ammalò e morì. Qualche tempo dopo la fantesca, che dormiva a pianterreno in cucina, dietro il negozio, stando

a letto intese un rumore nella credenza come se piatti e zuppiere si rompessero. Si alzò, credendo fosse il gatto la causa del rumore, ma non trovò, nè vide alcuna cosa, piatto o bicchiere, rotto. Sorpresa, tornò a letto. Il rumore si rinnovò. Il lume era spento. Essa scorse ai piedi del letto una forma biancastra, che precisandosi le apparve esattamente come il defunto padrone. Spaventata, non potè più dormire. Appena potè vedere la padrona, che dormiva al primo piano, portandole la prima colazione, fu colpita dal pallore di lei. Chiestole il motivo, colei rispose: « Maria, figurati che stanotte mi è apparso mio marito. L'ho riconosciuto perfettamente. Mi ha parlato, dicendo: « Come vedi, noi non moriamo. Ho bisogno di preghiere ». Va' a vedere se la bambine hanno visto qualcosa, perchè non sono tranquilla ». Nella stanza vicina le due bambine dormivano tranquillamente. A sua volta, allora, la domestica raccontò alla padrona quello che anche a lei era accaduto di vedere.

« A me il caso sembra interessante, perchè l'apparizione ebbe luogo dopo che era passato discreto tempo dalla morte, e, *nella stessa notte, a due persone* che dormivano l'una al pianterreno, l'altra al primo piano e che non avevano potuto avere comunione di impressioni. Dove è l'allucinazione collettiva, in questo caso? ». (Lettera n. 4407).

« G. NEBERRY ».

Il mio corrispondente non ha dubbi sulla sincerità delle due donne. Si può supporre che una delle due abbia avuto una illusione, condivisa telepaticamente dall'altra? Però le impressioni non si rassomigliano. La domestica udì rumore di stoviglie, invece la padrona una richiesta di preghiere.

Leadbeater *(L'autre côté de la Mort)* segnala un interessante caso di apparizione, di una madre cioè ai suoi figli per salvarli da un pericolo.

« Il dottor Giovanni Mason-Neale riferisce che un uomo, al quale era morta la moglie, era stato invitato a passar coi suoi bambini un certo tempo nella casa di villeggiatura d'un amico. Era una vasta dimora, con lunghi e scuri corridoi nella parte inferiore, ove i ragazzi giocavano e correvano con grande diletto. Un giorno, risalirono al piano soprastante, comparendo innanzi ai parenti coi visi atteggiati a serietà, e due di essi spiegarono che mentre correvano in un corridoio, avevano veduto la madre che aveva loro imposto di non andare più avanti e di tornare indietro, e che, detto ciò, era subito sparita. Le ricerche fatte fecero conoscere che se i ragazzi si fossero ancora un poco avanzati in quel corridoio, sarebbero caduti in un pozzo non coperto; la madre li aveva, pertanto, salvati da certa morte.

« Il caso prova — scrive Leadbeater — che la madre aveva conservato « anche nel piano astrale » l'abitudine di circondare i figliuoli delle sue affettuose premure, e che, come osservasi in tanti casi, l'intenso desiderio di proteggerli contro il pericolo imminente al quale erano esposti, le aveva dato, per un istante, il potere di rendersi visibile ad essi e di farsi ascoltare, o semplicemente di suggerire loro l'idea che la vedevano e la sentivano. È anche possibile — aggiunge — che il soccorso provenisse

da un'altra entità, assumente la forma, familiare, della madre, per non spaventare i ragazzi; ma l'ipotesi più semplice e più probabile è di attribuire l'intervento all'amore materno sempre vigilante e persistente anche al di là delle porte del sepolcro ».

Essendo il fatto stato verificato esatto, la detta interpretazione sembra sia logica e ben fondata. È un esempio da aggiungere a quelli presentati nel cap. III del volume: *In prossimità della morte* sul « Pensiero produttore d'immagini, proiettate a distanza ». Non mi sembra egualmente possibile rifiutarci di ammettere la seguente manifestazione, accaduta 15 giorni dopo la morte, segnalata dal professor Ch. Richet (*Fatti metapsichici nell'esercito — Annali Scienze psichiche,* 1919):

« Il 3 settembre 1916 all'attacco della strada infossata (*chemin creux*) tra Maurepas e Cléry (Somme) il sottotenente D... del 13° battaglione dei Cacciatori alpini, colpito alle braccia da una palla, si allontanò dalla prima linea per andare a farsi medicare nelle retrovie. Dalla sera stessa e per quindici giorni consecutivi mancò all'appello, ed essendo riuscite vane le ricerche in tutte le ambulanze, fu dichiarato « disperso ».

« L'8 settembre, il 13° battaglione ritornò nello stesso settore, ove la prima linea era però stata portata tre chilometri più avanti. Nella notte dal 18 al 19, un intimo amico del disperso, il sottotenente M. V..., dello stesso battaglione, fece uno strano sogno. Vide D... in fondo ad un buco d'obice, sul limitare della strada infossata, ai piedi di un salice, agonizzante, che lo rimproverava aspramente perchè lasciava morire così, senza soccorso, il suo migliore amico.

« V..., ufficiale calmo, di sangue freddo, quasi scettico, restò come ossessionato del suo sogno. Ne parlò al capo del battaglione, comandante S..., che, pur non dando peso alla cosa, sia per compiacenza, sia perchè il V... più non insistesse, gli accordò un breve permesso, per le ricerche.

« V... ritrovò il « quadro del suo sogno ». Ai piedi del salice era una bacchetta con un cartellino e la scritta: « Qui, due soldati francesi ». Nulla poteva fare sospettare la presenza in quel posto del corpo, come all'annuncio del sogno. V... fece scavare e trovò il cadavere dell'amico, perfettamente identificabile per diverse particolarità dell'uniforme. Il seppellimento poteva rimontare a circa quindici giorni indietro ».

Questa che segue, è una osservazione del tutto diversa fatta tre settimane dopo la morte d'una vecchia signora, di ottantotto anni, stata molto bella:

« *6 agosto 1885.*

« Una mattina di ottobre — scriveva una nipote della defunta, signora Judd, — tre settimane dopo il decesso, vidi, distintamente, la nonna, col suo bel viso sempre calmo e gli occhi rivolti al suo vecchio orologio, oggetto che le era stato molto caro. Chiusi gli occhi per alcuni secondi, li riaprii e la rividi. Li chiusi ancora ed al riaprirli non la vidi più. Siccome i parenti mi trattavano da « romantica » mi guardai bene dal fare parola della visione. La sera seguente, mia sorella (di carattere opposto al mio,

niente romantica e di molto senso pratico), mi confidò, prima di mettersi a letto (dormivamo vicino): « Se mi permetti di non beffarti di me, ti dirò qualche cosa ». « Che cosa? » « Ebbene, ho visto stamane la nonna ». I particolari poi narratimi concordavano interamente con quanto io stessa avevo veduto.

« CAROLA JUDD ».

Ed aggiunge la narratrice che « pur essendo passati venti anni dalla duplice visione, le due sorelle quando ne parlano, sentono ancora una profonda commozione ». Anche l'altra sorella confermò la narrazione. Non sembra sia qui da ammettersi l'ipotesi di due allucinazioni indipendenti.

Neanche può essere attribuita a due allucinazioni distinte e concordanti, la vegnente apparizione collettiva, interessante perchè vi ebbero parte tre differenti sensi: la vista, l'udito, il tatto. È narrata dalla testimone miss Lister (il caso fu esaminato già da Gabriele Delanne) come appresso:

« Il fantasma — (del defunto marito della sua amica, presso cui trovavasi) — era seduto al tavolo nel salone e vi appoggiava un gomito, vicinissimo al libro che ero andata a cercare e sembrava sorridente, come se avesse conosciuto i miei pensieri.

« Presi il volume e lo portai alla mia amica — (la vedova) — *senza dirle l'accaduto*. Me ne andai, indi, nella stanza da bagno, senza pensarvi più. Ero nel bagno da venti minuti quando intesi giungere la mia amica che andò ad aprire la porta del salone. Risi fra me, stando in ascolto per sentire se anche da essa fosse avvertita l'apparizione. La udii precipitarsi fuori, scendere di corsa le scale e tirare febbrilmente il cordone del campanello nella sala da pranzo. Accorse una domestica. Io mi rivestii come più rapidamente mi fu possibile e la raggiunsi, trovandola pallida e tremante. « Che è avvenuto? », le chiesi. « Ho visto mio marito », rispose. « Che sciocchezze! », replicai. « Oh, no! L'ho visto bene e mi ha due volte rivolta la parola. Sono fuggita dalla camera, ma egli mi ha seguita e ha posto la sua gelida mano sulla mia spalla ».

È difficile ammettere due allucinazioni, indipendenti tra loro. Qualche cosa c'è sotto — dice il proverbio. Una causa sola produsse i due effetti.

La viscontessa di Breuil (lett. N. 4594) nel luglio 1921 mi inviò la seguente relazione sopra un'altra, pure interessante osservazione:

« Ho appreso il fatto direttamente da chi fu testimone, contemporaneamente a tutta la sua famiglia. È la figlia d'un fabbro, domestica, dall'infanzia, della contessa Augusta di Las-Cases, e ha sempre goduto la stima di tutti.

« Da ragazza abitava, coi fratelli e con le sorelle, tutti piccoli, in una stanza, con la madre. Costei, vedova da poco, riposava con la faccia verso il muro, senza poter vedere quanto accadeva nella stanza, quando intese i ragazzi agitarsi e gridare: « Ecco papà, ecco papà! ». « Tacete e

dormite, bambini — ella disse: — sapete già che vostro padre è andato in cielo ». Ma quelli continuarono: « Il babbo è qui, papà è qui », ed una delle bambine batteva le mani per la gioia di rivedere il padre, che era tornato. La vedova si decise a voltarsi e vide nella stanza il marito, che le parlò, dicendo, fra l'altro, che se avesse creduto nell'immortalità, si sarebbe condotto ben diversamente e deplorò di aver poco creduto. Le prese la mano e gliela strinse fortemente.

« Altri particolari non ho potuto conoscere. L'apparizione mi è sembrata di molto interesse perchè ebbe per testimoni diversi ragazzi e la loro madre, la quale per alcuni giorni dovette farsi fasciare la mano, talmente era stata forte la pressione del « ricomparso ».

« Aggiungo che la narratrice del fatto è persona calmissima, sincera e che tutti i particolari della visione sono noti fin dalla sua infanzia, ecc. ».

Allucinazione? La spiegazione è da trovare, come per tutte le precedenti osservazioni. Non meno di sette lettere furono scambiate nella scrupolosa inchiesta da me compiuta, ed alla quale si associò anche la signora di Breuil. La contessa di Las-Cases aveva voluto, con una poesietta che ho sotto gli occhi, celebrare la straordinaria apparizione e risultò confermato (lett. 4727) che la mano della vedova dovette essere fasciata per parecchi giorni. L'incidente avvenne quindici giorni dopo il decesso.

Lo studioso del problema sa che, a cominciare dai racconti di Cicerone sopra Parmenide e di Plinio il Giovine sul fantasma di Atene, frequenti sono stati i casi di morti rimasti insepolti che si sono manifestati per esprimere il desiderio d'una sepoltura. Perchè? Che può importare? Eh, diamine! Si mostra interesse verso il proprio corpo; non si ha piacere di vederlo abbandonato. Nel seguente racconto, lo stesso desiderio di sepoltura sembra abbia avuto parte predominante. Lo segnala il dottor Lee nei suoi « Sguardi al soprannaturale » (*Glimpses of the supernatural*, vol. II) affermando che « la versione è dovuta a persone competenti, che compilarono un rapporto fedele e sincero d'una storia interessantissima ».

« Due allevatori di bestiame, associatisi, erano andati in Australia ove in breve tempo si costituirono un patrimonio considerevole. Improvvisamente uno dei due scomparve senza che se ne ritrovassero tracce. Una sera, erano passate tre settimane, il socio superstite tornava alla sua capanna per un sentiero costeggiante una profonda vasca d'acqua. Ad un tratto, scorse la « forma del compagno » *reale e vivente*, seduta a terra sulla riva dello stagno, col braccio sinistro ripiegato e in riposo sul ginocchio. Stava per slanciarsi verso di lui e rivolgergli la parola, ma la « forma » si attenuò ed il volto, di tinta grigiastra, prese una espressione di tristezza e di malinconia che non era abituale all'amico. Quegli allora si fermò. Subito la « figura » si rifece più visibile; levò in alto un braccio e con l'indice della mano sinistra indicò un buco profondo ove l'acqua pareva calma, ma nera, sotto un albero i cui rami ricadevano sullo stagno. Il gesto fu ripetuto due o tre volte, *in maniera deliberata*, poi la « forma » gradatamente svanì.

« L'indomani lo stagno fu dragato ed il cadavere dello scomparso fu ritrovato nel punto esatto indicato dal fantasma e convenientemente inumato. Intorno al corpo era legata una grossa pietra e nello stesso punto fu trovata una scure, l'arma di cui si era servito l'assassino. Infatti, essa fu riconosciuta come appartenente ad un avventuriero che, arrestato, dovette confessare il delitto essendo stati trovati presso di lui importanti documenti della vittima, e fu condannato a morte ».

Qui, come in altri casi, può intravedersi il desiderio di essere inumato, e forse altre intenzioni ancora. Si può supporre che il defunto abbia voluto render consapevole il socio della propria sorte, o che sia stato animato da un sentimento di vendetta contro l'assassino.

Tale sentimento di vendetta, del resto, è stato origine d'un gran numero di apparizioni.

Ancora una manifestazione potremmo citare; quella (*Annali Psichici*, 1910) del letterato Edoardo Boner, rimasto sotto le macerie del terremoto di Messina, in seguito alla cui apparizione ad un giovinetta amica di famiglia ne potè essere ritrovato il cadavere.

Questo capitolo potrebbe essere raddoppiato, triplicato; ma a noi preme di parlare delle manifestazioni che seguono. Ed anche qui facciamo rilevare, come alla chiusura dei capitoli precedenti, che i casi riferiti non hanno a che vedere con lo « spiritismo ».

VIII.

Manifestazioni ed apparizioni di morti in tempo non prossimo al decesso (da un mese ad un anno).

Non credete sulla fede delle tradizioni. Non credete a nulla, sulla sola autorità dei vostri anziani o dei vostri informatori. Ma accettate ciò che voi stessi avrete esperimentato e riconosciuto per vero.

Le Parole di Budda.

I quattro precedenti capitoli ci hanno fatto conoscere numerose manifestazioni ed apparizioni di defunti, osservate a partire dall'ora del decesso fino ad un mese di distanza da esso. Continuando il nostro esame, col medesimo ordine cronologico, ci occuperemo ora delle osservazioni avvenute nello spazio di tempo da un mese ad un anno dopo la morte.

Prima che cominciassi, nel 1899, la mia inchiesta, da un dotto membro dell'Istituto, il botanico Carlo Naudin, direttore del laboratorio dell'insegnamento superiore di Antibo (Villa Thuret) ricevetti la seguente, curiosa comunicazione, circa una apparizione che non è facile mettere in dubbio e che, d'altronde, abbiamo il dovere scientifico di tentare di spiegare.

Soggiornando nell'Osservatorio di Nizza, alcuni anni prima, avevo avuto occasione di passare una giornata ad Antibo, in compagnia del direttore dell'osservatorio stesso, l'ottimo amico Perrotin, e di Vittoriano Sardou, da tempo mio confratello nelle ricerche psichiche (1855-1864) ed avevamo parlato dei problemi e delle questioni che ne scaturiscono.

Ecco, omesse alcune frasi superflue, la lettera di Naudin (dicembre 1896):

« Il fatto avvenne il 26 dello scorso giugno a Denain (Nord). Una suora della Congregazione della Santa Unione che ha una succursale a Denain, e la cui madre superiora risiede a Douai, era stata mandata a Denain come aiutante della suora addetta alla cucina, avendo quest'ultima eccessivo lavoro in quel momento. Prima della partenza da

Douai la Superiora, in grave stato per un cancro allo stomaco, si era fatta promettere dalla suora di pregare per lei, sentendosi prossima alla fine, e quella aveva promesso. L'inferma si spense verso la metà di maggio. Passate cinque o sei settimane, e precisamente il detto 26 giugno, la suora, mentre stava con le maniche rimboccate fin sopra il gomito prestando aiuto alle lavandaie, fu mandata in cantina a prendere della birra. Colà, senza che essa vi avesse per nulla pensato, si vide a fianco un'altra suora, e riconobbe in lei la Superiora morta, che dandole una forte stretta al braccio nudo che le causò un acuto dolore, le disse: « Prega, perchè io soffro ». Tutto questo era accaduto in tempo minore di quanto occorra per dirlo. La povera suora, affranta dalla paura, rifece precipitosamente la scala della cantina e più morta che viva andò a cadere sopra una vicina panca.

« Le lavandaie, non vedendola tornare con la birra, si misero a cercarla, e la trovarono così commossa che essa a stento potè loro dire di essere stata *crudelmente pizzicata*. E mostrò il braccio, sul quale, con grande stupore delle persone presenti, furono riscontrati cinque segni rossi, come ne producono le scottature, quattro da una parte, il quinto più largo, più profondo, dalla parte opposta del braccio, al punto ove si era fermato il pollice della defunta, come se una mano di ferro, arroventata al fuoco, avesse afferrato il braccio della suora. Sui punti colpiti non tardarono a formarsi delle bolle.

« Fu chiamato il dottor Toison, medico della Congregazione, perchè curasse la ferita. Egli, dopo avere fotografato le scottature, indicò il mezzo per guarirle, il che accadde. Però rimasero le cicatrici, che attestano la realtà dell'accaduto. Il dottor Toison, distinto medico, è professore presso la Facoltà di Lilla.

« La sincerità di coloro che furono testimoni del fatto non può essere messa in dubbio. Fu *soggettiva* la visione della suora? Però la *scottatura* fù più che obbiettiva, ecc. ecc. ».

Il dotto botanico continuava la lettera, invitandomi a chiedere ai lettori del *Petit Marseillais*, sul quale di tanto in tanto io pubblicavo allora articoli di scienza popolare, se avessero osservati fatti della stessa natura « comprovanti che una persona morta possa manifestarsi in una qualsiasi maniera ».

« È un problema — egli aggiungeva — posto da migliaia di anni, ed è da deplorarsi veramente che, malgrado tante autentiche relazioni, non si faccia un passo avanti ».

Pubblicai tale lettera nel *Petit Marseillais* del 25 maggio 1899 soltanto, perchè sempre impegnato in lavori di considerevole importanza, col seguente commento:

« Il fatto, pure testualmente ammettendolo, e per quanto strano, non dà la *certezza* perchè:

« 1) L'apparizione della defunta può essere stata una allucinazione. False immagini, illusioni della vista, si producono in certi casi. I libri sulle allucinazioni sono pieni di esempi, tanto che è inutile riferirli qui.

« 2) Le stigmate delle cinque dita sul braccio nudo della religiosa sono un fenomeno piuttosto raro. Tuttavia l'autosuggestione produce tal-

volta effetti della specie. Anche recentemente si ebbe da un esperimento di autosuggestione la determinazione di una vescica sopra un braccio.

« Pertanto, la relazione *non prova la realtà* dell'apparizione della Superiora del convento. Non diciamo già che l'apparizione non siasi verificata: nulla sappiamo. Ma due ipotesi si presentano: realtà dell'apparizione da una parte, allucinazione o autosuggestione dall'altra. Fra le due ipotesi, pare sia da preferirsi la seconda, perchè è più conforme alla scienza e ci sembra più naturale ».

Il dubbio che esprimevo nel 1899 mi sembra rischiarato oggi, dopo le numerose osservazioni messe a confronto da 22 anni ad oggi (1).

La probabilità in favore della *obbicttiva realtà* dei fenomeni si è gradatamente accentuata nel mio spirito, e dalla probabilità sono arrivato anche alla certezza per certi casi, assolutamente caratteristici.

Sono diverse le osservazioni, rese di pubblica ragione, conformi a quella della suora. Una anzi riflette precisamente un'apparizione a persona andata in cantina per prendere della birra. Eccola:

« Una vecchia donna (ora defunta) rimasta per lungo tempo al servizio della mia famiglia, aveva finito per occupare il posto di portinaia in un nostro podere, avendosi in lei molta fiducia. Era una donna molto assennata. Essa mi riferì che un giorno il marito, avendo ricevuto la visita d'un camerata, l'aveva mandata in cantina a prendere un po' di birra. Mentre rifaceva la scala, *credette di vedere* suo padre morto, che le veniva incontro scendendo. Piena di terrore, si attaccò al muro per lasciar passare il fantasma, che parve non la scorgesse » (2).

Stranissime, senza dubbio, sono queste analogie d'impressioni, di spontanee osservazioni: tuttavia non possiamo fare a meno di far nuovamente rilevare come le cose si svolgano in modo da far credere che i morti si manifestino, sia intenzionalmente sia per una sconosciuta causa.

Uno dei più anziani e venerandi membri della Società Astronomica Francese, Luigi Crémière, mi scriveva fra l'altro da Bordeaux, il 30 marzo 1899:

« Tre anni fa perdetti mia moglie, che per cinquantacinque anni mi aveva reso felice. Dal giorno della disgrazia mi sono trasferito nella stanza di lei, e vivo in mezzo ai suoi ricordi. Una sera del primo inverno dopo il decesso, stavo leggendo alla luce di una lampada a petrolio, attenuata da un paralume di carta bianca, quando, ad un tratto, « per la visione laterale ben nota agli astronomi » scorsi la cara mia donna nell'angolo meno illuminato. Cosa strana: l'immagine spariva con la vi-

(1) Si hanno esempi di impronte fatte da fantasmi sopra oggetti inanimati, come tavoli, biancheria, mobili, che non possono attribuirsi ad autosuggestione. Mi manca lo spazio per parlarne qui, e non posso quindi che riservarmi di trattarne in altro lavoro. Se ne possono riscontrare alcuni veramente notevoli in *Luce ed Ombra* del dicembre 1910.

(2) *Annali delle Scienze psichiche* (Parigi, 1894).

sione diretta, con grande mio rincrescimento. Tre volte feci l'esperimento. Quale spiegazione trovare? ».

L'autore della lettera è un uomo di scienza, non facile ad impressionarsi, di provato sangue freddo. Della realtà dell'osservazione non dubita, e si domanda, semplicemente, perchè l'apparizione fosse percettibile soltanto per l'obliqua rifrazione attraverso il cristallino e non con la diretta visione. In astronomia, osservando le stelle, spieghiamo il fatto con l'ammettere che la retina sia più affaticata e quindi meno sensibile al centro. È una constatazione che tutti gli osservatori hanno potuto fare.

Nella stessa epoca molte relazioni mi pervennero. Ne stralcio alcune, fra cui la seguente: (lettera del 26 marzo 1899, da Montbéliard, numero 210):

« Un mese dopo la morte di mio marito, avvenuta nell'agosto del 1883, essendo, una notte, desta, intesi aprirsi la porta della mia stanza, dei passi, e vidi mio marito accostarsi al letto. Egli mi strinse con forza al fianco destro, senza pronunziare una sola parola. Stupefatta, non aprii bocca. Poi se ne andò, ed io mi sporsi dal letto per vederlo uscire (il che prova che ero ben desta), e riudii i passi ed il rumore della porta che si chiudeva.

« Il dolore al fianco fu da me risentito per lungo tempo ».

« C. H. ».

Questa osservazione sembra sia stata fatta « freddamente »: 1°) porta aperta; 2°) audizione di passi: 3°) vista del marito: 4°) sensazione al fianco; 5°) partenza: 6°) chiusura della porta; 7°) persistenza del dolore al fianco. Non è facile credere ad una allucinazione.

Ecco un'altra lettera, pervenutami il 5 aprile 1899 (con preghiera di serbare l'anonimo):

« Mia madre e mia sorella, un mese circa dopo la morte del rispettivo cognato e zio, furono testimoni d'una apparizione di lui; mia madre un mese dopo il decesso e mia sorella quindici giorni dopo la visione di mia madre ».

« Mia madre lo vide spontaneamente, senza precedente avvertimento. Mia sorella si trovava sola in una stanza, quando rimase stupita nel sentire camminare nella camera di mia madre. Vi si recò e si trovò in presenza dell'apparizione, che del resto tosto svanì. Debbo aggiungere che mia sorella era stata informata dell'apparizione osservata da mia madre ». (Lettera n. 532).

« L. B. ».

Fu una duplice allucinazione? Proseguiamo nei raffronti. Io credo che i lettori giungeranno, come me, alla certezza, se già non l'hanno acquistata per gli esempi riferiti nei capitoli che precedono. Abbiamo

già dovuto constatare come le osservazioni siano variate e come sia difficile interpretarle.

Anche la seguente è, nel tempo stesso, certa ed inspiegabile. Mi fu segnalata dal dottor L. Arnoux, dalla Guadalupa, come fatta da un suo cliente, la cui moglie, già curata dallo stesso dottore era morta dopo 48 ore di febbre perniciosa. Ecco il racconto fedele del marito:

« Erano circa le quattro del mattino, ed ero coricato sopra un materasso a circa un metro dal letto, sul quale non dormivo più dalla morte di mia moglie. Ero sveglio da alcuni minuti ed avevo appena accesa una sigaretta quando intesi rumore sulla scala conducente alla mia stanza. Prestai l'orecchio e mentre facevo attenzione al rumore che andava accentuandosi e guardavo verso il punto da cui mi pareva provenisse, vidi mia moglie avanzarsi, passare rapidamente tra il letto ed il materasso, attraversare la stanza ed andare ad inginocchiarsi innanzi ad un altarino che era in un angolo. Rialzandosi quasi subito, ritornò sui suoi passi dirigendosi verso la scala. Mentre passava accanto a me, istintivamente stesi le braccia, come per afferrarla alla sottana, esclamando: « Lolotte! », soprannome con cui ero solito chiamarla; ma, passando rapidamente ed evitandomi, essa mi rispose: « Pace, Fernando » con un accento imperioso e, subito, disparve sulla scala. M'alzai di scatto, scesi per la scala al pianterreno e visitai attentamente tutti i locali, che trovai ben chiusi ». (Lettera 18 giugno 1899, n. 673).

L'osservatore non si è saputo dare ragione dell'apparizione, e nemmeno noi sappiamo spiegarla, perchè non è il caso di mettere sempre fuori la fatidica parola: *allucinazione*. Come è possibile spiegare così tante diverse osservazioni? L'osservatore, nel caso citato ora, era perfettamente desto, fumava una sigaretta, ascoltò e guardò con attenzione.

Sei persone, sei settimane dopo la morte (perchè non ci discostiamo dall'ordine cronologico) furono testimoni di quest'altra apparizione, come a lettera 3 dicembre 1885, del signor Carlo A. W. Lett di Londra, riportata nei *Phantasms of the Living*, tomo II:

« Mio suocero, capitano Towns, morì il 5 aprile 1873 nella sua abitazione a Cranbrook Rosebay, presso Sydney (Nuova Galles sul Sud). Circa sei settimane dopo il decesso, mia moglie, una sera, verso le nove, entrò, per caso, in una stanza da letto della casa. Era accompagnata da una signorina, Elisabetta Berthou. Entrando, siccome il gas era acceso, rimasero stupite nel vedere l'immagine del capitano Towns riflessa dalla superficie levigata dell'armadio, a metà corpo, testa, spalle e braccia. Si sarebbe detto un ritratto a grandezza naturale. Il volto era pallido e smunto come prima della morte. Aveva indosso una giacca di flanella grigia, con la quale soleva andare a letto. Sorprese e assai impaurite, credettero sulle prime fosse un ritratto esistente nella stanza, di cui vedevano la figura riflessa. Ma nulla vi era. Mentre stavano a guardare, entrò la sorella di mia moglie. Prima che le altre due avessero aperto bocca, esclamò: « Mio Dio, guardate papà! ».

« Passava sulla scala vicina una domestica. Le signore la chiamarono e le chiesero se vedesse qualche cosa. Essa rispose: « Oh signore, il padrone! ». Fu chiamato Grahm, l'ordinanza del capitano e subito esclamò: « Dio ci protegga, signora Lett: è il capitano! ». Furono chiamati anche il mastro di casa e la nutrice di mia moglie, signora Crane, ed anche essi dissero che lo vedevano. In ultimo fu chiamata anche la vedova. Vedendo l'apparizione, si avanzò col braccio teso come per toccarla, ma a misura che la sua mano si avvicinava al pannello dell'armadio, l'immagine svaniva gradatamente. Non fu mai più vista, pure essendo stata la stanza più volte abitata.

« Questo il fatto, che non può essere messo in dubbio. (Seguono le attestazioni) ».

Come spiegare la *forma di ritratto* sopra un armadio invece di un simulacro del corpo? Come l'immagine potè prodursi? Che può essere stata quella fotografia « trascendentale » d'un momento, vista da sei persone? Allucinazione collettiva?... Trasmissione di pensieri...? Non sono queste, solamente parole?

Leggiamo, ancora, la seguente lettera, in data 15 aprile 1921 (numero 4623) proveniente dalla Pointe-à-Pitre (Guadalupa) a firma del signor Gilberto di Chambertrand:

« Verso il 1896, mia moglie e mia cognata dimoravano, col padre, a San Francesco (Guadalupa). Era morta da un mese e mezzo un'amica di famiglia, madrina d'una delle fanciulle, che la chiamavano « zia Armanda ». Le due sorelle erano solite recarsi alla prima messa. Verso le cinque e mezza del mattino, scendendo la scala, la maggiore avanti, videro una forma ritta, ai piedi della scala stessa. La più anziana disse all'altra: « Giù c'è qualcuno ». Continuarono a scendere, e la minore, guardando con insistenza quella « forma » gridò: « Zia Armanda! ». Caddero dalla paura. Alle grida loro accorse il padre, ma non si vedeva più nulla. L'immagine della signora era stata vista dalle due sorelle, *molto distintamente*. Aveva le braccia incrociate, lo sguardo brillante, ed un velo le copriva il capo, ricadendole sopra un fianco.

« L'apparizione era rimasta immobile e muta ».

Riesce sempre più ipotetico attribuire tutto ciò ad illusioni senza motivo. Troppi sono i casi, nei quali non si riscontra una causa produttrice, determinabile.

Nel volume secondo fu segnalata, con riserve, una manifestazione di defunto due mesi dopo il decesso (capitolo IX, concernente le morti annunziate con fenomeni fisici). Trattavasi di un giovane visto dalla sorella in sogno, alla quale disse che al momento della morte gli era stato tolto dal dito l'anello che essa gli aveva confidato, e non omettemmo di osservare che la manifestazione poteva anche non attribuirsi al defunto, ma al « subcosciente » della sorella vivente. Sarebbe utile che i lettori rileggessero la relazione per un raffronto con quella che abbiamo testè pubblicata.

Trascriviamo ora una lettera del 25 maggio 1899:

« L'anno scorso, nel mese di aprile, morì a Marsiglia uno zio di mio padre. Abitavamo allora colà. Venendo poi a stare qui, a Luc (Varo), lasciammo a Marsiglia mia sorella con una zia, nipote del defunto. Mia sorella aveva avuto molto affetto per lo zio e durante la veglia mortuaria si era impegnata a pregare per lui. Lascio a lei la parola:

« Un giorno, erano passati circa due mesi dalla sua morte, ero sola in casa, intenta a cucire, con la gattina coricata sopra una sedia a me vicina. Improvvisamente vidi che la bestia si alzava, guardava dalla mia parte e faceva *pff*, come quando è irritata o vede entrare persone estranee. Nello stesso momento sentii una voce appena percettibile che diceva: « Maria », e sulla mia spalla il peso e la sensazione d'una mano che vi si appoggiava con forza. Il lavoro mi cadde dalle mani. Volevo alzarmi, ma la mano mi stringeva la spalla. Pensai allora: « Mio Dio, è il povero padrino venuto a ricordarmi di pregare per lui ». Avevo dimenticato infatti per alcuni giorni, di dire la preghiera solita. La pressione quindi svanì. Volli sapere se il gatto non avesse « soffiato » per qualcuno, e andai nell'anticamera, nel corridoio, ma non v'era alcuno. Da allora dico tutti i giorni una preghiera per lo zio, e nulla ho più udito.

« Non credo ai fantasmi, nè alle apparizioni, sapendo che l'immaginazione fa vedere cose inesistenti. Ma in questo caso?... E l'atteggiamento del gatto? ». (Lettera n. 713).

« ENRICHETTA PONTET ».

Anche questa osservazione è inesplicabile. Perchè le richieste, così frequenti, di preghiere? Dipende ciò dalla nostra educazione?...

Le osservazioni postume, come vedesi, sono molte. Anche la seguente è stranissima. La madre d'un medico brasiliano, morta da tre mesi, si manifesta in una circostanza inattesa, per fare a lui una « piccola » ma utilissima rivelazione. (Dal *Journal of the psychical Society*, 1898).

« Il dottor O. Vidigal, di S. Paolo, aveva perduto la madre da tre mesi. Occorrendogli una servetta, si rivolse all'ufficio di emigrazione ove ingaggiò una ragazza spagnola, giunta in quel giorno, di soli dodici anni, che non sapeva una parola di portoghese. Era orfana di padre. La sera del giorno in cui entrò in servizio, il dottor Vidigal ricevette la visita del signor Edoardo Silva, nativo di Gibilterra, che parlava correntemente lo spagnolo. Quest'ultimo chiese un bicchiere d'acqua che la ragazza gli portò. Essendo capace di magnetizzare, per una intuizione che è da mettere in rilievo, le chiese se voleva farsi addormentare. La ragazza aderì e, dopo pochi momenti, cadde in stato di sonnambulismo.

« All'improvviso, aprendo gli occhi, disse che vedeva cose estremamente belle e pregò che la si lasciasse in quello stato di visione. Restò per alcuni istanti in silenziosa contemplazione, poi portò la mano all'orecchio, incuriosita, come per ascoltare. Il padre suo l'avvertiva che una vecchia signora, in quel momento presente, aveva da fare una comunicazione al dottor Vidigal. Fece una descrizione così esatta della vecchia signora che i familiari riconobbero in essa la defunta madre del dottore. Indi lo spirito della signora, per la bocca della ragazza medium, ordinò al figlio di recarsi nella stanza che in vita aveva occupata e dove niuno

era più entrato dopo la morte di lei, perchè avrebbe ivi trovato un abito di seta nera, attaccato al muro, e nell'interno di esso una tasca, cucita, contenente la somma di 75 mila reis (circa 500 franchi) « che essa desiderava fosse rimessa a suo marito ».

« Le persone presenti non diedero molto peso a tale rivelazione, ma i familiari, riflettendo che la ragazza era in casa da appena un giorno e non poteva avere avuto, perciò, informazioni sopra quanto avea detto, vollero fare verifiche. Il dottor Vidigal dovette molto penare per aprire la porta, perchè la serratura era piena di ruggine. Entrò nella stanza, accompagnato dal dottor Silva e da altre tre persone, curiose di conoscere il risultato delle ricerche: un abito di seta nera era appeso al muro, e fu rinvenuta la tasca, cucita, contenente esattamente la somma indicata.

« Dall'inchiesta consecutiva (compiuta dal dottor Hodgson e dal professor Alexander) è risultato che nè la veggente nè il magnetizzatore potevano conoscere la figura ed i vestiti della defunta e che il Silva aveva conosciuto Vidigal, dopo la morte della di lui madre.

« Si apprese anche che quando la vecchia signora morì, il Vidigal trovavasi in imbarazzi finanziari e aveva potuto a stento provvedere alle spese funerarie: circostanza importante, perchè si comprende che se egli avesse conosciuto l'esistenza di quel denaro, non l'avrebbe certo lasciato al posto dov'era.

« Il dottor Hodgson, uno degli inquirenti, formulò questa conclusione:

« È ammissibile la trasmissione del pensiero da parte del dottor Vidigal fino a quando la veggente si limitò a fisiche descrizioni, quali quella della persona della defunta e dell'abito che aveva avuto sul letto di morte; ma relativamente alla somma cucita in una tasca, siamo obbligati ad ammettere che la defunta sola conosceva il fatto e che la rivelazione, in parte almeno, « è proveniente da quella entità disincarnata ».

E come potrebbesi accusare di immaginazione un bambino di appena due anni e ammettere una allucinazione « senza causa esteriore » nell'impressione visuale, di cui i testimoni parlano nella seguente relazione? (1).

« Verso le sei di sera di domenica, 11 gennaio 1891, il nostro bambino, Ernesto, di ventitrè mesi e dodici giorni, che era sulle ginocchia del padre, presso il focolare, cominciò ad agitarsi, gridando: « Di sopra, sì, sì, di sopra! » e fuggì, salendo la scala che mena alla stanza superiore. Lo seguimmo, stupiti, facendo luce con una candela. Appena entrato, corse al letto ove la nonna sua era morta da tre mesi e mezzo, il 26 settembre 1890. Non vedendola, andò cercando in giro, finchè la vide alla finestra. Corse da lei, dicendo: « La nonna, proprio, oh, bella nonnina! ». Sorrideva, tendendo le braccia per afferrarla. Mentre egli stava per toccare la finestra, la visione si spostò all'angolo della stanza, ove egli la seguì, senza poterla prendere, poi tornò alla finestra e scomparve, mentre il piccino la salutava col gesto e con la voce, ripetendo: « A rivederci, oh, bella nonnina... è andata..., non la vedo più..., andiamocene » nel suo infantile linguaggio comprensibilissimo.

(1) *Annali delle Scienze psichiche* (Parigi, 1894).

« Il giorno seguente risalì nella stanza più volte, ma nulla vide. Nella mattinata del secondo giorno, portato dal padre andò di nuovo. Cercò a lungo cogli occhi e la rivide per circa cinque minuti, dicendole ancora: « Buon giorno, nonna, oh, bella nonnina! ».

« Ernestino aveva diciannove mesi e mezzo alla morte della nonna, a cui era affezionatissimo. L'aveva sempre vista sul letto ove essa morì dopo otto mesi di lunga, atroce infermità. Egli non è più intelligente e nervoso dei bambini della sua età. Quando gli si chiedeva ove era la nonna, rispondeva che era andata in paradiso, senza sapere che significasse ciò. Non si era parlato della defunta da alcuni giorni, quando il fatto avvenne.

« Coniugi BRÉMOND ».

Il racconto fu fatto personalmente al reverendo Gabard dai genitori del bambino, che egli « nella sua coscienza crede incapaci di alterare ciò che credono sia la verità ». « Marito e moglie — soggiunge, — l'uno lavoratore della terra, l'altra droghiera, carichi di famiglia, sono poco portati alle cose d'immaginazione ».

Altro fatto, comunicatomi da Algeri in data 27 aprile 1921. (Lettera 4472):

« Caro professore, dall'età di venti anni leggo assiduamente le vostre opere; ora ne ho sessanta. Non ardivo scrivervi, ma mi si è assicurato che leggerete questa mia lettera. Ho perduto mio marito cinque anni fa. Lasciata la casa e venduto tutto, mi sono ritirata presso uno dei miei figli. Tre mesi dopo il decesso, tornavo da una passeggiata in campagna, senza avere, quasi per niente, pensato a mio marito. Andando a letto, all'oscuro, cogli occhi bene aperti, vidi mio marito innanzi a me, con un vestito che aveva usato per lungo tempo. Aveva i lineamenti calmi, dolci, come illuminati, non brillanti, netti, chiari con un'apparenza d'immaterialità. Mi chiesi: « È veramente lui? ». Egli si chinò e mi baciò. È una illusione, pensai. Percepii, subito, un odore di mentolo (egli ne portava sempre indosso un bastoncino, soffrendo di mal di capo). Pensai di nuovo che la cosa non era possibile. Macchinalmente, come per incanto, passai la lingua tra le labbra e sentii un gusto leggermente amaro che non so se fosse quello del mentolo. « Sei tu? » feci io. Lentamente egli scomparve. Non l'ho più visto, e raramente l'ho sognato.

« Fu una illusione? Non ne ho mai avute altre.

« Vedova SCHWARTZ ».

Se questi fenomeni fossero allucinazioni, si ripeterebbero più volte durante la vita. L'inesplicabile osservazione avvenne tre mesi dopo il decesso. Può supporsi che il defunto marito abbia intensamente pensato alla moglie e che il suo pensiero sia stato trasmesso sotto le forme più semplicemente e direttamente accessibili.

Anche la seguente trasmissione, avvenuta parecchi mesi dopo la morte, è interessante perchè presentasi sotto una forma diversa: l'audizione. (Lett. N. 4632. da Crest [Drôme], in data 26 agosto 1921).

« Mio nonno, il signor Vertupier, già sottocapo delle Poste a Parigi, in pensione a Crest, era morto da alcuni mesi. Avevo allora circa otto anni. Da quando aveva lasciato il servizio, il nonno, per conservare la vigoria e l'elasticità delle membra, aveva l'abitudine di fare rudimentali esercizi ginnastici, all'alzarsi dal letto, che consistevano nell'andare avanti e indietro, nel distendere e ritrarre le braccia contemporaneamente alla inspirazione e respirazione. Almeno venti volte l'avevo visto fare tale esercizio, e spessissimo udito il rumore delle sue pantofole, striscianti un po' sul pavimento.

« Dopo la morte, andammo ad abitare nel suo appartamento. Una sera d'inverno, verso le sei, mi trovavo nella stanza da pranzo, che metteva in quella già occupata dal nonno per una porta aperta, celata però da una tenda. Leggevo un libro infantile: *Le belle immagini*. Non pensavo ad altro, allorchè intesi, molto chiaramente, il rumore delle pantofole che nella stanza vicina, pestavano il pavimento in modo ritmico, come lo produceva il nonno. Colto da folle paura, volevo chiamare la mamma, ma non vi riuscii. I passi si avvicinavano alla tenda che separava le due stanze. In quel momento sopraggiunse mia madre, e io scappai con lei, senza avere il coraggio di narrarle il fatto. Solamente all'indomani, in pieno giorno, glielo raccontai, piangendo. Essa però credette ad una fanciullaggine e non vi diede importanza.

« Da quando ho raggiunto l'età della riflessione, (ora ho trent'anni), ricordando sempre quella serata, *sono assolutamente certo* di avere udito quel rumore che tante volte aveva colpito il mio orecchio.

« R. MARCELLIN ».

No; non è una soddisfacente ipotesi attribuire sempre le impressioni ad ingenue illusioni. Il narratore intese « quel rumore ». Donde proveniva? Residuo delle abitudini del nonno nel suo appartamento? Quale stranezza! Centinaia di osservazioni dello stesso ordine sono state rese note (fra le altre, quella del curato di Sentenac, nel precedente capitolo VII). Questa che segue, fra tante altre analoghe, non è meno incomprensibile (lett. 4100):

« Un membro della famiglia Kl..., dimorante nel villaggio di Bischheim, presso Strasburgo, era stato incorporato nell'armata tedesca, e si trovava a Verdun quando fu ucciso dallo scoppio d'un obice. Sei mesi dopo la sua morte il corpo fu trasportato a Bischheim per l'interro in quel cimitero. La salma, giunta alle due alla stazione, fu dal carro ferroviario collocata sul cocchio funebre. Frattanto alcuni parenti si trattenevano nella casa del defunto presso la vedova. Improvvisamente, proprio nel momento in cui il corpo era deposto sul carro, un piatto artistico che il defunto aveva molti anni prima attaccato al muro, *fu obliquamente proiettato con violenza*, senza che il chiodo si fosse staccato, e cadde sul pavimento. Gli assistenti provarono una forte emozione, avendo essi avuto l'impressione che una mano invisibile avesse afferrato il piatto e l'avesse scagliato a terra ».

Può essersi trattato d'un caso, ma si può anche pensare, di fronte al fatto semplicissimo, che autrice dell'azione sia stata l'anima del po-

vero soldato ucciso. Il bravo operaio si era dato cura, in passato, mettendo in ordine il suo alloggio, a disporre quell'ornamento nella stanza da pranzo, e sembra ci tenesse molto. Il suo corpo è riportato in patria e si sta per trasferirlo al cimitero. Egli afferra il piatto e lo scaglia a terra. Strana idea, si dirà. Perchè un tal gesto di malcontento? Forse si capisce anche troppo. È banale, è volgare, è tutto ciò che si vuole. Ma le cose così si sono svolte. Senza dubbio il morto, *nel nuovo suo stato*, aveva conservata la mentalità che aveva avuta in vita. E così dev'essere, più o meno, di tutta la gente.

Ricevetti da Marsiglia, in data 25 maggio 1899, la seguente lettera:

« Da parte mia, niente pregiudizi o suggestioni, ma analisi fredda di quanto segue:

« Dieci anni or sono, mio padre, alle due di notte, spirò, improvvisamente, tra le mie braccia. Il rito religioso fu osservato e furono anche dette alcune messe, ma non molte.

« Sei mesi dopo la disgrazia, mia moglie ed io fummo svegliati da un *energico grattamento* sulle tendine del letto. Tutte le notti, da allora, il fatto si ripetè, ma lo stropiccìo vagava per la stanza.

« Ogni notte mi alzavo, accendevo il lume, senza trovare nulla.

« Chiamai il tappezziere, feci smontare il letto, tende, tutto, perchè si credeva vi fossero topi, ma nulla fu trovato, neanche la traccia di essi.

« Contemporaneamente, nelle stesse notti, alla stessa ora mia madre veniva destata nella sua stanza da *battimenti d'ali*, senza che si potesse scoprirne la causa. Pensammo, infine, a mio padre, facemmo dire alcune messe e da allora, nulla più abbiamo udito. Aggiungo che quando di notte mi sveglio, ciò avviene sempre alle due del mattino; che la seconda o la terza notte in cui fummo destati, mia moglie pensò a mio padre e mi confidò il suo pensiero. Subito, senza il minimo timore, ad alta voce dissi: « Papà, se sei tu, apparisci o parla ». Il rumore tosto cessò.

« Per me, che sono dotato di un sangue freddo che la gente dice straordinario, non serbo dubbi sulla *quasi apparizione*, essendo persuaso di non essere stato autosuggestionato, perchè analizzai sempre le mie impressioni nel momento stesso in cui esse si producevano. I fatti accaddero a Bordeaux, nel 1889 ». (Lettera n. 702).

« A. T. ».

Questa curiosa manifestazione, avvenuta in due modi diversi, ci induce ad ammettere:

1°) la sopravvivenza del padre del narratore;

2°) la continuazione delle sue idee cattoliche, dopo la morte;

3°) la sua tranquillità dopo che esse furono soddisfatte.

È nostro dovere registrare lealmente tutte queste osservazioni. Le spiegheremo in prosieguo... se lo potremo!

Del medesimo ordine è la comunicazione seguente, pervenutami, il 12 giugno 1899, dalla Russia:

« Nel 1847 ero, con mio marito, andata a trovare un mio cugino, che aveva acquistata una fattoria. Essendo molti i parenti convenuti in casa

sua per fargli festa, e non essendovi posto sufficiente, per me e per mio marito erano stati improvvisati due letti nel salone. Alle tre del mattino, mi destai dolcemente e vidi un signore in mezzo alla stanza. Sono passati quarant'anni, ma anche ora io veggo nettamente la sua fisionomia. Lo *sconosciuto* mi disse: « Io sono morto in questa stanza, mi occorrono le vostre preghiere, leggete una litania alla Santa Vergine pel riposo dell'anima mia. Mi chiamo Giovanni ». È sorprendente che non provai alcun timore. Subito mi inginocchiai per pregare. Mio marito, che pure dormiva nella stessa stanza, nulla intese ma mi vide mentre pregavo. Dopo la preghiera, tornai a letto e, tranquillissima, mi riaddormentai.

« L'indomani, mio cugino, alla mia domanda, mi narrò che realmente, alcuni mesi prima, era morto colà un signore che si chiamava Giovanni. Ne ho dimenticato il cognome.

« Due giorni dopo, la vedova del defunto, che abitava alla distanza di dodici verste, venne a raccontarci che nella stessa notte della mia preghiera, essa era stata destata dal defunto suo marito che l'aveva incaricata di venire a ringraziare me per la preghiera detta Debbo aggiungere che la signora era a me sconosciuta.

« Ho settantatrè anni, signore, ed alla mia età, non si dice che la pura verità. Non avrei osato scrivervi se la cosa non fosse stata esatta e non fosse restata presente alla mia memoria durante tutta la vita ». (Lettera n. 668).

« ELENA DANITOVIC — Tyraspol (Russia) ».

È possibile negare l'apparizione di quel defunto nella camera della sua morte ad una signora a lui sconosciuta? Le richieste di preghiere sempre più ci stupiscono, ma è leale segnalarle.

Il signor Moreillon, architetto parigino, riferiva al signor Vetter il fatto seguente:

« Un giovinotto, che aveva perduto i genitori, era stato allevato dalla nonna, che morì quando egli aveva meno di venticinque anni. Da allora, occupò la stanza che già era stata della nonna, ove, fra altri mobili, trovavasi una poltrona sulla quale essa preferiva sedersi.

« Parecchi mesi dopo il decesso, essa gli apparve, di notte, seduta su quella poltrona. Si fregò gli occhi, accese il lume e la vide ancora per un istante. Notò indi che mancava il cane, solito a mettersi ivi a dormire. Alla fine lo trovò nascosto sotto il letto, tremante in tutte le sue membra. Il cane non è mai più salito su quella poltrona ».

Anche più strana è l'osservazione che ora leggeremo, di cui fu testimone oculare e auricolare una religiosa, ora superiora di un asilo di vecchi, in condizioni di autenticità degne di speciale attenzione, tanto che io volli andare personalmente ad interrogare quella religiosa, per meglio giudicare le impressioni da lei provate. Ecco il racconto che essa mi fece:

« Non raccontai il fatto che al curato, subito, e mi meraviglia il rumore fattosi. Il fatto non accadde qui, ma in un convento del Nord, ove alcuni anni fa mi trovavo.

« Erano le nove e mezzo di mattina ed avevo accompagnato i bambini, quando, arrivando, nel ritorno, al cancello del convento, rilevai che la porta dell'istituto era aperta. Andai a chiuderla, e nel giungervi, vidi un prete, poveramente vestito, con in mano un bastone tagliato da un ramo di albero, e un piccolo sacco, quasi da mendicante, che vi si teneva appoggiato. Aveva in mano anche un grande fazzoletto giallo a scacchi. Molto stupita di quell'incontro, gli chiesi che desiderasse.

« — Vorrei una messa — rispose.

« — A quest'ora non si dicono più messe qui — replicai, — ma andando alla chiesa, farete in tempo a sentirne una.

« Scesi con lui i tre scalini dell'ingresso, e l'accompagnai al cancello indicandogli il cammino più diretto per recarsi alla chiesa. Mentre gli parlavo, osservai meglio il suo abito. Non portava cravatta, ma un colletto, e aveva gli occhiali, attraverso i quali stava a guardarmi. Improvvisamente, sotto quegli occhiali, la sua fisionomia, il colletto e il fazzoletto a scacchi mi fecero ricordare il padre superiore del nostro ordine, morto sei mesi prima. Guardando dalla parte della strada che doveva prendere, gliela mostrai col dito. Rivoltandomi dalla sua parte non lo rividi più: era scomparso! ».

Noi pensiamo sempre siano allucinazioni, allucinazioni degli occhi, allucinazioni delle orecchie, o, per meglio dire, allucinazioni del cervello. L'osservatrice, però, mi assicurò che aveva molto sangue freddo, nessuna tendenza alle immaginazioni, e che *aveva ben visto*.

« Fui talmente colpita dall'impressione di avere avuto a me vicino il nostro defunto superiore che ebbi appena la forza di sostenermi, tanto che le suore, al mio arrivo, mi chiesero se mi sentissi male. Sono convinta di averlo veduto.

« — Avete avuto mai allucinazioni?

« — Mai. Del resto, come vedete, sono una donna robusta, equilibrata. Suppormi vittima d'una illusione simile sarebbe fantastico.

« La *presenza* durò circa tre minuti. Non pensavo al superiore defunto, nè ad altro che avesse potuto turbare la mia immaginazione. Quel prete mi aveva fatto l'impressione d'un mendicante, ciò che mi stupì. Il mio sangue freddo non fu scosso nemmeno per un istante. Fu *dopo* che compresi che egli desiderava non già di andare alla messa, ma che ne fosse detta una *a sua intenzione*.

« — La faceste celebrare?

« — L'indomani, e più d'una. Era un'anima del purgatorio che aveva bisogno di preghiere ».

Tale fu il racconto della religiosa. Il suo stato autorizza, pare, a considerarla perfettamente sincera. Sempre più precise ci si dimostrano queste apparizioni a misura che si succedono sotto i nostri occhi. Tuttavia, quel defunto non poteva essere lì, con gli occhiali, il fazzoletto a scacchi ed il suo abbigliamento... È un'osservazione da spiegare.

Eccone un'altra, in cui una madre manifestasi al suo piccino, sei mesi dopo la morte, e che presentasi pure con caratteri di non dubbia

autenticità. La riferisce il reverendo C. Jupp, direttore dell'Orfanotrofio d'Alberlour (Craigellachie) (1).

« Nel 1875 morì un uomo, lasciando la moglie e sei figliuoli, dei quali i primi tre furono accolti nell'orfanotrofio. Tre anni dopo soccombeva anche la vedova ed alcuni conoscenti misero insieme il denaro per far ricoverare anche i tre orfani minori, l'ultimo dei quali aveva quattro anni.

« Una sera, a tarda ora, circa sei mesi dopo l'ammissione dei tre ragazzi, arrivarono persone, inaspettate, ed io mi adattai a dormire in un letto provvisorio nel dormitorio dei piccoli, contenente dieci letti dei quali nove erano occupati. Mi addormentai, a quanto ricordo, verso le undici, e per qualche tempo dormii saporitamente. Ad un tratto mi svegliai senza apparente motivo e mi sentii spinto a guardare dalla parte dei ragazzi. Alzando gli occhi, vidi una debole luce nel camerone. Il gas era abbassato nell'attiguo corridoio e siccome la porta era aperta, pensai che di lì provenisse la luce, ma non era così. Guardando di nuovo, distinsi qualche cosa che mi sorprese. Al disopra del secondo letto dal muro, nello stesso lato, ondeggiava come una nuvoletta luminosa, formante alone come intorno alla luna, in un chiaro di luna ordinario.

« Mi misi a sedere sul letto, per meglio esaminare quella strana apparizione; presi l'orologio e sotto le dita sentii che le sfere segnavano un'ora meno cinque minuti. Tutto era tranquillo e tutti i fanciulli dormivano profondamente. Nel letto al disopra del quale pareva nuotasse la luce, dormiva il più piccolo dei ragazzi dianzi menzionati.

« Mi domandai: « Sogno io forse? ». No: ero ben desto. Ebbi l'idea di alzarmi e di andare a toccare quella sostanza o quel che poteva essere (perchè il tutto aveva cinque piedi di altezza), ma qualche cosa mi trattenne. Non udivo nulla, ma sentii e compresi perfettamente queste parole: « Restate coricato, niente di male vi toccherà ». Non tardai a riaddormentarmi e mi alzai alle cinque e mezza, secondo la mia abitudine. Verso le sei cominciai a far vestire i ragazzi, partendo dal letto più lontano dal mio. Giunsi al letto sul quale avevo visto vagare la luce. Alzai dal letto il bambino, lo misi sulle mie ginocchia e lo vestii. Egli, che stava parlando con i compagni, bruscamente si tacque. Poi, guardandomi bene in faccia, con una espressione straordinaria, mi disse: « Oh, signor Jupp, questa notte mi è venuta vicino la mamma... L'avete voi vista? ». Per un momento non fui in grado di rispondere. Pensai che era meglio non dire nulla e gli risposi solamente: « Vieni, sbrigati, altrimenti faremo tardi per la colazione ».

Riassumendo, le osservazioni furono due, l'una ben distinta dall'altra, quella del direttore dell'istituto e quella del piccino. È possibile dubitare del fatto? Non scorgiamo in esso una testimonianza dell'amore d'una madre pel figlio suo sei mesi dopo la sua morte?

Il direttore narrò la storia alla moglie, che così rispose alla domanda fattale dagli inquirenti della Società Psichica: « Certifico che il racconto è esatto, uguale a quello che egli mi fece la mattina dopo il fatto ».

---

(1) Il testuale racconto, consacrato in un resoconto annuale dell'Orfanotrofio nel giugno 1883, fu pubblicato nelle *Allucinazioni telepatiche*

Ho classificato il fatto nelle « Manifestazioni » anzichè nelle « Apparizioni » ; ma, pure restando esso un po' vago, lo giudico tale da meritare considerazione ed esame.

Frank Podmore, che lo ha pubblicato nel suo volume *Apparitions and thought transference* (Apparizioni e trasmissioni di pensieri) lo considera come una allucinazione telepatica. E dov'è mai la trasmissione di pensiero? Da parte di chi? Da parte del direttore dell'Orfanotrofio? Manca qualsiasi indicazione. Da parte del ragazzo che dormiva? Egli ha potuto sognare la madre: ma come spiegare la luce che rischiarava, in parte, la stanza? No, la spiegazione non c'è. Non si può essere *sistematici* fino a tal punto.

Il generale Dryson, in una conferenza presso la *Spiritual Alliance*, di Londra riferì il seguente fatto:

« Or non sono molti anni, ricevetti un telegramma che mi annunciava la morte d'un mio eccellente amico, un ecclesiastico del Nord dell'Inghilterra. Nello stesso giorno, andai da una signora che affermava di possedere la facoltà di vedere gli spiriti e parlare con loro. Quando giunsi da lei, il mio pensiero era rivolto al reverendo amico. Dopo pochi momenti, le chiesi se non vedeva vicino a me qualche spirito da poco partito da questa terra. Essa mi rispose che ne vedeva uno, morto recentissimamente. Pensai fosse l'ecclesiastico, ma la signora mi avvertì che l'apparizione si mostrava sotto un'uniforme militare. Mi diede il suo nome di famiglia e di battesimo, e di più, anche un altro nome con cui non soltanto da me, ma anche da altri compagni d'arme era familiarmente chiamato. Le feci diverse domande per avere notizie più circostanziate sulla morte di quello spirito, e rispose che gli avevano tagliata la testa e che il corpo era stato gettato in un canale, e che l'avvenimento si era svolto nell'Oriente, ma non nelle Indie. Da tre anni non vedevo quell'ufficiale. Le ultime notizie di lui provenivano dall'Indostan. Dopo l'intervista, andai ad assumere notizie a Woolwich, ove appresi che l'ufficiale in questione era stato nelle Indie, ma ne era ripartito per la Cina. Alcune settimane dopo, giunse la notizia che era stato preso prigioniero dai Cinesi. Fu offerta una somma per il riscatto, ma non fu mai più ritrovato.

« Molti anni dopo incontrai nell'India il fratello di quell'ufficiale e gli chiesi se nulla si fosse saputo circa la sorte di lui. Mi disse che il padre si era recato nella Cina e che aveva potuto avere le prove che un capo tartaro, furioso per la perdita d'un suo amico, aveva ordinato gli fosse tagliata la testa (per rappresaglia) sulla riva d'un canale, nel quale fu poi gettato il corpo ».

D'accordo con Metzger, debbo rilevare che nel riferito caso necessariamente restano eliminate la suggestione e la trasmissione di pensiero. Il generale non pensava all'ufficiale e nulla sapeva di quanto a quello fosse capitato. Ed anche il *subcosciente* è — all'evidenza — fuori causa.

Molte e molte volte è stato detto che le manifestazioni di defunti sono meno rare di quanto ritiensi. Il conte A. di M... (che mi pregò di non pubblicare il suo nome) mi segnalò un discreto numero di fatti,

tutti avvenuti nella sua famiglia garantendone l'autenticità. Riferisco solamente quello seguente, perchè trova posto in questo capitolo, con riserva di riparlare a miglior tempo degli altri. (Lettera 896).

« Mia cugina, la baronessa di M..., dimorava a Parigi. Alcuni mesi dopo la morte del figlio Renato, entrando nel suo salone, in pieno giorno, dopo di essere stata a trovare alcuni amici, tranquillissima di spirito, vide il morto seduto sopra una poltrona davanti al caminetto. Fuggì di corsa e non volle mai più mettere piede in quel salone ».

Ancora una osservazione dobbiamo qui registrare circa una manifestazione avvenuta un anno dopo la morte e la togliamo dalla *Revivista de Ciencias Psiquicas* di Caracas, anno 1913; ma fu pubblicata anche negli *Annales des Sciences Psichiques*:

« Il dottor Cabral, direttore dell'*Atheneu Brasileiro*, riferisce che aveva avuto in cura una ragazza abbandonata che si chiamava Deolinda, morta poi di tisi. Qualche tempo dopo, il dottore, in una lontana località, aveva accettata l'ospitalità del suo amico Barboza de Andrade, la cui sorella si era ammalata così gravemente da dovere essere assistita e curata durante la notte ».

« Una notte — è il dottore che parla, — stanco del lavoro dovetti andare a riposare. Mi rimpiazzarono al capezzale dell'inferma due sorelle, Anna e Felicita Diaz. Appena stesomi sul letto fui invaso da un sentimento intenso di soddisfazione, senza potermi rendere conto dell'impressione. Subito dopo avvertii una sensazione di contatto al capo, come se qualcuno me l'avvolgesse in qualche cosa. Sorpreso della strana sensazione, chiamai le signore che vegliavano nella stanza attigua e la Felicita Diaz mi disse: « Veggo a capo del vostro letto una ragazza, vestita di bianco, che depone sulla vostra fronte una ghirlanda di rose. Essa dice di chiamarsi Deolinda e che è venuta per manifestare la sua riconoscenza per la generosità con la quale la curaste ». Profondamente meravigliato, ricordai che era l'anniversario della morte di Deolinda, circostanza alla quale nè io nè altri avevamo pensato. Non avevo parlato ad alcuno degli abitanti nella casa ove mi trovavo di quanto avevo fatto per Deolinda ».

Tutte le persone nominate nel racconto lo confermarono.

Come spiegare la manifestazione? Sogno di persona desta?... E perchè una tale ipotesi, se si riflette alla forma, alla ghirlanda di rose? Idea della morta ritrasmessa? Il professor Alexander, che si occupò dell'osservazione e che accertò come nessuno della famiglia Barboza aveva conosciuta la storia di Deolinda, avverte che la Felicita Diaz era dotata di facoltà medianiche in grado accentuato. (*Proceedings of the S. P. R.*, vol. X).

Il professor Sidgwick ne fece oggetto di esame nella sua *Inchiesta sulle Allucinazioni*, con la collaborazione d'un comitato composto da Myers, Frank Podmore, e dalle signore Sidgwick e Alice Johnson. Ecco le deduzioni di detto comitato: « Se si volesse escludere il reale intervento di Deolinda, bisognerebbe supporre: 1°) che Cabral ricor-

dasse subcoscientemente che quel giorno ricorreva l'anniversario della morte della ragazza; 2°) che il ricordo provocasse in lui, per associazione, il sentimento di felicità e la sensazione tattile, da lui provati, senza che ciò influenzasse la sua memoria cosciente; 3°) che la rimembranza subcosciente fosse stata poi telepaticamente trasmessa alla signora che vide la defunta ».

Confessiamo che la triplice ipotesi ci sembra oltremisura forzata ed artificiosa, e che un piccolo numero di casi analoghi, rigorosamente documentati come questo, inducono ad ammettere la realtà delle manifestazioni postume.

Tutte le manifestazioni finora esaminate avvennero entro il primo anno dal decesso. Passiamo a quelle più lontane e che, come vedremo, si fanno sempre più rare.

IX.

Manifestazioni ed apparizioni di defunti molto tempo dopo la morte (durante il secondo, terzo e quarto anno).

Le principali scoperte sono derivate dalla esatta osservazione dei fatti inesplicati.

CUVIER.

Più rare sono le manifestazioni e le apparizioni a misura che aumenta il tempo dopo la morte. Mi atterrò tuttavia sempre allo stesso metodo, di segnalare cioè solamente le principali osservazioni, senza idee preconcette, ed al solo fine di sempre meglio istruirci, perciò anche senza ipotesi esplicative. Le spiegazioni verranno dopo.

Ci occuperemo di manifestazioni avvenute nel periodo da uno a quattro anni dopo il decesso.

Ecco la prima, a me comunicata il 7 aprile 1921, da Parigi, con una relazione che, pur non riportata per intero, contiene anche gli elementi di una discussione tra interessati, dalla quale sembra arguirsi l'esclusione di ogni causa di allucinazione:

« Nel 1895 morì il mio nonno materno, uomo religioso e leale, amantissimo della moglie, di cui era stato anche assai geloso. Un anno dopo, i miei genitori, recatisi a trovare la nonna la trovarono piangente. « Iersera — narrò, — ero seduta sulla mia poltrona quando, nell'alzare gli occhi verso la invetriata, vidi il mio povero Enrico. Mi guardò fisso, poi continuò a camminare fumando una sigaretta di cui vidi nettamente il fumo. Terrificata dalla visione, restai immota. Bruscamente egli tornò in senso inverso, sempre con lo stesso passo tranquillo. Mi precipitai allora dietro di lui, chiamandolo; il corridoio era vuoto, bene illuminato, e la porta era chiusa a chiave ». Invano i miei genitori si sforzarono di persuaderla che era stata vittima di una allucinazione. Non ne volle sentir parlare. « L'ho visto — ripeteva, — come vedo voi ». Il nonno era solito, tutte le sere, di passeggiare nel corridoio sul quale davano le stanze dell'appartamento mentre la moglie accudiva alle faccende di casa. Quando usciva dal suo studio, indossava una lunga veste da camera e si copriva il capo con una « calotta greca ». In quella tenuta le era apparso.

« Un'altra volta la nonna vide in sogno il defunto suo marito, che le parlò in modo violento stringendole il braccio fortemente. Pel dolore ella si svegliò, pianse e si rattristò come nel caso precedente. Sussiste la circostanza del dolore al braccio, perchè al mattino una estesa ecchimosi era visibile, « come se realmente un solido pugno l'avesse pestata ».

« I miei genitori dicono che la nonna non aveva tanta forza muscolare da potersi produrre da sè una così seria contusione, nè alcuna traccia di dita fu rilevata e quindi dovette escludersi la possibilità che nel sonno essa stessa si fosse fortemente stretto il braccio. Inoltre dovette essere scartata anche l'ipotesi d'un colpo ricevuto casualmente.

« La nonna, benchè di temperamento nervoso, non aveva tendenza a credere e tanto meno ad ammettere fatti soprannaturali.

« La nonna è morta nel 1918, e non ho potuto chiarire se nel primo caso ella abbia udito i passi e sentito l'odore del tabacco.

« Certo è che non fu un'apparizione vaporosa nell'oscurità, ma d'un essere materialmente opaco, occupante un luogo ben determinato e che nei suoi spostamenti produsse effetti di prospettiva, e tutto ciò in piena luce ». (Lettera n. 4426).

« ENRICO LABOUR ».

La lettera porta la conferma dei genitori dello scrivente.

Studiamo l'interpretazione delle osservazioni, che appariscono sincere.

Orbene, anzitutto dobbiamo chiederci se la prima visione non sia stata una specie di sogno di persona sveglia. La narratrice vide tutto in piena luce e corse alla ricerca del fantasma. Le stigmate consecutive al sogno in cui vide il marito e ne sentì la pressione della mano ad un braccio denotano, nel secondo caso, che essa subì una impressione di violenza. A me sembra ammissibile che la causa reale sia da attribuirsi al marito, non perchè egli fosse realmente comparso, la prima volta fumando una sigaretta e col capo coperto da un berrettino alla foggia greca, il che non ha senso, la seconda per stringerle il braccio, ma per avere proiettato, per energia psichica, verso la moglie il suo pensiero, produttore d'immagini. La manifestazione è meno evidente delle fotografie di fantasmi di cui ci occuperemo, ma è egualmente conseguenza dell'azione d'un defunto in comunicazione di pensiero con sua moglie. Facile è mettere in campo l'ipotesi d'una allucinazione, ma ne manca qualsiasi dimostrazione.

Anche nel caso seguente, in cui lo spettatore non se l'aspettava in alcun modo, riscontriamo un'apparizione che non può attribuirsi ad allucinazione.

Mi fu riferito con lettera (N. 767), confermata da giuramento, del 22 luglio 1899, dal signor Giuseppe Cavagnaro di Sestri Ponente (Genova):

« All'età di 18 anni, essendo studente a Genova, abitavo presso mio padre. Una mattina, verso le sette, mentre sfogliavo un libro greco, udii un rumore come di una porta stata aperta. Alzando gli occhi, vidi venire dalla cucina una giovinetta, in camicia, di carnagione bianca, alta, bella

con capelli lunghi inanellati, scuri, che le ricadevano sulle spalle. Passò innanzi a me, guardandomi, quasi sorridente, poi entrò nella stanza di mio padre aprendo e chiudendo la porta rumorosamente. Restai stupefatto. Poi mi dissi: « Voglio sapere chi è, e perchè viene qui ».

« Dopo dieci minuti, mio padre uscì da quella stanza, e, come era consueto di fare, passò in cucina per fare le sue abluzioni. Guardai dappertutto, nell'armadio, perfino, ove per le divisioni trasversali nessuno si sarebbe potuto nascondere, e sotto il letto, bassissimo, ove nemmeno un bambino sarebbe potuto passare; visitai i cassetti, guardai dietro le sedie, in tutti gli angoli; in una parola cercai in ogni punto. Non sarebbe stato possibile alla ragazza di fuggire per la finestra, perchè eravamo al quarto piano, in una via segregata, quella dell'Edera, al n. 4.

« Tornato mio padre, gli raccontai il fatto. Corremmo subito sulle scale, ma nulla scoprimmo. Mio padre dovette togliere il chiavistello per aprire la porta di strada che era ancora chiusa. Nessuno era entrato, nessuno era uscito, come il portinaio assicurò. Allora ci recammo dall'avvocato Manzini, che abitava di fronte a noi e gli raccontammo l'accaduto. Con grande nostra sorpresa, egli non parve meravigliato. Nel ritratto da me fattogli, riconobbe una ragazza di diciotto anni, *morta un anno prima* nella stanza ove io l'avevo veduta entrare. Aggiunse che non ero io il solo che l'avesse vista e che una famiglia, che prima di noi aveva abitato in quella casa, era stata costretta ad abbandonare l'appartamento a causa dell'apparizione, che spaventava tutti coloro che ne erano testimoni.

« Affermo, con giuramento, che quanto ho riferito non è che l'esatta verità.

« G. CAVAGNARO ».

L'autenticità dell'osservazione restò provata dall'inchiesta che feci eseguire sul luogo.

Confesso che, malgrado la massima indulgenza, le denegazioni di coloro che nulla ammettono mi stupiscono sempre di più.

Le testimonianze delle persone appartenenti alle classi inferiori della società hanno o non hanno lo stesso valore di quelle delle persone colte? La riflessione è dovuta ad una domanda fattami dalla narratrice della seguente osservazione, che la apprese dalla sua domestica:

« Costei mentre era intenta in un pomeriggio, verso le tre o le quattro, a cucire, vide passarsi innanzi il padre morto da un anno circa. Pur sapendo che era morto, essa fu così convinta di averlo visto che andò a vedere in una stanzetta ad uso ripostiglio dove l'aveva veduto entrare, ma non trovò alcuno. Non pensava al padre in quel momento. Afferma *energicamente* di averlo visto in modo preciso come si vedono le persone in carne ed ossa. Ricorda pure che egli aveva in mano un bastone ed indossava un abito scuro ». (Lettera n. 308).

« BERTA LIEBMANN — Parigi ».

Che si veggano in sogno defunti e si parli con loro, è una illusione del cervello che non prova assolutamente nulla. Nel corso dei sogni si presentano le più incoerenti ed assurde situazioni. Ma quando si è in

stato normale di « veglia » la cosa è diversa. Perchè l'osservazione della donna di servizio non deve avere lo stesso valore di quello d'un dotto, calmo e di buon senso, inaccessibile alle illusioni immaginarie? E poi, perchè le osservazioni della stessa natura sono così numerose?

Dalle relazioni che abbiamo lette si dovrebbe arguire che i morti tornino nelle case ove abitarono. Essi possono pensarvi, senza realmente tornarvi. Inoltre possiamo ritenere anche che si tratti di immagini prodottesi nello spirito o allucinazioni, ma, ripetiamo, ci sembra si debba diffidare dalle troppo facili interpretazioni.

Nella sensazione, che ora segnaleremo, potrebbesi, così, non scorgere altro che una illusione della vista e dell'udito. Ma fu un bambino di appena cinque o sei anni che subì la sensazione, e naturalmente bisogna credere che non poteva avere molta immaginazione, a quell'età.

In ogni modo, già è venuto a nostra cognizione un gran numero di casi relativi ad analoghe manifestazioni di *defunti perseveranti nelle antiche abitudini*.

La signorina Eva Cabot, di Montpellier, mi segnalò, con lettera (numero 4134 dell'inchiesta) in data 27 aprile 1920, quanto segue:

« Quando ero bambina di cinque o sei anni, vivevo in campagna in casa di mia nonna e dormivo con lei. Una mattina, destandomi, vidi il nonno, morto da un anno, che passeggiava da una finestra all'altra e sospirava. Non provai alcun timore. Il nonno mi è più volte apparso così. La nonna mi ripeteva che non significava nulla ciò che le narravo. Però sentii che mia madre le diceva che le mie visioni corrispondevano alle vecchie abitudini del nonno. Si era quasi ridotto alla rovina facendo edificare la casa da noi abitata e spesso andava da una finestra all'altra sospirando ».

Abbiamo già testè notato che le molte analoghe osservazioni c'indurrebbero a pensare che i defunti continuino per qualche tempo nelle abitudini che avevano in vita. È una stranezza inesplicabile, ma dobbiamo per ciò non ammettere le osservazioni? Non vale meglio sforzarsi di spiegarle?

Da Port-Louis (Isola Maurizio) ebbi la seguente lettera in data 4 maggio 1899 (N. 654):

« Avendo compiuto i venti anni, festeggiai la giornata a Parigi in casa di mio cognato, che aveva esattamente il doppio dell'età mia, essendo nato il 13 dicembre 1834. Da allora festeggiammo sempre insieme il nostro genetliaco. Mio cognato è morto nell'ottobre 1897, circa due mesi prima del compimento del suo sessantatreesimo anno. Per la tristezza non festeggiai quell'anno la data e per tutto l'anno seguente non vi pensai più, cosa tanto più singolare in quanto di quel giorno mi sono sempre ricordato durante la mia vita. Nella notte dal 12 al 13 dicembre 1898, non so l'ora, durante il sonno vidi distintamente mio cognato. I lineamenti del viso erano bene marcati; lo vidi non come in sogno ma come se fosse stato in pieno giorno. Sembrava un po' più vecchio, come sarebbe pro-

babilmente stato se fosse vissuto ancora uno o due anni. Quando mi destai, trovai la cosa stranissima. Solamente nel corso della giornata pensai alla data e ricordai che era il giorno del mio quarantaquattresimo compleanno. Aggiungo che tra noi due vi era stata molta intimità.

« Dopo la morte di mio cognato non avevo avuto altra visione simile.

« Ing. RÉGIS DI CHAZAL ».

Cercando tutte le possibili spiegazioni, dobbiamo chiederci: Non ha potuto il subcosciente del narratore presentire ciò che coscientemente non era stato percepito? Possiamo tuttavia, senz'altro, respingere l'ipotesi dell'azione del cognato defunto? Erano passati 14 mesi dalla sua morte.

Volendo interpretare alla lettera il sogno, dovremmo concludere che lo spirito del defunto non fosse dopo due mesi dalla morte sufficientemente disimpegnato, ma fosse in grado di manifestarsi invece dopo 14 mesi.

Nel volume secondo, cap. IV, vedemmo la manifestazione di una madre, che un anno dopo la morte comparve alla figlia per invitarla, pur essendo molto stanca, ad assistere alle funzioni in suo suffragio. Non vi scorgemmo un riflesso del pensiero della figlia che si era in modo particolare occupata dei preparativi della cerimonia? Non perdiamo di vista il rilievo più volte fatto che siamo lontani ancora dal conoscere l'estensione delle umane facoltà. Per tale considerazione il fatto fu classificato tra quelli che dovevano trovare posto in quella seconda parte dell'opera e non in questa terza.

Nelle *Apparitions and Thought Transference*, F. Podmore pubblicò la seguente osservazione, narrata da chi ne era stato testimone:

« Nel 1880 assunsi la direzione della biblioteca. Non avevo mai visto il mio predecessore, nè alcun suo ritratto o fotografia. Qualcuno può avermi parlato di lui e del suo fisico, ma qui sta tutto. Una sera, nel marzo 1884, restato solo nella biblioteca fino ad ora tarda, fui bruscamente scosso dal pensiero che stavo per perdere il treno, con cui avevo divisato di partire. Erano le 10,55 ed il treno partiva alle 11,5. Mi alzai in fretta, presi alcuni libri in una mano e tenendo il lume con l'altra mi avviai per un passaggio. All'estremità di questo scorsi un uomo e subito pensai che fosse entrato un ladro, cosa non impossibile.

« Tornai all'istante al posto di prima, deposi i libri, presi un revolver, e, tenendo il lume dietro di me, tornai nel passaggio fino ad un punto ove mi sembrava che il ladro si fosse potuto nascondere per poi penetrare nel grande salone. Ma non trovai più alcuno. Più volte gridai all'intruso di mostrarsi, nella speranza che il mio appello fosse udito da qualcuno della polizia. Ed ecco che lo vidi nell'atteggiamento di uno che ispezionasse gli scaffali dei libri nel salone. Mostrava una testa pallida e calva, con le orbite degli occhi molto incavate. Mi avvicinai. Era un vecchio, dalle spalle alte, che si dondolava guardando i libri, e continuò a guardarli voltandomi la schiena. Con un passo strascicato, si allontanò senza far rumore verso la porta di un piccolo gabinetto da toeletta, che

non aveva altra uscita. Lo seguii e con grande mia sorpresa non ve lo trovai.

« Esaminai la finestra, che era appena di quattordici pollici per diciotto e la trovai chiusa. L'aprii e guardai di fuori. Non vi era che un buco di dieci piedi di profondità dal quale nessuno avrebbe potuto uscire senza aiuto. Non avrebbe potuto fuggire. Profondamente mortificato, confesso che per la prima volta provai ciò che si potrebbe chiamare *una sensazione di timore soprannaturale*. Uscii e mi accorsi di avere perduto il treno.

« L'indomani raccontai la storia ad un ecclesiastico del paese che, udita la descrizione, replicò: « Ma costui è il vecchio bibliotecario! ». Mi si fece vedere un ritratto del mio predecessore: la rassomiglianza era perfetta. Il defunto aveva perduto non solamente tutti i capelli, ma anche le ciglia e le sopracciglia, pare, a causa d'una esplosione. Aveva le spalle ossute e camminava dondolandosi. Mi risultò che era morto circa un anno prima dell'apparizione ».

Podmore ammette, con molta franchezza, che molti lettori della narrazione trovarono stravagante l'ipotesi di una trasmissione di pensiero. Ma egli l'ha sostenuta ugualmente, dopo di avere, per la discussione, ricordate le riflessioni di Gurney nel II vol. dei *Phantasms of the Living*, dov'è detto che « il legame tra l'agente e il percipiente sembra essere d'un carattere più locale che personale, come azione telepatica ». S'indovina un poco ciò che l'autore intende di dire, ma troppo chiaro non è.

Podmore così continua:

« Nel caso abituale delle apparizioni, d'una madre moribonda al figlio, per esempio, l'azione non è identica a quella per un passante qualunque, perchè vi è comunità di sentimenti tra due persone che vissero insieme una parte della loro esistenza.

« Nel caso riferito, il tratto d'unione, per ottenere una tale comunità, può essere trovato nell'*occupazione* dei testimoni associati nel ricordo del defunto.

« Questa interpretazione induce a concludere che il testimone ebbe a vedere la forma del bibliotecario nel suo abituale ambiente, perchè *qualche amico del defunto potesse, in quel preciso momento, ricordare l'antico bibliotecario e rappresentarsene l'immagine* ».

È una « spiegazione » che per noi non è tale. La trasmissione del pensiero non è una panacea universale. Come supporre che un ignoto abbia pensato, esattamente in quel momento, all'antico bibliotecario e che una tale idea abbia originata la visione del suo successore? È una ipotesi di audace temerarietà che appare più lontana dalla verosimiglianza dell'ammissione del fantasma come immagine proiettata dal pensiero del defunto, fantasma, del resto, sufficientemente definito, nella sua materiale apparenza, tanto da essere scambiato per un ladro ed inseguito dall'osservatore, armatosi di revolver.

Tanto meno è ammissibile parlare di allucinazioni: sarebbe come vedere ovunque gente squilibrata. L'osservatore non conosceva il per-

sonaggio e tuttavia l'apparizione corrisponde al ritratto ed alla descrizione fattagliene in seguito. È proprio lui che il successore ebbe a scorgere, esaminare e seguire senza che fosse in preda a turbamenti nervosi. Che faceva colà? Ricordo della sua vita, delle sue abitudini? Strani sono questi fantasmi, senza dubbio. Numerosi sono i casi simili, e siamo costretti ad ammetterli, senza idee preconcette. Cosa andava cercando l'antico bibliotecario? Perchè fu visto il curato di Sentenac passeggiare (nel suo ex giardino) leggendo il breviario? Come esseri impalpabili possono diventare visibili? Le osservazioni sono state negate, disdegnate, soppresse, il che è quanto di più semplice può farsi. Non è meglio tenerne conto?

Subbiettivo od obbiettivo che possa essere stato, il fenomeno ha dovuto avere una causa. Dopo tutto l'incontro di « uno che ricompare » può non avere nulla di dispiacevole e risolversi in una osservazione ottica, da spiegare. Noi vedremo, nel prossimo capitolo X, quello di Maupertuis in una sala dell'Accademia di Berlino.

L'apparizione, di cui ora ci occuperemo, fu realmente osservata da un uomo conosciuto e stimato per le sue qualità fisiche e morali, il generale R. Barter, dell'esercito inglese. È tale da sembrare particolarmente fantastica ed incredibile, e, tuttavia, non può essere messa in dubbio. (V. *Annales des sciences psychiques*, novembre 1891).

« Trovandosi il generale in campagna, nel Pengiab, una sera, con un bel chiaro di luna, si era allontanato un po' dal bivacco fumando tranquillamente un sigaro. Improvvisamente udì alla sua sinistra il trotto di un cavallo e vide sopra un sentiero infossato prima un cappello muoversi, ed egli pensò fosse dell'uomo che cavalcava, poi un gruppo interamente allo scoperto, formato da un europeo a cavallo e da due domestici indigeni. Il gruppo si avvicinava di buon passo. Il generale Barter chiede: « Chi va là? ». Nessuna risposta. Il cavaliere avanza ancora, col seguito. A soli quattro passi, dopo una nuova energica richiesta del generale, si ferma bruscamente e volge il viso a lui, che subito riconosce un tenente che sapeva morto da un anno. Con una rapida occhiata Barter analizza tutto il quadro: il tenente era in abito di cerimonia, cappello alto, *gilet* bianco, ecc. Però, mentre in vita era sempre raso, lo vide con un giro di barba sotto il mento. Inoltre osservò che era più grasso. La cavalcatura attirò la sua attenzione, perchè era un vigoroso *poney* di montagna, dal mantello scuro, con coda e criniera nera. Barter non seppe frenarsi. Volle vedere chiaro in quella avventura e si slanciò verso il fantastico cavaliere salendo una scarpata che li divideva. Ma la terra cede sotto i suoi piedi, ed egli cade con le mani avanti. Si rialza subito... Tutto era sparito... Eseguite indagini, risultò che il tenente aveva lasciato crescere la barba, a guisa di collare, in tempo di poco anteriore alla sua morte e che si era molto ingrossato. Il generale Barter apprese pure che aveva posseduto un cavallo del paese, corrispondente, punto per punto, a quello della visione. Anche il cavallo era morto, vittima d'un'imprudenza del padrone, noto come cavaliere-rompicollo. Tutti questi particolari erano ignoti al generale Barter che aveva perduto di vista il tenente da diversi anni e quindi l'apparizione non fu causata da reminiscenze ».

Citando questo caso di apparizione d'un ufficiale morto da un anno, e del suo cavallo, pure morto, Durand de Gros ammette (nel suo *Merveilleux scientifique*) che il « pensiero impulsivo » possa riscontrarsi nello stesso fantasma: « come nel caso delle apparizioni dei letargici, come nella visita di Alfonso de' Liguori al Papa ». È una teoria che a me sembra troppo vaga.

La spiegazione d'una simile osservazione è tra le più difficili. Si può credere che non vi sia stato un reale fantasma, nè d'uomo, nè di cavallo. Ma è da escludersi la visione d'una scena reale, avvenuta durante la vita? Qualche volta una scena futura è stata pure vista da persone « chiaroveggenti » dotate di « vista doppia ». E perchè non può essere vista, allora, anche una scena passata? Ripetiamo: il tempo non esiste. E non potrebbe avere il defunto stesso prodotta l'immagine, pensando all'amico?

Ci siamo avviati per un mondo assai strano, lettori cari. Però non turbiamoci e perseveriamo serenamente nell'esposizione dei fatti osservati, senza imitare i « pubblicisti », che credono tutto debba e possa spiegarsi nello stato attuale delle scienze naturali e che con inescusabile fatuità gettano il dubbio ed il sospetto sugli studi dei ricercatori di buona fede.

Di una cosa dobbiamo convincerci, che cioè « nulla ne sappiamo ».

Le osservazioni precedenti si riferiscono ad un periodo di tempo che va dal primo al secondo anno dopo la morte. Vediamone alcune fatte dopo il biennio. Fin dal 1899 tolsi da una lettera, a me pervenuta (numero 360) la nota seguente:

« Nella notte dal 1° al 2 gennaio 1898 vidi in sogno mia madre, che era morta da due anni e mezzo. Si avvicinò al mio letto, mi baciò sulla fronte ed uscì, senza dirmi nulla. L'indomani, mi pervenne una lettera che mi annunziava la morte subitanea di mia sorella, nella serata del 1° gennaio, alle dieci circa. Non essendomi destato subito dopo il sogno, non posso dire se vi fu coincidenza precisa tra l'ora della morte di mia sorella e l'ora del sogno.

« M. RAZONS — Maestro a Trélons (Haute-Garonne) ».

Certa è la « corrispondenza » tra la manifestazione della madre e l'improvvisa morte di sua figlia. Il *caso* non soddisfa davvero al nostro bisogno di spiegazione. L'autore ha l'impressione che la madre abbia pensato al figlio in quella ora suprema e che siavi stata comunicazione telepatica tra lei e lui.

La comunicazione che segue mi pervenne mentre attendevo alla redazione dell'*Ignoto*. Non la pubblicai prima d'ora, avendo avuto per programma di segnalare i fenomeni relativi alle persone morenti prima di occuparmi delle manifestazioni di defunti.

« Posso garantirvi l'assoluta autenticità del fatto seguente accaduto a mia madre alcuni anni fa. Da tre anni le era morta una zia a cui essa era

molto affezionata. Aveva lasciato un figlio col quale mia madre, per motivi speciali, aveva troncato ogni relazione. Una notte fu destata dalla impressione, nettissima, della presenza della zia. L'aveva vista aprire la porta, avvicinarsi al letto e fermarsi diritta ed immobile al suo capezzale.

« Nell'intervallo di due giorni il fenomeno si ripetè. Mia madre, molto agitata, lo narrò allora a mio padre, interessandolo ad informarsi se nulla di molesto non fosse avvenuto al cugino, essendo persuasa che l'apparizione non poteva avere avuto altro scopo che quello di raccomandarglielo in modo speciale.

« Il presentimento era vero, perchè l'indomani i miei genitori furono avvertiti che un parente, essendo in fin di vita, desiderava di vederli. Il cugino, perchè era lui, voleva riconciliarsi con mia madre, che si fece dovere di assisterlo fino all'ultimo momento. Pur essendo passati molti anni dal fatto, mia madre non ne parla senza commozione, sempre convinta che la zia andò a prevenirla della malattia del figlio ». (Lettera n. 48).

« A. I. ».

Come rifiutarsi ad ammettere l'apparizione, il motivo ed il risultato?

Ascoltiamo ora il caso d'una madre che, due anni dopo la morte, fa udire la sua voce. (Lettera N. 117, in data 14 maggio 1899 da Siorac di Belvis [Dordogna]):

« Una signora, certa X..., morì nel 1895, lasciando una bambina di quattro mesi, che fu raccolta da uno zio, un bravo orticoltore. Passati due anni, costui, in compagnia della moglie e della figlia, era intento alla mietitura, mentre la nipotina, che aveva allora circa tre anni, si trovava a loro vicina. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza essere visto data la situazione del terreno.

« Improvvisamente udirono le parole « Buon giorno » pronunziate con voce triste e lenta. I tre, che avevano avuto dimestichezza con la defunta, conobbero immediatamente la sua voce. L'orfanella, invece, che per la tenerissima età, non poteva ricordarla, domandò alla zia, che chiamava mamma:

« — Mamma, chi ci ha detto « Buon giorno », mentre non c'è nessuno?

« Non le fu data risposta, ma quella buona gente si mise a piangere, credendo, conformemente ai pregiudizi del luogo, che la madre reclamasse la figlia e che quest'ultima dovesse presto morire. Tutte queste persone sono degne di fede, ecc, ecc.

« Rebeirol ».

L'inchiesta confermò il contenuto della strana narrazione, dimostrando, ancora una volta, che negare tutto non è ragionevole. Trattasi di una impressione auditiva (circostanza da spiegare... tre ascoltatori, più una bambina). Della stessa epoca (1899) è quest'altra relazione, pervenutami da una cittadina di Senna e Marna:

« Un fatto curiosissimo è accaduto a me ed a mia madre. Recandoci alla posta una sera, allo svolto d'una strada e sotto un fanale a gas vedemmo innanzi a noi una signora, e tutte e due esclamammo: « È la si-

gnora Seigneur! (vecchia nostra amica e vicina, morta da circa due anni). Dopo un secondo di riflessione ripetemmo: « È lei! ». Volemmo tenerle dietro. Più nulla!... Non abbiamo mai potuto darci spiegazione dell'apparizione, ma... *siamo sicure* di averla vista... Volle forse provarci che non ci aveva dimenticate?...

« Altro fatto. Nella casa religiosa ove compivo i miei studi, essendosi gravemente ammalata una insegnante, venne da Parigi una signorina di una ventina d'anni, che dormiva in un gruppo di speciali camerette con una sottomaestra di asilo ed una guardarobiera. Alle sei le altre andavano a messa e la signorina Adriana rimaneva sola. Un mattina, mentre tutte le suore uscivano dalla cappella, la signorina Adriana entrò nella cucina dicendo che non voleva più tornare nella sua cameretta, perchè una suora le aveva fatto paura.

« Fattole osservare che tutte le suore erano andate alla messa: « Lo so benissimo — rispose. — È una suora sconosciuta, grande, magra, pallidissima. Si è avvicinata al mio letto, mi ha guardato. Le ho rivolto la parola, ma non mi ha risposto. Non dimenticherò più quello sguardo. Ha lentamente fatto il giro della stanza, e se ne è andata ». Nessuna suora corrispondeva alle indicazioni date e per tutta la giornata non si fece che commentare il fatto. Alla fine le fu mostrata la fotografia della suora Bouchez, morta più di due anni prima. La signorina Adriana la riconobbe immediatamente. La defunta lavorava di solito nelle « camerette », raccogliendovi ogni specie di oggetti per gl'infermi ». (Lettera n. 223).

« LUIGIA DELVERT ».

Per la centesima volta ripeterò che non è possibile vedere sempre allucinazioni, e che anzi, in tante e così diverse osservazioni, una soluzione di tal genere è assolutamente tale da non soddisfare.

L'incidente che fa seguito mi sembra debba indurci ad ammettere che un morto possa manifestarsi in eccezionali circostanze, a distanza di tre anni dal decesso. La comunicazione fu a me fatta dal dottor Peroni, di Intra (Novara, Italia) con lettera 31 agosto 1899 (N. 771) che qui riassumo:

« Una ragazza tredicenne, contadina di questi dintorni, Maria Bottini, cadde in un precipizio urtando il capo contro una pietra che la ferì alla tempia destra, causandole la frattura del cranio ed infossamento di una lamina ossea di 6 × 7, cioè di 42 cmq. che staccatasi completamente rimaneva infitta nella massa cerebrale, ove ancora trovavasi. Nonostante il traumatismo, essa non ha risentito commozione cerebrale, nè alcun turbamento nervoso e potè darmi e mi dà ancora minuziose spiegazioni su quanto le accadde... Caduta in un precipizio scavato dall'acqua, ci restò fino al giorno successivo. Chiestole se durante la notte non avesse avuta paura, rispose di no, affermando che sul finire del giorno *le era apparso il padre* e l'aveva incoraggiata, dicendole di aspettare con pazienza i parenti che sarebbero certamente andati l'indomani a cercarla e l'avrebbero curata bene.

« Le ho detto che una persona morta da tre anni non poteva ritornare in vita. Ma essa afferma anche ora di avere — con certezza — visto il padre che per tutta la notte l'aveva protetta. Questa è la storia autentica del

fatto. Illusione o realtà? Noialtri medici non vediamo che un'allucinazione, ecc. ecc. ».

Possiamo logicamente respingere tutte queste osservazioni? Come spiegare le apparizioni di defunti, padri, madri, figli e parenti, così numerose e concordanti, se non vi fosse, in fondo, nulla di vero? Allucinazioni varie, *indipendenti e concordanti?* Ciascun lettore deve, al pari di me, farsi, lealmente e sinceramente, la stessa domanda.

Nella *Filosofia della Scienza* di Palermo fu pubblicata la seguente lettera in data 27 febbraio 1911 da Civitavecchia, narrante della voce misteriosa d'un padre defunto che salvò la vita al figlio ed all'equipaggio di un veliero.

« Tutti i miei vecchi furono uomini di mare. Mio padre successe al suo nel comando del brigantino *Madonna della Grazia,* a Marsiglia. Nel 1837 partì per Brindisi con un carico di grano e giunse in vista di quel porto in una notte scura e col mare in tempesta. Mio padre era a prua cercando di scoprire qualche luce indicante l'entrata del porto. La tempesta aumentava ed il momento era criticissimo. Improvvisamente una voce gridò con forza: « Capitano, capitano, venite, venite subito! ». Non sapendo che accadeva, mio padre si precipitò a poppa donde la voce continuava a chiamarlo.

« — Che c'è? — chiese al timoniere che, stordito e tremante, balbettò:

« — Non sentite? Non sentite la voce che da parecchi minuti sta ripetendo: « Poggia, poggia! »?

« — La voce? Quale voce? È la pioggia che ti fa sentire voci immaginarie o è il vento che t'inganna. Io non sento nulla.

« Non aveva però finito di parlare che effettivamente una voce, che pareva provenisse dal timone, ripetè, in tono di comando: « Poggia, poggia, poggia! ».

« Stupefatto, non credendo alle proprie orecchie, mio padre si voltò in giro, scrutò per tutti gli angoli. Credendo di esser vittima anche lui di una allucinazione, disse al timoniere:

« — Ma qui non c'è nessuno... tutto l'equipaggio è a prua.

« Ed ecco la voce, ancora più chiara e vibrante, ripetere il comando. Non soltanto egli l'udì distintamente, ma riconobbe allora il timbro, la cadenza, l'accento perfino della *voce di suo padre,* a lui tanto familiare per avere navigato insieme dall'età di nove anni.

« Affascinato, spinto a sua volta da una forza irresistibile ed incomprensibile, gridò di « appoggiare », afferrò dalle mani del marinaio la barra del timone ed eseguì egli stesso la manovra. Un fulmine illuminò la scena mostrando all'equipaggio terrorizzato il rompersi delle onde sugli scogli dove il brigantino sarebbe andato a naufragare se la provvidenziale voce non fosse in tempo intervenuta per far mutare la rotta.

« Il ritardo di qualche minuto sarebbe bastato a perdere bastimento ed equipaggio. »

« Capitano marittimo F. Scotti ».

Credere ad una allucinazione mi sembra davvero follia. Si potrà dire che « la storia è inventata » e che il cap. Scotti ha mentito. Si può

opporre lo stesso *fin de non recevoir* come per tutte le precedenti narrazioni. Si può essere sordi, ciechi, idioti. Ma noi continuiamo nella nostra documentazione istruttiva.

Una manifestazione che va studiata, anche perchè simbolica, è quella, avvenuta 5 anni e 8 mesi dopo il decesso, di cui ora ci occuperemo, ripetendo che in generale può essere difficilmente eliminata una possibile azione della mentalità dei viventi e che i nostri sforzi per raggiungere la verità non possono ottenere risultati precisi da paragonarsi a quelli del calcolo di equazioni algebriche.

Nel caso seguente, come in tanti altri, a me sembra tuttavia che non si possa trovare altra spiegazione se non ammettendo l'azione personale del defunto. Sono perciò grato alla narratrice che, autorizzandomi anche a pubblicarla, mi inviò il 7 febbraio 1921 da Parigi una lunga lettera che qui in buona parte riporto:

« Il 2 settembre 1916, trovandomi innanzi alla toeletta, fui colta da inesprimibile angoscia, tanto che mi rifugiai nella stanza di mia figlia. Calmatami un poco, esclamai: « Mio Dio, una grande disgrazia è accaduta a Renato »... mio figlio cioè, che era aviatore. Dopo qualche giorno sapemmo che era stato abbattuto fra le linee tedesche in combattimento aereo. Per quante ricerche fossero state poi fatte, non si potè recuperare la salma che, per notizie avute soltanto dopo l'armistizio, si sarebbe dovuta trovare nel cimitero di Dieppe presso Verdun.

« Il 25 maggio dell'anno 1920, essendo in preda a grande tristezza, mi misi alla finestra. Ad un tratto, erano le otto circa del mattino, tra un gruppo d'alberi, che era di fronte, *vidi il mio Renato, mio figlio!* Era come in un grande medaglione con ai lati due giovani, a me sconosciuti, che mi parvero, però, uno russo, l'altro tedesco!

« Mi allontanai, come pazza, dalla finestra, poi vi tornai. La visione era sempre lì... Non vi era dubbio... era Renato... Mi ritrassi per andare da mio marito, ma mi avrebbe detto che ero pazza... Mi sedetti di nuovo alla finestra... e la visione permaneva.... Che avvenne?.... Tornata in me stessa, mi chiesi se avevo dormito o avevo perduto i sensi. Non vidi più mio figlio! Guardai l'ora: erano le dieci e mezza. La scena era durata circa due ore. Tornai a letto, ma non potei addormentarmi.

« Raccontai, qualche giorno dopo, l'accaduto a tre mie amiche, che potranno, se lo desiderate, darvene conferma.

« Passarono tre mesi. Alla fine di agosto ci fu annunziato che anche gli scavi fatti nel cimitero di Dieppe avevano dato esito negativo.

« Presa da idea fissa, volli andare a Dieppe, e mio marito, dopo aver fatto di tutto per dimostrarmi l'inutilità del viaggio, si decise ad accompagnarmi.

« Al settore d'Eix, constatammo che le operazioni di disseppellimento dei centodieci corpi già ivi esistenti (dovendo il cimitero essere soppresso) erano durate dal 20 al 25 maggio. L'ultima giornata *coincideva con quella della mia visione*. Tuttavia volli andare al cimitero, distante cinque chilometri dall'ufficio del settore anzidetto, pur pensando che colà non poteva esserci più nulla.

« Vi erano molte buche di obici e fossati vuoti in uno dei quali, dopo insistenti ricerche in tutto il terreno, furono trovati un gran pezzo di pel-

liccia, guanti e residui di bretelle che immediatamente riconobbi come già appartenenti a mio figlio. Il corpo di Renato — mi si disse — essendo tra quelli non identificati, doveva essere stato, con altri pure ritenuti tedeschi, trasferito al cimitero germanico, dove erano circa duemila tombe. Andammo a Verdun e solamente per le mie insistenze riuscimmo ad ottenere il permesso di fare ricerche.

« L'indomani ci mettemmo alle cinque del mattino al lavoro con nove sterratori. Furono aperti ben venti feretri senza risultato. Fattosi mezzodì gli uomini si allontanarono per la colazione e rimanemmo soli io e mio marito. Ero disperata al pensiero che mio figlio dovesse come un ignoto tedesco rimanere tra i cadaveri dei nemici. Improvvisamente una luce si fece nel mio cervello: ricordai la visione e dissi: « Ma sì, lo ritroveremo, perchè giace tra un russo ed un tedesco. C'era un russo a Dieppe. Cerchiamolo ». Ripresi gli scavi, dopo molte ore di lavoro, fu trovato il russo, poi uno sconosciuto, indi un tedesco. Lo scheletro dello sconosciuto giaceva entro una pelliccia e vi erano altri pezzi di bretelle. Nessun dubbio: era mio figlio, che riconobbi bene dai denti.

« Senza la visione non sarebbe stato possibile trovarlo, se si tiene conto che dei centodieci feretri provenienti da Dieppe ne erano stati inutilmente aperti una quarantina e che il poveretto giaceva in un cimitero ove si trovavano duemila corpi provenienti da regioni differenti ». (Lettera n. 4378).

« ANNA CLARINVAL ».

Il marito della signora, ufficiale superiore in ritiro, confermò, punto per punto, la narrazione, aggiungendo che la moglie *ha uno spirito sano e ponderato*, non è soggetta ad allucinazioni, ed in sessantatrè anni di vita *non ha mai avuto altra visione*. Seguivano le attestazioni di tre persone, fra cui il dottor Vercoutre, circa il racconto ad esse fatto dalla signora Clarinval pochi giorni dopo la visione del 25 maggio 1920.

È un fatto irrecusabile, che si basa sopra osservazioni concordanti, dal 2 settembre 1916 al 25 maggio 1920, con intervallo di oltre 3 anni e 8 mesi.

Il caso Clarinval è stato studiato con lo stesso metodo d'un fatto astronomico, meteorologico, geologico o storico; è stato cioè oggetto di uno studio veramente scientifico, che non lascia dubbi sulla autenticità della visione e sulla relazione tra essa e la scoperta del cadavere, che ora riposa a Parigi ove abitano i genitori, confortati dalla certezza che l'anima del figlio è sopravvissuta alla catastrofe mortale del corpo, per essersi a loro manifestata guidandoli nella energica e perseverante ricerca.

Certamente non siamo soddisfatti del tutto, perchè vorremmo sapere di più, sapere il perchè del simbolismo nella visione, il perchè dell'apparizione enigmatica fra il russo ed il tedesco, mentre sarebbe stato più semplice per Renato Clarinval comunicare alla madre che era rimasto ucciso il 2 settembre ed era stato interrato nel tal posto. Si potrebbe anche pensare che la signora Clarinval, avendo lo spirito costantemente teso verso il figlio, possa essere stata momentaneamente dotata

della facoltà di vedere a distanza, o, per meglio dire, di sentire entro di sè ciò che avveniva. La sensazione si sarebbe concretata, mediante gli occhi, in una scena vivente, ossia nell'apparizione del figlio tra un russo ed un tedesco. Ma in tal caso, perchè non avrebbe visto la realtà? Ho pubblicato così numerosi esempi di visioni esatte a distanza che molto discutibile mi si presenta l'interpretazione in tal senso, e ritengo più probabile l'azione psichica del defunto aviatore.

Non dobbiamo nè possiamo giudicare dal nostro punto di vista, « terra terra ». Il mondo invisibile è tutto da scoprire; non ne conosciamo nè gli aspetti, nè le leggi. Contentiamoci degli elementi apportatici per iniziare l'investigazione. Cristoforo Colombo scoprì l'America, credendo di giungere alle Indie dall'occidente: era invece un mondo nuovo, in un punto opposto alle Indie! Il mondo spirituale è per noi sconosciuto più di quanto non lo fosse l'America nel 1492 ai contemporanei, pur essendo tanto vicino e intorno a noi.

* * *

Che pensare del caso seguente, che ci rivela l'esistenza d'una persona dotata della facoltà di prevedere la morte dei suoi conoscenti e che anche dopo morta si mostrò in possesso della stessa facoltà?

« Conobbi da fanciulla una signora cinquantenne intelligentissima, che mi dimostrava particolare affetto. Ella era in grado di prevedere le disgrazie dei conoscenti ed io molte volte constatai l'esattezza delle sue profezie. Vedendomi molto impressionata, mi disse una volta che non mi avrebbe spaventata dicendomi quando sarei morta. Morì ella stessa nel 1891, dopo di averlo, nei suoi sogni, preveduto. La rimpiansi sinceramente, ma, avendo lasciato Parigi, non la ricordavo quasi più, quando, nel dicembre 1892, mi apparve in sogno, vestita di nero. Mi guardò con tristezza e mi disse: « È finita ». Provai un orribile angoscia, non sapendo il perchè. Avevo il babbo ammalato, ma in quello stesso giorno avevo ricevuto una sua lettera in cui mi diceva di star meglio. Tre giorni dopo il sogno, mio padre morì.

« La signora mi apparve di nuovo nel 1895. Era vestita di nero e non mi disse nulla. Tre giorni dopo morì mia madre.

« Infine mi apparve una terza volta, nell'ottobre del 1898, sempre in nero. A chi toccherà questa volta? mi chiesi. L'indomani ricevetti una lettera della mia migliore amica, che dimorava a Wiesbaden. Era ammalata ma mi scriveva in tono di gaiezza. Non passarono tre giorni ed un telegramma del marito ce ne annunziò la morte.

« Sono tre strani sogni, nei quali la signora « in nero » continuò a comportarsi come in vita. Essa non credeva all'immortalità dell'anima. Perchè proprio lei viene a predirmi la morte degli esseri che mi sono cari? Indubbiamente per provarmi che in vita si era ingannata e che era vera invece la fede mia nella sopravvivenza dell'anima ». (Lettera n. 803).

« Ida Cail — Parigi ».

È noto che Walter Scott — che scrisse le *Letters on Demonology and Witchcraft*, conservò un radicale scetticismo, fu denegatore assoluto, non trovando che allucinazioni, stregonerie, incubi prodotti da digestioni penose, illusioni della vista o dell'udito o, nella maggior parte dei casi, fatti di alienazione mentale. Ed esempi di pazzia transitoria egli cita, quali le visioni di Nicolai e di Gregory, note agli storici. Le apparizioni per lui non sono che impressioni di ammalati. Tuttavia, malgrado la contraria sua opinione, a me sembra utile esaminare qui, alla luce delle nostre attuali cognizioni, la manifestazione, da lui riferita, di Maupertuis nell'Accademia di Berlino, di cui era stato presidente.

« Poco tempo dopo la morte di Maupertuis, il signor Gladisch, attraversando la sala delle sedute scorse l'ombra di lui in piedi in un angolo, che lo mirava con gli occhi spalancati. Erano le tre pomeridiane. Non considerò la cosa che come una illusione prodotta da aberrazione dei suoi organi visivi. Però narrò la visione ai colleghi, assicurando che la figura era formata e perfetta come quella di Maupertuis, ecc.

W. Scott non ammette la possibilità di quell'apparizione: eppure egli fermamente credeva nella storia degli angeli decaduti, nella colpa di Adamo e d'Eva, nel diluvio universale, nel potere del diavolo, nella dannazione eterna dei bambini morti senza battesimo, ed in altre leggende non sostenute dalla minima constatazione sperimentale.

Sulle apparizioni dei defunti e dei morenti, ha discusso, col suo spirito critico severamente analitico, ma un po' oscuro, anche Schopenhauer (*Parerga und Paralipomena*, Berlino, 1851). Le attribuisce allo spirito di chi le vegga, citandone un gran numero di esempi e prendendo, specialmente, in considerazione le osservazioni della veggente di Prevost. I lettori giudicheranno meglio quale fosse il pensiero di Schopenhauer dal seguente estratto delle sue conclusioni:

« Le apparizioni — egli dice — sono, come il sogno, semplici rappresentazioni e, come tali, non esistono che nella coscienza, che sa e conosce: lo stesso può dirsi del reale mondo esteriore. Questo mondo non ci è offerto, fin dal principio ed immediatamente, che come rappresentazione, e non è che un semplice fenomeno cerebrale provocato dall'eccitazione nervosa ed organizzato a tenore delle leggi che presiedono alle funzioni subbiettive (forme della sensibilità pura e dell'intelligenza). Vuolsi vedere una realtà d'altra specie? Allora si entra nella questione della *cosa in sè*, che discussa dal Locke e troppo affrettatamente risolta, fu ripresa dal Kant, che ne vide tutte le difficoltà, e, finalmente, ha trovato da parte mia la sua soluzione, benchè con una certa restrizione. In ogni caso, in qualsiasi modo la cosa in sè, che si manifesta con l'apparizione d'un mondo esteriore, si distingua dal mondo stesso, come nelle apparizioni di spiriti, non si tratta forse che di manifestazioni « della volontà ». In ciò che concerne tale realtà obbiettiva delle apparizioni di spiriti, in tutto come quando si tratti del mondo dei corpi, quattro diversi sistemi si presentano: realismo, idealismo, scetticismo e, finalmente, criticismo, che è quello adottato dall'autore ».

Dalla sua dissertazione, un po' « lambiccata », risulta che, per Schopenhauer, è la nostra vista interiore, ciò che egli chiama « organo del sogno » che percepisce le apparizioni; che le apparizioni dei viventi sono numerose e quelle dei defunti estremamente rare; e che in noi sussiste, dopo la distruzione del corpo, non l'anima « perchè l'uomo non è composto d'un'anima e d'un corpo », ma la *volontà*. Lo spiritualismo, egli dice, è un errore. Solo l'idealismo è vero. La nostra visione del mondo esteriore non è semplicemente *sensoria* ma soprattutto *intellettuale*. Altrettanto ne è della visione di spiriti.

Le teorie del filosofo tedesco sono state, con ragione, molto discusse. Nè noi possiamo lasciarle passare in silenzio. Molto curiose sono le osservazioni seguenti, fatte da lui, circa le apparizioni di spiriti e di anime del purgatorio:

« Il negare « a priori », la possibilità delle apparizioni, e farne oggetto di derisione, come d'ordinario si fa, non può avere altra base sulla convinzione che la morte sia la fine assoluta dell'uomo, salvo che la convinzione non si appoggi sulla credenza della Chiesa protestante, per la quale gli spiriti non potrebbero apparire per la ragione che gli spiriti stessi, subito dopo la morte, vanno o nel cielo per godere le gioie eterne, o nell'inferno per subire le pene egualmente eterne, senza mai poterne uscire. In conseguenza tutte le apparizioni, secondo la credenza protestante, provengono o dal diavolo o dagli angeli e mai dalle anime degli uomini, come diffusamente è esposto dal Lavater (*De spectris*, Ginevra 1850). La Chiesa cattolica, al contrario, già fin dal VI secolo per opera principalmente di Gregorio il Grande, migliorò molto felicemente l'assurdo dogma con l'ammissione del purgatorio. Essa ammette anche l'apparizione di anime, transitoriamente allogate nel purgatorio ed eccezionalmente di altre, come è spiegato nel libro: *De Locis infestis*, di Petrus Thyracus.

« I protestanti erano obbligati dal dilemma indicato ad ammettere l'esistenza del diavolo per la semplice ragione che altrimenti non avrebbero potuto spiegare le apparizioni di spiriti, che non potevano essere negate. Fatta astrazione da tali vedute mitologiche, non si può « a priori » rigettare la possibilità di reali apparizioni di defunti che fondandosi sulla convinzione della fine assoluta dell'uomo, per e dopo la morte.

« Se non si ha una siffatta convinzione, non si vede il perchè un essere, in qualche parte ancora esistente, non possa manifestarsi ed anche esercitare un'azione sopra un altro essere, pur trovandosi in condizioni molto diverse da quest'ultimo.

« Ammettendo la possibilità d'un'azione reale dei morti sul mondo dei viventi, dobbiamo ammettere che essa sia difficile, eccezionale ».

Ho voluto ricordare qui, in riassunto, il pensiero di Schopenhauer, perchè, pur non spiegando nemmeno a se stesso chiaramente questi « fenomeni visuali », che gli sembrano nel tempo stesso subbiettivi ed obbiettivi, il filosofo tedesco non nega ad ogni modo la « possibilità » dei fenomeni stessi.

E adesso, tralasciando tutte le teorie, proseguiamo nella nostra rassegna, già arrivata a buon punto.

X.

Manifestazioni ed apparizioni di defunti, avvenute molto tempo dopo il decesso (dopo il quarto anno).

Esistono osservazioni scientifiche che permettano di dubitare della sparizione totale dell'individuo, dopo la morte?

LE DANTEC.

Tutte le osservazioni che abbiamo avute sotto gli occhi, pur essendo di valore diverso, ci si presentano quali testimonianze della sopravvivenza. Alcune sono tanto impregnate di umanità che è da chiedersi se la futura scienza antropologica non possa un giorno essere essa stessa in grado di scoprire una spiegazione. Altre sembrano definitivamente e rigorosamente da accertarsi come scaturenti da atti postumi assolutamente certi, e fra esse parecchie di quelle da noi citate nei precedenti capitoli, evidenti come la luce del giorno.

Eppure un autore contemporaneo conosciutissimo ed apprezzato per la sua lealtà, Felice Le Dantec, materialista ed ateo convinto, scrisse nel 1914: « Avrò presto 45 anni, e nulla ho mai constatato che mi abbia inspirato il bisogno di credere ad interventi extrafisici. Se le anime potessero manifestarsi, sarebbe sorprendente il fatto che io non ne avessi mai trovata una sola in istato di azione nel momento delle mie osservazioni ».

Credo che nessuno tra i miei lettori possa condividere tale negativa opinione.

Classificando le manifestazioni postume abbiamo visto che possono avvenire anche molto tempo dopo la morte. Manca il posto per riferirle tutte, anche perchè tutte darebbero motivo a discussione. Qualcuna fra le più interessanti non potrà, però, essere trascurata.

Federico Myers fece già (nell'*Human Personality*, 1903) una statistica, da cui appare che il massimo delle manifestazioni si produce al momento della morte. I miei studi hanno dato presso a poco eguale risultato (vedi l'*Ignoto* e la parte seconda di quest'opera). Da ciò si è

arguito che molte *manifestazioni di defunti* (come è stato detto già, forse, più d'una volta) potevano essere manifestazioni *di persone viventi* ritardate, differite, nel cervello dei percipienti per una qualsiasi ragione fisiologica. È una ipotesi che, però, può applicarsi solamente ad un piccolo numero di casi. Certe apparizioni si produssero parecchi mesi ed anche parecchi anni dopo il decesso, ma il maggior numero — fra tutte quelle a me note — è stato constatato nei primi giorni, settimane e mesi dopo il decesso. Dopo il primo anno i fenomeni diminuiscono sensibilmente secondo una curva molto accentuata. Myers dopo alcuni anni li riduceva a zero, ma ciò non è esatto perchè si hanno casi, benchè rari, di apparizioni anche a distanza di molti anni dal decesso. Nè possono sopprimersi i fenomeni delle « case frequentate da spiriti ».

E ripetesi che se molte relazioni lasciano l'impressione di una piena certezza sull'autenticità dei fatti riferiti e sulla prova della sopravvivenza che ne scaturisce, altre giustificano l'ipotesi di autosuggestione, d'illusione, di allucinazione.

Noi ricerchiamo la verità. Alcune narrazioni possono sembrarci false, ma altre rispondono a verità. E basterebbe un solo fatto vero, incontestabile, irrecusabile, per provare la sopravvivenza. Dica il lettore di buona fede da quale parte penda la bilancia. Di fronte a poche osservazioni incerte e discutibili sta il gran numero di fatti positivi. In ogni opera umana errori possono insinuarsi. Qui non si tratta di teoremi di matematica. Giudichiamo serenamente le cose come vanno giudicate. Un grano d'avena caduto in uno staio di frumento non diminuisce il valore dei grani del frumento stesso. Considerando l'insieme, dovremmo credere che i lettori non ancora convinti non si convinceranno più, qualunque prova possa offrirsi. Conosco uomini di perfetta onestà che sinceramente credono che la rotazione della Terra non sia stata finora provata!

Ancora al terzo anno dopo la morte si riferisce la seguente manifestazione:

« Due signore abitavano in una casa in aperta campagna, nella quale tre anni prima era morto un vecchio che tormentava le persone di servizio con continue scampanellate. Il campanello era nel vestibolo, sotto il soffitto. Morto lui tutti i fili di collegamento erano stati tagliati. Un bel giorno le due signore ed i domestici udirono un indiavolato « carillon » e fu visto quel campanello muoversi furiosamente. Impauriti, i presenti percorsero la casa in tutti i sensi senza risultato e constatarono che tutti i fili mancavano. La suoneria durò alcuni minuti. Si è sempre creduto che il « vecchio uomo » defunto abbia compiuto un gesto che era stato nelle sue abitudini. Ciò avvenne nella casa delle signore Daubèze, a Castel-Sarrasin ».

« Dott. MARTIN — Penne (Lot-et-Garonne) ».

L'inchiesta confermò la narrazione. Nel cap. IX del volume secondo, riferimmo un fatto analogo, ed i lettori sanno che tali curiose manife-

stazioni, incomprensibili, inesplicabili, sono state constatate da osservatori di mente ponderata e non possono negarsi.

Mi si obbietta che si tratta di cosa banale. Sono io il primo a riconoscere ciò, soprattutto dal punto di vista filosofico dei problemi da risolvere. Ma che ci si può fare? Anche la pioggia è un fatto banale, come lo è anche la nascita d'un bambino (se ne fabbricano 100.000 circa ogni giorno, sul nostro minuscolo pianeta!).

In generale gli abitanti del nostro globo non sono filosofi, pensatori, sapienti. Dopo la morte resteranno quali erano durante la vita.

Non è ancora il momento di enunciare teorie. Questo lavoro non ha che lo scopo di stabilire che *i fatti esistono, che i morti si manifestano*. È già molto, ed io mi riterrò soddisfatto se sarò riuscito a diffondere una simile convinzione.

Passiamo ad una apparizione, ripetutasi più volte, e vista non soltanto da due, ma da diverse persone e percepita pure da un cane. È d'un interesse tutto speciale e la tolgo dall'opera del Myers, già citata: *Human Personality* (vol. II). Ne fece una narrazione molto circostanziata il magistrato russo Mamcic. Qui è riassunta nei punti essenziali.

« Palladia, figlia di un ricco proprietario russo, rimasta orfana dei genitori, fu educata fino all'età di quattordici anni in un convento di religiose presso Mosca, del quale una sua zia era superiora. Conobbi nel 1870 il fratello di lei e per caso la vidi, la prima volta, nel 1872 in casa del fratello stesso, essendo uscita dal convento per recarsi nella Crimea, perchè ammalata di petto. Pregato dal mio amico, li accompagnai nel viaggio ed essi rimasero in Crimea.

« Nell'estate del 1873, pure per caso, incontrai Palladia e sua sorella a Odessa, ove si erano recate per consultare altri medici. Il 27 agosto, mentre io facevo da lettore alle due sorelle, Palladia morì improvvisamente per rottura d'aneurisma.

« Due anni dopo, nel 1875, a Kiev, assistetti ad una seduta di spiritismo. Udii colpi sotto il tavolino ma ritenni fossero dovuti ad un trucco. Tornato al mio alloggio volli provare per conto mio. Recitando l'alfabeto udii i colpi che mi dettarono il nome di Palladia. Rifeci l'esperimento e chiesi: « Che volete dirmi? ». La risposta fu: « Rimettete l'angelo al suo posto perchè cade ». Essa era stata sepolta a Kiev. Non avevo visto la tomba. Impressionato, quella notte non andai a letto. Al mattino andai al cimitero e trovata la tomba sostai stupefatto. Vi era un angelo in marmo, con la croce, inclinato da una parte.

« Dovetti concludere che vi è un altro mondo col quale si ha la possibilità di entrare in rapporti.

« Nell'ottobre 1876, col camerata Potolov, stavo installandomi in un nuovo alloggio quando vidi Palladia, con indosso lo stesso abito che portava al momento della morte. La vidi chiaramente, in piena luce. Non ebbi paura, ma provai una impressione strana di vertigine. Solamente dopo che fu scomparsa ricordai che essa era morta. Il mio compagno mi si avvicinò e mi chiese cosa avessi. Gli narrai l'accaduto. Visitammo le stanze, niuno poteva essere venuto. Così la rividi per la prima volta tre anni dopo la morte.

« L'ho rivista ancora, anzi spesso, anche tre volte in una settimana, e due nello stesso giorno. Non la vedo per tutto un mese, altre volte.

« Mi è apparsa sempre all'improvviso, quando il mio pensiero era rivolto altrove, e sempre con lo stesso abito. La vedo quando sono solo, ed anche alla presenza di altre persone, ma non l'ho mai vista in sogno ».

Fin qui, salvo per quanto concerne la rivelazione circa il monumentino funebre, le visioni possono paragonarsi ai tipi più comuni di allucinazione. Ma l'analogia cade di fronte a queste altre circostanze:

« Alla fine di novembre del 1879, mentre ero intento nel mio ufficio, alle nove di sera, a completare un atto di accusa, vidi ad un tratto Palladia seduta sopra una poltrona di fronte a me. Guardai l'orologio per alcuni istanti seguendo il movimento delle lancette. Rialzati gli occhi la rividi nella stessa posa. Mi guardava con gioia e serenità, tanto che mi decisi a parlarle e le chiesi: « Che sentite ora? ». Il volto rimase impassibile e le labbra immobili, ma distintamente sentii: « Quiete ». Ripresi a guardare l'orologio, poi guardai dalla parte della poltrona. Palladia vi era ancora, ma cominciava a svanire.

« Nel 1885 la rividi una mattina, svegliandomi, all'alba, mentre ero in campagna nel distretto di Poltava. Nella stanza, presso di me, dormiva un cane che, nel momento in cui io vidi Palladia, si mise a gemere e saltò sul letto serrandosi contro di me e fissando il punto ove io la vedevo. Così si comportò il cane altre volte, quando io vedevo Palladia, come per cercare vicino a me un rifugio.

« Nella sera dello stesso giorno una signorina pure ivi abitante, e che poi divenne mia moglie, ma a cui non avevo fin allora mai pensato, mi narrò che in quel mattino le era accaduto un fatto strano, aveva cioè udito distintamente una voce, come proveniente da qualcuno che fosse stato accosto al capezzale, dirle: « Non mi temere, io sono buona ed affezionata ». Non aveva visto alcuno.

« Cinque anni dopo, trovandomi con mia moglie ed il mio bambino di due anni ospite nei possedimenti dei vecchi amici Strigevski, presso Voronesg, tornato una sera dalla caccia mi ero seduto in una stanza illuminata da un grande lampadario. Il mio bambino, Oleg, entrò e, contemporaneamente quasi, vidi Palladia. Notai che egli tenne gli occhi fissi sull'ombra. Si volse poi a me e mostrandomela col dito, disse: « La zia ». Lo feci sedere sulle mie ginocchia e rivolsi un'occhiata a Palladia, ma era scomparsa. Oleg aveva il volto sereno e giulivo. Cominciava appena a parlare allora e così si spiega il nome da lui dato all'apparizione ».

La relazione del giudice Mamcic fu confermata dalla moglie e da altri testimoni, e non è quindi il caso di parlare di allucinazioni, salvo che si ritenga che il narratore, la moglie (che allora gli era estranea), il bambino ed il cane siano tutti stati vittime di allucinazioni concomitanti. Pure ammesso ciò, resterebbe sempre a spiegare il primo avvertimento relativo al monumento nel cimitero. Tutto induce alla conclusione in favore di reali manifestazioni da parte della defunta Palladia in anni che vanno dal 2° al 17° dopo la sua morte. Soltanto con l'accusa al narratore di avere inventato un cumulo di menzogne si potrebbe

prescindere da tale conclusione. Sarebbe una grave accusa, ma la serietà del narratore è garantita perfino da Aksakov.

L'allucinazione, se può essere ammessa in certi fenomeni di vista e di udito, non può, come generalmente s'immagina, spiegare tutti i casi. Essa può essere evidente o probabile quando si hanno apparizioni di soggetti ai quali sia rivolto il pensiero di chi li vede, non quando l'apparizione è di esseri sconosciuti senza nesso col pensiero di chi abbia la visione. Di più dovrebbero avere le visioni le persone nervose, sensibili, mentre abbiamo avuto modo di constatare che sono frequentemente osservate da persone calme, ponderate, spesso scettiche.

Sopra circa 5000 osservazioni a me riferite da tutti i paesi e da persone di tutte le classi sociali, solamente un centinaio appena provengono da uomini e donne del cui equilibrio mentale può dubitarsi. Generalmente — ed anche ciò è stato ripetute volte avvertito — le osservazioni sono positive come osservazioni astronomiche, meteorologiche, fisiche, chimiche, fatte una volta, per caso, in circostanze imprevedute. La patologia resta esclusa.

Che si possano ricevere ammonimenti in sogno, neppure può essere messo in dubbio. Quasi sempre pare che essi provengano da noi stessi, dal nostro intimo spirito, dalla nostra subcoscienza; talvolta però si presentano associati a comunicazioni di parenti defunti. Siffatta associazione può essere soltanto apparente, senza fondamento. Ma sappiamo pure che talvolta si odono voci di origine esteriore ai nostri sensi, voci fittizie, ma di origine psichica.

D'altra parte, non è raro che in sogno siano viste persone defunte come se fossero ancora in vita, senza che per nulla esse diano motivo alle illusioni provate. Quando perciò a noi venga dato un avvertimento, attraverso un amico d'oltretomba, nasce la domanda di sapere se veramente sia il defunto l'autore dell'avvertimento stesso.

Il problema è posto anche dall'autrice della seguente lettera:

« A diciannove anni perdetti l'adorata mia madre. Cinque o sei anni dopo fui, *senza saperlo*, esposta a grave pericolo. Una notte, mentre dormivo profondamente — senza sognare — udii la voce di mia madre dirmi chiaramente: « Guardati, Fanny! ». Svegliatami, la voce restò come scolpita nel mio cuore. Solamente l'indomani fui in grado di comprendere il perchè dell'ammonimento.

« Diversi miei sogni si realizzarono. Aumentando l'età, diventata forse più forte, meno nervosa, meno impressionabile, il caso non si è quasi più ripetuto. Se mi è lecito esprimere un'opinione, a me pare che sia in noi il potere di metterci in comunicazione con le forze psichiche o di sottrarci ad esse. Non ho mai visto apparizioni ed il pensiero solo mi atterrisce.

« Donde veniva la voce e perchè doveva essere mia madre? Perchè il presentimento del pericolo non si affacciò a me immediatamente, nel momento critico? Ho spesso presentimenti, ho l'intuizione delle cose che debbono accadere, e credo ai presentimenti. Ma la voce di mia madre

era chiara, limpida come se mi avesse parlato col solito suo grave accento. Fu lei che mi parlò; dunque non è morta ». (Lettera n. 653).

« F. TH. MEYLAU — Bryn Mawe School (Baltimora) ».

La « voce » a me pare sia, nel caso esaminato, da attribuirsi alla categoria delle cause esteriori ed abbia avuto per origine lo spirito della madre defunta. L'impressione della narratrice può non essere semplicemente sentimentale. Con maggiore precisione si afferma il *postumo intervento* nell'osservazione vegnente, relativa all'apparizione d'un defunto, dieci anni dopo la morte, ai suoi figli per rimproverarli di lasciare le sue ossa, dissepolte dagli affossatori, abbandonate ed esposte alla neve ed ai lupi, situazione della quale i figli non potevano avere alcun sospetto.

Il caso è di particolare importanza perchè indicherebbe con certezza l'azione del defunto e perchè diede motivo ad un procedimento giudiziario ed alla condanna dei becchini.

Ecco il documento (in riassunto):

« *Castel di Sangro (Italia) maggio 1905.*

« In questa bella cittadina, chiusa tra gli alti monti dell'Abruzzo Aquilano è accaduto un fatto che ha commosso tutta la popolazione e le autorità locali. Nella notte del 3 scorso marzo la guardia campestre Pasquale Cocozza ha visto in sogno il padre, morto già da dieci anni, che rimproverò lui ed i fratelli di averlo dimenticato e di lasciare le sue povere ossa, messe allo scoperto dai becchini, abbandonate dietro il campanile del cimitero, nella neve, in preda ai lupi.

« Il Cocozza, molto impressionato, raccontò il sogno ad una sorella. Questa, con grande sorpresa, gli dichiarò di aver fatto *esattamente lo stesso sogno*. Allora, malgrado continuasse a nevicare, la brava guardia prese il fucile e si recò al cimitero, posto sulla collina dominante la città. Dietro la torre, fra i rovi e la neve, sulla quale *si vedevano nettamente* le tracce delle zampe dei lupi, vide ossa umane. Il sogno era stato veritiero. Naturalmente, Cocozza sporse denuncia contro il custode del cimitero, che fu arrestato con tre becchini. Gl'imputati dissero che, essendo trascorsi dieci anni dall'inumazione, avevano iniziato il lavoro per dissotterrare e trasferire le ossa nell'ossario, ma fattosi scuro e cadendo la neve, colti dal freddo, avevano dovuto tralasciare. Sostennero anche che le ossa ritrovate dal Cocozza non erano quelle del padre suo, ma le indagini esperite confermarono che erano precisamente quelle.

« Se il sogno non esclude la possibilità d'una azione telepatica dei becchini sui due percipienti, devesi, d'altra parte, ammettere anche l'intervendo d'un agente extraumano, il quale soltanto poteva essere a conoscenza che i lupi avevano addentato le ossa. Del resto i becchini, al momento dell'esumazione, non potevano sapere a chi gli scheletri appartenessero. Infine — circostanza notevole — il sogno si produsse contemporaneamente in due persone, le sole interessate.

« Dott. GUIDO FIOCCA NOVI ».

Dai documenti raccolti, fra cui altra precisa relazione del dottor Guido Fiocca Novi e una attestazione del cancelliere e del giudice conciliatore di Castel di Sangro (che sembra superfluo trascrivere), risultò esclusa ogni possibilità di dubbio sulle circostanze esposte e specialmente confermata l'ignoranza assoluta da parte del Cocozza figlio di quanto era avvenuto nel cimitero. (Vedi *Annales des Sciences psychiques*, 1905). Come contestare, dopo ciò, l'azione diretta del defunto, dieci anni dopo la morte?

Sono osservazioni del più alto interesse. Ricordiamo il fatto segnalato nel secondo volume (cap. XI) d'una madre che, 16 anni dopo la morte, apparve, con due bambini in braccio, alla figlia, la cui cognata era morta in seguito al parto. Però può supporsi, come dicemmo, che la puerpera, pensando all'avvenire dei neonati, avesse, ancora in vita, telepaticamente agito sulla cognata, producendo anche l'immagine della madre di lei. Volendo ammettere una reale apparizione della defunta, essa si sarebbe prodotta 16 anni dopo la morte.

La seguente sarebbe avvenuta 20 anni dopo la morte. È una apparizione che si presenta come estrinseca a colui che la vide in sogno. (V. *Annales des Sciences psychiques*, 1899).

« Durante la primavera del 1870 fui colpito da bronchite in forma molto grave, dopo di essere stato infermo dello stesso male negli inverni precedenti. Ero giovine ed essendo appena entrato in carriera divenni triste per la prospettiva di doverla troncare se il male si fosse fatto cronico, forse anche con esito letale. Caduto un giorno in profondo sonno, ancora fresco nella mia memoria, mi apparve mia sorella morta da venti anni e da me quasi completamente dimenticata, che, avvicinatasi al mio letto, mi disse: « Non ti preoccupare per la tua salute; sono venuta per curarti. Avrai ancora molto da fare in questo mondo ». Poi scomparve, ma il mio cervello mi sembrò come elettrizzato per l'urto d'una batteria, e ciò senza pena, anzi con una impressione di letizia. La *corrente* discese, più intensa al petto e nei polmoni, fino alle estremità che sentii piacevolmente riscaldate. Mi svegliai e subito mi sentii bene. Da allora la malattia non mi ha più tormentato. Il fantasma di mia sorella era indistinto, ma la voce chiarissima. Non mi era mai prima accaduto nulla di simile, nè dopo mi accadde.

« M. L. HOLBROOK, editore dell'*Herald of Health* - New York ».

È comprensibile il dubbio di un leale ricercatore di fronte a simili osservazioni? Può sembrare probabile che la sorella non sia entrata per nulla in quella sensazione? Non è forse una specie di magnetismo esercitato d'oltre tomba?

Da Valparaiso mi fu inviata, nel maggio 1899, la seguente relazione circa l'apparizione d'una persona morta da più di trent'anni.

« ... Ero ancora ragazzo. Una sera mia madre m'accompagnò nella stanza ove dormivo con lei, depose un lume sopra il tavolo e mi lasciò solo per andare a passare qualche ora cogli altri della famiglia in altra

sala. Seduto sul letto stavo per distendermi sotto le lenzuola quando vidi, attraverso la porta aperta, all'estremità del corridoio, una vecchia donna che veniva verso di me. Credetti fosse mia nonna, ma, con stupore, al suo avvicinarsi mi accorsi che non era lei e che non la conoscevo. La meraviglia si mutò in terrore quando pur vedendola nettamente vidi i mobili attraverso il suo corpo. Il fantasma avanzò fino ai piedi del letto ed allora non potei trattenermi dal gridare. Tutti accorsero ed al mio racconto mi risero in faccia dicendomi che avevo sognato. Nessun parente era morto in quell'epoca. Solamente pochi anni dopo, sentii raccontare dalla nonna che la casa era stata da un nostro zio acquistata dagli eredi di una vecchia signora che era morta nella stanza ove io avevo veduta l'apparizione. Aggiungo che non avevo mai avuto visioni nè allucinazioni prima, come non ne ho mai avute dopo quel fatto ». (Lettera numero 666).

« L. JOURIDE ».

Comune è l'abitudine di ragionare come i genitori del ragazzo, accusato di non avere visto nulla, di avere sognato. Ma egli non dormiva. Immaginaria visione? Se non ne ha mai avute altre! Così finora si è effettuata la eliminazione delle osservazioni, inesplicabili d'altronde. Non conviene essere più cauti? Il ragazzo vide una vecchia donna che sulle prime prese per sua nonna. Era un fantasma, attraverso il quale si distinguevano i mobili. In quella stanza una vecchia donna era morta molti anni prima. Non è il caso, mi pare, di passare la spugna sul quadro e di cancellare tutto sol perchè il fatto è per noi imbarazzante. È più conforme alle esigenze scientifiche di prenderne conto per l'esame e per la discussione intorno al grave problema.

Le diverse relazioni lette parlano di apparizioni osservate dieci, quindici, venti e trenta anni dopo la morte. Ma nel volume secondo (capitolo VII) ci occupammo di quella di certa Carleton, *morta da 56 anni*, comparsa per annunziare, come da promessa, alla sua amica che doveva prepararsi a morire nelle 24 ore, come infatti avvenne.

Ho avuto sotto gli occhi, in gran numero, testimonianze di azioni di defunti, tra le quali avvertimenti utili alla vita di coloro che li ricevettero. Potrei fra tante citare ancora una osservazione personale del signor Oscar Belgeonne, segretario della Procura del Re di Anversa, inscritta, sotto il N. 4421, nella mia raccolta. Troppi documenti sono, però, già stati riportati in questo volume.

Per quanto si cerchi di spiegare in modo normale le osservazioni con ricordi negletti, riposanti allo stato latente nella memoria, ve ne sono sempre diverse che reclamano tutt'altra spiegazione. Ne avevo tenuta in riserva un'ultima, d'un uomo morto nel 1824 ed apparso ad un nipote, in sogno, nel 1892 — cioè 68 anni dopo la morte — per indicargli il luogo della sua tomba. Ma l'esame del caso occuperebbe molte pagine e lascerebbe l'impressione della « possibilità » di attribuire il sogno ad un ricordo, caduto in oblio. Non è pertanto utile parlarne qui. Coloro che volessero analizzarlo possono prenderne conoscenza negli *Annales des Sciences psychiques* del 1912.

Le osservazioni da noi severamente vagliate, che vanno dal momento stesso del decesso a parecchi anni dopo, non si appoggiano, forse, le une alle altre per affermare la sopravvivenza dell'anima e la realtà delle comunicazioni dopo la morte?

Alcune, verificatesi lunghissimo tempo dopo la morte, sono tramandate come leggende, in qualche caso anche durante interi secoli. Ed ecco come gradatamente si arriva anche alle case che hanno fama di essere frequentate dagli spiriti.

L'importante soggetto non può essere esaminato qui. Tuttavia non possiamo non soffermarci, ancora per un momento, sopra altre prove della sopravvivenza e della continuità della vita psichica che ci vengono dagli insegnamenti dello « Spiritismo ».

Avrei voluto anche riportare una serie di osservazioni circa apparizioni di defunti al letto di moribondi per preannunziare loro la morte, al fine di aggiungere particolari argomentazioni a quelle già svolte. Così pure molto si potrebbe dire circa osservazioni provanti la realtà sostanziale di certi fantasmi, e circa le fotografie dei medesimi. Ma difetta lo spazio per la relativa discussione. Del resto, la conclusione che scaturisce dai capitoli precedenti, come già osservammo, è questa: i lettori che non sono rimasti convinti dalle innumerevoli testimonianze esaminate, chiare come il sole di mezzodì, non si convinceranno mai più. È come parlare ebraico o sanscrito a coloro che vivono guardando il bestiame al pascolo.

Può darsi che la scienza futura finisca con lo « scoprire », essa, una spiegazione dei fenomeni di cui ci occupiamo, diversa da quella che a noi oggi si presenta come la più normale e diretta. Le osservazioni, in ogni modo, stabiliscono che i fenomeni sussistono e che non debbono essere più trascurati.

XI.

Le manifestazioni di defunti negli esperimenti di spiritismo. Le prove d'identità.

Risi, come tutta la gente, dello spiritismo; ma quello che a me parve il riso di Voltaire non era che il riso dell'idiota.

E. BONNEMÈRE.

Generalmente lo spiritismo ha una « cattiva stampa » e la merita. I suoi adepti mancano, per la maggior parte, di metodo e sono spesso poco riflessivi e vittime d'illusioni. Preferiscono una credenza, una religione consolatrice, all'esame imparziale e critico, in mancanza del quale non si può avere sicurezza di nulla. Sono cattive condizioni di studio coteste, perchè sprovviste di sufficienti sanzioni.

Parlando (2 aprile 1869) sulla tomba di Allan Kardec, dissi che mi sembrava utile, anzi necessario proclamare, su quella tomba, che lo spiritismo « non è una religione ma una scienza » e che « si assisteva all'aurora d'una scienza ignota ».

Nel mezzo secolo (e più) trascorso da allora, il progresso continuo dei nostri studi ha, ancor meglio, dato conferma a quelle parole.

È il metodo scientifico soltanto che ci fa avanzare nella ricerca del vero. La credenza religiosa non può sostituirsi all'esame imparziale. E dobbiamo sempre diffidare delle illusioni.

Non ci occupiamo della frode voluta, disonesta ed inescusabile, ma consideriamo che spesso l'autosuggestione conduce a frode involontaria. Coloro che « credono » facilmente si lasciano mistificare. Ho assistito a movimenti di tavoli prodotti — con ogni evidenza — dalle mani di pretesi medium, senza che essi stessi ne avessero il sospetto, malgrado la flagrante evidenza. Si accettano con troppa facilità frasi dettate da sedicenti spiriti senza il minimo controllo. Si è finito per dare il nome di « controllo » allo « spirito » medesimo, cioè alla causa ignota da determinare! È un colmo della grammatica!

Tutto ciò vien fatto, generalmente, in buona fede. Non mancano, sono anzi molti, quelli che in mala fede sfruttano i creduloni anche con spettacoli in cui promettono apparizioni e manifestazioni postume.

L'uomo che pretende di essere sempre intelligente è veramente strano. Occorre molto coraggio per perseverare nel lavoro fra tanti impostori e molta convinzione che qualcosa, qualche verità possa essere scoperta. Gli studi metafisici, gli esperimenti di spiritismo soprattutto, offrono più d'un pericolo, di cui il principale è questo. Constatata, con certezza, la realtà di fenomeni non solamente inesplicabili ma anche inverosimili ed a rigore di logica inammissibili, è facile scivolare sopra un pendìo pericoloso, perchè non si può sapere a qual punto la realtà si arresti. Il limite c'è, ma dove? Le stupidità peggiori sogliono essere ammesse da uomini e donne di molta buona fede, specialmente, diciamolo, da donne. La credulità eguaglia spesso quella dei più semplici bigotti che anche nei più piccoli accidenti della vita o dell'atmosfera vedono il diavolo o la provvidenza! Con quale disinvoltura certi medium si burlano dei cervelli deboli, tanto che spesso vien fatto di chiedersi se coloro che intervengono agli esperimenti, dimostrandosi tanto ingenui, siano veramente vittime o non piuttosto complici e non preferiscano, volontariamente, di essere ingannati. Il « pericoloso pendìo » di cui ho testè fatto cenno deve essere subodorato e non bisogna mai avvicinarvisi.

Difficile ad afferrare è l'elemento psichico « ambientale ». Spesso si ottengono risposte tali sulle idee delle persone presenti che l'identità dello spirito evocato può sembrare confermata dalle circostanze rivelate... Poi, quando gli si domanda il nome, lo spirito pare incapace di indicarlo. Spessissimo esso non detta che una iniziale. Perchè? È sconcertante.

Però hanno torto, incontestabilmente, coloro che tutto respingono, relativamente a codesti esperimenti. Non è proprio il caso di dire, in questa materia: *o tutto o niente!* Si hanno fatti degni della più seria attenzione, che ci provano, al pari delle diverse osservazioni pubblicate nei nostri tre volumi, che « la teoria materialista è un errore ». Ritengo che per giudicare, con esattezza e rigore, dell'autenticità delle testimonianze di identità nelle comunicazioni spiritistiche bisogna, anzitutto, avere la sicurezza che nessun elemento delle comunicazioni stesse *possa provenire* dalla mentalità latente di coloro che eseguono gli esperimenti e di coloro che vi assistono.

Se le persone presenti all'esperimento si trovano fuori causa, è ammissibile, allora, una ricerca, non dimenticando che le attuali cognizioni sulla telepatia ci dicono che tra i viventi è possibile l'azione a distanza.

Veggasi da ciò quanta attenzione esigono gli studi sullo spirito col metodo sperimentale. Già, in questo volume, ne avemmo qualche esempio, in cui l'identità dello spirito facente le comunicazioni ci parve confermata. Non sono di recente data le investigazioni circa l'identità degli spiriti e le relative discussioni.

È passato più di un quarto di secolo dalla pubblicazione sul *Pro-*

grès spirite di Lione della relazione del dottor Chazarain, che qui riportiamo in riassunto.

« Ero stato molto amico dell'illustre antropologista e linguista Onorato Chavée, che credeva nella vita futura ma non ammetteva per i defunti la possibilità di comunicare con i viventi. Aveva, debbo aggiungere, alcune originalità, fra cui quella di arrabbiarsi se si scriveva male il suo nome e il suo cognome.

« Andato una volta a visitare una mia cliente, signora D..., che era in letto, trovai che due sue amiche, signorina G... e signora V... , entrambe medium, facevano in quel momento esperimenti di spiritismo con un tavolo a fianco del letto.

« Per semplice curiosità, volli provare ad evocare lo spirito di Chavée. Il tavolino si sollevò alcune volte. La signora D..., seduta sul letto, dopo essersi il tavolo fermato, mise insieme le lettere indicate e ne venne fuori: *Chavet*. Aveva appena pronunziato il nome, con tale ortografia, che il tavolino, sul quale le nostre mani erano ancora appoggiate, si rimise in movimento dettando queste parole: *Non è « questo » il mio cognome!*

« Mentre la signora D... si serviva della matita, io ero a due metri da lei — al livello dei suoi piedi — e mi sarebbe stato impossibile vedere ciò che essa scriveva. Egualmente lontano erano le altre due persone. Dunque niuno di noi, quando il tavolino si rimise in movimento, era in grado di sapere che il nome era stato scritto con ortografia errata... Tutto ciò prova l'identità dello spirito... ed io sono portato a credere che, pur cedendo al bisogno del suo carattere che in vita non gli aveva fatto tollerare di essere per quasi omonimia confuso con altri, nemmeno per un momento, egli abbia voluto piuttosto profittare, con gioia e premura, dell'occasione per darci una rara prova dell'identità d'uno spirito ».

La migliore prova che i fenomeni non sono sempre frutto di autosuggestione è data dal fatto che si producono spesso senza che la volontà vi abbia alcuna parte.

Molte volte, p. es., nelle sedute al tavolino, ho sentito, invano, chiedere la continuazione d'una importante comunicazione. Gli assistenti desiderano ardentemente il seguito, ma, malgrado l'attesa, spesso lunghissima, nulla si produce. Una volontà *esteriore* s'impone a noi, o per lo meno alla nostra stessa volontà *cosciente*. Viene dettata una frase, che fa pensare alla fine; niente, si tratta di altra cosa! Cominciata una parola, ognuno si forma le ultime lettere ed invece viene dettata una parola diversa. In certi giorni, chi è ben disposto a ricevere comunicazioni, attende mezz'ora, un'ora, due, senza ottenere nulla. In altro giorno il tavolino stride, batte, si muove subito. Ciò denota, all'evidenza, una causa tutta differente dalla nostra coscienza.

Senza saperlo (già detto più e più volte) noi viviamo in uno sconosciuto ambiente psichico. L'atmosfera contiene non solamente elementi chimici, ossigeno, azoto, acido carbonico, vapore acqueo, ecc., ma anche elementi psichici. Tutto è pieno di anime. Animismo e spiritismo sono costantemente associati negli esperimenti di cui si parla. È estremamente difficile separarli, isolarli. Proviamo tuttavia.

Tra le osservazioni sperimentali che inducono a concludere per la realtà di comunicazioni con gli spiriti, segnalerò le seguenti all'attenzione dei lettori perchè datano dai primi anni del moderno spiritismo, dal 1855. La testimonianza è indiscutibile, perchè è quella d'un magistrato, Edmonds, che osservò il fenomeno nel seno della propria famiglia, nella persona, cioè, della figlia Laura.

Rivestito di alte cariche negli Stati Uniti, già scettico in fatto di spiritismo, dopo coscienziosi studi; si dichiarò convinto della possibilità di comunicazioni con gli spiriti; e per lo scandalo, che derivò dall'indignazione e dallo stupore delle alte classi americane, fu costretto a dare le dimissioni. Ciò che egli fece senza esitazione, tutto sacrificando a ciò che egli considerava la verità. Sua figlia Laura aveva ricevuto una scelta educazione ed era fervente cattolica. Il suo confessore le ordinò di rinunziare alle pratiche di spiritismo, e così ella fece, rifiutandosi di assistere agli esperimenti che si ripetevano spesso tra parenti ed amici.

Ma la casa da essa abitata diventò come una casa frequentata dagli spiriti. Così passò un mezzo anno. Essa udiva sempre strani suoni e vedeva fenomeni non meno strani, che si producevano senza alcuno apparente intervento umano, ma che, tuttavia, pareva fossero guidati da una intelligenza. Spinta dalla curiosità, ricominciò a frequentare le sedute, e ben presto si convinse della presenza d'un agente intellettuale, senza potersi rendere conto di chi si trattasse. Cominciò a parlare diverse lingue, mentre non conosceva che l'inglese e il francese. Nel primo anno, in diverse circostanze, parlò nove o dieci lingue, qualche volta per una intera ora, con perfetta facilità e padronanza.

Sentiamo, del resto, suo padre stesso (1):

« Alcuni stranieri, a mezzo suo, poterono parlare nella loro lingua con conterranei defunti. Fra tanti altri, narro il fatto seguente:

« Un greco, Evangelides, venuto a trovarmi una sera, si mise a parlare in greco con mia figlia. Durante la conversazione apparve molto agitato e pianse perfino. Erano presenti sei o sette persone. Tornò l'indomani. Non essendovi estranei, dopo una nuova conversazione, ci spiegò che la personalità invisibile con la quale parlava, essendo Laura l'intermediaria, diceva essere un suo intimo amico, nato in Grecia e fratello del famoso patriotta greco Marco Bozaris. L'amico gli faceva sapere che era morto un figlio di lui, Evangelides, che era rimasto in Grecia ed in buona salute al momento della partenza del padre per l'America.

« Dieci giorni dopo, lo straniero ci informò che aveva ricevuta una lettera con la notizia della morte del figlio, lettera che doveva essere in viaggio nel giorno in cui ebbe luogo la prima conversazione con Laura.

« Come spiegare il fatto? È impossibile negare. Sarebbe come negare il Sole che ci illumina! Anche ammesso che il padre — presentatoci soltanto quella sera — avesse potuto ricevere l'idea della morte del figlio dai nostri pensieri, come avrebbero potuto essi agire in Laura in modo da farle comprendere e parlare il greco, lingua da lei mai udita? ».

(1) AKSAKOV: *Animismo e spiritismo.*

Aksakov, anche lui, non sa come spiegare il fatto. Sarebbe questo il caso, fa egli notare, d'invocare la chiaroveggenza. Ma la spiegazione non reggerebbe. Laura vedeva l'Evangelides per la prima volta in vita sua. Non sapeva nulla della famiglia di lui, che risiedeva in Grecia, nè del suo defunto amico, il fratello di Bozaris. Dove trovare l'*intenso interesse*, il *possente motivo*, mediante cui Hartmann pretende di spiegare tutto, elemento capace di rendere il medium chiaroveggente? Di più, per quanto chiaroveggente la signorina potesse essere, dove avrebbe potuto attingere essa la facoltà di parlare greco? Non sarebbe, poi, nemmeno logico attribuire il dono di parlare greco e la rivelazione della morte del figlio a due cause differenti. Le due manifestazioni non potevano che essere prodotte da una sola e medesima causa. È un elemento psichico che occorre determinare.

Lo stesso giudice Edmonds, nelle sue *Lettere sullo spiritualismo* (Nuova York, 1860) narra un altro caso analogo, in cui prima a sua moglie e poi ad una ragazza, la signorina Scongall, di Rockfort (Illinois) si manifestò lo spirito d'una vecchia signora, per annunziare la propria morte avvenuta nella Scozia pochi giorni prima. La Scongall nulla sapeva della prima manifestazione. Un giovane, direttamente interessato, fece diverse domande e dalle risposte ricevute rimase più che convinto dell'identità dello spirito, che si rivelò poi anche in altre sedute, sempre meglio provando la sua identità. Era la nonna del giovane, il quale, avendo scritto ad amici in Iscozia, ne ebbe la conferma della morte nelle circostanze rivelate dallo spirito stesso.

Anche nella seconda osservazione riscontrasi l'annunzio di morte, dato in lingua sconosciuta al medium, da persona completamente sconosciuta.

Di questi esempi se ne potrebbe citare un grande numero. In essi il messaggio che annunzia la morte di una persona è accompagnato da particolari concernenti gli affari personali del defunto, totalmente ignorati da tutti gli altri.

Nella rivista *The Light* (1885) trovasi inserito il caso del dottor Davey, dimorante a Bristol, che aveva un figlio pure medico. Questi, tornando dall'America in patria, s'imbarcò sopra un bastimento come medico di bordo, ma, ammalatosi, morì nella traversata. Il padre ricevette dal capitano del piroscafo poco danaro trovato sul defunto ed un estratto del giornale di bordo contenente le notizie che potevano interessarlo.

« Dopo la morte di mio figlio (1863) — narrò il dottor Davey ad un redattore della citata rivista, — ebbi occasione di occuparmi di spiritismo. In una seduta, a Londra, mio figlio si manifestò dandomi dettagli sulla sua fine in contrasto con quanto il capitano del bastimento aveva riferito. La morte era dovuta all'imprudenza dell'economo che aveva aggiunto dell'essenza di mandorle amare all'olio di ricino, invece di menta, come il figlio, infermo, aveva richiesto. Inoltre, la somma in denaro lasciata era di 70 e non di 22 sterline ».

A noi piacerebbe raggiungere la certezza. Ma quale è quella scienza che ci offre assoluta certezza? Nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle questioni morali, non possiamo arrivare che ad un alto grado di probabilità, generalmente considerato come equivalente alla certezza.

Un altro notevole caso, certificato da testimoni sicuri, è quello riferito da Bozzano in *Luce ed Ombra* (1919).

Il dottor Vincenzo Gubernari, abitante ad Arcetri (la ridente collina fiorentina che tutti gli ammiratori di Galileo conoscono) aveva sposato una donna in agiata posizione come anche lui era. Avevano convenuto di far testamento a favore l'uno dell'altro e la signora l'aveva fatto ed era persuasa che altrettanto avesse fatto il marito.

Assolutamente scettico in tema di spiritismo, il Gubernari fu sorpreso di vedere alcuni suoi amici, persone colte e riflessive, prendere sul serio certi esperimenti. Curioso di constatare come realmente procedevano le cose, volle assistere a qualche seduta. Alla seconda, 29 ottobre 1874, il tavolino si mosse. Il dottore chiese il nome di chi lo agitava: « Tua zia Rosa » fu la risposta. Grande stupore del dottore, che, restato orfano, era stato, con cure materne, allevato da una zia, che aveva avuto quel nome... Lo spirito dichiarò di essersi manifestato per consigliarlo a *mutar vita* ed a *pensare alla moglie*. Alle proteste del dottore, che affermava di avere anche lui fatto testamento a favore della moglie, lo spirito, facendo muovere il tavolino con violenza, rispose: « Menzogna, tu non le hai lasciato nulla ».

La signora Gubernari era presente alla seduta ed intervenne al dialogo per dire che il marito poteva provare la verità facendo vedere il testamento agli amici presenti.

Ma il tavolo si agitò con maggiore violenza, ripetendo: « Tu sei un impostore, cambia il testamento e non perdere tempo perchè *fra pochi giorni sarai nel mondo degli spiriti* ».

Il dottore rimase atterrito e mandò al diavolo il tavolino.

Il colonnello Manuzio, incontratolo l'indomani e vedendolo molto turbato, s'informò, cercò di calmarlo e gli propose una controprova in casa della contessa Passerini. Il secondo esperimento, però (è superfluo qui trascrivere i dettagli) confermò il responso, precisando che il dottore doveva morire prima che l'anno finisse.

L'emozione del dottore giunse a tal punto che, per dargli pace, gli amici gli affermarono che anche il secondo esperimento era stato una mistificazione.

Nella notte del 12 novembre il Gubernari fu colto da febbre violenta. I medici diagnosticarono un male di poca gravità, ma l'ammalato soffriva orribilmente. Gli amici fecero un terzo esperimento in casa della contessa Passerini. Si manifestò uno spirito che fu interpellato sullo stato del Gubernari, ma rispose di nulla sapere di medicina. Si offrì però di andare a cercare uno spirito competente. Dopo pochi minuti, il tavolino cominciò di nuovo a muoversi, dettando: « Ecco il medico, interrogatelo! ».

Risposta dello spirito sopraggiunto: « Gubernari soffre di male mortale, e presto sarà dei nostri ».

« Potete dirci chi siete? ».

« Il mio nome non vi è ignoto: dott. Panattoni ». (Un medico di tal nome era vissuto a Firenze).

Gubernari, dopo un consulto di colleghi che lo trovarono affetto da cistite, morì il 30 dicembre 1874.

Lo scettico d'un tempo, sul letto di morte, annunziò che vicino a sè vedeva il dott. Panattoni, che non l'abbandonava neppure per un istante, nonchè la madre e la zia Rosa che si sforzavano di confortarlo e di incoraggiarlo a non rimpiangere la vita terrestre. Aggiunse: « Quanto vi dico è la pura verità: sento che sono agli estremi, e, in questo stato, non si mente più ».

A me è parso di molto interesse riportare qui il singolare caso, del quale tutti i metodi scientifici immaginabili non possono darci spiegazione. La trasmissione del pensiero d'un dubbio da parte della moglie non sembra giustificata avendo essa dimostrato, col suo contegno, di non avere alcun sospetto sulla sincerità del marito. L'intervento della coscienza del dottore stesso è escluso dal fatto che costui non aveva assolutamente alcun rimorso (si riteneva, pare, convinto di morire dopo la moglie, più anziana d'età), tanto che fu oltremodo stupito dall'invettiva della zia. Resterebbe la lucidità del medium, leggente nel pensiero di lui. E come ciò, se tutto era assolutamente imprevisto? Chi conosceva quella zia Rosa, morta da molto tempo? Anche la telepatia sembra si debba escludere.

La teoria dello spiritismo deve essere esaminata come tutte le altre ed è scientifica anch'essa. Ripetiamolo: Newton, quando scoprì le leggi della gravitazione, riassunse il suo pensiero nelle parole: « Tutto avviene come se gli astri si attirassero tra loro, in ragione diretta delle masse ed inversa del quadrato delle distanze ».

Diciamo qui, con la stessa semplicità: « Tutto è avvenuto, nella storia testè narrata, come se la zia del dottore fosse realmente andata a rivolgergli meritati rimproveri e ad annunziargli la morte. Questa è la spiegazione, fra tutte, più accettabile, diciamolo pure senza partito preso, ripetendo con Newton: *Hypotheses non fingo!* Ipotesi non ne faccio, io constato!

Come esempio, in particolar modo dimostrativo, della sopravvivenza, Myers *(Human Personality)* cita l'esperimento, registrato dalla Società psichica inglese (tomo VIII) del fratello di certa signora Finney, il quale, alcuni mesi prima di morire, prese un mattone, vi fece sopra segni speciali e lo divise in due pezzi, poi diede una delle metà alla sorella, dicendole che avrebbe nascosta l'altra e che dopo morto, potendolo, le avrebbe rivelato il nascondiglio ed il contenuto di una lettera che avrebbe deposta nello stesso luogo.

Dopo la morte del fratello, la signora Finney, per mezzo di un tavolino, ricevette la promessale comunicazione.

Myers dovette avere più che sufficienti motivi, pensiamo noi, per considerare il caso riferito come dimostrativo, perchè, come provano le sue discussioni sull'automatismo motore, egli era piuttosto propenso ad escludere la spiegazione spiritica. « Non vi è ragione — diceva — d'attribuire i movimenti d'un tavolo all'intervento del mio avo defunto piuttosto che al mio proprio, perchè se è vero che non si può vedere il modo con cui potrei produrre io stesso i movimenti, non si può nemmeno vedere come possa averli prodotti mio nonno. La più plausibile spiegazione sembrami sia quella di ammettere che le risposte siano dettate non dall'*io cosciente* ma da quella *regione profonda e nascosta* in cui si elaborano sogni frammentari o incoerenti ». Fu certamente la realizzazione esatta della promessa del morto che indusse Myers ad ammettere, in quel caso, e con certezza, il postumo intervento.

Egli preparò un esperimento che doveva effettuarsi dopo la sua morte, ma non diede risultato (1).

Le manifestazioni d'oltretomba attraverso medium sono giustamente molto discusse, perchè la loro irrecusabile constatazione ha molta importanza.

Nella *Telepatia* di R. Warcollier è riferito il caso del signor Minot Savage, al quale un di lui figlio defunto, in una seduta in casa Piper, rivolse invito di andare a cercare in un alloggio, a lui sconosciuto, ove il figlio aveva abitato, alcune carte celate in un tiretto e di bruciarle. Il padre comprese il motivo della richiesta. I partigiani ad oltranza della telepatia immaginano che la subcoscienza del figlio abbia agito — mentre era ancora in vita — sullo spirito del padre per rivelargli l'esistenza delle carte segrete, e che il medium, Piper, abbia letto nella subcoscienza del padre. Warcollier ammette tale ipotesi come preferibile a quella dell'azione del defunto. A me invece l'ipotesi telepatica sembra la meno probabile.

Certamente non può non sorprendere che uno spirito vada a cercare un medico nell'altro mondo! Ma in detti curiosi esperimenti il fatto non è raro. La constatazione della identità è la pietra di paragone pei nostri studi. È rara, e difficile. Le prove soddisfacienti, dimostrative, incontestabili, sono rarissime. Se ne può riscontrare una, di carattere spontaneo, nell'osservazione riferita da Hodgson ed ampiamente vagliata da diversi autori competenti quali il Myers (*Human Personality*, II) e il Bozzano *(Fenomeni dovuti agli spiriti)*.

Tre signore, abitanti a Wymberg, Wolf Street, nella stessa casa, la notte del 14 giugno 1890 furono disturbate da strani rumori fino all'alba, riusciti inesplicabili, avendo avuto risultato infruttuoso le ricerche fatte anche nei più remoti angoli della casa. A loro richiesta Hodgson andò a passare la notte successiva, domenica 15 giugno, nella casa. Prima di andare a dormire nella stanza assegnatagli volle tentare

(1) Vedi OLIVER LODGE: *L'umana sopravvivenza*. — Processo verbale del 13 dicembre 1904.

una seduta medianica alla presenza delle tre donne. Fu ottenuto « tiptologicamente » il nome di *Lewis* con una frase dicente: « È un avviso ». Niuno era mai stato in rapporti con persona di quel nome.

Alle due di notte Hodgson fu destato da forti rumori, tali che avrebbero svegliato il più duro di sonno. Udì anche come la caduta di una scatoletta di fiammiferi presso di lui. Si alzò, cercò i fiammiferi che aveva andando a letto deposti presso il candeliere, ma non li trovò. Più tardi trovò la scatolina a terra a due piedi di distanza. Le signore che dormivano in altri locali furono egualmente svegliate dal fracasso. Riusciva assolutamente inesplicabile come e perchè un tale, dallo sconosciuto nome di Lewis, andasse a turbare il sonno a persone con cui non aveva a che fare.

La mattina del 16 giugno (lunedì) nel giornale che abitualmente leggeva (*The Cape Times*) Hodgson lesse che la sera del 14, verso le 8.45, nelle vicinanze di Woodstoock, in un treno in marcia era stato ucciso uno sconosciuto. Nessuno pensò che il fattaccio potesse avere relazione coi misteriosi rumori.

Il numero del 17 giugno del giornale confermò che la vittima era ancora « sconosciuta ». La sera di quel giorno Hodgson si trovava nel negozio delle signore Kamp, le prime ad essere disturbate dai rumori, quando entrò una negra che, tra l'altro, parlando, chiese: « Avete inteso parlare dell'uomo ucciso nel treno, sabato scorso? ». « Sì », rispose una delle Kamp, « ma non si sa chi sia ».

« Lo conoscevo io » replicò la negra, « perchè abitava presso mia sorella e si chiamava Jim Lewis ».

Questo nome dette la chiave del mistero.

La sera rifecero un esperimento. Il nome di Lewis fu nuovamente dettato col messaggio: « Non trovo pace finchè non sia identificato il mio cadavere » ed aggiunse di essere lo spirito dell'assassinato.

È da notare che prima della sera del 14 giugno nessun rumore aveva disturbato gli abitanti della casa indicata, che nessuno aveva potuto conoscere il delitto, e che il nome di Lewis — a tutti sconosciuto — fu rivelato la sera del 15 dallo spirito perturbatore.

È un esempio questo di osservazione spontanea (indipendente assolutamente dalla volontà degli osservatori) in cui la prova d'identità pare sicura. In nessun modo mi sembra possibile attribuire il fatto, nelle segnalate circostanze, ad *ignote facoltà umane*.

Sarebbe fuori di luogo trattenerci qui ancora lungamente sulla materia (che già occupa ben seicento pagine delle *Forze naturali sconosciute*). Mi limiterò a ricordare, prima di chiudere questo capitolo sulle manifestazioni avutesi nelle sedute di spiritismo e sulle constatazioni circa l'identità degli spiriti manifestatisi, la storia stupefacente, incredibile, ma reale, narrata dall'osservatore P. La Fontaine. Costui era sergente coloniale. Con altri due compagni, provenienti come lui dal Madagascar ed un terzo dall'Africa Occidentale, si trovava nel 1904 nella caserma del 4° Fanteria di marina, al Mourillon, in Tolone. Erano

vicini di pianerottolo e si preparavano agli esami per l'ammissione alla Scuola Militare.

Sull'esempio di un altro ufficiale, cominciarono a fare esperimenti col tavolino. Una sera, i quattro si riunirono nella stanza del La Fontaine, presso un tavolino con tre piedi. Fecero una rigorosa ispezione, controllandosi a vicenda perchè nessun trucco fosse possibile. Dopo una diecina di minuti di attesa, il tavolino produsse un rumore secco, come un interno scricchiolìo caratteristico che non poteva essere stato prodotto da alcuno degli amici. Poi cominciarono i soliti sollevamenti sopra un piede solo ed i colpi relativi. Diffidando l'uno dell'altro, i quattro si scambiarono i loro dubbi lealmente staccandosi dal tavolino. Poi ripresero i posti ed il tavolino non tardò a muoversi.

Chiesto allo « spirito » qual nome avesse, il tavolino, con colpi ben marcati, da non potersi attribuire alle mani dei presenti, rispose: « Baudelaire ».

Ad altre domande circa l'esistenza dell'anima e la realtà di alcuni grandi fatti religiosi o morali, il tavolino rispose: « Leggete i *Fiori del male* ».

Continuando nella strana conversazione, ad un certo punto, il tavolo dettò: « Jacquot dubita ». « Sì, è vero! — esclamò Jacquot, alzandosi. — Non dubitate anche voi? ».

Jacquot era il sergente proveniente dall'Africa Occidentale. Nessuno dei tre venuti dal Madagascar, e rimasti al tavolo, rispose. Dopo un po' di silenzio il tavolino, coi soliti colpi, dettò: « Kammara! ».

Jacquot era andato ad appoggiarsi al caminetto. Le sette lettere non dicevano nulla ai tre rimasti al tavolino. Per fare ripetere la parola, il La Fontaine disse a Jacquot: « Prendi una matita e segna; la cosa si complica ». Il tavolino ridettò: « Kammara ».

« Si produsse allora qualche cosa che — dice testualmente il narratore — ci fece gelare di spavento, tanto che impulsivamente ci alzammo, allontanandoci dal tavolino.

« All'ultima lettera del nome, Jacquot, che l'aveva scritta, si avvicinò al tavolino, pallido come mai l'avevo visto, e con voce rauca, disse:

« — Tenente, quando mi deste l'ordine di rimanere, conoscevate il pericolo?

« — Sì.

« — Ma perchè comandaste allora Ravan?

« — Perchè avevo affetto per te.

« — Noi tre del Madagascar assistevamo senza comprender nulla, ma sentivamo che sotto i nostri occhi si svolgeva una scena terrorizzante. Il nostro scettico camerata, in piedi innanzi al tavolino, gli parlava rispettosamente come se avesse veramente parlato ad una persona viva, ed il tavolino, da cui ci eravamo bruscamente allontanati, continuava a muoversi da solo, battendo i colpi delle risposte, che lettera per lettera si formavano nei nostri spiriti. Era terribile! Il dialogo continuò ed apprendemmo che si trattava del tenente Maucorgé, comandante del posto di

Kammara, nell'Africa Occidentale, che aveva avuto sotto i suoi ordini i sottufficiali Ravan e Jacquot, il nostro amico.

« Dovendosi eseguire una ricognizione, molto arrischiata, e volendo bene al Jacquot, il tenente si era fatto accompagnare dal Ravan nella spedizione, i cui componenti non tornarono più, tutti essendo stati massacrati in una imboscata di negri antropofagi.

« Le indicazioni date dallo stesso spirito valsero a fare ritrovare alcuni oggetti dei due bianchi ed a scoprire i capi negri, traditori e ribelli, che avevano preparata ed eseguita l'imboscata ».

Questa storia — che apparisce fantastica — fu pubblicata nella *Revue Spirite*, del luglio 1920. Sulle prime mi parve fosse da accettarsi con beneficio d'inventario. Ma le informazioni, avute prima in via privata e poi confermatemi dal direttore della rivista medesima, J. Meyer, fondatore dell'Istituto Metapsichico, spirito integro e generoso filantropo, mi indussero poi a ritenere, come il Meyer, per veritiera la narrazione del La Fontaine, morto nel 1921, ufficiale nell'esercito coloniale.

A me sembra che l'impressione dell'identità dello spirito manifestatosi non possa essere distrutta da tutte le obbiezioni possibili, motivate dalla probabilità di ricordi, caduti in oblio, o dall'intervento del subcosciente o di altro qualsiasi elemento. Invece circa l'identità dello spirito di Baudelaire, che si sarebbe per primo manifestato, non potrei addivenire ad eguale conclusione affermativa.

Altre testimonianze d'identità di spiriti, che fecero comunicazioni negli esperimenti medianici, i lettori possono riscontrare nei volumi: *A la recherche des destinées*, di E. Nus, e *Les témoins postumes*, di G. Bourniquel. Del resto le osservazioni, d'una infinita varietà, costituiscono, oggi, tutta una biblioteca.

Questo capitolo ci ha offerto prove evidenti che in alcuni esperimenti medianici la presenza di defunti non sia pura fantasia. Potrei riferire molte e molte altre testimonianze, togliendole da documenti già editi e da altri ancora inediti, tutte del più alto interesse dal punto di vista dell'ambiente psichico da scoprire, ma lo spazio manca. Per potere escludere del tutto l'azione del « subcosciente » esistono ancora punti fortemente oscuri da rischiarare.

Lo spiritismo deve avere anch'esso carattere scientifico, o si ridurrà a nulla. È venuta l'ora della sua trasformazione in tal senso. Come avvertimmo al principio del capitolo, molti adepti sono vittime di illusioni, che mancano di senso comune. Occorrerebbe intendersi, anzi tutto, circa la domanda « Siete voi spiritista? », quando la si rivolge ad uno studioso di tali problemi, che sia convinto della realtà delle manifestazioni psichiche. Molti facili « criticoni » affermano che lo « Spiritismo » si traduca in incidenti come questo:

« Toc, toc, toc!

« — Caro spirito, siete voi Napoleone?

« — Sì, che desiderate?

« — Volete avere la bontà di far venire la Vergine Maria perchè vorremmo chiederle informazioni sulle apparizioni di Lourdes?

« — Benissimo, amici: attendete un momento.

« Toc, toc, toc!

« — La Madonna?

« — No, è occupata. Ma ecco qui Messalina! ».

Conosco alcuni « spiritisti » creduloni al punto da accettare comunicazioni di siffatto genere. Se questo significa essere spiritisti, si può bene negare lo spiritismo. Ma le ricerche metapsichiche sono tutt'altra cosa. Le assimilazioni di tale natura non debbono oramai più sussistere.

Le numerose e densissime pagine che precedono contengono una considerevole quantità di documenti e di materiali, costituenti le basi della nuova scienza. Ho fin troppo abusato dell'attenzione dei lettori ed è, quindi, tempo che, chiusa l'esposizione generale, si addivenga alle conclusioni.

XII.

Conclusioni.

La redazione di quest'opera è durata tre anni, ma lo scopo è raggiunto, con la sua documentazione tratta da un insieme di osservazioni, il cui coordinamento è frutto di un lavoro di più di mezzo secolo. Ai lettori è stata presentata, tuttavia, solamente una decima parte dei documenti raccolti.

I fatti, debitamente constatati, provano che la morte non esiste se non come una evoluzione, che l'essere umano sopravvive all'ora fatale, che non è l'ultima. *Mors janua vitae:* la morte è la porta della vita! Il corpo non è che il rivestimento organico dello spirito; esso passa, muta, si disgrega, ma lo spirito rimane. La materia è per il corpo una apparenza come per tutte le cose. L'universo è un dinamismo. Una forza intelligente tutto domina. L'anima è indistruttibile.

Al corrente della compilazione, un uomo di alto pensiero mi scrisse: « Ci darà il vostro nuovo volume la certezza della sopravvivenza dell'anima come già altri ce l'hanno apportata relativamente all'esistenza di essa? Se non la darà, a noi non resta che morire nel dispiacere vedendoci ridotti a dover ammettere che siamo creati dal « Caso », che la verità morale non esista, nè alcuna giustizia e che nessuna messe feconda debba scaturire da tutti i patimenti di cui è seminata la vita terrestre. Una vostra risposta negativa significherebbe il definitivo annientamento di tutto ciò che costituisce la nobiltà del genere umano ».

Spero che la risposta affermativa possa considerarsi oramai giustificata e che i lettori convengano di avere conseguita la soddisfazione che desideravano. Non è stato questo, in tutti i secoli, il desiderio degli esseri pensanti, espresso in tutte le lingue? È il grido della Natura!

Una delle più belle poesie della Contessa di Noailles, l'appassionato canto della vita e dell'amore, termina con una strofa dolorosa:

Non vederti più, o luce del cielo!
Ahimè, non ero io fatta per morire!

No, poeti! Le vostre vibranti anime non sono fatte per morire, nessun'anima è creata per essere poi cosa morta, e la luce dei cieli non si estinguerà. Questa sicurezza ci viene ora data dalla scienza sperimentale.

I lettori che abbiano avuto la volontà ed il tempo di leggere i progressivi nostri tre libri debbono essere giunti, come me, alla convinzione che l'umano essere possegga in sè un elemento non compreso fra quelli fin qui ammessi e studiati dalle teorie scientifiche classiche, e cioè un'anima pensante, dotata di speciali facoltà, che non subisce la disgregazione del corpo e che ad esso sopravvive.

Ci eravamo proposti di provare con fatti ed osservazioni positive la sopravvivenza, e questo è stato il risultato della nostra fatica.

Le conclusioni acquisite con questo lavoro vanno più in là di quelle che chiudevano le precedenti pubblicazioni: *L'Ignoto* (1900) e *Le forze naturali sconosciute* (1906). Lentamente ma con un graduale progresso è proceduta l'elaborazione. Eravamo già pervenuti a queste certezze:

1°) L'anima esiste come essere reale, indipendente dal corpo;

2°) essa è dotata di facoltà ancora ignorate dalla scienza;

3°) ... e può agire a distanza, telepaticamente, senza l'intermediario dei sensi;

4°) esiste nella natura un elemento psichico in attività, la cui essenza è per noi ancora nascosta.

Oggi possiamo aggiungere:

5°) L'anima sopravvive all'organismo fisico e può manifestarsi dopo la morte.

Abbiamo — sperimentalmente — provato che trasmissioni fra spiriti di viventi furono constatate, con certezza, tra luoghi diversi senza limitazione di distanza, e concludemmo che la telepatia è certa come l'esistenza di Napoleone, dell'ossigeno e di Sirio. Orbene, la stessa *trasmissione telepatica esiste tra le anime dei defunti e le anime dei viventi.*

Osservazioni, in niun modo contestabili, vietano di dubitare che al momento della morte l'anima (quale ne sia la natura) non agisca, a distanza di chilometri, di centinaia e di migliaia anche di chilometri, sullo spirito dei viventi, facendo udire colpi, rumori diversi, spesso violenti, o mostrando l'immagine del morente, sotto gli aspetti più diversi. Confermano anche l'azione dell'anima *dopo la morte.*

L'inchiesta per raccogliere e coordinare le numerose relazioni sulle manifestazioni di defunti fu da me iniziata nel 1899. Il lungo studio, compiuto col più rigoroso controllo, ci ha dato, come è stato visto, risultati che sono dimostrativi.

L'insieme dei fatti osservati, così concordanti, numerosi e precisi, sembra a me che porti all'accettazione delle seguenti conclusioni, fondate sopra basi irrecusabili:

1°) Gli esseri umani deceduti, quelli che si chiamano morti, esistono ancora dopo la dissoluzione dell'organismo materiale.

2°) Esistono sostanze invisibili, intangibili, che i nostri occhi non arrivano a percepire, che le nostre mani non possono toccare, che i nostri sensi non possono valutare, nelle normali condizioni abituali.

3°) In generale, non si manifestano. Il loro modo di esistenza è

molto diverso dal nostro. Qualche volta essi agiscono sul nostro spirito e, in certe circostanze, possono provare la loro sopravvivenza.

4°) Operando sul nostro spirito e, pel suo tramite, sul nostro cervello, essi sono veduti e percepiti dai viventi sotto forme sensibili: li vediamo come li conoscemmo, coi loro abiti, atteggiamenti, nelle loro funzioni, nella loro personalità. È il nostro *occhio interiore* che li vede. È una percezione d'anima ad anima.

5°) Non si tratta di allucinazioni nè di visioni immaginarie. Sono fenomeni reali. L'essere invisibile diventa visibile.

6°) Possono manifestarsi anche sotto forme obbiettive.

7°) In moltissimi casi, le apparizioni di defunti non sono intenzionali. Il morto agisce come se non si interessasse dello spettatore. Sembra che persista vagamente in certe abitudini, che vada errando nei luoghi ove visse o nelle vicinanze del sepolcro. Non dimentichiamo però che questi sono apprezzamenti da parte nostra, umani, e che la distanza non ha valore per gli spiriti. Dall'anima partono onde eteree che, nel toccare il percipiente, si trasformano in immagini pel cervello ricevente, che vibra sintonicamente.

8°) Le apparizioni e le manifestazioni sono relativamente frequenti nelle ore che seguono immediatamente il decesso; il loro numero diminuisce a misura che passa il tempo.

9°) Le anime, separate dai corpi, conservano a lungo la loro mentalità terrestre. Fra i cattolici viene frequentemente espressa la richiesta di preghiere. È questo un fatto che importerebbe molto fosse analizzato, dal punto di vista della psicologia umana e trascendentale.

Queste conclusioni derivano dalla generalità dei casi di apparizioni di defunti. Vi sono casi speciali, eccezionali, ma essi non distruggono il principio della certezza sulla *esistenza d'una entità « persistente » d'un dinamismo continuatore della personalità.*

Tutto ciò noi affermiamo deducendolo dall'osservazione sperimentale, con la intima convinzione che ogni ricercatore imparziale, fornito di capacità analitica, arriverà ai medesimi risultati quando voglia dedicarsi ad una seria investigazione dello stesso genere.

Dal tempo di Francesco Bacone l'umanità ha fatto molto cammino. Quel profondo filosofo previde la vittoria progressiva dell'osservazione e dell'esperienza in tutti i campi degli studi umani, *ad eccezione*, diceva, delle ricerche sui destini dell'anima, riservate al dominio della Fede religiosa. L'eccezione era un errore.

Il metodo positivo, il metodo baconiano si è impadronito di tali ricerche come di tutte le altre. Bacone cadde in un errore di giudizio come vi è caduto Augusto Comte nel dichiarare l'impossibilità di scoprire la costituzione chimica degli astri. L'esempio dei due grandi spiriti ci serva di ammonimento.

Tra questa vita e l'altra non c'è rottura, ma continuità. La personalità permane. Tuttavia, considerevole è la differenza di « stato ». Non esistono più beni materiali, come non più sofferenze fisiche. In gene-

rale, incomprensione nel defunto circa il nuovo stato. Sonno, sogno, incoerenze. In certi casi, accrescimento di facoltà. Le meravigliose metamorfosi degli insetti, dal verme alla crisalide, alla farfalla, ci offrono una lontana e grossolana immagine del fenomeno postumo. Spiegamento delle ali della *Psiche*. Vita spirituale nell'etere; esercizio di facoltà attraverso l'immensità. Lo spirito disincarnato non è confinato nel nostro spazio, ma vive nella quarta dimensione, nell'iperspazio (1). Esso non può che difficilmente comunicare coi viventi, perchè deve entrare nella sfera della nostra attività, penetrare nei cervelli, materializzarsi, per così dire, esprimersi con mezzi meccanici. L'azione degli esseri invisibili su di noi può essere più generale di quanto non sembri, ed anche passare inosservata per quasi tutta la gente, che è troppo occupata delle cose della vita terrestre per accorgersene.

Dobbiamo riconoscere che le manifestazioni postume non sono quali a noi pare dovrebbero essere, in conformità con le nostre abituali osservazioni terrestri, ma presentano strani aspetti di poca chiarezza. È tutto un altro mondo, un mondo sconosciuto, inesplorato, incomprensibile, che dev'essere studiato, e dal quale è difficile eliminare ciò che si tiene associato alla vita terrestre.

Queste difficoltà sono per noi come una pietra d'inciampo e ci obbligano ad un'estrema riserva nelle nostre interpretazioni. Quante e quante obbiezioni ci si presentano! Gli amici più cari, sembra a noi, dovrebbero essere sempre a nostra disposizione e manifestarsi sempre. Esseri da cui attendiamo testimonianze, invece, restano muti. Nella maggior parte, le comunicazioni sono di una volgare banalità e nulla ci dicono sull'altro mondo.

Gli spiriti superiori, quelli che, nelle diverse branche del sapere, filosofi, dotti, scrittori, artisti, hanno più contribuito al progresso dell'umanità, non sono ricomparsi mai ad istruirci. Queste obbiezioni e cento altre ostacolano il nostro sincero desiderio di conoscere la verità.

Pur non rinunziando ai nostri studi, dobbiamo segnalarle. Anzitutto da esse rileviamo che come tra i viventi anche tra i morti non c'è eguaglianza: una infinita diversità corre tra le anime, dalle più nobili alle più umili. Pel momento tutto quello che possiamo affermare si è che la dissoluzione del corpo non sopprime lo spirito e che, in certe circostanze, lo spirito ci offre la testimonianza della sua sopravvivenza. In congiungimento col mondo materiale, esiste un mondo psichico, la cui realtà è certa come quella del mondo visibile. I due mondi sono tra loro interpenetranti.

Per meglio formarci una idea, possibilmente esatta, della realtà, suggeritaci dalle osservazioni esaminate in questo libro, è utile fare, previa comparazione, un riepilogo dei fatti constatati, così numerosi e varî.

---

(1) Vedi la dissertazione dell'astronomo NEWCOMB, nei miei *Sogni stellari (Rêves étoilés)*.

Le più frequenti comunicazioni provengono da parenti e da amici defunti. Per essi le distanze non esistono. Una circostanza imprevedùta basta, frequentemente, per svelarne la presenza, ed i morti manifestano la loro sopravvivenza nelle più svariate forme.

Possono mostrarsi in carne ed ossa, come erano in vita, a persone che li hanno visti non in sogno, ma in piena lucidità. Questo è un fatto preciso, che attende spiegazione. Possono apparire vestiti, con gli abiti che solitamente indossavano o con quelli coi quali furono interrati; con forme più o meno vaghe, pur essendo riconoscibili. I fantasmi sono qualche volta opachi, come corpi reali, qualche volta trasparenti lasciando, in tal caso, vedere, attraverso, i muri ed i mobili.

Si manifestano spesso con rumori, con movimenti, e altri fenomeni fisici, generalmente incomprensibili. Possono manifestarsi durante parecchi anni alla stessa persona: o per soddisfare una promessa o per affari personali o per rivelare la loro morte non ancora nota (un assassinato per dare indicazioni sul suo assassino); apparire come per divertirsi o fare scherzi; frequentemente per invocare preghiere; talora per esercitare macabre rappresaglie.

Possono manifestarsi per mezzo dello spiritismo, o per impressioni mentali telepatiche; apparire a fanciulli, anche in tenera età; persino ad animali.

Possono non credersi morti e mostrarsi stupiti di vedere il proprio cadavere e le pompe funebri, tanto si sentono ancora viventi.

Possono salvare da imminenti pericoli, o annunziare il recupero della salute.

Possono anche essere visti senza mostrare di averlo voluto, come se non conoscessero nemmeno i più prossimi parenti. Indifferenza paradossale! E sono apparizioni *automatiche* frequenti!

Tutte queste così diverse *osservazioni*, ricordiamolo, sono reali come tutte le altre della vita quotidiana. Esse ci mettono in presenza di manifestazioni postume, estremamente variate e quasi tutte per noi « inesplicabili ». Spesso troviamo associate le idee e le credenze dei viventi, e difficile riesce eliminarle per distinguere, con esattezza, ciò che possa appartenere « all'altro mondo ». A parte il frequente caso di richieste di preghiere, è da notare che le comunicazioni postume nulla ci rivelano sui dogmi relativi al paradiso cristiano, al purgatorio, all'inferno, comunemente insegnati.

Da tutte le osservazioni, nel modo più chiaro, risulta che in noi esista *qualcosa che ci è ignoto*, fin qui sistematicamente escluso da tutte le teorie scientifiche e che questo « qualcosa » sopravvive alla disgregazione del corpo terrestre, alla trasformazione delle nostre molecole materiali, le quali, d'altronde, dal punto di vista strettamente scientifico, nemmeno sono distruttibili. Poco importa il nome che si voglia dare: principio, elemento, atomo psichico, anima, spirito.

E sotto quale forma sopravvive tale ignota forza? A ciò tendono i nostri studi. Le manifestazioni (intenzionali o involontarie) dei « trapas-

sati » provano che tale forza, a ciascun essere intrinseca, in certi casi, e per un tempo anche lungo, può rimanere, con legami estremamente sottili, « attaccata » alla vita terrestre. Nulla però dimostra che questa sia la normale situazione dei « disincarnati ». Il mutamento che si produce tra la vita umana e l'oltretomba implica un nuovo adattamento dello stato psichico, difficilissimo ad essere da noi, incarnati, concepito.

Queste deduzioni circa l'esistenza e l'azione delle anime — *post mortem* — sono per me tanto più sicure in quanto io ho impiegato lungo tempo per constatarle e verificarle, prima di adottarle. Dal 1861 al 1922 sono passati più di sessanta anni. Un imparziale studio di tale estensione offre, per se stesso, una garanzia che mi lascia grandi speranze sul suo valore scientifico. Sarebbe logico aspettarsi da coloro che negano le osservazioni un esame della medesima natura in senso contrario.

Insistiamo: *qui* si tratta dei *fatti osservati*, e non delle spiegazioni da dare ad essi. È una distinzione molto importante. Nulla sappiamo circa la natura reale dei fenomeni osservati. È tutto un mondo da scoprire.

Le molte discussioni inspirate dal complesso argomento dimostrano che, in generale, non si fa esatto conto del carattere del formidabile problema. Due distinte categorie primeggiano fra gl'intransigenti: i cattolici intolleranti che sono convinti di conoscere gli elementi della vita futura, cielo, purgatorio ed inferno e che, sapendo tutto, nulla hanno da imparare; ed i materialisti non meno convinti, da parte loro, dell'inesistenza dell'anima e che, credendo di sapere che lo spirito sia una illusione, veggono in ogni cosa, in ogni fenomeno, nient'altro che manifestazioni della materia organizzata. Non è nè agli uni nè agli altri che queste pagine sono indirizzate, perchè essi non sono imparziali, dotati come sono di un preconcetto criterio di denegazione. Se già sanno tutto, non è il caso che perdano tempo per leggere un libro che è stato scritto per quelli che sono intenzionati a « cercare » per sapere. Se negano tutto *a priori*, possono altrettanto astenersi da leggere quanto per essi non può essere che oggetto di indifferenza o di derisione.

Possono, tuttavia, esservi lettori, liberi da preconcetti, desiderosi di chiarimenti necessari per potersi formare una opinione personale. Per essi, aggiungiamo le seguenti considerazioni.

Anzitutto, una parola va detta sul valore del metodo impiegato.

Malgrado tutta la diligenza usata nel controllo dei documenti, è impossibile attribuire a tutti un eguale valore. Alcuni restano forzatamente imprecisi, perchè, pure ricordando i fatti osservati, non concorre la circostanza che siasi presa nota, subito, di tutti i « dettagli »; ma altri sono di una precisione matematica. Quando si procede alla valutazione dei ricordi, conviene tener conto di ciò. I nostri avversari non sempre si mostrano onesti nella discussione, accusandoci spesso di imprecisioni, incompletezze, confusioni a noi non imputabili e che d'altronde nulla tolgono alla sostanzialità dei fatti e al valore delle prove.

Anche in questo campo, come in tutti gli altri, non mancano le « gradazioni ». Nella stessa astronomia, che è la più esatta di tutte le scienze, non si riscontrano, forse, gradi diversi di precisione? Quale è l'osservatore che può essere sicuro d'una parallasse di stella d'un millesimo di secondo? E, tuttavia, chi può avere dubbi sulla reale lontananza delle stelle? Un esempio: il famoso ammasso della Costellazione di Ercole ha dato cifre molto dissimili nelle delicate operazioni di misura. Ma tali formidabili divergenze impediscono dall'affermare che immensa è la distanza che corre tra l'ammasso stellare e la nostra dimora? In tutte le investigazioni estremamente difficili, è ammessa una proporzione di probabile errore, più o meno larga, che non distrugge il valore delle ricerche. Non mostriamoci, quindi, nell'estimazione dei fenomeni psichici, più severi di quanto non si pratichi nell'astronomia matematica, e non dimentichiamo che non si può misurare il diametro di un ammasso di stelle con la precisione con cui si misura il disco di Marte e che, inoltre, in tutte le osservazioni, vi è pure una equazione personale. Ogni scienza, ogni studio va giudicato tenendo conto dei suoi caratteri e delle condizioni di esame.

Supponiamo che sopra migliaia di relazioni, in generale scrupolose, sincere, attentamente compilate, religiosamente presentate, alcune appaiano vaghe, incomplete. Le eccezioni diminuirebbero il valore delle altre?

I fatti sono certi: le spiegazioni sono da trovare. Dobbiamo qui soggiungere che noi non conosciamo nulla che sia assoluto. Tutta la scienza umana si riduce ad una percezione di rapporti tra le apparenze. È come un'isola minuscola in mezzo all'inconoscibile assoluto. Già nel mio primo lavoro (*La Pluralità dei Mondi abitati*, 1862) mi soffermai, in modo speciale, su questo punto capitale della *moderna filosofia*, esponendo:

« Tutta l'intera scienza umana, dall'alfa all'omega delle nostre cognizioni, non è che lo « studio dei rapporti ». Nell'edificio delle nostre scienze, per quanto meraviglioso ci apparisca, non v'è un solo punto « assoluto ». L'umano spirito si studia di conoscere i rapporti, non potendo osare di più. Il valore delle nostre cognizioni risulta dalla comparazione delle cose ad una « arbitraria unità » assunta per base. La fisica dell'Universo, per la correlazione delle forze che, senza posa, trasformano la loro azione attraverso la sostanza, non potrebbe fornirci un elemento in riposo, stabile, tale da potere costituire un punto di riferimento « assoluto » nelle nostre ricerche sulla natura ».

Così scrivevo nel 1862, senza nemmeno sospettare che i progressi della scienza avrebbero data maggiore conferma alle mie idee.

L'essenza delle forze della natura è, per noi, tuttora nascosta. L'avere inventato alcune parole non significa che la scienza abbia penetrato i misteri. Mi sta innanzi, sul tavolo, una bussola (piccolo quadrante solare, della grandezza d'un orologio tascabile) la cui costruzione ri-

monta ai tempi di Luigi XIII. È ancora perfettamente sensibile. L'ago calamitato oscilla vibratamente ad ogni minimo spostamento, rivolgendo sempre la punta verso il nord magnetico. Che cosa è il magnetismo? Che cosa è la *calamitazione* che nel piccolo istrumento dura da più di 300 anni? Quale *intima proprietà* essa infuse nel piccolo ago di acciaio? Che cosa è l'attrazione universale?

Da lungo tempo l'attrazione fra i mondi trovasi sottoposta al calcolo degli astronomi. Così realmente esiste, anche, l'attrazione fra gli spiriti, la comunicazione invisibile, la telepatia. E verrà un giorno in cui sarà calcolata rigorosamente. Nè può escludersi, perchè finora mancano prove in contrario, che le comunicazioni psichiche possano stabilirsi tra i mondi, fra Marte o Venere e la Terra, fra le diverse terre del Cielo.

A me sembra che questo lavoro abbia dimostrato che lo *spirito domina su tutto*, dalla più piccola molecola fino all'intelligenza umana, dimostrazione, d'altronde, fatta anche in precedenza (1). *Tutto si tocca*; però il mondo del pensiero non è il mondo della materia, e quindi, per la centesima volta, dobbiamo ripetere che il materialismo è un insostenibile errore. Non è ammissibile che un ragionamento, quale, per esempio, il giudicare, riflettere, affermare, concludere, venga assimilato ad una combinazione meccanica di molecole di ferro o di carbone. Il mondo del pensiero è di altro ordine. Non si può certo concepire che una qualsiasi agglomerazione di molecole sia capace di pensare che 2+2 fanno 4 o calcolare che i tre angoli d'un triangolo siano uguali a due angoli retti. Sì, il materialismo è un errore.

Supponendo che forze meccaniche incoscienti, cieche ed ostili costituiscano il substrato dell'Universo, si prospetta pel futuro l'annientamento finale di ogni germe di vita, in conseguenza del raffreddamento planetario e della dissipazione dell'energia, mentre lo spiritualismo ci mostra una potenza direttrice intelligente e morale che è la salvaguardia dell'ideale ed una evoluzione ascendente di tutti gli esseri. Ma, infine, ripetiamolo, che cosa è la materia, essa pure? Tra una nuvola ed un blocco di ghiaccio non passa che differenza di stato non di natura. La parola *materia* non è che una parola.

L'analisi di ciò che da essa è rappresentato perviene, ai tempi nostri, ad aspetti di una « sottilità » fantastica. A quanto risulterebbe da rigorosi calcoli e da accurati esperimenti, un milligrammo di radio pare contenga due milioni di trilioni di atomi!... Che è mai la grandezza di un atomo? E, tuttavia, l'atomo si rivela, a sua volta, come un mondo, come un sistema di forze. L'anima « immateriale » non può essere anch'essa un mondo atomico? Materia e forza si confondono. Già lo diceva Pitagora. L'Universo visibile è composto di elementi invisibili.

Tutto ciò va studiato, ma l'umanità non è ancora preparata allo studio « integrale » delle cose, perchè non vive nelle sfere dello spirito.

(1) *Dio nella Natura*, 1866.

Ne risulta che non è possibile convincere tutti. Del resto la nostra umana specie non è intelligente in modo assoluto, non è retta dalla logica pura. È ancora un po' barbara, potrebbesi dire bestiale. Un uomo di grande ingegno e coltissimo, il generale Berthaut, mi scrisse:

« Sì, la specie umana, che si pretende ragionevole, è veramente stupida. Veggo ancora sul campo di battaglia, nel 1870, il colonnello La Tour d'Auvergne, con le braccia incrociate mentre intorno a lui la morte falciava tutti, esclamare: « Dio, com'è bestiale tutto ciò! ». Facendo eccezione per due o tre sopra mille esseri umani, dobbiamo convenire che il nostro è un pianeta abitato da bruti. La razza terrestre, lungi dall'avere l'età della ragione, è come se non avesse che quattro o cinque anni. Fanciulli, incoscientemente crudeli che si divertono a decapitare le mosche ed a fare soffrire innocenti animali e che credono che la guerra, eredità infame delle bestie, sia d'istituzione divina e debba sempre durare. Sì, essa durerà finchè saremo bestie! Devesi, per ciò, disperare del progresso? Lungo sarà lo studio analitico, soprattutto nel campo psichico. Dobbiamo, pertanto, dare il nostro plauso a tutti i tentativi ».

Esatto, e perfettamente giusto.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un problema da risolvere, oscuro e difficile tanto che, in generale, non lo si vuole intravedere nemmeno, negandosi tutto. Ma non ammettere i fatti solamente perchè non si ha la capacità di spiegarli presume un'ingenuità che ormai è « fuori di moda ». In realtà, che sappiamo noi spiegare? Non ci troviamo, ad ogni momento, innanzi ad un punto interrogativo? Un fatto è un fatto. Di lì non si esce. Lo scetticismo dei denegatori intransigenti mi sembra strano e poco logico come quello di certi credenti che, pur conoscendo le verità astronomiche, il movimento della Terra intorno al Sole, l'importanza di questo astro, le misure delle distanze celesti, riferibili a milioni di altri soli, la Via Lattea, l'immensità siderale, continuano a considerare il nostro pianeta come il centro morale ed il fine della Creazione, e tutto l'universo stellare creato pel cittadino di così minuscolo formicaio. Così ragiona anche la maggioranza dei fisiologi sol perchè l'anima non « viene fuori » sotto il loro scalpello, non la trovano. Nessuno ha il diritto di affermare che i morti non « ritornino mai », che i « fantasmi » non siano che illusioni e che le apparizioni siano sempre errori. No, non si muore, come ha dimostrato anche, in uno speciale volume, Chevreuil, uno dei più attivi psicologi contemporanei.

Dobbiamo, però, constatare che le manifestazioni di « morti » non rientrano nel piano normale dell'organizzazione della natura e che costituiscono eccezioni rarissime. La vita d'oltre tomba deve essere considerata come separata dalla nostra, dal punto di vista fisico. I due mondi sono molto dissimili ed i nostri occhi mortali non vedono « l'altro ».

L'osservazione delle cose, nel modo come si presentano, ci dice che « in generale » i morti non ricompaiono e che le manifestazioni d'oltre tomba sono eccezioni, il che è da deplorare, nei riguardi della giustizia

e delle false lezioni della storia, tanto generale che particolare. Il sistema del mondo morale è retto da leggi come il sistema del mondo fisico; le leggi, però, non sono da noi conosciute, e dobbiamo studiare per scoprirle.

È un mondo molto diverso del nostro. Noi, invece, con le nostre idee terrestri, vorremmo vederlo procedere in modo differente. Perchè, per es., dopo certi delitti, non dovrebbero verificarsi manifestazioni di protesta e di vendetta? Il silenzio delle vittime, non ce lo dissimuliamo, dà motivo ad una delle più forti obbiezioni che incontriamo nello sviluppo delle nostre sincere ricerche.

Purtroppo i fenomeni psichici si presentano sempre come spontanei; quando sono desiderati non avvengono. Si tratta di « osservazione » non di « esperimento », differenza quasi sempre dimenticata. I fenomeni psichici sono spontanei: si constatano, quando si verificano, ma non si può fabbricarli! I professori della Sorbona e del Collegio di Francia dichiarano che un fatto è ammissibile quando possa essere riprodotto nel laboratorio. Ecco un giudizio assolutamente falso. Una stella filante, un bolide, un uranolito, un uragano, una perturbazione magnetica, una macchia solare, non sono riproducibili. Dirò di più: l'impossibilità di menare a buon fine una osservazione metapsichica non ci autorizza a negare la sua autenticità. Un celebre medico mi riferì che una sua cliente si era gravemente ammalata in conseguenza d'una manifestazione « postuma » ma non aveva voluto che il suo nome figurasse nella narrazione, restata quindi, forzatamente, anonima. Le cose bisogna prenderle come sono.

Se, dunque, può considerarsi, da una parte, come dimostrata la sopravvivenza dell'anima da una serie di constatazioni positive, dobbiamo anche constatare, dall'altra, che i fatti sono rari, eccezionali, spesso incomprensibili. Ma — ripetiamo — il comprendere o non comprendere una cosa, spiegarla o non spiegarla, non ha importanza dal punto di vista della « realtà ».

Manifestazioni, certe, di defunti ci sono state o no?

Ecco, per ora, la domanda, ed affermativa è la risposta.

Nel loro insieme, le osservazioni ci dicono che le manifestazioni ostensibili di defunti sono poco frequenti; però, chi può assicurarci che essi non agiscano sui nostri spiriti e che pensieri che ci sembrano personali non abbiano invece nei defunti la loro origine, la loro causa determinante? Gli esseri che ci amano possono essere vicini a noi senza sospetto da parte nostra ed agire, a nostra insaputa, sulle anime vibranti armonicamente con loro.

Siamo immersi in un mondo invisibile, e le forze ignote sono più numerose delle forze conosciute. Le scienze non sono che all'aurora, perchè — ripetiamolo — ciò che si sa non rappresenta che una minuscola isola in mezzo all'inesplorato oceano. Da un quarto di secolo, le inaspettate scoperte della fisica e dell'occultismo ci fanno intravedere l'esistenza di panorami inosservati, oramai accessibili al nostro spirito,

meglio informato, mentre per tanti e tanti secoli si era assopito sul guanciale dell'indifferenza scientifica ufficiale.

Non è già da aspettarsi che si possa entrare in relazione coi morti nelle stesse condizioni come coi viventi. Essi sono pure dei corpi materiali, dotati dei sensi di percezione fisica. Altri esseri, altro mondo. Le comunicazioni tra i viventi ed i morti presentano i più vari, i più enigmatici caratteri.

Nel nostro lavoro ci siamo appoggiati sempre sopra fatti osservati, non sopra ragionamenti metafisici o sopra considerazioni filosofiche o religiose, nè sopra induzioni di sentimento. L'accordo deve essere raggiunto, ma la nostra regola non si allontana dal metodo sperimentale positivo.

***

Raggiunta la prova che gli esseri non restano annientati dalla morte e che continuano a vivere, ameremmo sapere in che consistano, come sostanza, ove risiedano, se siano felici, se conservino relazioni con noi, viventi.

Le domande non si possono disconoscere. Ove sono le anime? Restano in comunicazione con gli esseri che amarono? Che fanno? Che diventano? Si allontanano dalla Terra? Occupano un luogo determinabile? Come si manifestano a noi? Sono immortali? Si reincarnano? La pluralità di esistenze delle anime non integra la dottrina della pluralità dei mondi abitati? È un altro problema, complementare del primo, che non poteva essere intraveduto se non dopo di questo. Potrà essere risolto dal metodo scientifico che ci permise di risolvere il primo? Ecco altrettante domande da aggiungersi a quelle di cui ci siamo interessati e che sarei molto felice se potessero essere egualmente risolte. Prego il lettore, in questo momento, di considerare che dovevamo cominciare dal principio, *provare*, cioè, *prima l'esistenza postuma dell'anima*.

Stabilito questo primo punto capitale, possiamo tentare di portare qualche chiarimento su alcune delle fatte domande, pur sapendo in precedenza che non potremo giungere a quella certezza che abbiamo ottenuto sull'esistenza dell'anima e che non perverremo a penetrare se non molto imperfettamente una debole parte del mistero finora impenetrabile.

I fatti esposti nel libro ci dimostrano che i cari nostri scomparsi per qualche tempo rimangono in un vicino ambiente mentale e si manifestano quando vi siano indotti dalle circostanze, benchè lo spazio e il tempo non siano per essi ciò che sono per noi ed essi vivano nella quarta dimensione, nell'iperspazio. Non sono facili, e sono rare, le manifestazioni materiali, mentre le associazioni psichiche possono essere frequenti.

La reincarnazione, che sembra sia la legge generale, non s'impone in modo immediato. Forse gli spiriti superiori sono per propria spinta innalzati, senza ritardo, verso altri mondi ai quali la loro evoluzione li

aveva già preparati. Il sistema del mondo morale, lo dicemmo, è retto da leggi, come il sistema del mondo fisico.

Abbiamo constatato che le manifestazioni di defunti non si possono negare. Ma come possiamo rappresentarci il modo di azione d'un trapassato? È uno studio lungo e complesso. Mi sia consentito di ricordare che già me ne occupai nell'epoca in cui scrivevo *Urania* (1889) e di riassumere qui le idee allora esposte:

« Dobbiamo ammettere, dicevo allora, che lo spirito del defunto abbia realmente preso, nelle apparizioni, una forma corporale? L'ipotesi non mi sembra necessaria. Durante i nostri sogni, crediamo di vedere persone che non sono — per niente — innanzi ai nostri occhi, che, di più, sono chiusi. Eppure le vediamo perfettamente bene come in piena luce, parliamo con loro, le ascoltiamo, abbiamo l'impressione di scene realmente vissute. Di sicuro non è la nostra retina, nè il nostro nervo ottico che le vegga, come non è il nostro orecchio che le oda. Sono in gioco soltanto le nostre cellule cerebrali.

« Certe apparizioni possono essere subbiettive, interiori. In tal caso, l'essere che si manifesta agirebbe a distanza sopra l'essere che vede, e l'influenza sul cervello determinerebbe la visione interna, che *sembra esteriore* come nei sogni; pure essendo subbiettiva, la visione non è, però, nè chimerica nè illusoria.

Gli studi sperimentali recentemente fatti sui fenomeni di suggestione, d'ipnotismo, di sonnambulismo, ci mettono sulla via, se non della spiegazione, per lo meno, della razionale ammissione d'un certo numero di fatti. Certamente, l'anima non viaggia prendendo realmente l'aspetto di una persona che indossi abiti preparati da un sarto, da una cucitrice, e davanti al soggetto che vede non c'è un essere che porti un soprabito più o meno ampio, una veste o un mantello, un bastone o un parapioggia ecc. Lo spirito, che deve apparire, agisce, indubbiamente, in maniera diretta su quello del percipiente e l'impressiona in tal modo che costui crede di vedere, sentire, toccare anche, una persona presentatasi sotto la nota, precisa forma.

« Nello stesso modo con cui un pensiero, un ricordo può svegliare nel nostro spirito una immagine, che può essere evidentissima e piena di vitalità, anche un essere può agire sopra un altro facendo apparire in lui una immagine che per un istante gli darà l'illusione della realtà. Oggi si ottengono negli esperimenti d'ipnotismo e di suggestione risultati i quali, benchè gli studi siano all'inizio, emergono degni di molta attenzione, sia dal punto di vista psicologico sia dal punto di vista fisiologico. Non è la retina che sia colpita da una affettiva realtà, sono gli strati ottici del cervello che subiscono l'eccitamento d'una forza psichica. È l'essere mentale stesso, che è impressionato. In qual modo? L'ignoriamo! ».

Tutto ciò che scrissi in quel tempo, lo penso ancora, dopo più di trent'anni di ininterrotta esperienza. Quell'interpretazione è stata confermata e sviluppata dal progredire delle scienze psichiche, dalle prodigiose scoperte delle onde hertziane, dalla telegrafia senza fili, dalla telefonia senza fili e dalle nuove osservazioni di telepatia e di trasmissione del pensiero. Uno spirito può agire, a distanza, sopra un altro.

È un'azione mentale che si traduce nel cervello ricevente in una immagine, che sembra esteriore. In realtà non ci sono vestiti, non ci sono nemmeno corpi, siano essi eterei od astrali. Non v'è che una impressione cerebrale trasformantesi in immagine. L'immagine che vediamo in uno specchio non è reale, benchè tale apparisca alla prima osservazione d'un bambino o d'un cane!

Oggi le teorie scientifiche ammettono la suggestione d'uno spirito incarnato sopra un altro spirito egualmente incarnato. È razionale negare la stessa facoltà all'anima alleggerita dai vincoli dell'organismo materiale, quando la sopravvivenza di essa sia dimostrata? È temerità supporre che un'anima disincarnata possa manifestarsi ad un'anima incarnata e mostrarsi suggerendo a quest'ultima una forma, un aspetto, noto od ignoto al percipiente?

A proposito delle apparizioni scrissi nell'*Ignoto* (1900):

« Non è necessario supporre che l'anima del moribondo si sposti e si trasferisca verso il soggetto che riceve l'impressione. Può esserci una irradiazione, un modo di energia tuttora sconosciuto, una vibrazione dell'etere, un'onda che vada a colpire un cervello e gli dia l'illusione di una realtà esteriore. D'altronde tutti gli oggetti che vediamo non sono sensibili per noi, non arrivano a colpire il nostro spirito che attraverso immagini ».

Oggi viene materialmente realizzato ciò che per intuizione era da noi allora concepito.

Per una circostanza storica, che va rilevata, le nostre attuali constatazioni metapsichiche coincidono con una delle più meravigliose scoperte della scienza fisica, la radiotelegrafia e telefonia. In pieno oceano i passeggeri e l'equipaggio d'una nave possono vedere ed ascoltare una scena rappresentata e cantata a Parigi, o altrove.

In *Lumen* (1866) osai predire tanto progresso, e nella *Fine del mondo* (1893) darne anche una raffigurazione dicendo: « La telefonoscopia fa conoscere ovunque i più importanti o i più interessanti avvenimenti. Una scena di teatro, rappresentata a Chicago od a Parigi, viene udita e vista in tutte le città del mondo ». Il genio degli inventori ha, negli ultimi tempi, realizzato il progresso che io riservavo solamente ai secoli futuri e ci mette pure sulla via di comprendere le trasmissioni telepatiche, ancora fino a pochi anni fa, negate del tutto.

Possiamo provarci a scoprire ora in che consistano le apparizioni, la cui autenticità è stata, oramai, dimostrata. La loro natura quale è? Sono *reali* i fantasmi?

Anzitutto, in che consiste la *realtà*? Il criterio della certezza, per noi, dov'è, dove nasce? Si risponde: Ciò che è *obbiettivo*, cioè fuori di noi, è *reale*; ciò che è *subbiettivo*, la nostra sensazione, *non è reale*.

Questo apprezzamento è molto discutibile. Una interna sensazione può corrispondere ad una realtà, soprattutto per ciò che concerne i fatti psichici. Facciamo il caso d'un amico che, morto in paese lontano,

si mostri a noi, in sogno o altrimenti, e ci annunzi la sua morte, informandoci che fu assassinato, o si annegò, o rimase schiacciato sotto un treno. È grondante di acqua, o le sue ferite sono fresche, in una parola, la sua immagine risponde ad una realtà.

Di esempi simili ne abbiamo avuti un grande numero sotto gli occhi. La sensazione è subbiettiva, ma in sè ci apporta la certezza.

Discutibile è pure l'altro termine del dilemma. Si dichiara che è reale soltanto ciò che è obbiettivo, a noi esteriore. Ma in che sta la realtà dell'arcobaleno, che vediamo, misuriamo, analizziamo, fotografiamo? Non è che un fenomeno d'ottica! Un vostro vicino vede un arcobaleno che è diverso da quello che vedete voi; il vostro occhio sinistro non vede tutto ciò che vede l'occhio destro... Dov'è la realtà dell'arcobaleno? O quella d'un panorama creato dall'atmosfera nel miraggio? Il bastone che nell'acqua ci sembra spezzato, per effetto della rifrazione, non è per noi che un'apparenza ecc.

Tutte queste considerazioni debbono essere di guida al ragionamento. Sì, i fantasmi sono reali! Ma in che consiste la loro realtà?

A cominciare dall'apparizione del padre della signora Ballet-Gallifet alla figlia, al genero ed al cane, riferita nelle prime pagine, lungo è l'elenco delle manifestazioni portate in questo volume a conoscenza dei lettori, nè è il caso di ricordarle ancora, una per una. È di palmare evidenza che non si tratta di illusioni o di prodotti del cervello dei narratori.

I fantasmi di defunti esistono, si mostrano, si manifestano. Si vedono di faccia, di profilo, obliquamente, riflessi negli specchi, in piena corrispondenza con le leggi della prospettiva, e si può credere anche che alcuni abbiano una certa materialità, come i *doppi* di persone viventi, perchè ne esistono fotografie (ne posseggo prove irrecusabili). Vi è qualche cosa di analogo ad una reale presenza. D'altra parte abbiamo appreso quanto sia difficile a comprendersi la transizione fra il mondo visibile e quello invisibile, anche dal punto di vista, essenzialmente materiale, dello stato atomico. Quella che noi chiamiamo materia è un raggruppamento visibile e ponderabile di atomi invisibili ed imponderabili. Una medesima sostanza può essere, a pochi minuti d'intervallo, visibile od invisibile. Osservate la formazione d'una nuvola estiva e la sua sparizione nell'azzurro e vi convincerete della metamorfosi. Il fuoco consuma un blocco di materia e la riduce in vapori, in molecole invisibili ed imponderabili. L'aria, l'acqua, il carbone, l'azoto e gli altri elementi diventano palpabili nel corpo vivente da essi formato, e lo stesso avviene nei corpi inorganici. Per i nostri occhi, per i nostri sensi, un pezzo di marmo, un pezzo di ferro, un essere umano, un animale, un albero, è solido, denso, resistente. Per l'elettricità l'atmosfera offre una resistenza, mentre un metallo ne è invece conduttore. Per spiriti superiori a noi, dotati di altre facoltà di penetrazione, la materia solida può apparire irreale, mentre i pensieri solamente possono presentarsi come realmente analizzabili. Questa non è

una ipotesi puramente gratuita: nella natura terrestre, che direttamente cade sotto i nostri sensi, nel mondo animale, tra gl'insetti specialmente, che tuttavia sono da noi classificati come esseri inferiori, sono riscontrate, da noi, facoltà di penetrazione molto superiori alle nostre, assai diverse, sconcertanti ed incomprensibili per noi; ma i nostri entomologi — gente positiva — ce le confermano come fatti scientificamente osservati, meravigliosi ed inesplicabili.

A me sembra che il mondo psichico, invisibile e reale risulti oramai constatato, inoppugnabilmente. Oggi, indubbiamente, abbiamo « l'imperdonabile torto di avere — prima del tempo — ragione », ma un futuro prossimo completerà la soluzione del problema.

Inoltre, le osservazioni speciali, da noi studiate in questo lavoro, ci hanno mostrato fenomeni fisici, irrecusabili, come movimenti di oggetti, colpi battuti, campanelli scossi, oggetti rotti, ecc.; le pagine lette sono piene di constatazioni di tal genere. Spesso codesti volgari rumori prodotti da colpi su mobili, da suonate di campanelli, da rotture di piatti e simili ci sorprendono per la loro banalità. Ma, dobbiamo formarci un'idea della vita futura dalle descrizioni di Platone, di Confucio, Sakia Muni? La vita normale d'oltre tomba deve essere da noi vista unicamente come un mondo di spiriti nobili, di pensatori? Gli uomini dal momento della morte differiscono da quello che erano in vita? Noi sappiamo, purtroppo, ciò che vale l'immensa maggioranza, dall'Africa Equatoriale ai Poli.

È una nostra tendenza credere che i morti siano superiori ai viventi, e vedere in essi altrettanti filosofi, istruiti da Zoroastro, da Manù, da Krisna, in cosciente cammino verso il nirvana, per gli insegnamenti del Karma. È un'idea falsa. Di siffatta superiorità non si ha alcuna testimonianza. Che possono essere, dopo la loro morte, gli abitanti del nostro pianeta, nella grande maggioranza... certamente più della metà? Quanti sono gli esseri che nutrono copiosamente il loro corpo, ma che non danno mai nutrimento al loro cervello? La macchina umana è governata da un'anima annegata nella materia.

Passando spesso davanti alla porta di un oste dalla faccia rubiconda lo veggo sempre occupato a versare bibite, più o meno genuine, a gruppi di ubbriaconi e ad ascoltare le loro stupide conversazioni politiche. Le ingiurie e le bestemmie si susseguono, con gran diletto degli interlocutori. Che ne sarà di costoro dopo la loro morte? E che diventeranno tutti i milioni di contadini abituati a non pensare a nulla, il cui orizzonte è chiuso in uno spazio grande come un guscio di noce? E gl'innumerevoli sciocchi delle grandi città? In una parola, tutti i bruti, tutti gli ignoranti, tutti gli esseri inutili o nocivi alla società, che nulla fanno ed a null'altro pensano che alle loro « interessanti » persone, che restano ciechi e sordi in mezzo agli spettacoli, così svariati, della natura, all'umano progresso ed alle prodigiose scoperta della scienza? Tutti costoro vivono alle spese del generale snobismo, degli appetiti materiali sempre insoddisfatti, nell'ignoranza di tutto ed in una indifferenza to-

tale circa la ricerca della verità (vi sono anime di animali, superiori a quelle di certi uomini). È il caso di chiedersi in che possa consistere la loro immortalità!

Si perde nella notte dei tempi l'origine dell'errore trasmesso attraverso migliaia di anni da tutte le religioni, perpetuante l'idea che le anime, svincolate dal corpo, pel solo fatto della disincarnazione, diventino ideali, puri spiriti. È un errore analogo a quello che rappresenta il cielo come una paradisiaca residenza, non alterata da alcuna ombra, da alcun turbamento, mentre la moderna astronomia ci insegna che l'immensità dei cieli è teatro di formidabili cataclismi. Nel campo dei telescopi ne vediamo lo spettacolo, continuamente.

Separatasi dalla vita terrena, l'anima umana non diventa angelica. La morte non può rendere onnisciente un uomo qualsiasi. All'indomani della morte l'anima non può sensibilmente differire da quello che era alla vigilia — come già è stato osservato; — l'ignorante non può acquisire una scienza non appresa, nè lo sciocco diventare intelligente; la ghigliottina non può fare d'un bandito un santo. Dobbiamo presumere che la maggioranza dei defunti non sia, intellettualmente, superiore alla maggioranza dei viventi. Sui centomila e più esseri umani che ogni giorno muoiono, sul nostro globo, l'immensa maggioranza non può dare che monadi incoscienti, e l'atmosfera ne è piena!

Sembra, infatti, che le anime ancora poco evolute, per così dire allo stato embrionale, rimangano per qualche tempo nell'atmosfera e che la grande maggioranza sia d'incoscienti. Esse, nel complesso, costituiscono, forse, un «mezzo» cosmico di coscienza diffusa, che si amalgama, talvolta, in certe condizioni, con la subcoscienza individuale dei viventi e che, per i medium, si manifesta coi fenomeni diversi di cui ci occupammo.

Se così stanno le cose — il che pare molto probabile — la composizione dell'atmosfera avrebbe per noi un carattere sensibilmente diverso da quello rivelato dalla semplice analisi chimica, e potrebbe essere così rappresentata:

Azoto 78.1 — Ossigeno 20.9 — Vapore acqueo (variabile secondo il luogo e la temperatura) — Idrogeno (che aumenta con l'altitudine ed è considerevole a 300 km.) — Acido carbonico 0.03 — Argon 0.00937 — Neon 0.0015 — Elio 0.0005 — Kripton 0.0001 — Xenon 0.000005 — Microbi innumerevoli, a miliardi, invisibili — Ioni, elettroni, atomi dinamici — *Elementi psichici, non misurabili.*

Ma non è prossimo quel domani, in cui, nei trattati scientifici, potrà figurare l'*ultimo elemento* suindicato. Non respiriamo soltanto materialmente, ma nella sfera d'un ambiente mentale che esercita influenza sulla nostra salute fisica e morale. Molti incidenti, nella vita, che vengono attribuiti al caso, non sono fortuiti. Esistono correnti psichiche, paragonabili alle correnti aeree ed alle correnti magnetiche, come è rivelato dalle numerose osservazioni che attestano la realtà di esatte,

precise coincidenze. L'antico proverbio che dice: « Le idee sono nell'aria » non è troppo lontano dalla verità.

L'elemento psichico di cui parliamo si manifesta particolarmente nelle esperienze di spiritismo. Potrei fare mie, testualmente, le seguenti parole di Primot (1):

« Alle concordanti osservazioni d'Aksakov, di Myers, di Carlo du Prel, posso aggiungere le mie, personali. Nei numerosi esperimenti medianici da me fatti (più di 300) con medium di natura e di capacità diverse (uno di essi cadeva ogni volta in *trance* ed era un soggetto degno di particolare studio) non mi riuscì, mai, di ottenere, pur ripetendo sempre la domanda, risposte precise e coerenti circa le forme e le condizioni della vita nell'Aldilà. Quasi sempre erano informazioni insignificanti; spesso lo « spirito » rispondeva che era vietato agli abitanti dell'altro mondo di fare rivelazioni di tale natura, e quando, per caso, degnavasi uscire dalla solita banalità, dettava sentenze o considerazioni più o meno filosofiche, qualche volta non prive di eloquenza, nè di valore letterario, ma mai eccedenti la misura di quanto il subcosciente d'uno spirito colto avrebbe potuto produrre o suggerire, e che non ci dicevano nulla di ciò che avremmo voluto apprendere sulla vita d'oltre tomba. Devesi ammettere che questo è l'argomento sul quale uno spirito disincarnato dovrebbe fornire indicazioni interessanti, rivelatrici. E pare anche che questa dovrebbe essere la principale sua occupazione e che nulla dovrebbe costare « ad uno spirito » dare a coloro che l'interroghino un tal punto, tanto importante, risposte precise, ed improntate a quel carattere di mistero, d'originalità, di astrazione, per dire così, che logicamente si crederebbe dovere riscontrare in uno spirito, diventato estraneo alle nostre terrestri preoccupazioni, appartenente ad un mondo diversissimo dal nostro.

« Che fa un viaggiatore di ritorno dalle regioni polari? Si trattiene, forse, a parlare, con i parenti e gli amici, delle piccole novità del giorno e delle banalità della vita corrente? Passando, d'altronde, in rassegna i motivi, che pare inspirino e determinano le apparizioni di fantasmi, si finisce col constatare che quasi sempre consistono in preoccupazioni, in « monoideismi » terreni, assorbenti completamente il « campo di coscienza », molto limitato, nei confini del quale si manifestano, come la suggestione ipnotica assorbe completamente il campo di coscienza, pure molto circoscritto, dell'ipnotizzato e lo rende estraneo ad ogni altra influenza che non sia quella dell'ipnotizzatore.

« Accade lo stesso quando uno spirito disincarnato si manifesta attraverso un medium. Il campo di coscienza da esso esteriorizzato nella manifestazione, deve essere, come quello del fantasma, limitatissimo, e non è costituito spesso che dai ricordi della vita terrestre. La vera personalità dello spirito, quella attinente al nuovo suo stato nella vita dell'Aldilà, sembra rimanga estranea. Ed è precisamente per questa ragione che mentre in Francia gli spiriti disincarnati insegnano, quando non siano lo stesso medium o gli assistenti che subcoscientemente ne assumino la funzione, la dottrina delle successive reincarnazioni, la condannano, al contrario, in America. Gli uni e gli altri sono sinceri, perchè ritrovano le dottrine, contrarie, nei loro ricordi terrestri; il reincarnazionista, per esempio, nei

(1) *Psicologia d'una conversione.*

libri di Allan Kardec o di altri spiriti francesi, letti durante la vita, o nei circoli in vita frequentati; l'antireincarnazionista nelle opere o nei circoli spiritistici americani, ove la tesi delle reincarnazioni è generalmente condannata (a causa dei negri).

« Dalle diverse constatazioni deriva la conclusione che ciò che della personalità del defunto a noi si mostra e si comunica nelle sedute medianiche non è — in generale — che un riflesso della coscienza totale; uno di quegli stati di coscienza passeggeri e frammentari che lo studio dell'ipnosi ci ha permesso di conoscere e di definire e che sono alimentati da ricordi terrestri: una specie di sogno oscuro dello spirito disincarnato ».

Nondimeno, non può mettersi in dubbio che forze intelligenti possano esistere intorno a noi. Quando nelle sedute di spiritismo domandiamo che ci si tocchi la mano o la fronte sentiamo il contatto esattamente al posto indicato e, senza alcuna incertezza, anche in completa oscurità.

Du Prel racconta che durante una seduta a Vienna egli mentalmente chiese gli venisse tirato l'orecchio sinistro; non sentendo nulla, che gli si tirasse il naso: ancora niente. Allora pregò che gli fosse tirato l'orecchio destro ed ecco che consecutivamente, senza esitazione, con la sicurezza d'una persona che avesse visto chiaro, sentì tirarsi l'orecchio destro, il sinistro ed il naso. A mia conoscenza sono più di cinquanta osservazioni dello stesso genere.

Immenso ed illimitato è il mondo psichico da scoprire.

* * *

Molte e molte ipotesi sono state fatte circa lo stato dell'anima dopo la morte, sulla vita futura, dai tempi degli Ariani, di Zoroastro, di Omero, d'Esiodo, di Pitagora, di Platone, degli Egizi coi loro ipogei faraonici, di Mosè, degli Indù seguaci di Budda, dei Druidi, degli Evangeli, di Maometto e del Corano, fino agli entusiasti di Swedenborg, agli spiritisti, ai teosofi, ai sapienti del XIX e del XX secolo. Innumerevoli sono le descrizioni dei Campi Elisi, del Paradiso, del Purgatorio, dell'Inferno, del soggiorno dei morti, dei piani celesti, degli arcani recessi dello spazio, dei mondi ultraterrestri, dei viaggi eterei; e sulla palingenesi, sulle reincarnazioni, sulla pluralità delle esistenze dell'anima; e tutto un universo è stato immaginato, al paragone del quale le suggestive rappresentazioni pittoriche o scultoree che decorano le nostre cattedrali non sono che una fragile immagine antropomorfa. È possibile apportare un raggio di luce in queste visioni più o meno nebulose?

I cultori di statistica enumerano una cinquantina di religioni, o, per meglio dire, di distinte credenze religiose, che hanno particolari dogmi circa la vita futura. Non vanno tra loro d'accordo, e neanche con quel poco che la scienza positiva può ammettere. È il caso di ricordare l'opinione d'un profondo pensatore, Claudio Bernard: « Sono persuaso — egli scriveva — che verrà un giorno in cui il fisiologo, il poeta ed il filo-

sofo parleranno lo stesso linguaggio ed andranno d'accordo ». E deploriamo, con Edoardo Schuré, che la Scienza e la Religione si siano poste in contrasto, come nemiche irriducibili, il che è un errore. Due verità non possono essere opposte l'una all'altra. Quello che abbiamo imparato è noto. Si sa, per es., che la Terra gira su se stessa in 24 ore ed intorno al Sole in un anno. Questi sono fatti acquisiti, incontestabili, arciprovati. Incrollabile è ciò che dalla scienza positiva è stato definitivamente stabilito. Dobbiamo e possiamo ritenere che anche le idee religiose compiranno una progressiva evoluzione e che i conflitti tra la scienza e la religione, analizzati da Spencer e da altri razionalisti, si dissiperanno, come le brume mattutine al levare del sole, in estate.

Uno scrittore di polso, Luigi Eblé, scrisse un libro (*La Vita futura, secondo la sapienza antica e la scienza moderna*, Parigi, 1904), concepito con molto criterio, per dimostrare che la moderna scienza nulla può dirci circa quello che possa essere la vita futura, ma che non può essere posta in dubbio la realtà della vita futura. È passata una ventina d'anni, ma le ricerche fatte ci hanno apportato un po' più di luce?

« Dove sono le anime dei morti? » — ci si domanda.

Come dicemmo, diverse sono le opinioni delle religioni circa la vita futura. I cristiani protestanti non ammettono che il cielo e l'inferno; i cattolici mettono fra i due estremi il purgatorio; gli ebrei si astengono dalle definizioni, pur serbando il mito degli angeli; i musulmani sperano in un paradiso piuttosto sensuale; i buddisti vedono il nirvana all'orizzonte dei celesti destini. I Greci avevano i campi elisi ed il tartaro; gli Egiziani avevano il pellegrinaggio e lo sdoppiamento delle anime. In fondo, tutte queste idee hanno dell'antropomorfismo.

Nelle rappresentazioni scolpite sulle tombe gallo-romane si vede spesso la mezzaluna (museo di Langres) poichè per lungo tempo regnò l'idea che le anime dei trapassati andassero a finire nella Luna. I cristiani la combatterono, sicchè nelle omelie dei primi secoli dell'êra nostra spesso leggesi: « Nec in lunam incolant »: Non abitano nella luna.

La domanda circa il luogo non ha per le anime la stessa importanza che ha per i corpi. Lo spirito non occupa alcun luogo. Tuttavia dobbiamo confessare che non è per noi possibile concepire una forma qualsiasi, un aspetto che sia fuori dei nostri sensi.

Imbevuti delle idee e delle immagini dell'antica teologia astronomica del tempo degli Apostoli, degli Evangelisti, dell'Apocalisse, dei Padri della Chiesa, e degli insegnamenti sul paradiso riservato ai giusti, ai santi ed agli angeli, ecc., i cristiani naturalmente si chiedono dove i loro cari defunti si trovino, cercando di farsi un'idea del luogo. È difficile, per non dire impossibile, liberarci dalla idee terrestri sullo spazio e sul tempo. Ma l'anima, finita la vita, è svincolata dalle contingenze che si riferiscono al mondo materiale.

L'astronomia è stata sempre associata alle speculazioni filosofiche e religiose sulla vita futura. Nè potrebbe essere altrimenti. Il sistema del mondo fisico è il quadro del sistema del mondo spirituale. Inevitabile

è l'associazione dei due ordini di idee. Che significa l'espressione: « essere nel cielo » ? Tutto è nel cielo. La Terra, da noi abitata, è un astro del cielo, come lo sono Marte, Giove, Saturno, Sirio o Vega. Le sfere di Dante, i cori dei cherubini, i troni e le potenze, l'assemblea degli eletti, la dominazione suprema della Trinità non possono ammettersi che sotto una forma simbolica. La vita eterna non può essere là. Sappiamo tutti, oggi, che nell'Universo non c'è un punto alto nè un punto basso. Le « ascensioni » erano in certo senso bene rappresentate nell'epoca in cui la Terra era ritenuta piatta, alla base del mondo, perchè si credeva l'inferno nelle regioni inferiori *(ad inferos)* ed il cielo sopra. Ora tutti sanno invece che nella realtà un corpo che si eleva nello spazio deve necessariamente ricadere sulla Terra, rotante intorno al Sole. Ma, allora, il cielo che è ? È lo spazio universale: è, attualmente, per noi la Via Lattea, di cui il nostro pianeta è un infimo villaggio, di cui il nostro Sole è una stella, e che si compone di un miliardo di soli, con una estensione, giusta moderni calcoli, il cui diametro potrebbe raggiungere trecento mila anni di luce, corrispondendo ciascuno di codesti anni a 9467 miliardi di chilometri !

Le sculture delle nostre belle chiese ci mostrano immagini dell'Universo cristiano, del giudizio finale, del cielo e dell'inferno che, pure avendo il loro alto valore simbolico, non possono corrispondere alla realtà.

Che i corpi *possano rinascere a nuova vita*, non è ammissibile. L'idea stessa è insostenibile, perchè la vita extraterrestre si svolge in condizioni tutte diverse dalla vita terrestre. Niuna assimilazione è possibile. A che servirebbero organismi costruiti come i nostri ? Mancherebbe il rapporto con le esigenze vitali del nostro pianeta. Senza dubbio le anime non sono più tributarie del tubo digerente come gli abitanti della Terra. Altri corpi ? Esseri fluidi ? Nell'altro mondo, non vi sono nè Adamo ed Eva, nè Marte e Venere. Anche l'Evangelo dice « Neque nubent, neque nubentur ». Però, ripetesi, per noi è assolutamente impossibile rappresentarci forme ignote, ed è quindi superflua anche la domanda. Possiamo immaginarci, semplicemente, la mentalità d'un'anima, spoglia delle impressioni della vita terrena ? Se il bruco fosse capace di ragionare, non potrebbe prevedere la vita della farfalla, pur trattandosi del suo personale essere. E se la farfalla avesse la memoria, potrebbe ricordare il suo stato anteriore ?

Ricordiamo che, nonostante le antitesi e contraddizioni, la religione cristiana è in accordo col buddismo e coi 400 milioni suoi seguaci, nell'invocare l'eterno riposo nelle preghiere per i defunti. Un riposo che può essere paragonato al nirvana, all'annientamento ! L'immobilità, peraltro, non esiste, in nessun luogo. L'universo è un dinamismo, retto dallo spirito, e la materia non è che un'apparenza, perchè gli atomi obbediscono all'energia: tutto cammina, tutto nell'infinito è in moto; Dio — l'Inconoscibile — governa tutto, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. E di questo insieme fa parte la « vita futura ». An-

che la qualifica di « vita futura » è, d'altronde, « relativa ed antropomorfica », visto che ciò che è futuro per noi è attualmente presente per i nostri predecessori e che l'epoca in cui ora viviamo sarà passata in un avvenire prossimo. Parlando in senso assoluto non v'è che un « eterno presente ». Coloro che erano viventi cento anni addietro sono attualmente nella vita futura, diventata presente per essi e fra cento anni tale vita, attuamente futura per noi, sarà presente.

Molte osservazioni c'indurrebbero a credere nella permanenza, o meglio simultaneità di tutti i fenomeni che si producono in seno ad un'anima universale, essendo alla stessa diventate estranee le nostre idee sul tempo. È visto il futuro, è visto anche il passato, come « se vi fosse un presente perpetuo ».

Nell'eternità immobile il tempo non esiste. Lo si è creato, per noi, in rapporto ai movimenti della Terra. Se non ci fosse la successione degli anni, delle stagioni, dei giorni, delle ore, dei minuti, dei secondi, regnerebbe l'eternità immobile. Nello spazio assoluto il tempo non esiste.

Ogni pianeta crea e misura il tempo, per sè. Sopra Nettuno l'anno è eguale a 165 giorni nostri, sopra Urano a 84, sopra Saturno a 30, sopra Giove a 12. La giornata di Marte dura 24 ore e 39 minuti; se la nostra durasse altrettanto o anche di più, per noi sarebbe sempre una giornata. Ecco perchè, considerato in se stesso, il tempo non esiste, non ha cioè una reale esistenza, e può affermarsi che tanto il futuro quanto il passato siano presenti. Ogni avvenimento è determinato da cause che lo producono, e la volontà dell'uomo fa parte delle forze in azione nella Natura.

Non è questa una teoria; è un fatto d'osservazione, come i lettori hanno potuto rilevare dal grande numero di esempi di avvenimenti futuri, visti prima che accadessero. Tanto l'analisi metafisica quanto l'osservazione stabiliscono, dunque, che il tempo non esiste per se stesso, che possono essere visti avvenimenti di là da venire, e tutto è presente. Così essendo, ciò che resta di noi dopo la morte, l'anima, lo spirito, l'entità psichica, quale che sia la denominazione e quale che ne sia la natura, cessa di appartenere a ciò che noi chiamiamo il tempo durante la vita. Non vi sono più, per l'essere pensante che potrà sussistere, nè anni, nè giorni, nè ore. Il « relativo » cede di fronte all'« assoluto ».

Quello che è al fondo delle apparenze « la cosa in sè » di cui parla Kant, l'essenza propria nulla ha di comune con le nostre idee sul passato e sull'avvenire. Un fatto qualunque può essere percepito tanto prima che accada quanto dopo il suo verificarsi. Per l'essere situato fuori del tempo, le terrene nostre idee del passato e del futuro non hanno più lo stesso valore. Ieri e domani sono, pur essi, oggi. Però vi è continuità.

La sopravvivenza, come diciamo noi, dell'anima, non deve essere intesa come la conservazione soltanto d'un atomo psichico indistruttibile senza coscienza di sè medesimo, ma con la persistenza, invece, dell'identità pensante, dotata di memoria.

L'anima è una sostanza invisibile, impalpabile, imponderabile, che rimane fuori delle condizioni di osservazione fisica. Le nostre misure di spazio non possono esserle applicate come non lo posson essere quelle del tempo. Può essa manifestarsi a centinaia, a migliaia di chilometri di distanza, come è provato dalle osservazioni pubbliche nei nostri tre libri.

Riassumendo, lo spazio ed il tempo in tanto esistono in quanto sono frutto delle nostre concezioni per misurare. Ma di vero, di assoluto, non c'è che l'infinito, non c'è che l'eternità. La distanza tra noi e Sirio nell'infinito è esigua come la distanza che separa la mano destra dalla sinistra mia, o vostra.

L'elettricità ci ha abituati alle rapide trasmissioni fra le distanze. Le radiazioni luminose impiegano meno di due secondi per superare la distanza fra la Terra e la Luna. Certe trasmissioni possono essere qualificate istantanee. Lo spazio ed il tempo finiscono per confondersi.

Ma nemmeno lo spazio è quello che sembra a noi. Le nostre pratiche misurazioni si fanno sulla base di tre dimensioni, sul cubo formato da lunghezza, larghezza ed altezza. Ora esiste una quarta dimensione, l'iperspazio. La forza della gravitazione che non si esercita nel senso delle superfici, ma penetra i corpi, le azioni elettromagnetiche dell'etere e la chimica molecolare rivelano la quarta dimensione. È per questa quarta dimensione che si producono le apparizioni ed il lettore ricorderà, a proposito di quelle pubblicate nel volume secondo, la nostra affermazione che cioè: « un uomo ed una donna in buona salute possono essere visti in un luogo diverso da quello ove si trovano, col loro corpo normale ». Un uomo, un oggetto, chiuso in una camera ermeticamente, può uscirne (per trasferirsi in ispirito o essere visto altrove). Pare che la vita ultraterrestre si debba svolgere in detta quarta dimensione, che è già accessibile al calcolo algebrico.

Hanno una forma le anime? In che può consistere il corpo spirituale di san Paolo, il corpo astrale dei teosofi, il corpo etereo degli occultisti?

Le osservazioni di « sdoppiamenti » possono fornirci qualche insegnamento. Nella seconda parte ne esaminammo di interessanti, ma anche nel resto dell'opera altre se ne possono riscontrare. Nell'essere umano tre elementi sussistono, indubbiamente: l'anima pensante, il « doppio fluido » ed il corpo fisico. Il « doppio » è al servizio dell'anima. Sotto diversi aspetti lo si è analizzato. Reichenbach, a metà del secolo scorso, lo chiamò *Od*, parola dell'idioma sanscrito, che significa « che penetra ovunque ». Non è però l'etere. Tutti i cultori di studi psichici conoscono le opere di quell'autore e dei suoi continuatori, Carlo du Prel e A. di Rochas. Il corpo « odico » corrisponde all'« Aurora » degli occultisti, atmosfera visibile per i sensitivi ed anche per certi occhi normali previe appropriate preparazioni. È il fluido che sembra in gioco negli esperimenti di levitazione, nelle apparizioni ed in alcune manifestazioni postume. Esso sopravvive alla disgregazione moleco-

lare. Quando assistevo agli esperimenti del mio amico Rochas, alla Scuola Politecnica, come a quelli del dottor Baraduc nel suo laboratorio, non potevo trattenermi dal pensare che i « doppi » studiati all'epoca nostra erano come quelli dei riti dell'antica religione egiziana, raffigurati nelle innumerevoli rappresentazioni pervenute fino a noi dopo quattromila anni. Erano tradizioni che sembravano perdutesi attraverso i secoli.

Dopo trent'anni di studi il dottor Du Prel (*La Morte, l'Aldilà, la Vita nell'Aldilà;* Parigi, 1905) afferma che l'anima non è un puro spirito, ma uno spirito associato ad un corpo trascendentale, da lui assimilato all'*Od* di Reichenbach. Tale corpo etereo, « odico », sarebbe in azione nelle manifestazioni magnetiche e medianiche. È il « corpo astrale » degli occultisti, dei teosofi, dotato di forze a lui proprie, sopravvivente all'organismo fisico, in diretto rapporto con l'etere universale, avente il potere di attraversare la materia, di costituire qualche volta i fantasmi sostanziali, segnalati da Crookes e da altri osservatori. Il corpo astrale, esisterebbe tanto durante la vita quanto dopo la morte. Questa nozione ricorda l'idea di Kant *(Sogni d'un veggente)* che « l'anima umana, fin dal cominciamento di questa vita, si trovi legata contemporaneamente, a due mondi, e che, quando l'unione dell'anima col corpo sia cessata per la morte, la sua vita nell'Aldilà sia la continuazione naturale del legame che già essa aveva con quella ».

Se l'anima sopravvive all'organismo fisico, vuol dire che essa preesisteva anche: prima e dopo di noi sussiste la medesima eternità. Una radicale obbiezione viene opposta a questo principio, ed è che noi non ricordiamo nulla (della preesistenza). Ma l'obbiezione non è assoluta, perchè ciascuno di noi nasce con personali facoltà che non hanno origine nell'« eredità » ed alcuni uomini, inoltre, posseggono reminiscenze più o meno « marcate » d'un passato sconosciuto. La « vita eterna » non potrebbe comprendersi che ammettendo il principio della reincarnazione delle anime proclamato da Pitagora, da Origene, e da tanti altri filosofi. È una questione « immensa » che non può essere qui discussa, ma il principio è ammissibile.

Nella nostra totale ignoranza scientifica sulle condizioni della vita ultraterrena, nessuna congettura possiamo formarcene. Oramai sappiamo che l'anima sopravvive e ciò deve fare ammettere anche la preesistenza. La vita terrena non è che una fase nella vita dello spirito. D'altronde è questa la sola dottrina ammissibile che scaturisca dal complesso di tutte le considerazioni metafisiche ed è la più antica tra tutte le credenze religiose definite. Preesistenza e sopravvivenza. Gli argomenti a favore delle preesistenza sono di incontestabile valore. Il più importante sta nella ineguaglianza degli esseri umani fin dalla nascita, ineguaglianza mentale che non può attribuirsi all'eredità, nelle speciali attitudini per le scienze o per le arti, nelle innate predisposizioni, nelle convinzioni fin dall'età tenera, che non possono che essere state acquisite anteriormente. Altro argomento è dato dalle reminiscenze (come

già fu accennato) più o meno vaghe, più o meno precise del « già visto », del « già udito »; sensazioni che non potrebbero diversamente spiegarsi e che in certi esseri sono « flagranti ».

Ciascuno di noi, dico, si affaccia a questo mondo con speciali attitudini, la cui origine non può essere rintracciata nell'eredità. Conosco una famiglia con cinque figli. Differiscono completamente, radicalmente, gli uni dagli altri, come se provenissero da differenti razze. L'esempio potrebbe essere moltiplicato per cento, per mille. Tutti i ricordi passati, accumulati, costituiscono, in fondo al nostro essere, un patrimonio latente, in un « subcosciente » indipendente dal nostro cervello. La memoria dei fatti anteriori non trovasi registrata nel cervello; ma nei nostri gusti, nelle nostre preferenze, impressioni, intuizioni, nei nostri sogni, nei ricordi, nelle simpatie ed antipatie è il nostro essere, anteriore alla nascita, che si manifesta, più o meno vagamente.

Una mia conoscente, signora amabile e distinta, ha un carattere imperturbabilmente allegro durante la normale vita quotidiana che ne fanno un attraente modello di umore sempre piacevole: orbene, i suoi sogni sono sempre di una abominevole tristezza, spesso dolorosi fino a farla piangere.

In ognuno di noi esistono due esseri dal punto di vista della memoria, due memorie generalmente amalgamate, ma talvolta perfettamente distinte.

L'assenza di ricordi precisi delle nostre anteriori esistenze forma l'obbiezione principale (come già è stato detto) al principio della preesistenza. A che giova l'essere già vissuti « se non ce ne ricordiamo »? Non consiste la personalità essenzialmente nella memoria? Può rispondersi a questa obbiezione che — durante la vita terrena — l'organismo materiale apporta condizioni nuove ed un cervello dotato di nuove classificazioni per una memoria transitoria; che, del resto, non serbiamo in vita il ricordo di nemmeno la millesima parte di tutto quello che ci è accaduto dal momento della nascita e che la memoria integrale dell'anima non può in modo completo esprimersi che durante lo stato di libertà negli intervalli tra le incarnazioni.

Nel subcosciente-subliminale abbiamo cognizioni mentali, pensieri mentali che rimontano alle nostre anteriori esistenze, e pensieri cerebrali provenienti dalla nostra esistenza attuale. I primi sono più veri, più profondi, più sicuri dei secondi.

In alcuni esseri, le osservazioni circa ricordi « perenti » sono apparse di una grande chiarezza. Le anteriori esistenze prepararono la nostra vita attuale. La nostra vita attuale prepara le esistenze del futuro.

Incarnandosi, l'anima apporta seco le attitudini, derivanti dalle cognizioni anteriormente acquisite. Citiamo — fra altri esempi — i ragazzi-prodigio come Pico della Mirandola, Pascal, Mozart, ecc., ecc. I genitori danno ai loro figli — alla nascita — la vita fisica, non il valore intellettuale e morale.

Mi è stato più volte obbiettato che se la reincarnazione fosse una legge della natura non sarebbero possibili le comunicazioni coi defunti. Rispondiamo che, infatti, tali comunicazioni sono rare: che però nulla prova che le reincarnazioni siano — forzatamente — immediate. Poichè finora nulla sappiamo sull'altro mondo, tutto è da imparare. Le nostre ricerche avranno, almeno, la conseguenza d'influire sulla evoluzione dei diversi insegnamenti religiosi sulla vita futura. I defunti che si manifestano non parlano nè del paradiso, nè dell'inferno, nè dei giardini islamici, nè dei campi elisi greci, nè del nirvana indù. Senza averne il sospetto, si assiste forse, possiamo dire con Alfredo Benezech, ad un movimento intellettuale che trasformerà la mentalità umana, movimento che è forse il più importante dopo l'avvento del Cristianesimo.

Sotto il punto di vista filosofico e religioso, possiamo considerarci come pitagorici tornati nel XX secolo, avendo però le attuali cognizioni astronomiche.

Definita o no, certo è che la credenza in una vita futura predomina in tutte le nazioni, malgrado le incertezze e le denegazioni. Sotto questa o quella forma, l'immortalità è nella speranza degli uomini, oggi come ai tempi dei Galli e dei Druidi. Le rivoluzioni nulla hanno mutato: Robespierre presiedette alla festa dell'« Essere Supremo » ed anche oggi, il passante può leggere sul portale della chiesa, attigua all'Osservatorio di Juvisy, questa descrizione, in lettere capitali: « Il popolo francese riconosce l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima ». Nel Giappone, ancora oggi, come è avvenuto ai funerali dello scrittore Lafcadio Hearn, a Tokio, sogliono mettersi in libertà uccelli precedentemente chiusi in piccole gabbie, come simbolo dell'anima fuggente dalla terrena prigionia.

Di esistenza in esistenza, la vita psichica ci eleva in una evoluzione ascendente. Ognuno di noi, prima di essere uomo, è stato minerale, vegetale, animale, nè l'uomo è l'ultimo termine. Noi siamo ancora esseri inferiori.

La nostra vita dopo morte sarà quella che avremo noi stessi preparata. Siamo quello che facciamo di noi. Il Karma dei teosofi è una realtà. Gli esseri che non vivono se non per la materia e della materia, non godranno i piaceri dello spirito: i sibariti della carne resteranno delusi evidentemeente: i sensuali resteranno, lungamente, in ritardo, nella loro evoluzione. Il progresso spirituale non è identico per tutti. Le reincarnazioni sono legate ai valori intellettuali e morali.

Non vediamo ragioni per restringere al solo nostro pianeta le reincarnazioni dell'anima, nè è antiscientifico attribuire alla monade psichica la facoltà di viaggiare nell'immensità degli spazi celesti, di passare da un pianeta ad un altro, dalla Terra, a Marte, a Venere o a qualche altro mondo. La scienza ha dimostrato il trasferimento quasi istantaneo degli « ioni » e degli « elettroni » attraverso i 150 milioni di chilometri che separano il Sole dalla Terra. Durante gli uragani magnetici nella fotosfera solare, gli « ioni » del Sole arrivano fino a noi e produ-

cono le agitazioni dell'ago calamitato e le perturbazioni del magnetismo terrestre.

Esistendo la telepatia anche tra morti e viventi, non è interdetto all'astronomo di spiegare, come già facemmo notare, che possa non essere lontano il giorno in cui comunicazioni psichiche possano essere stabilite tra un altro pianeta del nostro sistema e la Terra. In telepatia non si misura lo spazio. Non è in questa sede che tali idee possano essere approfondite. Ne esposi un saggio in *Lumen* un mezzo secolo fa.

Le conclusioni qui riassunte sono il risultato di un lungo lavoro personale, libero, indipendente, senza preferenze per alcuna credenza, per alcun sistema religioso. Dal punto di vista storico, è degno di attenzione il rilievo che esse non differiscono dagli ammaestramenti dell'occultismo, dalle tradizioni esoteriche unanimi dell'India, dell'Egitto, della Caldea, della Persia, della Grecia, degli Ebrei, degli Esseni, della Kabala e degli Ermetici del Medioevo. Quasi tutti gli argomenti trattati nei capitoli dei nostri tre volumi, gli sdoppiamenti, le trasmissioni telepatiche, le manifestazioni postume, le apparizioni trovano riscontro nel *Libro dei Morti*, nel *Rig-Veda*, nello *Zend-Avesta*, nel *Tripitaka buddico*, nel *Maha-Bahrata*, nelle *Leggi di Manù*, nella *Bibbia*. La correlazione tra le percezioni di una stessa verità con metodi completamente diversi a distanza di parecchie migliaia di anni non deve sorprenderci più di quanto non lo fu il primo gesuita giunto in Cina come missionario, quando ebbe a constatare che ivi da cinquemila anni s'insegnava il mito del fanciullo-dio, nato da una vergine. Con ciò si ritorna, in pieno XX secolo, alle dottrine nate settemila anni addietro? Sì e no. Sì, nel senso che gli Antichi ne sapevano più di quanto non si creda generalmente; no, nel senso che i metodi scientifici attuali ci apportano una pratica conferma ed un primo elemento di spiegazione.

* * *

È tempo di fermarci.

Il lavoro iniziato, per la sua immensità, ha di molto oltrepassato i limiti nei quali sulle prime pareva potesse essere contenuto. Le prime righe dicevano: « Mi decido a presentare oggi, all'attenzione degli uomini che pensano, un'opera iniziata da più di un mezzo secolo, benchè io stesso non ne sia ancora completamente soddisfatto ». Altri tre anni sono passati dal momento in cui scrivevo ciò, e, purtroppo, veggo il soggetto ancora più ampliato ed insufficiente a contenerlo il quadro delle tre parti.

Avevo pensato di mettere la parola fine, chiudendo questo volume; ma molti lettori insistono perchè non lasci ignorati fatti importanti che (dopo aver raccolti i documenti relativi) ho dovuto eliminare, durante la stampa, dal libro per alleggerirne le dimensioni; quali le apparizioni di defunti al letto di moribondi, le fotografie autentiche di fantasmi, i fenomeni nelle case « abitate da spiriti », le apparizioni e ma-

nifestazioni segnalate dalla Storia Sacra, da Samuele a Gesù, e quelle ricordate dalla storia profana. Altro pure resterebbe a dirsi circa la pluralità delle esistenze dell'anima dal punto di vista astronomico. Inoltre, tutti i giorni, da ogni parte del mondo continuano a pervenirmi relazioni e documenti circa manifestazioni metapsichiche. I fatti (venne più volte detto) sono molto più numerosi di quanto non si pensi, perchè, ogni volta che si parla dell'argomento, si trovano ascoltatori che ne conoscono altri analoghi.

Si trattava, anzitutto, di provare, con numerose, positive, concordanti osservazioni, la realtà della sopravvivenza, e ciò è stato fatto. La documentazione supplementare potrà essere contenuta in un altro volume, aggiungendovisi gli elementi degli esempi più caratteristici, degli autori citati, l'indice delle materie trattate, ecc.

Ma abbiamo o non abbiano luce nuove documentazioni in aggiunta alle numerose osservazioni qui esaminate, in noi resta oramai la certezza scientifica della sopravvivenza dell'anima. L'anima è indipendente dall'organismo materiale e continua a vivere dopo la morte.

È certo che noi siamo lontani dal sapere tutto. Per le nostre umane facoltà, molte difficoltà, molti punti oscuri, incomprensibili, restano insolubili. Un « ignoto mondo sconfinato » ci circonda. Alla realtà non ci è dato di arrivare. Mostriamoci, quindi, soddisfatti se ad essa possiamo avvicinarci un poco. Dopo il sonno della notte, ci svegliamo con l'aurora.

È per la prima volta che un'opera del genere viene scritta e pubblicata e fino a questo momento nessun mortale ha potuto sollevare il velo d'Iside. Non oso attribuirmi la pretesa di avere risolto l'arduo, immenso problema. Spero unicamente che il mio lavoro non sia per riuscire sterile. Compito mio è stato quello di rinfrescare il terreno ed aprire il solco alla nuova scienza. Il futuro sarà giudice dei risultati del tentativo, avendo noi messo in pratica l'invito di Gesù: « Cercate e troverete ». Quali possano essere i progressi per future scoperte, la dottrina da noi acquisita si riassume in questi termini: « Il corpo passa; l'anima vive nell'infinito e nell'eternità ».

FINE

INDICE

I. Investigazione generale sulla realtà delle manifestazioni di morti . . Pag. 7

II. Morti che sono ritornati dopo giuramenti reciproci, promesse, impegni, dichiarazioni anteriori . . . . . » 34

III. Morti ricomparsi per affari personali. *(Rivelazioni — Pagamenti di debiti — Impegni non osservati — Restituzioni — Servizi da rendere — Avvertimenti — Testamenti — Confidenze — Rimproveri — Proteste — Preoccupazioni — Manifestazioni diverse)* . . . . . » 51

IV. Manifestazioni ed apparizioni di morti immediatamente dopo il decesso (da pochi minuti ad un'ora) . . . . . » 73

V. Manifestazioni ed apparizioni di morti poco dopo il decesso (da una a 24 ore) . . . . . » 88

VI. Manifestazioni ed apparizioni di defunti poco tempo dopo il decesso (da un giorno a una settimana) . . . . . » 109

VII. Manifestazioni ed apparizioni di defunti qualche tempo dopo il decesso (da una settimana a un mese) . . . . . » 128

VIII. Manifestazioni ed apparizioni di morti in tempo non prossimo al decesso (da un mese ad un anno) . . . . . » 142

IX. Manifestazioni ed apparizioni di defunti molto tempo dopo la morte (durante il secondo, terzo e quarto anno) . . . . . » 159

X. Manifestazioni ed apparizioni di defunti, avvenute molto tempo dopo il decesso (dopo il quarto anno) . . . . . » 175

XI. Le manifestazioni di defunti negli esperimenti di spiritismo — Le prove d'identità . . . . . » 184

XII. Conclusioni . . . . . » 196